



BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

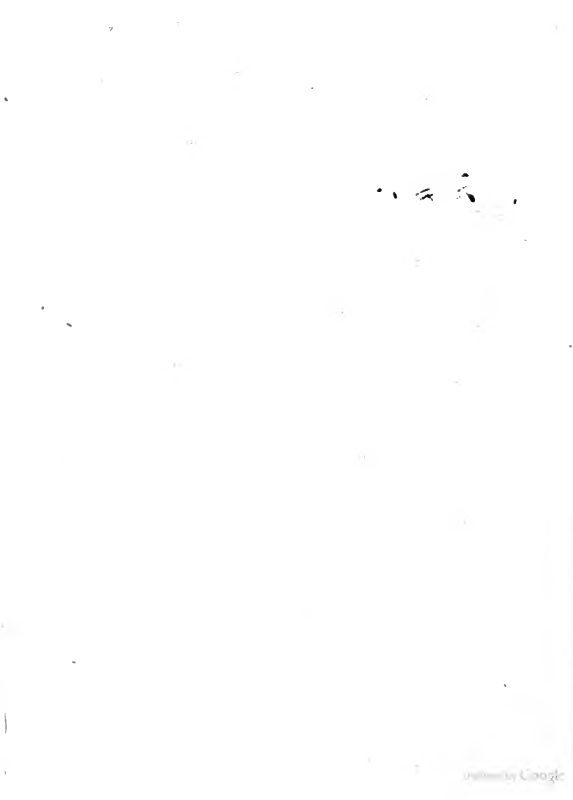
164

B

6

NAPOLI

~~68~~ ~~7~~ ~~77~~ ~~76~~





CONFERENZE
TEOLOGICHE, E SPIRITUALI
SOPRA LE GRANDEZZE DI DIO
COMPOSTE DAL PADRE
LUIGI FRANCESCO D'ARGENTANO
CAPPUCCINO
TRADOTTE DAL FRANCESE
DAL PADRE
GIAMBATTISTA DA DRONERO
PUR CAPPUCCINO
SECONDA EDIZIONE. MACERATESE
TOMO PRIMO.



M A C E R A T A **MDCCXCIV.**

DALLA STAMPERIA DI ANTONIO CORTESI
CON APPROVAZIONE.

ALLA SANTISSIMA TRINITÀ.

Santissima, Angustissima, e Sovradorabile Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, suprema cagione di tutto ciò, che ha essere, e senza di cui nulla esiste; Sovrano Creatore di tutto il mondo, che avete cavato ogni cosa dal seno del niente, da voi solo noi possediamo tutto ciò, che abbiamo, e tutto ciò, che siamo; voi ce l'avete dato per la maggior gloria vostra, e per la nostra felicità eterna. Noi dobbiamo corrispondere a vostri adorabili disegni, e prestarvi omaggio con le vostre liberalità istesse. Ma le nostre offerte saranno sempre infinitamente inferiori a ciò, che si dee alla vostra Maestà infinita. Se vi offerisco il mio lavoro, e li frutti delle veglie, che ho impiegate per insegnare le vostre Grandezze a quelli, che appena ne hanno una leggiera idea; sinceramente confesso, che quanto ne ho scritto, non è degno d'esservi presentato, perchè il tutto esposto viene con espressioni assai deboli, e totalmente insufficienti. Per supplire a questo difetto, io offerisco voi a voi stesso, nian' altra offerta degna essendo della Vostra Maestà angustissima. Questa vi farà gradire l'altra, contemplando voi stesso nella vostra Divina Essenza, la quale contiene tutto ciò, che può infinitamente piacervi.

Voi non vedrete dunque, o Maestà infinita, li brillanti splendori dell'Essere vostro Divino, e delle vostre adorabili perfezioni in questo oscuro ritratto, in cui le vostre fattezze infinite nè meno sono abbozzate: non si dipingeranno mai li chiarissimi ardenti raggi del sole con veri colori; nè il pien giorno della vostra luce con le tenebre del nostro spirito: non sono però sì temerario a supplicarvi, che vi rimirate in questa pittura; ma vi prego soltanto con umiltà profondissima, a risguardarla in voi stesso. Un solo dei vostri sguardi le darà una particolare vaghezza, perchè voi siete una bellezza infinita, che fare risaltare li vostri tratti sopra tutto ciò, che rimirate. Se la vostra potente mano la tocca, ne correggerà le imperfezioni, perchè voi rendete perfetto quanto toccate; e se incontra la bella sorte di piacervi, la vostra approvazione le trarrà quella di quanti la considereranno.

Io vorrei, o mio Iddio, che ogni parola di quest'opera fosse una lode delle vostre Grandezze infinite, e facesse sì forte impressione in ogni spirito, che ne concepissero eterna la stima. E perchè non posso io fare, che tutti questi miei caratteri sieno come altrettante fiamme per accendere in tutti i cuori un amore altrettanto ardente, quanto quello dei Serafini, che circondano il vostro trono nel cielo? Voi potete, o Dio di bontà, darli la virtù, che piacerà a voi istesso; li metto però a' vostri piedi per riceverla, che altra non ne avranno, se non quella, che voi vorrete donarli. Rendete voi questa gloria a voi istesso, cioè di farvi conoscere per farvi amare da tutte le creature, che avete fatte a vostra immagine, e somiglianza.

So benissimo, o Trinità Santissima, che una lingua mortale è indegna di parlare di voi, e che un rispettoso silenzio meglio vi onora, che tutte le nostre parole: ma giacchè voi medesimo vi siete degnato di parlarci delle vostre Grandezze, e rivelarci quel mistero incomprendibile, che si tratta in voi, e che fa tutta la vostra applicazione d'eternità; soffrite, che noi vi rimandiamo que' raggi de' vostri Divini splendori, che da voi abbiamo ricevuti, e siccome l'eterno vostro Verbo, si è degnato parlarci; così permettete, che a voi rimandiamo le verità istesse, e le medesime parole, che dette ci avete, quantunque così parlando noi non sappiamo nella presente vita capire ciò, che ci diciate. Siete voi istesso, o Signore, che parlate, e siete voi medesimo, che vi udite parlando: a voi solo dunque, che siete il Re de' secoli, immortale, ed invisibile, a voi, che siete l'unico Iddio, sia onore, e gloria ne' secoli de' secoli.

PRE-

P R E F A Z I O N E.

E Gli è ben difficile, al considerare la poca cognizione di Dio, che noi abbiamo qui in terra, ed il poco amore, che li portiamo, non sentirsi penetrati e confusi in vista del nostro accecamento ed insensatezza. E' egli possibile, che essendo Iddio la sola vera luce, che illumina ogni uomo, che viene al mondo, gli uomini sì poco vi attendano? E' egli possibile, che gli uomini vivendo in lui, avendo continuamente li suoi benefizj nelle loro mani, nè potendo aprire gli occhi senza vedere da per tutto le opere sue, nelle quali si è compiaciuto descriversi, come in un gran libro, essi vi badino sì poco, e sì poco apprendano la di lui presenza, come se non vi fosse?

Il creatore del mondo non ha prodotto questo grande universo, se non per farsi amare dalla sua creatura, ed è chiaro, che questo è il solo frutto, che ha voluto raccogliere da una sì bell'opera, mentre non cessò dal lavoro senza pigliare riposo, finchè non ebbe creata l'anima dell'uomo, la quale formò a sua immagine, ed in quest'anima uno spirito immortale, capace di conoscerlo, ed una volontà libera, capace di amarlo. Avendo quindi riempito questo spirito di sua cognizione, e questa volontà del suo divino amore, si riposò, come avendo già ottenuto il fine, che si era proposto, cioè di farsi conoscere ed amare dalla sua creatura. Questo è il solo gran precetto, che ci fa nella sua legge, il solo impiego, al quale ci destina nell'eternità, la sola cosa, che fa la nostra suprema beatitudine, come fa la esteriore gloria di lui, cioè il contemplarlo, e l'amarlo. Questo è dunque ciò, che dovrebbe fare la sola applicazione degli uomini nel tempo, e nell'eternità, non avendo essi passione più forte, che di cercare la propria beatitudine.

Nulla di meno per la maggior parte questo si è l'ultimo dei loro pensieri, fanno bensì gran caso di tutto il restante, vi impiegano le loro sollecitudini, e vi si attaccano con tutto l'ardore, come a cose di grande importanza. Iddio solo è il trascurato, e negletto, come se non fosse che un nulla. La sagra Scrittura ci dice, ch'egli rimira dall'alto de' cieli la moltitudine innumerabile degli uomini, per vedere, se alcuno pensi a lui, e vede, che nissuno lo cerca, tutti si perdono in occupazioni vane ed inutili, e corrono dietro la vanità ed il fumo: dal che ne avviene, ch'egli è sì poco conosciuto ed amato, e comunemente quasi bandito dalla memoria degli uomini.

Or vivendo noi in mezzo a tante creature prive di ragione, tra le quali però, dice S. Paolo, non esservene alcuna, che non abbia la sua voce per pubblicare le di lui grandezze (1): *In mundo nihil est sine voce*, taceremo noi forse? Noi, che siamo li soli, che abbiamo il bel privilegio di poterlo conoscere ed amare? Non dovremmo noi essere una voce, come S. Giovanni Battista? Non sarebbe dovere, che tutto ciò, che è in noi, la nostr'anima, il nostro corpo, la nostra bocca, le nostre mani, il nostro spirito, li nostri pensieri, le nostre opere, e tutti li nostri affetti fossero altrettante voci sonore, che pubblicassero da per tutto la sua gloria, e non cessassero di sollecitare tutti li mortali a pensare a lui, a conoscerlo, ad amarlo? E che dir si potesse del picciol mondo, come del grande: *In mundo nihil est sine voce?* Ove è il zelo di tanti cristiani, che godono di qualche erudizione, di quelli principalmente, che

con-

(1) *Corin. 14.*

consecrati, sono al divino servizio, se non impiegano quanto da lui medesimo hanno ricevuto per gli interessi della sua gloria? Noi abbiamo veduto, che dodici Apostoli animati dallo spirito di Dio, bastarono per portare la luce della di lui cognizione fino nelle più remote e più folte tenebre della gentilità, e le hanno dissipate; il loro ardore portò le fiamme del Divino amore fin ne' ghiacci d'un secolo indurito ne' suoi peccati, e gli ha liquefatti, e colle indefesse loro fatiche hanno riempito il mondo della cognizione, ed amore di Dio: ed in questi tempi qual confusione per noi! che essendo la Chiesa ripiena d'un numero innumerevole d'uomini sapienti, che fanno professione d'essere servi di Dio, se ne veggano sì pochi, che fabbrichino sopra il fondamento degli Apostoli, e mostrino sì poco il loro zelo al mondo! Oh se tutti fossero voci, come dovrebbero esserlo, ed incessantemente facessero risuonar da per tutto le grandezze della maestà di Dio! il mondo sarebbe finalmente forzato a conoscerlo, ed amarlo. Quanti però avranno un dì tutto il motivo di esclamare piangendo, come il Profeta Isaia (1): *Ve mihi, quia tacui*: guai a me, perchè non ho parlato di Dio!

Ma si dirà forse, che vi è oggidì un'infinità di prediche, e di scuole di Teologia, nelle quali s'insegnano le verità più sublimi della Divinità, e che tutto il mondo è ripieno d'una infinità di libri di divozione.

Egli è vero, che al presente si fa da per tutto un gran numero di prediche eccellenti: e noi abbiamo gran motivo di benedire la bontà divina, perchè abbia ella ispirato ed ai predicatori, ed agli uditori una certa nausea d'una quantità di cose vane, curiose, ed inutili, che altre volte dalle cattedre di verità si raccontavano, e che in cambio si studiò il sodo, e l'utile delle più importanti dottrine dirette alla correzione dei costumi, imprimenti nelle anime la cognizione, e l'amore di Dio. Non si può dubitare, che questo non faccia un gran frutto nella casa di Dio; ma in fine sono parole, che svaniscono nell'aria, mentre si preferiscono: se esse restassero altamente impresses nelle anime, o sempre tuonassero agli orecchi, o udir si potessero sempre, che si vorrebbe, senza dubbio sarebbe d'un gran vantaggio; perchè la parola di Dio, animata dal zelo del predicatore Apostolico, ha una maravigliosa virtù per illuminare ed accendere le anime: ma il male si è, che si ode a parlare di Dio dalla bocca d'un predicatore durante un'ora, e passeranno quindi più giorni, ed anche più settimane senza udirne parola.

Vero è altresì, che vi è un gran numero di scuole di Teologia, nelle quali sapienti Dottori insegnano tutto ciò, che possiamo umanamente sapere delle grandezze di Dio; ma tutto il mondo non va a pigliare cotale lezioni. Si sono stampate nei libri le loro scienze per comunicarle a tutta la terra; ma queste sono un tesoro nascosto per la maggior parte degli uomini. Converrebbe aver la chiave della scienza per entrarvi; bisogna intendere il linguaggio, qual non è il volgare; convien soffrire con fatica la noia del metodo scolastico, e dopo tanto studio si ritrova infine una luce, che ha poco calore. La volontà ordinariamente resta poco mossa dallo studio della scolastica Teologia; forse perchè lo spirito resta troppo indebolito dal travaglio, che convien sostenere, per isbrigliare le difficoltà, e comprendere le sottigliezze, che si trattano nelle scuole.

Nulla di meno sembra, che la professione particolare dei cristiani esigerebbe, che tutti fossero con attento studio applicati alla scienza e cognizione di Dio, affine d'amarlo. Si sono composti in gran numero libri di divozione; e per istruire i cristiani con tale facilità, che nulla più quasi lasciano, ignorare a coloro, che sono solleciti a leggerli con un po' d'applicazione; la moltitudine di essi è già sì grande, che poco manca se ne facciano le querimonie, e dicasi, che sono troppi, e divengano sì comuni, che si rendano disprezzevoli; tuttavia con gran torio cost parlerebbersi, essendo la verità, che ve ne sono troppi pochi.

Già mai vi saranno abbastanza buoni libri, che ci parlino di Dio; dovrebbe anzi desiderarsi, che il mondo ne fosse sì pieno, che da per tutto non si trovasse altra co-

sa: da per tutto si piantano senza stancarsi le croci, e nissuno dice, che ve ne siano troppe: si stampano del continuo le immagini, che mostrano agli occhi li misterj della religione, nè si dice, che siano superflue, perchè sono i libri degli ignoranti, che non sanno leggere. Perchè dunque dirassi, che i libri di quelli, che sanno, vengono troppo moltiplicati? Se conviene lamentarsi dell'eccessivo numero de' libri, ciò dee farsi dei cattivi; poichè egli è verissimo, che troppi ve ne sono, nè mai ve ne saranno troppo pochi: se si levassero tutti i cattivi ed inutili, pochi libri resterebbero al mondo.

Inoltre come potrebbe alcuno lagnarsi giustamente dell'eccessivo numero dei libri di divozione? Oh Dio! le nostre verità cristiane hanno un'estensione sì vasta, che non solo dieci o cento libri non basterebbero per esporle tutte; ma tutti insieme non ne contengono la minima parte. Uno tratta d'un soggetto particolare, l'altro ne intraprende un altro; gli uni parlano dell'orazione, gli altri della pratica delle virtù; altri dei misterj della fede, altri dell'uso dei sacramenti, e tutti a modo loro servono alla gloria di Dio, ed alla salvezza delle anime. Questo, che io vi presento, caro lettore, si propone lo stesso fine, ma piglia un altro mezzo: io vorrei fare tutti i cristiani sapienti, Teologi, senza la pena di studiar la Teologia nelle scuole.

Mi sono perciò industriato di esporre quivi tutto ciò, che la sagra Scrittura, li santi Padri, e li Dottori c'insegnano di più sublime dell'essere, e delle perfezioni di Dio; ma con maniera sì facile, sì piacevole, e sì evidente, che senza aver altra scienza, che quella del buon senso naturale, non vi è persona, che non lo possa facilmente comprendere, vi ci ho sviluppatte tutte le difficoltà delle scuole; in nulla ho seguito il metodo degli scolastici, ne ho sbandite le sottigliezze, e li contrasti delle diverse opinioni, e tutte quelle altre cose, che servono sol a stancare e ributtare gli spiriti. Mi son contentato di esporne solamente la verità nel suo più chiaro lume, e conservando per quanto ho potuto la maestà del soggetto, che tratto, ho procurato di renderlo insieme tanto familiare; che si adatti indifferentemente alla capacità di tutti.

Egli è per questo, che l'ho trattato in forma di Conferenze. E che cosa vi è infatti di più familiare, che le Conferenze? Ivi non si tiene l'impero d'un maestro, che parla tutto solo, ed insegna agli suoi scolari, come neppure si ragiona con quella maestà, giustizia, ed elevazione, che tener deesi sulla cattedra. Nelle Conferenze ci pigliamo più di libertà: ordinariamente però faccio parlare o due, o più persone, non in forma di dialogo, troppo noioso essendo l'ascoltare sempre uno, che interroga, e l'altro, che risponde; ma parlano insieme come si costuma di discorrere d'un soggetto, che piace, e si desidera di ben penetrarlo. Non ho usato in tutto lo stesso metodo, temendo che in seguito divenisse tedioso, ma vò inventando sempre qualche nuovo incontro, che dà occasione, e porge il soggetto delle Conferenze, le quali con questo mezzo m'ingegnai di diversificare per sollevare lo spirito, che facilmente si stanca con la continuazione d'una cosa medesima.

Avrei veramente voluto farle tutte assai brevi, acciò se ne potesse vedere con un sol colpo di vista il principio, ed il fine, perchè avviene ai lettori come ai viadanti qualora scoprono una gran campagna, di cui non possono vederne il termine, che si perdono di coraggio, e per poco si stancano prima d'incominciare il cammino; ma sarebbe stato impossibile di penetrare a fondo, e svolgere alcun poco soggetti di tale importanza col parlarne sì leggermente: bisognò necessariamente dar loro maggior estensione di quanto ne porta il capitolo di un libro: voi le troverete troppo lunghe per esser lette in un fiato: ma ho supplito al difetto inevitabile della lunghezza, dividendole in articoli, ciascuno de' quali portando in testa il soggetto, di cui tratta, non avrà che una lunghezza ragionevole, e si potrà leggere in poco tempo.

Voi giudicherete con agio, che tutti quei rincontri diversi delle persone, che parlano nelle Conferenze, non sono vere istorie passate, ma la maggior parte sono esempi simili in qualche modo alle parabole, delle quali Gesù Cristo nostro Divin Maestro ha fatto uso nel suo Vangelo per farci comprendere le verità più sublimi, che ci por-

tava

tava dal cielo. Poichè dunque quel Verbo adorabile, che si è la sapienza infinita di Dio suo padre, ha voluto accomodarsi alla nostra debolezza con tanta bontà, che ha pigliate le similitudini fin dalle faccende domestiche di una donna, non dobbiamo, nè possiamo temere d'abbastarci troppo per ispiegare familiarmente le verità divine, dalle quali dipende la salute delle anime, che non potrebbero concepirle, se non sono loro proposte secondo la capacità loro.

Nel resto voi vedete subito, caro lettore, che potete promettervi una grande soddisfazione a legger quest'opera, poichè io incomincio a dimostrarvi fino dalla prima Conferenza, che il sommo piacere del nostro spirito si è di conoscere Iddio. Nella seconda vedrete, che li più deliziosi piaceri della volontà sono di amare Iddio. Nella terza, che la più alta felicità della memoria si è di ricordarsi di Dio. Dopo d'aver così disposto il vostro spirito, incomincio a parlarvi nella quarta dell'essere di Dio. Nella quinta della sua Unità. Nella sesta della Trinità delle persone divine. Nella settima della persona del Padre. Nell'ottava della persona del Figlio. Nella nona della persona dello Spirito Santo; e nella decima della reciproca dimora delle persone divine l'una nell'altra; chiamata da' Teologi *Circuminsessione*.

Dopo d'aver parlato dell'essere di Dio, e delle divine persone, vengo alle sue adorabili perfezioni, e vi parlo nell'undecima Conferenza della sua eternità. Nella duodecima dell'eternità della creatura, che si è un'ammirabile partecipazione di quella del suo creatore. Nella quattordicesima dell'onnipotenza di Dio nella creazione del gran mondo. Nella quindicesima della sua bontà infinita nella creazione del picciolo mondo, che si è l'uomo. Nella decimasesta della sua provvidenza. Nella decimasettima della predestinazione, che si è la parte principale della sua provvidezza. Nella decimaottava parlo delle meraviglie della scienza infinita di Dio. Nella decimanona della sua giustizia. Nella ventesima della sua misericordia. Nella ventesimaprima della pazienza di Dio nello aspettare i peccatori a penitenza. Nella ventesimaseconda della sapienza di Dio. Nella ventesimaterza della sua santità. Nella ventesimaquarta della sua bellezza. Nella ventesimaquinta cerco, se possiamo rendere a Dio un amore reciproco a quello, con cui ci previene. Nella ventesimasesta del dominio assoluto, che Iddio ha sopra di noi. Nella ventesimasettima del zelo di Dio per le anime nostre. Nella ventesimaottava del zelo delle nostre anime per Iddio. Nella ventesimanona della vita di Dio, della quale noi dobbiamo vivere. E la trentesima sarà una conclusione di tutta l'Opera, in cui voi vedrete il frutto, che potrete cavarne.

Godete di questo picciol lavoro, caro mio Lettore, per cui mi terrò ben compensato, non già se voi gli darete la vostra approvazione, e le vostre lodi, poichè in nessuna maniera ciò pretendo; ma se voi ne farete un buon uso, per sempre più internarvi nella cognizione, e nell'amore di Dio. Se vi è vantaggioso, e ne riporterete profitto, sarà presto seguito da un altro simile, nel quale procurerò di farvi conoscere le grandezze di Gesù Cristo, al quale sia onore, gloria, e benedizione per tutti i secoli, e secoli. Amen.



CONFERENZE

TEOLOGICHE, E SPIRITUALI

SOPRA LE GRANDEZZE DI DIO.

CONFERENZA I.

Le vere delizie dello spirito consistono nel conoscere Iddio.

NOi eravamo in riva del mare; e due persone della nostra compagnia, che non l'avevano mai veduto, se ne stavano immobili come statue, riguardando con un'ammirazione che le trasportava fuor di loro stesse, quella vasta campagna di liquido cristallo, in cui sembra, che il cielo si compiaccia rimirarsi come in uno specchio: a misura che portavano più innanzi i loro sguardi verso l'alto mare, loro sembrava, che ei si elevasse insensibilmente come una collina: increscendo i venti piacevolmente le onde, e biancheggiandole in ischiuma, lor le facevano apparire, come una gran mandra di pecore, che pascolassero su quella pianura; ed in fine veggendo che l'ultima estremità, a cui poteva estendersi la loro vista, era di gran lunga più alta, che le loro teste, restavano stordite allo scorgere, che le acque, le quali cercano sempre i luoghi più bassi, in cambio di rovinare impetuosamente sopra loro, venivano anzi dolcemente, e come a passi misurati, vicine ai loro piedi senza passare più oltre.

Una di esse rinvenuta finalmente da quel-

la gran meraviglia, come da un'estasi profonda, gridò: Dio buono, qual prodigio incomprensibile a chi la prima volta il vede (a)! Chi è quel Signore, che potrà scavare sì gran serbatoio di acque sopra la terra? Ove ha egli ritrovata la sorgente di sì grande ammasso di acque, che sembra immenso? E come fa egli mai a tenerle così come sospese nell'aria? Chi le impedisce dal coprire tutta la terra?

Le si rispose: il Signore, che ha voluto avere quel gran ricetto d'acque sopra la terra, egli è l'onnipotente Creatore del mondo. La sorgente di esse ella è in quei tesori medesimi, da' quali cava il fuoco, l'aria, gli astri, la luce, e tutte le altre creature. Con voi confesso che ciò è una gran meraviglia; imperciocchè se tanto vantasi il miracolo, che fece Mosè nel deserto quando cavò un filo d'acqua da una rupe percuotendola colla sua verga; qual miracolo del Signore nello aver cavate tante acque dal seno del nulla? Dieci mila anni sono questo mondo era un niente, ed una parola della bocca di Dio l'ha disposto come vi apparisce.

Eppur voi non ne vedete che la menoma

A

par-

(a) La vista del mare sorprende chi la prima volta lo vede.

parte; ciò che voi vedete del mare, è quasi nulla a confronto di quanto vi è nascosto; poichè quel vasto elemento è molto più grande di tutta la terra; esso non è dunque rinchiuso nella terra; ma è la terra, che è in esso rinchiusa. Noi non sapremmo conservare un poco d'acqua senza aver un qualche vaso, che sia un corpo solido per contenerla. Il Creatore per lo contrario ha rinchiuso un corpo solido in questo grande elemento dell'acqua, la qual non è che una sostanza liquida; e ciò, che v'ha di più mirabile, si è, che non si contentò egli che la circondasse tutta intiera; ma le ha formate molte braccia come per abbracciare quella gran massa, e mantener le sue parti sì unite insieme, che vivano tutte in un'intelligenza, ed in un commercio reciproco: coll'ajuto in fatti di quelle grandi braccia, gli uomini si fanno portar da per tutto dove vogliono.

Noi non facciamo caso delle cose, che ci sono ordinarie: ma chi non avesse mai veduto il mare, potrebbe egli credere, che gli uomini camminino sopra quel liquido elemento a piedi asciutti, e che vi corrano più velocemente, che un cavallo di posta senza fare un sol passo? Che si ritrovano in quelle vaste campagne postiglioni invisibili, i quali sopra cavalli, che non hanno piedi, li portano da per tutto ove vogliono, con una celerità incredibile? Chi crederebbe mai che la provvidenza del Creatore, affinchè viaggi si lunghi senza incontrare osterie da rinfrescarsi non riuscissero loro troppo penosi, abbia disposte tante isole, alcune grandi, altre picciole, per tutta l'estensione di quel vasto abisso per loro servizio (a)? abbiati provveduti e di mercurio per insegnare loro una strada, che non resta giammai battuta, nè conoscibile quantunque frequentissima, e di alberghi, ove possono fermarsi a pigliare riposo e rinfreschi? Ma il veder solamente la superficie di quel grande elemento è nulla; se voi poteste vedere ciò, che nasconde, e racchiude ne' suoi abissi, voi stordireste allo scoprire un intero mondo composto d'una infinità di creature tutte differenti nella forma, nella figura, nella grandezza, che corrono senza piedi,

volano senz'ale, s'intendono senza parlare, vivono senza respirare, e trovano di che mangiare, dove sembra che altro non vi sia, che sol da bere.

Tutta la nostra compagnia stava molto attenta a questo discorso: ben vedendo però io che andava ad ingolfarci in un abisso, onde non ne saremmo usciti per lungo tempo, mi feci ad interromperlo, e dissi loro: io ammiro grandemente la vostra curiosità, ed il piacer che provate nell'udir sì fatte cose.

Confesso, mi rispose uno della compagnia, che era dotto Filosofo, confesso che fra tutti i piaceri della vita, quei dello spirito sono per me i più soavi, e forti per incantarmi. In confronto di questi, quei del corpo mi sembrano sì grossolani da esser ricercati più dalle bestie, che dagli uomini. Ma fra tutti i piaceri dello spirito, non ne ritrovo il simile a quello di considerare, e scoprire le maraviglie della natura; per la qual cosa non so comprendere la debolezza dello spirito di coloro, che sono sì avidi della lettura dei romanzi. Che cosa ritrovano in essi, se non che pure immaginazioni, chimere, e favole, che ben lungi dal pascer lo spirito con qualche soda verità, non lo riempiono anzi che di vanità, e bugie?

Alquanto più ragionevoli sono quelli, che cercano il lor piacere nella lettura delle storie; esse almeno fanno rivivere nello spirito i secoli passati, e lor fanno godere quasi la stessa soddisfazione, che avrebbero avuta, se fossero vissuti in tutte le età del mondo: ma in fine elle non c'intrattengono se non con delle cose, che non vi sono più.

Le nuove di quanto succede ne' nostri giorni, che fanno l'occupazione della maggior parte degli oziosi, loro danno bensì in quell'ora qualche leggiera soddisfazione, tanto breve però, che subito che non sono più nuove, più non riescono gradite; e siccome per ordinario non rapportano che sole vanità, esse non lasciano nello spirito, che sola vanità, e fumo.

Per l'opposto non è egli ricco uno spirito, quando in se racchiude le cose stesse, che il supremo Creatore ha voluto portare nel-

(a) Le maraviglie del mare pubblicano le grandezze di Dio.

nelle sue idee eterne? Il piano generale di questo grande universo, e la cognizione distinta delle maraviglie, che nasconde agli ignoranti, e scuopre soltanto ai sapienti? Esse sono i concetti eterni di Dio medesimo: vi è forse cosa più degna dell'applicazione di uno spirito? Le ha tratte dai segreti della sua intelligenza con la sua parola, e le ha messe davanti gli occhi nostri, come una gran tesi per essere disputate da tutto gli uomini. (a) *Mundum tradidit disputationi eorum*. V'è forse studio, che possa dar maggior soddisfazione allo spirito, di quello che lo fa entrare nella cognizione di ciò, che contenta quello di Dio medesimo?

Che bella sorte il portare in capo quasi un mondo di lumi, come chi avesse posto il suo trono nel sole per di là contemplare tutta la vasta estensione del mondo! Sapere ciò che passa nel cielo, i movimenti regolari dei globi celesti, la disposizione degli astri, la differenza delle costellazioni, le loro segrete virtù, antipatie, simpatie, ed influenze per mezzo dell'Astrologia! Quanto bello lo aver dipinto nella mente un piano generale di tutta la terra: conoscere una situazione delle quattro parti del mondo, l'estensione dei regni, delle provincie, dei climi differenti, ed i vantaggi d'una contrada, d'un paese sopra l'altro per mezzo della Geografia! Qual piacere di conoscere tutta la vasta estensione dei mari, la lor profondità, le rare maraviglie, che racchiudono ne' loro abissi, come le loro acque s'insinuano per condotti impercettibili nel seno della terra (b) come perdono il loro sale, e la loro amarezza, per produrci fontane d'acqua dolce, e deliziosa, che ascende in alcun luogo fin sulla cima delle più alte montagne, discendendo quindi a torrenti per metter insieme quelle grosse riviere, che sono come le vene della terra; conoscere in una parola tutte le virtù, e proprietà delle acque per gl'Idrografia! Che contento in somma giungere all'intelligenza de' più belli segreti della natura, sapere le qualità, e le virtù dei semplici, dei minerali, delle piante, degli alberi, dei frutti, degli animali; degli uccelli, de' pesci, e saper discorrere

de' più profondi arcani, e di tutte le naturali cagioni per la Filosofia!

Non è egli questo che incantava lo spirito degli antichi Filosofi, e lor faceva riguardare tutte le altre occupazioni degli uomini, per quanto apparissero grandiose, o con compassione, o con disprezzo? Dimandò un Imperatore a Socrate, se voleva andar seco lui alla corte, promettendogli la metà del suo regno: questo Filosofo non solo non si degnò di rispondergli; ma rivolto al suo amico, quest'uomo è pazzo, gli disse (c): se anche mi avesse offerto tutto il suo Impero, per farmi lasciar la mia Filosofia, non ne avrei fatto conto; come pensarsi che per la metà d'un pezzo di terra, che possiede, io fossi per abbandonar la beatitudine, che godo ne' miei studi? Ah ei non conosce il valore di uno spirito, che racchiude in se tutto il mondo, e che sa godere con libertà ed in pace quanto v'ha di più bello, e di più raro in tutti gli stati!

ARTICOLO I.

- I. *Perchè il piacer dello spirito è il maggior piacere dell'uomo.* II. *Che essendo la verità il suo piacere, non può averlo che assai mediocre nella cognizione delle creature.* III. *Che non può giammai esser contento, se non conosce Iddio, che si è la verità suprema.*

IO vedeva che quest'uomo scaldavasi grandemente, ed allargava il suo cuore esprimendo il piacere, che gustava ne' suoi studi. Ammirava, e benediceva la bontà di Dio, che ha data allo spirito dell'uomo una fame cotanto insaziabile della verità, che gli serve di acuto sprone per muoverlo a cercarlo, essendo egli la verità infinita, e sola capace a contentarlo. Quest'uomo un'ottima cosa (d) cercava, desiderando di conoscere una verità, che potesse di nuovo saziare l'anima sua; ma la cercava, ove ella non è. Volendo dunque menarlo, ove potrebbe facilmente trovarla, gli domandai, d'onde nasce quel gran piacere che gusta il nostro spirito nelle sue cognizioni? Ignora-

A 2

te

(a) *Eccles. 3.* (b) *Le ricchezze di uno spirito nelle cose naturali.* (c) *Lo studio incanta i dotti.* (d) *Il nostro spirito non è mai contento, se non conosce Iddio.*

te voi, mi rispose, che ciascuna delle nostre facoltà trova un piacere, che fa la sua beatitudine, nel godimento del suo proprio oggetto? Il gusto, per esempio, trova il suo piacere nella delicatezza dei sapori, l'odorato in quella delle fragranze, le orecchie nella dolcezza delle voci, e dell'armonia, gli occhi nella bellezza dei colori, e della luce; e così l'intelletto, che si è come l'occhio dell'anima, nella cognizione della verità. Or siccome egli è la più nobile, la più elevata, la più estesa, e la più vigorosa delle nostre facoltà; ella è altresì quella, che gusta un maggior piacere nella cognizione del suo oggetto, il quale altro non è se non se la verità istessa.

Voi mi confesserete dunque, gli dissi, che a misura, che lo intelletto scuopre una verità più bella, più sublime, e più sicura, vi deve trovare un maggior piacere, ed una beatitudine più compita. Senza dubbio, mi rispose subito, ed è appunto il perchè poco fa vi dissi, che il piacere immaginario, che si pigliano certi spiriti deboli, nel riempirsi di vane, ed ingannevoli idee, che ritrovano scritte nei romanzi, e nelle favole, non possono dar loro una soddisfazione soda, e durevole. Il nostro spirito si pasce della verità, e non della vanità, e per ritrovare la verità conviene che conosca qualche cosa di positivo: ciò, che è niente, non può esser vero; infatti noi diciamo nelle nostre scuole, che l'essere, e la verità camminano d'un medesimo passo. *Ens, & veritas convertuntur*. Egli è per questo, che dico con tanta franchezza, che la cognizione delle cose naturali è il solo vero piacere dello spirito umano, perchè in esse vi ritrova la verità.

Gli accordai questi principi; vale a dire, che lo spirito ha bisogno di un oggetto sodo, per trovarvi una verità, che possa soddisfarlo; ma da ciò ne tirai questa conseguenza, che non potè altresì negarmi. Dunque se il nostro spirito si elevasse alla cognizione di un oggetto più nobile, e più vero, che tutte le cose naturali, necessariamente dovrebbe ritrovarvi un piacere più grande. Senza dubbio, mi rispose. Or chi può dubitare, soggiunsi, che Iddio sia un

oggetto infinitamente più nobile, e più vero, che non tutto ciò, che voi mi avete proposto? Chi dubita, che il Creatore non sia infinitamente più nobile, che le creature? Chi può recar a quistione, che quel gran fonte di luce, quella prima verità, quell'ente degli enti, quel principio infinito, onde deriva tutto ciò, che ha essere, e tutto ciò, che ci fa vedere qualche verità, come un sottil filo d'acqua, che esce dal mare, non sia per somministrare allo spirito un molto maggior piacere, ed una felicità senza paragone più compita, quando sia egli conosciuto?

Che cosa è, che fa la vita eterna, e la suprema beatitudine di Dio medesimo, se non la perfetta cognizione, che ha di se stesso? Quindi il suo cuore è sì ricolmo di gioia, che non può più riceverne d'altronde. Chi fa la vita eterna, e la perfetta felicità degli Angeli, de' Santi; e di tutti i Beati che sono nel Cielo? Non è ella la piena cognizione di Dio, che il loro spirito vede chiaramente col lume di gloria? Anzi onde avviene, che durante eziandio questa mortal vita, le anime contemplative godono tanta abbondanza di pace interna, ed un cumulo di consolazione sì grande, che si tengono talvolta le quattro, e le cinque ore, in una semplice vista di Dio, senza che mai si annoino nel gustare le dolcezze che trovano in quell'esercizio (a)? Non è egli, perchè il loro spirito vedesi ripieno di cognizione di Dio, immerso in quel grande oceano di lume divino, di quella prima verità, che gli ammette alla sua cognizione? Oh Dio d'amore! Che cosa speriamo noi, se non d'impiegare tutta l'eternità nella contemplazione di quella suprema verità, la cui vista farà tutto l'escenziale della nostra beatitudine? Perchè dunque vi pensiamo sì poco durante questa vita, se il nostro spirito è sì avido di riempirsi d'ogni sorta d'altre cognizioni?

Noi non abbiamo fuori di Dio che piccole scintille di luce, simili a quelle candele, che si accendono nelle case, le quali non impediscono, che tutto il mondo non resti nelle tenebre: ma quando il gran luminare del mondo, cioè il sole, compare

sul

(a) Il sovrano piacere di uno spirito riempito della cognizione di Dio.

sul nostro emisfero, spande da' suoi occhi una tal abbondanza di luce, che tutte le altre fiaccolle spariscono come ombre, ed arca col giorno una gioia universale a tutte le creature. Or tali sono tutte le cognizioni naturali, delle quali noi pensiamo servirvi, per dare qualche piacere ai nostri spiriti, tanto avidi della verità, elle non sono che piccioli punti di luce, che danno sì poca soddisfazione all'anima, che è quasi niente, a confronto del sovrano piacere, ch'ella riceve dalla cognizione di Dio. Oh ch'egli è pur vero, che è più contento, quando conversa con Dio, e riceve più di pace, e di gioia in un sol giorno impiegato a studiar per conoscerlo, di quello che ne potrebbe ritrovare in tutto ciò, che può conoscere fuori di Dio nel corso di molti anni.

Piacesse al Signore, mi disse quel Filosofo sospirando, che mi persuadeste bene su questo punto! Quanto abbreviereste la mia fatica, e quanto mi risparmiereste di pena? Poichè vi confesso che la mia passion dominante si è di contentare il mio spirito: egli è agitato da una curiosità, che non gli lascia riposo (a): ed a guisa di quegli idropici, che più sono sitibondi, quanto più bevono, più ch'egli impari, più vorrebbe imparare, e finalmente vorrebbe saper tutto, e nulla fa che lo contenti. Non vi è scuola, che non frequentate, non vi è maestro, che non voglia ascoltare, nè scienza, della quale non procuri d'averne qualche sorta di cognizione: non sì tosto mi si parla d'un nuovo libro, che sono impaziente d'averlo: ad avuto lo divorò cogli occhi, e tutto ciò non è capace a contentarmi; il mio spirito è sempre ansioso di nuove cognizioni, e più che ne acquisto, meno resto soddisfatto, e sembrami di ricavarne nient'altro da' miei studj, se non di sapere che in fine so nulla.

Ah! se sapessi che applicandomi alla cognizione di Dio, potessi ritrovare il mezzo di dar al mio spirito quel riposo, e quella pienezza di piacere, che cerca da sì lungo tempo, e non ha ancor ritrovato! Ma la spienza m'insegna il contrario: nulla vi ritrovo che mi soddisfaccia: ascolterò con

piacere un Dottore, che mi parli di una scienza le due, e le tre ore, e trovo tedioso un Predicatore, che mi parli di Dio per un'ora sola. Leggerò tutto un giorno un libro, di Filosofia, e sempre vi trovo piacere, ed un libro di divozione mi reca noia in un quarto d'ora: e ben conosco esserne la cagione, perchè tra la potenza, e l'oggetto non può esservi proporzione. Iddio è infinito, e il nostro spirito finito; qual mezzo d'unirli insieme? Gli occhi d'una civetta non sono proprj per rimirare il sole in faccia; ciò non appartiene che alle Aquile: e noi poveri mortali, che viviamo tra le ombre di questo basso mondo, non possiamo entrare in quel gran giorno di luce, che circonda il trono di Dio: questo è privilegio degli Angeli, e de' Beati (b). Anzi veggiamo ch'egli ha posti in noi i semi, e i primi principi delle scienze umane, che naturalmente conosciamo, e nominiamo, *intellectus primorum principiorum*, per insegnarci che questo sì è ciò, cui deve applicarsi il nostro spirito. Ma non abbiamo in noi i principi delle cognizioni divine, e soprannaturali. Qual mezzo dunque onde il nostro spirito possa mettere un frutto, di cui non ha in se stesso la semenza?

Ed in fine più non comprendo come voi possiate dire, che la cognizione di Dio reca piacere allo spirito. Ci si dà per penitenza de' nostri peccati il pensare a Dio un quarto d'ora, o di pregare Iddio una mezz'ora, o di leggere ogni giorno un capitolo di un libro di divozione: convien dunque che i Confessori sieno persuasi, che questa sia una cosa faticosa, e di pena; poichè si dà per penitenza; non si pretende già infatti di darci gusto nelle nostre penitenze, sibbene di farci soffrire.

Sentiva gran compassione nell'udirlo ragionar così, e nel vederlo con sentimenti tanto lontani dalla verità. Mio Dio! quanto facilmente smarrisce la strada lo spirito umano, quando non siegue altra guida, che i suoi proprj lumi! che sarà dunque di voi, gli dissi, poichè per una parte voi siete convinto dalla vostra propria spienza, che tutte le cognizioni, che avete acquistate coi

(a) Le scienze acquistate alterano lo spirito, non lo contentano.

(b) Perchè cerchiamo piuttosto la cognizione delle cose naturali, che delle divine.

vostrì studj, altro non vi hanno prodotto, se non farvi vedere che sapete niente, e che questo niente non può giammai dare al vostro spirito la pace, il riposo, il piacere, che cerca nella cognizione della verità; e dall'altra voi siete persuaso che la cognizione della verità infinita, che si è Iddio, essendo la sola, che potrebbe dare un sodo piacere alla vostr'anima, e pienamente saziarla, vi resta impossibile lo avvicinarvelo, o che almeno vi vuole una fatica sì penosa, che secondo voi passa per una gran penitenza? disingannatevi però con questa stringente considerazione, che dee convincervi.

Voi vi burlate di quelle anime carnali, che non saprebbero gustare altra delizia, che quella dei sensi, e tanto ingolfate sono nella materia, che si persuadono non esservene altre; e che rimirano l'assiduità d'un Filosofo attaccato a' suoi studj come un'importuna schiavitù, la qual per loro sarebbe un supplizio (a); voi nondimeno che sapete e per ragione, e per isperienza, che il piacere dello spirito è tutt'altro, che quello del corpo, voi avete pietà della loro ignoranza, e dite tra voi, come mai è possibile, che non veggano che lo spirito è molto più nobile del corpo, e per conseguenza i piaceri dello spirito sono più elevati, più ampi, più puri, più consolanti che tutti que' del corpo? ah! se avessero provato il contento che io ritrovo ne' miei studj, confesserebbero subito che non è nè prigionia, nè fatica l'esser solo co' miei libri. Il mio spirito vi trova un piacere sì grande, che riguarda tutti quei dei sensi con vero disprezzo; ma non lo comprenderanno giammai, finchè la loro anima è in tal guisa immersa nel corpo, e vivono come le bestie.

Voi ragionate da vostro pari, gli dissi; servitevi dunque qui della vostra ragione, e fate lo stesso giudizio delle consolazioni sovrabbondanti, che gusta un'anima, la quale è una volta entrata nella cognizione di Dio: imperciocchè voi dite ch'egli è un grande accecamento il non credere, che i piaceri dello spirito sieno molto maggiori di quei dei sensi, perchè l'anima è senza comparazione più nobile del corpo. Non sarebbe egli dunque un accecamento maggiore il

non credere altresì che i piaceri, che lo spirito può godere nelle divine cognizioni, sieno incomparabilmente maggiori di tutti quelli, che può ricevere da tutte le cognizioni naturali? Poichè quel Dio, che le dona, è infinitamente più elevato sopra tutte le creature di quello che l'anima sia sopra del corpo.

Se voi dite che coloro, che amano i piaceri del senso, assai spesso s'ingannano nel pensarsi che l'applicazione a' vostri studj sia per voi un travaglio noioso, essendo anzi il vostro più gran piacere, ma che non lo comprenderanno giammai, finchè l'anima loro sarà immersa nella carne, e che sarebbe d'uopo che avessero provato per crederlo; fate lo stesso giudizio del vostro stato. Voi vi pensate, che l'applicazione delle anime, le quali si privano non sol del piacere dei sensi, ma anche di quelli, che il loro spirito ritroverebbe negli studj, per darsi unicamente allo studio della cognizione di Dio nel silenzio, e cogli occhi chiusi a tutte le creature, passando talvolta le due e le tre ore nella contemplazione delle cose divine; voi vi pensate, dissi, che ciò sia per loro una laboriosissima fatica: ed è per l'opposto un anticipato godimento delle delizie del cielo: ma voi non lo comprenderete giammai, finchè sarete tutto immerso ne' vostri lumi puramente naturali, i quali al confronto dei puri lumi della cognizione di Dio sono molto più oscuri di ciò, che il sieno i bassi lumi dei sensi riguardo ai sublimi ragionamenti della vostra Filosofia. Converrebbe che voi l'aveste una volta sperimentato, e sareste subito disingannato.

Ma in mancanza della vostra esperienza profittate di quella degli altri. Osservate, se tutte le persone, che si sforzano d'entrare nella cognizione di Dio, dopo la lettura di un buon libro, o nell'uscire dall'orazione, nella quale avranno passata un'ora in trattenimento famigliare con Dio, non sono molto più contente, che se avessero in capo tutte le scienze umane? Non credete voi forse al più savio di tutti gli uomini, qualor vi dice: *Lo spirito della sapienza è venuto in me, l'ho perciò preferito ai regni ed ai troni, ed ho riguardate tutte le*

vic-

(a) Prova evidente che il piacere di conoscer Iddio supera ogni altro piacere dello spirito.

ricchezze come un nulla in comparazion di lei (a)? Questo spirito della sapienza non era una scienza acquistata a forza di studio, ma una cognizione sublimissima, che Iddio aveagli data di se medesimo: un libro d'oro rende l'uomo molto più ricco, che un altro di terra, ed una picciola scintilla della vera cognizione di Dio contenta di gran lunga più un'anima, che tutto insieme l'ammasso delle scienze umane se non vi è la cognizione di Dio: mentrèchè a che cosa può giovarle tutto ciò, se non conosce Iddio? e che importa di tutto ciò, se giunge a conoscere Iddio? Non vi è dottore cotanto sapiente sopra la terra, quanto i demonj, che son nell'inferno; ma tutta la loro sapienza non fa che non sieno i più miseri, ed infelici, sol perchè sono privi eternamente di quella cognizione di Dio, che seco porta la volontà ad amarlo. All'opposto vi ha nel cielo un gran numero di Beati, che non hanno mai avuta la menoma tintura delle lettere umane, ed il loro spirito è contentissimo, perchè hanno conosciuto Iddio in questa vita, l'hanno amato con tutto il loro cuore, e chiaramente lo vedranno in tutta l'eternità: *Nosse enim te consummata justitia est, & scire justitiam & virtutem tuam. radix est immortalitatis* (b). Non siamo tutti noi qui sulla terra per imparare come si vive nell'eternità? Si consumano la vita certuni a riempirsi lo spirito di vane cognizioni eccetto di quella di Dio; non è ciò un imparare ad essere per tutta l'eternità simili ai demonj, che sanno tutto, eccetto solo Iddio? Cert'altri si studiano sopra tutto di conoscere Iddio, e non fanno caso delle scienze umane, se non quanto elle possono ajutarli a conoscere Iddio; non è questo un imparare ad esser simili agli Angeli santi, che ritrovano l'essenziale della loro beatitudine nella visione di Dio? Oh Dio mio, fate che io vi conosca, e l'anima mia sarà ricolma d'una gioia celeste: levatemi tutto il resto, e datemi solo un picciol raggio di vostra luce divina; oh quanto amerei meglio d'ignorare ogni cosa, ed aver un tantino di cognizione di Dio, che saper io solo tutto ciò, che

hanno giammai saputo tutti gli uomini, senza conoscer Iddio! ma ohimè! convien dire piangendo col Profeta Osea (c), non vi è scienza di Dio sopra la terra. Se Iddio fosse conosciuto, sarebbe impossibile che non fosse amato, e se fosse conosciuto, ed amato, la terra diventerebbe un paradiso tutto pieno di Santi, e Beati.

ARTICOLO II.

I. Perchè Iddio è sì poco conosciuto II. Che il metodo, che deesi osservare per conoscer Iddio non è quello, che si segue per istudiare le scienze umane. III. Che è più facile, e più dilettevole conoscere Iddio, che ogni altra cosa.

IO mi avvidi d'aver fatta qualche impressione nello spirito del mio Filosofo: egli infatti si rendette più docile, e mi dimandò: donde avviene adunque che tutto il mondo non è portato da una inclinazione generale d'applicarsi ordinariamente alla cognizione di Dio? mentrèchè non è più naturale agli occhi il desiderio di vedere la luce, di ciò che sia naturale allo spirito il voler conoscere la verità: e se vi ha qualche verità, che sia amata, e ricercata dallo spirito, sembra che sommamente avrebbe ad esserlo la verità suprema. Donde avviene adunque che sì pochi vi sono, che si sforzino di conoscerla, mentre la curiosità della maggior parte del mondo si affanna per tante altre cose (d)?

1. Questo avviene, gli dissi, perchè nella maggior parte degli uomini l'anima è quasi sempre tirata dalla parte de' sensi, nei quali ritrovando qualche diletto comunque leggero, vi si trattiene, e benchè ella senta, che non può essere soddisfatta dai piaceri sì bassi, è grossolani, tuttavia non avvedesi dell'inganno. Ella non pensa se non a moltiplicarli, o perpetuamente cambiarli senza avvedersi, che per contentarsi ella dee cercare piaceri più nobili; pochissimi son coloro che ritirino l'anima loro dai sensi per elevarla alla ricerca dei piaceri dello spirito, che non più conformi alla sua con-

A 4 di-

(a) Sap. vii. 7. 8. (b) Sap. xv. 3. (c) Osee iv. 1. (d) D'onde avviene che Iddio è conosciuto sì poco.

dizione, ed anche tra questi ve ne sono pochissimi, che non si fermino nella pura natura, cioè nella soddisfazione, che riceve lo spirito dallo studio delle scienze acquistate: questo piacer naturale gli incatena, e gli invischia di tal maniera, che è cosa rara il vederne alcuno, che abbia il coraggio di lasciarlo del tutto per elevarsi sopra se stesso fino a quelle cognizioni, che essendo divine, sono molto più superiori alla umana ragione, di quanto la ragione sia superiore ai sensi. Non occorre dunque stupirsi, se la vera cognizione di Dio sia sì rara presso gli uomini.

Questo assai bene il conosco, mi replicò egli, ma non comprendo, donde mi venga quella nausea, e quel disgusto, che risento per tutte le cose, che potrebbero sollevarmi alla cognizione di Dio. Sarà forse, perchè io non mi vi applico come si dee, mentre con tanta facilità imparo le altre scienze; o forse perchè io ho in me stesso qualche cattiva disposizione, che si oppone all'ingresso di quella divina sapienza nell'anima mia.

2. Voi ragionate bene, gli dissi, non conviene regolarsi nello studio della cognizione di Dio, come nello studio della Filosofia: infatti io vi osservo quattro differenze molto notabili. Primo (a). Ciascheduno sceglie il maestro, che vuole, per imparare le scienze umane, avendome molti, che si mischiano d'insegnarle: ma per entrare nella cognizione di Dio non vi ha, che un solo maestro, che il Cielo ci avea promesso pel Profeta Gioele: (b) *Dabo vobis Doctorem iustitiae*, e che finalmente ci ha mandato nel mistero dell'Incarnazione. Quest'è Gesù Cristo, nel quale ci assicura S. Paolo essere rinchiusi tutti i tesori della scienza infinita di Dio; non vi è che una sola scuola, nella quale egli insegna, e questa è la sua Chiesa: non vi è che una sola lingua, con cui parla a tutti, e questa è lo Spirito Santo, che diede agli Apostoli, come a' primi Dottori della sua Chiesa, in forma di lingue di fuoco, per farci intendere che la cognizione di Dio s'insinua nelle anime nostre pei lumi, e per gli ardori d'un fuoco

tutto divino. Or chi non è discepolo di questo maestro celeste, chi non va alla sua scuola, chi non intende il linguaggio del suo santo Spirito, non arriverà giammai alla cognizione di Dio.

3. Per acquistare le scienze umane, è necessario (c) uno spirito elevato, penetrante, aperto, e che facilmente pigli il volo nelle speculazioni profonde; non tutti però ne sono capaci. Ma per entrare nella cognizione di Dio bisogna all'opposto, esser umile, molto sommerso, e rinunciar volentieri a tutti i ragionamenti umani per ricever in pace i puri lumi del Cielo: per appigliarsi ad una verità naturale come ad una dottrina sicura, convenien concepirla assai bene, e vederne chiaramente la certezza infallibile; ma all'opposto convenien attaccarsi fortemente ad una verità sovrannaturale, che ci rivela la fede, quantunque sia oscura, altrimenti non si può intendere. Questa è una regola inviolabile, che ci vien data nel Vangelo: *Nisi credideritis, non intelligetis*: Bisogna credere prima d'intendere.

4. Nelle scuole delle scienze umane si fa gran rumore, si parla, si disputa, si ragiona, uno impugna, l'altro difende; sembrano un campo di battaglia, ove gli spiriti si azzuffano con ardore, e dove spesso la bugia trionfa della verità; ma nella scuola del maestro Divino, che insegna la scienza del Cielo, è necessario un gran silenzio: ivi non si ragiona, non si contrasta, non si fa altro, che stare attento in ascoltare la voce di Dio, e lo sforzo maggiore, che conven fare, consiste nel soggettare il proprio intelletto, e ridurlo ad esser convinto, e persuaso di tutte le verità, che ci rivela la fede. Si adducono mille differenti ragioni nelle altre scuole; ma in questa non vi è che un solo argomento. Iddio l'ha detto; dunque bisogna credete a dispetto de' nostri sensi, e della nostra umana ragione, che vorrebbe persuaderci il contrario, ed esser pronto a dar la vita per sostenere questa verità.

5. Nello studio delle scienze acquistate si riempie il capo d'una congerie di cose inutili, che moltiplicano i pensieri, ed agitano continuamente lo spirito; ma nello studio

(a) Qual maestro insegni la scienza di Dio. (b) Cap 2. (c) La maniera di acquistare la cognizione di Dio è diversa dallo studio delle scienze umane in quattro cose.

dio della cognizione di Dio si dimenticano, quanto si può, tutte le inutili cose, e si procura di sapere il solo necessario, che semplifica, e riunisce tutti i pensieri per stabilire in un'anima una soda pace, ch'ella gusta con un tal piacere, che niuno può comprenderlo, se non chi lo ha sperimentato; perchè dopo che un'anima ha ritrovato Iddio, con un'intera separazione da tutto ciò, che non è Dio, ella ritrovasi nel suo centro, in cui possiede con sicurezza tutto ciò, che è capace di contentarla.

Oh Dio di bontà! Dio d'amore! Se tutto il mondo vi conoscesse, tutto il mondo vivrebbe contento, non vi sarebbe persona, che non fosse felice sopra la terra: conciosiachè qual abbondanza di gioia proverebbe ogni anima, che potesse francamente dire a se stessa: il Dio, che adoro, è infinitamente grande; egli è il mio Padre, il mio Creatore, ed io sono opera delle sue mani; egli mi ha fatta per possederlo; so che il vuole, e me lo ha promesso; sono sicura che questo è il solo fine, per cui mi ha dato l'essere (a). Così è, la vedrò una volta quella bellezza infinita; possederò quel bene infinito durante tutta l'eternità. Daremi un'anima ben penetrata da questa verità, vi sarebbe cosa al mondo capace d'affligger quest'anima, che portasse questa sicura cognizione nel suo spirito, e che conservasse questa dolce speranza nel suo cuore? Ma qual sarebbe il colmo della sua gioia, se si avanzasse ancor di vantaggio nella cognizione di Dio, fino a veder chiaramente le cure amorose della sua provvidenza, che distintamente si manifestano ad ogni anima, che si applica a Dio, cioè, che Iddio essendo immenso ci è tanto presente, quanto ai Beati, che son nel Cielo? Sono dunque sempre nel seno del mio Padre celeste; egli ha dunque sempre fissi sopra di me gli occhi suoi; non cadrà un capello dalla mia testa, non mi occorrerà il minimo accidente in tutta la vita, senza ch'egli il sappia, ed indirizzi il tutto alla sua gloria, ed alla mia eterna salute. Egli è onnipotente per convertire i mali in beni, e per farmi ritrovare la vita fin nell'ombra della morte, quando vorrà. Io sono sicura, che mi vuo-

le tutti i beni, che più mi son vantaggiosi, poichè mi ama con una tenerezza infinitamente più cordiale, che una madre rispetto al suo figliuolo; imperciocchè qual madre ha fatto giammai per un suo figliuolo ciò, ch'egli ha fatto, e fa ogni giorno per me?

Tutto ciò noi sappiamo, direte voi, e tuttavia non lasciamo d'esser oppressi sovente da sensibili afflizioni; ed io vi rispondo, che noi non lo sappiamo, o se lo sappiamo non vi riflettiamo, e finalmente se vi riflettiamo, ciò si fa tanto leggermente, e con sì poca persuasione, che una cognizione sì superficiale, e sì passeggera non può fare veruna impressione nello spirito. Ma mettere questa cognizione netta, distinta, e ferma in un'anima, così, che ella ne sia ben convinta, e voi la vedrete contenta, e felice. E come in fatti potrebbe ella attristarsi, infastidirsi, ed inquietarsi? Come? Ella saprà, che Iddio le è tanto presente, quanto agli stessi Beati, ed è creata per possederlo eternamente, e sarà malinconica? Ella saprà, che Iddio è suo Padre, e che l'ama più teneramente, che non una madre il suo figliuolo, e sarà angosciata? Ella saprà, che Iddio la porta nelle braccia della sua provvidenza, e tiene cura di tutto ciò, che le appartiene fino ad un capello della sua testa, e potrà inquietarsi per qual si sia accidente della vita umana? Sarebbe ciò possibile? Tutte dunque le nostre turbazioni ci provengono dal non conoscere noi Iddio.

Ma ohimè! Donde avviene che Iddio non è conosciuto? Non potrebbe giammai un'anima avere sì gran desiderio di conoscerlo, che Iddio non l'abbia infinitamente maggiore di farsi conoscer da lei; se ella si presentasse a Dio nell'orazione, e gli dicesse solamente con sincero cuore come il giovane Samuele: *Loquere Domine, quia audit servus tuus*: Parlate Signore, deh parlate, ed ammaestratemi, cù io vi ascolto, e poi se ne stesse con un profondo silenzio, e con un'amorosa attenzione alla maestà sua Divina; ella riceverebbe ben presto da quel maestro Divino insegnamenti più sublimi di quanti potrebbero dargliene tutti i più doti maestri del mondo in tutta la vita. Donde avviene adunque che tutte le altre scuol-

(a) La gioia, e la pace di un'anima, che conosce Iddio.

le sono sì frequentate, e la sua sola sì abbandonata?

Forse che non è libero, a chi vuole, di presentarsele? Certo che sì; poichè egli invita tutti; e quantunque la maestà sua sia infinita, nondimeno ne è sì facile l'accesso, che dà egualmente udienza al più picciolo, come al più grande, al più povero, come al più ricco, al più ignorante, come al più dotto. Quando non vi fosse altra gloria che d'esser discepoli di sì gran maestro, non sarebbe un onore, che non giammai potremmo stimare abbastanza? Gli altri maestri vogliono essere pagati per istruirci; que' donna magnifiche ricompense a quegli, che vogliono ricevere la sua dottrina: convien talvolta andar a cercare molto lontano gli altri maestri, e con molta fatica, ed anche questi non sono sempre in libertà, ed in volontà d'insegnarci: questi ci cerca egli stesso, ci stà sempre presente nel luogo, ove siamo, aspettando se vogliamo parlargli sempre pronto ad ascoltarci, e risponderci, senza che vi sia un luogo nel mondo, nè momento di vita, nel quale non possiamo entrare nella sua scuola, e ricevere la sua dottrina, senza fare un sol passo.

Gli altri maestri hanno sempre più d'ignoranza, che di scienza, onde non possono mai darci cognizioni, se non imperfette, le quali non possono recare allo spirito un perfetto contento. Ma questo maestro Divino è una sapienza infinita, che quando c'istruisce, ci partecipa gli stessi eterni suoi lumi, che fanno il supremo piacere di Dio medesimo; ond'è, che un' anima si trova più colma di gioia all'uscire da un trattamento segreto, e famigliare con Dio, che se imparasse avesse tutte le scienze, che s'insegnano nelle scuole umane. Finalmente gli altri maestri richieggono un lungo tempo, e molta fatica per istruirci di pochissime cose; laddove una mezz'ora sola per giorno passata con riposo in silenzio, ed in un'amorosa attenzione a Dio, basterebbe per diventare ben presto gran sapienti della cognizione di lui; si farebbe insensibilmente un giorno sì chiaro in un'anima, ch'ella altro più non potrebbe riguardare, nè stimare, che Dio solo; tutte le creature le sembrerebbero a suo confronto più picciole, e più disprezzevoli degli atomi; e gli affet-

ti del suo cuore seguendo i lumi dello spirito, altro non potrebbero più amare, che Iddio. Non è egli però deplorabil cosa, che da una mezz'ora del nostro tempo dipenda tutta la dolcezza della vita presente e tutta la fortuna dell'eterna, e neppur ci degniamo di così spenderla? Non è egli ciò un essere girato nemico del proprio bene?

Il mio uomo era impaziente, che io terminassi il mio dire per rispondermi con il suo cuore dal passato assai diverso. Il veggio, il confesso essere la verità quanto voi dite; concepisco adesso, che la vera cognizione di Dio può dare a' nostri spiriti una pienezza, una pace, una tranquillità, ed una dolcezza molto più grande di quella; che possa giammai ritrovare nello studio delle scienze umane; poichè non sono finalmente che ombre della terra a confronto dei gran luminari del Cielo; non sono che vanità, che gonfiano lo spirito, ma nol riempiono, quando la cognizione di Dio è una verità soda, che riempie lo spirito, ma non lo gonfia; ed un'anima così vuota, e gonfia non può giammai esser contenta. Il so anche troppo per mia speranza, e per quella de' miei pari. Invidio la felicità delle anime, che conoscono Iddio, perchè ben veggio, che, se vi ha alcun paradiso sopra la terra, dobbiam ricercarlo nel loro cuore. Il mio maggior desiderio sarebbe di esser simile a loro; ma non so come pigliarmela, ditemi dunque ciò, che devo fare per giungervi.

ARTICOLO III.

Le disposizioni necessarie per entrare nella cognizione di Dio, sono I. La purità del cuore. II. Una profonda umiltà. III. Considerarla ardentemente. IV. Darvi ogni giorno un tempo determinato, con una fedeltà inviolabile.

IO fui ben contento, qualor mi avvidi, che più non aveva un avversario contro cui combattere, ma un discepolo da istruire, il qual dimostrava una gran fame di ciò, cui da principio avea avuto gran nausea. Dopo dunque d'averlo incoraggiato con buona speranza, che Iddio, che gli aveva fatto concepire sì gran desiderio, gliene avrebbe

be

be dato sicuramente il conseguimento, gli dissi, che se voleva giungere, dove aspirava, quattro cose dovea necessariamente osservare.

I. La prima, che dee presupporci a tutte le altre, è una gran purità di cuore; essendo questa la principale, che Iddio ci dimanda nel suo Vangelo: *Beati i mondi di cuore, perchè vedranno Iddio*. S'egli è impossibile, che gli occhi corporali veggano la luce, ed i colori, stando pieni di lordure (a): molto più è impossibile, che un'anima riceva i puri lumi della cognizione di Dio, mentre è ripiena di peccati. Il bene, ed il male non possono star insieme. Le tenebre, e la luce, la bugia, e la verità non si accordano giammai. Quindi il Savio dice, che l'anima nella quale abita la malizia, non è luogo proprio per accogliere la sapienza. E come mai un'anima potrà stare una mezz'ora raccolta, e presente dinanzi a Dio nella orazione, portando il peccato nel cuore? Ella vedrebbe subito l'orror di quel mostro, la cui vista farebbe il suo supplizio. Il peccato si assomiglia ai serpenti, che fuggono la luce, perchè manifesta la loro deformità, e gli esporrebbe ad essere lapidati dagli uomini; amano però le tenebre, che li mettono, al coperto. ed in sicurezza.

Mentre che il peccato regna nel cuore di un'anima, se ella ardisce di esporsi al pieno giorno della cognizione di Dio, non solamente morirebbe di vergogna, al vedere la sua bruttezza infinita in confronto dell'infinita bellezza di Dio; ma sarebbe lapidata da un'infinità di crudeli rimorsi di sua coscienza: imperciocchè qual cosa vedrebbe ella, se ardisce di alzare gli occhi verso la maestà di Dio, se non il suo giudice in collera, e l'onnipotente vendicatore de' suoi misfatti? Che vedrebbe, se non il tesoro de' beni infiniti, che dee perdere eternamente, se persevera nel suo peccato? Che vedrebbe ella se non il suo giurato nemico, che la riguarda con occhi d'indignazione, come l'oggetto del suo odio infinito? Il gran supplizio dei dannati si è l'esser privi della visione di Dio; perchè se potessero vederlo, sarebbero beati in mezzo ai tormenti del fuoco

eterno, che li divora. Per lo contrario il gran supplizio dei peccatori in questa vita si è il vedere Iddio, cioè il pensare a Dio, ricordarsi, che vi è un Dio, che li vede, lo avere nel loro spirito un'impressione della sua Divina presenza, della sua potenza, e giustizia. Qualora possono levarsi questo pensiero, per accatarsi del tutto, e non avere più alcuna memoria di Dio, nè della propria coscienza, si figurano d'esser beati, quantunque portino nella loro sindere tanti inferni, quanti sono i loro peccati e questo riposo immaginario in loro deriva dalla privazione della cognizione di Dio.

Direbbero volentieri, come quegli empj nella scrittura Santa: *Recede a nobis, viam scientiarum tuarum nolumus*: Ritiratevi lumi celesti, noi non vi vogliamo; non accendete in noi tante lucerne, noi non vogliamo tanto giorno, già vediamo chiaro assai; perchè noi facciamo meglio le opere nostre nelle tenebre, che nella luce. Ecome le parole espresse dalla eterna verità nel suo Sagrosanto Vangelo: *Chinque fa male, odia la luce, e non viene alla luce per tema, che siano riprovate le azioni sue*. Persone, che vanno immerse nelle tenebre del peccato, e che si sforzano di giungere piuttosto alla dimenticanza, che alla menoma memoria di Dio, sono ben lungi dall'aver le disposizioni necessarie, per applicarsi allo studio della cognizione di Dio. Vi ci vuole un'anima esente da ogni bruttezza di peccato, massimamente mortale.

Ma non basta, ch'ella sia libera dalla tirannia di que' mostri, che cagionano l'intera divisione tra Dio, e l'anima. Si richiede ch'ella travagli con ogni diligenza per difarsi anche de' peccati veniali: perchè quantunque ella possa aver qualche addito alla cognizione di Dio, non vi farà però giammai gran profitto stando con loro; essendo questi certe vuole dinanzi gli occhi dell'anima; le quali sebbene in verità non l'accecano, le lasciano però tanta oscurità, che appena ella può travedere la bellezza di un Dio di purità infinita, ch'ella si sforza di conoscere. Ah! chi sapesse il gran danno, che un solo peccato veniale

ap-

(a) Per conoscer Iddio è necessario aver un'anima pura, e tranquilla.

apporta ad un'anima, che cerca di conoscere, e d'amare il suo Dio, amerebbe meglio di perdere tutte le cose di questo mondo, che commetterlo.

Nè basta ancora, che un'anima siasi sbrigliata da ogni sorta di peccati, e sia tutta pura: vi sono certe reliquie, o certe conseguenze del peccato, che le fanno altrettanto ostacolo alla cognizione di Dio, quanto il peccato medesimo, sono queste le passioni naturali, quando non son domate. Queste bestie feroci lasciate in qualche libertà, cagionano sì gran turbazione nell'interno, che la voce di Dio non si sente, se non confusamente. In un'anima, che brama di accogliere quel Verbo adorabile, che non volle scendere tra noi per insegnarci i segreti del Cielo, se non nell'universale silenzio di tutte le creature: *Dum medium silentium teneret omnia*; resta necessario un profondo silenzio. Non è possibile, che il sole imprima la bellezza della sua faccia in una fente, che non sia tranquilla; il menomo vento, che l'agiti, la priva dell'onore, che riceverebbe, coll'essere abbellita dall'augusta somiglianza di quel Re de' pianeti. Oh Dio! che perdita inestimabile fa un'anima, allora quando il tumulto, e l'agitazione delle sue passioni la impediscono di ricevere le impressioni di quel gran sole dell'eternità, che con tanto piacere in lei dipingerebbe, se la ritrovasse pacifica! Egli ha fatta espressamente l'anima nostra a sua somiglianza; desidera di specchiarsi nell'opera sua, e ci si fa sapere, che vi ritrova in ciò le sue delizie. Oh bontà infinita! Chi può dubitare, che non fossero per esser vicendevoli queste delizie, e che un'anima pura, e pacifica ricevendo le graziose impressioni della bella faccia del suo Dio, il quale si dipingerebbe in lei con maggior piacere, che il sole nelle fontane, non restasse altresì colma di gloria, di pace, e degli anticipati piaceri del cielo? Essendo però necessaria questa prima disposizione la, purità, e la tranquillità, noi veggiamo appunto, che la maggior parte di coloro, che vorrebbero applicarsi a conoscere Iddio, a questo primo passo si arrestano.

2. A questa prima disposizione, che di-

manda una gran purità di cuore, conviene aggiungerne un'altra, cioè una profonda umiltà, e grandissima sommissione di spirito. Gli spiriti superbi, e boriosi, che di se stessi molto presumono, non son già quelli, che meritino, che Dio si manifesti loro: sono i più semplici, ed i più sottomessi, con cui si compiace trattenersi familiarmente: *Et cum simplicibus sermocinatio ejus* (a). E quante persone semplici abbiain noi vedute infatti, che non avendo nè erudizione, nè lumi, se non quanto ne avean ricevuto da Dio nell'orazione, superavano non per tanto nella sublimità delle loro cognizioni i più sapienti Dottori, che aveano studiato nelle scuole umane? andarli anzi questi a consultare sopra le più spinose difficoltà, ed imparare da loro ciò, che i libri più dotti loro non sapeano dire?

Il gran S. Antonio entrò nel suo deserto senza veruna tintura di lettere umane e senz'altro studio, che quello della cognizione di Dio, che cercava nei trattenimenti famigliari con quel Divin maestro (b) divenne sì dotto al riferir di S. Agostino, che intendeva perfettamente tutta la S. Scrittura, nè vi era segreto sì profondo, e sì sublime in tutti i suoi misteri, che non penetrasse, e non ne facesse altresì le sue delizie. E per verità come mai un uomo separato dalla società di tutto il resto degli uomini, privo di tutte le consolazioni, che possono gustarsi nel mondo, esposto a tutte le persecuzioni dell'inferno, che non cessava di tormentarlo, e finalmente abbattuto da tutte le più orribili austerità, alle quali si condannava egli stesso, avrebbe potuto perseverare per più d'un secolo, sempre contento, e sempre infaticabile nella pratica delle virtù, se non avesse ritrovato nel solo studio della cognizione di Dio consolazioni sì abbondanti per l'anima sua, che gli facessero facilmente dimenticare tutte quelle della vita umana?

S. Bernardo non istudiò quasi mai, se non nelle foreste, ove fuggendo lo strepito, e lo splendore delle accademie più illustri, nelle quali il suo bel talento avrebbe senza dubbio trionfato; si nascondeva per umiltà alla conoscenza degli uomini. Egli andava

(a) Prov. 3. (b) Per esser ammesso alla cognizione di Dio è necessaria una profonda umiltà.

a pigliar le lezioni da quel gran Maestro, che insegna agli Angeli del Cielo, dove senza conferire con altri che con le quercie, e i faggi penetrò sì innanzi ne' più profondi segreti della scienza di Dio, che confessare dobbiamo di trovare nella sua dottrina una certa divina soavità, che la distingue dalle altre. Vi ha chi dice che la cagione di ciò si è che la Vergine Santissima, alla quale egli avea dedicata tutta l'anima sua, bagnati avea i di lui labbri col latte dalle sue verginali mammelle. Ma credono altri con gran ragione che fu Iddio stesso, il quale tiravalo nella solitudine per parlar al suo cuore, e riempirglielo di erudizione, e di sapienza: onde non essendo acquistato il suo sapere, ma infuso, non è maraviglia, se pareva tutto divino, e non umano. Infatti s'ella fa gustare tanto di consolazione spirituale a coloro, che la leggono, non si può dubitare che lo spirito di quello stesso che l'ha conceputo, e ricevuto da Dio, non ne fosse ricolmo. Or S. Antonio, e S. Bernardo erano due anime egualmente pure, ed umili, e desiderose di conoscer Iddio.

S. Tommaso, e S. Bonaventura non sarebbero come sono oggidì, due sì gran lumi della Chiesa, se la loro profonda umiltà, e l'assiduità, che usavano di studiare più nelle piaghe di Gesù Cristo Crocifisso, che negli altri libri, non avessero meritato, che Iddio gli elevasse ad una ragione di luce sì sublime, alla quale difficilmente altri può arrivare, e spandesse un gusto divino nelle opere di que' due gran Dottori, che non si ritrova negli altri.

Incontrasi molta scienza, che cammina con pompa, che ornasi di belle parole, e di una eloquenza fiorita, che brilla agli occhi, ed innalza per gonfiare lo spirito, fino a farlo svanire ne' suoi pensieri: ma trovasene molto poca, che sia saporita, che porti un gusto di Dio, che riempisca il cuore e il contenti, che rechi una luce dolce, e viva, che chiarisca lo spirito, e lo umili, che non affetti lo splendore di bei lumi, i quali appagano la curiosità, e producono la vanità; ma che cerchi il solido delle buone verità, che fruttano all'anima, e la santificano; e questo avviene, perchè pochi no-

driscono la disposizione di una profonda umiltà indispensabile, essendo la maggior parte spinti dalla curiosità, e dal desiderio della gloria.

Vi ha forse cosa più ammirabile, che il vedere quel trasporto di spirito, quell'effusione di cuore del nostro Divino Maestro Cristo Gesù verso Dio suo padre, quando colle mani, e cogli occhi elevati verso del Cielo, gli dice: *Io vi confesso, o Dio mio Padre, supremo Signore del Cielo, e della terra (a), perchè avete nascoste queste cose, cioè i più profondi segreti de' vostri misterj, i più bei lumi della vostra cognizione, ai savj, ed ai prudenti, e le avete rivelate ai piccioli, ed agli umili?* Eccovi ciò che noi guadagniamo col portare uno spirito borioso, che molto presumendo di se stesso, si persuade di tutto poter inghiottire coll'estensione de' suoi lumi. Iddio si piglia piacere di confondere l'orgoglio. Tu pensi di penetrare tutto colla tua vivacità, e co' naturali tuoi lumi, e non avrai che una scintilla di una vanissima cognizione. Una semplice donna, che se ne starà nell'orazione molto umile avanti Dio, con un cuor puro, e desiderosa di conoscer il suo Dio per amarlo, ne saprà molto più di te.

Se tu pensi d'innalzarti, o uomo, sappi che Iddio è infinitamente elevato sopra di te, però non vi arriverai giammai. All'opposto se ti abbassi, se ti umili di vero cuore, se ti annichili d'avanti a lui, egli scenderà a te per misericordia, e si farà da te conoscere. Ma qui fa d'uopo lasciare i ragionamenti dello spirito, gli sforzi naturali di quella precipitosa potenza, che ad ogni momento lancia da per tutto, e si agita perpetuamente, quando bisognerebbe tenersi in riposo per ricevere le dolci impressioni di Dio: bisogna frenare quello spirito, che vuol discorrere, quando bisognerebbe tacere; per ascoltare in un gran silenzio Iddio, che parla: se però non si è umilissimo, se non si diviene picciolo, e docile come un fanciullo, si farà niente. Oh! Quanto è difficile questo punto agli spiriti grandi, e dotti, che non sanno intendere essere necessario divenire fanciulli, dopo d'essere stati maestri; perciò rare volte si veggono questi grandi.

(a) Dio si nasconde ai superbi, e si rivela agli umili.

di, e prudenti del secolo avanzarsi nella scuola della divina sapienza, come si veggono più spesso dei piccioli ed umili; vi dissi però che senza questa seconda disposizione di una profonda umiltà non si farà giammai profitto nella cognizione di Dio.

3. Un vero desiderio di acquistare, e mettersi al possesso di questo prezioso tesoro, è la terza disposizione nulla men necessaria delle due precedenti. Conciossiachè siccome noi ordinariamente travagliamo all'acquisto di un bene a misura della stima, che ne facciamo, e dell'avidità, che abbiamo di goderlo; così noi veggiamo, che il solo difetto d'un vero desiderio di conoscer Iddio è la cagione, che pochissimi vi si veggano seriamente applicati (a); ed anche tra questo picciol numero gli uni vi si applicano più, gli altri meno, secondo che sono animati dal più o meno ardente desiderio. Si può credere, che tutti coloro, che si esercitano nell'orazione, abbiano qualche brama di conoscer Iddio: ma la maggior parte l'hanno sì debole, che vi vanno come i fanciulli alla scuola, nella quale fermandosi con violenza, e senza avidità d'imparare, vanno aspettando con ansietà il tempo di uscirne per rientrare nella lor libertà, e abbandonarsi a bagattelle, in cui trovan maggior soddisfazione, onde non divengono mai gran dottori. Ven sono parimente molti, che per una certa pratica, che han fatto, passano anche ogni di qualche tempo nell'orazione, ma senza avanzarsi nella cognizione di Dio, e senza profittare. Con qual mezzo acquisteranno ciò, che hanno sì poca volontà d'acquistare? Quindi non divengono mai spirituali.

Chiunque vuol profittare nella cognizione di Dio, non potrà mai averne un desiderio, che sia eccessivo: ma chi ardentemente la brama, l'ha di già per metà ottenuta; perchè ella previene quelli che la cercano, e presentasi loro la prima: (b) *Præoccupat qui se concupiscunt*; essendo certo che Iddio molto più desidera di farsi conoscere da un'anima, di quello che ne possa avere l'anima di giungere alla di lui cognizione. Ma i nostri desiderj non tendono a

questo: noi sentiamo una fame di sapere un'infinità d'altre cose, e proviamo un'indifferenza, e quasi una certa nausea di conoscere Iddio. Quindi ne viene, che cerchiamo volentieri di conversare con tutto il mondo, per informarci di una infinità di cose, che non servono, che per allontanarci da Dio; e rare volte parliamo a Dio, per esser istruiti delle salutari cognizioni, che potrebbero farci avvicinare a lui.

Onde avviene, che noi abbiamo una sì bassa stima di Dio, se non perchè noi di esso nulla più sappiamo, se non quanto impariamo da' nostri simili, i quali non lo stimano più di noi (c)? E perchè all'opposto noi teniamo in sì gran conto il mondo, e le sue vanità, se non perchè noi ne giudichiamo dalla stima, che ne fanno i nostri simili? Noi ci comunichiamo gli uni, agli altri le nostre tenebre, e ci ammaestriamo reciprocamente ad ignorare Iddio. Che se noi frequentassimo la scuola di questo Divino Maestro con un vero desiderio, cioè con un'ardente sete di sua cognizione: oh! quanto presto si farebbe da noi conoscere? Egli stesso c'insegnerebbe subito esser egli il tutto, e tutto il restuq un nulla. Quindi noi concepiremo tosto una stima infinita di quella suprema grandezza, che niuno può disprezzare, se non chi non la conosce; ed un gran disprezzo di tutto il resto, che non si stima che per ignoranza. E quindi in fine sentiremmo nascere nel nostro cuore un ardentissimo amore per la sua infinita bontà, ed un'intera indifferenza per tutto ciò, che non è egli.

O bontà infinita, bellezza eterna! o grande Oceano di perfezioni infinite, che assorbite sì dolcemente, e sì potentemente in voi stesso tutti gli spiriti, che hanno sorte felice di entrare nella cognizione di voi, mostratevi alcun poco a noi (d)! *Ostendete mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis*. Fateci vedere un poco il vostro bel volto, fate risuonare un tantino la vostra voce agli orecchi del nostro cuore. Ohimè! voi siete la luce del mondo, e siete sempre presente agli occhi nostri; ma sono ancor velati dalle tenebre della fede. Noi vi co-

no-

(a) Bisogna desiderare di conoscer Iddio. (b) Sap. 6. (c) Da che viene che abbiamo bassa stima di Dio, e alta delle cose, che non sono Dio. (d) Cant. 2.

posiamo senza quasi conoscervi. Deh! quando mai ci verrà tolto questo velo dagli occhi? Quando mai sarà, che tutto il mondo vi conosca, e la vostra bellezza un poco svelata rapisca i cuori di tutti gli uomini, e tutto il mondo vi corra dietro?

Onde avviene, che ognuno sentendo in se medesimo, che il più ardente de' suoi desideri è di esser beato; e sapendo bene, che la suprema beatitudine, alla quale aspiriamo, è di veder Iddio, di amarlo, e possederlo eternamente; onde avviene, dissi, che questa stessa beatitudine, della quale i nostri cuori sono sì sitibondi, e per la quale facciamo ogni cosa, non ci fa sentire un' ardente desiderio di conoscere Iddio, di amarlo, e di godere dell'amabil di lui possesso in questa vita? Forse perchè egli possa rendere un'anima beata nel Cielo, e non sopra la terra? Forse non è lo stesso Iddio in Cielo, e in terra? Forse perchè i nostri cuori sieno fatti per ritrovare la loro beatitudine nelle creature? Siano però per cangiar natura nel Cielo per poter esser beati col solo possesso di Dio!

Non v'è persona sì grossolana al mondo, la qual non sappia essere lo stesso Dio in Cielo, ed in terra, e che altresì l'anima è la stessa in Cielo, ed in terra. I Beati del Cielo sono coloro, che veggono Iddio, che l'amano, e lo posseggono: non ve ne ha già degli altri. I Beati della terra sono quelli altresì, che veggono Iddio, che lo amano, che lo posseggono, non ve ne sono degli altri. Giacchè dunque noi abbiamo un ardente desiderio d'esser beati, perchè non abbiamo un'ardentissima brama di conoscer Iddio, di amarlo, e di possederlo? Perchè non corriamo con avidità all'orazione, alla lezione di buoni libri, a' trattenimenti, che ci parlino di Dio? Poichè questi sono i veri mezzi di contentare il più ardente de' nostri desideri, che è di esser beati?

Convien attendere agli affari della terra, il so; ma non bisogna attaccarvi il cuore, per cercarvi quella beatitudine, che non possono avere, e che non vi può essere, che in Dio solo (a). Tutte le persone non

possono fare la vita de' contemplativi, e de' solitarij, i quali professano di non pensar, che a Dio. Convien, che la maggior parte degli uomini si applichi alle necessità della vita umana, che sono innumerevoli: Ma tutto il mondo può, e deve riguardare Iddio, come il solo supremo bene, che può renderli beati; più stimare lui solo, che tutti i beni della terra; desiderarlo più ardentemente, che tutte le consolazioni umane; preferir il Cielo alla terra, l'eternità alla vita presente, e la sua salute alla sua fortuna; ma preferirlo infinitamente, e senza niuna comparazione, rimirando tutte le cose presenti tali, quali sono in fatti, cose da nulla, ed ombre, che passano (b): *Præterit figura hujus mundi*. Oh se tutto il mondo penetrasse ben bene questa verità, tutto il mondo sarebbe beato, perchè tutti gli uomini troverebbero la loro perfetta beatitudine nel solo possesso di Dio, senza più far conto di tutto il resto! E egli possibile, che si desideri di esser felice, e non si desideri ardentemente di conoscer Dio?

Finalmente, quando voi avrete queste tre disposizioni, la purità del cuore, l'umiltà, ed un veso desiderio di entrare nel beato giorno della cognizione di Dio, voi non arrivereste mai, se non impiegate un qualche tempo. Non vi è mestiero nella vita umana, nè professione sì poco importante, che non esiga il suo tempo per impararla; potrà dunque dirsi, che la sola professione sublime del Cristiano, e la grand'opra dell'eterna salute, non meriti, che vi si dia un'ora del giorno? Si passano i giorni, e le notti per imparare le scienze umane; non è egli giusto, che si dia qualche ora, per imparare a conoscer Iddio? Si dà al corpo del tempo per nudrirlo, e dargli un pò di riposo; e si giudica necessario di lasciar per ciò ogn'altro affare; e non sarà poi necessario di dar un pò di tempo all'anima propria, per nutrirla delle verità eterne, e lasciarla riposare alquanto nel seno amoroso di Dio, dopo ch'ella s'è affaticata, e disipata intorno alle creature?

Non vi è affare di tanta premura, che v'impedisca di dare al corpo due ore per

giorno

(a) L'applicazione necessaria alle cose della terra non dee impedire di applicarsi a Dio.

(b) 1. Cor. 7.

giorno, affine di nutrirlo, duranti le quali voi non volete far altra cosa: sarà poi dunque troppo, se la vostra anima vi dimanda altrettanto, per attendere a Dio in qualche santa meditazione, in qualche buona lettura, oppure nell'orazione (a)? Se voi amate di meno l'anima vostra, la quale è uno spirito eterno, che il vostro corpo, il qual non è, che un pezzo di terra, e se siete risoluto di trattarla più male; almeno non negatele un'ora del giorno, per suo nutrimento, e riposo; datele almeno quel poco comodo, di pigliare le sue delizie col suo Signore; importerà poco che vogliate dargliela tutta intiera insieme, o gliela accordiate metà alla mattina, e metà alla sera.

Che se una volta voi avete formata questa costante risoluzione, non tralasciate mai per qualunque cosa; se vi sovraggiungono degli affari, dite tra voi: non è egli questo il maggiore di tutti gli affari? Gli altri sono un nulla a confronto di questo; se questo va bene, tutti gli altri andranno bene. Se vengono persone per parlarvi in quel tempo, non potete voi dir loro, che trattate un grande affare con persona di grandissima considerazione? In fine qualunque cosa vi occorra, guardate inviolabilmente quel tempo prezioso, dal quale dipende tutta la vostra felicità temporale, ed eterna. Oh! se voi praticherete per alcun tempo l'importante avviso, che ora vi do; non andrà a lungo, che voi conoscerete da voi stesso, che è l'unica soda felicità della vita presente. Voi vi troverete una manna nascosta, che nessuno può stimare, se non chi l'ha una volta gustata: non visarà bisogno di esortarvi ad essere fedele per l'ora della

vostra orazione: vi affliggerete bensì, venendone impedito, e confesserete, che quanto ve ne fu detto, è un'aula rispetto a quello, che sperimenterete.

Venite sapienti, e chiudete i vostri libri, abbassate il vostro spirito, umiliatevi innanzi a Dio, rendetevi piccioli, e docili, come fanciulli, egli vi ammaestrerà: venite anime semplici, non perdetevi d'animo, perchè non avete lo spirito elevato, nè illuminato, nè sapiente: tutto ciò non è necessario, per esser capace di ricevere i lumi sublimi della cognizione di Dio. Abbiate soltanto attenzione, che il vostro cuore sia ben puro, che le vostre passioni sieno domate, che abbiate poco commercio cogli imbarazzi del mondo, che siate più, che sarà possibile, disimpegnati dalle occupazioni inutili; ma sopra tutto che il vostro spirito sia pacifico, e sommerso a Dio: e l'Idio a voi piuttosto, che ai sapienti, e grandi spiriti, si compiacerà manifestarsi.

La scuola, ove ben s'impara a conoscer Iddio, è l'orazione: il modo di bene studiare in questa scuola, è di ben amare, ben soffrire, bene umiliarsi, ben morire a se stesso, ed a tutto ciò, che non è Dio, per desiderare Dio solo. Il Maestro, che insegna queste sublimi, e deliziose verità, le quali sole contentano un'anima con consolazioni, che il mondo non conosce, egli è Gesucristo salito sopra la Croce, come sopra la sua Cattedra. A' suoi piedi però io vi lascio, affinchè ascoltiate la voce del suo cuore, che parlerà al vostro; e quando voi l'avrete udito, e gustate le delizie di sua cognizione, voi confesserete, che le vere delizie dello spirito si gustano nel conoscer Iddio.

CONFERENZA II.

Le sovrane delizie della volontà sono di amare Iddio.

BEn conosce la natura dell'uomo, chi il dice il vero teatro dell'incostanza: sembra in fatti, che egli altro non faccia in

tutta la sua vita, che una lunga rappresentazione di se stesso, cambiando ogni di scena. Si veste ora d'un sentimento, poi tanto-

(a) E' necessario il suo tempo per istudiare della cognizione di Dio.

tosto il lascia per pigliarne un altro; vuole, e un poco appresso più non vuole: or è commosso dalla collera, ora pacifico; or si dimostra malinconico, or eccede in allegrezza: si trasforma in tante figure, che non è quasi mai simile a se stesso. Vi han però certi savi, che fan professione di una costanza tanto eguale, che sembra, che abbiano un privilegio, il qual li dispensi dalla legge comune degli uomini, o l'abbiano ricevuto per via d'una buona natura, o acquistato col travaglio della virtù.

Uno di questi io conobbi di una condotta sempre sì eguale, che chi li vedeva una volta, li vedeva sempre. Egli aveva uno spirito dolce, un umore avvenente, di conversazione piacevole: sembrava tanto padrone delle sue passioni, che queste non ardivan commuoversi mai, se la ragione non vi comandava. Ognuno stupiva però di non averlo più veduto da qualche tempo, senza saperne la cagione; perchè egli non era già un uomo, che amasse troppo la solitudine, nè che avesse grandi affari; anzi il suo principale, e più ordinario era di passare piacevolmente il suo tempo coi suoi amici; quindi ognun lamentavasi, che aveagli abbandonati.

Or trovandomi un giorno con alcune persone di gran pietà, ed essendoci apparsi un poco dai rumori del mondo, per conferir qualche affare, che riguardava la gloria di Dio, noi l'incontrammo tutto solo, a ruminare i suoi pensieri in un luogo, ove non l'avremmo cercato. Tenid egli di schivare l'incontro; ma non vi fu mezzo. Ciò, che potè fare in quel frangente, fu di comporre il suo contegno, sforzarsi di comparir di buon umore, e ripigliare, quanto potè, l'ordinaria serenità del suo viso. Ma tutto ciò era un giuoco sì forzato, che tutti si accorgevano della sua violenza. Egli era divenuto magro, pallido, infastidito, pensieroso, cogli occhi dalla malinconia abbattuti; dispiacevagli ogni cosa, parlava poco, e sospirava incessantemente. Tale in una parola era il suo cambiamento, che sarebbesi avuta difficoltà a credere, che fosse la stessa persona.

Talun della compagnia, che avea lo spi-

rito grazioso, ed ameno, dissegli con aria lieta: signore, voi siete infermo: e pigliandogli la mano, come se volesse toccargli il polso: m'intendo un poco di medicina, gli disse, e m'ingannerei troppo, se non iscoprissi la natura, e la cagione della malattia vostra. Ella è nel cuore, e bisogna necessariamente, che abbiate ricevuto qualche ferita in quella parte: e su di ciò fecesi ad esporgli quella bella Filosofia dei Platonici, riferita da Marcillo Ficino, come se allora allora se l'avesse inventata, per dichiarargli tutto il suo male, nella stessa maniera, che avrebbe potuto fare un Medico, che tratta con un infermo.

Noi abbiamo, dissegli, un cuore, il qual è come una fornace sempre accesa dal fuoco del calor naturale (a). Ivi si fa l'ultima digestione del sangue; e poi la separazione di quello, che si chiama arteriale, e serve al moto, comechè pieno di spiriti, dall'altro, che cola nelle vene, e serve al nutrimento del corpo. Or entra qualche volta in questa fornace del cuore un certo genio maligno, il quale disturba la lni economia, e di una porzione del sangue la più calda, e la più defecata, che separa dalla più materiale, forma in segreto alcuni certi spiriti: e così formati in mezzo al cuore li tira dolcemente, e li fa montare fino alla testa; sia affine di temperare un tantino il lor eccessivo ardore coll'umido del cervello, o sia a disegno di collocarli nella sede del ragionamento, per tor in prestito dall'animo le industrie necessarie a riuscirli in quegli effetti, intorno a quali ha intenzione di applicarli.

Or questi spiriti, che sono come i parti del cuore, e del cervello, avendo ricevuto molto fuoco dal primo, e dall'altro molta intelligenza, hanno ugualmente attività per intraprendere, ed industria per condurre le imprese: quindi rimirandosi situati nel capo, non come in una prigione, nella quale debbono dimorare schiavi, ma come in una fortezza, onde debbono fare delle conquiste, van facendo delle uscite per la via degli occhi, e dando assalti ad altre piazze, le quali artacano altresì per gli occhi, ben sapendo che gli altri sentimenti, come più

B

gros-

(a) Come si forma l'amore nel cuore secondo i Platonici.

grossolani ed immersi nella materia, non hanno tanto di commercio collo spirito. Entrati appena in quegli occhi, non vi producono altro, che la compiacenza; lusingano sol dolcemente l'inclinazione, e cagionano una gioia segreta senza far sentir alcun male.

Ma poco a poco trascorrendo fin nel cervello, incominciano ad occupare lo spirito, rendendolo cupo, e pensieroso, poi tristo, e malinconico. Dopo breve dimora dalla testa calano al cuore; quivi accendono un certo fuoco, che lo divora, lo agita, e gli fa soffrire mille violenze, ed inquietudini. Quindi vedesi un uomo, che sospira, languisce, si lamenta, si muore per noia, e non sa, d'onde venga il suo male, nè come abbia ricevuta quella segreta ferita, trista cagione del suo dolore. Misero! senza che vi abbia pensato, la morte è entrata per le finestre: egli ha rimirata qualche bellezza, che lo mirava, e dagli occhi dell'uomo sono usciti certi spiriti incantatori, i quali si sono insinuati negli occhi dell'altro. Questi spiriti formati in un cuore dal genio maligno, che cagiona le inquietudini, sono entrati per gli occhi in un altro cuore, e lo trattano, come un vincitore tratta una piazza, che ha conquistata. Ed ecco ciò, che fa il suo tormento.

Quest' uomo non faceva, che sospirare, ed alzar gli occhi verso il Cielo, mentre il nostro Medico gli scopriva sì chiaramente la cagione della sua malattia: onde a gran pena ebbe la pazienza d'aspettare, che avesse terminato il discorso, per subito fare la sua confessione. Egli è vero, che io amo; ma non me ne biasimate: io son certo, che se voi conoscesti il soggetto, che fa il mio martirio, confessereste, che nulla vi ha di più amabile nel mondo; poichè... Convenne aver la pazienza di ascoltarlo per un poco dilatare il suo cuore, e sviluppare i più bei tratti di sua eloquenza, sopra le rare qualità della persona, che amava. Nel parlarne non usava quasi mai, se non termini sacri; non erano se non che adorazioni, che Divinità, voti, incensi, sacrifici, altari, tempi di gloria, rapimenti, oggetti di beatitudine.

Voi v'ingannate, Signore, gli dissi, voi pensate senza dubbio di parlare di divozione: poichè tutte quelle grandi parole non appartengono propriamente, che a Dio (a). Egli è vero, rispose: ma come volete voi, che si parli, quando si parla di ciò, che si ama; se non con termini i più rispettosi, e i più espressivi? L'amore, quando parla il suo proprio linguaggio, non saprebbe esprimersi in altra maniera. Lo confesso, replicai ben tosto; ma si è per l'appunto nell'amore, che dico esservi un equivoco. Il nostro cuore non è fatto, che per amare Iddio; quando però ama alcun'altra cosa, s'inganna nell'oggetto; ma il suo linguaggio è sempre fedele: quando dice, che adora, che sacrifica, che si dedica, che offre incenso, e che erge altari, parlerebbe, come dee, se invece dell'oggetto, che ama, e che non è degno di quei grandi omaggi, pensasse di parlare a quell'Iddio, che deve amare, e solo è meritevole dei nostri sacrifici, e de' nostri voti.

Oh! che voi ben mostrate, soggiunse mi con aria un pò disdegnosa, che non avete mai saputo che cosa sia amare, mentre mi parlate di un amore, il quale non consiste, che in una pura spiritualità (b). E' necessaria qualche cosa di più sensibile, a chi vuol amare; imperciocchè vi vuole una qualche comunicazione, bisogna vedere, e parlarsi, si ricerca un vicendevole nell'amicizia; resta però necessario il dare, e ricevere testimonianze sensibili, le quali si danno, e si rendono colle parole, co'servizi, coi regali, con iscambievoli amorevolezze tra gli amici. In fine vi vuole una certa non so qual simpatia, che lega i cuori con legami invisibili, i quali cattivano bensì a dei veri, ma non sono sì dolci, e piacevoli, che in questi consista l'incantesimo dell'amicizia, ed il maggior piacere della vita: or dove ritrovare tutto ciò, se amo un oggetto, che non veggio, con cui non posso avere nè discorso, nè commercio, nè simpatia, nè corrispondenza, essendo egli di una condizione infinitamente elevata sopra di noi? Dove sarà la dolcezza di quest'amicizia?

Tutto ciò era un darmi un bel campo, per dimostrargli i vantaggi del Divino amore.

(a) Equivoco degli Amanti. (b) Ciò, che è necessario per far una vera amicizia.

re sopra il profano, e fargli chiaramente vedere, che non vi è vero amore capace di dare un sodo piacere alla nostra volontà, eccetto l'amore di Dio; perchè ogni altro amore non è, che una cieca passione, la quale piglia per vero bene il falso; non è che un incantatore, che promettendo ad un'anima sole dolcezze, e piaceri, le dona poi soli tormenti, ed amarezze. Ben vedeva, che parlando ad un uomo dalla sua passione preoccupato, e cieco, avrei avuto gran pena a disingannarlo, e che mi bisognava apporgli ragioni egualmente forti, ed evidenti, per ridurlo a riconoscere, e confessare, che quel falso amore, in cui riponeva la sua beatitudine, non era che estrema miseria, a confronto di quella vera, e sorda felicità, che poteva ritrovare nell'amore di Dio. Gli parlai dunque nella seguente maniera.

ARTICOLO I.

1. *È più gradevole alla volontà, l'amor di Dio, che quello di tutte le creature.* 2. *Si può avere più di commercio, e di simpatia con Iddio, che con alcuna creatura.* 3. *Iddio ha per li suoi amici maggior carità, e dà loro segni più sensibili del suo amore, che tutte insieme le creature.*

Non pretendo già di privarvi del piacere, che voi ritrovate nell'amicizia: nè pensatevi, che io voglia turbare la vostra felicità; tutto anzi all'opposto. Se voi credete di ritrovare il più gran bene della vita nell'amare, amate pur alla buon'ora, e rendetevi felice (a), ma voi gradirete, mi penso, che io vi suggerisca il mezzo d'esser felice molto più di quello, che siete, amando meglio di quello, che fate. Io vi dimando adunque nulla più, se non che facciate uso di vostra ragione. Esaminate tra voi, e voi, donde può nascere in voi quella dilatazione tanto sensibile, che lusinga il vostro cuore nelle vostre amicizie umane? Amate voi una bellezza rara, che prevalga negli occhi vostri ad ogni altra bellezza? Ma che cosa ella è a riguardo dell'infinita bellezza di Dio? Amate voi una bontà stra-

ordinaria, nella quale conosciate delle perfezioni senza eguale? Ma che cosa è questa bontà in comparazione della bontà infinita di Dio? Amate voi una grandezza, una potenza, una liberalità senza limiti? Ma è ella forse da paragonarsi alla grandezza, alla potenza, alla liberalità di Dio? Amate voi finalmente un buon cuore, che vi ami ardentemente, e che vi abbia dati così sensibili segni della sua amicizia, che non sapreste dubitarne? Ma vi ha forse un cuore, che vi ami tanto, quanto il cuore di Dio? Ve n'ha forse alcun altro, che possa darvi prove altrettanto sensibili del suo amore; poichè non contento d'avervi fatto ciò, che siete, e dato tutto ciò, che avete, si dona tutto intero a voi, e vi promette, se lo amate, beni infiniti per l'eternità?

Non vedete voi, che tutto ciò, che sapreste ritrovare di amabile, non dico già in una sola creatura, ma in tutte unite insieme, non sono, che piccioli frammenti, o leggieri atomi di quel gran tutto delle perfezioni infinite, delle quali l'intero tesoro è in Dio, e solo sparso quà, e là sopra le creature; come l'Aurora di mattino fa apparire qualche picciol punto della sua luce sopra le gocce della rugiada? Se quel poco vi pare sì amabile, e vi reca piacere, che sarebbe, se aveste il vostro cuore immerso in quel grande Oceano della bontà, e delle bellezze infinite, che sono in Dio? Ah! egli è pur vero, che tutto il piacere, che prova la vostra volontà in amare ciò, che amate, paragonato al sommo piacere d'una volontà tutta penetrata dall'amore di Dio, egli è meno d'una picciola goccia d'acqua paragonata al mare.

Voi dite, che resta necessaria la comunicazione, per istabilire, e conservare una vera amicizia. Il confesso ancor io, ed è dottrina di S. Tommaso seguita dalla comune dei Dottori, e confermata dalla esperienza. Ma vi ha forse creatura in questo mondo, con la quale voi possiate avere una comunicazione sì ordinaria, sì intima, e cordiale, come con Iddio? Non vi è egli sempre presente? Non ne siete voi tutto ripieno, e penetrato, fin nel centro del vostro cuore, e fin nel più intimo della vostra anima? So,

B 2 ch'

(a) Tutto ciò, che rende amabile una creatura, si ritrova in Dio eminentemente.

ch'egli è un puro spirito, e conseguentemente non sapreste vederlo cogli occhi corporali: ma non riflettete voi pur anco, che non vedete sempre cogli occhi del corpo ciò, che amate: nulladimeno non lasciate di godere le dolcezze della vostra amicizia, durante la sua assenza (a); perchè l'amore come dipintore ingegnoso vi rappresenta la sua immagine nelle vostre idee, ed il vostro piacere si è di trattenervi tutto solo con quella copia, la qual non è, che un vostro fantasma, in luogo dell'originale. Dunque voi conoscete da voi medesimo, che non è necessaria la vista degli occhi corporali, per aver commercio con ciò, che si ama, e per godere con gusto le dolcezze di un'intima amicizia.

Osservate in oltre il gran vantaggio, che avete se amate Iddio, ed il sommo piacere, che potete gustare in un continuo commercio con esso lui. Voi non avete, che fare della vista corporale: nè resta necessario, che l'amore ve ne dipinga l'immagine interiormente, voi avete lui medesimo nel suo vero originale, sì lui stesso in essenza, ed in persona. Egli è in voi stesso, e sempre presente all'anima vostra, e voi potete conversare seco lui in ogni momento, e parlargli sempre cuore a cuore. Se voi amate una creatura, non vedete voi, esser impossibile, ch'ella abbia seco voi un commercio sì continuo? E se un semplice fantasma di ciò, che amate, vi reca piacere a seco lui trattenervi; che sarà dunque lo avere l'originale d'una bellezza, e bontà infinita, ed averlo non sol presente al di fuori, esposto agli occhi del corpo, non sol dipinto interiormente nella sua immagine; ma averlo ognora presente nel più intimo di voi stesso. Oh Dio! se essendo in una comunicazione intima, e cordiale con ciò, che si ama, si può gustare la dolcezza dell'amicizia; il piacere di tutte le amicizie umane insieme unite potrà forse uguagliare quello di una sola anima, quando ella ama Iddio?

Tuttavia, voi direte, e una gran consolazione: il vedere ciò, che si ama; e questa non la posso avere coll'amare Iddio, che è

invisibile. Egli è vero: ma almeno voi il potete vedere nelle sue immagini; e questo è un cambio troppo vantaggioso, se sapete ben considerarlo. In vece, che amando una creatura, voi avete la sua presenza esposta agli occhi esternamente; ma nell'interno voi non avete, che la sua immagine rappresentata alla vostra fantasia, che vi consola durante la sua assenza (b); qui all'opposto voi avete interiormente la presenza vera, e sostanziale di quell'Iddio, che amate, il qual penetra il fondo della vostra anima, e non v'abbandona mai; ed avete nell'esterno dappertutto esposte le sue immagini per consolare i vostri occhi, e farvi ricordare di lui.

Non vedete voi qualche picciolo lampo della sua maestà, e della sua gloria nei brillanti lumi del sole? Non avete voi qualche abbozzo della sua eternità nella durazione de' tempi, e nel corso perpetuo de' fiumi? Non vedete qualche raggio di sua bellezza nello smalto de' fiori, e nei vivi colori, che appariscono sulle piume degli uccelli? Non vedete qualche vestigio di sua sapienza nelle industrie di tanti animali, che oltrepassano la nostra intelligenza? Non osservate voi qualche ombra della sua bontà infinita nella fecondità della terra, che sempre produce senza vuotarsi, nè stancarsi mai per provvedere a' nostri bisogni? Non vedete qualche idea della sua immensità nella vasta estensione de' Cieli. In una parola; voi non vedrete una sola delle creature, sopra la quale non siasi compiaciuto d'imprimere qualche tratto delle infinite sue perfezioni.

Che se in mezzo a tante pitture, che lo espongono agli occhi vostri, voi nol vedete, dovete attribuirlo alla mancanza del vostro amore. Abbiate dinanzi a voi il ritratto al naturale d'una persona, che voi non conosciate, o verso la quale non sentiate affezione veruna, voi non la vedete vedendola (c) ed avendola presente non ve ne ricordate, nè vi pensate: in somma questa vista non vi dà veruna soddisfazione. Ma se vedete alcuna cosa, la quale anche per poco si rassomigli a ciò, che amate; quan-

tun-

(a) Iddio ha un'intima comunicazione con chi lo ama. (b) Dio assente dipinto nelle sue immagini. (c) Perchè noi non conosciamo Iddio nelle sue immagini.

tunque in fatti non sia la sua immagine, l'amore supplisce a quanto le manca, e voi pensate di vedere in fatti ciò, che in realtà non vedete, ve ne ricordate, ve ne compiacere, ed il vostro cuore ne prova contento. Or allo stesso modo, egli è vero, che nulla vi è di più invisibile, che Iddio, a chi non ha amore per lui; ma egli è visibilissimo, e facilissimo a conoscersi in tutte le creature dalle anime, che lo amano.

Se voi desiderate delle piacevolezze reciproche tra gli amici, se volete regali, che sieno prove sensibili dell'amicizia, ove le ritroverete voi più abbondanti, più continue, e più magnifiche, che nella perfetta amicizia, che legghi un'anima col suo Iddio? Quell'amante Divino ha una compiacenza tale per voi, che non solamente vi onora spesso colle sue visite, ma non vi abbandona mai per un sol momento: egli ha sempre fissi gli sguardi sopra voi, e veglia sopra la vostra condotta con tanta cura, ed applicazione, come se fosse stato solo nel mondo. Si diede mai una benignità più graziosa? Comunque sia egli una maestà infinita, davanti la quale tremano per rispetto le angeliche schiere, egli si è degnato di scendere dal trono della sua gloria, per abbassarsi sino a voi: egli ha voluto rassomigliarsi a voi, ed esser ciò, che voi siete per conversare familiarmente con voi: ha deposta tutta la grandezza affin di trattare confidentemente con voi, come un altro voi stesso, e guadagnarvi con una familiarità la più amorevole. Giudicate se mai siasi veduta somigliante condiscendenza tra alcun degli amici.

Che se egli è grazioso all'eccesso, egli è ancor più liberale; imperciocchè non tiene egli sempre le mani distese per colmarvi de' suoi benefizi, anche talora, e senza che voi abbiate l'attenzione di dimandarli? Da chi avete voi ricevuto tutto ciò, che avete, il corpo, l'anima, la sanità, la vita, i beni, e la servitù; che vi rendono tutte le creature? Non è sua l'aria, che respirate? Non è sua la luce, che v'illumina? il fuoco, che vi riscalda? la terra, che vi porta, e vi nutrice? e chi è mai in una parola, che provvede ai vostri bisogni, se non questo fedele amico? Crederete voi forse di non essere abbastanza favorito, perchè non

vi dà, se non ciò, che dà a tutti gli altri egualmente, che a voi; Ma voi sarete un ingrato all'eccesso, se così la pensate, essendo anzi questa la più vera prova d'un'amicizia tanto più grande, e più sensibile: il dare cioè a voi solo altrettanto, quanto a tutti gli altri insieme, e far, che la terra, l'aria, la luce, e tutte le creature vi servano non altrimenti, che se voi foste solo in questo gran mondo; anzi fare, che vi servano molto meglio, che se le aveste voi solo: mentre, che sareste voi, se foste solo sopra la terra?

Che se tutto questo non vi persuade, e pretendere benefizi singolari, che riguardino la vostra sola persona, per obbligarvi a riconoscerne, e confessare, che Iddio vi tratta come suo particolare amico, aprite gli occhi, e ne vedrete una moltitudine infinita. Considerate le attenzioni amorose della sua provvidenza sopra di voi nella diversità de' vostri stati, gli avvenimenti singolari, gli incontri, e tutto ciò, che vi è occorso di particolare in tutta la vostra vita. Da quanti mali vi ha egli preservato, da quali non ha difesi tanti altri, che voi conoscete? da quali pericoli vi ha cavato, ne' quali altri vi sono periti? Quante occasioni ha disposte in vostro favore? con quante grazie, e misericordie vi ha prevenuto? Ah! se noi avessimo un po' di attenzione sopra noi stessi, per avvertire, con qual bontà Iddio conduce tutti i momenti della nostra vita a nostro vantaggio; noi diremmo con S. Agostino con una sensibilissima ricognizione dell'amore, che ci porta: *Tamquam omnium sis oblitus, & de me solo sis sollicitus*. Oh bontà infinita, sembra, che voi amiate me solo al mondo, che abbiate abbandonata la cura del resto degli uomini, per non pensare, che a me solo?

Se dunque voi avete nell'amore di Dio tutto ciò, che può contribuire alla dolcezza della più perfetta amicizia; la comunicazione intima, e cordiale, la conversione, la vista, le compiacenze reciproche, i benefizi, i contrasegni più sensibili d'un'amicizia fedele; e se gli avete in una maniera più elevata, e più perfetta senza comparazione, che in tutte le creature, non confesserete voi, che se la vostra volontà riceve qualche piacere nelle umane amici-

zie, dee promettervi una soddisfazione, ed un cumulo di gioja infinitamente maggiore nell'amor di Dio.

Aggiungo a tutto questo ciò, che vi rapisce divantaggio nelle dolcezze dell'amicizia, vale a dire quella segreta simpatia, e quel legame de' cuori, che fa la dilettazione più sensibile di noi stessi, e che voi chiamate il maggior piacere della vita. Egli è vero, che la simpatia, che incontransi tra certe creature è una magia maravigliosa dell'amore, che produce effetti sì sorprendenti, che vedendoli a gran pena si credono. Il ferro, e la calamita, che hanno tra loro una simpatia perfetta, si amoreggiano con carezze sì particolari, e si ricercano l'un l'altro con allettamenti sì sensibili, che si giudicherebbe, che abbiano non solo vita e senso, ma anche spirito, e intelligenza. Si ritrova trà certi cuori una simpatia sì forte, che sembra, che facciano degli sforzi per distaccarsi dal proprio petto, per andar ad unirsi l'un l'altro. Ma che cosa è ciò, a confronto della simpatia, che lega Iddio con l'anima, ed un'anima col suo Dio?

Ella è sì grande dalla parte di Dio, che il desiderio di unirsi a lei l'ha tirato dal Cielo in terra (a). Ella è sì forte per parte dell'anima, che le resta impossibile di esser contenta, e felice, se non è unita con Dio. Ella è sì grande per parte di Dio, che non cessa di cercar l'anima, anche dopo ch'ella lo ha offeso. Ella è sì forte per parte dell'anima, ch'ella patisce un'agitazione continua, ed una violenza, che la tormenta, fin ch'ella non è fissata nell'aspetto del suo caro amante, e non vi si riposa come nel suo centro. Ella è sì grande dalla parte di Dio, che quasi non fosse contento della beatitudine, che gode in se stesso, ci dichiara, che le sue delizie sono di esser con noi. Ed ella è sì forte, e tanto necessaria dalla parte dell'anima, che il suo paradiso è di posseder il suo Iddio, ed il suo estremo tormento l'esserne privata.

Conciosiachè, che cosa, è a vero dire, l'Inferno, ed il maggior supplizio dei dannati, se non una simpatia fraudata per sempre di ciò, ch'ella più ardentemente de-

sidera? e per lo contrario, che cosa è il paradiso, e la suprema felicità dei Santi, se non una simpatia contenta per sempre pel perfetto possesso di ciò, ch'ella desidera? Posto adunque che la simpatia, che unisce Iddio con l'anima beata nell'eternità, sia la sorgente di quelle ineffabili delizie, che fanno la sua beatitudine; non dobbiamo noi dire, che incominciando ad unirsi in terra con un'intima amicizia, ella fa già gustare ad un'anima qualche parte delle dolcezze del Cielo? Per conseguenza che conto dee farsi del piacere, che cagiona la maggior simpatia dei cuori delle amicizie naturali, fatto il paragone con quelle ineffabili delizie, e consolazioni Divine, che sovrabondano in un'anima, la quale si ritrova unita con la sorgente di tutte le dolcezze per la simpatia dell'amore Divino?

ARTICOLO II.

1. Molti disgusti sono inseparabili dalle umane amicizie. 2. La gelosia le attraversa. 3. L'assenza le affligge. 4. La sicurezza di perdere finalmente ciò, che si ama, e un'amarezza, che non si può digerire. 5. Il solo amore di Dio è libero da tutti questi disadvantages.

IO avea parlato troppo a lungo per attediare il mio uomo: se non che coloro che amano, non si attediano sì facilmente, quando odono parlare della loro passione. A tutto il detto però non aveva egli che ribattermi, o almeno non ha intrapreso di farlo: tuttavia io ben m'accorgeva che non era ancor soddisfatto, perchè sospirava continuamente, ed aveva lo spirito sì pensieroso, che nulla poteva piacergli: anzi non so nemmeno, se comprendesse a fondo, quanto se gli diceva, e ciò mi obbligò ad incalzarlo col seguente rimprovero.

Voi dite, che non dobbiamo condannarvi, se amate, perchè il sostegno, che fa il vostro martirio, è il più amabil del mondo. Voi confessate adunque, che soffrite un martirio; ma e voi volete, che si creda che siate felice amando di tal maniera, e ritiratevi nella vostra amicizia maggior piacere

(a) Iddio ha una grandissima simpatia co' suoi amici.

re della vita? Donde avviene dunque che nella vostra vita voi non avete alcun piacere? Donde avviene che tutto vi dispiace fino a fuggire la più piacevole società de' viventi, come se già foste nel numero dei morti? Voi portate il redio, e la tristezza sulla vostra faccia, come questa è il teatro dell'anima, ove ella pubblica sovente, anche suo malgrado ciò, che ha di più segreto, tutto il mondo vede apertamente che la vostra è piena di amarezza. Dissimulate quanto vi piace; a che giova il fingere una felicità immaginaria? Nessuno sospira sì amaramente, come voi fate, se non è misero.

Vi dirò ben io il soggetto dei vostri dispiaceri, se pure voi avete tanta sincerità nel confessarli; quanta io ne avrò nello scoprirveli. Se io non prendo sbagli, vi è nata in cuore la gelosia; essendo ella crudele tirannia dell'amore umano (a), il qual vuol esser solo in amare l'oggetto della sua passione, e vorrebbe altresì proibirgli la libertà di amare alcun altro, per una segreta persuasione, che basta egli solo per amar il suo idolo tanto, quanto egli è amabile, e che l'oggetto, che ama, non ha altresì troppo amore per rendergliene altrettanto, quanto glie ne dona; se però sospetta, che un altro entri a parte di ciò, ch'egli pretende di aver tutto solo, si lascia trasportare dalla gelosia, ed entrata una volta in cuore questa passione, il punge, il rode, lo strazia, non gli lascia nè contento, nè pace; infelice chi cade nelle sue mani! La sacra Scrittura non ha ritrovato a chi meglio rassomigliarla, che all' inferno stesso (b): *Dura sicut infernus amulatio*.

Può anch'essere, che l'assenza di ciò, che voi amate, sia la cagione de' vostri dispiaceri; e siccome nel corso della vita umana egli è impossibile il non perdere spesso la presenza di ciò, che si ama; così le amicizie di questa natura sono inseparabili da molti disgusti. Può darsi ancora, che i suoi dispiaceri sieno anche vostri; perchè le leggi della vera amicizia vogliono, che si partecipino i beni, ed i mali tra gli amici; e siccome le disgrazie ci son frequenti nella vita presente, e le consolazioni sono assai

rare; così se uno s'impegna in amare le creature, s'impiega ad essere sovente afflitto: come se voi non aveste abbastanza de' vostri proprj infortunj, pigliate ancora que' dell'amico per aumentare i vostri. Non occorre dunque stupirsi, se siete sempre tristo e fastidioso, mentre siete obbligato a risentire sempre le vostre miserie, e quelle degli altri.

Ma finalmente quando altro non vi fosse, vi ha la certezza di perdere un giorno ciò, che si ama: conciossiachè prometterci qui sulla terra un'eternità, nessuno l'ha fatto mai. Noi veggiamo a grande stento la morte ci lascia colare qualche numero d'anni sempre incerti. Or un amore, che rende alla morte, egli è, a parer mio sempre infermo, e languente. Come adunque possederà con piacere ciò, che ben sa di dover perdere con dolore? Oh Dio! molte volte non aspettasi la morte, per morire; un'infinità d'accidenti, che s'incontrano nel corso della vita, lo alterano, ed il cambiamento di tal maniera, che basta un'incostanza, un disgusto, un capriccio, una diffidenza, un'occasione non preveduta per far nascere una freddezza, indi uno sdegno, di poi un disprezzo, e finalmente aversioni mortali. La persona non sa in che cosa s'impiega, quando si risolve d'amare qualche cosa, che non è Dio: si promette consolazioni, e dolcezze, e contro l'aspettazione si trova immersa in un mar di amarezze, in cui beve assai a lungo le noje, e i disgusti.

Volete voi andar libero da quel diluvio di miserie, che sono inevitabili nelle umane amicizie? risolvetevi di non amar che Iddio; e nel solo amore di Dio vi ritroverete il grande Oceano de' beni e delle sode consolazioni opposte ai mali, che ora provate. E primieramente voi non soffrirete le inquietitudini della gelosia: un'anima sa benissimo che ella sola non basta per amare a sufficienza un oggetto infinitamente amabile; ben lontana però dal timore di avere rivali, li desidera, li cerca, li procura, sente contentezza nello averne molti, e quanto più ne vede, tanto più ne gode, così che la maggior sua consolazione

B 4 sa-

(a) Ciò che rende le amicizie umane amarissime.

(b) Cant. 8. 6.

sarebbe che tutto il mondo amasse Iddio con lei (a) E quanto si stimerebbe felice, se potesse cambiare tutte le creature in altrettanti cuori, che amassero seco lei il suo Iddio! Dall'altra parte ella sa benissimo che Iddio ha infinitamente più d'amore da dare, di quanto ella ne possa ricevere: quando però Iddio ami cento milioni di altri altrettanto, quando ama ella sola, ben lungi dal perdere alcuna cosa, anzi all'opposto vi guadagna assai essendo che tutti gli amici di Dio diventano suoi amici, tra quali non potendo esservi, che un cuore ed un' anima, ella pensa di amare Iddio, e d'esser amata da Dio nelle loro persone. Qual cumulo però di gioia per quest'anima? Ella ama senza inquietudine, ed a misura che si aumenta il suo amore, si aumenta del pari il suo piacere. Non dovremo dunque confessare che si gusta qualche parte della pace, e della felicità del Cielo nell'amore di Dio, in luogo dei tormenti, che con la gelosia fa sovente soffrire l'amor profano?

Se la presenza fa il più delizioso piacere degli amanti, e l'assenza d'un amico cagiona tristezza, egli è certo, che tutt'altro amico, che Iddio, è sovente assente; dunque sovente dee portare afflizione, e quando non sia lontano, egli non può però dare di sé, che una presenza imperfetta: imperciocchè che cosa è il dimorare sotto un medesimo tetto, mostrarsi avanti gli occhi, offerirci la presenza esteriore di ciò che si ama? Qual amico può essere tanto presente, che entri fin nel fondo del cuore realmente, e sostanzialmente, se non che Iddio solo? Ivi egli consola con la sua divina presenza un'anima che lo ama: ivi si compiace di pigliare le sue delizie co' suoi amici, e d'indi non n' esce giammai, se non ne viene cacciato da qualche peccato. Andate ovunque vi piaccia; non sarete però mai separato da questo incomparabile amico; voi lo portate sempre nel vostro cuore, ed egli vi porta sempre nel amoroso suo seno. Se dunque si trova contentezza nella presenza, e nell'intima unione con ciò che si ama, può darsi al mondo consolazione pari a quella di un' anima che ama il suo Iddio?

Temere poi, che gl'infortunj di questa amico vengano a turbare la vostra pace, egli è impossibile. Quando una persona s'impegna nelle umane amicizie, entra pur anco a parte dei beni, e dei mali del soggetto, che ama; ma nel sagro legame dell'amore di Dio, si partecipa solo di puri beni, e non mai di mali, essendo l'infinità del bene talmente essenziale, e necessaria a Iddio, che niun male può mai approssimarsi al suo trono. Un' anima, che ama Iddio, si trova sì colma di gioia, perciò ch'egli è infinitamente grande, ed infinitamente beato, senza poter cessare d'esserlo in tutta l'eternità, ch'ella altro non sa fare, che meditare la felicità del suo Iddio rallegrarsene, e compiacersene. Tutto il resto vada bene, o male, ciò la commuove di niente, perchè sa, che il principal affare, in cui più s'interessa, va sempre benissimo godendo Iddio eternamente della sua Divina assenza, e delle perfezioni infinite; ella dice tra se, che cosa m'importa, che io non sia che povertà e miseria? Basta per me che Iddio esista, ch'io sappia ch'egli mi ama, e che io pure l'amo con tutto il mio cuore. Mi dimentico facilmente delle mie miserie, per ricordarmi della sua felicità, e rallegrarmene molto più, che se la possedessi io stessa: essendo ogni cosa tra gli amici comune, non sono io sommamente ricca, e felice, quand'anche perdessi tutto, purchè conservassi il solo tesoro dell'amore di Dio?

Ciò però, che mette l'ultimo colmo alla felicità di un anima, che ama Iddio, e ch'ella è sicura di non perdere giammai il possesso di ciò, ch'ella ama, tolto che ella medesima voglia privarsene volontariamente con qualche infedeltà notabile: poichè Iddio per sua parte non romperà mai il sagro legame che li tiene a lei unito; se dal suo canto essa è fedele a conservarlo, sarà eterno. Ella pertratto non proverà mai quella pena, ed amarezza, che necessariamente accompagnano le umane amicizie, qualora pensano che la morte rapirà loro un di ciò, che più teneramente amano, a dispetto d'ogni loro lamento, e cordoglio. All'opposto la morte stessa metterà quell'anima nel

pie-

(a) *L'amore di Dio non può avere i dispiaceri delle inimicizie umane.*

pieno possesso dell'oggetto ch'ella ama, in maniera che quell'ultimo momento della vita, il qual apparisce sì spaventoso a tutti i mortali; è il suo maggior desiderio, la sua aspettativa, e la dolce speranza, che la consola (a): *Quando veniam & apparebo ante faciem Domini*. Chi dunque sarà capace di affliggerla in questa vita, se ciò, che fa il principale motivo dell'afflizione degli altri, tanto la consola? Ciò posto non è forza concludere, che, se il nostro cuore vuol gustare le più pure, le più abbondanti, e le più dolci delizie, di cui è capace sopra la terra, dee cercarle nell'amore di Dio?

ARTICOLO III.

Ciò, che dee impegnare un'anima ad amare Iddio, è 1. La necessità assoluta del divino precetto. 2. *Quand' anche non vi fosse il Divino comando, questa è la maggior gloria, alla quale possa aspirare un'anima sopra la terra.* 3. *Quando non vi fosse nè comando, nè onore, nulla vi ha di più utile, nè di più delizioso dell'amore di Dio.*

IO mi stupiva del gran silenzio, che quest'uomo avea sempre osservato, e tanto più non vedendo, che si disponesse a romperlo, perchè pareva attonito, e come stupido. Ma in fine gli dissi: potrebbesi udir una parola dalla vostra bocca, che ci facesse conoscere i sentimenti del vostro cuore? A tale inchiesta destossi come da profondo sonno, ed incominciò a parlarmi con termini, che facevano ben vedere, che Dio avea gli cambiato il cuore, e che riceveva avea certi lumi Divini, che l'aveano come incantato.

Egli è vero, disse, che io son pensieroso come un uomo di cattivo umore, e che mal concorro a trattenere la conversazione; ma penso appunto a quanto voi dite. Queste verità mi penetrano il cuore, e mi hanno aperto lo spirito per concepirne dell'altre, che m'incalzano ancor di vantaggio. Ammiro la bontà di Dio nell'avermi voluto far un precetto espresso di amarlo (b);

concepisco qualche cosa di sì grande in quest'amabil legge, che mi sembra infinita nella sua forza, eterna nella sua durata, indispensabile nella sua obbligazione. Questa legge proviene da una sorgente infinita, perchè ella non è mica fondata sopra la libertà, ma sopra la necessità dell'esser di Dio, e sopra l'essenza della nostra anima. Veggo bene, che siccome è impossibile, che Iddio essendo una Bontà infinita, non sia infinitamente amabile, così è impossibile, che l'anima nostra avendo ricevuto un'essere capace d'amarlo, non sia obbligata ad amarlo; questa obbligazione le resta essenziale, e sì necessaria, che Iddio stesso non la può dispensare.

Poteva ben egli lasciarla nel nulla, con un'infinità d'altre creature, che non ha voluto creare: può adesso ridurla in quel nulla, onde l'ha cavata: ma posto che le dona un'essere intelligente, e capace di amare il suo Dio, non può dispensarlo dall'obbligazione di amarlo, essendo inseparabile dal suo essere. Io non avea mai considerata la forza di questo legame onnipotente, che stringe il nostro cuore a Dio: ma adesso la veggio, e comprendo, che l'osservanza di questo precetto è ciò, che fa la felicità, la pace, il riposo perfetto d'un'anima durante questa vita, e che deve fare la felicità consumata dei Santi nell'eternità; e che per lo contrario il gran supplizio dei dannati è di portar sempre quest'obbligazione di amar Dio impressa sino all'essenza, e nel più intimo del loro essere, e non poterla mai osservare. Mi ricordo infatti di aver letto, che un demonio rispondendo per la bocca di un ossesso a S. Caterina di Genova, che gli dimandò: Chi sei tu? non le seppe meglio dipinger lo stato infinitamente crudele di sua dannazione, se non dicendole: *Sono uno spirito sgraziato privato per sempre dell'amore di Dio*: noi non lo comprendiamo in questa vita, ma sapremo nell'eternità, fin dove si estende la forza infinita di questo gran precetto, che ci obbliga d'amar Dio.

Allora noi vedremo chiaramente, che quest'amabil legge non è solamente infinita nel-

(a) Ps. 41. 3.

(b) La grandezza del precetto, che ci obbliga di amare Iddio.

nella sua forza, ma eterna nella sua durezza, ed indispensabile nella sua obbligazione; imperciocchè non è egli vero, che nella eternità Iddio è attualmente amabile, e che nella stessa eternità le creature, che ha cavato dal niente, quando gli piacque, stavano nelle sue idee amandolo in lui stesso, e per lui stesso? Esse cioè avevano amore per lui nella maniera, che avevano l'essere: già sussisteva, e stendevasi a tutte le creature spirituali questa legge: tu amerai il Signore tuo Iddio con tutto il tuo cuore: per ciò tu riceverai un giorno un'essere così nobile, un'essere così intelligente, ed eterno unicamente per amare il tuo Dio.

O Dio di bontà, qual altro comando avreste voi potuto ritrovare in tutta l'estensione della vostra sapienza infinita, che fosse per essermi più dolce, più comodo, e più onorevole? Quando per impossibile aveste dovuto far un comando ad una delle tre divine persone aveste voi potuto dargliene un più glorioso, o più degno di lei, che d'amarvi con tutto il suo cuore. E che dunque, mio Dio? Sembra che voi mi trattiate con tanto onore, con quanto trattereste una persona Divina, quando mi dimandate tutto l'amor del mio cuore, e mi promettete il vostro. A me piccol verme della terra, a me piccolo atomo dell'esser creato, cavato per forza dal seno del nulla, a me disprezzevole preda di morte, far quest'onore di esservi intimo amico, come se fossi vostro eguale? che debbo io ammirar di vantaggio, o l'eccesso di vostra bontà, che vuole elevarmi sì alto, o l'eccesso di mia stupidità, che non sa stimare una felicità sì grande?

Se tutti i Monarchi della terra si fossero convenuti d'inviami ciascuno un de' suoi Ambasciatori per dimandare la mia amicizia, e promettermi la loro, assicurandomi, che hanno tutti in estremo desiderio di avermi per lor favorito, e che vogliono farmi regnare sopra del loro cuore con più d'impero di quello, ch'essi abbiano sopra de' loro sudditi (a); chi non ammirerebbe la mia felicità? chi non invidierebbe la mia fortuna? E se io non curando un onor sì

grande, amassi meglio di attaccarmi all'amicizia di un semplice servitore, non meriterei di essere condannato, e disprezzato da tutti gli uomini del mondo? Eppure che cosa è l'amicizia di tutti i Re della terra a confronto di quella di Dio, se non un granello di polvere paragonato a tutto l'universo. Ed è pur vero, che io sia stato sì cieco finora, che non siami neppure accorto di questa infinita differenza? ed è pur vero, che io abbia voluto piuttosto prostituir il mio cuore all'amore di una creatura, che darlo al mio Creatore? In quali profondissime tenebre io fui mai immerso! Oh Dio di bontà, quanto sono mai ammirabili sopra di me le vostre misericordie! voi mi aprite gli occhi, e travveggo un poco la gloria incomparabile di un'anima, che voi amate, e che vi ama: ne veggio la bellezza, ed ella mi rapisce: ne gusto un poco la felicità più deliziosa di tutti i piaceri della terra, e sento ch'ella guadagna sì potentemente il mio cuore, che di altri non sarà più mai, se non di voi.

Ma perchè, mio Dio, farmi un espresso comando d'amarvi? Era forse necessario il comandarmi di voler esser felice? Non bastava forse il darmene la permissione? Mentrechè, se voi me l'aveste vietato, sarei stato miserabile; avrei dovuto io dimandarvi incessantemente questa gloriosa libertà, e sforzarmi d'ottenersela da voi a forza di lagrime: e quando voi m'aveste detto: tu non l'avrai, se prima non sarai abbruciato vivo sopra ardenti carboni come S. Lorenzo, o scorticato come S. Bartolommeo, o sbranato dai lioni come S. Ignazio; nulla vi sarebbe, che io non avessi dovuto far, e soffrire per ottenere da voi questa grazia. Ed io non la vorrò, mentre me la offerite spontaneamente? Ed io non vi ubbidirò da che non sol me la offerite come una grazia, ma mi comandate come la più forte di tutte le mie obbligazioni? Nè sol mi comandate per farmi conoscere, che il volete assolutamente; ma mi vi animate con la promessa de' beni infiniti, che mi promettete, se io vi amo. E vorrò piuttosto restarne privo, che amarvi? E finalmente per nulla ommettere di quanto può impegnarmi

(a) L' indegnità di un'anima, che non ama Iddio.

mi più fortemente nel vostro amore, voi mi atterrite colla vista de' mali infiniti, che m' avete apparecchiato, e ch' io non posso sfuggir eternamente, se io non v' amo: ed amerò meglio di esporrmi alle miserie terribili di una dannazione eterna, che di godere della beatitudine presente, e futura, la quale gusterò tanto deliziosamente nel vostro amore, se voglio dedicarvi il mio cuore?

Nel ponderare tutte queste cose, dimando a me stesso: Sono dunque io un mostro? Sono un insensato? Ov' è la mia ragione? Porto io nel mio petto un cuore umano? Non è egli più duro di un sasso, e più barbaro del cuor d' una tigre? In verità concepisco tanta indegnazione contro quest' ingrato, che vorrei piuttosto strapparlo dal mio petto, se non rientra in se stesso, e non si dedica d' ora innanzi unicamente all' amore di Dio.

Dicevaci quest' uomo tutte le sì fatte cose con tanto fervore di spirito, che tutti c' intenerì; vedendolo produrre davanti a noi sentimenti sì infuocati, che sicuramente parivano dall' abbondanza del suo cuore. O Dio d' amore, bontà infinita, quanto presto voi rompete le catene di un cuore il più impegnato, qualor vi piace di fargli vedere, quanto voi siete amabile, e quanto egli è obbligato ad amarvi! Misero cuore umano! Un atomo di bene ti allaccia, quando tu 'l vedi nella creatura, perchè sei fatto per amar il bene. Perchè dunque non ti rapisce il bene infinito, quando tu ne vedi il tesoro in Dio, che ti comanda di amarlo? Misera volontà umana! Tu ti aggiri perpetuamente per ricercar un bene da poter amare in maniera da possederlo, così che ti soddisfaccia, e ti doni gioia, e riposo, e faccia la tua felicità: perchè vai a cercare inutilmente fuori di te ciò, che tu possiedi in te stessa? Non hai tu il tuo Dio dentro il tuo cuore? Se tu lo ami, tu 'l possiedi; se 'l possiedi per amore, è impossibile, che tu non resti colma d' una gioia divina, che niuno ti può levare. Come non sai ciò, che ne insegna l' Angelo delle scuole, che la gioia spirituale non è distinta dalla cari-

tà, essendo un atto, un effetto, o una condizione della carità medesima (a)? *Gaudium non est virtus a charitate distincta, sed est quidam charitatis actus, sive effectus.*

Tu dunque non hai altro mezzo per esser tutta colma di gioia, e gustar il vero piacere, che fa la tua felicità, se non amando il tuo Dio. Se perdi il suo amore, perdi necessariamente il tuo piacere, la tua gioia, la tua felicità, e ne resti miserabile (b). Cerca, ove vorrai; torna, e ritorna da una parte, e dall' altra; dappertutto sarai disgustata, malcontenta, ed inquietata, perchè non sarai nel tuo centro giammai, finchè abbi ritrovato il mezzo di riposarti nel dolce possesso di Dio; ove gusterai la vera gioia, ed il vero piacere nel suo amore. Come è egli adunque possibile, che noi non amiamo Iddio con tutto il nostro cuore? Come resistere a tante forti obbligazioni ammucchiate l' une sopra l' altre, una sola delle quali basterebbe a trarci al nostro dovere con una specie di necessità, se non vogliamo portarci volontariamente?

1. La nostra volontà è fatta per amare, come i nostri occhi sono fatti per vedere; la sua inclinazione naturale è determinata a non poter amare, se non il bene (c); ella non può nemmeno, senza farsi violenza, difendersi dall' amar maggiormente ciò, che le sembra maggior bene. Ci assicurano eziandio i Dottori, ch' ella non è libera, ma necessitata ad amare il bene supremo, perchè è un bene tutto puro, nel quale non può scoprirvi veruna mescolanza di male. Eccola dunque giusta il lor sentimento necessitata ad amare Iddio. Come dunque può ella difendersene? Non sembra forse, che questa sola obbligazione sarebbe sufficiente? Ma lasciamola, e supponiamo, che non vi sia.

2. Che diremo di quel primo gran precetto della Divina legge: *Tu amerai il Signore tuo Iddio con tutto il tuo cuore*; acui due eternità sono annesse, l' una di beni infiniti per mercede di coloro, che avranno obbedito; l' altra di mali infiniti in punizione di quei, che non avranno voluto obbedire? Oh Dio! noi facciamo ogni giorno tan-

tan-

(a) *D. Thom.* 2. 2. q. 28. art. 4. (b) *Chi perde l' amore di Dio, perde tutto il suo piacere.* (c) *Quattro potenti motivi, che debbono obbligarci ad amare Iddio.*

tante cose laboriose, per desiderio d'acquistar del bene, o per timore di soffrir del male. Come dunque è possibile, che nè il timore di soffrir tanti mali eterni, che ci sono inevitabili, nè il desiderio di possedere beni infiniti, che ci sono promessi, non ci obblighino ad una cosa sì facile, come è quella d'amare Iddio? Questa sola obbligazione, che ci preme con la vista delle due grandi eternità, non dovrebbe ella guadagnare tutti i cuori? Ma leviamola ancora come la precedente, e supponiamo, che non siavi in noi nè inclinazione, nè obbligazione di amare Iddio.

3. Non dovrebbe esser abbastanza per noi il sapere, che Iddio è infinitamente amabile in se medesimo? Solleviamoci al di sopra del mondo; portiamo i nostri pensieri fin dentro quel delizioso soggiorno della celeste Gerusalemme, ove Iddio espone la bellezza della sua faccia adorabile, e la risplendente maestà delle sue perfezioni infinite, agli occhi di una infinità di Angeli, e di Beati, che 'l contemplano; e noi vedremo, che loro è impossibile di non amarlo con tutte le loro forze; impossibile di amarlo tanto, quanto egli è amabile; impossibile di desistere d'amarlo per un sol momento durante l'eternità intera. Noi vedremo, che Iddio medesimo, in veduta della sua stessa bontà incomprendibile, è necessitato felicemente ad amare se stesso con un amore infinito, e che gusta altresì una pace, una dolcezza, un piacere infinito in quest'amore. Or essendo vero, che ci è permesso, e non sol permesso, ma rigorosamente comandato di accompagnarci con tutti gli Angeli, e Beati, anzi con Dio medesimo, per amare con loro quella bellezza infinitamente amabile, e goderne per conseguenza le stesse delizie, che ne sono ognora inseparabili, sarà possibile, che noi non lo vogliamo? Ah noi vorremo certamente durante tutta l'eternità, e questa è la nostra più dolce speranza; perchè dunque nol vorremo anche adesso durante la nostra vita? Non è egli vero, che questa sola obbligazione, se fosse ben gustata, sarebbe sufficientissima? Ma prescindiamone ancora, e consideriamo solo quest'ultima seguente.

4. Chi mai può contenersi dall'amare, quando conosce d'essere amato? Quando non

fosse, che un nostro inferiore, od uguale, noi non potremmo difenderci dall'amar chi ci ama: vedersi poi prevenuto con un sincero amore da un grande, da un Monarca, è cosa inaudita, che vi siastata persona insensibile ad un tal amore; egli è un giubilo, che trasporta un cuore, è un Oceano di gioja, che sobbisa un'anima. Ma non è forse Iddio il più grande di tutti i Monarchi? Or egli vi prevenne con un sì grande amore, che fin dall'eternità ha pensato a voi, e spontaneamente, e per solo motivo di sua pura bontà ha formato il disegno di farvi dei beni inestimabili, che nessun altro vi poteva fare. Voi eravate niente, e meritavate niente: ed egli vi ha fatto ciò, che siete, vale a dire una creatura capace di possederlo eternamente. Voi eravate caduto in uno stato molto più miserabile, che lo stesso nulla, cioè a dire nel peccato, il qual vi condannava a soffrire mali eterni, e vi rendeva l'oggetto dell'odio suo; ed il suo amore per voi fu sì grande, che discese espressamente dal Cielo, per venirvi a trovare nella vostra prigione, per rompere le vostre catene, mettersi in luogo vostro, e soffrire egli stesso i tormenti, e la morte, che voi avevate meritato.

Che se ancor dubitate, se abbiate prevenuto con un sì nobile, e generoso amore, anche prima, che voi foste in istato di pensare a lui, interrogate le sue sagrosante piaghe informatevi dei dolori crudeli di sua passione, dimandate al suo costato aperto, e al suo cuore da una lancia trafolato: voi udirete la voce del suo incomparabile amore, che vi dirà: *Vulnera haec loquuntur pro me, quia diligo te*. Tutte queste piaghe son bocche aperte, che ti parlano della mia dilezione, e ti provano, che io ti amo più della propria mia vita: imperciocchè ella è una verità eterna, ed un articolo di fede, che io ho patito tutto ciò per te in particolare, tanto veramente, come se fossi stato tu solo al mondo.

Aggiungete a questo i beni continui, ed innumerabili, che vi comparte ogni giorno; mettete per colmo di tutto i beni infiniti, che vi prepara, e vi promette nell'eternità, che sono altrettante cose sì palpabili, e sensibili, che non potete dubitarne: non è ciò abbastanza per convincervi, e per-

persuadervi altamente, ch'egli vi previene con un grandissimo amore? Che se dopo tutto ciò voi dubitate ancora, s'egli vi ami, da chi mai voi credereste d'esser amato? Vi fu mai un amico al mondo, che per un suo intimo amico abbia fatta alcuna cosa, la qual si rassomigli di un poco?

Se dunque voi siete persuaso, che un sì gran Monarca si è degnato di gettare gli amorosi suoi sguardi sopra di voi, che siete un picciol nulla, e ch'egli è vero, che vi previene con un amore sì tenero, e sì ardente, come potete voi trattenervi dall'amare colui, che tanto vi ama? Come avete voi un'anima sì vile, per non aspirare alla gloria di stringere un'intima amicizia con un sì nobile amico, che vi previene col suo amore, e vi sollecita ad amarlo reciproca-

mente? Avete voi un cuore? siete voi capace di amar qualche cosa? Per verità questa sola considerazione non dovrebbe ella accendere una fornace di Divino amore in tutti i cuori degli uomini.

Ma s'egli è vero, che una sola di queste quattro obbligazioni sarebbe più che sufficiente per guadagnare un cuore anche più insensibile, e impegnarlo ad amar il suo Idolo; che sarà di tutte loro insieme? Non isperate dunque, che la vostra volontà ritrovi giammai altrove nè pace, nè riposo, nè sodo piacere: provate, e conoscete per vostra propria esperienza, quanto è dolce il Signore, e voi confesserete, che le sovrane delizie della volontà consistono nell'amar il suo Dio.

CONFERENZA III.

La più dolce consolazione della memoria è il ricordarsi di Dio.

IO teneva tra le mie mani le confessioni di S. Agostino (a), nelle quali leggeva gli assalti, che diede la grazia al di lui cuore nel tempo di sua conversione, e le pertinaci resistenze, che egli fece alla grazia; ed ammirava che siensi trovate persone capaci di persuadersi, che il sentimento di questo gran Dottore fosse, che nello stato della natura indebolita per il peccato, qual è al presente, non si resiste mai ai movimenti interni della grazia: imperciocchè come avrebbe potuto avere sentimenti tanto contrarii alle sue proprie esperienze? Possono forse riceverli movimenti della grazia più interiori di quelli, che non solamente gli toccavano il cuore, ma lo incalzavano sì vivamente a rendersi a Dio? E nondimeno quante resistenze ha egli fatte a tutti questi più movimenti? quanti sforzi per difendersi contro gli ambili inviti di Dio, prima di dar il consenso con la volontà, e pigliare il fine la risoluzione efficace di convertirsi?

Mentre mi tratteneva in questi pensieri,

Zosimo, con cui io avea avuta la Conferenza precedente toccante la felicità di una volontà, che si attacca unicamente all'amore di Dio, venne a trovarmi tutto ancora ripieno dei buoni sentimenti, che aveane concepiti: e siccome ella è condizione dei beni celesti, che più saporati, più eccitano fame, mosso da una santa avidità, ch'egli sentiva d'imparare qualche cosa di Dio, che incominciava a gustare, giudicando che il libro, che io teneva in mano, potesse essere un libro di divozione la curiosità il portò a pigliarmelo, ed aprirlo: incontrò l'ottavo capitolo del decimo libro, che porta per titolo *Memoria vis*.

Leggendo queste prime parole, le ripeté due, o tre volte come un uomo sorpreso di veder una cosa, che gli era nuova, e mi dimandò, qual forza, e qual virtù può aver la memoria: poichè la nostra anima non ha che due potenze attive, l'intelletto cioè, e la volontà, che sono come le due braccia, con le quali ella travaglia per conoscere il vero, e per amare il bene, ed è per ciò, che

(a) S. Agostino ha sperimentato che si può resistere alla grazia interiore.

che si nominano potenze dell'anima; ma la memoria che cosa fa ella, se non conservare le specie delle cose, che l'intelletto, o la volontà le han consegnate, le quali restano imprresse, come i caratteri in un libro?

Voi dunque non sapete, gli dissi, che tra tutte le opere, che Iddio ha prodotte nell'ordine della natura, nulla vi è di più grande, e di più ammirabile, quanto la memoria. Se noi ne conoscessimo la potenza (a), saremmo in una continua ammirazione, e ciò basterebbe per far confessare ai più incrudeli, che non vi è, che un Dio onnipotente, che abbia potuto fare un'opera sì bella. Egli ha fatto l'uomo in questo grand'universo, come un piccol mondo, più mirabile egli solo nella sua picciolezza, che tutto il gran mondo nella sua estensione: ma ha data la memoria all'uomo, come un altro gran mondo, che ha rinserrato, e nascosto in questo piccol mondo. Tutto ciò, che l'uomo conserva, e porta nella sua testa per mezzo della sua memoria, è una varietà così grande, un tesoro sì ricco, un'estensione sì vasta, sono profondità sì impenetrabili, che sembra essere un abisso, che tenga qualche cosa dell'infinito: ed è difficile il ritrovare cosa più incomprendibile tra tutte le creature, che sono uscite dall'onnipotente mano di Dio. Entriamo per poco in queste vaste campagne della memoria, e voi vedrete cose, che vi rapiranno, e vi daran motivo d'ammirare le grandezze di Dio.

ARTICOLO I.

1. *Tutte le creature vengono ad alloggiarsi nella memoria senza comprimersi, nè confondersi.* 2. *Si sono veduti prodigi di memoria in certi uomini, che sembravano avere del miracoloso.* 3. *La memoria dell'uomo racchiude più di cose, che Iddio non ha fatte.*

LA estensione della memoria è sì vasta, ch'ella (b) può ricevere tutto ciò, che se

le vuole offerire, senza ch'ella sia giammai tanto ripiena, che non ne possa sempre ricevere di vantaggio. Ivi stanno le immagini di tutte le cose, che han potuto passar per i sensi: ma la meraviglia è, ch'ella sa alloggiarle ciascuna nel suo luogo con tanto bell'ordine, come se avesse tanti appartamenti differenti. Come sovraggiungono forestieri di diversa natura, uno ne ha per ricevere in se stessa ciò, che entra per gli occhi, come i colori, e la luce; l'altro per accogliere ciò, che viene dalle orecchie, come i suoni, le voci, le parole; l'altro per titirare ciò, che passa per l'odorato, come i profumi, e gli odori; l'altro per collocare, chi entra pel gusto, come tanti diversi sapori, e l'altro finalmente per riporvi, ciò, che s'introduce pel tatto, come il caldo, il freddo, e tutte le qualità palpabili dei corpi. Tutte queste cose, per moltiplicate che sieno, ciascuna vi trova il suo posto, e vi si alloggia a suo comodo, senza esser compressa, e senza confondersi l'una con l'altra.

Conciosiachè il bianco non si mischia con nero, l'azzurro non si confonde col giallo; ivi veggio i colori senza luce, e veggio la luce nelle tenebre della notte; le tenebre stesse sono alloggiate con la luce, senza che si discaccino l'una l'altra (c). Convien pure necessariamente, che tutte queste cose sieno collocate nella mia memoria, giacchè me ne ricordo; ma conviene altresì che vi sieno senza confondersi, poichè le veggio distintamente. Ivi, se voglio, ascolto il concerto di una musica eccellente in un profondo silenzio, oppure un eloquente discorso di un orator, che non parla: e quantunque vi sia nella mia memoria un'infinità d'altre voci, e d'altri suoni, e d'altri discorsi, taccio tutti per lasciarmi ascoltare liberamente quello, che voglio: quando non vorrò più ascoltarlo, si tacerà, ed un altro piglierà la parola tale, quale la vorrò; e questi mi ripoterà tutto un lungo discorso, mi dirà le stesse parole con lo stesso tuono di voce, ed il medesimo accento, con cui l'avea pronunziato alle mie orec-

(a) La memoria è in qualche maniera la più ammirabile facoltà dell'anima.

(b) La vasta estensione della memoria.

(c) Le cose più incompatibili sono nella memoria in pace.

orecchie. Dopo che egli entrò con tutto il suo discorso per la porta de' miei sensi nella mia memoria, ritrovo che vi si è conservato senza confondersi con niun altro. Se incomincio il *Pater noster*, tutte le parole mi vengono di seguito senza confondersi con quelle del *Credo*. Se comincio un discorso in lingua latina, che avrò riposto nella mia memoria, tutte le altre lingue tacciono, senza che una sola parola francese o italiana, benchè tutte alloggiato insieme, venga a mischiarsi con lei. Dio mio! come mai pudesser questo? e chi siete voi, grande Architetto, che avete saputo disporre nella memoria dell'uomo tanti, e sì ammirabili ordigni, che un infinito numero di specie differenti vi abita, e vi si conserva tanto distintamente, sempre pronte a prodursi, o a nascondersi, secondo il comando della volontà?

Ivi gusto il sapore delle vivande, dei pesci, dei frutti, del vino, senza rompere il digiuno: e se voglio gustare un frutto, gli altri sapori, che ivi sono, non me ne impediscono. L'odor delle rose non si confonde con quel delle viole, e dei gelsomini. Insomma tutta quella moltitudine infinita di specie, e d'immagini di ciò, che è entrato nell'anima per alcuno de' sensi, ciascuna sta nel suo luogo: nè vengono a presentarsi, se non sono chiamate. Qual tesoro immenso, ed inesaurito è mai la memoria! chi potrebbe mai numerare tutte le ricchezze, che ivi sono rinchiusi?

Quando voglio far ricerche in questo tesoro, talora incontro subito ciò, che dimando, altre volte non so, dove pigliarlo. Ho bell'investigare, torno, ritorno, nè so in qual angolo siasi nascosto; so per altro, che sta nella mia memoria, avendolo altre volte veduto, adesso però si è ritirato un poco in quel vasto chaos, nè posso scoprir ovesia. (a) Alguna volta, il travveggo, compare in un batter d'occhio, e senza poterlo riconoscere, subito sparisce: ed accade altresì che la dimenticanza nemica capitale della memoria, viene a rubarle alcune cose in maniera, che più non vi resta se non la sola rimembranza di esservi state altre vol-

te: e la memoria ha fatta questa perdita, senza neppur essersene avveduta.

Altre volte le cose vengono a presentarsi in folla, senza neppur averne bisogno, come se venissero a dirci: cercate voi forse noi? eccoci presenti. E noi le rimandiamo con dire, no non siete voi ciò, che voglio. Chiamo un'altra cosa; la cerco; e la sviluppo dal restante, e non sono contento, finchè l'abbia ritrovata. Ma non so, come mai così mi avvenga: dovrei ricordarmi distintamente della tal cosa, perchè so ch'ella è tutta diversa da quelle, che mi si presentano; eppure convien, che io non me ne ricordi; non essendo presente alla mia memoria, mentre travaglio per ricercarla. Che tesoro ammirabile è mai quel della memoria! Egli è sì copioso, ed abbondante, che quegli stesso, che il possiede, non saprebbe contarne a minuto le grandi ricchezze. Egli ne ha la chiave, vi entra, quando ei vuole, ed alcuna volta ritrova anche ciò, che non si credeva d'aver. Egli porta questo tesoro da per tutto senza incomodo, senza che alcuno si accorga di quanto possiede, e senza timore, che alcun ladro gliel possa rapire, se non lascia la dimenticanza: questa sola ha da temersi, ed è manifesto, che noi saremmo troppo ricchi, se da questa sola potessimo difenderci; imperciocchè acquistando noi ogni giorno alcuna cosa di nuovo, e nulla mai perdendo dell'acquistato, chi potrebbe giudicare, quali sarebbero le ricchezze della nostra memoria?

Io vedeva, che Zosimo ascoltava tutto questo discorso con grande attenzione, come se tutte queste cose gli fossero nuove, nè mai vi avesse passato. Egli è vero mi disse, che io non aveva ancor fatta una riflessione sì seriosa sopra questa gran maraviglia (b). Iddio è ammirabile in tutte le sue opere; ma confesso, che vi è un non so che di sì stupendo nella fabbrica del solo capo dell'uomo, ch'egli è un abisso, in cui si perde, chi pensa di penetrarne il fondo. Come mai è possibile, che questo capo, il qual non è, che un picciol globo, rinserri in se stesso tutti gl'immensi globi dei

(a) Non sempre si trova facilmente ciò, che si ha nella memoria.

(b) La memoria è un abisso di maraviglie.

dei Cieli, tutti gli elementi, e tutta la moltitudine infinita delle creature, che sono sparse in tutto l'universo? Una sola volta, che vengono a visitarlo, e presentarsi alla porta di qualche suo senso, egli può accogliere tutte senza incomodarsi, e tenerle tutte prigioniere, senza privarle della lor libertà.

Ma in qual parte del capo sta ella situata questa memoria? Di qual materia ella è fatta? Non sembra ella di bronzo, o d'acciaio, sopra cui ciò, che s'imprime una volta, vi rimane sempre sì leggibile, che v'ha di coloro, i quali non si scordano mai più di ciò, che hanno una volta imparato? D'altra parte potrebbe anche dirsi essere ella come una cera molle, in cui s'intaglia senza bulino, ed in un momento al veder la facilità estrema di certuni nell'imprimere in un tratto tutto ciò, che vogliono, nella loro memoria. Qual più stupenda cosa di ciò, che racconta Plinio della prodigiosa memoria di Carmidas? Quest'uomo leggeva un gran volume correntemente senza pausa, e senza farvi riflesso; e terminata la lettura, il recitava tutto intiero senza lasciare una sola parola, leggendo così distintamente nella sua memoria, come avea letto nel libro. Qual prodigiosa facilità nello imprimerli in un tratto tante cose col solo leggerle una sola volta correndo? Quale stupenda fermezza di tal memoria in non lasciarne perdere la menoma parola?

Tutto il mondo sa, ed ammira ciò, che tanti storici han notato circa l'estensione incredibile dello spirito di Giulio Cesare, e della maravigliosa fecondità di sua memoria: dicesi, che non dimenticossi mai di nulla, fuorchè delle ingiurie ricevute (a): comunque però questa gloriosa obblivione degna della clemenza di sì gran Principe abbiato immortalato nella ricordanza degli uomini, la di lui memoria tutto il restante eragli sì fedele, che ciò, che avea una volta saputo, non dimenticavalo più mai; e si è veduto spesse volte dettare nello stesso tempo a quattro Segretari lettere differenti sopra importantissimi affari, mentre ch'egli scriveva la quinta.

Nè trovo meno maraviglioso ciò, che

scrive Antonio Mureto d'aver veduto in Padova, cioè un giovine Corso studente di legge; la cui memoria era sì felice, che ridiceva per ordine, e senza niuna trasposizione, fino a trenta mila nomi, tali quali se gli suggerivano; ancorchè non avessero veruna connexion fra loro, e fossero di diversi idiomi. Confessò ben egli d'aver imparata da un Francese un'arte, che facilitavagli questo stupendo sforzo di memoria; ma chi non dirà che non pertanto doveva avere una prodigiosa memoria?

Seneca vantavasi d'averla sì estesa, che due mila dei suoi discepoli dicendogli un verso per ciascuno sopra differenti materie sul punto ripetevanli tutti, non solamente coll'ordine stesso con cui aveanli detti, ma totalmente al roverscio, incominciando dall'ultima parola dell'ultimo verso fino alla prima del primo. E chi potrebbe anche solamente leggere corrente in tal maniera? Un'infinità di questi stupendi esempi s'incontrano negli Autori. Che se queste prodigiose memorie parvero sì ammirabili in una sola cosa? chi poi avesse veduto il resto delle immense ricchezze, che esse racchiudevano in se stesse tante scienze, tante arti, tanti segreti di diversa natura, non rimarrebbe fuori di se per lo stupore?

Chi siete voi, onnipotente Creatore, nello avere racchiusi tesori sì grandi in un picciol capo, che non può avere un mezzo piede di diametro, senza potersi sapere, come tutto ciò possa alloggiarvisi senza confusione, e senza occuparlo in maniera, che non possa sempre riceverne ancor di vantaggio! oh quanto è profonda la vostra sapienza, adorabil principio d'ogni cosa? Ciò, che apparisce della bellezza delle opere vostre, è veramente grande: ma è quasi nulla paragonato ai segreti, che avete nascosti alla nostra cognizione. Imperciocchè se la sola memoria dell'uomo è un abisso di maraviglie, nelle quali ci perdiamo; che cosa ella è poi codesta potenza in comparazione di tutte le altre, che gli avete date? l'intelletto, la volontà, l'immaginazione, gli occhi suoi, che non hanno, che un punto di vista. Sono questi un picciol specchio naturale, in cui tutte le cose visibili, che

so-

(a) *Prodigi della memoria di alcuni*. L. 3. var. lectionum.

cono nel grande universo, si rappresentano con tutta la loro grandezza senza nè comprimersi, nè confondersi. E se un sol uomo è un prodigio sì grande, che cosa è l'uomo confrontato con tutto il resto delle vostre belle opere, delle quali ciascuna ha le sue proprietà e virtù segrete, che ci sono incomprendibili?

Chi potrà dunque comprendere, chi siete voi, Maestà infinita? e chi potrà dirvi, quali sieno le grandezze, e le maraviglie ineffabili, che racchiudete in voi stesso, se un'ombra leggerà delle vostre perfezioni, che spandete sopra le creature, cotanto ci rapisce? ah se noi potessimo conoscerci, non potremmo cessare un momento d'ammirarvi, d'adorarvi, d'amarvi! mio grande Iddio, fate che io vi conosca, affinché vi ami; accordate al mio spirito un picciol raggio della vostra divina luce, la quale mi faccia vedere per poco, chi voi siete; e voi rapirete il mio cuore in maniera, che altra cosa non potrà più fare, se non contemplarvi, ed amarvi.

A queste parole Zosimo restò come inabissato in un profondo sentimento di Dio: per confermarlo ancor di vantaggio. 'i dissi: eppure quanto vi ho detto finora, non è, che la menoma parte de' prodigj della memoria; poichè non solamente ella racchiude in se stessa tutte le cose esteriori (queste, entrando per i sensi si spogliano di ciò, che hanno di materiale, si spiritualizzano in qualche maniera nelle rappresentazioni invisibili, cioè in certe immagini delicate, ed impercettibili, che dipingono in se stesse senza pennello, colori, e tela, e che mandano ai nostri sensi, senza verun movimento (a), affine di entrare per loro capo, e collocarsi nella memoria) ma ella alloggia ancora un'infinità d'altre cose, che non sono entrate per i sensi. Le cose puramente spirituali chi potrebbe spiegare, in qual maniera vengano ad insinuarsi in questa potenza? mi ricordo degli Angeli, dell'anima mia, del mio intelletto, e dei ragionamenti, ch'ei fece; mi ricordo della mia volontà, e degli affetti buoni, o cattivi, che ha concepiti; ritrovo me in me

stesso, e veggio la mia memoria nella mia memoria medesima, per dove ella è entrata in se stessa: mi ricordo anche di tante cose, che non sono mai state, nè mai saranno: chi potrà dire in qual modo sien penetrate nella memoria?

Egli è un error popolare il credere, che la memoria non serva, che per le cose passate. Io mi ricordo delle presenti, poichè le so, nè posso dimenticarmene; mi ricordo delle future, poichè ho nella memoria, che debbo un giorno morire (b): mi ricordo eziandio di quelle, che non sono nè passate, nè presenti, nè future, poichè mi ricordo d'un altro mondo, d'una montagna d'oro, e d'un'infinità d'altre cose, che non esistono. Convien pur dire, che tutto ciò sia nella memoria, giacchè ce ne ricordiamo, e ne parliamo; non essendo possibile neppur di pensarvi, senz'averne qualche sorta di rimembranza. Ma chi può spiegare, in qual maniera tutto ciò sia entrato nella memoria? chi l'ha potuto collocare nella nostra testa, se nemmeno Iddio l'ha messo nel numero delle cose create? non è egli ciò, perchè nella nostra memoria vi è un fondo inesaurito, da cui ella vada ciò, che d'altrove non potrebbe ricevere, con una certa onnipotenza simile a quella del Creatore? Egli con un atto solo di sua volontà cava dal nulla ciò, che gli piace; ed ella dal suo proprio fondo cava tante cose, che Iddio non ha cavate dal seno del nulla.

Cosa stupenda invero il vedere, che questa segreta, ed incognita potenza ci produce talvolta cose, che non abbiamo nè vedute mai, nè sentite: e noi restiamo sorpresi talora per ciò, che ci vien nello spirito, senza che non vi abbiamo mai pensato (c). Come va egli ciò? sarà forse la memoria stessa, che germoglia sì fatte cose, come alcuna volta la terra produce fiori, e piante, che non abbiamo mai vedute? Saran forse gli Angeli buoni, oppure Iddio medesimo, che ci suggeriscano questi pensieri, per farci ricordare di lui, giacchè egli stesso principalmente dovrebbe essere sempre presente nella nostra memoria? poichè se ci dà dato un intelletto per conoscerlo, ed una volon-

C

tà

(a) Si trova nella memoria ciò, ch'è non vi è mai entrato.

(b) La memoria imita l'onnipotenza di Dio.

(c) La memoria ci suggerisce talora ciò, che non abbiamo mai saputo.

tà per amarlo; ci ha data altresì la memoria, affinché ci ricordiamo di lui.

ARTICOLO II.

Ella è cosa lagrimevole la dimenticanza continua di Dio, in cui viviamo. Le cagioni di questa dimenticanza sono. 1. La poca fede. 2. Il poco amore di Dio. 3. Il poco esercizio, che facciamo della vita cristiana.

DA lungo tempo io aspettava (mi disse Zosimo) che, dopo, d'aver ritrovate tante cose maravigliose nella memoria, in fine mi vi faceste ritrovare Iddio. Sarà dunque vero che tante cose, le quali sono un niente, vi abbiano il loro luogo, e con tanta cautela si conservino; e che Iddio solo, il quale è il gran tutto, il sovrano degli enti, e l'ente infinito, ne sia sbandito (a)? Sarà forse, perchè egli è immenso, e la nostra memoria è troppo ristretta per contenerlo? oppure perchè ella è sì ripiena, e sì occupata da un'infinità d'altre cose, che non vi è più luogo per Dio? ohimè! Raccontandomi voi le maraviglie della memoria, me ne avete scoperte le miserie; poichè essendo assai felice per ricordarsi d'ogni altra cosa, ella è sì sgraziata, che di nulla quasi si dimentica, se non di Dio. Ah! ed a che giovano tutte le altre cose, delle quali si ricorda, se poi si dimentica del supremo suo bene? non è questa la sola cosa, che dovrebbe sempre tener presente agli occhi dello spirito? che danno potrebbe accaderle, quando si dimenticasse di tutto il resto, per ricordarsi di Dio solo?

Not portiamo in testa una folla di pensieri, che ci premono, e ci opprimono, e che sovente si confondono gli uni cogli altri, come le onde del mare agitato dai venti. Un ravvolgimento continuo delle specie d'un'infinità di cose occupa del continuo, la nostra memoria. Ed a che serve tutto ciò, se non a fare in mille maniere il supplizio del nostro spirito? se vogliamo pregare, un legione d'immaginazioni viene a turbare la pace della nostr' anima, e

a distrarci da' pensieri di Dio. Se ci sforziamo di dormire, il casuale incontro di molte specie differenti ci forma dei fantasmi, delle chimere, dei mostri, e ci fa fare sogni stravaganti, che c'inquietano il riposo. Se vogliamo studiare, od applicarci ad alcuna cosa di serio, la specie d'un'infinità di altre, che abbiamo nella memoria, vengono a gettarsi a traverso, e ci ritraggono dal nostro soggiorno.

Il peggior ufficio però, che ci rende la nostra memoria, con tutta quella moltitudine d'immagini innumerevoli, e differenti, ch'ella in se racchiude, è questo, che ci riduce a vivere in una continua dimenticanza di Dio, suggerendoci sempre altre cose, che occupano sì fattamente il nostro spirito, che più non trova comodo di pensar a Dio. Or questa funesta dimenticanza di Dio è la sorgente di tutti i nostri mali, essendo certo, che noi non commetteremmo quasi mai verun difetto, nè avremmo tanti fastidi, ed inquietudini a tormentarci se non perdessimo l'attuale memoria di Dio. Che faremo dunque per rimediarvi?

Per esimersi da questa noiosa persecuzione, bisognerebbe imitare lo zelo di tante anime buone, che tocche da un vero sentimento di darsi unicamente a Dio, e conoscendo per propria esperienza di grande ostacolo (b) che loro dava un ammasso di differenti pensieri, de' quali si riempivano ogni giorno lo spirito nel commercio del secolo, hanno lasciato il mondo, e la presenza delle creature, per andar a nascondersi in profonde solitudini, nelle quali si sforzano di dimenticarsi generalmente di tutto il resto per conservar la sola memoria di Dio. Ma siccome pochi oggidì hanno il coraggio, o la libertà d'imitarle, bisognerebbe almeno osservare esattamente le prime regole, che danno i maestri della vita spirituale a tutti coloro, che desidera di far qualche profitto nella cognizione, e nell'amore di Dio; vale a dire, di tener in freno tutti i lor sentimenti di chiudere gli occhi, di turare le orecchie, di privare il gusto, l'odorato, e tutti i sensi delle cose, che assolutamente non sono lor necessarie, affinché la morte non entri

(a) Iddio solo sembra bandito dalla nostra memoria.

(b) Il mezzo di sbrigarci da ciò, che c'impedisce di pensar a Dio.

entri per le finestre; cioè affinché una moltitudine di specie, e d'immagini di cose esteriori non penetrino nello spirito a farvi morire la rimembranza di Dio. Oh che perdita felice d'un'anima, che lascia sparire dalla sua memoria tante inutili cose, per conservarvi, quanto ella può, la sol ricordanza di Dio!

Così è: io amerei meglio un pensiero attuale di Dio, ancorchè non fosse, che d'un quarto d'ora, che ricordarmi di tutto ciò, che vi ha al mondo, in tutta la vita: poichè qual cosa faccio io, qualora mi occupo nel ricordarmi delle creature? perdo il tempo a trattenermi con puri fantasmi; mentrè non porto già io nella mia memoria le creature nel loro essere naturale, ma solamente le loro immagini: e se le creature sono un nulla paragonate a Dio, le specie, che le rappresentano, sono ancor meno del nulla. Ecco la folle occupazione d'un'anima, fino a tanto ch'ella si trattiene nella rimembranza delle creature. Ma se mi ricordo di Dio, io ho lui medesimo presente nell'anima mia, lui medesimo, dico, in persona, secondo la sua essenza, e propria sostanza divina: egli riempie il mio spirito, il veggio cogli occhi della fede, resto a lui unito immediatamente, ed egli unito trovasi immediatamente all'anima mia, spirito a spirito, sostanza a sostanza, gli parlo, e mi risponde; gustola soavità della sua divina presenza; nè giammai posso avere occupazione più divina, più sublime, e più consolante di questa amabilissima ricordanza di Dio. Voi credereste d'aver fatto una perdita considerabilissima, se Iddio vi avesse in un colpo levato dalla memoria tutto ciò, che avete finora imparato; eppure la perdita, che faccio qualora colpevolmente mi privo della preziosa rimembranza di Dio, e senza comparazione maggiore, perchè non v'è paragone tra il godimento attuale di Dio presente, e la vista delle immagini di tutte le creature, che sono al mondo.

Non pertanto chi è, che sappia stimare, quanto vaglia il ricordarsi di Dio, e senta il danno, che il continuo dimenticarsene gli cagiona? Non sembra questa la cosa meno considerabile nella comune opinione de-

gli uomini? Fanno essi caso di pensar a Dio, o non pensarvi? Il dimenticar, che facciamo di Dio, talmente gli dispiace, e l'oltraggia, che per bocca d'un suo Profeta altamente se ne lamenta: *Populus meus oblitus est mei diebus innumeris* (a). Popolo ingrato tu sempre di me ti scordi, quantunque io di te non mi scordi giammai. Onde viene però irreverenza generale verso la divinità? Onde questa indifferenza, per non dire disprezzo di Dio nella maggior parte degli uomini?

Ve ne dirò ben io le ragioni, gli risposi, come facili assai a conoscersi. La prima, e la sorgente di tutte le altre è la poca fede, che abbiamo. E' necessario un lume divino per conoscer Iddio; ma conviene aprire gli occhi a questo lume, e seguirlo per ricordarsi di Dio. La maggior parte degli uomini, e quasi tutti si guidano colla sola luce dei sensi, o colle opinioni del mondo, oppure con lumi puramente naturali (b); e seguendo queste guide vivono quasi, come se non vi fosse Dio. Se vogliamo credere a' nostri sensi, essi dicono, che non vi è? dimandate agli occhi vi diranno: noi non l'abbiamo veduto, perchè non è un colore, nè una luce sensibile: alle vostre orecchie, vi risponderanno: non l'abbiamo mai udito, perchè egli non è un suono, nè un'armonia: al vostro gusto vi dirà: nol conosco, perchè non è un sapore: interrogate l'odorato, vi risponderà: non me ne sono mai accorto, perchè non è un odore: informatevi dalle vostre mani, esse vi diranno: non l'abbiamo mai toccato, perchè non è un corpo: e così chi si fermasse su la relazione dei sensi, crederebbe fermamente che non v'è Dio.

La comune opinione del mondo poi non glie lo farà conoscer meglio; poichè non ne fa verum conto; non ne parla quasi mai; non vi pensa nemmeno, vantando mille bagattelle, che fanno il suo trattenimento, delle quali però egli fa grande stima: così se ci rimettiamo al senso comune del mondo, pare, che non vi sia Iddio, o che egli sia meno, che il nulla. In fine i lumi puramente naturali, che nascono nella maggior parte degli uomini, o secondo il rap-

C 2 por-

(a) Jerem. c. 2. v. 32. (b) I nostri sensi, e le nostre inclinazioni ci fanno scordate di Dio.

porto de' loro sensi, o secondo il pendio delle loro passioni, ed umane inclinazioni gli atterrano, invece di sollevarli, come dovrebbero alla cognizione, ed alla memoria di Dio: onde se ci regoliamo con questi lumi, ci persuaderemo, che non vi è alcun Dio. Or siccome la maggior parte degli uomini sono tanto immersi nei sensi così vestiti dello spirito del mondo, e si soggetti a condursi coi loro piccioli lumi, che non seguono mai altre guide: non occorre stupirsi, se vivono in sì gran dimenticanza di Dio, che appena vi pensano. Ma donde loro verrà tal ricordanza?

Noi abbiamo niente più di cognizione di Dio, se non quanto abbiamo di fede. Questa sola è quella divina luce, che procede dal Trono di Dio, e viene ad insegnarci sopra la terra i segreti del Cielo: ella è, che espone alle nostre anime le maraviglie di quel primo principio di tutte le creature, ove i lumi troppo grossolani de' nostri sensi, e le cognizioni del nostro spirito non possono arrivare. Ella ci rivela verità sì sublimi, sì ammirabili, sì stupende, che, se fossero ben bene impresses nel nostro spirito in maniera, che ne fosse tutto ripieno, persuaso, e penetrato, più non potrebbe dimenticarsene, nè far conto d'alcun'altra cosa: la grandezza immensa, e la maestà risplendente di quelle verità farebbe svanire tutto il resto della sua memoria.

Avverrebbe nel picciol mondo, come nel grande. Allorchè il Sole compare nel suo pieno meriggio, non solamente caccia le tenebre, ma eclissa tutti i piccioli lumi della terra. Quando voi accendeste un milione di torcie, che nella notte farebbero un gran giorno, tutto ciò sparisce alla presenza di quella gran face del mondo, che il Cielo ci accende, da cui spande torrenti di luce sopra tutto l'emisfero. Qualora la fede entra in un anima, e vi si trova vivamente accesa, ella spande nel suo spirito sì gran giorno di lumi divini, che tutte le altre cognizioni spariscono, come un'ombra (a) Quando, per cagion d'esempio, la fede le insegna, che Iddio è un Essere in ognisor- ta di perfezioni infinito, ed un Essere ne-

cessario, e da se medesimo, e che tutte le creature non sono, che un'ombra, e quasi un nulla a confronto di lui; se verrà fortemente penetrata da questa verità così che la creda più fermamente, che non ciò, che vede co' suoi occhi, o tocca colle sue mani, non è egli vero, che Iddio solo guadrerà tutta la sua stima, e che non avrà più per tutto il resto, che un grandissimo disprezzo?

La fede c' insegna, che Iddio è eterno, onnipossente, immenso, da per tutto si presente, che noi non usciamo giammai dal suo amabil seno; che ci riempie, ci penetra, e che è più intimo in noi di noi medesimi, che vede tutto; e che sarebbe impossibile nascondersi a' suoi sguardi per un solo momento. Or se tutte queste gran verità s'insinuassero altamente in un'anima in maniera, che fosse totalmente convinta, che non solamente sono certe, ma infinitamente più sicure, che non tutto ciò, che cade sotto i suoi sensi, o che può concepire col suo intelletto, come potrebbe dimenticarsi di Dio, il qual saprebbe esserle sempre presente; o commettere la menoma indecenza dinanzi a' suoi occhi Divini, che di continuo la veggono? Ma chi entrato nel gabinetto di un Principe potrebbe scordarsi della sua presenza, o fare la menoma azione alla di lui maestà non rispettosa?

Mette la fede in un'anima, ma che faccia in lei altrettanta impressione, quanta ne fa la speranza de' sensi; farà impossibile, ch'ella viva nella dimenticanza di Dio (b); perchè ella se vedrà sempre così presente, come gli occhi suoi veggono la luce del sole durante il giorno. Sebbene io faccio una grande ingiuria alla fede, quando ricerco, ch'ella faccia altrettanta impressione in noi, quanta la speranza de' sensi; imperciocchè non sarebbe un grande oltraggio di Dio, se gli dicessi; io non credo di vantaggio a voi, che siete la verità somma, ed infinita, di quello, ch'io creda alla speranza de' miei sensi: so bene, ch'essi possono ingannarmi tuttavia loro credo quanto a voi. Non sarebbe questa gran bestemmia?

Or la fede ci assicura, che Iddio ci è sem-

(a) Una viva cognizione di Dio dissipa ogni altro pensiero.

(b) Noi crediamo più ai nostri sensi, che a Dio.

sempre presente, che ci vede in ogni luogo, e fin nel più intimo dell'anima nostra, e noi diciamo freddamente: il credo; ma in realtà sembra, che noi crediamo; poichè questa gran verità, (la qual ci farebbe tremare, e fors' anche morir di spavento, se la vedessimo co' nostri occhi) essendoci rivelata dall'a fede, ci fa sì poca impressione, che dopo d'averla udita, e protestato di crederla, noi ce ne scordiamo di lì ad un momento, senza far non più di caso, che se fosse una favola. Non è questa una prova palpabile, ed evidentissima contro di noi, o che non abbiamo fede, o che questa non è che una fede dormiente, morta, ed inutile, che in noi non opera di vantaggio, che se non l'avessimo? Converterà dunque stupirsi, se la maggior parte degli uomini vive in una continua obli-vione di Dio? La mancanza generale di fede ne è la prima cagione; poichè ella è, che ci fa conoscer Iddio, e ricordarci di lui; per conseguenza la cognizione, e la rimembranza di Dio convien, che sieno sbandite da un'anima, che non ha fede.

A questa prima cagione aggiungo la seconda, che non è meno funesta; ed è il poco amore di Dio, che regna nel cuor degli uomini. La speranza fa vedere a tutto il mondo, che noi pensiamo più sovente a ciò, che amiam di vantaggio (a): quindi gli antichi dicevano, che l'amore è un eccellente dipintore, il quale fa continuamente nell'immaginativa il ritratto della cosa, che si ama, e ad ogni momento la espone agli occhi dello spirito. Non cerchiam dunque altrove la cagione della nostra continua dimenticanza di Dio: noi non abbiamo amore per lui; mille altre cose, che amiamo, occupano tutti i nostri pensieri.

Ma ed è possibile, anima mia, che tu non ami un Dio di bontà, che ama te sola più, che tutta insieme la natura corporea, avendo fatta per te sola ciò, che non avrebbe fatto per tutto l'universo? Puoi tu non amare un Dio immortale, che ti ama più, che la propria sua vita, poichè l'ha data per te? Sarà possibile, che ti scordi continuamente d'un Dio, che di te non

si scorda giammai, tenendo sempre fissi sopra di te i suoi occhi, attento sempre a colmarti di benefizi? Rifletti alla sicurezza, che ti dà del suo amore, ed ai timproveri pieni di dolcezza, che ti fa della mancanza del tuo, per bocca d'un suo Profeta; una madre, dic' egli, può ella forse scordarsi del suo caro figliuolo, che porta in seno? Ah! ella sì teneramente lo ama, che si scorderebbe piuttosto di se medesima; ma quando fosse pur vero, ch'ella se ne scordasse, io (ci dice quel Dio di bontà infinita) io di te non mi scorderei giammai; perchè ti amo più perfettamente, e più veneramente, che la più affezionata tra le madri non ama l'unico suo figliuolo. E tu, o anima, cui porto sempre nel mio seno, tu di me ti scordi; tu, verso la quale ho sempre fissi gli occhi miei, non volgi mai verso di me i tuoi? Puoi tu soffrire sì fatto rimprovero senza morir di confusione, e di dolore? Tu, cui amo con tutto il mio cuore, tu non mi ami? La dimenticanza continua di me, nella quale tu perdi i tuoi giorni, non è una prova evidente?

Egli è certo infatti, che l'amore fa, che la persona frequentemente ricordisi della cosa amata; ma egli è altresì vero, che il ricordarsene frequentemente aumenta di molto l'amore: quindi un'anima, che fosse fedele nel ricordarsi sovente di Dio, diverrebbe ben presto tutta infiammata del suo santo amore (b); ed a misura che crescerebbe in lei l'amore di Dio, il ricordarsene sarebbe sì continuo, che più non potrebbe dimenticarsene. Questo è il mistero dei due Serafini, cui il Profeta Isaia ci dice aver veduti vicini al trono di Dio. Sembra, che dovesse essere circondato di un milione di quegli spiriti celesti; eppure non comparvero, che due soli, per significarci, giusta il pensiero d'un Santo Padre, l'Angelo, l'Uomo, come le sole due creature capaci di conoscere; e d'amare Iddio, coll'accostarsi al trono della sua Divinità, come al centro della loro beatitudine. Entrambi possono essere Serafini, cioè ardenti, ed avvampanti del Divino amore, benchè per differenti mezzi.

C 3

Si

(a) Ci ricordiamo poco di Dio, perchè non l'amiamo.

(b) Un uomo può divenire Serafino in terra col ricordarsi di Dio.

Si può dire in qualche maniera, che tutti gli Angioli sono serafini; come tutti sono accesi d'amore Divino; e questo grand'amore si eccita in loro dall'intima presenza di Dio per la visione beatifica. E come potrebbero non amare una bellezza, ed una bontà infinita, che veggono a faccia a faccia? Ma ciò, che riesce di una somma consolazione per noi, è, che tutti gli uomini possono altresì essere Serafini ardenti, ed infiammati d'amore di Dio così bene, che gli Angioli del Cielo. Sol, che sieno vestiti della grazia santificante, e si ricordino spesso di Dio, questo grand'amore verrà in loro eccitato dall'intima Divina presenza, della quale sono riempiti egualmente, che gli Angioli. Benchè noi veggano chiaramente col lume di gloria, come gli Angioli; basta però che il veggano coll'oscuro lume della fede, essendoci questo lume così vero, e così certo del suo oggetto, quanto la visione beatifica. Se ne ricordano, ed attentiamente vi si applicano, questo amabile riflesso, che Iddio è presente nel fondo del loro cuore, può infiammarli d'amore, come i Serafini. Ecco il sentimento, e le parole del gran Cardinale S. Pier Damiani: (a) *Duo Seraphim Angelum & Hominem considera, qui ardentis & intendentes dicuntur, quum ille ardeat praesentia, hic memoria. Ed eccovi qual è la forza del ricordarsi spesso di Dio: sembra che vada del pari con la visione beatifica, per eccitarci al Divino amore.*

Oh Dio! qual è dunque la dolcezza, quale la gioia di una memoria, che si trattiene nell'amabile rimembranza di Dio? Non sembra, ch'ella goda già i vantaggi del paradiso? Quando il grande Apostolo ci dice, che la nostra conversazione dee essere in Cielo, non è già necessario di staccare l'anima dal corpo, per trasportarla in quella regione beata, ove si vede la faccia di Dio. S. Estrem c' insegna una strada molto più breve per entrar in Cielo, ed ivi convivere, godendo le delizie del beato possesso di Dio, ogni volta, che il vogliamo. Noi non abbiamo, che a rientrare in noi

stessi, e rinchiuderci nella nostr'anima (b): ivi ritroveremo Iddio veggendolo cogli occhi della fede; ivi godremo della sua dolce presenza, come del nostro supremo bene. Non già il possediamo per mezzo della fede, della speranza, e sopra tutto pel sagro amore, assicurati di possederlo eternamente per mezzo della visione beatifica, se conserviamo quell'intima unione, che con lui abbiamo pel legame della carità. Così noi portiamo un paradiso vivente in noi stessi, e godiamo per l'attuale rimembranza di Dio: *Semper meminervis Dei, & Calumnia tua evadit.* Ed eccovi la gran felicità, di cui siamo privati per la dimenticanza di Dio, nella quale miserabilmente languiamo per mancanza di fede, e molto più per mancanza d'amore di Dio.

Una terza cagione però della dimenticanza di Dio, più generale, e più sensibile dalle altre due, è una viziosa abitudine, che noi abbiamo. Noi siamo accostumati fin dalla nostra infanzia a non pensare che a bagattelle, che vengono le prime a pigliar possesso della nostra memoria, per non uscirne più mai. Noi abbiamo la testa sì ripiena delle prime impressioni, che ci si danno del mondo, e delle creature, che siccome non sappiamo altra cosa, così non parliamo d'altro, nè ad altro pensiamo. Qualor ci avanziamo in età, questa costumanza cresce altresì con noi, e diviene sempre più forte; così che talora non siamo neppur sufficienti a pensare ad un ammasso di cure, che ci pigliamo, ed a parlare d'un'infinità d'affari, che ci avvengono gli uni dopo gli altri, quindi la cosa, cui meno si pensa, e di cui più raro se ne parla nel mondo, è Iddio.

Ciò, che compie poi la nostra disgrazia, è, che questo pessimo costume preso nella nostra infanzia si conferma, e s'accresce sempre più per l'esempio generale de' nostri simili. Tutto il Mondo vive così, ed un milione d'affari temporali riempie incessantemente la testa degli Uomini. Eh che hanno ben altro a fare, che a fermarsi a pensare a Dio (c)! Così di cento mila

pa-

(a) *Serm. 53.*(b) *Un'anima è in Paradiso, quando si ricorda di Dio.*(c) *Ci accostumiamo fin dalla infanzia a scordarci di Dio.*

parole, che escono della lor bocca, non ve n'è pur una, che risguardi Iddio; se non sia ella per giurare il suo santo Nome, e per offenderlo. L'infesto torrente, in mezzo a cui viviamo, ci strascina a vivere a modo degli altri, e ci fa passare la nostra miserabil vita in una perpetua obli-vione di Dio. E quando un'anima s'avvede qualche poco del suo traviamiento, ed errore, e vorrebbe ritirarsene, e fa tutti i suoi sforzi per isbrigarli degli altri inutili pen-sieri, e per ricordarsi di Dio, vi prova sì strane difficoltà, che dispera quasi di otte-nerne l'intento. Quindi dopo molti sforzi, molti si perdono di coraggio per la gran-dezza del travaglio, che a lor giudizio lo-ro bisogna sormontare, per fissarsi nella ri-membranza attuale di Dio.

ARTICOLO III.

Nulla può affliggere un'anima, che si ri-corda di Dio. 1. Il peccato non osa av-vicinarsi. 2. Le traversie della vita presente non la turbano. 3. Ella vive in una grande spirituale contentezza.

Egli è impossibile, che un'anima gusti quella profonda pace, che sola può darle una sode contentezza, se ella non la ritrova nella rimembranza di Dio. Ecco il solo centro della sua felicità così nel tem-po, come nell'eternità. Ella s'inganna, se spera, che qualche creatura sia capace di contentarla: tutte insieme le creature, e tut-te quelle eziandio, che riempirebbero cen-to altri mondi, se vi fossero, non potrebbero farlo; e la ragione è, che esse non so-no quel supremo bene, per cui Iddio l'ha creata. Non è infatti questa la cagione, per cui non ritrovasi quasi persona contenta sopra la terra? Non si veggano, che ama-rezze di cuore, tedj, malinconie, disgusti, che cavano continui lamenti dalla bocca d'ognuno; chi ne attribuisce la cagione ad una cosa, e chi ad un'altra senza mai ritrovarne il vero punto. Ma in fine la sor-gente de' nostri dispiaceri non è in verità, se non la dimenticanza di Dio. Iddio stes-

so ce ne fa il rimprovero nella Sagra Scrit-tura: *Deum, qui te genuit dereliquisti, Oblitus es Dei Creatoris tui (a)*. Donde ti vengono tanti malori, povera anima, se non perchè ti sei scordata del tuo Iddio, del tuo Padre, del tuo Creatore? Questa dimenticanza ti ha fatta cadere in molti peccati; ti ha lasciata senza conforto nelle afflizioni, delle quali, è piena la tua vita; ti ha privata della pace interiore, e ti fa vivere in continue inquietitudini: se ti ri-cordassi del tuo Dio, saresti ben presto li-bera da tutti questi malori.

Nulla vi è, che riempia il cuore di un'ama-rezza più mortale, che il peccato. Sicco-me Iddio è un Oceano di dolcezza, in cui l'anima ritrova tutta l'abbondanza delle consolazioni capaci di contentarla (b); così il peccato, che è suo contrario, è un mare di amarezze, che l'immergono in tut-te le afflizioni, e in dispiaceri capaci di tor-mentarla. Ma il peccato è della natura dei serpenti, che fuggono la luce, e che non ardiscono comparire, se non nelle tenebre. Durante le ombre della notte le bestie fe-roci, ed i serpenti escono dalle loro caver-ne, e si allargano arditamente sopra la ter-ra; non sì tosto però comparisce il Sole, che si rinserrano nei loro antri, nè più ar-discono lasciarsi vedere. Così per l'appun-to, finchè la dimenticanza di Dio cagiona una notte oscura nell'anima, con facilità vi s'introduce il peccato; i Demonj la ten-tano con agio, le passioni si rivoltano con libertà, le occasioni del peccato sono per lei tanti lacci tesi dappertutto, ch'ella non iscuopre, e ne quali facilmente inciampa; perchè chi cammina nelle tenebre, non sa dove vada.

La rimembranza attuale di Dio però fac-cia giorno in quest'anima: ella come un sole, la cui sola presenza spaventa i demon-j, calma la tempesta delle passioni ribelli, fa vedere i pericoli, e rende sì cauta un'ani-ma, che la preserva dal cader nel peccato. E come avrà ella ardimiento di commette-re un peccato contro di Dio, dinanzi gli occhi di Dio medesimo? S'ella si ricorda d'essere esposta agli sguardi di quel gran

C 4

Giu-

(a) Deut. 32.

(b) Il peccato non ardisce avvicinarsi ad un'anima, che si ricorda di Dio.

Giudice, che dee pronunziare contro lei una sentenza eterna, ed irrevocabile alla fine de' secoli, ed anche nel punto di sua morte; non dirà forse come la casta Susanna, allorchè fu sì fortemente sollecitata a peccare da' que' due infami vecchioni: *Malus est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini* (a)? Amerei meglio di soffrir mille morti, che commettere un sol peccato avanti gli occhi di Dio. E chi non confesserà, che nel determinarsi di commettere un peccato, si è dimenticato del tutto di Dio?

Se dunque il ricordarsi di Dio preserva un'anima dal peccato: non è egli veto, che la libera dalla sola somma miseria, in cui può cadere in questa vita: e conservandole il prezioso tesoro della grazia Divina; non è egli vero, che consistendo la vera beatitudine nel possesso di Dio, la rende beata? Quindi S. Agostino chiama la rimembranza di Dio l'ipostasi, o sia la sostanza della vita della nostr' anima, che consiste nel godimento di Dio (b): ella vive eternamente nel Cielo per la visione beatifica, vive altresì in terra col continuo ricordarsi di Dio; e s'ella perda questa ricordanza, è una specie di morte per lei, ed una trista privazione di Dio: *Si ejus non meminit, cumque non intelligit, nec diligit, cum illo non est*. Quando non vi fosse che questo unico vantaggio nel ricordarsi di Dio, non è egli più che sufficiente per farcelo teneramente amare?

Ma v'è ben di più; imperciocchè radolcisce mirabilmente tutte le amarezze della vita presente. Tutti noi siamo qui come in un esiglio, nel quale camminiamo in mezzo ad una valle di lagrime, sempre circondati da mille traversie, che affliggono alcuna volta anche le anime più innocenti, solamente però quando si dimenticano di Dio; poichè se esse sene sovengono, sperimentano tosto questo amabil pensiero essere per loro un balsamo del Cielo, che radolcisce in un tratto tutte le loro afflizioni: quindi è il confessare, come il reale Profeta: *Renuit consolari anima mea, memor fui Dei, & delatatus sum*. L'anima mia era

tutta abbattuta dall'afflizione, e da una profonda tristezza; mi ricordai appena di Dio, ed ella ha ripigliata una nuova vita, e me la sono sentita tutta ricolma d'una gioja celeste: poichè dissi tra me: di che io abbisogni anima mia. Non sei tu sempre in seno al tuo Dio, che ti ama infinitamente più, che tu non ami te stessa? Egli fa tutto ciò, che tu soffri; può liberartene qualunque volta gli piaccia, se nol fa, è perchè si compiace nel vederti soffrire, come compiacquesi nel vedere l'unico suo figliuolo legato alla Croce soffrire gli orribili tormenti della morte per tuo amore. Se tu gli piaci in tale stato, non è per te una soda consolazione il sapere, che piaci a Dio? Il suo piacere dee essere il tuo, e se tu veramente lo ami, non puoi avere maggior contentezza, quanto il sapere, che gli dai gusto.

Se l'anima mia ricusa questa consolazione, e tuttavia si sente oppressa da la tristezza nelle sue pene le dico: parla al tuo Dio, e fa seco lui i tuoi lamenti di ciò, che patisci, e vedrai, che ti risponderà, Chi sei tu, o anima, che vieni meco a querele? non sei tu Cristiana? Non hai tu fatta pubblica professione d'imitar Gesù Cristo, di seguir i suoi passi, e formarti a sua simiglianza? Vorresti tu essere senza croce, essendosi egli caricato della sua? Vuoi tu esser coronato di rose, quando la sua testa fu traforata da spine? Vuoi tu goderti la dolcezza del mele, mentre egli fu abbeverato di fele, e d'aceto? Vuoi tu nuotar nei piaceri, essendo egli immerso in un mar di dolori? Di che ti quereli? delle ingiustizie, che ti vengono fatte, dei disprezzi, delle calunnie, della perdita de' tuoi beni, dell'abbandono de' tuoi amici? Supponi, ch'io sia tuo eguale; or confronta ciò, che io ho sofferto per te, con ciò, che tu soffri per me. Paragoniamo ingiustizia ad ingiustizia, disprezzo a disprezzo, calunnia a calunnia, povertà a povertà, abbandono con abbandono: tuttocid, che tu soffri, può egli paragonarsi a ciò, che ho io per te patito? E come sarà mai possibile, che un'anima non trovi leggerissime le sue pene,

se

(a) *Mat. 17.*(b) *Lib. 14. de Trini. Cap. 12.*

se confronta con quelle del suo Redentore?

Se finalmente l'anima mia non è ancor soddisfatta da questa consolazione, non avendo ella pel suo Dio un amore tanto disinteressato, la consolo nelle sue pene, ricordandomi di Dio, con rappresentarle il suo proprio interesse. Ricordati, anima mia, le dico, che coloro, che seminano nelle lagrime, raccoglieranno nell'allegrezza; e che il passeggero momento d'una tribolazione leggerà dee produrti il peso d'una gloria eterna; che ci conviene entrare nel regno di Dio per molte tribolazioni; che se soffriremo con Gesù Cristo, saremo glorificati con lui. Tutte queste parole sono di Dio, e tanto sicure, che saranno più presto annientati il Cielo, e la terra, che una di esse non resti avverata. Non sei tu dunque mille volte più felice nel soffrire alcuna cosa per Dio, che se avessi tutte le consolazioni del mondo? Imperciocchè, quando tu produrrai al giudizio di Dio tutti i piaceri, tutte le prosperità, e tutte le umane soddisfazioni, che hanno avute tutti gli uomini insieme dopo la creazione del mondo: tutto ciò non merita un momento della visione di Dio: ed all'opposto quando tu potrai mostrare, che hai sofferto alcuna cosa per lui, che hai portata con amore una sola croce, per onorare la sua, ti meriterà il possedimento di lui medesimo per tutta l'eternità. Quando dunque un'anima si ricorda, che il suo Dio le è presente, la vede, conta tutti i suoi patimenti, non è questo riflesso capace di raddolcire le maggiori amarezze del mondo?

Che cosa dunque potrà affligger un'anima, che conservi nel suo cuore la dolce rimembranza di Dio? Ella potrà ben sentire qualche noia, e tristezza nella pratica delle virtù, che alcuna volta riesce molto amara alla natura: ma chi non confesserà che si fatte amarezze vengono con tutta facilità dissipate dall'attuale ricordanza di Dio? Il grande Apostolo, che non voleva, che i Cristiani servissero agli occhi del mondo: *Non ad oculum servientes*; altrove loro fa il precetto di servire ai soli occhi di Dio; quando loro dice, che si ricordino, che sono fatti uno spettacolo agli occhi di Dio, e degli Angioli (a). Sapeva ben egli, che

se nulla vi ha, che tanto incoraggisca un soldato, e rendalo ardentissimo in mezzo a' maggiori pericoli, quanto il sapere, che il suo Principe il vede; tanto più gli occhi di Dio danno forza, e coraggio invisibile ad un'anima, quando ella si ricorda, che l'Idio è presente, la vede, ed osserva minutamente ciò, ch'ella fa, e ciò, ch'ella soffre per amor suo.

Quanto è mai dolce ad un cuore, che ama, il ricordarsi di essere alla presenza, e di soffrire per gl'interessi del caro oggetto dei suoi amori! S. Agata, che amava Gesù Cristo mille volte più di se medesima, sentiva l'anima sua tutta ricolma di gioia in mezzo agli spaventosi tormenti, che le fecero soffrire: quindi gli diceva: Voi vedeste, mio Signore, la violenza del mio combattimento: mi volevano separare da voi; ma perchè non ho voluto ubbidire ai comandamenti dell'empio tiranno; egli ordinò, che mi fossero tagliate le mammelle. Oh con quanto buon cuore le ho offerte! Adesso posso dire con la sposa de' sagri Cantici: il mio diletto riposa tra le mie mammelle; mi ha aperto il suo cuore sopra la croce per alloggiarmi nel santuario del suo Divino amore; ed io gli ho aperto le mie mammelle tutte sanguinose, per adagiario nel mio seno.

Dopo che nell'antichità si sono veduti tanti gladiatori a combattere corpo a corpo contro i lions, e le tigri, pel solo piacere di far uno spettacolo della loro generosità a tutto l'anfiteatro; dovremo noi stupirci, se tanti Martiri sono stati invincibili nei combattimenti, che han sostenuti contro i tiranni, ed i carnefici, riflettendo, che facevano un grazioso spettacolo agli occhi di Dio, il qual compiacevasi di vederli, ed a tutto il cielo, che allora applaudiva, mentre che tutta la natura fremeva d'orrore, e i demonj stessi u'erano spaventati?

Chi mai ha renduto sì coraggiosi gli antichi Padri del deserto nelle battaglie, che dovevano sostenere contro tutto l'inferno a loro rovina scatenato, contro le passioni, e contro le ripugnanze della natura, che si svegliavano ad ogni momento? Erano soli senza alcun testimonio visibile delle loro

azio.

(a) Un'anima è incoraggiata alla pratica della virtù dal ricordarsi di Dio.

azioni; e non di meno erano più esatti nelle tante loro pratiche, che se fossero stati esposti agli occhi di tutto l'universo. Chi dava loro quella costante fedeltà nella gran libertà, che avevano di far tutto ciò, che volevano, se non il continuo ricordarsi che Iddio li vedeva? Quest' amabile rimembranza era loro una copiosa sorgente di consolazione; che dissipava tutte le noie, che potevano avere nello spazio dei cinquanta, e sessanta anni, e molto più di una solitudine sì profonda, che alcuni di loro non videro mai più faccia di persona vivente.

Non conven dunque dire, che noi siamo infelicissimi nel vivere dimentichi di Dio? Noi ci moriamo di noia, e siamo spesso perseguitati da mille fastidj, in mezzo a tutte le consolazioni, che il mondo può provvederci, perchè non gustiamo il contento, che reca ad'un'anima il ricordarsi di Dio: quando quegli altri privi di tutte le consolazioni della vita umana, e carichi di tante fatiche, che il solo racconto delle loro austerità fa spavento ad udirlo, vivevano felici, e contenti, ricolmi anzi d'una gioia celeste per la sola rimembranza di Dio.

Oh mio Iddio! fate che io mi dimentichi di tutto il resto, per ricordarmi di voi solo. Non soffrite almeno, che io viva sempre nella trista obliivione della vostra presenza, come pur troppo lo feci nella passata mia vita: risvegliatemi dal mio letargo: avvetiremi spesso di pensare a voi; così che io possa dire con S. Agostino, allorchè sentivasi il cuore trasportato di gioia, e nuotante in un torrente di delizie celesti, qualor si ricordava di voi? (a) *Quum reminiscor tui, & delector de te, ha sunt san-ctile deliciae meae, quas donasti mihi, misericordia mea*: Qualor mi ricordo di voi, e vi gusto o mio Dio, queste sono le mie più care delizie; tutto il resto mi reca nausea, e disgusto; tanta è la consolazione, che provo nell' assaporare la dolcezza della vostra Divina presenza. Siete voi stesso, che mi provvedete di queste delizie; siete voi, che me le fate gustare, mio Iddio, misericordia mia. Ah! che le anime, le quali hanno una volta gustato, quanto il ricordarsi di Dio sia delizioso, facilmente confesseranno, che la più dolce consolazione della nostra memoria consiste nel ricordarsi di Dio.

CONFERENZA IV.

Dell' essere di Dio.

Mettere in dubbio, se vi sia un Dio, sarebbe una proposizione sì tiranna, ed orrenda, che sarebbe capace di scuotere le basi del mondo, e spaventare tutte quante le creature. Il mio Serafico Padre S. Francesco avendo permesso ad alcuni de' suoi religiosi di studiare la Teologia, volle vedere il frutto, che ricavano dal loro studio: entrato perciò un giorno nella scuola, udì che trattavano la questione: *Utrum sit Deus*: queste parole li sorpresero, e li firono tanto vivamente in cuore, che acceso da un ardente zelo della gloria di Dio; e come fratelli miei, disse loro piangendo, a questo voi siete giunti? Mi credeva che non dovete studiare, se non gl' infiniti gran

motivi, che abbiamo d'amare Iddio: e voi dimandate, se vi è un Dio? Il soddisfecero con dirgli che ne proponevano bensì la questione, ma che non ne formavano il dubbio; che ne parlavano per confermarsi viepiù in questa credenza, non per combatterla: è questo è anche il fine di questa Conferenza.

Mi portai un dì a visitare un buon servo di Dio, e l' ritrovai nel suo giardino, ove espressamente scelto avea un viale assai stretto, per passeggiarvi tutto solo, trattene-ndo i suoi pensieri lungo un bellissimo canale il qual avea fatto porre da una parte, e dall' altra di due linee di cipressi, che per l' industria, e cura di un perito giardiniere, che

(a) *Confess. Lib. 10. c. 24.*

che li coltivava, faceano come tante piramidi regolari, e queste ne faceano altrettante nel fondo dell'acqua.

Ben vedeva io, che le piramidi, che stavano nell'acqua, erano diverse da quelle piantate in terra, mentrecchè le prime erano nell'acqua, e le seconde sopra la terra: le une avevano il piede al basso, e la testa in alto; le altre aveano i piedi in alto, e la testa al basso: le une costavano un qualche travaglio al giardiniero; le altre, senza che le toccasse, si tenevano da loro stesse nello stato, in cui le voleva: le une non si movevano, se non erano spinte dal vento, e le altre avevano moto, senza che fossero toccate dal menomo soffio. Vedeva gli uccelli raunarsi sopra le uae, e vedeva dei pesci nuotare nell'altre.

Mi fermai alla riva dell'acqua molto attento a considerare quella maraviglia, la quale era per porgermi il soggetto d'una assai profonda meditazione: venuto però a trovarmi colui, che io era andato a visitare, mi domandò: a che cosa voi pensate? Al vedervi sembra, che qualche grande affare vi occupi lo spirito. Io gli esposi ciò, che andava ruminando. Oh che seriosa occupazione, dissemi sorridendo! voi vi tratteneate a rimirare un nulla visibile. Non riconoscete voi, che ciò, che vedete, non è altro, che l'ombra di quei cipressi, che stan fissi in terra, la quale apparisce nell'acqua? Vi par, che sia un corpo, ma non è in verità, che l'ombra d'un corpo; la qual non ha nè materia, nè forma, nè alcuna cosa di sodo.

Ma ripigliai, convien pure che sia qualche cosa di più, che il puro nulla; poichè si vede, si distingue, se ne osserva la figura, ha permanenza, ed ha una cagione reale, che la produce, e le dona la sua somiglianza (a); egli è un effetto, che dipende tanto dalla sua cagione, che se voi togliete un cipresso, quel bell'effetto, che produce nell'acqua, sarebbe toito con la sua cagione: e voi non vedreste più quello, che vedevate: egli è dunque una qualche cosa; perchè il puro niente non è visibile, non ha nè figura, nè forma, nè altra cosa, che la produca.

(a) L'ombra è qualche cosa più del nulla.

Mi volle provare con molte belle ragioni tratte dalla filosofia, che ciò era niente: ma il fermai con una distinzione, che l'i soddisfece, dicendogli, che se paragoniamo quell'ombra col puro niente, dovea confessarmi ch'ella era qualche cosa di più del nulla; ma se si paragonava col corpo, di cui è ombra, gli concedeva altresì, ch'era nulla: così restammo d'accordo. Or sebbene si tenue soggetto non meritasse di trattenerci più lungamente; nondimeno da quelle stesse ombre noi pigliammo argomento di elevarci a grandi lumi sulla cognizione dell'esser di Dio, come sarete per vedere.

ARTICOLO I.

1. *Le creature sono un'ombra dell'esser di Dio, che il fanno conoscere.*
2. *Iddio ama, e segue quest'ombre del suo essere.*
3. *Mentre che la Creatura segue l'ombra di Dio, ella lascia il suo vero essere.*

Non è presso a poco di questa maniera, che si ha in costume di dire, che tutte le creature non sono altra cosa, se non una picciola ombra dell'esser di Dio? Noi le veggiamo, le tocchiamo, esse han la lor durazione, la lor grandezza, la loro forma, e figura, e niuno può dubitare che non sieno qualche cosa; ma noi veggiamo bene altresì, che hanno un essere molto leggiero, che non sono da per se stesse, ma dipendono da qualcun' altro, per essere ciò, che sono; imperciocchè, perchè sono esse talora, senza aver voluto essere; e poi più non sono, quando vorrebbero essere? Se non perchè dipendono dalla volontà di un altro per essere, o non essere? Perchè sono esse di una tal natura, e di una tal figura, e forma senza libertà di cambiarla in un'altra? Se non perchè dipende dalla volontà di un altro di farle essere ciò, che vuole? Ecco un'ombra, che siegue il corpo, di cui è ombra, e che dipende da lui sì assolutamente, che non può avere diversa grandezza, e figura da quella, che le dà il corpo.

Nondimeno, siccome quando noi veggiamo un'ombra, concludiamo infallibilmente,

te,

te, che vi è un corpo, che produce quell'ombra; del pari qualor veggiamo, che le creature hanno un essere sì leggiere, sì dipendente, e limitato in tutte le maniere, dobbiamo necessariamente concludere, che vi è un essere supremo, indipendente, e necessario, il quale dà questa leggiere partecipazione dell'essere alla creatura. Ma siccome l'ombra è quasi niente, riguardo al corpo, ed ancorchè ella sia nella propria sua natura qualche picciola cosa più, che il niente; paragonata però al corpo, di cui è ombra, ella si approssima più al niente, che alla natura del corpo; così ancorchè le creature abbiano qualche specie di essere, che le innalza sopra il niente, nondimeno, se le paragoniamo con la grandezza dell'esser di Dio, di cui sono ombre, si avvicinano più al niente, che a quell'esser Divino.

La ragione è, che, secondo la più sicura opinione dei Filosofi, non si dà una distanza assolutamente infinita tra il nulla, e la creatura: anzi ella è tutta involupata di nulla, cioè di difetti, e d'immumerabili imperfezioni. Si pigli tutto l'essere, e tutte le perfezioni delle creature unite insieme (a); tanto manca, che sieno molto lontane dal nulla, che anzi vi sono tutte immerse, così che mancherà sempre loro infinitamente più di perfezione di quello, che ne posseggono. Ma vi è necessariamente una distanza assolutamente infinita, e se dir si potesse, più che infinita tra il Creatore, e la creatura; perchè Iddio è un'essere infinito, che rinchiede in se tutta l'infinità delle perfezioni infinite, e niente ha in se stesso, o sia del nulla, o sia della creatura. Siccome la creatura è molto vicina al nulla, così è infinitamente lontana dall'esser di Dio: quindi noi faremmo degli sforzi totalmente inutili, se avessimo la temerità di volerli formare una qualche idea della grandezza dell'esser di Dio; e quando noi ne parliamo, ciò è sempre di una maniera sì bassa, e sì debole, che balzubiamo appena come fanciulli. S. Gregorio perciò ebbe ragione di dire, che qualora

noi incominciamo a parlare di Dio, noi sperimentiamo tosto, che non siam, che un niente, il quale vuol discorrere dell'essere infinito; tanto restiam abbagliati degli splendori della sua maestà, e come assorbiti dalla sua immensa grandezza (b): *Quam homo de Deo loqui ceperit, illico, quam nihil, ostenditur, quia magnitudinis ejus immensitate devoratur.*

Ma e non è forse un grande onore per noi, l'esser noi un'ombra dell'esser di Dio? L'ombra è inseparabile dal corpo, e il segue dappertutto: la creatura è altresì inseparabile dal suo creatore, e non dee aver riconoscenza, che per lui. Se l'ombra del Re fosse capace d'intendimento, non si stimerebbe ella sommamente obbligata ad un gran Monarca, che si degna di dipingersi in lei? E non avrebbe altresì un amore rispettosissimo per lui? Ah convien pur dire che vi sono grandezze infinitamente amabile nell'essere di Dio: poichè la sola sua ombra, che nulla è a suo confronto, e sì amabili, che lo stesso Iddio ne fa conto, l'ama, la ricerca, l'accarezza, e brama di possederla.

Finsero gli antichi, che Narciso fosse sì appassionato della sua ombra, cui l'amor cieco dipingevagli come una bellezza senza simile, che non aveva occhi, che per lei, non cessava di sospirare dinanzi a lei, ma ella se gli mostrava insensibile; le parlava, ed ella non gli rispondeva; la pregava, ed ella era incorabile; volea abbracciarla, e le correva dietro, ed ella il fuggiva; finchè disperato di quella inutile ricerca, abbattuto dal travaglio, vedendosi disprezzato da quella immaginaria bellezza, sdegnossi contro di lei, e le voltò le spalle, fuggendo da un'altra parte; e l'ombra, come disgustata di quell'abbandono, si fece a seguirlo e correrli dietro, benchè inutilmente, non avendo o più potuto raggiugnere.

Oh Dio! quanto vi è da temere, che questa favola non divenga per noi una verità funestissima. Noi non siamo che un'ombra molto leggiere dell'esser di Dio; e non-

(a) V'è maggior distanza tra la creatura e Dio, che tra il nulla e la creatura.

(b) Lib. 27. Mor. cap. 26.

e nondimeno egli ama quest'ombra, come se il suo amore l'avesse accecato (a). Perdonatemi, grande Iddio, se ardisco di così parlare. Egli pensa di vedere in noi bellezza degna de' suoi sguardi; vi ci mette egli medesimo qualche bontà, che meriti gli affetti del suo cuore, ricerca, accarezza, s'industria di guadagnare quest'ombra; e l'ingrata non dimostra alcun sentimento di tanta bontà, ond'ei la previene: egli si avvanza verso di lei, ed essa sen fugge. Il desiderio, ch'egli ha di possederla, e d'unirsi a lei cuore a cuore, apparisce sì ardente, che è giunto ad abbassarsi fino a farsi un'ombra com'essa, e deponendo tutte le sue divine grandezze, coprendo espressamente tutti gli splendori della sua maestà, volle vestirsi de' propri abiti di lei, e rassomigliarle in natura, affin di guadagnarla almeno con la somiglianza; e l'ingrata se ne resta insensibile a tante ricerche. Egli le corre dietro, e non desiste dal seguir la con un'infinità d'amabili solerichi delle sue grazie; e la sconoscente nulla risponde, e sempre più ostinata persiste a seguire i suoi travamenti. Non v'è tutta la ragion di temere, ch'egli stanco finalmente dall'inutile inseguirla, giustamente irritato dal vedersi così lungo tempo disprezzato da quest'ombra volubile, non le voiga le spalle, e l'abbandoni? E che in seguito siconoscendo ella troppo tardi il suo errore, inutilmente si sforzi di ricercarlo? Poichè s'egli non le usa la misericordia di ricercarla il primo, è impossibile, ch'ella il ritrovi, qualunque sia lo sforzo, ch'ella sappia fare da per se stessa.

Or si pigliano, ove si voglia, le prove della verità dell'esser di Dio, sarà difficile il ritrovarne altra, che siaci più sensibile, più palpabile, e più convincente di questa ricerca, che fa Iddio della nostr'anima, e di questa fuga, che sovente fa la nostr'anima da Dio. Parli qui il nostro cuore, e dica la semplice verità. Non è egli vero, che egli sente alcune volte certi movimenti segreti, ma potentissimi, che lo spingono a fare ciò, che non vorrebbe, o a non fare ciò, che vorrebbe, se sequisse le sue naturali inclinazioni? Donde vengono questi

movimenti? non già da lui medesimo, poichè non sono naturali, ed è assai visibile, che non gli sono naturali, mentre all'opposto combattono le sue naturali inclinazioni, e vorrebbe anzi sbrigharsene, ma non saprebbe; vi resiste talora lungo tempo, in fine cede ad una potenza superiore alla sua volontà, che la riduce efficacemente, sebben dolcissimamente, a fare ciò, che da principio non voleva, e ciò senza alcuna persuasione umana; anzi malgrado tutte le umane persuasioni, e a dispetto di tutti gli sforzi, che fece la natura per resistervi.

Or qual può essere questa potenza superiore all'umana volontà, che così se ne rende padrona, e la fa fare senza violenza e liberamente ciò, ch'ella vuole, se non è la potenza del primo essere (b)? Fra tutto ciò, che ha essere, nulla v'ha di superiore all'uomo, che Iddio solo. Or un sol uomo, che abbia sperimentata questa potenza assoluta d'un essere superiore alla sua volontà, basta per aver la prova della verità di un Dio: pure noi ne abbiamo dei millicini. Dimandate in fatti a tante persone, che dopo esser vissute lungo tempo nel peccato, se ne sono in fin ritirate, ed han condotta una vita tutta virtuosa, donde sia loro venuto un tal cambiamento? Ed esse vi diranno, che si sono sentite rare, e quasi come strappare dal miserabile stato, in cui erano, da una potenza superiore, alla quale la loro ribelle volontà, dopo d'aver resistito lungo tempo senza violenza, e senza necessità u obbligata di cedere, e che fu un cambiamento della destra dell'Altissimo. Si dica loro dopo ciò, che non vi è Iddio, ed esse risponderanno come S. Agostino dopo le esperienze avute della sua sovrana potenza nella sua conversione: *Facilius dubitarem vivere me*: dubiterei piuttosto, se io viva, o no, che dubitare della verità dell'essere di Dio. Il so, l'ho sentito, ho provata la sua potenza sopra di me; egli è un Dio d'una bontà infinita; morirei mille volte per difesa di questa verità.

Ma s'ella è manifesta alle anime buone, ella

(a) Iddio corre dietro alla sua creatura.

(b) La conversione del peccatore fa vedere che vi è un Dio.

ella è ancor molto più sensibile alle anime peccatrici: imperciocchè donde avviene, ch'esse son gastigate subito, che han commesso un peccato, sia pure egli tanto segreto, che nissun sel sappia? Chi è quel giudice, che le condanna, e loro fa soffrire torture interiori, dalle quali non possono liberarsi se non una giustizia infinita; che ha eretto il suo trono di giudicatura in tutte le anime degli uomini? Ella domina qual sovrana sopra i grandi, come sopra i piccioli, sopra i Monarchi, come sopra i sudditi, senza che uno solo degli uomini, che sono sopra la terra, possa declinare dal suo giudizio. Ella ha i suoi testimonj, che depongono contro del peccatore, ella ha il suo giudice, che li condanna, ella ha i suoi carnefici, che li tormentano.

Perchè mai, Sovrani della terra, che non dipendete da verun uomo vivente, perchè soffrite d'essere giudicati, condannati, e puniti fin sopra i vostri troni, ne' vostri palazzi, ed in mezzo a tutte le vostre guardie (a)? difendeteci da questo nimico domestico, che vi tratta come malfattori, voi, che potete far delle grazie agli altri, e liberarli dalle mani dei carnefici, fate grazia a voi stessi, e liberatevi dai tormenti, che patite. Voi non sapreste farlo, rispondete, perchè siete flagellati da una potenza superiore alla vostra, contro la quale non avete armi da difendervi. Ah! e chi mai è più potente di voi, se non Iddio solo! Invano adunque voi fareste gli Ateisti, per dire, che non vi è alcun Dio, mentrèchè sentite vostro malgrado la potenza sua mano, che vi prova, ch'egli esiste.

Che importa che vi sia un gran numero d'anime indurite, le quali vivano pacifiche, e contente in mezzo ai maggiori misfatti, nè più risentano le interiori torture, quando hanno peccato; provino anzi un sensibil piacere nel fare il male? queste sono anime morte, che più non hanno intelletto, e che Iddio ha rilasciate a tutti i desiderj del perversito lor cuore; la qual cosa è l'ultimo eccesso del suo abbandono. Che importa però che più non abbiano questa speranza sensibile dalla verità dell'

esser di Dio? Non basta forse, che moltissime altre ve ne sieno, che l'hanno sì manifestata, che grand' anche volessero, non possono negarla, come che forzate a querelarsi e cercar sollievo alle loro pene? non è ella questa una pruova evidente, che vi è in Dio, un esser supremo, il qual domina sopra tutti gli uomini, e punisce i colpevoli fin nella vita presente? Così le perquisizioni, che fa Iddio di tutte le anime sì innocenti, che colpevoli, prova sensibilmente la verità dell'esser di Dio.

Ma la fuga stessa, che fanno le anime peccatrici dal primo d'ogni essere, il prova altresì manifestamente (b). Convien ben dire, che tutto è ripieno dell'esser di Dio, dachè riesca impossibile ad un'anima il fuggire da Dio, senza correre a Dio medesimo. Questo è un ricchissimo lume, che Iddio ha riposto nello spirito di S. Agostino; cioè, che le anime nostre non fanno mai alcun passo, se non per cercar Iddio; e che ne' maggiori loro svanimenti, per fin nel disordine de' peccati, ove sembra, che il fuggono divantaggio, egli è, che cercano, benchè la maniera disordinatissima, onde il cercano, pigliandosi per loro Dio ciò, che non l'è, faccia il lor peccato.

E che cosa infatti cerca mai un'anima in tutto ciò, che fa, se non la sua felicità, e contentezza? Ella non è mai animata a cercar alcuna cosa, se non vi scorge un qualche bene, che possa renderla contenta, e felice. Or non potendo un'anima esser contenta, se non nel possesso del suo ultimo fine, che è Iddio; che cosa è il cercare la propria felicità se non cercare lo stesso Iddio; Vero è, ch'ella sovente s'inganna, sentendo in se stessa una fame insaziabile del bene, e vedendone qualche picciola stilla nelle creature, con avidità vi si porta, pensando, che ciò sia per renderla felice: ma s'accorge ben presto, che si è ingannata, e che ciò che trova, non è quello, che cerca: corre perciò a cercarlo altrove, e da una creatura passa ad un'altra, credendo di ritrovarvi il ben, che desidera: infine sperimenta che non abbraccia, se non un'ombra incapace di contentarla;

si

(a) I tormenti interni di una cattiva coscienza fanno vedere che vi è un Dio.

(b) I peccati stessi provano che vi è Dio.

si agita di bel nuovo, torna, e ritorna, da una parte, e dall'altra cercando dappertutto la sua felicità, e nulla ritrova, che possa pienamente contenerla in tutto ciò, che cade sotto de' sensi; perchè tutta la moltitudine delle creature non è che una goccia d'acqua rispetto ad un mare intero di contentezze, di cui l'anima è sitibonda, avendo una capacità, ed un'appetito sì vasto, che non può essere riempito, se non col possesso di un bene infinito. Finalmente si vede costretta ad alzar gli occhi verso il Cielo, e confessare gemendo: ah! convien pure, che siavi qualche altro bene supremo, che non conosco, solo capace a fare la mia felicità. E così i suoi propri sviamenti la rimettono in istrada, e dopo d'essersi stan- cata nel fuggire da Dio, bisogna alla fine, che vada a rifugiarsi nel paterno suo seno: ed allora, per poco che il gusti, ella sente una pace, ed una contentezza sì piena, e soda, che il conosce per isperienza propria, che vi è un Dio.

Oh Dio di bontà! che non fate voi, per farvi da noi conoscere? Voi vi esponete agli occhi nostri in tutte le creature, le quali, come un gran libro, ci pubblicano con un'infinità di differenti parole le vostre perfezioni. Guai però a noi, se non vi vediamo! Voi ci parlate interiormente con sensibillissime voci; voi ci cercate con carezze amorosissime, che guadagnano le volontà anche più ribelli alla vostra. Se noi ci allontaniamo da voi per precipitarci nell'abisso dei peccati, voi ci flagellate con cocenti rimorsi di coscienza; e finalmente ci usate la gran misericordia di non permettere giammai, che ritroviamo fuori di voi un sodo riposo. Oh bontà! bontà infinita! come potremmo non conoscervi con tante, e sì sensibili sperienze della verità dell'esser vostro? Come mai potremmo non amarvi dopo tante, e così tenere, e sì continue dimostrazioni, che del vostro amore verso di noi ci date?

Io vedeva, che la persona, con cui discorreva, era illuminata di molto, non solamente per le scienze acquistate collo studio; ma molto più pei lumi divini, che riceveva avea dal Cielo nell'orazione: non restava però soddisfatta, nell'udirsi a par-

lare di Dio in maniera sì bassa; incominciò perciò egli stesso a parlarmi delle grandezze di questo essere adorabile in sì sublime maniera, che mi rapì ad ascoltarlo.

ARTICOLO II.

1. *L'essere di Dio si prova per se medesimo.* 2. *Le sue infinite perfezioni non solamente sono inseparabili dal suo essere; ma sono il suo essere medesimo.* 3. *Felicità quell'anima, che dee possedere un Dio sì grande per tutta l'eternità.*

Incominciò con quelle sorprendenti parole di S. Dionigi l'Areopagita nel suo libro de' Divini nomi: *Deus, neque erat, neque erit, magis autem neque est* (a). Quest'uomo tutto divino, che dopo la Santissima Vergine, e gli Apostoli, penetrò i segreti della Divinità più d'ogn'altro uomo da noi conosciuto, ci dice in un profondissimo senso, che Iddio non fu mai, che non potè mai essere, che non sarà mai, e che non potrà mai essere; ma sopra tutto è vero il dire, che non è. Iddio non fu mai, perchè questa maniera di parlare significa un tempo passato e nulla è passato nell'esser di Dio: non sarà mai, perchè questo esprime un tempo futuro; e nulla in Dio è futuro: non ha potuto, nè potrà essere, perchè la potenza non è l'atto, e Iddio è un'atto purissimo. Finalmente non è nella maniera di tutti gli altri esseri, che ci sono cognitivi, i quali non hanno, che un'essere di poca durata, che si misura col tempo.

Ma Iddio è un'essere infinito, eterno, incomprendibile, tutto atto, e tutto perfezione. Or un tal essere, dee darsi assolutamente, e necessariamente: imperciocchè se per impossibile non si desse, vi sarebbe necessariamente la privazione di questo essere; la qual privazione sarebbe un nulla infinito: or questo nulla infinito inghiottirebbe, ed annichilirebbe tutti gli esseri. Noi non saremmo, il mondo non sarebbe, non vi sarebbe nè Creatore, nè creature, tutto restando escluso dal nulla infinito, e tutto restando nulla. Eppure noi evidentemente vediamo, che non è così.

Iddio necessariamente dee essere eterno; con-

(a) Cap. 3. *Iddio non fu mai, ne mai sarà.*

conciossiachè, se per impossibile vi fosse stato un qualche istante, che avesse preceduto questo essere infinito (a); un non essere infinito, avrebbe dovuto regnare da pertutto in quell'istante: e se vi fosse stato un nulla universale, ed assoluto, che avesse escluso tutti gli esseri, chi mai avrebbe potuto vincer quel nulla, e produrre questo esser reale? Non essendovi, che un nulla generale, sarebbe stato necessariamente di bisogno, o che questo nulla avesse prodotto da se medesimo un qualche essere del suo proprio seno; o che non vi fosse mai stato, che il puro nulla. Or, che il nulla produca un essere dal suo proprio seno, egli è impossibile; anzi all'opposto il distrugge, essendo il nulla, e l'essere due nemici irconciliabili, che non possono giammai comparire insieme, e che necessariamente si distruggono l'uno l'altro.

Di più dobbiamo dire, che Iddio è un essere necessario, ed un puro atto, ed ha il suo essere da se medesimo; conciossiachè se dicessimo, che l'ha ricevuto da un'altro, ci si dimanderebbe subito: quest'altro da chi l'ha ricevuto? E se questo ancora da un'altro, ritornerebbe la stessa quistione fino all'infinito. Or ciò offenderebbe talmente ogni ragionevole spirito, che impazientati finalmente diremmo: convien necessariamente venire ad un primo essere, che sia da se medesimo, e dal quale sieno tutti gli altri; poichè se non s'incomincia dal primo, non si verrà giammai al secondo, nè al terzo, nè all'ultimo, ed insomma non vi sarebbe alcun essere, mentre che tutti debbono seguire il primo. Essendo poi da se stesso un essere necessario, non può essere limitato; ma dee essere in tutto, e per tutto infinito. Chi sarebbe infatti colui, che avrebbe fissato alcun termine? Qualunque essere, che dipende da una cagione, viene limitato ad una certa particolar natura, e ad un certo grado di perfezione, perchè non può avere, se non quando riceve dalla sua cagione: ma l' supremo, ed il primo essere, che non ha cagione, non può avere confini, nè alcun altro, che limiti il suo essere; quindi è, che il Divino Arcopagita si esprime con termini sì enfatici: *Deus est simpliciter, & incircum-*

scriptive, universo illo esse quod est. Iddio non ha una porzione dell'essere, ma l'ha tutto intero.

S. Agostino quel sublime Dottore della Chiesa, parlandoci dell'esser di Dio nel libro della Trinità ci ha lasciate queste grandi parole da meditare: *Deus est ipsum bonum, non ab alio bono bonum, sed bonum omnis boni.* Iddio è la stessa bontà per essenza, e non riceve questa bontà da un'altro: ma ne ha la sorgente in se medesimo, ed agli altri la distribuisce, come gli piace. Qualora noi diciamo che le creature sono buone, che l'oro è buono, il sole è buono, i frutti sono buoni, noi non diciamo, che sieno la bontà stessa; ma solamente che hanuo qualche partecipazione di bontà limitata, e come in loro strettamente collocata, secondo la diversa condizione della loro natura. Non v'è che Iddio solo, che senza veruna limitazione racchiude in se tutta la bontà. Sebbene questo è un filosofare ancor troppo basso della Maestà di Dio. Se voi volete formarvi un sublime concetto di quell'essere infinito, non solamente con facilità, ma eziandio con piacere, fate così.

Proponetevi molte cose belle: i fiori son belli, la luce è bella, le campagne, le foreste son belle: le pietre preziose sono belle; ciascuna di queste cose ha la sua particolare beltà, e tutte insieme hanno una beltà maggiore: ma se considerate la beltà stessa separata da tutte queste cose particolari, voi vedrete, che molto più lungi si estende; di maniera che nè ciascuna di queste cose, nè tutte insieme l'assorbiscono tutta; anzi ne partecipano sì poco, che è quasi niente, rispetto a tutto ciò, che loro resta da partecipare: e Iddio potrebbe produrre un'infinità d'altre creature, che sarebbero belle dell'istessa beltà, ma che nemmeno tutta l'assorbirebbero; tanto è vasto questo concetto della beltà in se stessa, astratta da tutti i soggetti, che va all'infinito.

Fate lo stesso della bianchezza: i gigli son bianchi, la neve è bianca, il latte è bianco; pigliate tutte queste bianchezze; egli è vero, che partecipano alcuna cosa della bianchezza: ma concepite nel vostro spi-

(a) La grandezza dell'esser di Dio provata dal nulla medesimo.

spirito la bianchezza estratta da tutti questi soggetti, voi vedrete, ch' ella s'innalza, e si estende più oltre a tutto ciò, che è bianco, di modo, che quando Iddio creasse milioni di milioni d'altre cose bianche, esse non assorbirebbero quella inesauribile sorgente della bianchezza.

Voi potete fare lo stesso d'ogn'altra perfezione, che scopriate nelle creature; della forza, della bontà, della giustizia, della saviezza. Voi vedete, è vero, qualche tratto di tutte queste perfezioni partecipate a diversi soggetti, i quali voi chiamate forti, giusti, buoni, e savi: ma niuno di loro in particolare, nè tutti insieme possono assorbire tutta la forza, nè tutta la bontà, nè tutta la giustizia, nè tutta la saviezza, in modo, che non ve ne sia sempre da comunicare molto più ad altri soggetti: e se voi concepirete nel vostro spirito l'idea della forza, della bontà, della saviezza, della giustizia, separata da ogni sorta di soggetto, e tale quale è in se stessa, voi vedrete ch'ella è una cosa universale, immensa, infinita, che non si può esaurire.

Ciò non ostante per quanto grandi esse vi appariscano, sono ancora così lontane dall'approssimarsi all'infinità dell'esser di Dio, che sono quasi nulla; imperciocchè ciascuna di quelle cose non ha, che il suo essere particolare, senza nulla avere dell'essere d'un infinità d'altre cose. La bianchezza, per esempio, ha tutto l'essere e tutta l'essenza della bianchezza, che è infinita nel suo ordine (a); ma ella ha questo solo; poichè ella non è la forza, nè la giustizia, nè la saviezza, nè la bontà, nè il resto di tutti gli esseri: voi direte in una parola ciò, che ella è; ma non direte in un giorno intero ciò, che ella non è. Dite lo stesso della forza, della giustizia, e di tutte le altre cose, delle quali potete formarvi un'idea astratta da tutti i soggetti particolari. Ciascuno non ha che il suo essere. Or che cosa è mai quell'essere particolare rispetto alla sorgente stessa dell'essere? Nè quella cosa particolare, nè tutte le altre, che sono, o che possono essere, po-

trebbero giammai assorbire la sorgente dell'essere, perchè ella è assolutamente inesauribile, ed infinita.

Volete voi dunque concepire qualche idea della suprema grandezza dell'esser di Dio? pigliate tutte le cose astratte, la beltà, la bianchezza, la forza, la bontà, la giustizia, e tutte le altre; e considerando, che esse non hanno, ciascuna separatamente, che una leggiera partecipazione dell'essere, ma limitata, e ristretta alla sola condizione della loro particolare natura, togliete questa natura particolare, e questa limitazione, e facendo una più alta astrazione di tutte quelle cose universali, per considerare solamente l'essere in se stesso, in cui elle sono una leggiera partecipazione; voi avrete ritrovato quel grande Oceano, e quella vasta immensità dell'essere, che non è nè limitato, nè diviso, nè composto in se stesso: cioè l'essere infinito, il primo essere, Iddio a noi incomprendibile, ed ineffabile.

Quindi S. Dionigi scrive nel citato libro: *Deus est omnia, quæ sunt, & nihil eorum, quæ sunt, cui nomen multum convenit & omnia (b)*. Iddio è ogni cosa, ed è niente di tutte le cose, che sono; ogni sorta di nomi gli conviene, e neppur un sol nome gli è proprio. Egli è vero infatti, che Iddio è tutte le cose, perchè essendo l'essere infinito, senza alcuna limitazione, tutto è in lui, e tutto è da lui; altrimenti se nulla avessero di lui, non avrebbero l'essere; ma egli effettivamente è nulla di tutto ciò, che è fuori di lui, perchè non ha un essere limitato, come si vede in tutte le creature. Se dico che Iddio è buono, giusto, misericordioso, dico qualche verità, perchè egli è tutto questo. Ma siccome il parlare così è parlare di Dio, come si farebbe di mille altri soggetti particolari, che partecipano della bontà, della giustizia, della misericordia, io dirò meglio col dire, che Iddio è la bontà, la giustizia, la misericordia. Questa è una lode, che conviene a lui solo, vale a dire, il racchiudere in se stesso senza limitazione alcuna tutta l'infinità di quelle perfezioni. Nulladimeno il dire che Iddio sia questo, o quello, come

(a) Iddio è l'essere semplicemente.

(b) Cap. 1.

me se volessi determinare il suo essere alla bonrà, alla giustizia, od a qualche altra particolare perfezione, sarebbe un parlare ancor troppo bastamente di Dio; poichè il suo essere è infinitamente elevato sopra tutto ciò, che di singolare può dirsi; e come dice l'Areopagita: *Magnitudine sua omnem transcendit infinitatem* (a). La sua grandezza supera ogni sorta d'infinità: onde non saprei parlare meglio di Dio, se non col dire semplicemente: Iddio è.

Egli è altresì vero, che niun nome gli conviene; poichè è nulla di tutto ciò, che possiamo nominare (b); nè vi è creatura, che sappia pronunziare un nome, il quale possa esprimere la sua essenza. Egli solo, che perfettissimamente si conosce, ha potuto esprimersi pel suo verbo. Nulladimeno noi possiamo dargli ogni sorta di nome; perchè tutto ciò, che possiamo esprimere di bene col nome, che diamo a qualche cosa, ritrovasi più perfettamente in lui, che in quella cosa medesima. Per cagion d'esempio, se talun volesse spiegare le eccellenze del sole ad alcuno, che non l'avesse mai veduto, gli direbbe: il sole è un vasto globo di oro purissimo, che rende uno splendore ammirabile; egli è una face accesa nel Cie'o, che illumina tutta la natura; egli è un braciere di fuoco celeste, che riscalda ed anima tutte le cose inferiori, un carbonchio brillante, che getta un'infinità di scintille, colle quali accende tutti gli astri. Or chi parlasse così, dando tutti questi nomi al sole, direbbe vero, perchè il sole ha veramente il pregio dell'oro, la luce delle faci, l'ardore del fuoco, e l' maestoso splendore del carbonchio; tutte queste perfezioni sono racchiuse in quel bell'astro: contruttociò a parlare propriamente il sole nulla è di tutto ciò, ma è qualche cosa senza paragone di più eccellente.

Allo stesso modo quando noi vogliamo esprimere, che cosa sia Iddio, noi gli diamo molti augusti nomi: noi diciamo ch'egli è un grande Oceano di perfezione infinite, che è il supremo Monarca del mondo, il risplendente sole dell'eternità; ch'egli è

onnipotente, è un tesoro inestimabile di bonrà; ed attribuendogli tutti questi gloriosi titoli, noi diciamo la verità; poichè infatti egli racchiude in se tutte le eccellenze, che sono significate con questi nomi; e così ogni sorta di nomi, che significano qualche perfezione, gli conviene: ma in realtà egli è nulla di tutto ciò, che noi pensiamo, e di quanto possiamo dire. Egli è un essere coranto elevato sopra tutti gli umani pensieri, che non vi è nome, il quale esprimer possa la sua essenza. Come dunque vi nominerò, o mio Dio? Come potrò parlare di voi? Se mi si domanda, chi voi siate, che cosa dovrò rispondere? E se voglio invocarvi, come vi chiamerò. in mio ajuto, o mio Dio, misericordia mia, se voi non date al mio cuore il linguaggio dell'amore, che vi parla senza nominarvi, v'invoca senza parlarvi, e che si spande davanti a voi senza dimandarvi altra cosa, se non che abbiate per lui tanta misericordia, che sia tutto a voi, tutto inabissato in voi, per non separarsi mai più da voi?

O gioia ineffabile d'un'anima buona, alla quale un Dio sì grande ha promesso da darsi per tutta l'eternità! oh mille volte felice un'anima fedele, che può, e dee aspettarsi di possederlo, se vive nel suo santo timore, ed amore, avendolo egli promesso, ed essendo tanto fedele, che gli resta impossibile lo ingannare alcuno (c)! E voi anime pigre, e vili, che non aspirate giorno e notte al possesso di sì gran bene, che nol preziate infinitamente più di tutte le altre cose del mondo, cui vivete attaccate; se fosse in vostra libertà di formarvi un supremo bene secondo i vostri desiderj, un tesoro di felicità per vostra eterna possessione; di qual maniera, il formereste nella vostra immaginazione? Dilatate la vasta estensione de' vostri desiderj, sviluppate, ingrandite quanto potete l'ampiezza immensa delle vostre brame per racchiudervi tutti i beni, che possono cadervi in pensiero: formatevi un tesoro tanto ricco, quanto vi piacerà, di grandezze di piaceri, di contentezze; e poi aggiungetene cento mila volte altrettanto: dopo

(a) *Ut sup. cap. 9.*

(b) *Nissun nome conviene a Dio, e tutti i nomi gli convengono.*

(c) *La gioia di un'anima, che sa di dover posseder Iddio eternamente.*

dopo che avrete fatti tutti i vostri sforzi per formarvi la maggior felicità, che sappiate immaginarvi, voi vedrete che tutto ciò non è che polvere, ed una picciola scintilla dell'essere, rispetto a quell'essere infinito, a quell'immenso bene, a quell'inestimabile tesoro della divinità che promette di darsi a voi, per essere vostra cara possessione, e per tutta l'eternità.

Chi vi dicesse, convien dunque per far acquisto di sì gran felicità, soffrire altrettante pene, quante tutti gli uomini del mondo ne soffrono ogni giorno per acquistare i beni della terra; voi confessereste, essere più che giusto; poichè quel supremo bene è senza comparazione maggiore. Or l'acquisto, ed il possesso di questo bene è sì facile, che altro non vi si richiede, se non che non l'offendiate, che pensiate a lui, il desideriate, e l'amiate. Avreste voi potuto idearvi un mezzo più dolce, più facile, e più piacevole. Basta dunque pensare a quel bene infinito, conoscerlo, desiderarlo, ed amarlo con tutto il cuore, per averlo conseguito. Qual è quel ben della terra, che a sì buon mercato si doni? Anima mia, che ne dici? Che pensi sopra questa gran verità? Ecce il tesoro dei beni infiniti, che promette di darsi a te per tutta l'eternità; nè da te altra cosa dimanda, per meritario, se non che il desideri, e lo ami. Oh Dio! qual cordoglio, qual eterna disperazione per te, se restasti priva di questo infinito bene solamente per non averlo amato! pensaci bene, e tu bramerai di morir mille volte piuttosto, che non amarlo.

ARTICOLO III.

1. *Non solamente tutte le creature: ma il nulla stesso rende a suo modo testimonianza dell'essere di Dio.* 2. *Colui, che nega l'essere di Dio, trovasi in istato peggiore del nulla.*

Mentre che così discorrevamo, sovraggiunse un buon Ecclesiastico, il quale udendo, che noi parlavamo di un soggetto, che molto avea occupato anche lui,

e sopra cui fatte avea alcuni giorni molte meditazioni; confessò, che quanto più avea voluto elevare il suo spirito per concepire alcuna cosa dell'esser di Dio, meno ne avea potuto conoscere: ma che essendosi umiliato, e concentrato nel suo nulla, avea ricevuto tanto di lume sopra la grandezza del bene infinito, con la considerazione del nulla infinito, che gli è opposto, che non avea mai ritrovata cosa, che gli ne desse maggior cognizione.

Conciosiachè io considero, ci diceva, che essendo Iddio, ed il nulla due estremi tra loro totalmente opposti, convien ragionare di uno tutto al contrario dell'altro, così che, quanto potrà ritrovar di difetti nel nulla, altrettante perfezioni conoscerò nell'esser di Dio. Ed eccovi come venne a ragionare.

1. Il puro niente ha nulla assolutamente dell'essere; altrimenti non sarebbe puro niente (a): non fu, nè giammai sarà cosa alcuna: è impossibile, che sia alcuna cosa, nè che abbia la menoma perfezione perchè tale è la natura del puro nulla. Convien dunque dire tutto l'opposto dell'esser di Dio: cioè che assolutamente nulla ha del non essere, altrimenti non sarebbe il puro essere, che fu eternamente, che è necessariamente, e sarà eternamente.

2. Il nulla infinito è in nessun luogo, e non può occupare alcun luogo; perchè se fosse in qualche parte, sarebbe qualche cosa: può dunque far niente, e niente può dare; imperciocchè per agire, bisogna essere, e per dar alcuna cosa, bisogna averne: convien dunque dire l'opposto dell'esser di Dio: cioè ch'egli è da per tutto, e che il tutto riempie: imperciocchè, se vi fosse qualche luogo, in cui egli non vi fosse, il suo essere sarebbe mescolato di qualche non essere: egli è dunque onnipotente, e può fare tutto ciò, che vuole: può dunque dare beni infiniti, perchè in se stesso tutti li possiede.

3. Il puro nulla non è una privazione particolare, come per esempio le tenebre sono una privazione di luce nell'aria: non è un ammasso di molte privazioni, come

(a) *Eccellente prova dell'esser di Dio, dal puro nulla, che gli è opposto.*

sarebbero la sordità nell'orecchie, la cecità negli occhi, la ignoranza nello spirito, la morte in un'animale: ma egli è una privazione assoluta, generale, profondissima, che esclude universalmente ogni sorta di essere qualunque sia. Convien dunque dire tutto l'opposto dell'esser di Dio; cioè che egli non è un essere particolare, come a dire la luce, nè un ammaso di molti esseri, come a dire, l'essere spirituale, e corporale, l'esser d'uomo, e di Angelo; ma egli è un essere infinito, elevato sopra tutti gli esseri particolari, che racchiude in se tutta l'estensione dell'essere, e che esclude generalmente ogni sorta di non essere.

4. Il nulla infinito è sì miserabile, che alla sua povertà nulla sapreste aggiugnervi, nè diminuirne altresì la menoma particella senza assolutamente rovinarlo. Voi non sapreste aggiugnervi per renderlo più povero; poichè qual negazione potreste voi dargli, se le chiude tutte? Voi non sapreste altresì levargli niente, senza rovinarlo: imperciocchè per toglierli qualche cosa, bisognerebbe supporre, che avesse qualche particella dell'essere; e se avesse un menomo atomo dell'essere, non sarebbe più il puro nulla. Or ragioniamo all'opposto dell'esser di Dio: egli è sì pieno, e sì ricco di beni, e di perfezioni infinite, che resta impossibile nè di aggiugnervi alcun essere, nè di diminuirglielo, senza rovinarlo. Voi non sapreste aggiugnervi: perchè qual nuovo essere gli darestes voi, se racchiude in se tutta l'infinità dell'essere? O qual porzione di essere potreste voi levargli, senza lasciare un vacuo, che sarebbe un non essere? Così non sarebbe più un puro essere, nè un essere infinito, e conseguentemente non sarebbe più Dio.

Avrebbe continuate queste antitesi, e queste opposizioni tra il nulla infinito, e l'essere infinito di Dio, se noi non l'interrompavamo con dirgli: credete voi questa dottrina, che è veramente bella, e che ben penetrata può dare una grande idea dell'essere di Dio? Credete voi, che sarebbe forte abbastanza per convincere un Ateo, o per persuadere ad un libertino la verità dell'esser di Dio? Ne ritrovai alcuno, rispose, cui, dopo avergli fatto quasi lo stesso discorso, feci questa proposizione, che

l'ammutò in un colpo: voi sostenete che non vi è alcun Dio, ed io sostengo che ve n'è uno. Qual di noi due sarà più felice? Chi avrà miglior sorte? Io ho un bene infinito, se ho un Dio; e voi avete un male infinito, se avete la privazione di Dio: io ho un bene immenso, che ritroverò dappertutto; un bene onnipotente, che potrà sostenermi dappertutto, difendermi, proteggermi, e provvedere a tutti i miei bisogni; un bene tutto puro, che non essendo che bontà, si compiace a farmi del bene, e può ricolmarmi di gioia, e di consolazione. E voi avrete un nulla infinito, che in nessun luogo ritrovasi, una debolezza infinita, che può niente, un abisso infinito, che non può darvi nè una gioia, nè una contentezza. Io avrò ricorso ad un essere infinito; ad una bontà infinita, quando sarò nell'afflizione, e ne riceverò un potente soccorso: abbiate voi ricorso al vostro nulla, e vedrete, qual aiuto potrà darvi. In una parola, se io credo un Dio, e voi nol credete la nostra discordia consiste in questo, che io ho tutto, e voi niente. Ecco il vantaggio che ve ne viene, volendo far l'Ateista, negando la verità dell'esser di Dio.

Questi arditamente rispose io stimo una follia ben grande lo immaginarvi voi un Dio onnipotente che vi vede dappertutto, sebbene voi nol vediate mai; che della menoma cosa si offende, e vi castiga, allorchè fate qualche azione, che gli dispiace, questo è un mettervi un giogo insopportabile sopra le spalle; è un ridurvi ad una schiavitù durissima, la quale stringe la vostra libertà in maniera, che v'impedisce il vivere felice, e il soddisfare a vostro comodo le inclinazioni vostre. Credendo un Dio, vivete sempre nell'apprensione di dispiacerli, e nel timore dei suoi castighi. Io che non lo credo, vivo senza timore, e senza violenza, nulla m'impedisce di soddisfarmi in ogni cosa, e di viver felice. Pensavasi con ciò d'aver dette maraviglie, e d'aver allegata una ragione invincibile.

Ma non vedete voi, ripigliai, che voi condannate voi stesso? Non vedete voi, che non volete acconsentire a credere che vi è un Dio, non per altro motivo, se non per non avere un giudice, ed un censore

del-

delle vostre azioni (a)? Or è sol proprio dei malfattori di temere gli occhi del giudice. Chiunque opera bene, non teme la censura d'una potenza superiore. Non fu mai altro; che una grandissima depravazione nei costumi, che ha saputo fornire nello spirito un errore sì abominevole. Non fu, se non il tormento insopportabile di una coscienza tirannizzata dal rimorso delle sue colpe, che ha portato qualche peccatore disperato a quest'ultimo eccesso d'empietà. Non volendo lasciarli i lor peccati, nè potendo conservarli nell'anima con la ferma credenza d'un Dio infinitamente giusto, portando un continuo supplizio, e come un inferno vivente nella loro coscienza. E qual riposo infatti, qual contento, finché loro resta qualche impressione della Divinità; dovendo per forza dire a se stessi: io sono nelle mani di un Dio onnipotente, la cui giustizia inesorabile tiene un fuoco eterno preparato per castigo dei miei peccati. Egli è adunque per liberarsi da questa sgraziata persecuzione, che tali peccatori ne fanno un'altra più crudele a Dio, procurando, sebbene in vano, di persuadersi che non vi è.

Imperciocchè chi si è giammai formata una sì empia immaginazione per divenir migliore, più virtuoso, e più ragionevole? Non è anzi per aver maggior libertà d'essere impunemente perversi, che si sforzò di persuadersi di non avere nè testimonio, nè giudice, nè vendicatore delle loro azioni? Tutti coloro, che vivono nell'onore, e nella virtù, trovano la lor consolazione in credere fermamente, che vi è un Dio testimonio della loro condotta, che conosce la loro innocenza, e prepara corone alle loro buone opere. Egli è per loro un anticipato paradiso, lo aver fin d'ora la testimonianza della loro coscienza, e quella profonda pace, onde Iddio li consola. Oh! quanto è dolce ad un'anima buona il poter dire: io ho un Padre celeste, che mi prepara la sua eredità in una regione beata, ove i desiderj più ardenti del mio cuore saranno tutti riempiti, e questa eredità è egli medesimo. Già essa si nutre deliziosamente di questa speranza, la quale non può es-

sere nè ingannata, nè vana, essendo appoggiata sopra le promesse infallibili di una verità infinita. Di già essa porta il suo cuore, e tutti i suoi desiderj, ove sia il suo tesoro, mentre tiene sotto i piè la terra con tutte le sue cose per disprezzarle.

Oh Città Santa, che siete la mia cara patria! oh palazzo augusto, ove risplende la gloria del mio Padre celeste con una maestà di dolcezza ripiena! oh soggiorno, che ricolma di gioia tutti i Beati! quando aprirete voi le vostre porte per ricevermi nel numero dei vostri abitatori! Quanto sono delizioso, ed amabili i tabernacoli vostri, o Dio delle virtù! L'anima mia ardentemente vi desidera, e vien meno nel vedersi fermata alla porta, e che le vien differita la beata possessione del suo Iddio. Vero è, che già son nel suo seno, già il veggio cogli occhi della fede; già me lo stringo al petto colle braccia della carità santa. Egli ama me, e io amo lui, a me si dona per bontà, ed io sono tutto a lui per giustizia; ma il mio cuore non sarà contento, se non quando il vedrò nella sua gloria. *Satiabor, quum apparueris gloria tua.*

ARTICOLO IV.

1. Sapere se siavi qualche vero Ateista nel mondo.
2. D'onde avviene, che molti dicendo che non sono Ateisti, vivono come Ateisti.
3. Chiunque è vivamente persuaso della verità di un Dio, il dimostra colle sue opere.

NOi eravamo consolati nell'udire la dottrina, e vedere l'ardente zelo di quel pio ecclesiastico, e giudicando; che fosse un tesoro da Dio mandarci a ricavarne preziose ricchezze, gli dimandai, se avevamo ragione di credere, che vi fossero veri Ateisti nel Mondo, vedendo, che la verità dell'esser di Dio è sì pubblica, e si manifesta, che sembra, che non possa essere ignorata da alcun uomo, che sia sopra la terra; e nulla di meno veggiamo, che molti vivono, come se non sapessero, che vi è un Dio.

D 3

Ri-

(a) Chi nega un Dio, confessa d'essere uno scellerato.

Rispose: se voi intendete per vero Ateo colui, che è convinto non esservi Iddio, e l' tiene tanto sicuro, che non ne abbia alcun dubbio; egli è certo, che non solamente non ve ne ha alcuno, ma non ve ne può essere in tutto il Mondo (a); e la ragione è, che l' intelletto non può mai essere accertato nella sua cognizione, se non è rischiariato da una verità, la quale o per le cagioni, o per gli affetti gli si dimostri sì evidentemente, che faccia un pieno giorno a' suoi occhi, e ne bandisca tutti i dubbi, come il sole fuga le tenebre: poichè così si definisce la scienza: *Cognitio certa, & evidens per principia, & causas*. Ora il dire, che non vi è alcun Dio, non è conoscere una cosa, ma non conoscerla: perchè non se ne può fare la dimostrazione per le sue cagioni, non vi potendo essere cagione del non essere. Meno si può fare pe' suoi effetti; perchè ciò, che non è, non può produrre alcun effetto. Egli è dunque impossibile, che questa proposizione, che fa orrore in udirla: *Non vi è Iddio*; faccia una scienza certa, ed evidente nello spirito d' alcuno; mentre non vi è uomo sopra la terra, che possa farsene una dimostrazione accertata per li suoi principj, e per le sue cagioni.

Se alcuno s' impegna ostinatamente a dire, che si può aver una verità tanto certa, ed evidente di una cosa, che non è, quanto d' una cosa, che è: a cagion d' esempio sono tanto sicuro, che non vi è un mare d' oro portabile, quanto son certo, che vi è un mare d' acqua elementare; gli risponderò con S. Tommaso, che la verità è tanto forte, che chi pensa a combatterla, la sostiene; chi la nega, l' assicura; e chi si sforza di rovinarla, necessariamente la stabilisce. Imperciocchè se voi dite esser vero, che non vi è verità, voi assicurate una verità; poichè voi tenete per verità, che non vi è verità. Se dunque discorrendo del primo essere, che è Iddio, voi sostenete fortemente esser vero, che non vi è, volendo distruggere una prima verità, necessariamente stabilite una prima verità: e come la verità è un essere, volendo ne-

gare un primo essere, voi ne confessate ug primo.

Voi replicherete: ma questo primo essere, e questa prima verità, che io propongo, non è Dio, poichè io sostengo, che non vi è Dio. Rispondo: non vedete voi, che questo è un trionfo ammirabile della prima verità sopra la debolezza del vostro spirito? Voi pensate fuggirla, e eadete nelle sue mani; voi vi sforzate di combatterla, e necessariamente la stabilite: conciosiachè parlando del primo essere, e della prima verità, voi ponete come una verità certa, e costante, ch' ella non vi è, ed ecco una verità, che riguarda il primo essere: vi pare con ciò di negarlo, e distruggerlo, ed all' opposto voi lo stabilite: perchè se voi mi accordate una prima verità, voi mi accordate un primo essere; poichè ogni verità è un essere; e chiunque riconosce una prima verità, ed un primo essere, riconosce un Dio, ed in questa maniera l' iniquità distrugge se stessa, come dice il Profeta: *Mentita est iniquitas sibi*.

Ma per convincerci con una dimostrazione più palpabile? esser impossibile, che vi abbia nel mondo un vero Ateista, ditemi dove il troverete voi (b)? certamente o tra i dotti, o tra gl' ignoranti. Or dire, che un uomo dotto possa essere un vero Ateo, è impossibile; perchè la scienza non è altra cosa, se non una cognizione certa; ed evidente degli effetti per le proprie loro cagioni. Se studia per conoscere le cagioni di tutti gli effetti, dee finalmente cercare, qual sia la prima cagione di tutti gli esteri; chi sia quella potente mano, che ha fabbricato l' universo, chi è quello spirito tanto intelligente, che l' ha disposto con sì bell' ordine; chi quella sapienza, che li governa con tanto di giustizia, ed aggiustatezza, che niuna cosa mai si è disordinata nella totale sua economia dopo tanti secoli, che dura: e così finalmente ritroverà una prima cagione, ed un primo essere cioè ritroverà Iddio. E questo è il più alto punto di cognizione, alla quale i filosofi Pagani han potuto arrivare colla sola forza del naturale ragionamento.

Or

(a) E' impossibile che vi sia un Ateo.

(b) Un Uomo dotto non può essere Ateo.

Or ciò, che è il colmo, e la più alta cima della scienza naturale è come la base, ed il fondamento della fede Divina: imperciocchè la prima verità, che si propone a credere, è, che v'è un Dio. Per questo primo articolo la scienza, e la fede si trovano unite, e come incatenate l'una coll'altra in una stessa verità: ciò, che è il fine della scienza, è il principio della fede. Come mai dunque un uomo dotto potrà essere un Ateista, se dove finisce d'esser sapiente, incomincia ad esser fedele? Ciò, che la sua scienza gli fa conoscere della verità del primo essere, la fede glielo insegna di una maniera molto più sublime: a un lume passa in un altro; e quali si nascono tanto perfettamente per far un gran giorno nel suo spirito sopra la verità dell'essere di Dio, che non saprebbe cessare d'esser fedele, senza cessare d'essere ragionevole, nè negare la verità dell'esser di Dio, senza far vedere che non è dotto; perchè crebbe un ignorare la prima di tutte le ragioni conseguentemente non è possibile il ritrovare tra i dotti un vero Ateista.

Gl'ignoranti, che si governano più per timore di natura, come gli animali, che per li ragionamenti dell'intelletto, come i filosofi, meno ancora son capaci d'esser Ateisti (a): imperciocchè lasciandosi portare dai movimenti della natura alle occasioni fan vedere, che ben sanno tutti, che vi è un Dio senza averlo da altri imparato. Perchè infatti alzano essi gli occhi, e le mani

Cielo, qualor gli coglie una qualche disgrazia grande, ed improvvisa? Noi veggiamo, che, innanzi che abbiano deliberato sopra ciò, che debbono fare, per un istinto di natura, il qual previene la riflessione, la malizia del loro spirito, subitamente gridano: *Mio Dio! Dio vivente! Grande Dio!* Or dopo questa ricognizione si pronunzia, e si franca della natura, che porta un uomo ad invocare il suo Iddio ne' suoi bisogni, non sarebbe egli contrario a se stesso, se ardisse negare quello, che invoca? Quindi Tertulliano ammirando la fedeltà dell'opra di Dio a riconoscere il suo au-

tore esclama: *O testimonium anima naturaliter Christiana* (b)! Oh Confessione ingenua! oh testimonianza irreprensibile della natura, che dice per istinto ciò, che i Cristiani dicono per fede! Fa d'uopo di un artificio malizioso, e d'una violenza studiata, per essere, o per fingere d'esser un Ateista; e siccome gl'ignoranti son meno capaci di una tale malizia, sono altresì i più lontani dall'essere Ateisti.

D'onde avviene adunque, soggiunti, che si veggono tante persone nel secolo, che vivono come se fossero Ateisti, che sembra, che non abbiano nè cognizione, nè timore di Dio? A questo rispose: se voi pigliate per Ateisti non solamente quelli, che ardiscono sostenere, che non vi è alcun Dio, ma coloro ancora, che non sono vivamente persuasi della verità del suo essere, confessano, che di questi il mondo ne è ripieno. Vedesi infatti un numero infinito di persone, che non ne hanno, se non una cognizione sì leggera, e confusa, che non san neppure sicuramente, se vi sia un Dio, ed è come, se ne avessero affatto nulla. Ne risentono pur qualche istinto segreto in loro stessi, veggono, che tutto il mondo vive in questa comune credenza, e seguono in ciò la naturale loro inclinazione, e la traccia degli altri; ma non si curano d'informarsene di vantaggio, non essendo cosa, che abbiano molto a cuore, comechè di poca importanza nel modo di vivere, che tengono, in cui si trovano abbastanza soddisfatti senza pensare a Dio.

Tertulliano dice, che la cognizione di Dio è data all'anima fin dalla sua nascita, come un appannaggio: che Iddio non sarà mai nascosto, nè dimenticato (c); sarà sempre inteso, sempre manifesto, sempre alla notizia degli uomini. Se nulla vi ha di più visibile a' nostri sguardi, che la sorgente di tutta la luce, cioè il sole; nulla puranche vi ha di più visibile a' nostri spiriti, che la prima verità, che è Iddio. Ciò non ostante siccome il peccato ha sparsa una funesta notte sopra gli spiriti degli uomini; così nulla vi ha di meno veduto, e men-

D 4

co.

(a) Un uomo ignorante non può essere Ateista.

(b) Aug. Cap. 17.

(c) *Adversus Marcionem lib. 1. cap. 10.*

conosciuto, che Iddio: e la ragione, che di ciò si può dare, è, che per due sole vie si può conoscere Iddio; o per mezzo d'una scienza profonda, che il fa conoscere naturalmente, o per mezzo d'una fede viva, che il fa conoscere soprannaturalmente. Or chi non vede, quanto l'una, e l'altra sieno rare tra gli uomini?

Conciosiachè se trattassi di quella scienza sublime e profonda, che solleva lo spirito fino alla ricerca del primo essere, per conoscerlo naturalmente; ove troverete voi, chi vi si applichi con seriosa attenzione? I più degli uomini tengono la loro anima tutta immersa nei sensi, e tutta occupata nelle cose, che veggono, e toccano; e se si servono alcuna volta del loro ragionamento, è per le cose della vita presente, per isbrogliare affari, per imparar qualche arte, per istudiare qualche scienza umana, o qualche vana curiosità; e tutto il mondo qui si ferma, senza sollevarsi a Dio, per conoscerlo colla forza del ragionamento, comunque il potessero: quindi possiamo dire; che Iddio nulla è conosciuto per la scienza naturale. Ma quand'anche il conoscessero per questa via, a che servirebbe tal sorta di cognizione puramente naturale? Se non a contentare la curiosità, e produrre esternamente qualche vana ostentazione di parole, senza imprimere nello spirito una vera stima della sua suprema grandezza, nè nella volontà un vero amore della sua bontà infinita.

Per quanto poi appartiene alla fede, la quale è un lume infuso, che l'umano ragionamento non può produrre; ma che Iddio ci manda espressamente dal Cielo, per elevarci sopra la nostra ragione, e condurci alla sua cognizione, come la stella condusse i Magi a ritrovarlo nel presepio: egli è vero, che tutti i cristiani il ricevono nel Battesimo; ma egli è come chi gettasse un prezioso seme nel seno della terra, la qual non se n'avvede. A che loro serve questo lume in tutti gli anni dell'infanzia, quando non hanno ancor l'uso della ragione? Hanno la fede, come se non l'avessero; poichè ella non gli impedisce dal vivere come picciole bestie. Allorchè poi la ragio-

ne incomincia a svilupparsi alquanto dai sensi, e far il suo esercizio, s'insegnano a questi nuovi cristiani alquante parole, che significano ciò, che la fede d'insegna, per farci conoscer Iddio; le recitano a memoria, e si dice, che sanno assai, e che sanno tutti gli articoli della fede; ma in realtà non sanno, che sole parole, e nulla concepiscono del loro senso. Hanno non per tanto la fede, parlano anche il linguaggio della fede, del quale però nulla intendono.

Egli è assai che si dica di esser cristiano per la grazia di Dio, perchè lor venne insegnato a dir così; basta, che si sappiano pronunziare quelle parole, che significano i principali misteri della Religione; del rimanente si rapportano a coloro, che fan professione di sapere, che cosa sieno tutti quei misteri, e non hanno nel loro spirito più di lume per conoscer Iddio, che se non avessero la fede. Vi stupite voi, se restando in questa profonda ignoranza di Dio, vivano, come se fossero Ateisti? Vorreste voi, che avessero un'altra stima di quella Maestà suprema per preferirla ad ogni cosa, s'ella è un niente nel loro spirito? Se non la conoscono, come possono stimarla, e riverirla? Vorreste voi, che amassero Iddio sopra tutte le cose, se noi non possiamo amare ciò, che non conosciamo? Essi conoscono un'infinità di cose sensibili, alle quali attaccano i loro affetti. Ma Iddio è loro la cosa più incognita, ed in conseguenza la più indifferente di tutte. Vorreste voi, che s'industriassero di piacerli col rinunziare a se stessi, e far violenza alle loro naturali inclinazioni, per far in tutto la volontà di Dio? Ma come faranno questa generosa risoluzione, se non sanno, che cosa sia Iddio?

Vivranno naturalmente: se sono inclinati al male, commetteranno empietà grandi, e si griderà, che vivono come Ateisti. Se poi saranno sì felici d'aver un buon naturale, vivranno moralmente bene, e verranno lodati, come se fossero buoni cristiani; non lasceranno però di vivere in effetto come veri Ateisti; perchè in tutto ciò, che fanno, non hanno la menoma cognizione, ed intenzione a Dio (a): seguono la propensione del loro buon naturale, che potrebbesi anche

(a) Perchè la maggior parte de' Cristiani vivono come Ateisti.

che trovare in un uomo, che non abbia mai sentito parlare di Dio. Il mondo è pieno di questa sorta di Ateisti, che, a dir vero, non negherebbero con isfrontatezza la verità dell' esser di Dio; ma non conoscendolo non ne fan verun conto, nè più vi pensano, che se fossero persuasi non esservi alcun Dio.

Se dunque con questa parola *Ateo* s'intendono queste sorte di gente, dobbiam confessare, che il loro numero è quasi infinito, anzi che poche son le persone, che nol sieno; imperciocchè se per non essere Ateista convien conoscer Iddio con un lume sovrannaturale di una fede viva, che faccia impressione forte nello spirito, eccovi ciò, che dee vedersi in colui, che in nessuna maniera è Ateista.

1. La fede fa conoscere, che Iddio è un Essere infinitamente perfetto, per conseguenza infinitamente stimabile; ch'egli è un Essere infinitamente buono per conseguenza infinitamente amabile. Se ella mette veramente questo lume nello spirito, così, che ne sia ben persuaso, dee preferir Iddio ad ogni cosa nella sua stima, e nel suo amore; ma con preferenza tale, che risguardi Iddio come il suo tutto; così, che tutte le creature gli sieno nulla in confronto di lui, per conseguenza che dia tutta la sua stima, e tutto il suo amore a Dio, non avendo per tutto il restante, se non un veso disprezzo in confronto di Dio. Non vedere chiaramente il nulla della creatura, ed il tutto di Dio, è un non conoscer Iddio in verità: poichè la verità è, che Iddio è tutto per se medesimo, e che tutte le creature sono cose da nulla, perchè vengono dal nulla, e immanentemente si ridurrebbero in nulla, se Iddio per un momento cessasse dal conservarle. Eccovi ciò, che mette in un'anima il primo raggio del lume della fede. Quando ella ci dà una vera cognizione di Dio, ella trasferisce tutta la stima, e tutto l'amore dalla parte di Dio, non lasciando, se non un'indifferenza, ed un disprezzo per tutto ciò, che non è Dio (a). Or non è egli vero, che molto pochi nel mondo sono in questo stato? Dunque convien confessare, che molti pochi conoscono Iddio.

2. La fede non dà solamente ad un'anima la cognizione speculativa della verità dell' esser di Dio, o della grandezza de' Misteri, che ha operati in nostro favore, della creazione del mondo, della Redenzione, dell' eternità delle pene, o delle ricompense: ma le dà una persuasione pratica, ed efficace di tutte le verità, che ha insegnate, dei sentimenti, che dobbiamo avere, delle azioni, che dobbiamo fare per regolarci in tutto, come persone, che fan professione di conoscere, e servir Dio. Per esempio se ella ci fa credere fermamente, che il Figliuolo di Dio si è incarnato nel seno purissimo della Santa Vergine, come una verità, per la quale vorremmo spargere il sangue: fa credere egualmente ciò, che egli ha detto, nel suo Vangelo, che beati sono i poveri, e quei che patiscono persecuzioni per la giustizia; e che guai ai ricchi, che hanno le lor consolazioni in questo mondo: vuole perciò, che ne viviamo tanto persuasi, che siamo pronti a sparger il sangue per sostenere queste verità, come per difendere la verità dell' essere di Dio.

Quando Gesù Cristo ci dice nel Vangelo, che, se noi non diventiamo piccioli, ed umili come fanciulli, non entreremo nel regno de' Cieli; che, se noi non facciamo penitenza, perderemo tutti, che dobbiamo amare i nostri nemici, e far del bene a chi ci fa del male; che chi ama il suo padre, e la sua madre più di lui, non è degno d'essere suo discepolo, e mille altri insegnamenti, de' quali è pieno il Vangelo: sono verità queste uscite dalla bocca propria di Dio tanto certe, quanto la verità dell' esser di Dio. Ma perchè la maggior parte degli uomini ne giudicano col solo lume naturale, e colle loro umane ragioni, non ne restan persuasi, e le ascoltano di passaggio, senza farvi riflesso. Ma se la fede stabilisce in un'anima la cognizione di un Dio; così che un uomo ne resti talmente convinto, che sia pronto a morire per sostenere questa verità, ella dee persuadergli con la stessa forza tutte le altre verità sì speculative, che pratiche, che ha insegnate, in maniera, che sia pronto a tollerare la morte, piuttosto che di ammettere alcun dubbio sopra al-

cu-

(a) La fede fa preferir Dio a tutto.

cuna di loro: altrimenti se manca di fede per una, manca per tutte, e nulla ha di fede; e se non ha la fede, egli è vero il dire, che non conosce Iddio, come bisogna conoscerlo per esser Cristiano.

Or io dimando, se vi sieno molte persone al mondo, le quali credano tanto fermamente, che convien far penitenza, che bisogna esser umile, che dobbiamo amare i nostri nemici, che fa d'uopo disprezzar le ricchezze, e tutto il rimanente delle verità pratiche insegnateci nel Vangelo; quanto credono che vi è un Dio, che si è incarnato, e che è morto per noi nella Croce? Non vedon forse manifestamente, che di queste verità pratiche della fede ne siamo sì poco persuasi, che quasi tutti fanno il contrario in tutto il corso di loro vita? Dov'è adunque la fede? Dov'è, o Signore, ciò, che voi avete detto, che, se noi avessimo un picciol grano di fede, noi trasporteremmo le montagne; cioè a dire, che i maggiori travagli della vita Cristiana ci sembrerebbero leggeri, e facilissimi a tollerare? Dov'è ciò, che voi diceste, che coloro, che crederanno in voi, caccerranno i Demonj, cioè tutti i vizi, e peccati dal loro cuore? Dove si vede ciò, che voi assicuraste, vale a dire che parleranno un nuovo linguaggio, cioè parleranno diversamente dalla maniera, che si parla nel mondo, perchè avranno sentimenti opposti del tutto ai mondani, disprezzando ciò, ch'essi stimano, e stimando ciò, che disprezzano (a)? Debiam confessare, che nulla vi è di più raro, quanto il ritrovare uomini, che abbiano questa viva ed inviolabil fede per credere universalmente tutto ciò c' insegna Iddio. E se sono pochi, che abbiano questa vera fede, pochi altresì, che conoscono Iddio; e se pochi il conoscono, molti conseguentemente sono in qualche maniera Ateisti.

3. Finalmente la fede, che viene in un' anima per farle conoscere Iddio, le insegna, ch' egli è dappertutto presente, perchè immenso. Or s'ella ha qualche lume circa questa verità, siccome sa che Iddio è una bon-

tà infinita, e quel gran mare di delizie eterne, quel profondo immenso oceano di beni infiniti, che ricolma di gioja quei, che il posseggono: vedendosi circondata, penetrata, e tutta immersa nell'immensità di quel Dio, che conosce, e che vede presente cogli occhi della fede; trovandosi ripiena di pace, di contento e di un'amabile sazietà, che più non viene agitata da quegli ansiosi desiderj, che turbano la pace degli uomini.

Non vi è vaso, che venendo immerso nel mare non resti pieno in maniera, che più non sia capace di accogliere una goccia d'altro liquore. Così non vi è cuore sì esteso ne suoi desiderj, che non resti pienamente sazio, e contento, se arriva a conoscere, ed amare Iddio. S'egli desidera beni, Iddio è il tesoro immenso de' beni infiniti: se brama onori, la gloria, e le ricchezze sono nella sua casa. Egli è quel tesoro nascosto, che chi l'ha ritrovato una volta, se ne va tutto trasportato di gioja, vende, e distribuisce tutto il rimanente per comprarlo, e stimasi troppo ricco di averlo soio.

Ohimè! e perchè mai non si vede quasi persona alcuna contenta nel mondo, se non perchè pochissimi conoscono Iddio? Quindi non vi pensano, nol cercano, non si sforzano di piacerli. Oh Dio mio! foste conosciuto alcun poco! Per quanto poco il sole penetri in un luogo oscuro, se vi manda solamente un picciol filo della sua luce, vi cagiona un chiaro, che consola. Per poco altresì, che voi accendiate ad un'anima della vostra divina luce, o gran sole dell'eternità, voi la ricolmate d'una gioja divina, che tutto il mondo insieme non può darle; imperciocchè se il bene è quello, che ci guadagna, se la bellezza è quella, che c'incanta, quali attrattive non avete voi, o bene di tutti i beni, beltà di tutte le bellezze, per trarre tutti i nostri cuori dietro a voi, qualor vi conoscano? *Noverim me, noverim te.* Dio mio, fate, che io vi conosca per amarvi eternamente con tutta l'estension del mio cuore.

CON-

(a) Il senso spirituale, che quì l'Autore dà alle promesse di Gesù Cristo, non distrugge il senso letterale del testo evangelico; ove il Salvatore promette, che coloro, che crederanno in lui, caccerranno veramente i demonj, parleranno ogni sorta di lingua, ed opereranno gran prodigi.

CONFERENZA V.

Dell'unità di Dio.

SE l'empio pensasse a dir segretamente in suo cuore, che non vi è Iddio: l'anima sua spaventata condannerebbe tosto un pensiero sì abominevole, e tutte le sue ossa fremendo per l'orrore sciamerebbero (a): Signore, chi è simile a voi? E se ardisse di produrre il suo pensiero al di fuori, tutte le creature si amerebbero di una giusta indignazione contro la sua bestemmia, e per convincerlo, e confonderlo gli direbbero: chi dunque ci ha fatte tali, quali siamo? Noi non siamo già da noi stesse, e non abbiamo già potuto dar l'essere a noi medesime? Altrimenti avremmo avuto l'essere in noi stesse, prima di averlo ricevuto da noi medesime? Se finalmente avesse l'ardimento di voler appoggiare la sua empietà a qualche ragione, la ragione medesima piglierebbe l'arme contro lui; poichè quel raggio divino, che procede dalla ragione suprema di Dio, come la luce dal corpo del sole, condurrebbe infallibilmente il suo spirito a vedere chiaramente la verità dell'esser di Dio; come il raggio del sole trae i nostri occhi a vedere quella sorgente di tutti i lumi sensibili.

Voi non vedrete perciò un'empio allegare alcuna ragione, che abbia la menoma apparenza di vero. Rassomigliano a quegli spiriti folletti, che non hanno forza di far gran male; ma spaventano i semplici, turbano il loro riposo, e traggono il mondo in bagattelle: così costoro, che affettano di negare l'esser di Dio, non fan che scherzare, e merter tutto in ridicolo, parlando de' più adorabili misteri della religione con motteggi, e facendone beffe: e qualora arditamente han pronunziata un'abominevole stravaganza, nè van sì lieti, ed appagati, come se avessero allegato una ragione delle più convincenti. Se voi pensate a reprimerli coll'autorità di quella fede Divina; che ha confusa la sapienza de'

Filosofi, ha dissipate le tenebre della gentilità, per tutta la terra, ha cattivato un sì gran numero di spiriti grandi in tutti i secoli; voi guadagnare niente, perdette il tempo, e l'opra, professando essi di non aver fede, se non per credere le sole lor proprie immaginazioni.

Se voi dunque pensate a combatterli colla ragione, voi scoprirete, che non ne hanno alcuna: poichè non è egli esser sproviato affatto di ragione il dire: voglio creder niente? Voi credete niente? Ma e vi è pur forza di credere; che il tale è vostro padre, che la tale è vostra madre, che avete avuto degli antenati, e che la tal cosa è arrivata nei secoli passati? Dovete pur credere che vi sono altre contrade nel mondo, ed altre Città, oltre quelle, che voi vedete (b)? Da chi mai sareste voi eredito, se nulla voleste credere di tutto questo? E come potete voi crederlo, se non per la fede, che prestate a ciò, che vi dicono gli uomini? Dovete dunque credere alcuna cosa, che voi non vedete, nè comprendete, e che non potreste sapere, se non per fede umana. Se dunque bisogna necessariamente credere un'infinità di cose umane sul semplice rapporto degli uomini, e chi ricusasse di cattivare a questo la sua ragione; farebbe vedere che non ha ragione; quanto sarà più giusto il credere le verità divine, per la testimonianza di Dio medesimo; pel rapporto che ce ne fanno tanti grandi uomini, tanti gran Dottori, e gran Santi, e per la credenza pubblica di tanti milioni di uomini più sensati di voi? Or ricusate di cattivarvi la propria ragione, non è un far vedere manifestamente, che non si ha alcuna ragione?

Or coloro, che si vantano di fare gli spiriti forti, e di burlarsi delle ammirabili verità della religione, cui venera tutta la terra, sono appunto di questa fatta: fan vede-

re,

(a) *Nissuno ardisca di professare palesamente l'Ateismo.*

(b) *Necessariamente bisogna credere qualche cosa.*

re, che non hanno nè fede, nè ragione. E che resta ad un uomo, che non ha più nè ragione, nè fede, se non che si conduca in tutto per li soli sensi, come le bestie? Ove è adunque la speranza di lor salute! Iddio, che non si scorda giammai di sue antiche misericordie; Iddio, che è più ricco in bontà, che costoro in malizia; egli, che vuol la salute anche de' maggiori peccatori, li piglia talora per li stessi sensi, ne quali son sempre immersi, per condurli alla ragione; dalla ragione gl'innalza fino alla fede, ed avendogli fatti rientrare in loro stessi, gli accoglie fin nel suo seno.

Trovaronsi un dì insieme due insigni libertini con un Dottore Cattolico molto spirituale, e zelante: questi ebbe il dispiacere di udirli l'uno, e l'altro motteggiare sopra qualcuno degli articoli della nostra fede senza poter fermare il corso alla loro empietà nè con ragioni, nè con preghiere. Più che si sforzava di contraddirgli, più si trasportavano a dire delle abominazioni contro Dio, che gl'faceano orrore. Permise Iddio, che ne ritenesse uno con una cosa, che cade sotto de' sensi, e restò convinto della verità di un Dio, quando sembrava, che fin allora non ne avesse avuta, che assai poca credenza: e questi obbigò l'altro ad entrare nei suoi sentimenti per un'altra via; e la cosa passò così.

ARTICOLO II.

1. Una prova sensibile della verità d'Il' esser di Dio, che può convincere qual si voglia ragionevole persona.
2. Un'altra prova più spirituale che dee convincere i dotti.

IL Dottore volendo pigliare un onesto pretesto per uscir da quella compagnia, in cui erasi trattenuto con estrema noia, per li malvaggi insopportabili discorsi, che ne udiva disse che avea promesso di trovarsi in un luogo alla tal ora: cavò pertanto dal borsellino una bellissima mostra d'orologio per vedere, se era già l'ora prefissa. Uno di questi due empì ebbe subito la curiosità di volerla vedere: presala perciò in mano, e consideratala qualche tempo, la ritrovò bella a tutto suo grado.

Disse allora il Dottore: non vi par ella un'opera ammirabile, e rara? Chi ne è l'autore? Dimandò l'altro; voi resterete grandemente stupido, ripigliò il Dottore, se vi dirò, che ella non ha autore: e si è fatta da se medesima, tal qual la vedete. Io non saprei veramente spiegarvi, come ella siasi fatta; e può essere che sia stato per l'incontro fortuito degli atomi, che sono nell'aria; o per caso di una unione di molte gocce d'acqua, che cadono dal Cielo; oppure da un segreto artificio dell'anima del mondo. Per dirvi la verità, non saprei spiegarvi in qual maniera tante ruote, e tanti ordigni, e movimenti sì giusti, e sì regolati possono essersi così incontrati in un sì piccol corpo senz'aver alcun autore, e che in fine tutto questo siasi ritrovato così da se stesso, senza che persona vi abbia messa la mano. Questo è ciò che trovo di più ammirabile in quest'opera.

Tutta la compagnia si mise a ridere, udendo proposizioni sì stravaganti. Possibile, che un Dottore abbia potuto immaginarsi cose, sì contrarie al senso comune? Chi non vede essere impossibile, che una tal opera, non sia stata fatta da un qualche artiere di grande intelligenza, e talento? Egli è vero ripigliò il Dottore, voi avete ragione a stupirvi, che io abbia potuto aderire ad un pensiero sì lontano dal buon senso: ma io mi stupisco molto più, disse a colui che tenea tra le mani la mostra, che voi possiate immaginarvi, che questa gran macchina del mondo, i cui ordigni, e movimenti sono sì giusti, la cui disposizione, ed economia sono senza paragone tanto più ammirabili, non abbia un autore infinitamente potente, ed infinitamente saggio. Tutto questo sì bel capo d'opera è dunque fatto da se medesimo, con quel bell'ordine in cui li vedete?

Quai son quelle mani, che han dato il rotondo ai globi celesti, che han collocato il sole in quel trono di luce, che gli han prescritta, e segnata la strada, che il fan correre con tanta celerità intorno alla terra, senza che un movimento si precipitoso si rallenti, si turbi, si sconcerti in memoria cosa. Si potrà aver una stilla di buon senso, e non vedere, che se è impossibile il metter insieme un orologio in stato di far

r un movimento giusto, e regolare per tutti quattr' ore, se non è lavorato da un intelligente, ed abile artiere; egli è molto impossibile, che tutte quelle grandi ruote delle sfere celesti che sono sopra il nostro capo che non possiam toccare colle nostre mani, e che veggiamo con maraviglia golare i nostri giorni, gli anni, ed i secoli, fossero in istato di far un movimento continuo, sì regolato, sì giusto, che non si scorge mai un minimo difetto, se questa maravigliosa macchina non fosse stata disposta da un' intelligenza suprema? Se a mano onnipotente non la sostenesse, ed a sapienza infinita non la governasse? L' onnipotente Autore di sì grand' opra! tanto è cieco, chi non vede i caratteri delle vostre grandezze impressi sulla fronte degli astri! quanto sordo convien esser per non intendere l' armonia de' Cieli, che si o fan risuonare la vostra gloria a tutti i mortali! *Celi enarrant gloriam Dei*. Oh! non avessimo le orecchie sì stordite dai rumori del mondo; se vivessimo nella tranquillità, e silenzio delle nostre passioni; fossimo un po' più attenti alla ricerca della verità: non vi ha creatura al mondo, che abbia la sua voce per pubblicarci l' ecceza dell' esser di Dio! poichè qualapenza vi è, che tutto ciò siasi così fatto se medesimo?

Questa verità parve sì palpabile, e sì vincente, che nulla ebbe a ridire: volentieri al compagno, per verità, gli disse: noi siamo due pazzi, nell' ostinarci a fare una cosa, che un million di voci in tutta la natura pubblica altramente, che tutto il mondo crede, e di che vi è tutta l' apparenza. Qual vantaggio ne possiamo noi trarre? A dir vero, credendo un Dio, tutta la dottrina della religione; non posso pericolare, ed all' opposto credendo, non vi è l' iddio, arrischiando tutto: trorchè studiamo di persuaderci, che non alcun Dio, ci abbandoniamo senza timore ad ogni sorta di libertinaggio, non iamo che a contentare i nostri sensi, e se avessimo un' anima della stessa natura, di quella delle bestie, facciamo incessantemente delle azioni scellerate, e vergo-

gnose da confondercene da noi medesimi. A che dunque ci esponiamo noi?

Se vi è un Dio, noi alla finfine cadremo nelle sue mani; e se l' anima nostra è immortale, sarà eternamente miserabile (a). Or siamo noi abbastanza sicuri, che non siavi alcun Dio, che tutti i mortali s' ingannino, che la religione non sia che un sogno, che la nostra anima non sia immortale, per esporci senza timore a tanto pericolo? Per l' opposto se crediamo un Dio, quand' anche non vi fosse, noi arrischiando niente. E che male infatti potrà occorrerci? Tutt' al più ci costerà qualche riforma ma ne' nostri costumi: vale a dire, lasceremo il vizio, ed abbracceremo la virtù; diventeremo più ragionevoli, sarà più savia la nostra condotta, e viveremo più onoratamente. Ecco tutto l' inconveniente, che potrebbe avvenire: io giudico però, che questo è il più sicuro per noi, e che meglio facciamo ad applicarci a tal partito. Ne convengo, disse l' altro, gusto la vostra ragione, e confesso, che i soli pazzi vogliono fare gli Ateisti, arrischiando sì facilmente la loro eternità per alcuni pochi anni di una vita brutale, ed indegna di un' anima ragionevole. Pregarono perciò entrambi il Dottore di prendersi la cura d' istruirli, e condurli nella via della salute.

Il farò volentieri, rispose il Dottore: ma siete ambedue ancor ben lontani dal regno di Dio, se non appoggiate la vostra religione, che sopra quel debole ragionamento, che vengo ad udire: *Crediamo a un Dio, perchè non v' è verun pericolo nel crederlo, quand' anche non vi fosse; ed è pericolosissimo il non crederlo, se vi fosse*. Ah che non bisogna creder così! Non vi vuol alcun se: non ci vuol condizione, non conviene ammettere alcun dubbio. Come! Voi dunque avete solamente riguardo a mettere in sicuro i vostri interessi con questa credenza incerta, e condizionale? Questo nulla giova. Dovete stabilire questa prima verità sì fermamente nella vostra anima, ed esserne tanto convinti, ch' ella regni assolutamente nel vostro spirito: dovete attenervi con una sì forte, determinazione, che siate pronti a costantemente morire per

segue.

) *Chi crede un Dio, arrischia di niente, e chi nol crede, arrischia tutto.*

sostenetela; altrimenti non è credere veramente un Dio, ma sol dubitarne; non è aver una religione ma fingerla, od averne la sola apparenza.

La verità dell'esser di Dio non è, come tutte le altre, alle quali può aderire il nostro intelletto. Tutte le altre verità, benchè ci pajono certe, ed evidentissime, sono sempre incerte, ed oscure a suo confronto (a). La sola verità dell'essere di Dio è tanto certa, e necessaria, che resta impossibile, che non sia; non essendovi che Iddio solo, che sia per se medesimo un essere eterno, necessario, ed indipendente: ve ne farò una dimostrazione sì chiara, e convincente, che non possiate dubitarne.

Di tutte le cose, che non sono Dio, è vero il dire: questo è possibile, od è impossibile; ma non è assolutamente necessario. Vi sono delle cose impossibili, come quelle, che in se contengono una contraddizione manifesta; per esempio: esser uomo, e non esser uomo, esser qualche cosa, ed esser niente: egli è impossibile, perchè è una manifesta contraddizione. Vi sono delle altre cose, che sono possibili, come tutte le creature, che han ricevuto l'esser da Dio, e che la onnipotenza sua mano conserva sempre nello stato medesimo, come sono i Cieli, la terra, e tutte le altre principali parti, che compongono il grande universo; e quelle, che non hanno ancor ricevuto l'essere, ma il riceveranno coll'andar del tempo; come le piante, i frutti, gli animali, che nascono, e muojono ogni giorno, non avendo l'essere, che per un determinato tempo; e come sono finalmente un'infinità d'altre creature possibili a Dio, che non riceveranno giammai l'essere, ma potrebbero riceverlo. Or di tutte queste non si può dire, che alcuna sia assolutamente necessaria; perchè come hanno potuto essere, potevano egualmente non essere, e conseguentemente egli è vero, che tutto ciò che non è Dio, è o possibile, o impossibile, ma non è assolutamente necessario.

Non vi è che Dio solo, di cui far si possa questo ragionamento invincibile: l'esser di Dio non è nè possibile, nè impossi-

bile dunque, dee esser attuale, e necessario. Primieramente non è impossibile: poichè ove mai apparisce la contraddizione nel dire, che vi è un Dio? Se dicessimo: vi è Dio, e non vi è Dio, vi sarebbe la contraddizione, e sarebbe impossibile; ma dire semplicemente, vi è Dio, non v'è alcuna contraddizione: dunque non vi è alcuna impossibilità, per conseguenza egli è vero, che l'esser di Dio non è impossibile. Dire altresì che sia possibile, non si può, perchè qual cosa sarebbe un Dio solamente possibile? Questo vorrebbe dire, che non è ancor Dio, ma che potrebbe esserlo. Tertulliano si faceva beffe con ragione della follia degli Idolatri, che a tutt'ora facevano Dei a lor capriccio, e lor diceva: io non voglio di que' Dei fatti, che han potuto essere Dei prima di esserlo: imperciuchè debbono essere stati fatti Dei da qualcun altro più potente di loro, dal quale dipendono per essere, e non essere, che ha potuto egualmente dar loro, o negar la divinità; non dobbiam perciò risguardarli come Dei, essendo il solo vero Dio: colui, che gli ha fatti Dei, e che è per se medesimo. Dire, che una cosa è possibile, è dire, che dipende dalla potenza di un altro, e che ella può avere, e può non aver l'essere; e così l'immaginarsi, che Dio è possibile, è un dire, che non vi è Iddio. Se dunque non si può dire, che lo essere di Dio sia nè impossibile, nè possibile, che rimane a conchiudere, se non ch'egli è attuale, e necessario, che è per se medesimo, che è eterno, e indipendente, e che è impossibile che non vi sia? essendovi una manifesta contraddizione tra il non essere, ed essere necessariamente. Da questo io formo questo invincibile argomento: Oh è impossibile che vi sia Dio, od è necessario, che vi sia; non è impossibile che vi sia; dunque è necessario che vi sia.

O essere di tutti gli esseri, sorgente infinita di tutti i beni! o principio adorabile di tutto ciò, che è in voi stesso, e cagione prima di tutto ciò, che è fuori di voi (b)! Come mai saremmo noi, se voi non foste? E che abbiamo noi, che non l'abbia-

(a) Tutto ciò, che non è Dio, e possibile, o impossibile.

(b) E una follia essere persuaso del nostro essere, e non esserlo da quel di Dio.

biano ricevuto da voi? Ma che cosa è questa piccola particella dell'essere, che ci avete data in comparazione di quell' immenso Oceano dell'essenze, delle quali voi siete l'eterna sorgente? Pretenderemmo forse noi d'essere qualche cosa, e che voi foste nulla? Riconoscere il nostro essere, che è niente, ed ignorare il vostro, che è tutto? Ah! s'egli è vero, che quel picciol atomo dell'essere della verità, che veggiamo nelle creature, ci guadagna lo spirito; e se noi ci pensiamo di saper tanto sicuramente, ch'esse sussistono, che non possiam dubitarne; e se il nostro spirito si attacca a questa piccola scintilla dell'essere, e della verità degli esseri creati con tanta forza, che sarebbe impossibile il persuadersi, ch'essi non sieno; qual esser dee l'attacco del nostro spirito alla verità infinita dell'essere infinito di Dio? Conciosiachè, se la verità guadagna dolcemente il nostro spirito, come il veggiam per isperienza; più che è grande una verità, più fortemente dee trarlo, e potentemente attaccarselo. Dunque la verità dell'esser di Dio dee non solamente guadagnare, ma inghiottire tutti i nostri spiriti, ed inabissarli in essa stessa, così che ne restino tanto penetrati, convinti, e persuasi, che tutto ciò, che può esser vero al di fuori di Dio, tutte le dimostrazioni delle scienze, che ci sembrano le più evidenti, tutto ciò, che noi conosciamo da noi stessi per la sperienza de' nostri sensi, ed universalmente tutto ciò, che può essere di più vero nelle creature, ci rassembri non più che un'ombra, una leggera immaginazione, e quasi una bugia in comparazione di lei.

Saremo noi tanto ignoranti, ed accecati per gustare più sensibilmente qualch'altra verità, che quella dell'esser di Dio? O principio eterno degli esseri! Se le anime degli uomini si unissero a voi sopra la terra, come vi si uniscono in Cielo, la terra diverrebbe un Cielo. Conciosiachè qual cosa è che attacca sì fortemente gli spiriti degli Angeli, e dei Beati, che non possono divertirsene un momento, (tanto sono deliziosamente rapiti) nè concepire nuovi desideri, (tanto ricolmi sono di contentezza) se non la cognizione perfetta, che hanno di voi, verità eterna? Vi veggono chiaramente, vi godono, e sono tutti ri-

pieni delle vostre soavità, o bontà infinita. Se dunque un'anima fosse tutta così riempita della verità dell'esser di Dio, e vi si attaccasse fortemente, non sarebbe ella beata fin nella vita presente?

Que' due novelli convertiti godevano tanto nell'ascoltare ciò, che loro diceva il Dottore, che già incominciavano a riguardarlo con molto rispetto, come loro Apostolo. Non vedevano ancora, che la prima aurora della verità; ma sentivano una gran fame di vederne il chiaro giorno. Pregarono dunque istantemente d'istrurli più a fondo; ed egli ben contento di comunicare loro quell'abbondanza di cognizione, e di buoni sentimenti di Dio, ond'era ripieno, incominciò dal simbolo, le cui prime parole diedero occasione a nuove difficoltà, che fecero altresì nascere grandi lumi, come vedrete..

ARTICOLO II.

1. *Elia è eguale empietà il credere più Dei, come il crederne nessuno.* 2. *Prove dell'unità di Dio cavate da Tertulliano, da S. Dionigi l'Areopagita, dalla ragione, e dalla testimonianza di Dio medesimo..*

IL simbolo, che è un compendio delle principali, e fondamentali verità, che c' insegna la fede, ci fa conoscer un Dio in tre persone, le quali non hanno, che una stessa essenza, una stessa potenza, ed una stessa autorità. Il primo articolo contiene queste parole: *Io credo in Dio Padre onnipotente Creatore del Cielo, e della Terra.* Evvi adunque il suo Padre, che sia onnipotente, e Creatore del mondo? dimandò uno di que' due discepoli. Perchè attribuire a lui solo il nome di Padre onnipotente, e di Creatore, se tutte tre le persone non hanno, che una stessa onnipotenza, ed una stessa autorità? Il nome d'onnipotente, e di Creatore, gli disse il Dottore, conviene a tutte tre le persone: il Padre è onnipotente, e Creatore del mondo: Il Figlio è onnipotente, e Creatore del mondo; lo Spirito Santo è onnipotente, e Creatore del mondo. Come non hanno tutti tre, che una medesima Divinità, ed una medesima onnipotenza, così non sono che uno stesso Creatore del mondo. Ciò non ostante si

attri-

attribuisce al Padre il nome di onnipotente, e di Creatore, perchè essendo come prima persona, il principio delle altre due, loro comunica la sua onnipotenza colla natura Divina. Quelle tre auguste persone non han voluto creare, che un sol mondo, affin di farci conoscere l'unità del loro essere per l'unità della loro opera, secondo il pensiero di S. Atanasio: *Ut ex uno opere unus artifex crederetur* (a).

Ma e perchè, replicò l'altro, non hanno fatto piuttosto tre mondi, per farci conoscere la Trinità delle persone Divine? E' cosa certa, ch'esse ci sono molto meno note, che non l'unità dell'essenza Divina; poichè noi possiamo conoscere questa col solo lume naturale; or se avessimo veduti tre mondi, un mondo del Padre, un altro del Figliuolo, ed un altro dello Spirito Santo, avremmo saputo per isperienza, che vi sono tre persone, ed un solo Dio. Potevalo senza dubbio, rispose il Dottore; poteva cavare dal nulla tre mondi, come nè cavò uno; e tre milioni di mondi, egualmente che tre, perchè è onnipotente, e la sua mano non è abbreviata; ma che ne sarebbe avvenuto?

Se gli idolatri hanno introdotti tanti Dei, e se, perchè il mondo è composto di molte parti, e di un gran numero di creature differenti, han preso motivo di fingere altrettanti Dei, quanti han veduti astri del Cielo, od elementi in questo basso mondo; un Dio del fuoco, un Dio del mare, un Dio delle selve, ed infinite altre Divinità immaginarie, sino a formarsi Dei de' serpenti, e delle infermità, se vi fossero stati più mondi, non avrebbero creduto d'aver un giusto fondamento di giudicare, che vi dovevano essere almeno tanti Dei, quanti mondi, e che ciascuna di sì bell'opre avrebbe meritato d'aver il suo particolare Autore? Era necessario un mondo visibile per far conoscere sensibilmente agli uomini, che vi è un Dio; ma ne bisognava un solo, affinchè non pensassero esservi più d'un Dio.

Il sentimento della Divinità è sì naturale, e sì fortemente impresso nell'anima degli uomini, che sono molto più disposti a

credere, che vi sono più Dei, di quel che abbiano di pena a persuadersi, che non vi è alcun Dio. Di fatti veggiamo che vi son sempre stati più Idolatri, che Ateisti al mondo, nulladimeno queste due estremità sono ugualmente viziose; o credere, che non vi è alcun Dio, come gli Ateisti, o credere, che sieno molti, come gli Idolatri: e le due fondamentali verità della Religione, che condannano l'una, e l'altra di queste empietà, sono egualmente infallibili: la prima, che vi è un Dio; la seconda, che vi è un solo vero Dio. La verità, è l'unità dell'esser di Dio sono inseparabili.

Nulla v'ha di più dilettevole, quanto l'udir Tertulliano ragionar sopra il soggetto dell'unità dell'esser di Dio (b): vedendo gli Idolatri in mezzo di tanti loro falsi Dei, dalla stessa lor moltitudine loro prova, che non vi può essere, se non un solo vero Dio. Sì, loro dice, io ammetto tutti i vostri Dei; ma questi Dei altre volte eran uomini, che non avevano la Divinità da loro stessi: chi è, che ha loro data la Divinità per farli diventar Dei? bisogna ben necessariamente, che l'abbiano ricevuta da qualcun altro, che l'abbia da se stesso? che se voi negate, che siavi alcuno, che la doni; come potrete poi dire, che molti la ricevano?

V'immaginerete voi forse, che se l'abbiano donata da se medesimi? Ma se era in loro potere il farsi Dei a loro voglia, perchè non si son fatti fin dal principio? perchè sono stati costretti d'esser uomini mortali, e miserabili, prima d'esser Dei immortali; non vi è alcuno, che non voglia esser beato, subito che può esserlo. Or ciò, che non hanno potuto dare a se medesimi, perchè non l'avevano, convien necessariamente che l'abbiano ricevuto, da un altro, il quale l'abbia da se medesimo, e non l'abbia ricevuto da un altro. Or questi è quel primo, che solo tiene la Divinità nel suo seno, come suo proprio tesoro, e che noi riconosciamo pel solo vero Dio.

Noi non diciamo, come voi, ch'egli fa altri Dei confessiamo bensì che ricompensa la virtù degli uomini, e che coloro, che sono elevati sopra gli altri per un merito par-

(a) *Orat. contra Idol.*

(b) *La moltitudine de' falsi Dei prova che vi è un sol Iddio.*

particolare, gl'innalza in Cielo per far loro parte della sua gloria; ma non diciamo, che li faccia Dei. Li riconosciamo per Santi, e buoni servi di Dio; ma non per Dei, se seco dividano la Divinità. Tutti gli Ieri, che non hanno segnalata la loro vita, e non con istraordinari delitti, son condannati agli eterni supplizj per sentenza del suo giusto giudicio, come sono il vostro Giove incestuoso, il vostro Marte sanguinario, il vostro Mercurio ladrone, che voi adorate come vostri Dei, e noi rimiriamo con disprezzo come tanti malfattori, e dannati.

Disputando altrove con Marcione (a), che voleva ammettere due Dei, scrisse quella memorabile sentenza: *Deus, si non unus est, non est* (b): Se Dio non è unico, non Dio; ed eccovi come eccellentemente ragiona per appoggiare la sua proposizione. Non vi è persona, che parlando di Dio, volendo enunziare ciò, che gliene detta propria coscienza, non dica che Iddio è supremo di tutti gli esseri. Or la condizione di supremo è questa di non avere nè superiore, nè eguale; perchè, s'egli ha un superiore, egli non è il supremo, essendovi un altro sopra di lui; se ha un eguale, egli è sopra tutti gli esseri; mentre v'è altro, che essendogli eguale, in nulla gli è. Si sono veduti alcune volte due Imperatori, che comandavano nello stesso impero, e tutti due erano Sovrani, ed eguali; non erano il supremo degli esseri, dividendo l'uno e l'altro da Dio. Questa doppia, e sovremenente qualità di supremo di esseri, non può convenir, che ad uno solo.

E Marcione si rende ostinato a voler dire i due suoi Dei, gli dimando: sono in tutto eguali, ed in tutto simili? Oppure vi è tra loro qualche differenza? Se sono simili in tutto di maniera, che nulla sia uno, che non sia nell'altro, non sono, ma è un solo, e stesso Dio, non essendovi nulla, che li distingua, se sono dissimili in maniera, che siavi qualche cosa in uno di loro, che non sia nell'altro; nè uno, nè l'altro è Dio, perchè sono entrambi imperfetti; o in fine se ve ne ha

uno, cui manchi qualche perfezione, quest'uno non sarà Dio; e l'altro, che le ha tutte, resterà il solo vero Dio. Dunque per ogni capo è impossibile di riconoscere più d'un solo vero Dio, ed è verissima la sentenza di Tertulliano; *Deus si non unus est, non est*.

Il Divino Areopagita ne scrisse un'altra nel Libro dei Divini nomi, sì sublime, e sì profonda, che, chi ben la concepirebbe, vedrebbe chiarissimamente l'unità necessaria dell'esser di Dio: *Deus totum in se uniformiter praecepit*. Iddio prende in se tutto l'essere, e il possiede con uniformità perfetta, e previene ogni essere in quel pieno possesso. Tre verità ammirabili ha racchiusa in queste tre parole. Primieramente dice, che Iddio prende tutto l'essere in se stesso. Ora il tutto non può essere, che un solo, e se ha tutto l'essere in se stesso, non ne lascia per un altro. Secondariamente dice, che il possesso di tutto l'essere è uniforme in lui: perchè egli non è, come le creature, che sono composte di molte parti, che sono dissimili, e che non hanno mai eguali tutte le lor perfezioni. In Dio tutto è uniforme; il di lui essere infinitamente semplice non ha parti, che 'l componano; ed una delle sue perfezioni non è nè ineguale, nè differente dall'altra: anzi non è cosa diversa da ciò, che sono le altre. Tutte sono infinite per la stessa infinità; tutte non hanno che la stessa bontà, che loro è comune, e tutte finalmente non sono, che una semplicissima cosa con la Divina essenza; tutto riducendosi in Dio ad una semplicissima unità. In terzo luogo aggiugne che previene, ed anticipa tutti gli esseri nel pieno possesso dell'essere, che piglia tutto in se; cioè a dire, che è il supremo, tutto da se medesimo fin dall'eternità, senza che niente abbia potuto nè precederlo per limitargli il suo essere, nè accompagnarlo per seco lui dividerlo. E tutto questo dee farci conchiudere esser assolutamente necessario, che l'esser di Dio sia unico, perchè egli è tutto, perchè e totalmente, perchè è sempre.

Questa dottrina elevava lo spirito di coloro

E

) Lib. 1. c. 3.

) Non vi può essere, che un essere supremo.

loro, che l'udivano, e loro facea concepire un'altra idea dell'essere di Dio; ma pur sentivano certa ripugnanza di aderirle, parendo loro, che si opponesse alla speranza de' nostri sensi (a). S'egli è vero, che Iddio racchiude in se solo tutta l'estensione dell'essere, ne segue dunque, che tutto ciò, che non è Dio, ha niente d'essere, ed è un puro nulla. Che sono adunque tante cose, che noi veggiamo nell'universo? Niente, rispose il Dottore, tutto ciò, che non è Dio, è niente. Il proprio di Dio è di esser tutto, ed il proprio della creatura è d'esser niente. Iddio possiede tutto l'essere da se stesso fin dall'eternità; e la condizione della creatura nell'eternità era il puro niente. Ella è dunque nulla da se stessa, ella fu cavata dal nulla dall'onnipotenza di Dio, ed ella ha sempre avuta una sì grande inclinazione verso il nulla, che, se la mano onnipotente, che una volta l'ha estratta dal nulla come per forza, desistesse dal sostenerla per un momento, nell'istante medesimo ella ritornerebbe al nulla. Ecco il perchè vi dico, che a parlar propriamente, ella non ha l'essere, perchè non ne ha il possesso per propria natura, ella lo ha solamente come in prestito; ma il suo possesso proprio, e naturale è il puro nulla.

Egli è vero, che Iddio cavando le creature dal nulla, diede loro qualche picciolo essere; ma non è quell'essere infinito, e necessario, che Iddio solo possiede. Egli n'è solamente una picciola ombra, come quelle picciole punte di luce, che compaiono in tutte le gocce di rugiada, che veggiamo pendenti dalla punta delle piante nel levar del sole; ricevono esse qualche leggero splendore del Sole, ma non l'essere del Sole (b). Così tutte le creature hanno qualche cosa di Dio, ma nulla hanno dell'esser Dio. Non vi ci veggiamo della bellezza, grandezza, durata, bontà, sapienza, forza, e tutto è pieno di altre picciole imitazioni delle perfezioni di quel primo essere; ma se si riguarda tutto questo a confronto della bontà infinita di Dio, della sua immensità, eternità, bellezza, onni-

potenza, e di tutte le infinite perfezioni del suo essere, voi confesserete, che non è, che un picciolo niente in comparazione di quel gran tutto, perchè infine esse nulla hanno di tutto l'essere, che è in Dio, e Iddio possiede tutto l'essere, che esse hanno in una maniera sì sublime, e sì eminente, che ci resta incomprendibile. Egli è dunque vero, che Iddio è tutto l'essere da se medesimo, e che tuttociò, che non è Dio, nulla è da se stesso.

Ah che quando un'anima concepisce un tantino di questa verità, entra subito in un profondo rispetto verso l'infinita grandezza di Dio! Ella l'adora, l'ammira, e perdesi negli abissi di quel gran tutto. Ella si trova come annichilata davanti i suoi occhi, ed è lontana d'assai dall'avere pensieri grandi di se medesima, mirando la profondità del suo nulla a confronto della sublimità infinita dell'esser di Dio. Ma nello stesso tempo, quanto ricolma di gioja ella si sente al pensare, ch'ella è opra d'un Dio sì grande, che ha l'onore di appartenergli (c), che l'ha fatta espressamente per se solo, e non solamente per servirsi di lei, ma per pigliare con lei le sue delizie, per farsi conoscere da lei, per trattarla da amica, e confidente, per colmarla di favori, e finalmente elevarla fin sul trono di sua grandezza, e farla partecipe della propria sua gloria! E come, grandezza infinita, come vi degnate voi di calare sì basso, e far conto di questo picciolo Atomo, che cavato avete dal nulla? Questo riflesso la mette quasi fuori di se medesima; e quando una volta ha ben gustata questa verità, rimane sì penetrata dalla grandezza dell'esser di Dio, e del puro nulla di tutto ciò, che non è Dio, che le sembra non veder più altro, che Dio da per tutto, e che non saprebbe più avere nè stima, nè amore, nè desiderio, se non per Dio; tutto il rimanente è morto al suo cuore, ed è niente a' suoi occhi.

Il colmo però della sua gioja è il sapere, che non vi è, che un Dio, di cui ella è creatura, solo arbitro della sua sorte, dal

(a) *Le creature sono niente.*

(b) *Confronto dell'essere della creatura coll'esser di Dio.*

(c) *La vista dell'esser di Dio umilia la creatura.*

dal quale dipende tutta la sua felicità, ed in cui solo ella può ritrovare tuttociò, che è capace di contentarla (a). E quanto sarebbe ella disgraziata, se per impossibile vi fossero più Dei! imperciocchè ciascuno di loro potrebbe domandare le sue adorazioni supreme, tutta la sua servitù, e tutto il suo amore; e s'ella non è sufficiente per render ad un solo Dio ciò, che gli dee, come potrebbe soddisfare a tutti gli altri? se le comandassero tutti cose contrarie, come potrebbe ubbidire a tutti? Se ella concessesse tutti i suoi servigi, ed il suo amore ad uno, tutti gli altri, a quali ella li negherebbe, si terrebbero offesi di questa preferenza: ella sarebbe perciò tante volte infelice, quanti avrebbe Dei per nemici. All'opposto quanto ella è fortunata, e qual consolazione per lei il sapere, che non ha, che un solo Dio da amare, un sol padron da servire, un sol supremo bene da desiderare, e da ricercare, che in lui solo ritrova tutto, e che possedendo lui solo, possiede il tesoro d'un bene infinito?

Quindi un religioso dimandando a quel gran contemplativo F. Egidio, un de' primi compagni del Serafico S. Francesco, ciò che poteva fare per arrivar ben presto allà perfetta felicità, cui aspirava, cioè di rendersi perfettamente accetto a Dio, gli rispose con gran fervore di spirito: cantate, mio fratello, ma cantate con tutto il vostro cuore: uno ad una, una ad uno: cioè un Dio ad un'anima, un'anima ad un Dio. Sovvengavi esser tanto vero, che la vostr'anima è fatta solamente per Dio, ch'ella è l'unica tra tutte le creature di questo basso mondo, che abbia creata capace di conoscerlo, e di amarlo. Ella è la sola arca della sua alleanza, che si è preparata per se stesso, come un sagra Santuario, l'ingresso di cui è permesso a lui solo, senza che alcuna creatura, o corporale, o spirituale, neppur i Demoni, e gli stessi Angioli beati abbiano alcun potere d'approssimarsi all'intimo suo fondo. Essa è il vero tabernacolo di Dio cogli uomini, in cui tanto compiacesi di dimorare, che nulla ha di più delizioso

dopo la propria sua essenza, che di riposarsi pacificamente nell'essenza dell'anima vostra!

Tutti gli uomini, che sono in questo gran mondo, sono altrettanti piccioli mondi; ma ciascuno di loro non ha che un'anima sola (b); perchè non vi è che un Dio solo, che l'ha creata espressamente per se solo, e creandola l'ha onorata del carattere della sua simiglianza; come si mettono l'arme, e l'iscrizione sulla fronte de' palagi de' Principi, e gran Signori, per indicare, che quantunque sia egli padrone di tutti gli esseri, la nostr'anima però va soprastegnata, come l'augusto palazzo, in cui vuol pigliare le sue delizie. La grandezza, che le ha data per accoglierlo, è sì vasta, ed estesa, che è capace di contenere in se tutta l'immensità di Dio. Ma Dio solo è capace altresì di riempirla, e contentarla. Ivi è, anima mia, è nella profonda solitudine del tuo interno, che devi continuamente star rinserata, ed ivi ritroverai Iddio, che piglia le sue delizie con te, e vuole altresì che tu pigli seco le tue delizie; non essendo contento, se queste non sono reciproche; ivi devi trattenerlo, sola a solo, e cantare con ampio cuore; uno ad una, una ad uno.

Ti farà conoscere per tua propria spienza ciò, che diceva altre volte al suo popolo. *Videte, quod ego sim solus, & non sit alius Deus prater me* (c). Vedete, che io sono il solo vero Dio, e che non ve n'è altro fuori di me. Non servite altri, non dividete il vostro amore, non dissipate il vostro spirito in tante vane sollecitudini; voi mi dovete tutto il vostro cuore, perchè io solo sono il vostro Iddio; non fatevi premura a ricercare beni caduchi; io sono il solo tesoro de' beni infiniti, che vi arricchirà, perchè io solo sono il vostro Dio (d). Non correte dietro le umane soddisfazioni, ed i piaceri dei sensi; tutto ciò è incapace di contentarvi; io sono la sorgente dell'eterno delizie, che possono rendervi beati; perchè io solo sono il vostro Dio. Ah! s'egli è vero, o anima, che godendo io eternamente tutta l'abbondanza

E 2 de-be-

(a) *Nai saremmo infelici, se vi fossero più Dei.*

(b) *Perchè Iddio abbia fatta la nostr'anima a sua immagine.* (c) *Deuter. 32.*

(d) *Dio invita un'anima a non rimirar che lui solo.*

de' beni, della gloria, e delle infinite delizie del mio proprio seno sono, come a dire, uscito fuori di me stesso, per venire a cercare altre delizie, non cogli astri, non colle piante, ed i fiori, nè con l'oro, o con le gemme, nè con alcun'altra delle creature, ma con te sola: tu poi, che nulla trovi in te stessa, se non peccati, dolori, e miserie, non dovrai uscire da te medesima per venir a pigliare nel più segreto Santuario di te stessa tutte le vere delizie, che solo sono capaci di renderti beata?

Così è: l'anima mia è tanto felice, quanto può esserlo sopra la terra, quando ha una volta ritrovato, e gustato Iddio nel più intimo del suo interno. Ella sa per propria esperienza, che vi è un solo Iddio e che questo Dio è una bontà infinita. Itene bagattelle del Mondo, dice ella con fervore nel giubbilo del suo cuore; io ho ritrovato un tesoro infinito, che pienamente mi sazia: voi non m'intratterete mai più; addio creature tutte, lasciatemi sola con Dio solo: tutto il mio piacere sarà d'or innanzi il cantare continuamente il mio amabile cantico: *Uno ad una, una ad uno*.

ARTICOLO III.

1. *La gran disgregia di un'anima, che si fa più Dei de' suoi vizj, delle sue passioni, e della vanità del secolo.* 2. *Che possiamo servirvi dei nostri propri sregolamenti per raddrizzarla.*

Tutti pigliavano un gusto sì grande per le parole di questo pio, e sapiente Dottore, come che gli uscivano più dal cuore, che dalla bocca, che avrebbero desiderato che non finisse mai. Ma furono interrotti dall'arrivo di una Dama, che veniva a cercare qualche consolazione in un suo gran travaglio. Era questa una persona di qualità, tutta però disabbiagliata, e in disordine: tanto il dolore avea occupato il suo spirito, che toglieva ogni altro pensiero. Ella veniva a gran passi per entrare nella compagnia senza considerare, se il suo esteriore fosse bene o mal composto: come per l'appunto la Maddalena nella sala del Fariseo, la qual comparve sì trasportata dal dolore, che la feriva, che non

baddà a quanto di lei direbbesi, purchè trovasse il celeste suo medico: *Quasi vivis pia impudentia sanitate*.

Pareva questa altresì mossa nella stessa guisa; se non che i suoi sentimenti erano totalmente contrari, non mostrando che collera, e fieraZZa nel suo dolore. Mirava alcuna volta il Cielo; ma pareva che il facesse con occhi di indignazione, pronunziando eziandio certe parole, che mezzo intese mettevano orrore, tanto sentivano di disperazione, e d'empietà. Vi ha dunque un Dio? Ove è questo Dio? E' egli sordo, è egli cieco? Madama, le disse il Dottore, veggio, che siete in un eccesso di dolore; che cosa tanto v'affligge? Signore, rispose la Dama, voi vedete la più miserabile di quante creature sono sopra la terra. Giobbe non fu, che un abbozzo di uno sgraziato; io ne sono l'opeta compita, perchè nulla può aggiugnarsi a' miei infortunj.

Cominciò quindi a raccontare il disordine de' suoi affari: eh'erasi veduta altre volte nello splendore, nell'abbondanza, ed in tutta quella prosperità, che può rendere felice una persona di sua qualità: che essendo vedova da lungo tempo, nulla avea risparmiato per ben educare un figliuolo unico, che avea: che questi era già al caso di far un'altra fortuna, e portar la casa ad un lustro più bello di quello, in cui era stata; che vedea perciò in oggi deluse tutte le sue speranze, e rovesciati i suoi disegni per l'innaspettata morte di colui, che solo dovea esserne l'appoggio; ch'ella si vedea tutt' in un colpo senza beni, senz'amici, senz'onore, e senza verun piacer della vita; che da ogni parte, ove ella altre volte trovava sollievo, altro non soffriva adesso, che oppressioni, ed ingiustizie: e che sembrava, che tutto l'universo cospirasse contro di lei per renderla la più infelice di tutte le donne. Avea sempre inteso, soggiunse, che vi era un Dio il quale avea pietà delle umane miserie, e che ascoltava le preghiere di coloro, che a lui ricorrevano ne' loro bisogni: ma ov'egli è questo Dio, che tante volte ho invocato, e m'abbandona?

Madama, le disse quel buon servo di Dio gemendo per compassione dello stato deplorabile, in cui la vedea, ecco la sorge-

gente delle vostre disgrazie (a). Voi non sapete, dove sta il solo vero Dio, che tien nel suo seno le fonti vive della felicità degli uomini: voi non l'avete giammai ben conosciuto; voi avete adorato un gran numero di falsi dei; in loro soli metteste la vostra confidenza, e tutti vi hanno abbandonata ne' vostri bisogni. L'onore del mondo fu l'idolo, cui sacrificaste i vostri beni, le vostre inclinazioni, le vostre cure, e tutta l'anima vostra, le ricchezze furono gl' idoli, che adoraste, e serviste, e sopra de quali metteste tutto il vostro grande appoggio. I piaceri, le sposperità, gli amici, le pretensioni al favore della fortuna, e tutti i fantasmi della mondanità furono i falsi Dei, che han guadagnata tutta la vostra stima, e tutti i vostri affetti: quindi voi non vivevate, che per loro soli. Voi udiste pur, che vi era un Dio; ma non ne credevate niente, od almeno non ne facevate verun conto.

Ove sono adesso tutti i vostri Dei, ne quali avevate riposta la vostra confidenza? Dite loro, che si alzino, e vi soccorrano nella grande estremità, cui siete ridotta. E giacchè voi foste loro sì fedele, e sì attaccata, riconoscano adesso i vostri servigi, e vi facciano gioire della felicità, che vi han promessa? Non vedete voi il vostro inganno di abbandonare il servizio del solo vero Iddio per correr dietro a falsi Dei, che la vanità del mondo inconsideratamente s' inventa? Ecco come vi han trattenuta con vane speranze, e vi lasciano miserabile. Entrate dunque finalmente in voi stessa, e rendendovi savia colle vostre proprie sperienze, riconoscete che vi è un solo vero Dio, nel quale chiunque ha posta la sua confidenza, resta immobile, come il monte di Sion, e non sarà confuso giammai.

Non istupitevi, se per un poco sembra che vi nasconda la sua faccia, e vi disprezzi. Voi ricorrete da lui, dopo che voi per sì lungo tempo l'avete disprezzato come un' incognito: anche adesso, se l' ricercate, non è, se non perchè siete come forzata dalla necessità per solo amor di voi stessa, e niente affatto per amor suo. Non

siate dunque sorpresa, se par che chiuda le orecchie, e faccia il sordo alle vostre preghiere, dopo che voi siete stata sì lungo tempo sorda alle voci delle sue grazie, che interiormente vi parlavano. Non istancatevi però di batter alla porta delle sue divine misericordie; perchè ha promesso di conceder tutto alla perseveranza di coloro, che l' pregano: dimandate, ed otterrete: picchiate alla porta, e vi si aprirà: non pensate ch' egli abbiavi abbandonata, perchè vi vedete in uno stato di tribolazione: tutto all'opposto credete pure, che son-favore della sua provvidenza paterna; quanto ne conoscerete il valore, non potrete saziarvi di ringraziarlo. Aprite gli occhi, e vedete da qual moltitudine di miserie vi libera; qual abbondanza di veri beni in lor vece vi offerisce, e qual cumulo di felicità con questo mezzo vi prepara.

Primieramente voi eravate schiava della vanità, dell' avarizia, della voluttà, delle passioni, e bizzarrie del secolo, mentre militavate sotto alle sue leggi, non aspirando, che a grandezze, a fortuna, per voi, e pe' vostri figliuoli (b). Quante volte vi convenne gemere sotto la lor tirannia? Quante inquietudini, timori, invidie, gelosie? Come facevate voi per trovar riposo, allorchè la vanità vi sollecitava a far grandi spese per far comparsa, e l' avarizia vel proibiva per timore di cader nel disagio? Qual era il vostro tormento, quando aspiravate a qualche bene temporale; ed un altro vi si attraversava, e il toglieva in vostro pregiudizio? Qual era la vostra schiavitù, la vostra violenza, quando eravate obbligata a far la corte a tanti vostri falsi amici, per riuscirli in qualche disegno, che avevate a cuore, e che dopo tante speranze per lo più terminava in furberie, e tradimenti? Confessate pure, che la vita di un misero schiavo non è più infelice di quella di coloro, che vogliono vivere giusta l' aria del gran mondo. Non è dunque una gran misericordia, che vi fece Iddio nello avervi liberata tutt' in un colpo da questa schiavitù, e posta in istato di nulla più aver da brogliare col mondo? Egli è vero, che aven-

(a) Guai a chi mette la sua confidenza in altri, che in Dio!

(b) La tirannia del mondo è crudele.

dovene staccata con violenza, voi ne avete sentito il dolore: ma questo è per l'appunto, come quando si strappa un dente, che duole: l'operazione è violenta; ma non dura, e per un momento di pena libera da una lunga serie di dolori.

2. Quando la misericordia di Dio sopra di voi quì terminasse, ella sarebbe sempre grande per obbligarvi a rendergli eterne grazie (a): ma ella fa ancor di vantaggio, perchè togliendovi i vostri falsi beni, che erano veri mali, e facevano il vostro supplizio, vi apre un tesoro di beni sì puri, e sì sodi, che se vorrete gioirne, diverrete facilmente la persona più felice, che siavi sopra la terra: e questo tesoro è egli stesso. Questo è il grande Oceano de' beni infiniti, in cui, chi fa scavar, trova abbondantemente tutto ciò, che può contentare il suo cuore.

La speranza di tanti buoni servi, e serve di Dio vel fanno vedere evidentemente. Non vi è persona al mondo, che sia di loro più contenta, perchè hanno tutto ciò, che può contentare il cuore umano. Sono ricolti di onore, perchè si tengono più onorati nell'esser fedeli servi di Dio, che se fossero Monarchi del mondo; e sono persuasissimi, che servir Dio è un regnare. Sovrabbondano di beni; perchè avendo Iddio per loro caro tesoro, posseggono un bene infinito. Quando avessero tutto l'oro dell'Indie nei loro forzieri, non si stimerebbero tanto ricchi, quanto nell'aver il vero oro della carità santa nella lor anima. Finalmente sono tutti satolti da un'abbondanza di piaceri più puri, ed aggradevoli, di quanti possa dargliene il mondo: perchè il cavaio dalla sorgente medesima delle delizie eterne, che rallegra tutto il Paradiso, e lor fa ritrovare la dolcezza fin nelle croci, e nei patimenti, che s'incontrano nel servizio di Dio.

Convien ben dire che gioiscono d'una contentezza soda, e profonda, che il mondo non conosce; poichè non saprebbero concepire un menomo desiderio per tutte le cose, delle quali più sono appassionati gli

schiavi del mondo. Non corrono dietro alla gloria mondana; la rimirano anzi con disprezzo come un fumo: non si curano d'acquistar beni caduchi; ma ne fan quel conto, che si fa della paglia. Lor si presentino tutti i piaceri sensuali, li riguardano con orrore come vili immondezze. Dimandate loro, che cosa desiderino: niente altro, vi risponderanno, se non ciò che possediamo: ritrovano in Dio ciò, che può contentarli, e tutti i loro desiderj sono riempiti. La gioja, e la pace, che abbonda nel loro cuore, lor si vede anche in faccia, e vedendoli ciascuno è obbligato di confessare che non si saprebbe essere nè più contento, nè più felice.

Questa Dama, che non avea giammai gustato Iddio, e ben vedeva, che ignorato avea colui, che solo poteva renderla altrettanto felice, quando era sgraziata, ascoltava il discorso con gran piacere. Voi avreste detto, ch'era come Nicodemo, quando udiva Gesù Cristo parlargli del Regno di Dio, e rispose come sorpresa da stupore: *Quomodo possunt hæc fieri* (b)? Ecco una suprema felicità; ma qual mezzo per giugnervi? Così la Dama già in parte consolata: come potrà dunque, disse, dopo sì lungo allontanamento da Dio, come potrà approssimarmi a lui, e come potrà ritrovar tutto in lui, io, che non l'ho mai ricercato!

Continuò dunque il Dottore a dirle: Iddio è il supremo colmo della felicità ed un'anima, la quale essendo una volta ben persuasa, non esservi che un solo, vero Dio, piglia una forte risoluzione d'attaccarsi a lui solo. (c) E' facilissimo il ritrovarlo, perchè egli stesso previene coloro, che il cercano: è facile a possederlo, perchè egli medesimo si dona a coloro, che l'amano. Oh Dio! quando non vi fossero, che le insopportabili fatiche, che convien tollerare per acquistar i falsi beni, e le false consolazioni del mondo, non dovrebbero bastare per farcene concepir fastidio? E quando non vi fosse, se non la facilità grandissima, che abbiamo di ritrovare, e posseder Iddio, non do-

(a) Il solo Iddio è il sollievo di tutte le umane miserie.

(b) Jo. 3.

(c) Iddio è facile a ritrovarsi.

dovrebbe rapir tutto il mondo? Amate Iddio, e già il possedete. I buoni desiderj di un'anima il cercano, la perseveranza il trova, e l'amore lo possiede. Eccovi quanto vi costerà di fatica. Se voi sapete amar Iddio con tutto il vostro cuore, voi vi mettete in un momento al possesso di un bene infinito.

O bontà infinita del solo vero Dio; che adoro! Quanto è mai facile l'acquistarvi, ed a quanto buon mercato voi vi date alle anime nostre! non fa d'uopo di procurarsi il favor d'un altro per avere il vostro; non essendovi bontà, che ci possa essere più favorevole della vostra; non vi abbisognano mediatori per ottenere la permissione di avvicinarsi a voi: voi date l'accesso a chi il vuole, senza mai ributtar persona; non non dobbiamo disanimarci per non avere nè gran talento, nè grande spirito, nè gran vantaggi di natura, e di fortuna: voi nulla di questo richiedete; voi vi lasciate guadagnare, e cordialmente vi date a chiunque vi ama, e sembra, che nessuno vi voglia a questo prezzo. Costaci forse troppo. Ma e chi mai ha ritrovata fatica di amare ciò che è infinitamente amabile? Oppur è forse che la cosa non meriti la pena? Ma non ci lamentiamo noi delle intollerabili fatiche, che convien sostenere per le bagattelle del mondo? E poi crederemo, che Iddio non meriti, che noi ci diamo la menoma pena per amor suo? Ma e non saremmo noi troppo avventurati, se dopo d' esserci carica-

ti di tutti i travagli, che han fatto gemere tutti gli uomini da Adamo fino al presente sopra la terra, potessimo finalmente metterci al possesso del bene infinito; poichè siamo assicurati, che tutte le pene passano in breve tempo, e che quel caro possesso sarà eterno?

Non fu duopo il favellar di vantaggio. Quella donna, ch'era venuta tutta disperata, se ne ritornò tutta piena di consolazione, e benediceva Iddio nel suo cuore, per ciò medesimo, che aveva portata a bestemmiarlo; imperciocchè vedeva una condotta di sua provvidenza tutta piena di misericordia sopra se stessa, nell'aver atterrati tutti i suoi Idoli, ed averla ridotta in una felice necessità di ricercar in l'avvenire ogni suo bene in lui solo, avendola privata di tutto ciò, che poteva contentarla fuori di lui. Toglietemi tutto, mio Dio, diceva ella ritornandosene, compite l'opera vostra, privatemi, di tutto ciò, che non è voi; son ricca, e contenta abbastanza, se mi rimanete voi solo: canterò per sempre le vostre misericordie, che mi hanno fatto ritrovare Iddio nella perdita delle creature. Oh perdite felici, che mi han procurato sì gran tesoro! Se fosse adesso in mia libertà d'aver tutta la prosperità, che aveva altre volte, ed anche tutta quella, cui aspirava, ne farei molto minor caso, che quel solo buon sentimento, che mi è nato in cuore di voler essere unicamente a Dio nel tempo, e nell' eternità.

CONFERENZA VI.

Della Trinità delle persone Divine.

Coloro, che dicono che il mistero adorabile della Santissima Trinità non è inteso, se non dai dotti, e grandi talenti, e che non conviene ragionare di un soggetto sì sublime coi semplici, pigliano la cosa in contrario senso (a). Egli è vero che questo è il primo, il più incomprendibile, ed il più ineffabile di tutti i nostri misteri;

ma egli è vero altresì, che questo mistero solleva più in alto la intelligenza dei semplici, e confonde, ed umilia di vantaggio lo spirito dei sapienti. Non è con costoro, che se ne dee parlare; perchè tutto ciò, che saprebbero concepirne coi lumi delle loro scienze acquistate, è un bel nulla a confronto di ciò che la fede ne insegna ai più

D 4 igno-

(a) Il mistero della Trinità abbassa i dotti, ed innalza gli ignoranti.

ARTICOLO I.

ignoranti de' fedeli. Quei Divini lumi della fede, che vengono dal Cielo per rischiare lo spirito del meno spiritoso tra' cristiani, confondono tutta la forza, e tutta la vivacità naturale dei maggiori spiriti della terra. Bisogna dunque che i più dotti tacciano in questa occasione per imparare dagli ignoranti quei divini oracoli, che Iddio ha nascosti ai savi, e prudenti, ed ha rivelati a' soli piccioli, cioè agli umili, e per farvelo vedere con una sì sensibile esperienza, raduniamo i più dotti uomini, che sieno stati al mondo; scegliamo tra loro i più belli spiriti, i più sottili, i più illuminati, i più penetranti; pigliamo quelli che han le viste più estese, e più profonde in ogni sorta di scienze acquistate, ma che non abbiano mai avuta alcuna tintura della fede Divina: sieno cento, o cinquecento scelti sopra tutti gli altri, come i più abili. In mezzo a questa celebre assemblea, mettiamo un cristiano, che altra cosa non sappia, se non ciò che gli insegna la fede, ma che può tuttavia ragionare sopra i principi della sua fede; che stia ivi con uno spirito di umiltà, come una volta Gesù Cristo fanciullo di dodici anni si trovò nel Tempio in mezzo dei Dottori interrogandoli, ed ascoltandoli; veggiamo quindi, se alcuno tra loro, o tutti insieme potranno intendere una sola delle grandi verità, che proporrà loro, e se non saranno costretti ad ascoltarlo con ammirazione, veggiamo, se non impareranno da lui oracoli incomprendibili, che leveranno in alto il loro spirito al di sopra di tutti i naturali lumi acquistati, ai quali, quando avessero studiato cent'anni nelle loro scuole non sarebbero arrivati giammai.

Questa esperienza, che ci servirà per ispiegare assai chiaramente i più bei segreti del mistero della Trinità sagrosanta, non sarà men piacevole, che vantaggiosa, per farci vedere le obbligazioni infinite, che noi abbiamo a Dio per averci data la fede, senza la quale saremmo ciechi riguardo alle verità più splendide dell'eternità, e con la quale leggiamo fin nei più intimi segreti del cuore di Dio.

1. *Iddio il Padre è da se stesso, il Figliuolo dal Padre, lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo.* 2. *Queste tre persone non sono, che un solo Dio.*

IL Cristiano incomincia a proporre a tutti gli uomini dotti quelle maravigliose parole di Sant' Agostino in una delle sue meditazioni: (*a*). *Deus est ens a se, ens ab altero, ens ab utroque.* Il Dio che adoro, è un essere semplicissimo, eterno, ed invariabile; ma è un'essere da se medesimo, un'essere da un'altro, un'essere da tutti due. M' intendete voi bene? Non sanno ciò che dirsi, si rimirano l'un l'altro, e ruminando tra se stessi per comprendere alcuna cosa, più che vi pensano, men non ne concepiscono; lor sembra una proposizione stravagante, ed impossibile. Che contraddizione è questa? S'egli è un essere da se stesso, come è da un'altro? e se un'essere da un'altro, come è da due altri? chi non vi vede manifesta la contraddizione, e che ciò è assolutamente impossibile?

Voi dunque non ne sapete comprendere niente, voi altri gran Dottori, con tutti i lumi delle scienze umane? Ascoltatevi dunque, lor dice il cristiano, ed io vi ammaestro di ciò che il Cielo mi ha insegnato, e che la fede, la qual ci viene da quella gran sorgente di lumi eterni, mi ha fatto intendere. Iddio è un'essere assoluto, eterno, ed indipendente, un puro atto, ed un essere necessario che non ha ricevuto l'essere da un altro, più potente, o più antico di lui, essendo eterno, ed indipendente. Egli è dunque un essere da se medesimo. Ma egli è un Dio, secondo, che produce il suo simile dalla sua propria sostanza. Or poichè produce, egli è Padre, poichè quegli, cui produce, è della sua propria sostanza, e suo figliuolo. Padre e Figliuolo sono due persone realmente distinte l'una dell'altra, essendo impossibile che quegli, che produce, e quegli, che è prodotto, sieno una stessa persona. Ma quantunque sieno due persone, nondimeno non possono essere, se non un solo, e medesimo Dio, essendo im-

impossibile, che vi sieno due Dei. Egli è dunque vero, che Iddio come Padre, è un essere da se medesimo, perchè non ha ricevuto il suo essere da un'altro, e che il medesimo Dio come Figliuolo è un essere da un'altro, perchè ha ricevuto il suo essere dal Padre.

Finalmente tutti due, il Padre, ed il Figliuolo (due persone, che non sono che un Dio) ne producono una terza, che loro è eguale, ed uno stesso Dio con loro; perchè veggendosi l'una l'altra infinitamente perfette, ed infinitamente amabili, è impossibile, ch'esse non si amino infinitamente. Esse dunque producono un amore infinito uguale in tutte le cose alla bontà, che amano. Bisogna dunque, che quest'amore sia Dio; poichè è un essere infinitamente perfetto: ma non può essere un altro Dio, differente dal Padre, e dal Figliuolo, perchè è impossibile che vi sia più d'un Dio. Con tutto ciò procede dall'uno, e dall'altro, come da un solo principio, perchè entrambi non hanno, che una sola volontà, che ama, ed una sola medesima bontà, che amano. Egli è pertanto vero, che Iddio è un essere da tutti due. Comprendete voi bene questi misteri?

No, rispondono i Filosofi: non si ragiona così nelle nostre scuole, e tutto ciò, che voi venite a dirci, ci pare impossibile secondo i nostri principj. Il dire che Iddio produce, o genera un suo simile, sembra indecente alla suprema purità di Dio. La generazione, e la corruzione sono imperfezioni delle creature, che non possono ritrovarsi in Dio, il quale è un essere infinitamente perfetto; e se è vero che produca un altro a lui simile, dunque si moltiplica; quando voi dite, che non vi può essere che un solo Iddio. La contraddizione è dunque manifesta. Il dire altresì, che un essere, il quale non è da se stesso, ma che riceve il suo essere da un altro, sia Dio, e del pari impossibile; perchè tutto ciò, che è da un'altro, ha una dipendenza necessaria dalla cagione, che il produce; e tutto ciò, che è nella dipendenza, non può esser Dio; perchè Iddio debb'essere il primo; ed il supremo di tutti gli esseri. Eccovi le no-

stre regole, e le nostre massime, che passano per indubitabili tra i dottori.

Convien dunque, che io mi spieghi di vantaggio, ripigliò il Cristiano, e che i veri lumi del Cielo, che ci dona la fede, facciano eclissare i deboli lumi della terra, che voi cavate dalle vostre scienze. Voi avete pensieri troppo bassi, troppo grossolani della generazione eterna del Figliuolo di Dio, quando dite, che non conviene alla suprema purità Divina. Iddio non è un corpo, e la sua Divina generazione non è corporale, altrimenti sarebbe un essere materiale, ed imperfettissimo. Egli è un puro spirito, e la sua generazione è tutta spirituale, senza nulla avere di materiale, e d'impuro. Egli è proprio dello spirito il concepire; perchè conoscere le cose è un concepirle. Quando lo spirito conosce, si forma in se stesso un'immagine di ciò, che concepisce; come dal più al meno voi altri Filosofi sperimentate ogni giorno ne' vostri studj. Quando voi concepite qualche verità nel vostro spirito, voi ve ne formate un'idea, o sia un'immagine intellettuale, che ve la rappresenta, la qual'immagine voi chiamate parola, o verbo dello spirito, *Verbum mentis*. Questo concetto, o questa generazione spirituale è tutta pura, e verginale, e non è indegna della nobiltà di uno spirito, come il confesserete voi medesimi.

Vi dirò dunque, che così, sebbene in una maniera infinitamente più sublime, Iddio concepisce, e genera il suo Verbo, che è l'unico suo Figliuolo, in se stesso, perchè un puro spirito. E siccome è un essere infinito (a), è parimente uno spirito infinito: egli è dunque infinitamente intelligente, cioè la sua cognizione si estende fino all'infinito, a tutto ciò, che è conoscibile: conosce perfettamente se stesso, la sua Divina essenza, la sua eternità, la sua immensità, e la sua onnipotenza; vede chiaramente tutta l'infinità dell'opere, che può produrre fuori di se stessa: conoscendo tutto ciò per una semplice vista del suo intelletto Divino, se ne forma un'immagine, che gli rappresenta perfettamente tutto ciò, che conosce. Bisogna dunque necessariamente che quest'immagine gli sia tanto simile in tutto.

(a) Come Dio il Padre genera il suo Figliuolo..

tutto, che non vi sia alcuna differenza; ma ch'ella esprima perfettamente la sua Divina essenza, l'eternità, l'immen- sità, l'onnipotenza, ed in somma tutto ciò, che conosce. Bisogna altresì necessa- riamente, che questa perfetta immagine sia una sostanza come egli, e per consequen- za sia Dio come egli, poichè nulla vi è nell'uno, che non sia nell'altro. Possia- mo forse immaginarci qualche indecenza in questa generazione? Non è ella tutta verginale, tutta risplendente di maestà, e di gloria? Quindi Dio Padre parlando al suo Figliuolo in un rapimento di compia- cenza eterna, che pigliasi in questa pro- duzione sì bella; gli dice: *Oggi io vi ho generato tra gli splendori dei Santi (a)*.

Ma che vantate voi, o Cristiano, repli- ca il Filosofo, con dirci che questa imma- gine prodotta dalla cognizione dell'intellet- to Divino, è Figliuolo di Dio, e che è Dio come il suo Padre? come la possiamo noi intendere? Questo non è, che un pen- siero dell'intelletto Divino. Or chi si è avanzato mai a dire, che il pensiero dello spirito di un uomo sia un uomo, o che ge- neri un figliuolo nella sua testa, allorchè si forma un pensiero? Un uomo è una so- stanza soda, e durevole, il suo pensiero non è, che un accidente passeggero, che va, e viene, e che non è mai di lunga durata. Inoltre sarebbe strana cosa, se uno spirito non avesse, che un sol pensiero: qual tor- mento per lui, e qual violenza; se fosse continuamente applicato a non pensar giam- mai, che ad una sola cosa? Noi veggia- mo per isperienza che quanto più è gran- de, e penetrante uno spirito, tanto più ha di estensione, e di vivacità: egli è altresì più fecondo nel produrre un'infinità di pen- sieri differenti, e moltiplicarsi. Bisogna dun- que necessariamente che Iddio, il quale è uno spirito infinito nella sua forza, e nel- la sua estensione, produca innumerevoli fi- no all'infinito i pensieri.

Oh quanto è bassa, e tutta terrena la vo- stra Filosofia, risponde il Cristiano! Do-

vremo noi giudicare dello spirito di Dio, come dello spirito dell'uomo? Che cosa è l'uomo paragonato con Dio (b)? Egli ben meno di un Atomo, rispetto a tutto l'uni- verso. Egli è vero che lo spirito umano, il qual è sempre debolissimo, non saprebbe produrre, che pensieri fievoli, ed imper- fetti, e che non sono, che semplici acci- denti di poca durata, come egli stesso, che li produce, non è che un accidente: ma lo spirito di Dio, il qual è la sua pro- pria sostanza, essendo infinitamente possen- te, ciò, che concepisce, e produce, è una sostanza come egli; poichè produce il suo simile in sostanza, quello, ch'egli produ- ce, è veramente suo Figliuolo. Questa è l'eccellenza dello spirito di Dio, che nul- la ha delle debolezze dello spirito degli uomini; quindi è che dice loro pel suo Profeta: *I miei pensieri non sono come i vostri, nè le mie vie simili alle vostre (c)*.

Egli è vero parimente che lo spirito dell'uomo moltiplica i suoi pensieri: ma onde avviene ciò, se non perchè egli è in se stesso limitatissimo? La sua picciolezza non gli permette di concepire con una sola, e semplice vista tutto ciò, che è conoscibile, perchè ciò va all'infinito (d): quindi egli è costretto a moltiplicare assai i suoi pensieri per arrivare a conoscere a poco a poco le cose una dopo l'altra. La sua ignoranza l'impedisce di conoscer subito, e perfetta- mente una cosa sola; gli convien perciò raddoppiare la sua applicazione, e far mol- ti sforzi per avanzarsi in cognizione; non- dimeno non arriverà mai a conoscer neppur tutto ciò, che è conoscibile in lei. Ma lo spirito di Dio è infinitamente perspicace, ed infinitamente rischiarato; perchè infinita- mente perspicace conosce tutt' in un colpo tutta l'infinità delle cose conoscibili in se stesso, e fuori di se stesso; non gli abbiso- gna, se non un semplice sguardo dello spi- rito; il quale sguardo, essendo infinito, non può essere moltiplicato; poichè un solo sgar- do infinito comprende tutto. Egli è dun- que unico, e questa è la gloria dello spiri-
to

(a) Psalm. 109.

(b) Il pensiero di Dio è una sostanza.

(c) Isa. 55.

(d) Iddio non ha, che un solo pensiero.

to di Dio, il non avere, che un solo pensiero. E perchè questo spirito adorabile è infinitamente rischiarato, conosce tutt'in un colpo perfettissimamente tutto il profondo delle verità, che sono rinchiuse in ciò, che conosce: quindi non abbisogna di sforzi per avanzarsi nella cognizion delle cose; ma si vota tutt'in un colpo in un solo concetto tanto grande, quanto è il suo spirito. Questo gran concetto gli rappresenta tutto ciò, che conosce; vi si vede se stesso come nella sua perfetta immagine, e questa immagine, che produce di sua propria sostanza, è l'unico suo Figliuolo.

O spirito adorabile del mio Dio, quanto siete mai incomprendibile! Dirò io che siete fecondo? dirò, che siete sterile? voi mi apparite l'uno, e l'altro. Voi non sapreste avere, se non un solo pensiero, formare, che un sol concetto in voi stesso, nè produrre che una volta sola (a): vi ha forse cosa più sterile? Ma questo pensiero è infinito, questo concetto è immenso, questa unica produzione è eterna, e sempre attuale; ella non comincia giammai, nè giammai finisce: v'è forse cosa più feconda? Ella vi vota così assolutamente, che resta impossibile, che ne produciate una seconda; eppure voi rimanete sempre così inesaurito, che resta impossibile, che cessiate per un momento di eternamente produrla. Oh sterilità ammirabile, che vi riduce a non avere se non un solo semplicissimo pensiero, e questo solo vota tutta la virtù d'un Dio onnipotente! Ma fecondità prodigiosa, che quest'unica produzione sia un Dio eterno, ed onnipotente!

Spiriti umani, che cosa siete voi in comparazione dello spirito di Dio? egli è vero, che siete fecondi, e sterili, ma di una maniera del tutto opposta a Dio. Siete fecondi nel produrre un'infinità di pensieri frivoli, ed inutili (b): fecondi nel riempirvi di una moltitudine di vane immaginazioni: fecondi nello imbrogliarvi in un ammasso di noiose sollecitudini, che non vi lasciano nè riposo, nè pace: ma sterili riguardo a Dio, di cui appena sapete formarvi un buon pensiero: che se una volta l'avete concepito,

non sapete conservarlo; e se fate qualche sforzo per conservarlo, vi sembra una violenza, che vi tormenta, e v'incatena. Deh perchè, mio Dio, debbo esservi opposto cotanto! Fin a quando mi lascerete voi nella dura schiavitù del mio proprio spirito, che si compiace tanto nel pensare a tutt'altro, che a voi, e che non ritrova che noia nel pensare a voi? Oh qual differenza tra lo stato de' Beati, che son nel Cielo, e quel di noi; che ci strasciniamo sopra la terra! Essi non hanno, che un semplice pensiero di Dio; e questo semplice pensiero di Dio li trattiene eternamente con tali ineffabili delizie, che vi trovano la vita eterna: per questo sono Beati: e noi per lo contrario viviamo in una dimenticanza quasi continua di Dio; il nostro spirito è sempre ripieno di vani pensieri; ed è per questo, che siam sempre miserabili.

Voi non comprendete sì fatte cose, o Filosofi; siccome neppure tutti coloro, che non hanno altri lumi, che i soli naturali, le concepiranno giammai. Un'anima illustrata dai lumi Divini della fede, e veramente posseduta dallo spirito di Dio, s'occupava delle occupazioni di Dio medesimo. Ella contempla le bellezze di quel gran giorno dell'eternità, nel quale ella vede nascere una luce infinita da una luce infinita, allorchè il Padre produce il suo unico Figliuolo nello splendore dei Beati: questa vista la rapisce; ella vede chiaramente, che questo è il solo pensiero, che dovrebbe riempire uno spirito, essendo fatto espressamente per contemplare Iddio in eterno, e le sembra, che tutt'altro pensiero sia un trattenimento da fanciulli: quando coloro, che non seguono altro lume, che quello dello spirito umano, nulla di questo comprendono, e credono che sia un gettar il tempo, e tormentarsi inutilmente, il trattenersi nel pensare a Dio. Oh misero spirito umano, quanto mai sia profonde le tue tenebre, quando sei abbandonato a te stesso! Confessate, Filosofi, che tutte queste grandi verità superano la vostra intelligenza, e che con tutte le vostre scienze acquistate voi ne comprendete nulla.

AR.

(a) *Lo spirito di Dio è fecondo, e sterile.*

(b) *Il nostro spirito è fecondo, e sterile; in una maniera opposta a Dio.*

ARTICOLO II.

1. *Le tre persone Divine non sono distinte dall'essenza di Dio; il che fa che uno e tre non sono che uno.* 2. *Molte altre meraviglie sorprendenti e' insegna la fede spettanti a questo ineffabil mistero.*

Veggiamo, se voi meglio concepirete quest'altra meraviglia, prosegui il Cristiano. Quel Dio, che io adoro, è unico, ma non è solo: egli è tutto raccolto in se stesso in una profondissima solitudine, ma è ottimamente accompagnato (a). Io adoro tre persone, delle quali ciascuna è Dio; ma riconosco un solo Dio, di maniera che tre, ed uno non fanno che uno; ed uno aggiunto a tre non fa quattro, ma uno. Comprendete voi bene questi misteri? Studiate mille anni, inabissatevi ne' più profondi segreti delle vostre scienze umane, per trovare l'intelligenza di questi Enigmi, voi non ne vedrete giammai il fine.

Levasi un Matematico, il qual si teneva forte sopra le regole della sua aritmetica, e si vantava di farne dimostrazioni sì sensibili, e palpabili da convincere tutto il mondo, e con una specie d'impazienza risponde: come soffrire, che voi vi avanziate a dir cose tanto contrarie a tutti i principi della scienza, che offendono per fino il senso comune (b)? Chi non sa che l'unità non fa numero, e che il numero distrugge assolutamente l'unità? Esser uno, e tre, è esser uno, e non esser uno. Dunque vi è una contraddizione manifesta. Aggiungere uno a tre, e non far quattro, è contro l'essenza del numero, e contro la speranza de' nostri sensi. Dire che un numero singolare divenga plurale senza essere un maggior numero, o che un numero plurale divenga singolare senza essere un numero minore, è un dire che non è giorno nel pien mezzodì: come dire che uno sia unico, e non sia solo, che sia solo, ed in compagnia, sono altrettante contraddizioni asso-

lutamente impossibili. Ne volete voi una dimostrazione ancor più sensibile? Io vi metto tre cifre sopra una carta, e le dono a computare a voi stesso: direte voi che non sono tre? a quelle tre ne aggiungo un'altra, direte voi che non sono quattro?

E' ella tutta questa la vostra scienza, replica il Cristiano? Oh come la fede me ne insegna una tanto più sublime! Ella m'insegna, che nel mistero adorabile della Trinità non vi è, che una sola essenza, ed una sola natura Divina, e così non v'è, che un solo Iddio (c); ma che questa sola essenza, o adorabil natura è tutta intera, senza divisione, senza alcuna separazione, e senza moltiplicazione in ciascuna delle tre persone Divine, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo: così tutti tre sono Dio, perchè tutti tre hanno la natura Divina, e ciascuno dei tre è Dio, perchè ha altrettanto di Divinità, quanto gli altri due; ma non sono tutti tre, che un solo medesimo Dio, perchè non hanno tutti tre, che una medesima Divinità. Egli è dunque vero, che tre sono uno; cioè a dire, che le tre Divine persone sono un solo Dio. E' vero altresì, che uno è tre; cioè che un solo Dio è le tre Divine persone. E' vero ancora, che uno aggiunto a tre non fa quattro, ma solamente uno; cioè a dire, che l'essenza di Dio con le sue tre persone Divine non fa quattro cose, ma una semplicissima cosa, che è un solo Dio. E' dunque vero finalmente che è unico, perchè non vi è, che un solo Dio; ma che essendo solo, non è solitario, perchè sono tre divine persone della Trinità adorabile.

Confesso, che queste cose sono oracoli Divini, e sì elevati, che superano la intelligenza degli uomini, così, che tutta la forza, e la sottigliezza dello spirito umano non avrebbe giammai potuto arrivarvi (d). Bisognava, che queste verità scendessero dal Padre dei lumi, e che il Cielo le manifestasse alla terra; tutti però i più belli spiriti del mondo le ammirano senza comprenderle. San Bernardo, uno de' più sapienti,

e su-

(a) *Maraviglie incomprensibili della Trinità.*

(b) *Obbiezione de' Filosofi.*

(c) *Come l'unità di Dio s'accorda con la Trinità delle persone.*

(d) *Un numero senza numero.*

e sublimi Dottori della Chiesa tutto rapito, e come fuori di se dalla considerazione di questi gran prodigi così si esprime: *Quid sibi vult iste (ut ita loquar) absque numero numerus? Si tria, quomodo non numerus? Si unum, ubi numerus? Quis numerum neget? Nam vere tres sunt; quis numeret tamen? Nam vere unum sunt (a)*. Che vuol dir questo numero senza numero? Dappoichè sono tre, non è questo un numero? Ma e se non sono, che uno, ove è il numero? Chi può negare, che non vi sia un numero, essendo veramente tre? ma infine ove ritrovare il numero, da che non sono, che uno?

O Dio di maestà, quanto siete ammirabile in questo gran Mistero, e quanto la bassezza dello spirito dell' uomo è lontana dal comprendere tutte le vostre meraviglie! Me ne rallegro, o mio Iddio, sento il mio cuore tutto ricolmo di gioia, perchè voi siete un Dio sì grande, e perchè racchiudete in voi perfezioni infinite, che nissun altro, fuorchè voi stesso, saprebbe comprendere. Ohimè se voi non foste se non ciò, che la debolezza dell' umano spirito può concepire, voi non sareste Dio, perchè non sareste infinito. Non dimando già d' intendervi, e molto meno di chiaramente comprendervi, o Divini oracoli; ma bensì di credervi fermamente: sì mi stringo a voi alla cieca; chiudo gli occhi, per credervi senza vedervi, e senza concepire nulla delle vostre ineffabili grandezze. Ma verrà un giorno, che voi me gli aprirete; perchè chiaramente miri, ed eternamente ammiri tutte quelle meraviglie, che sospendono in un eterno rapimento lo spirito di voi medesimo. Quando, deh quando verrà quel felice momento! *Quando veniam, & apparbo ante faciem Domini (b)*.

Il Cristiano vedendo tutti que' Dottori, che l' ascoltavano, sarsene stupefatti in un profondo silenzio, ed in un laberinto di confusi pensieri, come confessando tacitamente la loro ignoranza a riguardo di tanti Divini segreti, che la sola Fede ci rivela (c);

continuò a dimandar loro cose ancor più sorprendenti: tutte le vostre scienze, Signori, loro disse, vi hanno mai parlato di un' onnipotenza, che può niente del tutto, ove ella è; ma fa tutto ciò, che vuole, ove ella non è; e di un' altra onnipotenza più elevata, che produce cose infinite, senza poter far niente, ove ella fa tutto, e la quale essendo sovrana, non ha alcuna giurisdizione? Vi hanno fatto conoscere un' autorità assoluta, che non ha superiorità alcuna? Conoscete voi un Figliuolo, che tiene il suo essere, e tuttocid, che ha dal suo Padre, eppure gli dee niente affatto? Un Figliuolo, che sarebbe niente, senza il suo Padre, e nondimeno non ha alcun bisogno di lui? Un Figliuolo, che ama infinitamente suo Padre, e fa tutte le di lui volontà, e nonpertanto non gli ubbidisce mai? Che rimirando un Padre, che ha autorità sopra di lui, non gli rende però il menomo rispetto? Approvereste voi tutto questo, come giusto, e ragionevole?

E come? disse su di ciò un molto abile Giureconsulto, come? è egli questi que? Dio, che voi adorare, in cui tutto è in disordine? Un' onnipotenza senza potenza; un' autorità suprema, la qual non ha persona, che da lei dipenda; un Figliuolo, che riceve tutto da suo Padre, senza riconoscere d' essergli obbligato, nè di dovergli niente, tanto gli è ingrato (d); un Figliuolo senza rispetto, senza sommissione, senza ubbidienza? se tutto questo è legittimo, fare pur tacere la voce pubblica di tutte le leggi, che vogliono che ogni persona, la qual sia in autorità, e tenga una potenza legittima, sia onorata; e dichiarano che il ricusarle la sommissione, ed ubbidienza, che le debbono, è un crime di felonìa. Che vi ha di più obbligato ad un Padre, che il suo proprio figliuolo? La natura non l' ha ella fatto nascere suo suddito naturale? e non volle ella, che non possa dispensarsi dal rispetto, e dalla ubbidienza, che gli dee senza violare i diritti della natura? che cosa vi è di più sagra al

Mon-

(a) *De Considerat. Lib. 3.*

(b) *Psalm. 41.*

(c) *Altre meraviglie incomprensibili della SS. Trinità.*

(d) *Obbiezioni de' Filosofi contro la Trinità.*

mondo? Come adunque dar un buon senso a ciò, che voi dite?

Voi parlate, risponde il Cristiano, come un uomo savio, ma di una saviezza puramente umana: voi difendete bene la giustizia, ma una giustizia puramente naturale. Se la fede vi avesse aperti, come a noi, i tesori della scienza, e sapienza di Dio, e se voi conosceste le regole dell'amabile giustizia, che si osserva al di dentro di Dio, confessereste, che la vostra scienza vi fa parlare come un uomo; ma che un Cristiano illustrato da lumi Divini parla come un Dio. Volete voi sapere, come i principi della fede ci sviluppano mirabilmente tutte queste profundissime verità, che vi appaiono sì intricate? Ascoltate quattro punti di una sublimissima dottrina, ch'ella c'insegna.

1. Ella c'insegna, che vi è un'onnipotenza in Dio; e noi chiaramente la veggiamo ne' suoi effetti, che sono tutte le creature. Ma questa potenza nulla può produrre, ove ella è, cioè al di dentro di Dio; perchè non è già dessa, che produca il Figliuolo, e lo Spirito Santo (a); ella non opera, se non sopra il nulla, e non produce altro, che creature: ma la sua virtù è sì ammirabile, quando si estende sopra que' vasti abissi del nulla, ch'ella ne ricava tutto ciò, che le piace. Il Santo Giobbe ammirava le belle opere di questo Architetto del grande universo: *Qui facit magna & mirabilia, & inscrutabilia absque numero*. La sua onnipotenza, dice egli, fa cose grandi, ammirabili, incomprendibili, e senza numero; ma le fa sopra il nulla, ove ella non è; imperciocchè nella propria essenza di Dio, ove ella è, nulla può fare; mentre ivi nulla è prodotto, se non il Figliuolo, e lo Spirito Santo, che non sono opere di quella onnipotenza, che cava gli esseri tratti dal nulla; altrimenti il Figliuolo, e lo Spirito Santo sarebbero creature, e non Dio; sono però il capo d'opera d'un'altra onnipotenza più elevata di questa, della quale vi parlerò subito; ed eccovi il perchè vi dissi, ch'ella è un'onnipotenza, che nulla può fare, ove ella è, cioè nel niente.

2. Di più, la fede c'insegna a conoscere in Dio un'altra onnipotenza più elevata di quella, che cred' l'universo. La chiamano i Teologi una potenza nozionale, e a lei sola appartiene il produrre al di dentro di Dio le sue Divine persone, cioè il Figliuolo, e lo Spirito Santo: e questo è tutto ciò, ch'ella può fare; perchè queste due sole produzioni votano la sua infinita virtù, e l'occupano sì fattamente, ch'ella non può far altra cosa, sia al di dentro, sia al di fuori di Dio. La cosa più ammirabile però è, ch'ella non ha potuto fare queste due produzioni prima di farle attualmente, di maniera che ella non è mai stata nel solo potere di farle, ma fia dall'eternità sempre nell'atto di farle, così che non vi è istante, in cui si possa dire: *La potenza nozionale, che è in Dio, può produrre due persone Divine, ma non le produce ancora*: ed ecco il perchè io vi dissi, ciò, che vi sembrò tanto contraddittorio, che quest'ammirabile potenza opera infinitamente al di dentro di Dio, e che nondimeno ella può far nulla, ove ella fa tutto.

Confrontate adesso queste due ammirabili potenze una coll'altra, l'onnipotenza, che crea gli esseri, e la potenza nozionale: tutte due sono incomprendibili, ma una fa tutto al di fuori di Dio, ed è l'onnipotenza; l'altra fa tutto al di dentro di Dio, ed è la potenza nozionale. Questa si termina alle sole due produzioni, del Figliuolo cioè, e dello Spirito Santo, nelle quali tutta la sua infinita virtù si trova assolutamente sì votata, che resta impossibile ch'ella produca giammai altra cosa. L'altra si termina ad una moltitudine di creature, delle quali non è limitato il numero. Non si trova mai votata, perchè non ne produce mai tante, che non possa sempre produrne molto di più. E nulladimeno è vero il dire, che tutto ciò, ch'ella può fare, quando producesse nuovi mondi ad ogni momento, durante un secolo, sarebbe una picciola ombra, ed un leggero vapore, se si paragona a quelle due adorabili produzioni della potenza nozionale, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Oh Dio d'amore! di qual eccellenza sono adunque que' due gran capi d'ope-

78

(a) *Maraviglie dell'onnipotenza, che produce le creature.*

ra dell' eternità, poichè al confronto di loro tanti milioni di milioni di belle creature sono meno d' un atomo? Non è forza, che ogni spirito si perda, e s' inabissi nell' ammirazione di un Dio sì potente? Se la contemplazione delle bellezze del mondo visibile tanto solleva uno spirito, il qual ne consideri le ricchezze, la grandezza, la maestà; e se questa veduta eccita anche nel cuore sentimenti di rispetto, e d' amore in verso l' Autore di opera sì bella; che sarà, quando vedremo alla scoperta quelle altre opere infinitamente più ammirabili della potenza nozionale, che sono racchiuse in Dio, e che fanno tutto il trattenimento, ed il piacere di Dio medesimo durante tutta la sua eternità (a)?

Tutto il rimanente sembra basso, e disprezzevole a questo confronto. Nulla può contentare un' anima al di fuori di Dio, dopo ch' ella una volta ha ricevuto qualche picciolo raggio della luce del Cielo, la quale le scuopra qualche poco le bellezze, che sono dentro di Dio. Nulla è più capace di muovere la sua curiosità; nulla può eccitare in lei il menomo desiderio, se non la speranza di vedere un giorno alla scoperta le bellezze ineffabili, ch' ella concepisce rinchiuse nel seno di Dio. Ella languisce di noia sopra la terra, tutto le dispiace, e le dà disgusto in questo esilio. Deh fin a quando nasconderete la vostra faccia, o bellezza infinita! sarò io priva ancor lungo tempo di vedere ciò, che amo, e che il mio cuore desidera con tant' ardore? Ma credi tu, anima mia, d' essere sì fortunata, d' aver a vedere un giorno i rilucenti splendori di quel gran giorno di Dio? Sì il devi sperare, ed aspettarlo, poichè te l' ha promesso; nè altra cosa da te dimanda, se non che tu lo ami con tutto il tuo cuore, e sii fedele nell' osservar la sua legge.

3. Eccovi adesso la terza maraviglia, che la fede ci fa conoscer in Dio. Un' autorità suprema della prima persona Divina sopra le altre due, e della seconda sopra la terza; la qual autorità non conferisce loro alcuna superiorità: conciossiachè è vero il di-

re, che l' eterno Padre ha un' autorità d' origine, ma un' autorità suprema sopra l' unico suo Figliuolo, donandogli tutto il Divino essere, che possiede; perciò ha tutto il potere d' inviarlo sopra la terra per nostra salute. E' vero altresì, che il Padre, ed il Figliuolo hanno un' autorità d' origine, ma un' autorità suprema sopra lo Spirito Santo, producendolo della loro propria sostanza; perciò hanno un pieno diritto di donarlo a noi. Ma la maraviglia è, che questa suprema autorità non conferisce loro alcuna superiorità, perchè ogni superiorità importa necessariamente ineguaglianza (b). Convien che il superiore sia maggiore, e l' inferiore sia minore. E come si potrebbe ammettere alcuna superiorità, o 'menoma ineguaglianza tra le tre persone Divine, se tutte tre non hanno, che una stessa essenza Divina, una stessa potenza, una stessa eternità, e non sono in una parola; se non una medesima cosa? Sant' Ilario dice eccellentemente in poche parole: *Donantis auctoritate Pater major est: sed minor non est Filius, cui unum esse donatur* (c): Il Padre in verità è maggiore del Figliuolo per l' autorità di origine; ma il Figliuolo non è minore del Padre per la dignità dell' essere; non avendo amendue se non una stessa essenza, ed una stessa Divinità, e questa è la ragione, per cui il Padre non è superiore del Figliuolo, ed il Figliuolo non è suddito del Padre, per conseguenza è vero, che non dee nè rispetto, nè ubbidienza al suo Padre Divino; e quantunque faccia tutte le sue volontà, perchè nondimeno non hanno entrambi, che una sola e medesima volontà, non gli ubbidisce giammai.

4. Finalmente l' ultima delle quattro maraviglie, che la fede ci insegna spettanti a questo ineffabile mistero, è, che il Figliuolo riceve bensì tutto il suo essere dal Padre, e nulla ha, che da lui nol riceva, e tutta volta gli è debitore di nulla (d). Se per impossibile il Padre non fosse il principio del Figliuolo, e nol producesse sempre attualmente, il Figliuolo sarebbe niente, e tuttavia non si può dire, che il Figliuolo abbia.

(a) *Desiderio dell' anima di vedere la Trinità.*

(b) *Autorità suprema, che nulla ha di superiorità.* (c) *Lib. 9. de Trinit.*

(d) *Il Figliuolo riceve tutto dal Padre, e gli dee niente.*

abbia alcun bisogno di lui. Imperciocchè chi dice bisogno, dice indigenza; e se vi fosse qualche sorta d'indigenza in Dio, non sarebbe più Dio: e chi dice un' obbligazione, è un dovere, dice una sorte di dipendenza: e noi già abbiamo detto, che le tre Divine persone non hanno la menoma dipendenza le une dall'altre; ben diverse essendo le regole dell'eterna giustizia, che si osservano al di dentro di Dio tra le Divine persone, da quelle della giustizia temporale, che si osservano al di fuori di Dio tra le persone umane.

In questa è giusto, che il Figliuolo dipenda da suo Padre, come da suo natural superiore: in quella è giusto, che il Figliuolo sia in tutte le cose eguale al suo Padre, non essendo che un Dio solo (a). Nell'una il Figliuolo dee rispetto, ed ubbidienza al suo Padre, e se manca, è colpevole: nell'altra il Figliuolo non dee nè rispetto, nè commissione, nè ubbidienza al suo Divino Padre; e se per impossibile gliene potesse rendere nella Divinità, non sarebbe più Dio. Nell'una il Figliuolo dee ricevere la condotta, la correzione, e le istruzioni dal suo Padre, perchè è più giovane di lui: nell'altra il Figliuolo è tanto saggio, tanto santo, tanto sapiente, quanto suo Padre, perchè è eterno come egli, non avendo l'uno, e l'altro, che una stessa sapienza infinita, ed una stessa eternità.

Confessate dunque tutti, o sapienti Dottori, che tutte le vostre scienze umane unite insieme, e tutta l'ostinata fatica de' vostri studj, quando gli avrete continuati giorno, e notte, dieci mila anni, non avrebbero mai potuto farvi entrare nella cognizione di queste maraviglie incomprensibili allo spirito umano (b), nè svelarvi un solo di que' profondi segreti dell'eternità, che la fede insegna ad un cristiano senz'altra fatica, che di ascoltarli semplicemente, sottomettervisi umilmente, e fermamente crederle come oracoli usciti dalla bocca propria di Dio. Oh mille volte felice la condizione di un cristiano, che è

discepolo dell'Accademia del Cielo, che sa scavare nel tesoro della verità eterna, e ne trae senza fatica cognizioni sì sublimi, e sì ammirabili, che confondono tutta la scienza dei maggiori Dottori! Oh Dio di Maestà, voi siete una gran luce; chiunque a voi si avvicina, resta tutto rischiarato. Non ho bisogno d'altro maestro, chiudo i libri, ed in l'avvenire non voglio più studiare, che ai vostri piedi, ed il mio studio sarà l'orazione; la mia Filosofia sarà la meditazione delle maraviglie, che la Fede m'insegna: non passerò più un giorno di mia vita, senza sforzarmi di rendermene sempre più sapiente.

ARTICOLO III.

1. *Le tre persone Divine si danno tutto l'una all'altra, e si ritengono tutto ciò che danno.* 2. *Iddio è solo, ma egli è ottimamente accompagnato.* 3. *Esse fanno una conversazione mirabilmente dolce, e non dicono che una sola parola.*

Qualora si perde terra nella profondità di un'acqua, ove un si ver'è vi innalza restar sommerso, ognun si appiglia, ove egli può (c). Tutti que' sapienti si vedevano sobbissare dalla profondità delle cognizioni del cristiano, e non sapevano che replicargli; non volendo tuttavia aver la confusione di restar senza parola, un di loro fece istanza sopra a ciò, che avea detto, che il Padre dà tutto al suo Figliuolo senza riserva. Disse perciò: se vo' diceste che il Padre fa parte della sua Divinità al suo Figliuolo, conservandone per se un'altra parte, come un Padre anticipa ad un suo Figliuolo una porzione de' suoi beni, riservandosi l'altra per se medesimo, non sarebbe fuori di ragione; ma dire, che dà tutto senza riserva? Dunque non ha più niente, poichè nulla si è riservato per se, essendo chiaro, che ciò, che ho dato ad un'altro, non è più mio: oppure se diceste, che ha riprodotto, e moltiplicato il

suo

(a) *Giustizia, che si osserva in Dio differente da quella degli uomini.*

(b) *La fe è infinitamente più elevata, che tutte le scienze.*

(c) *Obbiezioni de' Filosofi contro la Trinità.*

suo essere, comunicandolo al suo figliuolo, come una torcia accesa ne accende un'altra moltiplicando la sua luce, si potrebbe facilmente comprendere: ma dire, che sono tre ciascuno dei quali ha tutta la divinità in se stesso, e ciascuno è Dio, e che ciò non ostante vi è un solo Dio, ed una sola Divinità; ch'è può accordarlo?

La fede m'insegna, risponde il Cristiano, che le Divine persone si donano tutto ciò che hanno l'una all'altra, e tuttavia ciascuna ritiene per se tutto ciò che dona all'altra, cioè tutta la sua essenza, tutte le sue perfezioni (a), senza alcuna divisione, senza alcuna diminuzione, ed altresì senza alcuna moltiplicazione della loro Divinità, in maniera, che le tre persone insieme non ne hanno di più, che una sola in particolare ed una sola non ne ha di meno di tutte tre. Vedesi continuamente un'immagine sensibile di questa maraviglia in quelle tre piccole parole, che furono trovate nel cuore di Santa Chiara di Montefalco. Contemplava essa ordinariamente le grandezze della Trinità Santissima; Iddio ha voluto lasciarne un'immagine visibile nel suo cuore con quelle tre palle. Si può dire in qualche maniera che sono tre, e sono una sola: conciossiachè si pesano ancor oggi, e si riconosce ch'esse hanno un peso così eguale, che due non pesano più di una sola: e che tutte tre insieme non hanno maggiore, o minor peso, che una sola in particolare. Or se questo prodigio, che veggon gli occhi nostri non si concepisce bisognerà poi stupirsi, se lo spirito umano non sa comprendere il mistero della Trinità?

Ma vi è ancora un'altra maggior maraviglia in questo profondo abisso della Divinità; ed è che le tre persone Divine sono tanto realmente distinte tra loro, che è impossibile, che una sia l'altra; e nondimeno sono così bene una stessa cosa, che è impossibile, che una sia altra; cosa da ciò, che è l'altra (b). Esse sono tutte opposte l'una all'altra di una opposizione relativa; e niente di meno esse dimorano tutte l'una nell'altra senza alcuna divisione, nè sepa-

razione. Una persona è un solo Dio, due persone sono un solo Dio, e tutte tre le persone sono un solo Dio: e tuttavia quel Dio unico non è solo, ma è sempre in una grandissima, e nobilissima compagnia; perchè le tre Divine persone mantengono tra loro una società ammirabile durante tutta l'eternità.

Che se desiderate sapere, di che cosa discorrono, vi dirò che osservano un silenzio sì alto nelle loro ineffabili comunicazioni, che giammai non dicono, se non che una sola parola, e questa medesima parola non la ripetono neppur due volte, e nondimeno non sono mai senza parole, ne senza un trattenimento così dilettevole, che tiene tutto lo spirito di Dio attento a gustare la dolcezza infinita, di cui è ripieno in dicendo quella sola parola, senza che possa mai divertirsene per un sol momento. Vi dirò, che v'è un solo, che parla, e che parla tanto segretamente, che non si ode se non da tre, e nondimeno gli altri due non sono giammai senza parola, quantunque non parlino. Comprendete voi bene queste maraviglie. Vi si dirà di più che le tre Divine persone conversando insieme, e così trattenendosi con iscambievoli compiacenze si amano con un perfectissimo amore; in maniera però che non avendo tutte tre, che uno stesso cuore, ed una volontà medesima, due sole amano; e la terza ancorchè sia ella tutto amore, non saprebbe amare (c); che val a dire, non vi ha se non che il Padre, ed il Figliuolo, i quali amandosi reciprocamente, producono lo Spirito Santo; Ma lo Spirito Santo, cui esalano dal loro cuore come un amore infinito, in amando non sa produrre. Qual prodigio, che un amore infinito non sappia produrre un termine, che l'assomigli! eppure egli è verissimo, che non sa produrre un'altro Spirito Santo. Non vi sono dunque se non le due prime persone, che amino, e nondimeno tutte tre le Divine persone sono amate. Penetrate voi bene, voi altri gran Dottori? nella profondità di questi adorabili misteri?

Studiate mille, e cento mill'anni in tutte le

F

(a) L'essenza Divina è tutta comunicata alle tre persone senza moltiplicarsi.

(b) Le tre Divine persone sono opposte, e non sono che una stessa cosa.

(c) Maraviglia del parlare interno di Dio.

te le scuole delle scienze umane: abbiate voi soli tutto lo spirito naturale degli uomini, e degli Angeli racchiuso nel vostro capo; voi non finirete mai di comprendere una sola di quelle sublimi verità, che si contengono nel sovradorabile, ed incomprendibile mistero della Trinità. Tacete, lingue mortali; umiliatevi spiriti umani; annientati, anima mia alla presenza di quella maestà infinita. Ella vuol essere onorata con l'omaggio di una ferma fede, di una profonda umiltà, e di un rispettoso silenzio, e non cogli sforzi, che potresti fare per comprendere alcuna cosa delle sue grandezze. Non vedete voi altresì, che Iddio non vi comanda nella sua legge di conoscerlo chiaramente, ma di ardentemente amarlo? Contentatevi dunque di chiudere gli occhi per camminare con sommissione tra le tenebre della fede: ma dilatate il vostro cuore per desiderarlo, per sospirare dietro a lui, e per amarlo con tutte le vostre forze: non vi è concesso su questa terra di conoscerlo qual egli è; questo è privilegio de' Beati, che sono in Cielo; la loro chiara, ed evidente cognizione è tutt'altra, che la vostra, la quale non è, che tenebre; ma voi avete la consolazione di poterlo amare tale, qual'è, con lo stesso amore, con cui viene amato dai Beati. Unite la vostra volontà con la loro: quel sagro fuoco, che infiamma loro, consumi anche voi. Oh Dio! quando aveste voi solo tutto l'amore degli Uomini, degli Angeli, e dei più alti Serafini del Cielo, non sarebbe ancora abbastanza.

ARTICOLO IV.

1. *Il Mistero adorabile della Trinità non potè inventarsi dallo spirito umano.*
2. *La fede trionfa mirabilmente dello spirito umano in questo mistero.*

UNo de' più avveduti tra que' Dottori, che avea osservato silenzio fino a questo punto, e il cui spirito sembrava abbagliato dallo splendore di quella gran verità, disse al Cristiano, il qual vedea ricco di tanti lumi Divini, stupisco, come giasì potuto trovare nel mondo uno spirito capace d'immaginarsi, e d'inventare tutto

ciò, che voi dite: ma ammiro molto più, che gli uomini sienti renduti sì creduli da lasciarsi persuadere di tante cose, che non saprebbero mai comprendere, poichè infine lo spirito non si arrende, se non all'evidenza, ed alla verità, e qui non ve n'ha alcuna.

Voi dite il vero, risponde il Cristiano, che non v'è spirito umano capace d'inventare le incomprendibili verità, che la fede c'insegna principalmente in ciò, che spetta ai profondi segreti nascosti nella Trinità adorabile: non è perciò una scienza concepita dagli uomini: questo è il mistero dell'eternità, che non ha giammai avuto principio, nè giammai avrà fine; questo è l'abisso imperscrutabile de' segreti di Dio, che nascondeva in se stesso avanti la creazione del mondo, e che sarebbe rimasto per sempre incognito agli uomini, se egli medesimo non l'avesse rivelato. Questo è il solo necessario di Dio, in cui consistono tutte le sue grandezze, la sua vita, e la sua beatitudine. Togliete tutto il resto: e rimanga questo solo mistero, basta a Dio per esser ciò, ch'egli è: e se per impossibile si togliesse questo solo mistero, quand'anche per un altro impossibile tutto il rimanente sussistesse, Iddio non sarebbe più niente. Questo in una parola è il trattenimento di Dio in se medesimo; e se voi dimandate, che cosa faccia egli in tutta l'eternità, niente altro vi dico, se non compire il gran mistero della Trinità; donandosi tutto intero a quest'unica applicazione in maniera, che tutta l'infinita virtù del suo spirito, e tutte le forze infinite della sua volontà restano del tutto votate. Egli risparmia nulla; e se avesse in se stesso meno d'una virtù infinita, sarebbe incapacissimo di compirlo. Or io vi lascio pensare, se lo spirito di un uomo, il quale non è, che debolezza, sarebbe capace di un capo d'opera, che richiede tutta la potenza infinita di Dio.

Io non ammiro, che gli uomini non abbiano potuto inventare un mistero sì grande, che non è possibile, che a Dio solo, ammiro bensì, ch'egli abbia voluto onorare l'anima ragionevole a segno di renderla partecipe de' più ammirabili segreti, che racchiudeva eternamente in se stesso; che quel

quel gran mistero sia passato, per così dire, dallo spirito di Dio nello spirito dell' uomo, e ch' egli abbia mandata espressamente dal Cielo per insegnarcelo una delle tre Divine persone, la quale è come la depositaria di tutti i Divini segreti (a); che ci abbia concessa la fede, come un raggio de' suoi lumi eterni, con cui, come colla punta di un ricco pennello, dipinge nell' anima nostra per grazia le più rare meraviglie di questo ineffabile mistero, ch' egli opera in se stesso per natura.

Ammiro, che dopo che il proprio Figliuol di Dio si è degnato di venire in persona per istruirci di sua propria bocca, abbia data commissione agli Apostoli di andare per tutta la terra a spandere gli stessi tesori di luce, dicendo loro quelle gran parole: *Come mio Padre ha mandato me, così io mando voi*. Andate, istruite, insegnate, rischiarate tutte le nazioni del mondo, e battezzatele nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Che consiglio profondo della sua Divina sapienza di volere, che incomincino ad istruire il mondo coll' insegnare agli uomini l' adorabile mistero della Trinità, quantunque sia il più incomprendibile de' nostri misteri, ed il più capace di farne stordire, e ributtare eziandio ogni spirito, che non abbia ancora veruna tintura di fede? Perchè non ordinò egli, che incominciassero da qualche cosa più sensibile, e più facile ad intendersi, per condurre così poco a poco i nostri spiriti a sottomettersi alla credenza di questo mistero?

Si è, perchè vi è una gran differenza tra la scienza, che ci viene dal Cielo, e quella che nasce dalla terra: quando c' insegnano le scienze umane, s' incomincia per li principj che sono più noti, e de' quali tutto il mondo conviene; poi ci rischiarano poco a poco conducendoci a verità più profonde, e più nascoste, che non avremo potuto concepire, se a prima vista ci fossero state proposte. Questa condotta è necessaria, quando si tratta di scienze acquistate, perchè lo spirito dee cavar la

scienza da se stesso, così che ragionando sopra i principj, che naturalmente conosce, ne sviluppi le conseguenze, che non vede. Ma la scienza, che ci viene dal Cielo, cammina d'un passo tutto contrario; lo spirito umano non ne ha i principj in se stesso, ma sono tutti rinchiusi nello spirito di Dio, che non è il tesoro infinito; ella non si produce in noi a forza di ragionamenti, ma bisogna ascoltare semplicemente ciò, che Iddio ci dice, e crederlo con ferma fede: ella non discende dallo spirito di Dio nel nostro per dipendere da' nostri lumi naturali, ma viene per eclissarli, per regnare da Sovrana, e Signora: ella non si presenta al giudizio dell' uomo per essere esaminata come da suo giudice, ma viene per istruirlo come discepolo, quindi ella entra in un anima con maestà, se le presenta come il più splendido, ed il più incomprendibile de' nostri misteri, affine di maggiormente cattivarlo, imprimevole un alto rispetto.

Gli Apostoli perciò, che furono i primi Dottori, che ci hanno insegnata questa divina sapienza del Cielo, ebbero commissione dal loro Divino Maestro di parlarci con autorità come oracoli: *Evangelizate omnes gentes* (b). Andate, istruite tutti gli uomini, che sono sopra la terra. Non dice loro, preparatevi, disputate contro loro, ed indistiatevi con vive ragioni di ridurli al vostro sentimento; ciò sarebbe buono, se fosse questione di una scienza umana; la Divina non disputa, ma insegna con autorità (c). Non dice loro: andate, esortateli, e persuadeteli con forte eloquenza a ricevere la vostra dottrina; ciò sarebbe buono, se si trattasse d' ispirare qualche sentimento naturale, e muovere le umane passioni. Ma la fede parla semplicemente, e vuole, che fedelmente si creda tutto ciò, che propone: nemmeno dice loro: insinuateli dolcemente nei loro spiriti, e sul principio proponete loro cose plausibili; lusingateli nel primo incontro, promettendo loro grandi vantaggi, per guadagnarveli poco a poco con tutti gli artifizj, che saprete. Niente

F 2 di

(a) *E' un gran prodigio, che noi conosciamo questo mistero.*

(b) *Matth. 28.*

(c) *La fede insegna con autorità.*

di tutto questo; ma parla da Maestro, e da Sovrano, e dice: Andate, istruiteli, siate i Maestri di tutti gli uomini, che sono al mondo, e fateli tutti vostri discepoli: *Docete omnes gentes*: loro insegnate subito esser necessario di credere un Dio in tre persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo.

Ma, Signore, gli avreste voi detto, tutte le nazioni della terra saranno esse sì docili, per volontariamente sottomettersi subito a' vostri Apostoli, che son gente rurale; per essere istruiti da loro? Tanti savj politici, tanti sapienti filosofi, che sono l'appoggio della religione pagana, vorranno essere discepoli di semplici pescatori, quando verranno a proporre loro cose inaudite, e che concepir non si possono dallo spirito umano? Insomma tanti ricchi, tanti nobili, tanti potenti, e tanti spiriri forti, che si c-edono i Maestri del mondo, e si fanno ascoltare dai popoli, come Oracoli, e come gl'Iddii della terra, andranno essi così subito a prestare questa umile deferenza a uomini poveri, ed abietti, che non conoscono, e che non hanno veruna apparenza di autorità per ascoltarsi, loro credere, e ricevere tutto ciò, che diranno, come verità certissime, senza concepirle, nè intenderle? qual apparenza, che ciò riesca?

Voi vedrete, vi avrebbe risposto, voi vedrete la forza invincibile della fede Divina. Ciò, che la scienza de' più belli spiriti non avrebbe mai saputo far intendere ad alcuno (a); ciò, che la più fiorita eloquenza de' grandi oratori del mondo non avrebbe potuto persuadere ad un solo degli uomini, e in fine ciò, che la potenza assoluta de' maggiori Monarchi non avrebbe potuto guadagnare sopra lo spirito umano, per cattivarlo a credere alla cieca ciò, che non intende, la fede Divina l'otterrà dolcemente, subito che comparirà al mondo tutta folgoreggiante di lumi eterni di questa gran verità: *Vi è un solo Iddio in tre persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo*. E non vediamo noi infatti, che tanti milioni de' più belli spiriri, e de' più sapienti,

e de' più nobili, che fossero al mondo, si sono sottomessi a credere con profonda umiltà, e fermissima fede, verità sì profonde, ed oscure, delle quali nulla vedevano, solamente perchè le ha insegnate la fede: mentre che i maggiori Filosofi dell' antichità con tutta la forza, ed evidenza dei loro ragionamenti, proponendo ancora cose plausibili, che lusingavan le umane inclinazioni; non hanno giammai potuto ottenere dagli uomini di camminare secondo i loro lumi, e rivestirsi dei lor sentimenti.

Onde avviene, che la fede Divina guadagna più gli spiriti con le sue tenebre, che la scienza umana colla sua evidenza? se non che ella porta in capo il mistero adorabile della Trinità Santissima? Come egli è l'onnipotente mistero, che tutto opera al di dentro di Dio, che ha la forza di tenere tutto lo spirito di Dio applicato a far nascere nn figliuolo unico dal seno del Padre, e tutta la volontà Divina a far nascere uno Spirito Santo dal seno del Padre, e del Figliuolo, egli è altresì l'onnipotente mistero, che opera tutto al di fuori di Dio sopra le anime. Egli è, che fa nascere i Figliuoli adottivi di Dio nel seno del Battesimo. La grazia non ne produce un solo senza che questo mistero presieda alla sua nascita. *Baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti (b)*. Come se le tre Divine persone, che avevano concertato insieme sopra la formazione dell' uomo, quando dissero: facciamo l' uomo ad immagine, e somiglianza nostra, convenissero di nuovo a quel riprodurlo, riformandolo più nobilmente a loro rassomiglianza; allorchè rinasce alla vita Divina, come un' immagine vivente del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Porta l' immagine del Padre, perchè ha un' essere eterno, cioè la grazia, che il santifica: porta l' immagine del Figliuolo, perchè viene adottato in Figliuolo di Dio: porta l' immagine dello Spirito Santo, perchè è prodotto come egli dall' amore. Nascono però a Dio nel Battesimo, si trova arricchito delle tre virtù Teologali, la Fede, la Speranza, e la Carità, come d' un tri-

(a) La fede ha sottomessi tutti gli spiriti a credere cose incomprendibili.

(b) Ut sup.

erpicato diadema, onde vien coronato dalle tre Divine Persone. Quindi viene onorato di tre incomparabili privilegi, della grazia, che lo addotta in Figliuol di Dio; del carattere di Cristiano, che il distingue da quei, che non sono membri della Chiesa; e di un diritto legittimo all'eterna eredità dal suo Padre celeste.

Egli è dunque questo adorabile mistero che presiede alla nascita di tutti i fedeli. L'eterno Padre genera la Chiesa come sua diletta figliuola; l'unico Divin Figliuolo la rischiarisce, e la guida coi suoi lumi Divini (a): lo Spirito Santo l'anima colle sue sagre fiamme, e la tiene sì fortemente unita al suo Divin Padre, che non può giammai separarsene. Egli è la face dei fedeli, per diriggerli nelle vie di Dio: la prima istruzione per ciò, che loro dona, è, che vi è un Dio in tre persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, come per mostrare loro l'unico termine, cui debbono tendere, e il solo oggetto delle loro speranze. Il lume di gloria nulli farà lor vedere di più ammirabile nell'eternità, se non questo gran mistero, e i lumi della fede non hanno altresì di più grande da insegnare sopra la terra, che il Mistero adorabile della Trinità.

Questo mistero è la forza, e la difesa del cristiano. Quando nasce a Dio nel S. Battesimo, se gli fanno le sagre orazioni, come osserva S. Agostino, perchè diviene Figliuolo della Chiesa militante: trovandosi però egli ascritto ad una pericolosa milizia, convien disporlo ai combattimenti: quindi le sue armi sono la Croce, e l'orazione. Se gli insegna a farsi il segno della croce, e quando il fa, dice: In nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: e queste armi, che egli fa folgorare, della gloria della Trinità Santissima, sono sì potenti, che il rendono vittorioso del mondo, dei vizi, delle passioni, e dell'inferno medesimo. E quanti cristiani si sono veduti a fare dei miracoli col segno della santa Croce, e coll'invocazione della SS. Trinità? Se cantiamo le lodi Divine, concludiamo sempre i salmi colla gloria della Trinità: gloria al Padre, al Figliuolo, ed

allo Spirito Santo. In una parola, noi non facciamo una pratica di tutta la Religione Cristiana, senza che dappertutto vi sia in capo questo adorabile mistero, come quello, che dee occupare tutti i nostri pensieri, e ricevere tutti i nostri omaggi. Ma ciò, che merita una più seria considerazione è, che ci vien proposto per essere il vero modello della nostra condotta, come vedrete.

ARTICOLO V.

1. L'uomo è fatto ad immagine di Dio, per essere imitatore di Dio. 2. Vi sono due sorta d'azioni in Dio, interiori, ed esteriori, dalle quali noi abbiamo imparare a regolare le nostre.

Convien dire, che Iddio ha de' gran disegni sopra la nostr'anima nello averla privilegiata con quattro vantaggi sì maravigliosi, che l'innalzano sopra tutte le creature di questo basso mondo. 1. Ella è la sola, che abbia ricevuto un essere spirituale, ed immortale, come gli Angeli, qualunque sia unita con un corpo mortale, come l'anima delle bestie. 2. Ella è la sola, cui Iddio abbia lasciata nelle mani del suo consiglio, avendo voluto che gioisca di una libertà così intiera, che non solo nessuna creatura la può costringere; ma egli stesso sembra, che abbia rinunziato all'autorità assoluta, che ha sopra tutti gli esseri per conservar le i diritti della sua libertà, e lasciarle fare tutto ciò, ch'ella vuole. 3. Ella sola è capace di conoscere, ed amare il suo Dio, di aver un commercio immediato seco lui, di parlargli familiarmente, cuore a cuore, spirito a spirito, di entrare nella partecipazione de' più intimi segreti del suo cuore; favori ammirabili, che possono farla oggetto di gelosia a tutti gli altri esseri. Il quarto, che supera tutti gli altri, è, che ella sola fu creata espressamente per possederlo durante questa vita per mezzo della grazia, e nel Cielo per mezzo della gloria durante tutta l'eternità.

Quindi è che non avendo egli lasciato in tutte le creature se non le orme de' piedi suoi, giusta il dire di un santo Padre, ha

(a) Questo mistero fa nascere, e sostiene la Chiesa:

voluto nell'anima nostra dipingere se medesimo, formandola a sua somiglianza. Iddio è un puro spirito; e l'anima è parimente uno spirito. Iddio ha un intelletto, per cui si conosce, ed una volontà, colla quale si ama; e l'anima ha un intelletto, ed una volontà per conoscere, ed amare Iddio. Iddio non può esser contento, e sazio, se non di se medesimo; e l'anima non può essere contenta, ne riempita, se non da Dio solo. Riconosci, o anima mia, grida su di ciò il gran Pontefice S. Leone rapito da un'alta maraviglia, riconosci la nobiltà della tua nascita, e i gran disegni di Dio sopra di te; e pensa che se ha voluto renderti simile a lui nel suo essere, fu per obbligarti ad imitarlo nelle sue azioni: *Ut imitator sui esset auctoris* (a).

Distinguono i Teologi due sorta d'azioni in Dio. Le une sono interiori, e tutte nascono al di dentro di Dio, e si chiamano *Aziones ad intra*, le altre sono esteriori, così, che noi le vegliamo, e si nominano *Aziones ad extra*. Tutte sono eccellenti, sien le prime, o le seconde; ma pur vi osservano una differenza grande tra le une, e le altre; conciossiachè primieramente si può dire, che le interiori sono l'opera di Dio in Dio medesimo, ove non solamente produce, ma egli stesso è prodotto, essendo il principio, e il termine della sua azione. Le esteriori sono altresì l'opera di Dio, ma al di fuori di lui: egli è l'autore, ma non è l'opera, opera come Creatore, e ciò, che produce, sono le creature.

In secondo luogo le interiori sono eterne, e necessarie; poichè non hanno mai incominciato, nè giammai finiranno, nè sta in potere di Dio lo interromperle neppur per un momento. Le esteriori sono temporali; perchè non ha creato il mondo nell'eternità, ma nel principio de' tempi (b): quando ha voluto, l'ha incominciato, e non ha impiegato, che sei giorni per compire questa grand'opera: l'avrebbe potuto produrre in un solo istante, ed è in sua libertà il cessar di produrlo, ed anche annichilarlo.

In terzo luogo le interiori non sono nè possono essere, se non due sole, con la pri-

ma, produce il suo unico Figliuolo, contemplando le sue Divine bellezze; e colla seconda produce lo Spirito Santo amando la sua infinita bontà, in maniera, che tutto termina in due cose: conosce, e ama Iddio: ecco ciò che fa la sua intera occupazione nell'eternità. Le esteriori non sono limitate a numero fisso; produce un'infinità di creature differenti, e può produrne altre tutte diverse, e tante quante ne vorrà in tutti gli istanti del tempo.

In quarto luogo le interiori votano tutta la sua virtù, qualunque sia infinita; poichè l'onnipotenza del suo Divino spirito è tanto interamente impiegata nella produzione dell'unico suo Figliuolo, ch'ella non può produrne un secondo; e tutte le forze della sua volontà sono così assolutamente applicate alla produzione d'un solo amore Divino, che esse più non hanno, con che produrne un altro. Le esteriori non possono giammai evacuare la virtù infinita della sua onnipotenza; ella non produrrà mai tante creature, che non possa sempre metterne di più alla luce: onde si può dire, ch'ella dona quasi niente della sua virtù a tutte le azioni esteriori.

Finalmente la principal differenza è, che le azioni interiori di Dio fanno tutta la sua gloria, tutta la sua grandezza, e tutta la sua beatitudine di maniera, che se per impossibile le interrompesse per un solo momento, cesserebbe subito di esser Dio, e non sarebbe più niente. Le esteriori all'opposto, per quanto sembrino magnifiche, e molto splendide agli occhi nostri, non sono d'alcuna conseguenza per la sua gloria essenziale, nè per la sua Divina grandezza. Sieno, o non sieno, la gloria di Dio non è nè ascreciuta, nè diminuita in lui medesimo.

Or essendo l'anima nostra espressamente creata a somiglianza dell'esser di Dio, a fine, che lo imiti nelle sue azioni; avendoci prescritto Gesù Cristo stesso questa imitazione nel suo Vangelo, qualora dice: *Siate perfetti, come il vostro Padre celeste è perfetto* (c): L'adorabile mistero della Trinità Santissima è il vero modello, che tut-

ti

(a) *Serm. 1. de Jejun. decimi Mensis.*

(b) *Differenza di azioni in Dio per cinque capi.* (c) *Matth. 5.*

tutti i Cristiani debbono contemplare, ed averlo continuamente dinanzi gli occhi, per isforzarsi d'imitarlo. L'anima nostra può, come Dio, fare due sorta d'azioni, interiori le une, e le altre esteriori (a). Ella può nel suo interno applicare il suo spirito, e la sua volontà a conoscere, ed amare Iddio; ella può nel suo esterno praticare molte opere buone per la gloria di Dio, e per servizio del prossimo: ma siccome vi è una gran differenza tra le azioni, eterne, e necessarie, che sono rinchiusi nell'interno di Dio, e quelle, che produce nell'esteriore; essendo le interiori infinitamente importanti, e nobili, e le esteriori in lor confronto poco più, che nulla: così dee un'anima porre il principale suo studio a coltivare il suo interno; e quantunque non debba trascurare le buone opere esterne, ciò non ostante vedesi nel Divino modello, che queste sono di poco rilievo in comparazione dell'altre.

Perchè dunque siamo noi così sregolati nella nostra condotta, che anche negli sforzi, che facciamo, per arrivar alla perfezione, e renderci simili a Dio, siamo tanto opposti a Dio? Egli trova tutta la sua grandezza, e tutta la sua beatitudine nelle azioni interiori del suo intelletto, e della sua volontà, le quali non consistono, se non in contemplare, ed amare Iddio, e niuna nelle esteriori, che riguardano le creature. Noi per lo contrario mettiamo la nostra stima, e la nostra principal affezione nelle buone opere esteriori, che compajono agli occhi del mondo, e facciamo poco caso delle interiori, che sono vedute dal solo Iddio (b). Egli mette tutta la sua applicazione, ed impiega tutta la sua infinita virtù nelle azioni interiori; senza interromperle mai per un sol momento in tutta l'eternità, e non dona se non poco tempo alle esteriori, delle quali anche la Divina Scrittura ci parla, come d'un semplice suo giuoco, e divertimento: *Ludens in orbe terrarum* (c): in maniera che le azioni interiori sono come le grandi opere di Dio, e le

esteriori non sono che come i suoi opuscoli: e noi al contrario possiamo tutta la nostra vita imbarazzandoci in un'infinità d'azioni esteriori, che sovente non son necessarie, e se ci convien dare qualche ora per giorro all'interno per trattenerci con Dio, cuore a cuore, e spirito a spirito, noi pensiamo, che sia quasi un perder tempo: quindi il facciamo spesso con noia, e con molta infedeltà (d). Oh quanto noi siamo opposti a Dio, e quanto poco travagliamo per confermarci a quell'esemplare adorabile!

Ma quali sono i nostri desiderj, e quale il fine delle nostre dolci speranze? se non di entrare una volta nell'eternità, per non farvi più altra cosa, che contemplare le grandezze, di Dio, ed amare la sua bellezza infinita con tutta l'anima nostra nel felice soggiorno della beatitudine, ove tutti i Santi non fanno altra cosa? E come mai potremo ritrovare la nostra perfetta beatitudine in un esercizio, che non avremo mai gustato, nè praticato, nè quasi conosciuto in tutto il corso della nostra vita mortale? Che cosa è, a vero dire, il tempo, se non una scuola dell'eternità? Come? io crederò che una sola cosa avrò a fare eternamente cioè tenere il mio spirito, e la mia volontà stretta, ed unita unicamente a Dio così, che tutto il resto mi sarà nulla in comparazione; e la riguarderò al presente come il menomo, e l'ultimo de' miei affari, preferendole quasi tutto il restante? Come? Sarò persuaso, che contemplare, ed amare Iddio sarà il supremo piacere dell'anima mia durante tutta l'eternità, e adesso non vi piglierò alcun gusto? L'orazione, che è un'assaggio di quella suprema beatitudine, mi sembra noiosa, la considero come un'occupazione inutile, e mi penso che sia un tempo perduto? Oh ignoranza dei mortali quanto sei estrema! Oh accoramento degli uomini, di quante lagrime tu sei degno! Potremo noi fare cosa più grande nel tempo di quella che, dee fare tutta la nostra grandezza nell'eternità?

Tutti coloro, che sono persuasi della verità

F 4

- (a) La nostra anima può fare due sorta d'azioni, come Iddio, interne, ed esterne.
- (b) Noi facciamo sovente tutto il contrario di Dio.
- (c) Prov. 8.
- (d) Noi facciamo sovente tutto il contrario di ciò, che fa Iddio.

rità dell'esser di Dio, non dovrebbero essere persone tutte spirituali, sapendo che, essendo egli un puro spirito non si può trattar bene seco lui se non tra spirito, e spirito? Tutti i Cristiani, che adorano Iddio in tre persone, non dovrebbero essere tutti gente di orazione, e riguardare quell'adorabile mistero come l'oggetto principale, e più ordinario delle loro contemplazioni, sapendo esser questo il veto modello, che debbono imitare? Veggono, che Iddio non perde mai di vista le sue eterne bellezze nè l'amore attuale della sua bontà infinita per un solo momento: non dovrebbero perciò anch'essi

si fare tutti i loro sforzi per non perder giammai la memoria di Dio, nè l'attual amor di lui per un solo momento? Debbono per lo meno aver le loro ore di ritiro, e le loro pratiche di orazione destinate a questo sublimissimo esercizio, impimersi altamente nello spirito l'idea, il rispetto, e l'amor verso la Trinità Santissima, portarle una riverenza, e divozione tutta particolare, e dire sovente infra tutte le ore del giorno: *Benedicta sis Sancta Trinitas, aique indivisa unitas, confitebimur ei, quia fecit nobiscum misericordiam suam.*

CONFERENZA VII.

Della persona del Padre.

UN Missionario, che ritornava di fresco dall' Indie Occidentali, mi raccontò, che aveva veduti molti selvatici, i quali pareva, che non avessero quasi niuna cognizione della Divinità: tanto erano grossolani, stupidi, e poco meno, che bestie; che tuttavia ne aveva incontrato uno di un talento, assai maggiore che gli altri. L'uomo di lui non era selvaggio, anzi amava la società, e pigliavasi gran piacere di sentir a parlare delle cose più rilevanti, portandovisi naturalmente il suo spirito con una curiosità, che non si sarebbe aspettata in un uomo di sua nazione.

Fra le altre cose, intorno alle quali occupavasi il suo spirito col solo natural suo lume, la più frequente, ed ordinaria era il sole, del quale la bellezza, ed i servigi, che rende al mondo, fuor di se il rapivano (a). Vedeo egli tutti i giorni quella sorgente seconda di luce spandere a torrenti dal suo seno i suoi splendori sopra tutto il basso mondo, senza votarsi giammai: vedeo che si mostra sì pronto a beneficar tutto l'universo, che non gli abbisognano, che due istanti per grandir i suoi raggi sopra tutto l'emisfero. Vedeo quell'ammirabil face del mondo. non estinguersi giam-

mai, portare anzi il giorno da per tutto, ove va, così che le tenebre, che sono l'oscurità della natura non ardiscono comparirle davanti. Osserva, a suo modo di pensare, che questo benefattore generale della natura tutta ha tanto amore per lei, e tanta passione di farle del bene, che non si riposa giammai nè dì, nè notte, facendo regolarmente ogni giorno, come un infaticabile corriere, tutto il giro del mondo, senza fermarsi un sol momento, e senza sentire veruna stanchezza; tanto di buon cuore fa il suo corso. Riflettea in fine, ch'egli solo rischiara tutto il mondo, e va a incandescere tutte le bellezze delle creature colla punta de' suoi raggi, ch'egli loro toglie il velo, e le espone agli occhi nostri, così che tutto sembra morto, che annichilato in sua assenza, e tutto ricomincia a vivere tosto, ch'egli apparisce, quando per altro egli dimora sempre nascosto negli abissi della sua propria luce, in maniera che resta impossibile a nostri occhi di risguardarlo in faccia: ond'egli è tutt'ad un tempo il più visibile tra tutte le cose del mondo.

Quel Selvaggio, che ogni giorno ragionava sopra questa maraviglia secondo i lumi naturali del suo spirito, essendo, ogni vo-

mi

(a) Un selvatico spiritoso studiava le maraviglie del sole.

mo naturalmente un pò Filosofo, vedendo che si perdeva nel grande Oceano, degli splendori di quell'Astro, e che quanto più si sforzava di entrarvi per concepirlo, più vi si trovava inghiottito, dimandò al Missionario, che non sapeva, chi avesse accesa quella gran face, e chi le avea dato quel sì ricco tesoro di luce, che spandeva sempre così abbondantemente senza consumarsi giammai, dicendo: oh se ne conoscessi l'autore!

Quel fu, mi disse il Missionario, che presì occasione d'istruirlo delle più sublimi verità della religione, e profittando dell'alta stima, che vedeva aver costui concepita della più splendida immagine di Dio, che abbiamo nel mondo, m'industrai di portare il suo spirito fino alla cognizione di un'altra luce infinitamente più risplendente. Gli parlai d'un primo essere, come la prima cagione di tutti gli esseri, e mi son creduto, che mi sarebbe facile di fargli intendere qualche cosa delle grandezze dell'eterno Padre, di cui vedea le ricchezze, e la fecondità sì chiaramente rappresenta nel sole, e che avendo già alcuni lumi naturali nello spirito sarebbe assai disposto per ricevere quei della fede.

Ma siccome avea poca facilità a spiegarli, pel poco uso, che avea di conversare con uomini-ragionevoli, il mio compagno che sapea la lingua, ed era molto abile si offerì di aiutarlo, e servirgli d'interprete. Prese egli dunque coraggio per la speranza che noi fossimo per ben contentare la sua curiosità, e noi avemmo dal nostro canto la buona speranza di gurdargnolo a Dio. Incominciai dunque a parlar così.

ARTICOLO I.

Il sole è come una lucerna accesa in questo gran palazzo della natura, per farci vedere Iddio in tutti gli esseri. 2. E' un' eccellente immagine di Dio il Padre, e ci fa vedere la sua fecondità, la sua potenza, la sua bontà.

VOi avete ben ragione di dimandarmi, chi ha data quest'abbondanza di luce

al sole, ben giudicando, che quell'Astro non si è fatto da se medesimo (a). Infatti egli è limitato ad una certa grandezza di mole che non può stendersi più oltre: egli è fisso in un certo luogo onde non può uscirne: egli è obbligato ad un certo corso, che non può interrompere per riposarsi, nè cambiare per pigliarne un'altro: tutto ciò dimostra, che dipende da un'altro; ch'egli è tale, quale ha voluto farlo; che obbedisce a colui che gli diede l'essere. Voi dimandate adunque, chi è il suo autore?

Vi rispondo, che è l'Architetto maestro, che ha fabbricato questo grande universo, come un palazzo magnificentrissimo; e per illuminarlo tutto, tiene in alto accesa quella gran face attaccata alla soffitta, ch'è quella gran volta azzurrina de' cieli, affinché tutti quei, che entrano in questo gran palazzo, vggano la bellezza del suo gran lavoro, e veggendola ne ammirino l'artefice, e ammirandola desiderino di conoscerlo, affine di amarlo. Or ecco tutto ciò, che io dimando, disse il selvatico: sono tanti anni, che quella luce sensibile m'illumina gli occhi, ma non mi ha ancor fatto vedere, chi l'ha fatta, più la risguardo, più l'ammiro, giudicando benissimo, che oltre le bellezze, che ella mi scuopre, mi nasconde qualche altra cosa, che dee esser molto più maravigliosa, ma non so, che cosa ella sia.

Ascoltaremi bene, gli rispose il Missionario, ve l'insegnerò io, e la vostra curiosità resterà pienamente soddisfatta. Avendo voi tanto studiato sopra le eccellenze di quell'astro, che vi hanno rapito, notaste mai, che quantunque sia unico, contiene però in se tre cose, che sono inseparabili, e che nondimeno sono molto differenti? eccole: la sua propria sostanza, la luce, ed il calore. Dalla sua sostanza, procede la luce; e la sua sostanza, e la sua luce producono insieme il calore; ecco ciò, che voi notate nel sole. Ma da questa luce sensibile sollevate in alto il vostro spirito, e concepire, che vi è un'altra luce infinitamente più bella, e più eccellente, invisibile agli occhi nostri corporali, perchè è tutta spirituale; e questa luce è Dio, il qua-

(a) Il sole è la lucerna del gran palazzo del mondo.

le essendo il creatore di questa luce sensibile, ha voluto rappresentarsi in lei per farci conoscere, che sebbene sia un Dio solo, tuttavia noi dobbiamo considerare in lui una sostanza, una luce, ed un calore, cose, che sono realmente destinate una dall'altra, quantunque non sieno, se non una cosa semplicissima. La sostanza è la sorgente feconda, da cui procede tutta la luce, e l'una, e l'altra sono il principio, da cui procede il calore: ma è una sostanza, una luce, un calore di una natura sì elevata sopra tutto ciò, che vi apparisse nel sole, ch'ella è anche infinitamente elevata sopra tutto ciò, che potrebbe concepire il vostro spirito.

Conciosiachè nel sole la sostanza non è la luce, e la luce non è il calore, ma quel tutto è sostanza, tutto è luce, e tutto è calore; tutte e tre non sono, se non una semplicissima cosa, e questa cosa non è che un solo Dio (a). Nel sole la sostanza è avanti la luce, e la luce avanti il calore; ma quel nulla è avanti, e nulla dopo, tutto è insieme in un medesimo eterno istante. Nel sole voi vedete un corpo, che ha la sua figura limitata, la sua luce è più estesa del suo corpo, ed il suo calore talvolta più, talvolta meno steso della sua luce; ma qui non vi è nè corpo, né figura: Iddio è una sostanza spirituale, infinita nella sua grandezza; è una luce spirituale infinita nella sua estensione è un calore spirituale, e sostanziale infinito nella sua vastità. L'uno non ha maggior grandezza dell'altro, e tutti tre non hanno che una stessa infinità una stessa immensità. Il Sole non ha né vita, né sentimento, né intelligenza, né libertà, non è sovrano, né indipendente: ma qui tutto è vita, tutto intelligenza, tutto libertà. Iddio è il solo indipendente, che è il supremo di tutti gli esseri. Nulla è dunque tutto ciò, che voi avete considerato, e ammirato nel sole, in comparazione di ciò che bisogna concepire in Dio.

Tuttavia come noi non abbiamo altra cosa tra le creature corporali, la quale porti tratti più vivi, e caratteri più luminosi della somiglianza di Dio, quanto questo bell' Astro, che ci mostra tutto ciò, che

e visibile nelle opere del suo autore; nulla altresì noi abbiamo, in cui siasi renduto egli stesso più visibile, quanto in questa sorgente di luce; quantunque sia vero, che ciò, che ci apparisce in lui di più brillante, non sia, che un'ombra oscurissima della sovrana maestà di Dio. Osservate come egli tiene l'impero sopra tutte le cose di questo basso mondo; come è portato in trionfo coronato dai suoi propri raggi per tutto l'universo; come tutti gli esseri hanno gli occhi a lui rivolti, e s'riveriscono come loro Monarca, come fa nascere i fiori, e i frutti rimirandoli di buon occhio; e finalmente come tutte le cose sembrano ricevere la vita, il vigore, la gioia delle sue benigne influenze; ciò che il fa considerare dalla maggior parte degli uomini come il comun padre della natura.

Vi sembra questo un eccellente originale, così che nulla siavi di più perfetto al mondo, e nondimeno non è che un'abbozzo imperfettissimo, ed oscurissimo della Maestà infinita di quel Dio, che è il suo Autore. Egli solo tiene l'impero assoluto sopra tutti gli esseri, e nulla ha sopra di se: egli trionfa di tutto, coronato di una gloria infinita, che egli è propria, e naturale, e non ha ricevuta da alcuno: egli solo domina, qual sovrano sopra tutti gli esseri: tutto l'universo da lui dipende, e per quanto v'apparisca di una grande estensione, egli è però meno di un grano di polvere in comparazione della sua infinita grandezza: egli solo in una parola, porta con dignità il nome di Padre, ma di Padre eterno, di Padre onnipotente, di Padre di misericordia: egli è Padre eterno, perchè produce eternamente un Figliuolo di sua propria sostanza, il quale è un Dio eterno come egli: e Padre onnipotente, perchè ha cavate dal seno del nulla tutte le creature, e loro ha dato l'essere, che hanno: è Padre di misericordia a nostro riguardo, perchè ci addotta in suoi figliuoli, quando ci cava dall'abisso dei nostri peccati, rendendoci giusti per un effetto speciale di sua paterna misericordia. E' oh che gran Dio! sclamò ciò udendo il povero selvatico, alzando gli occhi, e le mani al Cielo tutto rapito dalle bellezze, che

(a) Il sole è un'immagine imperfetta della Trinità.

che incominciava a scorgere qualche poco! qual Divin Padre! quanto pieno di maestà! quanto mirabile, ed amabile! benedetti coloro, che il conoscono, ed hanno l'onore d'essere suoi figliuoli! ma come mai egli è tre volte Padre in maniera sì differenti? come è Padre eterno? come Padre onnipotente? e come Padre di misericordia? continuate a star attento, risposegli il Missionario, ed io vi esporrò queste tre paternità, una dopo l'altra con tanta chiarezza, che facilmente le comprenderete, per quanto sarà necessario per vostra piena soddisfazione.

ARTICOLO II.

Come Iddio è Padre Eterno.

Portate gli occhi vostri al sole, a quell'immagine visibile della Divinità, che tanto avete studiata, e considerate, che il suo Creatore gli ha data una fecondità così ricca, e così abbondante, che non si consuma giammai: nulla vi è in lui, che non sia luce, e voi vedete, che non ne è avaro, versandola a gran torrenti dal suo seno quanto può, e con tanta profusione, che direste, che voglia fare di tutto l'universo un solo gran sole. Quantunque però dia tutto ciò, che ha, nulla perde di ciò, che dona, e qual si sia cosa, che faccia uscir dal suo seno, giammai non si consuma. Nell'istante medesimo, che è sole, incomincia a spandere la sua luce per naturale necessità; continua questa effusione senza interromperla per un solo istante durante tutti i secoli, non apparendo quindi giammai nè stanco, nè alterato, nè con la menoma diminuzione del suo essere. Qual fecondità ammirabile in una semplice creatura!

Eppure ella è nulla a confronto di quella del suo Creatore: nulla vi è in Dio, che non sia luce; ma luce tanto più bella, e più feconda di quella del sole, cioè a dire infinitamente. Non è egli dunque Iddio, come il sole, la cui grandezza è limitata: egli è un sole immenso, che non versa dal suo seno una luce solamente accidentale, ma versa tutta la sua propria sostanza, vale a dire la sua stessa natura in

un altro sole: per una profusione naturale si spande con tutto se stesso tanto, quanto può, e senza riserva, e per conseguenza dona infinitamente; e colui, che riceve, resta ricco egualmente, che l'donatore: nulla vi è nell'uno, che non sia nell'altro; tutta la sostanza Divina è nell'uno, e nell'altro, e tutti due non hanno, che una sola, e medesima sostanza, non essendo tra loro nè divisa, nè moltiplicata, ma sempre unica, e semplicissima.

Colui, che dona, racchiude in se stesso il principio di una fecondità infinita; colui, che la riceve, è il termine di quest'ammirabile fecondità (a). Or siccome colui, che produce, e fa nascere dal suo seno un altro simile in natura, è veramente Padre; così colui, che in tal maniera è prodotto, è veramente Figliuolo: or è impossibile, che questo Padre, e questo Figliuolo non sieno due persone realmente distinte l'una dall'altra, quantunque non abbiano, se non una stessa sostanza, ed una stessa Divinità. Quali dunque debbono essere le preziose ricchezze, e quale l'abbondanza del tesoro della fecondità del Padre, che trova in se stesso di che produrre un Dio in tutto a lui eguale, e facendo questa spesa infinita, il suo tesoro non vien diminuito, restando sempre egualmente ricco? Egli è vero, che in questa sola produzione dell'unico suo Figliuolo così assolutamente si vota, che più non può produrne un'altro; ma egli è vero altresì, che resta sempre così inesaurito, che non cessa giammai di versare in lui tutta la sua sostanza con una profusione sempre infinita, e sempre attuale, durante tutta l'eternità.

Oh potenza ammirabile del Padre, che ha la virtù di produrre un Dio! oh eccellenza ammirabile del Figliuolo, che è tutto ciò, che può produrre un Dio onnipotente, evacuando tutta l'infinita virtù del suo Divino spirito! quando producesse centomilaia di mondi, e dopo questi altrettanti milioni d'altri, quante vi fossero particolari creature in ciascuno di loro, tutto ciò sarebbe meno d'un atomo in comparazione di quell'unico Figliuolo. Qual magnificenza, o grande Iddio, e qual gloria a quel

(a) Dio producendo il Figliuolo si vota, e non resta mai votato.

in quel Divin Padre di esser Padre di un tal Figliuolo! ma non è minore la gloria di un tal Figliuolo l'esser Figliuolo di un tal Padre.

Resta facile adesso il dir la ragione, perchè il chiamiamo Padre eterno. Egli è vero, che non aver mai incominciato ad essere, e non finir giammai di essere, e ciò, che fa l'essenza della perfetta eternità; e questo è comune al Padre, ed al Figliuolo, essendo egualmente eterni: tuttavia non si costuma di nominare il Figliuolo eterno, ma ordinariamente si dice il Padre eterno (a): la ragione è, che quantunque il Figliuolo sia veramente eterno senza aver avuto giammai cominciamento, nientedimeno egli ha un principio; poichè non avendo l'essere da se stesso, il riceve dal suo Divin Padre, ma il riceve eternamente, senza mai aver incominciato a riceverlo: quindi non ha incominciamento, benchè abbia un principio. Ma il Padre ha questo vantaggio particolare, che non solo non ha cominciamento, ma neppur ha principio; non riceve l'essere da un'altra persona, lo ha da se stesso, ed è l'origine, ed il principio dell'esser Divino; e siccome poco fa vi dissi, che il sole non è mai senza luce, e che nell'istante medesimo, che è sole, versa dal suo seno la luce per una fecondità naturale, senza interromperla giammai; così Iddio non è mai neppur per un momento senza fecondità, e fin dall'istante eterno, che è Dio, versa tutta la sua Divina sostanza nell'unico suo Figliuolo: egli è dunque Padre fin dal punto della sua eternità; e questa è la prima ragione, che ci dà luogo di attribuirgli particolarmente il nome di Padre eterno.

Una seconda più forte ancora, e più evidente è, ch'egli è eternamente nell'atto della sua Divina paternità: cioè a dire che egli produce sempre tanto attualmente l'unico suo Figliuolo della propria sua sostanza, che non desiste mai un momento dal produrlo. Non ha giammai incominciato, non cessa, nè finisce mai. La sua fecondità è infinita nella sua abbondanza; ma ella è altresì senza durazione. Doga tutto

ciò, che ha per una effusione generale di tutto se stesso, che gli è necessaria: quindi è impossibile, che faccia nè più, nè meno, nè altra cosa da ciò, che fa eternamente. Sempre è Padre, ed egli solo possiede questo glorioso titolo di Padre. A gran ragione dunque noi il chiamiamo Padre eterno.

Chi può immaginarsi, qual sia l'abbondanza di gioia nel cuore del Padre di aver un tal Figliuolo; e qual cumulo di gioia nel cuore del Figliuolo d'aver un tal Padre? Il Padre, che vede tante bellezze, e tante perfezioni nell'unico suo Figliuolo, ne concepisce una gioia infinita; ed il Figliuolo, che vede tanta bontà, e tanta grandezza nel suo Divin Padre, ne concepisce anche una gioia infinita. Il Padre prova una compiacenza infinita nel dare tutto ciò, che ha, all'unico suo Figliuolo; ed il Figliuolo prova altresì una compiacenza infinita nel ricevere tutto dal suo Padre, senza nulla ricevere da alcun altro. La compiacenza loro è tanto reciproca, che non è maggiore nell'uno, che nell'altro; e questa compiacenza non può essere senza un amore infinito dall'una, e l'altra parte.

Come in fatti l'eterno Padre non amerà un tal Figliuolo tanto, quanto il vede amabile, cioè infinitamente (b)? E come altresì il Figliuolo non amerà un tal Padre tanto, quanto amabile il conosce, cioè infinitamente? Il loro amore dunque è egualmente infinito da una parte, e dall'altra, ma non è, se non il medesimo amore; imperciocchè quantunque sieno due persone, non hanno tuttavia se non uno stesso cuore, ed una stessa volontà, come non hanno tutti due, se non una stessa essenza, ed una stessa Divinità. Questa volontà comune del Padre, e del Figliuolo si ricolma di compiacenza, e d'amore di queste due Divine persone, come tutta ripiena di fiamme, e d'ardori, e come spinta dalla sua abbondanza, è felicemente necessitata a partorire ciò, ch'ella concepisce; ella dunque produce un amore infinito, egualmente perfetto al principio, dal quale deriva; il quale amore per conseguenza è Dio come egli, ed è la terza persona dell'adorabile Trinità, che noi chia-

(a) Perchè Dio il Padre è Padre eterno, e non si dice il Figliuolo eterno.

(b) L'amore reciproco del Padre, e del Figliuolo.

chiamiamo lo Spirito Santo, il quale mette il fine, e la sovrana perfezione a tutte le Divine emanazioni.

Il più sublime tra tutti i Dottori della Chiesa il chiama mirabilmente (a): *Jubilus Patris, O' Filii*: giubilazione, o sia trasporto di gioia del Padre, e del Figliuolo, per farci intendere, ch'egli è la sorgente della suprema beatitudine di Dio in se stesso: amare infinitamente un bene, e perfettamente possederlo; conoscerne l'eccellenza, e compiacersene infinitamente; gustare tutta la sua dolcezza, e riposarsi nell'eterno di lui godimento. Ecco ciò che fa tutta l'immensità, ed il profondo infinito della gioia, e del contento di Dio. Oh Padre infinitamente felice nel possesso, nell'amore, nella compiacenza, e nella gioia infinita, che vi dona l'unico vostro Figliuolo! oh Figliuolo infinitamente felice nel possesso, nell'amore, nella compiacenza, nella gioia infinita, che ricevete dal vostro Divin Padre! oh Spirito Santo infinitamente felice, perchè siete l'amore, il giubilo, la compiacenza, la gioia infinita dell'uno, e dell'altro.

Egli è pur dunque vero, mio Dio, sciamò ciò udendo con gran fervore il compagno del Missionario, interpretando i sentimenti, che vedea sulla faccia, e negli occhi di quel povero selvatico, sarà dunque vero, che abbiate creata l'anima mia espressamente, per farla entrare un giorno nella partecipazione di tutti i vostri contenti? Vedrà ella un giorno tutte quelle bellezze, che tengono il vostro spirito in un'estasi, in un rapimento eterno? Gusterà ella quelle stesse dolcezze, che tengono il vostro adorabil cuore ricolmo per sempre di un giubilo infinito? come? quella felicità infinita m'aspetta? voi me la prometteste, voi a lei incessantemente mi urate colle vostre grazie, e ardentemente desiderate di darmela; ed io, come se non la sperassi, mi vo strascinando vilmente sopra la terra, riempio il mio cuore delle bagattelle mondane, ne faccio un gran conro, in loro mi occupo, e mi vi attacco, come se nulla vi fosse di più grande a fare la felicità mia? deh anima mia, che pensi? leva in alto gli oo-

chi, e mira le bellezze infinite di quel gran giorno dell'eternità, che un dì ti saranno svelate. Vedi, considera i beni infiniti, che ti son preparati nella casa del tuo Padre celeste. Là soltanto tu devi aspirare, e vergogarti di far conto di qualunque altra cosa. Non vedi, che la terra fu fatta solamente per esser calcata da' tuoi piedi, ed il Cielo sopra il tuo capo, per esser incessantemente rimirato da' tuoi occhi, come l'unico oggetto delle tue speranze?

Qual dolcezza in fatti per un'anima, allorchè si ricorda di quell'immensa profondità de' Divini contenti, e vivamente concepisce in cuore quella ferma speranza, che nell'uscire da questo mondo le si diranno quelle amabili parole: *Intra in gaudium Domini tui*! Eccoti uscito da quel tristo soggiorno, ove nel tuo esilio penavi; entra adesso per sempre nel gaudio del tuo Signore, e gusta le stesse delizie, che fanno la sua perfetta beatitudine. Qual affizione della vita presente non perderà la sua amarezza nel dolce di questa speranza? ma qual bisogno vi ha, che un'anima buona aspetti l'attual possesso di quell'ineffabil bene, per concepirne contento? non è ella di già in Dio fin nella vita presente, non uscendo giammai dal seno della sua immensità? Chi la impedisce di entrare nel gaudio di Dio? non può ella contemplare cogli occhi della fede ciò, che vedrà un giorno nella gloria, e concepirne fin d'ora tutto il contento? se qualche tristezza vuol affiggerla, non vada ella altrove a cercare consolazione; pensi, che interiormente le si dica; *Intra in Gaudium Domini tui*: perchè ti fermi a contristarti di nulla? entra nel gaudio del tuo Signore, rallegrati, che il tuo Dio è tutto di gioia ricolmo, e che giorno verrà, in cui tu sarai della stessa gioia riempita. Non vi è tristezza, che non si dissipi all'entrar in un'anima un sì dolce pensiero. Egli è vero, ripigliò il Missionario, ecco la consolazione, che noi riceviamo dallo essere Iddio un Padre Eterno; ma ella cresce ancor più, se consideriamo, ch'egli è altresì Padre onnipotente.

AR.

(a) D. Aug. lib. de Trinitate.

ARTICOLO III.

Come Iddio è un Padre onnipotente.

QUANDO noi diciamo, che Iddio è un Padre eterno, egli è sol per riguardo al suo unico Figliuolo, cui produce della sua propria sostanza al di dentro di se medesimo fin dal punto dell'eternità; non però riguardo agli esseri creati, i quali non ha prodotti dall'eternità: e quando diciamo, ch'egli è un Padre onnipotente, non è che riguardo alle creature, che ha cavate dal seno del nulla colla sua onnipotenza, e non mai riguardo all'unico suo Figliuolo, cui non ha prodotto dal nulla, ma generato dalla propria sua sostanza. Egli è ben vero, che il nome di Padre significando propriamente colui che produce un'altra persona simile a se in natura, non conviene veramente, se non ad una persona Divina, cioè a Dio il Padre riguardo all'unico suo Figliuolo; ma se il nome di Padre s'intende anche di colui, che produce una qualche cosa, e le dà un vero essere, benchè di altra natura, in tal senso le tre Divine persone sono il Padre di tutte le creature, avendo lor dato l'essere (a); ma è un Padre onnipotente, perchè le ha cavate dal fondo del nulla con uno sforzo di sua onnipotenza; il che è un'opera, che a Dio solo appartiene.

Questa specie di paternità, che ha Iddio riguardo alle creature, cui non produce di sua sostanza, non è dunque, che una semplice immagine, od una imitazione di quella vera paternità, che costituisce la prima persona della Santissima Trinità nella dignità suprema di Padre eterno (b). Questa è semplice, e indivisibile di maniera, che non può mai essere nè più grande, nè più picciola: ma l'altra paternità ha la sua estensione, la sua latitudine, e i suoi gradi di perfezione. Iddio è Padre onnipotente a riguardo di certe creature più nobilmente, che di altre, a proporzione, ch'esse

partecipano di vantaggio della simiglianza dell'esser di Dio.

Vi sono certe creature, che altra simiglianza con lui non hanno, se non delle orme de' piedi suoi; nondimeno vien chiamato loro Padre nel libro di Giobbe (c): *Chi è il Padre della pioggia, e chi ha generate le gocce della rugiada del Cielo?* Ve ne sono dell'altre, che hanno una simiglianza d'immagine secondo la natura, come le creature ragionevoli, e di queste è Padre di una maniera più nobile: così infatti vien chiamato nel Deuteronomio Padre degli uomini: *Non è questi il tuo Padre, che ti ha posseduto, che ti ha fatto, che ti ha creato (d)?* Ve ne sono delle altre, che hanno una simiglianza d'immagine più espressa, e più elevata, secondo la grazia, che le addotta per figliuoli di Dio; e Iddio è altresì loro Padre in maniera molto più nobile (e): così l'Apostolo nell'Epistola ai Romani: *Lo Spirito Santo rende testimonianza al nostro Spirito, che siamo figliuoli di Dio; e se siamo figliuoli, siamo altresì suoi eredi.* Altre vi son finalmente, che ancor più s'avvicinano alla sua simiglianza, perchè sembrano tutte trasformate in lui, tanto sono penetrate dagli splendori della sua gloria, possedendolo in Cielo; ed a riguardo di queste porta il nome di Padre con maggior maestà: così lo scrisse lo stesso Apostolo nella medesima Epistola: *Noi ci gloriamo nella speranza della gloria dei figliuoli di Dio; e questo è lo stato felice, che gli addimandiamo ogni giorno col dirgli nell'orazione da lui insegnata: Padre nostro, che sei ne' Cieli, venga il regno tuo.*

Non sappiamo però, che cosa debbasi ammirar di vantaggio nella dignità di Padre, che prende a riguardo delle sue creature, o la potenza, o la fecondità, o l'autorità suprema. La sua potenza pare ammirabile nell'aver fatto uscire dal seno del nulla un numero sì grande di bellissime creature; imperciocchè di nulla far qualche cosa, non può essere, se non opera di un brac-

(a) *Le tre divine persone sono Dio Padre onnipotente.*

(b) *D. Th. p. 1. 4. 23. a. 3.*

(c) *Job. 3. 8.*

(d) *Cap. 23. (e) Cap. 8.*

braccio onnipotente (a). Che avreste voi detto, se fosse stato presente alla creazione del Mondo, vedendo tanti eccellenti capi d'opera uscire da un profondo abisso, in cui vi era nulla; e ciò al primo comando, ch'ebbero dal Creatore?

Rappresentatevi col pensiero, che voi foste stato tutto solo cogli Angeli, prima che vi fosse verun'altra creatura, nè Cielo, nè terra, nè luce, nè elementi, nè alcun'altra di quelle cose, che compongono questo grande universo; e che in vostra presenza tutti gli Angeli si fossero sforzati di produrre una mosca, un fiore, un sol picciol grano d'arena, e che dopo d'aver unite tutte le loro forze, adoperata tutta la lor industria, senza poterne riuscire, avessero confessata la loro impotenza, ed ingenuamente protestato ciò, che è verissimo, cioè che tutte le creature insieme non hanno forza per trarre dal nulla un sol filo d'erba, nè un grano di polvere; e che nel mentre, che voi eravate fisso a considerare la prodigiosa difficoltà che convien superare per far qualche cosa di nulla, e la maravigliosa potenza necessaria per questo grande effetto, aveste udita una voce, che non avesse pronunziata se non una sola parola (b) *Fiat*, e che nel medesimo istante, che fu pronunziata, aveste veduto uscire dal fondo degli abissi del nulla un globo di terra così vasto, ed esteso, e fosse venuto come da se stesso a mettersi sotto dei vostri piedi, ed in seguito coprirsi di erbe, di fiori, di frutti, di piante, di alberi, e di un numero innumerabile di animali di diversa natura.

Al tempo stesso voi avreste veduto uscire dal medesimo nulla un mare più esteso della terra, che in parte la cuopre, e la circonda coll'altra, che incessantemente si ravvolge, e si agita, e giorno, e notte cammina senza mai uscir dal suo luogo; che nasconde ne' suoi abissi un'infinità di pesci, e di mostri marini di forma, di figura, di grandezza, di natura tanto differenti.

Voi avreste veduto prodursi da quei medesimi abissi un aere ancor più vasto, che

il mare, e la terra, stendersi come un delicato padiglione, per inviluppare l'uno, e l'altro, e in un subito arricchirsi dei suoi ornamenti; tanti ucelli, che si fanno portare come in trionfo da' zeffiri sopra le loro piume, che fanno una soave musica, come per invitare gli uomini, che sono sopra la terra, a cantare con loro le lodi del comun Creatore; tante meteore, che forma in mezzo a se stesso; nubi, piogge, nevi, grandini, tuoni, e fulmini.

Voi avreste veduto uscire da quello stesso seno del nulla, per virtù di quella stessa parola, quell'immensi globi de' cieli, rotondarsi, collocarsi in una regione tanto elevata sopra di voi; addobbarsi di tanti pomposi ornamenti, di tanti pianeti, stelle, astri brillanti di luce, che sembrano come tanti carbonchi incastrati nel loro azzurro; e sopra tutto quella gran face del mondo, quel mirabil sole, che ci versa a torrenti la sua luce, per far un gran giorno in tutto l'universo, e procurarci la gioia di vederne le bellezze.

Che avreste voi detto, vedendo tutte quelle maraviglie co' vostri propri occhi? non avreste voi gridato, come fuori di voi medesimo per lo stupore: oh onnipotente artefice di questo grand'universo! qual mai esser dee la vostra forza? poichè tutti gli Angeli insieme non essendo capaci di cavare dal fondo del nulla con tutte le loro forze un solo atomo, voi dicendo una sola parola, senza sforzo, senza violenza, senza il menomo incomodo, fate uscire i cieli, la terra, il mare, gli astri, e tutti gli esseri? oh mano Divina, quanto siete potente? oh Padre celeste! chi non confesserà esser voi un Padre onnipotente?

Ma e vi sarebbe ancor rimasto sospiro di vita? avreste voi avuto cuore in petto, senza sentivelo infiammato da un ardente desiderio di vedere colui, i cui prodigi vi rapivano? Or questi stessi prodigi non li veggiamo ogni giorno; noi vediamo gli stessi cieli, la stessa terra, gli stessi elementi, che avreste allora veduti uscire dal nulla: noi siamo altrettanto certi, che il supremo creatore d'indi gli ha cavati, come

(a) Dio è Padre onnipotente come Creatore.

(b) Il maraviglioso spettacolo di vedere tutte le creature uscire dal mondo.

se l'avessimo veduto co' nostri proprj occhi: e noi non ammiriamo la sua onnipotenza? e non diamo mille lodi alla sua infinita sapienza, che ha così bene ordinate le cose? Noi non amiamo la infinita sua bontà, che tutto ciò ha fatto per amor nostro? Ah mio cuore tu sei pur cieco! e quando aprirai tu gli occhi per vedere, ed amare le ineffabili grandezze del tuo Padre onnipotente?

Se è mirabile la sua potenza, lo è altrettanto la sua fecondità: ma non consideratela solamente nello aver egli prodotto quel gran numero di creature; imperciocchè questo è quasi nulla a confronto di ciò, che potrebbe fare. Io l'ammiro in ciò, che non si è già contentato di dar l'essere alle creature, ma volle dare a tutte loro la fecondità di produrne dell'altre; a certe di produrre delle loro simili in natura, come le piante, e gli animali; ad altre di produrne delle più nobili di loro stesse, come la terra, la qual è sì fertile di piante, di fratti, di messi, di fiori, di gemme, di minerali, che non si consuma giammai, ed il mare, che è tanto fertile in pesci, che resta impossibile lo spopolarlo; ed altre di produrre almeno le loro immagini, che le rappresentino: conciossiachè non v'è un solo essere visibile, il qual non sia come un natural dipintore, che sempre tenga in mano il pennello, per ritrarsi in tutti gli specchi, e negli occhi di tutti gli animali. La menoma creatura, che ha ricevuto l'esser da Dio, porta sì bene l'immagine della sua divina fecondità, che non cessa di riprodursi essa stessa, od almeno di rappresentarsi perfettissimamente nelle specie sottili, delle quali riempe tutto lo spazio diafano, che la circonda, chiamate da' Filosofi specie intenzionali, affinchè noi possiamo conghietturare, quale conviene che sia l'ammirabile fecondità di Dio Padre nello esprimere perfettamente se stesso nella sua immagine, che è l'unico suo Figliuolo; poichè ha data sì meravigliosa fecondità anche alla menoma delle sue creature per rappresentarsi naturalmente nella sua specie.

Ma chi vuol vedere l'immagine della

fecondità del Padre celeste, risguardi principalmente l'anima ragionevole (a). Ella ha il vantaggio sopra tutti gli essere creati d'esser fatta a simiglianza del suo Creatore, ed ella conosce altresì per propria esperienza la fecondità mirabile, che le ha data. Qual meraviglia in fatti il vedere uno spirito, che imitando in qualche maniera la fecondità infinita del suo autore, concepisce in un momento, e produce incessantemente innumerabili cose? tutte le creature, che Iddio ha fatte fuori di se stesso, lo spirito umano le concepisce in se stesso rimirandole; ne concepisce altresì molte altre, che Iddio non ha fatte; si forma in se stesso un nuovo mondo; inventa scienze, ed arti, egli è pittore, architetto, argentiere: egli solo è ciò, che sono tutti gli artefici in una Repubblica; e ciò, che è più ammirabile, è, che basta egli solo per provvedere tutta la materia necessaria per compiere tutte le opere, che concepisce in se stesso: egli trova presso di se i colori per dipingere a se stesso un gran quadro; cava da se stesso i marmi per fabbricare un bel palazzo; distende in se vaste campagne, fa nascere in se stesso artigiani, e gli applica, gli uni a fabbricare, gli altri a colrivare la terra, a seminare, a mietere; gira in pochi momenti tutte le contrade della terra, vede, esamina la condotta di tutti gli stati, fa la guerra, tratta la pace, fabbrica ville, mette in mare armate navali. Chi non ammirerà la fecondità di questa picciola creatura, che fa tante cose in se stessa, e per se stessa, senza fatica, e senza che le costi altra spesa, fuorchè una semplice applicazione a ciò, ch'ella vuol fare?

O Padre celeste! qual è dunque la vostra fecondità, voi, che siete un essere infinito, poichè avete data una fecondità, che apparisce sì prodigiosa, allo spirito di un solo uomo? che sarebbe poi, se potassimo i nostri sguardi sopra tutto ciò, che hanno prodotto tutti gli spiriti degli uomini, che sono stati sopra la terra durante tutti i secoli; sopra tutto ciò, che attualmente producono quelli, che sono in tutto il mondo abitabile, e sopra tuttociò, che producan-

no

(a) *La prodigiosa fecondità della nostr' anima fa vedere quella di Dio.*

no ancora tutt' quelli, che verranno dopo noi? chi mirasse tutto ciò con un semplice sguardo, non resterebbe rapito dall' ammirazione, al vedere la moltitudine infinita delle loro produzioni, le quali per altro non hanno ancor votata la loro fecondità, porrendo farne ancora molto più, senza votarsi? chi non ammirerà questa fecondità prodigiosa? Eppure questa non è, che un atomo, se la paragoniamo alla vostra, o Padre onnipotente; tanto voi siete inesaurito al di fuori di voi stesso: e nondimeno un sol pensiero, che voi formate nel vostro interno, contemplando voi medesimo, vota così assolutamente tutte le forze infinite del vostro spirito Divino, che voi non potete produrne un secondo (a). Voi avete però voluto, che la vostra immagine vi somigliasse; imperciocchè lo spirito umano fatto a vostra immagine, comunque sia inesaurito per riguardo alle creature, tuttavia se pensa a voi, si trova votato; resta oppresso dalla grandezza del vostro essere incomprendibile; vedesi abbagliato da maestosi splendori della vostra luce, rimane stupido dal non potervi concepire, e si perde nel profondo abisso delle vostre adorabili perfezioni. O felice smarrimento, in cui si ritrova, e dolcemente si riposa nel centro della sua felicità!

Dopo però di aver ammirata la potenza, e la fecondità del Padre celeste, la sua suprema autorità ci pare altrettanto ammirabile. Ella è, che diede legge a tutte le creature, allorchè le cavò dal nulla; e per aver una sola volta comandato alla terra di produrre l'erbe, i fiori, ed i frutti, non cessò mai più d'aprir il suo seno per ubbidirle in tutto il corso de' secoli. Comandò una sola volta al sole di misurare i giorni, e le notti, di variare le stagioni, e far ogni giorno regolarmente il giro di tutto il mondo; ed il sole non cessò più di correre all'ubbidienza senza fermarsi un sol momento; e se alcuna volta l'ha fatto, ciò fu anche per ubbidire (b). Comandò una sola volta al mare di produrre dei pe-

sci; ed il mare è sempre stato così sottomesso al suo Creatore, che non fu mai sterile. In somma tutte le creature si sono sempre mostrate cotanto rispettose all'autorità del loro Padre celeste, che tutto ciò che ordinò loro una volta, non l'han mai trasgredito d'un punto (c) *Ordinatione tua perseverat dies, quoniam omnia serviunt tibi.*

L'uomo solo tra tutti gli esseri il più obbligato a riverire l'autorità suprema del suo Padre celeste, ha la temerità di sprezzarla. L'uomo solo, ai cui piedi Iddio ha sottomesse tutte le creature, ordinando loro di ubbidirlo, e servirlo, come loro Monarca; l'uomo, cui egli elevò cotanto, fino a stabilirlo come il Dio di questo basso mondo, comandolo di favori, e rimandandolo come il centro dei suoi benefici, gli è tanto ingrato, che non vuol rendere al suo Creatore neppur quell'ubbidienza, che il suo Creatore gli fa prestare daile sue creature (d). L'uomo solo, avendo ricevuta una legge per lui sì gloriosa, di amare cioè il suo Dio con tutto il suo cuore, di trattar secolui cuore a cuore, come con un' intimo amico, di parlargli con rispetto sì, ma pur con confidenza, come un figliuolo col suo Padre, egli solo è vile abbastanza per con far conto di una legge sì amabile, amando meglio di servire da schiavo alla tirannia de' suoi vizj, e delle sue passioni. L'uomo solo, cui Iddio ha preparato un regno eterno, e promesso il possedimento di beni infiniti, senza dimandargli altra cosa per meritargli, se non di non offenderlo, di amarlo con tutto il suo cuore, egli solo tra tutti gli esseri creati, è insensato assai, per non curarsi di sì gran vantaggio e potendo senza pena rendersi felice, ama meglio di caricarsi di fatiche, e di affanni per rendersi sgraziatissimo. L'uomo solo, che si conosce obbligato ad ubbidire alle leggi del suo Iddio sotto sì gravi pene, che, se ricusa, vedesi condannato a bruciare eternamente in mezzo a fiamme divoratrici; egli solo è cieco, e stolido assai per esporsi a soffrire mali infiniti per tutta l'eter-

G

(a) Dio solo può votare lo spirito umano, come vota lo spirito Divino.

(b) L'autorità suprema del Padre celeste.

(c) Psal. 118.

(d) L'uomo solo si rivolta contro l'autorità di Dio.

eternità col disubbidire a Dio, per soddisfare per breve tempo le sue sregolate passioni, e vergognosamente ubbidire alle vilissime inclinazioni dei sensi. In somma l'uomo solo dotato di ragione sopra tutti gli esseri, dimostrasi di ragione il più sprovveduto. Tutti gli altri sono sempre innocenti nella loro condotta, e l'uomo solo pecca, e ad ogni ora va fuori di strada; e potendo essere il più felice, si rende per propria colpa il più infelice degli esseri, perchè non vuol rispettar, come dee, l'autorità del suo Padre celeste, e dell'onnipotente suo Dio: chi sa, se almeno si lascierà guadagnare, considerandolo Padre di misericordia? Veggiamolo.

ARTICOLO IV.

Come Iddio è un Padre di misericordia.

CHe Iddio solo sia un Padre eterno, è il colmo della sua gloria egualmente, che del suo giubilo, che sia un Padre onnipotente, è il trionfo della sua forza Divina; ma che sia un Padre di misericordia, è l'eccesso della sua potenza, e della sua bontà. Essere un Padre eterno, è produrre un Figliuolo unico nel suo seno della propria sostanza fin dall'eternità. Essere un Padre onnipotente, è cavare dal seno del nulla tutte le creature per mezzo della creazione. Ma essere un Padre di misericordia, è fare di un peccatore, e gran nemico di Dio, un figliuolo dello stesso Dio, ed un erede della sua gloria. Produrre un Dio di sua propria sostanza, per essere un Padre eterno, non può essere se non opera dell'onnipotenza. Cavare dal fondo del nulla, e dar l'essere alle creature, per essere un Padre onnipotente, non può essere altresì, se non effetto di onnipotenza. Ma di un peccatore farne un Figliuolo di Dio, e di un Figliuolo della geenna, un Figliuolo del regno per esser Padre di misericordia; egli è un prodigio sì grande, che non può essere, che un capo d'opera, di una potenza in qualche maniera più miracolosa, e più ammirabile delle altre due.

Non convien far comparazione tra la generazione del Figliuolo unico nel seno dell'eterno Padre, e la produzione dei figliuoli adottivi nel seno del Padre di misericordia, se si considera il termine, che vien prodotto (a); imperciocchè tutti gli uomini, che di peccatori divengono figliuoli di Dio per effetto della sua misericordia, son meno di un atomo paragonari al Figliuolo unico dell'eterno Padre. Ma se si riguarda il principio di queste differenti nascite, io veggio, che l'eterno Padre ritrova nel suo proprio seno tutte le immense ricchezze, che gli sono necessarie, per produrre il suo unico Figliuolo, e veggio, che il Padre di misericordia nulla ritrova nel peccatore, per farne un Figliuolo di Dio. Dove in fatti pigliar la materia per sì grand'opera? Non vede nel peccatore se non delle colpe, ed abominazioni, dei soggetti d'odio, e di orrore per lui. Sarà forse questa materia di farne un diletto Figliuolo di Dio? Che cosa vuol dir questo? se non che, essendo l'unico Figliuolo del Padre eterno infinitamente di più di tutti i figliuoli adottivi del Padre delle misericordie; nondimeno volendo Iddio stesso introdurre il suo spirito, e le sue grazie in un uom peccatore per farlo suo figliuolo adottivo, ci dà motivo d'ammirare di più la sua potenza, che fa nascere i figliuoli adottivi dal seno del Padre delle misericordie, che quella, che fa nascere il figliuolo unico dal seno del Padre eterno.

Non convien altresì far comparazione tra le opere del Padre onnipotente, che sono tutti gli esseri creati, e le opere del Padre delle misericordie, che sono i figliuoli adottivi di Dio, o si riguardi il termine, che è prodotto, o il principio, onde sono cavati; imperciocchè tutto ciò, che fa il Padre onnipotente nella creazione degli esseri non sono che creature, alle quali dà l'essere naturale; (b) ma ciò, che fa il Padre delle misericordie nella giustificazione del peccatore, è un figliuolo diletto di Dio, cui dà un essere sovranaturale. Tutta la moltitudine delle creature che non hanno, se

NON

(a) Essere Padre di misericordia, è più mirabile in qualche cosa che essere Padre del suo unico Figliuolo.

(b) Esser Padre di misericordia, e di più ch'esser creatore del mondo.

non un essere naturale, sono di meno assai, che un solo figliuolo adottivo di Dio; si dice però un essere sovranaturale, per farci intendere, essere elevato sopra tutta la natura; conseguentemente se si considera il termine della produzione, Iddio fa un'opera più bella, e più nobile assai, quando d'un peccatore fa un figliuolo di Dio, che quando ha creato tutto l'intero mondo.

Ma meglio apparisce ancora, se si considera il fondo, da cui sono usciti; imperciocchè Dio il Padre onnipotente ha cavate tutte le creature dal seno del nulla con tanta facilità, che non gli costò, se non una sola parola. Il nulla è sì docile, e sì ubbidiente alla sua voce, che, quantunque abbia niente, e però sempre pronto a somministrargli tutto ciò, che vorrà, senza lasciar comparire la menoma resistenza a' suoi voleri. Ma quando il Padre delle misericordie cava i figliuoli adottivi di Dio dal fondo di quel nulla, in cui il peccato avea precipitati, il fa con tanti mezzi di parole, di ricerche, di premurose sollecitudini, di promesse, di minacce, e di castighi, che strancherebbero tutt'altra pazienza, fuorchè quella d'un Padre di misericordia.

La ragione è, che il peccato, nel quale li trova immersi, è un nulla alle sue volontà si ribelli, che si rivolta, si oppone, e si arma sovente di un'ostinazione pressochè invincibile (a): incatena la volontà del peccatore, la tiene schiava, l'acceca, l'indura, e la rende insensata: la perverte con tal malizia, e la mette in una disposizione sì opposta a Dio, che vi abbisogna una bontà infinita per vincerla, e sarebbe assolutamente impossibile a tutt'altro, che al suo braccio onnipotente, il cavarla dalla tirannia di quel forte armato. Ed ecco perchè vi dissi, che si rende a noi più ammirabile la Divina potenza nel produrre un Figliuolo adottivo di Dio, che nel produrre tutti gli esseri creati.

Oh quanto vi son costato di pene, o mio Divin Padre! ove siete voi andato a cercarmi? da qual profondo abisso voi m'avete cavato? onde avete voi presi i motivi di voletmi tanto gran bene, non essendo io

degnò, che de' vostri castighi, mentre mi trovava nei miei peccati? Egli è il vostro cuore, o Padre celeste, la vostra bontà infinita, che si è intenerita sopra la grandezza delle mie miserie, e che invece di fulminarmi, come meritava, mi ha stesa la mano, e mi ha dato il bacio di pace, e di nimico mi ha fatto figliuolo diletto. Oh quanto siete amabile nel trionfo delle vostre misericordie! Guai a me, se non vi amo, e se perdo la memoria di sì gran beneficio. Ma quanto altresì mi par ammirabile la vostra potenza in questo gran capo d'opera delle vostre grazie! poichè quando voi avete creati mille mondi più belli di questo, non vi ci vedrei risplendere tanto le meraviglie della vostra infinita potenza, nè delle vostre inestimabili bontà, come nella misericordia, che avete usato, nel cavarmi del misero nulla de' miei peccati per adottarmi in vostro figliuolo.

Ma qual ammirabile condiscendenza è mai questa, che un Dio onnipotente, il quale fin dall'eternità è Padre di un Dio a lui eguale, che gli reca una gioja, ed una compiacenza infinita, voglia pur anche esser Padre di piccioli vermi di terra, quali noi siamo! Egli è questo un eccesso sì grande di bontà in Dio, che il creder noi che si degni d'abbassarsi sino a questo punto, e tutto ciò, che noi possiamo fare; nè giammai avremmo avuto l'ardire di risguardarlo come tale, s'egli stesso non ci avesse comandato di così chiamarlo, quando il preghiamo: *Padre nostro, che sei ne' Cieli*. Ma questo è altresì un sì alto colmo di onore, e di felicità per noi! che a grande scontento possiamo persuaderci d'aver la gloria d'essere veramente figliuoli di un Padre, che non solamente è il supremo di tutti i Monarchi, ma è un Dio onnipotente. Questo incomparabil bene, è sì sorprendete per noi sì vili, e miseri, e questa sì alta elevazione è tanto sproporzionata alla nostra bassezza, che ci resta incomprendibile, che una vil polvere della terra abbia la gloria d'essere in verità il figliuolo diletto d'un Dio eterno (b). Ci si dice, ma noi non comprendiamo: questo non ci sa ben entra-

G 2 re in

(a) Più difficile cavare una sola anima dal peccato, che tutto il mondo dal nulla.

(b) Qual gloria per noi di essere figliuoli di Dio.

re in capo, perchè supera tutti i nostri pensieri. L'eccesso della nostra felicità, che ci sembra incredibile, c'impedisce di gustarne la dolcezza: ella non ci colpisce, perchè ci pare troppo da noi lontana, e non la riguardiamo quasi, se non come una bella immaginazione.

Eppure ella è una verità sì costante, che non ci è libero il dubitarne, essendo un articolo di fede, e pura parola di Dio: *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut Filii Dei nominemur, & simus*. Vedete, fratelli miei, diceva l'Apostolo diletto trasportato dall'ammirazione, e tutto di gioia ricolmo per questa meraviglia; considerate l'eccesso della bontà del nostro Padre Celeste, nello aver voluto, che siamo chiamati figliuoli di Dio. Quando non avessimo altro vantaggio, che di portare questo glorioso titolo, non sarebbe troppo onorevole per noi? ma egli va ben più innanzi nello accordarci l'intero privilegio, non sol d'esser chiamati, ma di essere effettivamente figliuoli di Dio. Ci riconosce per tali, ci tratta con bontà paterna, ci porta nel suo seno, noi siamo il principale studio della sua provvidenza, e finalmente ci ha preparata la sua paterna eredità, come a suoi veri figliuoli. Che grazia, che felicità, qual colmo di gloria? oh Dio! quel sentimento di ricognizione, di rispetto, e d'amore avremmo noi verso sì buon Padre, se fossimo ben persuasi, che ci riguarda, e ci ama come suoi figliuoli?

Quel povero selvatico, che avea ascoltata con grande applicazione tutta la Dottrina del Missionario, il quale tanto chiaramente espose avea le grandezze di Dio come Padre eterno, come Padre onnipotente, e come Padre di misericordia: quantunque non comprendesse del tutto quelle sublimi verità sentivasi nondimeno tutto cambiato in cuore, e lo spirito (a). Infatti le verità eterne, che ci rileva la fede, hanno qualche cosa di così dolce, e Divino, che per poco, che si veggano, rapiscòmo lo spirito, e guadagnano potentemente il cuore, massimamente quando ci sono nuove, e la prima volta proposte: e se il costume di udirle non ne diminuisse la stima, noi ne

resteremo tutti rapiti tanto esse son belle.

Il compagno del Missionario, che mirava in faccia del nuovo discepolo della fede, vedendo, che restavasi attonito, e come abbagliato dai grandi lumi che se gli mettevano innanzi, e giudicando, che avesse concepiti dei sentimenti, che non sapesse esprimere, volle aiutarlo a produrli; onde gli dimandò: che vi sembra di quel Padre eterno, che produce l'unico suo Figliuolo di sua propria sostanza con tanta gloria e maestà: che trova in lui tutto il suo contento? Ah! che non rispose se non con segni di ammirazione, alzando gli occhi, e le mani al Cielo, come se volesse dire; io l'ammiro, l'adoro, ma nol comprendo. Che vi par dunque, proseguì l'altro, di quel Padre onnipotente, che ha dato l'essere a tutte le creature, le quali ha evocate dal nulla con tanta potenza, con tanta fecondità, e con tanto di autorità? Egli è un gran Dio, rispose il selvatico, ed un grande artefice, nello aver fatte di nulla cose sì grandi; e tutto il mondo è obbligato a servirlo, e tremare sotto la sua potenza,

Ma finalmente continuò il compagno, che vi dice il vostro cuore della bontà di quel Padre di misericordia, che ben lungi dal volerci perdere, come per le nostre colpe meritiamo, ha tanto di bontà per noi che ci viene a cercare nel profondo abisso delle nostre iniquità, rompe le nostre catene, e ci libera dalla tirannia del peccato; di suoi grandi nemici ci fa intimi amici, e porta gli eccessi della sua carità sino a pigliarci per suoi veri figliuoli, e metterci al possesso della sua eredità, cioè della propria sua gloria per tutta l'eternità? Che dite voi di così buon Padre? E che si può mai, rispose l'altro mettendosi la mano al cuore? Bisognerebbe amarlo, se si potesse infinitamente. Ma è come può darsi che noi siamo veramente suoi figliuoli? Noi non siamo della sua propria natura, altrimenti saremmo Dei, come egli; i veri figliuoli per altro debbono essere della natura, e condizione del loro Padre. Sopra di ciò ripigliò il Missionario a dichiarargli in qual maniera noi siamo adottati in figliuoli di Dio.

AR-

(a) La vista delle grandezze di Dio cambia an' anima in poco tempo.

ARTICOLO V.

1. *Noi non siamo figliuoli di Dio, per esser nati di sua propria sostanza, come il suo unico Figliuolo.* 2. *Non siamo altresì suoi figliuoli per semplice denominazione esteriore.* 3. *Ma egli mette in noi una qualità, che ci trasforma in lui.*

E Gli è vero, che noi non siamo figliuoli di Dio per esser nati di sua propria sostanza: questo non appartiene, che all'unico suo Figliuolo, cui genera nel seno avanti tutti i secoli, nell'eternità della sua gloria; il quale perciò è a lui consostanziale, e possessore della stessa Divinità. Ma non bisogna anche credere, che siamo suoi figliuoli solamente di nome; imperciocchè il siamo in effetto, ed in verità, ed in una maniera, che ci solleva a così alto colmo di onore, e di gloria, che se noi sapessimo stimare il valore di questa sublime dignità, vedremmo chiaro, esser ella senza paragone maggiore, che se fossimo propri figliuoli del più potente Monarca del mondo. E se ben conoscessimo la Divina grandezza, che Iddio mette in noi, sarebbe come impossibile, che non avessimo un'anima elevata sopra la comune condizione degli uomini, ed un cuore assai generoso, per non portarsi giammai se non a nobili azioni, e ad eroiche virtù degne della nostra nascita. Se un giovane Principe vien sorpreso in un'azione vile, e vergognosa; resta altamente confuso, e più s'arrossisce per la sua dignità, che per l'azione medesima: si nasconderebbe volentieri, e negherebbe piuttosto ciò ch'egli è, che soffrire la taccia vergognosa d'aver disonorata la grandezza della sua nascita con l'indegnità della sua vita: così noi proveremmo tanta confusione di lasciarci trarre a seguir vilmente le inclinazioni dei nostri sensi, che sono simili a quelle delle bestie, che non ardiremmo più comparire in faccia del Cielo, ed avanti gli occhi del nostro Padre celeste, che dappertutto ci vede. Noi ci seppelliremmo piuttosto vivi nel seno della terra, che com-

mettere un sol peccato alla sua presenza, se comprendessimo, una volta, con qual nostra gloria ci adotta, per suoi figliuoli.

Conciosiachè non è già come tra gli uomini, i quali nell'adottarsi alcuno, si contentano di dichiararlo loro figliuolo o in parole, o in iscritto, senza mettere in lui cosa alcuna, che muti la naturale sua disposizione, se non che vien riputato figliuolo di colui, che l'ha adottato, ed è capace di essere erede de' suoi beni (a). Iddio ci adotta, per suoi figliuoli di un'altra maniera: mette egli in noi una certa qualità divina, che naturalmente noi non abbiamo: ci fa risplendere di una bellezza soprannaturale, che non compare nell'esterno, nè può esser veduta dagli occhi del corpo; ma s'insinua fin nel più intimo della nostra anima. Ella è questa un certo raggio del suo volto, che ci porta una vita Divina fin nel fondo del nostro cuore. Ella è una distinzione della sua santità infinita, un'ammirabile partecipazione della sua propria Divinità, che noi chiamiamo grazia Santificante, la quale tanto innalza un'anima sopra la sua natural condizione, ch'ella non è più solamente una creatura cavata dal nulla, ma un capo d'opera delle Divine misericordie, formato nel cuore di Dio. Ella ha un tanto di nobiltà, e di eccellenza, uscendo da quel glorioso principio, che chi potesse vedere la bellezza di un'anima adorna della grazia giustificante e adottata per figliuola di Dio, la piglierebbe per qualche Divinità, e confesserebbe, che tutte le più rare bellezze della natura non vi hanno la menoma simiglianza.

Nulla sono tutte le esteriori bellezze, che piacciono agli occhi del corpo, se si paragonano alle spirituali, che contentano quell'anima; ma tutte le bellezze spirituali, che sono nell'ordine della sola natura non sono che laidezze paragonate ad una sola beltà sovrannatura, che si trova nel menomo dono della grazia (b): e finalmente tutti i doni, che accompagnano la grazia santificante, non compariscono di più di quel che faccian le stelle alla presenza del sole. Imperciocchè è in lei, e per lei, che con maestà regna Iddio

G 3 in

(a) *In che maniera Iddio ci adotta per suoi figliuoli.*

(b) *Le bellezze di un'anima in grazia.*

in un'anima: ivi si compiace di aver il suo trono al di fuori di se stesso; e dopo la gloria infinita, di cui gioisce nella sua essenza, non ha paradiso più delizioso, che di regnar da sovrano nell'anima del giusto. Qual dunque sarà la bellezza di quest'anima, dacchè contenta gli occhi di Dio medesimo? E qual sarà il colmo della sua felicità, poichè godendo di Dio, non solamente porta il paradiso in se stessa, ma, possidendola altresì Iddio con piacere, si può dire ch'ella porta in se il paradiso dello stesso Dio?

Un anima in questo stato è sì risplendente della propria bellezza di Dio, che sembra tutta trasformata in lui, e come Divinizzata (a). Per aiutarci a concepir questa meraviglia, che non si può spiegar con parole, si servono alcuni di una similitudine, e dicono, che avviene come ad un ferro quando è infiammato, e tutto penetrato dal fuoco. Mettete un ferro in un' ardente fornace, egli non diventerà mai fuoco in realtà, nè il fuoco altresì diventerà ferro; ma si fa tra loro una reciproca unione così intima, che pigliando l'uno intiero possesso dell'altro, non appariscono più se non che una stessa cosa: e chi non avesse veduto il ferro separato dal fuoco, non potrebbe immaginarsi, che fossero due cose, ma giudicherebbe, che altro non fosse, che fuoco (b): tanto il ferro è nascosto, tutto inabissato, e come trasformato nel fuoco. Così Iddio, che è fuoco consumato, trasforma tutta un'anima in se stesso, quando ne piglia possesso colla grazia santificante, e l'adotta in sua figliuola. E' vero, che quest'anima non diventa Dio, nè Dio si cangia in lei; ma si fa tra la loro un'unione sì forte, e sì intima, che si giudicherebbe esser entrambi una stessa cosa. E siccome nulla più apparisce della nerezza, e freddezza del ferro infuocato, ma sembra il fuoco stesso; nulla altresì più si vede delle naturali deformità in un'anima così in Dio trasformata: tanto ella è nascosta, ed inabissata nell'infinita bellezza di Dio. Id-

dio solo può in tal maniera adottare i suoi figliuoli, trasformandoli mirabilmente nella sua propria natura, come il solo fuoco può infiammare di sorta il ferro, che il faccia comparir come fuoco (c): *Sicut impossibile est, ut igneat nisi solus ignis, sic necesse est ut solus Deus Deificet.*

Il compagno del Missionario, che osservava sempre il contengo di quel nuovo proselito della fede, si avvide benissimo, ch'egli era tocco, e tutto penetrato da queste verità, rimirando spesso il Cielo, e sovente sospirando. Osservò altresì, che dicea alcuna cosa sotto voce, come se preso avesse, se non le parole almeno i sentimenti del grande Agostino qualor lamentavasi di aver incominciato troppo tardi a conoscere, ed amare Iddio: (d) *Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua, & tam nova, sero te amavi.* Possibile che io vi abbia sì lungo tempo ignorato, o bellezza tanto antica, e così nuova! Possibile che così tardi abbia incominciato a conoscervi, ed amarvi! vedendolo, in questa buona disposizione gli dimandò: non è egli vero, che il vostro cuore si accende d'amore verso di sì buon padre? non vi stimereste voi felice, se foste suo figliuolo? Ah se potessi, rispose sospirando quel povero selvatico, se potessi arrivare a sì gran bene! ma come? A tal dire, il Missionario abbracciandolo, e facendogli coraggio, continuò a parlargli nella seguente maniera.

ARTICOLO VI.

1. *Iddio desidera ardentemente, che noi siamo tutti suoi figliuoli.* 2. *S'investe per tutti noi de' sentimenti di un vero Padre, affinchè noi abbiamo per lui sentimenti di veri figliuoli.*

SE voi desiderate di buon cuore esser vero figliuolo, del Padre celeste, siate persuaso, ch'egli per sua parte con molto più d'ardore, che voi, il desidera. Il nome di padre importa la bontà, la dolcezza

za

- (a) *L'intima unione di un'anima con Dio per la grazia.*
 (b) *D. Thom. 2. p. q. 112. a. 1.*
 (c) *D. Thom. ibid.*
 (d) *Confes. lib. 10. c. 27.*

za pe' suoi Figliuoli. Non vi è amore comparabile, a quello di un Padre: ed un antico disse con ragione: *Nomen Patris amoris hyperbole*. Il nome del padre è l'iperbole dell'amore: volendo significare, che ove si esprimessero gli eccessi di bontà, a' quali giunge l'amore di un padre, si piglierebbero per iperboli, cioè per esagerazioni di cose incredibili: tanto superano i comuni sentimenti di coloro, che non sono Padri, i trasporti di quest'amore.

Me nulla v'è di eguale all'amore del Padre celeste per li suoi figliuoli: se vi esporrò i trasporti, e gli eccessi grandi, che ha per loro operati, voi li piglierete per iperboli. State però ben attento a questo, che è veramente ammirabile. Dio il Padre non ha, che un sol Figliuolo al di dentro di se stesso, che gli è consostanziale, e un Dio medesimo secolui, il quale ama con un amore infinito, essendo il caro oggetto delle sue eterne compiacenze. Ma ha molti figliuoli adottivi fuori di se, che non sono nati di sua propria sostanza; sono creature, ch'egli ha cavato dal nulla, e sono un niente a riguardo dell'unico suo Figliuolo: nulla hanno in loro stesse di amabile, perchè nascono tutti peccatori, e suoi nemici fin dal seno della lor madre. Ciò nulla ostante sì eccessivamente gli ama, (a) che diede per lo suo il suo proprio Figliuolo; nè solamente il diede, ma ancora il sacrificò per loro, ed egli stesso il consacrò alla morte, affinchè i suoi figliuoli adottivi ricevessero la vita eterna, per la morte del suo proprio Figliuolo. Non è questa un'iperbole dell'amore di un Padre?

A dir vero, se condannati avesse alla morte tutti i figliuoli adottivi, per salvar la vita all'unico suo natural Figliuolo, non sarebbe da stupirsene: se sacrificato avesse per lui solo il Cielo, la terra, e tutti gli esseri creati, sarebbe giusto. Ma che lo eccessivo amore, ch'egli ci porta, abbiato trasportato fino a tal segno, che non avendo se non un sol Figliuolo nel suo seno, il qual ama come se stesso, abbiato sacrificato per li nostri interessi, per noi piccioli vermi della terra, per noi schiavi del peccato,

per noi, ch'eravamo suoi grandi nemici, e solo degni dell'odio suo, questo rende stupido qualunque spirito, che li consideri; questo rende mute tutte le lingue, e sorpassa ogni ammirazione. *Quomodo nos amasti, pater bone, qui Filio unico non peperisti, sed pro nobis impiis eum tradidisti (b)?* Oh buon Padre! oh Padre infinitamente misericordioso! ove mai vi ha trasportato l'eccesso dell'amore, che voi ci portate? Come? voi non avete che un solo Figliuolo infinitamente caro, e che vi ama infinitamente; e voi l'abbandonate alla morte per gli empi, che non vi amano? Voi faceste perder la vita ad un Figliuolo unico, per darla a molti piccioli adottivi, che in loro stessi nulla avevano, che meritasse un vostro sguardo? Chi potrebbe comprendere sì grand' eccesso di bontà? Non è questa un'iperbole dell'amore di un Padre? *Nomen patris, amoris hyperbole.*

Ma qui ancor non si ferma: ci prepara una felicità ancor maggiore; conciossiachè dopo d'averci messi al possesso dell'incomparabil gloria, di adottarci in suoi figliuoli, per la morte dell'unico suo Figliuolo, come se noi avessimo meritato molto nel ricevere da lui questo grand'onore, dispose per noi un regno eterno per ricompensa; ce lo promise, e vuole che viviamo nella sicura speranza di possederlo. Ma e qual regno? Un bene infinito, egli medesimo, la partecipazione della propria sua gloria.

Ed affine di abilitarci a quella grand'felicità con un'altra, che le è in tutto simile, ci alleva qui in terra come tanti Principi del suo sangue, ci porta sempre nel seno dalla sua paterna provvidenza, tiene sempre sopra di noi fissi i suoi sguardi, ci fa servire da' suoi Angioli, che sono i principi della sua corte celestiale, ci nutrice colla sua propria sostanza molto meglio di quel, che una madre nutrisca col proprio latte il suo figliuolo, poichè ci dà lo stesso corpo, e sangue del suo Figliuolo, affinchè diventiamo tutti Divini, comechè nodriti della propria Divina sostanza. C'istruisce, come un buon padre i suoi figliuolini, insegnandoci egli stesso, come dobbiamo par-

(a) Dio il Padre dà l'unico suo Figliuolo per li suoi figliuoli adottivi.

(b) Aug. lib. 10. Confes.

parlargli, e dandoci la confidenza di chiamarlo nostro padre, e dimandargli ogni giorno il suo pane, ed il suo regno: *Pater noster, adveniat regnum tuum..... panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Chi mai avrebbe avuto l'ardire di parlargli con tanta libertà? Avremmo noi mai osato di formarne anche un sol pensiero, e credere che questo incomparabil padre ci amasse con tanto ardore, se noi sapessimo per propria sperienza? Oh Dio d'amore! oh padre infinitamente ricco in bontà per li vostri poveri figliuoli! Non vi è qui in vero l'iperbole dell'amore di un padre? *Nomen patris, amoris hyperbole.*

Chi non resterebbe rapito dalle dolcezze del nostro Padre celeste, vedendo, che non c'insegna di indirizzarci a lui solamente come creature al loro Creatore, chiamandolo Dio onnipotente, nè come sudditi al loro Principe chiamandolo nostro Re, nè come servi al loro padrone chiamandolo nostro Signore; ma vuole, che ricorriamo da lui, come i figliuoli dal loro proprio padre (a)? Chi è, che pronunziando quell'amorosa parola, che ci mette in bocca, *Padre nostro*, non vi osservi oltre la grandezza della sua carità, un amore ingegnoso per eccitare una tenerezza reciproca nel cuore del padre, e dei figliuoli? Un vero figliuolo non saprebbe pronunziare il nome di padre, senz'aver nel suo spirito una rispettosà sommissione, ed un tenero affetto nel cuore, e come il mele sul labbro: egli è una dolce lusinga, che accarezza un padre, il guadagna, e meglio, che con un lungo discorso, il persuade di ciò, che vuol da lui ottenere: *Hoc nomine charitas patris excitatur, & quadam impetrandi praeceptum est (b).* Un padre altresì dal suo canto non potrebbe udire la voce del suo figliuolo, che il chiama padre, senza sentire intenerirsi il cuore, e liquefarsi di dolcezza: ancorchè sdegnato fosse, si placa, e sentesi cambiato da non so qual dolce eloquenza, che si trova nel solo nome di padre; concepisce nel

solo udirlo pronunziare mille ragioni, che il persuadono, non dover egli aver altro per colui, che gli è figliuolo, se non tratti di bontà, e di amore.

Testimonianza può farne quell'anima infedele, che gli avea fatti coranti oltraggi colle sue ribellioni, e co' suoi disprezzi: se egli non le fosse stato padre, l'avrebbe perduta, come ella meritava; ma consultando il suo proprio cuore, ricordasi, che le è padre; la ricerca perciò, e la previene, le suggerisce egli stesso un mezzo facilissimo per far la pace, e rientrar tosto nella sua grazia (c); la sola cosa, che le dimanda, è ch'ella a lui ritorni con filiale confidenza, e il chiami suo padre: (d) *Ergo saltem, le dice, voca me: pater meus es tu.* Ritorna almeno a me, e dammi questa soddisfazione di chiamarmi tuo padre. Oh bontà infinita del mio Divin Padre! Mi sarei creduto, che dopo il mio peccato voi avreste in mano la verga per punirmi, come meritava, pensava di dovermi piuttosto umiliare, ed annichilare avanti a voi, dicendovi colle lagrime agli occhi, col cuore dal dolore contrito, e col volto coperto di confusione, come il Prodigio a suo padre: ho peccato contro il Cielo, e dianzi voi; sono uno scellerato, che più non merito d'esser da voi riguardato come figliuolo; sarà troppo ancor grande la vostra misericordia, se vorrete ricevermi nel numero de' vostri servi. Ed ecco, che voi mi prevenite, voi correte all'incontro del vostro figliuolo perduto con le braccia aperte, ed il cuore ancor più dilatato, e mi dite: *Saltem voca me: pater meus es tu.* Vieni: mio figliuolo, chiamami padre, e son soddisfatto; tu consolerai il mio cuore affittro per la tua perdita. Esulterà di gioja, se tu mi dici quell'amabil parola, che fa rivivere le sue tenerezze: *sic amor vindicat: così fa le sue vendette col figliuolo, che l'offese, l'amore del Padre celeste.* Or chi non confesserà esser questo un'iperbole dell'amore di un Padre? Se noi desideriamo, ch'egli

(a) Il Nome di Padre rapisce il cuore del Padre, e del Figliuolo.

(b) *Aueust. lib. 2. de serm. Dom. c. 8.*

(c) Iddio stesso invita un'anima peccatrice a chiamarlo suo Padre per guadagnar il suo cuore.

(d) *Jerem. 3.*

ch'egli sia nostro vero padre, egli mille volte più brama, che noi gli siamo veramente figliuoli: chiamatemi, chiamatemi arditamente vostro padre.

A queste parole il novello convertito proruppe ne' sentimenti, che la grazia avea fatti nascere nel suo cuore: ed incominciando a risguar Iddio come suo padre, con un fervore, che cavò le lagrime dagli occhi, del Missionario, e del compagno, così parlò: oh Padre troppo indulgente, che mi avete dato l'essere, che mi avete conservato, che mi avete sì lungo tempo nodrito, non cessando mai dal farmi del bene, quando nemmeno vi conosceva per mio Iddio! Oh bontà, che mi avete sì lungo tempo sofferto, mentre vi offendevo! Oh vera iperbole di amore paterno, che vi porta ad incredibili eccessi, verso gl'indegni! Oh bontà, bontà infinita! quanto dispiacere io sento per avervi sì tardi conosciuto! Tengo per perduto tutto il tempo, che passai senza conoscervi, ed amarvi. Il

rincrescimento di averlo perduto è la sola cosa, che mi rimane, ed è tutto ciò che vi posso offrire per riparazione della mia colpa.

Deh almeno adesso, mio amabil Padre, almeno adesso ricevetemi per vostro figliuolo, e fate, che da questo giorno, in cui comincio a conoscervi, non cessi mai più di servirvi, di piacervi, e di amarvi. Quando io solo avessi tutti i cuori degli uomini, e degli Angioli, non avrei ancor abbastanza per ammirarvi, quanto voi siete amabile. Oh padre celeste! non giugnerò io dunque mai ad amar perfettamente una bontà, che tanto mi ama? Toglietemi, mio amabil Padre, questo cuore di sasso, datemene un altro tutto fuoco, oppur levatemi di vita; poichè più viver non voglio su questa terra un sol momento, se non per servirvi, ed amarvi. Con questi, ed altri buoni sentimenti avvalorati dalla divina grazia fu ricevuto nel numero de' fedeli, e tale fu il frutto della conferenza.

CONFERENZA VIII.

Della Persona del Figliuolo.

ENtrai in casa di un mio amico, e m'avancai fin dentro la sua camera, senza farlo avvertire usando di quella libertà, che vo'entieri un sì piglia con i più famigliari suoi amici. Il trovai solo, in piedi, avanti ad un gran specchio, e così attento a considerarsi in quel cristallo, che non si avvide nemmeno, che io fossi entrato. Vedendolo in quella positura, che gli era molto straordinaria, giudicai, che nè la curiosità, nè la vanità, nè la compiacenza di sua persona così il ritenessero, poichè il conosceva molto spirituale, e lontano da vani trattenimenti del secolo; ma non sapeva che cosa ravvolgesse nel suo spirito, mentre che i suoi occhi stavano fissi sopra quell'oggetto. Vi è gran divario tra i veri servi di Dio, e gli schiavi del mondo: questi altro non cercano dappertutto se non la va-

rità; laddove quelli cercano in ogni cosa ciò, che può sollevarli alla cognizione della prima verità.

Avvicinandomi dunque a lui, mi vide egli nello specchio più presto, che sentirmi entrar nella camera. Non volle subito parteciparmi il suo segreto, ma volgendosi a me, dissemi con aria tutta gioviale: mirabil cosa, io non sono pittore, eppure in un momento faccio un ritratto di me stesso così compito, che il più abile tra pittori del mondo non saprebbe farne un'altro, che così mi rassomigli (a). Qual è la mano, che fa quest'opera, giacchè non è la mia? convien che sia qualche altra, che non vedo. Ove è il pennello, di cui si serve? dove i colori, che adopera? che gran pittore è mai questo, che ha compito il suo quadro, prima che siasi veduto incomin-

.. (a) *Maraviglie naturali dello specchio.*

cominciario? che abilità di questo pittore, che dà l'azione, ed i movimenti alla sua pittura, senza darle nè sentimenti, nè vita? Veggo me stesso in quel cristallo? ma pur so che non vi sono. E' egli dunque un altro? ma altri non v'è nella mia camera, e chiunque vedrà quello, che io veggo, dirà che sono io stesso.

E' egli dunque, gli dissi tutto questo, che voi ruminare? ecco invero una gran filosofia! non sapete voi ciò, che dice S. Bonaventura: *Deus dedit virtutem cuiuslibet rei, ut producat speciem suam ex naturalibus facunditate* (a)? Iddio, il supremo Autore della natura, avendo dato ad ogni creatura qualche piccola partecipazione del suo essere, le diede altresì un'ammirabile imitazione della sua Divina fecondità, in maniera che non ve n'è alcuna, che non abbia la potenza di riprodurre se stessa in certe immagini delicate, ed impercettibili, che partono da loro stesse per una naturale emanazione, senza che adoperino verun artificio, e senza che nemmeno vi pensino, e le quali vanno a rappresentarsi negli specchi. Quindi la natura ci ha posti in faccia due occhi come due specchi naturali, ne quali tutte le creature visibili vengono esse stesse a dipingersi, non per aver la compiacenza di vedersi riprodotte nelle loro immagini; ma per darci la soddisfazione di vedere tutte le opere di Dio, e per la vista di tanti bei capi d'opera della sua onnipotenza elevare i nostri spiriti alla cognizion dell'Autore. E sono sicuro, che voi non vi siete così attentamente mirato in quello specchio, senza aver qualche buon pensiero di Dio.

E' vero, mi rispose, che vedendo io riprodurre me stesso, tutto intero, ed in un momento in quello specchio, mi venne pensare di ciò, che tante volte intesi, cioè, Iddio, il Padre si dipinge perfettissimamente nella sua immagine, cioè nell'unico suo Figliuolo. (b). Non è già maraviglia, se un Dio, risguardandosi, produca un Dio; poichè io, risguardando me stesso, mi riproduco; ma io mi risguardo in uno specchio, che è fuori di me, e perciò produco la

mia immagine fuori di me; e Dio il Padre si risguarda in se stesso senza specchio, cioè nella propria sua essenza, e perciò produce la sua immagine dentro di se. Io mando solamente la mia specie, che è un leggero accidente in quel cristallo; perciò non produce che un effetto simile a lei, cioè un'immagine morta ed accidentale: ma Dio versa, e comunica immediatamente la sua propria sostanza alla sua immagine; perciò ella è un'immagine viva, e sostanziale, che non ha se non la stessa sua sostanza. Io non sono sempre dinanzi a questo specchio per risguardarmi, ed imprimervi la mia simiglianza; ma Dio il Padre è sempre presente a se stesso, ha sempre gli occhi fissi nella propria sua essenza fin dall'eternità, senza mai divertirsi; e perciò produce sempre la sua immagine eterna come è egli, senza poter cessare di produrla. Finalmente io non sono, se non una picciolissima, e limitata creatura; perciò produco un'immagine, che mi rassomiglia, e che non ha maggior grandezza, di me: ma Dio è un'essere immenso in grandezza, ed infinito in ogni sorta di perfezioni; produce perciò un'immagine di se stesso, che gli è simile, immensa in grandezza, come egli, ed infinita nelle perfezioni, come egli.

Sebbene però sia vero, che ciò che veggo nella riproduzione, che faccio di me stesso nello specchio, non sia una giusta copia, la qual possa ben rappresentarmi quel grande originale, cioè la nascita eterna del Figliuolo di Dio nel seno del suo Padre; poichè vi è infinitamente più di differenza, che di simiglianza; nondimeno convien confessare, che vi è qualche cosa, la quale ne fa così ben concepire l'idea, che nulla in tutta la natura può meglio rappresentarcela. Cerco dapertutto alcuna cosa, che possa darmi maggior cognizione di questo profondo mistero e trovo, nulla. Questo fu l'importante soggetto, che servì di materia alla nostra conferenza, nella quale provammo un dolce piacere considerando le maraviglie della nascita del Verbo eterno nel seno del Padre, ed eccovi come ella seguita.

AR.

(a) *Maraviglie delle specie intenzionali.*

(b) *Lo specchio esprime mirabilmente la produzione del Figliuolo nel seno del Padre.*

ARTICOLO I.

1. *Sarebbe una gran temerità lo sforzarsi di concepire la generazione eterna del Figliuolo di Dio essendo impossibile all'intelletto umano.* 2. *Egli è nondimeno utilissimo il considerarla con rispetto.*

LA verità di un Dio in tre persone è il primo, ed il più sublime di tutti i misteri della fede: questo mistero ci si propone a credere fermamente, non a chiaramente conoscerlo. San Gregorio Nazianzeno mirabilmente reprime la temerità di coloro, che non vorrebbero credere la generazione eterna del Figliuolo di Dio nel sen del Padre, perchè non la possono comprendere. (a) Dimanda loro; conoscete voi ben ciò che riguarda voi stessi? comprendete voi ben la vostra generazione nel seno della vostra madre? saprete voi dirmi chiaro, come tanti membri differenti siensi spiegati, ed organizzati di una sola materia vile, e d'una stessa natura? vi ricordate voi, quanto vi fu data l'anima, ed in qual maniera fu applicata per informare il corpo? quando crescevate poco a poco, e quando acquistavate forza per uscire da quella prigione, fu questo per vostra industria? vi avete voi dato il consenso? ve ne accorgete voi? vi si facciano cento questioni sopra la vostra nascita, potrete voi rispondere ad una sola, quantunque foste presenti? Come? il fatto vi tocca così da vicino, e voi non ne sapete nulla, e nulla potete dirne? avete a stupirvi, se l'eterna generazione del Figliuolo di Dio nel seno del suo Padre vi resta incognita? (a) *Ergo tua generatio incognita tibi est; quomodo Dei generatio nota tibi erit?* Se non bisogna credere se non ciò, che ben si comprende; non credete dunque che voi siate stato formato nel seno della vostra madre, nè che ne siate uscito, perchè voi nol comprendete.

Ma non vediamo noi essere Iddio sì ammirabile anche nella menoma delle sue ope-

re, che ha voluto, che le cose più famigliari, che abbian tra le mani, ed ogni giorno vediamo, ci fossero incomprendibili affm di abbassare il nostro orgoglio, e ridurre il nostro intelletto a confessare per isperienza la sua debolezza in cose sì basse, che non dee aver la presunzione di poter comprendere le grandezze di Dio? Voi vedete la facilità con la quale, riproduce voi stesso in uno specchio: questo è un effetto sì comune, così ordinario, che niuno lo ammira, perchè si vede ogni giorno: ciò non ostante chi può capire a fondo, come questa maraviglia si faccia? si dice, che sono le specie intensionali, che si portano in quel vetro, che è un corpo diafano, e che sono terminate, e ivi trattcnute da un corpo opaco, che sta dietro a quel vetro. Ma che cosa sono coteste specie? e come operano con tanta industria, e vigore?

Cionciosiachè, esse non sono un corpo animato; ma sono semplici qualità: più ancora non sono qualità attive, come sarebbe il calore: sono dunque senza attività; eppure compiscono l'opera loro in un momento, e più presto che vi si pensi. Esse non sono visibili per se stesse, eppure fanno vedere tutte le cose per uno specchio: esse non hanno verun colore, eppure dipingono perfettamente tutti i colori, esse non hanno quantità, e nulladimeno rappresentano al giusto tutte le estenzioni: non hanno nè vita, nè azione, nè alcun sentimento, e nondimeno san vedere i movimenti, le azioni, i sentimenti di gioia, di tristezza sopra la faccia, esse non occupano alcun luogo, e talvolta riempiono così bene tutto lo spazio diafano; che non vi ha un sol punto, in cui non sieno: esse non hanno nè forma, nè figura, eppure non si dà forma, o figura, che non facciano vedere; o facendo tutto questo non sono, se non un semplicissima qualità, e quantunque sieno figliuoli prodotti da padri coranto differenti in natura, come sono i corpi visibili, nondimeno sono tutte di una stessa natura.

Il più ammirabile però è che essendo

G 4

t-t-

(a) *Noi non comprendiamo la nostra generazione: quanto meno quella del Figliuolo di Dio?*

(b) *Oras 3. de Trinit.*

tutto l' aere pieno di queste specie, non più ce ne accorgiamo, che se nulla vi fosse. Tutto lo spazio illuminato, che circonda gli oggetti visibili; e così ripieno di queste immagini invisibili, che in qualunque punto voi drizzate l'occhio, esse vi rappresentano tutti gli oggetti, che possono giungere a loro in linea retta. Cosa invero stupenda, ch'esse sieno un' infinità insieme, e tutte differenti, e non s'imbroglino, nè si confondano le une colle altre! il nero, ed il bianco non si mischiano punto; una figura rotonda, una quadrata, una triangolare punto non si distruggono; una gran moltitudine di cose, che occupano ciascuna un gran luogo, non si comprimono nelle loro specie; una gran selva, una prateria tutta coperta d' un' infinità di fiori, una Città intera, una vasta campagna coperta da una parte di messe, dall' altra molti, e varj animali, tuttocid viene tutto insieme nella pupilla dell'occhio vostro senza mescolarsi, senza comprimersi, senza confondersi, l'uno nell' altro; e ciascuna specie vi rappresenta l'oggetto particolare, che la produce, così distintamente, come se quella sola cosa fosse nel vostro occhio,

Esse non sono, che accidenti, che non hanno forza di sussistenza da loro stessi; poichè se qualche sostanza non li sostiene, convien che periscano. Esse dunque sono attaccate all'aria, od a qualche corpo diafano; e nondimeno se l'aria è agitata dai venti, che restano sì immobili, che vi fanno vedere l'oggetto, che rappresentano senza vacillare, e senza che appariscano combattute. Non vi è nel mondo, intelletto, che perfettamente conosca tutte queste maraviglie, e mille altre, che Iddio ha voluto racchiudere in cose, che sembrano nulla, e persona quasi non vi bada; le quali per altro si riconoscono in fatti più incomprendibili, quanto più si considerano. Or se il nostro intelletto vedesi arrestato da sì tenue cosa, quantunque ci sia ella tanto familiare, e passi sotto i nostri occhi, presumerà poi di fare degli sforzi per comprendere i più profon-

di misteri della nascita del Verbo eterno; che sono tutti nascosti nel seno di Dio: che sono ammirati dagli Angioli, e che non ritrovano intelletto degno di loro, se non quello di Dio medesimo.

Quando i più sapienti Dottori della Chiesa ne hanno parlato, non fu già per ispiegarli, come se intieramente gli avessero intesi; ma per confessare, che sono incomprendibili (a). Sant' Agostino non sa, se debba dire, che il Figliuolo di Dio è nato, oppure se nasce attualmente, o meglio se nascerà dal seno del suo Divin Padre (b). Egli è nato fin dall'eternità, e la sua nascita non è futura; nascerà eternamente, e la sua nascita non è passata; nasce attualmente, e non ostante non si può dire, ch'egli si produca, come se non fosse ancor compiuta la sua produzione. S. Tommaso è di parere, che sia meglio il dire, ch'egli è sempre nato: (c) *Melius est, ut dicatur semper natus*. Egli è un frutto nella sua perfetta maturità avanti il tempo. Le nostre parole, che son passaggere, non potranno mai dir cosa che significhi la parola eterna, ed invariabile d'un Dio eterno.

E per verità, se i Divini misteri si potessero comprendere dal nostro intelletto, o spiegare colle nostre parole, non sarebbero degni della grandezza infinita di Dio. In questo sono veramente divini, perchè ci sono incomprendibili, ed ineffabili; nè io vorrei più forte argomento per confermare la certezza della nostra fede se non che tutto ciò, ch'essa ci propone a credere, è infinitamente elevato sopra la capacità dell'umano intelletto: *Quanto fortis sermo deficit, tanto magis nos convenit glorificare Deum; quod talem Deum habemus, qui & intellectum transcendit, & cogitationis intuitum* (d). Oh anima, qual gloria, e qual contento per te, d'aver sì gran Dio, che il tuo intelletto può ammirarlo, ma non comprenderlo! Che te puoi adorare con un profondo silenzio, ma non mai degnamente lodar con parole. Che puoi amare con tutto il tuo cuore, ma non amarlo tanto, quan-

(a) *Se il Figliuolo di Dio nasce, o nascerà.*

(b) *Serm. 12. de Temp.*

(c) *D. Th. quest. 42. c. 4.*

(d) *D. Chrysost. Hom. 2. in Epist. ad Hebr.*

ro egli è amabile. Un religioso di gran virtù, morto già da qualche tempo nel luogo stesso, in cui queste cose io scrivo, comparso poco dopo ad un altro molto suo familiare, gli dimandò subito questi, che cosa è Iddio? Il defunto non potè meglio esprimere, quanto ne conosceva, se non che rispondendogli: *Iddio è ciò, che non ho amato abbastanza durante la mia vita*. Oh ch'egli è pur un degnamente concepire la bontà infinita di Dio! Egli è un parlarne con tutta verità, il dimandare del continuo a noi stessi: anima mia, che cosa è Iddio? e rispondere: egli è ciò, che tu non potrai giammai concepire, quanto sia grande, e quanto adorabile. Egli è ciò, che tu non potrai amare giammai, quanto è amabile. Adora pure, loda, ammira, ama sopra tutto, e ama, quanto potrai, senza cessare un punto, che non per questo farai mai abbastanza. *Quantum potes, tantum aude, quia major omni laude, nec laudare, nec amare sufficit*.

Nulla di meno quantunque siamo indegnissimi di aver la menoma cognizione di quegli adorabili misteri, che si trattano in segreto nel seno del Padre circa la nascita eterna dell'unico suo figliuolo, Iddio ha tanto di bontà per noi, che si è degnato di rendercene partecipi, e addottrinarci sopra ciò, che tiene di più nascosto nel suo cuore, circa quelle sublimi verità, che gli Angioli stessi, che chiaramente le veggono, non ne sanno di più di quanto noi ne impariamo mercè la dottrina della fede (a). Per questo egli diede all'aquila degli Evangelisti, il suo diletto discepolo S. Giovanni, un'intelligenza così sublime, che si elevò sopra tuttocchè, che è corporale, sopra tutti gl'invisibili spiriti, sopra l'anima sua propria, e finalmente sopra tutto ciò, che non è Dio, e volò fin nel seno dell'Eterno Padre. Fortificò gl'occhi di quest'aquila per farle rimarr fissamente i folgoreggianti raggi di quel gran Sole, che produce un altro sole tra gli splendori della sua luce: indi la guidò alla di lui penna per esporci quelle amabili produzioni con termini, che fecero stupire il cie-

lo, e la terra, quando furono pronunziati; imperciocchè sono alireitanti prodigiosi oracoli, che han fatto dire a chiunque gli ha considerati, che Iddio stesso ci ha parlato per bocca di questo Evangelista; nè giammai uomo mortale avrebbe saputo parlare di tal maniera: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum; & Deus erat Verbum: omnia per ipsum facta sunt* (b).

In queste poche parole ci fa concepire tre grandi idee della persona del Figliuolo di Dio nascente dal seno del Padre. La prima ch'egli è un concetto, o sia pensiero dell'intelletto paterno, quando ci dice, che era eternamente nel suo principio. La seconda, ch'egli è una parola, la quale esprime perfettamente tutto il concetto di Dio il Padre, quando dice, che il Verbo era in Dio. La terza, ch'egli è la forza, e la virtù infinita del suo Divin Padre, quando aggiugne che tutte le cose sono state fatte da lui. Consideriamo bene queste tre cose: noi ci vedremo risplendere mirabilmente le grandezze del Verbo eterno.

ARTICOLO II.

1. Il Figliuolo di Dio è un concetto dell'intelletto paterno, che noi imitiamo, quando pensiamo a Dio. 2. Questo concetto è immenso, ed eterno: tutto gli è presente.
3. Egli è vita, e tutte le cose in lui hanno la vita.

Poichè l'anima nostra è creata ad immagine di Dio, possiam dire, che il nostro intelletto è una picciola immagine dell'intelletto Divino. Non occorre dunque stupirsi di quella prodigiosa fecondità, che ci porta a concepire un'infinità di pensieri l'un dopo l'altro (c). Se volesse imitar bene l'intelletto di Dio, di cui è l'immagine, dovrebbe studiar di non aver che un solo pensiero, come egli; il qual pensiero sarebbe tutto di Dio. Ma egli è sì fertile in ogn'altra sorta d'immaginazioni, che sarebbe impossibile numerare tutti i pensieri, che si formano nell'intelletto di un uomo solo.

(a) Eleuazione dello spirito di S. Giovanni per veder la generazione del Verbo eterno.

(b) Jo. cap. 1.

(c) Lo spirito umano produce pensieri in infinito.

solo durante tutto il corso di sua vita. Or ogni intelletto ha la sua fecondità più o meno grande, secondo che più, o meno grande è l'intelletto; e ciascuno concepisce pensieri così differenti, e così moltiplicati, che fa vedere in un sol colpo di vista tutti i pensieri, che sono stati concepiti in tutti gl'intelletti degli uomini dalla creazione del mondo fino al fine. Che prodigio! Non sarebbe questo un'abisso, che cagionerebbe spavento al sol rimirarlo? Quale spirito Angelico potrebbe numerarli?

Ma se si trovasse nel mondo una mente, che potesse concepire ella sola tutta la moltitudine infinita de' pensieri, che fanno, hanno fatto, e faranno la occupazioni di tutti gl'intelletti degli uomini, non sarebbe questa una mente ammirabile? E se per concepir tuttociò, non formasse che un semplice pensiero, che li racchiudesse, e gli esprimesse tutti così distintamente, e così perfettamente, che non ne tralasciasse la menoma circostanza, non sarebbe questo un pensiero ben miracoloso? Che direste voi di un tale intelletto? e che pensereste voi di un tal pensiero? voi non potreste giammai ammirarlo abbastanza.

E tuttavia questo sarebbe nulla a riguardo dell'intelletto Divino; e se voi pensate di paragonare questo solo concetto sì prodigioso col semplicissimo pensiero, che Dio il Padre concepisce nel suo intelletto, sarebbe meno, che se, avendo cavata una picciola scintilla da una pietra focaja, la voleste paragonare col Sole. Tant'è: è dir nulla il dire che Iddio conosce distintissimamente con un semplice pensiero tutti i pensieri degli uomini, che sono, furono, e saranno al Mondo durante tutti i secoli: *Scrutans corda & renes Deus*: Egli sa tutti i pensieri, che avrebbero potuto nascere nelle menti umane, che poteva creare, delle quali il numero non è finito; e tutto ciò non è, che una favilla della sua luce. E' dire nulla, il dire ch'egli conosce con quel solo semplicissimo pensiero tutte le sostanze create dal Cielo empireo fino al più picciolo filo d'erba, che è sopra la terra, tutti gli atomi in particolare, e tutti i movimenti differenti, ed irregolari, che hanno fatto, e faranno nell'aria; e sa perfettamente tut-

to ciò, che sarebbe accaduto nei milioni di migliaia di mondi, che poteva creare: tutto questo, che ci par sì stupendo, non apparisce di più, che un grano d'arena, alla grandezza dell'intelletto Divino.

Ciò, che è ammirabile, e che non si può giammai concepire, è che conosce perfectissimamente tutta l'infinità dell'essere increato per quel medesimo semplicissimo pensiero: conosce la sua immensità, la sua eternità, la sua onnipotenza, e tutta l'infinità delle sue perfezioni infinite, senza che nulla siavi di conoscibile nella Divinità, che con quel solo semplicissimo pensiero interamente non conosca (a). O Dio! qual dee essere la grandezza, e la eccellenza di quel bel pensiero? Dio il Padre, che l'ha prodotto, ne rimane tutto rapito, tanto gode di gioja, e di compiacenza in se stesso nel produrlo, e trattenerlo nel suo intelletto. E non è già maraviglia, poichè quel pensiero è Dio, come colui, che l'ha prodotto, non essendo per altro, che un semplice pensiero di Dio. Ecco ciò, che fa un intelletto, quando si applica a pensare a Dio. Eccoli l'occupazione sublimissima delle anime contemplative. Esse imitano mirabilmente la contemplazione di Dio il Padre, che tutto applicato a pensare eternamente a Dio, non forma, che un semplice pensiero, il quale non cambia, nè moltiplica giammai, e dal quale non è giammai distratto, e pensando così a Dio produce un Dio, che gli è eguale.

Oh se un'anima conoscesse la grand'opera, ch'ella fa in se stessa, quando si applica a pensar Dio! Allora è, che il suo intelletto comechè fatto a simiglianza dell'intelletto di Dio, imita più nobilmente, che può, quel prototipo, di cui è l'immagine. Ella non può giammai impiegarsi più degnamente: e tutte le altre occupazioni, quelle stesse, che appariscono le più importanti del mondo, non sono, che bassezze, e trattenimenti fanciulleschi a suo confronto. Io amerei meglio d'aver un solo buon pensiero di Dio, che se avessi nella mia mente tutti gli altri pensieri umani, e naturali, che son passati sul capo di tutti gli uomini, perchè avendoli tutti, non avrei, che
ba-

(a) Dio esprime l'infinità del suo essere con un solo pensiero.

bagattelle; e fe ho il solo Iddio nel mio spirito con una memoria attuale di lui, posso dire, che ho tutto, ed il mio capo venendo ad essere il trono augusto della Maestà di Dio, che vi contemplo, e vi adoro, non vi è persona sopra la terra, che possa essere più degnamente di me occupata.

Iddio vede tutto, e ciò, che è in lui, e ciò, che è fuori di lui, e nel semplice pensiero, che forma di se stesso. La cura che ha delle cose create, nol distrae giammai dall'attuale applicazione, che ha di pensar a Dio (a); ed è mirabil cosa, che ciascuno può sperimentar in se stesso, se vi farà riflessione, che il pensiero di Dio porta un lume nell'anima, che le fa vedere tutto ciò, ch'ella dee fare; l'avvertisce di tutte le sue obbligazioni, nè saprebbe soffrire ch'ella mancasse in cosa veruna, avendo la regola della suprema giustizia innanzi gli occhi. Non è questo pensiero, come sono gli umani dei quali uno fa scordarsi dell'altro, e che occupando fortemente l'intelletto, gli fanno perder di vista le cose, alle quali dovrebbe aver attenzione. L'intelletto umano manca sovente perchè è distratto; ed è distratto, perchè non pensa a Dio. Il mezzo dunque per fare tutto ciò, che si dee, perfettissimamente, è il trattenere, quanto è possibile, il pensiero di Dio. Questa è una fiaccola sempre accesa, che guida l'anima giusta, senza permetterle che erra giammai nella menoma cosa. Egli è vero che questo gran pensiero riempiendo tutto spirito sommerge in se stesso, ed annichila tutti gli altri pensieri; ma è per farli rinascere in una maniera più nobile; imperciocchè siccome tutte le cose sono molto più eccellentemente in Dio, che non in se stesse, egli è certo che molto meglio si veggono in quel principio del loro essere, che se le riguardassimo in se stesse, e che le nostre azioni non sono giammai fatte con tanta perfezione, ed esattezza, che quando sono fatte nell'attuale pensiero di Dio.

Ma ciò, che è sommamente ammirabile in questo unico, e semplice pensiero, che riempe tutto lo spirito di Dio, è che, egli è immenso nella sua grandezza, per racchiudere

universalmente tutto ciò, che è conoscibile, egli è altresì infinito nella sua durazione (b): conciosiachè egli è un pensiero eterno, che non ha mai incominciato, nè giammai finirà, e che non ha durazione successiva, come le cose, che sono nel tempo, ma ha una presenza sempre attuale, che non solamente racchiude in se tutti i tempi, ma si estende infinitamente al di là di tutta la durazione de' secoli. Nulla è passato, nulla è futuro a suo riguardo, tutto gli è presente; egli di nulla si dimentica, nulla impara di nuovo, nulla mai perde di vista, La creazione del mondo è passata da lungo tempo, il Sacrificio d'Abramo, la penitenza di Davide, la morte del Salvator del mondo, i combattimenti de' Martiri, tutto ciò, che è accaduto fino al presente nella Chiesa, e passato a nostro riguardo; l'ora della morte, il giudizio particolare della nostra anima, il generale di tutti gli uomini, sono cose future per riguardo a noi; ma rispetto a tutto è presente. Egli vede attualmente il mondo uscir dal suo nulla in virtù della sua parola, vede Abramo immolare il suo Figliuolo Isacco, vede Davide allagare il suo letto di lagrime, vede l'unico suo Figliuolo conficcato in croce, e spirante sul calvario, vede scorrere il sangue dei Martiri, e le lagrime di tutte le anime penitenti, ei vede agonizzanti nell'ultimo momento, che dee separare l'anima nostra dal corpo, vede il nostro final giudizio, la nostra eternità felice, o sgraziata; senza che in tutto ciò vi sia cosa o passata, o futura per lui.

O grande eternità del pensiero di Dio, quando siete ammirabile! ohimè! che cosa siamo noi alla vostra presenza, poveri piccioli granelli di polvere? noi non abbiamo mai saputo l'infinità delle cose passate, e quel poco, che sappiamo, l'abbiamo dimenticato; nulla sappiamo delle cose future, e ignoriamo per fino ciò, che dee accaderci dimani, noi non abbiamo se non il picciolo momento presente, nel quale non solamente sappiamo nulla di ciò, che attualmente passa in tutto il mondo, ma appena conosciamo la menoma parte delle cose, che
a noi

(a) Il pensare a Dio, fa vedere tutto ciò, che si dee fare.

(b) Il pensiero di Dio è eterno, sempre attuale.

a noi stessi appartengono: con tutto ciò vorremmo fare gli spiriti grandi, e persuaderci che abbiamo gran lumi; facciamo dei progetti per un tempo, che non è nostro, ci proponiamo di far maraviglie, allorché forse saremo in polvere; portiamo gli occhi all'avvenire, ove ci vediamo niente; ci rivolgiamo al passato, ove tutto ci apparisce ridotto al niente. Noi non abbiamo se non l'istante presente, in cui ci vien permesso di veder chiaramente le cose; e spesso avviene che nemmen vi pensiamo, ed in cambio di riempirlo di bene, che potremmo fare, ci sfugge vuto dalle mani, mentre che ci trattiamo o in vani rincrescimenti del passato, o in desiderj inutili del futuro.

Dio mio, qual differenza tra uno spirito, che si lascia occupare da una folla di vani pensieri, che gli passano per l'immaginazione, ed un altro, che si occupa, quanto può, nel solo pensiero di Dio (a)! uno non è, se non tenebre, oscurità, e confusione; l'altro abita in una regione di luce, nella quale vede tutto con impareggiabil chiarezza; imperciocché voi solo, o pensiero eterno di Dio, vedete tutto ciò, che è passato, e ciò, che è futuro a nostro riguardo con una vista tutta presente; e quando entrate in un'anima, le partecipate i vostri lumi Divini. Mosè vide in voi la creazione del mondo, e la descrisse come presente, quantunque a suo riguardo fosse passata. I Profeti vedevano in voi le avventure degli uomini, e le dichiararono come presenti, ancorché fossero future a lor riguardo; perché nulla vi è di passato, e di futuro a riguardo di Dio.

Voi vedete, mio Dio, tutti i momenti della mia vita passata, e tutti quei della mia vita futura, nessuno è passato, o futuro a vostro riguardo. Tutti i peccati, che ho commessi, e quei, che commetterò ancora, se la vostra grazia non me ne preserva, sono presenti agli occhi vostri, e voi con orrore tutti li vedete. Il poco di bene, che si è ritrovato, e che potrà trovarsi in tutto il corso della mia vita, vi è presente, e voi vedete la bellezza de' vostri doni, e l'impurità, onde per mia col-

pa gli ho imbrattati. Se io riguardo tutto questo ne' miei pensieri, nulla vi ci vedo; osservo i miei peccati come cose passate, e molto lontane, non mi compariscono se non un dopo l'altro, e questa vista così imperfetta mi cagiona poco d'orrore. Ma se entro nel pensiero di Dio, e li riguardo coll'occhio stesso, con cui egli vede, li veggio tutti insieme, come se attualmente li commetessi, ed è difficile che non ne concepisca un orrore estremo. Dicesi che così Iddio li fa vedere ad un'anima colla sua Divina luce tutti riuniti, e tutti presenti in punto di morte.

Se io non riguardo la mia morte, ed il mio final giudizio, se non che ne' miei pensieri, questo è futuro, e mi sembra così lontano, ed incerto, che mi colpisce di poco. Ma se entrando nel pensiero di Dio li considero, come li vede egli stesso attuali, e presenti mi veggio agonizzante, ed a rendere l'ultimo mio respiro, e se mi riguardo attualmente presente al giudizio di Dio, in atto di ricevere la mia finale, ed irrevocabile sentenza, e di entrare nella grande eternità per non uscirne più, egli è impossibile che sensibilmente non mi colpisca.

Se non che a questa maraviglia dell'eterno pensiero di Dio; che ei resta incomprendibile, un'altra ne aggiungo, che non è meno ammirabile. Quel divino pensiero non solamente è immenso nella sua estensione, nè solamente eterno nella sua durazione; ma egli è vivente, e tutto vita, e tutto ciò che è in lui è vita (b) così ce n'è parla il Vangelo: *Quod factum est, in ipso vita erat*. Conciossiachè, siccome un'Architetto, il quale si è formato nella sua idea il disegno di un bellissimo palazzo, il porta nel suo capo prima, che l'eseguisca colle sue mani, ma il porta tutto spirituale, e tutto vivente così, che i marmi, i legni, i ferri, e tutte le cose, che debbono servir di materia per fabbricarlo, vivono nel suo spirito, della stessa vita dell'Architetto, ancorché tutto ciò non abbia vita nel suo essere naturale: *Arca in opere non est vita, arca in arte vita est* (c); così il Verbo adorabile, pel quale tutto le cose

SONO

(a) *Felice quell'anima, che si applica a pensare solo a Dio.*

(b) *Il pensiero di Dio è vivente*

(c) *Aug. ep. 1. in Jo.*

sono state fatte (che è il pensiero adorabile di Dio, del quale qui parliamo) portava il disegno di tutto questo grande universo nelle sue idee eterne; ed è ciò, che i Teologi chiamano il mondo esemplare. Allora tutto era vita in lui, tutte le pietre che il compongono, viveano della sua propria vita, la terra era vita, e tutti gli elementi erano vita. Le piante, i cieli, gli animali, gli uomini, tutto era vita in lui, perchè erano la sua idea vivente: or questa idea non è altra cosa, se non Dio stesso, che è il grande Oceano delle vite: *in ipso vita erat*.

Ma quando volle partorire ciò, che avea concepito, e produsse al di fuori ciò, che avea formato in se stesso, eseguendo il suo disegno nella creazione del mondo; uscendo tutti gli esseri creati da quel principio di vita, hanno come perduta quella vita Divina, che aveano in Dio (a): appunto come l'Architetto quando fabbrica al di fuori il palazzo, che portava ne' suoi pensieri: allora tutto non è più vita; ma dà a ciascuno degli esseri natura tale, e tal grado di perfezione, che gli piace secondo il luogo più o meno nobile, che dargli vuole nella sua fabbrica: così agli uni non dà se non il semplice essere, come agli elementi; agli altri l'essere, e la vita, come alle piante; agli altri l'essere, la vita, e i sensi, come agli animali; ad altri l'essere, la vita i sensi, e la ragione, come agli uomini. Ma tutto questo essendo una volta uscito dalle idee di Dio, o da quel pensiero vivente di Dio, non vive più della vita di Dio.

Intanto tutto ciò, che in tal modo è uscito dalle idee di Dio per mezzo della creazione, per comporre questo mondo visibile, non ritornerà mai più a vivere della vita di Dio, eccettuata l'anima nostra (b). Ella sola ha ricevuto questo gran privilegio, d'essere uscita da quel vasto Oceano di tutte le vite, come un picciol ruscello che fa un giro per questa vita mortale, per ritornar di nuovo ad inabissarsi eternamente nello stesso Oceano, ond'è uscita. E sembra, che il suo Creatore cavan-

dola secondo le sue idee dal fondo del nulla, per via della creazione, per applicarla all'informazione di un corpo umano, l'abbia toccata con la Divina sua mano, come chi toccasse la punta dello stilo di un quadrante con una pietra calamita, affinché ella non avesse movimento alcuno, che non la portasse a ricercarla: quindi vergiamo, ch'ella si agita, e perpetuamente s'acquieta per ritrovare quella Divina Calamita, suo sovrano bene, che solo è capace di soddisfarla; in maniera che ella nulla fa giammai secondo il sentimento di Sant'Agostino, se non per cercare Iddio, nè giammai può avere, riposo, finchè l'abbia ritrovato: *Irrequietum est cor nostrum, donec requiescat in te*.

Invano però l'avremmo ricercato, nè mai avremmo potuto ritrovare quella sorgente di vita, s'ella stessa non fosse venuta a cercarci, e trovarci, perduti come eravamo nella regione dell'ombra di morte, per insegnarci le vie della vita co' suoi esempi, e colle sue parole, dicendoci nel Vangelo: *In sono la via, la verità, e la vita*. Egli è questo stesso principio, di vita adorabile, da cui siamo usciti, che ci richiama a se, e ci mostra i sentieri, per farvi sicuro ritorno. Ma ciò, (c) che è grandemente ammirabile, e da poche persone osservato, e che ha voluto nascondere le vie della vita sotto le apparenze della morte: quindi la maggior parte degli uomini, che si fermano alla semplice apparenza, le fuggono, e le hanno in orrore.

Quando il Vangelo, parlando del Figliuolo di Dio, ci dice quelle grandi parole: *Quod factum est, in ipso vita erat*: non vol dir solamente, che tutto ciò, che avea concepito nelle sue idee eterne, era vita in lui; ma debbesi ancora intendere, che ciò, che era passato nel Verbo, dopo che fu rivestito di carne mortale, era vita; e tutto ciò, che si fece nella sua persona durante la crudel tempesta della sua passione, era vita. Dunque tutte le sue massime Divine, che distruggono la nostra umana prudenza, sono vita. Dunque tutti gli esempi, che

H ci

(a) Le creature sono come aborti, che perdono la vita nascento.

(b) La nostra anima sola può ritornare in Dio a vivere nella vita di Dio.

(c) Iddio ha nascoste le vie della vita sotto le apparenze della morte.

ARTICOLO III.

ci ha lasciati, di povertà, di umiltà, di sofferenze, che danno la morte a nostri sensi naturali, sono vita. Dunque le sue persecuzioni, i suoi dolori, la sua croce, i chiodi, le spine, che sembrano così afflittive, sono vita; e la stessa sua morte è la vera vita, così che, per quanto sappiamo fare, non ritroveremo mai le vite della vita per ritornare a quell'adorabil principio di tutte le vite, dal qual siamo usciti, se non camminiamo per la strada, che ci ha insegnata egli stesso; perchè egli è la via, e la vita.

Or anima mia, se tu vuoi la vita, debbi cavarla da quella sorgente. Oh! se ne gustassi bene lo spirito di Gesù Cristo; se tu sapessi riportare tutta la tua felicità nell'imitare i suoi esempi; se tu amassi tutto ciò, che egli ama, la croce, i dispregi, la povertà, il distacco da tutte le vane occupazioni della terra; in una parola tutte ciò, che ci fa morire alla vita di Adamo, tu ritroveresti ben tosto la vita. Non conviene spaventarsi di quest'apparenza di morte, sotto la quale quella vita è nascosta: perchè ciò, che qui ci fa morire in apparenza, ci fa vivere in effetto; ciò che affligge, ci consola; ciò che impoverisce fa ricco: ciò che in apparenza rende infelice, ci fa effettivamente beati. Seguitiamo solamente Gesù Cristo nostro Divino esemplare, quanto più da vicino possiamo; ritroveremo che tutto ciò che è in lui è vera vita. *Quod factum est. in ipso. vita erat.*

Eccoti una lunga considerazione del Figliuolo di Dio riguardato come pensiero, concepito dall'intelletto. Paterno. 1. Pensiero immenso nelle sue grandezze. 2. Pensiero eterno nella sua durata. 3. Pensiero vivente, che dà la vita a tutto ciò, che concepisce. Veggiamolo adesso come Verbo, o sia come parola pronunciata dal Padre per enunziare questo gran pensiero.

1. La parola umana è un gran soggetto d' stupore a chi la considera. 2. Il Verbo Divino passa tutte le ammirazioni. 3. Il Padre ce lo dà espressamente, affinché noi possiamo degnamente parlargli.

NOI abbiamo questa natural debolezza, che le cose più ammirabili in se stesse perdono presso di noi la stima, quando ei divengono ordinarie, qualor le veggiamo ogni giorno, più non ci curiamo di riguardarle. Noi non facciamo alcun caso, che l'intelletto umano sia capace di concepir in se stesso tante cose da mettersi in poco tempo in capo tutte le creature del mondo, perchè gli è cosa ordinaria di formarsi in un momento l'idea di tutto ciò, che vuole. Noi non ammiriamo il mezzo datogli dal suo Creatore di produrre con la parola ciò, che ha concepito col pensiero, e colla parola manifestare agli altri i segreti del suo interno, perchè nulla vi è di più usuale, e commune, quanto le parole: eppure egli è una cosa sì ammirabile, e sì stupenda, che, se non arrivassero che una, sola volta in vita, chiunque le vedesse rimarrebbe come fuori di se sorpreso da tal maraviglia, che non potrebbe comprenderla.

Io mando fuori una voce dall'intimo di me stesso; la qual viene da non so dove, e formasi in me non so come: le do un certo tuono, e certe articolazioni (a); ed un altro, che fa niente, che se ne sta in pace, e silenzio, sa quello, che io ho concepito nel mio spirito. Gli dico che ho veduta una prateria smaltata di fiori, un torrente, che precipitava da un'altra montagna una costa coperta di foltissimi alberi, una Città tutta fabbricata di palazzi di marmo: e come se uscisse dalla mia bocca una prateria, un torrente, una selva, una Città, che volassero nell'aria per entrare nelle di lui orecchie, ed indi nel suo spirito, nell'istante, ch'io parlo, tutto ciò, che aveva nella mia mente, va a dipingersi nella sua. Or chi ha mai prodotte tutt'in un colpo tutte queste cose in uno spirito? E.

co-

(a) La maraviglia stupenda della parola di Dio.

come si sono esse trasportate con tanta celerità in un altro? Per dove sono elleno passate? Chi le ha portate? Chi le ha vedute fare il lor passaggio?

Il più ammirabile però è, che, quando lo ho detto per esempio una prateria, non ho concepito, se non un sol pensiero, e pronunciata una sola parola; eppure se mille persone mi ascoltano, ecco che io getto tutto in un colpo mille praterie nel loro spirito. Non ne vedo che una nella mia mente, l'ho involupata in una parola sensibile, che ho gettata all'aria pronunziandola, e nello stesso istante ella riempie tutto l'aere, e questo riempito va a produrre una prateria in tutte le orecchie, che sono disposte a riceverla, senza che alcuno niente vegga: e senza che si sappia, di quale strumento siasi servita per produrre queste grandi opere; ed ella è per altro sì pronta nel suo operare, che le incomincia, e le perfeziona quasi nello stesso momento. Io continuo a parlare, e nominare un dopo l'altro tutti i soldati di una armata di trenta mila uomini; ecco ch'io faccio volare per aria tutti quegli uomini, senza che alcuno li vegga: li moltiplico mille volte nelle orecchie, e nella mente di mille persone, che mi ascoltano. Chi non ammirerebbe questa maraviglia sino a restarne rapito, se non fosse sì comune, che nessuno vi pensa, nè vi fa riflesso?

O onnipotente Creatore del mondo, quanto siete ammirabile anche nella menoma delle opere vostre! qual è mai il profondo della vostra sapienza! o grand' artefice di tutte le maraviglie, che in tal maniera avete saputo disporre tutte le cose! voi avete racchiuso uno spirito immortale in un corpo mortale, quando avete data un'anima ragionevole a ciascuno degli uomini; ed affinché queste anime possano avere un facile commercio le une colle altre, voi loro avete somministrato questo mezzo maraviglioso di rivestire i pensieri spirituali, che concepiscono interiormente, di una specie di corpo, od almeno di una qualità corporale involgendoli in voci sensibili per trasportarli, ove esse vogliono, affine di renderli di nuovo spirituali, e spogliarli del loro corpo,

quando sono passati in un'altra anima ragionevole: e questo non apparisce ammirabile, perchè è comune, e tanto ordinario, che nessuno il considera per ammirare le grandezze di Dio.

Quando noi non parliamo, che a noi medesimi internamente, e ci fermiamo a discorrere coi nostri propri pensieri, le nostre parole son tutte spirituali, essendo uno spirito, che parla ad uno spirito. E questo è un altro gran prodigio, che non si concepisce, cioè che uno spirito parli a se stesso, e faccia con se stesso un trattenimento, ed una conversazione, come se fossero due, uno che parli, ed un' altro che ascolti (a). Ma s'egli è uno spirito solo, che cosa può egli dirsi se non ciò, che sa? e se il sa, qual piacere può egli provare nel discorrere con se stesso, come se imparasse da un altro ciò, che non sa! Eppure molti vi hanno, a qualli tutt'altra compagnia, dispiace, ed il maggior loro piacere è d'esser soli per seco stessi interiormente discorrere. Ah! egli è pur vero, che ciò solo ci fa manifestamente vedere, che l'anima nostra è fatta ad immagine di Dio.

Iddio è un puro spirito, ed il sovrano piacere del suo adorabile intelletto è di parlar a se stesso, e di trattenersi con se medesimo nel segreto della sua Divinità: ma e che può dir egli a se stesso, se non ciò, che sa? e se sa tutto ciò, che dice, come prova un piacere infinito nel dir eternamente a se stesso ciò, che sa così bene, che nulla impara di nuovo? Noi abbiamo almeno tutta la soddisfazione d'inventar di continuo cose nuove, che diciamo a noi stessi, quando discorriamo internamente: ma Iddio nulla apprende di nuovo, e non dice altra cosa, se non ciò, che si è detto eternamente, e si dirà per sempre. Noi ci diciamo molte parole, concepiamo molti pensieri, e facciamo molti ragionamenti differenti in noi stessi, i quali ci divertiscono: ma Iddio non concepisce, che un sol pensiero, e non dice, che una sola parola: la quale non è un lungo seguito di discorso, ma è tutta raccolta in un sol punto infinitamente semplice, ed infinitamente indivisibile.

H 2

O mi.

(a) La maraviglia di uno spirito, che discorre con se stesso.

O miracolo di questa parola, che Dio solo può pronunziare, e Dio solo può intendere! Noi moltiplichiamo i nostri pensieri all'infinito; e per dichiarare un solo de' nostri pensieri abbiain bisogno di molte parole; nè vi è lingua, che basti per spiegare con parole tutti i pensieri, che concepisce la mente; bisogna necessariamente che la maggior parte restino soffocati nello stesso seno, che gli ha concepiti; mentrè non ha mai alcuno detto ciò, che ha pensato. Iddio solo dice, tutto ciò, che pensa; perchè egli solo concepisce un sol pensiero, ed egli solo non dice, che una parola, la qual esprime perfettissimamente tutto il suo pensiero: non la dice, se non che a se stesso, ed egli solo l'intende, e nissuno gli può rispondere (a). Che direste voi di una parola, che fosse tanto semplice, che nemmeno fosse composta di più sillabe, e che nondimeno esprimesse distintamente tutto ciò, che sta scritto in tutte le biblioteche del mondo, e che spiegasse chiaramente tutto ciò, che gli uomini da Adamo sino all'ultimo de' suoi figliuoli avranno detto? non vi sembra che questa parola sarebbe più, che ammirabile? e tutta volta sarebbe nulla, paragonandola con la parola di Dio il Padre; la quale gli esprime distintissimamente tutto ciò, che può sapere Iddio con l'infinita capacità di sua cognizione.

Mentre che Iddio parlava sol a se stesso interiormente la sua Divina parola era puramente spirituale, tutta racchiusa nel suo seno, e nissuno sapeva nè ciò, che pensava, nè ciò, che a se stesso diceva: quando però volle farci partecipi dei segreti del suo cuore, ed inviare la sua parola a noi, che siamo corporali gli bisognò vestirla di qualche cosa di sensibile per adattarsi alla nostra maniera. (b) Or l'ha vestita di carne mortale; ed esposta agli occhi nostri, come nel mistero dell' Incarnazione. *Verbum caro factum est.* Or l'ha velata con voci sensibili, e sotto parole simili alle nostre, per farcela sentire nella predicazione; per questo noi diciamo: ho udita la parola di Dio. Or la nascosta sotto apparenza di pane, per

darcela a mangiare, come nel mistero della Santissima Eucaristia; e dappertutto è la stessa parola, la quale per l'ardentissimo desiderio d'insinuarsi in noi, e riempirci di se stessa, e portarci fin nel fondo del nostro cuore le maraviglie, che produce nel cuore del suo Divin Padre, si trasforma, e si traveste in diverse maniere, come per entrar in noi da diverse parti, per gli occhi, per le orecchie, per la bocca. Ma oltre a tutto ciò ella ci parla anche sovente interiormente all'orecchio del cuore con le Divine sue grazie, ed ispirazioni. O Verbo adorabile, che avete voluto vestirvi di carne per rendervi visibile agli occhi della nostra carne! O Divina parola del Padre, che parlandogli eternamente delle sue Divine grandezze, voleste rendervi sensibile per venire a parlare a noi! Istruiteci, fateci conoscere la sua bontà Divina: parlate altamente a' nostri cuori, in maniera che vi intendano, e restino persuasi, e convinti di ciò, che voi lor dite: *Sonet vox tua in auribus meis.*

O parola ammirabile, che fate seccare tutte le parole nella bocca degli uomini, quando vogliono parlare di voi! O gran parola, che così perfettamente esprime tutta l'infinità delle cognizioni infinite di Dio vostro Padre! Qual lingua umana, o Angelica potrebbe parlare di voi? Io vi adoro con un rispettoso silenzio, pieno di ammirazione, e di stupore. Ma giacchè io non vi comprendo, comprendetemi voi stesso, sommergetemi, e seppellitemi felicemente ne' vostri profondi abissi, in maniera che io non possa mai più uscirne: toglietemi tutte le mie umane parole, e massimamente le inutili, e siate voi solo tutta, e l'unica mia parola.

Qui è, che vorrei concepir bene ciò, che ci dice l'Apostolo S. Pietro: *Si quis loquitur, quasi sermones Dei* (c). Quando noi parliamo a Dio, bisogna parlargli col suo proprio linguaggio; non vi è, che la sola sua Divina parola, che gli fa intendere ogni cosa: egli non intende altro linguaggio. O consolazione di un'anima Cristiana! Noi saremmo incapaci di parlare di

(a) *Iddio solo dice tutto ciò, che pensa.*

(b) *Iddio inviandoci la sua parola l'ha vestita di cose sensibili.* (c) *1. Petr. 4.*

di Dio a Dio stesso, non sapendo con qual linguaggio convien parlargli, per farci intendere; egli ha perciò avuta una bontà per noi, che ci ha data la sua propria parola, quello stesso Verbo, che eternamente dice a se stesso, che pubblica tutte le sue grandezze; ha voluto, che quella divina parola divenisse nostra, e che fosse talmente nostra, che ne potessimo disporre come di cosa, che ci appartiene. Ah egli è dunque vero, che posso degnamente parlare a Dio con quella parola! Dirò, come il Reale Profeta: *Eruclavis cor meum Verbum bonum* (a): il mio cuore ha esalato un buon Verbo, una buona parola. Se il Verbo adorabile, che il mio Padre mi ha dato, regna nel mio cuore, non parlerò più a Dio, se non per mezzo di lui, e gli dirò:

Mio Dio, io non conosco tutte le vostre infinite grandezze, non posso cantarle in forma di lodi, di adorazioni, e di rendimenti di grazie; ma il vostro Verbo che è mio Verbo, poichè me l'avete donato, perfettamenteemente le conosce: io ho intenzione di dirvi per mezzo di lui tutto ciò, che esso vi dice della vostra gloria, e delle vostre grandezze; esso vel dice nel vostro cuore senza sommissione, e senza adorazione, perchè è vostro eguale, ma ve lo dice nel mio cuore, e per parte del mio cuore col più profondo rispetto, e con tutti gli omaggi i più umili, che siervi dovuti da una vostra propria creatura. Non posso parlar bene dell'amore infinito, che vi è dovuto, e che vorrei rendervi, poichè nemmeno comprendo, quanto siate amabile: ma il vostro adorabil Verbo, che è il Verbo del mio cuore, fa tutto questo, e ammirabilmente ve lo espone: io ho intenzione di dirvi tutto quello; che sopra di ciò esso vi dice. So che infinitamente vi ama, come voi infinitamente l'amate: giacchè dunque esso è mio, io l'impiego come cosa, che m'appartiene, per dirvi in lui, e per lui, quanto da me medesimo dirvi non posso. Io non intendo tutto ciò ch'esso vi dice, perchè oltrepassa infinitamente la mia intelligenza; ma consento a tutto ciò, che vi dice, e grandemente desidero che parta

dal fondo del mio cuore: *Eruclavis cor meum Verbum bonum*. O quanta consolazione io provo nello imprimermi fortemente questo amabil pensiero, e dire spesso quelle parole: *il mio cuore pronuncia una buona parola*, con questa santa intenzione di dire a Dio tutto ciò, che gli dice il suo adorabil Verbo, divenuto mio pel gran dono, che me ne ha fatto.

Dopo d'aver ammirato le grandezze del Figliuol di Dio considerato come il pensiero, e la parola del suo Divin Padre, S. Giovanni, che ci conduce in questa conferenza, ce lo propone in fine come il braccio, e la forza di Dio, quando ci dice che tutte le cose da lui sono state fatte, e questo non è meno ammirabile, e da considerarsi.

ARTICOLO IV.

1. Nulla vi è di più debole della parola dell'uomo. 2. Ma la parola di Dio è onnipotente. 3. Sopra il solo cuore dell'uomo ella apparisce impotente.

GRan distanza vi è tra il dire, e fare le cose riguardo agli uomini; conciossiachè, quantunque la parola dell'uomo abbia un'ammirabile virtù per trasportare l'idea di tutti gli esseri, che ha concepiti nella sua mente, e riprodurli nell'intelletto degli altri: ella è però così impotente per dar l'essere alle cose delle quali esprime l'idea, che, se voi adunaste tutti gli uomini che sono al mondo, per comporne una potente armata capace di sovesciare la Città, e trasportar le montagne colle loro mani, se però non adoperassero, se non la sola parola, quell'armata tutta intera sarebbe così debole, che quand'anche parlassero tutti insieme, e gridassero con tutta la forza per un'anno intero, non potrebbero produrre parlando un sol filo d'erba sopra la terra, nè un moscione nell'aria, come neppure trasportare parlando un grano d'arena da un luogo all'altro. E la ragione è, che le parole non sono date all'uomo per fare le cose, ma per dirle, come le mani gli sono date per fare, non per dire le cose.

H 3 Ma

(a) Psal 44.

Ma la parola Divina è così ammirabile nella sua potenza, che a riguardo di Dio dire, e fare è una cosa medesima (a). La sua parola non si distingue dalla sua mano, e la sua mano non è differente dalla sua parola. Egli dice, che sia fatta la luce, e subito la luce si fa vedere; dice che sia fatto il firmamento, e nell'istante il firmamento è prodotto, e ciò, che meglio fa risplendere la potenza infinita di questa parola, è, ch'ella fa tutte le cose dal nulla, senza che niente gli costi, senza aver bisogno di cosa veruna a servirgli d'istromento per far la sua opera; è, ch'ella ha stabilita sopra il nulla tutta questa gran macchina del mondo, e che infine, avendo prodotto tutto ciò dal nulla, può di nuovo ridurlo al nulla, senza far niente, ma semplicemente sospendendo la sua virtù, e cessando di conservarlo. O potenza ammirabile della Divina parola! ove mai può darsi la simile!

Tutta volta non è già qui il suo termine. Ella è sì stupenda, che Iddio dicendo una sola parola potrebbe produrre cento mila altri mondi fuori di questo più belli, e più ricchi, che questo non sia, e disporli tutti in maniera, che il secondo sorpassasse tanto questo in grandezza, in bellezza, ed in ogni sorta di perfezione, quanto questo supera un granel di polvere. Pesate bene il confronto tra l'uno, e l'altro, ed immaginatevi, se potete, di qual grandezza sarebbe il secondo; eppure il terzo supererebbe di tanto il secondo, quanto questo supera il primo; in seguito il quarto sorpasserebbe di tanto il terzo, quanto questo supera il secondo: e poi il quinto sarebbe altrettanto elevato in grandezza, in ricchezza, ed in eccellenza sopra del quarto, ed il sesto sopra del quinto; e così tutti gli altri di mano in mano fino al centesimo, al millesimo, ed al centomillesimo! Numerate a bell'agio tutti quei mondi, l'un dopo l'altro, e sforzatevi di misurare la lor porzione: ove è la mente, che possa idearsi, qual sarebbe la grandezza, la bellezza, e la eccellenza incomparabile dell'ultimo? e nondimeno tutto ciò non gli

avrebbe costato se non una semplice parola, *Ipse dixit, & facta sunt*. O potenza ammirabile della divina parola! Chi potrà mai comprendervi?

Se voi dimandaste: ove piglierebbe egli tanta materia per fabbricare tanti gran mondi, vi risponderei: li produrrebbe tutti dal nulla, come il primo. Ma quanti secoli gli sarebbero necessari per compirli, e metterli in ordine? vi risponderei: impiegherebbe un sol momento. Che numero di operai adopererebbe per compirli sì presto? vi direi: tutto ciò si farebbe con una semplice parola della sua bocca: Ma finalmente ove ritroverebbe egli tanto spazio, per collocarvi tante macchine così prodigiose in grandezza, che tutte fossero una fuori dell'altra? vi rispondo, ch'egli ha degli spazi immensi nella lor estensione al di là di tutti gli esseri creati (b). Oh Dio! qual è dunque l'incomprendibil potenza della Divina parola? ella è veramente la forza, ed il braccio onnipotente di Dio.

Eppure tutto questo non ce ne fa vedere la menoma parte; imperciocchè, quando ella tutto ciò avesse prodotto, potrebbe ancora creare altrettanti mondi nuovi, quante vi sono creature particolari in tutti questi; disponendoli tutti nello stesso ordine d'in eguaglianza, come i precedenti, e farne quindi nascere dal seno del nulla altrettanti più grandi, quante sarebbero le parti, che comporrebbero quest'ultimo, e continuare così in tutte le ore di un secolo intero. Il nostro intelletto si confonde, e si perde in questi abissi, e confessa che tutti i suoi sforzi sono impotenti a concepire la menoma parte dell'infinita potenza del Verbo del Padre. Oh! se tutti quei mondi fossero in effetto prodotti dalla vostra potenza, o Divina parola, dimanderei, che non fossero composti se non di lingue, che cantassero le vostre lodi: vorrei che tutti fossero altrettanti gran cuori tutti accesi del vostro amore, che tutti quei cuori, e quelle lingue fossero in mio potere, e poi confesserei di nulla avere ancora per lodarvi, e per amarvi, rispetto a ciò, che vi è dovuto, ed io vorrei avete. Ah! sarà vero che
non

(a) Dire, e fare rispetto a Dio, è lo stesso.

(b) Le ricchezze del Verbo di Dio, che tutto prevede,

non avendo io, se non una lingua, ed un cuore, che sono quasi nulla, tutti almeno non gl'impieghi senza riserva a lodarvi, ed amarvi eternamente? Chi dunque potrà mai resistere alla potenza di quella parola? nulla vi è, in tutta l'estensione degli esseri attuali, o possibili, se non un cuore ostinato a non volersi arrendere al suo Dio. Chiama tutte le creature dal fondo del nulla, e subito gli ubbidiscono. Se volesse chiamare cento mila altri moudi, l'ubbidirebbero nell'istante medesimo: chiama quel cuore dall'abisso delle sue iniquità, e non l'ubbidisce; e se cento volte il chiama, cento volte fa il sordo: dice, come quel popolo ribelle a Mosè: Parlaci tu, che sei un uomo, come noi; ma tacetevi, Divina parola, perchè parlandoci voi, vi è pericolo che moriamo: *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur.* Se ascolto, quando voi mi dite, che bisogna lasciar tutto per seguirvi, mi converrà morire al mondo, ed io non voglio morirvi. Se ascolto ciò, che voi dite, che bisogna far penitenza, o perire eternamente; che convin sforzarsi di entrare per la porta stretta, e che molti cercheranno di entrarvi, ma non vi entreranno: bisogna che io muoja a' miei piaceri, e che faccia una seria penitenza: ed io non voglio così morire a me stesso. Non parlare sì alto, o Divina parola, perchè mi fareste morire; ed io voglio vivere nella mia vita mondana, e contentare, in tutto le inclinazioni de' miei sensi.

Che cosa è mai questa, o mio Dio? una sola delle vostre parole ha avuta la forza di fare uscire dal nulla tante creatu-

re; e voi parlate a me già da sì lungo tempo, ed io languisco ancora nelle mie miserie. Non sono io vostra creatura, mio Iddio? La vostra virtù, o Divina parola, mi ha già cavato dal nulla; perchè dunque mi lascia ella in un'altro nulla più miserabile, come quello del peccato? parlate, o Signore, e fatevi ubbidire a dispetto di tutte le mie resistenze: non abbiate riguardo alla libertà, che mi avete data; ve la restituisco di buon cuore, e non voglio più averne per rivoltarmi contro di voi. Parlate a me, come al nulla, e fatevi ubbidire nella stessa maniera. Parlate, Signore, perchè il vostro servo ascolta, ma parlate fortemente all'orecchio del mio cuore, perchè so che è più duro, più sordo, e più insensibile di una rupe; ma parlategli, e vi darà acqua; le sue lagrime v'indicheranno la sua ubbidienza.

S'ella resiste, batterela due, e tre volte colla verga de' vostri paterni castighi, e non datele nè riposo, nè tregua, finchè vi abbia ubbidito. O Verbo adorabile del Padre! O onnipotente parola del mio Dio, che mi avete dato l'essere! compire l'opera vostra, toccate fortemente, traete efficacemente, guadagnate assolutamente questo cuore, che dato voi mi avete, e trionfate coi movimenti di quelle potentigratie, alle quali un cuore, per quanto sappia esser duro, non resiste; perchè appunto gli vengono date, per toglierli la durezza, e rendendolo flessibile alla vostra volontà, affinchè per sempre io lodi, e adori la maestà del Verbo eterno, come il pensiero, come la parola, come la forza infinita del suo Divin Padre. Così sia.

CONFERENZA IX.

Della persona dello Spirito Santo.

SE voi desiderate di assistere alla più bella conferenza, che siasi mai fatta sopra la terra riguardo alla persona adorabile dello Spirito Santo, aprite il Vangelo di

S. Giovanni al capo terzo (a). Voi udirete Gesù Cristo medesimo trattare di quel gran soggetto con Nicodemo di una maniera sì profonda, sì sublime, e sì ammirabile, che

H 4

sc

(a) Joann. 3. 4.

se noi potessimo concepir bene ciò, che gli dice in quel ragionamento tutto Divino, ne sapremmo più di quanto ne hanno insegnato tutti i Teologi del mondo.

Tutti gli Oracoli usciti dalla bocca di quell'eterna Sapienza sono adorabili; ma ciò, che ci disse dello Spirito Santo, ha un non so che di così dilettevole, che resta impossibile di udirlo senza sentirsi intenerire il cuore. Parlandoci in fatti per abbondanza di suo cuore ci parla dello Spirito Santo per lo medesimo Spirito Santo; poichè risedendo lo Spirito Santo nel suo cuore, cioè nella divina sua volontà, la quale è il principio, onde procede, ed il centro, in cui riposa; da questa volontà Divina, in cui dimora eternamente, si è comunicato di una maniera a noi incomprendibile alla volontà umana del Salvatore nel mistero dell' Incarnazione: indi spandeva la grazia su i di lui labbri con tale abbondanza, che tutto ciò, che diceva, erano parole di vita eterna (a): *Verba vita aeterna habes*. Ascoltiammo con rispetto l'istruzione ammirabile, che dà a Nicodemo, e rendiamoci con lui discepoli di quella Divina sapienza: le nostre menti diverranno sicuramente risplendenti di quei lumi Divini, e i nostri cuori si sentiranno tutti accesi delle sagre fiamme dello spirito di Dio.

Nicodemo viene a ritrovar Gesù Cristo di notte tempo, (non è maraviglia, che venisse a cercar la luce, essendo nelle tenebre) e salutandolo con profondo rispetto, Signore, gli dice, noi sappiamo che siete mandato da Dio per essere il maestro, e l'oracolo del mondo; imperciocchè come fareste voi sì grandi miracoli, se Iddio non fosse con voi? Gesù Cristo gli risponde: se voi non nascete di nuovo, voi non potrete entrare nel regno di Dio. E! come potrò farlo, ripiglia Nicodemo, se già son vecchio? rientrerò io nel ventre di mia madre, per nascere una seconda volta?

Gesù Cristo mirando compassione le tenebre, che occupavano lo spirito di lui, per farvi naxer la luce, gli spiega la cosa più chiaramente, e gli dice: è necessario, che voi ripasciate d'acqua, e di Spirito San-

to, altrimenti non potrete entrare nel regno di Dio (b). Non vi parlo di una nascita carnale, e naturale; poichè questa già l'avete avuta da lungo tempo dal seno della vostra madre: ma vi convien nascere ad un'altra vita spirituale, e tutta Divina, che non potete ricevere, se non dallo Spirito Santo; conciossiachè siccome la carne produce carne, così lo spirito produce spirito. Gl'insegna di poi quella profonda Teologia, che racchiude in poche parole tutto ciò, che si può dire di più sublime della persona dello Spirito Santo: *Spiritus, ubi vult, spirat, sed nescit, unde veniat, aut quo vadat*. Lo Spirito Santo soffia, dove gli piace, ma non sapete d'onde venga, o dove vada.

In queste poche parole ben intese noi abbiamo tutto ciò, che dobbiamo sapere della terza persona dell'adorabile Trinità, che si riduce a quattro cose. 1. La sua essenza, la quale ritroviamo nel suo nome *Spiritus*: Spirito Santo. 2. Il suo principio indicato in quelle parole! *Unde veniat*: d'onde venga. 3. Il termine della sua missione notata con quelle altre parole: *Quo vadat*: ove vada. 4. Finalmente gli effetti mirabili, che produce in un'anima, che il riceve, significati in quelle parole: *Ubi vult, spirat*: soffia dove vuole. E' da credersi che Gesù Cristo svelasse tutti questi misteri a Nicodemo, conciossiachè, quantunque il Vangelo non rapporti, se non quelle poche parole, che gli furono dette esteriormente; non si può per altro dubitare, che non ricevesse grandi lumi nell'interno, e siasene quindi ritornato totalmente rischiarato da quell'ammirabile conferenza tenuta con quel Signore; che è la vera luce, che illumina tutti gli uomini, che vengono in questo mondo.

Pigliate voi ora la persona di questo nuovo Discepolo, e la sagra Teologia, la quale è la felice depositaria dei lumi, e l'interprete fedele dei sentimenti di Gesù Cristo, per lui vi parli; e v'insegnerà le verità più amabili, che udir si possano sopra tale oggetto. Sarà dunque tra lei, e voi, che si tratterà questa conferenza: dimandatale

(a) Jo. 6. 98.

(b) La Teologia di Gesù Cristo riguardo allo Spirito Santo.

tale ciò, che volete sapere, ella vi spiegherà ogni cosa: perchè come la Filosofia si vanta d'istruire gli uomini delle cose naturali; così la Teologia fa professione d'insegnar loro tutto ciò, che sono capaci di sapere delle cose soprannaturali, e divine.

ARTICOLO I.

1. *Perchè la terza Persona dell'adorabile Trinità si chiama Spirito Santo.* 2. *Qual'idea debbiam formarci di questa Persona per distinguerla dalle altre due.* 3. *Ella è un prezioso dono, che ci arricchisce per l'eternità.*

Prima d'ogni cosa vorrei sapere, perchè la terza Persona dell'adorabil Trinità si chiama lo Spirito Santo piuttosto che la prima, e la seconda. Il Padre non è egli un puro spirito, ed uno Spirito infinitamente Santo? Ed il Figliuolo non è egli parimente un Spirito infinitamente Santo? Onde avviene adunque, che la sola terza Persona si chiama per eccellenza Spirito Santo? Ha egli forse qualche santità particolare, che non abbiano le altre tre Persone Divine?

No, vi risponde la Teologia, egli non ha, se non la stessa Divinità, e la stessa santità col Padre, e col Figliuolo: tutti due sono egualmente un puro Spirito, ed uno Spirito infinitamente Santo, come egli; e nondimeno non si nominano Spirito Santo: la sola terza Persona porta questo augusto nome per tre principali ragioni (a). La prima è; perchè egli solo è prodotto per via di spirazione, cioè egli solo è un sospiro amoroso della volontà del Padre, e del Figliuolo. E noi leggiamo nel Vangelo, che Gesù Cristo donando per la prima volta lo Spirito Santo agli Apostoli, soffiò sopra loro, e lor disse: ricevete lo Spirito Santo, per significare, che lor comunicava quell'amoroso sospiro della sua volontà, come se avesse voluto spandere il suo cuore sopra loro. La seconda è, perchè a lui principalmente si attribuisce la giustificazione de' peccatori; or questa giustificazione importa due cose: la prima che di carnali, che era-

no li rende spirituali, e di colpevoli, santi, quindi l'Autore di sì bell'opra si chiama Spirito Santo: l'altra cosa, che la giustificazione produce nei peccatori, è, ch'ella gli addormenta per figliuoli di Dio, ma di una filiazione tutta spirituale, e tutta santa; quegli perciò, che opera questa maraviglia, viene chiamato Spirito Santo. La terza più principale è, perchè le altre due persone Divine hanno i loro nomi propri, e particolari i quali non convengono, se non a loro soli, e li distinguono, e li fanno conoscere; ma la terza Persona, che non ha altro nome particolare, che la distingua dall'altre, porta il nome che è proprio di Dio, il qual è d'esser uno Spirito Santo, e per appropriarle questo nome in maniera, che a lei sola appartenga, se ne forma una sola parola, e diciamo Spirito Santo; e per questa parola c'intendiamo di parlare della sola terza Persona della Santissima Trinità: e così possiamo ben dire, che il Padre è Spirito, e Santo, ma non lo Spirito Santo; ed il Figliuolo è Spirito, e Santo, ma non lo Spirito Santo.

Ma qual idea posso io formarmi dello Spirito Santo, che me lo distingua dal Padre, e dal Figliuolo? Il Padre è tutto Spirito, ed il Figliuolo è tutto Spirito: il Padre è tutto Santo, ed il Figliuolo è tutto Santo: e quando concepisco lo Spirito Santo, non concepisco altra cosa, se non il Padre, ed il Figliuolo, non essendovi in Dio altro Spirito, che il solo loro Spirito, nè altra santità, che la loro. Come adunque potrà io concepire nella Divinità uno Spirito Santo, che non sia nè il Padre, nè il Figliuolo?

Non è difficile, risponde la Teologia, di comprendere, che, siccome il Padre eterno contemplando la sua essenza, e le sue infinite perfezioni, se ne forma una perfetta immagine, la quale è il termine delle sue cognizioni, e il suo unico Figliuolo; allo stesso modo il Padre, ed il Figliuolo amando la lor propria beltà, e bontà infinita con reciproco amore, ed amore infinito, producono un termine del loro amore, che noi chiamiamo lo Spirito Santo; im-

(a) Tre ragioni, per le quali la terza persona della Santissima Trinità si chiama Spirito Santo.

perciocchè la volontà non è meno potente dell' intelletto, nè l' amore meno fecondo della cognizione (a). Resta anche facile il comprendere, che, siccome il Figliuolo, che è il termine della cognizione del Padre, è una persona distinta realmente dal Padre, essendo impossibile, che quegli, che produce, e quegli, che è prodotto, sieno una stessa persona; così lo Spirito Santo, che è il termine dell' amor dell' Padre, e dell' Figliuolo, è una persona realmente distinta dal Padre, e dal Figliuolo; non essendo possibile, che quelle due Divine persone, che ne producono una terza, sieno una stessa persona con la prodotta. Inoltre è facile a comprendere, che, siccome il Padre, ed il Figliuolo, quantunque sieno due persone realmente distinte, non sono però, che uno stesso Dio; mentre tutta la Divinità del Padre è comunicata al Figliuolo, senza essere nè divisa, nè moltiplicata; così il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, quantunque sieno tre persone realmente distinte, non sono però, che uno stesso Dio; mentre tutta la Divinità del Padre, e del Figliuolo è comunicata allo Spirito Santo senza essere nè divisa, nè moltiplicata. Etcovi dunque la vera idea, che potete formarvi dello Spirito Santo, la quale perfettamente vel distingue dal Padre, e dal Figliuolo.

Sopra ciò può nascervi una nuova difficoltà. Se lo Spirito Santo, è prodotto della propria sostanza di Dio, egualmente, che il Figliuolo, e se è simile in natura, e per dir meglio della stessa natura del Padre, e del Figliuolo, che il producono, perchè non è egli Figliuolo del Padre, e del Figliuolo? Conciosiachè ricercasi forse altra cosa per aver un Figliuolo, che produrre il suo simile in natura? La difficoltà sembra grande invero; ma la Teologia vi risponde, che ciò avviene, perchè il Figliuolo è prodotto dall' intelletto del Padre, e lo Spirito Santo dalla volontà del Padre, e del Figliuolo (b). Or non appartiene propriamente, se non che al solo intelletto, il formare i suoi concetti simili agli ogget-

ti, che conosce: quindi ciò, che produce, porta giustamente il nome di Figliuolo, perchè porta la simiglianza del principio, che il produce, nascendo da lui. Così producendo l' eterno Padre il suo Verbo con la contemplazione della sua propria essenza, resta impossibile, che questo Verbo non gli sia simile in natura, ed essenza; e per conseguenza impossibile, che non sia suo Figliuolo. Ma la volontà non opera nella stessa maniera, nè concepisce, come l' intelletto; ma possiamo dire, ch'ella partorisce senza concepire, poichè altro non fa; se non diffondersi amando verso l' oggetto, che ama; quindi ciò, ch'ella produce, non porta il nome di Figliuolo, perchè non apporta nascendo la simiglianza col suo principio.

Lo Spirito Santo adunque, non essendo Figliuolo della Divinità, non chiama Dio suo Padre, antorchè riceva il suo essere da Dio; cosa a dir vero sorprendente, essendo egli il termine dell' amor del Padre, e del Figliuolo. In fatti egli non è amato dal Padre, e dal Figliuolo, cioè, non è l' oggetto dell' amore del Padre, e del Figliuolo, ma è lo stesso amore (c). Possiamo dire eziandio (ciò, che non è meno stupendo) che non ama nè il Padre, nè il Figliuolo, vale a dire, che non è il principio, che produce l' amore, ma il termine prodotto. Il Padre, ed il Figliuolo sono coloro, che producono l' amore infinito, e si amano per lo Spirito Santo: così lo Spirito Santo non ama, perchè non è il principio, che ama; e non è amato, perchè non è l' oggetto dell' amore. Qual prodigio dire che lo Spirito Santo è un amore infinito, che non ama, e non è amato nella Divinità? E S. Tommaso non vuole che si dica, che il Padre, ed il Figliuolo amano reciprocamente per lo Spirito Santo: *Non amant Spiritum Sanctum, sed amant se Spiritu Sancto*.

Tuttavia questo Spirito d' amore, che non può chiamar Iddio suo Padre nella Divinità, viene quaggiù a pigliar possesso de' nostri cuori, e indi chiama Iddio suo Padre.

Inf

(a) Come possiamo concepire lo Spirito Santo distinto dalle altre Persone.

(b) Perchè lo Spirito Santo non si chiama Figliuolo di Dio.

(c) Lo Spirito Santo non ama, e non è amato dalla Divinità.

Ja fatti c'insegna il grande Apostolo, che Dio il Padre manda lo Spirito del suo Figliuolo ne' nostri cuori, e che in lui, e per lui, come per una lingua di fuoco simile a quello, che fu dato agli Apostoli: *Clamamus Abba, Pater*: noi gridiamo Padre, Padre O miracolo della bontà di Dio sopra noi poveri, e piccioli vermi di terra! L'amore, che Iddio porta in se stesso, quantunque sia un Dio, e quantunque sia infinito nella sua virtù, non può produrre un solo Figliuolo nella Divinità; e questo stesso amore stende la bontà sopra noi miseri mortali, per farci nascere veri figliuoli di Dio, e darci la libertà, e l'amabile confidenza di chiamare Iddio nostro Padre, come se si compiacesse di fare in noi, e per noi ciò, che non può far per se stesso (a). Non può da se stesso chiamar Iddio suo Padre, e il chiama Padre per mezzo della nostra bocca. Non è Figliuolo di Dio nella Divinità; perciò non chiama persona alcuna suo Padre. Non è altresì Padre nella Divinità, non potendo produrre un Figliuolo, e nondimeno egli è, che produce tutti i figliuoli di Dio al di fuori di Dio; poichè a lui particolarmente si attribuisce la giustificazione delle anime, ed il giustificare è lo stesso, che addottrarle in figliuoli di Dio.

Tutto vi debbo, Padre celeste, perchè voi siete, che mandaste l'unico vostro Figliuolo, ed il vostro Santo Spirito, senza i quali io sarei tanto miserabile, che meglio sarebbe per me l'esser rimasto eternamente nel nulla. Vi debbo tutto, o Figliuolo unico del mio Padre celeste, perchè voi siete venuto a pigliare le mie miserie sopra la vostra adorabil persona, per liberarmene, e volentieri avete data la vostra vita per acquistarmi la vita eterna. Ma vi debbo altresì tutto, o adorabile Spirito Santo, perchè voi siete, che mi avete elevato alla sublime dignità di Figliuolo di Dio, e la passione del mio Redentore mi sarebbe inutile, se non mi fosse applicata per la grazia di adozione de' figliuoli di Dio, la quale a voi più particolarmente, che alle altre due Divine Persone, si attri-

buisce. Oh quanti fortissimi legami noi abbiamo, che inseparabilmente ci attaccano alle tre adorabili persone della Trinità Sagrosanta! ma sembra, che lo Spirito Santo, il qual è il sagro nodo del Padre, e del Figliuolo nella Divinità, sia altresì particolarmente il legame dei figliuoli addottrivi col loro Padre celeste. Venite, Spirito Santo, e pigliate l'intero possesso delle nostre volontà, venite legame adorabile, ed attaccate sì fortemente i nostri cuori all'amore del nostro Padre celeste, che non se ne separino mai più per un sol momento.

Chi è, che non senta dilatarsi il suo cuore per l'allegrezza, quando ode la Chiesa cantare a gloria dello Spirito Santo quelle grandi parole: *Qui diceris Paraclitus, donum Dei Altissimi* (b): ove ella il nomina suo consolatore, e prezioso dono all'Altissimo? Egli è vero, che lo Spirito Santo è un dono d'un prezzo infinito; ma non è un dono, che il Padre faccia al suo Figliuolo, nè il Figliuolo renda a suo Padre nella Divinità. L'uno non può dare lo Spirito Santo al Padre; ma tutti due il possiedono da se stessi, come lor proprio tesoro, che producono egualmente nel medesimo istante eterno, con una stessa volontà, che loro è comune. Questo dono sì grande il fanno a noi poveri mortali, e ce lo fanno di una maniera così obbligate, che lasciando a noi la libertà di accettarlo, o di ricusarlo, come vogliamo, non si riservano neppure la libertà di levarcelo, quando una volta ce lo hanno dato.

Qual prodigio è mai questo, che dovrebbe rapire fuori di se stessa un'anima, che il ponderi a fondo! lo Spirito Santo è un tesoro di un prezzo infinito; se per impossibile le persone Divine potessero farsi l'una all'altra un dono gratuito, che fosse degno di lor grandezza, esse non potrebbero darsi nulla di più ricco, che lo Spirito Santo. Eppure questo medesimo gran dono il fanno a noi, che non siamo, se non che un piccolo poverissimo niente senza il menomo merito. Nè dee ommettersi la graziosissima maniera, con cui ce lo fanno. Non sarebbe assai, se ce l'accordassero, dopo che con

(a) *Lo Spirito Santo fa in noi ciò, che può fare in Dio.*

(b) *Lo Spirito Santo non è dato alle Divine persone, ma a noi.*

con infinite lagrime l'avessimo per lungo tempo addimandato? Nulla di ciò: ci prevengono, e ce l'offeriscono con una bontà totalmente liberale: di più ce l'offeriscono, e ci sollecitano ad accettarlo: di più ci fanno premura, e vengono del continuo battendo la porta del nostro cuore con i movimenti delle loro grazie, come se ci scongiurassero per tutte le tenerezze del cuor loro ad aprir il nostro, per ricevere il lor Divino Spirito, non lasciarsi però sempre la libertà di loro accordare, o recusare, quando ci dimandano, nulla volendo intraprendere contro i diritti della libertà, che ci hanno data.

Quando ella è mai grande la dolcezza, e la bontà, con la quale Iddio ci tratta? ci lascia una libertà, che non si è riservata per se stesso: imperciocchè se io voglio consentire alle sue grazie, e lo amo, come egli desidera, egli non è in libertà di negarmi il suo Santo Spirito; e se una volta me lo ha dato, non è più in libertà di levarmelo, se io stesso non voglio cacciarlo dal mio cuore con qualche peccato mortale. Egli medesimo su ciò si è impegnato di parola, e ce lo ha promesso con termini espressi: *Si quis diligit me, diligitur a Patre meo, & ad eum venimus, & mansorem apud eum faciemus* (a). Ed è pur vero, che io avrò questo ammirabil potere sopra il cuore di Dio, di farne un mio intimo amico quando vorrò acconsentire alle sue grazie, che mi prevengono, e mi spingono ed amarlo? e se lo amo, non può negarmi il suo amore, nè il suo Santo Spirito; ed egli non avrà lo stesso potere sopra la volontà mia (b). Ma quantunque io sappia ch'egli mi ama, e desidera che io lo ami, sarò sempre libero di negargli il mio amore: e quando avrò incominciato ad amarlo, potrò desistere sempre che voglio: e puand'anche avessi fatta con lui la più forte, ed intima amicizia, potrò romperla sempre che voglio, e cessare d'essere suo amico, quand'anche egli non voglia.

O Dio d'amore! che strana libertà mi lasciate voi mai? cangiamo, Signore, cangiamo. Io non voglio questa libertà, a

voi la lascio, ed amo meglio, che voi abbiate la libertà di non amarmi, allorchè io vi amo, e di ritogliermi il vostro Santo Spirito, quando vi piacerà, dopo che me lo avrete dato; poichè son sicuro, che userete sempre meco misericordiosamente della vostra libertà. Ma non lasciatemi quella di rifiutarmi il mio amore, o di ritogliermelo, quando ve l'avrò dato una volta. Incatenate il mio cuore, e la mia volontà; usate sopra lei della vostra potenza assoluta; e tenetela a voi sì attaccata, che non possa mai più separarsene. Io non voglio mai più avere altra libertà, se non quella d'amarvi con tutta l'estensione della mia volontà. Ed oh potessi allargarla fino all'infinito, per potervi amare, quanto voi siete amabile.

ARTICOLO II.

1. *Lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo.* 2. *La storia della separazione della Chiesa Orientale, che non ha mai voluto credere questo articolo a suo gran danno.*

DA quanto si è detto finora, può essere, che voi abbiate concepita qualche debole idea della Persona dello Spirito Santo: *sed nescis, unde veniat*: ma non sapete ancora, onde venga. Giusta il pensare di molti saggi Dottori il vento è simbolo dello Spirito Santo; scese perciò nel giorno della Pentecoste sopra gli Apostoli, come un vento impetuoso. Or siccome tutti i Filosofi insieme non han giammai potuto saper di certo, qual sia l'origine de' venti; così tutti gli uomini non avrebbero mai potuto conoscere con certezza qual sia la sorgente, ed il principio dello Spirito Santo, se la fede non insegnasse con un asticolo del nostro simbolo, ch'egli procede dal Padre, e dal Figliuolo, come da un solo principio. *Qui ex Patre, Filioque procedit*. Egli è l'amore reciproco del Padre verso l'unico suo Figliuolo, e del Figliuolo verso suo Padre. S. Agostino tutto rapito dalla bellezza di quest'amore, non

sa

(a) Jo. cap. 14.

(b) Noi abbiamo una stupenda libertà, che non ha Iddio.

sa come esprimerlo. Or dice, che è la dolcezza ineffabile del Padre, e del Figliuolo: *Genitoris, Genitique suavitatis* (a): ora che è il giubilo infinito del loro cuore, che li ricolma di gioia: ora che è il sacro legame, che insieme gli unisce; e finalmente che è l'amore infinito del Padre, e del Figliuolo.

Ma siccome tutti due non hanno, che una stessa essenza, ed una medesima volontà; così non producono se non uno stesso amore, ed uno Spirito Santo, il quale è della loro sostanza, ed un medesimo Dio con loro. Il Padre, ed il Figliuolo danno tutto il loro essere allo Spirito Santo, e tutto intero il riservano per se stessi, in maniera che dando tutto ciò, che hanno, perdono nulla. Lo Spirito Santo riceve tutto ciò, che ha dal Padre, e dal Figliuolo, e nondimeno lor dee niente, e non ha loro veruna obbligazione. E' impossibile, che sia senza loro, e contuttociò non ha alcun bisogno di loro. Egli è vero che hanno una suprema autorità sopra lui, perchè sono la di lui origine, ed hanno tutto il poter d'inviarcelo, e darcelo: e tuttavia non dipende da loro, perchè non è loro inferiore, nè hanno la menoma superiorità sopra lui, poichè tutti tre non hanno, se non una medesima essenza, ed una stessa Divinità.

Lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo: ma gli uni dicono, che procede dal Padre pel Figliuolo, e gli altri, che procede dal Figliuolo pel Padre (b); gli uni, e gli altri dicono la verità. Que', che dicono, che procede dal Padre pel Figliuolo, s'intendono di dire, che, essendo necessaria la cognizione per l'amore; se per impossibile il Padre non avesse una perfettissima cognizione delle sue infinite perfezioni, non potrebbe amarle con un amore infinito. Or questa perfetta cognizione egli l'ha pel suo unico Figliuolo; dunque per lui, e con lui produce l'amore infinito, che è lo Spirito Santo; perciò è vero il dire, che procede dal Padre pel Figliuolo. Coloro,

che dicono, che procede dal Figliuolo pel Padre, s'intendono di dire, che, essendo necessario d'aver un essere intelligente, ed una volontà per amare; ed il Figliuolo ricevendo tutto il suo essere, e la sua volontà dal suo Padre, egli non dà alla produzione dello Spirito Santo, se non quanto riceve dal suo Divin Padre; è vero dunque il dire, che procede dal Figliuolo pel Padre.

Tutti gli articoli della nostra fede, e principalmente que', che riguardano l'adorabile mistero della Trinità Santissima, non si provano con la ragione: ma riguardo alla necessità, che lo Spirito Santo proceda dal Figliuolo, egualmente che dal Padre, si può rendere questa sodissima ragione, cioè perchè egli è realmente distinto dal Figliuolo del pari, che dal Padre. Or gli è certo, che la distinzione reale tra le Persone Divine non consiste in altro se non che nella opposizione relativa e necessaria, che indispensabilmente bisogna ammettere tra la persona, che produce, e quella, che è prodotta, come tra il Padre, ed il Figliuolo (c). Se dunque lo Spirito Santo fosse prodotto dal solo Padre, non sarebbe realmente distinto, che dal solo Padre; e il dire, che non è al pari realmente distinto dal Figliuolo, come è distinto dal Padre, sarebbe una grande eresia. Convien dunque dire, ed è un articolo di fede, che procede egualmente dal Padre, che dal Figliuolo, come da un solo principio: *Qui ex Patre, Filioque procedit*.

Abbiamo detto di sopra, che il vento è simbolo dello Spirito Santo: ma i venti non suscitano mai tante furiose tempeste in mare, quante turbazioni, procelle, e funesti naufragi cagionò in tutta la Chiesa la quistione dell'origine dello Spirito Santo: incominciarono queste fin dal quarto secolo, circa l'anno trecento sessanta, allorchè Macedonio ebbe l'empietà di predicare pubblicamente contro la Divinità dello Spirito Santo, ed insegnare, che non era Dio, come il Padre, ed il Figliuolo, ma solamen-

te

(a) *Lib. 15. Trin.*

(b) *In che maniera lo Spirito Santo proceda dal Padre, e dal Figliuolo.*

(c) *La ragione, perchè lo Spirito Santo bisogna che proceda dal Padre, e dal Figliuolo.*

re servo del Padre, e del Figliuolo, come riferiscono San Basilio (a); Sant' Epifanio (b), Sant' Agostino (c), e molti altri contro questo Eresiarca. La Chiesa radunò un Concilio in Costantinopoli, e fu il secondo generale, nel quale Macedonio fu condannato, come eretico pernicioso, scomunicato, e separato dal corpo dei fedeli, e tutta la Chiesa radunata decise come articolo di fede, che lo Spirito Santo è uno stesso Dio col Padre, e col Figliuolo, che gli comunicano tutta la loro essenza Divina, producendolo eternamente con una medesima volontà: ed affinché tutti i fedeli ricevessero quest' articolo di fede, come tutti gli altri, aggiunse al simbolo, che era stato ordinato nel primo Concilio generale di Nicea, per difendere la Divinità del Figliuolo di Dio contro l'eresia di Ario, quelle grandi parole, che fanno trionfare la Divinità dello Spirito Santo sopra l'eresia di Macedonio: *Et in Spiritum Sanctum Dominum, & vivificantem*. Credo nello Spirito Santo, Signore vivificante. L'Eresiarca pretendeva sostenere, che lo Spirito Santo era servo, e la Chiesa condannandolo, dichiara come articolo di fede, ch'esso è Signore vivificante.

Ma questa prima eresia contro lo Spirito Santo, che sembrava un mostro schiacciato nel suo nascere, divenne la sorgente di un' infinità di mali maggiori, che afflissero la Chiesa assai, e la tengono ancor di presente divisa. Alcuni anni dopo il Concilio di Costantinopoli, e la condanna di Macedonio, vale a dire, circa l'anno quattrocento ottanta di nostro Signore, l'inferno suscitò un'altra più pernicioso eresia contro lo stesso Spirito Santo, della quale Teodoreto credesi il primo Autore: insegnava costui, che lo Spirito Santo procede solamente dal Padre, e non dal Figliuolo.

Disse pur bene il Vangelo, che, chi pecca contro lo Spirito Santo, non otterrà perdono, nè in questo, nè nell'altro mondo. A grande stento si concepirà la dura ostina-

zione de' Greci impegnati a credere, che lo Spirito Santo proceda solamente dal Padre, e non dal Figliuolo contro la fede della Chiesa Cattolica, che nel Concilio Niceno, per terminare ogni differenza, aggiunte aveva quelle parole del simbolo; *Qui ex Patre, Filioque procedit*. (d) Non hanno mai voluto cedere alla decision di quel gran Concilio; anzi, come sta scritto, che l'orgoglio de' nemici di Dio sempre più s'innalza, l'insolenza degli Eretici Orientali giunse a tal segno, che nell'anno mille cinquantatré quattro di nostra salute, Michele Patriarca di Costantinopoli vedendosi sostenuto dalla potenza dell'Imperatore Costantino nono, che fu chiamato Monomaco, ebbe l'ardire di scomunicare il Sommo Pontefice Romano successor di S. Pietro, e capo di tutta la Chiesa, dichiarandolo Eretico, perchè credeva, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo.

Nondimeno, siccome i delitti enormi fanno orrore a tutto il mondo, ed a quei medesimi, che li commettono, l'Imperatore Costantino Monomaco non potè perdonare a se stesso il misfatto del suo Patriarca, di cui egli in parte erane la cagione (e) La sua coscienza il tormentò sì fortemente, che non potendo soffrirne le inquietudini, riconobbe la sua colpa, fece penitenza, rinunziò l'eresia, fece professione della fede Cattolica, Apostolica, e Romana, e morì felicemente, come un vero figliuolo della Chiesa. Ma i successori di questo buon Principe non succedettero già nella di lui pietà: ripigliarono l'eresia, e rimettendo sul trono quel mostro, ch'egli avea calpestato, il sostennero, il difesero ostinatamente fino all'anno mille quattrocento nove nel quale ascoltando Iddio i gemiti di un gran numero di anime buone, che incessantemente il pregavano per la pace, ed unione della Chiesa, ispirò agli uni, ed agli altri di farne un ultimo sforzo, congregando per tale affetto il Concilio generale di Firenze sotto Eugenio quarto.

De-

(a) Basil. Epist. 78.

(b) Epist. Hares. 74.

(c) August. Har. 52.

(d) Gli Eretici Orientali scomunicano il Papa.

(e) L'Imperatore si convertì, e i suoi successori si pervertono.

Degno spettacolo fu il vedere in quel Concilio la Chiesa Orientale venuta a ritrovare l'Occidentale per riconciliarsi con lei. L'Imperatore d'Oriente Giovanni Paleologo vi si trovò in persona ed un gran numero di Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, e Dottori di tutta la Chiesa Orientale; e dopo molte conferenze, ed una lunghissima disputa tra i Latini, ed i Greci, dopo le preghiere, e l'invocazione delle grazie del Cielo fu determinato da tutto il Concilio essere un articolo di fede necessario alla salute il credere, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo. Tutti si sottoscrissero a questa confessione di fede, i Latini, i Greci, e lo stesso Imperatore Paleologo. Si rendettero a Dio le grazie, e la pubblica contentezza comparve in tutti i Padri nel Concilio. La pace, e l'unione generale fu pubblicata in tutta la Chiesa, e lo Spirito Santo trionfò felicemente in tutte le anime de' Fedeli.

Ma, o Dio! quando è malagevole lo estinguere un'eresia in maniera, che non resti scintilla capace a riaccendersi, dopo ch'ella era già scoppata in incendio! Si trovarono spiriti così alteri, che non vollero cedere alla decisione del Concilio, preferendo con Luciferino orgoglio il lor proprio privato giudizio a quello di tutta la Chiesa: fra questi un certo Marco Vescovo d'Efeso, che presumendo di sua sufficienza, aveva intrapresa la disputa per li Greci contro i Latini, vedendosi vinto, senza aver riportato ciò, che pretendeva, fu a morire di puro dispetto: e ciò, che ultimò la sua disgrazia, e il portò all'ultima disperazione, fu il vedere Bessarione Arcivescovo di Nicea onorato dal Papa della dignità Cardinalizia, mentre egli restossene nel disprezzo.

Oh come una superbia atterrata sovente si vendica suo malgrado contro se stessa, trasportandosi a estremità stranissime! Quell'uomo sgraziato ritornossene al suo paese, come trasportato dal furore risoluto di far sussistere la sua eresia, malgrado tutti gli altri Vescovi, e a dispetto della decision del Concilio (a); ed appena scorsi dieci anni più non si parlava del Concilio di Fi-

renze, se non per disprezzarlo; più non si trattava della conversione degli Orientali, nè della pace accettata per la riunione della Chiesa Cattolica. L'eresia ripigliò il suo primiero vigore, e tutto l'Oriente si eclissò, come prima, nelle sue tenebre.

Giustizia di Dio, quanto è mai lunga la vostra pazienza! Ma quanto altresì sono terribili i vostri castighi quando giungete al termine di esercitarla! Potevano gli Orientali lamentarsi della dolcezza, e della bontà del Padre delle misericordie? Gli avea aspettati a penitenza pel corso di ottocento anni; nè solamente aspettati, ma chiamati, pregati, e pressati con potentissime voci, che esteriormente li sollecitavano. E chi sa, con quanti movimenti interni di grazia saranno stati spinti fortemente a rimettersi in unione e pace con la Chiesa? (b) Ogni cosa gli invitava a ritornare a Dio fino a segno, che tre anni prima della lor ultima disgrazia il Sommo Pontefice Nicolò quinto, che allora regnava, scrisse loro una gran lettera tutta animata di pastorale zelo, e tutta piena di più belle ragioni, che potessero lor proporsi per obbligarli a rientrare in pace colla Chiesa, fino ad annunziare loro una profezia delle spaventevoli disgrazie, che lor sovrastavano, se ricusavano di convertirsi; conciossiachè investito dallo Spirito di Dio incalzavali fortemente colla parabola della ficca infruttuosa, cui il Padre di famiglia aspettò per tre anni, per vedere, se produrrebbe alcun frutto, ordinando, che fosse tagliata, e gettata sul fuoco, se dopo tal tempo non ne faceva, occupando inutilmente la terra. Ancor tre anni, dice loro, ancor tre anni di pazienza nel Cielo per aspettare il frutto di vostra conversione, ma non divantaggio, perchè dopo tal tempo non vi sarà più misericordia per voi.

E ben si vede che questa era una profezia, che Iddio faceva intendere agli Orientali colla penna di questo gran Pontefice; conciossiachè tre anni dopo che fu mandata questa lettera, che fu dodici anni dopo la celebrazione del gran Concilio di Firenze, la mano di Dio si stese sopra quegli
osti-

(a) Tutta la Chiesa unita nel Concilio di Firenze.

(b) Il Papa scrive agli Orientali una Profezia in forma di esortazione.

ostinati per severissimamente castigarli (a). Servendosi dell'ambizione di Maometto secondo Principe de' Turchi, umilid si fattamente l'orgoglio di que' ribelli alla Chiesa, che gli promise d'invadere l'Imperio dell'Oriente. Assediò egli la Città Imperiale di Costantinopoli nell'anno mille quattrocento cinquanta tre, occupò il Trono Imperiale, e si rendette padrone del Impero nel proprio lunedì delle feste di Pentecoste, come riferisce Sabellico, per far vedere a tutta la terra, che lo Spirito Santo, che in quei giorni viene onorato da tutta la Chiesa, vendicavasi delle bestemmie dell'ostinazione orgogliosa degli Orientali. Ecco il guadagno, che han fatto col non voler ubbidire alla Chiesa, la quale gli avrebbe ricevuti nel suo seno come suoi figliuoli, gli avrebbe accarezzati, e conservati nella lor libertà. Gemono adesso sotto la tirannia dei servi di Maometto. L'eresia gli ha fatti uscire dal seno della Chiesa, e la Divina vendetta gli ha fatti bandire dalle lor case e dalle lor Chiese, e gli ha spogliati dei loro beni, e della lor libertà (b). Quel magnifico tempio di S. Sofia, che pareva il secondo miracolo del mondo, dopo il Tempio di Salomone, si è cangiato in una Moschea, nella quale si celebrano i profani misteri del falso Profeta Maometto; e tutta la Chiesa Orientale, che altre volte fu il Regno della pietà, ed il paese de' Santi, dove si celebrarono i primi Concilj generali, dove la fede appariva così pura, e così luminosa, trovasi adesso in tal disordine, e desolazione, che una parte è Maomettana, l'altra Eretica, e l'altra Scismatica, e tutta gemente sotto una doppia schiavitù, onde non uscirà mai più senza un gran miracolo.

Sembra lagrimevole il caso, e lo è in verità: ma per chi mai sono le più implacabili vendette del Cielo, se non per coloro, che peccano contro lo Spirito Santo? I Giudei, che misero in Croce il Figliuolo di Dio, sono perseguitati, e flagellati dalla terribile Divina giustizia, già da diciassette secoli e più, e gli Orientali, che han bestemmiato contro lo Spirito Santo, sono at-

terrati dalla mano di Dio, e gemono sotto una vergognosa, e crudele servitù da trecento, e più anni. Nulladimeno la disgrazia visibile degli uni, e degli altri non è, che un'ombra dello stato infinitamente più funesto di un Cristiano, il quale esteriormente facendo professione di adorar Gesù Cristo, il crocifigge interiormente nel suo cuore, che protestando colla lingua di credere colla Chiesa nello Spirito Santo, il bandisce dalla sua mente con farvi regnare, come gli infedeli lo spirito del mondo.

E che giova il dire: io credo nello Spirito Santo, quando se ne fa un disprezzo, con lasciarsi guidare dal solo spirito della natura, dai movimenti delle passioni, dalle inclinazioni dei sensi, e ciò, che è peggio, spesse volte dalle suggestioni dello spirito maligno? che diventa egli un cristiano con tal implicito disprezzo dello Spirito Santo, se non ischiavo della carne, del mondo, e del demonio, il cui spirito regna nell'anima sua? Eppure la maggior parte degli uomini pur troppo così vivono, contentandosi di dire, che credono nello Spirito Santo, in pratica fanno, come se non avessero la menoma cognizione. Se dicessero con la bocca, non credo nello Spirito Santo, crederebbero di essere abominevoli bestemmiatori, ed eretici; e dicendolo colle opere, menando una vita tutta carnale, non hanno punto d'orrore di loro stessi. Eppure chi non confesserà, che se un tal bestemmiatore di parole sarebbe degno del fulmine del Cielo, maggiori gastighi si merita colui, che lo è di opere: Ah quanto dobbiam temere, che regni nell'anima nostra uno spirito diverso dallo Spirito Santo, e pregare del continuo Iddio col Re Davide; *Spiritus Sanctum tuum ne auferas a me*.

ARTICOLO III.

1. Lo Spirito Santo procede dal cuore del Padre, e del Figliuolo per venir a regnare ne' nostri cuori. 2. Tre disposizioni sono necessarie per riceverlo, e conservarlo.

Non basta sapere d'onde venga lo Spirito Santo: conviene altresì sapere, dove

(a) Presa di Costantinopoli da Maometto secondo.

(b) Guai a coloro, che lasciano Iddio, e la sua Chiesa.

dove vada: *Nescis unde veniat, aut quo vadat*. Che vale a dire, non basta sapere il suo principio; dobbiamo anche sapere il suo termine. Egli procede dal cuore del Padre, e del Figliuolo; ecco il suo principio: viene a riposare ne' nostri cuori, come nel più sacro tabernacolo, che egli abbia fuori di Dio; ecco il suo termine. La disposizione della natura ci fa vedere, che questo nostro corpo tutto materiale è preparato dalla Divina mano, per essere il palazzo della nostr'anima, che è tutta spirito: ma la disposizione della grazia il destina ad un uso infinitamente più nobile; mentre ci assicura il grande Apostolo, che Iddio lo ha creato espressamente per essere il tempio dello Spirito Santo, che degnasi farvi la sua dimora (a): *Nescitis quoniam membra vostra templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est?* Non solamente egli dimora nell'anima de' giusti, cui santifica colla sua grazia, ma dimora anche nei loro corpi, onorandoli colla sua presenza. Oh Dio, se noi potessimo comprendere il gran bene, cui c'innalza la presenza d'un ospite così grande, vivremmo sempre con un santo orrore, riguardandoci come tabernacoli viventi della Divinità presente (b): avremmo una vigilanza continua sopra noi stessi per timore d'imbrattare in una menoma cosa il tempio di Dio; e la contentezza, onde saremmo ricolmi, sovvenendoci, che lo stesso Spirito Santo, il quale fa la gioia infinita di Dio, riempie realmente l'anima nostra, ed il nostro corpo, e che questo è un articolo di fede, dicendolo in termini espressi la Scrittura sagra: questa contezza ci farebbe facilmente disprezzare tutte le vane allegrezze del mondo.

Conciosiachè egli è sentimento comune di tutti i Teologi, che seguono in ciò S. Tommaso, che la persona dello Spirito Santo è così veramente data ad un'anima, quando ella viene adottata per Figliuola di Dio con l'infusione della grazia santificante come la persona del Figliuolo è stata data alla Santissima Vergine, quando fu onorata

della dignità di Madre di Dio nel mistero dell'incarnazione; e questo il ricavano dalle parole di S. Paolo ai Romani: *La carità di Dio è sparsa nei nostri cuori per lo Spirito Santo, che ci è donato (c)*. Egli è dunque vero, dicono, che la grazia santificante, che vien data ad un'anima giusta, non è solamente un favore dello Spirito Santo; ma è un dono, che porta seco il donatore medesimo, cioè la propria persona dello Spirito Santo, che abita nell'anima: ne siegue dunque con verità, che la persona dello Spirito Santo dimora così veramente in quest'anima, finchè ella conserva la grazia, come la persona del Verbo dimorava nella Santissima Vergine, mentre ella portavalo nel suo casto seno.

E non solamente tengono per costante, e sicurissima questa, verità, ma giungono a dire, che, se per impossibile la persona dello Spirito Santo non fosse immensa, così che dimorasse solamente in Cielo, sarebbe obbligata a discendere per venire a far la sua dimora in quest'anima felice, colla quale il sacro legame della santa carità il tiene strettamente unito; e che sono come due sposi, che dimorano sotto un medesimo tetto (d): *Erunt duo in carne una*. Un solo corpo animato da due spiriti, umano l'uno, l'altro Divino. Qual gloria, qual colmo d'onore per noi, il poter dire, che lo Spirito Santo, quello stesso ineffabil nodo che lega così dolcemente, e sì fortemente l'eterno Padre coll'unico suo Figliuolo nella Divinità, sia altresì il sacro legame, che unisce i Figliuoli adottivi di Dio col loro celeste Padre, mentre sono sì fortunati di vivere nella sua grazia, e nel suo santo amore? Oh Dio d'amore! qual riverenza dobbiam dunque noi avere per un'anima, che così è ripiena dello spirito di Dio? non se le dee forse altrettanto rispetto, come al tabernacolo, in cui riposa il corpo adorabile di Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento? o come alla Santissima Vergine, mentre portava il proprio Figliuolo di Dio nel suo purissimo

I
seno

(a) 1. Cor. 6.

(b) *Noi siamo tempj dello Spirito Santo.*

(c) Cap. 5.

(d) *D. Thom. 1. p. q. 4. art. 3.*

seno, giacchè quest'anima è tutta ripiena dello Spirito Santo, che è un medesimo Dio col Figliuolo?

Siccome però fu necessario, che la Santa Vergine fosse riempita di grazia per esser disposta a ricevere nel suo casto seno la persona adorabile del Figliuolo di Dio: così bisogna, che un'anima sia abbellita da diverse virtù, se desidera di aver la sorte felice di ricevere, e conservare in se stessa la persona dello Spirito Santo. Non parlo della santa carità, che è la regina di tutte le virtù, poichè egli stesso la porta, e l'introduce nell'anima, come l'ultima disposizione necessaria per riceverlo; ma conviene che ella procuri d'aver principalmente tre virtù: la prima è l'umiltà, la seconda la purità, la terza la pace, ossia tranquillità interna, la quale non è propriamente una virtù; ma piuttosto il frutto di molte virtù (a).

1. Un'anima non può essere la dimora dello Spirito Santo, s'ella non è umile; poichè Iddio stesso ce lo dichiara in termini espressi nella sua scrittura: *Dius superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* (b): Iddio resiste ai superbi, che tanto val dire, che non può accordarsi, non può aver nè pace, nè riposo con i superbi; comparte però la grazia del suo Santo Spirito agli umili. Uno spirito altiero, e borioso è più proprio per esser la dimora di Lucifero Re dei superbi, che per esser tempio dello Spirito Santo, il quale riposa solamente sopra gli umili. Quindi è che tutti i maestri della vita spirituale danno per regola generale, che tanto noi abbiamo dello spirito di Dio, quanto abbiamo di vera umiltà: se si scuopre qualche piccolo tratto di vanità, non fa bisogno d'altra prova per assicurarsi, che quell'anima non è posseduta dallo spirito di Dio.

Quando Iddio volle preparare il grande S. Simone Stilita, per quel sì sublime stato di perfezione, i cui prodigi ci sembrano incredibili, quantunque verissimi, gli mandò un sogno, o piuttosto una rivelazione durante il sonno. Parevagli di vedere un uo-

mo di maestà venerabile, che gli comandava d'intraprendere una gran fabbrica, e di scavarne in quell'ora medesima i fondamenti: ubbidì egli, e subito si mise a travagliare con molta fatica, per iscavar la terra, e quando si pensò d'aver scavato abbastanza, dissegli il personaggio: non basta, conviene scavar ancor più basso; ricominciò dunque a travagliare con maggior forza: e quando credette d'aver fatto assai, non basta replicò l'altro, continua, e scendi ancor più basso, ed avveugli tutto così ricominciò il suo travaglio, per quattro volte, finalmente gli disse, basta, fabbrica adesso, e potrai alzare il tuo edificio, quanto vorrai, ed anche fin al Cielo.

E ciò fu per insegnare a lui, ed a tutti noi, che prima dobbiamo travagliare a spogliarci del nostro naturale orgoglio, ed umiliarci fin nel più profondo del nostro cuore; che dobbiamo imprimerci bene nell'anima i sentimenti, della nostra abiezione, annichilarci, e di nuovo annichilarci, e sempre più profundarci nel nostro niente, senza timore di accedere mai in questo, o di concepire di troppo gran disprezzo di noi stessi. Che se in fatti noi avremo una volta fortemente concepiti i sentimenti di una vera, e profonda umiltà, più a basso avremo gettato questo suo fondamento di tutte le cristiane virtù, più lo Spirito Santo ci riempirà di abbondante grazia, e potremo alzare la fabbrica della nostra perfezione fino al cielo, giusta la sicura regola del Vangelo: *Qui se umiliat, exaltabitur*.

2. Non basta però che un'anima sia umile; dee di più esser pura, altrimenti non potrà mai essere abitazione dello Spirito Santo. Come mai infatti i nostri corpi potranno esser tempio di quel Santo Spirito, come dice S. Paolo (c), se la nostra carne non cessa in qualche maniera di esser carne, per divenir spirituale, cioè per non più servire alle inclinazioni dei sensi, ma ai purissimi effetti dello spirito? La menoma immondezza della carne rende un'anima indegna di esser la dimora dello Spirito San-

(a) Tre disposizioni necessarie per ricevere lo Spirito Santo.

(b) L'umiltà.

(c) La purità.

Santo: *Non personabit Spiritus meus in homine, quia caro est.* Il mio spirito non può far la sua dimora nell'uomo carnale. La colomba, simbolo dello Spirito Santo, non trovando fuori dell'arca, se non fette di carogne, fango, ed immoderze, non posò in verun luogo il piede, ma se ne ritornò nell'arca.

Parlando S. Lucia al tiranno Pascasio con tal fermezza di Spirito, e coraggio sì grande, che il sorprendevo, questi le disse, voi non sarete poi sempre sì ardita, e qualor vi farò provar i tormenti, vi farò cambiar linguaggio. Ma ella risposegli: le parole non possono mancare ai servi di Dio, avendo loro egli stesso ciò promesso, con dir loro: quando voi sarete dinanzi ai tiranni, non istate a premeditare, che cosa abbiate da rispondere, perchè non sarete voi, che parlerete, ma lo Spirito del vostro Padre celeste, che sarà in voi. E come? ripigliò il tiranno: Sta forse in te lo Spirito Santo? Lo spero, rispose la Santa, e vivo in questa ferma fiducia, perchè sta scritto, che coloro, che sono casti, e vivono nella purità, sono tempi dello Spirito Santo. S'ella è così, replicò il tiranno, io ti farò menare in un luogo, onde non uscirai casta, affinchè lo Spirito Santo ti abbandoni. Ti sfido, nemico di Dio, gli rispose la Santa con ispirito animato da un santo zelo, tu potrai invero farmi soffrire qualche violenza; ma non avrai giammai il potere di farmi consentire al male; e così se mio malgrado perderò l'integrità del mio corpo, non perderò giammai quella dell'anima mia, e senza perdere la corona della mia verginità acquisterò la palma d'un glorioso martirio. Lo Spirito Santo però, che protegge le anime pure, che sono sue spose, non permise, che avessero effetto gli empj disegni di Pascasio.

Al demonio solo, il quale è uno spirito immondo, conviene il compiacersi nelle lordure della carne: egli volentieri fa lega con loro per estinguere lo Spirito di Dio; ma quel Divino Spirito, che è la stessa purità; ne ha un orrore sì grande, che basta un pen-

siero impuro avvolto nella mente con compiacenza; basta una parola poco onesta, un'azione, che si discosti tanto quanto dalle delicate leggi della purità, per allontanarlo da un'anima, come appunto si dice delle api, che sono tirate dall'odore del balsamo, e scacciate dalla puzza de' cadaveri. Convien dunque che un'anima sia purissima, ed umilissima per esser luogo di riposo dello Spirito Santo.

3. Finalmente dee essere pacifica, e tranquilla. Il palazzo dello Spirito Santo porta scritto sul frontispizio: *Factus est in pace locus eius* (a). Un'anima agitata dai turbini delle passioni, tutta sossopra per le inquietudini del suo amor proprio, come potrà esser il trono dello Spirito Santo? La sua propria ragione umana non regna in lei, il suo naturale intendimento non è il suo Padrone. Ella serve da schiava alle passioni ribelli (b): l'ambizione la mette in tempesta, l'avarizia la tiranneggia, le voluttà la stancano, le leggi del mondo la perseguitano, il suo amor proprio la tormenta, e i desiderj dei sensi sono i suoi carnefici, che la tengono alla tortura, e incessantemente la flagellano. E come potrà ella mai in mezzo a tante turbazioni ricevere le dolci impressioni dello Spirito Santo, e regolarsi secondo i suoi lumi?

Ella è come una piazza da mercato un'anima, nella quale le passioni sono scatenate, il mondo ha l'impero, l'amor proprio si fa ubbidire; si fa traffico dell'eterna salute, e si espongono tutte le grazie del Cielo, e si danno per bagattelle. Or lo Spirito di Dio non può fermarsi in questo tumulto; *Non in commotione Dominus* (c): vi vuole un'anima pacifica: perchè, siccome, dice Aristotile, la rugiada la quale è una delle più piacevoli meteori, che si formino dagli aspri nell'aria, viene impedita da ogni menoma agitazione de' venti; così le operazioni dello Spirito Santo vengono turbate dai torbidi delle passioni, che non si tengono in pace. Ma chi potrà spiegare le maraviglie, che opera lo Spirito Santo nella profonda pace di un'anima,

1 2 ma,

(a) *Psal.* 75.

(b) *La pace interna.*

(c) *Reg.* 3. *Lib.* 19.

ma, che gli ha dato un pieno possesso di se medesima per lasciarsi condurre da lui, ove più gli piace? *Spiritus, ubi vult, spirat*: Egli la guida, e la mena, dove vuole, e sovente la introduce nei più profondi misteri dei segreti di Dio, ne quali soavemente si perde, senza sapere, ove sia, nè che cosa si faccia. Soffia dove vuole, nè alcuno può segnargli le vie, nè prescrivergli il lavoro, nè regolare i Divini suoi movimenti: essi sono sì ammirabili, e sì occulti all'anima, ch'ella stessa, che li sperimenta, non li conosce. O mille volte felice un'anima veramente umile, tutta pura, ed in tutto tranquilla! Ella diventa la cara possessione dello Spirito di Dio; e questo Santo Spirito opera in lei maraviglie così grandi, che l'intera eternità non le sarà sufficiente per gustarne tutta la dolcezza, e per ringraziarlo abbastanza de' suoi favori. Facciamo nondimeno qualche sforzo per conoscerne alcuna parte.

A R T I C O L O I V.

1. *Un'anima, che è la dimora dello Spirito Santo, possiede in se stessa la sorgente di tutte le grazie.* 2. *Egli infatti le comunica tre grandi favori.*

CHi intraprendesse a riferire tutte le maraviglie, che lo Spirito Santo opera nelle anime, ch'egli onora di sua presenza, s'immerebbe in un'abisso, da cui non potrebbe più uscire; poichè gli converrebbe conoscere tutti i più intimi segreti della vita dei Santi, leggere in tutti i cuori dei predestinati, e vedere tutta l'economia della celeste Gerusalemme, ch'egli fabbrica qui in terra nel segreto, e nel silenzio dell'interno. Come il tempio di Sathomone fu fabbricato senza verun strepito, e senza che si sentisse un colpo di martello, perchè ogni pietra era da lungi così bendisposta a riempire il suo luogo, che non faceva più d'uopo di ritoccarla; così lo Spirito Santo prepara qui in terra ciascuno degli eletti, per tenere l'ordine, ed il luogo, che secondo i disegni della sua eterna predestinazione gli ha determinato in quel tempio augustò della gloria. E tutto

questo lavoro non può esser guidato, nè perfezionato, se non dalle operazioni dello Spirito Santo; in maniera che, finanto che noi ci regoliamo colla nostra propria natural cognizione, o che questa sola è il principio delle nostre azioni, noi non ci avanziamo di niente nella grand'opra della nostra eterna salute.

Quando la Chiesa canta quel bell'Inno composto a gloria dello Spirito Santo, ella il chiama: *Fons vivus*; una fontana vivente, una sorgente perenne, dalla quale escono fiumi di grazie, che vanno dappertutto inondando i cuori, che gli sono aperti. Felice quell'anima, che porta in seno questa sorgente di eterna vita. Il Profeta Isaia ci dice, che da lei ne escono sette torrenti di Spirito tutto Divino, i quali distribuisce a coloro, che son disposti a riceverli, lo spirito di sapienza, lo spirito d'intelligenza, lo spirito di consiglio, lo spirito di fortezza, lo spirito di scienza, lo spirito di pietà, e lo spirito di timor di Dio. E un'anima, che sia abitacolo dello Spirito Santo, possiede questa sorgente abbondantissima di tutti i beni dell'eternità. Sarebbero neces-arij interi trattati per esporre a lungo la bellezza di tutte quelle preziose ricchezze: ma per restringerci nei confini d'una semplice Conferenza, basta il dire, che lo Spirito Santo non viene giammai in un'anima, che non l'arricchisca di tre così rari, e sì preziosi favori, che in niun luogo trovar si possono, se non ne' suoi tesori. 1. La corona come Regina, e le rende sovrana. 2. La santifica, come una Figliuola di Dio, e le dà un legittimo diritto all'eredità del Padre celeste. 3. La infiamma d'un fuoco tutto celeste, come un Serafino.

1. E che sia vero, che lo Spirito Santo viene in un'anima per coronarla, come una Regina, e sollevarla alla dignità di sposa del supremo Monarca del Mondo, noi l'abbiam veduto per esperienza: conciossiachè che altro significa quella pompa tanto maestosa per una parte, e per l'altra sì misteriosa, con cui egli volle discendere sopra gli Apostoli nel giorno della Pentecoste (a)? Non senza motivo la storia degli

(a) Perchè gli Apostoli stessero assisi, quando riceverono lo Spirito Santo.

degli atti Apostolici osserva, che erano tutti a sedere, quando li ricevettero, e che quando riempi della sua adorabil presenza tutta la casa, li ritrovò tutti collocati, come sopra tanti troni: *Replevit totam domum, ubi erant sedentes*. Sorprende a dir vero, che gli Apostoli, i quali conoscevano assai bene la maestà dello Spirito Santo, che è una Persona Divina, e che si erano apparecchiati col ritiramento di dieci giorni, per degnamente riceverlo, e che sapevano benissimo il gran profondissimo rispetto, che si meritava, non fossero prostrati a terra, o ginocchioni almeno, come facciamo noi nel ricevere il SS. Sacramento. E' ella una positura civile lo starsene tutti a sedere per ricever colui, che debbono adorare come una Persona Divina?

S. Gregorio Nazianzeno ci ha scoperto il mistero di tal positura, quando scrisse, che conveniva benissimo, che fossero assisi, perchè erano nell'augusta cerimonia della lor consacrazione, e lo Spirito Santo veniva espressamente per coronarli (a): *Propter regiam dignitatis excellentiam*. Venne perciò a posarsi sopra le loro teste, parte, in cui si porta la corona. Dobbiamo inoltre notare, che quella, colla quale onorolli, avea forma di lingua, e non di diadema, per significarci che la loro reale autorità doveva essercitarsi colle parole, e non col braccio, e che questa medesima lingua era di luce, e di fuoco, e non di carne, per farci intendere, che non dovevano pigliare l'imperio dei cuori degli uomini, se non predicando loro il Santo Evangelio con parole tutte folgoreggianti luce celeste, ed accese dal fuoco del Divino amore (b): ed in questa guisa tratta invisibilmente anche le anime, che hanno la felice sorte di riceverlo; cosicchè esse diventano altrettante coronate Regine: ed eccone il come.

7. Un'anima, che come sovrana comanda in tutto il picciolo stato del suo interno, non è ella veramente Regina? Ivi essa dà legge alle sue passioni tenendole tutte soggette all'imperio della ragione: indi sog-

getta la ragione stessa all'ubbidienza della fe e (c). Ivi ella tiene in freno tutti i sensi con una rigida mortificazione; ed ivi finalmente ella giudica, e condanna tutte le false opinioni del mondo, le ingannevoli massime della prudenza della carne, e tutto ciò, che non si accorda col saggi movimenti dello Spirito di Dio. Ella è Regina, perchè si vede in un'intera indipendenza da tutte le tiranniche leggi del secolo, che tengono gli uomini schiavi: *Ubi spiritus ibi libertas*: Ove vi è lo Spirito di Dio, ivi regna la libertà. Ella è finalmente Regina, poichè non opera più nè per timor del castigo, come gli schiavi, nè in vista delle ricompense, come i mercenari; ma pel solo motivo del purissimo amore di Dio.

Il mirabile però è, che la corona, che questa Regina porta sopra il suo capo, è una lingua di fuoco celeste. La lingua serve egualmente a due usi; a parlare, ed a gustare i sapori (d). Or questa Regina non porta tal lingua nella sua bocca; ma sopra il suo capo, che è la parte più elevata verso il Cielo; per indicarci, che lo Spirito Santo è ad un'anima, che lo riceve, una lingua celeste, che le dona la libertà e di parlare a Dio, e di gustare le cose di Dio. Dovremo noi dunque stupirci, se sovente non sappiamo parlar a Dio nell'orazione, o gustare le cose di Dio. Noi non abbiamo questa Divina lingua necessaria per una cosa, e per l'altra; questa lingua è lo Spirito Santo. Ma come avremo noi lo Spirito Santo, essendo tutti pieni dello spirito del mondo, nè sapendo gustare altra cosa, che i piaceri dei sensi? Invano si grida alle persone mondane: gustate, e vedete, quanto sia dolce il Signore: come volete voi, che il gustino, se non hanno questa lingua del Cielo, che è necessaria per gustare le cose celesti? non è con ragioni, nè colla speculazione dell'intelletto, che si discerne il buon sapore; la sola lingua ne è il giudice. Resta inutile il persuadervi con lunghi discorsi, che in Dio

I 3 si

(a) *Orat. de Pon.*

(b) *Perchè vennero lineate di fuoco sopra gli Apostoli.*

(c) *Un'anima, che ha lo Spirito Santo, è veramente Regina.*

(d) *La lingua serve a parlare, e gustare.*

si trovano dolcezze tali, che fanno dimenticare tutte quelle delle Creature; nol saprete mai bene, finchè l'abbiate voi stessi gustate; e non potrete mai gustarle bene, se non avete la lingua celeste: nè giammai avrete questa lingua, finchè non siate riempio dello Spirito di Dio. O Dio d'amore, datemi il vostro Santo Spirito, e gusterò le vostre bontà ineffabili; senza di questo non potrò farlo giammai.

2. A questo prima favore, che fa lo Spirito Santo ad un'anima, di coronarla cioè come Regina, quando ella il riceve, ne aggiugne un secondo, che non le reca minor vantaggio; ed è, che la giustifica, liberandola dal peccato; giustificandola la santifica col riempirla di grazia; santificandola, la Divinizza in qualche modo adottandola per figliuola di Dio (a). Non si riposa dunque solamente sopra il suo capo per onorarla, servendole di corona; ma entra nel suo cuore per animarla col suo proprio spirito, e per esserle un principio di vita Divina: e si compiace di arricchirla coi più preziosi doni del Cielo, partecipandogliene la sua grande abbondanza. Conciossia. h. siccome procede dal cuore del Padre, e del Figliuolo, e riceve tutto da quelle due Divine Persone, in vedendo, che nulla può loro rendere nel Divino Santuario dell'esser di Dio, quantunque sia egualmente ricco, ed abbondante, quanto le altre due Persone Divine; cerca daper tutto delle anime, che vogliano riceverlo nella sua pienezza, affine di poter esser liberale verso de' figliuoli di ciò, che non può rendere al loro Padre Celeste, dal quale ha ricevuto tutto. Ah se ritrovasse dei cuori, che volessero presentargli con altrettanto desiderio di ricever da lui, quanto egli brama di comunicarsi loro! quanto sarebbero ricchi de' suoi doni!

Il dire poi, qual sia il prezzo dei tesori, de' quali arricchisca un'anima nel momento, che la santifica colle sue grazie, siccome non si concepisce dallo spirito umano, durante questa vita, nella quale troppo poco abbiamo di luce: così neppure ab-

biamo parole assai forti per esprimerlo. S. Tommaso tiene per certo, che la menoma porzione di un bene sovranaturale, che lo Spirito Santo comparte ad un'anima santificata dalla sua grazia, vale di più, che tutta la moltitudine de' beni naturali distribuiti a tutti gli esseri: *Honum gratiae unius majus est, quam bonum naturae totius universi* (b); Parole veramente ammirabili, e degne di esser scritte da per tutto a caratteri d'oro, da tenersi sempre d'avanti gli occhi, e portar benbene impresse nelle nostre menti. Non saprei desiderare ad un'anima maggior felicità, che d'aver una volta ben gustata questa verità importantissima (c); perchè sicuramente ella concepirebbe tanta stima dei beni sovranaturali, che le sono dati dallo Spirito Santo, che avrebbe un grandissimo disprezzo per tutte le cose del mondo.

Ma, Dio mio, perchè avrà ad esser sempre sì profonda la nostra ignoranza? perchè crocigheremo sempre in tal guisa e anima, e corpo, per far acquisto di sì misera porzione dei beni della terra? Quando io avrò tutto insieme il mondo, che cosa è ciò a confronto del menomo grado di grazia dello Spirito Santo, se sono tanto felice di possederlo? L'autorità di S. Tommaso basterebbe tutta sola per abbastanza persuadermelo; ma la ragione è così evidente, che per poco che si consideri, ella è capace di convincere ogni intelletto. Conciossia che un solo grado di grazia santificante, che io abbia, e la conservi fino alla morte, io sono securissimo d'entrare nell'eterno possesso d'un bene infinito, cioè di Dio medesimo. All'opposto, quando io solo possedessi tutto questo gran mondo, e mille altri insieme, e mi conservassi in tale stato fino alla morte, se sono privo della grazia del mio Dio, nulla più mi resta per un'eternità, se non la funesta lagrimevole privazione del bene infinito. Che caso dunque debbo io fare del possesso di tutti i beni naturali, che tutti insieme non possono produrmi un sol momento di possesso di Dio? ed all'opposto, qua-

(a) Lo Spirito Santo ci dona tutto, nulla potendo dare a Dio.

(b) D. Thom. 1. 2. q. 113. a. 8.

(c) Il menomo bene della grazia vale più di tutta la natura.

quale stima debbo io fare di ogni menomo grado della grazia santificante, la quale sicuramente mi produce il possesso di Dio durante tutta l'eternità?

Mio Dio! e perchè mai questa gran verità non è ben conosciuta dagli uomini? Ah se ne fossero ben persuasi, se ben bene ne ponderassero l'importanza, nè per tutto insieme il mondo, nè per cento milioni di mondi, giammai s'indurrebbero a perdere un sol atomo della vostra grazia; quando, perchè non pensano a questa verità, e non ne pesano il gran rilievo, turdell fan della grazia un tal disprezzo, che scialacquano per bagarelle. Oh acciecamiento! oh stoltezza! oh frenesia degli uomini quanti cocenti disperati rimorsi cagionerai loro durante tutta l'eternità?

3. Finalmente lo Spirito Santo, che è tutto fuoco, tutto amore, e tutto l'ardore infinito del Padre, e del Figliuolo: *Fans vivus ignis charitas*, venendo in un'anima l'infiamma di un incendio così santo, ch'ella diviene come un Serafino. Siccome il fuoco non può stare senza abbruciare: e quanto più incontra di materia combustibile, tanto più si estende, e si aumenta, ed insaziabile nella sua fame più abbrucia, più vorrebbe abbruciare, senza mai dir basta; così è impossibile di aver l'amor senza volere amare. Or un'anima ripiena dello Spirito Santo alberga nel suo cuore lo stesso amore, con cui il Padre, ed il Figliuolo incessantemente, ed infinitamente si amano. Se dunque ella porta nel suo cuore lo stesso amore, col quale Iddio è infinitamente amato in se stesso; come è possibile, che il suo fuoco non cresca di momento in momento, avendo ed amare un soggetto tanto amabile, che essa non potrà mai amarlo abbastanza? Non bisogna necessariamente, che quanto più ella ama, tanto più voglia amare, senza che si fermi, o si rallenti, nè mai dica basta così?

Tutte le virtù inclinano a produrre gli atti, che loro son propri (a). La liberalità si compiace nel dare: la pazienza nel soffrire; la giustizia nel rendere a ciascuno ciò,

che gli appartiene, l'umiltà nel ricevere qualche disprezzo, e così tutte le altre virtù. Ma San Tommaso è di parere, che niuna virtù abbia inclinazioni sì forti, e sì dolci a produrre i suoi atti, come l'amore di Dio; e niuna altresì gusti maggiori soavità nel suo esercizio: *Nulla virtus habet tantam inclinationem ad suum actum, sicut charitas; nec aliqua ita delectabiliter operatur* (b). Quando lo Spirito Santo dimora in un'anima, è come una sagra fiamma, che tende sempre verso il Cielo, ed incessantemente la sollecita ad amare il suo Dio; e se ella si rende fedele nel seguire i suoi divini movimenti, vi sperimenta una dolcezza tale, che tutto il mondo insieme non potrebbe dargliene la simile.

S. Agostino sopra quelle parole della scrittura: *Qui Spiritu Dei aguntur, hi sunt filii Dei*: dice le seguenti parole degne invero del cuore tutto serafico di quel gran Dottore (c): i figliuoli di Dio conoscono, che hanno lo Spirito del loro Padre celeste, dai Divini movimenti, che in loro cagiona; perchè se sono mossi dallo Spirito di Dio, non è, affinchè se ne stieno immobili; ma affinchè spalancando il lor cuore verso di lui, aspirino a gustar più abbondantemente la soavità del suo spirito, così che li porti a fare tutte le sue volontà con piacere; e quando avranno riposto tutto il loro piacere nelle cose di Dio, riconoscano, che tutto quel piacere è un puro dono di Dio, e che il Signore è quegli, che loro ha data tutta quella soavità. Tutte le nostre potenze spirituali, e corporali trovano il loro piacere nelle loro proprie operazioni verso gli oggetti a loro proporzionati: i nostri occhi si compiaccono nel rimirare le bellezze dei colori; e della luce; le nostre orecchie trovano soave l'armonia dei suoni, e dei canti. Ma nulla vi ha di eguale al piacere, che sente il cuore nello amare ciò, che è amabile: e se una volta si artacca ad amare il suo Dio, ed a gustare, e conoscere ciò, che ama: quanto questo adorabile oggetto supera in bontà tutto ciò, che al di fuori da lui, tanto la

I 4 gio-

(a) La carità fa i suoi atti facilmente, e con piacere.

(b) D. Thom. 1. 2. q. 23. a. 2.

(c) Lib. de corrept., & grat. cap. 2.

gioia del cuore, che ama, supera tutte le contentezze, che gustar si possono nelle creature.

Quale scusa possiamo noi ritrovare, se noi ci diamo perpetuamente alla pratica del maggior bene, che possiamo fare in tutta la vita (a)? Se ci mancano le occasioni esterne o di far del bene, o di soffrir del male, o di praticar qualche virtù, o di portar la croce del nostro Signore, non abbiamo noi sempre il nostro interno, che è il tempio dello Spirito Santo, ove possiamo raccoglierci con lui a dispetto di tutti gli imbarazzi delle creature, che ci circondano, e qui dentro esercitare liberamente gli atti di adorazione, di fede, di speranza, e principalmente di amore di Dio? Nulla vi è di più facile, nulla di più dilettevole, ed insieme nulla di più grande, ed eroico poichè un solo di questi atti vale più,

che se avessimo conquistati mille Imperj.

Coraggio dunque, anima mia. Se noi amiamo Iddio, noi abbiamo, il possesso del suo Divino Spirito, avendolo egli promesso: se alcuno mi ama, noi verremo a lui e dimoreremo in lui, e con lui; e se noi abbiamo il possesso dello Spirito Santo, siamo troppo ricchi, e ci burliamo di tutto il resto. Ma profittiamoci bene di questo gran tesoro. Egli è tutto amore, ed amore infinito del Padre, e del Figliuolo; e se egli è nostro, diviene nostro proprio amore. Amiamo Iddio con questo grand' amore, nè stanchiamoci mai in sempre più amaro: travagliamo infaticabilmente durante questo picciol momento di tempo, che ci resta: la beata eternità, che ci aspetta, se amiamo Iddio, sarà abbastanza lunga per riposarci.

CONFERENZA X.

*Della dimora reciproca delle Divine persone l'una nell'altra,
Che i Teologi chiamano
Circuminessione.*

N^ULLA vi ha di eguale alla fame, che sente il nostro spirito di conoscere la verità: più la scuopre, più avido ne diventa; più si sforza di riempirsene, più si sente vuoto; nè per quanto sappia fare, trovasi soddisfatto. La cagione di ciò è, che egli è nato per la verità infinita, il cui godimento dee fare la sua beatitudine, ed il suo perfetto riposo per tutta l'eternità. Questa egli cerca dappertutto; ma sovente s'inganna; ed invece della verità corre dietro alla vanità: e questa sagra fame, che ha ricevuta per portarsi a Dio, degenera in una vana curiosità, che da Dio l'allontana, ed altro non fa, che tormentarlo. Tuttavia la Divina misericordia, che sa far nascere il bene da' nostri propri mali; servesi alcuna volta de' suoi stessi

sviamenti per raddrizzarlo, e fargli felicemente ritrovare la suprema verità, quando ricercava la sola vanità.

Tanto avvenne, a tre giovani di bel talento. Questi dopo di essersi applicati pel corso di alquanti anni allo studio delle scienze umane, e in particolare della Cosmografia, e dopo aver osservato tutto ciò, che scrivono gli Autori (b) circa la forma de' cieli, la situazione del mondo, delle quattro principali parti della terra, Europa, Asia, Africa, America, de' diversi regni, che dividono ciascuna parte, delle principali Città, che ritrovansi in ciascun regno, e fino le più belle rarità, che in loro potevano riscontrarsi; dissero in fin tra loro: che ci giova lo aver letto ne' libri tante maraviglie, le quali non sappiano alla fine

se

(a) *E' insensabile un'anima, che non ama Dio.*

(b) *La Curiosità di tre giovani.*

se non per altrui fede? Nelle cose che cadono sotto de' sensi, ella è una debole cognizione quella che si ha per sola speculativa; in cambio di soddisfare la nostra curiosità, non fa che irritarla divantaggio; bisognerebbe aver veduto tutto ciò noi medesimi, per averne il cuore, e la mente contenta. Ma e chi c'impedisce? non ne abbiamo noi la libertà? Andiamo dunque, e vediamo tutto ciò che vi è di più bello a vedere sopra la terra; questo è il più innocente, e il più dolce piacere della vita.

Uno dei tre di qualche miglior giudizio degli altri, volendo frenare la loro curiosità, che lor preparava molte fatiche, e poco profitto, finse espressamente, che sapeva ed avrebbe lor fatto facilmente vedere una delle più rare meraviglie, che fossero al mondo. E quale? dissero gli altri; sebbene fossero cinquecento leghe lontana, la vogliamo vedere. Nò non andiamo tanto lungi, replicò l'altro, io non vi dimando, se non una mezza giornata di strada, e vi farò vedere un palazzo, che forse è il più magnifico, che vi sia sopra la terra (a). Condusseli dunque per certi torti sentieri in mezzo alle montagne; passarono diversi torrenti d'acque, attraversarono qualche campagna affatto diserta; indi entrarono in una selva sì folta; che i raggi del sole non penetravan mai fino a piè delle piante, e girando a traverso dalle parte del Nord, giunsero alla grotta di un Santo Eremita, che egli sapeva essersi da circa venti anni ritirato in quella profonda solitudine.

Questi accorgendosi, che venivan alla sua volta, il suo primo pensiero fu di nascondersi, temendo, che fossero ladri, i quali venissero per rubargli il suo tesoro: così appunto chiamava egli il suo silenzio, la sua contemplazione, la intera sua pace, la dimenticanza generale di tutte le cose del mondo, la sua altissima povertà, e il dolce possesso di Dio. Tutto questo era il suo tesoro, riguardava perciò tutte le persone del secolo, come tanti ladri non buoni ad altro se non a depredare le anime de' solitarij e rapire loro le

preziose ricchezze del Cielo, e riempirli in cambio delle frascherie della terra. Se ne sarebbe dunque volentieri fuggito ma fatto un breve riflesso, che forse Iddio glie li mandava espressamente, affinché ricavassero qualche profitto dalla sua conversazione, stabili d'andare egli stesso a presentarsi loro. Fece qualche passo per incontrarli con un viso angelico, e con accoglimento di carità ripieno: li menò quindi verso la sua cella, nella quale però non gli invitò ad entrare, essendo sì piccola, bassa, e sirteta che appena poteva ricevere un uomo solo, ed ancor bisognava che fosse curvo.

Egli è dunque questo, disse uno di loro, il bel palazzo, che dovevamo vedere? Nò, rispose subito il solitario, questo non è il palazzo, in cui io faccio la mia solita dimora. Ciò, che vedete, non è, che una prigione, nella quale tengo uno schiavo: ed un sepolcro, in cui voglio seppellire un morto, ma io faccio la mia dimora in un magnificissimo palazzo, che vi farò vedere, se volete. Questi sorpresi sì miravano l'un l'altro non sapendo che cosa volesse dir loro. Ma egli proseguendo, lor disse: voi non restereste così sorpresi nell'udirmi così parlare, se sapeste le mieventure.

Vi dirò dunque, cari amici, che la mia anima, ed il mio corpo ebbero tra loro differenze grandi, e sono stati lungo tempo in guerra. Il mio corpo pretendeva, che l'anima dovesse servirlo a suo talento, perchè, diceva, essendo ella obbligata a conservargli la vita naturale per comando del suo Creatore, doveva altresì provvedergli le conseguenze della vita, cioè gli alimenti deliziosi, il riposo, i divertimenti, e tutto il restante del bisognevole, e comodo alla vita naturale (b). La mia anima all'incontro sosteneva, che ben lungi dall'esser obbligata a servirlo come padrone, doveva piuttosto servirsi di lui come d'uno schiavo, male e scarsamente nudrirlo, farlo molto travagliare, castigarlo sovente, e farlo ubbidire in tutto; perchè ella è la padrona, e di una condizione incomparabilmente più nobile di lui. Or il loro con-

(a) L'incontro d'un Santo Romito fermò la curiosità, e come.

(b) Disputa dell'anima, e del corpo, che li obbliga a separarsi.

contrasto faceva di me come un campo di battaglia, in cui questi due nemici si davano l'un l'altro dei forti attacchi. Io che con gran rincrescimento soffriva queste turbolenze, che non finivano mai, alzai le mani al Cielo, e gridai come il grande Apostolo: *Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mortis?* Dio mio! non sarò io dunque mai più libero da questa dura persecuzione, che da sì lungo tempo soffro?

Mentre mi trovava in questi combattimenti, una potente voce si fece sentire in me stesso, che mi replicò per due volte le stesse parole: *Beati qui habitant in domo tua, Domine. Beati qui habitant in domo tua, Domine.* E da queste comprese, che non avrei mai avuto pace finchè l'anima mia separata non fosse dal mio corpo per aver tutta la libertà di abitare nella casa di Dio, come in un luogo di sicurezza e rifugio. Onde fin d'allora formai la risoluzione di far un divorzio eterno tra il mio corpo, e la mia anima, e condannai il mio corpo a stare per sempre in questa prigione, che è ancor troppo comoda per un colpevole, affinché la mia anima abbia tutta la libertà di dimorarsene pacifica nella deliziosa casa di Dio. Comprendeva benissimo, che questo doveva essere un palazzo augustissimo, e magnificentissimo, se dee alloggiare un Monarca sì grande; ma non sapeva ancora, di che qualità fosse questo palazzo, ed in che maniera si potesse entrare.

ARTICOLO I.

1. La casa di Dio non è questo gran mondo.
2. Ma le Divine persone dimorano l'una nell'altra.

SO benissimo, che Iddio è dappertutto poichè è immenso: ma so altresì che essendo immenso, non può esser alloggiato in questo grande universo, come in sua casa; imperciocchè tanto manca dall'essere di una grandezza proporzionata alla maestà di un tal ospite, che, se il paragonate alla grandezza infinita di Dio, egli è più piccolo di

un atomo paragonato col Cielo. Come dunque potrebbe essere la casa di Dio (a)?

Confesso benissimo, ch'egli è un magnifico palazzo; conciosiachè alzate i vostri occhi verso il Cielo, vi fu mai altro palazzo, il cui tetto fosse sì elevato, e sì esteso? Si è mai veduta una soffitta tanto ricca, e risplendente? Se voi l'avete considerato durante la notte, che ci occulta le bellezze della terra, per iscoprirci quelle del Cielo; voi l'avrete veduto ricco di un numero innumerabile di stelle, come tanti carbonchi, rubini, smeraldi, e diamanti seminati sopra un campo d'azzurro, e voi potete sapere, (imperciocchè non dubito punto, che siate stati assai curiosi per istudiare le maraviglie de' globi celesti) che la menoma di quelle stelle, che appariscono alla nostra vista, come piccioli puni di luce, e sessanta sei volte più grande di tutta la terra; e la maggior parte, sono ancor più grandi: or moltiplicate quella grandezza altrettante volte, quante sono le stelle nel Cielo, e poi misurate, se potete farlo, gli spazi, che appariscono vacui tra le une, e le altre, qual prodigiosa grandezza ritroverete voi nella volta di quel bel palazzo?

Qual Architetto infinitamente sapiente ha concepito ne' suoi pensieri questo magnifico disegno? Qual braccio onnipotente l'ha eseguito (b)? Ove ha egli ritrovata materia per farlo sì bello, e sì ricco? Osservate, come l'ha ornato d'un'infinita moltitudine di mobili sì preziosi, nella loro varietà sì ammirabili, e tanti, che tutto ne è ripieno dal sommo dei Cieli fino al centro della terra, senza che vi sia tanto di vuoto in tutto l'universo da potervi metter un dito. Lo esser noi assuefatti a vedere tutte queste maraviglie ce ne ha tolta la stima; ma fermatevi a considerare attentamente il menomo di quei mobili vi parrà sì ammirabile, che non vi è umano intelletto, che possa comprendere l'artificio, nè scoprirne tutte le bellezze. Si sforzino pure tutti gli artefici del mondo, ed impieghino tutte le loro industrie per imitare solamente un fiore, o la menoma pianta, che sia sopra la terra, non potranno mai arrivarvi: e per quan-

(a) Il Palazzo della natura è bellissimo, ma non è la casa di Dio.

(b) Tutto è mirabile nei mobili di questo Palazzo.

quanto sappian fare, che potran mai rappresentarne di più della sola apparenza, perchè non potran mai dargli la vita, nè una sola delle segrete virtù, che in se racchiudono. Che se il menomo picciolo pezzo di questo palazzo non si può imitare da tutta l'umana potenza, che dovremo pensar del totale?

Nulladimeno per chi pensate voi, che Iddio abbia fabbricato questo palazzo così pomposo, così ricco, così vasto (a)? Non già per se stesso; imperciocchè non è, se non una povera capanna di passeggeri, infinitamente indegna della maestà di così gran Monarca. Questo è solamente per alloggiarvi i suoi servitori, e per ritirarvi alcune bestie. Ah se vedeste l'augusto palazzo, in cui quell'adorabile maestà eternamente dimora! (b) *Quanta sono deliziosi i vostri tabernacoli, o Signore della virtù! L'anima mia vi sospira, e aspira: il mio cuore vien meno per l'ardente desiderio di vedere almeno gli atrj vostri.* Mostratemi le vostre leggiadre allettatrici bellezze, o dilettevole soggiorno del mio Dio; tiratemi a voi, ed insegnatemi, o diletto dell'anima mia, ove sia la vostra dimora, ove vi riposete nel pieno mezzogiorno della vostra gloria.

Quel buon servo di Dio si liquefaceva in lagrime di dolcezza, e quasi perdeva l'uso de' sensi, vicino a cadere in una delle sue profonde estasi, che gli erano famigliari, quando si sollevava alla contemplazione delle grandezze di Dio. I tre viaggiatori però temendo di perdere il dolce contento, che lor cagionava la conversazione di lui, il ritennero, pregandolo di proseguire il suo discorso. Convien dunque, disse loro, che io, e voi lasciamo la terra, e non solamente la terra, ma anche il Cielo, e tutte le cose create, se vogliamo scorgere alcuna cosa delle infinite bellezze della deliziosa casa di Dio, nella quale abita egli stesso in persona.

Non pensate no, che tutto ciò, che è creato, possa essere la vera casa di Dio; conciossiachè non era forse egli altrettanto

magnificamente alloggiato avanti la creazione del mondo, quando era solo, quanto è al presente? Ove dunque dimorava, se non in se stesso? Egli medesimo è la sola sua eterna abitazione adesso, come prima; e se dimandate, qual sia l'architetto, che ha fabbricato quel Divino palazzo; vi rispondo, che nissuno giammai vi ha messa la mano: egli è per se stesso, e necessariamente; (c) ed egli è tanto antico, quanto l'eternità: se voi dimandate, di qual maniera sia fatto, e quale sia la sua figura; vi rispondo, ch'egli non ha nè materia, nè forma; egli è un puro spirito nel suo essere, un atto puro, e semplicissimo nella sua propria essenza; una grandezza infinita, immensa, e incomprendibile nella sua perfezione: egli è un oceano inesaurito di perfezioni, e non è, che una semplicissima cosa.

Ma dicendovi questo, nulla vi dico di ciò, che è in verità; poichè egli è ciò, che occhio mortale non ha mai veduto, nè orecchio ha udito, nè umano intelletto ha potuto concepire, perchè se il concepisse, non sarebbe gran cosa. Egli è quel grande abisso di grandezza, di delizie, di gloria, che basta egli solo per rendere eternamente beati, il Creatore, e la creatura. In una parola è ciò, ch'egli solo perfettamente conosce.

E nondimeno tre sole persone dimorano in questo Augusto palazzo, nè giammai potranno esser di più. Sono tre Monarchi, che non hanno, che una sola corona, uno stesso regno, ed una medesima autorità. (d) Ciascuno di loro è sì grande, che riempie perfettamente tutto l'immenso palazzo; e nondimeno gli altri due, che sono altrettanto grandi, vi dimorano insieme: bisogna dunque necessariamente, che dimorino tutti tre l'uno nell'altro. Il mirabile però è, che vi stanno senza penetrarsi, come farebbero i corpi gloriosi, senza confondersi l'uno coll'altro, come sarebbero molti lumi insieme; poichè vi dimorano sempre tanto realmente distinti, che l'uno non è l'altro: sono però tra loro sì intimamente uniti; che

(a) Il palazzo di Dio è infinitamente più bello.

(b) Psal. 87.

(c) Iddio dimora in se stesso, come avanti la creazione del mondo.

(d) Vi sono tre soli Monarchi alloggiati nella casa di Dio.

che non sono, che una semplicissima unità, di modo che tutti tre non sono, che una stessa cosa; e qui è dove l'umano intelletto rimane stupido, ed oppresso dalla maestà di questo incomprendibil mistero. Un solo Dio è realmente tre Persone, e tre Persone realissimamente distinte l'una dall'altra, sono un solo Dio. L'unità si accorda così bene colla moltitudine, e la moltitudine coll'unità, che l'una non distrugge l'altra.

La considerazione di questa maraviglia è quella, che trasportava San Bernardo in un profondo rapimento: *Quomodo stat pluritas cum unitate, aut unitas cum pluralitate? Scrutari temeritatis est, credere pietatis est, nosse, visa aeterna est* (a). Come mai si accordano così bene l'unità colla pluralità, e la pluralità coll'unità, che anche tre sono uno, e uno è trè? Il volerlo comprendere è temerità, il crederlo fermamente è un dovere di pietà, ma noi il vedremo chiaramente un giorno, e sarà la vita eterna delle anime nostre. Oh voi beati, abitatori della Santa Città! Voi il vedete svelatamente; sì chiaramente il vedete, e l'ammirate. E' ben vero, che voi non comprendete totalmente la grandezza di queste maraviglie: ma esse comprendono voi; vi abissano, e v'incantano col dolce delle loro bellezze; e quando sarete mai pienamente sazi di vederle? Non mai. Ebbri del tutto di quelle ineffabili dolcezze, resterete sempre rapiti in un estasi eterno. O mio Dio, quando sarà, quando sarà? quando verrà quel giorno felice, in cui anche noi, come voi, il vedremo?

Il Solitario diceva queste parole cogli occhi, e colle mani elevate al Cielo, con tanto fervore di Spirito, e con sì dolce unzione della Divina grazia sul suo viso, che coloro, che l'ascoltavano, tocchi dal vederlo in tal positura, ed udirlo a parlar di tal sorte, gli dissero: Ah! Padre, ben si vede, che le bellezze di quel Divin Palazzo non vi sono incognite, e che voi vi entrate ben sovente per contemplanne le maraviglie. Ma noi, che non facciamo altro, che strascinarci sulla terra, come potremmo elevarci sì alto? Potessimo almeno presen-

tarci sino alla porta, per vederne qualche cosa da lungi.

Sì, voi il potete fare, rispose loro; imperciocchè non è questo, come i palazzi dei Re della terra, de' quali non è sempre libero l'accesso a chi vuol entrare (b). Questo è sempre aperto; non vi sono guardie, che rifiutino la porta ad alcuno; anzi tutto il mondo vi è ben ricevuto; e le tre Divine Persone, che riempiono la grandezza immensa di questo bel palazzo, invitano tutti ad andare da loro. Entriamoci con confidenza; e 1. Considereremo la magnificenza, e le ricchezze del palazzo. 2. Ci abboccheremo colle tre adorabili persone, che vi abitano. 3. Finalmente ci fermeremo a considerare ciò, ch'esse fanno tra loro durante tutta l'eternità. *Beati qui habitant in domo sua Domine.*

ARTICOLO II.

1. L'essenza Divina è il palazzo, ove dimorano le Divine Persone.
2. Si può dire, che vi sono tre palazzi in questa essenza per le tre Persone della Santissima Trinità.
3. Vi è per noi un sol palazzo.

Non vi stupite, se gli occhi vostri restano abbagliati al primo aprirli per vedere gli splendori di questa Augusta Maestà; poichè sta scritto, ch'ella abita una luce inaccessibile. Nondimeno la fede fortificherà gli sguardi del anima vostra, e le darà il mezzo di vedere almeno un poco nell'oscurità della essenza divina ricca di una infinità di perfezioni infinite, così che, se per impossibile potesse distribuirsi tra tutte le creature, che sono al mondo, ed anche tra tutte quelle, che Iddio può creare; ciascuna in particolare avrebbe una perfezione infinita, ed in conseguenza ciascuna sarebbe un vero Dio. Voi vedrete in quell'essenza adorabile un'onnipotenza tale, che senza la sua infinita virtù tutte le cose sarebbero nulla, e per la sua virtù il nulla diviene ogni cosa, e finalmente ella stessa è tutto, ed è nulla: e la ragione è, che se l'onnipotenza di Dio non conservasse tutti gli

(a) Lib. 3. de consid.

(b) Tutto il mondo è ben ricevuto a vedere il palazzo di Dio.

gli esseri creati, si ridurrebbero al nulla; dunque è vero, che senza lei tutte le cose sono niente: siccome però ella ha cavati tutti gli esseri dal fondo del nulla, e può cavare ancora tutto ciò, che vorrà; così è vero, che per lei il nulla divien cosa: e finalmente Iddio è tutto ciò, che è ineffabile, ed incomprendibile; ed egli è nulla di tutto ciò, che noi possiamo dire, o concepire. Ed eccovi come egli è tutto, ed è niente.

Voi vedrete per la fede in quest' unica, e semplicissima essenza una tal immensità, che la sua grandezza non può esser racchiusa da tutta l'estensione di questo vago universo; e tutta volta ella si trova tutta intera in ogni qualunque più piccola creatura. Sollevate gli occhi vostri, e vedete, quanto hanno di ampiezza, e di elevazione i cieli; e poi dite tra voi: Quel Dio, che io adoro, e infinitamente più grande di tutto questo; poichè ha scritto: (a) *excelsior celis factus*: abbassate gli sguardi, e considerate il menomo grano di sabbia al lido del mare, e dite: il Dio, che io adoro, e tutto intero, sebbene immenso, in questa picciola creatura; perchè essendo infinitamente semplice, e indivisibile; non può esservi solamente in parte. Finalmente porta nelle sue mani tutta questa gran macchina del mondo, come un picciolo grano di polvere, perchè tutta la massa delle creature, rispetto all' infinita grandezza di Dio è molto minore di un atomo paragonato con tutto l' universo: *Qui Caelos palmo ponderavit* (b).

Voi vedrete in quella medesima essenza gli splendori di una gloria tanto eccelsa, e folgoreggiante, che si può dire, ch'ella sia la più invisibile di tutte le cose invisibili, e la più visibile di tutte le visibili; tale però, che in tutte le cose visibili invisibilmente si vede. Ella è la più invisibile di tutte le cose invisibili; perchè abitando ella una luce inaccessibile, come dice la Scrittura, nessuna creatura ha gli occhi abbastanza forti per rimirarla; se non le sono elevati,

e fortificati da un lume di gloria: Iddio solo potendo vedere se stesso tale, qual è in verità. Ella è del pari la più visibile di tutte le cose visibili; (c) e S. Tommaso ne dà per ragione, ch'ella è un atto puro senza mescolamento di potenza alcuna, un'essere infinitamente lontano da ogni sorta di non essere: siccome perciò nieta vi ha di più invisibile del nulla, perchè niente ha, che possa vedersi; così nulla vi ha di più visibile, che l'essere infinito infinitamente opposto al nulla. Che se non è visibile agli occhi nostri, proviene sol dalla lor debolezza, che incapaci li rende di riguardare gli splendori di sì gran sole. Finalmente in tutte le cose visibili invisibilmente si vede; imperciocchè che cosa vediamo noi in tutte le cose create, se non qualche picciolo raggio delle infinite perfezioni di quella prima cagione, che le ha prodotte? esse bastano per farci conoscere, che esiste; ma sono incapaci di farci conoscere, qual egli è: così possiamo dire, che si mostra, e si nasconde a noi in tutte le creature (d).

Finalmente voi vedrete per la fede nell' essenza Divina, o in Dio ricchezze abbondanti, ch'egli di nessuna cosa a bisogno, e tutte le cose han bisogno di lui, così che la sola sua volontà basta per se stesso, e per tutte le creature. Vedrete una giustizia, che fa giustamente del bene ai più empj, non essendovene alcuno così perduto, che non abbia fatto un qualche bene meritevole di ricompensa almen temporale; ed una giustizia, che fa giustamente del male alle persone più buone, non essendovi alcuno sì santo, che non abbia commesso alcun peccato meritevole di castigo almen temporale. Una misericordia, che non si muove dal menomo sentimento per le umane miserie; perchè essendo Iddio impassibile, e incapace di veruna commozione, o sentimento: e tuttavia una misericordia, che per eccesso di bontà si è ridotta per nostro amore all' ultima miseria sino a farsi uomo, per soffrire, e morire per noi sopra la croce.

Qual

(a) *Job. c. 11.*

(b) *Isa. 40.*

(c) *D. Thom. 1. p. q. 12. a. 1.*

(d) *Maraviglie dell'essenza Divina.*

Qual idea possiamo noi formarci di questo mare senza fondo, di quest'oceano senza riva, di quest' abisso di grandezze, in cui tutte le grandezze, van sobbissate? Deh! Maestà infinita degnatevi di abbassare sopra di noi, i vostri sguardi: che cosa siamo noi alla vostra presenza?

Quando egli è mai sensibile ad un'anima buona, il veder un Dio sì grande disprezzato dalle sue creature! S. Giovanni Crisostomo trasportato da un ardente zelo contro l'insolenza del uomo peccatore, che non teme di rivoltarsi contro Dio, e che non essendo, che vil polvere d'avanti gli occhi di quell'altissima Maestà, dopo d'averlo offeso, non si sente il cuore ferito da un mortal dolore: *Hec quum aulis*, dice, *non te luges? non te ab hominū consortio distrahis? non te obruit? qui te temeritatis, & amentie prouisi, ut, quem glorificare debes, & adorare, hunc cum reuolens contemnas* (a)? Come? sentendo a parlare delle grandezze di questo Dio onnipotente, d'avanti cui dovesti sempre stare colla faccia per terra, e vedendo, che hai avuto l'ardire di disprezzarlo, tu non hai lagrime agli occhi? non ti rompi il petto a forza di colpi? non ti nascondi, e seppellisci vivente per la vergogna? tu hai ardimento di comparire alla presenza degli Angeli, e degli uomini? Ah chi darà acqua al mio capo, e due fonti di lagrime ai miei occhi, affinché non cessi mai più di piangere in tutti i giorni di mia vita, finché s'ami uscito tutto il sangue dal cuore, e morto sia a suoi piedi a fargli onorevole emenda?

E come, o Padre, interruppero i tre discepoli? voi ci prometteste di farci vedere le bellezze di un palazzo Divino, che pensavamo contemplare con gioia; e poi ci conducete in un sepolcro, in cui col vostro esempio ci eccitate a versar lagrime? E' vero, miei figliuoli, non è tempo d'aver le lagrime agli occhi, quando si ammirano le bellezze dell'essenza Divina; ci promette anzi Iddio di rasciugarcele tutte, quando la vedremo. *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum*. Voleva farvi

concepire qualche sublime idea, parlandovi delle bellezze ineffabili della casa di Dio; ma resterete forse sorpresi, quando vi dirò, che quell'adorabile essenza, di cui vi ho fatto veder un pò le grandezze, e sibbene il Palazzo augusto a noi miseri mortali; preparato, per essere la nostra beata dimora per tutta l'eternità; ma in verità ella non è, nè può essere il palazzo delle tre Divine Persone della Trinità sacrosanta.

Sembra, a dir vero, stupenda cosa, che noi miserabili vermi di terra, osiamo sperare, che l'essenza di Dio ricca di un'infinità di ammirabili perfezioni sia per essere l'augusto Palazzo, in cui abbiamo a dimorare colmi di gioia per tutta l'eternità; ma egli è ancor più supendo, che ci avanziamo a dire, che le tre Divine Persone non vi dimorino, come in casa loro (d); e tuttavia egli è verissimo: non già che vogliamo dire, che quelle Divine Persone, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo sieno fuori della Divina essenza; il che sarebbe orrenda bestemmia: perchè, se per impossibile ne fossero escluse, non sarebbero Dio; ma non possiamo dire altresì, ch'esse dimorino nell'essenza Divina come nel loro palazzo; altrimenti bisognerebbe, ch'elleno fossero realmente distinte, essendo indubitato, che l'ospite è realmente distinto dalla casa, in cui abita: bisogna dunque dire, ch'esse sono nè fuori, nè dentro la essenza Divina, ma esse medesime sono la Divina essenza, e confessare, che non vi è distinzione tra questa unica essenza, e le tre Divine Persone dell'adorabile Trinità.

Quindi insegnano tutti i Teologi, che l'essenza di Dio è invero infinitamente feconda, e nondimeno produce nulla; perchè non è d'essa, che produce le Divine Persone; ma sono le Persone Divine, che producono l'una è l'altra per la fecondità dell'essenza che loro è comune; imperciocchè, se la Divina essenza producesse le Divine Persone, si potrebbe dire, ch'ella è realmente distinta dalle persone, che produce, e sarebbe vero il dire: la essenza Divina non è le Persone, e le Persone non sono la essenza Divina; come è vero il di-

re:

(a) 2. *Hom. contra Anom.*

(b) *I Beati dimorano nella Divina essenza, ma non le tre Divine Persone.*

te: il Padre non è Figliuolo, ed il Figliuolo non è il Padre. E che sarebbe il dire, che una Persona non è la essenza Divina, se non dire, ch'ella non è Dio? Per conseguenza se vogliamo parlar giustamente, non si può dire, che le tre Divine Persone dimorino nella lor propria essenza, come nel loro palazzo; ma bisogna dire, ch'esse medesime sono la Divina essenza.

Qual è dunque l'augusto Palazzo, in cui esse dimorano? Bisogna dire, ch'esse sono la reciproca dimora l'une dell'altre. Ciascuna delle tre è il magnifico palazzo delle altre due. Il Padre è il palazzo del Figliuolo, e dello Spirito Santo; il Figliuolo è il Palazzo del Padre, e dello Spirito Santo; lo Spirito Santo è il Palazzo del Padre e del Figliuolo. Oh quanto sono degnamente alloggiate! Ciascuna trova nelle altre una dimora degna di sua grandezza; ricevendola però non vi resta obbligata, non ha bisogno di loro, e non ne dipende; il Padre dimorando nel suo Figliuolo, gli dà tutta la sua divinità, e gli comunica tutte le sue infinite delizie senza alcuna riserva; e tuttavia il Figliuolo non gli resta obbligato, nè da lui in verun modo dipende: il Padre, ed il Figliuolo dimorano nello Spirito Santo; gli danno altresì tutta la loro Divinità, e tutto l'immenso oceano della loro gioia, ed egli lor non ha veruna obbligazione, ed in niun modo dipende da loro. Lo Spirito Santo dimorando nel Padre, e nel Figliuolo nulla dà loro, e non è meno ricco, nè meno liberale degli altri due. Oh mistero adorabile! oh segreto incomprensibile! Non si dicono queste verità per comprenderle; ma per ammirarle, adorarle, e confessare, che sono incomprensibili.

Ma intanto qual colmo di felicità, e qual eccesso di gioia per noi, a considerare, che queste tre adorabili Persone, sì magnificamente alloggiare le une nelle altre, godendosi nella loro reciproca dimora tutto l'infinito piacere, che può pienamente contentar un Dio, abbiano tanto di bontà per noi, che abbiano voluto eleggere la nostr'anima, come un altro pa-

lazzo al di fuori di loro stesse, per venir a pigliare con noi le loro delizie, e farci parte della lor abbondanza (a): come un Principe, che tutto pieno delle grandezze della sua real corte, fabbricasse espressamente una picciola casa di piacere in campagna per suo speciale divertimento?

Chi avrebbe mai osato sperar un favore sì particolare? se avanti la creazione del mondo vi fosse stato chiamato al concistoro della Trinità adorabile, e vedendo le tre Divine Persone tanto piene dell'infinita abbondanza delle proprie delizie, senza aver bisogno di altra cosa al di fuori di loro; esse vi avessero detto: noi abbiamo disegno di uscire dal nostro Palazzo, per andar a cercare fin nel fondo del nulla una creatura, che formeremo a nostra immagine, e renderemo capace di aver un particolare commercio con noi, non per alcun bisogno, che abbiamo di lei, nè perchè possa farci altro bene: ma espressamente per farle parte dei nostri beni. Noi vogliamo pigliare le nostre compiacenze con lei; e la tratteremo con tanta amicizia, ch'ella sarà il centro dei nostri benefici. Ella sola tra l'infinito novero dell'altre creature avrà questo gran privilegio, e tutte le altre saranno fatte sol per servirla: e dopo che l'avremo così favorita sopra la terra, noi abbiamo disegno di farle parte delle nostre stesse grandezze, e metterla al pieno possesso delle nostre eterne delizie.

Che cosa avreste pensato voi di sì felice creatura? E che direste voi delle obbligazioni, ch'ella professar dovrebbe a bontà sì grande, e sì eccessiva? Ah, Signore, e che potrà ella far giammai, che corrisponda a tanti favori? Or supponete, che Iddio vi rispondesse; io non ricerco altro da lei, se non che mi adori, e mi ami: l'ingrata però, in cambio d'adorarmi mi dispregerà: e invece di amarmi, ella si attaccherà ad amare ogni altra cosa, e sino ad amare piaceri da bestia, de' quali arrossirà ella stessa per la vergogna; consentirà in fine di perdere il godimento delle eterne delizie, che le ho preparate, per un momentaneo brutal piacere. Avreste voi potuto crederlo? Avreste voi potuto persuader-

(a) *Le Persone Divine dimorano anche nella nostr'anima.*

dervi possibile un accecamento sì prodigioso, un tal eccesso d'ingratitude? Non avreste voi detto: questo è impossibile; altrimenti sarebbe un abominevol mostro, meritevole d'essere lapidato, fulminato, calpestato, ed infranto con indignazione da tutti gli esseri? eppure la cosa passa così, e voi stesso siete quell' indegna, ed ingratisima creatura, quando avete ardire di offendere quell'amabilissimo creatore, che vi ha cavato dal fondo del nulla, unicamente per colmarvi di beni infiniti nel tempo, e nell' eternità.

Che rispondete voi a questo? Disse il solitario a quei tre viaggiatori, che con molta attenzione ascoltarono l'aveano. Vorrei sapere i sentimenti del vostro cuore sopra queste grandi verità; poichè sono così sensibili, ed evidenti, che non sapreste contraddirle. Sembravano commossi e d'ammirazione delle grandezze di Dio, e di tenerezza per le sue bontà, e di rincrescimento per non averlo fin allora nè onorato nè amato; nè servito, come dovevano. Ma temendo d'interrompere l'incominciato discorso: proseguite, padre, gli dissero, ve ne preghiamo: l'entrata sola di questo gran palazzo ci rapisce; ma speriamo, che ci farete conoscere la maestà di coloro, che in questo palazzo dimorano.

ARTICOLO III.

1. Quando è facile lo accostarsi alle tre persone dell'adorabil Trinità, e discorrere familiarmente con loro.
2. Parlare a tutte insieme, ed a ciascuna in particolare con piacere, e profitto.

DA principio io non comprendeva ciò che dice S. Paolo, che la nostra conversazione dee essere nel Cielo: Conciossiachè vedendomi qui abbasso sotto quei globi celesti, che sono sopra di noi, non sapeva idearmi di poter conversare, ove non era. Ma adesso concepisco, che quel Cielo visibile, che è come il tetto di questo grande universo, composto di creature materiali, non è il Cielo dell'anima mia, che

e spirituale. Quello è il Cielo dei mio corpo, come che composto di materia: ma l'anima mia ha un altro cielo, ove Iddio abita, ed in cui ella può conversare con Dio: e questo Cielo non è da lei lontano, ma in mezzo di lei, e nel più intimo del suo essere (a). Questo è il Cielo, che Iddio a creato per se stesso, e per l'anima, e nel quale si compiace di conversare familiarmente con lei; di maniera che, quando ella è raccolta in se stessa a trattenerli con Dio, che ivi è presentissimo, ella è in Cielo: così ho ricavato da' Sant'Efrem, dove scrive: *Semper memineris Dei, & Cælum mens tua evadet.*

Ivi in fatti facilmente ritrovo le tre persone dell'adorabile Trinità; e quantunque esse sieno di una immensa grandezza incapace d'esser racchiusa da tutta la vasta estensione dei Cieli nondimeno come tanto indivisibili, che non possono aver parte alcuna, sono tutte intere nell'anima mia, non potendo esservi solamente in parte. Egli è vero, ch'esse sono tre Monarchi di una Maestà così splendida, e formidabile, che i più alti Serafini tremano alla lor presenza (b): ma elleno si compiacciono di trattar familiarmente cogli uomini, e quanto più questi sono poveri, e semplici, tanto più elle si amano, e lor fanno maggiori accoglienze: ed io stesso, cui voi vedete il più abietto, il rifiuto, e l'ultimo degli uomini, non ho lasciato di farmi coraggio, e presentarmi loro con confidenza, pensando tra me medesimo: giacchè questo gran Dio che adoro, mi permette di amarlo, posso assicurarmi, che mi permetterà di accostarmegli, e parlargli: e siccome mi promette di amarli, se io l'amo: sicuramente non isdegnarà d'ascoltarmi, e rispondermi, se io gli parlo: non si rigetta con disprezzo ciò, che si vuol amare; veggio anzi, che dice, che le sue delizie sono nell'essere, e nel trattare co' figliuoli degli uomini: dunque vorrà che le delizie sieno reciproche, e che i figliuoli degli uomini mettan la loro felicità, e consolazione nel parlargli e godere delle ineffabili dolcezze della sua presenza.

E per verità ho trovato per isperienza, e sì

(a) Qual sia il vero Cielo dell'anima nostra.

(b) Permettendoci Iddio d'amarlo, soffre anche che gli parliamo.

ch' egli dona un accesso così facile a chiunque vuol venire da lui, che non è così agevole lo accostarsi al menomo degli uomini, quando è facile lo avvicinarsi a Dio, e parlargli con confidenza, e famigliarità. Veggo, che non solamente non rifiuta alcuno; ma egli anzi è il primo a prevenirci, ed a cercarci: e se noi fossimo bene attenti, e raccolti in un profondo silenzio, udiremmo, che egli parla di continuo al nostro cuore. Oh Dio mio! qual dolcezza, e quai soavi delizie per un' anima, che sia abituata a conversare ordinariamente nel Cielo del suo interno con quelle tre adorabili Persone sempre presenti, e sempre pronte a riceverla, e farla entrare sino nel più intimo del loro augusto palazzo? ella vi trova persone di una conversazione sì dolce, e sì soave, che con loro non si annoja mai. Eh! che non convin dimandare, come sia possibile, che i solitari passino la loro vita in una profonda solitudine, privi dell'umana società, senza morir di noia! anzi essi non sanno intendere, come mai sia possibile, che le anime create per conversare eternamente con Dio, il quale solo è capace di contentarle, possano passare la lor vita in una continua dissipazione, senza mai parlare, e quasi mai pensare a Dio: come possano vivere sempre prive di quella deliziosa conversazione, che rapisce i cuori dei Beati, senza morir di noia.

Il trattenimento con una sola persona, che ci ama, e noi amiamo, basta per consolarci. Or eccovi tre persone, di un' eccellenza infinita, che tutte tre ci amano più di quanto noi ci possiamo pensare, e che noi altresì dobbiamo amare con tutto il nostro cuore. Come dunque potremo noi esser colmi di gioia conversando con loro? esse sono tre; ma tutte tre non hanno se non uno stesso spirito, e volontà (a): sta in mia libertà il parlare con tutte tre, se voglio, o trattar solamente con una persona in particolare. Alcune volte parlerò solamente al Padre, altre solamente al Figliuolo, ed altre volte conversarò solamente con lo Spirito Santo: e quantunque io sappia benissimo, che nulla tra loro vi ha

di diviso, e che tutte han contribuito colla stessa onnipotenza, che loro è comune alla produzione di tutte le cose, che sono fuori di loro, per amor mio; ciò non ostante mi fu insegnato, e so che le opere della creazione si attribuiscono principalmente al Padre; quindi è, che nel simbolo si chiama onnipotente, Creatore del Cielo, e della terra: che al Figliuolo si attribuisce particolarmente la grand' opra della Redenzione, perchè egli solo si è incarnato per soffrire, e morire per nostra salute: e che finalmente allo Spirito Santo si attribuisce l'opera della giustificazione, e glorificazione delle anime, perchè egli è che le riempie di grazia, e la grazia è il seme della gloria.

Or per questa ragione trattenendomi con Dio il Padre, gli parlo del gran beneficio della Creazione, gli dimando, donde mai siami venuta quella buona fortuna, senza che io non vi abbia mai pensato. Perchè dunque, gli dico, avete cavato dal seno del nulla me piuttosto, che un' infinità d'altre creature possibili, colle quali io era confusamente sepolto? Non era già io né peggiore, né migliore delle altre; perchè dunque ivi lasciando le altre, scelti avete me tra tutte per darmi l'essere? ed egli mi risponde: io non ebbi altro motivo, se non la mia buona volontà verso di te. Ma onde mi è venuta, Signore, la particolare felicità, che volendomi dar l'essere, non mi deste quello di una pietra, di una pianta, o di qualche animale irragionevole, avendomi dato un essere sì nobile, che ho l'onore di portare il carattere glorioso della vostra Divina somiglianza (b)? mi risponde che non ha avuto altro motivo, se non che mi ha amato, ed il solo suo amore l'ha obbligato a farmi tanto gran bene. Ma avendo voluto farmi uomo, qual servizio aspettavate voi da me, mio Signore? perchè mi favoriste fino a tal segno di volere, che io non nascessi in mezzo ai Turchi, ed ai selvatici, ove sarei stato esposto, come in una Libia deserta alle zanne delle bestie feroci, voglio dire, dei demonj; come tanti milioni di altri, che restano lor preda, e

K ac

(a) Come l'anima può trattenersi colle Divine Persone.

(b) Parla a Dio Padre del beneficio dalla creazione.

ne riempion l'inferno? Perchè avete fatto nascere me nell' amoroso seno della vostra Chiesa, e sulla strada del Cielo, piuttosto che tanti altri? mi risponde, che non vi è altra cagione, nè altro motivo, se non che ha amato me più di tutti quegli altri; e debbo averne tutta l' obbligazione al puro suo amore.

Ma finalmente, che cosa ho fatto io, Signore mio, che abbia potuto obbligarvi a farmi nascere nel tempo, nel luogo, nella condizione, che mi conveniva, per esser educato nel vostro santo amore, rischiariato della vostra cognizione, e felicemente guidato per la strada della salute, se voglio solamente esservi fedele? A tutto ciò mi risponde, che non vi fu nè ragione, nè merito per parte mia, che abbia potuto obbligarlo a colmarmi di tanti favori: quindi ne prese i motivi nel solo proprio suo cuore, che fin dall' eternità mi ha amato, perchè così gli piacque d' amarmi, allorchè ne era totalmente indegno, e che da se stesso si è messo ad usarmi tutte queste grandi misericordie, perchè è infinitamente buono.

Sopra ciò mi consulto con lui, e gli dimando: che posso dunque io fare per non essere totalmente ingrato a tanti benefici? Egli mi risponde, che, siccome gli debbo tutto, così debbo vivere unicamente per lui, che debbo adorarlo, servirlo, fare tutte le sue volontà, pensare a lui tanto continuamente, quanto mi sarà possibile: ma sopra tutto, che il principale mio studio dee essere di dedicargli tutto il mio cuore senza riserva, ed incominciare ad amarlo con tutte le mie forze in questa vita, per continuare ad amarlo per tutta l' eternità. Questo particolare trattenimento colla Persona del Padre mi rapisce con tanta dolcezza, che in lui mi occuperei senza noia, e con piacere tutto il tempo di mia vita.

Altre volte m' indirizzo al Figliuolo, e seco lui ragiono in particolare dell' incomparabile beneficio della mia redenzione, della quale conosco essergli debitore; e gli dimando; chi vi ha obbligato, Signore, di far espressamente quel gran viaggio dal Cielo in terra per amor mio? Perchè uscire dal seno del vostro Divin Padre, da quel magnifico palazzo, ove godete tutta la sua gloria, ed una copia infinita di delizie fin

dall' eternità, per venir a pigliare sopra di voi le mie miserie, affine di liberarmene? perchè mi avete amato più della vostra vita, mentre io carico di peccati non meritava, che l' odio vostro, come vostro mortal nemico? Mi risponde, che il solo suo amore è la sola cagione di eccesso sì grande, che l' ha rapito come fuori di se, e fatto cadere come estatico a' miei piedi; che mi ama così, perchè mi ama; e che l' anima mia gli è così cara, che quand' anche fosse stata sola nel mondo, avrebbe voluto soffrire, e morire per lei, affine di comprarle la vita eterna col prezzo di tutto il suo sangue; e che finalmente mi ha così amato, quando ne era infinitamente indegno, affinchè io non ricusassi di amarlo con tutto il mio cuore, essendone egli infinitamente degno.

Vedendo io questo sì grand' eccesso d' amore, e di bontà per me, resto colmo di gioia, e di speranza della mia eterna salute: perchè, come mai potrà perire un' anima, che Iddio tanto ama? So ch' ella è stata tante volte mortalmente ferita, quante ha commessi gravi peccati: ma gli scuopro le mie ferite come ad un medico perito, che può guarirle, ed egli mi dice: piglia quel prezioso elisir di vita, che è uscito dalle mie piaghe, qualora fui messo sotto al torchio della croce per te, piglia il mio sangue Divino, e sappi, che non vi è male così disperato, che subitamente non guarisca.

Gli rappresento, che essendo io sì carico di debiti, e sì obbligato alla giustizia di Dio suo Padre, a cagione de' miei gravi peccati, mi resta impossibile di soddisfarla: ed egli mi offerisce i tesori inesauriti delle sue Divine soddisfazioni, e mi dice con un amore tutto compassione per la mia povertà: piglia i miei beni, e paga i tuoi debiti, io supplirò a tutto, nè mai ti negherò cosa alcuna, perchè sono tutto tuo. Mi piglio la confidenza di dirgli: io temo, o amabilissimo Salvatore di dovervi troppo; imperciocchè, quando avrò ricevuto in sì grande abbondanza i vostri beni, mi resta impossibile il ricompensarvene, nè mai vi sarà mezzo, che io vi possa rendere quanto da voi ho ricevuto: ed egli mi risponde con una tenerezza, e bontà infinita: amami solamen-

te con tutto il tuo cuore, ed io mi tengo per soddisfatto interamente.

Ma voi siete infinitamente amabile, o mio Gesù: ove dunque prenderò io un amore infinito? quando tutto il mio cuore si convertisse in una pura fiamma di sagra amore, sarebbe tuttavia un nulla rispetto a quanto vi debbo: dunque non potrà mai soddisfare al mio debito. Prendi il mio cuore, mi risponde, prendi tutti i sentimenti d'amore, di adorazione, di lodi, e tutti gli altri santi affetti, che in se racchiude; che anche questi sono tuoi, e puoi servirtene, come de' tuoi proprj, e così soddisfare alle tue obbligazioni. Ed ecco che mi trovo soddisfatto nel diluvio delle sue misericordie, nelle quali m'inghiottisce, e mi sommerge, ed altro non saprei dire, se non che: il voglio, Signore, sì voglio amarvi, ma voglio amarvi eternamente con tutti gli affetti del vostro cuore, e del mio, che saranno sempre gli stessi. Or questo trattenimento particolare colla persona del Figliuolo, essendo sì ripieno di soavità, e dolcezza, potrà egli mai riuscire noioso ad un'anima?

Finalmente parlo alcune volte con lo Spirito Santo: ma quando penso aprire la bocca per ringraziarlo, non so, come incominciare; resto senza parola: onde non faccio altro, che aprirgli il mio cuore, come una terra abbruciata dagli ardori del sole apre mille bocche per dimandare, e ricevere la rugiada dal Cielo: e vegeo, ch'egli desidera di darmi più di quello, che io sappia dimandargli: non potendo però esprimergli abbastanza l'ardore de' miei desiderj, gli unisco con quelli di tutta la Chiesa, che incessantemente il prega pe' suoi Figliuoli. *Venite Spirito Santo, riempite i cuori de' vostri fedeli, ed infiammatevi col fuoco di quel grande amore, di cui voi siete la perfettissima sfera.*

Oh quanto felice è un'anima, che sa abbandonare senza riserva il suo cuore al potere dello Spirito di Dio! allora egli opera in lei ciò, che vuole, senza che ella ne sia consapevole, e se n'avvegga, e senza ch'ella abbia bisogno di darsi altra attenzione, se non che di abbandonarsi unicamente ai saggi movimenti delle sue grazie senza curarsi d'altro. Egli vi semina la vita eterna con altrettanti preziosi semi, quante sono le particolari gra-

zie, che le dona. Ella ne vedrà col tempo i frutti; ma sarà nel giorno dell'eternità, che non sarà già troppo lungo per essere impiegato tutto intero a raccogliarli. Infatti se io penso all'infinita abbondanza, alla durazione eterna, ed alla felicità ineffabile di questa raccolta, che aspetto, ella è un abisso, che m'inghiottisce, l'anima mia vien meno, e la mia mente in questi pensieri si perde; e così passo la mia vita in una sì dolce, e piacevole conversazione colle Divine Persone dell'adorabile Trinità, che non mi sento mai preso da noia.

Coloro, che ascoltavano il buon solitario parlar in tal maniera, erano senza parola, sentivano, come i due Discepoli di Emmaus, che il loro cuore s'accendeva di sagra fiamme, e desideravano con passione di udire il restante di questo trattenimento, che tanto li consolava; onde il pregarono di mantener la promessa, che avea lor fatta di dire, a che cosa si applicano tra loro quelle tre Divine Persone nella loro eternità: continui dunque, come segue, e fu la conclusione della conferenza.

ARTICOLO IV.

La società delle tre Divine persone fa sì che Dio è solo, ma non solitario. 2. Che egli è in un profondo silenzio, e sempre parla. 3. Che gode un perfettissimo riposo, ed opera perpetuamente.

SE voi considerate attentamente ciò che passa, senza passare giammai, nell'adorabil santuario della Divinità tra le tre Divine persone, voi vi osserverete tre maraviglie incomprensibili. La prima, che l'Idio è solo; nulladimeno trovasi sempre in una compagnia infinitamente bella, e grande. La seconda, che osserva un profondissimo silenzio, e non pertanto non cessa mai di parlare. La terza, che è in un profondissimo riposo, e nondimeno opera perpetuamente. Oh se voi poteste sì ben contemplare questo modello, che ve ne restasse fortemente impressa nell'anima l'idea, e faceste ogni vostro sforzo per conformarvi, quanto vi è possibile, a quell'esemplare! Voi avreste adempito ciò che comanda Gesù Cristo nel suo Vangelo: siate perfetti,

come è perfetto il vostro Padre celeste (a).

Primieramente voi vedreste, che Iddio è talmente solo, che non vi è, che egli, e non vi può aver giammai altro vero Dio, che egli: *Videte, quod ego sim solus, & non sit alius Deus prater me* (b). Grande acciecatamento era della gentilità lo inventarsi tutta quella gran moltitudine di Dei, che adoravano; poichè la ragione sola basta per veder chiaramente esser impossibile, che siavi più di un solo Dio; poichè non può darsi, che un sol Sovrano, un sol primo essere, un sol tutto, che possenga in se stesso, e per se stesso tutta la pienezza dell'esser infinito, e fuor del quale non v'abbia alcuno, che sia di se stesso. Tutte le creature che sono fuor di lui, non hanno l'essere da se stesse; e da se non hanno, che il solo nulla; e non è che per la volontà di quel primo essere, che ha ricevuta una qualche leggera porzione dell'essere, e tale, quale si è compiaciuto di darci: dal che ne avviene, che non possiamo dire assolutamente, ch'elleno sono, senza aggiugnervi qualche limitazione: cioè dobbiamo dire, ch'elleno sono la tal cosa, in tal luogo, in tal tempo. A Dio solo appartiene il dire assolutamente: *Ego sum qui sum* senza limitazione nè di tempo, nè di luogo, nè di tempo; perchè egli solo è il gran tutto, e l'essere infinito da se medesimo.

E quantunque sia vero, che tutta l'innumerabile moltitudine delle creature, che ha cavate dal nulla, gli sieno sempre presenti, ciò non impedisce, ch'egli ritrovisi sempre in una profondissima solitudine; perchè non vi è altro Dio fuor di lui: come un'uomo in una foresta, nella quale ritrovasi una quantità di alberi, di bestie, di ucelli, non lascia di essere interamente solitario, se non vi è altro uomo, se non egli solo.

Ma tuttochè Iddio sia solo, egli è nondimeno in una deliziosissima compagnia; perchè gode eternamente dell'amabile società delle tre Divine Persone, che sono inseparabili, il Padre, il Figliuolo, e lo Spi-

rito Santo (c). Quattro cose principalmente fanno il dolce della società: l'unione, la concordia, l'amicizia, e la corrispondenza. Oh Dio! qual è dunque la dolcezza ineffabile della loro società Divina? La loro unione è tale, che arriva all'unità perfetta; poichè tutti tre non sono, che una semplicissima cosa. La loro concordia non è solamente un'intelligenza perfetta tra più cuori, ma tutti tre non hanno, se non un sol cuore, ed una volontà medesima. L'amicizia loro non è solo intima in tutto; ma loro è essenziale in maniera, che tutti tre non hanno, se non un solo amore. Finalmente la loro corrispondenza è tanto ammirabile, che l'uno non sa, se non ciò, che sanno gli altri due, ed uno non vuole, se non ciò, che vogliono gli altri due; il piacere infinito di uno è lo stesso piacere infinito degli altri due. In una parola voi nulla vedrete in uno, se non quanto vedete in tutti tre. Oh Divina solitudine di un Dio solo, quanto siete adorabile! O Divina società delle tre Divine Persone, quanto siete ineffabile! Oh bella unione, di queste due cose, la solitudine, e la compagnia di Dio, quanto siete incomprendibile!

2. Ciò non ostante in questa sì soave, e dolce conversazione voi scoprirete, che si osserva un silenzio sì grande, che non vi è se non una sola persona, che parla, e parla senza far verun rumore, e non dice se non una sola parola, senza giammai ripeterla: può darsi silenzio più alto, e più lungo? Se un uomo vi dicesse una sola parola in tutta la sua vita, non direste voi, ch'egli osserva un gran silenzio? Or Iddio non ne ha detta, se non una sola in tutta la sua vita Divina, cioè in tutta l'eternità. Qual ammirabile silenzio adunque, in cui tra tre Persone, ve n'è una sola, che parla, e non dice più di una parola, e niuno risponde: in cui finalmente ella parla con tal profondo silenzio, che le sole tre Divine persone, che sono l'una nell'altra, possono udirla, e partecipare di un segreto così sublime! potrà darsi giammai un simile silenzio?

E tut-

(a) Tre meraviglie nell'interno di Dio.

(b) Deut. 32.

(c) Quattro cose fanno la dolcezza della società delle Divine persone.

E tuttavia in questo gran silenzio vi è una scienza così elevata, un'eloquenza sì ammirabile, una conversazione sì continua ch'elleno non sono mai senza parola, ed il loro trattenimento tanto soave non s'interrompe mai (a): se si dicono cose sì dolci, e sì rare, che tengono le tre Divine Persone attentissime, e totalmente applicate alle maraviglie espresse da quella sola parola, di maniera che loro è impossibile il divertirsi per un solo istante dell'attuale attenzione, che vi prestano; perchè il loro spirito, quantunque immenso, ne resta tutto ripieno.

Ma donde proviene, o grande Iddio, che voi non dite giammai, se non una sola parola? Sembra ciò un esser ridotto a troppo gran penuria di non poter dire, che una parola, ed ancor non poterla dire più d'una volta: eppure ecco ciò, che è più stupendo: non può dire più d'una parola; perchè è troppo eloquente per dirne due. Noi poveri piccioli vermi di terra siamo costretti dalla necessità a dire una gran moltitudine di parole per esprimere anche una menoma cosa, che vogliamo dire, perchè tutte le nostre parole non sono, se non voci volanti per l'aria, che significano quasi niente. Or parlar molto, e dir poche cose, non è eloquenza: la vera eloquenza consiste in dir molto in poche parole. Dunque a Dio solo, che è infinitamente eloquente, appartiene il dire sempre una sola parola per esprimere perfettissimamente tutto ciò, che sa, e tutto ciò, che può dire in tutta la eternità. Oh silenzio di Dio infinitamente eloquente! Oh eloquenza di Dio infinitamente taciturna! Chi potrà, se non voi solo, comprendere le vostre maraviglie?

3. Finalmente se voi considerate, a che cosa sieno applicate le tre Divine Persone in tutta l'eternità, voi le vedrete in un riposo così perfetto, che non si muovono mai, e nondimeno in un'attività sì continua, che non mai cessano dall'operare. Questo riposo è così tranquillo, che non vi fu mai, nè vi può essere il menomo movimento in Dio, a cagione della sua pienezza infinita, per cui nulla può acquistare, nè per-

dere: e tuttavia in questo perfettissimo riposo esercita in se stesso azioni così vigorose, forti, e potenti, che non solamente v'impiega tutte le sue forze infinite, ma assolutamente le vota, quantunque restino sempre inesaurite.

Non è ella un'azione infinitamente vigorosa quella del Divino intelletto, poichè si termina a produrre un Dio di maestà infinita? E non è ella altresì un'azione infinitamente potente quella della Divina volontà, onde il Padre, ed il Figliuolo producono lo Spirito Santo, cioè un Dio loro eguale in ogni cosa? eccovi le due grandi azioni di Dio in se stesso. Lo intelletto contempla la Divinità con un'applicazione sì forte, che da questa Divina contemplazione vien prodotto un Dio: e la volontà ama Iddio con tanto ardore, che da questo grand'amore vien prodotto un Dio. L'una, e l'altra di queste azioni esigono una forza sì grande, che riescono impossibili a qualunque altro, fuorchè a Dio: resta però necessario, che vi adoperi tutte le sue forze infinite, le quali perciò vengono assolutamente ad essere votate in maniera, che di più non saprebbe, nè potrebbe fare un Dio dentro se stesso.

Tuttavia le forze di Dio non sono giammai affaticate, non essendo le sue azioni laboriose; siccome non restan giammai indebolite, nè interrotte, perchè sono sempre inesaurite. Gran miracolo incomprendibile alle nostre menti! Nè quelle onnipotenti azioni interrompono giammai il perfettissimo riposo di Dio; nè quel perfetto riposo lo impedisce dallo impiegare sempre tutte le sue forze in quelle mirabili azioni. Oh Dio! quante maraviglie scopriamo noi, quando ci applichiamo a considerare attentamente ciò, che si tratta nell'augusto palazzo della Divinità tra le tre Divine Persone! E quanto mai un'anima abituata ad applicarsi sovente in tai sublimi occupazioni si trova colma di gioja, di ammirazione, e di contento; e quanto facilmente concepisce una nausea per tutto ciò, che non è Dio!

O mio Dio, imprimitelo altamente nel mio spirito questa nobile idea della vostra profonda solitudine, e della vostra socie-

(a) Perchè Iddio dice una sola parola.

tà di tante dolcezze ripiena; onde ad esempio vostro io ami la ritiratezza, nella quale posso avere tutta la libertà di conversare con voi solo. Non voglio quella ritiratezza, che è senza compagnia, e senza discorso; perchè ella è oziosa, molesta, e del tutto inutile; ma voglio, che la mia solitudine sia simile alla vostra, sempre in compagnia, ed in conversazione colle stesse adorabili Persone, che fanno le delizie della vostra Divina solitudine.

O Dio di bontà! imprimate nel mio cuore l'amore del vostro eterno silenzio, e della vostra Divina parola, e fatemi gustare le soavi dolcezze di quell'eloquente silenzio, che parla a voi solo nel segreto del vostro interno, e che parla senza rumore, e che sa esprimere con una sola parola davanti a voi tutti i sentimenti dell'anima. Oh quanto mi consola S. Bruno, quando penso, ch'egli con una sola parola esprimeva a Dio tutti i sensi del suo cuore! questa parola riuscivagli tanto gustosa, che avrebbe desiderato di non incominciarla mai, nè mai finirla, ma proferirla sempre in tutta l'eternità: oh bontà! oh bontà! oh bontà infinita! Egli è a dir vero un gran silenzio, quando la persona si riduce a non dire, se non una sola parola: ma è altresì una grande eloquenza, quando questa sola parola dice più di quanto potrebbe spiegarsi in un discorso di più anni.

Insomma consolate, o mio Dio, il mio cuore nell'ardente desiderio, che sente di ritrovare in voi solo un perfetto riposo, ma un riposo accompagnato da quelle potentissime azioni di voi in voi stesso, che non lo interrompono mai, ma che piuttosto il trattengono. Come, mio Dio? voi ritrovate il vostro perfetto riposo in con-

templarvi, ed amarvi eternamente, e questo basta per colmarvi di delizie infinite in tutta l'eternità; è l'anima mia formata ad immagine vostra, la mia anima, che avete voluto creare espressamente per farla partecipe delle vostre eterne delizie, prerenderà di ritrovar altrove il suo perfetto riposo, e la sua soda consolazione fuori di ciò, che fa tutta la beatitudine vostra? Eh! itenevene, vani trattenimenti della terra, creature tutte banditevi dal mio spirito, e più non m'impedite dallo applicarmi con libertà alla contemplazione di Dio. Andatenevene, vane e puerili affezioni del mondo; vi strappo dal mio cuore, e più non voglio, ch'entriate in lui; lasciatemi tutta la libertà di amaré il mio Dio con tutte le mie forze, voglio tutte adoprarle in questa unica occupazione, per non più averne per tutto il restante.

Oh ch'egli è pur vero, che un'ora d'applicazione per isforzarsi a conoscerlo, ed amarlo, vale più di tutte le vane occupazioni degli uomini durante tutto il tempo della loro vita! Ivi un'anima trova il suo perfetto riposo, che è della stessa natura di quello dei Beati nel Cielo: ivi opera nel suo riposo molto più nobilmente, che se governasse tutti gli imperj della terra: ed ivi finalmente ella riceve i primi assaggi dell'eternità beata. Ma conviene imparare colla propria sperienza, e non per altrui discorso: s'impara a gustare di Dio gustandolo; ma s'impara nello stesso tempo a gustare lui solo, quando si è gustato una volta: *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus*. Miei amici, vi lascio con queste parole: Gustate da voi stessi, gustate, e vedete, quanto sia dolce il Signore.

CONFERENZA XI.

Dell'Eternità di Dio.

NOi siamo troppo inoltrati nel tempo per poter vedere un po' da vicino la eternità di Dio. Bisognerebbe ritornare al di là della durata di tutti i secoli, ed

avanzarsi fino al primo punto dell'origine del tempo, allora noi saremmo più al caso di contemplare le maraviglie dell'eternità di Dio.

Un

Un uomo imbarcato sopra un gran fiume lontano più di cento leghe dal mare, non è in un sito, onde possa vedere quel grande elemento, nè considerarne tutte le maraviglie; imperciocchè, quantunque nel fiume siavi dell'acqua, come nel mare; con tutto ciò vi è una differenza sì grande tra quel picciolo filo d'acqua, che esce, e ritorna nel mare, e quell'abisso immenso di tutte le acque, che, se pensasse di conoscerne uno colla comparazione dell'altro, ciò, che vede, gli sarebbe piuttosto d'impedimento, che di aiuto, per concepir una vera idea del mare; non essendovi quasi paragone alcuno tra il fiume, ed il mare. Passi tutto il fiume, e giunga fino al suo sbocco; incomincerà a vedere qualche cosa di quel grande ammasso d'acqua; sarà però ancor poco: passi più avanti, e s'innoltri in alto mare, ne vedrà un poco di più; e quando per tutta la vita avrà vogaiato sopra quel gran corpo di liquido cristallo, per quanto saprà fare, non potrà giammai tutto intero vederlo. Così con proporzione discorrerà del tempo, e dell'eternità.

Che altro sono tutti i nostri tempi, se non piccioli fili di durazione, che escono dal seno della grande eternità di Dio; che colano, o piuttosto corrono con celerità maggiore di un torrente, per ritornare nello stesso seno, onde sono partiti (a)? Or noi siamo già tanto avanzati in questo lungo seguito di Secoli, che ci hanno preceduti, che non possiamo vedere la sorgente, dalla quale sono usciti. Ritorniamo fino all'origine, quando non vi erano ancora nè secoli, nè anni, nè mesi; allorchè il mondo era come un fanciullo di sei giorni di vita, nell'ora, che il nostro primo Padre fu cavato dagli abissi di quella profonda eternità, nella quale avea languito nel nulla, per esser imbarcato il primo sopra questo gran fiume del tempo, che è scorso fino a noi, e che sopra il suo dorso ha di già portati tanti milioni di milioni d'uomini nella eternità, ove va a precipitarsi con una prestezza, che non può immaginarsi.

Senza dubbio il primo uomo, che si tro-

vava all'imboccatura del mare, cioè, come sulla porta dell'eternità, non avendo ancora, come noi adesso, l'immaginazione ripiena di secoli, di anni, e neppure di giorni, che non avea mai veduti, aver dovea dell'eternità del suo Creatore cognizioni tali, che noi non potremmo mai avere; conciossiachè era così vicino, che ben poteva, per dir così, toccarla colla mano, ed almeno fissarvi sopra gli sguardi, e formarne una purissima idea: e tanto più che il suo Creatore formava l'avea come il capo d'opera delle Divine sue mani, con un'anima nobilissima, ed una mente vastissima, con ogni sorta di lumi, e di cognizioni racchiuse nel di lui capo, come in un ricco tesoro, affinchè fosse il dottore egualmente, che il Padre comune dei suoi discendenti.

Non si può dubitare, che egli non fosse il più sapiente di tutti gli uomini; ma la sua scienza più bella era quella del suo Creatore: egli conosceva come per isperienza le sue adorabili perfezioni, la sua onnipotenza, dalla quale attualmente riceveva l'essere; la bontà infinita, che il colmava di tanti benefizi col metterlo al possesso di quel gran palazzo della natura, che espressamente per lui fabbricato avea; la eternità, dalla quale vedea nascere i suoi anni; conciossiachè ben possiamo dire, che la vita di Adamo era come la primogenita dell'eternità di Dio: e la prima lega, che si è fatta tra il tempo, e la eternità, fu nella persona di questo uomo, nel quale Iddio ha voluto unire un'anima spirituale, ed eterna, con un corpo materiale, che dipende dal tempo: quindi noi possiamo giudicare, ch'egli abbia ricevute cognizioni dell'eternità più sublimi, che verun altro uomo. A chi dunque meglio possiamo noi addirizzarci, per essere informati di quanto ci è permesso sapere sopra questo gran soggetto? *Interroga patrem suum, & dicet tibi* (b): Dimandate a quel più dotto, e più antico dei Padri, ed egli vi ammaestrerà. Si faccia dunque questa conferenza tra voi, e Adamo: che cosa volete voi sapere dell'eternità di Dio?

K 4

AR-

(a) *Il Tempo è un picciol filo di durazione, che esce dall'eternità per ritornarvi.*

(b) *Deut. 32.*

ARTICOLO III.

1. *Ciò, che noi possiamo concepire dell'eternità di Dio.* 2. *Il buon uso, che possiamo fare di questa cognizione.*

NOi abbiamo uno spirito di strana natura. Da una parte non è contento di tutto ciò, che è finito, essendo troppo poco per lui (a). Dall'altra non può comprendere l'infinito, per lui essendo troppo. L'uno il trattiene, lasciandogli però sempre un vano, che lo abbatte, ed una noja, che il disgusta. L'altro il tormenta inutilmente, portandolo a fare violenti sforzi, per concepire ciò, che gli è incomprendibile. Iddio è maggiore del nostro cuore, ci dice il prediletto Discepolo: *Major est Deus corde nostro* (b); e la sua eternità è più grande del nostro Spirito. Dilatiamo pure, quanto è possibile, il nostro cuore; non potremo però mai amarlo tanto, quanto egli è amabile; stendiamo, e usiamo tutte le forze del nostro intelletto; non potremo mai concepire la grandezza del suo essere, nè racchiudere ne' nostri pensieri la sua eternità.

Sant' Agostino, la riguardava come un formidabile abisso, davanti cui trema per lo spavento l'umano intelletto non osando rimarlarla in faccia, per non restar oppresso dalla sua maestà, come si chiudono le palpebre per non riguardare la ruota fulgoreggiante del sole. Nel decimo libro delle sue confessioni dicea questo gran Dottore: *Quis tenebit cor hominis, & figet illud, ut paululum stet, & paululum rapiat splendorem semper stantis aternitatis, & comparet cum temporibus numquam stantibus, & videat esse incomparabilem?* Chi sosterrà il cuor dell'uomo nella sua debolezza, e chi l'assoderà nella sua incostanza in maniera, che si tenga immobile qualche momento, affin di riguardare, e comprendere un tantino gli splendori di quella grande eternità, che sempre sussiste la stessa, e la confronti col tem-

po, che non si ferma, e riconosca, che non vi ha paragone?

Il tempo ci visita di passaggio, senza giammai fermarsi un momento, come l'acqua di un fiume, che sempre scorre; l'eternità all'opposto dimora immobile, e ferma, come la terra, che porta il fiume nel suo seno. Il tempo ha tutte le sue parti separate, incompatibili tra le stesse, perchè le une cacciano le altre; alcune sono passate, altre hanno ancor a venire, e nulla è presente nel tempo, se non un solo indivisibil momento; la eternità all'opposto non ha parti; ella è tutta insieme indivisibile; ella nulla ha di passato, nulla di futuro, tutto le è presente. Il tempo si attacca alle cose caduche, le consuma a poco a poco, e le divora; l'eternità si attacca sol alle cose sode, ed invariabili, che non possono mai perire (c): quindi possiamo dire, che il tempo è uscito dal seno del nulla, è venuto in questo mondo, solamente per accompagnare le creature uscite, come è uscito esso, e ricondurne la maggior parte nello stesso seno, dal quale sono uscite, ma l'eternità, che ha la sua origine nel seno di Dio, non si abbassa fino a noi, se non per elevarci a lei. Finalmente ciò, che noi nominiamo il tempo, non è altra cosa, se non la durazione successiva delle cose caduche, che debbono finire: ma l'eternità è la durazione costante, ed invariabile delle cose, che non finiranno mai; quindi il tempo, è l'eternità nulla hanno di simile, e ben lungi d'esservi luogo a paragonare l'uno coll'altra, o misurare l'uno per l'altra, vi è piuttosto una grandissima opposizione tra loro.

Non sappiamo troppo bene, che cosa è il tempo, per non poter sapere, che cosa sia l'eternità; imperciocchè siamo tanto accostumati a concepire la durazione di una cosa, come un lungo corso d'anni, che scottono, e si seguitano, che non possiamo comprendere, come possa in altra maniera aver una lunga durata: quindi avviene, che, quando vogliamo rappresentarci l'eternità,

an-

(a) *Il nostro spirito è troppo piccolo per concepir l'eternità di Dio.*

(b) 1. Jo. 3.

(c) *Differenza tra il tempo, e l'eternità.*

andiamo moltiplicando milioni sopra milioni di secoli: con tal mezzo però non arriveremo mai a concepire l'eternità, non essendo col tempo, che misurasi l'eternità. Subito, che voi mettete il tempo, non vi è più eternità, e più voi mettete di tempo, meno vi è d'eternità; e subito, che mettete l'eternità, non vi è più alcun tempo. Il tempo non può misurare cosa alcuna se non temporale; come la sola eternità misura le eterne.

Se fosse permesso il ricercare l'età di Dio, si direbbe: è l'eternità: ma se si dimanda l'età di un uomo, si piglia una porzione di tempo, e si dice: egli ha tanti anni. Ma che cosa vuol dire: egli ha tanti anni? vuol dire, ch'egli non gli ha più: se voi dite ch'egli ha trenta, o quarant'anni, ciò vuol dire, che il tempo ha già divorata quella gran porzione della sua vita (a). L'età d'un uomo, che ha quarant'anni, non è altro, se non l'essere di lui mangiato già per metà dal tempo; e quando si dice, che un uomo è giunto all'età perfetta, vuol dire, che non è più, che mezzo uomo, perchè appena gli rimane tanto del suo essere, quanto ne ha già perduto. Tertulliano dicea, che l'immensa gola del tempo tutto divora colla durazione de' secoli: *Temporis immensa gula, quidquid omni aevum hausit, evomet* (b). Ohi quanto noi siamo stupidi. Noi siamo nella gola, e sotto i denti di questa bestia feroce, che ci divora, ed incessantemente ci consuma senza che possiamo difenderci dalla sua crudeltà; e non pensiamo, che ad uccidere il tempo, che ci uccide, e a divertirci, quando bisognerebbe gemere. Non dovremmo noi almeno dirizzar gli occhi, levar le mani, ed il cuore verso l'eternità, per implorare il suo aiuto contro la crudeltà del tempo, e gridare a Dio, come gli Apostoli nel pericolo? (c) *Domine, salva nos, perimus*: misericordia, aiuto, Signore, perchè noi periamo.

Un'anima, che si vede fermata sotto la tirannia del tempo, non ha più dolce con-

solazione, che di sollevare gli occhi verso l'eternità del suo Dio, di sospirare dietro a lei, e di desiderare ardentemente la deliziosa di lei possessione promessale tosto, che sarà fuggita dalle zanne del tempo. Ma che cosa è questa amabile eternità di Dio? Nieate altro, se non il suo essere Divino permanente, ed invariabile, che non ha mai incominciato, nè finirà giammai. Non isforzatevi di concepire questa eternità, poichè ella è infinitamente maggiore del vostro intelletto; nè i vostri pensieri, nè le vostre parole giammai vi arriveranno. Se volendo voi esprimere la sua infinita grandezza dite, che ha cento milioni d'anni, voi avete detto niente. Se per meglio riuscirlo, voi pensate dire, che ha altrettante centinaia di milioni di secoli, quanti sono gli atomi dell'aria, i fili d'erba sopra la terra, i granelli di sabbia del mare, voi dite ancor meno; e più vorrete avanzarvi per tale strada, meno vi avvicinerete per concepire l'eternità di Dio; poichè ben lungi dallo aver tanti secoli, non ha neppur un anno, nè un sol giorno, non avendo, se non l'istante presente.

Ma e non è egli antichissimo, poichè è eterno? (d) Se voi misurate la sua antichità per ciò, che di già è passato della durazione del suo essere, vi risponderò, che non è tanto antico quanto un fanciullo di un giorno; poichè questi ha di già passato ventiquattro ore di sua vita; laddove Iddio non ha ancor passato un solo istante della sua. Ma durerà egli ancor molto tempo, essendo eterno? Se voi intendere con ciò di dimandare, quanto gli manchi ancora della durazione del suo essere; vi risponderò, che non durerà tanto, quanto un vecchio d'ottant'anni: perchè costui spera ancor qualche anno, o mese, od almen qualche giorno, che non ha ancora: ma Iddio nulla aspetta di futuro per la durazione del suo essere. Egli non ha avuto giammai, nè avrà, se non l'istante presente dell'esser suo.

Quindi il grande Areopagita disse quelle grandi parole capaci di scandalizzare i semplici,

(a) *Il tempo ci divora.*

(b) *De Resur. carnis.*

(c) *Matth. 8.*

(d) *Iddio non è nè vecchio, nè giovane.*

plici, ma di somma ammirazione ai Dotti: *Deus neque erat, neque erit, magis autem neque esset* (a): Iddio non fu giammai, nè giammai sarà, e ciò, che è ancor più vero a dire, non è al presente. Questa parola è per verità sorprendente: conciossiachè, dire che Iddio non fu giammai, si può concepire; poichè significando il passato, sappiamo, che nulla è passato in Dio. Dire, che non sarà giammai facilmente si concede; poichè questo significa il futuro, e in Dio niente vi ha di futuro. Ma arrivare a dire, che Iddio non è al presente; questo sorprenderebbe il nostro spirito, e ci sembrerebbe una gran bestemmia, se Sant'Agostino non l'avesse spiegato, dicendo. Egli è vero, che Iddio non è nel tempo presente; perchè questo non è, che un momento, che scorre con tanta prestezza, che non si tosto arriva, che di già è passato: ma Iddio è in un altro momento presente, il quale non è quello del nostro tempo, ma quelle della sua eternità, che non passa giammai.

Nulladimeno è vero in un altro senso il dire, che Iddio fu, è, sarà sempre: anzi questo modo di parlare è più conforme alla nostra maniera d'intendere; perchè con questo vogliamo esprimere, che Iddio era sino dalla creazione, e avanti la creazione del mondo; che è sempre attualmente duranti tutti i secoli, e sarà sempre lo stesso dopo il fine di tutti i secoli; non perchè siavi in lui nè passato, nè futuro; ma perchè lo istante presente della sua eternità è tanto steso, quantunque indivisibilissimo, che racchiude in se tutte le differenze de' nostri tempi, il passato, il presente, ed il futuro, e li sorpassa infinitamente senza veruna limitazione (b). Mirabile bontà di Dio! non isdegna mischiare la sua eternità coi nostri tempi per sostenerne la debolezza, per portarci nel suo seno, per animarci colla vista de' beni eterni, che ella ci prepara in ogni momento del nostro tempo, quando sarà fedelmente impiegato in servizio di Dio, e principalmente per dare, se

noi il vogliamo, delle impressioni eterne a tutte le nostre azioni.

Volete voi sapere, come potrete fare un ottimo uso della vista dell'eternità di Dio, nella quale scorrono tutti i vostri giorni? Considerate ch'ella ha tre ammirabili perfezioni, che voi potete dare a tutte le vostre opere. La prima è, che ella racchiude in se tutte le differenze del tempo, passato, presente, e futuro, nel momento presente, in maniera, che la creazione del mondo, e l'ultimo gran giorno del giudizio, e la passione del Redentore, e tutte le azioni degli uomini, che sono stati, e saranno fino al fine de' secoli, le sono egualmente presenti, come l'istante, che scorre adesso. La seconda, ch'ella è costante, invariabile, e sempre la stessa, senza che possa soffrire il menomo cambiamento. La terza, che ella corrisponde tutta intera a ciascun momento della nostra vita, non potendo corrispondervi in parte, comechè semplicissima, indivisibilissima, e senza alcuna parte (c).

Ah se voi portaste nel vostro spirito sì forte impressione di questa grande eternità di Dio, che a forza di attentamente considerarla, deste a tutte le vostre azioni il carattere della sua simiglianza? Ma e non potrete voi o racchiudere, come l'eternità, tutte le differenze de' tempi nel solo presente? e dire: mio Iddio, io non voglio, che vi sia nè passato, nè futuro, nella costante volontà, che ho d'essere tutto vostro, d'amarvi, di servirvi, e d'esservi fedele in ogni mia cosa; ma tutte le buone volontà, che ho avute, che ho attualmente, e tutte quelle, che potrò avere fino all'ultimo istante di mia vita, le voglio avere adesso: non voglio, che gli affetti del mio cuore scorrono a poco a poco, come gli istanti del tempo, uno dopo l'altro; ma desidero, ch'essi sieno tutti uniti, e tutti presenti nel mio cuore, come sono presenti a voi. Mio Iddio, essendo vero, che voi avete creata l'anima mia eterna, deh! non abbia nè di passato, nè di futuro, ma i suoi beni sieno tutti insieme, e sempre pre-

(a) *Iddio non fu, non è, non sarà.*

(b) *Iddio fu, e sarà sempre.*

(c) *Tre perfezioni, che possiamo dare alle nostre azioni colla vista dell'eternità di Dio.*

presenti come la vostra eternità: *Tota simul, & perfecta possessio* (b). Un'anima, che conservasse questa costante volontà, sarebbe eterna nel suo operare, come nel suo essere.

2. Non potreste voi rendervi invariabile, come l'eternità di Dio, ed essere sempre lo stesso, con una costante risoluzione di non mutarvi giammai? Se voi vivete secondo il tempo, la vostra vita non sarà altro, se non una continuazione d'incostanze, e di cambiamenti: il tempo si farà giuoco di voi, e divorerà tutto, senza che vi troviate infine tra le mani, se non il puro nulla: ma se desiderate vivere secondo l'eternità, per vivere finalmente nell'eternità, ricordatevi, ch'ella è invariabile, e che piuttosto si rovescieranno il Cielo, e la terra, ch'ella si alteri, o si muti in menoma cosa. Un'anima, che generosamente aspira all'eternità del suo Dio, dee sempre vivere in questa costante risoluzione, e dire: io sono eterna, e voglio essere unicamente di Dio durante tutta l'eternità. Non sono nata per l'incostanza del tempo, come le cose caduche. La vista dell'eternità è quella, che mantiene la perseveranza, e fa riportar le corone.

3. Finalmente, se voi foste fedele, non potreste voi far corrispondere tutti gli istanti del vostro tempo all'eternità di Dio, come all'eternità di Dio corrisponde ai vostri istanti? Ci assicura il grande Apostolo S. Paolo, che non vi è un sol momento di nostra vita, il quale non sia ripieno di una eternità, o infallibilmente beata, se sarà provveduto di buona semente, od al certo infelice, se di malvaggia: *Momentaneum hoc, & leve, aeternum pondus operatur*. Oh momento! oh eternità! quanto siete collegati insieme! se riempio questo momento della mia vita di un enorme peccato, son sicuro, che mi partorirà un'eternità infelice, ed un'eternità tutta intera; perchè non può produrmela solo in parte, essendo ella un tutto, che non ha parti; ma se riempio questo stesso momento di qualche opera buona, di atto di amore, di Dio, di contrizione dei miei peccati, di una limosina, di una pratica di umiltà, di pazienza, di mortificazione, sono certo, che mi produrrà un'eternità beata, e quan-

ti saranno gli istanti così pieni, altrettanto eternità necessariamente mi produrranno.

Ed è pur vero, che noi traffichiamo così dell'eternità, o felice, o sgraziata, in ogni momento di nostra vita, senza riflettervi (b) Come? Questi momenti sono così importanti, e noi ne facciamo minor conto, che se si trattasse di far acquisto d'un semplice palmo di terra, che bisognerà lasciare fra poco tempo? Ove sono gli occhi nostri? Che cosa fa la nostra fede! E' ella addormentata la nostra ragione? per verità non siamo noi insensati? Se io perdo un momento senza fare qualche opera buona, perdo un'eternità felice; e questa perdita mi apparisce di sì poca considerazione, che neppure vi rifletto? non è questo un essere stupido? Oh Dio! ci è tanto facile lo arricchirci ogni giorno di altrettante corone eterne, quanti momenti di nostra vita avremo riempiti di qualche opera buona, sia esterna, o sia anche sola interna; e noi disprezzando questo immenso vantaggio, ci affacciamo, ci crocifiggiamo per cumulare polvere, e fango, che presto dovremo lasciare! e quasi tutto il mondo vive così; e per quanto vengano avvertiti del funesto abuso, che gl'inganna, non si può riuscirli di farli entrare in loro stessi, e ravvedersi del loro accecamento?

Qual sorpresa alla nostra morte! qual prodigioso stupore sarà il nostro? al vedere tanti milioni di preziosi momenti di nostra vita del tutto vuoti, perchè passati nella pigrizia, e nell'ozio; tanti altri ripieni sol di cose inutili, ed altri di vanità, e di bugie cioè di vane occupazioni di mondo, alle quali attendiamo senza scrupolo, qualora possiamo lusingarci, che non sieno peccato. Che cosa mai ci produrranno quei momenti, se non rimorsi, che ci strascineranno il cuore, e ci faran maledire il nostro inganno? Rimorsi però inutili, che dovremo soffrire per tutta la nostra eternità con gran tormento, per non aver portata ben impressa nelle nostre menti la eternità di Dio, la quale durante il breve momento della nostra vita ci avrebbe partorita un'eternità di beni.

A R-

(a) *Basius.*(a) *L'importanza dei momenti di nostra vita.*

ARTICOLO II.

1. *L' eternità di Dio non può aver nè principio, nè fine.* 2. *Da ciò noi possiamo ricavare forti motivi per travagliare solamente per la nostra salvezza:*

CERCO tra gli uomini alcuno, che possa dirmi il principio, ed il fine dell' eternità di Dio, e nessuno l' ha veduta. Mi rivolgo ai Cherubini, che hanno la pienezza della scienza, e nemmeno tra loro vi ha, chi l' abbia veduta. Finalmente dimando a Dio medesimo, che possiede in se tutta l' immensità dei lumi eterni (a): mostratemi, Dio mio, il principio, ed il fine della vostra eternità, ed egli mi dice, che nol sa; perchè in verità nè vi è, nè vi può essere, consistendo l' essenza dell' eternità perfetta nel non avere nè principio nè fine, nè successione, nè alterazione veruna, siccome l' essenza del tempo consiste nello avere un principio, ed un fine, una durazione successiva, e non mai fermarsi nello stato medesimo: *Es nunquam in eodem statu permanet.*

Se per impossibile lo essere di Dio non fosse senza principio, e senza fine, non sarebbe Dio; ed eccovi come è facile il farne un' evidente dimostrazione col solo lume della nostra ragion naturale. Se Iddio avesse incominciato ad essere, dopo non essere stato, necessariamente dovrebbe aver ricevuto l' essere da qualcun altro, che l' avesse avuto prima di lui; imperciocchè nessuna cosa può produrre se stessa, altrimenti bisognerebbe che fosse prima di essere, il che è contraddittorio, e del tutto impossibile (b). Se ha ricevuto l' essere da qualcun altro io vi dimanderei, se quest' altro ha il suo essere da se stesso senza principio, se mi dite, che lo ha da se stesso, io vi rispondo: questo adunque egli è Dio. Se dite, che lo ha da un' altro: io di nuovo vi dimando se quell' altro ha l' essere da se, senza principio, o se lo ha ricevuto da qualche altro; Se lo ha da se, egli è Dio,

se il riceve da un' altro, siamo sempre nella stessa questione, se lo ha da se, o se qualcun altro glie l' ha dato, e così noi averemmo un processo in infinito che dopo d' aver stancato lo spirito con queste importune interrogazioni, sforzerebbe il più ostinato a confessare finalmente, che per necessità dee darsi un primo essere, che non l' abbia ricevuto da alcun altro; altrimenti non vi sarebbe il secondo, nè il terzo, nè alcun altro. Ed il dire, che non vi è un primo principio, per se stesso, è senza principio, sarebbe un negare tutti gli esseri.

Aggiungete a questa prima dimostrazione una seconda, che mi sembra ancor più conveniente. O che vi è un primo essere necessario, infinito, eterno, è che è da se stesso, o che non vi è (c): se non vi è, dunque vi è un non essere necessario, infinito, eterno, che esclude, e bandisce lo essere infinito, che gli è opposto, essendo impossibile negare l' uno, senza ammettere l' altro. Or che sarebbe mai, se voi ammettete un non essere necessario, infinito, ed eterno! Nè seguirebbe necessariamente che questo non essere occuperebbe tutto, essendo infinito; l' occuperebbe eternamente, perchè sarebbe eterno, escluderebbe necessariamente ogni sorta d' essere, poichè sarebbe necessario; così non vi sarebbe nè Dio, nè mondo, nè Creatore, nè creatura, nè cosa alcuna, che avesse l' essere: conciosiachè egli è indubitato, che l' essere, ed il non essere sono incompatibili: or la speranza ci fa vedere, che vi sono molti esseri positivi: dunque è vero, che non vi è il non essere infinito, eterno; e necessario, che escluda tutti gli esseri; dunque è vero che vi è un essere infinito eterno, necessario, e da se stesso, senza principio; e questo è l' eternità di Dio, che non può avere principio.

Qual mirabile elevazione di un' anima, che sa d' essere opera d' un Dio eterno! che quel grande abisso, che non ha principio è il nobile principio da cui ella è uscita; e ch' ella avrà la sorte felice di ritornare per tutta l' eternità nel-

(a) *Iddio non sa il principio, nè il fine della sua eternità.*

(b) *Prova dell' eternità di Dio ricavata dalla ragione.*

(c) *Altra prova più evidente dell' eternità di Dio.*

nello stesso gran principio! qual gloria per lei il sapere, che l'ha concepita fin dall' eternità nelle sue idee, e che pensando a lei, ha formato il disegno di farla a sua simiglianza! ma qual colmo di gioja di poter dire: mi ha amata fin dal punto di sua eternità, o subito che amò se stesso, e mi ha amata con un' amore sì attuale, sì forte, e sì efficace; come quando invid sopra la terra l'unico suo Figliuolo per me; come quando l'ha sacrificato per me sulla croce; come quando mel dà nel Santissimo Sacramento; e come quando mi darà il suo eterno possesso nel suo regno, non potendo egli cambiarsi giammai.

Ma come mai, mio Dio, avete voluto legarvi a me con un' amore così eterno, quanto il vostro essere (a), che non ha mai incominciato, nè finirà giammai, nè è mai interrotto per un sol momento; con un' amore così potente, e così efficace, che vi ha renduto prodigo de' vostri beni, e di voi stesso in mio favore! a qual eccesso vi ha portato questo eterno amore, con cui per mera vostra bontà mi avete prevenuto? Ah voi avete fatto per me ciò, che non avete fatto per voi stesso! siete morto per me, e sacrificaste per me la vostra vita senza verun vostro vantaggio, ed unicamente per mio interesse. Oh amore infinito, che non è possibile, se non alla bontà infinita di un Dio! voi mi avete amato con quest' amore fin dall' eternità, sempre attualmente, senza che siensi sminuite, o raffreddate giammai le vostre sì ardenti fiamme per un solo momento.

Qual amore vi ho io renduto per riconoscere il vostro amore sì perfetto? Qual amore di piccioli passeggeri momenti per un' amore sì grande di tutta la vostra eternità? non avrei io dovuto incominciare ad amare fin dall' eternità colui, che fin dall' eternità mi amava? ma io era sepolto nel nulla, non pensava perciò a viver per voi, quando voi già pensavate a voler morire per amor mio. Non avrei dovuto almeno incominciare ad amarvi dal primo istante, che ho ricevuto l' essere, come voi m' avete amato fin dall' istante del vostro essere eterno? oh Dio! quanti anni

di mia vita sono passati senza conoscervi, senza amarvi, e senza nemmeno pensare a voi? lagrimevoli mie prime ignoranze! era prevenuto da un amore eterno, e nulla ne sapeva: camminava vagabondo nelle tenebre in mezzo a quella gran luce, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo, e non aveva occhi per rimirarla: era agghiacciato in mezzo alle fiamme di quel grande amore eterno, che mi portava nel suo seno: come ho potuto viver tra quegli eterni ardori senza nulla sentire?

Finalmente voi m' avete illuminato, o mio Dio, ed io vi ho conosciuto; ma troppo tardi, o bontà eterna, che ben vorrei aver conosciuta fino dall' eternità. Voi avete parlato al mio cuore, ed io ho incominciato a rispondervi, ed amarvi; ma vi ho amato con amor sì debole, e pigro, che nulla ho fatto per voi, che tutto avete fatto per me. Voi mi avete tirato, ed io ho incominciato a seguirvi; ma vi ho seguito con passi sì lenti, e con viaggio sì interrotto, che non sono arrivato fino a voi il quale avete camminato a passi di gigante, venendo dalla vostra eternità nel tempo, dal Cielo in terra per ricercarmi. O bontà infinita! come potrò andare a voi, se potentemente non mi trаете? Come potrò amarvi con amore eterno sempre attuale, ed invariabile, se non mi togliete di mezzo al tempo per farmi passare nella vostra eternità, in cui non sia più dipendente dalle alterazioni del tempo? Si andrò un giorno, ed entrerò nella vostra eternità; rvi vi amerò con un amore eterno, che non sarà mai interrotto, nè finirà giammai, perchè, come è vero, che la vostra eternità non ha principio, egli è vero altresì, che non ha fine.

Come l' eternità di Dio è un' istante indivisibile, e il suo principio, la durazione, e il fine, e tutto ciò, che possiamo in lei idearci, non è, se non una semplicissima cosa; così l' aver detto, ch' ella non ha principio, è dire, ch' ella non ha fine. Ma noi non sapremmo concepirlo a cagione della debolezza di nostra mente; il che fece dire a S. Gregorio, che un uomo vivente nel tempo, se vuol mischiarsi a parlare dell' eter-

eternità di Dio, egli è come un cieco, che si sforza di vedere la luce nelle tenebre: *Cum homo in tenebris positus de aeternitate disserere cupit, cæcus de luce loquitur* (a). La sua natural cecità, e le tenebre che il circondano, gli sono di un doppio impedimento; e noi riguardo a ciò abbiamo altresì due ostacoli: per una parte il nostro intelletto finito è incapace di comprendere questo infinito (b); dall'altra siamo tanto accomunati a vedere la successione del tempo, e ne abbiamo sì piene l'idee, che non sappiamo pensare all'eternità, senza accomodarci al nostro tempo, tale essendo la nostra maniera d'intendere.

Eccovi perchè noi c'immaginiamo come due parti nell'eternità di Dio; una, che ha preceduta la creazione del mondo, come se quella fosse di già passata; l'altra, che seguirà la durazione del mondo, come se fosse futura: e tra quelle due parti di eternità noi vediamo scorrere tutti i nostri momenti, e concepiamo l'esser di Dio, come godendo al presente di una durazione, che si stenda da un capo all'altro de' nostri secoli. Ma la picciolezza del nostro spirito è quella, che ci riduce a non poter concepire le cose in altra maniera, conciossiachè a dir vero, la eternità di Dio è infinitamente elevata sopra il nostro passato, presente, e futuro, e sopra tutto ciò che può caderci in pensare. Nulladimeno giacchè ci è forza di concepire le cose secondo il nostro modo d'inreudere, ammettiamo, che ciò, che ha preceduto la creazione del mondo, sia come il principio dell'eternità di Dio (c); e ciò che dee seguire la durazione del mondo, sia come il fine di questa grande eternità; noi abbiamo già veduto esser impossibile, che l'esser di Dio abbia giammai principio, e a cagione della necessità di questo primo principio, e per l'assoluta impossibilità della privazione di questo primo principio, senza il quale non vi sarebbe, se non un nulla universale.

Dico però adesso essere ancor molto più impossibile, che l'esser di Dio abbia fine

giammai. Imperciocchè che cosa sarebbe un Dio, che può finire, e cessare di esser Dio? Sarebbe molto meglio per lui di aver incominciato una volta ad essere, per non finire giammai di essere: e noi medesimi, se dovessimo eleggere, ameremmo meglio d'incominciare ad essere, per non finire mai più di essere, che essere stati fin dall'eternità, per finir di essere nel tempo presente. Dirò ancor di più: non vi è persona di buon senso, che non eleggesse piuttosto d'essere semplice uomo, per incominciare oggi ad essere, e non finire mai di essere, che d'essere stato Dio durante tutta l'eternità; e che ha preceduto il momento presente, e cessare di essere adesso, per essere più niente; tanto misera cosa è perdere il proprio essere e cadere nel nulla.

Questa miseria sarebbe altrettanto maggiore, quanto più prezioso sarebbe il tesoro dell'essere, che col finire voi perdereste: quindi se per impossibile Iddio potesse finire un giorno, e cessare d'esser Dio, per una parte sarebbe infinitamente felice, pel presentaneo possesso della sua Divinità; ma per l'altra sarebbe infinitamente sgraziato, per dover finire un giorno, e perder per sempre una felicità sì grande; e così Dio non sarebbe Dio, se potesse un giorno finire. Come niuno ha potuto dargli l'essere; così niuno gliel può togliere, perchè egli è un essere per se stesso, e necessario fin dall'eternità, e sarà sempre un essere necessario, e da se stesso durante tutta la medesima eternità: convien perciò necessariamente che la sua eternità sia senza fine, come ella è senza principio.

E questa eternità, che non dee finire giammai, è quella, che ci consola piuttosto, che l'eternità, che non ha avuto principio; perchè quando noi aspiriamo alla beata eternità di Dio, non è già quella, che ha preceduta la creazione del mondo, e che noi risguardiamo come già passata; ma quella, che seguirà la durazione del mondo, secondo il nostro modo d'intendere, e che non dee mai finire (d). Questa è, che ci

ra-

(a) *Mor. lib. 20. cap. 26.*

(b) *Un cieco che cerca la luce nella notte.*

(c) *Noi concepiamo due parti nell'eternità di Dio.*

(d) *L'eternità ci sembra più bella, perchè non finisce, che perchè non incomincia.*

rapisce, e dietro a questa noi sospiriamo; perchè bramiamo una beatitudine, che non ci sia tolta mai più; e se pensassimo, che dovesse finire, perderemmo il coraggio di travagliare per acquistarne il possedimento. Difatti un bene, che dee finire, per grande ch'egli sia, non merita di esser ricercato; così, che se Iddio mettesse a mia elezione o di possedere la sua propria Divinità per cento mill'anni, a condizione che dipoi mi fosse tolta, e ne restassi privo per sempre; o di possedere una sola delle sue grazie, a condizione di non mai più perderla; io preferirei questa grazia eterna a quella Divinità passeggera: conciosiachè a che cosa gioverebbe l'aver goduto quel bene infinito per un tempo, se ne restassi privo per un'eternità, se non per averne a soffrire un tormento eterno, un dispiacere, un afflizione infinita per la eterna privazione di un bene infinito?

Essendo però la cosa così, come mai è possibile, che gli uomini dotati di ragione, che i Cristiani illuminati dalla fede si crocifiggano giorno, e notte per le cose della terra, che così presto debbono finire? Abbiate tuttocid, che possiate desiderare, possedete voi solo tutti i beni del mondo, e tutti gli onori dell'universo, notate in un oceano di quanti piaceri può desiderar il vostro cuore; passate ancor di là di ciò, che è possibile, così, che per un grand' impossibile la Divinità sia nel numero delle cose temporali; possedetela in maniera, che voi siate Dio per un tempo: vi dimando: questo tempo finirà egli giammai? senza dubbio finirà: duri pure cento anni, egli è ciò, che può durare la vostra vita: dopo questi anni finirà, e col finire vi toglierà i vostri beni, i vostri onori, i vostri piaceri, la vostra Divinità, e tuttocid, che è temporale. Che vi resterà? nulla di tutto ciò, ma una privazione generale di tutto, ed un puro nulla. E questa privazione per quanto tempo durerà? Ah! ecco il colpo mortale: ella durerà eternamente: e che cosa vuol dire eternamente? Vuol dire, ch'ella non avrà fine giammai. Portate i vostri pensieri tanto lungi, quanto

vi piace, passate più avanti, inoltratevi, quanto potete, e penetrate fino al fondo di quel grande abisso, e vi resterà sempre un'eternità, di cui non ne vedrete giammai il fine. Che se una tal vista vi affligge, rivolgete i vostri sguardi dall'altra parte, e considerate, che siere stato tanto felice nel corso di vostra vita; voi aveste tanti beni, tanti onori, tanti piaceri: che vi mancava? Voi eravate anche Dio: ricordatevi di tutto ciò, e consolatevi.

Ah! questo non mi consola, voi direste, ma mi tormenta: conciossiachè, che cosa mi giova adesso un possesso sì breve, seguito da una privazione eterna? Ma voi avete posseduto tutto ciò per cento anni: non è questo un corso assai lungo (a)? No, cento anni passati non sono un corso lungo; sono meno di un giorno, meno, di un'ora, e di un sol momento, perchè sono più niente. Ma non vedevate voi, che tutto ciò, che è temporale, dee finalmente terminare in nulla, e che avendo un'anima eterna, voi dovevate procurarle una beatitudine eterna? non venere voi, che Iddio medesimo, se potesse finire, sarebbe infelice nel possesso della stessa sua Divinità? non avreste voi dunque dovuto affezionarvi unicamente ai beni eterni, che non debbono finire giammai? perchè mettervi alla tortura per tante cose passeggere, che avendovi costato immense fatiche, dovevano in fine lasciarvi tra le mani un niente eterno, quando vi si offeriva Iddio, quando vi si offerivano i suoi beni eterni, ed avreste potuto sì facilmente acquistarli?

Ascoltate, voi, che non avete altra applicazione, se non di tormentarvi corpo, ed anima per le bagattelle della vita presente, vedete, ed ammirate il vostro gran delirio. Non si tratta già di possedere voi solo tutto il mondo, tutti i globi celesti, tanto meno la Divinità durante questa vita: ciò, che v'incatena il cuore, e lo spirito, in confronto non è che polvere: e questo piccolo niente non vi lascerà al fine del tempo, se non un gran nulla eterno nelle vostre mani. Dove sono adunque gli occhi vostri, se non vedete, che dove-

te

(a) *La gran follia di attaccarsi alle cose, che debbono finire.*

te aspirare ad un bene eterno (a)? la virtù, la grazia di Dio, il suo Divino amore, sono l'ottima parte, che non vi sarà mai tolta: tutto il resto non è, sa non vanità, trattenimento inutile, abuso, ed abuso ben grande.

Pensate a questo, fratel mio, e ripensateci a bell'agio; ma pensateci con tutta la più attenta applicazione del vostro spirito; più che il penetrerete, più confesserete, esser vero, che avendo un'anima immortale, che non dee mai finire, il vostro grande affare, il solo, ed il più importante è di procurarle una beatitudine eterna, che non abbia mai fine; perchè in fine tutto il resto se ne va. Tutti gli uomini, che hanno abitata la terra dopo la creazione del mondo sono morti; ed han lasciato tutto: o ricchi, o poveri, che fossero, o Monarchi, o schiavi, sieno vissuti lungo tempo, o pochi anni; tutto è passato egualmente col tempo: nè i beni, nè i mali, che finiscono, sono di grande importanza. Ma le eternità, le grandi eternità, che non passano mai, ma quegli abissi impenetrabili, de' quali l'entrata è non solamente facile, ma assolutamente necessaria, e dei quali l'uscita è non solamente difficile, ma del tutto impossibile; ah questa vista considerata attentamente fa agghiacciare il sangue nel cuore de' più coraggiosi, rompe le rupi delle più dure ostinazioni, ed altera ogni spirita, che vi penetra co' suoi pensieri. Fermiamoci noi ancora per un poco sopra quest'ultima considerazione, che chiuderà la conferenza.

ARTICOLO III.

1. *Iddio ha la sua eternità tutta intera nel momento presente.* 2. *Noi non abbiamo, se non picciole particelle del tempo.* 3. *Donde avviene, che la sola eternità di Dio può contentarci.*

Il ritorno a portare i miei sguardi sopra la grande eternità di Dio, e veggio esser vero ciò, che disse S. Agostino, cioè, che non sappiamo parlarne, ma che neppure

possiamo tacerne: non ne sappiamo parlare, perchè ella rende mute tutte le lingue, e tutti coloro, che ne han parlato più a lungo, han detto nulla, che si approssimi alla verità: e nondimeno non possiamo tacerne; perchè come mai non parlare di una cosa, che sì da vicino ci tocca, e nella quale vi abbiamo sì grande interesse; dovendo tutti necessariamente nell'uscire dal mondo entrare in una delle due eternità, o felice, o sgraziata?

Ciò, che vi ha di stupendo, e che noi non potremo giammai concepire, è che noi non entreremo in una parte dell'eternità, ma nell'eternità tutta intera, perchè ella è un tutto indivisibilissimo, che non ha pari (b). Un'anima beata non possederà una parte dell'eternità di Dio, e dei contenti ineffabili, ch'ella contiene, ma la possederà tanto intera, quanto s'ella fosse stata creata fin dall'eternità, che non ne fosse mai uscita, e fosse sola a possederla: ed un'anima dannata non soffrirà una parte dell'eternità infelice; ma ella sarà immersa in quel grande abisso di mali eterni, patendo tutte le sue pene raccolte nel momento presente, come se fosse stata condannata fin dall'eternità; imperciocchè non si può dire, che cosa alcuna le manchi di quella funesta eternità; ella l'ha tutta intera, e non potrà mai liberarsene. Ora sforzarsi di comprendere questo è un tentar l'impossibile: O Dio! gl'infelici dannati nemmeno essi comprendono la loro eternità, ma l'eternità li comprende, e gli inghiottisce ne' suoi abissi: tuttavia la comprendono in qualche maniera, perchè son sicuri, che non ne usciranno mai; ma non la comprendono totalmente, perchè non sanno ciò, che sia quel gran non mai. E guai a colui, che dovrà affrontarsi con quella crudele eternità per esser da lei compreso, e per comprenderla.

Voi siete, o tutta amabile eternità di Dio, che vorrei comprendere; ma no, amo meglio, che voi mi comprendiate: conciossiachè come potrei io comprendervi, se so che siete infinito, e non vi è, che l'infinità di Dio, che vi comprenda? come potrà

(a) *La veduta di un bene perduto è un tormento eterno.*

(b) *Cosa stupendo il possedere tutta intera la eternità.*

trò comprendere, che voi durate sempre, e non avete alcuna durata, ma siete tutta riunita nel momento presente? vacilla il nostro spirito, e trabalza nella sua debolezza, non potendo portare l'immenso peso di questa grande idea. Tutto l'essere infinito di Dio, e tutta la sua immensa gloria, e tutto l'oceano senza lido, e senza fondo delle sue ineffabili delizie uniti in un istante eterno, che non ha mai incominciato, e che non finirà giammai, chi potrà comprendere questo, se non Iddio solo?

Datemi un uomo il più felice, che sia sopra la terra: sperimenta, che la sua felicità non gli è data tutta intera in un medesimo istante; ma ne ha avuto pel passato, e ne avrà ancora nell'avvenire: e tuttavia non ne ha mai, se non un istante presente, che passa a poco a poco; in maniera, che nel medesimo istante, ch'ella è presente, è ben tosto passata. Ma se avesse tutto ciò, che ha, ed ha avuto pel passato, e tutto ciò, che ne avrà pendente la sua vita, riunito nel tempo presente, senza che ve ne fosse assente la menoma parte, che sarebbe di lui; e tuttavolta non sarebbe, che un leggero atomo di felicità, se fare un riflesso sopra quel grande oceano dell'essere infinito, e delle eterne delizie di Dio, tutte riunite nel suo seno, immobili, ed invariabili.

Siccome è vero il dire, che Iddio non fu giammai, nè giammai sarà; egli è vero altresì, che non ha mai avuto alcun piacere, nè mai ne avrà alcuno, perchè non vi è in lui nè passato, nè futuro: tutto gli è presente. Non si ricorda del passato, non prevede l'avvenire; ma tutto gli è egualmente presente nel momento sempre attuale della sua grande eternità. Quando noi parliamo della prescienza di Dio; quando il preghiamo di non ricordarsi de' nostri peccati passati; quando diciamo, che ha creato il mondo, e che giudicherà tutti gli uomini alla fine de' secoli; noi parliamo, come uomini immersi nella corrente del tempo, che ci fa vedere una cosa dopo l'altra e non tutto insieme (a). Or

egli è vero, che a nostro riguardo le une sono passate, e non ne abbiamo, che la sola memoria, le altre sono presenti, e le vediamo, le altre sono future, e noi le prevediamo. Ma a riguardo di Dio, che non esce dalla sua eternità, tutto è egualmente presente, di nulla si ricorda, nulla prevede, di niente si è compiaciuto, di niente si compiacerà, nulla ha fatto, e nulla farà; perchè non vi è nè passato, nè futuro, riguardo a lui, tutto gli è presente: così non ha creato il mondo, ma il crea; non giudicherà gli uomini, ma li giudica; non prevede i loro peccati, ma li vede: vede l'incostanza degli uomini, che ora sono giusti, ed or peccatori, or degni d'amore, or oggetti di odio, ed involge tutto questo nella sua invariabile eternità, alla quale tutto è presente.

Che se vi sembra impossibile il comprendere tutte queste grandi verità, non ve ne dovete affliggere, vi dice Saut' Agostino (b); anzi rallegratevi piuttosto, quando non intenderete le cose grandi, che leggete di Dio, e dite tra voi stesso col cuore tutto dilatato dalla celeste consolazione: quel grande Iddio, di cui non posso concepire, neppur quanto ne dice una lingua mortale è quel medesimo Iddio, che io adoro: *Si quis non intelligat, gaudeat & ipse dicens: quis est hic? Gaudeat etiam sic. & amet, non inveniendò invenire se potius, Domine, quam inveniendò non invenire* (c). Egli è un conoscer Iddio in qualche maniera, il sapere, che è infinitamente elevato sopra le nostre cognizioni; è comprendere abbastanza la sua eternità, il confessare, che la menoma delle sue maraviglie da noi non si può concepire; imperciocchè se voi pensaste, che Iddio fosse ciò, che voi potete concepire, allora sareste infinitamente lontano dalla sua cognizione.

Noi non siamo da tanto di arrivar a concepire, che cosa sia l'eternità di Dio; perchè questa è Dio stesso; il suo essere, e la sua eternità non sono, se non una semplicissima cosa, come il nostro essere, e la nostra durata corrono di uno stesso pas-

L 50,

(a) L'eternità di Dio tutta unita nel presente.

(b) Bisogna rallegrarsi del non poter comprendere l'eternità di Dio.

(c) Lib. 1. Conf. cap. 6.

so, e forse facendo la comparazione del nostro essere coll'esser di Dio, e della nostra durata coll'eternità di Dio, noi avremo motivo di concepire tanto grandisprezzo di noi medesimi, e tanto alta stima di Dio, quanto siamo capaci di concepirla (a), Conciossiachè per una parte che cosa è il nostro essere, e quale la durata di questo essere? Noi non abbiamo, se non un picciolo atomo dell'esser circondato da un'infinità di nulla; poichè noi non siamo, che una creatura particolare, e non siamo tutte le altre, che riempiono questo grande universo: noi non siamo tutte le innumerabili creature, che sono ancora nel nulla, e che Iddio potrebbe cavare. Chi volesse dire ciò, che noi non siamo, non la finirebbe per un secolo; ed un momento basta per dire ciò, che siamo, perchè siamo circondati da un'infinità di niente, ed in mezzo a tutto questo niente noi abbiamo così picciola porzione di essere, che è quasi niente. Ma Iddio è tutto; e noi diciamo questo senza comprenderlo.

La nostra durata cammina dello stesso passo col nostro essere; imperciocchè noi non ne abbiamo, che l'istante presente, che è circondato da un'infinità di privazioni di durata. Ripassate colla mente tutti i secoli, che han preceduta la vostra nascita; tutta quella durata non è più niente per voi; citate davanti a voi tutti i secoli, che seguiranno la vostra morte, voi non vi troverete cosa, che vi appartenga in tutta quella lunga durata. Avete voi almeno tutta quella di vostra vita: ma a che cosa si riducono tutti i vostri anni passati? tutta la loro durata è svanita per voi, senza che ritornì. Dove sono gli anni, che vi restano a vivere? godete voi della lor durata? voi sapete, che non ne siete dispotico neppur d'una sola ora. Guardate dunque, di qual infinità di durazioni voi siete privo: ed in mezzo a questo grand'abisso di privazioni, qual porzione di durata possedete voi? voi avete l'istante presente, il qual corre con tanta velocità, che non potete obbligarlo ad aspettare quello, che siegue, per aver insieme due istanti almeno di durata: sarebbe

be troppa per voi; voi non avrete giammai, se non un solo istante; la vostra durata è come il vostro essere: voi non avete, se non un atomo di essere circondato da una infinità di non esseri; e voi non avete altresì, se non un istante di durata circondata da una infinità di privazioni di durata, che precedono, e seguono il momento presente: eccovi ciò, che è la creatura; ella è un atomo, di essere, ed un istante di durata; eccovi le grandi cose, ch'ella racchiude in sè stessa. Come dunque potressi non concepirne un grandissimo disprezzo?

Ma se di là voi portate i vostri riflessi sopra la grandezza infinita di Dio, e l'eterna durata del suo essere, sono abissi, ne quali l'intelletto si perde come, una goccia d'acqua resterebbe inabissata nell'oceano. Infatti se voi risguardate il suo esser Divino, egli è così grande, che esclude tutte le sorte del non essere, così che non vi è in lui un sol atomo di nulla. Egli è tutto, e dappertutto, e sempre, e non si potrà mai dire ciò, che non è. Non istate a dire, che non è nè il mondo, nè le creature: conciossiachè egli possiede in se tutto l'essere del mondo, e delle creature, di una maniera infinitamente più nobile di ciò, che sia in tutti gli esseri creati. E di fatto come avrebbe dato loro l'essere, se non l'avesse? *Nemo dat, quod non habet*. Non istate a dire, che non è un altro Dio: perchè egli così assolutamente possiede tutta l'infinità dell'esser Divino, che resta impossibile che vi sia un altro Dio fuori di lui. Non dite, che non è il peccato, nè le imperfezioni degli uomini; poichè queste cose non sono esseri, ma privazioni: ed in questo consiste la grandezza infinita del suo essere, cioè, che bandisce da lui tutte le privazioni, ed i nulla, ed è un essere tutto puro, tutto perfetto, senza mescolanza del menomo difetto.

Tale è l'essere di Dio, e tale è altresì la sua durata: mentre non solo ella somiglia al suo essere; ma ella non è altra cosa, se non il suo esser medesimo: sussistendo egli in una eternità sempre attuale così, che la sua durata infinita bandisce ogni

(a) Comparazione del nostro tempo coll'eternità di Dio.

ogni sorta di privazione di durata (a). Non fu mai vero il dire: Iddio non è: e non mai sarà vero il dire: Iddio non è. Siccome non si dà essere attuale, o possibile, che non sia eminentissimamente nell'esser in Dio: così non vi è durazione attuale, o possibile, che non sia eminentissimamente nella eternità di Dio. O grande eternità di Dio, che abbracciate tutti i secoli, come un solo istante! O grande eternità di Dio, che non avete mai incominciato, nè giammai finirete? eternità invariabile, che non potete mai essere, se non ciò, che siete, quanto siete incomprendibile!

Deh mio Dio! che cosa è questo picciolo atomo del mio essere a confronto del vostro essere infinito? E che cosa è questo picciolo momento della mia durazione paragonata colla vostra eternità! eppure voi soffrite, che questo picciolo niente alzi gli occhi per contemplare il vostro essere: voi gli permettete di rimirare la vostra eternità, di parlare di voi, ed anche di parlare a voi: e ciò, che è un eccesso incomprendibile della vostra bontà, vi degnate di abbassare i vostri sguardi sopra noi: voi umiliate il vostro essere infinito fino al nostro picciolo nulla, per ricercarci, per accarezzarci, e con noi famigliarizzarvi in qualche maniera, come se fossimo vostri eguali: e ciò, che più sorprende, avete tanto di bontà per amarci, e comandarci di reciprocamente amarvi (b)? E che, maestà infinita? vi dimenticate voi della vostra grandezza fino a tal segno? voi vi lasciate guadagnare dalla passione degli amanti, che si accecano da per se stessi per vedere nell'oggetto, che amano, bellezze, che non vi sono? non sapete voi, Signore, che per le leggi della vera amicizia, gli amici sono eguali, e tutti i loro beni sono comuni? Dunque volendo voi amarvi, e comandandovi di reciprocamente amarvi, voi volete divenire eguale a me, e che io divenga eguale a voi? volete voi dunque, che per le sagre leggi della nostra amicizia i nostri beni sieno comuni? Voi avrete dunque questo picciolo atomo del mio essere, ed io

piglierò possesso del vostro essere infinito? voi avrete il mio istante di durazione, e la vostra eternità sarà mia? E tutti i nostri beni saranno comuni? così ha da essere necessariamente, poichè voi mi volete con voi collegato di sì intima amicizia. Qual eccesso di bontà.

Chi può profondamente pensare a sì gran verità, agiatamente gustarla, e non andar tutto fuori di se stesso? Non dobbiamo noi tutti essere trasportati da un'ardente brama di non far altra cosa mai, che amare Iddio (c)? Ama Iddio, anima mia, e tutti i suoi beni sono tuoi; il suo essere infinito, la sua immensità, la sua onnipotenza, la sua eternità, tutto ti appartiene. Come tu sarai tutta per lui, egli sarà tutto per te, e vivrete di beni comuni: *inter amicos omnia sunt communia*. Potete voi aspirare ad una maggiore felicità durante la vostra vita? Ah! come potrà esservi un'anima sola sopra la terra, che faccia altra cosa mai, se non amar il suo Dio, ed amarlo con tutte le sue forze? Ah! faccia ella sol questo, ed avrà fatto tutto, faccia tutto il restante, se non avrà amato Iddio, avrà fatto nulla.

Il giusto, che porta la croce della penitenza pel corso di venti, o trent'anni, s'annoja di così lungo soffrire: ma consideri, che tutti i suoi travagli gli sono distribuiti a poco a poco, un momento dopo l'altro. E quando fosse vero, che li soffrisse tutti insieme, che cosa è ciò riguardo al riposo eterno, che gli prepara Iddio? ivi sarà messo al pieno possesso di tutta l'eternità beata, e de' suoi beni infiniti, tutti insieme, e tutti nel solo punto indivisibile, ed invariabile dell'eternità riuniti: *Tota simul, & perfecta possessio*. Ah se gli uomini avessero gli occhi aperti per vedere quest'ammirabile verità! Mio Dio, se si fermassero a considerarla attentamente, e con ispirito fortemente applicato una sola volta al giorno, quando non fosse, che per lo spazio di un mezzo quarto d'ora; come sarebbe possibile, che facessero conto alcuno, di tutte le cose della vita presente? O gran-

L. 2. de

(a) La grandezza dell'eternità di Dio.

(b) Gli eccessi della sua bontà per noi.

(c) Forte motivo di amar Iddio.

de' eternità! apritevi per accogliermi nel vostro seno; imprimerevi bene a fondo ne' miei pensieri. Venite, o eternità, venite, dipingete voi stessa, stampatevi altamente nel mio spirito; affinché sempre fissa vi porti nella mia mente. E perchè mai ci ha fatta Iddio rotonda la testa in forma di globo, che è simbolo della eternità, se non affinché portassimo l'eternità ne' nostri pensieri: *Annos aeternos in mente* (a)?

E qui vorrei fare a tutti gli uomini la esortazione medesima, che fece la madre de' Maccabei al più giovane de' suoi figliuoli. Quell'impareggiabile Amazzone sei vittorie avea già riportate nella persona de' sei primi suoi figliuoli, che generosamente avevan trionfato di tanti supplizi, e della morte stessa per difesa della legge di Dio: non restava più che il settimo, il più giovane, ed il più debole. Temeva ella, che questi avesse minor forza, e coraggio de' suoi fratelli. Che non fece ella perciò per animarlo, ed invigorire la costanza di lui? Ella lo abbraccia con tutte le più sensibili tenerezze di una madre afflitta, e strignendoselo al seno, lo accende con parole tutte infiammate, ch'ella fa uscir dal suo cuore.

Caro mio figliuolo, gli dice, mia vita, miei occhi, dilette mie viscere, abbiate compassione di una madre, che vi ama più di se stessa: ricordatevi che vi ho formato nelle mie viscere pel corso di nove mesi, che vi ho portato tre anni nel mio seno, allattandovi colle mie mammelle; vi sovvenivano le tante fatiche, che ho tollerato per allevarvi fino all'età che avete: ah se avete qualche sentimento di riconoscenza, se voi mi amate, e desiderate di consolare il cuore della vostra madre, una sola cosa vi a domando (b): *Peto nate, ut aspicias calum*: vi prego, caro mio figliuolo, alzate gli occhi al Cielo, mirate la bellezza di quel palazzo celeste, nel quale voi tra pochi momenti siete per entrare co' vostri fratelli, se imitate il loro coraggio; un'eternità felice, caro mio figliuolo, vi apre le sue braccia per accogliervi, un

eternità tutta intera per questo momento di vita caduca, che date per la gloria di Dio. Bastò così: la semplice vista di un'eternità beata il rendette più forte di tutti i tiranni; si fa beffe di tutti i supplizi, ed allegramente corre alla morte, come ad una felicità suprema. O madre ammirabile, che così il partorì al Cielo.

Egli è vero, che adesso tace la lingua di quella madre; ma ascoltiamo la voce del grande Apostolo, che ha penetrati tutti i secoli, e che ancor oggi ci dice, che noi abbiamo un'altra madre senza comparazione più eccellente, la quale non cessa di esortarci con parole molto più gagliarde. Ella è la Gerusalemme celeste, della quale siamo figliuoli: *Ella, quae nuncum est, Jerusalem, quae est mater nostra* (c). Ella è piuttosto Iddio medesimo, che ci grida dall'alto de' Cieli con un affetto di tenerezza ripieno: *Peto, nate, ut aspicias calum* (d). Caro mio figliuolo, mio tesoro, il più dolce piacere del mio cuore, ricordatevi che io vi ho portato nel mio seno ancor prima della creazione del mondo; voi non eravate ancor uscito dal nulla, e di già eravate concepito nelle idee eterne del vostro principio; voi non eravate ancor al caso di pensare a me, ed io già vi amava con un amore più tenero, e più forte, che tutte le madri del mondo: sovvenivvi di quanto ho fatto, e sofferto per amor di voi; sono giunto ad andarvi a cercare fin sopra la terra, mi sono sacrificato per li vostri interessi, ho dato il mio sangue, e ho la mia vita, per meritarmi una vita eterna.

Ah mio caro Figliuolo! non avreste voi dunque alcun sentimento per chi si teneramente vi ama? *Peto, nate, ut aspicias Calum*. Non vi dimando altro, se non che riguardate il Cielo, onde siete venuto, e dove dovete ritornare per tutta l'eternità. Non fissate i vostri occhi sopra la terra: ella non è degna de' vostri sguardi, ella non è fatta, se non per li vostri piedi, e per esser con disprezzato da voi calpestata: portate i vostri sguardi a quell'immensa glo-

(a) Ps. 75.

(b) Esortazione della madre de' Maccabei.

(c) Ad Gal. 6.

(d) 1. Macchab. 7.

gloria, a quelle eterne delizie, che vi son preparate, e vi aspettano dopo questa passeggera vita: Se voi ivi tenete ferme le pupille vostre, niuna delle cose, che sono al mondo, sarà capace di muovervi. Se i falsi piaceri del senso vi sollecitano per ingannarvi, mirate il Cielo, e dite tra voi: eh altre delizie lassù nell'eternità, cui aspiro, mi aspettano, se disprezzo le presenti. Se traversare della vita vi affliggono, e vi fanno piangere, risguardate il Cielo, e dite tra voi: ciò, che quì patisco, non è, che un leggero momento di tribolazione, che passerà presto; quindi anderò nella casa del mio Dio, ove tutte le mie lagrime saran rasciugate. Se si rivoltano le passioni, se le tentazioni del demonio vi

molestano, se il mondo vi fa guerra, ammirate il Cielo, e dite: convien soffrire alcun poco durante questo esilio, ove sto penando; ma finalmente uscirò da tutte queste pene un giorno, e godrò una pace tranquilla, ed un riposo ricolmo di gioia nel gran giorno dell'eternità.

Oh bella eternità! a voi sola aspiro; voi già possedete il mio cuore, e tutti i miei desiderj; quando mai li sazierete? quando sarò io pienamente contento per la vista delle vostre ineffabili bellezze? *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei.* Ah se un anima temesse così ogni giorno l'eternità di Dio, s'ella così ardentemente la desiderasse, ella potrebbe assicurarsi di possederla.

CONFERENZA XII.

Dell'Eternità della creatura.

Ritorno a voi, grande eternità: voi avete per me sì grandi attrattive, che non mi lascerete mai più, quando sarò una volta assorbito ne' vostri abissi? Non mi stupisco tanto, che mi siate apparita con tanta maestà nel Creatore, o bella eternità; perchè so, che siete una delle necessarie, ed essenziali perfzioni del suo esser Divino, non potendo esser da se, senza essere eterno; quando, che voi siete anche nella creatura, la quale niente è da se stessa: questo mi sembra molto più ammirabile.

So bene, che non è un'eternità assoluta, necessaria, ed indipendente; questa non appartiene se non a Dio: dunque non può essere, se non un'eternità tronca, per così dire, un'eternità partecipata, e come una mezza eternità, un'eternità dipendente, che ha avuto il suo principio, e potrebbe avere il suo fine; tuttavia ella è un'eternità, perchè non finirà giammai^(a). So altresì, che questa eternità non è per ogni specie di creature: conciossiachè tutte quelle, che

son composte di sola materia, sono corruttibili, per conseguenza incapaci di eternità. Questo è un privilegio di quelle, che hanno un'essere spirituale, indipendente dalla materia, come gli Angeli, e le anime ragionevoli, a queste solamente appartiene d'essere, se non assolutamente, almeno per metà eterne; perchè elleno hanno avuto il loro principio, ma non finiranno mai. Ciò però non ostante, non è egli ammirabil cosa, che elleno sieno inviluppate nel tempo, il quale è come l'avversario dell'eternità, e conservino nel tempo la loro eternità?

Conciossiachè chi è, che non sappia, che l'impero del tempo è così disteso, che domina come un Sovrano dall'alto de' Cieli fino al profondo degli abissi? quindi il supremo Creatore ha voluto, che avesse la sua nascita nel Cielo: poichè se dimandate ai Filosofi, che cosa sia il tempo, vi diranno, ch'egli è *Mensura motus primi mobilis* (b): la misura del moto del primo

L 3 mobi-

(a) L'eternità della creatura non è, che mezza eternità.

(b) Perchè il tempo ha l'impero sopra tutte le cose inferiori.

mobile. Egli è adunque un parto del Cielo; ivi Iddio ha voluto stabilirgli un trono elevato, sopra tutto l'universo, affinché di là stendesse il suo impero sopra tutte le cose inferiori, e desse leggi a tutto questo basso mondo.

Esso è infatti, che ha l'autorità di regolare le nostre ore, i nostri giorni, anni, e secoli: esso è che fissa il punto di nostra nascita: esso misura la lunghezza di nostra vita, ed in fine la termina colla morte. Esso cambia le nostre stagioni, fa spuntare i fiori nella primavera, forma, perfeziona, e amatura i frutti nell'estate, e ce ne fa un regalo nell'autunno, e poi durante l'inverno tiene tutta la terra sepolta, come morta. Esso compisce col travaglio le grandi opere, e le demolisce a poco a poco senza fatica. Esso in una parola produce tutte le cose che divora, le cangia, le altera continuamente, correndo perciò sopra i nostri capi con una velocità incredibile così, che bisogna necessariamente, che tutto ciò, che da lui dipende, sia governato dal suo capriccio, e partecipi della di lui mala sorte, la quale è di non fermarsi mai in un medesimo stato: quindi è, che l'eternità, la quale non sa, che cosa sia nè successione, nè cambiamento, non può cadere sotto il suo impero.

Ove dunque dimorate voi, o grande eternità, giacchè non siete ove il tempo esercita il suo dominio? convien dunque, che abbiate la vostra abitazione fuori del tempo, ove dimorate per sempre immobile, ed inalterabile; convien che siate sopra de' Cieli, o negli abissi, nel Paradiso, o nell'inferno. Eccovi infatti due palazzi, preparati per due eternità (a): nell'una, e nell'altra ella va ad alloggiare, per non più uscirne. Sì l'una che l'altra sono insieme nella durazione; ma del quanto son differenti nella condizione! Una è elevata sopra del mondo; l'altra sobbissata, e come anniehilata sotto tutti gli esseri: in una un gran giorno di luce, che non finisce mai; nell'altra una profonda notte di tenebre piena d'orrore, senza terminare giammai: una tutta ricolma di felicità nel regno del-

la vita; l'altra oppressa dalle miserie sotto la tirannia della morte. Ed eccoci noi tutti in mezzo delle due; una sopra le nostre teste, l'altra sotto de' nostri piedi. L'anima nostra, che porta la sua eternità nascosta nel suo seno, si avvanza ad ogni momento per trapassare la durata del tempo, ed uscirne: e bisogna necessariamente, che ella lasciando il mondo, entri o nell'una, o nell'altra di queste due eternità, per non uscirne giammai. Ma in quale delle due sarà ella ricevuta? Godrà ella dell'eternità beata nel seno di Dio? o sarà precipitata nell'eternità infelice in fondo all'inferno? O Dio! non ne sappiamo nulla, noi viviamo in questa incertezza, ed in questo pericolo, che dovrebbe agghiacciare nelle vene il sangue.

Quanto è lagrimevole il nostro stato! trovarci sempre come sospesi per un filo tra questi due grandi abissi! conciossiachè che cosa è mai la nostra vita, se non un picciol filo di fumo, che in un momento può esser dissipato da un soffio? *Quæ vita nostra? vapor ad modicum parens* (b). E questo semplice filo può esser tagliato in un momento, e non sappiamo qual sia per essere quel momento. Non ve ne ha uno in tutta la nostra vita, che non possa esser quello, che ci sobbissi nel seno di un'eternità o felice, o sgraziata, anche prima che abbiain campo di pensarci, e vivendo in questo stato noi non ci spaventiamo, perchè non vi pensiamo.

Cosa stupenda in vero, che gli uomini, i quali veggonsi in un tal pericolo, cioè nel maggiore di tutti i pericoli, che sanno sicuramente di dover passare ad un'eternità di beni, o di mali infiniti, quando usciranno da questo mondo, e non ne sanno nè l'ora, nè il giorno, ma non possono dubitare di questa spaventevole verità, come nel pien mezzodì non possono dubitar, che sia giorno; non se ne pigliano alcun fastidio, o pena, nè più vi pensano, che se fosse sicuri esser tutte favole. Dio vivente! Di che dunque dovremo noi curarci? a che dovremo noi pensare, e ripensar seriamente, se non a quest'affare? Che cosa abbiaino noi

(a) *Qual sia l'abitazione dell'eternità.*

(b) *Jacob. 4.*

noi nella nostra vita, che ci preme, e siaci di grande importanza, se non questo solo? Che cosa diverrò io nell' eternità? sarò io per sempre beato nel possesso di Dio? sarò io tanto felice di godere le delizie di quel torrente di eterne consolazioni, che inebria tutti gli abitanti di quella casa celeste? debbo io aspettarmi sì bella sorte? oppure sarò tormentato per sempre nell' inferno coi demonj? Questo corpo, che al presente è sì sensitivo, abbrucierà egli nelle fiamme eterne? l' anima mia sarà ella per sempre priva di vedere la bella faccia di Dio? Io sono sicuro, che uno dei due mi arriverà fra breve; ma quale dei due? Oimè! io ne so niente; eppure insensato, che sono, non vi penso più, che se nulla mi roccasse.

La cagione di questo è, che non ho mai rimirate in faccia queste due eternità; non le ho mai considerate con posatezza, e seriosa attenzione; non ho parlato con loro per dimandare loro ciò, che mi preparano di beni, o di mali. Convien dunque che me n informi bene una volta, e che entri con lo spirito nell' una, e nell' altra di queste abitazioni eterne. Entrerò dunque in conferenza con qualche abitatore del Cielo, per imparar da lui, che cosa sia l' eternità beata: e poi scenderò tutto vivente nell' inferno, e parlerò con qualcuno dei dannati, per saper da lui, che cosa sia l' eternità inferlice, e quanto vorrebbe fare, se ancor fosse in mio luogo, per preservarsene.

ARTICOLO I.

1. *Che cosa sia l' eternità beata*. 2. *Ella riempie tre grandi vuoti dell' anima; cioè, che la rende sì contenta, che il suo stato sarà sempre invariabile, ed immobile.*

DItem dunque, o anima santa, che vedete chiaramente la faccia di Dio; che cosa è quell' eternità beata, che voi godete? ella vi risponderà, che è una partecipazione di quella di Dio medesimo (a). Quella Sovrana Maestà porta nel suo seno le sorgenti della sua propria beatitudine, che assorbe col suo godimento, rimanen-

do però sempre inesaurita, per far il soggetto della sua eterna contentezza. Conciossia- ché essendo uno spirito infinitamente grande, egli è tutto ripieno, e contento, e si riposa in un estasi eterno alla veduta dell' infinite bellezze della propria sua essenza; e la sua Divina volontà tanto grande, quanto il suo spirito, è tutta ripiena dell' infinito piaore del suo godimento. Basta egli solo a se stesso; perchè trova tutta la pienezza della gioia, che può contentare un Dio, nella propria sua essenza, la quale contempla, ed ama eternamente: e quando gli piace di far bere un' anima alla stessa sorgente, facendole contemplare, ed amare le stesse bellezze, che contempla, ed ama egli stesso, è allora, che la rende partecipe della sua eternità beata col farla vivere della stessa sua vita, e godere le medesime sue delizie. Or se Iddio medesimo, di cui l' intelletto, e la volontà sono di una capacità immensa, n' è così ripieno, sì colmo, e pienamente contento, che resta fermato da queste dolcezze in modo, che non può distraersene per un solo istante; ci stupiremo noi, se quest' anima vi resta eternamente perduta, senza potersene divertire per un sol momento?

Ma come può essere, che un' anima sia capace di ricevere questa ineffabile partecipazione della beatitudine eterna di Dio? (b) confesso che nulla mi sembra più ammirabile tra tutte le opere di Dio, quanto questa vasta capacità, che ha data all' anima nostra; poichè par, che abbia messo in lei un vacuo tre volte infinito: infinito nella sua estensione, infinito nella durazione, infinito nella profondità; e questo immenso vacuo non potendo esser giammai riempito da tutto ciò, che non è Dio, siccome la rende capace di partecipare dell' eternità di Dio medesimo, così la riduce alla felice necessità di non poter esser contenta, se non per una vera partecipazione dell' eternità del suo Dio, comechè la sola capace a riempire il gran vuoto tre volte infinito.

Donde avviene infatti, che un' anima non fu mai riempita, nè soddisfatta da tutta l' abbondanza de' beni, ch' ella abbia po-

L 4 ruto

(a) *La nostra beatitudine è una partecipazione di quella di Dio.*

(b) *La maestà dell' anima nostra tre volte infinita.*

tuto possedere sopra la terra? donde avviene, ch'ella, quanto più ne ha, tanto più ne vorrebbe avere, come avviene all'idropico, cui cresce tanto più la sete, quanto più beve? Datele il possesso di tutto questo grand'universo, non soddisfarrà l'appetito insaziabile, che ella sente del bene; (a) ella dimanderà ancora, come Alessandro, se non vi è qualche altro mondo da acquistare. E quando le aveste dati cento altri mondi così grandi, come questo; ella sarebbe niente di più contenta, e dimanderebbe, se non ve ne sono altri più grandi: e quando Idéo medesimo stendesse l'onnipotente suo braccio fin nel fondo del nulla, per cavare altrettanti nuovi, quanti sono i fili d'erba sopra la terra, e darglieli: ella sentirebbe tuttavia un'avidità egualmente grande, e nulla di più contenta sarebbe, che se avesse nulla. Donde avviene questo? se non perchè ella ha una capacità immensa nella sua estensione, così, che tutto ciò, che non è immenso in grandezza, è incapace di riempirla?

Ma quando, per supposizione, voi le aveste dato un bene immenso, il qual riempisse tutto quel gran vuoto, riguardo alla sua estensione, ella non sarebbe tuttavia contenta, se questo bene non durasse per sempre (b). Ditele ch'ella ne godrà per cento mila anni; questo è troppo poco per riempire quel vuoto, che è nella sua durata infinita. Promettettele dunque, ch'ella ne godrà per cento mila milioni d'anni; voi nulla avete promesso, che sia capace di contentarla; poichè ella vi dirà: che farò io dunque dopo questo, se avendone goduto per un tempo, ne rimango priva di poi per tutta l'eternità? onde avviene, che ella porta le sue vedute tanto lontane, e non vuole, che si mettano limiti al suo godimento? se non perchè ella sente in se un vuoto eterno nella sua durata, che non può esser riempito, se non da un godimento eterno? tutto ciò, che è temporale, è incapace di contentarla.

Ma in fine supponiamo, che voi le ave-

ste dato un bene immenso nella sua grandezza, ed anche eterno nella sua durazione; voi avete fatto ancor nulla per soddisfarla pienamente; se questo bene non è infinito nella sua profondità. Questa è la maraviglia la più incomprensibile dell'anima ragionevole; cioè di quel bel capo d'opera della mano di Dio (c). Ella non ha solamente un'estensione immensa nella sua grandezza, ed una durazione eterna nella sua lunghezza; ha et' più un certo fondo così profondo, che non è conosciuto, se non dagli occhi di quel Dio, che vede il fondo degli abissi. Egli è questo un santuario, che il Creatore si è riservato per se solo in maniera, che non altro fuor di lui vi può entrare. Tutte le creature corporali non possono approssimarsi più da vicino, che ai sensi esterni, le spirituali possono bensì avanzarsi fino all'intelletto, ed alla volontà, che sono come il vestibolo, e come l'esteriore dell'anima; ma il fondo, e l'intimo di lei è un santuario sì sagro, che gli Angioli stessi non vi hanno accesso, nè verun'altra creatura può entrarvi; egli è così ben riservato a Dio solo, che bisogna, ch'ella resti vuota, se non è riempita dalla sua propria Divinità.

Or volete voi sapere, in che consista l'eternità beata dell'anima ragionevole? ella consiste nell'esser l'anima pienamente contenta, e riempita secondo le tre grandi dimensioni del suo vuoto, cioè secondo la sua ampiezza, lunghezza, e profondità: Fin tanto ch'ella non lo è, è nel tempo, e segue le condizioni del tempo, si agita, si preme, e corre dietro a ciò, che crede capace di contentarla. Ma quando piace a Dio di riempire tutto quel gran vuoto, con accordarle il possesso di se medesimo, in un istante ella passa nell'eternità, e gode pacificamente le vantaggiose condizioni dell'eternità, senza che mai più possa soffrire agitazione veruna, che la porti alla ricerca di verun altro bene (d): conciossiachè, che cosa potrebbe ella bramare? l'ampiezza sua immensa è riempita del godimento dell'es-

ser

(a) *L'anima immensa nella sua estensione.*

(b) *L'appetito dell'anima eterno nella durazione.*

(c) *L'appetito dell'anima infinito nella profondità sua.*

(d) *Le tre pienezze fanno la beatitudine dell'anima.*

ter di Dio, che è immenso in grandezza: la sua durazione eterna in lunghezza è tutta occupata dall' eternità del bene infinito, ch' ella è sicura di non più perdere: e la sua infinita profondità è tutta ricolma pel perfetto godimento di quel grande oceano di perfezioni infinite, nelle quali ella si trova immersa, e felicemente sobbissata: e così ella rimane assolutamente fissa con questa triplicata pienezza in una immobile consistenza. Imperciocchè ove andrebbe ella? o che cosa di lei sarebbe? o che potrebbe ella desiderare, se non ciò, che possiede? ed eccovi ciò, che fa l' essenziale della sua eternità beata.

Or può ella un' anima sapere, che Iddio l' ha creata capace di una sì gran felicità, e non ardere di un infuocato desiderio di possederlo? può ella sentire in se stessa questa vasta estensione dei suoi desiderj incapaci d' esser riempiti da tutto ciò, che è meno di Dio, e non elevarsi sopra tutto questo basso mondo per lanciarsi con mille sospiri amorosi nel seno di quella grande eternità, nella quale avrà tutto ciò, che brama il suo cuore? Ah! chi mi darà ali di colomba, e volerò ne' vostri tabernacoli sì deliziosi, e desiderabili! ah amabile mia eternità! quando verrà quel giorno felice in cui andrò finalmente a riposarmi nel vostro seno, perchè non ritroverò ma riposo fuori di voi?

La Sagra Scrittura ci rappresenta piacevolmente i figliuoli d' Israele nel tempo della loro cattività, assisi alle rive de' fiumi di Babilonia, de' quali facean crescer l' acque coll' abbondanza delle loro lagrime. La memoria della loro cara Gerusalemme, l' afflizione di vedersene esuli, e l' ardente desiderio di rivedere quell' amabil soggiorno, lor facea dire, che piuttosto sarebbersi asciugato quel fiume, che le lagrime loro (a); più non si parlava tra loro di allegrezza, nè di liete canzoni; aveano appese ai salici le loro arpe, e tutti gli stromenti di musica restavano in un tristo silenzio. Coloro che li vedevano in tal lagrimevole situazione, si sforzavano di consolarli, e lor dicevano: eh divertitevi, cantateci qualche bella canzone; poichè sappiamo, che la vo-

stra sinfonia è sì dolce, ed armoniosa; figuratevi che qui sia la vostra Gerusalemme, e cantateci cantici di allegrezza. Ed essi rispondevano, sospirando; *Quemodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Come parlate voi di allegrezza a persone esiliate, che si stimano miserabili? Come potremo noi ammettere nei nostri cuori un menomo sentimento di gioja, mentre gli occhi nostri son privi di vedere la nostra celeste Gerusalemme? O dilettevole Città? in vano si cerca di consolarci fuori di voi: in voi sola noi possiamo gustare la consolazione, di cui sitibonde sono le anime nostre; cesseremo piuttosto di vivere, che di sospirare a voi, d' amarvi, ed ardentemente desiderarvi. E che? periremo noi in questo penoso esilio? non rivedremo noi mai più le vostre porte?

O Dio! se una Città materiale, che costoro amavano, e dalla quale erano esiliati, li riduceva ad essere incensolabili, fin tanto che vi ci fossero ristabili, qual dovrebbe esser l' eccesso del nostro dolore? Non dovremmo noi languire di tedio, seccarci per la tristezza, morir di disgusto, abbruciare di un ardentissimo desiderio della celeste Gerusalemme nostra cara patria; se pur ella è veramente la nostra madre, e noi siamo suoi veri figliuoli? Ah! che vi è da temere, che quella vergognosa indifferenza, la qual dimostriamo coi fatti per quella regione di felicità eterna; come se non vi avessimo alcun interesse, sia un funesto segno, che s'iamo piuttosto abitatori della nostra natural Babilonia, che non esuli dalla Gerusalemme beata. S. Agostino riflette, che ben si poteva facilmente conoscere, quali fossero del popol di Dio, e quali i suoi nemici nella stessa città di Babilonia: gli uni se la godevano, e pigliavano ogni sorta di divertimenti; gli altri piangevano amaramente, e ricusavano ogni sorta di consolazione: gli abitanti naturali di Babilonia vivean contenti, gli esiliati erano afflitti: que', che non aspiravano a veder Gerusalemme, si divertivano in mille piacevoli passatempi senza pensare a lei; quei che sospiravano di riaverla, nulla vedendo altrove, che potesse contentarli, non pen-

SABA-

(a) Gli Israeliti piangono sopra la loro Gerusalemme.

savano che a lei, e non avevano desiderio, che per le sue delizie.

Eccovi una viva immagine della Babilonia del mondo: ella ha i suoi abitatori, e i suoi esuli mischiati insieme; ma resta facile a discernarli (a). Gli uni si rallegnano, perchè sono nella loro patria, e non hanno alcuna pretensione alla Gerusalemme celeste; gli altri gemono, perchè sono fuori della loro patria, e nulla vogliono aver, che fare colla Babilonia del mondo, vivendovi come tanti esiliati. Or non è questa una marca sensibile data da Gesù Cristo a' suoi per distinguerli dalle persone del mondo, che non sono sue? *Mundus gaudebit, vos vero contristabimini.* (b). Voi li vedrete tutti colmi di gioja, e voi gemerete nella tristezza; il motivo di ciò è che essi sono in patria, e voi siete in esilio.

Quell'illustre Profeta, che portava la corona in testa, e possedeva un gran regno, sembrava uno de' più felici abitatori del mondo; eppure egli era un'esiliato, che continuamente sospirava per la sua liberazione, ed ardentemente desiderava il possedimento della cara patria celeste (c). *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei.* O anima incomparabile! O cuore più elevato di tutti i troni della terra! tutte le grandezze di un Impero non vi fanno piacere; voi non sapete gustare le delizie di una corte reale: tante ricchezze, che possedete, tante vittorie, che riportate, tanta gloria, con cui risplendete in tutto l'universo, non vi soddisfano: in mezzo a tutto questo voi gemete, come un'esiliato, tollerate malamente la dilazione di quella bella eternità, per la quale voi di buon grado morreste in ciascun momento. E noi miseri, che abbiamo nulla di che attraccarci al mondo, che all'opposto abbiamo tanti motivi di starvi di mala voglia, quanti quel Re ne aveva di starvi con piacere, non dovremmo noi vergognarci de' sentimenti, che abbiamo rispetto ai suoi?

Deh chi mi darà i Divini ardori egualmente, che le parole di S. Anselmo, qua-

lora tutto acceso dalla brama di vedere le bellezze della cara beata Gerusalemme, diceva al Signore: *Eja nunc ergo Domine; doce cor meum, ubi, & quomodo te quærat?* Deh mio Iddio! mia misericordia, mio unico vero bene, insegnate al mio cuore, per quale strada debba cercarvi, e dove vi troverà. Languirò io sempre in questo penoso esilio, senza poter vedere il vostro bel volto. Voi sapete, mio Dio, che voi siete l'unico desiderio del mio cuore; dappertutto vi cerco, mi sforzo di conoscervi, e tuttavia non vi conosco, non avendovi veduto giammai (d): e come potrà sapere, che cosa voi siete in questo sgraziato esilio tanto lontano da voi? Mi consumo di voglia di vedervi; ma che farò io mai, per avvicinarvi alquanto a voi, onde ravvisare un qualche raggio almeno di quel gran giorno di risplendenti lumi, che voi svelate alle anime nostre nell'eternità beata? Ricercasi il totale staccamento da tutte le creature? Staccatemi voi da tutto ciò, che può essermi più caro nel mondo: debbesi molto soffrire? Faremi passare, mio Dio, per tutte le croci immaginabili: debbo morire? Sciogliete voi dunque l'anima mia da queste catene: muoja io, mio Signore, al più presto per vedere la nostra faccia: *Eja moriar, ut videam te.*

ARTICOLO II.

1. La strada che conduce all'eternità beata, è più facile di quella che guida all'infelice.
2. Alla vista dell'eternità tutto è facile a soffrire.

VEnite, poveri mortali, lasciate il vostro esilio, in cui strascinate una vita languente, nella regione dell'ombra di morte; avanzatevi verso la vostra beata immortalità. Ivi finiranno i vostri travagli; ivi incomincerà il godimento di un'eterno riposo; ivi saran rasciugate le vostre lagrime per la gioja ineffabile della visione di

Dio

(a) Segno sensibile dei predestinati, e dei reprob.

(b) Jo. 16.

(c) Il Re David, che gemeva come un esiliato.

(d) Sentimenti di S. Anselmo in prosolog. cap. 1.

Dio; ivi insomma saranno saziati i vostri desiderj nel possedimento dei sommo bene.

Sono persuaso, e vero, che i beati sono quelli che sono pervenuti al termine di sì gran felicità; ma il cammino è difficile: sento la mia debolezza, e temo d'impegnarmi; perchè sta scritto: *Ardua via est, qua ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inveniunt eam*. La strada è molto stretta, per conseguenza difficile assai, e pochi sanno trovarla; amo meglio perciò di seguire il gran cammino più largo, e più frequentato, ove con maggior facilità tutto il mondo vi viaggia comodamente.

E' vero, risponderebbe un'anima beata, la quale avendo già fatta tutta questa strada verso la bella eternità, il conosce per propria esperienza: e vero, che la strada del Cielo è stretta; ma è stretta perchè è poco frequentata (a); e gli uomini non vi si affollano, ma vi vanno in fila l'uno dopo l'altro; quindi resta sempre un picciolo sentiero molto stretto; ma se v'entrassero in gran calca, e in molto numero, secondo le intenzioni di Dio, che tutti li chiama alla salute, voi la vedreste molto larga, e battuta, perchè sarebbe frequentata. Ella è stretta in verità, onde sembra assai difficile: ma ciò non avviene, se non alle anime pigre, che non vi camminano con coraggio: onde ad ogni passo trovano difficoltà: quelle alle quali l'amore allarga il cuore, trovano, che questa si spiana, e si allarga sotto i lor piedi; vi diran perciò che nulla vi è di più facile: *Via Domini est amanti lata* (b). Provatelo, e vedrete voi stesso, che il cammino, che conduce all'eternità beata, è senza comparazione più dolce di quello, che guida all'eternità infelice.

Ma le apparenze sono contrarie: le fatiche, che conviene intraprendere, mi pajono insopportabili: conosciachè Gesù Cristo ci dichiara, che bisogna portar la sua croce tutti i giorni della vita, se vogliamo seguirlo: e dopo ci avverte il suo Apostolo, che

non potremo entrare nel regno di Dio, se non passando per un gran numero di tribolazioni (c). Veggo infatti, che tutti coloro, che hanno intrapreso di camminare per questo stretto sentiero, che conduce al cielo, son passati per certe austerità, e rigori sì grandi, che spaventano al sol ricordarli; penitenze, digiuni, lagrime, discipline, cilizj, catene di ferro; insomma par, che non sieno vissuti sopra la terra, che per essere infelici. Or tutto questo fa perdere il coraggio anche ai più risoluti, quando lor si dice, che quella è la strada del Cielo; ed è ciò, che ritiene la maggior parte degli uomini dall'interpretarla, e li porta a cercare un'altra più dolce; perchè finalmente nessuno vuol essere sgraziato nel tempo, e nel eternità.

Confesso che convien, patire, se si vuol camminare per la strada del Cielo. Ma per qual'altra strada cammineranno gli uomini durante la loro vita, nella quale non sieno costretti a patire molto di più? Cerchino la via più comoda, che possan trovare, e si sforzino di contentare in tutte le cose le loro inclinazioni: potranno forse esentarsi da mille amarezze? Non vi son forse croci per li peccatori egualmente, che per li giusti? Quelle però de' peccatori hanno tre condizioni, che le rendono infelicesime, 1. Sono soli a portarne il grave peso colla loro natural debolezza: perchè l'Idio non vi mette la sua mano, o se la mette, e per renderlo ancor più grave: *Aggravata est manus Domini* (d). Sono tanti colpevoli, cui castiga per effetto di una spaventevole sua giustizia, la quale di loro si vendica (e). 2. La loro croce non è solamente sulle loro spalle; va a tormentarli fin dentro del cuore, fin nel più segreto dalla loro coscienza; non vi è croce comparabile a quella del peccato. Questo è il carnefice, ed il supplizio di tutti i supplizj, ed un inferno più crudele dell'inferno medesimo. 3. Le loro croci sono senza consolazione, perchè sanno, che lo-
gio-

(a) Per chi sia stretto il cammino del Cielo.

(b) *Mus. super Exod. lit. 1.*

(c) L'asprezza della strada del Cielo spaventa i soli pigri.

(d) *Jud. 1.*

(e) Vi è più da patire nella strada dell'inferno, che in quella del Cielo.

gioveranno nulla; anzi incominciano fin' d' adesso a provare le primizie d'un' eternità sgraziata.

Tutto all'opposto le croci dei giusti hanno condizioni totalmente contrarie, che le rendono loro dolci, e soavi. 1. Iddio con loro la porta, avendolo promesso nella sua santa Scrittura: *Cum ipse sum in tribulatione*; per quanto sembri pesante un fardello, egli è sempre leggero, se vien sostenuto da una mano onnipotente. 2. In cambio della croce del peccato, che tormenta gli altri, hanno essi la grazia, che interiormente li consola: questa è una sagra unzione, che raddolcisce tutto, quando rende testimonianza all'anima, che patisce, che non è un Dio adirato, il quale di lei si vendichi, come d'un suo nimico; ma un padre amoroso, che la corregge, come sua figliuola. 3. Sanno che le loro croci son più vantaggiose, che tutte le consolazioni del mondo, perchè con loro soddisfanno alla pena ai loro peccati dovuta; acquistano loro altrettante corone per l'eternità; le esercitano, e perfezionano nella virtù, e lor somministrano materia da soffrire un dolce martirio d'amore. Se dunque bisogna necessariamente patire per qualunque strada, che vogliam camminare durante il corso della vita presente; non è forse meglio portar la croce de' giusti, che quella de' peccatori?

Confesso ancora, ed accordo esser vero ciò, che ha detto l'Apostolo, che *Per molte tribolazioni ci conviene entrare nel Regno di Dio*: ma finalmente per queste si entra nel Regno di Dio: chi non amerebbe meglio di somigliare ad uno, che cammina tutto un giorno a traverso delle spine per montar poi sopra un trono, ove regnare per tutta la vita, che ad un' altro, che passa per un prato smaltato di fiori per montare in seguito sopra una ruota, ove gli si romperanno le ossa, e finirà disperatamente la vita? Quando l'Apostolo ha detto, che per molte tribolazioni ci conviene entrare nel regno di Dio, non ha già soggiunto, che all'opposto si vada nel regno del demonio, cioè nell'inferno per un'abbondanza di consolazioni: perchè sapeva benissimo, che la strada dell'eternità sgraziata e senza comparazione più difficile, che quella dell'eternità felice, ed i

peccatori faticano di più nel procurarsi l'eterna morte, che non abbiano faticato i maggiori Santi per meritarsi la vita eterna. Egli è vero: che hanno praticate delle austerità, che fanno orrore, ma in loro trovavano maggior contentezza, che i peccatori nelle loro voluttà. Fate il parallelo dell'une, e dell'altre, e voi li vedrete.

Quest'uomo macera il suo corpo col digiuno, e voi distruggete il vostro cogli eccessi d'intemperanza, qual de' due soffre di vantaggio? Il suo digiuno il fa un Angelo; la vostra crapola vi rende una bestia: egli ha sempre la sua mente libera per regolarsi con saviezza: la vostra è sempre in confusione così, che in tale stato voi non fate, che ridicole stravaganze: il suo digiuno li fa gustare innocenti delizie in tutto ciò, che mangia; la vostra intemperanza vi cagiona tali nause, che voi nulla più mangiate con gusto: egli conserva sempre vigorosa la sua sanità; e voi vi procurate mille molestie malattie. Finalmente egli col suo digiuno prolunga la sua vita, essendosi veduti i più austeri vivere fino a cento vent'anni; voi miseramente estinguette la vostra in mezzo a' vostri anni. Quale delle due croci è più pesante a portarsi? l'austerità de' giusti, o i piaceri de' peccatori?

E' vero, che quell'uomo giusto maltratta il suo corpo, gli fa sentire il rigore delle discipline, gli fa portare il celizio, il fa dormire sopra la terra nuda; ma con questi mezzi, il rende soggetto all'ubbidienza dell'anima, tiene le sue passioni domate, e sottomesse alla ragione, gode perciò una profonda pace, la quale gli lascia il campo libero; e gli somministra una lena soavissima per camminare con tutta facilità nella via del Cielo. Per lo contrario voi accarezzate il vostro corpo, gli accordate tutti i piaceri, a' quali si fa sentire inclinato; l'anima vostra ne diventa perciò schiava, le vostre passioni vi tiranneggiano a loro arbitrio, e come bestie irragionevoli, e sfrenate vi domandano cose vergognosissime, e voi quasi più non potete lor disobbedire; ed il peggio è, che qualunque cosa sappiate fare a lor soddisfazione vi riesce impossibile di contentarle. Intanto voi non avete giammai un'atomo di pace con voi in voi medesimo; i rimproveri della vostra coscienza-

scienza vi tormentano del continuo, e per una leggera soddisfazione soffrite mille dispiaceri. Confessate dunque la verità, cioè, che le austerità de' maggiori giusti, per quanto appariscano orribili, sono molto più sopportabili, e dolci di tutte le pretese consolazioni de' peccatori.

In che cosa si passa la vita de' giusti, se non nel far del bene? ed in che si consuma quella de' peccatori, se non in far del male (a)? Or chi non confesserà, che costa molto più far le vergognose azioni del peccato, che praticar le oneste, e gloriose della virtù? Quanti rimorsi di coscienza convien sormontare, quando si sta sul punto di concepire il mostro del peccato, e formarsi in cuore il disegno di una azione disordinata, e viziosa? che orrori, che ripugnanze, che inquietudini! è egli concepito, e tutto formato nella volontà? quando si tratta di partorirlo; quai dolori, e quai difficoltà da vincere? perchè vergognarsi di comparire, bisogna nascondarlo; si teme la giustizia, convien dissimulare; incontra ostacoli, conviene studiare mille artifizj, convien contenersi, e contraffarsi. Alcune volte non si può eseguire ciò, che si desidera, senza l'altrui aiuto; si suda al sol pensare di aver a confidare il proprio disegno; pure bisogna arrischiarsi, bisogna sortometersi, bisogna dipendere dalla volontà altrui.

Si è infin partorito questo mostro? si è commessa l'azione perversa? Eccovi dove incomincia l'inferno: conciossiachè egli è un verme roditore, che si attacca alla coscienza, e la divorà: è un carnefice, che alzato il palo di ferro in ogni momento sta per rompergli le ossa; è una larva spaventosa, che non si toglie dayanti gli occhi di quell'uomo, ed in ogni luogo il perseguita. Ha commesso un furto? eccegli già il laccio alla gola: è un omicida? eccegli la ruota, che gli corre dietro: è un adultero? eccegli la vendetta continuamente alle spalle. Conviene che si nasconda, bisogna fuggire, ha perduto l'onore, perde la libertà, bisogna ancor perder la roba. Vedete voi, a qual congerie di mali convien condannarsi per commettere un sol peccato? Sarebbe forse stata necessaria la

menoma parte di queste pene per praticare l'azione più laboriosa, e più austera, ch'è si descriva nelle vite de' Santi? Certamente che no. Dunque resta manifesto, che la strada, la qual conduce gli uomini all'eternità infelice, e molto più penosa di quella, che li solleva alla beata, e che i peccatori soffrono molto più per perder l'anima, che non i santi per salvarla.

Ma rinforziamo l'argomento, e portiamo la cosa fino all'ultimo estremo. Accordiamo, che il cammino dell'eternità sgraziata sia tutto seminato di rose senza spine, che un uomo vi trovi tutto il piacere, che la sua mente, i suoi sensi, il suo cuore possa desiderare, e tuttociò senza sentore di alcuna amarezza; sia sicuro eziandio di dover camminare per tale strada lo spazio di cinquecento, di mille, di cento mille anni; e più ancora. Suppongasì per altra parte, che la strada, che conduce al Cielo sia tutta seminata di spine senza rose; che un uomo vi debba soffrire nel corpo, e nell'anima tutti i supplizj, che han sofferti i Martiri, e sia obbligato a camminare per tale strada durante il corso di cento mila anni, e più; quale delle due dovrebbe parervi dolce? Osservate il termine di ambedue, sono le due eternità: or ditemi il vostro sentimento: qual delle due dovete voi preferire?

Riflettete, e concepite bene, che cosa sia eternità beata, e confesserete, che cento mila anni di patimenti sebben fossero sì crudeli, come quelli dell'inferno medesimo, sono un nulla a suo confronto; imperciocchè che cosa m'importa d'essere stato sgraziato per un tempo, se sc'n felice per tutta l'eternità? tutte le mie pene sono passate, niente me ne rimane, se non una memoria, che mi consola; ma non perderò mai più la mia felicità. Pesate bene dall'altra parte, che cosa sia eternità infelice, e confesserete, che cento mila anni di consolazioni, quando fossero egualmente deliziose, quanto quelle del medesimo Paradiso, sono un niente in comparazione di lei. Conciossiachè che cosa mi gioverebbe lo essere stato felice per un tempo, se mi trovo sgraziato per tutta l'eternità? Tutti i miei

(a) Più difficile il peccare, che il praticar la virtù.

i miei piaceri sono svaniti qual fumo, me ne rimane la sola memoria per affliggermi, mentre sono immerso in un abisso di mali infiniti, da' quali non potrò mai più uscirne. E' pe ciò sempre vero, che quanto difficile possa sembrarci la strada del Cielo, molto più soave cosa è il camminare per questa, che correre per la via dell' eternità maledetta, per quanto dolce ci si rappresenti.

Ma se la cosa è così, come mai è possibile, che si bilanci tra l' una, e l' altra (a)? Come si può dire, che la strada del Cielo sia difficile? e perchè mai non si veggono gli uomini concepire un orrore estremo delle spaventevoli miserie, che convien tollerare nella strada, e nel termine dell' eternità disgraziata per correre tutti con ardore, e con cuore dilatato di gioia per la via del Cielo? Non è ella questa la veduta, che animava tutti i Santi?

Qual ghiaccio non dovrebbe liquefarsi alla vista di quel gran fuoco, che infiammava i cuori dei Martiri, dopochè avevan dato un solo sguardo alle bellezze dell' eternità beata, che aspettavali? che conto facevano de' più orribili supplici? Leggete l' Omelia, che San Basilio il grande fece in lode di San Gordio Centurione, e Martire invincibile di Gesù Cristo. Minacciavalo il Presidente di fargli soffrire le ruote, le tanaglie, i piombi liquefatti, i denti delle bestie feroci, il fuoco, ed ogni sorta di tormento più barbaro (b). Ah che voi mi fate pur delle grandi promesse, rispose il Martire? ma speditevi di grazia ad eseguirle; perchè ho io maggior brama di ricevere tutti quei beni, di quel che n' abbiate voi di darmeli. Sono semi di gloria, che voi getterete sopra il mio corpo; e l' anima mia ne raccoglierà i frutti nell' eternità beata: *Mina vestra semina sunt, unde immortalitatem, & gaudia aeterna metam*.

Ascoltate Metafraste là, ove vi racconta il giubbilo delle due Sante Sorelle vergini, e martiri Menodora, e Metrodora, allorchè il Giudice già le avea condannate ad essere stracciate con pettini di ferro: o

amabil sentenza: dissero esse: sì onorate pur in tal modo i nostri corpi, abbelliteli, ed arricchiteli col far loro innumerevoli piaghe: nè diamanti, nè perle, nè altre pietre preziose potrebbero mai recar loro splendore più bello. O quanto magnificamente compariremo adorne per entrare con maggior gloria nel palazzo dell' eternità beata! *Nulla monilia, vel gemma ista nostra exornabunt corpora, sicut tua plaga: hae dudum propter Christum sisimus*. Non direste voi che quello fosse il giorno delle lor nozze, e che si trovasse ad un gran festino? E noi non troveremo soavità nella via del Cielo? Ardirem dire, che sia difficile, vedendo tanti reprobì crocifigersi per camminare con mille stenti per la stada dell' eterna dannazione?

Ma donde avviene questo incantesimo negli uomini, che amin meglio di comprare a caro prezzo la eterna morte, che di avere a buon mercato l' eterna vita? Nol so; convien dimandarglielo; andiam a vedere, se potranno dircelo: andiamo, scendiamo in ispirito fino al fondo dell' inferno, e interroghiamo sopra ciò alcun dei dannati.

ARTICOLO III.

Dialogo di un uomo al letto della morte con un' anima dannata sopra lo spaventevole rigore, e sopra la durazione eterna de' suoi tormenti.

UN uomo di gran talento, ch' erasi intrigato in tutti i grandi affari, e sempre l' avea riuscita in ciò, che riguarda le cose della vita presente, ma avea trascurato assai il grand' affare della sua salute, vedendosi inchiodato in un letto da una malattia, dalla quale apparentemente non dovea più rilevarsi, si mise a pensare seriamente sopra ciò, che sovente avea inteso dire, senza avervi mai fatto gran riflesso; cioè, che uscendo di questo mondo, ci conviene entrare nella grande eternità per non uscirne mai più. Mentre fissamente considerava, che cosa potesse essere questa eternità, udì una voce dolente, che con la-

micr-

(a) Pesare ben bene l' importanza del termine, ove si va.

(b) Coraggio ammirabile de' Martiri.

mentevole accento parlavagli come dal fondo di un abisso, e gli diceva quelle tristi parole, che altra volta uscirono dalla bocca di quell'empio ricco avvampante in mezzo alle fiamme: *Ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum* (a): Ah! non vi precipitate in questo golfo d'infiniti tormenti dell'eternità sgraziata: Fortemente sorpreso da questa novità, non avendo mai avuto alcun commercio con persona dell'altro mondo, e non sapendo chi gli parlasse, disse assai bruscamente: chi sei tu, sfortunata creatura, che mi parli, e che non vedo? e la voce gli rispose: io sono un'anima condannata a soffrire per sempre le pene dell'inferno. Ciò inteso gli fece varie domande, che il timore, e la curiosità confusamente gli cavavano di bocca; e ne ricevette altresì diverse spaventevolissime risposte.

1. Ove sei tu dunque adesso? qual è la tua abitazione per l'eternità? sono nel fondo degli abissi di una eternità infelice, onde non uscirò mai più, mai più, mai più. *In inferno nulla est redemptio.*

2. E dov'è questo luogo; in qual parte dell'universo? Egli è nel più basso sito del mondo, nel centro della terra, sotto i piedi di tutte le creature, nella fogna di questa gran casa della natura, nella cloaca di tutte le immondezze; ecco dove mi ha precipitato il mio orgoglio a dimorarvi per tutta l'eternità.

3. Che fai tu in quel luogo? e qual è la tua occupazione in quell'orrenda prigione? Brucio dentro alle fornaci di un fuoco divoratore, come in una gran fucina sempre accesa dal soffio dell'ira di Dio, senza giammai poter essere ridotto in cenere: *In ignem aeternum, aeternum, aeternum.*

4. Ma non hai tu almeno un pò d'aria per rinfrescarti? Niente altro, che il fumo, e le fiamme del fuoco infernale sono l'aria, che respiro; e mi sono come un gran mare di solfo, di piombo liquefatto, in cui sono immerso, odeggio, e nuoto, e ne vo sì cinro, e penetrato, che ovunque mi volga, e rivolga, non ritrovo se non lo stesso

fuoco (b): *In stagnum ignis ardentis sulphure.*

5. Qual è il tuo nutrimento in quella vita sciagurata? Il fiele dei draghi è il mio vino, ed il veleno più mortale degli aspidi è il mio cibo: *Fel draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile.* E se voglio cambiar vivanda, mangio arrabbiato la mia propria carne, e vo divorando me stesso.

6. Ma e non provi tu qualche soddisfazione, almeno nel ricordarti de' passati piaceri, delle allegrie de' tuoi festini, de' balli, de' teatri, delle piacevoli conversazioni, delle care amicizie, de' piaceri sensuali, ne' quali ti sei tante volte ingolfato, degli onori, che ti furono renduti? ricordati di tutto ciò, ravvolgi per la mente, e nella tua memoria tutti que' deliziosi momenti, e consolati almeno pel passato, giacchè nol puoi del presente. Ah! piacesse a Dio che potessi dimenticarmene del tutto: la crudele memoria delle mie vanità passate fanno il più forte della mia rabbia. Ah! debbo io dunque pagare un momento di piacere passato, che non ritornerà mai più, con un'eternità di spaventevoli supplicj, che non finiranno mai? Giustizia del gran Dio vivente, quanto mai siete implacabile!

7. Qual è dunque adesso il tuo divertimento, quale la compagnia, la musica, la conversazione? Il mio divertimento è di esser il giuoco dei demonj, il ludibrio di tutti i dannati, il disprezzo di tutte le creature, delle quali nessuna compatisce le mie miserie. La mia musica sono orribili voci, gridi spaventevoli, terribili urli, rimordimenti, rabbie, disperazioni, cui l'atrocità delle mie pene mi strappa dal cuore. La mia compagnia è una moltitudine di empj, e miserabili dannati tutti nemici di Dio, che mortalmente m'odiano, ed io del pari abborrisco, senza potermene giammai separare. I miei trattenimenti con loro sono imprecazioni, e bestemmie contro del cielo, furori, e maledizioni contro di Dio, e tutto ciò, che può suggerirmi la rabbia.

8. E quali sono in tale stato i tuoi deside-

(a) *Luc. 16.*

(b) *Apoc. 19.*

(c) *Dent. 33.*

siderj (a)? Sono or di esser annichilato, per trovare nel nulla il fine delle mie pene; or di non aver da Dio quell'essere, che da lui tengo, per non aver a dipender da lui; or di potermi vendicare di sua onnipotenza, che mi opprime col pesante suo braccio, ed annientarla, se mi fosse possibile; come però veggo disperata la cosa, scarico il mio furore contra me stesso, ed i miei simili.

9. Ma dimmi, anima disgraziata: chi ti ha gettata in quel baratro di malanni? chi ti ha cacciata in quell'abisso? chi ti ha forzata a precipitarti in un'eternità tanto infelice? Ah! che nessuno mi ha forzata, nè persona del mondo poteva forzarmi; all'opposto moltissimi si sono industriati per impedirmene; m'hanno avvertita, e spesso m'hanno rappresentato il gran male; io stessa me l'ho voluto, e non mi sono dannata, se non di volontà mia propria.

10. Deh! chi ti ha potuta indurre a sì deplorabile risoluzione? come hai tu acconsentito a dover esser priva eternamente del possesso di Dio? di peggio ancora a bruciare per tutta un'eternità nell'inferno? Terribil fatto! spaventevole risoluzione. Ma dimmi, che gran motivo avesti, che a ciò ti obbligasse? Trovasti forse tu qualch'altro bene, che valesse più di Dio? Hai tu scontrato qualche piacere tanto soave, che per goderlo alcun tempo ti sia piaciuto di ardere eternamente nelle fiamme infernali? Dimmi la tua ragione, e fammi comperdere, come mai sia stato possibile, che tu abbi acconsentito di essere infinitamente sgraziata per una intera eternità; perchè io non posso concepirlo.

Ah! non cercare ragioni, ove non vi sono; ho perduto Iddio, quel bene infinito, per ridicole bagattelle: non vi può esser in ciò alcuna ragione (b). Ho perduta la gloria eterna per un fumo d'onore immaginario, che durò pochi momenti. Ho perduta l'abbondanza infinita delle ineffabili contentezze della beata eternità per un passaggero diletto vile, e vergognoso. E manco male se non avessi incontrata, che questa gran perdita: ma il colmo della mia disgrazia è, che mi sono impegnata a sof-

frir tutti gl'infiniti mali di un'eternità disperata; e ciò per un'onbra, per un nulla, per pochi giorai di una pretesa felicità attraversata da mille disgusti, che ho voluto cercare sopra la terra; con qual ragione sopra di ciò? Deh! ove eri tu, mia ragione? se avessi avuto della ragione, non sarei, ove sono: gli stolti soli si dannano: ma è infinito il loro numero.

Mi son dunque dannata senza ragione, il confesso, ma si perdoni ad un pazzo: ove è la ragione per esser sì severamente punito? ah debbo pagare con eterne confusioni un fumo immaginario di onore, per cui ho disprezzato Iddio. Giusto Iddio! quanto son terribili le vostre vendette! debbo esser punito per l'ingiusto possesso d'un po d'altrui roba, che più non ho, nè avrò mai più, coll'eterna privazione di un bene infinito, di tutte le immense contentezze dell'eternità beata. Dio vivente! quanto son formidabili i vostri decreti! per un momento si leggerò *Un'eternità*, un'eternità tutta intera, un'eternità di mali infiniti! O disperazione di un'anima dannata!

Non vi è dolore sì picciolo, che non risolva in insopportabile amarezza tutte le dolcezze della vita, quando è accompagnato da un'eternità. Non abbiate voi che un picciolo attacco di gortia in una parte sola del corpo, una colica, un mal di denti; apertamente non è gran cosa: e nondimeno date ad un uomo grandezza, tesori, e tutti gli onori, che si rendono ad un Monarca, tutti i festini, e le ricreazioni più deliziose, che sappiate idearvi, s'egli soffre i cocenti dolori della podagra, la rabbia del mal di denti, egli non piglierà piacere di niente; egli non pensa, che al suo dolore; in mezzo a tutte le felicità voi il sentirete gemere, lamentarsi, e gridare, come un forsennato.

Dio immortale! che sarà dunque di colui, che vedesi ingolfato in un oceano di amarezza, non mai raddolcito da verun piacere? di colui, che vedesi immerso in un mare di pura tristezza, senza il menomo picciolo raggio di gioja? e dovremo pensar di colui, che trovasi sobbissato da un di-

(a) *Ciò che desiderano i dannati.*

(b) *Si dannano senza ragion.*

diluvio di crudelissimi dolori , di orribili convulsioni , di torture , di rabbie , di ogni sorta di mali in tutto se stesso , senza mescolamento della menoma consolazione ? Il fuoco , che lo abbrucia , non si estinguerà giammai ; il verme , che il rode , giammai non morirà ; l' avoltojo , che gli strazia il cuore non cesserà mai di divorarlo tutto vivente ; l' Onnipotente Iddio , che col pesante suo braccio il preme , non finirà giammai di esercitare sopra lui le sue giuste vendette . Qualora si dice , non mai , questa parola presto sen va dalla bocca ; ma ciò , eh' ella significa , non passa dal soggetto , cui una volta si attacca .

Voi altri mortali dite facilmente quella parola *Eternità* : ma non sapete ciò , ch'ella importi . Ah ! voi la pronunziate senza tremare : ma se aveste veduto coi propri occhi la orribile verità , che ella significa nell' atto stesso di pronunziarla , morireste per lo spavento . Datemi tutti gli uomini , che sono sopra la terra , e fate , che tutti insieme si sforzino di moltiplicare i migliaia di milioni di secoli , senza far altro per lo spazio di un secolo , che occuparsi a formar un'idea di tutti i tormenti più atroci , che possano cader in mente agli uomini ; ne parlino incessantemente , e si studino di esprimerli colle frasi più forti , che possano ritrovare : vi sembrerà , che abbiano fatta una spaventevole pittura della moltitudine , dell' atrocità , e della durata dei tormenti infernali ; pure io non dirò , che questa sola parola : *Eternità sgraziata* : ed avrà detto più io in un sol momento , di quanto possano dire tutti gli uomini in tutto lo spazio di un intero secolo .

Quel fu , che l' inferno attentissimo a capire ciò , che dicevagli quella voce , restò stupido , e tutto fuor di se stesso , comprendendo molto prima ciò , che sia l' eternità ; sentendosi però gran desiderio d'averne qualche cognizione , ripigliò animo per continuare il trattenimento con quel Dottore infernale , che sì ben lo istruiva , informato dalla propria speranza . Fecegli dunque la seguente proposizione .

ARTICOLO IV.

Espressioni stupende della durata infinita delle pene d' un' anima dannata .

A Noi , che non conosciamo altra durata , che quella del tempo , resta impossibile il concepir bene quella dell' eternità , e restiamo storditi , quando ci si dice , che ella passa più oltre di tutta quella , che noi possiamo immaginarci nel tempo . Quest' uomo , che aveva una mente molto penetrante , si persuase , che avrebbe proposto a quell' anima , che gli parlava , un termine così lungo , che oltrepasserebbe quello della sua eternità : fececi perciò a dirle : anima disgraziata , faresti tu questo patto colla Divina giustizia ?

S' ella ti dicesse : io riempio tutto questo grande universo di piccoli granelli di sabbia dal centro della terra fino al firmamento ; tu trasporterai tutta questa sabbia in un altro mondo , non però a cestì , od a sacchi ; ma ne piglierai un sol granello per volta , e il porterai così un dopo l' altro , non in ogni giorno , nè in ogni anno , nè di secolo in secolo ; soffrirai tutti i tormenti del tuo inferno per lo spazio di cento mila anni , e poi verrai a pigliarne un granello , e l' trasporterai in un altro mondo ; quindi ritornerai a soffrire i supplizj del tuo inferno per altri cento mille anni : terminati questi ritornerai a pigliare il secondo granello ; e il porterai come il primo : dopo questo tornerai a bruciare in quelle fornaci durante il corso di cento mila anni , quindi verrai a levar il terzo : poi altri cento mila anni di tormenti per avere la libertà di venir a pigliare il quarto : così di cento mila in cento mila anni tu trasporterai tutti i granelli di sabbia l' un dopo l' altro , finchè non ne rimanga un solo in questo mondo : e qualora avrai portato l' ultimo , tu vedrai il fine delle tue pene : dimmi , se la divina giustizia ti facesse tal proposizione , l' accetteresti tu volentieri ?

Ah ! io sarei tutto trasportato di gioia , rispose il misero dannato : renderei a Dio grazie infinite , se mi facesse apparire questo raggio di misericordia ; io accetterei quel decreto con tanta consolazione , che

M mi

mi struggerai in lagrime di tenerezza, e di ricognizione per sì gran favore, crederai di già vedere il fine delle mie pene. Come? il fine delle tue pene? ripigliò l'ammalato stranamente sorpreso di questa risposta. Ma vedi tu bene, ove ti condurrebbe questa durazione sì esorbitante di supplicij? pensa un po' bene, ciò, che sia il soffrire per cento mila anni tutte le pene dell'inferno, per trasportare un sol granello di sabbia, e non poter trasportar il secondo, che dopo aver sofferto per altri cento mila anni gli stessi tormenti; e sempre osservando la stessa regola pretendere di evacuare per tutto il mondo pieno di piccioli granelli di sabbia dal centro della terra fino al firmamento; quando mai avresti tu finito?

Prima che tu ne avessi evacuata solamente una mano piena, quanti supplizj avresti sofferti? e per trasportarne un sacco, quanti milioni d'anni v'andrebbero? e pure che sarebbe un sacco a confronto di tutta la massa? cento milioni di sacchi appena vi farebbero qualche marca un po' considerabile: quando mai dunque avresti tu finita l'opera intrapresa? non vi bisognerebbe di più della stessa tua eternità? egli è vero, rispose il dannato, che questa lunghezza è stupenda; l'umano intelletto non può concepirla; ella inabissa tutti i pensieri; non vi è mente abbastanza ferma, che applicandosi a considerarla attentamente non resti stupida, e sfinita alla vista di sì grandi abissi di durazione. Ciò non ostante quella durazione non sarebbe eterna, ed avrebbe una volta fine; e tuttocid, che può aver fine, non è eterno. Aggiungete a quella prodigiosa lunghezza mille volte altrettanto, voi non la farete mai tanto lunga, che io di buon grado non l'accettassi piuttosto, che l'eternità; perchè in somma tutto il resto finisce, e non vi è che l'eternità sola, che non ha fine.

Tu credi dunque, replicò l'infermo, che non vi sia durazione sì lunga, che non ti apparisca breve in confronto di quella dell'eternità? Or ascolta, e concepisce bene quanto stò per dirti: ti proporò una durazione sì spaventevole, che finalmente sarai

costretto a confessarmi, che quella dell'eternità non può esser sì esorbitante. Ti ho detto nulla, nel proporli di trasportare tutti i granelli di sabbia, che riempirebbero tutto questo gran mondo, pigliandone uno dopo l'altro di cento mila in cento mila anni. Quando avrai compito il tuo lavoro, vedrai, che per un prodigioso effetto del braccio onnipotente di Dio ciascun grano di sabbia in particolare diverrà un mondo altrettanto grande, che questo, e tutti questi mondi si troveranno riempiti di piccioli grani di sabbia, come hai veduto il primo. Ricomincerai dunque la tua opera, e li voterai tutti un dopo l'altro, cavandone un sol grano per volta di cento mila in cento mila anni. Rifletti, che questi mondi sono innumerabili; considera, che ciascun di loro contiene in se innumerabili grani di sabbia: ti risolvi tu d'intraprendere questo spaventevole lavoro? Pesalo tra te stesso, consideralo agiatamente, fa la supputazione, se puoi, fin dove andrà la lunghezza incomprensibile dell'opera, che intraprenderai. Ma quando l'avrai una volta compita, estinguerà Iddio il tuo fuoco, e porrà fine al tuo supplicio. Che risponderà lo sgraziato? Avrà egli coraggio per accettare una tale offerta?

A giustizia di Dio! vi ringrazio della gran misericordia, che mi accordate. Posso io dunque sperare di veder una volta il fine delle mie pene? Sì, sì accetto di buon cuore la condizione, ed intraprendo il lavoro. Egli è vero, che la lunghezza è spaventevole, ed orribilissima, ma non è eterna; ella vedrà un giorno il suo fine; l'eternità non mai. Ma quando sarà, che tu l'abbia finita? Non è questa un'eternità, e più, che un'eternità (*)? Calcola agiatamente, conta, racconta, pesa bene tra te stesso, stendi la vista del tuo intelletto, quanto puoi, nell'immensa grandezza di quella durazione; la puoi tu concepire? Non è egli vero, che que' vasti abissi di anni, e di secoli assorbono tutti i pensieri degli Angeli? Non è egli vero, che non v'è testa sì forte, che non resti conturbata, e stravolta, se intraprende a calcolarne la menoma parte? Vero, risponde il dannato, vero; ma contuttociò quella esorbitante lunghezza-

(*) Riflesso sopra una durazione, che opprime uno spirito.

gherza non sarebbe altro, se non l'ingresso, e come il principio, e il primo passo dell' eternità. O spaventosa durazione dell' eternità! o terrore di tutti i mortali, che ti considerano! O tuono, la cui formidabile voce, fa tremare i monti! O tempesta! O fragore! O folgore, che dovresti ridurre in polvere i più duri macigni! Sarà pur vero, che tu non sia ascolta! Che a te non si pensi più, che se fossi nulla? Che con tutta tranquillità il tuo arrivo si aspetti senza preparazione per riceverti? Dio vivente. Sarà possibile, che tu non faccia impressione veruna nel tuor degli uomini?

O uomo insensibile per le cose grandi, e sensibilissimo per le più piccole, se ti vedi passar dinanzi un reo infelice condannato all'ultimo supplicio, che sarà bruciato vivo, ti si dirizzano i capelli in capo, e fremiti per l'orrore a sol pensar ad un male, che pur tu non debbi soffrire. Ma pensa che, se tu sei trovato colpevole di un sol peccato mortale, la sentenza del gran Dio delle vendette ti condanna ad esser bruciato vivo durante tutta l' eternità. Pensa con seria applicazione di spirito, rifletti adagio, fissa sopra tal verità la tua mente, e considera attentamente, che cosa sia lo essere in mezzo di un fuoco divoratore per lo spazio di un intero giorno: il comprendi? Ma che sarebbe il passarvi un intero anno, bruciando sempre senza poter morire? Ma e che sarebbe il dimorare in tal continuo tormento mille, e cento mila anni? Puoi tu concepirlo? Ma è come potrai passarvi più centinaia di milioni di anni, che non vi fossero granelli di sabbia in tutto questo gran mondo? Hai tu forze bastanti per questo?

E se il tuo pensiero ricusa di entrare in sì terribili abissi, se non basta per comprenderli, sforzati un po' di tener una sola mano nel fuoco di tua casa per un sol quarto d' ora; ed affin di resistervi per quel poco tempo, va contando i milioni di milioni di secoli, che dovrai stare tutto intero nelle fiamme divoratrici dell' inferno, se sei così sgraziato di morire in peccato mortale, ed esser dannato. A che ti giova il fare lo

spirito forte (a)? che cosa guadagnerai col far l' incredulo? Puoi tu dubitare di una verità, che ha fatto tremare l' universo prima, che tu fossi al mondo? Egli è lo stesso Dio onnipotente, che ha fatto il tutto colla sua parola, il qual ti dice colla stessa parola, che il fuoco dell' inferno sarà eterno: *Ite maledicti in ignem aeternum*. Sì, Iddio l' ha detto; il fuoco, che abbrucia i dannati, è un fuoco eterno, che non si estinguerà giammai; Iddio l' ha detto, ed è impossibile che non sia vero. Il fuoco dell' inferno sarà eterno, e le sue fiamme non si smorzeranno giammai.

ARTICOLO V.

1. Lo spirito creato non può considerare attentamente le miserie dell' eternità infelice senza esserne commosso. 2. Il solo spirito di Dio è inesorabile, e mira i tormenti dei dannati senza alcuna compassione.

MA che cosa vuol dire un fuoco eterno? Più vi si pensa, men si comprende. Non si concepisce, e si negligenza, come se non fosse la più importante di tutte le cose, alle quali dobbiamo pensare. Quando siamo giovani, e nel fior dell' età, parliamo dell' eternità con indifferenza come d' una cosa sì lontana, che non debba arrivare giammai. Quando si è più avanzato negli anni, si pensa che vi si dee pensare; ma si rimette sempre questo affittivo pensiero ad altro tempo. Qualora poi si giugne alla vecchiaia, e già vi ci veggiamo sulla porta; qualora siamo poi distesi in un letto, vicini a chiudere gli occhi a tutte le cose del mondo, incominciamo ad aprirli per guardare l' eternità. Oh quanto ella apparisce spaventosa! ella è ben tutt' altro da cò, che abbiain veduto nel mondo.

Eccoti dunque, o eternità: tante volte di te mi si era parlato, ma pur non ti conosceva, non mi fermava a pensare a te, nè mai ti ho rimirata in faccia. Eccoti adesso presente, ti vedo vicina, e già sto alla tua porta: *Sto ad ostium aeternitatis*. Eccoti aperta dinanzi, veggio la tua entrata; ma ohimè! non veggio la tua uscita; M 2 m'avan-

(a) *Pazzia degli spiriti forti.*

mi avanzo nei tuoi abissi, e non veggio se non profondità senza fondo; procuro di passar più avanti, e non veggio, se non eternità dentro altre eternità, che inghiottiscono i miei pensieri. Dove è dunque il tuo fine? tu non ne hai, tu sei interminabile, e mi perdo nel pensare a te. O quanto mi spaventa la tua veduta! Nulla è peraltro il vederti solamente. Nissuno può conoscerti bene senza essere nel tuo seno: tuttavolta la tua veduta fa strane impressioni nelle anime, che ti considerano.

Un certo Diego Orosio fu messo prigione in Siviglia per ordine del Re di Spagna. L'orror della morte, che concepì in una sola notte, che vi dimorò, fece sì strano cambiamento nella sua persona, che la mattina seguente fu trovato tutto bianco, come se vi avesse passati cinquant'anni: ciò, che diede luogo al verso (a): *Oh nox! quam longa est que facis una senem* (b). Oh notte! quanto fosti lunga nel far tu sola un vecchio! Datemi un'anima tutta nera pei peccati, convien, che imbianchisca, e divenga innocente, s'ella si chiude durante una notte nello spaventoso carcere dell'eternità infelice. S'ella giugne a ben concepire l'orrore, che cagiona la morte eterna, a chiunque la considera, è impossibile, che non se le squarci il cuore per la contrizione, e non entri in veri sentimenti di penitenza. Conciosiachè, oh Dio! soffrire per un'eternità il peso dell'onnipotente vostro braccio, esser oppresso vivo, e viver sempre sotto la forza della vostra collera, chi concepisce anche per poco che cosa sia, dovrebbe non solamente incanutire, ma inaridirsi, agghiacciarsi, e morire per lo spavento.

Ci dice Iddio nell'Apocalissi, ch'egli medesimo tiene nelle sue mani le chiavi dell'inferno: *Habes claves inferni* (c). Ma spetta forse al Principe il tener le chiavi delle prigioni, ove son rilegati i malfattori? Non è questo l'ufficio dei custodi, che

debbono rispondere delle loro persone? Perchè dunque non lasciar queste chiavi ai demonj, come custodi, ed insieme crudicarnifici dell'inferno? Ah! sembra che non si fidi degli stessi demonj: la sua inesorabil giustizia ne vuol le chiavi in sua mano per farci intendere, che tanto ch'egli sarà Dio, sarà sempre pei miseri dannati un Dio vendicatore, e li terrà crudelmente incatenati in quelle fiamme, che li divoreranno sempre, e non mai li consumeranno.

Ma come, mio Iddio, vi dimenticate voi delle vostre antiche misericordie? *Ubi sunt misericordia tuae, Domine* (d)? Ove è il tempo, in cui una lagrima v'inteneriva? ove sono que' giorni, ne quali un gemito uscito dal cuore d'un peccatore ammolliva il vostro, e disarmava le vostre collere? Eccovi adesso torrenti di lagrime, eccovi gemiti eterni; come è possibile; che non vi moviate all'orribile spettacolo di tante calamità delle vostre creature? Ah! non solamente non le risguardate con pietà, ma vi ridete, e vi burlate della loro disgrazia: *Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo* (e). Ma e non siete voi Dio d'amore? non veniste voi tante volte rappresentato, come un Dio di bontà infinita? Come ridere perciò sopra tante lagrime, che da' miei occhi si versano a torrenti (f)? E tu ingrato, come ridevi alla vista di tanto mio sangue versato per te sopra la croce? Ti ho tante volte chiamato, ti ho pregato, esortato, scongiurato; non miolesti ascoltare: tu mi chiamerai durante tutta l'eternità; ed io non ti risponderò giammai.

Ma e non istà scritto, che voi non perdetes di vista le vostre misericordie anche nel più forte di vostre collere? Vedete, Signore, quale strage fa la vostra implacabil giustizia; ad ogni momento le anime piombano nell'inferno, come i fiocchi di neve cadono sopra la terra nel pien dell'inverno. Voi il vedete, o Dio vendicatore, e voi

(a) Un uomo diventa bianco in una sola notte per l'apprensione.

(b) *Marzial. lib. 6. Epig. 7.*

(c) *Perchè Iddio tenga nelle sue mani le chiavi dell'inferno.*

(d) *Psal. 82.*

(e) *Prov. 1.*

(f) *Iddio senza pietà vede le pene dei dannati.*

e voi ve ne burlate. Dopo ch'elleno avranno bruciato milioni di milioni di secoli, dopo che avran versati infiniti torrenti di lagrime nei loro supplizj, voi le rimirerete come rideando, e vi burlerete dei mali, che soffrono: *Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo*. Ah vittime sgraziate dell'ira di Dio! perchè non piangeste nel tempo delle misericordie, quando le vostre lagrime avrebbero lavate le macchie de' vostri delitti? bisognava piangere allora. Adesso a che altro possono servire, che per abbruciarvi?

Il gran S. Macario pregato istantemente dai solitari della Nitria di far loro un'esortazione, che gli animasse alla penitenza lor fece l'esordio con un'abbondanza di lagrime, e di gemiti, battendosi il petto (a): indi con gran fervore di spirito disse loro soltanto queste poche parole: *Piangiamo, fratelli miei, piangiamo, facciam de' nostri occhi due fonti di lagrime, prima che passiamo a quella disgraziata regione, ove le lagrime abbrucieranno i corpi: Ubi lacryma comburunt corpora* (b). Rimiriamo tra le nostre lagrime il precipizio spaventoso, sull'orlo del quale noi camminiamo, e ricordiamoci, che la nostra vita è attaccata a un sol filo.

Quanto fu patetica l'esortazione di quel Santo vecchio! fu breve nelle parole, ma molto lunga negli affetti: poichè si misero tutti a piangere sì dirottamente, che sembrava, che volessero far un secondo diluvio per annegare tutti i peccati del mondo. Ove siete adesso, o voce animata dal fuoco del Cielo? Ove siete, profondi sospiri, che penetravate tanto innanzi nel profondo dell'eternità? perchè non parlare anche al presente ai nostri orecchi per ispezzare la durezza dei nostri cuori? Dio buono, quanto noi siamo insensati! Non camminiamo noi, come quegli antichi solitari sulle rive dell'eternità sgraziata? la nostra vita non è attaccata anch'essa, come la loro, a un picciol filo? Perchè dunque non rimiriamo noi alcuna volta quell'abisso di eterni mali, cui siamo sì vicini? non dovremmo noi tremare continuamente per l'orrore nel-

lo aspettare la nostra grande eternità, non sapendo in qual entreremo uscendo del mondo? siamo noi sicuri di non essere precipitati nell'eternità sgraziata? non abbiamo noi peccato? sì noi abbiamo peccato; noi abbiamo commesse molte, e grandi colpe contro la Maestà di Dio: ed il peccato una volta commesso non può restare impunito. Se non è castigato nel tempo, necessariamente dee esserlo nell'eternità. Or abbiain noi veramente puniti i nostri peccati con una seria penitenza? aspetteremo noi, che Iddio li castighi nell'eternità? o Dio vivente, non aspettate già all'eternità, punitici durante questa vita, quanto vi piace: ma usateci misericordia nell'eternità. *Hic ure, hic seca, modo in aeternum patcas*.

ARTICOLO VI.

1. I tormenti dell'eternità infelice non saranno mai nè rallentati, nè diminuiti.
2. Pratica eccellente per ricavare profitto dalla cognizione di queste grau verità.

F Acciamoci ancor una volta a parlare col nostro dannato, affine di non avergli a parlare per tutta l'eternità; finisca, se può, di raccontarci i suoi tormenti, affinchè noi non finiamo mai di fuggirli. Narrazi dunque, sventurato, se non puoi sperare fine nella eternità de' tuoi supplizj, non avrai tu almeno qualche momento di tregua, durante il quale tu possa riposarti (c)? Non v'è schiavo incatenato sulle galere, cui non si accordi un po' di riposo; non vi è reo appeso alla tortura, al quale il giudice anche più rigoroso non dia qualche momento di rilassamento, durante il quale può respirare. Soffri tu continuamente senza avere qualche giorno di liberrà per riposarti? e se un giorno è troppo, non hai tu almeno un quarto, un mezzo quarto d'ora una volta in mille anni? No non avrò mai riposo, per un momento. Come? nemmeno un momento di sospensione dalle tue pene durante tutta l'eternità? O severità, che non puoi immaginare!

M 3

chi

(a) Esortazione di S. Macario.

(b) Ap. Rorruvida in vitis Patrum.

(c) I tormenti di un dannato non si rallentano mai.

chi ti può comprendere? No, non mai riposo nelle mie pene per un solo istante. Il tempo scorre continuamente, senza interruzione, senza giammai fermarsi, e l'eternità è sempre la stessa, senza giammai mutarsi, nè desistere per un sol momento.

Ma vedrai in seguito, che i tuoi mali ti riusciranno più miti, e più tollerabili coll'abito, che farai di tollerarli; poichè infine ci accostumiamo a tutto: non vi è vita sì dura, nè fatica tanto insopportabile, alla quale non ci usiamo col tempo; e ciò, che al principio ci sembra intollerabile, coll'assuefarci diviene leggero (a). No, non si formerà mai in me l'abito di soffrire i mali, che tollero; e non mai a forza di soffrirli li proverò meno crudeli: imperciocchè ella è una condizione dell'eternità, lo essere sempre invariabile; i miei tormenti perciò mi saranno tanto sensibili dopo cento milioni di anni, quanto il primo giorno in cui ho cominciato a soffrirli.

Ma come? non vi sarà almeno un po' di diminuzione nella lor violenza? ogni cosa si consuma coll'uso. Si son vedute spuntarsi le spade più affilate a forza di tagliar le teste ai Martiri. Si veggono le fornaci più accese rallentarsi col tempo. Iddio solo non stancasi coll'operare. I carnefici più arrabbiati sopra un malfattore si stancano finalmente col tormentarlo; oppure manca egli stesso, e non ha più forza di soffrir la violenza di sì grandi dolori. No, non avrò mai la menoma diminuzione nelle mie pene; perchè se potessero diminuire la millesima parte dopo cento milioni di anni, potrebbero finalmente affatto cessare, per conseguenza non sarebbero eterne: per altra parte i ministri, e gli stromenti della giustizia del grande Iddio; non si scemano, nè si stancano giammai, niente più, che lo stesso Iddio: perchè la sua infinita potenza li sostiene sempre nello stesso vigore e finalmente, la vittima infelice abbandonata al loro furore non verà mai meno; resterà eternamente immortale per morire eternamente, e non morire giammai.

Ma conviene adunque che il fuoco dei dannati sia d'altra natura del nostro, che non sia divorante come quello che abbiamo sopra la terra. Noi veggiamo il monte vessuvio, ed anche solamente il fornello di una gran fucina, avvampar di un fuoco sì ardente, che strugge i sassi, fa liquefar le rupi, e scorrere a' suoi piedi torrenti di fiamme, vomitar dalla sua gola diluvi di fuoco, che fanno orrore a vederli, e fan tremare il mondo (b). Come dunque sarà possibile, che creature viventi, e sensitive, stieno là dentro duranti milioni, e milioni d'anni, senza strugersi, e convertirsi in liquido fuoco? o Dio il solo pensiero fa impallidire, fremere, e tremare i più forti. Intelletto umano quanto sei debole! quanto poco hai di lume! Quanto sei lontano dal comprendere, a qual eccesso giungono le Divine vendette sopra il peccato!

Noi li sapremmo, se potessimo concepire qual sia la malizia di un peccato commesso contro la Maestà di Dio. Essendo ella infinita, resta necessario, che la sapientissima Divina giustizia li castighi con una pena proporzionata. Or tutti i supplizi, che possono soffrirsi in questo modo, niente hanno, che si avvicini a ciò, che merita un sol peccato (c): quindi il menomo, supplizio dell'inferno è più crudele senza comparazione, che tutti i tormenti della terra insieme uniti. Mentre insieme tutti i mali, che i Figliuoli di Adamo han patito durante la lor vita dalla creazione del mondo fin ad ora; tutto ciò non eguaglierà mai i tormenti, che la giustizia di Dio ha destinati nell'inferno per la punizione di un peccato mortale.

E la ragione è, che tutte le creature non hanno operato, nè patito in questa vita, se non colle sole forze naturali. Ma nell'inferno, ove i tormenti sono elevati dal braccio onnipotente di Dio ad una forza sovranaturale, que', che li soffrono, sono altresì elevati ad una forza sovranaturale per soffrirli. Che se il menomo dei supplizi di un dannato è tale, che sarà, o grande Iddio, che sarà il partirli tutti insieme?

ep-

(a) Non si diminuiscon coll'uso.

(b) Attività del foco infernale.

(c) Tutti i mali del mondo non possono punire un solo peccato mortale.

eppure egli è fuori d'ogni dubbio, che non patiscono di più, di quanto han meritato. Egli è un Dio infinitamente giusto, e infinitamente sapiente; conoscendo perciò il giusto grado della malizia di un peccato mortale, ne ordina precisamente la pena, che ha meritata. Se questa pena è sì crudele, egli è, perchè la malizia del peccato è spaventosa. Io non la veggio; ma la vede Iddio, e debbo emendare la mia ignoranza colla sapienza infinita di Dio. Oh peccato! se gli uomini ti conoscessero, non ispiacerebbero, che sia poca cosa. Ascoltate mortali, ascoltate ciò, che vi dice un misero dannato; egli vi avverte di ciò, che sa, e vi parla per propria sperienza. Deh fatevi savj a spese altrui, e non aspettate a crederlo, quando dobbiate sperimentarlo.

Dodici Erèmiti, nella vita dei Padri del deserto, si unirono un giorno insieme ad una famigliare conferenza, per comunicarsi reciprocamente i loro buoni sentimenti, e le loro sante pratiche di virtù (a). Dopo ch'ebbero parlato delle grandezze di Dio, come tanti Angeli, che facevan la lor più ordinaria conversazione nel Cielo, l'ultimo battendosi il petto, prostratosi in terra colle lagrime agli occhi, disse agli altri: A voi, miei Padri, appartiene il parlare della felicità dell'eternità beata, della quale le vostre virtù vi hanno aperta la porta; ma io, che gemo sotto il peso delle mie colpe, non ardisco avanzarmi tant'alto; mi sono condannato da me medesimo all'inferno durante il corso di mia vita, affinchè Iddio non mi condanni per tutta l'eternità; riguardo i tormenti di quelli, de' quali pur troppo io ho imitati i peccati, e dico all'anima mia: *Esto cum his, quibus dignus es, istis postmodum annumeraberis* (b). Metteti nel rango di quei miseri condannati, poichè ti sei renduto degno della lor compagnia; tra pochi giorni tu sarai con loro; rifletti, se potrai soffrire ciò che essi soffrono.

Veggio, che abbruciano in mezzo alle fiamme, e mandano al cielo lamentevoli grida, dicendo: come dunque per un mo-

mento di piacere debbo soffrire un'eternità sì sgraziata? Veggio che alcuni si addentano le braccia, mentre i demonj loro squarciano le viscere. Veggio che altri passano da un tormento all'altro, e saltano da un fuoco ad un altro: loro dimando perchè soffrono tutto questo; e mi rispondo: che è per aver fatte le cose medesime, che ho fatte io; e la loro risposta mi sembra la sentenza della mia condanna; mi getto tutto tremante per terra, metto la mia bocca nella polvere, non ardisco invocare la Divina misericordia, acciocchè siami favorevole, ma esclamo: giustizia, giustizia del grande Iddio, non risparmiatemi in questa vita; conosco, che ho peccato, e so esser impossibile, che il mio peccato resti impunito; deh castigatemi nel tempo, e non nell'eternità.

Venite, penitente, venite digiuni, flagellazioni, cilizi, fame, sete, ardori di sole, ghiacci d'inverno, malattie, dolori, e tutte le austerità, e le pene, delle quali è capace un uomo mortale: adunatevi tutte sopra questo malfattore, affin di punire i suoi peccati in questa vita, straziate, abbruciate, tagliatemi in pezzi, fate di me tutto ciò, che vi piace sopra la terra; ma salvatemi dagli eterni tormenti dell'inferno, che ho meritato: *Hic ure, hic seca, modo in aeternum parcas*. Oh che santa pratica di così condannare se stesso, affine di non esser condannato da Dio!

Che ci giova il sapere, che vi sono due eternità preparate per le creature, una infelice, l'altra beata, se con lo spirito non facciam sovente il viaggio nell'una, e nell'altra? Ah! non viviamo come le bestie, che han sempre la testa, e gli occhi inclinati verso la terra, e r avvolgono così bestialmente la loro vita. Usciamo dal tempo, in cui dobbiam dimorar pochi giorni, ed entriamo nell'eternità; giacchè in lei dovremo abitare per sempre (c). Entriamo nella beata, e diciamo: che fate voi qui, santi martiri, che avete tollerati sì grandi tormenti, ove sono adesso i vostri dolori? e voi, santi confessori, che tante au-

(a) Conferenza di dodici Romiti.

(b) *Rorvuid. in vitis Pat.*

(c) *Fat sovente il viaggio dell'eternità.*

sterità avete praticate, ove sono i vostri patimenti? vi pentite voi d'aver sofferto per amor di Dio? Coraggio, anima mia, essi sono stati ciò, che tu sei; e puoi sperare d'essere ciò, che sono: sforzati solamente d'imitarli. Andiam quindi a far un viaggio nell'eternità disperata, dimandiammo al primo, che incontriamo: perchè sei tu qui, sgraziato? dove sono adesso i tuoi piaceri? dove sono andate le tue speranze?

che farai tu adesso, se fossi in mio luogo, per esimersi dai supplizi, che soffri? anima mia, vedi tu bene, quanta sia l'importanza di far adesso una sincera penitenza? imperciocchè o bisogna far penitenza, o bruciare eternamente. Mio Dio, vi dimando questa sola grazia, cioè di portar sempre nella mia memoria l'eternità così, che vi pensi continuamente: *Annos aternos in mente habui.*

CONFERENZA XIII.

Dell'immensità, e della presenza di Dio.

Correva un bel giorno d'estate nella stagione della canicola, quando il sole, come se fosse tutto ardente d'amore per la terra, le fa sì lunghe visite, che non la perde quasi di vista, lasciandola molto tardi, e tornando di gran mattino a rivederla (a): quando travaglia a grandi giornate per maturare i suoi frutti, sì attento al suo lavoro, che non ne diverte gli sguardi, e sì appassionato di avanzarlo, che gettò fuoco dagli occhi.

Or come se fossesi egli avveduto, che tutti gli animali fuggivano la sua presenza, e cercavan le ombre, e non potendo sopportare gli splendori della sua maestà (perchè la sua luce gli acceca, e l'eccessivo suo fuoco li risolve in acqua) erasi egli stesso in quel di messo all'ombra di una nuvola molto leggera; fattosi di lei come un velo da coprir la sua faccia. Or quella cortina mescolata di bianco, ed azzurro, coprendo gli occhi del sole temperava un poco l'eccessivo suo splendore, e mettevalo in istato di vedere questo basso Mondo, e di essere con piacere veduto.

Tutta l'aria appariva molto serena, rinfrescata però da un dolce zeffiro, che portando sulle sue ali gli odori delle piante, e de' frutti, facevane un piacevol miscuglio, ed un natural profumo, che tutto l'imbalsamava. Gli uccelli eccitati da quel picciol soffio, come un giuoco d'organi

viene animato dal vento de' suoi mantici, facevano un concerto di musica sì dolce, che sarebbesi detto, che tenevano attenta tutta la natura ad ascoltarli. Finalmente ogni cosa mostrava un aspetto sì ridente, e piacevole, ch'eziandio i più affezionati alla solitudine sentivansi invitati ad uscir dalle case loro per godere le ricchezze, che la stagione in tutte le campagne teneva esposte.

Un drappello di persone tutte dedicate a Dio, e per la santa carità unite insieme con sì intimo legame, che non avevano se non un cuore, ed un'anima, determinarono d'uscirsene a pigliar aria, e passar due, o tre ore nella dolcezza di que' trattenimenti ordinari a coloro, che hanno il solo corpo sopra la terra, la quale risguardano come loro esilio, e conversano collo spirito in Cielo, che amano come loro cara patria. San Gregorio Nazianzeno, che ha passata gran parte della sua vita nella solitudine col suo perfetto amico San Basilio in somiglievoli conversazioni, li chiama la vera Filosofia dei Cristiani; conciossiachè ben sapendo essi, che non basta di applicarsi, come i pagani, allo studio della vita naturale; tutti i loro ragionamenti finiscono nello sforzarsi di conoscere Dio, come la verità suprema, non per altro anziosi di conoscerlo, se non affine di amarlo. O felice un'anima, che può gustare le dolcezze di una tale Filosofia!

Un

(a) *Descrizione di un bel giorno di passeggio.*

Un della compagnia, che aveva un dono particolare di contemplar da per tutto il Creatore nella creatura, gettati gli sguardi sopra di una vasta campagna tutta coperta di ricca messe, ove un'infinità di spighe, come invidiandosi l'une l'altre, alzavan le loro teste verso il Cielo, quasi a rendergli ciò, che da lui avean ricevuto, Dio mio, disse, voi faceste altre volte piover la manna dal Cielo per nodrire gli uomini della terra, perchè erano popoli, che non aspiravano, se non al possesso di una terra deliziosa (a); e adesso voi fate uscir dalla terra una manna, che ascende verso il Cielo, per insegnarci, dove noi dobbiamo mirare pascendoci di questo cibo. Non son più gli Angioli, che ci preparano questa manna; siete voi stesso, nostro Padre Celeste, che vi pigliate la cura di adacquare queste piante colle vostre piogge, di riscaldarle col vostro sole, di nettarle coi venti, che tenete nei vostri tesori, e che espressamente cavate per inviarli a travagliare per noi, come operai fedeli. Pigliando quindi tra le mani una spiga di frumento mise tutti gli altri in ammirazione delle grandezze di Dio, facendo loro attentamente osservare quella sì maravigliosa disposizione, che abbiamo tutto di avanti gli occhi, e che nullo considera.

Vedete voi, lor disse, come la sapienza del Creatore si è presa la cura di metter in ordine tutti questi piccioli grani, e di alloggiarli ciascuno nella sua particolar cella, affinchè vivano in pace, e d'accordo senza incomodarsi l'un l'altro? Vedete voi, come ciascuno non solamente è alloggiato nella sua camera, ma è vestito del suo abito particolare? che cosa è mai questo, mio Iddio (b). Non è questo il miracolo, che la Scrittura Santa ci racconta seguito ne' figliuoli d'Israello, mentre furono nel deserto? Gli abiti, de' quali eransi vestiti nella lor picciola infanzia, non solamente non si logoravan coll'uso, ma crescevano a misura, che coll'età cresceva il lor corpo. Non vi è un grano di frumento, che voi non abbiate vestito del suo picciolo abi-

to, il qual cresce con lui, e si adatta sì giusto al suo corpo, che non potrebbe servir ad un altro: chi l'ha tagliato sì giusto? chi l'ha cucito sì delicatamente, che non apparisce la cucitura?

Mentre questi si fermava a considerare quell'esteriore bellezza, un altro, ch'era Filosofo, gli disse: nulla è il veder solamente la corteccia; non sapete voi, che Iddio ha nascosto in quel picciol grano una virtù sì ammirabile, ch'esso solo ha in se con che provvedere il nutrimento a tutti gli uomini, che sono al mondo? Gettisi questo solo grano nella terra, nè più vi si pensi; egli produrrà almeno una spiga, e forse molte, tutte cariche d'altri grani, che saranno suoi figliuoli, ed avranno la stessa virtù del Padre: si gettino questi di bel nuovo sopra la terra, ne produrranno altrettanti e molto più in numero, e colla stessa virtù de' primi (c): questi, seminati come gli altri, faran lo stesso in maniera, che dopo qualche numero d'anni copriranno tutta la terra con messi sì ricche, ed abbondanti, che tutti gli uomini e tutti gli animali agevolmente si sostenteranno. Sarebbe perciò vero, che ricaverrebbero tutto il lor nutrimento da quel picciolo grano di frumento. Il più ammirabile però, se ben si considera, è che tal virtù è sì propria di questa picciola creatura, che non vi è nel mondo se non ella sola, che abbia tal privilegio, così che nè gli Angioli del Cielo il potrebbero fare, nè tutti i Monarchi del mondo hanno tal possanza. Si vantino quanto lor piace, della loro autorità; convien, che dipendano da un grano di frumento, se vogliono aver del pane in tavola. Deh! come mai è possibile, che non conosciamo la dipendenza infinita, che abbiamo da Dio, avendoci egli fatti sì dipendenti dalla membra delle sue creature.

Il contemplativo, che avea somministrato la materia al ragionamento del Filosofo, prese argomento da questa occulta virtù, che avea scoperta nel suo grano di frumento, per parlare delle grandezze di Dio

in

(a) Una Campagna ricca di messe.

(b) Maraviglie di una spiga.

(c) La virtù ammirabile di un grano di frumento.

in maniera sì sublime, che innamorò tutti. Ecco ciò, che disse.

ARTICOLO I.

1. Iddio è dapersutto, e non è in alcun luogo. 2. Ci è totalmente presente, ed è infinitamente lontano da noi. 3. Riflesso amoroso sopra ciò, che Dio è sempre presente a' nostri cuori.

Voi pensate d'aver scoperto un gran mistero, osservando quella segreta virtù, che Iddio ha nascosta in un grano di frumento: passate più innanzi, e ne scorgerete un'altra infinitamente più grande, ma più incognita agli uomini. Iddio medesimo egli è quello, che tutto intero si tiene occulto in quella virtù nascosta. Siccome però resta impossibile ai nostri corporali sguardi il vedere la virtù segreta di un grano di frumento, benchè sia corporale, così, che i soli occhi dell'anima son capaci di conoscerla; così il nostro spirito naturale è insufficiente a veder Iddio nascosto in quella virtù: vi vogliono gli occhi della fede per rimirarlo: chiunque gli ha ben aperti, e rischiariti, vede, ed ammira la grandezza di Dio tutta intera nella menoma delle sue creature.

Come tutta intera? interruppe il Filosofo da una tal proposizione sorpreso. Come la grandezza di Dio è riclusa in sì picciolo spazio? non è egli immenso? non riempie il Cielo, e la terra? non è anzi egli infinitamente più grande de' Cieli? Senza dubbio, rispose l'altro; ma tutto immenso, qual è, dobbiam necessariamente dire, ch'egli è tutto intero in ogni menoma delle sue creature, o pure che non vi è. Il dire, che non vi è in alcun modo, sarebbe un negare la sua immensità, che il rende presentissimo a tutti gli esseri. Dire, che vi è sol in parte, sarebbe un dire, ch'egli abbia parti, che il compongono, e sarebbe divisibile, e mancabile, conseguentemente non sarebbe Dio. Bisogna dunque dire, che vi è tutto intero, perchè egli è un gran tutto, semplicissimo, uno

indivisibilissimo. E udite ciò, che mi ha data qualche facilità a concepirlo.

Non convien giudicare della grandezza di Dio per lo spazio de' luoghi, come neppure della sua durazione dalla lunghezza de' tempi. Ciò, che è l'eternità di Dio a riguardo del tempo, è la sua immensità a riguardo de' luoghi (a). Voi non potete misurare la lunghezza dell'eternità di Dio, aggiungendo milioni di milioni di secoli gli uni agli altri; perchè il tempo non è, se non una durazione composta di parti, che sono tutte finite; e l'eternità di Dio è un infinito, che non ha parti, che la compongono: ella è un istante invariabile, che corrisponde tutto intero a ciascuno de' momenti del tempo, e ne sorpassa infinitamente tutta la durazione: in maniera, che tutta l'eternità di Dio è presente ad un istante indivisibile del nostro tempo: e nondimeno la sua eternità non può esser racchiusa in tutta la durazione de' tempi. Allo stesso modo voi non potrete mai misurare la grandezza immensa dell'esser di Dio, aggiugnendo grandezza di luogo ad un'altra, o grandissimi spazi ad altri più grandi, per quanto possiate sforzarvi a concepirli vastissimi. E la ragione è che ogni luogo ha necessariamente la sua circonferenza, che il circonda, e il termina; e l'immensità di Dio è essenzialmente senza fine, e senza termine: dunque non vi è luogo, che possa contenerla; e tutta volta questa grandezza è così semplice, che è assolutamente indivisibile: conseguentemente ella è tutta raccolta, e tutta presente in ciascun punto di luogo, per picciolo, e indivisibile, che sia; ancorchè ella si stenda senza alcuna estensione locale infinitamente al di là di tutti i luoghi attuali, e possibili, veri, e immaginari.

Dunque si può dire, che Iddio è dapersutto, ed è in niun luogo. E' dappertutto, perchè non vi è creatura, per picciola che sia, quando non fosse, che un atomo dell'aria, nella quale egli non vi sia tutto intero: e nondimeno non è in alcun luogo, perchè non vi è luogo, che il contenga, sorpassando egli infinitamente tutta l'estensione

(a) L'immensità di Dio è a riguardo del luogo, ciò che è l'eternità riguardo al tempo.

sione de' luoghi. Per conseguenza è vero il dire, che è infinitamente vicino a noi, ed è infinitamente lontano da noi. E' infinitamente lontano da noi per la sua immensità, se si considera, che la sua grandezza è infinita, e che noi non siamo, se non un leggero atomo, ed un picciolo frammento del nulla; perchè così il finito è infinitamente lontano dall' infinito. Ma egli è altresì infinitamente vicino a noi per la sua immensità, se si considera la sua presenza, perchè vi racchiude in se stesso, ci circonda, ci riempie, ed è a noi più intimo, che noi a noi stessi. Questa è la sublime Teologia, che S. Paolo ha insegnata ai Savj dell' Areopago, a che convertì il gran San Dionigi: cioè, che quantunque Iddio ci sia così nascosto, che noi vediamo in verun luogo, egli è nondimeno sì vicino a noi, che noi siamo in lui, in lui viviamo, ed in lui facciamo tutte le nostre azioni: *In ipso enim vivimus, movemur, & sumus.*

Il Filosofo, che ascoltava attentamente, non potè più ritenere l' impetuosità dei sentimenti, che Iddio gli faceva nascere in cuore, considerando, e gustando questa verità (a). Come, mio Dio: disse alzando gli occhi al Cielo, e tutto infiammato di Divino ardore, come, mio Iddio, voi, siete in me, ed io in voi; e nulla può farmi uscire da voi; poichè la vostra immensità vi rende così continuamente, e così necessariamente presente al mio cuore, che dovrebbe essere annichilato, per non esser più riempito della vostra Divina presenza? Ma voi siete un fuoco consumatore; come va dunque, che io non sono tutto infiammato dalla vostra presenza? Si può portar sì gran fuoco in seno, e non arampare? *Namquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant* (b)? Voi siete il bene infinito, ed il grande oceano delle eterne contentezze, che colla vostra presenza rende tutto il Cielo beato; che cosa dunque mi resta a desiderare nel mondo, se posseggo il bene supremo? Si il posseggo, se lo amo: poichè so,

che l'amore è un saggio legame, che non solamente unisce gli amanti, ma fa pastore l' uno nel possesso dell' altro. Dunque son sicurissimo, che non solamente l' ho tutto presente, ma se lo amo, il posseggo, egli è mio, ed io son suo; si dona a me, come un tesoro, che non puossi alienare, e mi appartiene per un diritto sì certo datomi dalla sua grazia, che non solamente non vi è potenza creata nè in Ciel, nè in terra, nè nell' inferno, che possa levarmelo; ma neppur egli medesimo ha voluto riserbarsi la libertà di privarmene, se io non voglio rendermene indegno con qualche peccato. O consolazione sopra tutte le consolazioni! mi si può levar tutto il restante; ma non per questo lascerò d' esser sempre perfettamente felice, se mi resta Iddio.

Ho bene ammirato, ma non abbastanza compreso ciò, che poco fa mi diceste; che Iddio abita tutto intero nel mio cuore. Ma come? Egli è dunque vero, che Iddio tutto immenso, qual è, sta tutto intero nel mio cuore altrettanto, che in tutto l' universo, ed anche al di là dei Cieli di una maniera, che mi rende incomparabilmente più felice di tutta la natura corporea (c)? Ah che finora non ho conosciuta la mia felicità; perchè non son mai entrato, come bisogna, in quel prezioso tesoro, che porto in me stesso, e che mi appartiene, per istimarlo, e computarne a bell' agio tutte le ricchezze. Entriamoci, anima mia, ed osserviamone il pregio, e l' abbondanza. Se grande è il piacer d' un avaro, quando apre i suoi scrigni, e si ravvisa molto più ricco di quel, che pensava; la tua gioia sarà molto più grande, se calcoli minutamente le ricchezze del tuo tesoro; poichè elleno sono infinitamente più preziose, e più abbondanti di quel, che tu possa pensare.

Tu vi vedrai l' oro acceso dell' infinito amore, che riempie il cuore di Dio medesimo: quell' amore, con cui si ama, quanto egli è amabile: quell' amore, che fa il colmo della sua contentezza. Sì quel amo-

re

(a) *Contento di un' anima, perchè Dio riempie il suo cuore.*

(b) *Prov. 6.*

(c) *Le ricchezze di un anima, che alloggia Iddio nel suo cuore.*

re è presente al suo cuore, il riempie, il penetra, essendo Iddio medesimo; tu il possiedi, come tuo tesoro, perchè egli è così, che possiedi Iddio (a); ti appartiene meglio, che il proprio tuo essere, e che la stessa natural tua vita; poichè mille accidenti te la possono togliere, anco a tutto malgrado, e nulla è capace di strappar dal tuo cuore quel prezioso amore, finchè tu il vorrai conservare. Eccoti un pezzo del tuo tesoro. Ma sai tu ciò, che vale? Consideralo attentamente, pesalo adagio, piglia la bilancia in mano, e metti da una parte il mondo intero, se vuoi, e tutto ciò che è uscito dal nulla per la potenza infinita del braccio di Dio; aggiungi tutto ciò che potrebbe uscirne, tu vedrai, che in comparazione tuttociò è nulla, e che tu sei più ricco, possedendo il solo infinito amore di Dio nel tuo cuore, che se tu avessi tutto il rimanente insieme; imperciocchè che cosa è tutto l'esser creato, attuale, o possibile al cospetto di Dio?

Ma e sai tu, ch'egli ti ha fatto questo prezioso dono del suo amore fino dall'eternità? tu ancora non eri; ed egli già ti amava: *In charitate perpetua dilexit te*. Fin dall'eterno momento, in cui andò se stesso, ha rivolto il suo cuore sopra di te con particolare bontà per amarti, volendoti tutto il bene, che ti ha fatto nel tempo, e ti prepara nell'eternità: e questo perfetto amore non si è mai distaccato da te per un sol momento (b). Comprendi, se puoi, la durazione infinita, e la costanza invariabile di questo amore. Se non hai potuto pesarne il valore, potrai tu misurarne la lunghezza? piglia la durazione di tutti i secoli, aggiungici tanti milioni di secoli, quanti sono i momenti in tutti i secoli, tu non hai ancor ritrovata la sua lunghezza; raddoppia tutto questo, e continua così per tutto il corso di tua vita, non potrai mai misurarla: tanto ella è infinita. Se dunque tu possedevi tutto quel prezioso tesoro, tu eri infinitamente ricco fino dall'eternità: perchè sebbene, non avendo tu ancor l'es-

sere, Iddio racchiuso ancor non l'avesse nel tuo cuore, già egli ti aveva collocato nel suo; pensava a te, ti voleva del bene, ti preparava l'abbondanza di quelle misericordie, delle quali ti voleva colmare nel tempo, e nell'eternità, e così tu eri già nel suo tesoro, cioè nell'amore infinito del tuo Dio, ancorchè il tuo tesoro non fosse in te; e adesso, che ti ha dato l'essere, ne ha donato il possesso.

O quanto sei ricca, anima mia! Deh! se tu conoscessi le tue ricchezze. Ma perchè tu non le vedi cogli occhi del corpo, non le tocchi con le tue mani, come l'avar, che conta il suo oro; tu ti persuadi, che sono beni solamente ideali, e mere immaginazioni. Ma è egli un anor immaginario il favorirti con un numero innumerabile di benefici? Che cosa hai tu, che da lui ricevuto tu non l'abbia (c)? *Quia habes, quod non accepisti?* E' egli un anor immaginario quello, che ha avuta la forza di cavare il proprio Figliuolo di Dio dal seno del suo Padre per fargliene un dono? di pigliarlo dal suo proprio cuore per metterlo nel tuo? *Sic dilexisti, ut Filium suum unigenitum daret*. E' egli un amore immaginario quello, la cui forza prevalse sopra Dio stesso così, che lo ha umiliato, atterrato, sacrificato per te sopra una croce? Il grande Apostolo, vedendo questi eccessi veniva meno per la maraviglia, e sentiva il suo cuore tutto acceso di desiderio di vedersi sacrificato pel suo Dio, dicendo quelle parole (d): *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me*. Chi può dire, che questo sia un amore immaginario?

Egli è dunque un amore infinitamente prezioso nel suo valore, eterno nella sua durazione, onnipotente nella sua forza, inesaurito nella sua liberalità, immenso nella sua grandezza: e tutto questo amore è attualmente presente nel vostro cuore; voi il possedete, come un tesoro, che vi appartiene; voi potete servirvene, come di cosa vostra, e pagar con lui tutti i vostri debiti (e). Mio Dio, io non ho nel mio proprio

(a) Il valor dell'amore che Iddio ci porta.

(b) L'antichità di quest'amore.

(c) La sua liberalità, e possanza. (d) Ad Gal.

(e) Noi possiamo pagare tutti i nostri debiti col nostro tesoro.

prio cuore un amore capace di amarvi, quanto voi siate amabile; ma voi mi avete dato il vostro: giacchè egli è mio, il prendo, e ve l'offerisco, e vi amo collo stesso amore eterno, onnipotente, immenso, con cui voi amate voi stesso. Deh resti sempre la mia volontà perduta, ed annientata nella vostra, ed il mio amore cambiato nel vostro amore! *Nihil in me relinquitur mei, sed totus transeam in te, tamquam inflammatus a te.* Quanto godrei di consolazione, se fossi sempre attento, ed applicato in me stesso a contar a minuto le ricchezze del mio tesoro; essendo una costante verità, che posseggo Iddio tutto intero nel mio cuore, che mi è presente, ed è mio?

Pure questo non è, che un pezzo del mio tesoro; ne veggio un'infinità di altri, che sono di egual valore, e che tutti egualmente mi appartengono: la sua onnipotenza, che fa tutto, e tutto conserva; la sua sapienza, che il tutto governa; la sua bontà, che tutto l'attrae; la sua provvidenza, che a tutto dà partito; la sua misericordia, che rimedia a tutto; e tutto il rimanente delle sue perfezioni infinite, che sono inseparabili, ed una cosa stessa colla sua essenza. Or tutto ciò è attualmente nel mio cuore, e mi appartiene come mio tesoro; il posseggo, e il tengo più fortemente attaccato a me, che l'anima mia al mio corpo. Che se un'eternità intera non basterebbe per contare un solo passo di questo mio tesoro; quando mai potrei aver contati tutti gli altri? Ah! sì che non mancherebbe mai ad un'anima materia da trattenermi interiormente con Dio, e godrebbe delizie ben diverse di quelle, che può dar tutto il Mondo insieme, s'ella sapesse entrare, come bisogna, nel suo tesoro a considerarne la gran dovizia. Scorgete la presenza di Dio nel proprio cuore, o Dio d'amore! qual giubilo produce questa vista in un'anima buona! Ecco dunque, mio Dio, in me stesso io vi ho, vi porto, e vi posseggo, e non vi pensava. Ah giacchè una volta vi ho ritrovato, questo mi basta: ritiratevi, creature tutte; non veni-

te più a disturbarmi, più non mi curo di voi, voglio tenermi rinchiuso nel mio tesoro, per contemplar con piacere tutte le mie ricchezze. Vi ho dunque, vi posseggo nel segreto del mio cuore, a caro mio tesoro, non vi lascerò più giammai.

ARTICOLO II.

1. *Mezzo eccellente per formarci un'alta idea dell'immensità di Dio.* 2. *Quanto dobbiamo ammirare, che un Dio sì grande si abbassi a noi, che siamo nulla.*

UN Ecclesiastico molto dotto, e divoto, che si unì alla compagnia, trovandola in questo trattenimento, aggiunse: che direste voi dunque, se aveste concepita una qualche idea della immensa grandezza di quel Dio di bontà, che degnasi abitare tutto intero nel nostro cuore (a)? non ci pensiamo d'averne detto alcuna cosa, qualora colla sacra Scrittura diciamo, che tutta la vasta estensione de' Cieli non può comprenderlo; ciò è dire un nulla: conciossiachè egli è vero, che tutta questa gran macchina del mondo paragonata alla sua immensità, non è tanto, quanto un grano di sabbia paragonato alla grandezza de' Cieli: poichè quantunque ci apparisca esorbitante la sproporzione tra un grano di sabbia, e tutto il Cielo; nulladimeno si potrebbero accumulare tanti grani di sabbia l'un sopra l'altro, che finalmente facessero una massa, la quale eguagliasse la grandezza de' Cieli. Ma cumulate l'un sopra l'altro tanti mondi quanti vi piace, metterete anche più in numero di quanti grani di sabbia vi vorrebbero per eguagliare i Cieli, sarà sempre impossibile di eguagliare la grandezza di Dio, perchè è infinita.

Mi sono altre volte sforzato di portare i miei pensieri in quei grandi spazi, che noi concepimmo al di là dei Cieli, e del mondo, ove solo abita Iddio in se stesso, e di avanzarmi sempre più in alto, per vedere, se poteva imparar qualche cosa dell'immensa grandezza di Dio (b); ma mi son faticato in vano; e tutti i miei sforzi erano inutili.

- (a) *Prova, che questo mondo è niente, riguardo alla grandezza di Dio.*
- (b) *I nostri pensieri nulla possono insegnarci dell'immensità di Dio.*

li. Mi è venuto in mente un altro mezzo per saperne delle nuove, che mi costa meno, e me ne fa saper di vantaggio: non già che possa comprendere con questo tutta l'immensità di Dio: ma veggio almeno chiaramente, quanto sia incomprendibile.

Riguardo tutto questo universo, come un globo sospeso in mezzo ai grandi spazi, che li circondano da ogni lato. In questi mezzi, che sono al di là del mondo (a), egli è vero, che non vi sono creature; ma non si può dire, che vi sia il puro niente: conciosiachè se l'esser di Dio non si stendesse di più che la grandezza del mondo, e che al di là vi fosse un nulla universale, egli è chiaro, che l'impero del nulla sarebbe infinitamente più grande, e più vasto di quello dell'esser di Dio, e l'immensità non sarebbe di Dio, sarebbe di quel nulla. E chi non vede, che ciò non si può dire senza bestemmia? Convien dunque di necessità confessare, che l'esser di Dio, essendo immenso nella sua grandezza, egli è anche in tutti quegli infiniti spazi, che noi ci immaginiamo al di là de' Cieli. Ma chi potrebbe dire, fin dove si stenda questa immensità?

Per averne qualche novella, metto un' aquila sul punto verticale di questo globo del mondo, affinchè possa lanciarsi per tutta libertà, e volare in linea retta per tutti que grandi spazi, che sono al di là de' Cieli; e perchè voli con maggiore velocità, e leggerezza, le do ali così forti, che non si stancherà giammai, ed un volo così rapido, che s'avanzi con tanta prestezza, quanto il primo mobile, il quale, secondo il computo degli Astrologi, dee far in un ora venti milioni di leghe (b): con questo volo si leggerà, e sì rapido, la mando a ricercare l'ultimo termine della grandezza di Dio. Un' anima, che avesse maggior pietà di me, la manderebbe a portar delle nuove al suo diletto; la caricherebbe di un viglietto, con quelle parole della Sposa de' sacri Cantici: *Dicite dilecto meo, quia amore langueo*. Ella vi aggiungerebbe mille buoni sentimenti d'adorazione, di lodi, di ringraziamenti, di fedeltà, di ubbidienza, e d'amore, e le di-

rebbe: va, vola, e di al mio diletto, che il mio desiderio è di crescere incessantemente, ed avanzarmi sì presto in tali buoni sentimenti per lui, come tu ti avvanzerai nel tuo volo; non ti stancare, non ista a ritornare per portarmi delle nuove; finchè tu non abbi ritrovato l'ultimo termine della sua grandezza.

Quest' aquila volerà ella fuori di Dio? No, perchè Iddio, ritrovasi secondo la sua Divina essenza in tutti quei grandi spazi, che circondano il mondo; altrimenti non sarebbe immenso. Se potessimo immaginarci qualche luogo, in cui non vi fosse colla sua immensa grandezza, sarebbe finito, e i miro; e se fosse limitato, non sarebbe Dio. Ma volando con tanta celerità, che farebbe venti milioni di leghe in un' ora, passerebbe ella tosto fuori di Dio? No, perchè, se ne ritrovasse l'ultimo termine dopo qualche numero di anni, sarebbe limitato da quel termine, e non sarebbe immenso. Son vicci anni, che ho fatto partir la mia aquila, non si è riposata neppur per un momento, e facendo ogni ora venti milioni di leghe, non potrei dire, ove al presente ritrovisi. Quando però voglio formarmi qualche idea dell' immensità di Dio, le dimando: dove siete voi adesso, aquila mia? avete voi date nuove del mio cuore al mio diletto? e dopo la lascio continuare il suo volo, e formo in me stesso mille ardenti desideri, che cresca il mio amore verso di lui con tanta velocità, quanta è quella del volo del mio massaggero.

Dopo che quest' aquila avrà continuato il suo volo colla stessa prestezza per lo spazio di cento mila anni, senz' interromperlo un sol momento, non sarà ella passata fuori di Dio? no: perchè, quantunque lo spazio, che avrà traversato durante sì lungo tempo con volo sì precipitoso, confonda lo spirito, ingombri, e sbalordisca tutte le immaginazioni degli uomini, e degli Angeli, nulladimeno non sarebbe infinito, perchè avrebbe un termine; e l'immensità di Dio non ne ha. Fate, che quest' aquila prosiegua il suo volo colla stessa velocità altri cento milioni d'anni; aggiugnatevi altrettanti milioni di

(a) Iddio è al di là del mondo.

(b) Mezzo termine per formarci un alta idea dell' immensità di Dio.

di secoli, quanti sono i minuti in tutti quegli anni, non arriverà mai a trovare l'ultimo termine dell'immensa grandezza di Dio: *Et magnitudo ejus non est finis*. O grandezza di Dio, quanto siete incomprensibile! O immensità dell'esser di Dio, quanto siete ammirabile! Voi sobbissate tutti i pensieri, voi abbagliate tutti i lumi, voi confondete, e fate stordire qualunque spirito vi consideri.

Ma ciò supposto, vorrei, che voi veniste situato nel posto, in cui potrebbe essere la nostra aquila, dopo d'aver volato così per un solo giorno, e che di là voi rimiraste il globo del mondo; che cosa vi sembrerebbe egli? Eh! forse neppure della grandezza di un pisello (a). Or cercate voi stesso in quel piccolo globo, e vedete, che rango vi terreste, e qual sarebbe la vostra grandezza; non avreste voi motivo di concepire altri pensieri di voi stesso, e di far grande stato della maestà del vostro essere particolare? Ah! che sareste pur forato a confessare, che altro voi non siete, se non un piccolissimo niente. Paragonatevi con tutta la grandezza del mondo, non siete voi meno della centesima parte di un atomo? E se vi paragonate colla grandezza immensa di Dio, che cosa sarete voi? un puro niente, un arciniente, una misera ombra del nulla, ed anche meno, se dir si potesse. Che se voi concepite un tantino, qual sia il vostro niente dinanzi all'immensità di Dio, non dovrete voi andare come tutto fuor di voi stesso per la maraviglia, considerando l'immensa bontà di così grande Iddio per voi misera creatura, che l'offendete? per voi, dico, disprezzevole ombra del niente, che vi scordate di lui, non ne fate conto, e l'disprezzate?

Sarà dunque vero, mio Dio, che tutto immenso qual siete, teniate in qualche conto questo piccolo niente, che di voi si dimentica, e vi dispregia? Come? voi siete un Dio sì grande, che dopo che tutti gli spiriti degli uomini, e degli Angeli avran fatti tutti i loro sforzi durante tutta l'eternità, per comprendervi, non vedranno mai

l'ultimo termine della vostra grandezza (b)? e tanto grande, come siete, abbassate i vostri sguardi sopra un uomo, il quale è meno d'un atomo? *Es dignum ducis super humerum aperire oculos tuos?* Voi, che ritrovate infinite compiacenze in contemplare le vostre divine grandezze, aprite sopra lui occhi di bontà, come se fosse degno di vostre attenzioni? Voi ne fate conto, il ricercate, gli consegnate il vostro cuore, venite ad abitar secolui, lo amate, il carezzate, e volete, ch'egli vi ami? Sebbene, che dico? voi fate ancor di vantaggio; poichè vi degnate di assicurarvi, che voi pigliate con lui le vostre delizie, e non avete maggior desiderio, che di contrarre secolui una tenera, e cordiale amicizia, fino a voler soffrire da lui le familiarità di un intimo amico, come se fosse vostro eguale. O miracolo della vostra bontà! Come sia mai possibile, come tutti gli uomini della terra non restino rapiti della vostra dolcezza? O eccesso d'amore, e di misericordia incomprensibile! A che si riduce un cuore, quando attentamente vi considera? Qual mente non si perderà in questi grandi abissi?

Quid est homo, quia magnificas eum? aut quid apponis erga eum cor tuum? E che mio Dio, che cosa è mai un uomo di farne tanto conto, e di abbandonargli così il vostro cuore (c)? Che cosa è l'anima mia da farne sì gran caso, che non solamente l'amiate, ma abbiate voluto trasportarvi fino a tal eccesso di bontà di umiliarvi, spogliarvi di tutte le vostre grandezze, e quasi annichilarvi per lei; vestirvi espressamente di forma umana per guadagnarla con sì soave domestichezza; faticare, soffrire, morire per lei, e perdere voi stesso per salvarla? O miracolo di bontà infinitamente grande, di carità sol possibile ad un Dio? Come vero Ella voi vi raccorciate sopra il piccolo morto fanciullo, vi adattate alla sua picciolezza per riscaldarlo? Sebbene fate ancor di più, che Elia, poichè prendete sopra di voi medesimo la sua morte, per dargli la vostra propria vita. Se giudico di ciò, che voi fate interiormente nell'anima mia,

(a) La picciolezza stupenda di un uomo paragonato alla grandezza di Dio.

(b) La bontà di sì grande Iddio, che si abbassa sino a noi, che siamo niente.

(c) Iddio si esinanisce per agguagliarsi alla nostra picciolezza.

mia, da ciò, che fate esternamente sotto i miei occhi; veggio, che il Verbo si è fatto carne, e che la vostra immensa grandezza si è abbreviata tra le strettezze di una mangiatoia; veggio che il Verbo incarnato si donò tutto intero a me nell'Eucaristia Santissima; veggio io stesso, che si accorcia sotto al menomo frammento dell'Ostia. Quanti miracoli della sua potenza, e del suo amore per darsi tutto intero a me!

Che fate voi, mio Dio, con questo trasporto d'amore per me, che vi mette fuori di voi stesso? Bontà infinita? voi confonderetevi, io non intendo più nulla, non vi conosco più non conosco più me stesso (a). Ma siete voi medesimo, grandezza immensa, che vedo in quel presepe? che contemplo su quella croce? che adoro sotto quelle specie di pane? ma come? quell'aquila, che si è lanciata a traversare a sforzo d'ale gli spazi immensi durante sì lungo tempo, e con volo sì precipitoso, non ha potuto darci alcun'altra notizia della vostra immensità, se non ch'ella non ha termini; ed eccovi tutto intero davanti i miei occhi in una culla, sulla mia lingua, nel mio petto, quando vi ho ricevuto nell'augusto Sacramento. Chi vi ha ridotto a tale stato, maestà infinita, se non la forza di un amore infinito, che ha trionfato della vostra grandezza? Ah, che ebbi pur torto a dire che più non vi conosco in questo stato! Sì, mio amabilissimo Signore, sì che non vi conosco; anzi quel meglio che mai siete conoscibile, perchè occultandomi la vostra immensità, mi scoprite l'immenso vostro amore.

L'anima mia sibbene non conosco più: pensavami, ch'ella fosse cosa da nulla, e la disprezzava: ma vedendo la grande stima, che ne fate, voi, che siete la sapienza infinita, che sapete il giusto valor delle cose, che tutto intero vi date per lei, che la comprate col prezzo della vostra propria vita, voi che ne fate il vostro tesoro, e la destinate a possederla eternamente; che posso da ciò dedurre, se non che, essendo impossibile, che voi v'inganniate nella giusta estimazione delle cose, bisogna necessariamente, ch'ella vaglia tanto, quanto voi

avete voluto dare per averla? o maraviglia, che passa tutte le maraviglie! un Dio immenso si dà tutto intero per aver l'anima mia! s'inganna fors'egli facendone sì gran conto; io anzi l'ho sbagliata, e non ho conosciuto il suo giusto valore, facendone finora sì poco caso (b). Qual accecamento fu mai il mio stimar tanto le cose esteriori che sono un bel nulla, e che convien lasciar di darvi tutte le mie cure, e applicazioni, e non pensare all'anima mia, della quale sola Iddio fa tanta stima? che mi giova tutto il resto, se perdo l'anima mia? *Quid prodest homini si universum mundum lucretur, anima vero sine detrimentum patitur?* Mio Dio perdonatemi le mie ignoranze passate, e scolpite altamente nel mio spirito queste importanti verità; così, che d'or innanzi d'altro io non faccia più conto, che di voi solo, e della sola anima mia: Iddio, è l'anima. Ecco ciò, che dee fare tutta la mia applicazione. Toglietemi tutto il resto; perchè non è che niente, e presto si risolverà in niente.

ARTICOLO III.

1. La differenza tra l'immensità, e la presenza di Dio.
2. Noi dipendiamo sì assolutamente dalla presenza di Dio, che senza lei noi saremmo tutti annientati.

Tutta la compagnia, che molto gustava il ragionamento di quel Dottore, sentiva crescerci in cuore un gran desiderio di profittare dei lumi della sua mente, la quale appariva sopra questa materia molto illuminata: onde egli dimandò, se non era lo stesso dire, che Dio era immenso, e dire, che è presente in ogni luogo. No, rispose egli: noi osserviamo questa notabile differenza tra l'immensità, e la presenza di Dio, cioè che l'immensità è una perfezione assoluta, essenziale, e necessaria a Dio, per la quale noi concepiamo che l'esser di Dio non ha termini nella sua grandezza; ma la presenza non è in Dio una perfezione assoluta, ma relativa alle creature. Ella non è una perfezione eter-

(a) *Miracolo dell'amore di Dio per noi.*

(b) *La stima, che dobbiamo avere della nostri anima.*

eterna; perchè egli non è presente alle creature, se non dopo, che hanno ricevuto l'essere; non è dunque necessaria, non essendo stato assolutamente necessario che desse l'essere alle creature, per conseguenza che le onorasse della sua presenza. E a dir tutto il vero, la presenza di Dio non è tanto una perfezione in Dio, quanto ella è la sorgente, ed il principio di tutta la perfezione delle creature.

Quando si parla della presenza di Dio, si può concepire in due maniere. La prima, che Iddio ci è presente; cioè a dire, che noi pensiamo a lui, e cogli occhi della fede rimiriamo il suo essere Divino, come tutto presente nel luogo, in cui siamo (a). La seconda, che noi siamo presenti a Dio: cioè ch'egli eternamente, e sempre ci guarda coi suoi occhi Divini. Ella è cosa desiderabile, e noi dobbiamo procurare, quanto ci è possibile, che Iddio ci sia sempre presente, e che l'anima nostra sia continuamente applicata a lui, se vogliamo avanzarci nella perfezione, essendone questo un potentissimo mezzo. Ma ci è tanto necessario lo esser noi sempre presenti a Dio, che se cessasse di rimirarci per un sol momento, in quello stesso punto noi saremmo annichilati. Questa cosa vi sembrerà forse strana, ed avrete difficoltà a crederla; affinchè però vediate chiaramente questa verità, e ne restiate ben persuasi.

Considerate bene, che cosa sia questo grand' universo, e come l'abbia Iddio prodotto: non fu già con braccia di carne, come un architetto fabbricherebbe un palazzo. Iddio è un puro spirito, e tutto ciò, che fa, il fa col suo divino spirito (b). Egli è dunque certo, che tutto questo gran mondo è un'opera del suo spirito. Or lo spirito di sua natura altro non produce, se non pensieri: poichè dunque tutta questa gran macchina del mondo, è la produzione dello spirito di Dio, è vero il dire ch'egli altro non è, se non un gran pensiero di Dio. Vero è però, che lo spirito di Dio, onnipotente qual è, non produce pensieri volanti, e leggeri, come fanno i nostri spiri-

ti, che sono una mera debolezza; i pensieri di Dio sono sostanze sode, e durevoli.

Nell' eternità produce un solo ammirabil pensiero, pel quale conosce, e perfettamente comprende se stesso, e questo pensiero è una sostanza Divina, è una parola tutta spirituale come egli, è Dio come egli; ed è il suo unico Figliuolo. Nella creazione del mondo procusse quest'altro pensiero, che noi vediamo, il quale non è, come il primo, una sostanza Divina, che abbia estratta dalla sua propria essenza; ma una sostanza, che ha cavata dal nulla. E quantunque questo suo secondo pensiero sia quasi niente a confronto del primo: nullameno dobbiamo confessare essere assai maraviglioso (c). La di lui sì vasta estensione, la diversità quasi infinita delle parti, che il compongono, il suo bell'ordine, la sua condotta sì regolata, l'intelligenza, e la bellissima reciproca corrispondenza tra tutte le sue pezze, la sua beltà sì vistosa, le sue inesaurite ricchezze, l'ordine de' suoi movimenti, sì giusti, e sì infallibili, de' quali più se ne considerano le cagioni, e gli ordigni più si ammirano; chi non confesserà, esser un bel pensiero, che nessun altro spirito, fuor quello di Dio, era capace di concepirlo, e produrlo. Eppur non è che un solo pensiero dello spirito di Dio.

Piacciavi ora di riflettere, qual sia la natura dei pensieri, e come questi si conservino nel loro essere. Non è egli vero che essi non durano, se non tanto, quanto lo spirito stesso, che gli ha formati, sta attento a rimirarli? Se egli se ne diverte per un solo momento, il suo pensiero se ne va, ed in un punto svanisce. Giacchè dunque è indubitato, che tutto questo gran mondo non è, che un pensiero dello spirito di Dio, non vedete voi, che sarebbe impossibile, che sussistesse per un sol momento nel suo essere, se non fosse continuamente presente, e sempre attualmente riguardato da quell'onnipotente spirito, che il forma, e nol sostiene se non pensando a lui? Non giudicate voi bene, che se per un solo istante rivolgesse da lui gli sguardi, non così

N
pre-

- (a) *Si concepisce la presenza di Dio in due maniere.*
 (b) *Se Iddio cessasse di rimirarci, saremmo tutti annichilati.*
 (c) *Il mondo non è se non un pensiero di Dio.*

presto svanisce il pensiero d'uno spirito distratto, quanto subitamente questa gran macchina ritornerebbe nel suo nulla?

Così è, mio Dio, in tal maniera io dipendo dall'augusta Maestà vostra, che non ho nè essere, nè vita, se non perchè voi continuamente mi risguardate, e i soli vostri sguardi mi dan la vita (a). *Oculi Domini dant vitam.* Se voi per un sol momento cessaste di pensare a me, io più non sarei: ed io ingrato, che sono, mi scordo di voi gli interi giorni? o mio Dio! non sono altro, se non un vostro puro pensiero, e più dipendo da voi, che un mio pensiero dalla mia testa; quanto facile vi sarebbe lo annientarmi, se voleste, allorchè sono sì empio di offendervi? non vi bisognerebbe già usare l'onnipotente vostro braccio, basterebbe che cessaste per un sol momento di pensare a me, perchè subito men ritornassi nel niente, mia prima origine. Ah se gli uomini comprendessero bene questa grande ammirabile verità, se ne fossero ben persuasi, ardirebbero esser mai di commettere un peccato, che è cosa sì orribile, agli occhi Divini, senza temere, che voi li rivolgeste altrove, e così perissero nell'istante medesimo? Non vivrebbero essi sempre con gran commessione, e rispetto davanti à quegli occhi sì penetranti, che di continuo li rimirano.

Questa spensierata dimenticanza di Dio, nella quali viviamo, meriterebbe senza dubbio severissime punizioni: ciò non ostante si contenta Iddio di farcene un' amoroso rimprovero colla penna di un de' suoi Profeti, per avvisarci di emendarcene: *Audite me, qui portamini ab utero meo* (b). Ascoltatemmi, pensate almeno a me, voi, cui io porto nel mio seno (c). Se un picciol fanciullo, che la Madre porta tuttavia nel suo ventre, e che non ha ancor finito di formare nelle sue viscere, avesse l'uso di ragione, quanto si terrebbe obbligato alla madre, che il porta, ed il produce? Egli vedrebbe, che dipende talmente da lei, che

senza lei sarebbe nulla: egli è formato di sua sostanza, nodrito da' suoi alimenti, respira del suo respiro, e sembra quasi, che non viva se non della sua vita: perchè se la morte colpisce la madre, uccide anche il figliuolo, e con un sol colpo ad entrambi tronca la vita, come se fossero una sola cosa: il povero fanciullo esce dal mondo senza neppure esservi entrato, e senza uscir di sua casa fa il più lungo viaggio, che far si possa, cioè passa dal tempo all'eternità.

Ma questo è niente a confronto della dipendenza, che noi abbiamo da Dio; imperciocchè se il fanciullo è nella madre, la madre non è però nel fanciullo. Laddove l'esser di Dio bisogna, che sia intimamente presente al nostro essere; convien, che il penetri, lo animi, il sostenga, e gli doni la vita, le operazioni, e tutto ciò, che ha. In quattro parole mirabilmente lo esprime l'Areopagita (d): *Collocat, fundat, & constringit omnia in se ipso*: Colloca, fonda, e racchiude in se stesso tutti gli esseri. Se voi camminate, camminate in Dio: se voi guardate, i vostri sguardi passano a traverso di Dio; se voi respirate voi attratte Iddio nella regione del vostro cuore molto meglio, che l'aria, che il rinfresca: in una parola Iddio è il vostro contento, ed il vostro elemento, fuor del quale voi non potreste vivere.

Tutto questo mondo materiale è l'elemento del vostro corpo; nè vi è alcuna delle sue parti, che non lo serva, e non siagli necessaria: il Cielo gli versa le sue influenze, il sole lo illumina, l'aria il rinfresca, il fuoco lo scalda, la terra il sostiene, gli animali il servono, i fiori il ricreano, i frutti li nodriscono; e insomma tutto contribuisce alla di lui conservazione: ma l'elemento dell'anima vostra è Iddio solo, che le somministra tutto, e sembra, che tutte le di lui adorabili perfezioni s'impieghino di concerto, non solamente a conservarla, ma a perfezionarla nel suo essere (e). La sua immensità è il Cielo, che la cir-

(a) *La nostra dipendenza dagli occhi di Dio.*

(b) *Isa. 46.*

(c) *Un figliuolo nel seno di sua madre.*

(d) *Hierarch. 23.*

(e) *Iddio è l'elemento della nostr' anima.*

circonda; la sua divina sapienza è il sole, che illumina; il suo amore è il fuoco, che la riscalda; la sua bontà è l'aria, che ella respira; la sua onnipotenza è la terra, che la sostiene; la sua provvidenza è la madre, che la nutrice, le sue grazie, le sue consolazioni sono i frutti, co' quali la fa vivere; e piuttosto il vostro corpo farebbe a meno di tutte le parti del mondo sensibile, che l'anima vostra di Dio. Eppure mentre tutti si occupano a coltivare la terra, ed a ricercare l'assistenza di tutte le creature che sono in questo mondo materiale per li bisogni del corpo; l'anima nostra pensa sì poco a Dio, il quale è Divino mondo, che di tutto la provvede, e senza cui non potrebbe vivere, come se di lui non abbisognasse, e non sapesse che far di lui.

Quindi conchiude Iddio, il suo lamento con quella esortazione tanto sensibile, ed amorosa: *Memento istud, & confundimini, & redite prevaricatores ad cor (a)*: Mettetevi dinanzi gli occhi tutte queste cose, e confondetevi; considerate il gran bisogno che avete della mia presenza; rimirate le cure continue, che ei voi mi prendo, che sempre fissi tengo li sguardi sopra di voi, nè lascio passare un momento senza farvi del bene, come se voi foste l'unico studio della mia provvidenza; prendete tutto questo, e vergognatevi delle vostre villane ingratitudini. Il mio cuore è sempre con voi: ed il vostro è quasi sempre da me lontano (b); ritornate prevaricatori, ravvedetevi de' vostri travimenti, ritornate al cuore. Ma a qual cuore ritornerete voi? Se ritornate al vostro, egli vi farà acerbissimi rimproveri, delle vostre crudeli infedeltà: ma se ritornate al mio cuore, che vi ama (ci dice il Dio delle misericordie) voi il ritroverete sempre pieno di bontà per voi. Ritornate dunque a questo cuore, che vi ha portati in se stesso fin dall'eternità, amandovi con amor fedele, e costante, senza desistere un momento dal pensare a voi; ritornate a questo cuore, che vi desidera, e non cessa dal ricercarvi colle sue grazie, anche mentre voi il fuggite colle vostre of-

fese; ritornate a questo cuore, il quale non ostante tanti oltraggi da voi ricevuti, vi prepara infiniti beni nell'eternità, se adesso a lui ritornate: *Redite prevaricatores ad cor*. A questo cuore dovete ritornare: venite, ch'egli vi aspetta, desideroso di accogliervi amorosamente. Da qualunque parte vi convien qui ritornare, come al vostro centro, al vostro riposo, alla vostra felicità; a voi si apre, voi chiama, ed è pronto a rievervi; ritornate adunque, ritornate a lui.

Oh Dio infinitamente buono! bisognerebbe pur avere un cuore più duro del bronzo, e più feroce delle tigri, a non lasciarsi guadagnare dalle vostre paterne bontà. Sì, mio Dio, voglio ravvedermi de' miei sviamenti, voglio ritirare il mio spirito da tutti gli imbarazzi delle creature, che mi fanno scordare di voi: voglio stradicar dal mio cuore tutti gli affetti, che da voi mi divertiscono; poichè ben conosco, che non sarò mai contento, e felice, finchè ritornarò non sia al cuore del mio Padre Celeste: ivi voglio vivere, ivi voglio morire, senza mai più uscirne: *Hæ requies mea in seculum seculi: Hic habitabo, quoniam elegi eam (c)*. Ecco il mio riposo pel tempo, e per l'eternità; ecco la mia sicura dimora: l'ho eletta, voglio quivi fissare l'anima mia, e farvi voto di clausura; per togliermi la libertà di non più uscirne.

ARTICOLO IV.

1. Come possiamo vedere l'immensità, e la presenza di Dio in tutte le creature. 2. la sua presenza manifestata riempie d'amore i santi del Cielo, e la sua presenza nascosta infiamma i Santi della terra di un'ardente desiderio di vederla.

Convien pur avere una gran fede (disse qualcuno della compagnia, che non pareva così spirituale, come gli altri) per credere tutto ciò, che ci viene insegnato dell'immensità, e della presenza di Dio: imperciocchè come mai concepire, che egli

N 2 riem-

(a) Isa. 46.

(b) Iddio ci esorta a ritornare al suo cuore.

(c) Psal. 122.

riempia tutte le creature, se nessuna di ciò si avvede? egli è dappertutto, e in nessun luogo noi il vediamo. Si dice, che i nostri sensi ci sono piuttosto di ostacolo, che di aiuto per conoscerlo, perchè egli è un puro spirito, e i nostri sensi non possono conoscere, se non le cose materiali. Si dice, che il nostro stesso spirito è incapace, di concepirlo, perchè è finito, e Iddio è un' essere infinito, dunque la sola fede il concepisce: eppure si dice, che la fede è tutta nelle tenebre: come dunque ci farà ella vedere Iddio immenso, e dappertutto presente? Anzi la stessa sagra Scrittura ci dice in termini espressi, che persona non ha mai veduto Iddio: *Deum nemo vidit umquam*. S' egli ha fatto questo gran mondo, come si dice, per manifestarsi al difuori di se; donde avviene, che così si nasconde a tutte le creature, che nessuno il può vedere?

Che dite voi mai, gli rinfacciò con grande zelo il Teologo? Bisognerebbe essere affatto cieco per non vedere Dio (a); poichè nulla vi ha di più visibile al mondo: tutto ci parla di lui, tutto ci aiuta ad elevarci alla cognizione di lui. I nostri sensi ci servono a cercarlo, il nostro spirito a farcelo già vedere un poco; ma la fede ce ne dà la più perfetta cognizione, che possiamo averne sopra la terra, lo cercario da pertutto da miei occhi, ed essi mi raccontano, che han veduta una luce, certi colori, e certe bellezze sparte da pertutto: sopra ciò ragiona il mio spirito, e dice, se vi è una luce sì dilettevole pei sensi, se vi sono colori, e bellezze sì piacevoli per gli occhi del corpo, bisogna necessariamente, che vi sia un'altra luce per lo spirito, ed altre bellezze per l'anima, che sorpassino altrettanto quelle, quanto lo spirito supera il corpo. Or qual è questo lume sopra ogni altro lume, e questa bellezza sopra ogni altra bellezza, se non Iddio medesimo? Ed ecco che lo spirito già ne scuopre qualche raggio: ma la fede il solleva più alto, e gliene svela tutti gli splendori coll' insegnargli: *Quoniam Deus lux est, & tenebra in eo non sunt ulla*: ch' egli è una luce, in-

finita, eterna, e così pura, che non può essere oscurata da veruna tenebre; e ciò, che dà all'anima una soda consolazione, e che egli medesimo le promette, che vedremo un giorno quell'ammirabil lume nel pieno giorno dell'eterna sua gloria: *Et manifestabo ei me ipsum*. Ed eccovi come i miei occhi, il mio spirito la mia fede manifestamente mi fanno vedere la presenza di Dio nella sua luce.

Fo a cercarmi il mio Dio tra tutti gli esseri co' miei orecchi, ed essi mi riferiscono, che hanno udito un suono, un'armonia, una musica, che gli ha rapiti (b). Su di ciò ragiona il mio spirito, e dice tra se: donde viene questo ammirabil concerto? chi fa questa bella armonia, che rapisce egualmente gli orecchi per tutta la terra? ella non si vede cogli occhi, non si tocca colle mani, eppure ella entra invisibilmente negli orecchi del corpo, e va ad incantar lo spirito con una proporzione di voci dissoni-glievoli, ed un certo accordo di tuoni diversi, che combattendosi fanno pace, e pacificano gli spiriti anche più alterati. Chi è quel gran maestro di musica, che ha saputo comporre questa universale armonia, che la regola dappertutto, ed in ogni parte rendela dilettevole? Così ragionando lo spirito già concepisce qualche cosa di Divino, un'intelligenza universale, uno spirito, una melodia più elevata di quella, che muove i sensi; quindi la fede perfeziona questolume principiante, e gli fa conoscere, che è Iddio: *Qui facit concordiam in sublimibus suis*. Egli è, che fa la dolcezza infinita di quella musica eterna, colla quale riempie di gioia tutti i beati, e conchiude: deh! qual sarà l'armonia celeste, che a noi è incomprendibile! Tutto ciò, che udiamo qui in terra, non è se non un meste silenzio a suo confronto. Voi saprete la storia di quel Santo Monaco, che ritiratosi tutto solo nella foresta, meditando profondamente l'armonia, che si fa ne' Cieli, la quale inutilmente sforzavasi di comprendere; gli mando Iddio un Angiolo sotto l'apparenza d'un picciolo uccello, il quale intonando un canto sì melodioso, che il buon Monaco

(a) Come gli occhi ci possono servire a veder Dio presente.

(b) Gli orecchi.

narco rimase tutto rapito, e fuor di se stesso non solamente per più giorni, ma per moltissimi anni senz' avvedersi in fine, che passato fosse un sol momento. Deh! che sarà dunque, mio Iddio, quando noi udiremo la piena musica del Cielo?

Spedisco gli altri miei sensi, il mio odorato, la lingua, le mani, a cercar il mio Dio nelle creature; ed è vero, che altro non mi dicono, se non che si sono avveduti di odori, di sapori, di cose palpabili (a): ma per poco che io abbia di ragione posso ben giudicare, che avendo tutte queste cose un autore, che le ha prodotte, questo dee esser un odore sopra tutti gli odori, un sapore sopra tutti li sapori, un essere infinitamente perfetto sopra tutti gli esseri, che possono cadere sotto de' sensi; imperciocchè come avrebbe egli data qualche perfezione alle creature, se non le contenesse tutte in se stesso eminentemente? Dunque il vedo dappertutto, se voglio considerarlo; nè vi ha neppur una sola tra le creature, che non mi faccia vedere qualche vestigio delle sue grandezze, le quali sono invisibili solamente alle anime, che non si sollevano mai sopra de' sensi.

Ed infatti non apparisce forse qualche picciol raggio della sua gloria negli sfolgoranti splendori del sole? Non si vede forse qualche immagine della sua immensità nella vasta estensione de' Cieli? Non si osserva qualche ombra della sua eternità nella lunghezza de' tempi, e nel perpetuo corso de' fiumi? non iscorgiamo noi qualche lineamento di sua bellezza nel vago de' fiori, nel brillante delle gioje, nella maestà della faccia dell' uomo, e nella diversità sì piacevole dei colori, che ha dipinti sopra le piume, onde ha vestiti gli uccelli? non possiamo noi riconoscere qualche tratto della sua Divina sapienza negli istinti, che ha dati agli animali per regolarsi, ed in quelle maravigliose industrie, onde li ha provveduti per conservarsi, e difendersi dai loro nemici? Chi non vedrebbe un' imitazione della sua liberale bontà in quella inesaurita fecondità, che ha data alla terra, affinchè non si stan-

chi mai nel produrre frutti d' ogni specie, di gusto, di colori, e di figura sì differenti? In fine non vi è una sola delle sue creature, che non porti in qualche maniera i caratteri del suo Creatore; e tutte sono altrettante voci, che gridano d' un tuono sì alto, che converrebbe esser sordo per non udirle: *Ipse fecit nos, & non ipsi nos*. Noi non ci siamo fatte da noi medesime; noi abbiamo un Autore, che colla sua potenza ci ha create, ci conserva colla sua presenza, colla sua sapienza ci governa, e colla sua provvidenza ci sovviene in tutti i nostri bisogni. Egli è vero, che nulla vi ha di più invisibile di Dio a chi ha i soli occhi del corpo: ma nulla v' è di più visibile a coloro, che si sollevano sopra dei sensi, e si applicano a considerarlo cogli occhi della fede.

Intanto però a che mi giova questa vista oscura dell' infinita bellezza del mio Dio, se non a far languire di noia l' anima mia dal vedersi ella sì lungamente involupata in queste tenebre? ben lungi dal rimaner soddisfatta per vederlo così imperfettamente, ella riceve questa scintilla di luce, come la fornace del maniscalco riceverebbe una goccia d' acqua, la qual non serve, se non ad infiammarla di vantaggio. L' anima mia sente aumentarsi il desiderio, che l' abbrucia, di veder chiaramente quella eterna bellezza, il di cui perfetto godimento è il solo bene, che la può render felice. Sì ha bel dirmi: il vostro Dio è da per tutto presente; volgete ovunque volete gli occhi, ed osserverete, che si rende visibile in tutte le creature. So benissimo, che ivi si trova; ma egli è nascosto; ciò, che veggono i miei occhi, non è ciò, che il mio cuore desidera (c).

Se vedo il sole nel levarsi di mattino dal sen dell' aurora tutto coronato di raggi, come di un diadema d' oro, e di pietre preziose, per rallegrar la natura, riguardandola di buon occhio; quella creata bellezza non mi soddisfa, ed il mio cuore volentieri gli direbbe: bell' astro tornate indietro, andate a dire a colui, che vi ha creato, che non

N 3 alla

(a) Tutti li nostri sensi posson farci vedere Iddio presente.

(b) Iddio è distinto in tutti gli esseri creati.

(c) Come un' anima s' infiamma nel desiderio di veder Iddio alla vista delle creature.

alla vostra luce, ma agli splendori della sua infinita bontà aspira l'anima mia.

Se ascolto il dolce bisbiglio degli uccelli, che-quai piccioli musici ammaestrati nella scuola della natura si adunano sopra le piante di una collina smaltata di fiori, e fanno colle lor voci, e coi differenti tuoni, un dilettevole concerto, come per salutare l'aurore, e dar il buon dì al giorno, che sta per nascere; questa musica della terra, ben lungi dal contentarmi, altro non fa, se non accendere viepiù i miei desiderj per la dolcezza di quell'armonia eterna, che i Beati insieme cogli Angeli fan risuonare nel Cielo (a). Vorrei far tacere gli uccelli, e cercare un profondo silenzio, per far pruova, se potessi da qui sopra la terra udire la soavità di quella melodia celeste; e vedendo, che m'è impossibile, dico sospirando: quando sarà dunque, o mio Dio, che farò anch'io la mia parte in quel eterno soave concerto.

Se la notte uscendo dagli abissi, vien a coprirci tutto questo basso mondo con nera ammantamento per nasconterci le bellezze della terra, vedo, che nello stesso tempo ci scuopre quelle del Cielo, cioè un tesoro d'innumerabili stelle, seminate sopra quel bel fondo d'azzurro, come altrettanti rubini, carbonchi, e diamanti (b). Da ciò concepisco benissimo, che là sopra convien, che vi sieno immensi tesori: questa vista infiamma il mio desiderio; sospiro quel giorno felice, che dovrà mettermene al possesso, e d'io nel mio cuore: o morte, che esci dagli abissi degli imperscrutabili giudizj di Dio per venir a far delle nostre vite sopra la terra c'è, che fanno le tenebre sopra il giorno naturale, quando verrai tu a chiudere i miei occhi a tutte le cose di questo basso mondo, per aprirmeli a quelle del Cielo? non vedrò io dunque fra poco quelle rare maraviglie, che son in quel bel palazzo.

Quando contemplo il corso pacifico, e perpetuo de' fiumi, lor dimando: ove andate

voi con tanta prestezza, correndo così giorno, e notte senza riposarvi un momento? essi non si fermano per rispondermi, liberamente se ne vanno, ove li porta la lor inclinazione, a sobbissarsi in seno al mare, come nel loro centro, senza che cosa alcuna li fermi, e senza curarsi d'altro, che di giugnere al loro fine (c). Allora deploro la mia disgrazia: come dunque non avrò io questa libertà di portarmi nel seno del mio Dio, che è il centro d'ogni mia felicità, ed il mio eterno riposo? tutto mi ferma, e me ne diverte: fin a quando durerà questa mia schiavitù? E quando vedo il cervo, e le cerva venirsi a rinfrescare a lor bell'agio, e pienamente soddisfare alla lor sete ne' fiumi; la mia si aumenta, e sospiro dietro all' torrente di quell' eterne delizie, che sole possono saziare la sete dell'anima mia, esclamo tutto fuor di me stesso come il Santo Profeta (d): *Sitivit anima mea ad Deum fontem vivum; quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?*

So benissimo, che un' anima, la quale fermi la sua vista sopra le sole creature, senza elevarsi fino al creatore; un' anima, che sta immersa nell'amore del mondo, ed attaccata alle cose presenti, non comprenderà questo linguaggio: ma le dirò, come Sant' Agostino, il di cui cuore tanto era avvampante di amore del suo Dio (e). *Da amantem, da desiderantem, da ferventem, da in ista solitudine peregrinantem, atque sitientem, & fontem aeternae vitae suspirantem? da talem, & scit, quid dicam; si autem frigidus loquitur, nascit quid loquatur.* Datemi un' anima, che ami il suo Iddio; un' anima che ardentemente desideri di possederlo, e che lo cerchi con fervore; un' anima, che si consideri in questo mondo come in un noioso esilio, e che sospiri al Ciel' come a sua cara patria; un' anima sitibonda di quell' acqua viva, che scorre deliziosamente da quelle eterne sorgenti della casa di Dio (f): datemi una tal'anima, ed ella

(a) Gli uccelli.

(b) La notte.

(c) Il corso de' fiumi.

(d) Psal. 41.

(e) Tract. 26. de loco.

(f) Vi vogliono ali d'amore per elevarsi a Dio.

ella saprà, che cosa sia il trasporto di un amor impaziente di veder ciò, che ama; e per conseguenza intenderà questo linguaggio: ma se parlò a voi, anime basse, repide, e svogliate, che rimitate le cose di Dio con indifferenza, voi nulla ne intendete.

Ah ch'ella è una grazia singolare, quando un'anima si è abituata a contemplare l'immensità di Dio! quali mirabili impressioni talor ne riceve? Talvolta ella si trova elevata, che le sembra che il suo amore divenga come immenso, e senza limiti, quell'è la grandezza dell'esser di Dio: talvolta s' inabissa, e si perde di vista tutta annichilata in quel gran tutto, a confronto del quale ella non è ne anche l'ombra di un atomo (a). Talvolta si abbandona al benaplacito di quel grande oceano di perfezioni infinite, in mezzo al quale vuol pas-

sare il corso di questa vita, come gli alcioni si abbandonano all' onde del mare, acciocchè li porti, ove vuole; e se ne dimora sempre pacifica in seno a quella grande immensità, dalla quale ella ben sa, che non potrà mai uscire, riposandosi tranquillamente nelle cure di quell' amabile provvidenza, che non lascia scader dalla nostra testa un cappello senza suo particolare comando,

O felice, e mille volte felice un'anima, la quale è fermamente stabilita in questa viva fede d' un Dio immenso, e da per tutto presente! o ancor più felice, s' ella sa abbandonarsi con gran confidenza alla condotta della sua provvidenza paterna: la sua pace diviene così profonda, e così stabile la sua condizione, ch'ella incomincia a godere fin nella vita presente le eterne felicità, e contentezze.

CONFERENZA XIV.

Dell'onnipotenza di Dio nella creazione del gran mondo.

Iddio ha somministrata agli uomini la materia di una grande, e lunga disputa, quando ha esposto agli occhi loro tutto questo mondo materiale, come una gran tesa tutta piena di misteri, e di paradossi (b), affinchè cercassero a lor talento di scoprirne i segreti; *Mundum tradidit disputationi eorum* (c). Un numero innumerabile di spiriti curiosi vi ci sono applicati in tutti i secoli, ed in tutte le parti del mondo: e convien confessare che le verità, le quali hanno svelate colla sottigliezza dei loro ragionamenti, sono ammirabili; ma quelle, che non hanno scoperte, sono senza paragone di più; imperciocchè egli è indubitato, che nè alcun di loro in particolare, nè tutti insieme con tutto il lor filosofare hanno scoperta la menoma parte delle maravi-

glie, che il supremo Creatore ha rinchiuso in questa bell' opera della sua onnipotenza, e sapienza!

Noi vediamo per esperienza, che lo spirito dell'uomo si compiace di ragionare della verità naturali (d) * nondimeno il più savio tra gli uomini chiamò meschinissima una tal occupazione, non perchè sia peccaminosa; ma perchè è infedele, e promettendo di soddisfare lo spirito, lo lascia sempre più vuoto, e più avido di nuova cognizione (e). Ella è misera, perchè più che l'uomo studia, in vece di acquistare cognizioni, più conosce, che sa nulla. Ella in fine è meschinissima, perchè è un trattenimento, che tiene sempre lo spirito alla rortura, e schiavo della sua propria curiosità, se non sa riserbarsi la libertà di

N 4

ele.

(a) *I vantaggi di un'anima, che sa contemplare l'immensità di Dio.*

(b) *Il mondo è una gran tesa da disputare.*

(c) *Eccles. 3.*

(d) *Verità delle scienze naturali.*

(e) *Eccles. 1.*

elevarsi a Dio con questa sorta di natural cognizione, e se egli non arriva sino alla cognizione della prima verità, che umilia la nostra superbia, non si riempie se non d'una ridicola vanità, che gli gonfia d'orgoglio lo spirito: (a) *Sientia inflat*. Or una cagione; che produce così cattivi effetti, non può essere, che meschinissima.

Non pretendo io dunque di entrare in una disputa, nè d'impegnarmi in questa misera occupazione, quando vi pongo di contemplare l'onnipotenza di Dio nella creazione del gran mondo; ma rinunziando alle quistioni, e ad ogni sorta di vana curiosità, con uno spirito docile, e d'umiltà ripieno rendiamoci discepoli della Divina Sapienza (b), la qual ci dice essa medesima, che il Signore l'ha posseduta fin dal principio delle sue vie, prima che producesse fuor di se cosa alcuna; e ch'ella era seco lui componendo, e regolando tutte le cose: (c) *Cum ea eram cuncta componens*. La maggior parte di coloro, che hanno interpretato questo testo della sagra Scrittura, per questa Sapienza hanno inteso il proprio Figliuolo di Dio, cui San Paolo chiamava Sapienza di Dio suo Padre. In lui in fatti egli vedeva fin dall'eternità la perfetta idea di questa grand'opra del mondo; e quando gli è piaciuto di eseguirla, per mezzo di lui ha regolato il tutto. Questa Divina Sapienza sola fu chiamata ne' consigli della sua Divina provvidenza; essa sola ha perfettamente conosciuto tutti i suoi disegni, e niun altro è concorso a mandarli alla luce.

Ella è, che ha veduti gettare i primi fondamenti di questa gran macchina; ella ne ha veduto alzare la fabbrica; ella ne ha regolata tutta l'economia; ella finalmente l'ha condotta a quell'ultima perfezione, in cui la vediamo. Ella dunque può darcene una perfetta cognizione: con lei sola però noi faremo tutta la conferenza, ed ella s'insegnerà in primo luogo, in che maniera Iddio ha fabbricato questo grande univer-

so; in secondo, per qual fine ha edificato questo augusto palazzo; in terzo ci condurrà ne' diversi suoi appartamenti, per farcene considerare tutte le maraviglie, ed ammirar da per tutto l'onnipotenza di Dio.

ARTICOLO I.

Iddio ha fabbricato questo grand'universo con cinque nulla, che fanno mirabilmente risaltare la sua onnipotenza.

Vorrei qui poter adunare tutti i più ingegnosi Architetti, che sieno mai stati al mondo, e dimandar loro qual cosa giudicherebbero necessaria per fabbricare qualche bel palazzo: essi ci direbbero, che v'abbisognano almeno cinque cose (d): primieramente dimanderebbero una bella situazione, ed un fondo sodo per gettarvi i fondamenti: in secondo luogo vorrebbero un'abbondanza di materiali scelti, proporzionati alla grandezza dell'edificio: in terzo esigerebbero una quantità di stromenti, e d'industriosi operai per impiegarli in questa fabbrica: in quarto luogo vorrebbero un tempo sufficiente per travagliarvi: e finalmente sarebbero obbligati di adoprarvi molta fatica, e vi direbbero, che tutte queste cose sono così assolutamente necessarie, che mancandone una sola; resta impossibile di fabbricare. (e) Ma venite a vedere, ed ammirare l'onnipotenza del grande Architetto del mondo; che ha saputo fabbricare questa macchina sì esorbitante in grandezza, sì soda nella sua forza, e durazione, sì ammirabile nelle sue ricchezze, e nella sua beltà, senza aver avuto bisogno di alcuna di quelle cose, nè di sito per collocarla, nè di materiali per comporla, nè di stromenti, ed artefici per innalzarla, nè di tempo per travagliarvi, nè di fare la menoma fatica per condurla a quell'ultima perfezione, che voleva darle.

1. Io cerco ove era lo spazio, in cui poteva collocare questa massa sì prodigiosa nella

(a) 1. Cor. 8.

(b) *Rendersi discepolo della Divina Sapienza.*

(c) *Proter. 8.*

(d) *Di cinque cose han bisogno gli uomini per fabbricare.*

(e) *Iddio fabbrica con cinque nulla.*

la sua estensione, e veggio nulla (a). Dimando, ove fosse il fondo, sopra il quale potesse gettare i fondamenti, e veggio nulla: poichè egli è certo, che avanti la creazione del mondo fuori di Dio non vi era, se non il puro nulla. Sopra di che dunque avete voi disegno di appoggiare tutto il peso di questo grande edificio, o Divina sapienza? *Appendis terram super nihilum* (b). Saprà ben io, risponde, fondarla sul nulla. Comanderò al nulla di sostenerlo; e lo porterà sopra la sua infinita debolezza con tanta fermezza, che sarà immobile per sempre. Ma in che luogo lo collocherete, voi se non vi è nè spazio, nè luogo, nè niente al di fuori di voi, in cui tutta la potenza degli Angioli, e degli uomini possano collocarvi un solo atomo (c)? Ove metterete voi dunque tutti i gran corpi elementari, e celesti, che siete per fare? Io non ho bisogno di luogo veruno; imperciocchè essendo il luogo la superficie di un corpo, che circonda un altro corpo, il maggiore di tutti i corpi, che rinchiederà tutti gli altri, e che sarà come l'ultima membrana, che coprirà tutto il gran corpo del mondo, non avrà corpo, che 'l circonda, e così non avrà alcun luogo, tolto che voi diciate, che sarà tutto inviluppato nel nulla. Mirate bene ciò, che lo sostiene, considerate ciò, che lo circonda per ogni lato, e voi non vi troverete, che il puro nulla.

Se dunque dimando: ove è il mondo: mi si può rispondere: egli è in nessun luogo, ma trovasi situato nel puro nulla. E se dimando, su che dunque è appoggiato questo gran palazzo della natura? Mi si dirà: egli è fondato sul nulla. O potenza ammirabile dell'Autore del mondo; non vi sarà dunque, chi vi consideri, chi vi adori, chi vi ami? Questa sola cosa se attentamente fosse riguardata, non basterebbe per tenere tutti gli spiriti degli uomini, e degli Angioli in un'ammirazione eterna dell'onnipotenza di Dio?

2. Dimando in seguito a questa Divina

Sapienza: dove piglierete voi tutti i materiali, che vi son necessari, per fabbricare sì gran palazzo? Imperciocchè ve ne vuole una quantità prodigiosa, ed una varietà innumerabile, per formarne degli uni la terra, degli altri l'aria, degli altri il mare, degli altri i Cieli, degli altri gli astri, degli altri le piante, i fiori, ed i frutti, degli altri i pesci, gli uccelli, e tutti gli animali, che saranno sopra la terra (d). Ove andrete voi a cercar tutto questo? Io piglierò, risponde, ove c'è niente. Comanderò ai profondi abissi del nulla, che hanno niente in se stessi, ed in un istante mi provvederanno di tutto quello, che vorrò. Si è tanto vantata la sapienza di Salomone, perchè seppe fabbricare quel famoso tempio, creduto una delle maggiori meraviglie del mondo, senza che siasi udito un colpo di martello; ma io saprò fabbricare tutto il mondo non solamente senza strepito, ma senza neppur muovere i materiali dal loro luogo, senza aver bisogno di tagliarne le pezze per unirle le une alle altre, e senza aggiugnervi, nè levarne un atomo; e tutto questo si troverà fatto a perfezione, quando il vorrò.

Dove è dunque quella massima, che noi stimiamo così infallibile nella nostra naturale filosofia: *Ex nihilo nihil fit*: Con nulla si fa nulla? (e) Figuratevi, che tutti gli Angioli sieno stati creati avanti la natura corporea, come fu opinione di alcuni antichi Padri della Chiesa, e che Iddio avesse detto a tutti que' potentissimi spiriti, senza però somministrare loro veruna materia, sopra la quale potessero operare: fate prova, se poteste produrmi almeno un granello d'arena; riunite tutte le vostre forze ed industriatevi, se mai poteste far uscire un filo d'erba, o almen qualche atomo dal seno del nulla. Dopo che questi avrebbero adoperato tutto il loro ingegno, ed impiegate inutilmente tutte le forze loro, e quindi avrebbero conosciuta la loro impotenza, e confessata quella verità, cioè, che

(a) *Nulla di luogo.*

(b) *Job. 26.*

(c) *Il mondo non è in alcun luogo.*

(d) *Nulla di materia.*

(e) *Tutti gli Angeli insieme non potrebbero creare un filo d'erba.*

che tutte insieme le creature non hanno abbastanza forte il braccio, nè abbastanza lunga la mano per portarla fin nei profondi abissi del nulla, e cavarne un sol granello di polvere; avreste udita una voce, che dice soltanto *Fiat*: e nel medesimo istante avreste veduto comparire agli occhi vostri tutta questa gran macchina della terra, coperta di un numero innumerabile di piante d'alberi, e di animali di diversa natura; un'aria sottile, e trasparente, che d'ogni parte la circonda con isquadroni d'uccelli passeggianti con libertà nel vasto seno di quelle fluide campagne; un mare spumante, che ravvolge con istrepito continuo i suoi flutti, come se minacciasse d'inghiottire la terra; e sopra tutto questo i Cieli, che sì alto si sollevano sopra le nostre teste, ma insieme si rotondono a forma di real padiglione per coprire la terra, e sembra, che abbiano tanti occhi per rimirarla, quanti sono gli astri incastrati in quelle volte d'azzurro: quel bel sole, che è una sorgente inesaurita di luce, la quale spande a torrenti per dar lustro, e splendore a tutti gli esseri corporali.

Se tutto questo fosse comparso dinanzi a voi nell'istante medesimo, che voi aveste udito pronunziare quella semplice parola *Fiat* (a); quale stupore sarebbe stato il vostro? non avreste voi detto tra voi: che prodigio? ho veduti tanti milioni d'Angeli impiegare tutte le forze, e i talenti loro, senza aver potuto far uscire dal seno del nulla nemmeno un atomo; qual è dunque quest'ammirabile potenza, che aprendo sol la bocca, e pronunziando una semplice parola, ha fatto uscire nell'istante medesimo opere tante belle? Ah Sovrano Creatore del mondo, quanto mai la vostra potenza si stende al di là di quanto noi possiamo idearci! Quanto ella ci è incomprendibile! Voi solo, voi solo, o grande Iddio, sapete fare di nulla tutte le cose. Conven dunque dire, che nelle mani della vostra onnipotenza il nulla è ogni cosa, e

senza lei tutte le cose sono un puro nulla.

3. In terzo luogo (b); Quanti *Operai* avete voi impiegati, o Divina sapienza, e che prodigiosa moltitudine di istrumenti di diversa natura vi furono necessari per fabbricare questo gran palazzo? poichè se a noi sarebbe d'uopo un numero innumerabile d'uomini per fabbricare una sola Città, come Roma, o Parigi: quanti ne abbisognerebbero per fabbricare un intero mondo? In oltre qual è quell'operaio, che avrebbe potuto portar le sue mani fino al Cielo per rotondarne le volte? qual è quel pittore, che avrebbe potuto dar quel colore sì vivo al sole, ed alle stelle? chi è quell'ingegnere, che avrebbe potuto metter argine al mare, affinchè non allagasse tutta la terra? Voi solo, mio Dio, senza verun estraneo soccorso avete operate così grandi meraviglie; voi già m'avete fatto vedere, che nessun altro ha messa la mano alla grand'opera; voi solo bastate a voi stesso, ed a tutto ciò, che è fuori di voi: *Solus Deus nullius indiget, solus sibi, & omnibus de sola omnipotentis voluntate sufficiens* (c).

Non è gran meraviglia il dire, che un Dio onnipotente non ha che fare d'altrui soccorso; poichè se avesse bisogno d'esser ajutato da qualcun altro, non sarebbe onnipotente. La meraviglia è, che la sua onnipotenza consista assolutamente nella sua volontà, e che basti, per produrre di nulla un mondo; il dir solamente: il voglio, *Satis illi ad omnia fuerat voluisse* (d). Ma che dico per produrre un mondo? Un sol atto di sua volontà gli basterebbe per produrre cento mila, e dopo quelli cento mila milioni d'altri più grandi, più ricchi, più belli di questo; perchè è infinita la sua potenza senza limite alcuno; nè voi sapreste mai proporre un tal numero, o una tal ampiezza di mondi, ch'ella non ne possa produrre un numero maggiore, e nell'ampiezza più grandi (e); e considerando la sua onnipotenza nella sua volontà, per tutto ciò

(a) Iddio crea le cose dal nulla con una parola.

(b) Nulla d'operai, nè d'istrumenti.

(c) D. Bern. ser. in cant. 5.

(d) D. Chrysost. Hom. 2. contra Anom.

(e) L'onnipotenza sta nella volontà.

cio non gli abbisognerebbe altro, che un atto solo di volontà.

O adorabile volontà di Dio? qual è dunque la vostra forza? più che uno spirito si studia di penetrarvi; più si perde ne' suoi grandi abissi; ed infine altro non ne conoscerà mai, se non che ella è incomprendibile. Chi siamo noi dunque, piccioli e miseri figliuoli del nulla, che abbiamo ardimento di combattere contro l'infinita potenza di questa Divina volontà? s'ella comanda al nulla di provvederle cento milioni di monti, quantunque non gli abbia il produrra nondimeno dal suo seno nel medesimo istante con miracolosa obbedienza. E se ella comanda il mio misero cuore di darle tutto il suo amore, benchè ne sia pieno, e prodigio verso le creature, il ribelle non le ubbidirà. Sarà egli dunque più forte dell'onnipotenza di Dio, per osar di dire: non voglio ciò, che voi volete. Così è pur troppo. So, che Iddio ci ha fatto questo mirabile privilegio, il quale? uno dei tratti più belli della sua simiglianza; cioè che ha posta così assolutamente la nostra potenza nella nostra volontà, e la nostra volontà in nostro potere, che ci lascia liberamente volere tutto ciò, che ci piace, quand'anche sia contrario alla sua Divina volontà. Ma facciamo pur tutto quel, che vorremo l'onnipotente volontà di Dio sarà sempre la padrona, e tutti i suoi disegni sopra di noi saranno compiuti; imperciocchè se noi l'avremo seguita, ci coronerà per misericordia; se l'avremo contrastata ci punirà per giustizia, e serviremo sempre a far risplendere la sua gloria, sia nel Cielo, come nell'inferno.

4. Ma ritorniamo a considerare una quarta meraviglia dell'onnipotenza di Dio nella creazione del mondo, la qual è, che questa grand'opera delle sue mani, di cui non mai gli uomini, anche per secoli inte-

ri considerandone le maraviglie potran penetrarne il fondo, l'ha prodotta in un momento (a). Conciessiacchè, sebbene sia vero, che la sagra Scrittura esprima, che Iddio impiegò sei giorni nella creazione del mondo, ciò è per accomodarsi al nostro modo d'intendere, e non per dire, che quell'onnipotente Autore di tutto l'universo abbia avuto bisogno di così lungo tempo per compire l'opera sua: poichè ella altrove ci dice, che credè tutte le cose insieme: *Creavit omnia simul* (b).

Un artefice il più industrioso del Mondo intraprenda un capo d'opera, per picciolo, che sia, egli è certo, che non può compirlo, se non dopo lungo tempo. Quanti giorni, quanti mesi anzi si passano per comporre un sol libro; quanti per iscriverlo? quanti per istamparlo. Or questo gran libro della natura, che contiene altrettante verità, quanti caratteri e tanti caratteri, quante sono le creature, la lingua di Dio è la penna, che l'ha scritto: ma l'ha scritto tutto intero così rapidamente, che la nostra vista non potrebbe portarsi con tanta velocità dall'oriente all'occidente: *Lingua mea calamus scribae velociter scribentis* (c). La nostra lingua esige lungo tempo per iscrivere nell'aria alcune parole, che svaniscono appena prodotte (d) la lingua di Dio non ha scritta, che una sola parola, un *Fiat* sul nulla, ed ella vi restò impressa in quella innumerabile moltitudine di caratteri sì grandi, sì misteriosi, sì risplendenti, che non bastano tutti gli occhi delle creature per leggerli, nè possono leggerli senza ammirazione. Ciò non ostante questo volume immenso nella sua grandezza, e nella sua mole, trovossi fatto, impresso, ed esposto nell'istante medesimo, che si aprì la bocca di Dio, per proferire una semplice parola. *Ipse dixit & facta sunt*. Tosto fu detto tosto fu fatto.

(a) *Nulla di tempo.*

(b) *Ecclesi. 18.*

(c) *Psal. 44.*

(d) *La lingua di Dio ha scritto tutto questo gran volume del mondo in un momento.*

to. Chi non ammirerà le vostre grandezze, onnipotenza di Dio?

5. Finalmente la quinta, ed ultima maraviglia della Divina onnipotenza nella creazione del mondo, in sequela di tutte le altre, è, che ha fatta questa grand' opera senza travaglio, e fatica veruna (a), e che la sostiene, e conserva senza veruno sforzo; e che la governa con una sapienza sì ammirabile, che non cadrebbe dal Cielo una goccia di pioggia, non farebbe il menomo moto nell'aria un atomo, che si formerebbe un solo pensiero nella mente di tutti gli uomini, che sono al mondo, senza una particolare condotta della sua provvidenza, come se non avesse altra applicazione fuori di se, senza che tutto ciò le costi il menomo studio (b): *Tale namque, tantumque pondus creaturarum adeo citra negotium portat Deus, ut nihil bajulare videatur*. Tutta la condotta di questo grande universo, tutto il peso degli esseri creati, che sembra immerso, le costa sì poco a portarlo, come se avesse nulla, e nulla ha diminuito di quella profonda pace, che gode in se stesso, e dell'attenzione infinita colla quale fin dall'eternità contempla le sue grandezze.

Che ci rimane dunque, se non di conchiudere colle parole dell' Ecclesiastico: *Terribilis Dominus, magnus vehementer, & mirabilis potentia ipsius* (c). Quanto mai terribile è Iddio nella sua maestà; incomprendibile nella sua grandezza, ammirabile nella sua potenza! imperciocchè chi potrà mai a sufficienza ammirare la forza di quel onnipotente Architetto del mondo, che sol di cinque nulla si è servito per far sì grand' opera. Ha cavato il tutto dal nulla, ha collocato il tutto nel nulla, si è servito del solo nulla, ha collocato il tutto nel nulla, si è servito del solo nulla, nulla di tempo ha speso per compirla, e nulla di travaglio, e di fatica. Un solo di questi nulla non bastereb-

be per far compir magnificamente l' onnipotenza di Dio? tutti cinque insieme qual mirabil musica non fanno a pubblicar la sua gloria per tutti i secoli, ed a cantarla per sempre in tutta l'eternità.

Ma ciò che più lungi porterebbe le nostre ammirazioni, è, se noi considerassimo tre altri nulla, che si aggiungono a questi (d). Il primo è che tutte le creature, che ha cavate dal nulla, nulla sono à confronto di quelle, che potrebbe cavarne; poichè le prime sono finite, e queste in numero sono infinite. Il secondo è, che tutte le creature, che dal nulla potrebbe cavare, paragonare colla sua onnipotenza sono un nulla; imperciocchè non sono, che un puro non essere, ed una miseria infinita, e Iddio è un essere infinitamente perfetto. Il terzo è, che quando voi acquistaste tutto ciò che Iddio ha creato, e che può creare colla infinita estensione della sua onnipotenza, voi non avreste nelle vostre mani se non cose da nulla, che non potrebbero mai rendervi felice, e contento, se non possedete Iddio stesso. Tale è la grandezza dell'anima vostra: la capacità, che Iddio le ha data, e tanto ammirabile, che egli solo è capace di riempirla, e contenerla. Ah! perchè dunque corriam noi dietro a tanti piccioli nulla che nemmen possiamo avere? e quand' anche gli avessimo, non saremmo mai soddisfatti. Iddio si offrisce a noi, noi il possiamo avere con tutta facilità; perchè dunque non vogliamo noi il possesso di questo infinito bene: che solo è capace di renderci felici? Mio Iddio corra chi vuole dietro al nulla della creature: voi solo desiderate, e cerca l'anima mia: *Pars mea Dominus, dixit anima mea* (e) voi solo, e non le opere vostre voglio, onnipotente Creatore del mondo. Il nulla è il vostro tesoro da cui cavate tutto ciò, che vi piace: ma io, che sono un puro nulla rimiro voi
come

(a) *Nulla di fatica.*

(b) *Theophil. in cap. 1. ad Hebr.*

(c) *Ecclesi. 43.*

(d) *Tre altri ammirabili nulla.*

(e) *Tren. 3.*

come il solo mio tesoro, da cui voglio trarre tutti i miei beni pel tempo, e per l' eternità.

ARTICOLO II.

1. *Iddio creando il mondo, ha fabbricato un palazzo per abitazione dell' uomo. 2. Tutte le altre creature sono i suoi domestici, e servitori.*

CHe cosa avreste voi detto, se aveste veduta la Divina Sapienza regolare tutta l' opera dell' onnipotenza del Creatore nei primi cinque giorni della creazione del mondo, come ce lo dice ella stessa? Quando preparava i Cieli, io era presente; quando prescriveva leggi agli abissi, quando misurava la grandezza degli astri, quando metteva termini al mare, e quando sospendeva i fondamenti della terra sopra al nulla, io era con lui disponendo il tutto (a) Bel vedere quell' ammirabile sapienza fabbricare questo gran palazzo della natura in una maniera opposta del tutto all' ordine della natura; imperciocchè incominciò dal tetto, e dopo gettò i fondamenti (b): *In principio creavit Caelum, & terram*, vederla sospendere tutta in questo gran globo della terra di sua natura sì pesante, e sostenuta su niente; averla nulladimeno renduta immobile nella sua situazione, diversificata di tanti differenti paesi, abbellita con tante piante, fiori, frutti, attraversata con tanti fiumi, e torrenti, che sono come tanti inaffiati per infrescarla; cingerla tutta intorno con un gran mare come una cintura di liquido cristallo; distendere sopra tutto ciò una regione sì vasta di aere sì puro, fluido, e trasparente; e poi provvedere tutti que' diversi appartamenti di un numero innumerabile di animali, de' quali gli uni volano per l' aria, altri corrono sopra la terra, e gli altri nuotano nell' acqua; dare al tetto, che cuopre questo gran palazzo, un' elevazione sì augusta, e maestosa, e rischiarrarlo con un sì bel giorno attaccando alla volta una risplendente lampana con una sor-

gente di luce, che non si estingue mai, per illuminare tutta la casa.

Se voi aveste dimandato a questa infinita Sapienza, per chi ella preparava questa grand' opera; ella vi avrebbe risposto: io fabbrico un augusto palazzo; il proveggo di tutte le cose necessarie per renderlo comodo; lo abbellisco di tutti i più ricchi ornamenti; voglio, che nulla gli manchi per essere di una magnificenza, e beltà senza eguale. Ma, e per chi tutto questo? Forse per voi istessa? No, vi avrebbe detto, non vi è abitazione degna di me, se non la mia propria essenza, voglio alloggiarvi una creatura, che medito nella mia mente, e che produrrà colle mie mani, quando la casa sarà preparata per riceverla.

Ditemi, che alta idea avreste voi concepita nel vostro spirito di questa eccellente creatura della quale Iddio faceva sì gran caso? Non avreste detto senza dubbio esser dee qualche supremo Monarca, la cui grandezza, e dignità oltrepassi tutto ciò, che possa immaginarmi, poichè le si prepara una tal dimora (c) Conciossiachè l' infinita sapienza di Dio direttrice di ogni cosa, fabbrica sapientissimamente, per conseguenza dee proporzionare la grandezza, e le ricchezze dell' abitazione alla dignità, e nobiltà dell' ospite. Oh Dio! qual esser dee adunque il Principe, per cui si prepara sì bel palazzo! ma, e che avreste voi pensato dei disegni di Dio sopra di una tal creatura? voi avreste detto! conven pur che la stimi, e che l' ami, avendo aperti i tesori della sua onnipotenza per prepararle sì ricchi regali, anche avanti, che sia al caso di riceverli, ed in un colpo metterla al possesso di tutte queste cose fatte solamente per lei; bisogna che sia vero che tutte le altre creature non abbiano ricevuto l' essere, se non per servirla. E che potrà ella mai fare in riconoscenza delle obbligazioni, ch' ella avrà al sovrano Creatore del mondo, per averla trattata con tanto onore, con tanta bontà, e magnificenza? Quando ella avesse cento milioni di lingue, non le basterebbero per lodarlo, e ringraziarlo; e quan-

(a) Prov. 8.

(b) Qual bello spettacolo per chi avesse veduto fabbricare il mondo.

(c) Quanto Iddio ami, e stimi l' uomo.

e quando avesse infiniti cuori, non sarebbero sufficienti per amarlo.

Ma sarebbe stato ancor più grande il vostro stupore, quando la divina sapienza vi avesse detto: voi ammirate la pompa, e la maestà di questo gran palazzo, che le preparo; eppure questo non è se non un'osteria di passaggio; come chi appresso la strada facesse un tugurio di paglia per alloggiarvi alla meglio per una notte un sovrano avviato a gran corso al suo palazzo (a). La creatura per la quale io fabbrico questo grande universo, è di tal condizione, che tutto questo, che a voi sembra sì grande, e sì ricco, non è degno di lei: imperciocchè ella avrà l'onore d'esser fatta mia immagine, e di portare i caratteri gloriosi della mia simiglianza; avrà bene un corpo sensibile, e materiale, come le altre creature; ma le darò un'anima spirituale, ed incorruttibile, uno spirito sì grande nella sua capacità, e sì steso nelle sue potenze; che sarà capace di possedermi eternamente. Tutto questo mondo materiale sarà sì poco per riempire l'ampiezza immensa di quest'anima, che le sarà impossibile di contenersene: ella patirà una continua fame di qualche cosa di più grande, e i suoi desideri saranno sì vasti, che non potendo saziarsi con quanto le dono sopra la terra, non cesserà di aspirare ad un bene infinito, e non sarà mai soddisfatta, finchè non possegga me stesso.

È a dir vero, questa non è la casa della sua eternità: io le fabbrico questo mondo visibile solamente, affinché vi passi, come una povera osteria, pel temporel suo pellegrinaggio: *Hospites, & peregrini super terram*. E lassù nei Cieli, che le preparo un palazzo degno di lei; lassù ella vedrà magnificenze tali, che occhio non ha mai veduto, nè orecchie udite, nè cuore umano può concepire (b). Ella non avrà altra casa nella sua eternità, se non la mia propria essenza! nessun altro Cielo, che cuopra il suo palazzo, se non la mia immensità; nessun altra terra, che le serva di base se non la mia eterna immutabilità; nis-

sun altro sole, che la illumini, se non il lume della mia gloria: nessun altro fuoco, che la riscaldi, se non quello del mio amore; nessun altra aria per suo respiro, se non il mio Santo Spirito; nessun altro mare, che la circondi, se non il vasto oceano delle mie infinite perfezioni; nessun altro pane da mangiare, se non quello della mia vita divina; nessun altra scienza, che occupi il suo spirito, e contenti la sua curiosità, se non quella del mio adorabil Verbo; nessun altro piacere, che la divertisca, se non il torrente delle mie gioie, di cui sarà sempre ebbra; nessun'altra occupazione, se non quella di contemplarmi, e d'amar-mi, e finalmente nessun altro termine di sua dimora in quell'augusto palazzo, che voglio darle in proprietà, se non quello dell'eternità (c): *Ibit homo in domum aeternitatis suae*: Tale è il palazzo che le preparo.

Se voi senza sapere ancora, qual esser dovesse quell'avventurosa creatura, aveste inteso, tutto questo dalla bocca stessa dell'infinita sapienza di Dio, mentre che ella disponeva tutta questa grand'opera del mondo, e quindi ella vi avesse soggiunto: tu sei, o uomo, quella creatura, per la quale tu tutto questo, di te io parlo, tu sei, che amo fino a tal segno, e sopra di te mi compiaccio di spandere con tanta profusione i ricchi tesori della mia bontà: non sareste voi venuto meno per la gioia, per l'ammirazione, e per l'amore di gioia per la vostra felicità, d'ammirazione, e d'amore per una bontà sì grande verso di voi?

Ah! come non invenire per eccesso di giubilo considerando la graziosa vostra sorte? Come, mio Dio, dal nulla, nel quale fui sepolto per tutta l'eternità, vedermi sollevato ad un tal colmo di felicità, e di grandezza per solo eccesso di vostra bontà, la quale non contenta di avermi dato un essere sì nobile, diede anche l'essere a tante altre creature sì belle per mio amore, e per dedicarle al mio servizio? le conserva, le nodrisce espressamente, affinché mi ubbidiscano, e mi servano, ma e che avevo io fatto per esser tanto da voi favorito? onde

(a) Tutto questo gran mondo non è che un'osteria per un passaggio.

(b) Le bellezze del palazzo della nostra eternità.

(c) Eccl. 1.

onde mi viene una felicità sì grande? E non contento d'avermi posto al possesso di tutti i beni, che avete cavati dai tesori della vostra potenza, e stabilito padrone, e come un Dio visibile di questo basso mondo; quasichè questo fosse poca cosa per me, mi prometterete un'altra abitazione eterna, infinitamente più deliziosa, più bella, e più ricca? e mi assicurate essere vostra intenzione, che io la possessa, non per altro avendomi dato l'essere? o mio Dio, perchè tanta bontà per me? perchè a me piuttosto, che a tanti milioni d'altre creature possibili nulla più indegne di me, che voi non vi siate degnato di riguardare nella bassezza del loro nulla, da dove non usciranno mai? Quanto profondi sono i vostri consigli, o Signore! Io gli adoro, gli ammiro, ma non li comprendo.

Ed è possibile aver un cuore, e non sentirselo avvampar di amore in vista di questa bontà ineffabile, che ci coima di tanti benefizj? Qual ghiaccio sarebbe tanto duro da non liquefarsi, se venisse circondato da un'infinità di tizzoni di fuoco, che gli portassero fin nel più intimo di sua sostanza le ardenti lor fiamme? Or che altro sono quell'infinità di creature, che Iddio ha cavate dal nulla espressamente per destinarle al nostro servizio, se non tante fiaccole accese, che ci portano la luce della sua cognizione, e gli ardori del suo Divino amore? Essendo tutte in fatti benefizj sì grandi della sua Divina liberalità, ci fanno sensibilmente vedere l'amor, che ci porta; ed il nostro cuore circondato da tutte queste faci ardenti non si riscalderà?

Un picciolo favore di un nostro simile ci guadagna; se li moltiplica, ci preme; se ce ne fa di continuo e senza numero, ci incatena, ci cattiva, ci rapisce, e confessiamo esser impossibile il ritenere il nostro cuore dall'amarlo. Sarà dunque possibile che solamente a riguardo di questo Divino amabile benefattore, dal qual riceviamo tutte le cose, e che incessantemente ci dona, senza che nè men pensiamo a dimandare, il nostro cuore resti freddo, ed

insensibile? Bisogna dunque, che sia più duro di tutti i ghiacci dei poli: bisogna che chiuda gli occhi, e vada iniquamente studiando l'ingratitude, e la sconoscenza più vile.

Ma andiam da per tutto a visitare un poco i principali appartamenti di questo gran palazzo, che il sovrano Creatore ha fabbricato pel tempo del nostro pellegrinaggio, e che chiama una picciola osteria di passaggio: *Non habemus hic permanentem civitatem*: ed osserviamo con piacere le profusioni della sua infinita bontà nell'abbondanza, nel valore, nella bellezza de' mobili, de' quali ha voluto adornarlo; e sarà difficile, che il nostro cuore non s'interisca, e non concepisca sentimenti grandi di Dio.

ARTICOLO III.

Le maraviglie della terra, che pubblicano l'Onnipotenza di Dio.

ENtrate nel primo piano; voi vedrete la terra, che sembra essere la base immobile di questa gran macchina del mondo (a). Ella è così pesante di sua natura, che tutte le umane forze non potrebbero portarne sopra le spalle la millesima parte; e l'ammirabile Architetto, che la creò, la fa sussistere sopra il nulla: *Qui appendit terram super nihilum* (b). Dite a tutti i più ingegnosi architetti, che sieno al mondo, che fabbrichino il nido di un picciolo uccello nell'aria senza verun appoggio, e vedrete, che non possono: e noi vediamo questa pesantissima massa sostenuta dal nulla, ove sta immobile; ma ella è appoggiata all'onnipotenza di quel grande Architetto del Mondo, che così la conserva, e la farà sussistere per sempre nella stessa fermezza: *Terra autem in aeternum stat* (c).

Bello spettacolo il vedere, che essendo la terra di figura rotonda ed abitata in quasi tutta la superficie, vi sono degli uomini nell'altro emisfero opposto al nostro, che hanno i piedi contro i nostri, e sono

non-

(a) *I fondamenti del mondo son tenuti sul nulla.*

(b) *Job. 16.*

(c) *Eccles. 1.*

nondimeno in una situazione naturale egualmente, che noi, avendo il capo diritto verso il Cielo, e i piedi sopra la terra (a). Una stessa terra ci porta; uno stesso Cielo ci cuopre; lo stesso sole illumina gli uni, e gli altri, quantunque sembri, che siamo del tutto opposti.

Bello il vedere, come la sapienza infinita del Creatore ha saputo fare quest'elemento il più grossolano, ed il più ingegnoso; il più povero, ed insieme il più ricco di tutti gli elementi. Appareisce poverissimo (b); poichè qual cosa vi è di più vile della terra, che calpestiamo coi piedi, e nemmeno degniamo di toccar colle mani; e con tutto ciò ella racchiude nel suo seno l'oro, l'argento, le pietre preziose, e tutto ciò, che i più potenti Monarchi hanno di più ricco, e di più raro ne' loro tesori, l'hanno a gran forza cavato dalle sue viscere. Ella appareisce grossolana, e stupida; anzi ella non ha nè spirito, nè intelligenza, nè alcuno dei sentimenti, che son comuni a tutti gli animali; e nondimeno non avendo vita, dona la vita ad un'infinità di erbe, di piante, di alberi, e d'insetti. Ella non ha gusto, e produce un'infinità di frutti, che hanno dei sapori sì differenti, sì deliziosi, esquisiti, che fanno il piacere di tutte le mense degli uomini; ciò, che tutta l'umana industria loro non potrebbe dare. Ella non ha spirito, e fa opere sì ingegnose, e sì delicate, che tutta l'industria de' più abili artefici non può arrivare ad imitarle in tutta la lor perfezione. Ella non ha altre qualità naturali, se non la freddezza, e la siccità, le quali sono i principj della sterilità; e nondimeno ella è il più fecondo di tutti gli elementi, producendo tante diverse sorti di creature; e quantunque ne venga continuamente spogliata, ella sempre ne produce delle nuove, senza spossarsi giammai. O Creatore infinitamente saggio! qual altro, che voi potevate arricchire di tante meraviglie la più bassa, e la più vile delle vostre creature?

Qual ammirazione esser dovrebbe la nostra in considerare, che la terra, dovendo

nodrire tanti figliuoli, cioè tante radici, tant'erbe, tante piante, tanti alberi, tanti frutti, non ha, se non una sola marmellata? ella somministra a tutti una sola medesima sostanza di sua natura insipidissima; e nondimeno tutti i suoi figliuoli riescono di nature tanto differenti, tutti ne ricavano una vita, una virtù, un sapore, una forma, una figura, un colore, in fine qualità sì diverse, e contrarie, che non se ne può dire il numero, nè conoscerne tutta la varietà (c). Una sola terra rozza, ed insipida produce dal suo seno tutte queste meraviglie! Ove va ella a pigliar tutto questo? Come può ella dare ciò, che non ha? Qual sapienza ammirabile dirige quest'opera in tutto l'universo? uno stesso liquore grossolano di molto esce da questa comune Madre: e quantunque egli sia di sua natura pesante, e debba tender al basso, si solleva nondimeno in alto, s'indurisce in legno, o in tronco, si cangia in corteccia, si divide in rami, si spande in foglie, germoglia in fiori, e si forma in frutti, e ciascuna natura ha la sua forma, la sua figura, la sua grandezza, il colore, il gusto, la virtù differente dall'altra: e tutto ciò si trova prodotto da uno stesso sugo insipidissimo, che esce dal seno della terra. Dove siete voi, o Salomone, colla vostra sapienza? si sa che voi avete filosofato sopra tutte le opere della natura, da' cedri del Libano fino all'isopo, che cresce sopra le muraglie, ma egli è certo, che nè voi con tutto il vostro spirito prodigioso datovi dal Creatore, nè tutti coloro, che dopo voi le hanno studiate colle più profonde speculazioni, non avete conosciuta, se non la menoma parte di lor bellezza, e delle lor meraviglie.

Pigliate in mano un semplice fiore, e vedete di quante specie di abbellimenti è ornato dalla sapienza infinita del suo Autore. Quel numero regolato di foglie, quei colori sì vivi, e sì leggiadri, quella figura, e grandezza sì proporzionata, quell'odore, quella virtù, quel risalto: voi non ne vedrete un altro in tutta la moltitudine

(a) Gli Antipodi.

(b) La terra è rozza, ed ingegnosissima, ricca, e povera.

(c) Lo stesso sugo della terra insipidissimo dà il sapore a tutti i frutti.

ne innumerabile dei fiori, che sono sopra la terra, che siagli in tutto simile. Si storzino, quanto possono tutti i più esperti artefici del mondo di formare un simile: tutto ciò, che potran fare, sarà lo imitarne la figura, ed il colore, non gli daranno però l'odore; e quando potessero imitarne l'odore, non gli darebbero però mai quel risalto sì vivo, e sì brillante, il qual è come il tinto naturale di un viso ben sano, che nè gli ammalati, nè i morti potrebbero mai avere. Voglio ancora, che giugnessero a dargli un tinto, che rendesselo come vivo; non gli potranno giammai dare quella segreta virtù, che il suo Autore ha nascosta nella sua essenza, e che ne è inseparabile.

E' vero, che l'arte, la quale da tanti secoli si studia d'imitar la natura, si è col tempo renduta sì abile, che certe volte inganna anche i più accorti (a). Si dice, che la Regina Saba, che andò a visitar Salomone per riconoscere essa medesima quell'ammirabile Sapienza, che con tanta gloria facevalo rinomare per tutta la terra, gli presentò due mazzetti, uno di fiori artificiali, l'altro di naturali, talmente simili, che con tutta la sua gran sapienza non potendo discernarli, gli convenne ricorrere all' Autor medesimo della natura per ravvisare l'opera sua. Esposeli entrambi al Sole, ed una mosca più sapiente di lui dopo aver volato attorno, andò a fermarsi sopra il naturale per farglielo riconoscere; come lo Spirito Santo in forma di colomba vedendo Gesù Cristo, ed il Battista nel Giordano, i quali dovevano essere tanto simili, che facilmente sarebbersi preso l'uno per l'altro, andò a posarsi sopra il capo di Cristo, per dimostrare, quali dei due fosse il Messia.

Prima di uscire da questo primo piano del mondo, è da vedersi un'altra considerabile meraviglia; cioè la moltitudine innumerabile degli animali, che la sapienza del Creatore ha fatti uscire dal nulla. Voi li vedete come, tanti squadroni di Soldati tutti colle armi lor proprie; gli uni le

hanno ai piedi, gli altri ai denti, altri alla testa, altri alla fronte, chi sul dorso, e chi in tutto il corpo; e tutti sono sì bene ammaestrati per la guerra, che san venire a battaglia con tutte le necessarie industrie per attaccare i loro nemici, e per difendersene.

Che bella diversità nelle livree, che quel gran Monarca nel metterli in campo lor fa portare i gli uni li veste di pelli, gli altri di lana, gli altri di una semplice pelle, chi di un colore, chi di un altro: chi di un solo dappertutto eguale, chi di molti meschiati insieme, chi di molti distinti, ma sparsi, e per dir così, gettati come a giuoco sopra diverse parti del loro corpo, con una varietà sì bella, che sembra fatto espressamente per ricrear chi li vede, ed elevare lo spirito all'ammirazione del principio di tante meraviglie.

Ma ciò, che più sensibilmente dee muoverci a riconoscere, ed amare la provvidenza dell'autore di tutte queste cose, è, che ha destinati tutti questi animali a nostro uso: *Jumenta quasi adjumenta infirmitatis nostrae* (b). E siccome varj sono i nostri bisogni, ha voluto, che fossero molti in numero, e diversi in natura, affinchè tutti concorran ciascuno a suo modo al nostro servizio: gli uni a nodrici, altri a vestirci, altri a difenderci; questi per far i nostri lavori, quelli per portare i nostri carichi, quegli altri per divertirci, e tutti per farci conoscere le infinite obbligazioni nostre a sì magnifica liberalità del nostro comun Creatore (c).

Che cosa noi potremo rispondere a tutte quelle voci, che davanti il giudizio di Dio ci rinfaccieranno le ingrate nostre sconoscenze, non essendo una mera immaginazione ciò, che in termini espressi ci dice la sagra Scrittura, cioè, che tutto l'universo si solleva contro gl'insensati, per combatterli, e svergognarli? Come fosti tu sì vile, e sconoscente per non ringraziare almen ogni giorno il tuo Dio di tanti benefici, de' quali ognora ti ricolmava? Come potevi dimenticarti di un tal Benefattore, avendo ogni giorno tra le tue mani

O i suoi

(a) L' arte imitò sì bene la natura, che Salomone ne restò ingannato.

(b) *Da Aug. serm. 4. de verb. Dom.*

(c) *La terra porta, e nutrice un' infinità di animali per nostro servizio.*

i suoi doni, che ti parlavano del suo amore? Come potevi tu vederti così puntualmente servito da tutte le creature in virtù del comando fatto loro dal tuo Iddio, e non vergognarti tu di non servirlo? sebbene, manco male non servirlo, tu l'hai disprezzato, ti sei insolentemente sollevato contro di lui, ed ogni giorno l'hai offeso. Vattene ingrato. Fosti elevato sopra tutte le creature, che ti furono soggettate per ubbidirti, e servirti; ma te ne sei renduto indegno: meritamente perciò sarai umiliato sotto i piedi di tutte le creature per tutta l'eternità.

ARTICOLO IV.

Le meraviglie del mare fanno comparire l'onnipotenza di Dio.

PASSATE da questo primo appartamento del gran palazzo della natura, che è la terra, adun' altro allo stesso piano, che è il mare. Vedete voi la magnificenza di questo appartamento? Chi non sentirà rapito il suo spirito da una profonda ammirazione delle grandezze di Dio, allorchè getterà gli sguardi sopra quella vasta estensione di azzurre campagne, delle quali non vedrà altro termine, se non il Cielo: come se fosse impossibile rimirar il mare, senza elevare gli occhi fino al Cielo per adorare l'Autore di quella meraviglia? Se Mosè ne avesse una volta col battere una rupe con una verga, cavato qualche filod'acqua, mise in ammirazione tutto il mondo (a); che dobbiamo noi pensare di quell'onnipotente Creatore, che cava quel grand'elemento d'acqua dal seno del nulla con una parola? Noi non ammiriamo più tanto questo prodigio, per esserci divenuto familiare a forza di vederlo ogni giorno. Noi non ne facciamo tanto caso; perchè ci contentiamo di fermar gli occhi sulla sua superficie, senza riflettere ai grandi tesori, che racchiude ne' suoi abissi: ma datemi, chi si metta a considerare con attenzione

quattro meraviglie, che sono nel mare: bisognerà necessariamente, che il suo spirito resti non solamente riempito, ma colmo, ed oppresso dalle tante sue grandezze, che non potrà mai comprendere: *Da, qui primum videat hæc, bebescit, obruiturque miraculis* (b).

Che ammirabil sapienza del Creatore, di aver saputo far quel gran corpo di una materia tutta liquida senza metterla però in un vaso solido per contenerla (c)! Imperciocchè non convien già pensare, che il mare sia rinchiuso nella terra, poichè egli è molto più vasto della terra medesima; onde la terra è piuttosto rinchiusa nel mare, che non all'apposto: e siccome ella è il più basso di tutti gli elementi, ed un globo molto più piccolo di quello dell'acqua, che le sono superiori, ella dovrebbe essere inviluppata, e tutta coperta dall'acqua del mare nella sua superficie, per conseguenza inabile all'abitazione degli uomini, e degli animali. Ma il supremo Creatore ha saputo dar leggi al mare, e proibirgli di coprire certe contrade della terra: *Legem ponebat aquis, ne transirent fines suos* (d): e quella parte, che scarica di sue acque, la sottomette ai piedi degli uomini in maniera, che possiamo dire, che gli uomini occupano il luogo dell'acqua: *Aque multe, populi multi*. Vi sarà dunque da stupirsi, se gli uomini s'ono tempestosi, e se vivono in una continua agitazione, come le onde del mare.

Noi non giudicheremmo mai, che quell'elemento abbia intelligenza; mentre ci apparisce sempre in confusione, ed in una perpetua incostanza: e nondimeno egli è così giusto, e regolato ne' suoi stessi sregolamenti, che gli astri del Cielo non sono più puntuali nel loro corso di quello che sia egli nel suo flusso, e riflusso. Certe volte in un momento va in collere sì furiose, che schiuma di rabbia: e voi direste, che vuole inghiottire la terra, e minaccia perfino il Cielo colla punta delle sue onde; e poco dopo è così calmato, e pacifi-

(a) *Quattro meraviglie da considerarsi nel mare.*

(b) *Aps. de util. cred. c. 16.*

(c) *La natura del mare.*

(d) *Prov. 2. ibidem 8.*

fico, che un dolce zeffiro toccando leggermente i suoi flutti, sembra che egli stesso si rida dei suoi trasporti. Or chi è quell'onnipotente Signore, che tiene così incatenato sotto la sua mano quel furioso elemento? O grande Iddio, quanto siete ammirabile nella vostra potenza! *Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus (a).*

Osservisi inoltre l' amarezza, ed il sale, di cui condì le sue acque, onde le preservava dalla corruzione, e le rende fertili nella produzione de' pesci, ai quali donano un sapore, ed una dolcezza, che esse medesime non hanno. Ove pigliò egli tanta abbondanza di sale per provvederne tante acque? Ah! non ebbe già bisogno d' altro sale, che di quello della sua Divina Sapienza, la quale sa condire, e temperare, quando gli piace, tutte le amarezze di un cuore afflitto, valendogli esso solo, quanto tutto il mare insieme. O Dio di bontà, quanto siete ammirabile nelle opere vostre! quanto siete ammirabile nella vostra condotta!

Ella è un' altra maraviglia della provvidenza del Creatore lo aver voluto dare tante braccia a questo grande elemento, affinché abbracci tutta la terra, e faciliti agli uomini il commercio da un fine all' altro del mondo: lo averlo provveduto di venti, i quali, come postiglioni dell' aria sanno condurre con maggiore velocità della posta le navi, quelle case fluttuanti, da per tutto ove vogliono: lo averlo in tutta la estensione de' suoi abissi seminato di tante picciole isolette, come altrettante osterie, così disposte per coloro, che viaggian per mare, affinché vi possano pigliare i necessari rinfreschi; oppure come tanti alberi piantati in quelle vaste campagne, delle quali sarebbe troppo faticoso il transito: per servir di ritiro, e di riposo agli ucelli, che ogni anno fanno il lor passaggio da uno all' altro clima.

La terza maraviglia della Divina sapienza nel mare è lo aver disposto questo gran corpo, come un lambiccio al rovescio per

distillare le piogge sopra la terra (b); volendo, che venga riscaldato dal fuoco del sole, non al di sotto, come i nostri artificiali lambicchi, ma al di sopra; e che questo calore solare elevandone una quantità di vapori, condensati questi dalla freddezza dell' aria mezzana, che è, come un coperchio di cristallo messo espressamente sopra questo lambiccio generale del mondo, si formi quindi un' abbondanza di seconde piogge, che stillassero dolcemente sopra la terra. Qual giardiniere tiene mai al suo servizio la Divina provvidenza, acciocchè venga ai suoi tempi ad inaffiare le nostre campagne, senza che noi abbiamo bisogno di porvi la mano? oh sapienza! oh bontà! oh provvidenza ammirabile del Creatore! se voi di rado ci accordaste questi favori, e dopo d' averli lungo tempo con ardenti preghiere dimandati, ve ne renderemmo le dovute grazie, ma perchè ce li fate sovente, senza aspettare d' esserne richiesti, non ne facciamo caso, nè pensiamo d' esservene obbligati.

Nè contento di stillarci così i suoi favori goccia a goccia colle piogge di tempo in tempo, ce li fa scorrere continuamente, e con abbondanza nei gran fiumi, che escono dal seno del mare, e serpeggiano da una parte, e dall' altre come grosse vene sparse sopra la terra per umettarla, e rinfrescarla, e per comunicare la vita alle piante ed agli animali colla dolcezza delle lor acque. O Dio! se per addolcire un picciol vaso d' acqua del mare non basterebbero cento libbre di mele, o di zucchero; dove mai il supremo Creatore piglia con che raddolcire tutte le acque di quei gran fiumi, che escono da un seno, che non è, che amarezza? Voi sola sapienza infinita, sapete operare tutte queste maraviglie, e di una maniera, che noi non possiamo comprendere: *Ego sapientia effudi flumina (c).* Deh Signore, noi passiamo quì la nostra vita, come un mare sconvolto dalle tempeste, e tutto d' amarezza ripieno; ma voi potete cambiarla tutta in dolcezza, e pace, quando vi piacerà: tutte le consola-

O 2 lazio-

(a) *Psal. 91.*

(b) *Il Mare bagna tutta la terra colla pioggia.*

(c) *Eccl. 34.*

lazioni della terra non basterebbero per togliere interamente l'amarezza di un cuore afflitto, e voi solo, o fonte inesaurito di eterne delizie, il ricolmare di gioia con una sol goccia della vostra dolcezza. »

Se dopo d'aver considerate tutte queste meraviglie, che sono esposte agli occhiniostri nella superficie del mare, voi portate i vostri pensieri nel suo seno, e nel fondo dei suoi abissi, Dio buono! quante meraviglie molto più stupende vi rapiranno, e vi faranno adorare le grandezze di Dio (a)! quelle innumerevoli legioni di creature, delle quali è ripieno: quella prodigiosa confusione di pesci, che l'abitano, e il rendono molto più ricco, della terra; tra quali voi non sapreste, che cosa ammirar di vantaggio, o la loro moltitudine quasi infinita, o la portentosa diversità della lor natura, forma, figura, grandezza, dei colori, e delle lor forze, ed industrie. Che arte mirabile del lor Creatore nello aver dato loro il mezzo di vivere senza respirare, di volare senz'ale, di correre senza piedi, di conversare, e d'intendersi senza parole, di trovare tanti cibi differenti secondo il loro gusto, ed appetito in un'elemento, nel quale l'Agricoltore non getta alcuna semente per coglierne la messe, che serve loro di sussistenza! Quanto al bere per verità ne hanno abbastanza, ma non apparisce dove si gran numero di animali possa trovare, di che mangiare nell'acqua, dove tutto l'elemento non basterebbe per un uomo solo, quando intiero il tracannasse; e non ostante vivono, crescono, s'impinguano, ed il Padre celeste a tutti provvede ciò che loro è necessario: e quindi potrà vedersi senza stupore quella fecondità sì prodigiosa, che ha data loro, la quale oltrepassa quella di tutti gli animali, che sono sopra la terra, e così, che talvolta un pesce ne produrrà dieci mila. Non basterebbe questa per riempire ben tosto tutto il mare in maniera che più non potesse contenerli nel suo seno, se Iddio non avesse disposto, che si spopolassero da loro stessi col mangiarsi gli uni, gli altri?

Che, se voi portaste le vostre considera-

zioni sopra l'estensione di quei vasti abissi, che sono sotto le acque, quanti motivi vedreste voi di ammirare le grandezze di Dio! Figuratevi, che la Divina sua mano v'abbia immerso, e vi conservi, come altra volta il suo Apostolo San Paolo, una notte, ed un giorno intero nel profondo del mare: *Notte & die in profundo maris fui*: dandovi per tutto quel tempo la libertà di girare gli sguardi da una parte, e dall'altra; quale stupore per voi nel vedere quella folla di muto popolo, che del continuo si muove, si mischia, e si separa, va, e viene ciascuno per la strada, che la provvidenza del Padre celeste gli prescrive, ed ognuno con un'infinita di movimenti, che sembrano tanto irregolari, non facendone però alcuno, che regolato non sia dagli ordini infallibili della sua Divina sapienza? qual meraviglia di non vedere, secondo l'apparenza, se non una confusione generale di animali di diversa natura, gli uni di una figura, gli altri di un'altra, questi piccolissimi, quegli mediocri, quegli altri di tal mole, che si crederebbero isole fluttuanti, o erranti montagne; e tuttavia in tal disordine, ed apparente confusione averla loro politica regolata, ed una condotta sì giusta, che nulla vi passa tra loro, se non secondo le leggi prescritte loro dal Creatore?

Privi come sono di ragione, han nondimeno tanto d'intendimento, che ciascuno conosce i suoi amici, e nimici; ciascuno conosce, ed ama il suo paese: sanno il tempo, in cui debbono passare da una regione ad un'altra, hanno le loro provincie, e i loro regni separati, over ritirarsi, e per conservarsene il possesso fanno guerre; e danno furiose battaglie (b): vanno perciò provveduti di arme offensive, e difensive, gli uni han sempre la spada ai denti, gli altri han delle punte velenose, chi sulla testa, chi in mezzo al dorso; altri hanno i denti affilati, quanto i rasoi, questi sono armati di tanaglie, quelli portano corazze come d'acciajo, e quegli altri traggono dappertutto la casa loro, nella quale sono rinchiusi, come in fortezze portatili, ed insuperabili: e quantunque la maggior parte sien-

no

(a) Il Mare nutre la terra co' suoi pesci.

(b) L'economia ammirabile di quel popolo incognito.

no sì piccioli, e deboli, che facilmente restano preda dei maggiori, tuttavia non restano mai vinti, e sterminati in maniera, che non conservino sempre la loro specie. E la provvidenza del Padre celeste governa tutto, pigliandosi tanta cura del più picciol pesce, quanta se fosse solo in tutto il mare.

O sapienza infinita, quanto siete ammirabile! quanto incomprensibile! Il Santo Giobbe, quel gran contemplativo ci consiglia di ragionare spesso colla terra, e col mare: (a) *Loquere terra, & respondebit tibi, & narrabunt pisces maris*. L' uno, e l' altro ci parleranno così altamente di Dio, che c' insegneranno a conoscerlo, ed amarlo. Sì, i pesci medesimi, che sono senza parola, sono sì eloquenti per pubblicare le meraviglie del loro Autore, che un solo di tanti milioni, che sono rinchiusi, e vivono con tutta libertà in quella prigione di cristallo, basterebbe per esercitare tutta la vita dei più curiosi uomini del mondo, se volessero accingersi a conoscerlo perfettamente.

Prima però di abbandonar il mare, ascoltiamo il rimprovero, che egli stesso ci fa per bocca di un gran Profeta (b): *Erubescet, Sidon, ait mare*: o uomo non ti vergogni tu di non ubbidire al tuo Iddio. Tu mi vedi un grande elemento, in cui i venti contrarj eccitano spesso delle grandi tempeste: ma quando sono più in collera, ben presto mi tranquillizzo al menomo segno della sua volontà: e tu che non sei, che un picciol verme di terra, non ti soggettivi alle sue leggi? Io potrei facilmente occupare tutta l' ampiezza della terra; che non m' ha egli prescritti i limiti, se non con tre grani di sabbia; ed io, quando vi giungo, li riverisco, e non passo più oltre (c): e tu ti usurperai tutto il mondo, che non ti appartiene? e vedendo ogni dì la polvere della tua tomba non sai metter freno alla tua avarizia? Io non sono, che mera amarezza per me stesso, e con tutt' ciò ritenendo per me solo la mia amarezza comparto agli uomini tutta la dolcezza de'

miei pesci, e delle acque dei fiumi, che faccio uscir del mio seno, come tante feconde mammelle, per dar loro da bere; perchè così mi fu ordinato dal mio Creatore: e tu che non dovresti esser altro, se non umanità, e dolcezza con tutto il mondo, tutta vuoi per te la piacevolezza, non essendo altro, che rigore, ed asprezza pel tuo prossimo, che Iddio ti comanda di amare come te stesso. Considera bene tutto ciò, e confonditi: *Erubescet, Sidon, ait mare*.

ARTICOLO V.

Le meraviglie dell'aria fanno risplendere l'onnipotenza di Dio.

DA questo primo piano salite ad un altro un pò più elevato; voi vi troverete in un clima più almeno, e di là scoprirete meraviglie più piacevoli delle precedenti, che molto più vi faranno ammirare le grandezze di Dio. L'aria è un terzo elemento più spazioso egli solo, e più steso degli altri due insieme. Ma la Sapienza del Creatore l'ha fatto di una materia così sottile, e delicata, che in qualche maniera sembra, che si accosti allo spirituale (d): imperciocchè quantunque sia un corpo, voi però nol vedete, perchè non ha colore; voi nol potete toccare, perchè non ha veruna parte solida; voi nol gustate, nè l'odorate, perchè non ha nè odore, nè sapore; voi non l'udite, perchè non fa rumore alcuno. Qual meraviglia, ch'egli sia in tutti i vostri sensi, e niuno di loro se n'avvegga?

Ciò non ostante fra tutti gli elementi questo è il più necessario, e voi non potreste vivere senza lui. Esso è un amico sì fido, e sì pronto al vostro soccorso, che non vi abbandona mai, sapendo, che voi non potete fare a meno di lui; così, che sol per un' ora, ch'ei vi lasciasse, voi languireste di noja, vi affoghereste per impazienza,

O 3

e per-

(a) Job. 12.

(b) Isa. 23.

(c) Rimprovero che fa il mare agli uomini.

(d) Natura dell'aria.

e perdereste ben tosto la vita (a). Quindi voi di continuo lo invitate in casa vostra, il respirate ad ogni momento, vegliando, e dormendo, travagliando, e riposando, da per tutto voi cercate la sua presenza. Ed esso per parte sua ha tanto d'inclinazione per voi, che come intimo amico del vostro cuore non cessa di visitarlo, rinfrescarlo, e consolarlo, ancorchè ne sia ributtato, e cacciato fuorì altrettante volte, quante vi entra. O Dio d'amore non siete voi egualmente necessario all'anima mia, per farla vivere, quanto l'aria al mio cuore? Perchè dunque non ha ella la sua respirazione od aspirazione continua verso di voi, per attrarvi nell'intimo della sua volontà, che è come il suo cuore? Io voglio, o mio Idolo, ch'ella non respiri che voi: *Temagis eni, quam aereu respire*; e la mia intenzione è che tutti i respiri del mio corpo sieno altrettante amorose aspirazioni dell'anima mia verso la vostra infinita bontà.

Nella vi ha di più nudo in apparenza, nè di più vuoto, quanto l'elemento dell'aere; e nulla infatti in lui non vi vediamo: eppure egli è il gran teatro, ove la provvidenza del Creatore si compiace di far risplendere le più sorprendenti meraviglie della sua potenza. Ella è, che facendo elevar dalla terra un vapore sì sottile, che non apparisce, se ne serve poi come di una universale materia per formare tante differenti meteorì, or di nubi volanti diversificate da tanti colori, disposte in tante dissimili figure; or di piogge, or di nevi, or di grandini, or di tuoni, e folgori, e tantosto di tesori di rugiada; e caricando le alee dei venti di questo prezioso liquore, che porta seco le segrete virtù della fecondità ricevute dall'influenza degli astri, comanda loro di portarlo ne' diversi climi del mondo, e distribuirlo con economia prudente, come un attento giardiniere, per inaffiare la terra.

Qual potente Minerva, che d'altro non si serve, fuorchè di questo semplice vapore, e di una qualche esalazione mischiata con lui preformarne quella tuchante artiglieria, che fa rimbombar, quando vuole, sopra le

nostre teste, come tanti cannoni sparati dall'arsenale del Dio delle battaglie! Quel fuoco, che racchiude nel seno di una nuvola, il qual partorisce la morte, quando scopia; quel folgore, che fa sì orribil fracasso, quel parto tutto avvampante, concepito, e partorito da un seno tutto ghiaccio; quel tuono, che fa tremar di paura milioni d'uomini, quantunque ne colpisca un solo, e talora nessuno! Chi non s'abbasserà sotto quell'onnipotente mano, che sostiene quella macchina formidabile sul nulla, e colpisce, quando vuole, con tali colpi, che tutta la potenza dei Monarchi del mondo non può riparare?

Ma qual mente potrà penetrare ne' segreti di quella Divina sapienza, che tiene ne' suoi tesori incatenati i venti, come piccioli cattivi spiriti impazienti di correr per l'aria? li rilascia, quando le piace, e posti in libertà, quasi vogliano vendicarsi di lor prigionia, fanno da per tutto orribili stragi, sradicano gli alberi, rovinano le case, cagionano spaventose tempeste; e quindi nel più forte della lor cellera si ferma, e li rinchiude, nè si sa in qual prigione (b). Talvolta non dona loro, se non una mezza libertà, e soffiano piacevolmente come zeffiri, che vengono a rinfrescar l'aria dal fuoco del sole troppo riscaldata; si mischiano tra le frondi delle foreste, e fanno un dolce mormorio, che è come un trastullo degli alberi; solleccirano dolcemente gli uccelli a pigliar il volo, portandoli come nelle lor mani, ove vogliono, nella vasta estensione dell'aria; e talvolta vengono a lusingare i nostri volti servendoci di fazzoletti per rasciugarci il sudore, e moderando l'eccessivo calore, che gli infiamma, lor lasciano un semplice vermiglio, che gli abbellisce. Chi può dire, qual sia la nascita, e la culla di tanti postiglioni invisibili, che corrono per l'aria? voi li sentite, voi udite le loro voci talvolta strepitose, talor delicate: ma voi non sapete, nè d'onde vengono, nè dove vanno, nè quale sia la saggia guida, che li conduce con tanti irregolari movimenti, senza traviare giammai d'un sol punto dal diritto cammino prescritto lor.

(a) Sua necessità.

(b) La meraviglia incomprendibile dei venti.

lor dal Creatore. Anche i più savj Filosofi del mondo non han mai potuto sapere nuove sicure della lor origine, nè della tomba, ove vadano a seppellirsi, quando han terminata la lor carriera; sono rarità nascoste nei segreti dei tesori di quel Dio; *Qui educit ventos de thesauris suis (a).*

Cid però, che finisce di pubblicare le ricchezze della sua potenza è, che ha voluto adornare questo piano del gran palazzo della natura in una maniera più bella ancora, è più gaja degli altri due. Il mare è tutto ripieno di pesci; la terra coperta tutta d'animali, di alberi, di piante, di fiori, e frutti; ma l'aria è tutta guernita di un' innumerabile moltitudine di uccelli di diversa natura, che tutti son vestiti con sì pomposa, e ricca foggia, che gli abiti loro appariscono più superbi di quelli dei Re della terra (b). L'arte può bensì sforzarsi d'imitarli, ma non vi arriverà giammai. Pigliate in mano una sola piuma di un pavone, e considerate la bella disposizione di tanti piccioli filamenti, che han ciascheduno il suo colore azzurro, e dorato; ciascuno il suo rango, ed il suo ordine sì ben disposto, che il loro incontro compone un occhio più bello, e più vivo di quanti possa farne la pittura. Quanto mai la vostra sapienza, che ha condotta tutta quest'opera, o Dio di bontà, si dimostra ammirabile nelle più picciole cose (c)! *Interroga volatilia Celi, & indicabunt tibi.* Nulla ci parla più altamente di Dio, quanto questi piccioli angeli visibili dell'aria; la loro figura, i lor colori, il lor volo, le loro industrie e' incantano; il loro canto, i loro innocenti divertimenti ci rapiscono. Voi non sapreste comprendere una sola delle maraviglie, che in loro osservate. Filosofi, una sola delle lor piume basterebbe per istancare le penne di tutti gli scrittori del mondo.

Chi è, che non si senta rapito nell'udire la dolce armonia di quella sì numerosa truppa di musici dell'aria, che si adunano senza esser chiamati, e si sostengono da se stes-

si nell'aria sopra il peso delle proprie ali, le quali comunque pesanti sieno, pur li tengono in alto (d)? Ciascuno non ha altro stromento musicale, che i propri piccioli polmoni, la sua gola, il becco, e la lingua; e niuno di loro è andato mai a scuola, per imparare a suonar i toni, a conoscere le note, e far i passaggi, i sospiri, le pause, l'accordo, e la consonanza della melodia: e tutti nondimeno tengono la lor parte differente, ed hanno tuoni sì giusti, ed un'aria sì particolare, che uno non canta come l'altro; e tuttavolta sì bene si accordano, che un solo non manca mai nella sua nota, e tutti insieme fanno un'armonia sì bella, che tutti i musici più dotti non saprebbero comporre un'altra sì deliziosa. Chi siete voi, gran Maestro, che regolate tutti que' piccioli cantori, battete la misura, li mettete in tuono, e dirigete sì bene il lor canto! o gran sapienza di Dio; quanto siete ammirabile! sarà pur vero, che noi soli non canteremo le vostre lodi secondo le regole, che ci avete date? Ah! un'anima abituata a studiare le vostre grandezze, ed a contemplarvi nelle vostre creature, da per tutto trova sensibili motivi d'elevarsi a voi, di conoservi, lodarvi, ed amarvi.

Quante volte il canto di un uccello servì d'avviso a quei beati abitatori dei deserti, come oggidì servono nei monisterj le campane, per indicar l'ora di cantare le laudi Divine? Chi non sarebbe rimasto intenerito da una dolcezza, e consolazione divina al vedere il mio Serafico Padre San Francesco un tal giorno impegnarsi con un usignuolo, a chi meglio canterebbe le lodi del lor Creatore (e)? L'usignuolo incominciava un versetto con un tuono sì dolce, e sì animato, che il gran Santo ne restava rapito; indi gli rispondeva con tanto di ardore, che sembrava, che il suo cuore dovesse dividersi in due, e l'anima tutta risolversi in lodi di Dio. L'usignuolo ripigliava la sua parte, e ricominciava un altro versetto; e Francesco rispondeva con un

O 4

tuo-

(a) *Psal.* 134.(b) *La varietà degli uccelli.*(c) *Job.* 12.(d) *La lor armonia.*(e) *S. Francesco lodava Iddio cogli uccelli.*

tuono sì sublime, tramezzando il suo canto con tanti sospiri, con tanti languori, con tante fiamme di un cuore acceso d'amore, che avrebbe interenite le pietre stesse. Il combattimento durò sì lungo tempo, che finalmente Francesco confessò di esser vinto; così è senza dubbio, fu vinto; e gli convenne soggiacere agli ardori di quel fuoco celeste; che il consumava e che ne fece un martire d'amore. O Dio mio! che siamo noi, se non istupidizza, ghiaccio, e l'insensibilità stessa, a confronto di que' vostri buoni servi, che vi conoscevano, e vi amavano?

ARTICOLO VI.

La maraviglie del Cielo raccontano la gloria di Dio, e fanno risplendere la sua onnipotenza.

QUI' convien lasciare la terra, e perder di vista tutte le cose di questo basso mondo: ma avremmo bisogno di prender le ali di colomba; che desiderava il Profeta, per sollevarci sopra noi stessi, e visitare il più alto piano del nostro palazzo. In tutti gli altri noi abbiamo veduto nulla, che possa mettersi al confronto colle bellezze, delle quali il sovrano Creatore ha voluto arricchire quel tetto sì augusto, e pomposo, che ha innalzato sopra questo grande edificio per esserne il colmo, e l'ultima perfezione. Ivi è dove principalmente ha voluto far comparire la magnificenza della sua gloria, e tenere tutte le creature in un rapimento continuo alla vista delle sue grandezze.

Ma perchè noi ne siamo tanto lontani, avendolo egli collocato in una sì prodigiosa elevazione, che a grande stento potremmo portarvi gli sguardi a vederne la beltà, e le ricchezze, vi tiene espressamente sempre accesi due gran luminari, per rischiarirci e giorno, e notte (a). Quello del giorno, quel maestoso sole, quella inesausta sorgente di luce, è sì grande, che, se noi crediamo al più giusto computo degli Astrolo-

gi, oltrepassa cento sessanta sei volte la grandezza di tutto il globo della terra, comunque per l'altezza sua si stupenda non apparisca più di un piede di diametro. Quello della notte ci sembra egualmente grande; e nondimeno ci fanno vedere con evidenti dimostrazioni, che non solamente non eguaglia la grandezza del sole; ma ch'ella è più picciola della quarantesima parte di tutto il globo della terra: ciò, che fa vedere, ch'ella dee esser molto più vicina a noi, e molto dal sole lontana. Ella è come una maestosa lampana d'argento, che il gran Padre di famiglia ci tiene accesa, pendenti le tenebre della notte, la qual si mantiene senz'olio, e che non avendo luce da se stessa, riceve ciò, che ne tramanda, dagli occhi del sole.

E' dunque coll'ajuto di questi due gran luminari, che noi possiamo rimirare il Cielo. Ma che cosa vi possiamo noi conoscere mirandolo da così lontano (b)? Vedete voi quelle magnifiche volte del mondo? tutto vi è ammirabile, ed onninamente incomprendibile. Di qual materia sono composti que' corpi celesti? è ella simile a quella de' nostri elementi, o di un'altra più nobile, e di sua natura incorruttibile? Quei gran globi sono essi sodi, come il bronzo, oppure fluidi, come l'aria? Quegli astri sì brillanti sono ivi attaccati, come rubini sopra un fondo d'oro, o fluttuanti, come i pesci nel mare, e ciascuno regolato dalla sua particolare intelligenza, che dirige i suoi movimenti? Ditemi, Filosofi, dopo che studiato avrete mille anni, e continuamente disputato sopra tali questioni, vi accorderete mai?

Noi vediamo nel firmamento un numero innumerabile di stelle tutte di una grandezza differente, e di una chiarezza sì disuguale, che ci sembrano confusamente spar-se (c): l'infinita sapienza però del Creatore le ha disposte espressamente così in un cert'ordine, che ci è incomprendibile. Ma questo è un gran libro scritto a caratteri d'oro dal dito di Dio, esposto agli occhi nostri, nel quale noi vi leggeremmo subli-

mi

(a) *Le bellezze dei due luminari del mondo.*

(b) *Di che natura sia il Cielo.*

(c) *La prodigiosa grandezza delle stelle.*

mi verità, che ci rapirebbero, se le potessimo conoscere. Che cosa infatti significano questi caratteri di luce? Gli Astrologi si sforzano di leggersi le diverse avventure degli uomini; ma sovente leggono più nella lor immaginazione, che in quella celeste scrittura, della quale Iddio si è riservata l'intelligenza, lasciando a noi la sola ammissione in leggendovi le Divine grandezze.

Ma tutte quelle creature, che ci appaiono sì picciole, a cagione della lor altezza prodigiosa, sono sì grandi, che quelle della prima grandezza sono cento volte più grandi di tutta la terra; quelle della seconda, novanta; quelle della terza, settanta; quelle della quarta, cinquantaquattro; quelle della quinta, quaranta sei; e finalmente quelle della sesta grandezza, che sono le minime, superano almeno trenta nove volte tutta la grandezza della terra. Tutte queste grandi, e risplendenti creature sono ivi solamente per essere come gli occhi del Cielo, sempre aperti per rimirare la terra, e favorirla continuamente di qualche benigna influenza. Chi sa, se quelle vaste regioni di luce abbiano i loro abitatori egualmente, che la terra? v'ha chi disse, che vi sieno delle intellettuali creature, che senza cessare mai lodino Iddio. Ma sia pur ella questa una finzione; ci dice Iddio stesso nel libro di Giobbe: (a) *Quum me laudarent astra matutina*: e cantò il Reale Profeta: i Cieli narrano la gloria di Dio (b).

Fermatevi a considerare la menoma stella, che vedete nel Cielo: ella non vi sembra più grande della punta di un dito. Or se vi si dicesse, che in quella punta di luce vi sono dei Regni, delle Province, e Città; non giudichereste voi, che tutto ciò dovesse essere molto piccolo? Ma e se vi si dicesse, che tutte quelle Città son ripiene d'uomini, che fanno continua guerra, e si ammazzano gli uni gli altri per arrivare a possedere solamente la centomillesima parte di quella picciola punta, disprezzando tutta la vasta estensione de' Cieli, che

lor viene offerta, e che potrebbero posseder in pace; che sentimento avreste voi di quella gente? non direste voi essere affatto stoliti nel darsi tanta premura per cosa sì picciola, a disprezzarne altre senza comparazione maggiori?

Ma che direste voi, se cangiando sito voi medesimo foste collocato in quella punta di luce, e di là rimiraste la terra trenta nove volte più piccola della menoma stella; la potreste voi vedere, non essendo ella, che oscurità? (c) Non vi apparirebbe un punto paragonata con quell'astro? Ma supponiamo che poteste ravvisarla come un grano di sabbia; che direste voi al vedere le fatiche, i tormenti, le pene, che si pigliano gli uomini per dividerselo in regni, in provincie, fabbricarvi città, ergersi grandi domini, e stimarsi gran signori, e gente assai ricca, quando sono arrivati a possedere due, o tre campi, che non possono essere la centomillesima della centomillesima parte di quel picciolissimo nulla? *O punctum terre! Quot mortales pro te digladiantur!* E nello stesso tempo non curarsi del possedimento di tutto il Cielo, che potrebbero tanto facilmente acquistare? O vani trattenimenti! o pazzia! o acciecoamento degli uomini?

Ma alziamo gli occhi al Cielo; e vedremo principalmente tre cose del tutto ammirabili (d). La prima è la di lui prodigiosa elevazione, e sì vasta estensione: la seconda, i suoi movimenti sì precipitosi, sì differenti, e sì contrari, e nondimeno sì giusti: la terza, la sua velocità, che cagiona i moti più lenti, che vi sieno su questa bassa terra.

Quanto al primo, chi può pigliar in mano la misura per riconoscere l'altezza del tetto di questo palazzo, e dirci il giusto, di quanto sia elevato il Cielo sopra la terra, e qual esser possa la vastità della sua estensione? Se ci rapportiamo a ciò, che i più dotti Astrologi dopo i loro studj han potuto conoscere, noi crederemmo, che ci han raccontate delle favole: ma essi ci fan

(a) Job. 38.

(b) Psal. 18.

(c) La gran pazzia degli uomini nel farsi tanta premura per la terra.

(d) Tre cose ammirabili da considerarsi nel Cielo.

ran vedere con evidenti dimostrazioni, che con verità costanti (a) Ci dicono, che il firmamento, in cui sono le stelle, il quale per altro non è il più grande dei Cieli, non può aver meno di quattrocento milioni di leghe di circuito, e nondimeno dee fare il giro di tutto il mondo nello spazio di ventiquattr' ore. Assicurano, che la sua elevazione sopra la terra è sì esorbitante, che se una gran pietra pesante, come una mola di un molino, venisse lanciata con violenza dalla concavità del firmamento fin sopra la terra, quantunque ella precipitasse con incredibile velocità, passerebbero nondimeno cinquantacinque anni prima che arrivasse alla terra. Chi può dunque concepire, qual debba essere la distanza dal punto, da cui parte, fino al termine?

O grande Architetto del mondo, qual elevazione avete voi data al vostro edificio? E tuttavia questo è ancor nulla; imperciocchè voi avete collocato il trono della vostra gloria, ove vi compiacete di manifestarvi alle anime beate, ancor molto più alto, cioè nel Cielo empireo, il quale è altrettanto più elevato dal Cielo delle stelle, quanto questo è elevato da questo basso mondo. E come dunque, adorabile maestro, fino lassù ci conviene ascendere per vedere la vostra faccia? Ohime! e quando mai, e come potremo arrivarvi? Se penso però, che Lucifero, il primo di tutti gli Angeli in un batter d'occhio fu precipitato dall'alto de' Cieli fin nel fondo degli abissi per un sol peccato di superbia; ben conosco, che il vero mezzo, per esser innalzato fino al trono della vostra gloria, è l'umiliarmi di cuore, e di anima in verità fin nel più profondo abisso del mio nulla: voi infatti me lo avete insegnato colle vostre parole, e col vostro esempio (b): *Qui se humiliat, exaltabitur*. Siccome adunque un sol pensiero di superbia a fatto cadere in un momento un Angelo dall'alto de' cieli, fin negli abissi; così un sol atto di umiltà santa, e cordiale può al contrario elevar un uomo dall'abisso delle sue miserie fino davanti al trono di Dio.

L'altra cosa, che non apparisce meno ammirabile, è il movimento de' cieli. Quale spirito non rimarrà come stupido, considerando i movimenti di quelle gran macchine de' globi celesti sì differenti, che gli Astrologi ne han notati, chi cinquanta cinque, e chi quaranta sette, gli uni tanto rapidi, che passano l'immaginazione, gli altri più lenti, gli uni, che vanno dall'oriente all'occidente, e certi altri tutto all'opposto, e che gli uni non impediscono la libertà degli altri (c): avendo l'infinita sapienza del Creatore connessi tutti quei gran globi gli uni cogli altri, come le ruote di un grande orologio, per misurare i nostri anni, e giorni, e le ore con tanta aggiustatezza nelle differenti loro pezze, che quantunque questa gran macchina corra incessantemente con una velocità incredibile, non si è giammai sloggata alcuna cosa, ne sconcertata in sei mila ottocento, e più anni, che ha incominciato a girare, non essendosi ancor riconosciuta un sol minuto di ritardo, o di anticipamento nella puntualità delle cadenze? Chi può comprendere l'industria del grande Artefice, che sì esattamente guida quella maravigliosa macchina, e tutte insieme le creature non potran mai recarle il menomo disordine? *Concentum caeli quis dormire fecit?* O mio amabile Creatore, quanto sarebbe felice l'anima mia, se in tal maniera si lasciasse da voi governare! Non si svierebbe giammai un sol momento da vostri divini voleri.

La terza, ed ultima cosa, che apparisce maravigliosa ne' cieli è, che i loro moti tanti precipitosi facciano venire le differenti stagioni dell'anno, la primavera, l'estate, l'autunno, l'inverno, con tanta lentezza, che quasi nemmeno ce n'accorgiamo (d). D'onde avviene, ch'esse camminano con passo sì moderato sopra la terra, essendo regolate da sì rapidi movimenti de' cieli? D'onde avviene, che quei moti facendo rinascere alternativamente il giorno, e la notte, ispirando a noi il riposo, ch'essi non hanno giammai? Essi misurano la vi-

ta

(a) La estensione, e l'altezza del Cielo.

(b) Luc. 4.

(c) Il moto de' cieli.

(d) Tutto cammina lentamente sopra la terra sotto i veloci movimenti de' cieli.

ta degli uomini, e li conducono insensibilmente alla tomba per differenti passaggi di età, dall'infanzia alla adolescenza, poi all'età virile, ed alla vecchiezza: agli uni danno una vita assai breve, agli altri assai lunga, non cambiando essi giammai, ed essendo sempre nella stessa età, forza, e nello stesso vigore.

Ma se noi penetriamo ancor più avanti ne' segreti della divina sapienza, troveremo maggiori motivi ancora di amarne la provvida condotta. Vedendo ella, che il commercio, e la società umana esige, che non sieno tutti dello stesso umore gli uomini, nè dello stesso temperamento, ha voluto, che i diversi movimenti de' Cieli: cagionassero un concorrimiento, una congiunzione, ed un aspetto diverso tra gli astri i quali colle lor diverse influenze, che tramandano al basso, e colle impressioni, che fanno sopra i corpi degli uomini, loro formassero un temperamento differente, facendo, che gli uni abbondino di bile, altri di flemma, altri di sangue, altri di malinconia, e così la maggior parte avessero inclinazioni sì contrarie, che uno ama ciò, che l'altro odia; uno elegge uno stato di vita, del quale l'altro ha un grande orrore; ad uno piace il conversare, l'altro ama il silenzio, e la solitudine. E perchè nella vita civile vi sono quasi innumerevoli occupazioni diverse, che tutti esigono l'applicazione di alcuno; così egli è un tratto della saggia disposizione di quel gran Padre di famiglia lo aver donati gli uomini di tanti differenti amori, che gli spingessero ad abbracciarle per inclinazione.

Ella è una propensione sì forte, e sì continua quella della natural inclinazione, che la maggior parte degli uomini seguono

i soli suoi movimenti, e noi ne vediamo, che totalmente si governano secondo il solo puro capriccio cagionato dall'umore lor dominante; quantunque non vengano in verità nè forzati, nè violentati da tali impressioni. Imperciocchè chi non sa, che ognuno ha il suo libero arbitrio, come un raggio ammirabile della suprema libertà di Dio, che lo innalza sopra gli astri, e sopra tutte le naturali inclinazioni per renderlo assolutamente padron di se stesso, in maniera, che può far ciò, che vuole? La grazia inoltre di Gesù Cristo dando forze sovranaturali a questa libertà naturale, non solamente domina sopra gli astri, quando vuole, ma sopra le proprie passioni, i vizj, il mondo, le leggi della natura, i demonj, e tutto l'interno.

Noi abbiamo felicemente compiuta nei cieli la visita di tutti gli apparamenti di questo grande universo. Che possiamo dunque di vantaggio, se non restarcene nel Cielo, e non mai più uscirne, giacchè speriamo che sia per essere la nostra dimora per tutta l'eternità, e ci ammonisce l'Apostolo, che mentre siamo sopra la terra, la nostra conversazione esser dee sempre nel Cielo? Di lassù noi potremo facilmente contemplare questa grand'opera dell'onnipotente mano di Dio; da per tutto noi vedremo le sue grandezze, da per tutto troveremo i suoi benefecj; essendo vero che tutto questo fu creato per noi, e che cento mila milioni di voci di altrettante creature, quante ve ne sono in tutto il Mondo, ci pubblicano le infinite obbligazioni, che abbiamo di essere unicamente di quel Signore, che tutto ha fatto per noi: *Ut totus tibi servirem, omnia in meum servitium tradidisti* (a).

CON

(a) Aug. in medit.

CONFERENZA XV.

Della bontà infinita di Dio nella creazione del picciol mondo, che è l'uomo.

DEe pur essere amabile questa conferenza, poichè il frutto, che produrrà infallibilmente, è lo stesso amore; ma il più nobile di tutti gli amori, cioè quello dell' infinita bontà di Dio. La bontà ha delle attrattive sì dolci, che basta, che ella si mostri per farci amare. Non fa d' uopo d' esortar gli occhi ad amare la luce; tosto che la vedono, vi si portano con compiacenza. Non occorre esortar le orecchie ad amar l' armonia: basta, che ne odano la soavità per restar rapite. Non fa bisogno di esortar lo spirito ad amare la verità; perchè tosto, che scuopre qualche raggio di sua bellezza, le vola dietro, e vi si attacca con piacere. Così non fa mestieri d' esortar il nostro cuore ad amar la bontà; poichè questa è il suo caro tesoro, e le sue delizie; appena se n' accorge, si lancia verso di lei, le si dona tutto intero, si liquifica in dolcezza, e si sente tutto acceso d' amore. O bontà infinita di Dio! mostratevi solamente a noi, e voi rapirete tutti i nostri cuori.

Eccovi il gran disegno di Dio: altro non fa nell' eternità, se non esporre in vista la sua bontà per farla amare. Osservate quell' infinite profusioni della sua bontà, che fanno tutta la sua applicazione al di dentro di se stesso; ove il Padre tutto pieno, e sigurgirante, per così dire, di perfezioni infinite, si versa tutto intero nell' unico suo Figliuolo (a). Eccovi la bontà infinita di Dio esposta agli occhi del Padre, e del Figliuolo: or nell' istante medesimo da questa bontà comunicata procede un amore infinito, che è lo Spirito Santo; essendo impossibile, che la bontà sia veduta, e non sia amata. Dopo quelle eterne profusioni, che avacuano tutte le sorgenti della bontà infinita di Dio, trovandosi ella tuttavia ine-

sausta, vuole spandersi al di fuori di se stessa sopra le creature; e il suo gran disegno è di mostrarsi a noi per farsi amare: quindi egli fa risplendere altrettanti raggi di sua bontà, quante creature espone agli occhi nostri. Risguardatele pur tutte, e non ne troverete neppur una, che non abbia la sua bontà. Il loro essere è buono, le loro qualità naturali sono buone, nulla è uscito dalle mani di Dio, che non sia buono (b): *Vidit cuncta, quae fecerat, & erant valde bona*. Ma onde han esse cavata questa bontà, se non da una sorgente inesaurita di bontà, che si compiace produrci agli occhi nostri, per guadagnare colle sue attrattive il nostro cuore?

Ben si vede ciò, qualor si osserva, che travagliò incessantemente senza riposarsi per compiere questa grand' opera del mondo, finchè ritrovò un cuore, che lo amasse. Credè di primo sbalzo il cielo, e la terra, e nello stesso tempo fe comparire la luce, come per rischiarare quelle prime profusioni della sua bontà, e renderle visibili; ma non si riposò, perchè la sua bontà esposta al di fuori di lui non era amata. Fecce in seguito il firmamento, e divise le acque dalle acque, prescrisse i limiti al mare, diede leggi alla terra, comandandole di produrre erbe, e frutti in abbondanza, facendo nuove profusioni di sua bontà non si riposò per questo; perchè la sua bontà non era ancor amata. Dopo fissò nel Cielo quei due gran luminari, il sole, e la luna; seminò tutto il firmamento d' innumerabili stelle; comandò al mare di produrre, e conservare nel suo vasto seno i pesci, alla terra di produrre, e nodrire gli animali; dispose in somma tutti i piani di questo gran palazzo della natura, e gli addobbò magnificamente, arricchendoli dei

te-

(a) *Iddio espone in veduta la sua bontà per farla amare.*

(b) *Gen. 1.*

tesori della sua infinita bontà. Dopo tutto questo non dicesti che siassi riposato; perchè la sua bontà sì largamente sparsa al di fuori di lui non era amata.

Viene dunque a produrre l'uomo, prepara il suo corpo, e gliel forma colle proprie sue mani, gli crea un'anima spirituale, nella quale ripone un intelletto, ed una volontà, due facoltà immense nella loro estensione, gli dona l'intelligenza per contemplare tante belle opere, delle quali vuol farlo possessore, e padrone, e nelle quali vedrà risplendere tanti raggi della sua bontà infinita: pur non è ancor tempo, che si riposi; perchè non è ancor compito il suo disegno. Finalmente stabilisce il suo Divino amore nel cuore dell'uomo, cioè nella sua volontà, come in suo trono, comandandogli di amarlo con tutta l'anima sua; ed allora fu che si riposò: *Requievit ab omni opere*. Basta: egli ha, quanto pretendeva nel fare questa grand'opera del mondo: sì è compito il suo disegno, la sua bontà esposta al di fuori è amata. Eccovi tutto ciò, ch'ei voleva.

O Dio d'amore! o bontà infinita, egli è dunque vero, che voi avete fatte tante cose espressamente per farvi amar dal mio cuore! Travagliaste senza interruzione durante sei giorni, perfezionando sempre l'opera vostra senza darvi riposo, finchè trovaste un cuore, che vi amasse, e ne lo istante, che trovato lo avete (a), voi vi fermate senza far altra cosa, se non gioire della dolcezza di quest'amore, come se foste contento, ed ottimamente pagato del vostro gran lavoro, purchè siate amato. O anima mia, quanto sei ricca, se tu possiedi il prezioso tesoro dell'amor del tuo Dio! tu porti nel tuo cuore il prezzo, ed il giusto valore di tutte le opere di quel grande Architetto del mondo. Pagagli dunque il suo salario: altro non ti dimanda per tutto ciò, che ha fatto per te, se non che tu lo ami. Qual servitore vorrebbe travagliare per un padrone a sì buon mercato? Sarà vero, che il Sovrano Monarca del mondo abbia travagliato tanto per te, ed ancor ti faccia servire incessantemente dalle opere sue, sol per guadagnare il tuo amore, e non possa

ottenerlo? E come vedere tanta sua bontà e non amarla?

Tu la vedi da per tutto largamente sparsa sopra tutte le creature, che ti invitano ad amarlo: ma la considererai più particolarmente nella tua persona medesima, in cui sembra, che sia tutta raccolta, ed unita per premerti ad amarlo più sensibilmente. E come potrai difenderti dallo scoprire cinque grandi profusioni della sua bontà sopra te stesso? La prima, l'essere sì eccellente, e sì nobile, che ti ha dato. La seconda, il corpo umano, che ha voluto formarti colle proprie sue mani. La terza, l'anima spirituale, ed immortale, la quale sembra, che abbia cavata dalla regione del suo cuore per dartela. La quarta, la conservazione del tuo essere, che è come una continua creazione. E la quinta, l'assiduità a servirti in ogni cosa secondo il tuo volere, mettendo il suo concorso, e la sua potenza nelle tue mani per far sempre liberamente tutto ciò, che vuoi. Pensiamo in questa conferenza a queste cinque meraviglie della sua bontà verso di noi; e ritroveremo da per tutto fortissimi motivi di amarlo con tutto il nostro cuore.

ARTICOLO L

1. *Quanto grande fu la bontà di Dio nello averci dato l'essere.* 2. *Quanto dee esserci amabile per averci dato il più nobile di tutti gli esseri ..*

O Ve eravate voi prima di cento anni? Voi eravate sepolto ne' profondi abissi del nulla, ove voi eravate nulla: e perchè eravate nulla, allora voi non pensavate a nulla. Adesso però abbassate gli occhi vostri sopra quell'immenso Caos del nulla, e vedete, come voi eravate là confuso con un'infinità di altre creature possibili, che ivi son rimaste, nè giammai usciranno. Iddio ne fece, e ne farà a meno durante tutta l'eternità, e non fu, nè sarà meno Dio, di quel, ch'egli è. Voi eravate nella stessa lor condizione. Iddio fece senza di voi durante tutta l'eternità, che precedette il vostro essere, e poteva starsi senza di voi: eter-

(a) *Forte motivo d'amare Iddio.*

eternamente. Perchè dunque v'ha egli cavato da quella nera prigione con uno sforzo dell'onnipotente suo braccio per mandarvi alla luce? Potete voi stimare il prezzo delle ricchezze di sua bontà sopra di voi? Egli ha lasciata ivi un'infinità d'altre creature possibili, che non erano di peggior condizione di voi; e si è degnato di scegliere tra tutte voi in particolare da quell'infinita confusione per fissare i suoi occhi sopra di voi, per amarvi, per volervi del bene, per darvi l'essere, il qual è la base, e il fondamento, che sostiene tutti gli altri beni, che già vi ha fatti, che vi fa ogni giorno, e disegna di farvi per tutta l'eternità. Ma e perchè voi piuttosto, che tanti altri?

O bontà ineffabile! se le nostre menti potessero penetrar ben a fondo in questa gran luce della prima verità, che qui ci si presenta, chi non resterebbe rapito fuori di se? Perchè voi piuttosto, che tanti altri? Che avete voi fatto per meritavi di essere, allorchè non eravate? Avete voi forse pregato Iddio di cavarvi dalla confusione delle creature possibili per darvi l'esistenza (a)? Ma come? se essendo sepolti nel nulla, lo eravate altresì nel silenzio? faceste forse voi stesso qualche sforzo per uscire da quella prigione, o ne avete almen desiderio? Ma essendo voi niente, non avevate nè forza, nè cuor, nè pensiero. Chi dunque vi ha estratto da quel profondo abisso, quando voi non potevate nè meritarlo, nè dimandarlo, e neppur concepirne pensiero? Chi vi ha scelto in particolare, quando nulla avevate, che vi distinguesse di un'infinità di creature, tutte come voi possibili, che sono in quel nulla rimaste per sempre? onde vi è provenuta questa buona sorte? chi vi ha fatto questo gran colpo da amico? O mio Dio! mio amabilissimo Creatore! a voi solo ne sono debitore; riconosco, e confesso, che ciò non può essere, se non un puro effetto della vostra bontà verso di me: tengo tutto da voi, tutto vi debbo, voglio pur io essere tutto vostro.

Quando Iddio non vi avesse dato, che

l'infima condizione dell'essere, quando non vi avesse fatto se un atomo dell'aria, o un granello d'arena, sarebbe sempre stato un grand'onore per voi, di esser opera di sì nobile Autore, e ricever da lui alcuna cosa: vi avrebbe sempre elevato ad uno stato infinitamente più nobile di quello della vostra origine; essendo vero, che dal nulla all'essere vi è una distanza infinita (b). Ma l'avervi dato il più nobile degli esseri, facendovi uomo; aver unito in voi solo tutto ciò, che diviso avea tra il restante delle sue creature; l'essere, che è tutta la porzione del Cielo, degli astri, e degli elementi; la via, che è la tangente delle piante, e degli alberi; il sentimento, che è la parte degli animali; e sopra tutto ciò, avervi dato un'anima spirituale, ed immortale, decorata col carattere della sua simiglianza, nobilitata d'intendimento, capace di conoscerlo, ed aver seco lui un particolare commercio; una volontà capace di amarlo, di unirsi a lui, ed entrare nella confidenza di una tenera, e cordiale amicizia, come quella di un figliuolo col padre, o di un amico coll'amico; avervi privilegiato di una libertà, che vi dà un impero sopra tutti gli altri esseri creati, e vi rende padrone di voi stesso: egli è ciò, che oltrepassa ogni nostro intendimento, toglie ogni parola di bocca, e fa evidentemente vedere, che l'infinita sua bontà non si è contentata di essere altrettanto libera e con voi, quanto con tutto insieme il gran mondo; ma sopra tutto ciò vi ha dato un'anima spirituale, sì nobile, e sì preziosa nel suo essere, che tutta insieme la natura corporea non potrebbe pagarla. Eppur ciò non è ancor tutto.

Chi non istordirà per la meraviglia, ch'egli vi abbia data un'anima spirituale espressamente per pigliar con lei le sue delizie, perchè fosse il centro de' suoi favori, e delle sue Divine liberalità, perchè fosse la principal cura della sua paterna provvidenza, e finalmente perchè essa il possedesse eternamente, partecipasse delle sue infinite delizie, e vivesse della stessa sua propria vi-

ta

(a) *Le obbligazioni, che dobbiamo a Dio per averci creati.*

(b) *Per averci dato il più nobile tra gli esseri.*

ta (a)? Voi, che eravate niente; avervi espressamente cavato dal nulla, affinchè possedeste per sempee lui medesimo, che è un infinito bene, ed un Dio di maestà infinita? chi può capir questo? chi può fermarsi a smeditar profondamente questo prodigio delle sue bontà senza sentirsi strappar dal petto il cuore per volarsene in seno di così mirabil bontà? Ah! se la potessimo conoscere, bisognerebbe morir d'amore; abbruciare viventi, e consumarsi tra santi ardori.

Eccomi dunque, mio Dio, per vostra bontà cavato dal nulla, nel quale non ritornerò giammai. Voi mi avete fatto il più nobile di tutti gli esseri, che sieno usciti dalle vostre mani. Voi mi avete data un' anima immortale: sono in istato di conoscervi, di amarvi, di possedervi eternamente. Un' infinità di miei simili, voglio dire, le creature possibili, che erano, come miei fratelli, e sorelle (poichè eravamo tutti insieme rinchiusi nello stesso seno del nulla durante una grande eternità) non avranno mai questi vantaggi, quantunque non ne fossero di me più indegne. Io li posseggo per sempre ed esse ne saranno per sempre prive. Qual motivo di gelosia per loro, se potessero conoscere la mia felicità! Diamo loro l'intendimento, quantunque non ne possano avere, giacchè la Scrittura dona la parola alle pietre, sebbene ne sieno incapaci: *Lapis de pariete clamabit* (b); e figuriamoci, che dal profondo abisso del nulla, in cui languiscono, esse ci vengano nello stato in cui siamo, ed in quello, in cui possiamo essere, cioè nel godimento delle ineffabili delizie dell' eternità beata. Supponiamo, ch'esse concepiscano l'incomprensibile differenza del loro stato, e del nostro: che cosa mai ci direbbero esse?

O uomo, la più bell'opera delle mani di Dio, formato ad immagine di Dio, destinato a godere eternamente Dio, conosci tu l'inesprimibile felicità, che godi? Tu sarai un giorno nel seno di Dio, godendo le sue Divine dolcezze, e possedendolo tutto intero per tutta l' eternità, e noi ne saremo prive senza aver nulla di lui per tutta l'

eternità (c). Nulla più di noi tu avevi meritato per ricevere sì gran favore; eppure avendolo negato a noi, il suo amore, la sua bontà ne dona il possesso a te. Che debbi dunque tu fare per riconoscerlo? tutta l'intera eternità ti basterà forse per degnamente ringraziarlo? Non dovresti tu averne un continuo vivo risentimento nel cuore, la memoria, e la ricognizione nella mente, le lodi, ed i ringraziamenti nella bocca? come fia possibile, che te ne scordi, che trascuri il di lui servizio, anzi che tu offenda un Dio, che tanto ti ama? perchè ti ha egli preferito a noi? perchè ti ha data una mente propria a conoscerlo, ed un cuore capace di amarlo, se non affinchè il contempli, lo adori, e continuamente lo ami?

Che cosa risponderemmo noi a tutte quelle voci, che uscirebbero dal nulla per rinfacciarci le nostre ingratitudini? e che cosa ci resterebbe, se non d'umiliarci dinanzi a Dio, starcene in un profondo silenzio, come sospesi nell' ammirazione della ineffabile bontà di quel Monarca del mondo sopra creature tanto ingrato? Passeremmo i giorni, e le notti scclamando, come S. Brunone tutto fuor di se trasportato: O bontà! o bontà! o bontà, che adoro, che ammiro, e che non posso comprendere! Ditemi in grazia: che vi ha obbligata a così amarmi, e trattarmi con tanta magnificenza? Deh! chi mi darà un cuore immenso in grandezza, ed onnipotente ne' suoi ardori per amarvi quanto debbo, e quanto desidero.

ARTICOLO II.

1. Il corpo umano innalza l'uomo sopra tutti gli animali.
2. Anche sopra gli Angeli.
3. Gli dona un commercio particolare con Dio, che è un puro spirito.

Quando non'aveste altro libro, in cui leggere le ricche profusioni della bontà di Dio sopra voi, se non il corpo, che vi ha dato, non sarebbe abbastanza per farvi vedere, che voi gli siete senza parago-

ne

(a) Il fine per cui Iddio ci ha creati.

(b) Habac. 2.

(c) Rimprovero delle creature, che sono nel nulla.

no più obbligato, che tutto il resto delle creature? Sembra in vero, che sia un'umiliazione per l'uomo lo aver un corpo materiale, e sensibile, come le bestie: ma è un'ammirabile disposizione della Divina sapienza del suo Creatore di avergli saputo ergere come un trono di gloria sopra quest'apparente bassezza, che lo eleva sì alto, che non solamente è più nobile di tutti gli altri animali composti di corpo, come esso; ma il rende in qualche cosa più felice degli Angioli, che non hanno corpo, e ciò, che più sorprende, il suo corpo quantunque materiale gli dona un particolare commercio con Dio stesso, ancorchè sia un purissimo spirito. Dico un commercio, di cui ne sono incapaci i più alti Serafini del Cielo.

Qual eccesso della bontà di Dio, di essersi degnato di abbassarsi fin dentro il fango, per formarli colle proprie sue mani un corpo! *Manus tuæ fecerunt me, & plasmaverunt me (a)*. I Cieli, gli astri, gli elementi, l'oro, e tutti i metalli sono corpi molto nobili: ma non istà scritto, che Iddio impiegate abbia le sue mani per dar loro l'essere: bastò una semplice parola, e tutto fu fatto, come ha voluto: ma per formare il corpo dell'uomo Iddio mette mano all'opera, e pigliando egli stesso colle divine sue mani la terra, come farebbe uno scultore, che volesse esprimere nella creta un'immagine già concepita nella mente, dirizza, forma, concepisce la statua di un uomo perfetto: e ciò, che fa meglio vedere l'eccellenza dell'opera, e i gran disegni dell'Aurore, è, che la Sagra Scrittura, accomodandosi al nostro modo d'intendere, espressamente ci dice, che entrarono a consiglio le tre Divine Persone, come per consultare sopra questo gran capo d'opera della mano di Dio: *Faciamus hominem ad imaginem nostram. (b)*. Or a qual altra di tutte le creature ha fatto egli un tal onore?

Questo è, che rapiva Sant' Ambrogio, e facevagli struggere il cuore in dolcezza, ed in teneri sentimenti di riconoscenza (c):

*Bestias non fecerunt manus tuæ, Domine, sed dixisti, & produxit terra quadrupedia (d): me autem fecisti, manus tua paraverunt me: non mediocriter opus est, quod paratum est. Gli altri animali non hanno avuto l'onore di esser formati dalle vostre proprie mani, o mio amabile Creatore, voi comandaste solamente alla terra, ed ella li produsse in virtù della vostra parola: ma trattandosi di formar un corpo a me, vi degnaste d'impiegare le vostre proprie mani. Qual dignità di questa bell'opera, che l'innalza sopra tutto il resto delle vostre creature! Sebbene non solamente impiegate le vostre mani, ma vi adoperaste uno studio, ed un attenzione particolare. Tertuliano, quel prodigio di talento, non poteva saziarsi di ammirare l'applicazione di Dio a questa grand'opera: *Recogito totum illic Deum occupatum, ac deditum manu, sensu, opere consilio, & affectione, qua lineamenta duxit (e)*. Io il vedo, dice egli, tutto occupato in questo gran capo d'opera, ammiro come tutto interamente vi si dona, e come egli è tutto attento, ed applicato colla mano, coi sensi, coll'opera, col consiglio, coll'affezione, come per istudiarne con particolar cura i lineamenti benchè anonimi. Ed in vero tutto vi è maraviglioso, e degno di sì grand'Artefice. Qual beltrà su quel viso! Qual maestà su quella fronte! Qual vivacità in quegli occhi! Che grazia su quei labbri! Che dolcezza in quel timo! Non sembra, che tutti i tratti della bellezza, che con riserva sono sparsi sopra tutto il resto delle creature, sieno riuniti, e posti da mano non solamente liberale, ma prodiga, nella sola faccia dell'uomo? A qual prezzo ha l'uomo comprate tutte quelle ricchezze? Sarebbe ben un grande ingrato, se in vece di alzar gli occhi al Cielo, e riconoscere che sono mere liberalità della bontà del suo Creatore, che li sollecitano, il premno ad amarlo, le portasse in trionfo a gloriarsene vanamente, come se da se stesso le avesse.*

Ma

(a) *Psal. 118.*

(b) *Gen. 1.*

(c) *Sem. 10.*

(d) *Psal. 118.*

(e) *De resur. carnis c. 6.*

Ma nulla è il vedere l'esteriore solamente di questa bell'opera della mano di Dio: bisognerebbe vederne l'interno, e considerarne la composizione, la moltitudine innumerevole delle parti differenti, che concorrono per formare tutta l'economia, la loro disposizione, l'uso, la delicatezza, la connessione, la corrispondenza, la loro puntualità nel fare ciascuna il suo ufficio. Tutto è sì ammirabile, che un'infinità di spiriti curiosi facendo la dissecazione di un corpo per considerare i segreti ordigni elastici di questa macchina sono stati rapiti come fuori di sé, ne han composti interi volumi, e ne ha parlato come del maggior miracolo de' miracoli della natura; quantunque non ne abbian veduta, se non la menoma parte; imperciocchè un corpo morto è quasi più nulla al confronto di un corpo vivo. Nulladimeno quel poco, che rimane dopo che la morte ha fatta la sua strage per distrugger quel bel capo d'opera, è talmente incomprendibile, che uno dei maggiori oracoli della medicina considerando la disposizione, e l'uso delle parti interiori del corpo umano sebbene le rimanesse co' suoi lumi naturali non avendo quei della fede, restò tutto fuori di sé per una profonda ammirazione (a). Chi siete voi, o incomprendibile sapienza, che avete saputo far sì bell'opera, la qual supera tutto il nostro intendimento? Chi siete voi, mano liberale, che avete in noi racchiusi tanti tesori, che non vediamo, e tanto utilmente ci servono? Chi siete voi? Ove abitate, o grande Architetto, Autore di tante meraviglie? Ah se io vi conoscessi!

Quando il corpo umano altro privilegio non avesse, se non esser stato formato dalla mano di Dio, sarebbe assai per dire, che l'uomo non è stato posto nel rango delle bestie; poichè quelle non sono state trattate con tanto onore. Ma Iddio ha voluto accompagnare questo insigne vantaggio con un'altro, che non è meno considerabile (b), ed è, che in vece che tutte le bestie hanno il corpo inclinato verso la terra, l'uomo solo ha un corpo diretto, ed il capo

elevato verso il Cielo, in cui porta come in trionfo, e nel suo trono quella padrona intelligente; quella ragione, che gli fu data per regolare se stesso, e per dominare sopra tutto ciò, che è nel basso mondo. Non conviene dunque dire, che uomo per ragion del corpo vilmente ridotto al rango delle bestie; perchè la sua situazione; e disposizione naturale, fan vedere esser egli elevato in alto per tenerle tutte a suoi piedi. Il terzo vantaggio però, che supera di molto tutto questo, e mette l'uomo pel suo corpo fuori di ogni paragone colle bestie! è, che i corpi di tutti gli animali sono dalla morte distrutti senza speranza di ristabilirsi nel primiero loro essere. Il solo corpo umano godrà di quell'incomparabile privilegio, d'essere un giorno strappato dalle mani della morte, e vedersi ristabilito nel suo essere primiero, ed in tutta la sua integrità, divenuto immortale, impassibile, ed eterno, (sebben sia materiale) egualmente, che l'anima sua, che è spirito. Chi può dunque dire, a qual sublimità di gloria, e di onore sia l'uomo elevato anche per riguardo al corpo, sopra la condizione delle bestie?

Sebbene tutto questo non è, che assai poco, rispetto a quel, che rimane. Il più ammirabile, che ben ci fa vedere il grande eccesso della bontà Divina verso di noi, è, che l'uomo ancorchè vestito di carne corruttibile, non è inferiore agli Angeli, che sono puri spiriti, anzi in alcuna maniera loro è superiore (c). Quante virtù eroiche, quante azioni sante, quanti generosi combattimenti, quante segnalate vittorie, e quante corone di gloria può guadagnarsi col corpo un uomo fedele al suo Dio, delle quali ne sono intapaci gli Angeli? Possono forse essi portare continuamente sopra il corpo la mortificazione di Gesù Cristo, come a noi lo insegna il grande Apostolo? possono essi digiunare, mortificare i loro sensi, soffrir dolori, ricever piaghe, versare il sangue, dar la vita per la gloria del lor Creatore! Or ecco che l'uomo può tutto questo, e mille altri beni, che rendono gloria a Dio, perchè ha un corpo.

P Egli

(a) *Gallen.*

(b) *Il nostro corpo s'innalza sopra le bestie.*

(c) *Il nostro corpo s'innalza sopra gli Angeli.*

Egli è vero, che come può rendersi in qualche cosa superiore agli Angioli col buon uso del suo corpo, può altresì rendersi inferiore alle bestie se segue le inclinazioni della carne; se si lascia trasportare dagli eccessi della golosità, egli è inferiore alle bestie; ma se digiuna, se si esercita nelle austerità, egli è superiore alle bestie; se si lascia vincere dalle vergognose inclinazioni del senso, egli si riduce ad un stato più vile, degli immondi animali (a); ma se si conserva nella purità, e nella mondezza a dispetto dei desiderj della carne, egli diviene superiore agli Angeli. Se mena una vita tutta sensuale fuggendo la croce, le mortificazioni, le sofferenze, per cercare il solo comodo, e piacere del corpo, e de' sensi, è inferiore alle bestie, ma se si studia di menare una vita spirituale, crocifissa amando la mortificazione, e fuggendo più che può di compiacere il suo corpo, è superiore agli Angioli, in una parola, se l'anima sua fa servire al suo corpo, rendendo quello spirito eterno, che gli ha dato il Creatore, indegno schiavo di una carne animale per contentare i suoi desiderj, senza dubbio egli è di molto inferiore alle bestie; ma se riduce il suo corpo a servir l'anima, e il fa ubbidire in tutte le cose, che riguardano la gloria di Dio, e l'affare della sua eterna salute, egli è superiore agli Angeli, ed il suo corpo potrà servirgli per elevarsi ad un grado di beatitudine, che sor monterà quella di molti Angeli.

Ma non basta il dire, che il corpo umano c'innalza ad una condizione in qualche cosa migliore di quella degli Angeli, che non han corpo. L'inestimabile bontà del nostro Creatore ci ha portati a quel colmo d'ineffabile felicità di farci avere per mezzo del nostro corpo un particolare commercio con Dio medesimo, che è un puro spirito, di cui gli Angeli ne sono incapaci. Hanno forse infatti g'li Angioli l'incomparabil gloria di avere un Dio per fratello, e della loro stessa natura? O miracolo della divina bontà di aver voluto preferire la sua carne a tutta l'Angelica natura! *Verbum caro*

factum est: il Verbo si è fatto carne (b). Egli ha presa un'anima umana egualmente che umana carne facendosi uomo, e nondimeno lo Spirito Santo, che guidava la penna del Discepolo diletto, non ha voluto che scrivesse: il Verbo si è fatto anima; ma il Verbo si è fatto carne, per farci intendere la stima singolare, che far dobbiamo di quel corpo, che ci fu dato: quindi ha voluto essere nostro fratello, entrando con noi in società della stessa nostra natura: questo è, che vuole, che si adori, e si ammiri principalmente nel mistero dell'incarnazione; piglia quella stessa carne, che mi ha data, e ne fa una stessa persona Divina con lui, la innalza fin sopra il trono della propria sua gloria, la rende adorabile a tutti gli Angioli, e le fa rendere gli stessi supremi onori alla sua Divinità dovuti. Che ne dite voi, Angeli del Cielo? Vedete voi la gloria, alla quale solleva Iddio il corpo umano! vedete voi l'onore che gode, e che non avrà mai la vostra Angelica natura?

Noa contento di avere così esaltata questa umanità particolare, divinizzando quella carne, che si strettamente ha congiunta colla sua propria Divinità, facendone una sola persona, ha voluto stender fin sopra di noi miseri mortali quest'onore sì grande: ci nodrisce con quella medesima carne, la mescola colla nostra, la semina per dir così sulla nostra terra, come un germe d'immortalità, che ci promette, quando mangiamo la sua carne nella Santissima Comunione - (c) *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum*. Dunque non solo l'anima spirituale, ma anche il mio corpo materiale, e corrottile godrà un'immortalità beata da lui acquistata per la mia carne, la quale dopo di aver divinizzata nella sua persona, ha immortalata per me sulla croce: la morte del mio corpo dona l'immortalità al mio, ed in quella stessa carne, che porto vedrò il Salvatore mio Dio: questa ferma speranza tengo nel mio seno, e mi consola, e mi conforta. O Dio d'amore! Dio di clemenza! Quali sono mai le ine-

(a) Il nostro corpo sovente ci rende inferiori alle bestie..

(b) Il commercio, che abbiamo con Dio per mezzo del corpo.

(c) L'Immortalità, che godranno i nostri corpi.

inestimabili ricchezze dell'e vostre bontà sopra di me, delle quali tutti insieme gli Angeli del Cielo ne sono incapaci! Tutte le altre creature, che compongono questo grande universo, non hanno ricevuti somiglievoli favori. Perchè, Dio mio, mi trattate voi con amorevolezza maggiore, che tutto insieme il mondo materiale, se non per obbligarmi ad adorarvi, lodarvi, ed amarvi con tutte le forze dell'anima mia? Datemi dunque, mio Dio, tutto l'amore, che mi dimandate, affinchè vel renda, giacchè senza voi non posso averlo.

ARTICOLO III.

1. *L'anima è senza paragone più nobile del corpo.* 2. *Ella è cavata come dalla regione del cuore di Dio.* 3. *Ella ha con lo Spirito Santo un'unione particolare.*

MA perchè fermarci noi nella considerazione del corpo, che non è, se non la menoma parte, e quasi nulla a confronto dell'anima? se il corpo umano è così elevato sopra il resto delle creature, che l'onnipotenza di Dio ha cavate dal fondo del nulla, l'anima è tanto mirabilmente elevata sopra la condizione del corpo, che voi direste, ch'ella s'avvicina più a quel Dio, che l'ha creata, che al corpo cui è unita. (a) A vero dire non vi è, che ella sola tra tutte le creature, che sono in questo basso mondo, nella quale possono scoprirsi alcuni tratti, o sia lineamenti visibili delle infinite perfezioni, di Dio. Ella è spirituale come Dio, incorruttibile, ed eterna come Dio, intelligente come Dio. Ella è libera, ha una provvidenza, ha la sua volontà, di cui dispone. Non sembra ch'ella goda dei privilegi dell'eternità, allorchè ella anticipa sul futuro, fa rivivere il passato, dispone del presente, percorre, involupa, e sorpassa tutti i tempi? Non direbbesi, che ella ha qualche cosa dell'immensità di Dio, allorchè si avvanza fin sopra de' Cieli, e della più alta sfera del mondo per risapere ciò, che siavi in que-

gli infiniti spazj, ch'ella s'immagina al di là de' Cieli? Ella penetra fin negli abissi del nulla, onde ella cava dei mondi, de' quali se ne forma l'immagine, come se fosse una copia del Verbo eterno, che portava il mondo esemplare nelle sue idee, prima che fuori di se l'avesse prodotto. Ella studia tutte le opere di Dio, e si sforza d'imitarle, ed affin di riuscirle ne' suoi disegni, ella ha inventate, ed inventa ognidì nuove arti, e scienze fino all'infinito.

Ella però non apparisce mai più simile a Dio, che quando elevandosi sopra tutto ciò, ch'è creato, va a perdersi nel vasto abisso delle sue infinite perfezioni, e che vedendo, che non può comprenderle, le ammira, le adora, e consente di restare per sempre in loro perduta, senza più volersene ritirare; imperciocchè chi in questo stato la vedesse, direbbe piuttosto un Dio, che una creatura. Quando ella di là ritorna in se, le sembra di essere perduta, perchè non è più nel suo amabile centro. Ella in tutti gli esseri altro più non cerca, che Dio, tutto l'annoja, e tutto le dispiace, perchè nulla vede, che degno sia de' suoi sguardi, dopo che ha rimirato Iddio. Ella è infine qualche cosa di sì grande, di sì ammirabile, che nemmen più conosce se stessa: e Sant'Agostino, una delle anime più grandi, e de maggiori talenti, che mai sieno comparsi al mondo, gridava come fuori di se rapito (b): *Nec ego ipse capio totum, quod sum*. Nemmeno io stesso so ciò, che m'avete dato, o mio Dio, dandomi un'anima di questa natura: ella è un prodigio che voi solo conoscete; nissuno il può comprendere; e se io potessi concepirlo, vedrei chiaro, che dopo voi nulla vi è di più grande, di più pregevole per me, che l'anima mia.

Non avremmo giammai potuto conoscere il valore di questo prezioso dono di Dio, ne mai avremmo osservato la stima grande che egli ne fa, e la differenza che ha posta tra lei, ed il resto delle creature (c); se la scrittura sagra per accomodarsi al nostro modo d'intendere usata non avesse una

P 2

meta-

(a) *La nostra anima è fatta ad immagine di Dio.*

(b) *Conf. l. 10. c. 6.*

(c) *Sei grandi maraviglie nella creazione dell'Anima.*

metamorfosi, colla quale sotto il velo di sti parole assai brevi ci adombra, e ci fa, come tralucere nella creazione della nostra anima sei grandi meraviglie, che bastano per somministrare soggetto di studio a tutti gli uomini del mondo durante il corso di tutta la loro vita: *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae*; soffio sopra la di lui faccia: un respiro di vita. Pesate tutte queste parole una dopo l'altra, e vedrete che sono ammirabili.

Primieramente si dice: che la nostr' anima è stata prodotta con un soffio di Dio. Non è già, ch' egli abbia nè polmoni, nè bocca per soffiare a modo degli uomini; ma per farci intendere, che la stima, e che la tiene cara come un respiro della propria vita. Egli è ben vero, che l' ha cavata dal nulla, come il resto delle creature; ma dicendo che ella è un soffio uscito dal suo petto, la scrittura vuole esprimerci, che l' ha prodotta con un' affezione sì particolare, e sì tenera, come se cavata l' avesse dalla regione del suo cuore: *Inspiravit*.

Più la scrittura santa non ci dice, che abbia fatta la nostr' anima colle sue mani, come il nostro corpo, nè che l' abbia creata parlando come le altre creature; ma respirando, o sospirando: per farci intendere, che ciò è, come se avesse partorito finalmente un concetto carissimo portato nelle sue viscere, durante tutta l' eternità: e, come se dicesse, ch' ella procede dall' interiore di Dio a guisa di respirazione; e che siccome il soffio, o la respirazione altro non è, se non un' uscita, ed un' entrata continua dell' aria, che se ne va a visitar il cuore, non abbandonandolo, che per un momento, per ritornarvi subito a rinfrescarlo, e conservargli la vita; così l' anima nostra non è uscita da Dio, se non per rientrarvi: egli non la respira, se non per aspirarla di nuovo. Che se ella ha come alloggiato il di lui cuore, quando n' è uscita, sembra che in qualche modo il rinfreschi, e il consoli, quando ritorna a lui con qualche aspirazione amorosa. Ah se noi sapessimo ciò, che è la nostr' anima al cuore di Dio! ella non saprebbe vivere senza lui, siccome egli in qualche modo non è con-

tento senza lei. Egli è incomparabilmente più, che non è la respirazione al nostro cuore. Or chi m' impedisse la respirazione, mi soffocherebbe il cuore: così debbo credere, che io faccio violenza al cuore di Dio, quando l' anima mia non segue le sue Divine ispirazioni, che amorosamente la tirano a lui, affinché si riposi nel suo seno: *Redite pravaricatores ad cor*..

Con tutto ciò noi non arriveremo alla profondità dei misteri, che sono nascosti sotto l' intelligenza di quelle parole, che pur vorrebbero farci conoscere la nobile estrazione, la genealogia sublime dell' anima nostra (a); *Soffio sulla faccia un respiro di vita*. Queste parole sono ripiene di qualche gran verità, che vorrebbero insinuare nelle nostre menti, se capaci ne fossero: conciossiachè par, che ci dicano, che la nostr' anima è un spirito, che Iddio mette in noi, e il produce per via di spirazione. Qual prodigio! Ricordatevi, che Iddio non ha, se non due vie per produrre tutto ciò che produce in se stesso: per l' una parla, e genera l' unico suo Figliuolo, che noi appunto chiamiamo suo Verbo; per l' altra non parla, ma sospira, e produce dal suo cuore, cioè dalla sua volontà: il suo Divino amore, che noi chiamiamo lo Spirito Santo; e questo adorabile Spirito è la chiesa, e il compimento di tutto ciò, che fa in se stesso. Or se Iddio non fa qualche cosa di simile al di fuori di se stesso, sembra però che abbia voluto produrre tutte le creature parimente per due vie, cioè parlando e sospirando.

Primieramente crea tutti gli esseri, che compongono questo grande universo; ma li crea parlando: *Fiat lux.... fiat firmamentum*. E quando dopo tutto ciò viene a creare l' anima nostra, nol fa più parlando; ma come sospirando: così ce ne parla la Scrittura: *Inspiravit spiraculum vitae*. Dopo soggiugne, che questa ultima produzione dello spirito fu come la chiusa, ed il compimento, di tutte le opere di Dio fuori di se, e che si riposò come in una Divina compiacenza di sì bell' opera, nella quale voleva pigliare le sue delizie: *Requievit ab omni opere*.
Dox'

(a) Iddio produce tutto in se stesso parlando, e sospirando..

Dov'è adesso un'anima per poco illuminata che sia, la quale non venga trasportata dal giubilo considerando la convenienza, la relazione, la prossimità mirabile, che Iddio ha voluto mettere tra il suo, ed il nostro spirito? Lo Spirito Santo è un sacro spirito del cuore di Dio, che il colma di gioia infinita in se stesso: e la nostra anima è un soffio del petto di Dio, che gli reca una mirabile compiacenza al di fuori di se stesso. Lo Spirito Santo è l'ultima delle ineffabili produzioni di Dio, in se medesimo; e la nostra anima è l'ultima di tutte le ammirabili produzioni di Dio al di fuori di se. Lo Spirito Santo tra le divine persone è la sola, che non produce altra persona Divina: e la nostra anima è la sola creatura vivente, che non può produrre il suo simile. Se per impossibile vi fosse qualche subordinazione tra le Divine persone, il Padre sarebbe la più alta, il Figliuolo sarebbe sotto il Padre, e lo Spirito Santo l'ultima, e la più vicina a noi. Ora vi è veramente questa subordinazione in tutte le opere, che Iddio ha prodotte fuori di se: imperciocchè quelle, che hanno solamente l'essere, sono nell'ultimo rango; quelle, che hanno vita, e senso, sono sopra queste ultime; ma l'anima nostra, che ha l'essere, la vita, e l'intendimento, è al di sopra di tutte, e nulla vede sopra di se, se non Dio solo, in maniera che tra lo Spirito Santo, e l'anima nostra, vi è una prossimità, una relazione, ed un'alleanza immediata: questi due spiriti si congiungono, e si tengono l'un l'altro, come essendo l'uno per l'altro, e fanno così un'unione ammirabile, tra il Creatore, e la creatura.

O Dio d'amore, a qual rapimento ci porterebbe questa verità, se ci entrasse bene in mente, e la potessimo comprendere! chi è, che non prenderebbe le parole, e non vorrebbe avere i sentimenti di S. Agostino, e dice S. Bernardo (a) ? *O anima mea Dei insignita imagine, decorata similitudine, dotata spiritu, dilige illum, a quo sis dilecta es.* O anima mia, che hai la gloria di portar l'immagine di Dio; o anima

mia, che hai ricevuto il grande onore di essere uno spirito del suo spirito, uscita come del suo petto, un sospiro dell'amoroso suo cuore tutto pieno di bontà per te; ama quel Dio di bontà, che tanto ti ama; amalo unicamente, amalo ardentemente, e consumati tra le fiamme del suo divino amore. Per quanto tu sappi fare, non potrai mai amarlo tanto, quanto egli ama te: e giacchè tu sei uno spirito sì uniforme allo Spirito Santo, tieni sempre unita a lui, conserva caramente quella sagra relazione, ed alleanza, che ti è sì gloriosa. Tu troverai, che lo Spirito Santo è un amore infinito, che viene ad annirsi, e mischiarsi col tuo amore: ama dunque il tuo Iddio con amore: e tu lo amerai, quanto egli merita, e quando ne debbi amarlo.

Già io voleva terminare questo articolo riguardante l'anima nostra, quando Iddio posemi in mente le parole del diletto Discepolo, che sono troppo belle, e troppo consolanti per tacervele (b). *Omnis, qui natus est ex Deo, non peccat, quia semen ejus in eo manet, & peccare non potest*: chiunque è nato da Dio, non pecca, perchè la semenza di Dio dimora in lui, perciò in virtù di questa semenza non può peccare. Questa Divina semenza che ci fa nascere a Dio, e che dimora in noi, è la grazia dello Spirito Santo (c). Or la grazia, che è la semenza di Dio, non produrrà giammai il peccato: imperciocchè, siccome una terra coltivata, che ha ricevuta una buona semente di frumento, non produrrà mai nè ortiche, nè spine, ma frumento buono, perchè naturalmente ogni seme produce il suo simile; così un'anima che ha ricevuta la grazia dello Spirito Santo, non produrrà peccati, ma produrrà un Dio, perchè la grazia è un seme di Dio, ed ogni semenza produce il suo simile. O anima, che ti conservi nella grazia di Dio, qual è la tua gloria! Quanta è la tua felicità!

Tu hai ricevuta la grazia di Dio: dunque tu hai in te la semenza di Dio, in virtù della quale tu produrrai il tuo simi-

P 3 le,

(a) *Medit. c. 3.*

(b) *1. Jo. 3.*

(c) *Il seme di Dio gettato nella nostra anima.*

ARTICOLO IV.

1. *Iddio ci conserva sempre l'essere, che una volta ci ha dato.* 2. *Quanto questa conservazione ci obbliga ad amarlo.*

le: dunque si può dire, con verità, che tu già sei un Dio in semenza. Conserva questo Divin seme, e lascialo operare in te; e si potrà dire, che tu sei, come un Dio in terra (a). Persevera, finchè in te si perfezioni; e diverrai come un Dio in fiore; ed al tempo della messe ti troverai un Dio in frutto, e nel numero di quelli, dei quali disse il Profeta (b): *Ego dixi, Dii estis*. Coraggio anima fedele a Dio, conserva gelosamente la grazia, che è la semenza di Dio, e tu diverrai un Dio nell'eternità beata: ma convien aspettare il tempo della maturità. Mentre che il grano è in erba, o in fiore, non apparisce grano; ma quando si matura, e la falce del mietitore l'ha tolto di terra, se n' esce dallo spigo, si spoglia dalla paglia, apparisce tale, qual egli è, vedesi, che è buon grano simile alla semenza, che fu gettata nel seno della terra. Così un fedele buon servitore di Dio, che ha ricevuta, e conserva la grazia Divina nell'anima sua non sembra ancora un Dio, perchè trovasi ancora in abbozzo, egli è un Dio nascosto; non si conosce; nessun ne fa caso; ed egli medesimo non sa ciò, ch'egli è, finchè sia giunto alla sua perfetta maturità, il mieti la morte, e il tolga del mondo. Allora si svilupperà dalla paglia, getterà la corteccia dalla carne mortale, e si vedrà, ch'egli è un Dio in frutto simile alla semenza, che aveva ricevuta: *Quum apparuerit, similis ei erimus* (c). Ogni terra non è capace di ricevere questa preziosa semenza per produrre un Dio col germe della Divinità, che ella in se contiene: vi abbisogna un'anima spirituale, ed immortale, come la nostra. Pensate dunque bene in voi stesso, qual sia la vostra gloria, la vostra felicità; che obbligazioni infinite dovete avere alla bontà di Dio d'avervi data un'anima, che vi rende capace di sì gran bene. Basterebbe che questa sola verità fosse sempre d'avanti gli occhi di un'anima, per riempirla di gioia, e di consolazione durante il corso della sua vita.

Non è il tutto, che Iddi ci abbia dato un essere così nobile, un corpo così eccellente, un'anima di sì gran valore: ci conserva ancor tutto questo; il che è, come se in ogni momento di bel nuovo ci desse, Conciossiachè noi non siamo già come un quadro, che uscito una volta dalle mani del pittore, non ha più bisogno di lui; e che fatto una volta, si mantiene in appresso da se medesimo, senza che alcuno vi pensi (d). Noi siamo come i raggi del sole, come il pensiero della mente, come gli sguardi dell'occhio. Non basta che il sole abbia una volta vibrato il suo raggio; se per un momento desiste dallo spanderlo da quella sorgente inesaurita di luce, che tiene nel suo seno, sparisce, e si annichila nell'istante. Non basta che la mente abbia una volta formato il pensiero; se cessa per un momento d'applicarvisi, e trattenerlo, si dissipa subito, e svanisce. Non basta che l'occhio siasi aperto una volta, ed abbia fissati i suoi sguardi sopra un oggetto; s'esso colla palpebra si cuopre, e ricusa alle specie degli oggetti visibili l'entrata in quell'augusto palazzo della potenza visiva, perisce allo stesso tempo lo sguardo.

Oi ne! se quel Divin sole, che è la sorgente feconda di tutti gli esseri, ci negasse la sua influenza; se quella mente adorabile, che produce, e porta tutte le creature per la potenza del suo Verbo, ci sospendesse per un sol istante la sua virtù: se quel grande occhio della provvidenza, che dà l'essere, e la vita coi suoi sguardi, rivolgesse per un momento da noi la sua vista; noi nel medesimo istante ritorneremmo nel nulla della nostra prima origine. Come, mio Dio? Dunque io ho egualmente bisogno di voi in tutti i momenti della mia vita, come

(a) *Produce un Dio.*

(b) *Psal. 81.*

(c) *1. Io. 3.^a*

(d) *Noi abbiamo bisogno di esser del continuo prodotti da Dio.*

me ne ho avuto nel primo istante, in cui m'avete dato l'essere; e mi resta necessario, che lo stesso onnipotente vostro braccio, che mi ha cavato dagli abissi del mio nulla mi sostenga sempre colla stessa forza, affinché l'immenso peso del naturale mio nulla non mi faccia ricadere nello stesso mio nulla? Egli è dunque vero, che se il primo istante, in cui mi deste l'essere, mi lega a voi con obbligazioni eterne, il secondo, in cui mel conservate (il che è, come: *mel donaste di nuovo*) mi raddoppia queste obbligazioni, ed il terzo istante me le raddoppia ancor di vantaggio; e quanti sono gli istanti della mia vita, ne' quali voi mi conservate l'essere, che altrimenti dovrei perdere, altrettante sono le nuove obbligazioni le une sopra le altre, che m'impegnano sempre più fortemente a conoscervi, a ringraziarvi, a lodarvi, ed amarvi; ed io ingrato che sono, sovente nemmeno vi penso.

Pochi infatti son quelli, che sappiano ben conoscere, e riconoscere le profusioni della Divina bontà sopra di noi nel conservarci l'essere, che ci ha dato: la cagione di questo disordine è, che le cose, le quali ci sono ordinarie, che nulla ci costano, che sono comuni a tutti, e che vediamo andar sempre nella stessa maniera, non ci fanno impressioni sensibili, onde non vi badiamo, e non ne facciamo caso. E come dunque? Bisognerà, che Iddio rare volte vi conservi l'essere, per farvi stimare la grazia, che vi fa conservandolo? Vorreste dunque, che vi facesse comprare a forza di lagrime, di preghiere, di digiuni, di austerità, la conservazione della vostra vita? se ve la rendesse sì cara, ne fareste gran caso; ma facendovi la grazia di conservarvela per pura bontà, senza che nemmeno vi pigliate la pena di dimandarla, voi non ne fate alcun conto? voi non pensate di essergli obbligato? Ma e non è questa la più vile delle ingratitudini?

Come? Vorreste voi dunque essere solo al mondo, cui Iddio conservasse gli occhi, le braccia, il corpo, l'anima, e l'uso della ragione, per confessare, che vi favorisce? perchè fa la stessa grazia a tutti gli

altri uomini; perchè così conserva tutti gli esseri, e questo è comune a tutto il mondo, il tenete per nulla senza neppur farvi riflesso, e credervegli obbligato (a)? Ingrato! Non vedete voi, che tanto maggiore dovete avergli l'obbligazione, quando più è universale la conservazione? Conciossiachè, che fareste voi se foste solo nel mondo, a cui Iddio conservasse l'essere, che vi ha dato? che fareste voi, se non conservasse altresì gli altri uomini, de' quali vi è necessaria la Società? se non conservasse gli animali, de' quali vi è così utile il servizio; se non conservasse il sole, non solamente per illuminare voi, ma per rischiare tutta la natura? se non conservasse la terra, l'aria, e tutti gli elementi, de' quali non potere far a meno? se non aveste aria di respirare, per quanto la compereste? se non vi fosse la luce, o se voi solo nel mondo poteste servirvene, che non fareste voi per ottenere, che le cose fossero conservate nello stato, in cui sono, sì comodo, e sì necessario? Sta dunque bene il dire: se la conservazione del mio essere mi fosse singolare, mi stimerei particolarmente obbligato a Dio; ma perchè ella mi è comune con tutto il mondo, non sono sensibile a queste obbligazioni?

Deh quanto siamo stupidi, e quanto degna di lagrime è la nostra ignoranza! vorremmo obbligare Iddio a farci del male, per farci sentire, che ci fa del bene (b). Se noi ci vedessimo in pericolo di perdere gli occhi, quante preghiere faremmo per ottenere dalla sua bontà, che ce li conservasse? Accordata questa grazia, noi gli renderemo i nostri vori, e ci confesseremmo obbligatissimi a rendergliene mille ringraziamenti; e se ce li conserva interamente sani per lo spazio di venti, o trent'anni, non pensiamo d'esser tenuti a ringraziarlo? Abbiamo perduto l'uso d'un braccio, qual rincrescimento? A quanti rimedj facciamo ricorso? Finchè vi è speranza di ristabilirlo, non si risparmiato spese, soffriamo mille dolori per le operazioni più crudeli, che ordina la medicina, e se a forza di rimedj, di dolori, di pazienza vien risanato, ci pro-

P 4 fes-

(a) Un beneficio generale dee obbligarci di più.

(b) Bisogna che Iddio ci faccia del male per farci conoscere, che ci fa del bene.

facciamo obbligati a quelli, che ce l'han fatto comprare sì caro. All'opposto ci conservi Iddio le due braccia, e tutte le altre parti del nostro corpo in perfetta salute, senza che nulla ci costi; noi non ci sentiamo d'esserli obbligati; noi nemmeno apriamo bocca per ringraziarlo, perchè il riputiamo un beneficio ordinario. Dunque le sue bontà per esser troppo grandi, troppo ordinarie, troppo continue, e troppo generali sopra di noi, sono più nulla nella nostra stima! Che stupenda ingratitudine? conven dunque, o Dio di bontà, che voi le sospendiate, per farcelle finalmente riconoscere.

Ma ciò, che qui è più sensibile, e più capace di ammollire il più duro cuore, è il vedere, che in maniera ci conserva (a). Dopo che colla sua potenza ci ha cavati del fondo del nulla, che è infinitamente lontano da lui: per sua bontà ci conserva nel proprio suo seno, in cui ci porta incessantemente con maggiori tenerezze di quelle, colle quali una madre la più affezionata porterebbe tra le sue braccia un suo unico figliuolo. Or quel fanciullo accarezza almen la sua Madre, riconosce al meglio, che può, l'amor che gli porta. Ma noi ingrati, che facciamo? noi ci scordiamo per interi giorni di un Dio, che ha tanto di bontà per noi; noi il trattiamo coll'ultima indifferenza: peggio anzi, noi il disprezziamo, e l'offendiamo ogni giorno. Se alcuno vi tenesse sospeso per un picciol filo sopra di un abisso, vedendo voi, che la vostra vita dipenderebbe dal suo arbitrio che fateste voi, se non pregarlo incessantemente, che vi salvasse? Ardireste voi di offenderlo, e d'irritar la sua collera, e provocarlo a perdersi? Or per qualunque peccato, che voi commettiate, quando non fosse, che un peccato veniale, voi meritereste giustamente, che Iddio vi lasciasse ritornare nel profondo abisso del nulla, sopra del quale Giobbe ci dice, che niente sospesa tutta la terra (b): *Qui aperavit terram super nihilum*. E nondimeno per un grande eccesso di sua bontà vi so-

stiene sempre. Qual miracolo di pazienza, e di misericordia, che ci rapirebbe, se potessimo comprenderlo!

La sagra Scrittura ha notato come un gran prodigio, che essendo Core, Datan, e Abiron precipitati vivi nell'inferno, avendo la terra aperti i suoi abissi sotto ai lor piedi per inghiottirli coi loro mobili, e padiglioni, non sieno precipitati anche i lor figliuoli (c). Accade, dice, un gran miracolo, che, sobbissati i padri, i lor figliuoli innocenti rimasero sospesi come in aria sopra la spaventevole voragine: *Et factum est grande miraculum, ut pereunte Chora filii ejus non perirent* (d). Non si stimò gran miracolo la punizione del padre, ma bensì la conservazione dei figliuoli. Or s'egli è un gran prodigio il veder gl'innocenti sostenuti dalla mano di Dio sopra l'apertura di un abisso, chi non confesserà esser molto maggiore miracolo, che la sua bontà sostenga un numero infinito d'uomini peccatori, nell'atto stesso, che l'offendono? Quando sfidano, a dir così, con eccrabili bestemmie la di lui onnipotenza; quando si sforzano d'irritare contro se stessi la sua giusta collera, e a dispetto di tutta la loro malizia colla sua invincibile bontà li sostiene, come sospesi sopra gli abissi del nulla, nel quale a giudizio di tutte le creature dovrebbero essere precipitati; non è questo un grandissimo miracolo.

È sarà vero, che questa ammirabile bontà del vostro Dio non confonda la vostra ingratitudine, che quella paterna dolcezza del vostro Creatore, che rapisce gl'Angeli, non ismoia il malvagio vostro cuore? E voi non v'intenerite, quando dite tra voi stesso: io non cesso dall'offenderlo, ed egli sempre mi fa del bene? La terra si offre d'inghiottirmi, il nulla di ripigliarmi nel suo seno, potrebbe perdersi in ogni momento, ritirando sol la sua mano; giustamente il merito, ogni qual volta commetto qualche peccato: ed egli mi sostiene, mi conserva, mi difende, e portami amorosamente nel suo seno, come se non l'of-

(a) In che maniera Iddio ci conserva.

(b) Job. c. 16.

(c) Un miracolo, che Iddio conservi i peccatori.

(d) Num. 26.

l'offendessi. O bontà ineffabile! O pazienza di Dio ammirabile! Ove è la mia ragione? ove sono i miei occhi? ho dunque io un anima di bronzo? non sarà egli aver un cuore di tigre, ed un furor più, che brutale, se persevero a sempre offenderlo?

ARTICOLO V.

1. *Iddio concorre con noi per fare generalmente tutto ciò, che ci piace.* 2. *Questo concorso ci fa vedere in Dio una bontà stupenda.* 3. *Noi da ciò dobbiam ricavare belle istruzioni per la nostra perfezione, e salute.*

Quando i Filosofi danno per massima: *Operari sequitur esse*, che l'operazione seguita l'essere; apparentemente non vogliono dir altro, se non che ogni cosa produce gli effetti conformi alla sua propria natura, o che di necessità una cosa dee aver l'essere prima, che possa operare: con questo principio ci scuoprono, senza forse avervi pensato, una sublime verità della Teologia. Ricordati, Cristiano, che l'opera segue l'essere, e che conviene fare lo stesso giudizio dell'uno, e dell'altro: e siccome ti è impossibile lo aver l'essere, e la conservazione del tuo essere, se non per l'onnipotenza di Dio: così tu non potresti fare la menoma azione senza il concorso attuale di Dio. Egli nulla ti dee, e la sola sua bontà il muove a darti tutto. Non contento di averti dato un esser sì nobile, non contento di conservartelo con tanto amore; impone a se stesso per le leggi della paterna sua provvidenza l'obbligo d'esser sempre pronto ad aiutarti a far tutto ciò, che ti piacerà, ed a concorrer teco in tutte le opere tue.

Ti lascia l'intera libertà di determinare te stesso, e di far tutto ciò, che vorrai; ed egli come cagione primiera si obbliga di aiutarti in tutto, e concorrer senza mai mancare in tutte le opere tue con una fedeltà, e diligenza; senza paragone maggiore di quanta ne abbia verso il suo padrone il più pronto servo (a); come se aves-

se voluto farsi mercenario della tua volontà, mette il suo concorso nelle tue mani, acciocchè ne usi, come ti piace, non obbligandoti nemmeno a consultarlo, senza che lasci passare la menoma delle tue azioni, e de' tuoi pensieri, o delle tue parole, che non ti ajuti a produrle con una vigilanza, con una puntualità, e cura sì grande, come se nel Mondo tu fossi solo da servire, e senza che nemmeno ti faccia aspettar un momento a soccorrerti. Che cosa è mai questa, o mio Dio? a che vi astringete voi, Maestà infinita? a fare universalmente tutto ciò, che a me piace? Voi mi lasciate nella mia libertà per far il bene, o il male? e come se io fossi un supremo Monarca, cui volesse prestare una perpetua ubbidienza, ho la facoltà di determinare me stesso, a quali azioni mi piacciono, e vi obbligo a farle tutte meco, perchè voglio farle? Ah! io ne farò tante indecenti, ed indegne degli occhi vostri, ne farò tante inutili, e frivole, tante cattive, e peccaminose: vorrete voi dunque far meco tante cose, che vi dispiaceranno? ed anche allorchè vi offendo, vorrete voi aiutarmi ad offendervi? Non importa, dice Iddio, ti lascio la libertà di fare tutto ciò, che ti piace, nè mai mancherò di prestarti il mio concorso, quantunque mi dispiaccia, e mi offenda.

Ma non si dirà poi, Signore, che voi siete complice di tutti i miei peccati, giacchè mi ajutate a farli? No, perchè il peccato non è, che una privazione di rettitudine, ed un non essere, al quale io non concorro (b). Io concorro solamente a ciò, che è di reale, e positivo nella tua azione, che non è un male essendo un essere, ed ogni essere avendo la sua bontà. Ma è non si potrà dire almeno, che voi lordate le vostre mani Divine, e profanate il vostro concorso, mischiandolo in tante azioni basse, ed indegne della vostra grandezza? No, perchè se il sole non imbratta la purità della sua luce col rischiare il fango, più, che se rischiariasse i soli fiori; molto meno io lorderò le mie mani nel dare il mio concorso alle azioni anche più basse, che possano fare le creature.

Ma

- (a) *Il gran prodigio del concorso di Dio a tutte le nostre azioni.*
 (b) *Perchè Iddio non resti disonorato pel suo concorso.*

Ma qual giustizia vi è mai in questo, che il vostro concorso dipenda così dalla mia volontà, da usarne come mi piace, e farvi servire alla mia libertà? Non son già io il vostro Sovrano, ma voi il mio. Cambiamo, Signore: dipenda io piuttosto in ogni cosa dal vostro concorso; la mia volontà segua in tutto la vostra, e questa mi faccia fare universalmente tutto ciò, che vi piacerà; poichè questo è giusto. Così è per l'appunto, questo è giustissimo, e tanto, che tutte le anime buone, che fan professione di esser di Dio, riguardando quanto sia giusto, che la creatura dipenda dal suo Creatore così nelle sue azioni, come nel suo essere, fanno tutti i loro sforzi per rendersi dipendenti da Dio in tutte le opere loro; in modo che non vorrebbero mai determinarsi da se alla menoma cosa (a): quindi si rendono attente a seguire in tutto, e per tutto i movimenti del suo Divino spirito, non volendo usare di lor libertà, se non per tenerla sommessamente alla volontà di Dio, ed in ogni occasione dicendogli interiormente: *Domine, quid me vis facere?* Signore, che volete ch'io faccia? Determinatemi, conducetemi, e vi seguirò da per tutto: poichè dovendo concorrer con voi, e voi meco in tutte le opere mie, non è giusto che la mia volontà determini la vostra; ma convien che la vostra guidi la mia in tutte le sue azioni.

Se una persona rispettabile, un Principe, un Monarca vi facesse l'onore di accompagnarsi con voi, per non abbandonarvi mai più, e per far con voi ogni cosa di comune accordo: non g'i darestes voi la preferenza? Non vi credereste obbligato almeno di consultarlo, e dimandargli; volete voi, che facciamo la tal cosa? Vi piacerà questo? Or qual maggior Monarca di Dio, che si è degnato d'associarsi con voi, che non vi abbandona mai, che in ogni cosa vi porge il suo soccorso per far con voi tutto ciò, che voi fate? Dov'è dunque il rispetto, che gli portate, non dimandogli mai, se gradirà l'azione, che siete per fare, e che l'obbligate a far con

voi? (b) Anzi, senza nemmeno pensare a lui, come se fosse nulla, e di lui non aveste bisogno, vi servite della sua potenza, e del suo concorso, come più vi piace. Di peggio, voi operate in ogni cosa come se foste solo, vi regolate secondo il vostro genio particolare, il quale non è se non tenebre, ed ignoranza: voi non vi appoggiate se non sulle vostre forze, ed industrie, le quali non sono, che debolezze: ondene avviene, che siete sì debole, e fiacco, che soccombete alla menoma difficoltà; e siete sì mal avveduto, che cadete spesso in vengnose mancanze.

Ma le anime buone, che han gli occhi della fede aperti, ed illuminati per vedere la verità, e riguardare con sicurezza la continua presenza, e il concorso di Dio in tutte le opere loro, tocche da un profondo rispetto per quel divino compagno, che non le abbandona mai, nè lor lascia fare la menoma azione senza porvi la sua mano, il consultano in tutte le cose. Quindi ne avviene, che si regolano saviamente: esse confidano nel loro ajurante, sapendo che sono appoggiate sopra un braccio onnipotente, che le sostiene, e le fa operare: quindi ne avviene ch'elleno sono generose, intrepide, infaticabili, non mirando la lor debolezza, ma assicurandosi nel concorso, e soccorso onnipotente di Dio, che loro non mancherà giammai, e principalmente, quando esse operano sotto la sua condotta, e per eseguire i suoi divini voleri. Confessano, è vero, ch'esse possono niente: ma sanno altresì, che nulla è impossibile a Dio; e che concorrendo egli a tutte le opere nostre, resta sì facile a questo Divino concorso il farci far un'azione grande, come una mediocre, un miracolo, come un'azione ordinaria.

Quanti gran Santi animati da questa viva fede, sentendo nel loro cuore l'impulso del Divino spirito, che assicuravali della sua volontà, camminarono sopra le acque, come sopra la terra ferma (c)? Altri si sono offerti di entrare in un gran fuoco per sostenere la verità, come il mio Serafi-

co

(a) Il Santo desiderio di un'anima circa il concorso di Dio alle sue azioni.

(b) Il gran rispetto, che dobbiamo a questo Divino concorso.

(c) Ciò, che ha dato ai Santi la sicurezza di far miracoli.

eo Padre San Francesco: altri han comandato ai morti di uscire dalla loro tomba, per andar a confondere la bugia, come Santo Stanislao; e tanti altri hanno intraprese, ed intraprendono ancor oggidì le pratiche di una vita sì austera, che supera di molto le loro forze, come un San Simeone Stilita, che passò quarant'anni sopra una colonna, esposto a tutte le ingiurie dell'aria; una Maddalena, che passò trent'anni nella sua grotta senza pigliar quasi altro nutrimento, che quello delle sue lagrime, che le servivano di pane giorno, e notte. E dopo tante azioni miracolose era facile a queste anime grandi il conservarsi in una profonda umiltà; perchè attribuivano il tutto al concorso di Dio, che avendo lor dato l'essere, loro dava altresì l'operare tal, quale il voleva, ed in tutto ciò nulla vedevano, che potesse essere loro proprio, se non il puro difetto, se vi era.

Un antico dicea, che noi ci asterremmo dalla maggior parte dei peccati, se fossimo sempre alla presenza di un qualche testimonio, e censore delle nostre azioni (a). Ma egli è certo, che un'anima diverrebbe come impeccabile, se portasse ben impressa nella sua mente questa gran verità: che non solamente Iddio le è presente, ma ch'ella non fa una sola azione, senza che Iddio con lei concorra. Egli è certo, ch'ella sarebbe invincibile, ed infaticabile in tutte le difficoltà, che s'incontrano nel cammino della virtù (b): imperciocchè ella direbbe tra se; se io son debole, quegli, che mi aiuta, è onnipotente per darmi tanta forza, di quanta ne abbisogno. Qual contentezza, qual gioia di quest'anima a poter dire: io cammino sempre col mio Dio; non solamente egli vede tutto ciò, che io faccio, e soffro per suo servizio; ma egli stesso vi entra in parte, mi tien per la mano, fa egli stesso le cose, che faccio io; e dopo che avrà compite in me le sue volontà, sono certissima, ch'egli le coronerà eternamente? Ah che il sol ricordarsi di sì amabile verità dee accendere un gran fuoco di Divino amore in un cuore!

Forse voi opporrete, che tutto il detto in questa conferenza non è molto proprio a produrre quest'effetto; poichè la creazione, che ci dà l'essere, la conservazione, che senza interrompimento continua a darcelo, il concorso di Dio a tutte le nostre azioni, sono cose, che non oltrepassano l'ordine della natura; e ben sappiamo che tutte le cose naturali sono molto al disotto della perfezione di un'anima, che è tutta sovrannaturale. Se si trattasse della grazia, voi direte, se mi si parlasse di quel grand' amore, che Gesù Cristo ci ha dimostrato, morendo per noi sulla croce; se mi faceste considerare quelle tenerezze piucchè naturali, colle quali ci tratta, quando ci dà a mangiare il proprio suo corpo nell'Eucaristia Santissima, confesso, che avrei forti motivi per eccitarmi all'amore di Dio: ma al confronto di questi non posso far gran caso dei doni di natura.

Che dite voi, ciò dicendo? Io vi accordo, che i doni della grazia sono molto maggiori, e più stimabili assai: ma che vi gioverebbero, se prima non aveste ricevuto quei della natura? Non sono questi la base, ed il primo fondamento, sopra del quale Iddio aggiugne, e spande il rimanente dei suoi benefici (c)? Dimandate ad un'infinità di creature, che son rimaste nel nulla, e da cui non usciranno mai, a che loro giova, che siavi un apparecchio di molte grazie, che siavi un Redentore, che siavi i Sacramenti, ed un paradiso? Che gioverebbe tutto ciò altresì a voi, se non aveste ricevuto da Dio quell'essere naturale, di cui fate sì poco caso? Io so bene, che mi sarebbe inutile lo essere stato creato, se non fossi stato redento; ma so del pari che mi sarebbe ancor più inutile l'esservi un Redentore, ed una redenzione sì abbondante, se non fossi stato creato. So benissimo, che debbo tutto al mio Redentore, e che, se avessi cento milioni di cuori, non l'amerei mai tanto, quanto debbo; ma so altresì, che tutto debbo al mio Creatore, e che quando tutto mi sacrificassi per lui, e mi consumassi nelle pure fiamme del

suo

(a) Seneca.

(b) Il vantaggio di esser ben persuasi del concorso di Dio.

(c) I doni della natura sono egualmente necessari, che quelli della grazia.

suo amore, non gli avrei per questo renduto ancora, quanto gli debbo.

E che farò io dunque per adempire le mie obbligazioni? Debbo tutto il mio cuore al mio Creatore, e tutto il debbo al mio Redentore: a qual de' due il darò io (a)? A quale posso negare ciò, che gli debbo? Ah se fossero due Dei, ed uno mi avesse creato, e l'altro redento, sarei in una trista impossibilità di soddisfare all' obbligazione ad entrambi dovuta: ma per mia buona sorte un solo stesso Dio è mio Creatore, e mio Redentore; e così le mie obbligazioni tutte si riuniscono nello amare lui solo, e dargli tutto il mio cuore. Sarà io forse tanto ingrato per negargliene una parte? Potrà dirsi, che io non anzi con tutto il mio cuore, il qual non è più largo di quattro dita, un Dio infinitamen-

te buono, che mi ama con tutta l'estensione del suo, che è immenso? No, mio Dio? *La tota cordis meo exquiusivi te.* Tutto è vostro questo cuore, che mi avete dato; io vel rendo, affinché tutto intero il possiate irrevocabilmente per sempre; e se sapessi che un solo atomo venisse mancasse, vorrei strapparmelo dal petto: in una parola fin d'ora il rinunzio, e nulla voglio di lui, se non è tutto per voi.

Studiamo ben bene, e ripassiamo spesso nella nostra mente le verità esposte in questa conferenza, e sarà difficile il vedere tante ricche profusioni della Divina bontà sopra di noi e non sentirci fortemente eccitati a darci totalmente, ed unicamente a lui, ad essergli fedeli, e ad amarlo con tutto il cuore. Così sia.

CONFERENZA XVI.

Della provvidenza di Dio.

IO vorrei tutto il mondo presente a questa conferenza; ma a quattro sorta di persone principalmente sarebbe del tutto necessaria per istabilire negli animi loro la pace. Le prime son quelle, che vivono sempre in timore (b), come se fossero assediati da un'armata di accidenti tristi, che le debbano sorprendere, quando meno vi penseranno, e che a forza d'idearsi tanti mali, che non soffrono, mal lor potrebbero occorrere, non godono mai nè pace, nè dolcezza alcuna nella vita. Le seconde son quelle, che tutt' all'opposto si pascono di mille vane speranze, formano grandi progetti, promettendosi di farsi ripiscire, come piacerà loro, come se tutto dipendesse dalla loro industria, e sopra loro altra potenza non vi fosse, che possa troncare i loro disegni. Le terze sono i critici, che biasimano tutto, e censurano tutto ciò, che veggono nell'economia, e nella condotta

del mondo, che non cade sotto i loro sensi come se ogni cosa dovesse essere governata secondo il loro capriccio. In quarto luogo finalmente sono quegli spiriti forti, e per dir meglio, quegli spiriti folli, i quali s'immaginano un destino, ed una certa fatalità, che regoli ogni cosa con tale necessità, che non possa andare diversamente, non potendo persuadersi, che siavi una sapienza infinita al governo di tutte le cose del mondo, perchè essi nulla ne hanno nella loro testa per regolare se stessi.

Tutte queste persone non errano, se non perchè ignorano la verità della Divina provvidenza. Or se in questa conferenza potranno vedere la gran beltà, in cui apparirà loro questa provvidenza, ritroveranno tutte l'efficace rimedio ad ogni loro male. (c) Quei, che tremano di paura in vista di tanti fantasmi, che essi stessi vanno inventandosi per ispaventarsi, vedranno, quanto
sicu-

(a) Doppio obbligo di amare Iddio.

(b) Quattro sorta di persone han bisogno di considerare la provvidenza di Dio.

(c) La viva fede della Divina provvidenza è il rimedio de' nostri errori.

sicuri possono vivere sotto la condotta di quella paterna provvidenza, che veglia sopra loro. Que', che si pascono di vane speranze tutte appoggiate alla propria loro industria, vedranno, che si lusingano vanamente, e che, se il Signore non edifica la casa, invano travagliano coloro, che si sforzano di fabbricarla. I critici, che presumono di censurare il governo di questa gran repubblica del mondo, saranno obbligati a confessare, che la loro prudenza non è, che follia, e che la regola realmente una sapienza infinitamente più illuminata della loro. Que' finalmente, che il tutto attribuiscono al destino, e ad una necessaria fatalità, vedranno chiaramente, che non vi è altra necessità, che gli eterni Divini decreti, i quali sono liberissimi, nè vi è altro destino, se non la provvidenza di un Dio, che regola il tutto con una sapienza infinita.

Ma per metter al chiaro questa luminosa verità, la quale non solamente è delle più consolanti, che abbiamo in tutta la Cristiana Religione, ma delle più importanti per assicurare le anime nella via della loro salute, e condurle eziandio alla più alta perfezione, cui possano giungere in questa vita; bisogna primieramente esporre, che cosa sia questa provvidenza, in che cosa consista, e quanto siaci necessario il crederla con ferma fede: indi discorreremo colle quattro sorta di persone sopradette, e vedremo, se potranno resistere all'evidenza, ed alla forza delle ragioni, che lor persuadono la verità di questa provvidenza di Dio, e le potranno a riposarsi in lei tranquillamente.

ARTICOLO I.

1. *E' necessario, che siavi una provvidenza di Dio.* 2. *In che cosa consista.* 3. *Quanto importi l'esserne ben persuaso.*

Vi ha una connessione sì grande tra l'onnipotenza, e la provvidenza di Dio, che una senza l'altra non si può riconoscere (a). L'onnipotenza apparisce nel-

la creazione di tutti gli esseri, e la provvidenza mirabilmente risplende nella loro condotta; in maniera che, siccome nulla vi è, che non sia prodotto dall'onnipotenza, così nulla è guidato, se non dalla provvidenza. Non confessate voi esser impossibile, che alcuna cosa abbia l'essere mediante la creazione, se non glielo dà l'onnipotenza di Dio? Infatti dal nulla all'essere essendovi una distanza infinita, al solo braccio onnipotente di Dio appartiene il fare alcuna cosa di nulla. E potreste voi farmi vedere una sola tra le creature, anche la menoma, come sarebbe un atomo dell'aria, che non abbia ricevuto l'essere dall'onnipotenza di Dio? avrebbe ella il suo essere da se? o l'avrebbe prodotta qualche altro Dio? ciò non potendo essere, convien per necessità riconoscere, che l'onnipotenza di Dio si è applicata a produrle tutte indifferentemente, tutte senza distinzione grandi, o picciole.

Non confesserete voi parimente esser impossibile, che alcuna creatura conservi il suo essere, o faccia una qualche azione, che è come il frutto del suo essere, senza il concorso attuale di Dio? Non è egli sempre presente? Non dà egli come cagione prima, la sua influenza a tutte le cagioni seconde; senza la quale non potrebbero operare? Potreste voi farmi vedere una sola azione di alcuna creatura, anche il solo movimento della menoma goccia d'acqua, che cade dal Cielo, della quale voi possiate dire: quest'azione si è fatta indipendentemente dal concorso di Dio? Questo è impossibile; imperciocchè siccome egli dà l'essere a tutte le creature indifferentemente, sien picciole, o grandi; così dà il suo concorso a tutte le operazioni sì grandi, che picciole.

Dimando io adesso: questo onnipotente Creatore, che produce, e conserva tutte le cose; questa cagione primaria, che conduce a tutte le loro operazioni, e a tutti i loro movimenti anche menomi, non è egli altresì un'intelligenza, che sa ciò che si fa (b)? Non è egli una gran ragione, che conduce savissimamente il tutto? Non è egli.

- (a) *L'onnipotenza, e la provvidenza sono inseparabili.*
- (b) *In che consiste la provvidenza di Dio.*

egli una suprema potenza, la quale dopo d'aver prodotto ogni cosa, e d'averla disposta, come ha voluto, guida il tutto al suo fine secondo i suoi disegni? ed eccovi ciò, che noi ci aiamo provvidenza di Dio: *Providentia est ratio ordinandorum ad finem*. Or come va questa cosa? Nissuna tra le creature potrebbe essere, o conservarsi senza l'onnipotenza di Dio; nissuna potrebbe fare la minima azione senza il concorso attuale di Dio; e poi potrà condursi al suo fine senza dipendere dalla sua provvidenza? Chi non vede, che questo non può dirsi, nè pensarsi, e che resta necessario il confessare che l'onnipotenza, e la provvidenza di Dio si stendono egualmente dappertutto? Bisogna dunque necessariamente o riconoscere la provvidenza, o non riconoscere più alcun Dio.

Ma in che cosa consiste questa provvidenza? Tre adorabili perfezioni concorrono per comporne tutta l'economia: la sapienza, la bontà, la giustizia: la sapienza, che il tutto conosce; la bontà, che accorre a tutto; la giustizia, che regola il tutto; in maniera, che tutta la condotta della provvidenza di Dio essendo piena di sapienza, di bontà, e di giustizia, resta impossibile, che un'anima in lei fermi gli sguardi, la conosca, e ne sia ben persuasa, e non senta pacificato il suo spirito, animato il suo coraggio, rassodata la sua confidenza, e sopra tutto eccitato il suo cuore ad amarla con tutte le sue forze, come una sorgente feconda, dalla quale ella dee aspettarsi tutti i beni, che possa mai desiderare (a). Tuttavolta resta difficile il dire, quale di queste grandissime perfezioni risplenda di più nella provvidenza di Dio.

Se rimiro la sapienza, ella è ammirabile, sia nell'estensione, sia nell'essenza, sia nella costanza dei suoi sguardi. Ella è ammirabile nella sua estensione, perchè conosce universalmente tutti gli esseri creati dal più alto Serafino del Cielo, fino all'ultimo atomo dell'aria; ella sa distintamente quanti Angeli sienvi in Cielo, quanti concetti nel loro intelletto, quanti effetti nella loro

volontà, quanti uomini in tutta la terra nel giro di tutti i secoli, quanti pensieri nelle loro menti, quante parole, ed azioni differenti (b), quanti fili di erba sono sopra la terra, quante foglie in tutte le selve, quanti grani di arena in tutti li mari, quanti pesci in tutta l'estensione di quel vasto elemento, e quanti movimenti diversi, ed irregolari abbiano fatti, e facciano continuamente, quante gocce di acqua sono cadute dal Cielo, quanti atomi sono in tutta l'aria, quanti giri, e rivoluzioni ciascuno di loro ha fatto fin dalla creazione del mondo: e se volessero discendere in particolare a tutte le specie differenti delle creature, andremmo all'infinito, e confonderebbero ogni mente.

La Divina sapienza conosce tutte queste cose così distintamente, come se ve ne fosse una sola senza che questo la occupi, o la distolga per un momento dalla contemplazione delle sue divine grandezze, e del suo eterno riposo (c): e posto, che ella creasse ancora cento mila altri mondi, e li governasse come questo, ella non sarebbe occupata di più, che se nulla avesse a fare fuori di se stessa. Questo ci sembra incomprendibile, perchè noi piccioli uomini con quello spirito sì vasto, e sì esteso, che ci ha dato Iddio, ci lasciamo occupare da cose da niente. Non sapremmo pensare attentamente a due cose nello stesso tempo: e la ragione è, che a noi sono necessari tanti piccioli differenti atti, quante sono le bagatelle diverse alle quali ci applichiamo: onde ne avviene, che col finire uno di questi atti per incominciare un'altro, noi ci scordiamo di una cosa per pensare ad un'altra. Ma Iddio vede tutto con un solo semplicissimo atto; perchè è uno spirito infinitamente grande, ed infinitamente rischiarito: *Attingens a fine usque ad finem foris*; le quali parole spiegando il Divino Areopagita, per farci intendere l'estensione infinita di quell'atto d'intelligenza divina, che tutto comprende distintamente, dice queste altre, che sono ammirabili (d): *Quia causas omnium in se agnabiliter anticipatas habet*

(a) Tre perfezioni risplendono nella provvidenza di Dio.

(b) La sapienza ammirabile.

(c) Nella sua estensione.

(d) De Dio nom. c. 7.

habet: perchè vede tutto egualmente in se stesso. Questo atto è quel medesimo, con cui contemplando eternamente se stesso produce il suo Verbo, e vede in lui tutte le creature: quindi ne avviene che questa veduta nol distrae mai dalla sua Divina contemplazione. Aggiungete cento mille altri mondi, voi aggiungete niente alla sua cognizione: togliere tutto ciò, e voi nulla togliete alla sua cognizione; perchè tutto ciò è nulla riguardo all' infinita cognizione, che ha del suo Verbo. O spirito adorabile? o intelligenza infinita! Quanto mai siete incomprensibile! risguardiamo il nostro picciolo spirito, che trovasi occupato, ed imbrogliato dalla menoma cosa; e risguardiamo nello stesso tempo quello, cui cento milioni di mondi non possono occupare: non avremo noi motivo grande di umiliarci, e riconoscere che siamo picciolissimi nulla in suo confronto? Ed eccovi la sapienza di Dio ammirabile nella sua estensione.

Ma considerate, se ella sia minore nella sua esattezza. Non solamente ella conosce in generale, ed in particolare tutte le creature (a); ma conosce a minuto tutte le circostanze di ciascheduna, come se fosse sola nel mondo, tutti i loro accidenti, tutte le loro maniere, tutte le loro avventure, e non solamente tutto ciò, che loro accade nello stato presente, ma tutto ciò, che loro potrebbe accadere in tutte le altre disposizioni, nelle quali potrebbero ritrovarsi. O Dio! qual prodigio se si potesse comprendere! tutti gli Angioli del Cielo, e tutti gli uomini, quando insieme uniti fossero per fare una sola mente, potrebbe mai essa conoscere le differenti disposizioni, nelle quali Iddio potrebbe mettere quella moltitudine infinita di creature, che compongono questo grande universo? E quanto meno potrebbe conoscere le differenti avventure di ciascheduna in tutte le disposizioni possibili? Chi non vede, che questo supera tutta l'intelligenza delle creature? considerate che noi non abbiamo se non ventiquattro lettere nell' alfabeto, e le loro differenti disposizioni bastano per compor-

re tutti quei gran volumi, che riempiono le nostre librerie. Dove andrebbero dunque le connessioni, e le situazioni differenti, nelle quali Iddio potrebbe mettere tanti mila milioni di creature, che sono nel mondo? Egli distintissimamente tutto questo conosce, come se non fosse che una semplicissima cosa; e la ragione è, che niuna cosa conoscibile può sfuggire da una cognizione infinita. Ed eccovi l'esattezza della sua infinita sapienza, che è affatto incomprensibile.

Rispetto poi alla costanza de' suoi sguardi, la di cui cognizione è sempre attuale, sempre la stessa, e sempre invariabile dal punto della sua eternità (b), non si può dire, ch' egli abbia conosciute tutte le creature, perchè nulla vi è di passato nella sua cognizione: non si può dire, che le conoscerà, perchè nella sua cognizione nulla vi è di futuro: ma lo convien dire che le conosce con una cognizione attuale, con un atto semplicissimo, con un sguardo sempre fisso, e sì costante, che nemmeno per un momento svolge i suoi occhi da sopra di loro. Questo facilmente si concepisce, essendo chiaro, che le conosce con quello stesso atto del suo divino intelletto, con cui contempla se stesso, e produce nell' eternità il suo Verbo, il qual atto è così necessario, che neppure per un'istante il può interrompere. Tale è la sua divina sapienza, ammirabile nella sua estensione, nella sua esattezza, nella costanza dei suoi sguardi; e questa prima perfezione di Dio è come la face, che illumina tutta la condotta della sua provvidenza.

A questa si aggiunga la bontà, che somministra tutto ciò, che vede necessario, o convenevole alle sue creature (c). Verso di questa tutti gli esseri volgono i loro occhi, come dice la scrittura, ed ella dà loro il vitto, e vestito a tempo opportuno: ella apre la sua mano, ed empie ogni animale di sua benedizione. Ella è che cava in ogni anno dagli inesauriti magazzini della sua onnipotenza tutto ciò, che è necessario per nutrire tutte le piante, tutti gli animali, tutti gli

uomi-

(a) Nella sua esattezza.

(b) Nella costanza dei suoi sguardi.

(c) La bontà.

tomini, e generalmente tutto ciò che, vive nel gran mondo, senza lasciar mancare ad un piccolo moscherino tutto ciò, che è necessario. Ella è, che cuopre le nostre campagne di ricche messi, che carica le nostre vigne di tanta abbondanza di vino, senz'aver bisogno nè di cantina, nè di vasi per contenerlo; che fa pendere dai nostri alberi tanti deliziosi frutti, ch'ella stessa condisce di un sapore, e di un gusto sì squisito, come tanti inestimabili regali che ci fa di continuo. Ella insomma dà a tutte le sue creature a tempo, e luogo tutte le necessarie provvisioni secondo la loro diversa natura, come un savio economo, o come un provveditore stipendiato, senza che nemmeno abbian bisogno di dimandar-gliene.

Ed il più ammirabile è, che Iddio fa tutto questo immediatamente da se medesimo, senza dare ad altri la commissione di riconoscere tutte le cose necessarie al mantenimento di ciascun abitante di questa gran casa della natura. Quanti ufficiali principali, subalterni, ed inferiori, nelle case de' grandi, ciascuno de' quali ha il suo particolare impiego? e nondimeno dopo tutte le loro attenzioni si vedono sovente mancare più cose. Qual è dunque la sapienza, la bontà, la mirabile condotta della provvidenza amorosa di quel gran Padre di famiglia nel prendersi esso medesimo la cura così de' piccioli vermi della terra, come dei Monarchi, che regnan sul trono? E non è già, ch'egli tratti tutti gli esseri creati in una stessa maniera, poichè tutti non ne sono egualmente capaci; ma fa il tutto giustamente, cioè egli ha cura, e comparte i suoi favori secondo le regole della giustizia distributiva, la quale esige, che doni ad ogni cosa tutto il necessario secondo la sua natura, la sua capacità, i suoi bisogni.

Questa è quella gran giustizia, terza perfezione, che compisce la bella economia della provvidenza Divina (a). Tutto ciò, che fa quella suprema intelligenza nel governo del mondo, non può essere se non

infinitamente giusto, essendo Iddio la stessa giustizia. Se voi dimandate, ovesia la legge, che l'obbliga a questa giustizia, e il determina a fare, come fa, e non altrimenti; io vi rispondo, ch'egli stesso è la sua propria legge, perchè egli è la sua propria giustizia; egli vuole, e fa tutto ciò, che è giusto; egli è fedele, e non può negare se medesimo: *Ipsè fidelis permanet, se ipsū negare non potest* (b). Non è tanto vero il dire, che tutto ciò che produce il sole, non può essere se non luce pura, perchè egli ne è la pura sorgente senza mescolamento di tenebre: quanto è vero il dire, che tutto ciò, che fa Iddio, non può essere se non giustizia: perchè egli è una purissima giustizia senza mescolamento di veruna ingiustizia. E questo solo dovrebbe bastare, per far cessare tutti i lamenti, che potrebbero farsi, quando ci par di vedere alcun disordine nella condotta di questa gran provvidenza, che si prende cura di tutto, e fino delle menome cose; e ci sembra talvolta, che negligenti tutto, e tutto vada al rovescio. Sì; taccia la prudenza della carne; ceda, e si annichili la umana ragione, giacchè nulla comprende dei disegni di quella ragione infinita, che il tutto governa: quando si pensa, che tutto sia in disordine, allora tutto è ben regolato; essendo impossibile, che non sia giustissimo tutto ciò, che vien fatto da Dio. Adori dunque umilmente ciò, che non può comprendere.

Notate voi mai infatti, con quanta giustizia questa ammirabile provvidenza conduca tutti gli esseri? Egli è giusto, che le creature prive di ragione, essendo guidate dalle leggi di una necessità, che non possono evitare, vengano governate da una ragione, che supplisca alla mancanza della loro, e le conduca al lor fine (c): e noi vediamo che la savissima provvidenza di Dio è la ragione, che le guida così giustamente, che esse non mancano giammai, e loro fa fare cose sì sorprendenti, che noi ognidì ci maravigliamo al vedere le destrezze, e le industrie di picciolissimi animali, senza

po-

(a) La giustizia,

(b) 1. Tim. 2.

(c) Qual mirabil giustizia osserva la provvidenza.

poterle intendere. Egli è giusto altresì, che l'uomo godendo del privilegio inestimabile di sua libertà, a nulla sia necessitato, e si determina egli stesso come gli piace, potendo fare il bene, o il male a suo arbitrio. E la saggia provvidenza di Dio gli somministra tutti i mezzi necessari per praticare l'uno, ed evitare l'altro. Siccome però egli segue più comunemente i falsi lumi della sua umana ragione, e le male inclinazioni della sua propria volontà, che i lumi del Cielo, e le regole della volontà di Dio, così cade spesso in grandi peccati: non lascia però questo di esser giusto per parte della provvidenza, governandolo ella come agente libero.

Egli è giusto in somma, che tutti gli esseri naturali, essendo creati per fini naturali, la provvidenza loro somministri naturali mezzi, per arrivarvi: di fatto loro non manca giammai. E' pur giusto che avendo prodotto l'uomo a sua immagine per un fine soprannaturale, la provvidenza gli somministri i mezzi soprannaturali necessari per conseguirlo; ed ella non gli li nega giammai. Iddio ama universalmente tutte le opere delle sue mani, perchè son buone: ma l'uomo gli è senza paragone più caro, che tutto il rimanente delle sue opere, perchè vuole, che sia buonissimo, e l'ha creato espressamente per metterlo al possesso di un bene infinito. Quindi l'uomo è la principal cura della sua provvidenza. Se dà l'essere a tutto le altre creature, non è per loro, ma per l'uomo; se le conserva, se le guida, se le fa operare, ciò non è per loro, ma per servizio dell'uomo. Nè contento di destinare tutte le creature corporee a suo servizio, ordina eziandio agli Angeli di aver cura di lui: nè ciò bastando ad appagar l'amore, che gli porta, si sacrifica egli stesso in persona; vuole impiegarsi, travagliare, soffrire, morire per servizio dell'uomo; tanto gli è caro. Ci dice egli medesimo, che ci porta scritti nelle sue mani, e ci tiene sempre amorosamente nel dolce suo seno, come una balia porta il suo fanciullo (a): *Ego quasi nutritus Ephraim portabam eos in sinu meo*. O amabilissima provvidenza del mio Creatore! potrà io dubitare delle

vostre cure per me, venendo assicurato d'un sì grande amore, qual mi portate? Ma e potrà io essere insensibile a tanta bontà? potrò essere ingrato sino al punto di non amarvi, e non abbandonarmi tutto con semplicità di cuore, e di spirito alla vostra condotta?

ARTICOLO II.

1. *Un' anima, che vive fermamente la provvidenza di Dio, dee tener di niente. 2. Ella può esser felice in mezzo alle disgrazie della vita presente. 3. Un eccellente mezzo per vivere sempre in pace, e contento,*

CHe dite voi su questo, anime timorose, ed inquiete? Voi non siete mai tranquille: voi pensate sempre, che mille accidenti sinistri verranno a sorprendervi, come se tutte le creature fossero congiurate per vostra rovina, e voi foste abbandonato da ogni soccorso. Ma di che temete voi? Non vi ha forse un Dio anche per voi? Chi dunque vi ha dato l'essere, che avete? Quell'anima, che vi affligge co' suoi timori; non è forse uscita dalla regione del suo cuore, che è tutto bontà? Credete voi forse, che egli non pensi più a voi? Chi è dunque, che vi conserva, e concorre a tutte le vostre azioni? Ignora fors'egli ciò, che vi accade, o può accadervi? Ove sarebbe la sua infinita sapienza? e come sarebbe Dio, se alcuna cosa ignorasse? Dubitate voi, che egli non vi ami abbastanza per difendervi come un caro figliuolo da tutto ciò, che vi potrebbe nuocere? Ove sarebbe quella bontà infinita, che incessantemente vi fa dei beni, e maggiori ve ne prepara nell'eternità? Non sapete voi dunque, che egli è infinitamente buono, ed infinitamente giusto nella sua condotta, così che nulla può mai fare, quantunque onnipotente, che ottimo non sia?

Io so tutto questo; ma egli non fa tutto di dei miracoli per impedire l'ordinario natural corso delle umane cose, che possono opprimermi; non raffrena sempre le cattive volontà degli uomini, che possono procurar.

Q

(a) Osee 11.

rarmi del male. Vedo che mi occorrono spesso delle funeste avventure, e me ne possono occorrere del continuo. Io ve l'accordo, ed è la verità. Iddio vi ha fatto padrone di voi stesso, ma non degli umani avvenimenti, i quali nemmeno i più savj possono prevedere, ed evitare; anzi d'ordinario egli medesimo non impedisce il loro corso. Egli è vero ancora, che vi ha data la libertà; ma non vi ha fatto padrone della libertà degli altri, che possono indurvi a farvi del male; ed egli non li costringe neppure ad astenersene. Ma egli ha però lasciata in vostro potere una cosa inestimabile a ponderarne il valore. Voi potete fare un buon uso di tutti gli accidenti della vita presente, e per conseguenza vivete felici in mezzo alle cose più moleste, che il mondo chiama disgrazie.

In veno vi affliggereste per esimervi da tutte le disgrazie, che possono cogliere un uomo durante questa vita; voi rentereste una cosa impossibile, non essendone voi in verun modo il padrone. In vano v'inquietate per l'apprensione, che vi arrivino; perchè ciò a nulla serve, se non rendervi crudele contro di voi stesso, e ad affliggervi prima, che gli altri vi molestino (a). Volete vivere contento, e felice? Tenete fissi gli occhi della vostra fede nella provvidenza del vostro padre celeste, e ricordatevi, che ciò, che è un accidente a vostro riguardo, non avendolo voi nè voluto, nè preveduto, non è un accidente riguardo a quella saggia intelligenza, che veglia sopra la vostra condotta. Egli ha veduto fin dall'eternità tutto ciò, che già vi è occorso, e tutto ciò, che dee ancora accadervi, senza che sfugga dalla sua cognizione, la più piccola dello vostre avventure. Non solamente l'ha saputo, ma ha voluto, che ciò così fosse; sia che la sua volontà l'abbia ordinato, sia che l'abbia solamente permesso. Nulla si fa, e nulla succede senza la sua volontà. Egli vi ama infinitamente più, che voi amiate voi stesso; egli sa meglio di voi ciò, che vi è necessario: la sua volontà sarà sempre adempita, avvenga ciò, che

si vuole. Tutte le forze di tutte insieme le creature non impediranno mai i suoi disegni; non vi accadrà mai, se non quello, che piacerà a Dio. 'Dopo tutto il nostro filosofare, dovremo in fine sempre ridurci a questo punto: Iddio è nostro supremo Padrone, che governa il tutto con una provvidenza infinitamente savia, infinitamente buona, infinitamente giusta: e tutto ciò, ch'egli fa, è ben fatto. Egli è giusto, che a lui sottometta la creatura; non ha giammai alcuno ritrovato nè riposo, nè pace facendogli resistenza.

Stabilite sodamente questa ferma fede in un'anima: fate che quest'anima, mirando con occhio di confidenza l'adorabile condotta della provvidenza di Dio, ricava tutto ciò, che noi chiamiamo accidenti, o disgrazie, non come avventure inaspettate, ma come previste disposizioni di una sapienza infinita, la quale vuol così (b); ch'ella le riceva però dalla paterna sua mano con sommissione, come ella glie le manda con amore: voi vedrete un'anima tranquilla, e contenta in mezzo alle più amare desolazioni, che farebbero disperare un'altra, che riguardasse con le sole viste umane: imperciocchè ella sa benissimo, esser impossibile, che le cose vadano meglio di quello, che le vuole la provvidenza di Dio; ella sa, che a lei aspetta il sottomettersi, non rivoltarsi contro la sua condotta, e che non sarà mai contenta, finchè si contenti di ciò, che contenta Iddio medesimo: egli è dunque in questa ferma fede, ed in questa fedele sommissione, ch'ella si trova contenta; verificandosi la massima: *Che è felice chi è contento*.

Questo non impedirà già, che sentendosi qualche male, non se ne affliggano i sensi, la natura non si lamenti, e forse anche l'umana ragione si trasporti, e si rivolti: ma a dispetto di tutto ciò un'anima veramente sommessata agli ordini della Divina provvidenza, resterà sempre contenta, e felice. E la ragione è, che la perfetta felicità di un'anima Cristiana non consiste nell'essere in tutti i suoi comodi, e in nulla.

(a) La profonda pace di un'anima, che ha viva fede nella provvidenza.

(b) Tutto ciò, che fa la provvidenza, è ottimo.

la soffrire come vorrebbero persuadersi la carne, ed il sangue (a); ma nel godere di un perfetto riposo nel suocentro, che è la volontà di Dio. Non è ella in una perfetta beatitudine un'anima, quando vengono a compirsi tutti i suoi desiderj? non è ella contenta, quando non cerca più altra cosa, eccetto quella che possiede? Ella scorge tanto di bello nelle disposizioni della Divina provvidenza, che se ne fa un paradiso, e vi trova tutte le sue delizie. Dacchè ciò vi contenta, o mio Iddio, contenta anche me stesso. Ella non cerca infatti altra contentezza: se si vede nella povertà, non cerca ricchezze; se si trova inferma, non brama la sanità; se si vede nelle persecuzioni, e nei dispregj, non desidera applausi, nè onori: perchè ella si affida a quella indubitabile verità, che nulla le può avvenire, se non quanto dispone la provvidenza del suo Padre Celeste. Egli sa ciò, che mi è necessario; egli mi vuole del bene molto più di quello, che io sappia desiderarmene; nè potrà mai trovarmi in istato migliore di quello, in cui egli si compiace di mettermi.

Dimandate a quell'anima ciò, ch'ella desidera, e vi dirà, niente altro, se non ciò che piace a Dio. Ma se aveste la libertà di mettervi in un altro stato? Non ne vorrei altro, che quello, in cui piace a Dio, che io sia: ancorchè siami disgustoso, il preferirei ad ogni altro; perchè so, che contenta Iddio, io ancora me ne contento, voglio restarvene in pace. Eccovi un'anima tutta contenta, e felicissima, essendo compiuti i suoi desiderj. Voi direte, che il riposo di quest'anima sarà talora amaro assai, trovandosi nelle croci, ed io ve l'accordo: ma sarà sempre un riposo per lei, non inquietandosi per cavarsene; come un infermo, che soffre nel suo letto, tuttavia vi dimora senza fare sforzo alcuno per uscirne, aspettando il soccorso di Dio, e pregandolo solamente di dargli pazienza: ma non occorre poi pensarsi, che questo riposo di un'anima perfettamente commessa agli ordini della provvidenza, sia una pura amarezza, conciossiachè in mez-

zo alle più cocenti afflizioni, dalle quali può essere circondata nel fissare gli sguardi sopra la bellezza infinita della volontà Divina, che rapisce tutti i beati, ella prova in se stessa una certa pace, e dolcezza, che sebbene lontana dai sensi, la sostiene nondimeno, e la consola di sì soda maniera, che tutte le consolazioni della terra, quando bene tutte insieme fossero unite, non sarebbero capaci di recargliene la simile: ed a misura, che la sua fede è più viva, e più ferma la sua confidenza, più sensibile si rende la sua consolazione.

Eh! che un'anima altamente persuasa dell'amorosa condotta della provvidenza di Dio sopra di lei, giammai non s'inquieta, nè si turba per timore de' sinistri avvenimenti della vita presente: imperciocchè oltre ch'ella sa benissimo, che non può averle cosa alcuna, se non per disposizione di lei; ella è altresì certissima, che non può esser male il soffrir del male, ma sol di farne. Per istabilire però la pace nell'anima nostra, e conservarla co' nostri prossimi, basta che ci teniamo fermi in quella massima dei Santi Padri: (b) *Che bisogna soffrire da tutto il mondo, e nulla far soffrire ad alcuno.* Che grazioso spettacolo il veder un'anima, che con questa regola si governi! la sua provvidenza sopra la terra seguirebbe quella del suo Padre celeste, il quale spesso fa soffrire del male ai suoi; ma non vuole, che essi ne facciano ad altri. Che mirabile tranquillità di quest'anima? non temendo mai di soffrir del male, ma solamente di farne, ella non si turberebbe mai nè pei mali, che le vengono dall'esterno, riguardandoli come beni, nè pei mali del suo interno; perchè ella non ne vuol fare ad alcuno. Rappresentatevi un quadrante che senza muoversi dal suo sito, segue puntualmente tutti i movimenti del sole, e ve 'l segna coll'ombra; tale sarà quest'anima, che senza nulla perdere della sua tranquillità interiore tra le agitazioni, e disgrazie esteriori, sempre costante nell'acconsentire alle disposizioni della Divina provvidenza sopra di lei, seguirà senza commuoversi quel gran movi-

Q 2 men-

(a) *La vera felicità di un'anima consiste nel patir nulla.*

(b) *Soffrire da tutti, e non far soffrire ad alcuno, fa la pace di un'anima.*

mento, che nella rivoluzione delle umane cose continua senza intermissione sotto la condotta del Padre celeste; e dirà sempre tra se: tutto va molto bene; poichè la provvidenza del mio Dio così ha voluto. E ciò solo ben ponderato basterà per assicurare, e pacificare le anime paurose.

ARTICOLO III.

1. *Senza la Provvidenza di Dio tutta l'umana prudenza non può riuscire nei suoi disegni.* 2. *Spesso Iddio si compiace di confonderla per far meglio risplendere la sua gloria.*

Vengo a voi, che ben lontani dal temere, come i precedenti, per diffidenza della provvidenza di Dio, siete anzi pieni di una presuntuosa fidanza, come se di lei non aveste voi bisogno, e la vostra sola umana prudenza bastasse per riuscirvi ne' vostri disegni. Da che l'uomo si è veduto creato da Dio col privilegio sì glorioso della libertà, non v'è cosa, che affetti di vantaggio, quanto l'indipendenza, e l'operar da se stesso in ogni cosa come gli piace. Voi direte, ch'egli secretamente si persuade, che Iddio siasi riservato il solo governo delle cose celesti; e ch'egli è come il Dio di questo basso mondo, per conseguenza dee quì regolare il tutto colla sua prudenza, e provvidenza, come Iddio governa lassù colla sua. Pensa che nulla faccia muovere questa gran ruota, questa continua rivoluzione delle umane cose, se non il solo genio degli uomini; che i più potenti si rendono padroni degli altri colla lor elevazione, e colle lor providenze più accorte, e più vaste; che coloro, che si formano d'ingegni più grandi, che sono più ostinati nel perseguitarli, che son più avveduti nel ritrovare potenti mezzi, e più astuti nell'adoperarli a proposito, son quelli, che fanno ciò, che vogliono, e si tirano tutto dietro a se. E senza cercar più lungi, attribuiscono tutto alla sola industria degli uomini.

Miseri vermi di terra, che sapreste voi fare, se non foste sostenuti da quella mano onnipotente, che vi conserva nel vostro essere, e concorre a tutte le vostre azioni? E dove prendereste voi una scintilla di luce, se non foste rischiariti da quel gran sole della Divina sapienza, che è la sorgente infinita di tutte le cognizioni? Noi facciamo gran caso della forza di un bel'ingegno, che ha qualche cosa più dell'ordinario: stimiamo i suoi lumi, quando superano que' degli altri; ci sembra, che non possa aver superiore; e non vediamo, che non sono, se non piccioli atomi di luce a confronto di quel gran sole, i cui raggi rischiarano tutti gl' esseri. Noi ci maravigliamo della loro prudenza, che sa condurre un affare con una destrezza, e con un vigore, cui un altro non potrebbe arrivare a ben poco, che cosa è mai a confronto di quella sapienza infinita, che provvede, e governa tanto giustamente tutte insieme le creature, senza mai mancare nulla, e con tanta quiete, come se nulla avesse da fare?

Non sarebbe cosa ridicola, se le corde di un liuto si vantassero di fare una bell'armonia, senza aver bisogno della scienza, nè delle dita del maestro, che le tocchi? Sinesio chiamava questo gran mondo l'arpa di Dio (a); dir volendo, che tutte le creature ne sono, come le corde, e non concorrono a fare quella bell'armonia, che vediamo, nella loro condotta, se non perchè sono toccate dalle dita di Dio, e in tutto ciò, che fanno, regolate dalla sua Divina intelligenza (b). Questo va bene, voi direte, quanto alle creature prive di ragione: ma a che giova quell'intelletto, e quell'a libertà, che ci ha data, se non serve per regolarci da noi medesimi, come ci piace? Vi rispondo in primo luogo, che la nostra libertà non ci fu data per fare generalmente ciò, che ci piace; ma bensì per fare universalmente ciò, che piacerà a Dio; e quando noi ci scosteremo anche per poco dalle regole, che la sua ammirabile

prov-

(a) Il mondo è un'arpa.

(b) Sinesius hym. 4.

provvidenza, vorrà prescriverci, noi non useremo della nostra libertà, ma ce ne abuseremo.

In secondo luogo rispondo, che noi siamo sempre in pericolo di errare, quando seguitiamo il nostro genio, e la nostra propria volontà senza consultare quella di Dio (a). Noi cadiamo sempre in errore, quando vogliamo operare indipendentemente da lei; e noi perdiamo tutto, quando ci impegniamo a far riuscire dei disegni contrari ai suoi. V'ha forse da pigliar qualche consiglio, da consultar qualche prudenza contro il Signore (b)? Non disse egli medesimo (c): perderò la sapienza de' più sensati del mondo, e confonderò la loro prudenza? Non istà forse scritto, che il Signore sovente riduce ad infelicitissimi successi gli affari dei più esperti consiglieri, e rende stupidi gli spiriti di coloro, che si pensano di aver un gran giudizio (d)? Non vediamo noi frequentemente i più bei disegni degli uomini formati da lungo tempo, maneggiati con grande accortezza, e regolati con tutto ciò, che aveano di prudenza, rovesciati in un istante da un leggerissimo colpo della Divina provvidenza? Ho veduto l'empio elevato, come i cedri del Libano, diceva il Santo Re Davide, non ho fatto che volger il capo, ed eccolo sparito, senza nemmeno più scorgere il luogo, ove avealo veduto.

Quante fortune vedemmo noi medesimi formate, e divenute grandi in pochissimo tempo, come un fungo di una notte, e poco dopo svanite, come un vapore (e)? Essi fabbricheranno, dice Iddio, ed io demolirò: congregheranno, ed io dissiperò: si crederanno fermamente stabiliti, ed io rovinerò tutte le loro speranze: imperciocchè, se Iddio non fabbrica la casa, invano traggiano quei, che la costruiscono. Or lusingatevi, se potete, che il vostro bell'ingegno sia capace a tutto, e che la vostra prudenza vi basti per riuscir la nelle vostre

idee, senza che abbiate bisogno, che sieno regolate, e benedette dalla provvidenza di Dio. Vi dice egli medesimo nel suo Vangelo: senza di me voi potete far niente: e voi crederete di poter tutto senza di lui? Non temete voi, che questo sólo vostro pensiero non sia una bestemmia? non mirate voi perciò, che egli rovesci tutti i disegni, che avete avuto ardire d'intraprendere indipendentemente dalla sua adorabile provvidenza?

Se voi foste al servizio di un qualche padrone, voi fareste nulla in casa sua, senza prima dimandargli i suoi ordini. Voi siete nella casa di Dio, che è il gran padrone dell'universo, siete al suo salario; ed infatti vi promette un'infinità di beni per vostro stipendio; dovete voi dunque fare tutto ciò che piacerà a voi? oppure studiarvi di fare tutt'occhè, che egli vorrà? presumete voi col dire: io ho tanto di talento, ed intelligenza, quanto mi basta per regolare me stesso in tutti i miei affari? Ah che anzi voi dovreste consultarlo in tutte le cose vostre, e dimandargli, se il vostro disegno sia conforme alla sua volontà santissima; se li benedirà, e li condurrà coll'amorosa attenzione di sua provvidenza, e profondamente umiliandovi dinanzi a lui riconoscerli, e dirgli: Signore, io sono un niente, e niente posso senza di voi, tutto dipende dalla vostra potenza, e bontà infinita. O allora sì, che vedreste succedere felicemente le vostre intraprese! in vece, che presumendo tutto da voi stesso, e sprezzando la savia condotta della sua provvidenza, provate spesso il dispiacere di vedere il tutto andar al contrario delle vostre speranze.

Qual compassione al vedere la maniera, colla quale quasi tutti gli uomini si regolano nel corso di loro vita! dice il Reale Profeta, che Iddio li rimira dall'alto de' Cieli a riconoscere, se alcuno ve n'abbia, che pensi a lui: e li vede presso a poco,

Q 3 co-

(a) Noi eriamo seguitando il nostro genio.

(b) Prov. 21.

(c) 1. Cor. 1.

(d) Job. 12.

(e) Ciò, che Iddio non regola, non può sussistere.

come noi vediamo, le migliaia di piccole formiche (a), che si affaticano molto per riempire il lor magazzino di provvisioni convenevoli alla lor condizione. Esse vanno, e vengono incessantemente; una va molto lungi a cercar una paglia; l'altra porta il cadavero di un moscherino; un'altra va carica di un picciolo verme, un'altra reca una parricella di legno marcito; e le osserviamo sì attente all'opera loro, che sembra, che pensino non esservi al mondo la maggiore, o più importante occupazione. Esse non pensano a ciò, che si tratta nei consigli de' Principi intorno al regolamento de' loro stati; nulla stimano lequisitioni, che si agitano nelle scuole: non s'informano della maniera, con cui si maneggia il traffico dei Mercanti, nè come si studi a perfezionare le arti per bene della repubblica; neppur una ragione di tutto ciò, e noi non le biasimiamo, perchè ne sono incapaci.

Or così vede Iddio quasi tutti gli uomini, che sono sopra la faccia della terra, regolarsi allo stesso modo: e se voi li poteste parimente vedere con un sol colpo d'occhio da un luogo molto eminente, anche voi direste, che sono un aggregato di picciole formiche, che incessantemente si muovono, vanno, e vengono, si agitano, e travagliano senza rilascio intorno alle cose della terra. Gli uni corrono dietro ai beni temporali, intraprendono lunghi viaggi per mare, e per terra, per andarli a cercare in lontani paesi, e portarli in casa loro. Altri corrono dietro agli onori, e s'affannano a cercarsi cariche. Altri si studiano di trovar da per tutto de' piaceri: questi si loggiora il cervello su' libri, quegli su da coltivare la terra; uno si applica ad un mestiere, un altro ad un altro: quindi si mischiano del continuo gli uni cogli altri per trafficare di ciò, che hanno, e di ciò, che non hanno; gli uni ingannano, gli altri camminano con buona fede, e ciascuno ha di mira il suo fine, ed il suo profitto. E tutti si occupano tanto in ciò, che intraprendono, che non peccano ad altra cosa,

e credono che nel mondo non siavi altro più grand'affare di quello, ch'essi trattano.

Non mai però s'informano di ciò, che fan gli Angioli in cielo, ed i Santi che sono nella gloria, se siavi l'eternità, se l'anima loro sia immortale, e ciò, che sarà di lei dopo la vita presente (b): chi sia Iddio, e che cosa debba pensarsi delle sue adorabili perfezioni; son tutte cose, che non li toccano, sono trattenimenti vani a confronto de' grandi affari, che li occupano; e loro assorbono tutti i pensieri. Iddio però, che dall'alto de' Cieli vede quel formicajo di uomini muoversi, faticarsi, tormentarsi incessantemente dietro a sì fatte festuche; come? dice egli; Son queste adunque quelle anime immortali, che io ho creato a mia immagine, capaci delle grandezze del cielo? Sono queste quelle anime spirituali, alle quali ho data la ragione, la fede, e tanti lumi Divini per tirarle alla ricerca de' beni eterni? Sono queste quelle eccellenti creature, per amor delle quali mi sono fatto uomo, ho dato il mio sangue, e son morto in croce? sono queste quelle persone, sopra le quali io veglio continuamente con la principal cura della mia paterna provvidenza? Niuno pensa a me, nè all'anima sua, nè alla sua eternità? Tutti si strascinano sopra la terra, come gli animali, che non han pretensione al cielo?

Gente senza ragione, e senza intendimento, non sapete voi dunque, che siete nati di una condizione tanto prossima a quella degli Angioli, per non menar la vita delle bestie? Non siete voi stati creati pei beni celesti infinitamente più nobili di quei della terra (c)? Fino a quando avrete voi un cuore pesante come il piombo per affondarvi sempre più nella terra? fin a quando non cercherete voi, se non la vanità, e la bugia? Gente senza religione, e senza fede, non credete voi di avere un Padre celeste, che sa i vostri bisogni, e che veglia sopra la vostra condotta con tanta attenzione, che se tuttigli uomini del mondo si occupassero solamente a pensare a voi, non sareste tanto sicuri, che:

(a) L'occupazione delle formiche.

(b) L'uomo terreno non pensa alle cose del Cielo.

(c) Esortazione per fidarsi della provvidenza di Dio.

ARTICOLO IV.

Nulla noi dobbiamo censurare nella condotta della provvidenza di Dio, ancorchè non sappiamo le ragioni di ciò, ch'ella fa.

che nulla sia per mancarvi, quanto il siete sotto le cure amorose della sua provvidenza? Voi vedete co' vostri occhi, che egli provvede ai bisogni delle più vilicreature, nodrisce gli uccelli del cielo, che non seminano, nè mietono, non abbandona le bestie feroci in fondo alle selve, nemmeno i serpenti nelle loro caverne; e voi temerete, che vi abbandonì ne' vostri bisogni? Voi, che siete suoi cari figliuoli più amati, che tutto insieme il mondo materiale? Perchè dunque tanta premura, come se non vi fosse altra provvidenza, che avesse cura di voi se non la vostra?

Non si vuol dire per questo, che, si debba star sempre colle braccia incrociate, o contemplare le stelle. Molto giuditiosamente rispose quel savio Greco a quel carrettiere, che standosi col carro immerso nel fango, gridava ad alta voce: *Minerva, Minerva*, restandosi intanto immobile. Amico mio, voi fate niente; imperciocchè con Minerva convien metter mano all'opera. Ben si sa, che convien travagliare, ed avere un'attenzione ragionevole a vostri affari: mase volete, che il tutto felicemente riesca, cercate in primo luogo il regno di Dio, e la sua giustizia, come vi comanda il Vangelo, e tutto il restante non vi mancherà giammai; perchè quel Dio, che non può mentire, ve ne assicura di propria bocca. Volete esser sicuri, che nulla del necessario vi manchi? Non mancate voi in nulla a ciò, che vi comanda Iddio. Amate il suo servizio, procurate la sua gloria, mettete la vostra principal confidenza nella sua Divina provvidenza. Egli è un amico fedele, che non ha giammai abbandonato quei, che confidano in lui. Deh: non vorremo una volta finir di comprendere, che un solo pensiero di Dio, un atto solo del suo santo amore, un sol quarto di ora impiegato nello studio della nostra eterna salute, vale incomparabilmente di più di tutto ciò, che potrebbero fare tutti insieme gli uomini del mondo, durante tutto il corso di loro vita senza pensare a Dio?

Q Uei che trattano più indegnamente l'adorabile provvidenza di Dio sono un numero infinito d'insensati, che si credono abbastanza savj per fare i giudici, e censurare la di lei condotta. Quessii han sempre da suscitare questioni sopra tutto ciò che veggono arrivar nel mondo, e che non percipiscono i loro sensi: dimandano continuamente: perchè questo, perchè quello? Si per l'appunto, così va bene anche per voi, che siete di mente sì vasta. Vi consiglierai, però a disporre il mondo in altra maniera più bella, e più giuditiosa di quella, in cui adesso si trova: accingetevi a regolarlo più saviamente, che non sa fare la provvidenza Divina. Fate girare più puntualmente i Cieli; disponete meglio le stagioni dell'anno; provvedete con maggior attenzione ciò, che è necessario alla conservazione, ed al mantenimento di tutte le creature: proibite alle malattie di venire ad alterare il vostro temperamento; vietate all'età di formare le rughe sulla vostra fronte, e diminuire le vostre forze; impedito alla vecchiaia lo imbiancarvi i capelli; rendetevi felici, e proibite a tutte le traversie della vita di venirvi a turbare la pace. Perchè non fate voi tutto questo, essendo sì grande la vostra saviezza, e prudente la vostra condotta; che pensate di aver ragione di censurare quella di Dio nel governo del mondo?

Voi dimandate, perchè sienvi tante cose inutili, perchè tante cattive, perchè tante imperfette. Voi non vorreste, che vi fossero delle ombre in questo gran quadro della natura (a), come se queste non facessero la più gran bellezza nella pittura. Voi giudicate, che una cosa sia inutile nel mondo, perchè non sapete, a che cosa ella serve; pensate che un'altra sia cattiva, perchè ignorate, a che cosa sia buona. Toc-

Q 4 ca

(a) Non tocca agli ignoranti il giudicare de' libri.

ca forse a voi il riconoscere tutte le intenzioni del grande Architetto del mondo? E se voi non comprendete il perchè egli adopera quella tal pezza in questa macchinina, doverassi accusare la sua sapienza, o la vostra ignoranza.

Voi chiedete, perchè Iddio faccia nascere colui così povero, e quest' altro sì ricco; perchè in quel paese, ed in quel tempo piuttosto, che in un' altro, perchè dona a costui qualità sì vantaggiose, e le nega ad altri, perchè permetteste tante afflizioni a certuni, e tante prosperità a certi altri? Ed io non ho se non una sola risposta da fare a tutte le questioni, che voi sopra tali, e simili cose potreste fare. Ella è una sapienza, ed una giustizia infinita, che così ogni cosa dispone; per conseguenza ogni cosa, è giustissima, e sapientissima; ma voi non ne sapete le ragioni, perchè non ne siete entrato ne' segreti consigli di Dio.

Se un' ignorante non conoscendo neppur una lettera dell' alfabeto aprisse un gran libro, e vedendo tanti caratteri del tutto incogniti, disposti con tal ordine, che una lettera di una figura va congiunta con un' altra diversa, che talvolta sono quattro insieme, talvolta sei, ed altre volte solamente due per comporre una parola; che vi sono molte linee una di seguito all' altra, l' une al principio della pagina, l' altre al fine; molti fogli, gli uni dopo gli altri, e tutti impressi de' lor caratteri particolari, se dico, vedendo tutto ciò a lui incomprendibile, dimandasse, perchè si è messa quella lettera in quel luogo, e non in quell' altro: perchè questa sia rotonda, e quella lunga; perchè questa linea sia nel principio della pagina, e nel fine; perchè il ventesimo foglio non è il quinto; gli si direbbe: questo è disposto in tal maniera dall' intelligenza di un uomo sapiente, per esprimere i suoi pensieri (a); e se voi metteste una pagina al luogo dell' altra, o trasponeste una linea fuori del suo sito per collocarla in un altro, o toglieste una sola parola, una lettera sola dal luogo, ove egli l' ha messa, un gran disordine vi sarebbe, nella sua opera; è necessario, che tutto ciò sia ordinato così

per servire al fine di colui, che l' ha composto.

E se costui si avanzasse a fare il savio, ed il censore, e dicesse: ma mi sembra, che sarebbe stato molto meglio, che le lettere fossero tutte di una stessa figura, ed almeno si fossero poste tutte insieme quelle, che si rassomigliano, senza imbrogliarle; sarebbe stato un ordine molto più bello, se tutte le parole fossero della stessa grandezza, ed avessero tante lettere le une, quanto le altre: perchè far le une sì lunghe, e le altre sì brevi? in questo non può vedersi un' ordine; gli si risponderebbe: ignorante, voi ve ne inrendete nulla; se le cose fossero disposte, come voi dite, non vi sarebbe nè senso, nè ragione in tutta l' opera; tutto va bene, come sta: un' intelligenza senza paragone maggiore della vostra l' ha ordinato saviamente così; e se voi non ne sapete la ragione, attribuitelo alla vostra ignoranza tanto profonda, che nulla ne potete comprendere.

Qualora dunque voi considerate il mondo, voi rimirate il gran libro di Dio; tutti i secoli ne sono come le pagine, che vanno di seguito l' una all' altra, gli anni sono le linee, e tutte le differenti creature, che voi vedete disposte con tal ordine, e con l' unione, in cui vi appariscono, sono come lettere, così collocate dalla sapientissima mano di quel gran Compositore, coll' ordine, luogo, e colla sequela, che debbono tenere per esprimere i suoi eterni concetti, e servire ai disegni della sua prudenza. Se voi dimandate, perchè una creatura sia più perfetta dell' altra, perchè questa sia messa davanti all' altra, e per qual ragione questa sia in tal sito, e non ducento leghe più lungi, perchè in tal tempo, e non due secoli prima, o dopo: questo è come se dimandaste, perchè una tal linea di un libro sia posta nella tal pagina, e non nella tal altra; onde vi si risponderà, che tutto è così ordinato da un' intelligenza infinitamente saggia, che ha situato tutte le creature nel proprio luogo, che doveano occupare; nel vero ordine, che doveano tenere; e nella connessione, che doveano avere.

E chi

(a). I difetti sono le ombre del quadro della natura;

E chi siete voi, che abbiate ardimento di correggere l'opera sua, o intromettervi per cambiarne una sola parola, una lettera sola dall'ordine, e luogo, ove egli l'ha posta? Siete voi entrato nell'intelligenza de' suoi eterni consigli per conoscere tutti i suoi pensieri, e per esprimerli meglio di quello, ch'egli abbia fatto con questa scrittura? Che se non sapete comprendere la ragione di tutte le disposizioni della sua provvidenza, attribuitelo alla vostra ignoranza; ma non siate sì temerario di censurare la sua sapienza,

Voi non vorreste, che permettesse tanti peccati, che ogni giorno si commettono sopra la terra (a). Sicchè voi vorreste, che Iddio non avesse fatti gli uomini liberi, e così levar dal mondo l'ornamento più bello; almen vorreste, che subito severamente li castigasse; ma con ciò vorreste, che non facesse risplendere la gloria della sua misericordia, e della sua pazienza sopra le creature indegne; il che sarebbe togliergli uno dei tratti più amabili di sua Divinità. Ma ciò, che più vi dà impaccio, e che non sapete approvare, è, che ricolma più sovente di prosperità i cattivi, e permette, che le persone dabbene sieno ordinariamente le più afflitte: imperciocchè, voi dite, che attenzione della provvidenza vi è in questo? e qual giustizia nel far del bene agli empj, e del male ai buoni.

Io vi rispondo, che la provvidenza Divina usa di far così, perchè ella è giusta; e che ben lungi dal dover noi maravigliarci nel vedere talora i maggiori peccatori nella prosperità, e i più virtuosi afflitti da ogni sorta di traversie (b); non dobbiamo neppur sorprenderci, che gli amici di Dio non gustino quasi mai la menoma dolcezza del mondo, e i suoi nemici rare volte incontrino dei disgiusti nel corso di loro vita. Ma e perchè tutto questo? Perchè Iddio è giusto, e non può giammai lasciar verun male impunito, od alcun bene senza premio: non vi essendo però un giusto, che non abbia commesso alcun male in sua vita, meritevole di punizione, e non vi essendo pu-

nizione per lui dopo questa vita, comechè destinato al possedimento di beni totalmente puri, e senza mescolanza di alcun male, esige la giustizia, che la provvidenza non gli faccia sentire, se non puri mali in questa vita, senza quasi veruna mezzolanza di bene. Egli è certo all'opposto, che non vi è uomo al mondo sì empio, che non faccia qualche sorta di bene meritevole di ricompensa, e perchè non vi è ricompensa per lui dopo questa vita, essendo destinato a soffrire puri mali senza mescolanza di bene; egli è giusto, che la provvidenza il colmi di beni durante questa vita senza fargli patire quasi alcun male. Eccovi il perchè vi dissi, che non vi è da stupirsi, se talora si vede qualche prosperità, e consolazione nella vita de' peccatori: ne dee recar maraviglia il veder talvolta qualche avversità, alcuna cosa afflittiva nella vita de' giusti; perchè Iddio è giusto. Non occorre dunque criticare la condotta della provvidenza di Dio nelle prosperità dei cattivi, e delle afflizioni dei buoni; poichè in questo appunto ella apparisce più giusta, e più ammirabile.

Ma qual motivo di tremare per voi, che non temete Iddio, al vedervi colmi di benedizioni della sua destra? V'ha forse cosa, più trista per voi delle vostre stesse consolazioni, e della vostra allegrezza (c). Se voi riflettete ben bene tra voi: io sono colpevole di molti, e grandi mali; io non faccio quasi alcun bene; e quel poco di bene che faccio, Iddio me lo paga abbondantemente durante questa vita, e lascia impuniti i miei peccati. Posso in dunque dubitare, che se così largamente ricompensa qualche picciolo bene, che faccio, non sia pure per castigare severissimamente tanti gravi mali, de' quali sono colpevole? Egli è infinitamente giusto, e se non mi punisce nel corso di mia vita, egli è un segno infallibile, che mi riserva nell'eternità tutti i castighi, che ho meritati? Chi è, che attentamente considerando questa verità non tremerà, se si vede peccatore, e felice?

All'opposto qual consolazione per voi, ani-

(a) Perchè Iddio permette il peccato.

(b) Perchè Iddio fa del bene ai peccatori, e del male ai buoni.

(c) Il peccatore dee tremare, quando si vede prosperato.

anime fedeli, che nella vostra innocenza vi sentite castigare con incessanti afflizioni dalla provvidenza Divina, come se foste colpevoli (a)? Ah se voi sapeste conoscere la vostra buona sorte, direste, come il grande Apostolo: io sovrabbondo di allegrezza in tutte le mie tribolazioni. Conciosiacchè pensate così tra voi: E' vero, che la mia vita non va immune da molti peccati; ma Iddio mi fa la grazia di odiare in me il male, e di sforzarmi a cercar di piacergli. Veggo, che la sua giustizia castiga i miei peccati con replicati colpi di verga, che mi fa sentire; tanto meglio per me, ella non mi castigherà due volte. Nello stesso tempo non ricevo alcuna ricompensa delle opere buone, che mi dà la grazia di fare. Posso io dubitare, che egli non sia abbastanza giusto, per lasciar senza premio il bene, come non lascia senza punizione il male? Questo è adunque un segno sicuro, che mi riserva per l'eternità tutti i beni, che mi vuol dare. Qual forte motivo per incoraggiare le anime buone, qualor si veggono tra le amarezze delle croci, delle quali va seminata la loro vita! Qual invidia possono mai avere alle prosperità delle altre? Adorano anzi la provvidenza, che le tratta con severità, benedicono la mano, che le percuote, e di tutto cuore gli dicono con Sant' Agostino: battete, Signore, ferite, tagliate a pezzi, abbruciate, punitemi durante questa vita, purchè nell'eternità mi usiate misericordia: *Hic ure, hic seca, modo in aeternum parcas*.

ARTICOLO V.

1. *Quei, che tutto attribuiscono al destino, o alla fortuna, confessano la provvidenza di Dio, sebben la travisino con altri nomi.*
2. *Tutta la nostra felicità consiste nel abbandonarci alla provvidenza di Dio.*

Rimane una sorta di persone, che disonorano la provvidenza di Dio più indegnamente di tutti gli altri; perchè non potendola totalmente negare, come vorreb-

bero, la travisano coi nomi profani di destino, di fortuna, di fatalità, parole indegnissime della bocca di un cristiano. In fine, dicono, non vi è in questo mondo, se non fortuna, o sfortuna: convien, che ognuno o buono, o cattivo suo malgrado seguiti la fatalità del suo destino, di cui noi non siamo padroni (b). La fortuna favorisce gli uni, agli altri volge le spalle; nè sappiamo trovare altra ragione, se non che è un buono, o cattivo destino. Somiglianti discorsi non si fanno ordinariamente, se non da certi spiriti stravolti, ed abbandonati, che non hanno nè regola nella lor vita, nè condotta nel ragionare, dimostrandosi in ciò egualmente ignoranti, che maliziosi:

E primieramente sono ignorantissimi; perchè se loro dimandassi, che cosa s'intendano per questo destino, fortuna, o fatalità (c), che dispone di tutte le cose, altro non sanno rispondere, se non che ella è una certa tal cosa, che ha una possanza sopra di noi, che dispone delle nostre avventure, che le fa buone, o cattive, come le piace, ci guida, come vuole, senza che sia in nostro potere il resisterele; dir per altro positivamente ciò, che sia, egli è un segreto, che non si concepisce, ed oltrepassa la nostra intelligenza, ed eccovi, come confessano la loro ignoranza.

La lor malizia però è ancor maggiore: imperciocchè portando lor malgrado le impressioni della verità in fondo al cuore, maliziosamente la tengono prigioniera dell'ingiustizia. Se però voi li forzate a darvi più precisa risposta, voi gli obbligate necessariamente ad accordarvi tre cose, che li riducono a riconoscere la verità della provvidenza di Dio. In primo luogo, quel non so che, che ha un pieno potere sopra di noi, e che voi chiamate nostro destino, non dee egli essere una potenza suprema, ed indipendente, da che tiene l'impero, e dà la legge a tutti, senza riceverla da alcun altro? Egli è dunque il vero Iddio, non essendovi altro essere supremo, e indipendente, se non Iddio solo. Secondariamente questa suprema potenza non è ella in-

(a) Il giusto dee rallegrarsi, quando gli avvengono delle croci.

(b) La parola di destino è indegna di una bocca cristiana.

(c) Non si può spiegare, che cosa sia destino.

intelligente, e savia? Di necessità dee esser tale, governando ella il tutto. Or il governare non può appartenere a chi non ha intendimento, nè condotta; anzi dee sorpassare tutte le altre intelligenze, governandole ella per via di ordigni tanto ammirabili, che noi non possiamo comprenderli. Ella è dunque una provvidenza, che sa adoprare i mezzi convenevoli per condurre le cose al loro fine. In terzo luogo questa potenza suprema, e intelligente non ha ella un' intera libertà per far tutto ciò, che vuole? Non se ne può dubitare, poichè dispone di tutte le cose, come le piace: ella è dunque una provvidenza Divina; imperciocchè non v'è, che Iddio solo, che abbia un impero sì assoluto, che nissuno gli possa resistere.

Giacchè dunque voi riconoscete una potenza assoluta, intelligente, e libera; voi confessate la verità della provvidenza di Dio. (a) Voi la chiamate perciò vilmente col nome di destino, come se voleste vendicarvi di lei, quasi che ella vi tolga la libertà, e con violenza vi tiri, ove ella vuole per un' assoluta necessità, cui non possiate resistere; voi ingiuriosamente la nominate una fatalità, perchè vedete, che tratta gli uni con dolcezza, gli altri con rigori; e non sapendone voi la ragione, dite, che nel mondo non vi è, se non felicità, o disgrazia, e che ognuno dee seguire la buona, o mala sorte del destino. Voi la nominate ignorantemente fortuna; perchè vedete occorrere spesso certi accidenti non preveduti, certi casi sorprendenti, che rovesciano i disegni degli uomini; ed ignorandone la ragione, dite, che la cieca fortuna fa sovente avvenir le cose al rovescio dell' aspettativa. Ma consultate meglio la vostra ragione, e vedrete manifestamente, che nella condotta ammirabile della provvidenza di Dio non vi è nè necessità, nè fatalità, nè fortuna. Non vi è necessità, perchè resta sempre intatta la vostra libertà, non vi è fatalità, perchè i beni, ed i mali sono giustamente dispensati; non vi è fortuna, perchè non arriva mai un accidente, che non sia previsto, e saviamente regolato dalla provvidenza di Dio.

In quanto alla necessità, non vedete voi essere, un grand' errore il persuadervi che la condotta della provvidenza di Dio sia un destino, che vi necessiti, e vi tolga la libertà? Imperciocchè se voi siete tirato da un destino inevitabile; onde avviene, che il resto degli uomini, che sono della stessa vostra natura, del pari non vi son sottoposti? Noi vediamo, che tutte le pietre tendono al basso, che tutti i fiumi corrono al mare, che tutte le fiaccole fanno chiaro, e che finalmente tutte le creature prive di ragione son guidate dalle leggi eterne del lor Creatore, le quali seguono necessariamente, non essendo in libertà di regolarsi in altra maniera. Ma tutti gli uomini non seguono le stesse inclinazioni; a grande stento se ne trovano due, che osservino in tutte le cose la stessa condotta; segno evidente, che fanno liberamente tutto ciò, che vogliono. Dunque non vi è nè destino, nè necessità per loro.

Se la provvidenza di Dio fosse un destino, che necessariamente vi tirasse da per tutto, ove vuole; soffrirebbe ella, che voi faceste alcuna cosa contro la sua volontà (b)? Vi lascierebbe ella commettere tanti peccati, e tante azioni sregolate, che le dispaciono, e che condanna? Non siete voi alla speranza, che ben lungi, che la volontà di Dio tiri la vostra per necessitarla, la vostra anzi tira sovente la sua, e si accomoda a ciò, che vi piace, quando il pregate di accordarvi ciò, che gli dimandate nell' orazione? E fin a tal segno, che vi ha promesso nel Vangelo di concedervi infallibilmente tutto ciò, che con fede, e ferma confidenza gli dimanderete: *Quidquid orantes petitis, credite, quia accipietis, & fiet vobis*. Quante volte si è veduto interrompere il corso della sua provvidenza nella condotta delle cose naturali per accomodarsi alla volontà degli uomini? Fermò il corso del sole alla preghiera di Giosuè: tolse l'attività al fuoco per l'orazione dei tre fanciulli nella fornace di Babilonia; impedì il corso a quell' infermità, che vi avrebbe menato a morte, perchè il pregaste. In fine quel numero infiniti o di
nita-

(a) La provvidenza travestita con altri nomi.

(b) Il peccato fa vedere che la provvidenza lascia la libertà.

miracoli; che leggiamo nelle vite de' Santi, non sono forse altrettante prove, che la volontà di Dio s'inchina, e condiscende a quelle degli uomini contro le leggi ordinarie della sua provvidenza? E voi dite essere un destino, che non ha riguardo alle nostra libertà, e che la tira necessariamente, dove vuole?

Che se non si dee ammettere un destino in cambio della Divina provvidenza, molto minor ragione vi ha d'idearsi una fatalità, o non so qual buona, o mala sorte (a), che faccia tutta la felicità, o l'infortunio del mondo. Egli è vero, che si vedono alcuni, la cui vita è tutta seminata di croci; ed altri sembra, che si riposino sempre dolcemente in una continua serie di prosperità. Ma queste sono amabilissime disposizioni della provvidenza del Padre celeste, che conduce e gli uni, e gli altri al loro fine co' mezzi da lui conosciuti più convenevoli. Gli uni si guadagnano coi benefizi, e si conservano fedeli a Dio, come i figliuoli d'Israele nel deserto deliziosamente nodriti colla manna: gli altri, che forse si abuserebbero di tale dolcezza, si conservano, come il mare, colle agitazioni, coll' amarezza, ed acrimonia del sale.

Oppure quei, che son tanto prosperati, e cui il mondo crede felici, sono anzi sventuratissimi, ricompensandoli Iddio in questa vita di qualche leggero bene, che hanno fatto, per punirli nell' eternità de' loro enormi peccati. E quei, che soffrono tante avversità, de' quali il mondo deplora la mala sorte, come se fossero sgraziati, sono all' opposto fortunatissimi, facendoli Iddio pagare in questo mondo la pena di alcuni peccati, dei quali sono colpevoli, per colmarli di beni infiniti nell' eternità beata. Nel che si compiace Iddio di far mirabilmente risplendere la giustizia della sua provvidenza.

Cid premesso, egli è chiaro, che non convien parlar di fortuna tra' cristiani, sapendo essi, che ogni cosa è così esattamente regolata dagli ordini della Divina provvidenza, che non può cader dal nostro capo un capello senza suo comando (b).

Ciò che noi crediamo un accidente inopinato, ed un colpo di buona, o cattiva fortuna, può in fatti esser un caso fortuito a riguardo degli uomini, che non se lo aspettavano, e non potevano prevederlo; ma riguardo a Dio è un colpo della sua provvidenza, che tutto ciò ha veduto, e voluto fin dall' eternità. Quell' uomo disperato non potendo più tollerare l' eccesso delle miserie, dalle quali per la povertà era oppresso, cercava una corda per appiccarsi; ed in vece di questa ritrovava un tesoro, che in un istante li libera dalla morte, e dalle miserie. Noi giudicheremmo esser un accidente, ed un effetto della sua buona fortuna: ma è una condotta misericordiosa della provvidenza di Dio, che ha voluto impedire la sua predizione, facendogli ritrovare la vita, ove egli cercava la morte.

Egli è vero, che vi è una specie di destino, e di fatalità per certe persone, che si veggono tirate, dove non vorrebbero andare, e quasi non hanno più libertà nelle azioni; ma questo proviene dalla vostra concupiscenza, alla quale lasciate pigliar un tal impero sopra di voi, ch' ella vi riduce alla necessità di ubbidirle, e vivere come da bestia. Sono le vostre passioni disordinate, che han preso un tal dominio sopra la ragione, che vi sembra di più non potetle resistere; e per ischivar la vergogna di una schiavitù sì vile, voi dite, che è un destino, ed una sgraziata fatalità, che vi necessita. Ma non attribuite le vostre miserie, se non al disordine della vostra condotta; non permettete più, che vi signoreggino le vostre passioni, domatele generosamente, come potere, coll' ajuto della grazia divina, che non vi lascerà mai mancare la provvidenza; e voi sarete liberi per fare tutto ciò, che vi piacerà.

Ah! che non convien lagnarsi, che la provvidenza di Dio ci levi la libertà, dee piuttosto riacrescerci, ch' ella ce ne lasci troppa. Che cosa faccio io di quella libertà, che mi avete data, Dio mio, se non un pessimo uso? Ripigliatevela, mio Iddio, e possedetela voi interamente, affinché io non faccia mai più ciò, che vorrei

ma

(a) Perchè alcuni giusti hanno delle croci, altri delle consolazioni.

(b) Nulla vi è di fortuito a riguardo di Dio.

ma solamente ciò, che piace a voi (a). Ah non avessi io mai avuta la libertà per offendervi! non avessi pur io mai più la libertà di separarmi da voi per un momento! E come, mio Padre Divino? Non son io forse vostro figliuolo? Mio amabile conservatore, non mi portate voi sempre nel vostro seno? Non sono io il principal oggetto della vostra provvidenza paterna? Mi amate voi forse meno dei vermi della terra? Or a questi voi non lasciate la libertà di dispiacervi; perchè dunque la la-

sciate a me? Deh toglietemi, Signore, toglietemi questa libertà, ripigliatela, poichè ella è un bene, che appartiene a voi, e di cui io ne ho fatto finora un sì mal uso. Voglio perderla per sempre: voglio ch'ella resti sommersa nella sola condotta della vostra adorabile provvidenza: fate di me tutto ciò, che vi piace, condetemi, dove volete; vi seguirò da per tutto alla cieca, e non voglio più avere altra libertà, se non quella di dipendere in tutto, e per tutto dalla vostra condotta.

CONFERENZA XVII.

Della predestinazione, che è la parte principale della provvidenza.

Eccovi il segreto dei segreti: questa è quella gran curiosità, che in ogni tempo ha messi alla tortura gli ingegni: sapere ciò, che Iddio abbia determinato di noi negli eterni decreti della sua provvidenza; se abbia scritti i nostri nomi nel libro della vita, o se ci abbia lasciati in un'esclusione funesta da quell'eterna felicità, che prepara a' suoi eletti. Che non faremmo noi per saper di sicuro, se siamo nel numero dei predestinati, o dei reprobì? Ma questo è il gran segreto di Dio a lui solo riservato.

Tutto ciò, che ci è permesso di conoscere in quanto alla predestinazione, eccovelo. Noi sappiamo esservi un decreto eterno della volontà Divina (b), col quale ella ha determinato avanti tutti i secoli di voler alcuni nel numero de' suoi eletti, lasciando gli altri esclusi da questo numero. Quei, che ha voluto nel numero de' predestinati, sono i suoi cari: a questi somministra tutti i mezzi necessari per arrivare al beato fine, per cui gli ha scelti; e quelli, che non sono di questo numero, pigliano essi medesimi contro la di lui volontà i mezzi della loro eterna dannazione.

Poco importa il dire, che questa predestinazione supponga, o non supponga infer-

ta tutta la massa degli uomini pel peccato del nostro primo padre; poichè siccome tutta l'Angelica natura, essendo stata creata egualmente nello stato di grazia, una parte solamente è stata predestinata (c), perchè facendo buon uso della grazia, perseverò fedele a Dio, mentre l'altra fu riprovata, perchè mancando alla grazia, si rivolse contro di Dio: così quand'anche tutti gli uomini non nascessero col peccato, ma colla grazia, una parte potrebbe essere predestinata, perchè sarebbe fedele alla grazia, e persevererebbe sino al fine; l'altra potrebbe essere riprovata, perchè decadrebbe dalla grazia, e morrebbe in peccato. Ma nello stato presente, in cui tutta l'umana natura è macchiata dal peccato del primo uomo, nascendo tutti i suoi figliuoli d'ira, e di condannazione, neppur uno solo meriterebbe di essere scritto nel libro della vita, senza l'instimabile beneficio della predestinazione. Ella è, che ne trascoglie un certo numero, il qual separa da questa massa corrotta per chiamarli alla cognizione di Dio, per giustificarli colla sua grazia, e per condurli finalmente alla salute colle attenzioni della sua provvidenza paterna. Il Sagrosanto Vangelo ci assicura, che questo numero è molto picciolo: *Pauci electi*, a

con-

(a) *Desiderio di un'anima di non avere la libertà di offendere Iddio.*

(b) *Ciò che sia la predestinazione, e la riprovazione.*

(c) *Non importa che la predestinazione supponga, o no, il peccato di Adamo.*

confronto del maggior numero di quelli, che ne sono esclusi, e che resteranno privi per sempre di sì gran bene.

Non istate a dimandare, perchè Iddio abbia scelti piuttosto questi, che quelli, essendo tutti nell'eguale miseria. O Dio! guardatevi bene dal voler investigar quest'abisso, se pur non volete perire. Convienne adorare i decreti della Divina volontà, e dire, come il grande Apostolo: *O altitudo!* Chi siete voi, che abbiate ardimento di dimandar a Dio la ragione di ciò, che vuol fare?

Se egli abbia considerate le opere buone di quei, che ha eletti, e prevedendo, che tutta la loro vita ne sarebbe ripiena sino al fine, loro abbia per questo motivo preparate le Celesti corone nell'eternità (a); o se senza aver riguardo alle opere buone abbia scelti quei, che ha voluti per mera sua misericordia per destinarli all'eterna vita, non volendo però darne loro il possesso, senza che siensela meritata colle opere buone: ella è una quistione, sopra la quale non si accordano i Teologi. Gli uni, tra' quali San Tommaso (b) seguito da un gran numero, che si fanno forti d'aver Sant'Agostino dalla loro, pensando, che Iddio non ha avuto altro motivo nell'elezione de' predestinati, se non la pura sua misericordia; e che quantunque quest'elezione in fatto racchiuda in se la previsione delle opere buone degli eletti, non le riguarda però come motivo, nè come cagione, ma come effetti, e sequele della predestinazione, o come mezzi per arrivar alle corone, che la predestinazione loro ha preparate. Or costoro si fondano sopra quella massima indubitabile, che nell'ordine naturale delle cose, ogni agente ragionevole vuole il fine prima di voler i mezzi necessari per ottenerlo. Or la beatitudine è l'ultimo fine degli eletti, e le buone opere sono i mezzi per arrivar a questo fine: dunque Iddio ha voluto loro la beatitudine, prima di aver avuto riguardo alle loro buone opere.

Gli altri come San Buonaventura (c), ed un gran numero di celebri Teologi,

che han seguito il suo sentimento, tengono per costante, che la predestinazione essendo un atto di giustizia, egualmente, che di misericordia, Iddio ha avuto riguardo, ai meriti di quei che ha predestinati, come ha riguardati i demeriti di quei, che ha riprovati, di maniera, che ha eletti per la gloria quei soli, che ha preveduto, che se ne sarebbero renduti degni colle buone opere loro; come altresì non ha riprovati se non quei, che ha preveduto, che si sarebbero renduti degni dell'eterna dannazione coi loro gravi peccati: e questi si fondano sopra quell'altra massima, che non è meno certa della precedente, che la mercede, o il castigo, suppongono necessariamente il merito, o il demerito: imperciocchè niun giusto giudice mai determina ricompense, se non a quei, che se le sono meritare, nè punizioni, se non a quei, che se ne sono renduti degni coi loro delitti. Essendo però la gloria la ricompensa dei predestinati; e la dannazione il castigo de' reprobi; resta impossibile, che Iddio essendo un giudice infinitamente giusto, abbia predestinati gli uni per la gloria, e riprovati gli altri per l'inferno, se non in veduta delle loro opere, o buone o cattive. Confesso non esser facile il dire, quale delle due opinioni sia la più vera: ma non vi è pericolo d'ingannarsi nel seguire sì l'una, come l'altra, perchè amendue sono cattoliche, e convengono del pari in un punto, che la fede ci obbliga a credere, cioè essere impossibile ad un cristiano giunto all'uso di ragione di salvarsi senza le opere buone. Ma gli uni dicono che le opere buone sono i motivi della predestinazione; gli altri vogliono che ne sieno solamente i mezzi. Ma che importa il dire, che Iddio predestina gli eletti a cagione delle previste lor opere buone, oppur che li predestina per lo mezzo delle opere buone: se resta sempre necessario il praticare le opere buone per esser nel numero degli eletti?

Possono tuttavia conciliarsi queste opinioni, e concedersi, che tutte due hanno ragione, dicendo, che la beatitudine, alla qua-

(a) *Se la predestinazione faccia in vista delle opere buone.*

(b) 1. p. q. 25. 6. 3.

(c) 2. p. dist. 41. q. 2.

quale sono predestinati gli eletti, può considerarsi in tre maniera: o come loro ultimo fine, o come loro dovuta ricompensa, o come loro eredità (a). Se noi la risguardiamo come loro ultimo fine; certo è, che Iddio ha prima voluto loro quel fine beato, e poi ha determinate le loro opere buone come mezzi per condurveli. Se la consideriamo come loro ricompensa; certo è che ha avuto riguardo prima ai loro meriti, indi loro ha decretata la gloriosa mercede. Se finalmente si considera come loro eredità; egli è certo, che Iddio non ha riguardo al loro proprio merito, ma solamente all' onore che hanno di essere suoi figliuoli, ed è sotto questo titolo, ch' egli dà la beatitudine a tutti i fanciulli, che muojono dopo il battesimo, nel quale sono stati adottati per suoi figliuoli.

Ed eccovi in poche parole esposta la dottrina cattolica della predestinazione. Voi vedrete che ci servirà di ricca materia per tenere un' importantissima conferenza a consolazione di un' anima.

ARTICOLO I.

L'incertezza dell' esser noi nel numero dei predestinati, o de' reprobì, non dee inquietare alcuno; perchè egli è certo, che saremo salvì, se il vogliamo.

E Ra pure un bello spettacolo il vederle battaglie di quegli antichi Anacoreti, che andavano nel deserto a sfidare i demonj, e li combattevano solo a solo, come in un anfiteatro, in cui lontani dalla cognizione degli uomini, volevano aver per soli spettatori gli occhi di Dio, e degli angeli (b). Tenevano spesso insieme consigli di guerra, ne quali i più vecchi, che avevano maggiore sapienza, istruivano i più giovani, e scoprivano loro le furberie di quei capitali nemici di nostra salute.

Vien riferito nelle vite de' Padri, che due di loro eransi insieme accompagnati, e vivevano con una gran corrispondenza. Era molto vecchio il primo, l' altro giovane af-

fatto. Or questi soffrì da principio grandi assalti dal Demonio principalmente circa la predestinazione (c); imperciocchè gli diceva: che fai tu qui? Perchè vuoi tu ammazzarti colle austerità, e consumare la tua gioventù in rante fatiche, che ti sono inutili? Non sai tu che la tua sorte è determinata negli eterni decreti di Dio? O tu sei nel numero de' predestinati, o in quello de' reprobì. Comunque sia dell' uno, o dell' altro, ciò, che di te è determinato, avverrà infallibilmente, qualunque cosa tu faccia; poichè i decreti di Dio sono invariabili. Se sei nel numero dei reprobì, quando tu solo avessi praticate tutte le penitenze dei Santi, resterai nondimeno sempre riprovato; perchè sono immutabili i Divini decreti: se sei nel numero dei predestinati, quando anche tu avessi commesse tutte le colpe de' maggiori peccatori, tu sarai sempre predestinato: perchè non si cangiano mai gli eterni decreti di Dio. Dunque ben vedi essere inutile ciò che ti sforzi di fare.

Questo ragionamento, che gli sembrava plausibile, tanto lo inquietava, che finalmente tutto sbigottito andò a ritrovare il vecchio: eh padre mio gli disse, che facciamo noi qui? Pensiamo forse di cangiare i decreti di Dio? Se noi siamo predestinati, perchè travagliamo noi tanto per guadagnarci quelle corone, che già ci sono sicure, essendo piaciuto a Dio di formare l' eterno decreto di darcele; e questo decreto per quanto occorra, non cangerà giammai? E se noi siamo riprovati, perchè anticipiamo noi il nostro inferno con questa vita sì dura, e con tante crudeltà, che eserciteremo contro noi stessi, giacchè con tutte le nostre penitenze non cangeremo mai i decreti di Dio, s' egli ha determinato di perderci? Quel buon Padre avvedutosi subito, onde venivagli questa pericolosa persuasiva, l'abbracciò, ed incoraggiandolo gli disse: burlatevi dell' artificio del padre della bugia, e per confonderlo, e ferirlo colle proprie sue arme, dimandategli.

Che fai tu dunque qui, mostro infernale? Perchè ti sforzi inutilmente di sedurmi, e trat-

(a) Le due opinioni possono conciliarsi.

(b) Due Romiti fanno questa conferenza.

(c) Tentazione ordinaria del demonio circa la predestinazione.

è trarmi teo ne' tuoi abissi? Non sai tu forse, che i decreti di Dio sono invariabili? Se sono predestinato, per quanto sappi tu fare, a tuo dispetto sarò salvo, e tu per di la fatica sforzandoti di farmi perire contro i decreti di Dio (a): e se sono riprovato, tu non devi metterti in pena: perchè senza che tu contribuisca alcuna cosa, sarà compito il decreto di Dio. Che puoi tu rispondere a questo? Perchè dunque vai tu così girando la terra per tentare gli uomini, se con tutti gli artifizj, che ti può suggerire la tua malizia, non cangerai giammai i Divini decreti? Vattene dunque a bruciare nelle tue fiamme eterne, aspettando l'effetto degli eterni decreti di Dio sopra tutti gli uomini, e non venir più a tentare. Ma dopo che l'avrete così confuso di propria bocca dimandategli.

Perchè dunque il medesimo Figliuolo di Dio è venuto dal Cielo in terra affine d' insegnarci co' suoi esempi la strada del Cielo? Che bisogno abbiamo noi del suo Vangelo, e di tutte le istruzioni, che ci dà per camminare la via del Paradiso, e fuggire quella dell'inferno? Che necessità vi era, che mandasse per tutto il mondo gli Apostoli per tirare alla fede gli idolatri? Nè che animasse in tutti i secoli lo zelo di tanti predicatori apostolici per eccitare a penitenza i peccatori? Tutto ciò è inutile, essendo invariabili i decreti di Dio (b). Tutti quei, che sono predestinati, andranno al Cielo; e tutti quei che sono riprovati, andranno all'inferno, senza di tutto ciò. Che necessità vi è di far penitenza, di praticare le opere buone, di accostarsi ai Sacramenti, di assoggettarsi a tutte le pratiche della religione, da che, essendo invariabili i Divini decreti, che che possa occorrere, avranno sempre il loro effetto? Converrebbe dunque su questo principio togliere dal mondo tutti i beni, aprire la porta a tutti i mali, e vivere abbandonati senza pensare ad altro, se non aspettare l'esecuzione dei decreti di Dio,

che infallibilmente si compiranno, per quanto sappiamo noi fare. Non ti vergogni tu, maledetto spirito infernale, di volere stabilire una massima, dalla quale ne verrebbero sì abominevoli conseguenze?

Ma se egli è tanto insolente di approvarle, godendosi negli eccessi del male di mandategli: perchè dunque Iddio ci ha detto egli medesimo pel Profeta Ezechiele (c): *Se dico all' uomo giusto: tu vivrai* (di vita eterna, cioè tu sei predestinato) *ed egli confidando nella sua giustizia, si abbandona al peccato, saranno dimenticate tutte le sue giustizia, e morirà ne' suoi peccati, ne quali si è precipitato egli stesso.* E dopo aggiugnere nello stesso luogo (d): *Se io dico all' empio: tu morirai* (di morte eterna, cioè tu sei un reprobato) *e questi facendo penitenza lasci i suoi peccati, ed intraprenda la pratica della giustizia, vivrà, e non morrà.* Ohi, come dite voi questo, o Signore, se sono immutabili i vostri eterni decreti, e tutte le vostre parole sono la verità stessa? Vi assicuro io medesimo, ci dice in altro luogo che se il peccatore fa penitenza del male che ha commesso, *mi pentirò ancor io del male, che aveva pensato di fargli.* Non aveva egli detto in termini espressi a Ninive, che tra quaranta giorni sarebbe stata rovinata? Perchè fece penitenza, fu conservata. Non aveva egli detto al Re Ezechia, che in pochi giorni sarebbe morto? Perchè pianse con vera compunzione di cuore, visse ancora quindici anni. Diciamo dunque ciò, che vogliamo dell' immutabilità de decreti di Dio: concediamo pure, che tutte le sue parole sono infinitamente vere: egli nondimeno bensa cangiare sentenze, se noi sappiamo cangiar vita. Questo è un' oracolo certissimo di S. Ambrogio: *Novit Deus mutare sententiam, si moveris emendare delictum.* (e).

Dunque che che ne sia degli eterni decreti, di Dio, che adoro senza conoscerli: che che mi si dica circa la mia predestinazione, o riprovazione; quando un Angelo del

- (a) *Maniera di ributtare il demonio colle sue arme stesse.*
- (b) *I decreti di Dio si debbono effettuare per le nostre opere buone.*
- (c) *Ezech. 33.*
- (d) *Il gran coraggio, che ci fa Iddio.*
- (e) *Líb. 2. in Lucam.*

del Cielo mi avesse parlato, quando Iddio medesimo mi avesse detto di propria bocca: tu vivrai eternamente, perchè sei giusto, io sono sempre securissimo, che se cadò in peccato, e vi resto fino al fine, morirò eternamente: Iddio ben saprà cangiare la sua sentenza, se io cangio il mio tenore di vita. E quando egli stesso mi avesse detto in termini espressi: tu morrai eternamente, perchè sei peccatore; son sempre sicuro, che se voglio far penitenza, e perseverare nell'orrore de' miei peccati sino al fine, sarò salvo, e Iddio saprà cangiare la sentenza, se io so emendare la vita.

Non voglio mai nè spaventarmi, nè assicurarmi sopra quell'ingannevole ragionamento; se sono predestinato, occorra ciò che si voglia, sarò salvo; e se sono riprovato, per quanto io sappia fare, io sarò dannato, perchè i decreti di Dio sono invariabili (a) Nulla voglio conchiuder da questo perchè non conosco, qual sia sopra di me il Divino decreto. Ma ecco dove mi appoggio, che è securissimo: se io faccio penitenza, ed osservo i comandamenti, sarò salvo; e questo è un'articolo di fede, di cui non posso dubitare, come non posso dubitare, che vi è un Dio. Or egli è certo, che, se voglio, posso far penitenza, ed osservare i comandamenti, perchè e per l'una, e per l'altro non mi manca la grazia; è questo è un articolo di fede niente men sicuro dell'altro; dunque resta infallibilissima la conseguenza: se voglio sarò salvo. Perchè dunque m'inquietarò circa gli eterni decreti di Dio, che non conosco? Io non debbo se non assicurarmi sopra questa verità, che mi è notissima, e certa: se voglio sarò salvo; perchè se voglio, posso fare tutte le cose, che Dio mi comanda di fare per meritare la vita eterna.

Nè pretendo già io di dire con questo, che la mia salute dipenda solamente dalla mia volontà. So, che dipende principalmente dall'adorabile volontà di Dio; ma son certo, ch'egli il vuole: son sicuro che egli non mi ha cavato dal nulla per altro fine, che per darmi l'eterno possesso di lui medesimo. E siccome mi vuole quel

fine con una vera volontà; così mi vuole, e mi provvede altresì tutti i mezzi necessari per arrivarvi. Altro dunque non si ricerca, se non la cooperazione della mia volontà. Ed ecco il perchè dico arditamente, che da me dipende, e posso sicuramente promettermi, che, se voglio, sarò salvo.

Ma chi vi ha detto, Padre mio, ripigliò il giovane Anacoreta sorpreso da questi ragionamenti del vecchio, che molto il consolavano; chi vi assicura, che Iddio voglia la vostra salute con volontà vera? avete voi letto nel segreto del suo cuore per esser sicuro, che vi ami abbastanza, per voler sinceramente la vostra salute? Egli medesimo me l'ha detto, rispose il vecchio; e non contento di avermene più fiate assicurato colla sua Divina parola, mi replica e mi conferma cento, e cento volte: or mi dice, che non vuole che alcuno perisca: ma che tutti vengano alla cognizione della verità: ora che non è sua volontà, che muoja il peccatore, ma che si converta, viva: ora il suo Apostolo ci dice, che egli è morto per tutti, e vuole che tutti siano salvi: ora che ha apportata una redenzione abbondante, e che la sua grazia sovrabbonda, dove ha abbondato il peccato: ora ci chiama amorosamente, e ci dice: Venite a me voi tutti, che siete carichi, ed io vi sollevorò; venite voi tutti senza eccetuarne un solo.

Perchè dunque ha egli data la sua legge a tutti gli uomini? perchè ha egli messa nelle lor mani questa legge, che è la strada sicura del Cielo? *Hoc fac, & vires?* (b). Perchè gli obbliga tutti ad osservarla esattamente, cioè di camminare per la via del Cielo? se non perchè vuole, che tutti vi arrivino? Perchè insomma insegna a tutti gli uomini di chiamarlo Padre; e dimandargli il suo regno: *Pater noster... adveniat regnum tuum?* se non perchè desidera di darglielo, come appunto un buon padre vuol dare la sua eredità a' suoi figliuoli.

Voi dimandate, chi mi ha detto, che Iddio voglia la mia salute? vi rispondo, che è quel Dio medesimo, che dice al suo Pa-

R dre,

(a) Ragionamento sicuro per nostra consolazione.

(b) Sicurezza, che Iddio vuole la nostra salute.

dre, che egli è Dio. Sì, è l'eterno Verbo, il quale si è incarnato, per venirmi a dire qui in terra, che egli desidera di condurmi al Cielo (a); nè si è contentato di dirmelo in parole, ma lo ha comprovato con tutte le azioni della sua vita, non avendole fatte, se non per trattare la mia salute. Vi pare ancor poco? me io ha detto con tutti i suoi travagli, e patimenti, con tutte le lagrime, che ha versate da suoi occhi, con tutti i sospiri, che ha mandati dal fondo del cuore, con tutte le gocce di sangue, che ha sparso nella sua passione; me io ha detto con tutte le piaghe, che ha ricevute nel suo corpo. Veggo il suo cuore aperto, il quale mi dice, che mi ama e che desidera più ardentemente la mia salute, che la conservazione della propria sua vita. Odo la moribonda sua voce la quale quasi spirando mi dice, che muore di sete; e ben concepisco, che vuol farmi intendere, che la sete ardentissima della mia salute è quella, che il fa morire. Ah! se io sono tanto sgraziato di volermi perdere a suo dispetto, io contristo il suo cuore, il fo languire, il martirizzo, il fo morire di una sete, che il divorza; la quale io non voglio contentare.

Dopo tutto ciò, o Dio d'amorè, potrò io dubitare, che voi vogliate con vera volontà la mia salute, essendo obbligato a credere, come un articolo di fede, che avere fatto, e sofferto tanto per me miserabile, sì per me in particolare? potrò dubitare, che non desideriate la mia salute? Deh! quando mai ha egli dimostrato maggior desiderio? e che cosa potrebbe egli fare, onnipotente qual è, per farmi vedere, che il desiderio della mia salute è il maggior desiderio, che mai abbia regnato nel suo cuore, quando, il dirmi: io tanto di cuore la bramo, che per questa tutto io voglio sacrificarmi; non risparmiarò nè tempo, nè pene, nè patimenti, nè il sangue, nè la propria mia vita. Il parlar così è un segno indubitato d'un desiderio molto grande; ma l'averlo egli fatto è la prova evidente del più ardente tra tutti i desideri.

Poichè dunque son così sicuro della sua volontà, che cosa mi rimane, se non che mi assicuri della mia? così posso dire con certezza, che se voglio, sarò salvo. Voi il volere, mio Dio, ed io ancora il voglio; sì fortemente il voglio, e questo è il più ardente de' miei desideri. Deh! quando sarà?

Dopo questo nobile sentimento, che infiammava il cuore di quel buon vecchio, e gli faceva versar dagli occhi un torrente di lagrime, disse al suo discepolo: va, mio figliuolo, vivi in pace, e lascia a Dio la cognizione de' suoi decreti, de' quali altri fuor di lui può nulla saperne. Contentati di esser sicuro: che Iddio vuole la tua salute, e che se tu la vuoi con vera volontà, infallibilmente sarai salvo; persevera coraggiosamente nel servizio di Dio, e consolati con questa sicurezza. Ciò detto si separarono, e quegli, ch'era venuto tutto afflitto, se ne partì tutto incoraggiato, e consolato.

ARTICOLO II.

1. Noi possiamo avere delle prove quasi infallibili della nostra predestinazione.
2. Egli è molto spedito il confermarci, quanto ci è possibile in questa sicurezza.

DI là a qualche giorno il giovane Rómulo venne di nuovo a ritrovare il vecchio, non più inquieto, e disanimato, come l'altra volta, ma con molta premura, come un uomo impaziente di risapere qualche gran nuova. Padre mio, gli disse sono in grande ansietà per un estremo desiderio di sapere se io sia nel numero degli eletti (b). Oh Dio! se io fossi sicuro, che il mio nome sta scritto nel libro della vita! o Dio buono! se io sapessi! E che fareste voi, mio figliuolo, ripigliò il vecchio, che fareste voi, se il sapeste? Ah Padre, sembrami, che vivrei sopra la terra, come se già fossi nel Cielo; vorrei scordarmi di tutti le cose di questo basso mondo, e non

RAV-

(a) Iddio ci mandò il suo Verbo in terra a dirci, che vuole la nostra salute.

(b) Ciò, che farebbe un'anima sicura della sua predestinazione, il faccia, e ne sarà sicura.

DELLA PREDESTINAZIONE.

ravvolgere nella mia mente, se non la mia eternità; non vorrei più fare altro in vita mia, se non lodare Iddio, ringraziarlo, amarlo, e desiderarlo; egli solo sarebbe la mia occupazione; a niente altro più sarei sensibile; non incontrerei più alcuna difficoltà nelle cose del suo servizio; non proverei più nè tristezza, nè cruccio, nè languidezza. Insomma mi pare, che volerei in tutte le più faticose pratiche della virtù: tanto mi sentirei il cuore dilatato per l'allegrezza.

Fareste voi tutto ciò, figliuolo mio, se foste sicuro di essere nel numero dei predestinati? il farei senza dubbio, ed ancor di vantaggio, e tutto sembrerebbe nulla al mio fervore. Fate dunque, ripigliò il buon Padre, fate ciò, che fareste, se foste certo di essere nel numero degli eletti; ed io vi prometto da parte di Dio, che il siete: *Fac, quod faceres, si securus esses, & omnino securus eris.* Imperciocchè egli è impossibile, che colui, che vivesse sopra la terra, come se già fosse nel Cielo, che non avesse alcun attacco alle cose del mondo, che altro non facesse, se non lodare, ringraziare, ed amare Iddio, che praticasse con grande zelo le virtù, e con gioja volasse per la via di Dio, è impossibile, che non sia nel numero dei predestinati. Assicuratevi in questo modo della vostra predestinazione; voi il potete.

Questo è giustamente quello, che vi ordina il Principe degli Apostoli: *Frates, satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis.* (a). Sforzatevi di assicurare colle vostre buone opere la vostra predestinazione (b); voi non potete avere una miglior sicurezza; imperciocchè sia, che si dica, che le buone opere sieno il motivo, pel quale Iddio vuol eleggervi, siache si dica, che esse sono il mezzo, per cui vuol condurvi alla salute; egli è sempre vero, che le opere buone sono inseparabili dalla predestinazione. Non siate voi di que' tepidi; e rilassati, che dicono: purchè io ne faccia, quanto basta

per salvarmi, purchè io entri nel Cielo anche sol dietro la porta, ne ho abbastanza. Io trovo, che questi pericolano assai: conciossiachè quando si piglia di mira giustamente il puro necessario, può facilmente accadere, che si faccia meno, di quanto uno si prefigge, e così non giunga a salvarsi. Ma se si vuole assicurare la nostra predestinazione colle opere buone, più ne facciamo, più siamo sicuri. Dunque per aumentare la vostra sicurezza, bisogna aumentare la pratica delle opere buone: e se voi avete un desiderio sì grande, come dite, d'aver l'ultima sicurezza della vostra predestinazione, siate infaticabile nella pratica delle virtù, e fate in maniera, che non siavi un sol momento di vostra vita, che non sia ripieno di qualche opera buona; allora poi avrete la maggior sicurezza della vostra predestinazione, che aver si possa da noi in questa vita.

Il buon servo di Dio, che ascoltava queste bella istruzioni dalla bocca del buon vecchio, come tanti oracoli del Cielo, sentivasi crescere in cuore un desiderio più ardente che mai di saper nuove certe della sua eternità; disse perciò: ma pure quando avrò fatto tuttocìò che mi è possibile, il Vangelo mi obbliga a riconoscermi, e confessare che sono un servo inutile: dopo che avrò molto sofferto, San Paolo mi assicura, che tutte le pene di questo mondo non meritano condegnamente la gloria, che ci è preparata nel Cielo (c). Sì, voglio consecrare tutti i giorni, tutte l'ore, tutti i momenti di mia vita nella pratica di opere buone, voglio portare ogni sorta di croci nel corpo, e nell'anima; ma con tutto ciò l'anima mia non ha riposo; ella continuamente mi domanda: Sarai tu nel numero de' predestinati? Deh! dunque, Padre, voi, che avete tanta carità per me, consolatemi in questo sol punto, assicuratemi una volta, se sono nel numero de' predestinati.

Mio figliuolo, replicò il Sant'uomo, Iddio non vuole, che noi sappiamo quel profondo segreto della sua provvidenza, (d).

R 2 per-

(a) 2. Petr. 1.

(b) Bisogna assicurare la nostra predestinazione con opre buone.

(c) I dubbj rinascono in un'anima timorata.

(d) Perché Iddio ci oculta il segreto della nostra predestinazione.

perchè non è spediante per la nostra salute. E, difatto potete voi dubitare, che amandoci egli più della sua propria vita, che ha sacrificata per noi, ed avendo per sua infinita bontà voluto rivelarci i misteri più sublimi della Trinità, e delle Divine sue perfezioni, non ci avrebbe anche rivelato quello della nostra predestinazione, se non sapesse essere molto più vantaggioso per noi l'ignorarlo, che il saperlo? e di vero come soffriremmo noi questa vita temporale, se sapessimo ch'ella sola c'impedisce d'andar a gustar le dolcezze della vita eterna? Come sarebbe possibile, che s'innalzasse il vostro spirito, e vi portasse ad un disprezzo degli altri, e ad un'alta stima di voi stesso, se foste sicuro, che tali grandezze vi aspettano? come potreste voi difendervi da una certa presunzione, che avreste sempre, che è fatta la vostra fortuna, comunque vada? non vi porterebbe questa a negligente le opere laboriose della virtù? come potreste voi vivere tra' reprob? potreste voi soffrire la loro presenza? e quasi, che non avrebbero questa sicurezza, come gli eletti, non vivrebbero in continua rabbia, e disperazione durante il corso di lor vita? Quanti altri inconvenienti ne seguirebbero da questa cognizione?

Iddio perciò per un tratto di gran misericordia ci lascia nell'incertezza della nostra predestinazione affine di tenerci sempre nel timore, e nell'umiltà, affinchè nessun presumo di se stesso, per quanto di bene sapia fare, ignorando, se sia degno d'amore, o di odio, se persevererà sino al fine, o se cadrà (a); affinchè nessuno concepisca del disprezzo per gli altri, per quanto appariscano empj, non sapendo, se sieno per convertirsi, e divenir gran Santi, ed esser elevati sopra troni di gloria, mentre noi ci pervertiremo, e saremo dannati per un'eternità; affinchè siamo sempre attenti, e vigilanti sopra la nostra condotta, come persone continuamente in pericolo, sempre infaticabili nell'esercizio delle virtù, come quelli che dobbiamo conquistare un regno, sapendo che quel del Cielo si conquista per

forza, e che quei soli, che fanno violenza a se stessi, il rapiscono; in una parola affinchè viviamo sopra la terra sempre tra il timore, e la speranza, e l'uno ci trattienga dal far il male, l'altro ci animi a far il bene. Dunque voi ben vedete, ch'ella è una gran bontà di Dio il tenerci occulto il segreto della nostra predestinazione.

Tutta volta notate la sua dolcezza, e la condiscendenza, ch'egli ha per la nostra debolezza. Non lascia di dare agli eletti certi presentimenti di loro felicità eterna, che abbastanza gli assicurano, e mirabilmente gli incoraggiscono (b). Qual certezza maggiore potreste voi dare a voi stesso della vostra predestinazione di quella, che ne ricevete da Iddio? Quando egli vi avesse chiamato nel suo consiglio, mentre eravate ancora nelle sue eterne idee, un momento avanti la vostra creazione, ed avesse messa la cosa in vostre mani, affinchè ne disponeste secondo i vostri desideri, voi senza dubbio avreste detto, voglio essere un predestinato! ma e che avreste voi fatto per esserlo? Bisognava necessariamente fare quattro cose (c).

Primieramente sarebbe stato d'uopo salvarvi dal seno del nulla, e darvi non l'essere solamente; ma un essere capace di possedere Iddio, cioè un'anima spirituale, eterna, e formata ad immagine di Dio. Ecco il primo fondamento, senza del quale voi sareste rimasto per sempre incapace del gran beneficio della predestinazione. Ma questo non basterebbe. Sarebbe stato d'uopo in seconda luogo elevarvi ad un essere sovranaturale, dandovi la fede, la speranza, la carità, la vera religione, con tutte le virtù, che l'accompagnano: ecco il secondo fondamento, fuor del quale niuno è mai stato nel numero de' predestinati. Ma questo ancor non basta, perchè tutti coloro che hanno ricevuti questi vantaggi, non sono di quel numero.

Sarebbe stato necessario ancora di separarvi dal numero dell' innumerabile moltitudine di quei, che camminano per la via larga, e comoda, che conduce alla perdizio-

ne;

(a) *Gi è vantaggioso il non sapere, se siamo, o no predestinati.*

(b) *Iddio ci dà tante le marche considerabili della nostra predestinazione.*

(c) *Quattro marche sicure della nostra predestinazione.*

nella stretta, che conduce al Cielo. Pochi sono quelli, che camminino per questa strada, perchè ella è penosa, e convien farsi violenza per avanzarvisi. Ma è una gran consolazione per quei pochi il sapere, che camminano per la via del Cielo, e che sono come sicuri d'essere del picciol numero de' predestinati.

Per ultimo se aveste voluto dare a voi stesso l'ultima, e la maggior sicurezza, che possa avervi in questo mondo circa l'eterna predestinazione, voi avreste dovuto rivistervi dello spirito di Gesù Cristo, che è il capo, e l'esemplare di tutti i predestinati. Questo adorabile spirito detesta tutto ciò, che il mondo adora, i vani onori, i beni caduchi, ed il piacere; e ad ama scemamente tutto ciò, che il mondo ha più in orrore, cioè i dispreggi, la croce, la povertà. Ecco tutto quello, che voi avreste potuto fare per dare a voi medesimo le marche più sicure della vostra predestinazione, se aveste avuta nelle vostre proprie mani la vostra salute; e così voi avreste creduto di avere il vostro nome scritto nel libro della vita.

Come dunque potete voi dubitare, che non vi sia scritto, vedendo che Iddio per eccesso di bontà verso di voi, prevenendo i vostri desiderj, ha fatte a vostro favore queste quattro cose? Primieramente vi ha creato a sua immagine, dandovi un'anima immortale, capace di possederlo eternamente (a). In secondo luogo vi ha data la sua fede, tirandovi co' suoi lumi Divini a professare la sola vera religione, che siavi sopra la terra. In terzo luogo vi ha separato dal mondo, chiamandovi al suo servizio, ed ispirandovi di abbandonar tutto per seguirlo. E finalmente vi dà i sentimenti, e la volontà di morire allo spirito del mondo, e di vivere del solo suo Divino spirito. Ma è perchè mai tante marche sì sensibili, sì manifeste d'un amor singolare, e che dona a pochissimi cristiani, se non per assicurarvi, che voi siete nel picciol numero dei predestinati? Ardreste voi pensare, ch'egli sia tanto infedele da mostrarvi delle apparenze totalmente contrarie ai segreti di-

segni della sua provvidenza? Sarà forse possibile, che egli così si giuochi di un'anima, dandole evidentissime prove di volerla salvare senza averne veramente il disegno?

No, caro mio figliuolo, conchiuse il vecchio, abbracciando il suo giovine discepolo, voi non dovete più vivere nella diffidenza: tenete per sicuro, che siete nel numero dei predestinati. Siate certo, che Iddio ama voi infinitamente più di quel, che voi amiate lui, e che amiate voi stesso; e che per conseguenza egli vuole la vostra salute con una volontà senza paragone più forte, e più efficace, che non la vogliate voi medesimo. A voi così bene, come ai suoi Apostoli, dei quali procurate d'imitare la vita, egli dice quelle parole piene di consolazione: *Gaudete, quia nomina vestra scripta sunt in Caelis* (b). Rallegratevi, perchè i vostri nomi sono scritti in Cielo.

Udito questo, il giovine Anacoreta si ritirò tutto incoraggiato, e si colmo di gioia celeste, che scordandosi di tutte le cose della terra, pensava di volarsene al Cielo. Non si occupava più in altro, che in contemplare le grandezze di Dio, vivendo tutto contento, come sicurissimo della sua predestinazione; ad altro non s'applicava, che ad amare l'infinita bontà di quel Signore, che avea avuti sì dolci pensieri per lui fino dall'eternità; e come se già ne fosse al possesso, altro più non desiderava, se non di sacrificargli il suo corpo, e l'anima sua in ogni momento di sua vita.

Il demonio però, che avea perduta la seherma con quel giovine servo di Dio, mediante il soccorso datogli dal vecchio, rivoltò l'arme contro quel possente difensore, e si sforzò di sedurlo con un nuovo strattagemma, come siete per vedere.

(a) Consolazione d'un'anima, che ha tutte queste marche.

(b) Luc. 10.

ARTICOLO III.

1. *L'incertitudine, nella quale viviamo di essere, o non essere nel numero dei predestinati, che animarci a rendere certa la nostra elezione colle nostre buone opere. 2. Quando fossimo certi di esser reprobì, non bisognerebbe lasciare di servir Dio, ed amarla con tutto il nostro cuore.*

ERA un' indicibile consolazione al cuore di quel Santo vecchio, il vedere il suo discepolo camminare a sì gran passi, e con sì risoluto coraggio nella via di Dio. Si animava anzi egli stesso al di lui esempio a raddoppiare i suoi fervori, affine di non venire sorpassato da colui, che fino allora aveva menato dietro a se; vivevan perciò entrambi in una profonda pace, ed in un paradiso anticipato, (a) Quando il demonio trasformatosi in Angelo di luce apparisce al vecchio nell'uscire egli dall'orazione, e gli dice, che Iddio il mandava per disingannarlo della falsa opinione, che di quel giovane suo compagno avea concepita, il qual non era infatti, come egli s'è persuadeva, nel numero de' predestinati; che se conoscesse il fondo del di lui cuore, non vi vedrebbe, se non ipocrisia, e che doveva anzi aver osservato, se vi avesse riflettuto, che egli medesimo avea i presentimenti della sua eterna perdizione, coll' avergli tante volte fatta istanza di assicurarlo della sua predestinazione: che Iddio medesimo gli faceva sentire quel giusto timore; ch'egli perciò avea gran torto, di averlo ingannato persuadendolo falsamente d'esser nel numero degli eletti: che doveva per iscarico di sua coscienza disingannarlo, dichiarandogli la verità, che da parte di Dio veniva a scoprirgli, per risparmiare almeno a quel giovane tante fatiche, e penitenze, onde si logorava, e si accorciava la vita. Io so, gi' disse il finto Angelo, io so che questa nuova vi affligge, perchè l'amate; ma pure questo è un'Isacco, che convien sacrificate a Dio, perchè il vuole; conviene ado-

rare i decreti della sua onnipotenza; egli è l'assoluto padrone delle sue creature, e può fare di noi ciò, che gli piace. Questa è una croce, che vi manda per provare la vostra pazienza; questo mi è amaro, quanto a voi; ma non possiamo cangiare i decreti di Dio: *Verum Dei decreta rescindere non possunt.*

Questo fu come un tuono, ed un colpo di folgore, che scosse la costanza del buon vecchio, e il fece tremare di orrore. E come, mio Dio, sarà possibile, che una vita sì santa debba terminare con un fine sì sgraziato (b)? Ah! son pur grandi abissi i vostri giudizi? quanto formidabili sono i vostri decreti sopra di noi! eh, non dobbiamo fermarci sulle belle apparenze! mi credeva d'aver meco un Angelo, ed egli è un dannato. Povera vittima d'inferno! che ti serviranno tutte le penitenze, che fai? A che si ridurranno tutte le pratiche di virtù, e tutte le austerità, colle quali consumi la tua vita in questo deserto? D'allora in poi altro più non si vedeva nè vecchio, se non che tedj, lagrime, e profondi sospiri, che tramandava dal cuore, ed ogni volta, che rimirava colui, che n'era la cagione, alzava gli occhi al Cielo, e prorompeva in lamentevoli esclamazioni. Il cangiamento apparve tale, e così istantaneo nel buon vecchio, che l'altro tantosto se ne avvide, e volle saperne il motivo.

Che avete voi mai, padre mio? gli disse: Onde avviene, che da qualche tempo voi vi siete così mutato? Più non vedo affabile il vostro viso, nè quella dolce attrattiva, colla quale mi accoglievate: osservo, ogni qual volta mi rimirate, voi apparire tutto commosso, e contristato; voi abbassate gli occhi, come se foste contro di me sdegnato, e gli alzate al Cielo, e sospirate, come se foste colto da un qualche funesto accidente (c). Sarò io sì infelice di avervi in alcuna cosa disgustato? Vi ho io offeso? Di grazia ditemelo, che io son pronto a soddisfarvi. Deh! Figliuol mio, rispose il buon padre, non volermi obbligare a dirvi ciò,

- (a) Il demonio trasformato in Angelo di luce.
(b) Incertitudine di un'anima ingannata dal demonio.
(c) La malizia del demonio scoperta e confusa.

cid, che vorrei, che non sapeste giammai, e che troppo presto proverete per vostro grande infortunio; lasciatemi nel mio silenzio, e sappiate, che vi faccio un gran bene nel digerire io solo l'amarezza, che ho nel mio cuore: poichè non potrei farvene parte senza farvi morir di dolore. Queste parole eccitarono di vantaggio la curiosità del Giovane; onde gettatosi a suoi piedi, ed abbracciandoli, vi prego, caro mio padre, gli disse, vi scongiuro per tutto quell'amore, che portate a Gesù Cristo, e per tutte quelle bontà, che fin adesso mi avete dimostrate, non occultatemi la verità, ditemi con piena libertà cid, che vi affligge: non partirò da vostri piedi, finchè il sappia.

Perchè mi sforzate voi, mio figliuolo, rispose il vecchio, perchè volete obbligarmi a darvi la morte? Ohimè! mi pensava che foste predestinato alla vita eterna: ma un Angelo del Cielo mi ha rivelato, che voi siete destinato all'eterna morte, e che invano vi sforzate di guadagnarvi il Cielo, perchè non vi giungerete mai; e cid è quello, che mi fa morire di dolore (a). Cid inteso il giovane servo di Dio, alzossi tutto allegro da' suoi piedi, e si fece a dirgli con faccia serena, e contenta: mi moriva di timore di aver commesso qualche peccato, che avesse disgustato il mio Dio, ed avesse dato motivo a voi di contristarvi: ma se non vi è altra nuova, se non quella della mia riprovazione ed esclusione dal Cielo, sia ella vera, sia falsa, non affliggetevi punto per questo; perchè nemmeno io posso concepirne tristezza.

E per aprirvi il mio cuore, ed esporvi i sentimenti, che Iddio mi ha dati, vi dirò, che dopo quelle piccole turbazioni, che si eran suscitate nell'animo mio circa la mia predestinazione, le quali voi co' vostri buoni avvisi avete dissipate, ho ben conosciuto che non dovevo servire Iddio, come un mercenario serve il suo padrone in vista della ricompensa; ma bensì come un figliuolo, che serve il suo padre pel solo rispetto, ed amore, che gli porta (b). Perciò non per guadagnarvi

il Cielo, ma puramente pel suo santo amore voglio servirlo, e mi son risoluto d'esser gli fedele sino all'ultimo respiro di mia vita. Ben comprendo, che se tutte le creature prive di ragione il servono così fedelmente, senza mai offenderlo duranti tutti i secoli senza aspettarne verun salario, ma solamente perchè egli è il Creatore; io poi che ho ricevuto da lui più che tutto il restante delle creature, poichè mi ha fatto a sua immagine, e mi ha dato un'essere eterno, molto più sono obbligato a fedelmente servirlo a solo riguardo di sua bontà infinita. So benissimo, che se il mio Redentore ha voluto dedicarsi il primo al mio servizio, fino a sacrificare il suo essere, tutte le sue azioni, tutti i suoi patimenti, la sua vita, la sua morte senza cercare i suoi interessi, ma solamente i miei, egli è troppo giusto, che io abbandoni per lui i miei e che il serva senza verun riguardo al salario. Già sono che troppo pagato anticipatamente; e qualunque servizio possa io prestargli, quand'anche gli sacrificassi la mia vita, ben lungi dal pensare di meritare qualche ricompensa, confesso che non potrò mai soddisfare ai miei debiti.

Ma quand'anche tutto questo non fosse da considerarsi, io trovo vantaggi sì grandi, tanta gloria, e tanto di grandezza nell'onor, che mi fa, di potermi dedicare a lui, di poterlo amare, ed unirmi cuore a cuore con lui, durante anche un sol giorno della mia vita (c), che quando questo prezioso tesoro dovesse costarmi mille anni di fatiche, di austerità le più rigorose, mi terrei ricompensato di troppo. Vi dirò ancor di più: (e Iddio sa esser questo il vero sentimento ed egli ha impresso nel fondo del mio cuore) quando io fossi sicuro che la gloria di poterlo amare perfettamente per lo spazio di un'ora sola di mia vita, dovesse costarmi un'infinità di supplicj nell'inferno, vorrei soffrirli con gran coraggio piuttosto, che restar privo di sì gran bene. Che importa a me angustiar mi, se io debba passare la mia eternità nel Cielo, o nell'inferno? Ella è per me

R. 4 una

(a) Risoluzione sorprendente sopra il dubbio della predestinazione.

(b) Bisogna servir Iddio per Iddio medesimo.

(c) Tre nobili sentimenti di un anima per Dio.

una felicità sovrabbondante lo avere la libertà di servire il mio Dio, ed amarlo con tutto il mio cuore durante il corso della mia vita; io voglio perciò farlo fedelmente, ed in questo io metto tutto il mio paradiso; dopo ciò faccia egli di me quello, che vorrà; niuna impressione mi fa la nuova, che mi avete data circa la mia predestinazione, nè curo di uniformarmi, s' ella sia vera, o falsa; altre volte me ne sarei preso affanno; ma era un effetto della mia ignoranza: adesso però che Iddio mi ha dato maggior lume, ben conosco, che il mio sommo bene consiste nel servirlo, ed amarlo, e qualunque cosa segue poi di me, sarà sempre per me una perfetta beatitudine, se potrà dire: io ho amato il mio Dio, quanto ho potuto, e non ho mai voluto separarmi dal suo santo amore.

Il buon vecchio rimane sì rapito nel vedere sì nobili sentimenti nel cuore di quel degno servo di Dio, che nell'istante se gli dileguò tutta la tristezza; e ben giudicò essere impossibile, che una tal anima fosse nel numero dei reprobì. Il vero carattere degli eletti è l'amore di Dio, e sopra tutto l'amore disinteressato, che si scorda di se per amare i soli interessi di Dio, e nulla curando la propria, zela soltanto la gloria di sua Divina Maestà (a): imperciocchè questo è veramente un perdere l'anima sua in Dio; e chi la sa perdere in tal maniera, la salverà infallibilmente; *Qui perdidit animam suam, inveniet eam*. Incominciò dunque a considerarlo non come reprobò, ma come un vero predestinato, non più come suo discepolo, ma come suo maestro, confessando, che gli aveva insegnato un segreto per conservare nell'anima sua la pace, ed una purità di amore, che fin allora non aveva mai concepito. E Iddio che si compiace di consolare i suoi, perchè infinitamente buono, si degnò d'inviare loro un vero Angelo, che loro scoprì e confuse le scaltrezze del padre della bugia, ed

assicuròlli, che i nomi di entrambi erano scritti nel libro della vita.

O Dio d'amore, che avete prodotte tutte le vostre creature per amore; poichè non potevate dar loro l'essere senza voler loro del bene, nè farglielo senza volerlo, nè volerglielo senza amarle, altro non essendo l'amare, se non voler del bene; oh Dio onnipotente! bontà infinita! che non solamente avete voluto del bene all'uomo, quando l'avete creato, ma gli voleste un bene infinito, cioè voi stesso, creandolo a vostra immagine e capace di possedervi (b): onde avviene, che questo bene infinito, che gli voleste creandolo, non gli vien sempre dato? Onde avviene, che sì gran numero ne resta sempre privo? Egli è forse, che voi non vogliate, che possedano quel bene, di cui voi medesimo loro avete renduti capaci? Sareste voi forse contrario a voi stesso col non volere ciò, che volete? Avrete voi tanto amore, e tant'odio, per l'uomo, ch'è vostra immagine, per volergli dare, e volergli togliere il bene infinito? Questo è impossibile.

Non siete voi, Signore, che li private di questo bene dopo averli creati per possederlo: è la loro malizia, che loro toglie ciò, che la vostra bontà voleva dar loro: sono i loro peccati, che loro involano ciò, che la vostra grazia loro offerisce. O bontà di Dio, quanto mi siete amabile nel volerli sì gran bene! o mia malizia, quanto mi debbi essere detestabile nel privarmene! debbo dunque lasciare la mia malizia, ed attaccarmi alla vostra infinita bontà, o Dio dell'anima mia, e son sicuro della mia predestinazione. Non occorre infatti tanto filosofare; lasciamo i nostri peccati, stacciamoci dalle creature, e da noi stessi, ed attacciamoci per amore unicamente a Dio, e noi saremo sicuri di possederlo eternamente.

CON-

(a) Il vero amore si scorda di se stesso.

(b) Iddio non è giammai la cagione della perdizione dell'anima.

CONFERENZA XVIII.

Della scienza infinita di Dio.

SE il nostro intelletto è l'occhio dell'anima nostra, la scienza è la luce, che lo illumina. Nulla vi ha tanto gradevole agli occhi, quanto la luce; perchè per suo mezzo v dono tutte le bellezze del mondo: nulla vi è altresì, che più conti l'intelletto, quanto la scienza (a), poichè per mezzo di lei egli contempla tutto l'universo, e vi scuopre quelle bellezze, che fanno la sua delizia: quindi egli ha tanto di amore per la scienza, che non si stanca mai dal ricercarla: dietro a lei sospira, non travaglia, che per acquistarla, con lei ei compiace; perchè ella gli fa gustare le più innocenti delizie, che sieno capaci di soddisfarlo; in una parola pensa di trovare in lei la sua felicità.

Non di rado accade però che ella diviene il di lui supplicio, il rende infelice; perchè talvolta gli cagiona una malattia simile a quella degli idropici, che sempre ardono di un cerro fuoco, che interiormente li divora, e non possono estinguere; mentre più che bevono, più si accendono, e tutto il guadagno, che fanno, è di gonfiarsi sempre più (b). Quanti spiriti vediamo noi in fatti, che avendo avuto da principio una ragionevole affezione alla scienza ne divengono in fine tanto appassionati, che ne hanno una sete da idropici? Più bevono, più ne son sitibondi; ed il maggior male è, che altro non fanno, se non gonfiarsi sempre di vantaggio: *Scientia inflat*. Quindi stimandosi essi per grandi uomini, agli altri appariscono uomini gonfi d'intollerabile orgoglio, e da tutti vengono disprezzati: conciossiachè par troppo è vero, che vi sono certi spiriti, cui la scienza incomoda stranamente, e li rende anche molesti a molti altri. Non finiscono mai di tormentarsi in cercar sempre cognizioni nove, e

poi vanno ad annoiare gli altri per raccontarle loro quasi che temano di rimanet soffocati, se non si scaricano della loro abbondanza.

Uno tra questi, che stimavasi de' più dotti uomini del suo secolo, volendo altresì, che tutto il mondo il credesse per tale, vanne un dì a ritrovare uno de' suoi amici dotto al par di lui; ma di quella scienza, che viene dal Cielo, scienza *casta*, e *pacifica*, e *modesta* (c), la quale persuadendo la virtù all'anima, non le inspira, che la dolcezza, e l'umiltà. Questi si avvide ben tosto della malattia dell'amico, ed osservando, che veniva espressamente per esporgli i nuovi tesori de' lumi scoperti poco innanzi ne' suoi studj (d), ebbe compassione di sua debolezza, ed essendo pieno di carità s'accinse a guarirlo con uno strattagemma innocente, che gli riuscì con felicità, rimandandolo disingannato della falsa opinione di se stesso, e persuasissimo, che quel gran sole di luce, qual pensavasi avere nella sua testa, era assai minore di quel che sieno que' piccioli vermi lucenti di notte, rispetto al sole nel pieno mezzo giorno. Udite ciò, che fece.

Egli aveva la mente tutta ripiena ancora di una profonda meditazione, che avea fatta lo stesso giorno sopra la scienza infinita di Dio; e tutto immerso, qual era in quel gran giorno di luce; che gli avea scoperta la bassezza, la confusione, l'ignoranza, e la vergogna dell'umano spirito, si contentò, che il suo amico in quest'occasione tutta gli mettesse in gran mostra la sua scienza, promettendosi ch'ella gli sparirebbe dagli occhi, e ne avrebbe del disprezzo quando egli gli opponesse quella, che avea concepita della scienza di Dio. Entrarono dunque in una conferenza molto

SE—

(a) Il nostro intelletto ama la scienza.

(b) Questa però è sovente il tormento dello spirito.

(c) Jacobi 3.

(d) Ciò che può disingannarci della falsa idea di nostra scienza.

seriosa, ma piacevole assai, nella quale essendo l'uno, e l'altro pieni di un'altra stimola della scienza, che loro occupava lo spirito, fu di sommo piacere lo ascoltare ciò, che esposero alla presenza di un certo numero di persone intelligenti, che ascoltavano. L'uno, che chiamavasi Zenone, era ebbro di stima della propria scienza; l'altro, che si nominava Eusebio, era tutto trasportato dall'ammirazione della scienza di Dio, nella quale aveva principalmente osservate quattro meraviglie, che il rapivano. 1. La sua estensione. 2. La sua semplicità. 3. La sua facilità. 4. La sua certezza, ed invariabile costanza. E questo fu il soggetto della loro conferenza, che incominciò, come siete per sentire.

ARTICOLO I.

1. *Lo intelletto umano è capace di tutte le scienze.* 2. *Ma l'uomo più saggio ignora infinitamente più cose, di quante ne sappia.* 3. *La sola scienza di Dio è infinita.* 4. *Come noi possiamo concepire qualche idea della sua ammirabil grandezza.*

Convien confessare, incominciò subito Zenone, che vi è tutto il motivo di dare ai dotti il nome di grandi uomini; conciossiachè, se vi è alcuna vera grandezza da stimarsi nell'uomo, questa non può essere nè il suo corpo, nè i suoi beni, nè le altre cose, che sono al di fuori di lui; ma sì bene il suo spirito. E se vi è qualche vera grandezza nello spirito dell'uomo, non può essere, se non nei suoi lumi, e nei tesori della scienza, che in se racchiude. Ed a vero dire, vi ha forse cosa più grande di uno spirito, che è capace di raccogliere in se stesso tutto ciò, che se gli presenta, che vede chiaro in tutte le scienze conosciute dagli uomini, che facilmente ne penetra la profondità, che scuopre i segreti della natura colla Filosofia, che s'innalza fino agli astri coll'astrologia, che solleva fino a Dio colla Teologia naturale, che sa dar conto di tutto ciò, che si è trattato ne' secoli passati in tutto il mondo colla storia universale? Volete voi vedere la di lui estensione? Quest'universo è grande in se stesso; ma egli è poco, riguardo allo

spirito di un grand'uomo. Non contento egli d'averne scorse tutte le parti, e d'aver scoperto tutto ciò, che se ne può conoscere, formasi egli nuovi esseri, che Iddio non ha creati giammai, inventa arti, ritrova ogni giorno nuovi segreti, sa render ragione di tutto; e si è veduto taluno esporre pubbliche tesi *de omni sciibili*, cioè di tutto quello, che può essere conosciuto dagli uomini, invitando i più dotti della terra a venire a disputare contro lui. Chi non confesserà, che fosse un grand'uomo, e che si dovesse riguardare, come un prodigio?

Ma questo grand'uomo, rispose modestamente Eusebio, questo prodigio vivente, che nulla doveva ignorare, avrebbe potuto rispondermi ad un solo tra mille quesiti, che io, il quale non ho che una scienza mediocre, gli avrei fatti? E primo, se io l'avessi condotto in una gran libreria, nella quale vi fossero due, o tre mila gran volumi, e gli avessi dimandato, quanti, e quali fossero i veri, e quali i falsi, come, e quando erano stati concepiti nella mente degli Autori, che gli avevan prodotti, quante parole, e quante lettere in ciascun de' volumi, ed in quante altre maniere sarebbonsi potuti imprimere, qual bene, o qual male avevan fatto tutti que' libri nel Mondo, avrebbe egli potuto rispondere ad un solo di questi quesiti?

Se in seguito l'avessi fatto salire sopra di un'alta torre, e mostrandogli tutto insieme affollato il popolo di una gran città, gli avessi dimandato: quali sono i pensieri particolari di tutta quella gran calca? quali sono le loro intenzioni, gli affetti del cuore di ciascuno? quale la nascita, la capacità, l'umore? quali i loro nomi? quante volte ciascuno di loro ha respirato dal principio di sua vita? quanti passi farà ancora sopra la terra? sarebbe egli stato sì sapiente da soddisfarmi in una sola di tali dimande?

E se quindi l'avessi io menato alle rive del mare, e quivi gli avessi proposto: voi, che sapete ogni cosa, potreste voi dirmi, quante gocce di acqua si evn in questo elemento, quanti movimenti abbia fatti ogni goccia nel flusso, e riflusso di questo corpo liquido, ch'è sempre in moto? Mi direte voi

voi il numero certo dei pesci, che nuotano ne' suoi abissi, la loro natura, la figura, le industrie, le proprietà, e tutte le strade diverse, che ciascun di loro ha fatte nuotando? Sapete voi bene il lago, ove sono i tesori di perle, di coralli, e di tutte le altre ricchezze, che son nascoste nei seni di questi gran golfi? e se tutti questi segreti son troppo profondi per la cognizione vostra, ditemi almeno il numero di que' granelli di sabbia, che pur vedete alle rive del mare; dategli un mezzo per discernervi l'uno dall'altro, e narratemi la lor differenza numerica, e la storia delle loro avventure dalla creazione del mondo fino adesso. La scienza di questo grand' uomo a tali quesiti non sarebbe rimasta frenata, come il furore del mare da un grano di sabbia? non sarebbe egli stato obbligato a confessare la sua ignoranza sopra tutte queste cose?

Se finalmente gli avessi fatti mille altri quesiti sopra le minime creature, che sono nell'aria, o sopra la terra, sopra le foglie degli alberi, i fiori dei prati, le industrie degli animali, il canto, e 'l volo degli uccelli, in una parola sopra tutto ciò, che cade sotto i nostri sensi; avrebbe egli potuto soddisfare ad una sola delle mie domande?

Voi mi direte, che tutte queste piccole cose non sono l'oggetto delle scienze, che non si trattano di proposito nelle scuole; e che un uomo non lascia di esser dotto, quantunque le ignori (a). Ma e non sono elleno verità, che potrebbero sapersi? Lo ignorarle dunque non è saper tutto: e questo grand' uomo, che io vi riduco a confessar mille volte la sua ignoranza, sarà costretto ad accordare, che ignora mille volte di più di quanto sappia. Che dico mille volte? Ciò, che sa, non è la cento millesima della cento millesima parte delle cose, che ignora: imperciocchè al più egli non ha, se non la scienza, che è nel suo cervello; ma non ha già quella, che è in testa a tanti milioni d' uomini, che sono sopra la terra, tra' quali non ve n' ha un

solo, per quanto sia idiota, che non sappia molte cose, ch' egli ignora. Sebbene scendete più basso, e voi scoprirete più sensibilmente la prodigiosa ignoranza dell' uomo più dotto, che siavi al mondo. Non vi è un solo tra gli animali, che non sappia ciò, che ignora quest' uomo (b). E infatti non è egli costretto ad ammirare ogni giorno le industrie, e le intelligenze, che il lor Creatore loro ha date, per regolarsi, per conservarsi, e difendersi? Studi egli, quanto vuole, non le comprenderà giammai. Vada soltanto alla scuola del ragno, il qual è uno de' più piccioli, e disprezzevoli animali, e s' industrii d' imparare, come egli faccia le sue tele.

Studi, come il ragno fili così delicatamente, che a stento gli occhi possono vedere la sua opera, nella quale non si può mai osservare nè un nodo, nè un' ineguaglianza. (c) Ove teneva egli nascondo quel grande ammasso di seta, che così divide senza romperlo, nè imbrogliarlo? Come attacca egli la punta d' un filo ad un albero al fianco di un fiume, e poi porta l' altra punta ad un altro albero situato dall' altra parte, senza che in mezzo siavi cosa alcuna, che il porri nel suo passaggio? vola egli per l' aria senz' ale, pesante com' è, e sempre attaccato al suo filo. Va a nuotar sopra l' acqua egli, che la teme più di quello, che temiamo noi il fuoco. Impari, se può, da lui a fare a sua imitazione, or certe reti sì ben compassate, che tirando le linee dal centro alla circonferenza, e poi ligandole tutte insieme con altri fili, che di spazio in spazio tira in cerchio, tutto è sì giusto, sì eguale, sì rotondo, che il compasso, e la squadra non potrebbero regolar meglio un' opera: or tele sì ben pressate, sì battute, sì unite, e delicate, che l' occhio non può discernere, qual sia la trama, quale la tessitura, e che sembra, che non sieno fili congiunti gli uni cogli altri, ma un sol corpo con una superficie, che ha la sua lunghezza, e larghezza, e nessuna profondità.

Che se vi è tanto d' intelligenza in quel pic-

- (a) Tutto ciò, che si può sapere, è materia di scienza.
(b) Gli animali sono più dotti dell' uomo.
(c) Scienza del ragno.

picciolo animale, che supera ogni nostra cognizione; quanta ve ne sarà in tutti gli altri, che noi non comprenderemo giammai? E noi crederemo di saper tutto? Eh! che cosa è mai la scienza tutta dell'uomo più dotto del mondo? Paragonata con ciò, che ignora, ella non è più, che un granello di sabbia a confronto di tutto il globo della terra. Il male però è, che egli ignorando la propria ignoranza, si gonfia d'orgoglio, e presume tutto del preteso suo bel talento, e si persuade di saper tutto, quando sa nulla.

Ah! se noi potessimo alzar gli occhi, e rimar fissamente lo splendente sole della scienza infinita di Dio, quanto vergognosa ci apparirebbe la nostra ignoranza (a)? ma siccome tra tutti gli uccelli l'Aquila sola può fissare gli sguardi in faccia al sole, così agli Angeli solamente appartiene il portare gli occhi sopra i folgoranti lumi dell'infinita scienza di Dio. Noi miseri mortali non ne potremmo soffrire il menomo raggio: *Quoniam Deus lux est, & tenebra in eo non sunt ullae* (b). L'Aquila tra gli Evangelisti ci dice, che Iddio è una purissima luce senza una menoma ombra di tenebre; cioè che tutto la perfettissimamente, ed è impossibile, che ignori verità alcuna grande, o picciola; altrimenti non sarebbe Dio, perchè in lui vi sarebbe imperfezione.

La prima cosa ammirabile nella scienza di Dio è la sua infinita estensione (c). Non vi è verità alcuna, nè attuale, nè possibile, che non la conosca, quanto è conoscibile, non solamente in generale, ma in particolare, ed a minuto, fino le minime circostanze; nè solamente le grandi, che noi giudichiamo degne del nostro studio, ma fuo le menome, che noi non curiamo: essendo tanto impossibile, che Iddio ignori, per esempio, tutti i movimenti irregolari di ciascuno de' piccioli atomi, che sono nell'aria, quanto impossibile, che ignori la natura del primo tra tutti i Serafini del Cielo. Conciossinchè se non vi è una sola tra tutte le creature, che com-

pongono questo grande universo, la quale non sia opera delle sue mani; poichè esse nulla hanno, che non abbiano ricevuto da lui, nè fanno la menoma azione, senza ch'egli con loro concorra; come può ignorare ciò, che sono, e ciò, che fanno? Se voi veniste all'osservazione minuta del Cielo Empireo fino al centro della terra portando i vostri riflessi sopra ciascuna delle creature, grandi, mediocri, picciole, e fino al menomo atomo di polvere, qual prodigio apparirebbe alla vostra mente, vedendo, che in tutte queste non vi è cosa, che Iddio disrintissimamente non conosca?

La Scrittura santa ci ha voluto notare come cosa singolare, e molto stupenda, ch'egli conosca non solamente tutti gli uomini, ma tutti i loro pensieri, e i più intimi segreti del loro cuore: *Ipsa novit abscondita cordis*. Qual moltitudine incomprendibile di pensieri è caduta in mente a tutti gli uomini, che sono stati, sono, e saranno sopra tutta la terra fino alla consumazione de' secoli? Appena un Angelo del Cielo potrebbe conoscere il numero de' pensieri d'un uomo solo. Eppur non v'è neppur uno in tutta quella gran moltitudine, che Iddio non conosca tanto distintamente, quanto se fosse il solo da conoscere. Ma ciò, che v'ha di più stupendo, e che colla sua grandezza opprime ogni intelletto, che il consideri, è, che Iddio perfettissimamente conosce tutte le altre disposizioni, nelle quali egli avrebbe potuto mettere tutte le creature, se avesse voluto, e tutto ciò, che esse avrebbero fatto, o potuto fare in ciascuna di quelle differenti disposizioni: questo va sì lungi, che sembra, che passi al di là dell'infinito.

Conciossinchè non v'è una sola creatura, che non potesse essere stata prodotta con un'infinità d'altre condizioni, e d'altre circostanze. Voi, per esempio, potevate nascere in tutti i momenti del tempo differenti da quello, in cui siete entrato nel mondo. Voi potevate nascere in tutti i luoghi della terra diversi da quello, in cui siete nato. Voi potevate nascere di mille altre

(a) I nostri lumi sono tenebre a confronto della scienza di Dio.

(b) Io. 1.

(c) La estensione infinita della scienza di Dio.

ne, e con una grazia particolare mettervi altre condizioni, umori, talenti, capacità, inclinazioni differenti da quelle, che avete. Ed egli è certo, che in tutte quelle altre condizioni, che sono innumerabili, voi avreste fatte azioni, formate parole, concepiti pensieri totalmente diversi da quelli, che di presente voi avete. E ciò, che è vero di voi, è altresì vero di tutte le creature, non solamente ragionevoli, ma senza ragione. Qual infinità d'infinità di cose differenti! pensatevi seriamente, meditate con posatezza questa maraviglia, e voi vedrete, che ciò, che vi sarebbe da sapere di una sola creatura in tutte le differenti disposizioni, nelle quali ella potrebbe essere, basterebbe per inabissare un intelletto Angelico, nè egli avrebbe sufficiente capacità per comprenderlo. Che sarà dunque di tutto ciò che sarebbe vero di tutte le creature? E quando voi considererete, che la scienza di Dio si estende a tutto ciò, così chiaramente, così distintamente, e così a minuto, che non vi è la menoma cosa, che gli sia nascosta, che saprete voi fare? se non rimanervene come fuori di voi per l'ammirazione dell'infinita grandezza della scienza di quel Dio, che adorate, ed alzando gli occhi, e le mani al Cielo, dire col grande Apostolo: *O altitudo divitiarum sapientiae, & scientiae Dei (a)!*

Questa cosa ci sembra straordinaria; ma la ragione di ciò è, che la nostra menti sono sì piccole, ristrette, sceme, e tenebrose, che facilmente s'abbagliano al menomo raggio della grandezza di Dio. Eppure sarebbe nulla il dire, che la scienza di Dio si stenda solamente a tutto ciò, che è conoscibile in questo mondo creato. S'ella, quel terminasse, non sarebbe infinita; perchè questo gran mondo ben lungi dall'essere infinito, a confronto della grandezza di Dio non è quanto un granel d'arena a confronto di tutto l'universo. Ella dunque si stende ancora di là fino all'infinito: imperciocchè Iddio conosce distintissimamente tutta la moltitudine innumerabile delle cose possibili, quanto è conoscibile. Egli

sa quanti milioni di mondi potrebbe cavare dal nulla; conosce tutte le azioni, tutte le parole, e tutti i pensieri, che formerebbero tutti gli uomini, de' quali potrebbe riempire quei mondi, tutte le creature diverse, che ne comporrebbero l'economia, tutte le loro virtù, proprietà, e disposizioni, nelle quali potrebbe metterle, e tutto ciò, che accaderebbe loro in ciascuna di quelle disposizioni. Bisogna necessariamente, che la sua scienza si stenda a tutto questo; perchè, se ignorasse alcuna cosa, non sarebbe Dio. Studiate un secolo intero; quanto più il vostro intelletto si applicherà alla considerazione profonda di questa maravigliosa estensione della scienza di Dio, tanto più si troverà sommerso, e meno potrà comprenderla.

Tutto questo però è ancor poco: concludasi che quantunque noi concepiamo una specie d'immensità in quella prodigiosa estensione, che abbiamo considerata nella scienza di Dio, non termina però ivi la sua grandezza; ma sibbene nella perfettissima cognizione di se stesso, e di tutte le infinite perfezioni del suo essere Divino (b). Questa è quella scienza eterna, che evacua tutta l'infinità dell'infinito intelletto Divino. Ma chi la può comprendere, se non egli solo? Qui conviene ritirarci in un profondo silenzio, contentandoci di dire con ammirazione col grand' Apostolo: *O altitudo divitiarum sapientiae, & scientiae Dei! O sapientia, o scientia infinita del mio Dio, voi siete un grand' abisso!*

E qual gioia tanto io nel mio cuore, quando considero l'estensione infinita della vostra scienza, o mio Dio! primieramente perchè ella perfettamente vi contenta nella contemplazione delle vostre infinite grandezze; in secondo luogo perchè Ella mi fa l'onore di stendersi fino a me (c). Se alcuno potesse vantarsi con dire: io ho l'onore d'essere particolarmente conosciuto dal Re; egli ha la bontà d'informarsi di tutti i miei affari anche minimi, egli conosce in particolare tutti i più intimi segreti del mio cuore, e non vuol che gli nasconda cosa

al-

(a) Qual prodigio, che Iddio conosca tutte le cose possibili.

(b) Iddio conosce se stesso, e questo è il colmo della sua scienza.

(c) Gran gloria per noi d'esser oggetti della cognizione di Dio.

alcuna: non si direbbe subito: questa è una gran gloria per quell'uomo? Che sarà dunque per me? Che posso vantarmi, e dire: io ho l'onore d'essere conosciuto da Dio con tanta singolarità, che nulla vi è in me stesso, che egli meglio di me non sappia. Egli sa tutti i più segreti pensieri del mio cuore, penetra tutte le mie intenzioni, nulla ho di nascosto per lui, e riguarda così da vicino tutto ciò, che mi tocca, che non mi occorre la minima cosarelle, della quale non ne abbia cognizione. Se io soffro alcuna cosa per lui, se gli rendo un qualche picciol servizio, il rimprovera, e ne fa caso; ma se anche commetto un peccato, o la menoma imperfezione, la vedea altresì, e non me la lascerà impunita.

O Dio! qual ritegno, per non fare il male, e quale spinta, e coraggio per fare il bene io m'avrei, se pensassi bene a questa gran verità, che dovrei sempre aver sulla bocca! *Iddio sa ben tutto.* Invano simulo la virtù, e dissimulo alcuna cosa per ipocrisia: *Iddio sa bene il tutto.* Se mi occorre qualche avversità, se la malizia del prossimo mi tende insidie, se mi si impura una calunnia; per consolarmi non ho che dire: *Iddio sa tutto.* Se faccio del bene secretamente, se pratico le virtù, involandole agli occhi del mondo, e se dopo questo non ricevo, se non dispregi, e vedo condannare tutte le mie buone intenzioni, non è per me grande la consolazione di poter dire tra me stesso: *Iddio il sa, e sa il tutto (a)?* Oh! se io fossi così fedele da indirizzare a lui tutti gli affetti del mio cuore, e produrre tanti atti di amore Divino, quanti sono i passi, che fo, o quante son le volte che respiro in tutta la mia vita per poter gli dire con verità insieme coll' Apostolo: *Domine tu nostros omnia; tu scis, quia amote.* Signore voi sapete tutto, voi vedete l'intimo del mio cuore, e voi sapete, ch'egli vi ama.

ARTICOLO II.

1. *Conoscendo Iddio un' infinità di cose differenti, non ha se non una sola scienza;*
2. *Quinto apparisca ammirabile questa unità, e semplicità della scienza di Dio a chiunque la considera.*

Questo discorso di Eusebio molto attentamente ascoltato da Zenone, il rendette tutto pensieroso, ed astratto per l'alta idea, che concepì di questa infinita estensione della scienza di Dio, e ritornato in se tosto, che l'altro cessò di parlare: o Dio! disse, bisogna pur dunque, che sia un ammirabile accademia il Divino intelletto, racchiudendo in se questa pienezza di cognizione, che nulla ignora di tutto ciò, che è conoscibile. Imperciocchè chi potrebbe mai dire la moltitudine prodigiosa di scienze, che sono nelle menti di tutti gli uomini? di cognizioni, che hanno tutti gli Angeli buoni, e cattivi? D'intelligenze particolari, che sono in ciascuna delle creature? Se egli fa tutto questo, e infinitamente di più, che tutti gli esseri creati possono sapere; qual imbroglio nella sua testa? Se per mandare a memoria una sola scienza son necessarij tanti ragionamenti, tanti sforzi d'intelletto, e tanti atti moltiplicati; quanti ve n'andranno per averle tutte? Or come mai questa molteplicità, e varietà innumerabile di cognizioni sono compatibili colla semplicità dell'intelletto Divino?

Voi la intendete male, interruppe Eusebio; la scienza di Dio non è sìni'e quella delle sue creature; ella è un grand abisso di luce, che in tutta l'immensità delle sue cognizioni dà se si fa giorno con un solo sguardo de' suoi occhi (b). Non ha varietà di scienze per conoscere l'infinità delle cose conoscibili; egli ne ha una sola semplicissima, non fa molti atti coll'intelletto per conoscerle, ma ne fa un solo; e ciò, che un'infinità di spiriti Angelici, ed umani si sforzerebbero in vano di conoscere con milioni di milioni di atti replicati, egli il

cono-

(a) *Iddio sa tutto: questa è la consolazione dei buoni.*

(b) *Iddio sa tutto per un solo atto della sua cognizione.*

conosce, e distintissimamente il vede in un sol colpo d'occhio. Questo ci sembra incomprendibile, perchè la picciolezza del nostro intelletto facilmente resta attonita di ciò, che il supera, e rimane stupidita, quando se gli propone alcuna cosa delle grandezze di Dio. Ma vedendo noi per esperienza, che il sole senza moltiplicare i suoi sguardi, vede in una sola occhiata ciò, che i nostri occhi non potrebbero vedere nello spazio di cento anni, moltiplicando in infinito i loro sguardi; dovremo noi stupirci, se Iddio, il quale è infinitamente più elevato sopra tutti gli esseri creati, di quello, che sia elevata la luce del Sole sopra il picciolo punto di luce de' nostri occhi, vede con un solo sguardo infinitamente più di ciò, che le intelligenze create possano conoscere, moltiplicando quanto possono gli sforzi della lor mente?

Sapete voi, d'onde avvenga, che gli uomini non possono conoscere molte cose di diversa natura, se non con molte scienze differenti, e Iddio le conosce tutte con una sola? E' perchè noi ricaviamo le scienze dagli oggetti quasi alla stessa maniera, che riceviamo negli occhi le specie delle cose visibili, che rimiriamo: dal che ne avviene, che quanto gli oggetti delle scienze seno differenti, altrettanto distinte noi stimiamo le scienze le une dall'altre (a). Ma Iddio ricava da se medesimo la sua scienza, o per dir meglio, egli stesso è la sua propria scienza, perchè egli è tutto spirito, tutto luce, tutto intelligenza. Non sono le cose, che sa, che il rendano sapiente, ma lo è per se stesso.

Se voi mi dimandate, perchè, conoscendo Iddio tutte le cose, non solamente con una sola scienza, ma con un solo, e medesimo atto del suo Divino intelletto non moltiplicato, ma sempre lo stesso, a noi sono necessari tanti ragionamenti, e tanti sforzi di mente per venire in cognizione di una cosa sola: io vi rispondo, che ciò avviene dall'essere le nostre menti deboli, e limitate. La loro debolezza le costringe a far molti tentativi, a moltiplicare gli atti,

e raddoppiar gli sforzi per fare con molte riprese ciò, che non potrebbero fare in un colpo; e la loro picciola estensione (b) le riduce a non potersi applicare, se non ad una cosa per volta, nè poterle comprendere, se non una dopo l'altra. Ma l'intelletto Divino, che è infinitamente forte, ed infinitamente esteso, non produce che un solo atto, il quale non ha mai incominciato, non lo interrompe mai, e non mai il finirà, e con questo conosce in un colpo perfettissimamente tutto ciò, che è conoscibile (c). O grande Iddio, quanto siete ammirabile; e quanto ci è incomprendibile la vostra Divina scienza!

Deh! se voglio applicarmi a pensar ad una cosa in particolare, per esempio ad un fiore, sono in necessità di scordarmi di tutte le altre cose del mondo: perchè se volessi fissar l'attenzione a quattro o cinque cose nello stesso tempo, non penserei ad alcuna, se non imperfettissimamente; cagionarebbemi anzi in mente gran confusione. Se mi studio di pensar a voi, mio Creatore, e mio Dio, convien che mi dimentichi di tutte le vostre creature; altrimenti la menoma chimera, che mi passi per la mente, mi distrae. e mi fa perdere la vostra presenza. E voi pensate sempre così attualmente, e distintamente a tutti gli esseri, e per fino alle più picciole cose, che non rivolgete mai da loro gli sguardi, come se non vi fosse al Mondo, se non quella picciola creatura da conoscere, e per ogni cosa vi basta una sola semplicissima scienza, e non avete, che un atto solo del vostro Divino intelletto. Deh! chi siamo noi per avere ardimento, e presumere di rimirarvi in faccia, o gran sole di eterna luce infinitamente risplendente! Che cosa è il nostro picciolo intelletto per conoscervi? Ma mi sia permesso almeno, o mio Dio, di adorarvi, ammirarvi, ed amarvi, e dire col Santo Profeta: *Mirabilis facta est scientia tua ex me, confortata est, & non potero ad eam.* Quanto la vostra scienza mi pare ammirabile! quanto è mai sopra di me elevata! per quanto mi sforzi di
co-

(a) Perchè noi non possiamo conoscere tutte le cose colla stessa scienza.

(b) La picciolezza, e debolezza del nostro intelletto.

(c) La forza, e l'estensione dell'intelletto Divino.

conoscerla, non vi arriverò giammai.

Stupisco, ripigliò Zenone, di ciò, che voi dite, esservi una sola scienza in Dio. Non sapete voi, che i Teologi molte in lui ne riconoscono? Conciossiachè dicono, che vi è in Dio una scienza di semplice intelligenza: una scienza di visione, una scienza di approvazione, una scienza condizionale, e ne discorrono come di scienze differenti (a): dunque non è lor sentimento, che siavi in Dio una sola semplice scienza. Così dunque voi pigliate i nomi per le cose stesse, ripigliò Eusebio, e pensate, che la scienza di Dio cessi d'essere una, e semplicissima, perchè vien chiamata con molti nomi, e considerata in più maniere. La scienza di semplice intelligenza, e la scienza di visione, e la scienza di approvazione, e la condizionale, non sono, se non una medesima scienza di Dio unica, e semplicissima; ma i Dottori le danno molti nomi differenti, secondo ch'ella si termina a molte cose differenti.

Conciossiachè in quanto ch'ella è eterna, e necessaria in Dio, ed ella conosce universalmente tutto ciò, che è conoscibile, ed egli non può ignorare, la nominano scienza di semplice intelligenza; come se dir volessero, che questa è semplicemente la scienza di Dio. In quanto che Iddio non solamente conosce le cose, ma le vuole, le ama, e gli piacciono, l'hanno chiamata scienza d'approvazione. La scienza d'intelligenza nulla può ignorare, nè di bene, nè di male; ma la scienza di approvazione si stende al solo bene. Quando la sacra Scrittura ci dice esservi certe cose, che Iddio non conosce, come quando rigetterà gli empj, dicendo loro: andatevene, ma'edetti, non vi conosce; questo s'intende, che non li conosce per approvarli. In quanto che la scienza di Dio rimira le cose, che possono essere, o non essere, e che non hanno l'essere, se non per la volontà di lui medesimo; la chiamano scienza di visione, ed altri la dicono scienza sperimentale. Finalmente quando ella conosce le

cose, che non sono assolutamente, ma soltanto poste certe condizioni, la chiamano scienza condizionata; come quando Gesù Cristo dice nel Vangelo, che se i miracoli da lui fatti in Cafarnaò fossero stratificati in Tiro, e Sidone, quelle Città avrebbero fatta penitenza fino a quel tempo. E così a dir vero molti nomi, ma che in sostanza non significano, se non una semplicissima, ed unica scienza in Dio, anzi una solo atto del suo Divino intelletto.

Ma al considerare, che Iddio non ha che un semplice pensiero, in cui racchiude tutto ciò, che conosce, qual motivo di consolarmi (b)? Qual allegrezza al mio cuore nel vedere, che io sono rinchiuso in quel gran pensiero di Dio, con tutti i suoi Santi, e i suoi Angeli, colle tre Divine persone, e con tutte le loro adorabili perfezioni? Egli pensa a me collo stesso pensiero, con cui pensa a se stesso? Oh Dio d'amore! ove è mai la mia mente? Non dovrei io essere tutto applicato, e tutto immerso in quel Divino pensiero, in cui quel Dio di bontà mi conserva? Potrei io occuparmi meglio, che in ciò, che occupava lui stesso? Perchè dunque io penso sì poco a lui? Che mi giova il saper tante cose inutili, e vane, scordandomi di lui le ore intere? Ah! Egli ci rimira pietosamente, e ci considera dall'alto de' Cieli per riconoscere, ciascuno di noi li cerca, e pensa a lui, come dice il Profeta (c); e vede che tutto il mondo si diparte da lui, tutti passiamo una vita inutile, intorno a mille frasierie, e niuno si ferma a pensare a lui.

Il suo contento sarebbe, che tutti venissero da lui, e gli parlassero, e gli dimandassero delle grazie, sempre pronto a rispondere a chiunque se gli presenti per discorrere con lui (d). Non vi è principe sì savio, nè di così gran talento, che possa dar udienza, e soddisfare tutt' in un tempo a tutti i suoi sudditi, non dico, di tutto il suo regno, ma nemmeno di un picciol villaggio: bisogna, che parlino un dopo l'altro, e nella stessa maniera loro risponde. Salomone

(a) Vi sono più scienze in Dio.

(b) Iddio colla sua cognizione ci rinchiuso nella sua essenza.

(c) Psal. 13.

(d) Iddio vuole, che andiamo da lui a parlargli.

ne, quel gran miracolo d'intelligenza, cui Iddio aveva data una scienza sì vasta, che la Scrittura la paragona alle arene del mare, non poté nello stesso tempo ascoltar le ragioni di quelle due donne, che litigavano dinanzi a lui per lo stesso figliuolo: bisognò, che si contentasse di ascoltare una dopo l'altra. Ma noi abbiamo un gran Re infinitamente più grande di Salomone, che nello stesso tempo intende distintissimamente tutte le voci delle sue creature, e provvede a tutti i loro bisogni. Qual consolazione, e qual fidanza per noi di poter sempre aver udienza da lui senza punto stancarlo? tutta la terra a lui grida: popoli infiniti il pregano nello stesso tempo, e tutti li ascolta come un solo. Si cantano in Cielo la sue laudi: si cantano altresì sopra la terra, ed egli ascolta egualmente la dolce armonia degli usignuoli, che sono nell'alto de' Cieli, e la rauca voce delle cicale, che son sopra la terra; o per parlare senza figure, i cantici degli angeli, e le preghiere degli uomini. O mio Dio, quanto siete amabile! perchè mai non vi amano tutti i cuori degli uomini?

ARTICOLO III.

1. *In che cosa la scienza di Dio sorpassi il modo di conoscere degli uomini, e degli Angeli.* 2. *Come possiamo concepire, che Iddio conosca tutta l'infinità delle cose senza imbroglio, senza fatica, e senza esser distratto dalla perfetta contemplazione della sua Divina essenza.*

AL sentirvi parlare della scienza di Dio, ripigliò Zenone, ben vedo, che a suo confronto, noi non siamo se non tenebre, e mera ignoranza, ed a gran pena soffro, che si dica, che la nostra anima, quantunque spirituale, ed intelligente, sia una sì perfetta immagine di Dio; perchè concepisco, che la nostra maniera di conoscere è infinitamente lontana, e diversa da quella di Dio (a). Così è, gli disse Eusebio; imperciocchè siccome noi andiamo a cercare

le nostre cognizioni fuori di noi, bisogna, che gli oggetti, che vogliamo conoscere, tramandino le loro specie, le loro immagini ai nostri sensi? onde ne avviene, che ciascun oggetto forma un'immagine differente; ed inoltre noi non conosciamo quasi, se non l'esterno, e la superficie delle cose, ed anche a poco a poco, e con travaglio: quindi le nostre cognizioni hanno sempre tre difetti; che lor sono inseparabili: sono moltiplicate, sono impertette, sono laboriose.

Gli Angeli conoscono in una maniera molto più nobile della nostra (b); imperciocchè senza andar mendicando le cognizioni negli oggetti, le ritrovano in loro stessi, avendo il lor Creatore impresso in loro fin dalla lor creazione le specie, o sia le immagini di tutte le cose, che debbono conoscere, presso a poco, come chi avesse ricevuta una scienza stampata, e tutta spiegata in un libro: basterebbe a costui leggere in quel libro per facilmente vedervi tutto ciò, che vuol sapere.

Ma la scienza infinita di Dio è tutt'altra da quella degli uomini, e degli Angeli: ella non è moltiplicata come quella degli uomini, ma una semplicissima cognizione; ella non è ricavata dagli oggetti, ma egli l'ha tutta in se, e da se stesso; ella non è limitata a certe cose, ma infinita, stendendosi senza limiti a tutto il conoscibile (c). O scienza infinita del mio Dio, quanto siete ammirabile, e quanto amabile? Voi sola siete la vera luce, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo; senza voi noi siamo altrettanti ciechi; se voi, sole Divino, non ci favorite d'un qualche raggio de' vostri lumi, noi in questo mondo siamo nelle tenebre della notte, e camminiamo a tentone, urtiamo da per tutto, e sovente roviniamo in precipizii: i nostri piccioli lumi naturali, ed umani non servono per guidarci nella nostra strada, ma piuttosto per far traviare; simili a que' fuochi fatui, de' quali dicesi, che conducono in abissi quelli, che li seguono. Deh! fatemi parte dell'abbondanza de' vostri lumi, Divin

S sole

[a] *Differenza tra la nostra, e la scienza di Dio.*

[b] *La scienza degli Angeli.*

[c] *Bellezza della scienza di Dio.*

sole della scienza infinita del mio Dio, fatemi sol tralucere un picciol raggio delle vostre chiarezze, o verità eterna, toglietemi tutto il resto, e fatevi sol da me conoscere, e son contento.

Ma non toccate il punto principale, interruppe Zenone: v'è qualche cosa in quel grand'abisso dell' intelletto Divino, che mi sembra molto più ammirabile, ed incomprendibile di quanto voi avete detto. Non solamente la di lui scienza dee essere infinita; ma parmi di vedere un'infinità superata da una seconda infinità, e l'una, e l'altra superate da una terza [a]. La prima è, che Iddio conosce perfettamente se stesso fin dal punto della sua eternità; ed il suo intelletto ritrovando nella sua essenza un oggetto eguale alla sua estensione, cioè infinito, come è esso, necessariamente vota tutte le sue forze per conoscerla; eppure resta insausto in maniera, che sempre contempla quella verità infinita, quanto può contemplarla; e può sempre contemplarla, quanto la contempla; e quella eterna contemplazione è sì gagliarda, e sì efficace, che con lei produce un concerto vivente ed una sì perfetta immagine di se stesso, ch'egli è un Dio eguale a lui: ma per produrlo bisogna necessariamente, che applichi senz'aristia tutti i suoi lumi; bisogna, che spanda tutto il suo intendimento, e voti assolutamente la sua infinita virtù. Dunque sembra, che niente più gliene rimanga.

Ciò non ostante dopo questa prima infinità, che assorbe tutta la scienza di Dio, io vedo una seconda infinità di cognizioni nel suo intelletto Divino, per la quale conosce un'infinità di cose, che non sono esso, vale a dire, tutti gli esseri creati de' quali la moltitudine, e la diversità è sì esorbitante, tutti i mondi possibili, che egli potrebbe cavare dagli abissi del nulla. Qual mai esser dee l'immensa grandezza della sua mente, e la vasta estensione de' suoi lumi? Pensare sempre attualmente a tutte le opere delle sue mani anche le più piccole, e pensarvi sì profondamente da penetrarle fin nel centro del loro essere, e fino alla menoma particella della loro inte-

grità, senza che siavi cosa alcuna nella minima creatura, che distintissimamente non conosca, sempre attento alla loro condotta, e conservazione, governare, e provvedere a tutto: chi non confesserà, che per far questo si ricerca una scienza, e sapienza infinita? Se però tutti i lumi della sua mente di già sono applicati alla contemplazione eterna della sua essenza, e tutta la forza infinita del suo intelletto ne viene quindi evacuata, ove prendere quell'ammirabile virtù, e quella immensa estensione di lumi necessari per conoscere perfettamente un'infinità di altre cose, che non sono la di lui essenza? Ed eccovi una seconda infinità nella scienza di Dio, che supera la prima, e che mi sembra totalmente incomprendibile.

Ma ne osservo una terza, che mi pare ancora più maravigliosa. E' vero, ch'ei si trova così poco occupato dalla veduta, e dalla cognizione attuale, e distintissima di quella infinità di creature differenti, come se a niuna pensasse: ed è vero altresì, che egli pigliandosi cura di tutto ciò, non resta distratto dalla contemplazione perfetta della sua Divina essenza, più che se pensasse a lei sola [b]. Ma Dio mio, qual esser dee adunque l'immensa grandezza, e quanta l'infinita forza di quell'intelletto adorabile, cui un'infinità di cose diverse, alle quali pensa attualmente, non può distrarre per un momento dalla contemplazione della sua Divinità? Ohimè! una sola occuperebbe, e cattiverebbe tutta l'attenzione della mente più grande tra gli uomini, non potendo essi pensare se non ad una sola cosa, se profondamente vi pensano; tutte insieme sono un nulla per occupare la mente, e la cognizione di Dio! Io risguardo questo, come una terza infinità nella scienza di Dio più incomprendibile, più ammirabile in qualche maniera che l'altre due.

Qui fu dove Eusebio pigliò la parola, e disse: io vi aggiungerò volentieri un quarto motivo di ammirazione, ed è, che una sola infinità della scienza di Dio opera tutte queste maraviglie, per le quali voi giu-

[a] Tre infinità nella scienza di Dio.

[b] Iddio non è distratto, nè occupato da tutto ciò, che conosce.

dichereste, che dovesse avere tre infinità (a). La prima che voi avete osservata, basta per tutte: imperciocchè nella sola contemplazione della sua Divina essenza egli vede tutta l'infinità delle sue Divine perfezioni; vede tutta l'estensione della sua onnipotenza, e questa semplice vista racchiude tutte le creature attuali, e possibili; vede tutta la condotta della sua Divina sapienza, e questa semplice vista racchiude tutta la cura, ed il governo di tutte le creature; vede tutte le ricchezze della sua infinita bontà, e questa vista contiene tutti i beni, che vuol fare alle sue creature; vede tutta l'equità della giustizia, e questa sola vista comprende tutte le sentenze, che dee pronunziare sopra i predestinati, ed i reprobi. Insomma vede tutte le cose nella sua Divina essenza con un semplicissimo sguardo a cui nulla è nascosto. Non conviene dunque pensarsi, che l'attenzione a tante cose sì differenti riguardo a noi possano distrarlo dalla contemplazione della sua Divina essenza; mentre all'opposto le vede in quella stessa eterna sua contemplazione; nè che la cura di tante cose gli apporti imbarazzo alcuno; poichè gode sempre un profondissimo riposo nella cognizione della sua Divinità, nella quale le vede tutte, come una semplice cosa; per conseguenza non vi sono, come voi v'ideate, tre infinità nella scienza di Dio, ma una sola, che basta per tutto, ed un solo atto purissimo, e semplicissimo, che infatti non è se non una sola infinità, ma infinitamente ammirabile. Il Divino Areopagita ce l'ha espressa in due parole, che sono due oracoli (b): *Divina mens omnia continet in se ipsa omnium scientiam præcipientis*.

Noi proviamo difficoltà a persuaderci, che le anime contemplative, essendo alcuna volta occupate in cose esteriori, nelle quali la carità le impiega, non si distraggono dall'attenzione a Dio, mentre sono obbligate a pensare a tante altre cose (c). Ma questo è perchè noi non riflettiamo, che esse per una lunga fedeltà si sono accostumate a riguardare tutte le cose in Dio.

Elleno non cercano altro in tutto ciò, che fanno se non la volontà di Dio; elleno hanno la sola mira alla sua gloria; elleno si appoggiano sulla sola di lui provvidenza: elleno considerano e se stesse, e tutte le creature come piccioli nulla nelle mani di Dio, de' quali ne fa ciò, che gli piace: ben lungi perciò che le loro esterne occupazioni dividano la loro attenzione, o loro cagionino alcuna dimenticanza di Dio; che anzi rimirando elleno con una stessa occhiata e Dio, e tutte le cose, che trattano in Dio, e per Dio, si trovano più fortemente applicate all'attenzione a Dio delle stesse cose che distraggono gli altri.

La speculazione di questa verità è bella; ma convien confessare, che poche anime ne hanno la pratica; poichè egli è certo, che molto ne costa alla natura, e che bisogna morire affatto a se stesso, ed alla maniera di operare naturale, prima di arrivare a quel segno: tuttavia non è impossibile, anzi nemmeno tanto difficile, come molti se lo immaginano; tutto è facile ad una buona volontà ajutata dal potente soccorso della grazia; e chiunque arrivasse a quel segno, vivrebbe in un' ammirabile imitazione di Dio, ed incomincierebbe nella vita presente l'esercizio dei Beati nel Cielo.

ARTICOLO IV.

1. La scienza di Dio è eterna, ed invariabile. 2. L'infallibilità della prescienza di Dio non impedisce la nostra libertà.

Mentre ch' Eusebio con questi ragionamenti si sforzava d'inspirare qualche sentimento di pietà nell'anima di Zenone, proponendogli come poteva ridurre ad una santa pratica la cognizione che aveva della scienza infinita di Dio; questi sempre fisso nella sua speculazione, onde cercava forse più di soddisfare la mente, che di muovere gli affetti del suo cuore, si fece a dimandargli: come possiamo noi concepire, che la scienza di Dio sia eterna, ed invariabile, se ogni giorno vede cose nuove,

S 2 che

(a) Perchè una sola scienza basta a Dio.

(b) De Div. nom. cap. 7.

(c) Le anime contemplative non sono distratte dalle cose esteriori.

che non sapeva dall' eternità? per esempio, il tale è nato nel talanno? Noi non possiamo dire, che questa verità fosse conosciuta da Dio fin dall' eternità, poichè ella non era una verità: sapeva veramente, che un tale nascerà, perchè ciò era vero; ma non sapeva un tale è nato, perchè non era vero. Di più, egli sa benissimo, che un tale è colpevole, quando è caduto nel peccato; e poi cangia cognizione, e sa, che quello stesso uomo è giusto, perchè si è convertito a lui colla penitenza. Dunque non si può dire, che tutta la scienza di Dio sia nè assolutamente eterna, nè totalmente invariabile.

Dovrò io dunque sempre avvertirvi, replicò Eusebio, che voi non dovete giudicare della scienza infinita di Dio, come delle nostre piccole cognizioni? Noi miseri mortali, che non abbiamo se non una piccola scintilla di luce, non possiamo concepire l' eternità, l' estensione infinita, nè la fermezza invariabile della scienza di Dio, perchè la nostra maniera di conoscere le cose è infinitamente lontana dalla sua: noi siamo in necessità di conoscere molto diversamente le cose presenti, e le assenti, le passate, e le future; perchè nulla abbiamo di attuale, se non il picciolo momento presente, che passa, e muore appena nato. Quasi tutte le cose sono a noi o passate, o future; quindi le nostre cognizioni sono variabili, come le cose, che conosciamo. Ma la scienza infinita di Dio è sempre attuale, sempre presente, eterna, ed invariabile. Ella di nulla si ricorda, perchè nulla è passato a suo riguardo; ella nulla impara di nuovo, perchè nulla è futuro rispetto a lui: ella è invariabile, perchè sa sempre tutte le cose, come sono in fatti.

Il sublime Areopagita con istile tutto suo proprio tre maravigliosi titoli assegna alla scienza di Dio (a): *Deus est omnium comprehensivus, circumapprehensivus, & praeprehensivus* (b). Questi sono termini enfatici da lui stesso inventati, che tradur non si possono bene in nostra lingua; ma signifi-

ficano, che la Divina scienza è un gran sole nel suo meriggio, che non ha giammai avuta l' aurora, nè giammai avrà l' occaso: vede tutto, penetra tutto, circonda tutto, supera tutto colla sua luce: la sua estensione è infinita, la sua durata eterna, la sua certezza infallibile. Con uno stesso attuale sguardo vede le cose avanti che sieno, quando sono, quando sono state: quindi nulla impara di nuovo, e di nulla si dimentica; perchè la sua eternità comprende in se stessa, e supera tutte le differenze de' tempi, e tiene il tutto esposto a suoi occhi nel momento presente.

Per quanto noi possiamo cangiare di stato, la perfettissima cognizione, che ha di noi, è invariabile, ed infallibilissima. Nulla ostante l' intera libertà, che ci lascia, di fare tutto ciò, che vorremo, anche contro la sua volontà medesima, che che occorra nella nostra incostanza, che ci fa cangiare a tutte le ore questa scienza eterna non sarà mai falsa in una menoma cosa (c); e siccome colui, che osserva il vario operare di tutti i personaggi di una tragedia, lascia loro fare tutto ciò, che vogliono con libertà, ma ben vede egli ciò, che fanno: così Iddio vede tutto il corso delle nostre vite, or le nostre cadute nel peccato, ora il nostro ritorno a lui colla penitenza; or le nostre buone risoluzioni, or i sentimenti totalmente contrari. Noi facciamo liberamente ciò, che ci piace; ma egli vede tutto ciò, che facciamo con un solo, e medesimo sguardo: il vede fin dall' eternità, il vedrà eternamente, non come cose future, e passate, ma come sempre presenti agli occhi suoi, senza che mai gli occorra cosa nuova, e senza che sfugga la menoma cosa dalla sua cognizione. O abisso d' intelligenza! o immensità di luce! Non andremmo noi troppo ingannati, se ci pensassimo di poter occultare alcuna cosa alle vostre cognizioni? *Non praterit eum omnis cogitatus, & non abscondit se ab eo omnis sermo* (d).

Riunite adesso, se potete, questi quattro

rag-

(a) Tre eccellenze nella scienza di Dio.

(b) De Div. nom. cap. 1.

(c) La scienza di Dio non impedisce punto la libertà.

(d) Eccli. 45.

rangi del risplendente sole della scienza Divina, che han colpiti gli occhi vostri: quella vastità nella infinità degli oggetti, ai quali si stende: quella semplicità, che consiste in un atto solo, ed in un solo sguardando de' suoi occhi: quell' ammirabile facilità nel conoscere un' infinità d' oggetti differenti, senza essere più occupato, che se conoscesse nulla (a): quell' eternità invariabile che vede tutto presente; e quella certezza infallibile, che conosce, senza mai sbagliarsi, tante, e tante cose libere, ed incerte. E dopo che avrete formata nella vostra mente la più alta idea, che potete, della scienza infinita di Dio, dite pur coraggiosamente, che voi non conoscete niente, e che vi è maggior distanza della vostra grossolana, ed imperfetta idea, che vi siete formato della scienza di Dio, da quella, che realmente vi è nel Divino intelletto, di quanta ve ne sia tra le folte tenebre della notte, e la luce del mezzo giorno. Adorateela soltanto, ammiratela in silenzio, ed esclamate col grande Apostolo: *O altitudo divitiarum sapientiae, & scientiae Dei!*

Ma e non bastava forse, mio Dio, che la vostra scienza infinita restasse tutta raccolta in voi, e si terminasse a conoscere voi solo? Bastava di questo per contentarvi pienamente nella contemplazione delle vostre adorabili perfezioni (b); Che bisogno avete voi perciò di portare gli occhi vostri fino nel profondo abisso del nulla per volerli conoscere? Che cosa vedevate voi in me, che fosse capace di contentarvi? Voi non vedevate, che innocenza in tutto il resto delle vostre creature; ma nell' uomo voi non vedevate, si può dire, che peccati, bugia, e pura vanità: e nondimeno voi fissaste sopra di lui i vostri occhi, e vi attaccaste il vostro cuore: *Apponiser-ga eum cor tuum*. Voi li rimirate in una maniera particolare; lo amate in un modo ben diverso, di tutto il resto delle vostre creature; vi compiacete di conoscerlo, ed i farvi da lui conoscere, e dite che trovate

le vostre delizie al di fuori di voi stesso nel conversare con lui; come se un gran Re furtivamente partisse dalla sua corte, e venisse tutto solo, ed incognito alla campagna nel tugurio di un povero pecorajo per informarsi de suoi affari, per accarezzarlo, e con lui divertirsi.

Quindi uscendo di mezzo alle grandezze della vostra corte celestiale, (c) siete venuto in persona a cercarci fino sopra la terra, spogliato della vostra gloria, e rivestito dei nostri propri abiti, come per entrare più intimamente nella cognizione di noi, e per esaminarci, a così dire, più da vicino, ed imparare colla vostra propria esperienza, quali sieno le nostre miserie, e darvi altresì a conoscere più sensibilmente a noi, scoprendoci di vostra propria bocca i più intimi segreti del vostro cuore, e dimostrandoci con mille manifeste prove, che ci amate in qualche modo più che voi stesso, e più, che la vostra propria vita. O bontà! o bontà infinita! come va mai, che il mondo non vi conosce? E perchè non vi amano tutti i cuori degli uomini?

Nè vi basta per soddisfare gl' immensi desiderj della vostra bontà lo aver voluto fare una sì particolar conoscenza con noi, con tanta familiarità tra noi conversando; non basta lo averci stampati nel vostro adorabil cuore: ci portate scritti nelle vostre mani medesime per assicurarci sempre più, che non vi scorderete mai di noi: (d) *In manibus meis descripsi te*: come uno sposo fedele, che obbligato di assentarsi per alcun tempo dalla cara sua sposa, fa dipingere la sua faccia sull' anello, che porta nel dito, affine di aver sempre dinanzi i suoi sguardi l' immagine di quella, che possiede il suo cuore. Sebbene il vostro amore è incomprendibilmente più grande, o diletto dell' anima mia; poichè dopo d' avermi onorato della vostra visibile presenza qui in terra pel corso di tanti anni, vicino al ritornarvene al Cielo nel seno del vostro Divin Padre, (e) voi vi siete fatto pingere nelle

S 3 vo-

(a) *Idea generale della scienza di Dio.*

(b) *Maraviglia, che Iddio si abbassi a pensare a noi.*

(c) *Iddio è venuto al mondo per farsi conoscere da noi.*

(d) *Isa. 49.*

(e) *Iddio ci porta scritti nelle sue mani.*

vostre mani la mia immagine colla porpora del vostro proprio sangue, e coi pennelli de' chiodi, che le hanno squarciate, affine d'avermi sempre agli occhi vostri presente.

Non potrò dirvi adunque anch'io, o mio Signore, con un sentimento d'amore, e di confidenza, come Sant' Agostino: *Domine Deus meus, ecce in manibus tuis descripsi me; lege ipsam scripturam, & ne obliviscaris mei*: giacchè avete la bontà di portarmi scritto nelle vostre mani, leggete quella scrittura, e non iscordatevi di me.

Ma deh! che bene il so, o mio Dio, che voi di me non vi scordate. Donde avvien dunque, che io sì facilmente, e del continuo di voi mi scordo? Voi mi conoscete, ed io non so di voi, perchè voi siete tutto luce, ed io non sono che tenebre: non posso conoscervi tale, qual siete; ma qual siete, ben posso amarvi. Difatto per mia consolazione voi mi avete comandato non di conoscervi: con tutto il mio intelletto, ma bensì di amarvi con tutto il mio cuore.

CONFERENZA XIX.

Della giustizia di Dio.

UN' anima buona, alla quale aveva Iddio accordato il dono della contemplazione, sentiva un estremo desiderio di entrare in cognizione delle infinite perfezioni Divine, sembrandole questo un potentissimo mezzo per restar ben presto accesa del suo santo amore. Ma siccome era molto semplice, ed aveva una mente poco capace de' grandi lumi, che i contemplativi ricevono nella parte più elevata dello spirito; Iddio accomodandosi alla sua debolezza, si compiaceva di comunicarsi alla medesima più sensibilmente, e soleva dipingersi alla sua immaginativa, come voleva essere da lei conosciuto. Imperciocchè l'immaginativa, che per la sua leggerezza, ed incostanza reca sovente fastidio a coloro, che si applicano all'orazione mentale, può alle volte servire alla contemplazione de' più alti misteri, quando piace a Dio di fissarla, per farvi esso medesimo certe impressioni, le quali dipinge di propria sua mano facendosi con questo mezzo più sensibilmente conoscere; perchè le immagini sono i libri degli ignoranti, e de' semplici.

Questa buon' anima avendo un giorno incominciata la sua orazione tutta penetrata da questo desiderio, e dette avendo queste sole parole: *Fate mio Dio, che io vi conosca per amarvi*; fu rapita in estasi pro-

fonda, nella quale perdette l'uso de' sensi per lo spazio di un'ora. Le parve di vedere un carro di prodigiosa grandezza portato da quattro ruote tutte differenti: le due d'avanti erano più picciole dell'altre, e fatte in altra foggia: una le sembrava composta di statue stritolate; le une avevano la tessa spezzata; le altre le braccia rotte, altre le gambe tagliate, e tutte erano in gran disordine; ma pure erano unite in maniera, che formavano una di quelle ruote (a). L'altra le sembrava una confusione di larve, come di piccioli spiriti folletti insieme attortigliati; ma si tenevano tanto uniti, e disposti in tal modo, che facevano come un'altra ruota. Le due altre, che al di dietro portavano il carro, erano tutte di fiamme, tra le quali si vedevano rasoi, e taglienti spade; ma una era molto picciola, l'altra di una grandezza sì smisurata, che non potè vederne la circonferenza. Due animali erano attaccati al carro per tirarlo, un' aquila, ed un bue; e quantunque quest'ultimo sembrasse lento, e pesante, ella osservò, che si avanzava colla stessa velocità dell'aquila. Appena ella ebbe l'ardire di alzar gli occhi per rimirare colui, che come in trionfo facevasi portare sopra del carro: scoprì però un personaggio di Maestà formidabile, e che con am-

(a) *Visione misteriosa del carro della giustizia di Dio.*

be le mani gettava continuamente da una parte, e dall'altra qualche cosa, che ella non poteva discernere, ed udi lamentevoli voci, che dal Cielo, dalla terra, e dal più profondo degli abissi gridavano: *Guai, guai, guai a noi*. Dal che poté giudicare, che non erano favori.

Non è facile il comprendere da qual eccesso di timore fosse quest'anima a tal vista sorpresa: questo spavento aveadola risvegliata dalla sua estasi, ella fece come i fanciulli, che venendo spaventati dalla vista di qualche spettro, sen fuggono tra le braccia della madre. Corse questa tutta tremante a cercare il suo direttore, il qual era veramente un gran servo di Dio virtuoso egualmente, che trattenevasi con uno de' suoi amici di merito consimile a discorrere sopra un testo cavato dal primo capitolo del Profeta Ezechiello: *statura erat in rotis, & horribilis aspectus*. E tosto, ch'ella ebbe loro raccontata la sua visione, scorrendo, che avea molta convenienza con ciò, che leggevano, gliela spiegarono in questa maniera.

ARTICOLO I.

1. *La giustizia di Dio trionfa della malizia de' peccatori.* 2. *Le quattro ruote del suo carro sono le quattro specie di punizioni, colle quali li castiga: i mali del corpo, le pene dello spirito, i tormenti del purgatorio, ed i supplicj dell'inferno.* 3. *Esercita i suoi rigori principalmente sopra l'Angelo, e sopra l'uomo.*

CIo', che avete veduto, dissero que' due Dottori a quella contemplativa, è il trionfo della giustizia formidabile di Dio sopra de' peccatori (a). Nulla vi è di più amabile, nè di più adorabile di Dio: l'infinita eccellenza del suo essere, gli innumerabili beneficj, de' quali ci colma, i beni eterni, che ci promette, dovrebbero sottomettergli tutti gli spiriti, ed attaccare a lui tutti i cuori degli uomini. E non ostante niuno vi ha cotanto disprezzato, ed offeso, quanto Iddio. Vi ha for-

se infatti un solo fra gli uomini, che sono sopra la terra, che ogni giorno non l'offenda? passò forse un'ora, un momento nel giro di tutti i secoli, in cui non sia stato oltraggiato? Vi fu mai nel mondo persona sì sgraziata, che sia divenuta il nimico pubblico, maltrattato universalmente da tutti? Iddio solo vien da tutti offeso; imperciocchè chi è quel uomo da Adamo sino a noi, che possa dire: io non ho mai offeso Iddio?

Vede egli co' suoi occhi tutte le ingiurie, che gli si fanno; ode co' suoi orecchi tutte le bestemmie, che contro di lui si profferiscono; scorge tutte le sue leggi disprezzate, contrariate tutte le sue volontà, tutti i suoi beneficj pagati con ingratitude: e quantunque abbia un orrore estremo al peccato, non si vede dinanzi tutti, che peccati. Come potrebbe egli però in mezzo a tutto questo esser contento, o beato, se la sua giustizia non ristabilisse per sua gloria ciò, che la malizia degli uomini così continuamente disordina in dispregio di sua maestà? Malgrado l'insolente attentato delle ingrate sue creature, saranno compite tutte le sue volontà: e tornerà sempre a sua gloria tutto ciò, ch'elleno sapranno fare.

E' sua volontà, che l'uomo sia libero per applicarsi al bene, ed al male; ma è sua volontà, che tutti i beni sieno ricompensati, e tutti i mali puniti. Il personaggio adunque, che vi è apparso sopra il carro con una Maestà formidabile, è la giustizia di Dio, che trionfa da per tutto, distribuendo continuamente con una delle sue mani, le ricompense ai buoni, coll'altra le punizioni ai cattivi (b): ella da per tutto li perseguita, in Cielo, in terra, e fin nel fondo degli abissi: quindi voi udite da tutte le parti le voci lamentevoli de' quegli infelici. Le quattro ruote, che fan girare da per tutto quel carro trionfante, sono le quattro sorta di castighi, onde li punisce.

La prima ruota, che vedeste tutta composta di statue infrante, sono i mali sensibili, e corporali, coi quali la vendicatrice

S 4

mano

(a) *Spiegazione della visione.*

(b) *La giustizia di Dio trionfa da per tutto.*

nano di Dio umilia del continuo la vanità umana (a): la peste, le guerre, la fame, gli incendi, i diluvi, i terremoti, i fulmini, le perdite dei beni, le malattie, le morti tragiche, e funeste, e le innumerevoli altre calamità, che fanno gemere i mortali. Qual lingua basterà a raccontarli? o qual mente si farà a considerarli senza fremere per l'orrore? e nondimeno noi abbiamo tanto di rilanza per rivoltarci contro quell'onnipotente braccio, che ci colpisce, e col suo peso ci opprime.

L'altra ruota, che accompagna quella prima, e che vi sembrò composta di piccole larve, che si attortigliavano, e si stracciavano l'una l'altra, significa le pene dello spirito, che sono molto più crudeli di quelle del corpo, perchè s'imprimono nell'anima, che è molto più nobile del corpo (b). Queste sono la sottrazione delle grazie in tanti, che le hanno disprezzate, o per lungo tempo ne hanno abusato; l'accecamento dell'intelletto in tanti altri, che senza avvedersene si precipitano in ogni sorta di mali; la durezza del cuore in altri, che sono insensibili a tutto, ed incapaci di conversione; le tristezze, le noie, le inquietudini, le gelosie, i desiderj sregolati, e sovente falliti; i timori, le disperazioni, le rabbie, e mille altri interni supplicj, che soffrono tanti disgraziati, i quali sembra, che portino un vivo inferno sopra la terra; e per sopra più ben lungi dal cercar di uscire da sì crudele inferno, umiliandosi sotto la possente mano di Dio, e chiedendogli misericordia, sempre più vi s'immergono, moltiplicando i lor peccati.

Le due altre ruote di fiamme, e di taglienti rasoi, che sostengono il carro trionfale al di dietro, sono le pene dell'altra vita; queste però non sono eguali in grandezza: quella, che vi apparve più piccola, significa i tormenti, co' quali la severissima giustizia di Dio castiga le anime del purgatorio: la maggiore significa i supplicj

spaventevoli dell'inferno (c). Elleno son composte egualmente di fiamme divoratrici, e di rasoi taglienti, perchè altro non è il purgatorio, se non un inferno temporale; ed altro non è l'inferno, se non un purgatorio eterno. Nell'uno, e nell'altro le anime sono prive della visione di Dio; ma in un solamente per un tal tempo, nell'altro per tutta l'eternità: nell'uno, e nell'altro le anime soffrono il tormento del fuoco, e le altre pene, che si sono meritate più, o meno gravi, secondo la maggiore, o minore gravatezza dell'ingiurie, fatte a Dio; ma nell'uno solamente per un tal tempo determinato, nell'altro per tutta l'eternità, che non ha fine: quindi una di queste ruote vi apparve piccola, l'altra tanto grande, che non ne poteste vedere la circonferenza. O Dio! quanto è terribile questa visione, e quanto son vere le parole del Profeta: *Statuta in rotis, & horribilis aspectus* (d)! Chi non vi temerà, o gran Dio vivente? Chi non tremarà al riflesso della vostra giustizia?

Finalmente per ispiegarvi tutto il mistero di ciò, che avete veduto, i due animali, che tiravano il carro, l'aquila, ed il bue rappresentano l'Angelo, e l'uomo, due creature capaci di peccare, sopra delle quali la Divina giustizia esercita principalmente i suoi rigori.

Il primo Angelo, quella creatura sì nobile, la più bell'opera della mano di Dio peccò con un pensiero di superbia; molti milioni di altri consentirono a quell'ambiziosa alterezza: (e) quindi furono condannati ad esser per sempre attaccati come bestie al carro della Divina giustizia, per tirarlo al fondo degli abissi infernali per tutta l'eternità. O Dio formidabile nei decreti di vostra giustizia! se voi punite sì severamente un semplice pensiero di vanità negli Angeli, i quali ben pare, che potessero aver un'altra opinione di se stessi, essendo creature sì eccellenti, che debbo aspettarmi io picciolo verme di terra; non

(a) Le punitzioni corporali.

(b) Le punitzioni spirituali.

(c) Il purgatorio, e l'inferno.

(d) *Ezech.* 1.

(e) Castigo dell'Angelo per un pensiero di vanità.

non essendo, che ambizione, ed orgoglio i miei pensieri, le mie parole, le mie azioni, e tutta la mia vita? Io tremo sotto la vostra mano, Divina giustizia, impallidisco per l'orrore, resto stupido, ed immobile, quando vi odo a dire per bocca del Profeta Isaia: *Inebriatus est in Celo gladius meus* (a): Voi avete immersa la vendicatrice vostra spada sino ad ubriacarla nel sangue di tante nobili creature, che già erano in Cielo, sol perchè ebbero ardire di ammettere un pensiero di vanità: che cosa dunque dovò aspettarmi io, che mi vo sirascinando per terra vicino all'inferno, in castigo del mio orgoglio; e della mia ambizione detestabile?

Ah! egli è ben giusto, che il bue sia attaccato al carro della Divina giustizia egualmente, che l'aquila, che tiri lo stesso peso, e che tutto stupido, e pesante, qual'è, venga forzato a gran colpi di affrettare il passo per avanzarsi sì presto, che l'aquila. L'uomo figurato in quell'animale, aggiungendo all'ambizione dell'Angelo ribelle la golosità, di cui l'Angelo non è capace, ebbe ardire di mangiare del frutto vietato per divenir simile a Dio (b). Questo peccato disgustò il Signore sì fattamente, che fin dal momento, in cui fu commesso, attaccò al carro della sua vendicatrice giustizia non sol quel primo peccatore, ma la sua posterità tutta intera. Quindi noi nasciamo tutti figliuoli d'ira, e di vendetta; quindi noi portiamo nascendo tanta inclinazione al peccato; quindi noi enriamo in questa valle di lagrime, come tanti rei in mezzo ai supplici senza che ce ne possiamo esentare in tutta la vita; la fame, la sete, le malattie, le miserie, l'ignoranza, e la ribellione delle passioni; e quindi tutti gli elementi, e quasi tutte le creature fanno a noi una continua guerra, come i nemici di Dio. Eppure la Divina giustizia, che così ci tratta, non può ancora ottenere da noi, che conosciamo d'essere colpevoli, che non riesca di farci pigliar la risoluzione di umiliarci ad implorare le sue

misericordie. Sarà ella dunque forzata finalmente da noi a gastigarci eternamente.

Voi siete giusto, o Signore, e giustissimi sono i vostri giudizj: egli è giusto, che noi siamo puniti; poichè troppo l'abbiam meritato. Ma proveremo noi sempre i vostri rigori? Vi scorderete voi delle vostre paterne misericordie? Noi siamo, è vero, che risvegliamo come per forza la vostra collera contro di noi a dispetto delle dolci inclinazioni della vostra bontà (c): *Cogimus ad ulciscendas criminum nostrorum immanitates nolentem Deum*. Ma potrà dirsi, che la nostra malizia abbia un'altra possanza sopra di voi? e che la vostra bontà, che è infinitamente maggiore, non possa stradicare dal nostro cuore i nostri peccati, e la perversità del nostro volere? Fate pur giustizia sopra de' nostri peccati, che sono vostri, e nostri nemici, versate sopra loro tutto il torrente della vostra collera, e sterminateli per sempre; ma usate misericordia ai poveri peccatori, che sono opera delle vostre mani: castigateli come vostri figliuoli per emendarci; ma non puniteci come nemici per perderci, e sobbissarci.

Questa prima idea della giustizia di Dio, che concepirono, come trionfante della malizia de' peccatori co' suoi castighi, quantunque fosse terribile, lor fece nascere nondimeno il desiderio di trattenersi più lungamente sopra questa importante materia. Uditene perciò, come ne parlarono.

ARTICOLO II.

1. *Iddio fa giustizia a tutti gli esseri creati, e non fa giustizia ad alcun di loro.*
2. *Egli fa giustissimamente del male ai buoni, e giustissimamente del bene ai cattivi.*

U No dei due Dottori avendo attentamente ascoltato ciò, che l'altro detto avea, gli dimandò: qual sorta di giustizia possiamo noi concepire in Dio (d)? Non può già essere una giustizia commutativa, che consiste nel rendere un favore per un fa-

(a) Isa. 34.

(b) *Castigo dell'uomo per molti peccati.*

(c) *Solvi de Gub.*

(d) *Qual giustizia sia in Dio.*

favore; imperciocchè senza neppure citare Aristotile, e San Tommaso (a), quali affermano, non poter esser propriamente una vera giustizia commutativa tra il padre, ed il figliuolo, tra lo schiavo, ed il padrone, tra la creatura, ed il creatore; il grande Apostolo parlando di Dio ci dice: *Quis prior dedit illi, & retribuetur ei?* Chi può dire di aver dato alcuna cosa al suo creatore, così che sia obbligato a renderglielo per giustizia? Se dunque non vi è propriamente la giustizia commutativa in Dio, non vi potrà essere, che una giustizia distributiva, la qual consiste nel compartir ad ogni cosa ciò, che le conviene secondo la sua dignità, ed il suo stato. Quindi il Divino Arcopagita dice (b), che la giustizia di Dio apparisce ammirabile per tutto l'universo nel distribuire a ciascuno degli esseri ciò, che gli è proprio secondola sua natura, il suo ordine, e la sua particolare virtù.

Consistendo adunque la giustizia essenzialmente nel rendere a ciascuno ciò, che gli appartiene, io non vedo, che Iddio faccia giustizia ad alcuno degli esseri creati: conciossiachè, che cosa v'ha, che appartenga alle creature, se non il puro nulla? Ecco vi tutto ciò, che loro è proprio; e di vero l'essere, che hanno, non è lor proprio, avendolo ricevuto come in prestito dalla pura liberalità del lor Creatore. Dunque se Iddio facesse loro giustizia, rendendo a ciascuno ciò, che gli appartiene, li rimanderebbe tutti nel nulla, come nella prima loro origine, e principalmente gli uomini, che commettendo tanti peccati cadono continuamente dal loro nulla in un altro nulla peggiore; essendo il peccato un vero miserabilissimo nulla, giusta S. Paolo: *Peccatum nihil est*. Se Iddio facesse loro giustizia, dovrebbe annichilarli; ed allora avrebbero ciò, che loro appartiene in proprio. Eppure io non vedo, che Iddio annienti veruna creatura, e nemmeno i più gran peccatori; dunque non vedo, che faccia giustizia ad alcuna creatura.

E' vero rispose l'altro, che niente appartiene alla creatura, se non il puro nulla (c); ma non vi è cosa meglio nostra, di quanto ci vien dato da una volontà franca, e libera: avendo perciò Iddio voluto dar l'essere alle creature per effetto di sua mera liberalità, ella è una giustizia il compartire loro ciò, che al loro essere conviene, secondo la dignità, e il postoloro. Se volesse ridurle al nulla, sarebbe giusto, perchè non hanno alcun diritto all'essere, se non per la sola volontà di Dio: ma quando vorrà conservare loro l'essere, ed anche dar loro tutta la perfezione del loro essere, sarà anche giusto, essendo alla sua infinita bontà convenevolissimo. Quando vorrà punire i peccatori, farà giustizia, perchè l'hanno benissimo meritato: ma quando vorrà lor perdonare, farà anche giustizia, perchè glorificherà la sua bontà. Sia però, che distrugga, o conservi, sia che punisca, o perdoni; fa sempre giustizia alle sue creature. Così Sant' Anselmo citato da S. Tommaso: (d) *Cum punis malos, justum est, quia illorum meritis convenit: cum vero parcas malis, justum est, quia tua bonitati concedens est.*

Vi dirò ancor di vantaggio: quando Iddio colma di beni gli empj in questa vita, fa giustizia; e quando carica di croci, e di avversità i più buoni, fa anche giustizia: non solamente perchè la sua Divina volontà è la regola d'ogni giustizia; essendo egli il supremo di tutti gli esseri; e nessuno avendo diritto di domandargli: perchè fate voi così (e)? ma eziandio perchè non vi è uomo al mondo, per quanto sia perverso, che non abbia fatto alcun bene meritevole di ricompensa. Come però non dee averla nell'eternità, essendo nel numero dei reprobj, egli è giusto, che l'abbia coi beni, e colle consolazioni sensibili di questa vita. All'opposto non essendovi sopra la terra uomo sì giusto, che non abbia commesso qualche peccato meritevole di castigo, non volendolo punire nell'eternità, perchè predestinato, egli è giusto, che il castighi,
e il

(a) 1. p. q. 25. a. 1.

(b) De Div. nom. c. 8.

(c) Sia che Iddio perdoni, sia che punisca, fa sempre giustizia.

(d) 1. p. q. 21. a. 1. ad tertium.

(e) Iddio fa del bene ai peccatori, e del male ai giusti con giustizia.

e il carichi di afflizioni nella vita presente.

Quanto mai sono corti, e deboli i nostri lumi umani, finchè siamo sopra la terra! Noi alcune volte portiamo invidia alle prosperità de' più gran peccatori (a); e quando ci sembra, che Iddio non abbia benedizioni temporali, se non per tale sorta di gente, così che tutto riesca loro felicemente, noi vorremmo un po' disputare colla sua provvidenza, e dirle, come quel Profeta (b): *Signore, io so bene, che siete giusto; ma mi pare altresì, che ciò, che sono per dirvi, non sarà ingiusto. Perchè soffrite voi, che la via degli empj sia prosperata? Come va, che coloro, che fanno il male, sono felici? essi trasgrediscono le vostre leggi, e voi li tollerate, non solamente li tollerate, ma gli stabilite sopra la terra, gettan radici, profittano, e fan rumore; mentre quei, che vi son fedeli, restano sterili.* Noi lor portiamo invidia, e non vediamo, che quell'apparente dolcezza è il colpo più formidabile della sua severissima giustizia. Ascoltiamos' infatti ciò, che dice per bocca d'un altro Profeta: *Misereamur impio, & non discet iustitiam, & non videbit gloriam Domini* (c): Facciamo misericordia all' empio, e non imparerà ad esser giusto; non vedrà però giammai la gloria del suo Signore. Misericordia crudele, che produce un effetto sì funesto! Sgraziata felicità, che priva l'uomo de' beni eterni? deplorabile consolazione, che conferma gli empj ne' loro peccati! Dirò dunque con San Bernardo: Signore, non daremi giammai tali benedizioni: non voglio da voi una tal sorta di misericordia (d): *Procul sit a me benedictio tam crudelis.*

Ah di grazia invidiamo santamente la misericordiosa severità, che la divina giustizia suole esercitare sopra le anime buone nella vita presente (e). Quando Iddio le castiga in questo mondo per qualche leggero mancamento per fragilità commesso, ella le purifica con un purgatorio d'amore,

per disporle ad entrare senza ritardo nella santa Città, nella quale nulla di macchiato può essere ammesso. E che cosa vi resterà infatti da punire, passate che saranno per le mani di quel equitativa giustizia, che non castiga due volte lo stesso peccato? Possiamo noi dubitare, che non sieno già beate, da che tante volte sono canonizzate dalla propria bocca del Figliuol di Dio nel suo Vangelo? Beati i poveri, dice' egli, beati quei, che piangono, beati coloro, che soffrono persecuzioni. Noi non dubitiamo della beatitudine di quei, che la santa Sede ascrive nel catalogo de' Santi; e poi dubiteremo della beatitudine degli afflitti, che Iddio chiama beati?

Sant' Efrein riflettend' a proposito sopra di questo, dice (f): vedo in tutto il Vangelo la beatitudine attaccata alle pene, colle quali la Divina giustizia ci castiga durante questa vita: vedo, che questi sono i favori, onde accarezza i suoi più cari amici; vedo, che dice a San Paolo, che gli mostrerà, quante fatiche dovrà tollerare per portare il suo santo nome per tutta la terra: leggo, che disse a Sant' Eustachio quel gran generale di Cavalleria sotto Tito, e Vespasiano Imperatori, che, entrando nella milizia Cristiana, bisognava, che fosse in poco tempo spogliato di tutti i suoi beni, privato de' suoi figliuoli, abbandonato da' suoi amici, ridotto a far il mestiere di semplice villano lavorator di campagna, ed essere il dispregio degli uomini, e dalle calamità oppresso. Vedo insomma da per tutto, che i trattamenti più aspri sono le carezze, onde la giustizia di Dio favorisce i predestinati.

Ma per quanto sappia leggere le sagre carte, e tutte le vite de' Santi, in nessun luogo ritrovo scritto: Beati quei, che sono ricchi, e che vivono a loro agio: beati quei, che sono innalzati a grandi impieghi, ed agli onori del secolo: beati quei, che

(a) Non bisogna invidiare la felicità de' peccatori.

(b) Jerem. 12.

(c) Isa. 26.

(d) Serm. 42. in cant.

(e) Bisogna invidiare i giusti afflitti.

(f) Riferito di S. Efrein sopra le afflizioni de' giusti, Serm. de compas. animis.

che nuotano nelle delizie, e nei piaceri; che mangiano, e bevono ad ogni lor gusto, e contentano tutti i loro sensi. *Hæc omnia lex nostra non suadet: ista Dominus noster non docuit: verum miserabilia, atque infelicia illa censuit, luvit, ac planxit.* La legge Cristiana che noi professiamo, non comanda queste cose: il nostro Maestro Gesù Cristo non le ha insegnate. All'opposto le ha condannate, le ha dichiarate pregiudiziali, ha versate lagrime sopra la miseria di coloro, che così vivono; imperciocchè, che si può mai giudicare di quei, che si formano un paradiso sensuale sopra la terra, se non che non vi è per loro paradiso spirituale nel Cielo?

O Dio di bontà, abbiate pietà del nostro accecamento, che piglia i beni per mali, e i maggiori mali per beni. O Divina giustizia, deh! non dateci ciò, che noi più ardentemente desideriamo; dateci piuttosto eziandio nostro malgrado ciò, che noi abbiamo più in orrore (a). Noi aspiriamo alle prosperità della vita presente; queste sono la porzione dei reprobì, che voi non castigate nel tempo, perchè vi resta tutto il comodo di castigarli nell'eternità; e noi tremiamo di paura alla vista delle croci, e dell'avversità, le quali per altro sono la vera porzione degli eletti, i quali voi non consolate nel tempo, perchè avrete il comodo di consolarli nell'eternità. Non vogliamo perciò le vostre prosperità, benchè la natura le brami nel momento medesimo, che noi le rifiutiamo. Desideriamo piuttosto le vostre avversità, sebbene la natura le abbia in orrore, mentre ve le dimandiamo. Non accarezzateci per perderci, ma castigatoci per perdonarci: *Hic ure, hic seca, modo in æternum parcas.*

ARTICOLO III.

1. Onde avvenga, che spesso si veggano i buoni prosperare in questa vita, e gli empj andare a male. 2. La Divina giustizia premia le nostre opere buone più di quello, che meritano, e punisce i nostri peccati meno del loro demerito. 3. Quanto sia profitevole lo aver sempre avanti gli occhi la giustizia di Dio.

Non saprei passarvela, mio caro, replicò l'amico, che la giustizia di Dio trattasse sempre i giusti con durezza, e non avesse consolazioni, che per gli scellerati; poichè questa non si perderebbe per Giustizia, ma piuttosto per una crudele ingiustizia; e tutte le anime semplici, che ignorano la vostra filosofia, e che si governano comunemente più co' sensi, che coi lumi della fede, ne resterebbero cotanto scandalizzati, che vi sarebbe da temere, che pigliassero il partito del vizio, vedendolo sì favorito più presto, che quello della virtù sempre sì maltrattata. Infatti vediamo, che la provvidenza, che compatisce la nostra debolezza, pratica diversamente; essendovi molte persone dabbene, che Iddio ricolma di benedizioni temporali, e molti cattivi, che severissimamente castiga anche in questa vita. V'ha forse cosa più chiara significata, e più sovente ripetuta nell'Esodo, quanto le benedizioni temporali, che Iddio promette al suo popolo, se osserverà la sua legge; e le spaventevoli maledizioni, onde il minaccia; se avrà l'ardimento di trasgredirla? Nello stesso Vangelo non ha Gesù Cristo promesso a' suoi fedeli servitori il centuplo in questo mondo, e la vita eterna nell'altro? E come potremmo noi concepire di giustizia nel punir il bene, e nel premiare il male?

Tre cose io rispondo alla vostra opposizione: la prima, che la Divina giustizia non lascia mai alcun bene senza ricompensa, nè alcun male senza castigo; dico nissuno qual siasi, nè grande, nè picciolo (b): imperciocchè essendo ella una perfezione Di-

vi-

[a] Bisogna amare più le croci, che le consolazioni.

[b] Iddio non lascia mai alcun bene senza premio, nè alcun male senza pena.

vina, ella è immensa nella sua grandezza, ed infinita nella sua profondità. Come immensa nella sua grandezza, ella vede con un solo sguardo tutti i beni, ed i mali, che si fanno nel mondo, senza che un solo possa esser nascosto alla sua cognizione: quindi la sacra Scrittura la chiama verità; e San Tommaso allegando il testo del Salmo ottantesimo quarto, in cui si dice, che la misericordia di Dio, e la verità si sono incontrate, intende per la verità la giustizia: *Ponitur ibi veritas pro justitia* (a); in modochè è necessaria una luce infinita nella mente Divina per regolare tutte le cose secondo la giustizia; e questa luce è la verità; e questa verità conosce tutto distintissimamente. E perchè ella è infinita nella sua profondità, penetra tuttocchè, che vi è di merito; o demerito in ogni cosa, e distintamente il vede fino al menomo atomo: e vedendolo proporziona la ricompensa al merito, ed il castigo al demerito con tanta equità, che non solamente tutto il bene vien compensato, ed il male punito; ma che non lascia la menoma parte del bene, o del male senza compenso o castigo (b). Quindi ella è una giustizia infinita, ed infinitamente elevata sopra quella degli uomini, i quali non potran mai punire tutti i mali, ne remunerare tutti i beni, perchè non ne hanno una cognizione perfetta. Ciò, ch'essi conoscono, il conoscono tanto imperfettamente, che resta loro impossibile l'osservare la giusta proporzione, e il dare totalmente equitative le lor sentenze.

Non maravigliatevi perciò se la giustizia di Dio comparte talvolta benedizioni temporali ai giusti, a' quali prepara le corone nell' eternità; perchè non tutti i beni, ch'essi fanno, sono degni di ricompense eterne. Quante buone azioni fanno essi nella loro vita, che hanno una bontà solamente naturale, o perchè non procedono da un principio di amore di Dio, o perchè non sono fatte puramente per la sua gloria (c)?

Farà taluno limosina ad un povero; ma la fa senz'altro riflesso, che per pietà di sua miseria, come farebbe anche un buon pagano. Un altro serve, e benefica il suo prossimo, perchè naturalmente lo ama, o ne spera un corrispondente servizio. Tutte queste, e somiglianti azioni, non essendo soprannaturali, non hanno merito alla ricompensa eterna; ma perchè hanno qualche sorta di bontà, meritano altresì qualche mercede: quindi la giustizia di Dio, che non lascia mai alcun bene senza ricompensa, dona loro benedizioni temporali più, o meno grandi; a proporzione del merito, che vede in loro.

Quando poi castiga con temporali punizioni i più gran peccatori, a' quali tiene preparate quelle dell' eternità, non si può dire, che così faccia, perchè tutti i peccati, che commettono non meritino l' inferno (d); poichè quand' anche non fosse, che un peccato veniale, s' egli è unito al mortale, sarà proporzionatamente punito anche per tutta l' eternità: ma perchè le calamità, che lor fa provare in questa vita, sono o grazie sensibili, onde gli spigne a rientrare in se stessi, e convertirsi a lui colla penitenza; ed ostacoli, che lor framette per fermare il corso alla loro malizia, e diminuire il torrente de' vizj, da' quali si lasciano trasportare; o sono per dare esempio agli altri, come l' umana giustizia pubblicamente castiga i malfattori coll' estremo supplicio per metter timore ne' popoli; o finalmente per anticipare loro l' inferno nella vita presente. Ma prescindendosi anche da tutto ciò, convien confessare con Sant' Agostino, che i segreti della Divina giustizia sono incomprensibili (e): *Cum plerumque bona bonis, & mala malis eveniunt, tunc magis inscrutabilia sunt iudicia Dei.*

In secondo luogo rispondo, che Iddio non esercita mai sopra le sue creature una pura giustizia senza misericordia (f): *Non obliviscetur misereri Deus.* Sia infatti, che ricompensi il be-

ne

(a) 21. p. q. 1. a. 2.

(b) Iddio solo punisce, e premia giustamente.

(c) Perchè Iddio compensa certe azioni de' giusti.

(d) Perchè punisce certe altre dei peccatori.

(e) Lib. 20. de Civ. Dei c. 2.

(f) Psal. 76.

ne naturale in questo mondo, il soprannaturale nell'altro, egli è sempre di più di ciò, che merita: sia che punisca i peccati, egli è sempre meno di ciò, che meritano. Egli è certo, che sempre remunera più del merito: imperciocchè se risguardiamo le ricompense temporali, noi abbiamo la parola espressa di Gesù Cristo, che promette il centuplo in questo mondo (a): *Recipiet centies tantum nunc in presenti saeculo* (b). Se io mi privo di una picciola umana consolazione per amor suo, ne riceverò cento volte tanto; se faccio una limosina, o alcuna picciola fatica per procurar la sua gloria, ne sarò centuplicatamente pagato; non ne posso dubitare, avendomelo promesso, ed egli è la stessa verità, che non può ingannare alcuno. O che buono, ed amabile padrone! Deh! perchè non viene egli servito da tutti gli uomini! Se noi rimiriammo i premj eterni, essi superano infinitamente i nostri meriti: conciossiachè, che cosa possiamo noi fare, che meriti il possedimento di un bene infinito? non vorrebbero un merito infinito, di cui noi siamo incapaci? Deh! come mai un picciol numero di momenti, che qui passiamo in suo servizio, potranno meritare una eternità, e tutta una immensa eternità di sì grandiose ricompense? Ah! che ha pur detto bene il grande Apostolo: *Non sunt condignae passionis hujus temporis ad futuram gloriam*. Ma Gesù Cristo ci ha meritato tutto questo, ci ha arricchiti de' suoi beni, esi compiace di coronare in noi i suoi favori. Noi sappiamo tutto questo, noi fondiamo le nostre speranze in lui, noi abbiamo tutto di mille prove delle sue infinite bontà verso di noi, e i nostri cuori sono tanto villi, ed ingrati per non amarlo?

Egli è vero ancora, che, qualora la Divina giustizia castiga i peccati degli uomini, egli è sempre meno del demerito, eziandio se si parli delle pene imposte ai leggieri de' giusti (c). Giobbe, che nella Santa Scrittura vien chiamato uomo semplice, e retto, cioè purissimo, e santissimo, secondo la

più naturale espressione della frase Ebraica: Giobbe canonizzato dalla propria bocca di Dio, e che non poteva esser colpevole, se non di qualche picciola fragilità umana, fu oppresso da un peso, e da un numero di calamità sì terribili, che il sol vederle descritte, cagiona orrore, e si giudicherebbe, che fosse stato punito più severamente di quel, che meritasse; ma conoscendo egli la gravità del menomo peccato commesso contro di Dio, nel provare il peso de' suoi castighi confessa, che la mano di Dio il toccava più dolcemente del suo demerito: *Vere deliqui, & ut eram dignus, non recepi*. Abbiamo noi dunque motivo di lamentarci delle avversità, che Iddio ci manda? noi, che ogni giorno commettiamo sì gravi peccati, se consideriamo, che la più pesante delle nostre croci non è da paragonarsi alla più leggera di quel san' uomo? Quando noi non avessimo commesso giammai, se non un peccato veniale in tutto il corso di nostra vita, tutte le avversità, che possono soffrire tutti gli uomini del mondo sopra la terra non basterebbero per punirlo quanto merita: onde per quanto possa occorrerci di afflittivo, dobbiamo sempre dire: veramente ho peccato, e la giustizia del mio Dio troppo dolcemente mi tratta.

Si considerino anche le punizioni eterne, colle quali castiga i peccati enormi nei reprob; e voi troverete, che quantunque sieno spaventevoli i loro tormenti non uguagliano però la grandezza del loro demerito (d). E' vero, che le loro pene sono infinite nella durazione, perchè non avranno mai più fine; ma non sono infinite nella severità, poichè dovrebbero essere molto più gravi se Iddio volesse uguagliarle all' odio infinito, che egli porta al peccato, ed alla ingiuria infinita, che il peccato fa alla sua Maestà Divina. Senza dubbio dovrebbero essere infinite nella severità, come il sono nella durazione, volendovi una pena infinita ad un' infinita malizia. Iddio però, ch'è sempre di una bontà infinita, non

sa

(a) Marc. 10.

(b) Iddio ci ricompensa sempre più di quello, che meritamo.

(c) Iddio castiga meno del demerito.

(d) Iddio non punisce i dannati medesimi quanto meritano.

sa scordarsi delle sue misericordie, anche nell' maggiore sua collera. Quindi anche nell' inferno *Misericordia superexaltavit iudicium*: la misericordia supera di molto la giustizia, risparmiando ai dannati molte pene, che hanno meritate, e molto più di quante la giustizia di Dio loro impone.

La terza cosa, che rispondo in conseguenza delle due precedenti, è, che noi avremo sempre a' fianchi un grande simolo a vivere santamente nel timore di Dio, e nella fedeltà più esatta al suo santo servizio, se porteremo vivamente impressa nel nostro spirito questa importante verità, cioè, che noi facciamo tutte le opere nostre sotto gli occhi del nostro supremo Giudice, il quale tutto vede, e di nulla si scorda; che osserva fino il menomo atomo del merito, o demerito, che si trova in tutto ciò, che facciamo, pensiamo, o diciamo, e che nulla lascerà passare senza premio, o castigo (a). Ma non vi si pensa: noi facciamo tutte le nostre azioni senza riflesso, vogliamo nella nostra mente ogni sorta di pensieri con indifferenza; lasciamo uscire dalla nostra bocca un torrente di parole tali, quali si presentano alla ventura; moltiplichiamo i nostri peccati all' infinito, e poi ce ne dimentichiamo, e pensiamo, che tutto ciò sia niente. Egli è però certissimo, che nulla è passato; perchè tutto ciò sta impresso nella mente di Dio, tutto è sottoposto ai decreti della sua giustizia, la quale renderà a ciascuno secondo le opere sue con tanto di esattezza, che sarà più facile, che rovesci il Cielo, e la terra, che non un picciol punto di merito, e demerito sia ommesso, senza essere o punito, o premiato.

Quando leggo nel Vangelo, che un bicchiere d'acqua data ad un povero per amore di Dio, non perderà la sua mercede, dico tra me stesso: che sarà dunque di un' infinità di altre opere buone più importanti, che mi sono facili, se voglio farle per amore di Dio? Non avranno esse la loro ricompensa? Or questa ricompensa è esso medesimo, è il possesso di un bene in-

finito, per tutta l' eternità. Pondero agiatamente queste tre cose, un bene infinito, un' eternità felicissima, un' azione di un momento, che mi è così facile; indi ammiro il mio accecamento, nè so comprendere la mia stupidità. Ah che penso io? In che mi trattengo? Non dovrò io applicarmi del continuo a regolare premurosamente tutti i momenti della mia vita, e riempirli di opere buone? Costa poco il fare un' opera buona, e sempre poco; ma le conseguenze sono ammirabili. Un bene infinito per un bene così leggero, un' eternità per un sì breve momento! e noi non ci faremo coraggio alla vista di tante corone, che la giustizia di Dio ci tiene preparate? E non saremo infaticabili nella pratica delle virtù? Non dovremmo noi anzi sdegnarci contro noi stessi, e rimproverarci del continuo la nostra negligenza, e tepidezza?

Ma quando leggo altresì nel Vangelo stesso, che la severissima giustizia Divina ci domanderà conto di ogni parola inutile, che ci sarà fuggita di bocca, dico tra me stesso (b): ma e che sarà d' un' infinità di altri maggiori peccati, che ad ogni ora commettiamo, e moltiplichiamo senza fine, e senza riflettervi? Egli è impossibile che resti impunito un solo: *Peccatum impunitum esse non potest: aut puni tu, aut Deus puni* (c) Hai tu commesso un peccato? Eccoli condannato alla pena per una obbligazione indispensabile: egli è necessario, che la tua ingiustizia sia riparata colla punizione di qualche giustizia. Or Iddio sempre ricco in bontà ti lascia la libertà di punirlo tu stesso colla penitenza; se no, l' obblighi a punirlo: egli medesimo colla sua severissima giustizia (d).

Questa verità ben ponderata non dovrebbe ella fare impallidire per l' orrore coloro, che, vivono come abbandonati al capriccio delle loro passioni, e dei loro vizi, aggiungendo peccati sopra peccati senza pensarvi, e senza espiarne mai uno colla penitenza? O Dio di quale immensa somma di pene si troveran-

no

(a) Il grand' utile di pensare sempre alla giustizia di Dio.

(b) Spinto alle opere buone.

(c) D. Aug.

(d) Niun peccato resta impunito.

un debitor davanti al tribunale della giustizia del grande Iddio, il quale pronunzierà sentenza non solamente sopra tutte le opere anche più picciole, ma fino sulle più picciole lor circostanze! Noi leggiamo questa spaventevole verità, e vi passiamo sopra senza riflettervi, ne meditarla: ma chi la ruminasse ben bene, e se l'imprimesse altamente nello spirito, sarebbe costretto a cedere, ed a maggior ragione di Giobbe direbbe: *Verebar omnia opera mea*. Temo, e tremo per tutte le mie opere, imperciocchè qual cosa sarà di me, ed a quale stato sarò ridotto, quando queste saranno giudicate secondo il loro demerito dalla severissima giustizia di Dio? quale speranza mi resta dunque, se non ricorro adesso alle lagrime, ed alla penitenza.

ARTICOLO IV.

1. *La giustizia di Dio è adorata in Cielo, bestemiata nell' inferno, disprezzata comunemente sopra la terra, temuta da poche persone.* 2. *Le sole anime perfette s' amano.*

Mentre che questi dotti uomini così discorrevano delle grandezze della giustizia di Dio, quella buon' anima, che dopo di aver loro raccontata la sua visione, aveali attentamente ascoltati, si sentì presa da sì forte movimento dello spirito di Dio che cadde di bel novo in una breve, ma profonda estasi, nella quale Iddio le fece vedere, in che maniera venga trattata la sua Divina giustizia, in Cielo, nell' inferno, e sopra la terra; e tornata in se colle lagrime agli occhi si fece a sclamare.

O giustizia infinita! o giustizia eterna! giustizia adorabile del mio Iddio, quanto siete mai maravigliosa! voi regnate sopra tutto, voi trionfate da per tutto, eccetto sopra il cuore degli uomini peccatori. Vi vedo trionfante in Cielo (a): poichè siete voi, che avete coronati di sì risplendenti diademi quei Re dell' eternità; voi, che avete disposti i loro troni più, o meno elevati secondo i meriti loro, e tutti ne van

sì contenti, tutti vi adorano, vi benedicono, e vi ringraziano, confessando, che gli avete premiati infinitamente più di quanto si meritassero: siete voi, che tutti tenete in pace in quella regione di felicità, tutto è in buon ordine, e tutti sono sì colmi di gioia, e di contentezza, che l'ultimo dei beati non ha punto d'invidia al primo, compiacendosi dell'altrui felicità sì grande più, che della sua minore, perchè voi così l'ordinate: e se tutti gli ordini vosiri non fossero eseguiti nel Cielo, non sarebbe egli un Paradiso, di delizie, ma un' inferno di miserie, e se l' inferno potesse ubbidirvi, non sarebbe più inferno, ma un vero paradiso.

Cid non ostante voi trionfate egualmente nell' inferno, che in Cielo, o Giustizia onnipotente, benchè in opposta maniera: poichè ivi voi non distribuite, corone, ma ponete catene di schiavitù eterna al collo dei dannati: non gli innalzate sopra troni, ma gl' immergete negli abissi più, o meno profondi, secondo che l'han meritato (b): non mettete tra loro la bellezza dell' ordine, ma vi compiacete nel vederli nel disordine, e nella massima confusione: essi altresì non cantano le vostre lodi, ma vomitano contro di voi un' infinità di orrende bestemmie. Quelle insolenti creature vi misero sotto i loro piedi, mentre ebbero la libertà di fare ciò, che voi non volevate: ora voi li tenete sotto i vostri, per far loro soffrire eternamente ciò, che non potran mai volere. Quegli sgraziati a vostro dispetto fecero regnare per alcun tempo l'ingiustizia; ora voi regnate sopra la loro ingiustizia loro malgrado per tutti i secoli de' secoli. Si regnate, o Divina giustizia, trionfate in mezzo a vostri nemici. Il vostro impero mi sembra glorioso nell' inferno egualmente, che in Cielo. Quanto si rallegherà il giusto, che zela i vostri interessi, quando vedrà la vostra vendetta? con qual piacere laverà le sue mani nel sangue dei peccatori?

Ma d'onde avviene, adorabil giustizia, che trionfando voi come sovrana nelle due eternità, felice, e sgraziata, vi lasciate sì indegnamente spezzezzare dagli uomini, che

si

(a) *La giustizia di Dio regna pacificamente in Cielo.*

(b) *La Divina giustizia trionfa eternamente nell' inferno.*

si ravvolgono sopra la terra? Ah voi vedete tutte le loro insolenze, le tollerate, e sembra, che voi dormiate (a): ma io m'inganno: non siete voi, che dormite, sapientissima Divina Giustizia; sono gli uomini, che dormono per lor maggiore sventura: imperciocchè se non fossero assonnati da un profondo letargo, se aprissero alcuna volta gli occhi, vedrebbero gli spaventevoli rigori, che voi esercitate, anche durante questa vita, contro il peccato. D'onde avviene infatti, che senza paragone son molto più i peccatori, che passano la lor vita schiavi delle lor passioni, e dei loro vizj, di quelli, che si convertano, e si emendino? se non perchè voi in giusto castigo de' lor peccati lor negate certe grazie più forzose, ed abbondanti, colle quali si convertirebbero. Onde avviene, che molto più son le nazioni infedeli prive della cognizione di voi di quelle, che abbiano la vera fede? se non perchè voi punite con una cecità funesta i gran peccati, de' quali sono colpevoli. Onde avviene, che il numero de' reprobj è sì prodigiosamente maggiore di quello de' predestinati? onde avviene, che molto maggiori sono i mali, che i beni della vita umana? onde quel diluvio di calamità in tutta la natura, da cui siamo continuamente oppressi? Ah! se gli uomini avessero gli occhi aperti, vi vedrebbero da per tutto adoprare le vostre vendette, e vi temerebbero; quando sembra, che tutti dormano nei lor peccati: non badano a voi, di voi si scordano, e vi disprezzano.

Ne vedo però alcuni, che vi temono, ma non temono tanto di dispiacervi, quanto paventano i vostri castighi: e questo è un timor servile indegno d'un'anima veramente cristiana (b). Altri vi temono eccessivamente, come se voi foste crudele, e senza pietà, ricercando occasione di perderli per ogni menomo lor mancamento, di nulla facendone un gran fallo: e questa è una delicatezza dell'amor proprio, che fa il tormento delle anime scrupolose, ed inquiete. Ma pochi sono, che vi temano con un amor

filiale che li renda attenti, e solleciti a fare tutte le vostre volontà per solo timore di dispiacervi, e che li tenga sempre sommessi a ricevere pacificamente, e di buon cuore le pene che hanno meritate, quando hanno mancato. Questo però è il solo timore, che vi piace ne' vostri servi fedeli.

Ma si dirà forse, o adorabile giustizia del mio Dio, che i più virtuosi al considerarvi, concepiscono soli sentimenti di timore? Non siete voi altrettanto amabile, quanto il sono la misericordia, o l'onnipotenza, o la sapienza, o tutti gli altri Divini attributi? Non siete voi lo stesso Iddio, la stessa bontà infinita, e la stessa essenza Divina (c)? Santa Caterita da Siena vi amava tanto, o Divina Giustizia, che il maggior suo piacere era di pensare a voi, ella vi pregava continuamente di giudicarla voi medesimo, e non la misericordia. Glorificatevi in me, diceva ella, come vi piacerà, o amabilissima giustizia del mio Iddio; a voi tutta mi abbandono, e voglio assolutamente dipendere da' vostri soli voleri. Gesù Cristo mio Divin Salvatore si abbandonò tutto a voi per amor mio; ed io mi abbandonò altresì tutta a voi per amor suo: voi l'avete trattato, come vi piacque per li miei interessi: trattatemi altresì, come vi piacerà, per li suoi: io riverisco, adoro, ed accetto di tutto buon cuore li vostri Divini decreti sopra di me, sieno quali si vogliono: purchè voi siate contento di me, io sarò sempre infinitamente, e eternamente contenta di voi.

Ah! che fa d'uopo avere un amore puro, e disinteressato per amare altrettanto la giustizia di Dio, che punisce, quanto la sua misericordia, che accarezza (d)! Noi abbiamo poco di puro amore, e di puro odio sopra la terra. Il puro amore non è dovuto, se non a Dio solo, e non dovremmo amarlo infinitamente, se ci fosse possibile, pel solo motivo della sua infinita bontà. Il puro odio è solamente dovuto al peccato, e noi dovremmo odiarlo infinitamente, se potessimo, per la sola cagione

T del^a

(a) Si vedono maggiori effetti della giustizia, che della misericordia di Dio.

(b) Gli uni temono troppo, gli altri troppo poco.

(c) Bisogna amare la giustizia di Dio.

(d) Non vi è che il puro amore, che ami la giustizia.

della sua infinita malizia opposta all'infinita bontà di Dio. Ma noi non abbiamo nè puro amore, nè puro odio; noi vi mischiamo sempre il nostro proprio interesse: amiamo Iddio, perchè ci fa del bene; odiamo il peccato, perchè ci apporta del male, e così in ogni cosa noi cerchiamo noi stessi; ed ecco il perchè tutti ricorriamo alla misericordia, e forse non cerchiamo tanto lei, quanto i suoi favori; e se ci facciamo premura di avvicinarci a lei, è più per l'amor di noi stessi, che di lei. E quando ci pensiamo di temer la giustizia, non temiamo lei, ma i suoi castighi. Deh quanto picci noi siamo del nostro amor proprio?

Amare teneramente la giustizia di Dio, discernerne con gusto, dedicarsi a lei, pensar con piacere a ciò, ch'ella vorrà disporre di noi per la pura gloria di Dio, senza riguardo ai nostri interessi, rallegrarsene, e ringraziarla, è l'effetto di una divozione, che è molto rara, e non appartiene, se non a quelle anime, che hanno assaggiato un poco del purissimo amore di Dio, e sono morte all'amor proprio. Ma mio Dio, chi sono queste? e noi le loderemo: ove mai sono? e noi correremo per ammirarle.

ARTICOLO V.

1. *I Decreti della Divina Giustizia sono impenetrabili dalle nostre menti.* 2. *Volerli conoscere è una colpevole temerità; condannarli senza conoscerli è una bestemmia.* 3. *Noi li conosceremo un giorno, e li vedremo ammirabili.*

LE sovraccennate parole uscendo dalla bocca di una persona semplice assai, animata però da uno zelo tutto Divino, altamente rapirono quei Dottori, onde incominciarono a dire: son pur grandi abissi i decreti della Divina giustizia, ne quali nulla vedono i nostri giudicj! Ah che Iddio sa confondere, ed umiliare la naturale nostra superbia! perchè mai dare sì grandi lumi, e sì nobili sentimenti ad un'anima semplice, ed ignorante, e nascerli agli uomini dotti, e di rari talenti, che potrebbero for-

se meglio servirsene per sua gloria, e per la salute di molti.

Sì che il grande Apostolo dopo d'aver considerati i consigli di Dio, ebbe ragione di esclamare: *Quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viae ejus! quis enim cognovit sensum Domini? aut quis consiliarius ejus fuit* (a)? Quanto sono incomprensibili i suoi giudizj, ed incognite le sue vie! Imperciocchè chi v'ha mai, che sappia i suoi disegni? ed a chi ha egli dimandato consiglio? Se noi volessimo esaminare la condotta della sua sapienza, o cercar le ragioni di tutti i decreti dalla sua adorabil giustizia, sarebbe, come se volessimo toccar il Cielo col dito, o stringere colla mano i globi celesti. Tutto infinitamente ci supera, tutte le belle disposizioni di quel grande Artefice del mondo ci opprimono col peso della lor maestà, e noi non siamo capaci di comprendere la ragione delle sue sante ordinazioni.

Di tanti milioni di mondi possibili, che tutti erano nel nulla, come questo, perchè ha egli eletto questo piuttosto, che gli altri, per dargli l'essere (b)? Di tutta l'infinità di creature possibili, che poteva pigliare per riempirlo, perchè ha egli elette queste piuttosto, che le altre? Di quella varietà d'innumerabili maniere differenti, onde poteva disporre la sua grand'opera, perchè metterla nell'ordine, in cui di presente si trova piuttosto, che in un altro? perchè ha fatto nascere quei nel primo secolo, questi nel decimo, quegli altri nel cinquecentesimo, perchè gli uni in una tal parte del mondo, che non è rischiarata dal lume della fede, gli altri in una contrada della terra, ove hanno la fortuna di essere accolti nel seno della sua Chiesa, quasi subito che usciti sono dall'utero delle loro madri? perchè far nascer questi di una tal condizione piuttosto, che di un'altra, che poteva dar loro? perchè gli uni di una condizione elevata con talenti molto mediocri, ed altri di condizione bassa con talenti sublimi? chi è, che potrebbe dar ragione di tutte queste divine disposizioni, e di un'infinità di altre, che dipendono totalmente dalla sua volontà? o chi

(a) *I giudicj di Dio sono abissi.*

(b) *Non bisogna esser curioso per esaminare i suoi segreti*

o chi ardirebbe censurarle, perchè non può comprenderle? Per fermare i nostrigiudizj, ed obbligarci a riconoscere, e confessare, che tutto è giustissimo, basta il pensare, che Iddio l'ha voluto così, essendo la sua volontà la regola infallibile d'ogni giustizia: *Iustus es, Domine, & rectum iudicium tuum.*

Chi potrebbe dire, perchè ha permesso, che gli Angeli peccassero? qual bene poteva mai avvenire dalla loro caduta? e perchè non dare loro un momento di libertà, nè il menomo soccorso delle sue grazie per convertirsi dopo il loro peccato? Non diremmo noi, che sia un trattarli con severità eccessiva (a)? Ma essendosi dimostrato sì rigoroso con quelle eccellenti creature, che non avevano commesso, che un solo peccato di pensiero, perchè ha voluto esser più indulgente cogli uomini, che non sono sì nobili, come gli Angeli, e commettono tanto maggior numero di peccati? Quale inguaglianza? aver nulla di misericordia per li suoi figliuoli primogeniti, e principi della sua corte; e pe' suoi indegnissimi servitori, che sembrano più colpevoli, aver tanto di bontà, e di compassione, che non solamente loro dia grazie abbondanti, ma loro ne porti egli stesso tutto l'Oceano nella sua persona, e per loro si annienti, soffra, faticchi, dia il suo sangue, e la propria sua vita per salvarli tutti! chi può concepire la ragione di questo profondo consiglio di Dio? Io nol comprendo, Signore, perchè supera la mia ragione: ma lo adoro, lo ammiro, lo amo, perchè mi è favorevolissimo; e confesso esser giustissimo, perchè voi l'avete voluto, non potendo voi giammai voler cosa, che non sia infinitamente giusta.

Ma se Iddio ha voluto salvare tutti gli uomini, di una volontà sì forte, e sì efficace, fino a morire per questo fine; onde avviene, che non si salvano tutti? non può egli fare tutto ciò, che vuole, consistendo la sua onnipotenza nella sua volontà (b)? Il dire che questo viene, perchè, essendo la volontà degli uomini libera, egli non vuol

far loro violenza per trarli al cielo loro malgrado, è dir niente: conciossiachè non può egli piegare quando, e come vuole la volontà più ribelle, senza far alcuna violenza alla sua libertà, senza costringerla, o necessitarla: dandole di quelle grazie dolcemente efficaci, ed amorosamente vittoriose, che sicuramente guadagnano il cuore in maniera, che niuno vuol resistere, benchè abbia sempre tutta la libertà di farlo? Non ha egli sempre un'autorità onnipotente sopra le umane volontà per piegarle come vuole, senza tirarle per forza, spingendole solamente a far un buon uso della lor libertà? Se dunque ha una volontà di salvare tutti gli uomini sì potente, e sì efficace, che l'ha obbligato a dare la sua propria vita per tutti, perchè non impiega le grazie, che tiene nelle sue mani, per dare ad ognuno la vita eterna, che loro ha meritata colla sua morte? perchè la maggior parte ne resta priva? perchè vuole egli dar loro solamente quelle piccole grazie, che non si chiamano sufficienti, colle quali sole non opereranno mai la lor salute? perchè di due fanciulli, che nascono in un medesimo tempo; e che si portano a ricevere il battesimo, un muore avanti di averlo ricevuto, e resta per sempre privo della visione di Dio, l'altro li riceve, e subito muore per essere nel medesimo istante ammesso al possedimento di un bene infinito senz'averlo meritato giammai: *Quam incomprehensibilia iudicia eius!* Chi può penetrare negli incomprensibili giudicj di Dio?

Vedere un Apostolo, che va ad appiccarsi per disperazione, e precipitarsi da se medesimo nel fondo dell'inferno, dopo d'aver ricevute tante istruzioni dai labbri dolcissimi del suo Divino Maestro, e tante grazie al suo coore (c); e veder nello stesso tempo un ladro appiccato pe' suoi delitti, dopo d'averli tanto moltiplicati nel corso di sua vita, che dalla croce ascende al cielo; mentre il comun Redentore degli uomini versa il suo sangue per salvar l'Apostolo egualmente, che il ladro! Qual è quella mente, che possa veder chiaro nel fondo di

T 2 quest'

(a) Perchè Iddio sia più indulgente cogli uomini, che cogli Angeli.

(b) Perchè Iddio non dà le sue grazie efficacissime a tutti gli uomini.

(c) Decreti stupendi della giustizia di Dio, che non bisogna esaminare.

quest'abisso? *Judicia Dei abyssus multa.*

Che taluno dopo di aver perseverato trenta, o quarant'anni nel servizio di Dio, venendo a cadere in un sol peccato, sia sorpreso dalla morte nell'atto, che pecca, e che avendo camminato in tutta la sua vita la strada del cielo, alla morte si trovi all'inferno; mentre un altro avendo passato altrettanti anni in continui peccati, alla fine riceva una grazia sì abbondante, ed efficace, che si converta, e muoja in grazia, così, che dopo d'aver sempre camminato verso l'inferno, si trovi alla morte in paradiso: chi può penetrare questo abisso de' consigli di Dio? O Giustizia di Dio, quanto incomprendibili sono i vostri giudizi? sono peraltro infinitamente giusti, perchè voi lo avete fatto; e se noi avessimo l'ardimento di pensare, che non sieno giustissimi, perchè non li comprendiamo: sarebbe una bestemmia esecrabile, che ci meriterebbe tutta la vostra giusta collera: *Neque enim dubitandum esse justum, etiam quando facit, quod hominibus videtur injustum*; ammirabil sentenza (a) di sant'Agostino. Tutto ciò, che fa Iddio, comunque possa sembrar ingiusto alla nostra debol ragione, di cui sono sì scarsi i lumi, è infinitamente giusto dinanzi a Lui, i cui lumi infiniti superano di tanto i nostri, che non potremo arrivarvi giammai.

La nostra curiosità, che vorrebbe entrare in tutti i segreti, trovasi imbrogliata dal veder nulla nei disegni di questa ammirabil condotta della provvidenza Divina, vedendo ogni giorno effetti sì sorprendenti, e sì contrari al suo giudizio. Ma chi è l'uomo per presumere di voler entrare nei segreti dell'Onnipotente? (b) Se i Principi della terra tengono tanto oculari i loro disegni per politica, studiandosi continuamente di fare un mistero delle loro intenzioni ai popoli, per tenerli sempre in rispetto, e timore; dovremo noi stupirci, che il Cielo tenga velato agli uomini il Santua-

rio de' profondi segreti della Maestà Divina? Questa condotta ci tiene in umiltà, in timore, e rispetto, mentre non sappiamo il mistero de' suoi consigli, nè i decreti della Divina giustizia sopra di noi. Se noi li sapessimo, ci riputeremmo tanti Dei in terra: *Annunciate, quæ ventura sunt in futurum, & sciemus, quia Dii estis vos* (c). Noi risguardiamo come Santi quelli, ai quali Iddio rivela alcuna cosa dei suoi segreti incogniti ad altri uomini: ma un'anima, che Iddio in tal maniera favorisce, sarebbe in pericolo di perdersi per troppo favore, se egli medesimo non la difendesse contro lo spirito di superbia. E questo è tanto vero, che il grand'Apostolo ci dice, che acciocchè la grandezza delle sue rivelazioni non lo portasse a qualche elevazione d'orgoglio, Iddio lo umiliò nella sua carne, permettendo che soffrisse dallo spirito immondo la importunità di una tentazione, che a cose vergognosissime lo stimolava. Non cerchiamo dunque di conoscere; ma adoriamo in silenzio i segreti della Divina giustizia sopra le sue creature; ed in qualunque maniera gli piaccia disporre di noi qualunque cosa ci accada per ordine suo, sia affittiva, o consolante, confessiamo che sarà sempre infinitamente giusta, perchè ordinata da un Dio infinitamente giusto: *Omnia, quæ fecisti nobis, Domine, in vero judicio fecisti* (d).

Verrà un giorno, ma un giorno felice, in cui Iddio svelandoci le bellezze della sua faccia Divina, ci farà altresì vedere tutte le ragioni della disposizioni, che la sua Divina provvidenza avrà voluto ordinare sopra di noi, e sopra tutto il resto delle sue creature (e); e noi le vedremo sì piene di bontà, di giustizia, e di misericordia, che l'eternità intera non ci basterà per ammirarle, o benedirle: *Videbimus istorum occultarum apertissimam rationem* (f). Piacque un giorno a Dio di elevare l'anima della Beata Angela di Foligno, del

(a) *Serm.* 300.

(b) *Perchè Iddio ci occulta i decreti della sua giustizia.*

(c) *Isaia* 41.

(d) *Dan.* 3.

(e) *Noi sapremo un giorno i segreti disegni di Dio.*

(f) *D. Aug. serm.* 22. *de verb. Ap.*

terz'Ordine del Serafico S. Francesco ad un rapimento sublime, in cui le fece vedere alla scoperta la bellezza dei suoi Divini decreti sopra tutte le creature felici, e sgraziate; e ciò veduto, dice ella stessa, che ne rimase così rapita, e che le parvero così giusti, così santi, così ammirabili, ed amabili, che, quando questi l'avessero condannata al fuoco eterno, benchè fosse stato in suo potere di liberarsene facilmente, ella non avrebbe potuto concepirne la volontà; ma che vi si sarebbe precipitata da se medesima con grande allegrezza piuttosto, che esimersi da sì bel decreto; e se tutti i dannati potessero vedere la bellezza dei decreti della Divina giustizia tali, quali ella li vide, li amerebbero tanto, che vivrebbero contenti tra quelle fiamme, senza mai volerne uscire contro l'ordine di decreti sì belli.

Se dunque la veduta chiara, e manifesta della bellezza dei giudici della Divina giu-

stizia possono recare sì gran gioia, e tanto riposo alle anime, fino a cambiare in contentezza le pene stesse dell' inferno; la ferma fede, che dobbiamo avere di questa bellezza, benchè non la vediamo, non dee ella riempirci di pace, e di contento? Io sono nelle vostre mani, Divina giustizia; voi siete, che disponete di me, come vi piace pel tempo, e per l' eternità: nulla giammai può occorrermi, se non pei vostri decreti: so che sono infinitamente giusti, infinitamente santi, e sovraneamente amabili (a): li adoro adunque, mi vi sottometto, e li abbraccio, e quando avessi la libertà di eleggere, non ne vorrei altri, che i vostri; perchè vi piacciono, ed io voglio amare infinitamente più il vostro piacimento, che il mio interesse. Ma lasciando i miei interessi per voi, non li lascio, non potendo stabilirli meglio, che coll' amarvi più di me stesso.

CONFERENZA XX.

Della misericordia di Dio.

Misericordias Domini in aeternum cantabo. Non vorrei cessare giammai di cantare sopra la terra le misericordie del mio Dio, poichè la mia più dolce speranza è di non aver a cessare mai più di cantarle lassù in Cielo per tutta l' eternità. So, che tutte le perfezioni di Dio sono non solamente eguali in grandezza, in bontà, ed in tutto ciò, che noi possiamo dire, o pensare di loro: ma so di più ch'elleno non sono, se non una stessa cosa (b). La sua misericordia è la sua giustizia, e la sua giustizia è la sua eternità, e la sua eternità è la sua onnipotenza, e finalmente tutte le sue adorabili perfezioni non sono se non una semplice perfezione, e questa perfezione è la sua Divina essenza, la quale è tutto questo da se medesima, senza che abbia bisogno di verun' altra per-

fezione per esser infinitamente perfetta, Anzi egli è un parlare di Dio in troppo bassa maniera il dire, che è infinitamente perfetto: imperciocchè se noi concepissimo, ch'egli sia perfetto per l' aggregato d' ogni sorta di perfezioni concorrenti, ed unite a perfezionarlo, noi parleremmo indegnissimamente della Maestà sua, giusta il parere di San Gregorio il grande: [c] *Profecto hoc, quod perfectum dicimus, non proprie dicimus, neque enim, quod factum non est, dicitur esse perfectum*. Ma bisogna dire ch'egli è tutto per se stesso, e racchiude in se tutta l' infinità dell' essere nella semplicità infinita della sua essenza, senza alcuna composizione.

Egli solo perfettissimamente si conosce con una semplicissima cognizione, ed egli solo enunzia, ed esprime a se stesso ciò,

T 3 che

(a) La fede dei decreti della Divina giustizia dee consolarci.

(b) Tutte le Divine perfezioni non sono se non una stessa cosa.

(c) Lib. 23. Mor. cap. 11.

che concepisce con una semplicissima parola: e questa parola non gli dice la verità, perchè ella non parla; ma egli stesso con questa parola si dice una verità infinita (a): vale a dire, l'essenza Divina, tutte le sue perfezioni, e tutte le persone Divine non sono se non una semplicissima cosa incomprendibile ad ogni altro fuori che a lui, e ch'egli medesimo non può concepire, se non con un semplicissimo concetto. Noi piccioli e miseri uomini, la cui mente è più picciola di un atomo a confronto di quell'altissima maestà Divina, facciamo mille sforzi per concepire alcuna cosa delle sue grandezze; ed egli per sua bontà tollera, che ne pensiamo, e ne parliamo, non come esse sono in se stesse, poichè questo ci è impossibile, ma secondo la nostra debol ragione. Noi concepiamo la sua immensità come riempiente ogni luogo, la sua onnipotenza come un braccio, che tutto fa, e tutto sostiene, la sua giustizia come rigorosa, la sua misericordia come beneficiente, la sua provvidenza come governatrice di tutti gli esseri, e provveditrice a tutti i loro bisogni, e insomma noi ci formiamo differenti idee di tutte le sue adorabili perfezioni, come se esse fossero molto diverse l'une dall'altre, come se fossero più cose; ed anche abbiamo ardire di preferirle le una alle altre nella nostra stima, ed affezione, come se esse fossero ineguali. Perdonateci, Signore; voi ben sapete, che noi facciamo per irriverenza, ma ch'egli è un effetto necessario della nostra impotenza, la quale pensa, e parla di voi, non come dee, ma come può; non per dispiacervi, parlando così indegnamente delle vostre grandezze, ma per onorarvi, confessando, che tutto ciò, che possono dire, è infinitamente lontano da ciò, che siete.

Noi non dovremmo dunque mal fare verun paragone, e molto meno alcuna preferenza di una delle Divine perfezioni all'altra, poichè tutte non son, se non una semplicissima cosa (b). Ma come impedire i nostri cuori dal risentire non so qual at-

trattiva più potente, qualche rispetto più profondo, qualche tenerezza più cordiale, qualche amore più ardente verso la bontà, e misericordia di Dio, piuttosto che verso alcun'altra delle sue adorabili perfezioni? In fatti è a lei, che del continuo stendono le mani i poveri peccatori; ed ella tiene sempre le braccia, ed il seno aperto per amorosamente riceverli. Ella non ha giammai ributtato alcuno, per quanto meschino si fosse: anzi verso quelli, che vede immersi in grandi eccessi di miserie, ella si dimostra più benigna, e più liberale; si compiace ezelando di far sovrabbondare la grazia, ove abbonò il peccato, essendo ella giusta la frase di S. Ambrogio, il naufragio di tutti i peccati, ed il porto sicuro de' peccatori.

Sembra ch'ella abbia abbandonato il Cielo, non vedendovi alcun miserabile, per venire ad abitare con noi sopra la terra, ove vede tanti meschini. E noi vediamo, che portando ella per noi immensi tesori, l'unico suo desiderio è di spanderli tutti, per liberarci dalle miserie, che ci fanno genere [c]. Ella fa ancor di più per risparmiarci la pena di cercarla ben lungi, colla sua immensità riempie tutta la terra: *Misericordia Domini plena est terra*. Ella è come un gran tempio fabbricato a sua gloria, in cui ella non vuole altri altari, se non i cuori degli uomini, nè altre vittime, che i loro peccati, nè altro fuoco per consumarle, se non il santo amore, ch'ella medesima somministra. I sacerdoti, ch'ella ammette nel suo tempio per servirla, sono i mortali, i quali trovano in loro stessi anche troppo vittime da sacrificarle; ed il solo cantico, che obbligati sono a cantare perpetuamente, è quel versetto del salmo ottantesimo ottavo: *Io canterò per sempre la misericordia del Signore*.

Ella con una sola parola, che ci cavi di bocca, con un solo *Peccavi* risolve in nostro favore tutti i decreti della giustizia di Dio; con una sola goccia d'acqua, che fa uscir da' nostri occhi estingue tutte le fiamme

- (a) Onde avviene che noi concepiamo molte perfezioni in Dio.
 (b) Noi amiamo più la misericordia, che le altre perfezioni Divine.
 (c) La misericordia si compiace coi miserabili.

me dell' inferno, nelle quali dovremmo eternamente bruciare (a). Ella è, che in un momento rompe le più pesanti catene, che ci facessero gemere sotto le schiavitù del demonio, e del peccato con un solo sacro movimento del nostro cuore, che ella tocca colla sua grazia per romperlo colla contrizione. Ella in una parola ci presenta il rimedio generale, ed efficace per tutte le nostre miserie, e non contenta di liberarci da nostri mali ci apre largamente i suoi tesori per arricchirci di eterni beni. O eccesso infallibile della vostra bontà per noi! voi pigliate tutti i nostri mali, e ci date tutti i vostri beni. O commercio incomprendibile delle vostre Divine liberalità! invece dei castighi, che meritiamo ci date le ricompense eterne, che non abbiamo mai meritate. Quel peccatore infelice, che attaccato alle sue miserie, non vuol gustare le dolcezze della Divina misericordia, merita pure di essere abbandonato per sempre ai rigori della Divina severissima giustizia.

Quanta consolazione io provo, o Divina misericordia nel considerarvi, e discorrer di voi! Ah se potessi penetrare nel profondo abisso delle vostre grandezze, volentieri vi si perderebbe il mio cuore per non mai più uscirne. Non faccio però questa conferenza se non con voi, mio caro Lettore. So, che vi ritroverete delle attrattive, che ve la renderanno piacevole egualmente, che di profitto e voi non cedereste ad un' altro questa consolazione.

ARTICOLO I.

La Misericordia di Dio mirabilmente risplende nel perdono dei peccati degli uomini.

NOi sentiamo tanta difficoltà (b) nel perdonare le ingiurie che ci vengono fatte, e nell'amare quei, che ci offendono, che si son ritrovati degli uomini, i quali ebbero ardimento di dire essere impossibile ad osservarsi il precetto evangelico: *Dili-*

gite inimicos vestros. Deh! chi siamo noi, piccioli vermi di terra, a sentire sì vivamente una leggera offesa fataci da un nostro simile, ed anche talora da un superiore? Se noi fossimo gran Monarchi, e che l' infimo dei nostri sudditi ci avesse fatto qualche dispettato oltraggio, noi crederemmo, e il confesserebbe tutto il mondo, che avremmo gran motivo di risentircene: imperciocchè quanto più nobile è la persona offesa, e quanto più vile, e disprezzabile è quella, che offende, tanto più grande è l' offesa, e degna di più severo castigo.

Che sarà dunque il vedere la Maestà infinita di Dio, offesa da un uomo, il quale non è se non un poco di terra animata? L' Onnipotente insultato dalla polvere? Il Creatore di questo grande universo disprezzato da una sua creatura? Un Benefattore infinitamente liberale oltraggiato da un uomo ingrato, colmo continuamente, di sì gran numero d' inestimabili beni, che muoverebbero ad amarlo lo stesso cuore delle tigri? Chi non confesserà, che una tale offesa non può essere, se non infinitamente sensibile, come ella è infinitamente ingiuriosa a quella Maestà altissima? Quando però ella venisse sul momento vendicata con un castigo infinito, chi tra le creature non ne darebbe gloria a Dio, e non gli direbbe: *Voi siete giusto, Signore, ed al sommo equitativi sono i vostri giudizj* (c).

Ma o miracolo della bontà di Dio! o trionfo stupendo delle sue misericordie (d)! Quella Maestà offesa tace, e sembra insensibile alle ingiurie: quell' Onnipotente insultato soffre quella polvere insolente, e non isfoga sopra a lei la giusta sua collera; quel Benefattore sì oltraggiato non si vendica dell' ingrato, ma gli continua i suoi favori; non basta il non vendicarsi, gli perdona un' ingiuria sì grande, lo abbraccia, lo ama più, che prima nell' istante medesimo, in cui con cuore contrito, ed umiliato glie ne dimanda il perdono. Tutto il mondo sa questo, ma non fa colpa a tutti;

T 4

po-

[a] Ciò, che fa la Divina misericordia in nostro favore.

[b] La difficoltà di perdonare le ingiurie.

[c] Psal. 118.

[d] Qual prodigio, che Iddio offeso sembri insensibile.

pochissimo essendo quelli, che seriamente riflettono sopra la grandezza di questa maraviglia, la quale terrebbe in un' ammirazione perpetua tutto l' universo. Ella è troppo comune, e frequente; quindi l' assiduità le toglie il prezzo; e perchè la vediamo ad ogn' ora, vi passiamo sopra, senza mai internarci col pensiero in questo gran prodigio.

Ma supponiamo, che non avessimo mai veduto nè uomo commettere un peccato contro la Maestà di Dio, nè Iddio perdonare un peccato all' uomo: vedesi la prima volta accadere questo funesto accidente; la maestà infinita di Dio viene offesa da questa vile, e disprezzevole creatura: chi avrebbe mai preteso di ottenerne così facilmente la remissione? è forse questa una cosa di poca importanza? ponderiamola, e facciamo il paragone con tutto ciò, che noi conosciamo di più grande in Dio, o al di fuori di Dio: nulla in verità noi potremo comprendere, ma di ciò stesso potremo congetturare qualche cosa delle sue grandezze.

Noi vediamo nulla di più grande al di fuori di Dio, che la creazione del mondo: questa bell' opera delle sue mani racchiude in se tante maraviglie, che furono lo studio, e l' ammirazione di quanti più rari talenti sieno mai stati in tutti i secoli (a). Sant' Agostino, quell' aquila tra gli altri, che tanto innalza il suo volo, dopo di averla ben considerata, propone egli medesimo questa sorprendente quistione, se sia cioè minor prodigio della Divina Onnipotenza il perdonare un sol peccato all' uomo, che il creare tutto l' universo; quindi risponde in questi termini: *Prorsus hoc majus esse dixerim, quam est calum, & terra, & quaecumque servantur in caelo, & in terra* (b). Senza dubbio questo è più, che il cielo, e la terra, e tutte le cose, che in loro vi sono. E San Tommaso suo interprete fedele ne dà questa eccellente ragione (c): la creazione del mondo, tutta si termina nelle opere della natura; ma perdonare un peccato si termina nella giustifica-

zione di un peccatore, il che è opera della grazia; quanto perciò la grazia è elevata sopra la natura, altrettanto il perdono di un peccato è un capo d' opera più ammirabile, che la creazione di tutto questo grande universo.

Di poi quando l' onnipotente mano di Dio ha cavata dal fondo del nulla questa gran macchina del mondo, non ha distrutto se non un nulla naturale, un nulla innocente, che non faceva alcuna resistenza alle sue volontà: ma quando cava un peccatore dal profondo abisso della sua colpa, convien che distrugga un nulla facinoroso, un nulla ribelle, che resiste, e si arma con ostinata opposizione contro l' Onnipotente. E difatti noi abbiamo veduto, che per dar l' essere a tutte le creature non vi bisognò, se non una semplice parola della bocca di Dio, un *fuit*; ma pel perdono di un solo peccato, e per giustificare un peccatore, quante parole furono necessarie? quante preghiere, quante istanze, quante fatiche, quante lagrime, quanti patimenti, quanti dolori, quante ferite, quanto sangue? vi andò fin la vita del proprio Figliuolo di Dio, che San Paolo chiama la virtù onnipotente del suo Divin padre. Non è questo un dimostrarci manifestamente per se medesimo, che questo prodigio dell' onnipotente suo braccio è senza paragone più ammirabile, ed esige un sforzo maggiore, che la creazione del mondo? e noi la giudichiamo una cosa leggera, e di poca importanza, perchè Iddio una sol volta credè il mondo, e continuamente perdona i peccati degli uomini?

O uomo, entra qui in te stesso, e considera bene questa verità (d). Se allorchè tu hai commesso un peccato, fosse necessario per riparare al tuo delitto di creare un altro mondo come questo, non è egli vero che saresti pieno di spavento? poichè per una parte tu morresti per la confusione del tuo peccato, vedendo, che sarebbe necessario tal rimedio per ripararlo; dall' altra tu non cesseresti mai dall' ammirare, lodare, ed amare la bontà di Dio nel voler fare sì gran

(a) *Perdonar un peccato è più, che creare il mondo.*

(b) *Aug. tract. 72. in Joan.*

(c) *1. 2. q. 113. a. 9.*

(d) *Servio riflessso sopra la difficoltà del perdono di un peccato.*

gran capo d'opera per amor tuo, quando tu n'eri più indegno. Ma e non vedi tu, che fa molto di vantaggio, quando ti perdona il tuo peccato, e ti accorda la grazia giustificante? come va dunque che tu sei insensibile: perchè ne facesti finora sì poco caso, se non perchè non hai mai considerato la profondità infinita di questa meraviglia? Non vedi tu, che la stessa Chiesa governata dallo Spirito Santo riconosce, che l'onnipotenza di Dio molto più risplende nel perdono del tuo peccato, che nella creazione del mondo, e che ella ringrazia per te, quando gl'indirizza quelle parole: *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserando manifestas?*

Sant' Agostino nel citato luogo passa ancor più innanzi. Dopo di aver parlato degli Angeli, il cui numero supera quello di tutte le creature, che riempiono questo vasto universo, la natura de' quali è altresì molto più eccellente, e per conseguenza la lor produzione, è un'opera molto più perfetta, e più gloriosa a Dio, che la creazione del mondo visibile, per le mirabili qualità, delle quali ha ornate quelle sostanze spirituali: il gran Dottore ricerca, se questa produzione debba preferirsi alla giustificazione di un peccatore, e se non è più grande opera della mano di Dio l'aver perdonato un sol peccato ad un uomo, che l'aver creati tutti gli Angeli in grazia, indi risponde a se stesso con quelle belle parole: *Certe si aequalis est utrumque potentia, hoc majoris est misericordia (a)*. Tengo per certo, che se vi abbisogna un'egual potenza per l'uno, e per l'altro, molto più risplende il trionfo della misericordia di Dio nel perdono di un sol peccato degli uomini, che nella creazione di tutti gli Angeli in istato di grazia, di santità, e d'immortalità.

La ragione, che può darsi di questo, è, gli Angeli prima della loro creazione non erano indegni dell'essere natura, e nè della grazia sovranaturale. Ma il peccatore avanti la sua giustificazione è indegno dell'uno, e dell'altra. Se l'Angelo non era amico di Dio prima d'aver ricevuto l'es-

re almeno non era suo nimico: ma l'uomo in peccato è nimico grande di Dio. Chi dunque non confesserà essere effetto di una senza paragone più gran misericordia il perdonare a questo nimico, accordargli la sua grazia, adottarlo per suo figliuolo, e cordialmente amarlo, che l'aver dato l'essere a tutti gli Angeli? Oh Dio di bontà! che glorificate voi stesso colle opere delle vostre mani, giacchè è una gloria sì grande per voi, o mio Creatore, l'aver creati tanti milioni di milioni di Angeli sì nobili, i quali canteranno le vostre lodi per tutta l'eternità, e nondimeno è una maggior meraviglia della vostra bontà il perdonarmi i miei peccati; glorificate voi medesimo nelle mie miserie, fate risplendere la gloria della vostra infinita misericordia sopra la più miserabile delle vostre creature. Perdonatemi, Signore, perdonatemi per l'amore di voi stesso, e non privatevi di questa gloria, che sarà più grande di quella di aver creati i vostri Angeli; ed io canterò colla vostra Chiesa col cuore penetrato dalla più sensibile riconoscenza: *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserando manifestas.*

Questo però ancor non basta per ammirare le grandezze della misericordia di Dio quando ella perdona una colpa all'uomo peccatore (b). Passo innanzi, e senza fermarmi nelle creature, m'innalzo fino al Creatore, e considerando con profondo rispetto la produzione eterna dell'unico figliuolo di Dio nel seno del suo Padre, riconosco, che per far nascere un Dio da Dio, necessariamente vi abbisogna una potenza più grande, che per produrre tutti gli esseri creati. Indi abbassando gli occhi sopra l'indignità di un peccatore, cui egli dona la sua grazia, e che di tale indegnissima creatura sobbissata nel nulla del suo peccato, ne fa un figliuolo adottivo; dimando, qual potenza, qual profusione di sue misericordie è necessaria per questo?

Se io avessi l'ardire di far qualche confronto tra il figliuolo naturale, che Dio Padre produce di sua propria sostanza per la perfetta comunicazione di tutte le sue

Di-

(a) Perchè perdonare un peccato sia più, che creare gli Angeli in grazia.

(b) Perdonare un peccato è qualche cosa di più stupendo, che produrre il Verbo eterno.

Divine grandezze, ed il Figliuolo adottivo che produce colla grazia sua giustificante, crederei di profenire una bestemmia; poichè uno è Dio, l'altro non è, che una creatura: uno è tutto, l'altro è nulla. Ma se considero, onde Dio Padre produca l'unico suo Figliuolo al di dentro di se stesso, e onde produca quel figliuolo adottivo fuori di se: vedo che produce il suo Figliuolo naturale dall'abbondanza infinita del suo essere, e dalla fecondità inesaurita di sua natura Divina, mentre produce quel figliuolo adottivo dal nulla detestabile contrario alle sue volontà: quest'ultimo mi sembra più stupendo del primo. Voglio che sia meno di un'atomo paragonato col Figliuolo naturale, che è un Dio da un Dio, ma non vi è forse molto più di che ammirare in qualche maniera in questo ultimo prodigio delle Divine misericordie? Imperciocchè che un Dio produca un Dio di sua propria sostanza, questo facilmente si concepisce, poichè noi vediamo, che ciascuno produce il suo simile: ma che di un nulla colpevole produca un figliuolo di Dio, che quello, che era un demonio, ed un gran nimico di Dio, sia chiamato, e sia veramente un figliuolo di Dio. *Ut filii Dei nominemur, & simus*; così che abbia un diritto legittimo al suo eterno regno, ed in qualche modo partecipi della sua divina natura, questa senza dubbio sembra molto più incomprendibile. Ed eccovi la maraviglia, che la sua misericordia opera in voi, quando vi perdona un peccato: maraviglia in qualche modo più stupenda, che la eterna generazione del suo unico Figliuolo entro di se stesso, e si considera l'infinita miseria, dalla quale libera. Oh Dio! qual cecità degli uomini, e quale stupidità in tutti i peccatori nel conoscere sì poco, e far sì poco caso di questo prodigio delle vostre infinite bontà!

Vogliamo noi aggiungere qualche cosa di più, per più imprimere nella nostra mente un'alta stima delle grandezze della misericordia di Dio, e cavar quindi da' nostri cuori, come per forza i giusti sentimenti

di ricognizione, che dobbiamo avere alla sua bontà ineffabile, quando ella ci perdona un peccato (a)? Io ardisco dire, che vi osservo qualche cosa di più stupendo, e di più incomprendibile, che nella produzione eterna dello Spirito Santo entro di Dio. Non che io voglia fare comparazione veruna tre quell'adorabil persona, ed un peccator convertito, perchè questo sarebbe troppo ingiurioso a Dio. Ma quando io vedo, che il Padre, ed il Figliuolo producono quell'amor infinito, che è una terza Persona Divina, non ne rimango sorpreso, perchè dico tra me: v'ha forse di che stupirsi, se il Padre, ed il Figliuolo si amano infinitamente, essendo infinitamente amabili? E quando mi si dice, che lo Spirito Santo dimora eternamente nel Padre, e nel Figliuolo, riempiendo tutta l'infinita estensione della loro volontà, facilmente il concepisco, essendo questa una dimora degna della sua infinita grandezza. E quando finalmente mi si propone a credere, che lo Spirito Santo è quel sagra vincolo, che unisce per sempre il Padre col Figliuolo, amandosi con uno stesso amore, facilmente il credo, perchè sono due persone Divine in tutto eguali, che non solamente hanno un'intima unione, ma una perfetta unità nella loro Divina essenza. Confesso che tutte queste grandezze, che noi adoriamo nella Persona dello Spirito S., ci sono incomprendibili; tuttavia nulla vedo in loro di sorprendente, che ci sembri impossibile.

Ma che questo Spirito Santo venga colla sua grazia santificante a dimorare in voi, che essendo nel peccato, eravate una cloaca immonda, una schifosissima caverna del Demonio: deh! qual ospite in un tal albergo! (b) che sia vero, che quando Iddio vi perdona un peccato, vi ami collo stesso amore, con cui ama se stesso; poichè così si esprime San Tommaso (c): *Pater, & Filius dicuntur amare Spiritum Sanctum & se, & nos*: Sì gran nimico di Dio, amato dalla sua infinita bontà con lo stesso infinito amor; con cui ama se stesso! che sia vero altresì, che lo stesso Spirito Santo,

SA-

(a) Perdonare un peccato è in qualche modo più, che produrre lo Spirito Santo.

(b) Qual miracolo che lo Spirito Santo dimori nell'anima di un peccatore convertito.

(c) 1. p. q. 7. a. 2.

sacro vincolo, che unisce intimamente il Padre, ed il Figliuolo nella Divinità, voglia essere l'unione del Figliuolo adottivo col suo Padre celeste! qual prodigiosa distanza tra Dio, ed il peccatore! Or far un'unione sì intima, che il Padre celeste dimori in quel figliuolo adottivo, e quel Figliuolo dimori in tal suo Padre, questo non è solamente stupendo, ed incomprendibile; ma pare impossibile, se il risguardiamo coi soli deboli lumi della nostra mente.

Conciosiachè essendo vero, che Iddio odia il peccato con un odio infinito, ed eterno, e con un odio, che gli è tanto necessario, quanto l'amore, che porta alla sua Divina essenza; io dimando, qual potenza vi abbisogni per vincere quest'odio onnipotente per obbligarlo, malgrado la sua forza infinita a perdonare all'uomo il peccato, ed amare il peccatore (a) come suo figliuolo, ed accarezzarlo, e ricolmarlo di beni, come suo amico, e preparargli un regno nell'eternità? O eccesso incomprendibile della bontà di Dio! o trionfo ammirabile delle Divine misericordie! pensateci seriamente, e ripensateci: sforzatevi di penetrare il profondo di questa gran verità; ed ella vi apparirà in qualche modo più sorprendente, e più incomprendibile, secondo il nostro modo d'intendere, che la produzione stessa dello Spirito Santo, Imperciocchè che Iddio ami infinitamente ciò, che è infinitamente amabile, questo facilmente si concepisce: e che amandosi infinitamente, produca un amore infinito, non vi è in ciò cosa, che ci sorprenda. Ma che ami un peccatore, il quale ben lungi da'lo essere infinitamente amabile, e anzi meritevole dell'odio suo infinito, e che l'ami coll' amore stesso, con cui ama se medesimo; questo è ciò, che supera ogni intendimento, ciò che esige nella sua misericordia un'onnipotenza, che superi l'onnipotenza ordinaria: questo è ciò, che dee svellere i nostri cuori dalla terra, ed attaccarli per sempre a quella bontà ineffabile per adorarla, per ammirarla, per ringraziarla, e farci perpetuamente cantare le grandezze delle misericordie del Signore: poichè egli è indubita-

to, che questo è principalmente ciò, che fa risplendere la sua onnipotenza: *Deus, qui onnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserando manifestat.*

ARTICOLO II.

La misericordia di Dio risplende ancor di più nella maniera, colla quale perdona i peccati.

CI riputiamo fortunati, se a forza di soddisfazioni, di sottomissioni, e di preghiere, possiamo ottenere da un Grande il perdono di un'offesa leggera. Quando la maestà infinita di Dio ci domandasse un torrente di lagrime, quando ci facesse comprare il perdono d'un solo dei nostri peccati con mille travagli di tutta la nostra vita; noi avremmo tutto il motivo di riconoscerci sommamente obbligati alla sua infinita bontà, purchè alla fine ci accordasse quel perdono sì importante, che richiedesse sì alta potenza, come abbiain veduto nel precedente articolo. Ma la sua misericordia non ha limiti, nè sa metter fine alla sua liberalità. Osservate la maniera, con cui l'accorda (b), e vedete se non sorpassa, quanto mal possa cader in pensiero agli uomini. Primieramente egli accorda il perdono subito, e nel medesimo istante, in cui se gli domanda: in secondo luogo non aspetta, che se gli dimandi; egli medesimo previene il peccatore, e gliel'offerisce: in terzo luogo se lo accetta, egli perdona con un cuore così pieno d'amore, che non si ricorda mai più del peccato: in quarto luogo non solamente perdona, ma col perdono conferisce incalcolabili beni: in quinto luogo molto più di beni conferisce, di quanti se gli dimandano dal peccatore: in sesto luogo si professa eziandio obbligato, se il peccatore accetta i suoi doni, e perciò egli medesimo gli promette grandissime ricompense: e finalmente per compimento di tutto, egli dimostra una compiacenza sì grande nel trattar in tal modo un peccatore suo nimico, come se fosse giunto all'ultimodi sue contentezze, e chiama a se tutte le

crea-

(a) Iddio odia infinitamente il peccato, ed ama il peccatore.

(b) Con quali maniere Dio ci accorda il perdono.

creature, affinché seco lui se ne rallegrino: *Congratulamini mihi*. O eccesso incomprendibile delle misericordie di Dio! potremo noi conoscervi, e non amarvi?

Primieramente la misericordia di Dio è così pronta ad accordare il perdono al peccatore, che nel medesimo istante, in cui egli apre la bocca per dimandarlo, ella già l'ha perdonato (a). Il riconosce il Profeta Reale nel Salmo trentesimo ottavo: *Dixi confitebor, & tu remisisti*. Io ho solamente detto col cuore tocco da contrizione: mi accuserò, e subito voi m'avete perdonato. Il Re Ezechia è infermo, Iddio gli manda il Profeta Isaia a dirgli (b): disponi degli affari di tua casa, perchè presto devi morire. Quel buon Principe sa, che le malattie, e la morte sono il castigo dei peccati; ricorre perciò subito alla misericordia di Dio, prega, e piange amaramente; ed il Profeta non ha ancor fatto quattro passi per ritornarsene, che già Iddio il rimanda a dirgli: *Vidi lacrymas tuas*: ho vedute le lagrime, che hai versate; perciò ti libero dalla morte, ed aggiungo quindi ci anni alla tua vita; perchè non voglio, che il peccatore sia più pronto a dimandarmi il perdono, che io da accordarglielo.

Non basta ad una bontà infinita l'usare misericordia al peccatore, tosto che gliela dimanda; ella il previene, e va ad offerirgliela prima eziandio, ch'egli abbia neppure pensato di dimandargliela. In fatti egli non farebbe mai i primi passi, non ne concepirebbe mai il disegno, non ne potrebbe mai avere il minimo pensiero, se la misericordia di Dio nol prevenisse colle sue grazie (c). Ma la bontà di Dio giugne a tal punto, che quantunque ella sia tanto ingiuriosamente offesa dal Peccatore, ella è sempre la prima a cercarlo, ed offerirgli la pace. Ella è, che incessantemente manda da per tutto un'infinità di ambasciatori per avvertire, per chiamare, per sollecitare, per amorosamente spingere il peccatore a consentire di riconciliarsi coll'offeso suo Iddio. A questo ministero deputa i suoi An-

geli; per questo ha posta la sua parola nella bocca di tutti i Profeti; a questo fine ha dato ai suoi Apostoli il suo Spirito Santo in forma di lingue di fuoco; e per questo anima di un ardente zelo un'infinità di uomini Apostolici: questa è la commissione, che dà ad un numero infinito di grazie interiori, ed esteriori, che ad ogni momento vanno a toccare, e premere il cuore de' peccatori: e come se tutto questo non bastasse a contentare il gran desiderio, ch'egli ha di renderli felici, manda dal Cielo il proprio suo figliuolo, il Verbo onnipotente di Dio Padre, acciocchè non s'impieghi in altro sopra la terra; che in far l'ufficio di mediatore di pace, e di riconciliatore de' peccatori con Dio. In fatti gli ha cercati, e ricercati; lor è corso dietro fino a stancarsi: *Fatigatus sedebat*.

O Dio d'amore! così voi trattate con noi miseri peccatori sol meritevoli di tutte le vostre colere: Non toccherebbe forse a noi dimandarvi perdono? Voi ce l'offerite, ci e pregate eziandio di riceverlo. O misericordia infinita! Nello stesso tempo, ch'ella chiama a se i peccatori in tante, e sì differenti maniere, sta da pertutto presente ascoltando (d) i gemiti, ch'ella stessa con amorosa violenza cava da' loro cuori; ed affinché abbiano una sicurezza sensibile del lor perdono, alza in mille luoghi dei tribunali, nè quali fa sedere dei giudici, che han nelle lor mani la sua autorità suprema; ad espressa condizione però, che al presentarsi lor de' colpevoli pronunzino sempre sentenze di assoluzione, e non mai di condanna: possono questi bensì dire: *Ego te absolvo*; ma non mai: *Ego te condemno*. Ella sa bensì sempre perdonare, ma non sa giammai condannare alcuno.

Ma ciò, che ancor meglio fa comparire le ricchezze della sua bontà, è che ella perdona così assolutamente, che non vuole, che l'offesa ricevuta, per quanto siagrive, lasci la menoma impressione nel suo cuore, dopochè l'ha perdonata (e): *Iniquitatum ejus non recordabor amplius*. Si disse altre vol-

(a) *Perdona prontamente.*

(c) *Offerisce il perdono.*

(d) *Iddio alza da per tutto tribunali di misericordia.*

(e) *Li peccati una volta perdonati non rinascono mai più.*

(b) 4. Reg. 20.

volte a gloria di Cesare, che avea una memoria sì felice, che non si scordò mai di cosa alcuna eccetto delle offese ricevute: questo era un sollevarlo sopra la confizion dei mortali, e metterlo nel rango degli Dei; imperciocchè tale è la debolezza nostra, che il più generoso degli uomini, comunque perdoni di tutto cuore, nondimeno non può cancellare tanto assolutamente dalla sua memoria ciò, che bandisce colla sua volontà, che non gli resti sempre suo malgrado qualche legger vestigio del passato, così che ricevendo qualche nuova offesa, facilmente gli si risveglia il risentimento di quelle già perdonate: *Scriptis in marmore laevis*. Alla sola infinita misericordia di Dio appartiene lo sventicarsi così assolutamente di tutte le ingiurie ricevute da' peccatori per grandi, ch'elleno sieno, che dopo d'averle una volta perdonate, non se ne ricorda mai più.

Ricominci pure un peccatore ingrato a farle nuova offesa, dopo, ch'ella gliene abbia perdonate dieci mila; neppur una delle già rimesse le torna in memoria, come se non glie ne avesse mai fatta alcuna; in maniera, che innanzi a lei egli è sol colpevole dell'ultimo male commesso. Ma ciò, che accresce la gloria delle sue ineffabili bontà, è, che non fa più ella così riguardo alle buone opere degli uomini; di queste non se ne scorda mai, quand'anche per un peccato le sieno divenuti grandi nemici (a). Ella le sospende sibbene per un tempo, così, che per quanto gran tesoro di grazie, e di meriti abbia un uomo messo insieme in molti anni di fedeltà, e d'innocenza, se dopo viene a cader in un peccato mortale, tutto il suo tesoro gli vien tolto, senza che gliene resti la menoma parte; ma non è però totalmente perduto. La Misericordia di Dio glielo tiene in riserva, e il conserva per renderglielo tutto intero nel momento, che a lei farà ritorno colla penitenza. O eccesso delle vostre bontà per noi, troppo amabile misericordia del mio Dio! Voi non vi ricordate mai

più delle ingiurie, che vi facciamo, dopo che le avete una volta perdonate, nè mai vi dimenticate que' piccioli servigi, che vi abbiamo una volta renduti. Ma e non è egli il peccato un male infinito? per conseguenza non vi è maggior male in un sol peccato commesso da un solo uomo, di quanto bene possa esservi in tutte le buone opere di tutti gli uomini della terra? Nulla di meno voi mandate in totale obliuione tanti mali infiniti subito, che un peccatore geme dinanzi a voi, e non vi dimendicate mai di que' piccioli beni, che ha fatti, quantunque vi oltraggi, ed il suo peccato ti renda meritevole di tutte le vostre colture. Deh! non dovrebbero dunque tutti i cuori avvampar d'amore verso una bontà sì eccessiva? Non dovrebbero esser sempre aperte tutte le bocche per cantar, del continuo le misericordie del Signore? *Misericordias Domini in aeternum cantabo*.

Eppure la Divina misericordia passa ancor più oltre. Non solamente perdona al peccatore, che l'ha offeso, ma gli dona nuove grazie, e lo ama più di prima. Il perdono, ch'ella accorda, non è un semplice e sterile remissione, come qualora un principe dice ad un reo: ti faccio la grazia, non sarò castigato, senza arricchirlo co'suoi tesori, nè farne un suo favorito (b). La Divina misericordia tratta il peccatore con tanta bontà, che non solamente gli perdona tutte le colpe; ma rinnova con lui un'amicizia più stretta di prima, con un'alleanza sì intima, e forte, che per sua parte viene ad essere eterna, senza neppur ritenersi la libertà di romperla mai più, per quanto sta dal canto suo: e le condizioni di quest'alleanza sono di restituirgli tutte le grazie, tutti i meriti, e tutti i beni spirituali, che tolti gli avea pel suo peccato, senza che ne manchi un solo atomo; ed oltre a tutto ciò, di aggiugnergli un nuovo grado di merito, e di grazia di più di quel, che n'avesse, e con ciò arricchirlo di più di quel: che già il fosse: e questa nuova grazia è come il sigillo, e la

si-

(a) Le buone opere mortificate rivivono.

(b) Insieme al perdono l'Idio arricchisce il peccatore.

signatura della sua nuova riconciliazione. Chi non confesserà, che questa maniera di trattare con un peccatore è un ammirabile trionfo della misericordia di Dio, che supera quanto mai possa pensarsi dagli uomini.

Quel tutta via non finiscono le sue liberalità ineffabili: imperciocchè non apre egli solamente la mano al peccatore, qualora gli perdona, ma gli allarga tutto il seno per donargli molto più di quanto ei sappia chiedere (a). Quel povero servo, che doveva dieci mila talenti al suo padrone, gli chiede soltanto un po' di dilazione per aver tempo a soddisfarlo; ed il buon padrone tanta pietà ne piglia, che non gli accorda la dilazione solamente, ma tutta gli condona in un colpo la somma: *Omne debitum dimisit ei (b)*. Il buon lodrone altro non dimanda al Salvatore confitto in croce, se non che abbia memoria di lui, quando sarà nel suo regno; ed il misericordioso Signore gli promette che in quel giorno medesimo sarà con lui in Paradiso: *Hodie, mecum eris in Paradiso*. Il figliuol prodigo colle lagrime agli occhi dimanda al suo Padre di essere ricevuto in casa solamente in qualità di servitore; ed il padre pieno di bontà, e di tenerezza mischiando le sue lagrime con quelle del figliuolo, colle braccia aperte lo stringe al suo seno, il ristabilisce in tutti i suoi beni, ed onori, il fa vestir da suo pari, il fa seder alla sua mensa, fa un festino di allegrezza e magnificamente il tratta. Or, che significano tutti questi esempj, ed un gran numero di altri simili, che nella sacra Scrittura ci ha esposti lo Spirito Santo, se non le profusioni di bontà della infinita Divina misericordia? *Ipsius dona etiam vota nostra vicerunt*.

In vista di tutto ciò, che ci rimane, o Divina misericordia, se non di riconoscere e confessare, che noi vi siamo infinitamente, e tre volte infinitamente obbligati? Ma che cosa mai potremo noi fare. Ove mai la debolezza nostra prenderà con che retribuire alla gran profusione delle vostre bontà

ineffabili? Egli è vero, ci dice ella, voi mi siete infinitamente obbligati; ma io voglio stendere la magnificenza delle mie liberalità oltre i pensieri delle creature (c). Io stesso dopo tutto ciò voglio ancora restarvi obbligato: e se accettate il perdono, che vi offerisco, delle tante offese, che mi avete fatte: se accogliete i beni inestimabili, che vi presento, io resterò così soddisfatto, e mi terrò così obbligato a voi medesimi, che vi prometto di ricompensarvene con un regno eterno, e con un bene infinito. Ma e che cosa è mai questa, o mio Dio? Voi ci opprimete, voi ci sobbissate nell'abbondanza de' vostri beneficj. Così dunque il vostro amore fa vendetta de' nostri delitti? In cambio di castigarci, ci premiate? ci aprite i vostri tesori per arricchirci de' vostri beni; e qualora noi ne abbiamo preso abbondantemente, ci promettete grandi salarij, come se noi dato avessimo a voi ciò, che da voi abbiamo ricevuto, o vi avessimo prestati de' grandi servigi? O bontà, bontà infinita! come mai è possibile, che i cuori degli uomini non avvampino d'amore per voi? perchè le creature tutte non si trasmutano in un purissimo amore, per consumarsi tutte in olocausto, in omaggio alle vostre grandezze? Ah! che dirò qui volentieri, come il grande Apostolo: *Anatema sia, chi non ama una tale bontà*.

Ma chi potrebbe credere, che la bontà di Dio, per convincerci ancor più sensibilmente dell'ardente amore, che ci porta, e per intenerire anche i cuori più insensibili, avesse ancor d'aggiungere alcuna cosa al già detto (d)? Alza gli occhi, o uomo ingrato, che sempre li tieni fissi verso la terra, e fissali nel cuore del tuo Dio: mira con qual tenerezza, o piuttosto con qual ansietà del suo Divino amore egli fa tutto questo per te; e tu vedrai, che quando la sua misericordia ha ottenuto dal peccatore il consenso a voler esser tanto felice, quando ella desidera; quando gli ha perdonato, quando lo ha giustificato, colmato di sue grazie, e coronato di gloria; il suo cuore nè

(a) Iddio accorda più di ciò, che segli dimanda.

(b) *Matth.* 24.

(c) Iddio si tiene obbligato, quando accettiamo il perdono.

(d) Iddio è al colmo della gloria, quando ha guadagnato un peccatore.

ne va sì contento, che, come se non potesse contenere in se stesso tutta l'abbondanza della gioia, ond'è ricolmo, chiama a se tutte le creature a parteciparne, e vuole, che tutte seco se ne rallegrino: sembra all'udirlo, che sia giunto all'ultimo colmo della sua felicità: (a) *Congratulamini mihi, quia inveni oves, quos perierat*. Vengano tutte a congratularsi meco, si faccia gran festa, e tutte meco si rallegrino, perchè ho salvata quest'anima, che era perduta.

Ma, Signore, è con quest'anima, che noi dobbiamo rallegrarci, e non con voi: imperciocchè ella è, che possiede un bene inestimabile, che non avrebbe avuto, se la vostra infinita misericordia non glie lo avesse donato: ella è, che disgraziata qual'era, adesso è felice per li tanti beni, de' quali l'avete colmata. Dunque con lei dobbiamo noi rallegrarci, e non con voi, cui nulla di nuovo si è aggiunto: conciossiachè che importa a voi, che ella ne vada pes sempre perduta? No dice Iddio, no, non è a lei, che io voglio, che si applaudisca, ma a me, e tutti debbono rallegrarsi dell'abbondanza della mia gioia molto maggiore della sua: poichè siccome io amo lei infinitamente più di quel, che ella non ami se stessa; la gioia, che io gusto della sua salvezza, è senza paragone maggiore di quella, che essa può sentire. Oh bontà, quanto siete amabile nello amarci tanto!

ARTICOLO III.

1. *Il tesoro delle Divine misericordie è inesaurito.* 2. *Quanto più se ne cava tanta più è ricco.*

Ebbe tutta la ragione San Girolamo di dire, essere egualmente facile il penetrare la profondità dell'essenza Divina, quanto il concepire l'immensità delle ricchezze della sua misericordia [d]: *Si potes dicere, quomodo Deus est, nosse poteris, quemadmodum miseretur*. Venite, peccatori, cavate incessantemente, e cavate quan-

to potete in questo grande Oceano, e siate certi, che non resterà mai votato [c]. Non temete, che la moltitudine, o l'enormità de' vostri peccati, per mostruosa, ed esorbitante, che possa essere, sia troppo grande per restar sobbissata nel suo vasto seno. Quando un solo di voi avesse commessi tutti i delitti, che possano esser commessi da tutte le creature capaci di peccare, e qualora il menomo di tutti fosse più esecrabile del maggiore che possiamo idearci, portateli nell'amarezza di un cuore contrito, ed umiliato, ed immergeteli tutti nel grande Oceano delle Divine misericordie; e poi fate conto esser ciò, come se aveste gettata una scintilla di fuoco nel mare: se questa scintilla può asciugare il mare, tutti i vostri peccati potranno votare i tesori della misericordia di Dio.

Che se ella non ha limiti per la moltitudine, e per l'enormità dei peccati, nemmeno li ha pel tempo nel perdonarli; poichè se perdona tutto, perdona altresì sempre (b). In tutti i giorni, in tutte le ore fino all'ultimo momento della vita del peccatore, ella è sempre pronta a perdonargli. Ella non ha nemmeno limiti di luogo, in qual siasi parte del mondo, che il peccatore verso di lei sospiri, quando anche fosse tra i selvaggi, e nell'inferno medesimo: se i miseri dannati tra le loro fiamme potessero stendere verso di lei le mani, e con cuore contrito implorare la sua clemenza, ella ascolterebbe i loro gemiti, e lor farebbe la grazia. Neppure ha riguardo alla diversa qualità de' peccatori. L'abbiano essi offeso una sol volta; l'abbiano offeso cento milioni di volte; sieno ricorsi a lei, e quindi l'abbiano di bel novo oltraggiata; abbiano passata tutta la lor vita nell'iniquità, senza mai volersi convertire: ove infine con un sincero dolore de' loro peccati si voltino ad implorare la Divina misericordia, ella gli ascolta, li comparisce, gli scusa, loro perdona nell'istante medesimo, e li colma di beni celesti, purchè solamente si riconoscano colpevoli, si accusano dei loro

ma

[a] *Lac. 15.*

[b] *Hom. in psal.*

[c] *Iddio perdona tutto.*

[d] *Iddio perdona sempre.*

manacanti, risoluti di non più commetterli. Una lagrima degli occhi del più gran peccatore, ed una parola della sua bocca, bastano per contentarla. Or immaginatevi, o peccatori, inventate, ideatevi tutto ciò, che vi piace: avreste voi mai potuto formare un semplice pensiero di un tesoro sì ricco, di un abisso sì profondo, e di una sì vasta estensione delle misericordie di Dio in vostro favore, e che una bontà continuamente offesa da tutti gli uomini sotto a' suoi propri occhi conservi sempre la stessa benefattrice dolcezza per tutti coloro, che l'offendono? O miracolo incomprensibile capace di tener sospese tutte le menti per tutti i secoli!

La maraviglia poi di questo gran tesoro delle Divine misericordie è, che soccorrendo del continuo, e sì largamente tutti i miseri, non solamente non si diminuisce (a): ma contro l'ordine della natura, quanto più se ne cava, tanto più ve ne mette; e quanto più se ne prende, tanto più diviene abbondante. Non è questo tesoro, come quello dei ricchi del mondo, che si tien chiuso e ben custodito, acciocchè non ne scappi, e se lo aprono per distribuirne, a poco a poco sempre si diminuisce fino a vuotarsi del tutto. Tutto diverso è il tesoro di Dio. Mentre che gli è piaciuto di tenerlo chiuso, come il fu avanti la creazione del mondo, possiamo dire in qualche maniera, che era povero con tutte le sue immense ricchezze, che la sua onnipotenza teneva serrate. Era a dir vero, infinitamente ricco dentro se stesso, senza aver bisogno di nulla: ma egli è vero altresì, che aveva nulla al di fuori di se, ed attualmente non esercitava il suo dominio sopra cosa veruna. E' vero, che egli era egualmente sovrano, e così potente, come lo è adesso: ma è vero altresì, che non aveva sudditi, che l'ubbidissero. Tosto però che si degnò di aprire il suo tesoro con un *Fiat*, nel medesimo istante arricchì le creature tutte, dando loro l'essere, ed arricchì in certa maniera se stesso, ricevendo da sì bell'opera una gloria esteriore, che non aveva.

Così va per l'appunto, riguardo al tesoro ineshausto delle sue Divine misericordie. Se il tien chiuso, priva noi, e priva se stesso di un'infinità di ricchezze, se largamente lo apre, arricchisce noi, ed egli medesimo divien più ricco (b). Ciò, che distribuisce, resta suo insieme, e nostro: nostro, perchè noi ne godiamo il vantaggio; suo, perchè ridonda in sua gloria. O Dio d'amore! O sorgente inesausta di bontà!

Voi, Signore, che dimandate a quel ricco, il quale avendo colmi i granai, e le cantine, e gran provvisione per molti anni, dovea morir quella notte (c): *Quae parasti, cujus erunt?* Che ti gioverà tutto ciò? e chi dopo la tua morte goderà le tue fattiche, ed industrie? Voi, Signore, avete travagliato infaticabilmente in tutto il corso della vostra mortal vita. Or trenta tre anni dalla vita di un uomo Dio, i crudeli dolori della vostra passione, il vostro sangue sparso a torrenti per noi sopra la croce, quante ricchezze, quanti meriti hanno congregati? Tutti i vostri tesori non solamente sono pieni, ma rigurgitanti di una tale abbondanza, che più ve ne ha di quanto sarebbe necessario per arricchire cento mila milioni di mondi, quando voi li faceste scorrere incessantemente, come un gran fiume durante tutti i secoli, voi stesso, onnipotente qual siete, non potreste mai vorarli. Deh! che vi serve tutto questo? Voi siete morto nel punto, in cui finiste di empire i vostri tesori, voi non ne godrete giammai nella vostra persona, perchè siete un Dio bisognoso di nulla: *Quae autem parasti, cujus erunt?* Chi dunque, Signore, godrà tutte le vostre ricchezze? Le lascerete voi inutili ne' vostri tesori? Non appartiene forse ai figliuoli di entrare al possesso dei beni del loro padre, tosto ch'egli è morto?

Sì so bene che vo il volete: voi infatti ci lasciate aperti tutti i vostri tesori (d). Ma intanto, o misericordia infinita, giacchè voi non avete occhi, se non per li miserabili, movetevi a pietà delle nostre miserie, dateci abbondantemente, ma di gra-

(a) Maraviglia dell' tesoro dell' onnipotenza di Dio.

(b) Maraviglia del tesoro della misericordia.

(c) Le ricchezze di Dio non debbono restar inutili.

(d) Noi non possiamo cavar nulla dai tesori di Dio da noi medesimi.

grazia dateci presto, perchè breve ed incerta è la nostra vita. E poichè avete decretato di chiudere sì fattamente il tesoro delle vostre grazie dopo la nostra morte, che non ne caverete più alcuna per darcela, riempite adesso tutti i nostri giorni, tutte le nostre ore, e tutti i nostri momenti, affinchè tutti siamo pieni della vostra gloria, come della nostra felicità.

Noi formiamo questi desiderj, e ci persuadiamo, che, se Iddio avesse tanto di brama usarci misericordia, e compartirci le sue grazie, quanta noi ne abbiamo di riceverle, noi saremmo tutti santi. Eppure oh quanto al roverscio va la cosa! Conciossiachè se noi avessimo la menoma parte del desiderio, che arde nel cuore di Dio per la nostra santificazione, tutti gli uomini sarebbero Serafini d'amore, e tutta la terra si cangierebbe in un Cielo (a). Sant' Agostino considerando, a qual eccesso di misericordia siasi portato Iddio a favore de' peccatori, quando è venuto a cercarli egli stesso in persona sopra la terra, quando si è annichilato per loro, si è sacrificato, ed ha perduto a dir così se medesimo per salvarli tutti; gli dice queste parole cavate più dal cuore, che dalla bocca: o Dio di bontà! qual passione, qual ardente desiderio dimostraste voi di salvare l'anima mia! io era perduto, e m'era fuggito lungi da voi, io stesso m'era fatto schiavo del peccato; e voi siete venuto in persona per riscattarmi; voi mi avete amato tanto, che avete dato il vostro proprio sangue per me: (b) *Dilexisti me, Domine, plus, quam te, quia mori voluisti pro me.* Vedo insomma, che voi mi amate più di voi stesso, essendovi dato in preda alla morte per me.

Così è per l'appunto; Iddio ha fatto tutto ciò per Sant' Agostino, e lo ha fatto altresì per ciascun di noi in particolare, essendo articolo di fede; ch'egli è morto sopra la croce per tutti: in tutto il corso di sua vita sempre arse di tal sete (c); il

suo Divino amore rendevalo sì appassionato di usarci misericordia, che in ogni momento moriva, perchè non moriva per noi: (d) *Quamodo coactor, usquedum perficiatur?* E finalmente spirando sopra la croce disse che aveva sete: *Sitio*, per dichiararci che il fuoco di quella sete era quello, che il faceva morire. E in vista di tali cose, chi ardirebbe dire, che il desiderio, ch'egli ha di usarci misericordia, non sia infinitamente più grande di quello, che noi sentiamo di riceverla?

E quante sperienze n'abbiamo noi eziandio sopra indegnissimi peccatori, cui sembra, che la Divina misericordia abbia voluto salvare anche malgrado loro stessi? Io ne osservo un'esempio totalmente stupendo nelle vite de' Padri del deserto riferito da Eriberto Rosveida (e). Un Romito lungo tempo perseguitato, e molestatissimo da una violenta tentazione di senso, finalmente soccombe, ed esce dal deserto per ritornarsene al mondo (f). Appena entrato incontra la figliuola del sacerdote degli idoli, e ne resta preso: gli piace, l'ama, la dimanda a suo padre, e vuole sposarla. Il padre portarsi a consultarne l'idolo, che adora come suo Dio: che debbo io fare? Il demonio gli risponde per l'idolo: questo è un cristiano, ed un romito; non gli dar la tua figliuola, se prima non rinunzia al suo Dio, al suo battesimo, alla sua religione, ed alla sua professione di monaco. Ma ripiglia il sacerdote: pensate voi, che voglia far questo? Tu vedrai, gli risponde, fin dove l'eccesso di una cieca passione trasporti; farebbe ancor di più, se tu il volessi. Se ne va dunque da quel miserabile, gli propone quelle condizioni, le quali faceano orrore al demonio stesso, che le suggeriva: ed egli, senza bilanciare punto, rinunzia a Dio, al battesimo, alla religione, a tutto.

Ritorna il sacerdote dall'idolo, e gli dice: quest'uomo ha fatto quanto ho voluto. Non importa, risponde il demonio,

V non

(a) Iddio ha maggior desiderio di dare, che noi di ricevere.

(b) *Soliloq. c. 13.*

(c) *La sete di Dio per la nostra salute.*

(d) *Luc. 12.*

(e) *Lib. 5.*

(f) *Illustra esempio delle misericordie di Dio.*

non gli dare la tua figliuola; perchè qualunque egli abbia rinunziato al suo Dio, Iddio però, non l'ha ancor abbandonato, e vuol tuttavia usar con lui delle sue solite misericordie. Porta dunque la risposta a quell'appassionato con dirgli: io sono, è vero, ben soddisfatto di voi, ma non posso darvi la mia figliuola, perchè il vostro Dio non vi ha ancor lasciato, e sta tuttavia vicino a voi per soccorrevvi. All'udir queste parole il povero Romito entra in se stesso; Iddio gli tocca il cuore, gli apre gli occhi a vedere l'orribile suo stato, e gli cava dal cuore un torrente di lagrime; ed egli alzando le mani al Cielo, come dunque, mio Dio, gridi piangendo: in mezzo ai miei più gran delitti voi mi offerte le vostre misericordie? Io sono stato sì empio per rinunciarvi, e voi siete sì buono, che mi cercate, e mi offerite i vostri favori? O mio Dio: misericordia mia! qual eccesso di bontà è mai questo? Io volevo perire, e voi non volete: io meritava, che si aprisse sotto ai miei piedi l'inferno, per inghiottirmi vivo, e voi mi aprite il Cielo, per far piovere sopra di me un diluvio di grazie, nel punto medesimo, in cui più ingratamente io vi oltraggio?

Dov'eri tu andato, o mio cuore? M'avevi tu abbandonato? Ah che pensavi tu, anima mia? Eri tu cieca, ed insensata? Deh! perchè non si strugge per dolore il mio petto? Perchè non vi squarciate in mille pezzi, mie viscere? Oh misericordia infinita! Io da me stesso mi precipitavo nell'inferno, e voi mi accogliete nelle vostre mani per impedire la mia caduta? Voi dunque non volete abbandonarmi, ed io vi volterò le spalle? No, mio Dio, no, non mi partirò mai più da voi. No, mio Gesù, mio amabilissimo Gesù, mio misericordiosissimo Salvatore, non vi lascerò mai più, mediante il soccorso della vostra grazia. Me ne ritorno adesso al luogo della mia penitenza, la continuerò, anzi voglio raddoppiarla fino all'ultimo respiro della mia vita.

Interi si farebbero i volumi di simili esempi, ne quali vedremmo, che Iddio si

è dimostrato sovente sì ricco in misericordia verso i più gran peccatori, che ritirò gli uni dalle porte dell'inferno, convertì altri anche nell'ultimo eccesso delle loro abominazioni; diede a molti sì forti grazie anche negli ultimi momenti della loro vita, che dopo d'averla passata tutta in peccati, finirono nella giustizia, e sono in Cielo; ed alcune volte strappò altri dalle zanne del demonio, cui volontariamente con cedole segnate col proprio sangue si erano dati. Or dopo tante prove della bontà di Dio, e tante assicurazioni, che la sua misericordia è infinitamente infinita, e senza termini il desiderio, che ha di cavarci dalle nostre miserie, ove è quel peccatore sì disperato, sì perduto, sì abbandonato in un profondo abisso di colpe, che non debba stender verso lui le mani, e confidare nella sua clemenza, che non ricuserà di soccorrerlo? Ma se dobbiamo interamente confidare in lei, non bisogna però presumere: perchè se alcun si pensasse di affidarsi sopra le Divine misericordie, per continuare gli sregolamenti della sua vita, metterebbe all'ultimo pericolo la sua salute, come vedrete.

ARTICOLO IV.

Egli è il maggior dei peccati lo esser cattivo, perchè Iddio è buono, e servirsi della sicurezza, che le sue misericordie sono infinite, per farsi coraggio ad offenderlo più insolentemente.

I Terrori della Divina giustizia, che minaccia l'inferno a tutti i peccatori, non vi conducono altri, se non que', che disprezzandoli con una cieca ostinazione, od eccessivamente temendoli, come mali inevitabili, si abbandonano alla disperazione, come un Caino, ed un Giuda, che credettero la misericordia di Dio minore del loro delitto (a). Nel resto la Divina giustizia mostrando le pene dell'inferno a tutti i peccatori, ne libera un'infinità, che vi si precipiterebbero, s'ella non li minacciasse: *Minatur gehennam, ne in gehennam missi*. Ma le dolcezze della Divina misericordia--

(a) Il pensiero della misericordia di Dio fa perdere più anime, che quel della giustizia.

sericordia, che promettono la remissione dei peccati, e la vita eterna, ne precipitano per accidente anche un gran numero, allorchè in cambio di lasciarsi guadagnare dalle attrattive di questa bontà per convertirsi al più presto, se ne fanno un appoggio, ed una certa fidanza per seguitare più lungo tempo nei lor peccati. E quanti pur troppo dicono tra se stessi: Iddio è buono, non ci ha creati per perderci, vuole la nostra salvezza con una vera volontà; o tosto, o tardi vi ci condurrà; non istà forse scritto, che la sua infinita misericordia sempre ci corre dietro passo per passo fino all'ultimo giorno della nostra vita, senza abbandonarci giammai, purchè finalmente ci arrendiamo a lei? Quando questa segua anche nell'ultimo momento, basterà. Godiamoci adesso della vita, finchè dura; e poi quando piacerà al Signore di dimandarci, noi renderemo le anime nostre nelle mani della sua misericordia, che sempre sarà pronta a riceverle.

Io dico, che questa confidenza nella misericordia di Dio, che è una vera presunzione, è un enorme delitto, che ne fa peccare un'infinità, perchè dichiara evidentemente un disprezzo di Dio, ed un grande attacco al peccato. Come, la sua misericordia vi apre le braccia? vi presenta le sue grazie, e vi assicura, che è sempre pronta a perdonarvi i vostri peccati; e voi invece di lasciarvi guadagnare dalle sue attrattive, ne pigliate motivo di correre dietro a nuove colpe, come se aveste intrapreso a burlarvi di lei? Come? ella non cessa dall'invitarvi amorosamente, vi segue da per tutto, e si sforza di persuadervi a lasciare il peccato, e per questo stesso voi prendete una detestabile confidenza di attaccarvi di vantaggio? così dunque voi insultate alle tenerezze del suo amore? così dunque voi superate il maggior eccesso della bontà di Dio con una più gran malizia?

In quale scuola, e sotto qual maestro avete voi imparato questa sorta di ragionamento? (a) Iddio è buono, son sicuro ch'egli ha un cuore pieno d'amore per me; dunque posso offenderlo senza timore:

la sua misericordia è infinita, sempre pronta a perdonare i miei peccati; dunque posso moltiplicarli quanto voglio: egli è morto per mia salvezza, mi tiene sempre apparecchiato il tesoro inesaurito delle sue grazie; dunque posso commettere i più enormi delitti: la sua bontà sarà sempre più grande per perdonarmeli, che la mia malizia in commetterli: la sua misericordia mi segue fino all'ultimo respiro della mia vita; dunque posso disprezzarla, e son sicuro ch'ella non mi lascerà perire. Non è egli questo un essere di già precipitato nell'ultimo abisso dell'accecaimento? Non è un essere di già indurito in una malizia più nera di quella dei demonj?

Senza dubbio; imperciocchè gli stessi demonj, e tutti i dannati, che son nell'inferno, de' quali la malizia, il disprezzo, e l'odio di Dio è confermato per tutta l'eternità, non ardirebbero di fare un somigliante ragionamento (b). Diranno bensì: non voglio convertirmi a Dio, nè servirlo, nè amarlo, perchè non ha per me se non l'odio, la severità, e la malevolenza; ma non diranno giammai: non voglio darmi a Dio, perchè è buono, ed ha un cuore pieno d'amore per me; e quando sentono voi a far sì orribile ragionamento, ne restano spaventati. Diranno bensì: non voglio lasciare i miei peccati, perchè Iddio non ha più misericordia per me, ed è risoluto di non più perdonarmi: ma non diranno: voglio perseverare francamente ne' miei peccati, perchè la misericordia di Dio è infinita, e si offerisce sempre pronta a perdonarmeli; e qualora sentono voi a così discorrere, si raddoppia la loro rabbia, e se Iddio il permettesse loro, vi squarcierebbero in mille pezzi.

Diranno non voglio cessare di esser contrario a Dio, voglio perseverare nei delitti, che ho commessi, perchè egli non mi dà più alcuna grazia per uscirne, ed il tesoro infinito dei meriti della sua passione è chiuso sì fattamente per me, che non potrò più averne parte: ma avrebbero in orrore a dire: posso moltiplicare i miei peccati, quanto voglio, ed abbandonarmi con libertà ad

V 2

ogni

(a) *Ragionamento detestabile.*

(b) *I demonj, e i dannati avrebbero errore di ragionare, come un peccatore.*

ogni sorta di colpe; perchè Iddio mi offrì in abbondanza le grazie per cavarmene, e i tesori infiniti dei meriti del mio Redentore morto per me, e che mi ama più, che la propria sua vita, sono sempre aperti per arricchirmi. Questo ragionamento è sì mostruoso, ed esecrabile, che i dannati stessi non ardirebbero di farlo. Diranno sibbene: voglio fuggire sempre dalla faccia di Dio, come un Caino, senza mai più volgermi a lui; perchè la sua giustizia con mano armata di vendetta, e d'implacabil furore mi perseguita; ma non diranno: la sua misericordia amorosamente m'invita, e seguita da per tutto per sollecitarmi a consentire, ch'ella mi liberi dalle mie miserie; dunque non ho che disprezzarla, e fuggirmene sempre da lei, assicurandomi ch'ella non mi lascerà perire. Si guarderebbero dal parlar così. Per far un tal discorso, al quale voi v'appoggiate per continuare con una detestabil confidenza ne' vostri peccati, bisogna avere una malizia più nera di quella di tutti i demonj, e di tutti i dannati dell'inferno.

E per verità qual maggior ingiuria potreste voi far a Dio, che di far servire la sua propria bontà per fomento della vostra malizia? Quando la sua infinita misericordia il porta essenzialmente a voler distruggere in voi il peccato per stabilirvi la grazia, voi farla servire contro sua natura a radicare meglio in voi il peccato, a moltiplicarlo, a preservare in lui senza timore? Non è egli questo un voler fare la misericordia Divina complice di tutti i vostri peccati (a)? San Clemente Papa, che ci lasciò scritte le costituzioni, che gli Apostoli indirizzarono a tutta la Chiesa, ci riferisce a questo proposito una terribile sentenza, che aveva intesa dalla propria bocca di quegli oracoli della fede (b): *Si quis de industria peccet tentans Deum quasi non ultiscentem mala, is remissionem non consequitur; quamvis secum ipse dicat: sit mihi propitius Deus.* Chi a bella posta commette un peccato promettendosi impunità, tenta Iddio, ed il suo pec-

cato non gli sarà mai perdonato, benché dica tra se stesso: confido nella misericordia di Dio (c). Ed Alberto il grande tiene per sicuro, che questa eccessiva confidenza nelle misericordie di Dio, che dà la libertà ad un'anima di continuare ne' suoi peccati; o piuttosto questa colpevole presunzione, che Iddio sia per perdonarci sempre più peccati, di quanti ne possiamo commettere, è il vero peccato contro lo Spirito Santo, di cui dice il Vangelo, che non si perdona nè in questo mondo, nè nell'altro (d): *Confidentia de Dei misericordia, quod quando panituerit, ipsum recipiet, est peccatum in Spiritum Sanctum.* E voi credete, che non vi sia alcun pericolo nell'appoggiarsi così alla confidenza nella misericordia di Dio per continuar nei peccati?

So benissimo, mio Dio, diceva S. Girolamo in una delle sue Epistole, so benissimo, che la vostra misericordia è infinita; ma questo è quello, che mi fa tremar di paura, e pavento in qualche maniera più la grandezza della vostra misericordia, che la grandezza della vostra giustizia (e); imperciocchè se offenderò la vostra giustizia, avrò ricorso alla vostra misericordia, la quale mi aprirà le braccia, e mi servirà di asilo sicuro. Ma se offendo la vostra misericordia, se la disprezzo, se la stanco se l'irrito contro di me, chi mi difenderà da lei? A qual altro altare potrò io presentar i miei voti? *Qui misericordiam offendit, ad quam aram se recipiet.* Or non è un irritarla, e trarsi la sua indignazione il dir tra se stesso: non è ancor tempo di convertirmi, perchè essendo infinita la Divina misericordia, non ha limiti, nè per tempo nè per la moltitudine, nè per la gravità dei peccati: qualunque sia il numero, che posso averne commesso, e qualunque siane l'enormità, ella sarà sempre pronta ad accordarmene il perdono, in qualunque tempo io voglia dimandarglielo. È vero ch'ella mi chiama; ma non mi preme di risponderle, posso lasciarla chiamare, quando vuole; poichè ben so che ella non si stancherà nè

cot.

(a) *Tal ragionare rende la Divina misericordia complice de' peccati.*

(b) *Lib. 1. c. 27.*

(c) *Peccato contro lo Spirito Santo irremissibile.*

(d) *Alb. in comp. Theolog.*

(e) *La misericordia è più da temersi, che la giustizia.*

corrermi dietro. Verrà finalmente un giorno, in cui le risponderò, allorchè sarò risoluto di convertirmi. Così si fa giuoco delle misericordie di Dio, e si disprezzano le sue grazie.

Ma sventurati, non tremate voi alla terribil minaccia della sua Divina Scrittura? *Vocavi, & renuistis; ego quoque in interitu vestro ridebo vos, & subsanabo* (a). Vi chiamai tante volte, e voi disprezzaste sempre la mia voce; io dunque mi riderò altresì, e mi burlerò di voi, qualora negli ultimi vostri estremi m'invocherete. Se dopo avervi io chiamati le mille volte, voi non voleste mai rispondermi; potrete voi querelarvi, se io ricuserò una volta ad ascoltarvi (b)? O Dio, quanto spaventose son queste parole! Chi sarebbesi avanzato a parlar così, se lo stesso Spirito Santo non avesse dettati questi propri termini, che Iddio si fa beffe, si ride, che la sua misericordia si burla di un peccatore alla sua morte, quando egli si è burlato di lei nel corso di sua vita? Or in che consiste questo beffarsi, che fa Iddio del peccatore? Non dee già intendersi di beffe sensibili, e corporali, come son quelle degli uomini. Eccovi in che consiste.

Quella tal persona, che ha tutt'ora finito di temer Iddio, non dà fine alle offese di Dio, alza però sovente le mani al Cielo, e va spesso dicendo, che spera tutto dalla Divina misericordia; ma intanto continua ne' suoi peccati, ricusa le grazie, ch'ella gli offerisce, e va rimettendo ogni cosa sempre al futuro, e per farsi coraggio dice tra se (c): ben mi confido, che la Divina misericordia mi perdonerà i miei peccati; perchè in fine poi voglio convertirmi, e non ho idea di morir in loro. Frattanto non viene mai all'effetto: non è questo una vera burla? Finalmente la Divina misericordia sì lungamente disprezzata, e burlata da quest'uomo, risolve di lasciargli continuare la burla fino all'ultimo suo respiro. Così va in fatti. Egli dice sempte quel, che sempre ha detto: la misericordia di Dio è

grande, e spero che mi perdonerà, ed io lascerò in fine i mie peccati: e dicendo sempre così non li lascia, nè li lascerà mai; altro non fa, che burlare in tutta la vita: or egli morrà burlando: vive ne' suoi peccati disprezzando le misericordie di Dio, e morrà ne' suoi peccati disprezzando le Divine misericordie.

Giugne al fine, e cambia idea, egli non vuol più far da burla. Molto seriamente, e con tutti i più ardenti effetti del suo cuore ricorre alla misericordia di Dio: si batte il petto, detesta i suoi peccati; i suoi occhi vengono due fonti di lagrime, protesta con tutti, ch'egli è vivamente penetrato dal dolore di aver menata una vita tra i disordini (d): chiama il confessore, si accusa universalmente di tutto ciò, che può suggerirgli la memoria, si fa portare il SS. Viatico, e il riceve con una divozione, che edifica tutto il mondo. Oh! dicesi da tutti, la misericordia di Dio gli ha pur fatta una grazia grande nell'accorgargli una morte sì felice dopo una vita sì sregolata!

Ma che dite voi a tutto ciò, o Divina misericordia? E' egli vero, che quest'uomo riceve le vostre grazie alla morte, dopo d'averle sempre disprezzate in vita? E' egli questo un giuoco, ed una vana rappresentazione? E' egli un beffatore, oppure fa da vero? Insomma tutto ciò, che in quest'uomo si è veduto, sarà egli una conversione vera, oppur finta, ed ideale? Non mi son forse spiegata abbastanza su questo punto, vi risponde la misericordia Divina? Non ho io detta una verità eterna nei Proverbi; *Ego quoque in interitu vestro ridebo vos, & subsanabo*. Dopo che quest'uomo si è burlato di me in tutta la sua vita, io mi son burlata di lui alla sua morte: mi ha lasciata fare tutto ciò, che voleva per convertirlo senza farne verun conto; ed io gli ho lasciato fare tutto ciò, che ha voluto per far mostra di convertirsi; ma io non ne ho fatto alcun caso. Povero amico mio! Tutto ciò, che hai fatto, non è se non un giuoco, ed una burla: il tuo pentimento

V 3 non

(a) Prov. 1.

(b) La misericordia disprezzata dal peccatore in fine disprezza il peccatore.

(c) Che cosa sia la burla di Dio.

(d) Vane dimostrazioni di un peccatore abbandonato.

non fu un dolore sovranaturale, che abbia operata in te la conversione; ma una sola paura naturale, come quella di una bestia, cui si tiene il coltello alla gola per iscanarla: le tue lagrime non furono il sangue di un cuore contrito, ed umiliato; ma una debolezza del puro tuo amor proprio, come quelle di Antioco: la tua confessione non fu nè intera, nè sincera (a); imperciocchè per mera tua colpa tu non conoscesti la centesima parte de' tuoi peccati; che ben sai non aver tu avuta mai veruna attenzione per la tua coscienza. Ed in fine la tua comunione fu un abbagliante sacrilegio, che ad altro non servì se non a segnare, e sigillare la tua eterna dannazione col proprio sangue del tuo Redentore. Or eccoti sepolto per sempre nell' inferno.

Tu vedi adesso in quel luogo di tormenti, che cosa sia abusarsi così insolentemente delle Divine misericordie. Tu senti, e provi per tua gran disgrazia, che gran peccato hai commesso, qualora dicevi: la misericordia di Dio è infinita; pecciamo dunque senza timore; ella non permetterà, che ci perdiamo. Conchiudiamo: voi non potrete giammai concepire abbastanza un'altra stima della misericordia di Dio nella vostra mente; e voi non potrete altresì conservare per lei nel vostro cuore sì grand' amore, come ella merita. Deh chi ci darà grazia di contemplare continuamente le sue grandezze, per abbandonarci nelle sue braccia, per adorarla, lodarla, amarla, e cantare le sue magnificenze per tutti i secoli? *Misericordias Domini in aeternum cantabo.*

CONFERENZA XXI.

Della pazienza di Dio.

DOvremo noi annoverare tra le Divine perfezioni quella lunga pazienza, che dimostra nel sopportare il peccatore tra i disordini della sua vita? E' forse una perfezione in Dio il tollerare tutto da un uomo meschino, senza punire i suoi delitti (b)? Disse già Tertulliano, sembrare che la pazienza di Dio gli faccia torto: *Sua sibi patientia detrahit Deus*: Si scredita in qualche maniera, e perde in apparenza qualche cosa della sua autorità, soffrendo sì lunga sequela di disprezzi, e d'ingiurie da un' insolente creatura, senza dimostrarne alcun risentimento. Conciossiachè non vi è forse ragione di temere, ch'ella col tempo si persuada, che non vi sia alcun Dio, o che sia cieco, o sordo, o che sia insensibile, oppure impotente, tollerando tutte le colpe, che si commettono contro di lui, e sotto gli occhi suoi? Qual perfezione possiamo noi riconoscere in questo? Anzi all'opposto è un oscurare lo splendore di varie sue perfezio-

ni. Imperciocchè dov'è la sua sapienza, e scienza infinita, se non conosce le colpe, che quell'uomo moltiplica dopo tanti anni? E se le conosce, ov'è la sua giustizia, e la santità nel tollerarle, senza mai punirle? Non è questo un volerle in qualche maniera approvare? E se le volesse punire, dov'è la sua infinita potenza a pigliarne vendetta? Dove insomma lo zelo della sua gloria, se trascura di difenderla? Noi non vediamo, che la sua pazienza abbia quel vago splendore delle altre adorabili sue perfezioni, che fanno sì ben comparire le infinite grandezze della sua Divinità: sembra che Tertulliano abbia avuto ragione di dire, che Iddio colla sua pazienza fa torto a se stesso: *Sua sibi patientia detrahit Deus*.

Ma noi dobbiamo credere il contrario; imperciocchè tra tutte le Divine perfezioni, non ve ne ha una, che apparisca più incomprendibile della sua pazienza (c). E' vero, che la sua misericordia supera tutte le

(a) *Spravvenevol disgrazia di chi si è abusato della misericordia.*

(b) *Se la pazienza sia una perfezione in Dio.*

(c) *La pazienza di Dio è una perfezione ammirabile.*

derava. Aveva tra gli altri un vecchio sì ostinato in una vita disordinata, e divenuto sì insensibile ad ogni cosa, che con tutte le più forti, e patetiche esortazioni fatte in pubblico, non aveva giammai potuto smuoverlo. Risolvette dunque d'andare a trovarlo a casa sua, e colla considerazione di questa lunga pazienza di Dio da lui sì lungo tempo abusata, sollecitarlo a convertirsi; il fece infatti con sì vive ragioni e con sì felice successo, che il guadagnò a Dio. La loro conversazione passò in questa maniera.

ARTICOLO I.

1. *Non vi è cosa, che meglio faccia vedere la gravetza del peccato, quanto la lunga pazienza di Dio nel sopportarlo.* 2. *Più egli soffre per un peccato continuato lungo tempo, di quel che abbia patito sopra il Calvario.*

VI è gran divario nella cura dei mali dell'anima, e quei del corpo. Chi patisce nel corpo, non si rallegra mai tanto, come alla presenza del suo medico. Colui, che è infermo nell'anima, sovente nulla più apprende quanto la presenza di chi può guarirlo (a). Quel vecchio infermo, che portava un'anima quasi morta per la lunghezza, e la moltitudine delle sue infermità spirituali, vedendo, che il suo pastore veniva a ritrovarlo, giudicò benissimo, che egli aveva disegno di presentargli dei rimedj, che gli sarebbero dispiacevoli: ma non lasciò di accoglierlo molto civilmente, e dopo il primo saluto con ariagioviale, gli disse: non isitate a venirmi a perseguitare fin dentro la mia casa, dopo d'avermi da sì lungo tempo preso di mira in pubblico colle vostre prediche. Vi odo ogni giorno discorrere sopra le maraviglie della grandezza di Dio, e voi credete d'importunarmi, molto, col dirmi, che noi l'offendiamo fin sopra il trono della sua Maestà. Eh! che siamo noi piccioli, e poveri uomini per offendere quell'onnipotente Signore? Egli se ne sta in Cielo godendo

in pace le delizie della sua gloria, le quali non possono venir turbate da' nostri piccioli mali. Vorreste voi farmi credere, che essendo egli tutto occupato di se stesso e delle sue grandezze, badi alle nostre picciole azioni, che non sono di alcuna importanza? Non sappiamo noi forse, che la Divinità è immortale, ed impassibile? Se Iddio potesse essere offeso, o ferito da tutti i peccati, che nel mondo si commettono dagli uomini, fin da lungo tempo non sarebbe più Dio.

Io il vedo benissimo, fratel mio, gli rispose il suo Pastore, sentendosi tutto commosso dalla compassione pel di lui accieciamento, ben vedo, che voi non credere di così crudelmente offendere Iddio, come il fate: altrimenti voi non vi sareste potuto risolvere a perseverare sì lungamente ad offenderlo (b). Voi dite il vero: che la sua Divinità è immortale, ed impassibile: ma affine di farci vedere co' nostri propri occhi quanto ella si tenga offesa da' nostri peccati, ha voluto rendersi sensibile, palpabile, e visibile. Voi sapete, che la Divinità si è velata sotto l'umanità santa del vostro Salvatore. Egli è veramente uomo, ed è veramente vostro Dio. Gli occhi corporali hanno veduto la sua umanità, voi non ne potete dubitare: gli occhi della fede vedono anche oggidì la sua Divinità, potete dubitarne ancor meno: poichè la fede è infinitamente più sicura de' nostri sensi. Osservate ora voi stesso, come quel Dio uomo è visibilmente trattato da' nostri peccati sopra il Calvario, e quindi conoscete l'oltraggio, che invisibilmente fanno alla sua Divinità.

Ah! che io non ho più difficoltà alcuna a credere, che il mio peccato faccia un trattamento infinitamente indegno a Dio fin sopra il trono della sua maestà, quando vedo con che barbara crudeltà il tratta sul trono della sua croce: vedo che il carica di vergogna, lo scarnifica colle verghe, il fora colle spine, il cuopre di piaghe, il tiranneggia, il crocifigge, lo attacca mani, e piedi con grossi chiodi, e finalmente gli toglie col sangue la

vi-

(a) Il peccato è un inferno, che fugge il rimedio.

(b) L'umanità di Cristo rende visibile l'offesa, che si fa alla Divinità.

vira. Mirate occhi miei, l'oltraggio, che il mio peccato fa invisibilmente a Dio, nella sua Divinità, dallo strano furore, che visibilmente sfoga sopra la sua umanità santissima; vedete, se esercita, e se affatica la sua pazienza: oppure se un'altra pazienza, fuori di quella di un Dio, sarebbe capace di soffrire sì barbara crudeltà, come la soffre pei nostri peccati.

Vartene al tempio, mio Profeta, dice Iddio ad Ezechiello (a), questo è il luogo più santo di tutta la terra: or va fora la muraglia, e rimira da quel buco l'escrabili abominazioni, che dentro si commettono. L'umanità santa di Gesucristo è il tempio adorabile della Divinità (b): per vedere l'eccesso delle abominazioni, del peccato, e la ingiuria infinitamente crudele, che fa alla Divinità, basta vedere le aperture, le rovine, la demolizione generale di quel tempio sacrosanto: i suoi piedi, le sue mani, il suo capo, il suo costato, tutto è traforato, in quell'augusto tempio: Questo fu un spettacolo sì strano, e sì stupendo che tutta la natura ne rimase smossa. Tremò la terra per l'orrore fremè il Cielo per lo spavento, il Sole si oscurò per vergogna, le rupi si spaccarono per dolore, tutti gli esseri si vestirono a duolo, i demonj stessi, e tutto l'inferno ne furono spaventati, tutte le creature bagnate di lagrime, con voce lugubre gridarono, che il peccato è un mostro orrendo, e spaventevole, nello avere così trattata la persona stessa del Figliuolo di Dio. Or dite voi, che quell'onnipotente, non può essere offeso dai peccati degli uomini.

E nondimeno egli è vero, che ivi non è dove ricevè le ingiurie maggiori. Voi il sapete, Signore, voi il sapete, che senza paragone siete più oltraggiato (c), e più indegnamente trattato altrove, che nol siete stato sul Calvario. Dov'è adunque, che egli riceve le più crudeli di tutte le offese? potrete voi intenderlo, fratel mio? e se l'udite, potrete voi crederlo, e se il

credete, potrete voi non morir di dolore, di vergogna, e di spavento? Si è in voi stesso, e nel vostro cuore, qualor commetterete un peccato mortale, ivi è, dove l'infinita pazienza di Dio ha bisogno di tutta la sua forza per tollerare la crudeltà che sopra di Lui voi esercitate. Questo è vero alla pura lettera, non è una semplice meditazione, non è una esagerazione; è una verità positiva, che c'insegna la fede, e che il grande Apostolo San Paolo, quell'organo dello Spirito Santo lasciò scritta in termini espressi per l'istruzione di tutta la Chiesa, e per lo stupore di tutti i secoli: *Rursum crucifigentes sibi metipsis Filium Dei, & ostentui habentes*. Quando voi commetterete un peccato mortale, voi crocifiggete di nuovo in voi stesso Gesù Cristo, e ne fate un oggetto di burla.

Cessino qui tutti i ragionamenti dell'umano intelletto, leviamo la speranza dei sensi, ascoltiamo sol ciò, che ci dice la fede. E' vero, che io non vedò co' miei occhi, che io crocifigga di nuovo Gesucristo in me stesso, allorchè commetto un peccato; confesso che coi soli lumi della ragione non comprendo come questo sia vero; non ne so la maniera, nè potrei spiegarlo, ma so di certo ch'ella è così; poichè con termini espressi cel dice la Sagra Scrittura nell'epistola agli Ebrei al capo sesto *Rursum crucifigentes, sibi metipsis Filium Dei*: e il ripete nell'epistola ai Galati, nella quale San Paolo rinfaccia loro, che hanno proscritto Gesucristo, e l'hanno crocifisso in se stessi: *Et in vobis crucifixus* (d). Metto adunque questa grande, ed importante verità tra gli articoli della mia fede essendo la pura parola di Dio; e non credo, che sia stato crocifisso dai carnefici sul Calvario più di quello, che di nuovo il sia nel cuore di un cattivo cristiano, allorchè commette un peccato mortale. Or vedete bene, fratel mio, con qual crudeltà, voi medesimo avete trattato Gesucristo vostro Dio, e vostro amabile Redentore fin adesso. Voi l'avete trattato

to

(a) Ezer. c. 10.

(b) Il tempio dell'umanità di Cristo demolito dal peccato.

(c) Gesù Cristo soffre più nel peccatore, che sul Calvario.

(d) Cap. 3.

come il fu nella sua passione: dunque voi l'avete di nuovo flagellato, di nuovo avete insanguinata la sua testa con pungenti spine, gli avete squarciate le mani, ed i piedi con nuovi chiodi, di nuovo avete sparso il suo sangue, e tolta la vita; non credete ai vostri sensi, nè alla vostra ragione; ma credete alla Fede, credete a Dio medesimo, che vel dice con termini chiari: *Rursum crucifigentes sibi ipsi Filium Dei*. E se avete in orrore i perfidi Giudei, perchè commisero sì detestabile Delicidio; abbiate in orrore voi medesimo, che vi siete renduto complice di sì grande abominazione.

Ma piacesse al Cielo che, essendo voi cristiano, non aveste crocefisso Gesù Cristo in modo più colpevole, che i Giudei. (a) Udite, in che cosa voi siete più colpevole: comprenderlo bene, e sarà impossibile, che non ne restiate inorridito. Primieramente i Giudei l'hanno crocefisso senza conoscerlo; imperciocchè non avrebbero mai avuto coraggio di commettere sì gran misfatto, se avessero saputo, che era loro Dio: ma voi, cristiano, l'avete crocefisso, assai ben conoscendolo. Voi credete con ferma fede, ch'egli è vostro Dio, voi simulate di adorarlo, e nel vostro cuore il crocifiggete: In secondo luogo i Giudei l'hanno attaccato alla croce dichiarandosi suoi giurati nemici; ma voi, cristiano, il crocifiggete, professando d'esser suo amico, suo discepolo, suo servo, e suo proprio figliuolo. Or *S'i inimicus meus malidixisset mihi, sustinuissem utique: tu vero homo unanimes*: che i miei nemici mi abbiano maltrattato con tanto eccesso; pazienza, infine erano miei nemici, ma tu cristiano, che sei mio figliuolo, che nodrisco della mia propria sostanza, ah! che le ferite ricevute dalle mani di un amico son ben sensibili assai. In terzo luogo i Giudei l'hanno crocefisso una sola volta; ma voi, cristiano tante volte lo avete crocefisso, quanti peccati mortali avete commessi. Numerate i vostri peccati; furono dieci, trenta, cinquanta, cento? Tenete pure come un articolo

di fede, che altrettanto voi realmente, e crudelmente lo avete crocefisso in voi stesso. Non è egli dunque vero, che le offese da voi fatte a Dio coi vostri peccati sono maggiori di quelle dei Giudei, che il crocefissero sul calvario?

Non confesserete voi, che se gli occhi vostri fossero testimoni, se toccaste colle vostre mani un'abominazione sì fatta (b), o se la vostra ragione chiaramente la comprendesse, sarebbe impossibile, che, per quanto possa essere indurita l'anima vostra, non foste preparato da un sensibile dolore? E come fia dunque, che crediate sì poco alla fede infinitamente più certa de' vostri sensi, e della vostra ragione, la qual vi assicura di questa verità con termini sì chiari: *Rursum crucifigentes sibi ipsi Filium Dei*; e ve ne restiate insensibile, come se non fosse, se non una pura immaginazione? Bisognerà dunque stringervi di vantaggio, e farvi toccar con mano una verità palpabile, ma sì stupenda, che, se il vostro cuore non è più duro d'un marmo, convien che si spezzi pel rincrescimento di aver sì lungo tempo perseverato ne' vostri peccati.

Non è dunque tutto il dire, che voi crocifiggete Gesù Cristo in voi stesso, ogniqualvolta peccate, conservando voi volontariamente nella vostra coscienza il peccato, oh come molto più innanzi passano senza paragone le vostre abominazioni (c)! Essendo verissimo, che il peccato è il carnefice, che crocifigge il Divino Signore; fin tanto che quel carnefice sussiste attualmente nell'anima vostra, sussiste pure attualmente la sua crudeltà, in modo che sempre crocifigge Gesù Cristo, come nel primo momento, che ha incominciato. Egli è dunque un aver sempre le verghe alla mano per flagellarlo, i chiodi, ed il martello per trapassargli le mani ed i piedi: egli è un tenere sempre la corona di spine calcata sopra la sua testa per traforarla, sempre fissa al petto la lancia per isquarciargli il cuore come se un nimico furioso non contento di aver trucidato il suo avversario, gli tenesse

sem-

(a) Il peccatore cristiano crocifigge Gesù Cristo più crudelmente, che non i Giudei.

(b) Chi non è tocco, non ha fede.

(c) Un peccato conservato nell'anima è un carnefice perpetuo di Gesù Cristo.

sempre attualmente piantato lo stile nel seno durante un giorno, un mese, un anno intero, senza poter saziare la sua rabbia in sì lungo tempo. Questa continuazione di una crudeltà sì disperata, come farebbe orrore a tutta la natura, non sarebbe ella più detestabile della morte medesima? Or così voi avete fatto, fratel mio, conservando volontariamente il peccato nell'anima vostra, le settimane, i mesi, gli anni, e voi il sapete quanti.

Egli è un gravissimo male il commettere un peccato; ma non è sempre una malizia determinata: alcune volte la passione accieca, altre volte la tentazione lusinga, spigne, e sollecita così forte, che ci lasciamo indurre per debolezza. Spesso l'occasione presente porge una facilità sì grande al male, che per fragilità ci lasciamo guadagnare. Egli è vero, che tutto questo non disciupa totalmente il peccato, ma il fa comparir più leggero, e meno indegno di misericordia. Ma quando sedata la passione, passa la tentazione, non essendo più l'occasione presente, rientrata la persona in se stessa, si vede nella coscienza quel mostro abominevole, e in vece di concepirne orrore, in cambio di risolversi a sbrigersene al più presto, il conserva volontariamente, ed a sangue freddo, ed in qualche maniera il conferma con un nuovo consenso; non è egli questo un tenere sempre la spada nel seno di Gesù Cristo, e continuare il Deicidio, che quel peccato vivo, e regnante nell'anima, commette sempre attualmente mentre dura nella sua malizia, con una crudeltà sì esecrabile, che fa orrore fino agli stessi demonj? Vedete adesso, concepite voi bene l'atroce ingiuria, che voi fate a Dio già da tanti anni?

E come fratel mio? Potrete voi soffrire la presenza del Giudice dei vivi, e dei morti, quando il vostro delitto comparirà dinanzi a lui senza paragone più abominevole di quello dei Giudei? Dopo che qu' Deicidi l'ebbero appeso alla croce, vedendo il deplorando stato, a cui l'avean ridotto, se ne pentirono, ne presero orrore, e se ne ritornarono battendosi il petto: *Revertebantur percutientes pectora sua.* (a) Ma voi più crudele di que' micidiali del

Figliuol di Dio, dopo d'averlo crocifisso di nuovo in voi stesso, ben lungi dal pentirvene subito, continuare nella vostra barbara crudeltà, come se foste insaziabile di far patir Gesù Cristo. La morte, ancorchè senza pietà; fu impietosa nel veder un Dio immortale spirante sopra la croce di modo che aprendo i sepolcri, che sono le sue prigioni; ridonò la libertà a quei, cui tenea cattivi sotto la sua tirannia. Ma voi più insensibile della morte, tenete chiuso il fetente sepolcro della vostra mala coscienza, affine non escano i cadaveri dei vostri peccati mortali. Voi sapete, quale strepitoso numero ne avete commesso in più anni, che perseverate in una vita sì sregolata; quante volte avete stancata la pazienza di Dio crocifiggendo di nuovo l'unico suo Figliuolo in voi stesso. Deh! come mai poteste viver contento in tale stato? Come poteste conservare vivi in voi que' micidiali di Gesù Cristo, come se vi foste preso il piacere di trionfare della sua morte, e farvi beffe de' suoi patimenti?

Aggiunge in fatti S. Paolo. *Es ostentui habentes*: Dopo d'averlo mille volte oltraggiato, ed in mille maniere, voi ve ne burlate ancora. Ogni qual volta voi commettete un peccato mortale, voi lo inchiodate di nuovo sulla croce: ma quando volontariamente perseverate in quel peccato; voi vi burlate di lui, dice S. Paolo, voi ve ne beffate, e trionfate insolentemente di tutte le crudeltà, che gli fate soffrire. E quanti anni sono, che voi stancate così la lunga pazienza di Dio? Volete voi dunque ridurla all'estremo, e cavarle per forza dalle mani il castigo a dispetto della sua bontà, che vi esibisce la sua misericordia? Aspettate voi di dar fine alla vostra durezza, qualora Iddio abbia posto fine alla sua pazienza, e più non sia vi giorno di salute per voi; Che sapete voi, che non siate già vicino a questo termine, e che questa non sia l'ultima grazia, che per mia bocca vi presenta? Senza dilazione, fratel mio, è tempo di rendersi a Dio; eccovi l'ora, in cui convien rispondere alle voci della sua grazia, che batte alla porta del vostro cuore.

Men-

(a) Egli è un farsi beffe della passione di Cristo il dimorare nel peccato.

Mentre il buon Pastore diceva queste parole animate da un santo zelo alla sua peccorella errante, e da lungo tempo confermata nei suoi vecchi peccati, osservò, che cambiava di colore, or roseggiava in faccia, or impallidiva; stava pensieroso, e sembrava tutto commosso nell'interno, come se già fosse convinto della verità, che udiva: non lasciò per altro di far mostra di difendersi; ciò, che diede luogo al Pastore di più incalsarlo, come vedrete.

ARTICOLO II.

1. *La lunga pazienza di Dio dee spaventare il peccatore più, che i suoi castighi.*
2. *Nol tratta mai con maggior rigore, che quando non lo punisce in questa vita.*

E Gli è vero, che io sono molto malvaggio, rispose quel povero peccatore già mezzo convertito; ma le bontà di Dio sono senza comparazione più grandi delle mie iniquità: v'ha lungo tempo, che mi tollera ne' miei peccati; ma i tesori della sua pazienza non sono votati, e spero, che non si voteranno mai. Mi ha sempre trattato con tanta dolcezza, che ben credo, che non voglia perdersi, e non sarà poi egli tanto irritato contro di me, quanto voi credete; verrà tempo, che finalmente mi farà la grazia di convertirmi. Voglio dirgli ogni giorno quelle parole del Vangelo: *Patientiam habet in me, & omnia redam tibi*. Ancor un po' di pazienza, o mio Iddio, e vi pagherò tutti i miei debiti; e la speranza, che ho della sua pazienza, mi consola.

Voi la pigliate ben male, risponde il Pastore; imperciocchè vi ha nulla, che debba cagionarvi più giusto timore dei suoi castighi, quando la lunghezza della sua pazienza. Comprendete bene le verità, che sto per dirvi sopra di questo; e vedremo, se il vostro spirito persisterà fermo nella sua falsa opinione contro la loro forza ed il lor terrore. In primo luogo egli è certo, (a) che Iddio odia il peccato con un

odio infinito, perchè è un male infinito; ed è un male infinito, perchè si oppone alla bontà di Dio, che è infinita. L'odio, che egli porta a questo male infinito, è sì grande, egli è così necessario, quando l'amore, che porta alla sua Divinità; ed è tanto impossibile, che cessi di odiare il peccato con tutta la grandezza del suo odio infinito, quanto è impossibile, che cessi mai di amare la sua bontà con tutta la grandezza del suo amor infinito. E siccome è vero, che l'amore vuol del bene, ed un amore infinito vuole un bene infinito all'oggetto, che ama; egli è vero altresì, che l'odio vuol del male, e che un odio infinito vuole un male infinito all'oggetto, che odia. Resta dunque indubitato, che odiando Iddio il peccato con un odio infinito, gli vuole un male infinito.

Pensate dunque, che un'anima, la qual ha commesso un peccato mortale, ha eccitato nel cuore di Dio un odio infinito, e quest'odio contiene un male infinito, che egli è tutto pronto a lanciare sopra di lei (b): e come colpi tutti gli Angeli ribelli nell'istante, che ebbero commesso il lor peccato; così è sicuro, che fulminerebbe quell'anima sgraziata, tosto ch'ella ha peccato, se nol ritenesse la sua Divina pazienza. Se ella commette un secondo peccato, sono due odj infiniti, ch'ella ha eccitati nel cuore di Dio; e questo secondo è pieno anch'esso di un male infinito, come il primo: che s'ella si abbandona a commetterne venti, sessanta, cento; il torrente degli odj, e dei mali infiniti si gonfia in Dio, e sempre cresce a proporzione, ch'ella moltiplica i suoi peccati; così che la sola pazienza di Dio è l'unico riparo a trattenere quello spaventoso torrente, che sta del continuo sul punto di scaricarsi sopra quell'anima peccatrice.

Or io dimando: vedendo io un torrente di fuori, e di mali infiniti sopra il mio capo, che sempre s'ingrossa, e non è ritenuto, che dalla sola violenza fattagli dalla pazienza di colui stesso, che io offendo; non sapendo l'ora in cui si romperà il riparo per traboccar tutto intero sopra di me;

(a) *Iddio odia il peccato con un odio infinito.*

(b) *Molti odj infiniti nel cuore di Dio.*

me; facendo anzi dal canto mio, quanto posso per isforzarlo a rompere, e sboccare, accrescendolo con nuovi peccati; dimando: lo aver differito sì lungo tempo a spandersi, il rende forse meno formidabile? Quella sì lunga pazienza di Dio, che con gran violenza il ritiene, può ella essere un motivo di credermi sicuro? (a) Non dovrebbe ella anzi farmi morire di puro spavento ogni istante di mia vita? Imperciocchè finalmente non può già ella andare all'infinito? Ed ingrossandosi sempre più il gran fiume dell'odio di Dio, egli è indubitato, che sempre più si avvicina a rompere il riparo della sua pazienza. Non ne so quindi nè l'ora, nè il momento: solamente che quanto più allungo la sua violenza, tanto più debbo temere che si rompa, quando vi penserò meno, se non vi rimedio al più presto con pronta, e seria penitenza. O pazienza di Dio, quanto m'innorridite, quando ben vi considero! O pazienza incomprendibile del mio Dio con me misero! più siete lunga, più spaventate. In fatti non vi vuol meno dell'onnipotenza di un Dio, per tollerare con sì lunga pazienza i peccati degli uomini. Così il giudicò il grande Apostolo S. Paolo scrivendo ai Romani (b): *Volens Deus notam facere potentiam suam; sustinuit in multa patientia vasa irae*: Volendo Iddio far palese agli uomini, fin dove giunga lo sforzo della sua onnipotenza, ha tollerati con invincibile pazienza i vasi d'ira, impedendo con forza incomprendibile, che il suo giusto furore non li distruggesse (c). Ma e chi sono questi vasi di collera, e di vendetta, dei quali parla San Paolo, se non i cuori degli uomini, qualora son pieni di peccati? Non istate a dimandare, perchè li chiami vasi d'ira, e di vendetta: questo è il proprio nome, che esprime eccellentemente la loro natura, e le qualità loro; imperciocchè in questi vasi funesti, in questi abissi di orrore debbono versare tutte le collere, e le vendette di Dio.

Risguardare in quei vasi, abbastate i vostri occhi, fratel mio, e portateli fin nel profondo abisso del vostro cuore (d). Che cosa vi vedrete voi? Dio buono! quanti orribili mostri, quanti peccati marci, e fetenti per la vecchiezza! Forse adulteri: fornicaizoni, impudicizie senza numero i forse bestemmie, maldicenze, diffamazioni del prossimo: forse odj mortali, neri tradimenti, maligne vendette, furti, ed ingiustizie innumerabili: forse ubbriachezze, dissoluzioni, ed empietà spaventevoli. Voi il sapete anche troppo tutto ciò, che si è congregato da tanti anni in quell'abisso funesto. Or tutti que' mostri han le gole spalancate, e manda ciascuno terribil voci, che penetrano il Cielo: e vanno a trovare la Divina giustizia fin sopra il suo trono, per sollecciarla alle vendette. Ecco i vasi d'ira, che l'ammirabile pazienza di Dio tollera da tanti anni.

Tutte quelle abbominevoli larve sono materie del furore di Dio (e) ma materie sì prossime, e sì ben preparate, che il nitro, e lo zolfo non sono tanto disposti ad accendersi, quanto i peccati per infiammare la giusta collera di Dio. Egli odia con un odio infinito, loro vuole un male infinito, e la sua giustizia non può soffrire, che restino impuniti. Necessariamente dee castigarli ella stessa col suo rigore, se il peccatore non li castiga colla sua penitenza. Chi è dunque, che ritiene l'onnipotente suo braccio? chi lo impedisce da fulminare quei gran nemici della sua gloria, che non può rimirare senza orrore, se non un miracolo continuo della invincibile sua pazienza? Convien, che sia un Dio infinitamente buono, poichè tutt'altra bontà fuor della sua nol potrebbe fare. Ma, o Dio! quanto si rende formidabile questa bontà colla sua pazienza! Qualora io odo San Giovanni dimandare a Dio tremando: (f) *Quis non timebit te, Domine?* Chi è mai, o grande Iddio, che non vi temerà? Chi mai tra gli uomini sarà sì ardito, che non im-

(a) *Ciò che rende la pazienza di Dio formidabilissima* (b) *Cap. 9.*

(c) *L'onnipotenza di Dio si fa nota nel sopportar i peccatori.*

(d) *Il cuore del peccatore è un vaso d'ira.*

(e) *I peccati sono la materia della collera di Dio.*

(f) *Apoc. 15.*

impallidisca per terrore della vostra potenza; Mi pensava, che fosse per rispondere: *Vi temerà ognuno poichè voi siete un Dio fulminante, che severissimamente castigatè i peccati degli uomini*. Ma ne apporta un'altra ragione di gran lunga più forte: *Quia solus pius es*: perchè voi avete tanta compassione, tanta dolcezza, tanta bontà, e tanta pazienza, che sopportate tutto. Non sono le vostre severità, Signore, nè le vostre vendette, che mi fanno morire per l'orrore; ma la vostra invincibil pazienza. Ecco la ragione, che ce ne dà il grande Apostolo.

Quando Iddio sopporta con sì lunga pazienza i vasi di collera, e di furore, che sono in voi, voi dovreste sapere, che il primo disegno della sua bontà è di condurvi con tal mezzo a penitenza, ma voi nol sapete, voi non ci riflettete, e moltiplicate sempre i vostri peccati abusando indegnissimamente della sua pazienza, or dovreste avvedervi (a) che il suo secondo disegno, se voi ricusate il primo, è di lasciarvi accumulare in quegli abominevoli vasi un tesoro di collera, e di castighi, pel gran giorno delle sue vendette. *Ignoras, quia benignitas Dei ad penitentiam te adducit; secundum autem duritiam tuam, et impietatem cor thesaurizat tibi iram in die irae*. L' avaro non facendo altro, che cumulare, aggiugnendo ogni di nuove monete d'oro, e d'argento al suo tesoro, e nulla mai togliendone, diviene finalmente sì ricco, ch'egli, non sa nemmeno ciò che si abbia. Così voi per l'appunto, peccatore invecchiato che non cessate di commetter peccati sopra peccati senza nemmeno riflettervi, voi avete nella vostra coscienza un fondo senza fondo, in cui senza badarvi accumulate un tesoro di mali eterni, quanti peccati voi commettete, altrettanti, inferni voi congregate gli uni sopra gli altri, senza che ne sappiate il numero. Iddio vi soffre senza punirvi, e la sua invincibil pazienza vi lascia fare tutto ciò, che vi piace, ed eccovi il vostro miserabil tesoro.

Iddio però ha altresì il suo tesoro, che

corrisponde, e cresce a proporzione del vostro: nello stesso tempo, che voi riempiete il vostro, egli riempie il suo: il vostro tesoro si empie di peccati, e quello di Dio si colma di vendette. Tertoliano (b) sentenziosamente chiama l'inferno il tesoro sotterraneo delle collere di Dio: *Ira Divina subterraneus thesaurus*. Questo è un tesoro nascosto sotterra, che voi non potete vedere, e seppellito nel centro della terra, ove la sola mano di Dio l'ha potuto collocare, e niun altro fuori di lui può portarvi la mano per toglierlo. Ma chi può sapere le funeste ricchezze, che in quel tesoro son racchiuse; voi il sapete, fratello mio, sì voi il sapete, se sapete il tesoro de' peccati, che avete cumulari da tanti anni; poichè questi due tesori si corrispondono sì giustamente che uno non è mai più pieno dell'altro.

Or sapete voi bene le funeste ricchezze del vostro tesoro? le avete voi contate? ne conoscete il valore, il peso, il numero la qualità: avete voi fatto bene il computo di tutte le monete, l'una dopo l'altra? Da ciò voi sapreste la quantità, e la qualità del tesoro dell'ira di Dio, poichè questo è eguale al vostro. Ma nè, voi nol sapete (c) altrimenti ne rimarreste così colpito, che sul campo ne morireste o di tammaico dei vostri peccati, o di spavento dei tremendi castighi, che Iddio vi prepara. Voi menate perciò una vita sì contenta, e pacifica, perchè non sapete nè ciò, che portate nel vostro tesoro, nè ciò, che sta nascosto nel tesoro dell'ira di Dio. Ma e nol saprete voi giammai? Non entrerete voi mai nel tesoro delle vostre iniquità per contarle, per ben pensarle, per cavarne il valore, e farne l'estimazione? No; perchè la durezza del vostro cuore ostinato, ed impenitente, come il chiude a Dio, il chiude anche a voi stesso.

Vi ridurrete voi dunque a portare il vostro abominevole tesoro di peccati così chiuso, ed incognito a voi stesso nello spaventevole tesoro dell'ira di Dio? Volete voi aspet-

(a) La pazienza di Dio è più formidabile, che la sua collera.

(b) Il tesoro inesaurito dell'ira di Dio.

(c) Il peccatore non sa le funeste ricchezze del suo tesoro.

aspettare che questi due tesori, si urtino insieme e si rompano l'un l'altro (a)? e che il tesoro delle vostre colpe precipitosamente incontrandosi nel tesoro dell'ira di Dio, e questo battendo con isforzo onnipotente nel vostro, si rompano, si mischino, e si confondano, allorchè la lunga pazienza di Dio siasi cangiata in furori implacabili? O Dio immortale! Dio onnipotente! Dio severo, vendicatore di un cuore indurito, che si è burlato della vostra pazienza! Allora vedrà suo malgrado che quanta malizia sarà rinchiusa nel suo tesoro, altrettante giuste punizioni saranno rinchiuse nel tesoro dell'ira di Dio. Ma potrà egli sbrogliarle bene?

Conta, cuore indurito; conta bene a minuto adesso che sei in mezzo a tutte quelle ricchezze. Tu avrai tutto l'agio di farne la computazione, durante l'eternità (b). Pel tal peccato da te commesso nel tal tempo di tua vita, un tale inferno per un eternità: ma questa eternità è una moneta ben grande, la peserai tu bene? Potrai tu dir giustamente quanto ella vale di giorni, di mesi di anni, di secoli, di milioni di milioni di secoli? ne ritroverai tu il numero! Un' eternità intera sarà ella di troppo per contare questa sola moneta del tuo tesoro? ma e quante altre ve ne sono di egual peso? quanto avrai finito di contarle tutte? Deh come mai hai tu potuto far sì gran tumulto di funeste ticchezze nello spazio di piccio numero di anni? perchè la pazienza di Dio non castigava i tuoi peccati, hai pigliato una sfrontata confidenza di andarli sempre più moltiplicando. Ah pazienza di Dio, dirai allora, quanto foste severa, allorchè mi risparmiaste così! mi lasciate fare tutto ciò che voleva; pensava che mi trattaste dolcemente: ah! ben vedo al presente, che mi foste più crudele sopportandomi ne' miei peccati, che se schiacciato mi'aveste con un colpo di fulmine, mentre li commetteva. Perchè non lasciavate voi operare i rigori della giustizia, che avrebbero fermato il corso alle mie colpe? Perchè sospesi avete i castighi, che merita-

va, per lasciarmene aggiungere sempre: gli uni sopra gli altri?

Quanto mai fui cieco? apprendeva le punizioni del Cielo, e sempre alzava le mani verso di voi; o troppo lunga pazienza del mio Dio: e non vedeva, che voi stessa siete la più spaventevole di tutte le vendette, che la giusta ira di Dio esercita sopra de' peccatori, quando ella gli abbandona a tutti i desiderj del loro cuore, e li lascia in libertà di aggiungere incessantemente peccati, sopra peccati, per cumularsi altresì, per necessaria conseguenza, inferno sopra inferno. O pazienza di Dio più terribile de' suoi castighi! Io non vi conosceva, mi appoggiava a voi, e confidava nella vostra apparente dolcezza. Adesso che vi conosco, tremo nel rimirarvi; più che mi siete lunga, più vi temo; più che tollerate i miei peccati, più vi riserbate rigorosa. Cessate di grazia di così punirmi, troppo lunga pazienza di Dio, col differir di punirmi. Castigatemi tosto, che vi offendo; affinchè non perseveri più lungo tempo ad offendervi.

Questo discorso del pastore fece sì forte impressione nel suo uomo; che non gli rispose, se non versando lagrime, e battendosi il petto, onde giudicò, che se lo avesse incalzato di vantaggio, v'era da temere, che si abbandonasse alla disperazione. Gli propose perciò un'altra considerazione, che dava luogo a temperare in qualche maniera il timore con qualche raggio di speranza in veduta della lunga pazienza di Dio.

ARTICOLO III.

1. La pazienza di Dio nel sopportare i peccati degli uomini è un continuo miracolo.
2. Questo miracolo è un problema, cioè se sia un effetto della giustizia, e della misericordia di Dio.

NOi siamo tanto accostumati a vedere la pazienza di Dio sopportare di continuo i peccati degli uomini senza punirli, se.

(a) Due tesori infranti, e confusi.

(b) Il peccatore avrà comodo nell'eternità di contare le sue infernali ricchezze.

se non rare volte, che pensiamo esser ciò tanto naturale, quanto il vedere il sole spandere sempre la sua luce, e non eclissarsi, se non assai di rado. Eppure questa pazienza di Dio a riguardo de' peccatori che va contro il corso ordinario delle cose, e senza comparazione un maggior miracolo (a), che lo aver sospesa l'attività naturale del fuoco, affinchè non abbruciasse i tre fanciulli nella fornace di Babilonia. Ponderate bene ciò, che sto per dirvi, e giudicate voi medesimo, se non sia vero.

Ella è una massima, che passa per indubitata nella Filosofia, e la speranza stessa ce la fa vedere, che qualunque cosa, la quale opera naturalmente, sempre produce il suo effetto, ovunque si trovi; e il produce necessariamente, se non viene impedita da una violenza estranea. Ora il peccato è una cagione che opera naturalmente; dunque necessariamente dee sempre produrre il suo effetto. Non dico, ch'esso medesimo sia necessariamente prodotto: so benissimo ch'è un difetto libero della volontà, che non può essere nè costretta, nè necessitata a commetterlo; ma essendo una volta liberamente prodotto, diviene una cagione naturale, che produce sempre il suo effetto, e il produce necessariamente ovunque sia. E qual è l'effetto proprio, e naturale del peccato? Esso è una vipera che straccia il seno, che l'ha concepito; un paricida, che uccide il padre, che l'ha generato. Osservate come trattò il primo Angelo nel cielo. Quella nobile Intelligenza, che avea ella sola una forza maggiore, che tutti gli uomini insieme di un intero regno, restò in un istante schiacciata da un solo peccato: i globi celesti tuttochè solidi, come il bronzo, dovettero squarciarsi sotto a suoi piedi, come dal suo peso infranti. Un peccato caduto sopra il più potente fra gli Angeli fu un peso sì sterminato, che il precipitò abbasso con tanta rapidità, e violenza, che in un batter d'occhio misurò tutto lo spazio dall'alto de' cieli fino al centro della terra. Ed eccovi il suo effetto naturale. Ovunque si trovi, produrrebbe lo stesso effetto, e il

produrrebbe sempre necessariamente, se non venisse impedito da una forza maggiore, e dallo sforzo di un braccio onnipotente. Per conseguenza egli è indubitato, che un' uomo, tanto più debole di un' Angelo, non commette mai un sol peccato, che nel medesimo istante non debba essere precipitato nel fondo degli abissi, come Lucifero: imperciocchè la stessa cagione, che opera naturalmente produce sempre gli stessi effetti *Idem, quandiū idem, semper facit idem.*

Chi dunque impedisce, che il peccato, non faccia questa furiosa strage, e rovina sopra di un uomo, che non ha un peccato solo, ma molti ne porra sulla sua coscienza perchè dunque non resta schiacciato dalla gravità di quel gran peso intollerabile alla forza di un Angelo? perchè non è nell'istante medesimo sobbissato nel fondo dell'inferno, essendo questo un effetto naturale, e necessario del peccato? chi non vede, che per sospendere l'effetto di questa cagione naturale, che opererebbe con tanta forza, nulla men vi vuole, che un gran miracolo? chi non confesserà essere questo un trionfo ammirabile dell'infinita pazienza Divina? Deh! qual stupendo prodigio della bontà di un Dio nel to'le'are quei vasi d'ira, e portarli come nelle sue mani quantunque pieni d'immondezze da fare orrore, impedendo, che non restino fracassati! Noi non facciamo gran caso di questo prodigio, che è la maraviglia degli Angeli del Cielo, perchè è omai tanto ordinario, che nemmeno vi riflettiamo: ma fermatevi a considerarlo attentamente, e voi vedrete essere un miracolo maggiore, che se Iddio adoperate avesse tutte le forze del suo braccio per cavare dal seno del nulla tutti i mondi possibili. E ben possiam dire in qualche maniera, che ciò non sarebbe così stupendo, come il vedere ch'egli tollera un'anima, che ha commesso un peccato mortale. E infatti che Iddio, essendo la sorgente infinita dell'essere, il comunichi alle sue creature, ed essendo la bontà per essenza, faccia del bene a tutti gli esseri; ella è una cosa, che gli è propria, e naturale, che niente gli costa: ma tol-

(a) E' un miracolo continuo della pazienza di Dio, che il peccato non sobbissi il peccatore.

tollerar il male, difendere un delinquente, affinchè non perisca oppresso dal peso del suo peccato, portar nel suo seno i peccati degli uomini, che gli spiacciono infinitamente, sembra essere contro la sua natura.

Deh! chi vi obbliga a questo, Bontà infinita? Perchè fate voi un continuo miracolo della vostra misericordia per impedire la rovina de' vostri nemici (a)? perchè li favorite voi così, tollerandoli con invincibil pazienza? perchè non lasciate andare il corso naturale delle cose, per cui il peccato, come il più mortale tra tutti i veleni, producendo l'effetto suo proprio, e naturale, farebbe perire immediatamente, e senza riparo, chi lo ammette nell'anima? non sarebbe questo giustissimo? La vostra ingiuria sarebbe vendicata, glorificata la vostra giustizia, la terra purgata dal più orribile di tutti i mostri, come è il peccato, che si vedrebbe perire nel nascere: voi fermereste il corso al peccato, e reprimereste l'insolenza di tutti i peccatori; sareste temuto, Signore, quando sembra che siate disprezzato. La vostra pazienza vi fa del torto; e quanti vi sono, che vi pigliano per un Dio cieco, che nulla vede, o per un Dio impotente a difendersi? Quindi ne viene quella sfrenata licenza di continuare ne' lor peccati, che per altro non arderebbero commettere, se non vedessero in voi sì lunga pazienza nel tollerarli:

Io vedo infinite ragioni, che vi sollecitano, e che a mio giudizio dovrebbero obbligarvi a castigare subito i peccati degli uomini, e non ne trovo neppur una, che possa impiegarvi a tollerarli. Egli è vero, che se entro nel vostro adorabil cuore, vi trovo un oceano inesausto di bontà, che vi porta ad usar misericordia, ed a perdonare i loro peccati: se considero altresì l'odio infinito, che portate al peccato, il quale è così ardente, quanto l'amore, con cui amate voi stesso vedo i rigori della vostra giustizia, che vi spingono a severamente punirli. Se dunque io vedessi il peccato o perdonato dalla vostra misericordia, o punito dalla vostra giustizia, non ne piglierei maraviglia: ma fare nè l'uno, nè l'altro,

e tollerarlo così lungo tempo senza nè perdonarlo, nè castigarlo, e ciò, che mi pare incomprendibile. Che voi non lasciate operare nè il vostro amore, nè il vostro odio, nè la vostra misericordia, nè la vostra giustizia, e sembri, che la vostra infinita pazienza sospenda l'una, e l'altra; perchè mai questo? che cosa mai significa questa sì lunga pazienza di Dio con i peccatori?

Gran problema egli è il sapere, se sia un effetto della misericordia di Dio, o una sentenza di sua giustizia, se sia la sua bontà, o il suo rigore, che l'obblighi a comportarsi con noi con sì lunga pazienza (b). Questo è un problema, sopra del quale ci è permesso di ragionare seriamente, e se vogliamo, possiamo sempre concludere in nostro favore: imperciocchè se mi penso, che sia una condotta terribile della giustizia di Dio, che non mi tollera con sì lunga pazienza, se non per lasciarmi liberamente seguire la pendenza delle mie inclinazioni depravate, perchè vuol abbandonarmi in preda al peccato, come fu gettato il Profeta Daniele in gola ai leoni affamati; non è questo un trattarmi più severamente, che se mi precipitasse vivo in fondo all'inferno fin d'adesso, dandomi in preda alla rabbia dei Demonj? Così è senza dubbio; lo abbandonarmi a tutti i desiderj del mio cuore per lasciarmi commettere impunemente un gran numero di peccati, è un castigo più crudele dell'inferno medesimo. E Sant' Ambrogio ebbe tutta la ragione di dire, che la condizione di colui, che vive quieto ne' suoi peccati, e con piena libertà li va moltiplicando, è più deplorabile, e più sgraziata, che quella di un misero dannato, che arde già tra le fiamme dell'inferno: e la ragione è, che mentre l'empio continua ne' suoi disordini, moltiplica ogni giorno i suoi peccati, per necessaria conseguenza si accumula, e si aggiunge incessantemente inferno ad inferno; laddove il misero dannato, se di già soffre l'inferno per un eternità, è sicuro almeno di non aumentar mai più i suoi peccati, e i suoi inferni.

X Se

(a) Perchè Iddio soffre sì lungo tempo il peccatore.

(b) La pazienza di Dio è un problema, sopra di cui conviene ragionare spesso.

Se dunque io risguardo la lunga pazienza di Dio come un effetto della sua giustizia, che non castigandomi in apparenza, effettivamente con severità mi punisce (a), io debbo concepire i più gagliardi sentimenti di un giusto timore, il qual mi umilia dinanzi a Dio, mi faccia entrar in me stesso, e mi obblighi ad affrettare la mia conversione, con più di premura di ciò, che farei per ripararmi da quanti mali sensibili potessero avvenirmi in tutta la vita: poichè tutti questi mali seno un bel nulla in confronto della severità, onde la Divina giustizia mi castiga, allorchè tollerandomi ne' miei peccati con sì lunga pazienza, mi lascia in libertà di moltiplicarli senza numero. Conseguentemente se spiego questo problema, come un effetto della Divina giustizia, sento il timore, che mi stringe il cuore.

Se per opposto mi persuado, che la lunga pazienza di Dio nel tollerarmi ne' miei peccati sia un effetto della sua pura misericordia, la quale espressamente differisca di punirmi, come io merito per guadagnarli colla sua bontà, e condurmi a penitenza (b); come può egli il mio cuore non esser tocco dal sentimento di un tenerissimo amore verso una bontà sì grande? come, mio Dio, io continuamente vi offendo, e voi sempre più mi amate? Io non cesso d'irritare la vostra collera, e voi non sapete risolvervi a perdermi, amandomi infinitamente più, che il migliore tra' Padri non ami il suo figliuolo? Voi impiegate l'onnipotente vostro braccio per sostenermi sopra l'aperto abisso dell'inferno, in cui l'immenso penso de' miei peccati si sforza di precipitarmi? Io medesimo faccio mille sforzi per accelerare la mia rovina, e voi mi vi opponete, aspettandomi con ammirabil pazienza a pentimento, e conversione? oh bontà ineffabile! o bontà infinitamente amabile! senza la quale io sarei già da tanti anni in fondo all'inferno! posso io risguardarvi, e non amarvi? posso io avere sperimentata per tanti anni la dolcezza

della vostra pazienza, e non arrendermi a voi? Che i buoni vi amino per gl'immumerabili favori, de' quali gli avete colmati, egli è troppo ragionevole; ma che cosa è ciò in confronto dei mali, che da me avete sofferti senza volermi perdere; che cosa è ciò a riguardo di tanti inferni, che mi son meritato, e ne' quali già da lungo tempo sarei sobbissato, se voi non mi aveste preservato, aspettando la mia conversione con invincibil pazienza? o bontà infinita del mio Dio, giacchè finora non mi avete voluto abbandonare ai rigori della vostra giustizia, io cedo, io mi abbandono tutto a voi: non vi ha cuore sì duro, che possa resistere alle vostre attrattive. Ah! se foste conosciuta, amabilissima bontà del mio Dio, sarebbe impossibile, che non foste amata da tutti gli uomini; non vi sarebbero più peccatori sopra la terra, perchè sicuramente guadagnareste tutti i cuori. Spiegate dunque il problema per un effetto della misericordia, e senza dubbio sentirete l'anima vostra accesa d'un grand'amore.

Egli è dunque vero (c), che la lunga pazienza di Dio, essendo un problema, che lascia dubitare, se sia una dolcezza della sua misericordia, o un rigore della sua giustizia, per qualunque parte si spieghi, vi spinge a convertirvi al più presto. Siete voi, Divina giustizia, che mi tollerate sì lungo tempo ne' miei disordini per lasciarmi colmare la misura de' miei peccati? vi temo, sono preso da un grande spavento de' vostri giudizi. Siete voi, adorabile misericordia, che non vi stancate a sofferirmi nelle mie colpe, perchè non volete perdermi, ma soavemente condurmi a penitenza? Io voglio credere, e la considerazione delle vostre bontà mi riempie di speranza, di confidenza, di amore. E che vi vuole in un'anima, affinchè si riduca ad una conversione, vera, e soda, se non il timore, e l'amore? Il timore l'incomincia, l'amore la perfeziona. Concepisco l'uno, e l'altro sentimento alla veduta della lunga pazienza di Dio; basta ella sola, se voglio con-

si-

(a) *La pazienza di Dio fa temere.*

(b) *La pazienza di Dio incoraggisce.*

(c) *Il problema, che preme il peccatore a convertirsi.*

siderarla, per incominciare a compiere la mia conversione.

Che dite voi a questo Fratel mio? soggiunse il Pastore dirizzandosi a quell'uomo per lo innanzi indurito, di presente però già un pù compunto. Il vostro cuore non sarà egli sensibile nè al timore, nè all'amore? La seria condèrazione dell'invincibile pazienza di Dio, che vi minaccia, e vi accarezza, che vi prepara supplici, che non potete sfuggire, e vi offre corone, che sì facilmente potete acquistare, non sarà dunque forte abbastanza per guadagnare l'anima vostra? Se voi non vi amate tanto, che basti, per procurarvi i beni eterni, abbiate almeno pietà di voi stesso per iscanzare i supplici dell'eternità. Egli è tempo di pigliare risoluzione sopra questo punto. Voi non potete prendere, se non una delle due: o dire assolutamente: io rinuncio per sempre al Cielo, rinunzio al possesso di Dio, ed a tutti gli eterni beni, e mi eleggo con determinazione finale l'eterna dannazione per andar sempre nel fuoco dell'inferno co' demonj: oppure dire: voglio con volontà costante salvar l'anima mia dall'eterna fiamme, voglio assolutamente a qualunque costo travagliare all'acquisto della beata eternità. Ponderate bene l'una, e l'altra di queste due risoluzioni: a quale delle due vi determinate voi? Qui fu, ove quel uomo vinto dalla forza di queste ragioni, ma molto più da forti movimenti della grazia, che gli batterà il cuore, mandando un profondo sospiro verso il cielo, così parlò.

ARTICOLO IV.

1. *La pazienza di Dio supera finalmente la durezza di un cuore ostinato.*
2. *Quanto possenti motivi ha un anima di amare l'Idolo in veduta della sua invincibil pazienza.*

O Mio Dio? sarà egli possibile, che io resti più lungo tempo nella durezza del mio cuore, superando la vostra lunga pazienza con più lunga ostinazione? O pa-

zienza incomprensibile del mio Dio, voi mi avete lasciato dormire tanti anni ne' miei peccati, perchè io non pensava a voi: adesso però, che mi svegliate, e che vi considero, voi mi eccitate sì potentemente, che mi riesce egualmente impossibile il non temervi, come il non amarvi (a). Tremo infatti al pensare, che già da sì lungo tempo voi mi tollerate ne' miei peccati: poichè, che altro ho fatto io mai in tutto il corso di mia vita, se non andar ingrossando continuamente il torrente delle vostre collere? come fu mai possibile, che non siast mille volte scaricato sopra il mio capo? Posso io sapere il momento, in cui la vostra pazienza stanca di sopportarmi mi schiaccierà col suo furore, che mi son meritato? Ma come non amarvi, misericordiosa pazienza del mio Dio, vedendo con quanta bontà voi mi avete finora difeso dai denti delle bestie feroci, impedendo, che non venissi divorato da tanti draghi, quanti peccati portava nella mia perversa coscienza; perchè avete voi lor chiusa la gola fino al presente, se non perchè volevate liberarmi dalle lor fauci, e rimettermi nella libertà de' figliuoli di Dio?

Chi siete voi dunque, o mio Dio, che con tanta cura mi avete conservato, sì caritatevolmente difeso, e trattato con tanta indulgenza, e bontà nel mentre, che io vi offendevo? E chi sono io, che ho avuto il coraggio di stancare pel corso di tanti anni la vostra pazienza (b)? Voi Dio onnipotente, eterno, immenso, voi Maestrà infinita, davanti a cui tutto questo grande universo è meno di un atomo, avete pazientemente sofferto di venir disprezzato, ingiuriato, oltraggiato da me, da me meschino, da questa vile abietissima polvere, che voi medesimo colla vostra potenza avete cavata dal nulla, colla vostra provvidenza avete sì caramente conservato, avete colmata di tanti beneficj, e non cessate di favorire in mille maniere per guadagnar il suo cuore ed obbligarla ad amarvi. Ingrato che io fui: mentre voi non cessavate di farmi del bene, io non cessava di offendervi; e voi l'avete sempre sofferto con mirabil pazienza.

X 2 za;

- (a) Il peccatore, che pensa alla pazienza di Dio, lo ama, e lo teme.
(b) Sentimenti di ricognizione verso la pazienza di Dio.

za; e non solamente l'avete sofferto senza punirmi, come mi meritiava, ma sempre m'avete prevenuto, cercato, accarezzato, pregato, e sollecitato a ricevere le vostre grazie, a riconciliarmi con voi, ad essere vostro intimo amico.

O immensa grandezza! Maestà infinita (a)! qual bisogno avete voi di questo picciolo nulla, che con tanto amore ricercate nel tempo stesso, che egli vi dispregia con intolanza? Dipende forse da lui la vostra gloria? che avreste voi perduto, se l'aveste lasciato perire? Non avrebbe egli glorificato la vostra giustizia nel fondo dell'inferno? L'uomo peccatore è un niente per la sua natural condizione: si è renduto ancor inferiore al niente colla sua rea coscienza; nulla può per la sua impotenza, nulla vale per la sua malizia, ed è impossibile, che da lui voi riceviate alcun bene; eppure voi lo amate, Signore, come se fosse vostro gran benefattore, voi gli abbandonate il vostro cuore, come se fosse un altro voi stesso: qualora fugge lungi da voi, voi gli correte dietro, vi sforzate di raggiungerlo, e senza stancarvi nel tollerare le sue ribellioni, con invincibil pazienza aspettate che a voi ritorni. O Dio d'amore! Oh eccessi di bontà, che niuno potrà mai comprendere! Non sarà dunque un cuore più insensibile di un marmo, e più indurito nella malizia, che tutt'i demonj, se non si lascia guadagnare dalle vostre attrattive?

Qualora volgo gli sguardi sopra il corso della passata mia vita, tutto rimango spaventato, faccio orrore a me stesso; poichè non vi scorgo, se non profondissimi abissi, ne' quali mi son precipitato incessantemente dagl'i uni negl'i altri: e la pazienza di Dio mi sostenne sempre nelle sue mani, affinchè non ne venissi inghiottito. Quante volte mi ha toccato interiormente il cuore colle sue grazie? Quante mi ha fatto esteriormente avvertire da' suoi servi fedeli? Quante mi ha fatto sentire i rimondimenti della mia coscienza? Quante altre mi ha stimolato col mettermi sott'occhio gli esempj dei miei eguali tanto da me dissimili?

Tante volte fui sollecitato, pregato, e spinto a lasciare i miei peccati; ed io insensato mi faceva gloria di cedere a niente, d'essere inflessibile a tutto, e confernarmi sempre più nella mia durezza: sembravami di poter essere superiore ad ogni cosa, vedendo, che peccava impunemente mi vantava della mia costanza nel male, come se avessi voluto far trionfare la mia malizia sopra la bontà infinita di Dio. Come mai fu possibile, che la sua pazienza m'abbia così tollerato pel corso di tanti anni?

O Dio di bontà, che ineshausto tesoro di pazienza vi bisognò per sopportare tutto questo gran Caos di malizia senza stancarvi mai (b)? Avrei io avuto tanta pazienza per me medesimo? O Dio! se mi si fa la menoma ingiuria, eccomi trasportato dal furore per vendicarmi subito, e per pacificarmi quanti mediatori vi vogliono, quante sommissioni; e preghiere? Se la stessa persona mi offendesse la seconda volta, appena ardirebbero presentarmi davanti per dimandarmene il perdono: tanto mi vedrebbero fuor di me per la collera, ed impazienza, e se quella persona giugnesse a farmi trenta, o quaranta offese, io crederei di riceverne una nuova, e maggiore, se mi si proponesse solo di sopportarle! Eppure chi m'avrebbe offeso, se non una persona simile a me? E che offesa mi avrebbe fatta? Non potrebbe essere, che cosa da nulla. E tuttavia non posso sopportare questo nulla; fin dalla prima offesa resterebbe votata la mia pazienza in modo che mi penserei d'aver ragione per non soffrirne più oltre.

E voi, gran Maestà dinanzi cui tremano tutte le creature, avete sofferto da me, picciol verme di terra, milioni di offese mortali, senza che giammai la vostra pazienza abbia contro di me dimostrato il menomo rigore; e quando io dovea interporre dei mediatori per ottenere il perdono dei miei gravi peccati; voi, onnipotente Iddio continuamente da me offeso, voi tante volte mi avete mandati ambasciatori a sollecitarmi, e pregarmi a far la pace con voi (c). Voi, che siete l'immortale Iddio,

ed

(a) *Ammirabile bontà di Dio.*

(b) *L'impazienza dell'uomo opposta alla pazienza di Dio.*

(c) *Iddio interpone un ammirabile mediatore per obligar il peccatore a far la pace.*

ed il supremo di tutti gli esseri, voi voleste pur abbassarvi tanto, fino a mandar a pregare un misero picciolissimo nulla di far la pace con voi, e voler essere vostro amico. Fino a questo punto giunse la grandezza della vostra pazienza! Fino a questo gran segno vi portò l'eccesso delle vostre bontà ineffabili? Ed io misero, vedendomi così ricercato dal mio Re, che cosa ho mai fatto? Ho ricusato per tanti anni di fare con voi la pace; ho disprezzati i vostri ambasciatori, e le vostre grazie, i vostri avvertimenti, e le vostre ricerche; non ho fatto verun conto della vostra amicizia, mi son beffato delle vostre promesse, mi son burlato delle vostre sollecitazioni, vi ho posposto alle vergognose voluttà mie, ho amato meglio di vivere schiavo del demonio, incatenato sotto la crudele tirannia dei miei peccati, che di aver l'onore d'essere vostro figliuolo adottivo per grazia, ed erede del vostro regno: la vostra pazienza da tanti anni tutto ha sofferto, e non ha voluto ancor sobbissarmi. O bontà! Bontà infinita! Quando io avessi un milione di cuori, non ne avrei abbastanza per amarvi, quanto debbo.

Se io avessi avuto ardire di dire davanti al mondo: io amo meglio il peccato, che tutte le grazie di Dio; amo meglio l'inferno, che il paradiso; amo più il demonio, che Iddio: per quanto empio che io sia avrei avuto orrore di me stesso (a). nè giammai mi sarei potuto perdonare l'orrendo delitto, che avrei commesso nel proferire parole sì esecrande, che avrebbero fatto inorridire lo stesso demonio, e tutto l'inferno. Eppure ciò, che non avrei avuto ardire di dire, ho avuto coraggio di farlo, durandola sì lungo tempo nei disordini della peccaminosa mia vita, senza mai, per quanto mi si dicesse, volermi convertire. Era nei peccati, e gli amava più, che le grazie, che mi venivano presentate: era una vittima destinata all'inferno, ed amava più quella spaventosa dimora, che non il paradiso, il quale mi si offriva: era schiavo del demonio, che sopra

di me trionfava; ed io lo amava più, che Iddio, il quale mi sollecitava ad uscir da quella tirannia, e passarne sotto la dolcezza del suo impero. La mia vita altamente parlava, le mie azioni pubblicavano ciò, che la mia lingua non avrebbe ardito di proferire. Ho avuto coraggio di far a Dio un'ingiuria, che non avrei avuto petto di dire, e nemmeno pensare. E tra gli orrori di una tal vita, che avrebbe dovuto cavare per forza dalle mani della sua giustizia le punizioni, la sua pazienza mi ha rollerato, e mi ha difeso per tanti giorni, tanti mesi, tanti anni, fino al presente, per aspettarmi a penitenza, e ricevermi in seno alla sua misericordia.

Ah! già troppo vi ho resistito, bontà infinita; depongo le armi, ed a voi mi rendo, e mi rendo a discrezione senza riserva, e senza condizioni; fate di me, quanto vi piace: che cosa volete; ch'io faccia, Signore? Qual penitenza sarà bastevole per compensare in qualche maniera tutti i peccati della passata mia vita (b). Apritemi, o Dio delle misericordie, una sorgente di lagrime, e fate, che io ne versi più di quante ne hanno sparse un S. Pietro, e la Maddalena nella lor penitenza: non sarà a sufficienza per annegare il numero innumerabile de' miei peccati un tal diluvio di sangue del mio cuore. Battete, o vero Mosè, che m'avete liberato dalla cattività de' miei peccati facendomi passare nel mar rosso del vostro sangue prezioso, battete due volte, questa pietra; battevela anzi dieci volte ed obbligatela a forza di colpi a versar acqua in abbondanza; rompete la durezza di questa rupe; che sì lungo tempo ha resistito ai più sensibili movimenti delle vostre grazie.

La gravezza, e la moltitudine de' miei peccati è spaventevole; ma tengo ferma la confidenza nelle vostre ineffabili bontà, e me ne accerta la vostra Divina parola, onde m'assicurate, che non disprezzerete un cuore contrito, ed umiliato. Ma chi mi darà quest'abbondanza di contrizione, che mi è necessaria? Che cosa potrò io fare

X 3 per

(a) Il peccatore avrebbe orrore di dire ciò, che non teme di fare.

(b) Sentimenti di penitenza.

per averla? Voi sapete, o mio Iddio, che la desidero, e volentieri darei la mia vita per averla. Ah! se sapessi, che pronunziando le parole esperimenti l'atto di contrizione (a) fossero sì efficaci nella mia bocca, come quelle della consecrazione del vostro prezioso corpo pronunziate dal sacerdote: se sapessi che dicendovi: mi peno con tutto il cuore di avervi offeso; quelle parole avessero forza di spezzar il mio cuore per contrizione in maniera, che restasse stritolato come la cenere, ed esalassi l'anima a' vostri piedi, disfatto dalla forza del rinascimento, e del dolore; con tutto il mio cuore vorrei proferirle fin d'ora.

O Dio di bontà, fatemi dunque raccogliere i frutti della vostra lunga pazienza: o per dir meglio, coglieteli voi medesimo con rendervi assoluto padrone del mio cuore, che ora tante volte vi dono, quante miseramente ve l'ho tolto. Voltate altrove la vostra faccia dai miei peccati, e restino scancellate tutte le mie iniquità dall'abbondanza della vostra grazia. Tengo per-

perduti gli anni della passata mia vita, e mi resta il solo rammarico di averli sì malamente impiegati; e questo mio cordoglio è l'unica cosa, che offerir vi posso in compenso di tanta ingiuria, che io vi ho fatta nel prostituirli al peccato. Oggi adunque incomincio a nascere al vostro servizio: oggi infatti voglio incominciare ad esservi fedele nel servirvi, ed amarvi; ma giacchè ho incominciato sì tardi, voglio raddoppiare il passo per riacquistare, quanto mi è possibile, ciò che ho perduto; voglio correre a passi di gigante nelle vostre vie, senza mai più perdere in l'avvenire un sol momento della mia vita, per riempirla di tutto quel bene, per cui vi compiacerete darmene lume, ed impulso.

Con questo felice successo terminossi tutta questa Conferenza: ma sarebbe difficile il dire, qual gioia fosse maggiore, o quella del nuovo convertito, o quella del suo caritatevole Pastore, o quella della Corte celeste, che, come ci assicura il Vangelo, fa gran festa per la conversione di un peccatore.

CONFERENZA XXII.

Della Sapienza di Dio.

NULLA vi ha di più frequente nelle sagre Scritture, quanto le esortazioni, che ci fa lo Spirito Santo, di studiare sopra ogni altra cosa la sapienza, d'impiegare tutte le nostre cure, tutta l'applicazione del nostro spirito, e tutte le affezioni del nostro cuore a cercarla, come la sola capace a renderci felici. Tutto il libro di Giobbe, e i Proverbi di Salomone, la Sapienza, l'Ecclesiastico, sono pieni di maravigliosi elogi di questa Sapienza, e de' seriosi avvertimenti, che ci danno di ricercarla, ed amarla.

Volete voi sapere la sua origine (b), ed

il suo principio? Egli è sublimissimo, eterno, profondissimo, onnipotente, incomprendibile (c): *Sapientia trahitur ex oculis*; imperciocchè Dio Padre è quegli, che ne possiede in se stesso tutta l'inesausta sorgente. Egli è, che col gran sole del suo intelletto Divino ne sponde incessantemente la risplendente immensa luce, che fa il gran giorno dell'eternità. La sua cognizione infinita, il suo Verbo adorabile, l'unico suo Figliuolo è la sua Divina Sapienza. Così la chiama il grande Apostolo *Cristum Dei Sapientiam* (d). Questa Sapienza è unica; perchè Dio Padre versando tutti in un col-

po.

(a) Chi avesse veramente tal sentimento avrebbe una vera contrizione..

(b) La Sapienza è in Dio, come nel suo principio..

(c) Job. 28.

(d) I. Cor. I.

po i lumi del suo divino intelletto senza riserva non può moltiplicarli. Ella è semplicissima; perchè non consiste, che in un solo sguardo diretto, il quale non può soffrire nè riflesso, nè ragionamento. Ella è invariabile; perchè è un'atto puro, che non incominciò giammai, non finirà mai nè mai viene interrotto per un momento. In somma ella basta a Dio per colmarlo di gioia, di grandezza, di gloria, e di tutta l'infinita beatitudine, che pienamente gode in se stesso. Se per impossibile qualche altro possedesse questa Divina Sapienza così perfettamente, come Dio Padre, sarebbe al par di lui grande, e beato.

Ma ella è il suo caro tesoro, le cui infinite ricchezze gli sono così preziose, che non vuole, nè può giammai comunicarle ad alcuna creatura. Ella è un'abisso di luce, sì vasto, e sì risplendente, che i soli occhi Divini sono capaci di vederne tutta la bellezza, di mirarne in faccia tutta la maestà, e pienamente penetrarne il profondo (a): *Sapientiam Dei precedentem omnia quis investigavit?* Egli è vero, che permette a tutti gli Angioli, ed a tutti i Beati, che sono in Cielo, di studiare eternamente in questo gran libro della divina sapienza; e perchè il loro intelletto sarebbe troppo debole e basso, a potervi portare gli sguardi, gli innalza espressamente, e li fortifica con un lume di gloria, il cui menomo raggio è più risplendente di tutte le scienze de' mortali. Essi infatti durante tutta l'eternità sono totalmente applicati e studiare le maraviglie di quella Divina Sapienza secondo tutta l'estensione della loro luce: ma nessuno tra loro, nè tutti insieme ne comprenderanno mai la menoma parte; quantunque abbiano tutta la libertà di vederla chiaramente in se, e per se stessa.

Che potremo dunque far noi, noi poveri mortali, che ci strasciniamo sopra la terra nell'accecamento, nell'esilio, nelle tenebre, privi di quel lume di gloria, senza cui nessuno intelletto creato può sopportare gli splendori dell'infinita Maestà Divina (b)? Come ardiremo noi di alzare gli

occhi a considerare le grandezze della divina sapienza in se stessa, e nel suo principio, se la Sagra Scrittura ci dice, ch'ella abita in una luce inaccessibile? Sarebbe una temerità troppo grande, il voler guardar fissamente il sole nel pieno mezzogiorno. Lasciamo alle Aquile, che ha già portato il loro volo sopra tutta questa bassa regione delle caduche cose, che han già penetrato fino al di là de' cieli, e già sono entrate negli splendori di quel sole Divino, il rimirarlo in faccia. Questo è il privilegio dei soli abitatori del cielo: a noi non è dato di mirare la bellezza della Divina Sapienza in se stessa; possiamo bensì considerarla in certi tratti miracolosi delle sue opere nelle quali ha voluto dipignersi agli occhi nostri. Sembra infatti, ch'ella siasi compiaciuta di prodursi, e nascondersi in tutte le creature, per lasciarsi solo un po' tralucere, ed obbligar così le nostre menti a correrle dietro guadagnate dalla soddisfazione, che loro dona, e sempre eccitata da una maggiore che loro promette, quando lo conosceranno più oltre. Questo è quello, che fa le delizie di tutti coloro, che si applicano allo studio della Divina Sapienza provandovi consolazioni tali, che facilmente lor fanno disprezzare tutte quelle della terra, e li contentano in maniera sì ammirabile, che con verità possiamo dire, che se il paradiso del Cielo consiste nel vedere la Divina Sapienza in se stessa, quello della terra consiste nel ricercarla, studiarla, ed adorarla in tutte le opere sue.

Il Real Profeta, quel gran contemplativo sentiva sì dolci attrattive in questo studio, che nell'uscire dalla sua meditazione trasportato fuor di se stesso sciamava (c): *Quam magnificata sunt opera tua Domine! Omnia in sapientia fecisti:* Quanto magnifiche sono le opere vostre, o grande Iddio! voi avete fatto il tutto nella vostra sapienza: io la vedo da per tutto, l'adoro da per tutto, e da per tutto l'ammiro; ma non ne comprendo tutte le maraviglie. San Girolamo nel suo deserto, ove non aveva altra applicazione, che di studiare la Divi-

X 4 02

(a) Iddio solo possiede la Sapienza, i Beati la studiano.

(b) Noi possiamo rimirare la Sapienza di Dio nelle sue opere.

(c) *Psal. 91.*

na Sapienza, e cercarla con attenzione in tutte le opere sue, ci dice che vi scopriva bellezze sì sorprendenti, e sì ammirabili, che ne rimaneva tutto fuori di se, come se avesse perduto lo spirito, e fosse caduto in una santa sciocchezza (a). *Totus obstupui, & sensu humanitatis amisso in sanctam amentiam conversus sum.* Deh! perchè ci tratteniamo noi a ricercare la soddisfazione del nostro spirito in mille vane curiosità; che ci faticano, e c'ingannano, non lasciandoci nell'anima nè pace, nè contentezza? Ecco che lo stesso Iddio, la stessa eterna Sapienza, che pienamente sazia i Beati nel Cielo, svelando loro tutte le sue bellezze, si espone anche agli occhi nostri, e bastevolmente ci si manifesta per riempire la mente di consolanti lumi; e noi vivremmo contenti, e felici, se volessimo applicarci a considerarla in tutte le opere sue.

Il più semplice uomo troverebbe in ogni luogo un piacevole trattenimento, e potrebbe facilmente fare un così continuo esercizio di orazione mentale, se una volta si fosse abituato a leggere nel gran libro della Divina Sapienza, cioè in tutte le creature. Vedrebbe ognora in loro le meraviglie del loro Autore che con piacere li condurrebbero alla di lui cognizione, ed all'amore. La speranza li fece vedere un giorno in una piacevole conferenza, nella quale per incontro si trovarono quattro persone di condizione molto diversa, ma molto simili di spirito, poichè avendo tutti il timore di Dio, ed il desiderio di conoscerlo per amarlo, si applicavano con gran curiosità ad osservare le meraviglie della Divina Sapienza in tutte le cose, che riguardavano la lor professione. Un di loro erasi ritirato in una casa di campagna, ove ad esempio degli antichi Romani, dopo i servigi renduti al pubblico tra le cariche più considerabili, a nulla più pensava, che a godere in riposo gl'innocenti piaceri della vita campestre. L'altro era un pittore, che dopo d'aver girato da per tutto per istudiare sotto gli uomini più periti nell'arte, erasi infine risoluto non voler più altro maestro, che la natura, sforzandosi d'imitare tutte le bellezze. Il terzo era

un medico, che stanco di praticare la sua professione, non faceva più altro esercizio che studiare i segreti della natura, in cui ogni giorno scoprendo nuovi misteri compiacevasi di discorrerne coi suoi amici. Il quarto era un dotto Astrologo, che non curando le cose della terra, impiegava tutti i suoi studj a considerare le bellezze del cielo, e degli astri. Era una bellissima curiosità l'udire, come ciascuno di loro pensava d'aver osservato cose sì rare, e sì ammirabili nelle opere della Divina sapienza, che non poteva persuadersi, che alcun altro non avesse potuto scoprire cosa simile. La loro conferenza incominciò così.

ARTICOLO I.

1. *Le differenti bellezze, delle quali la Sapienza del Creatore si compiace onorare la terra secondo la diversità delle stagioni.*
2. *Come l'adorna nella primavera.*
3. *Come l'abbellisce nell'estate.*
4. *Come l'arricchisce nell'autunno.*
5. *Come la copre nell'inverno.*

TROVARONSÌ tutti insieme nella casa di quel primo, che erasi ritirato alla campagna, e furon curiosi di vederne gli appartamenti, e incominciarono a lodare la diversità, e la proprietà de' suoi mobili dicendogli, che nulla avea veduto, di più bello. Ma egli niente di ciò stimava, avendo lo spirito pieno di altre bellezze senza paragone più rare, che avea osservate a bell'agio, dimorando lontano dagli imbarazzi del mondo. Non aspetta a noi, disse loro, lo avere dei mobili belli nelle nostre case: appartiene al supremo Monarca, di cui tutto questo gran mondo è il palazzo: a lui conviene ornare la sua casa, ed arricchirla di un numero infinito di mobili rari. E infatti l'addobbò di sì preziosi, che quando tutti i Principi della terra spendessero tutti i loro tesori non potrebbero mai averne dei simili.

Tertulliano dice una parola, che a prima vista io non comprendeva, cioè che Iddio a tratto dal nulla questa gran massa di creature per ornamento di sua Maestà.

(a) *In Habacuc. cap. 13.*

stà (a): *In ornamentum Majestatis suae*. Imperciocchè diceva io tra me medesimo: non ha Iddio tutta la sua bellezza, e tutti i suoi ornamenti nella sua propria essenza? Qual aumento di bellezza, o qual nuova eccellenza può egli ricevere, dalle sue creature? Avendo egli tutta l'infinità delle perfezioni in se stesso, resta impossibile, ch'ella cresca, o diminuisca per cosa alcuna, che sia fuor di lui. Trovava difficoltà grande a penetrare nell'intelligenza delle parole di questo grave Autore: ma alzandomi jeri l'altro di molto buon mattino per vedere il sole nel suo levare (b), osservai, che uscito appena dalla sua aurora, la quale come madre de' nostri giorni, ogni mattina cel partorisce, e incominciando a pigliar l'ascendente del Cielo, si velò con una picciola, e vermiglia, e cerulea nuvola, come di una delicata cortina, a traverso della quale non lasciava di tramandare alcuni raggi per lasciarsi veder con piacere. Vidi in fatti, che quel velo, ch'egli medesimo indorava colle sue proprie ricchezze, era un'ornamento molto bello per quel Re degli astri: non già che non sapessi essere esso molto più bello, e più risplendente in se stesso, di quanto il fosse con quell'abito ma perchè essendo così velato ci permette vi veder le sue bellezze, le quali, se risplendessero con tutta la maestà della lor gloria, sarebbero troppo forti, per non poter esser vedute dalla debolezza dei nostri occhi.

In quel punto le parole di Tertulliano, sopra le quali ruminato avea per qualche tempo, mi vennero subito in pensiero, e compresi, che appunto in tal maniera preso a poco le creature servono d'ornamento alla sovrana Maestà di Dio: non già che elleno possano renderlo più bello, e più grande de quel, che egli è in se stesso; ma perchè ci velano, piacevolmente gli splendori della sua gloria infinita, che noi non potremmo rimirare in se stessa alla scoperta, troppo deboli essendo agli occhi nostri: onde noi la contempiamo con piacere sotto

il velo delle sue creature. Quindi la Divina Sapienza, ch'è come la soprintendente generale di tutte le opere di Dio, si compiace di cambiarsi espressamente la faccia della terra quattro volte all'anno, coprendola sempre di ornamenti diversi per risvegliare la nostra attenzione, e sollevare le nostre menti a contemplarla, ed ammirarla in quella moltitudine di maraviglie sempre nascenti, ch'ella espone agli occhi nostri; e sopra tutto per eccitarci ad amarla sempre più, vedendo, ch'ella non cessa di riccolmarci di benefizi.

Come fia mai infatti, che non ci sentiamo dilataro per la gioia il cuore, quando vediamo, che nella stagione della primavera ella copre la terra di uno strato sì ricco, e sì pomposo, che tutti i monarchi del mondo han nulla di sì magnifico nei loro palazzi? Il suo fondo è un verde riccamatto di un'infinità di fiori tutti differenti nella loro figura nella grandezza; nell'ordine, nella vivacità dei colori, con un lustro sì brillante, e sì animato, che nemmeno Salomone in tutta la sua gloria fu giammai sì superbamente vestito, quantunque fosse sì ricco, e sì magnifico, che nodrisse nelle sue stalle fino cinquanta mila cavalli, e tenesse sempre pronti mille e quattrocento carri, ed abbia fatto alzarsi un trono accompagnato da quattordici lioni vestiti d'oro, ed infine tutti gli altri suoi mobili fossero conformi alla prodigiosa sua magnificenza (c). Non dimeno nè egli, nè tutti gli uomini del mondo insieme, potranno mai produrre un solo de' menomi fiori, che la Divina Sapienza sparge confusamente, e come per negligenza sopra quel gran tappeto, onde ella copre la terra nella primavera.

Ove mai sono i tesori, da' quali cavate tutte quelle ricchezze, o adorabil Sapienza di Dio? Pochi giorni sono tutto ciò non vi era, e non vedevamo, se non una terra nuda, arida, fredda, e malinconica. Ove mai erano nascoste tutte quelle bellezze (d)? Le avete voi tratte dal nulla con una

nuo.

(a) *Apolog. c. 27.*

(b) *Iddio ha fatto le creature per suo ornamento.*

(c) *Le bellezze della primavera superano le magnificenze di Salomone.*

(d) *L'ammirabile sapienza di Dio nella produzione dei fiori.*

nuova creazione? Quando aveste fatto così, apertamente non sarebbe sì gran prodigio: conciosiachè che un Dio onnipotente faccia uscire dal nulla tutto ciò, che vuole, facilmente s'intende: ma lo aver data a semplici picciole radici d'erbe, di piante, di fiori, la virtù di fare di nulla, o quasi nulla, tante belle cose, è un portentoso ancor più mirabile. Tutta quella folla infinita di bellezze, che omano la faccia della terra nella primavera, erano nascoste nelle loro radici pendente l'inverno. Ma in qual rifostiglio tenevano esse tutto ciò nascosto? andate a cercare nel più segreto, e fin nel cuore di quelle radici; vi troverete voi la bellezza, la figura, i colori, l'odore, il lustro di quel bell' fiore, ch'ella dee produrre? Ella niente ha di tutto questo, e nondimeno ella ha mani invisibili, colle quali saprà travagliare per quella bell'opera: ella in se stessa ritroverà il pennello, e i colori: ella saprà l'arte di mescolarli, e dar loro una tinta, un lustro, una grazia, un odore, che rapirà tutto il mondo. Chi ha renduto lei è sapiente, senza aver imparato d'alcuno; lei, che sembra morta, stupida, ed insensibile, e dimora sempre sepolta sotterra, onde non può nemmeno vedere l'opera alla quale travaglia? Bisognerebbe pur esser cieco per non vedere, che necessariamente dee esservi un'ammirabile intelligenza, che regoli sì bel capo d'opera, per cui una radice insensata non non potrà mai essere capace: poichè tutti gli stessi maggiori talenti del mondo insieme uniti confesseranno sempre, che con tutti i loro studj, e colle loro industrie non potrebbero giammai arrivare a produrre un simile.

Quando una sola opera di questa natura venisse prodotta ogn'anno in tutta la terra; se fosse ben considerata, basterebbe per tener tutte le umane menti sospese in una profonda ammirazione. Or vedete in tutta quella moltitudine innumerevole di erbe, di semplici, di piante, di fiori sì differenti in natura, e in qualità, che nello stesso tempo si presentano sopra la faccia di tutta

la terra, come se si fossero accordate per venir tutte insieme a rassegnarsi al nostro servizio; che ciascuna comparisse tutta vestita di nuovo; ma sì riccamente adorna, ed in così buono stato, che nulla manca alla sua perfezione, senza che si veda altro artefice, che abbia travagliato al suo equipaggio, se non una sola radice stupida, e grossolana che non ha nè spirito, nè intelligenza: chi siete voi, mano sapientissima, che nello stesso tempo lavorare tante opere differenti per tutta la terra (a)? Chi siete voi, sapienza infinita, che avete concepiti quegli infiniti, e sì diversi disegni con una sola semplicissima idea; che ci dipingete tanti belli oggetti senza nessun colore; e che ogn'anno cavate questa profusione di maraviglie per darcele, senza che noi ci prendiamo nemmeno la pena di dimandarvele? Voi vi rendete visibile agli occhi nostri con tanti eccellenti ritratti di voi stessa, che ci dipingete, e niun vi considera.

Ma voi medesimo eccitate il nostro spirito a questa considerazione, quando nel Vangelo ci dite quelle grandi parole: (b) *Si sanum agri, quod hodie est, & cras in elibanum mittitur, Deus sic vestit; quanto magis vos?* Se la saggia provvidenza di Dio si prende sì gran cura dell'erbe, e dei fiori, che durano sì poco, e sono di sì poco rilievo (c): qual cura, e qual applicazione incomparabilmente maggiore non darà ella all'anima nostra, che è eterna, che ha formata a sua immagine, e riscattata col prezioso suo sangue? Noi vediamo, ch'ella comparte l'intendimento, per così dire, ed il soccorso necessario a quella terrestre, ed insensata radice pel fine, a cui l'ha creata, cioè di produrre un bel fiore, e non crederemo poi, ch'ella sia per dare una guida fedele, e le grazie necessarie all'anima nostra per produrre que' fiori, e que' frutti, che da lei aspetta, consistenti nel formare in se medesima una immagine vivente di Dio? Ah! se ai santi movimenti delle sue grazie noi non facessimo più di resistenza di quello, che ne faccia

[a] *La Divina sapienza travaglia nello stesso tempo ad un'infinità di opere.*

[b] *Luc. 12.*

[c] *Idio ha maggior cura dell'anima nostra che dei fiori.*

c'è quella radice al concorso di Dio, noi vedremo nascere in noi stessi una deliziosa primavera. Quanti fiori di mille buoni desideri? che bella varietà di mille santi affetti? qual abbondanza di frutti di un'infinità di opere buone! Non è forse a questo che c'invita quella generale rinovazione, che vediamo nella primavera? abbandoniamoci dunque senza riserva alla saggia condotta dello spirito di Dio, e noi il vedremo.

Eccovi il primo velo, di cui l'ammirabile sapienza di Dio si copre per lasciarsi vedere da noi con piacere, pendente la stagione della primavera. Ma dopo di aver ricreata la nostra vista con sì piacevole prospecto per lo spazio di qualche mese, il Creatore del mondo toglie tutti gli ornamenti, e per dimostrare la sua magnificenza non vuol, che servano più d'una volta. Perisca tutto ciò, che ben saprò io trovarne degli altri per l'anno seguente: e intanto vi sono altri mobili più belli, e più preziosi per l'estate.

Conciosiachè in questa stagione, che si compiace di fornire la terra con una innumerable moltitudine di ricche messi, onde voi non sapreste che cosa ammirare di più, o la varietà, o la vaga mescolanza, o la prodigiosa fecondità delle campagne. Qui è, dove la sapienza del Creatore apparisce più incomprensibile. Imperciocchè qual portento vedere questa gran massa della terra come una madre universale nodrire un'infinità di figliuoli, portandoli tutti attaccati alle sue mammelle, e che perpetuamente succhiandola non la vuotan giammai! Ella sa così bene dare a tutti il nutrimento loro proprio, che quantunque abbiano il gusto differente, quanto son differenti di natura, sono tuttavia tutti contenti di ciò, che dà loro, e ne godono a delizia: eppure ella non ha se non un sugo molto grossolano, ed insipido, che a tutti egualmente presenta per loro unico nodrimento; ed essi, che come figliuoli, che non fanno che nascere, sono ancora molto delicati, non rifiutano ciò, che la madre comune lor dona: ma non assorbono il

cibo; all'opposto il fanno montare in alto, abbenchè come pesante ch'egli è, tenda al basso; nè il pigliano per la bocca, il succhiano pei piedi.

Ma ciò, che è ancor più mirabile, è, che tutti d'accordo smentiscono la massima della Filosofia, la quale dice: *Isdem constamus, quibus nutrimur* (a) noi siamo tutti composti delle cose, che mangiamo. Tutti quei germogli della terra non vivendo, che delle mammelle di loro madre, ben si può dire, che non mangiano altro, che la terra lor madre, e nondimeno non ve n'ha un solo, che non abbia un gusto sì delicato, ed un sapere sì squisito, che ben sia lontanissimo dal sapor di terra. Dove dunque, mio Dio, quel numero innumerabile di frutti sì differenti di natura, di figura, di grandezza, di colore, di gusto vanno a pigliare quel zucchero, quella dolcezza, quel nettare, quel buon odore, quella delicatezza, che ci fanno saporeggiare, giacchè non l'hanno tratta dalla terra, la quale non può presentare loro se non un insipido sugo? Siete voi sola dunque, o Divina sapienza, che travagliate non solamente per la necessità, ma anche pel piacere degli uomini, preparando loro tante innocenti delizie vivande. Gli ingrati se ne pascono come sensuali, e stupidi animali, senza riconoscervi, e senza pensare a rendervene le dovute grazie; malgrado però le loro ingratitudini voi non lasciate di continuare loro una liberalità sì magnifica.

Ma qual mente potrebbe compendere, o infinitamente ammirabile sapienza di Dio, l'arte, l'industria, che voi insegnate a tutte le piante, ed a tutti i frutti, per far il discernimento, o la separazione di quello stesso crasso umore, che hanno tirato dalla terra (b), ed impiegarne quindi una parte a farne lo stipite, un'altra a distendere i rami, questa a lavorar le foglie, quella a formare i fiori, un poco a tessere la corteccia, ed un'altra porzione a mettere insieme la sostanza del frutto? Di qual perizia si servono per distribuire ogni cosa sì egualmente, che tutte abbiano giustamente ciò, che.

(a) *Tanti frutti di gusto diverso nascono dalla stessa terra.*

(b) *Ciascuna pianta sa discernere il suo nutrimento.*

che loro conviene? Si uniscano tutti i più ingegnosi, e sperimentati Chimici: potranno essi mai far la separazione di una medesima rozza sostanza in tante differenti nature? si dia loro la materia più propria, che vogliano: potranno essi mai fare una sola pianta di cocomero, che abbia il suo tronco, i suoi rami, le sue foglie, ed i suoi frutti, vi lavorino in tutta la loro vita, v'impieghino tutti i loro segreti; non la riesciranno mai. E voi, Divina sapienza, con un sugo vilissimo, che cavasi da un solco di terra, voi ne formate in un colpo un'infinità in ogni luogo, senza che vedasi la vostra mano a lavorare tutte quelle opere preziose. Noi abbiamo ogni giorno queste maraviglie innanzi agli occhi, e pon vi riflettiamo per riconoscerli, ammirarvi, ed adorarvi.

Come mai non restiamo noi rapiti gettando gli occhi sopra una gran campagna coperta, e carica di messe, al vedere un'infinità di spighe innalzarsi come invidiose l'una dell'altra, come se senza lasciar la terra intraprendessero di salir al cielo, o sospirassero di fargli un regalo delle ricchezze, che portano in seno racchiuse? (a) La saggia provvidenza del Padre Celeste, quasi che gradisse lo sforzo, che fanno per piacergli, le riceve nelle sue mani, e prende una particolar cura della loro educazione. Non vive in quelle spighe un sol picciolo grano, cui non vi metta tutta l'intera sua applicazione, come se fosse solo in tutta la terra. Noi vediamo infatti, che ella il provvede di tutto ciò, che gli è necessario al suo alloggio, alle sue vesti, al suo nutrimento, e per fino delle armi per difendersi. Sembra, che ogni spiga di fromento abbia una particolar famiglia, che abiti in un bel palazzo sopra più colonne, tra le quali il capitello dell'una serve all'altra di base: al disopra di tutte la sapienza del Creatore sa fabbricare un palazzo di una materia sì delicata, che tutti gli artefici del mondo non hanno stromenti fini abbastanza per travagliarlo, ma un palazzo altro così sodo, e ben compaginato, che

nè i venti, nè le tempeste, che rovesciano i castelli, e le torri de' principi, non hanno forza di rovinarlo.

Ivi è, dove alloggiano tutti i grani delle biade, come altrettanti fratelli di una stessa famiglia, che vivono insieme in una perfetta intelligenza (b): ed affinché uno non incomodi l'altro, ciascuno ha il suo appartamento, e la sua camera particolare, nella quale si tiene così quieto, che non ne uscirebbe, ancorchè fosse per andar a pigliar possesso di un impero; come se sapesse, che senza ch'egli si pigli pena veruna, la Sapienza, del suo Creatore, che prendesi cura di portarli fin nella camera il nutrimento, il terrà altresì ben vestito, e nulla gli lascerà mancare di quanto gli è necessario. Egli è vero, che tutti quei fratelli insieme alloggiati nello stesso palazzo, e sì vicini l'uno all'altro, che non sono divisi, che da una sottile membrana, non si visitano mai l'uno l'altro: tuttavia sono sì bene intesi per la comune difesa, che ciascuna v'impiega le sue armi. Vedete voi tutt'all'intorno dell'palazzo quante picche, o sien lance poste in bell'ordine, e sempre appuntate da una parte, e dall'altra per fare come un corpo di guardia? con loro impediscono lo approssimarsi agli uccelli: hanno anzi un milione di piccioli denti per morder le mosche, i ragni, e tutte le altre picciole bestiole, che potrebbero nuocer loro.

Si vedono milioni di milioni di simili palazzi portati in trionfo, ciascuno sopra le loro alte colonne, che riempiono tutte le campagne (c): e l'infinita Sapienza di Dio guida, e regola tutto ciò, senza che verun uomo se ne prenda cura, quantunque tutto sia per loro: e mentre ch'essi dormono, o attendono ai loro affari, o non pensano, che a divertirsi, la Divina Sapienza travaglia per loro giorno, e notte, senza mai cessare un momento di avanzare il suo lavoro, traendo il sugo dalla terra, le piogge dal cielo, il fuoco dal sole, i venti da' suoi tesori, le influenze dagli astri, e mettendo il tutto in opera per

(a) Le maraviglie di una campagna carica di messe.

(b) Una spiga è un palazzo, dove alloggiando molti fratelli.

(c) Milioni di palazzi in aria, che l'Adio sostiene.

per condurlo alla sua perfezione. E quando tutte le spighe sono giunte alla loro maturità, fa che pieghino verso di noi la loro testa: come per dirci: ricevetecei dalla mano liberale del nostro comun Creatore, che ci dona a voi: ma siate attenti in riconoscerlo, lodarlo, adorarlo, amarlo, e ringraziarlo per voi, e per noi. *Quis sapiens, & intelliget hac (a)?* Non vi sarà dunque alcuno, che abbia una scintilla di sapienza per aprire gli occhi, e considerare quest'abbondanza di maraviglie per riconoscerli, ed ammirarvi l'ammirabile sapienza di Dio? Non vi è mente o savia, o ignorante che sia, che non ritrovasse in che piacevolmente occuparsi l'intera giornata, e che non avesse sempre il suo cuore colmo di gioja, se si applicasse a studiare così da per tutto le grandezze del suo Creatore.

Quantunque però tutti questi oggetti, che la divina sapienza espone agli occhi nostri pendente l'estiva stagione, abbiano tanta beltà, ed attrattiva, che non possiam saziarci di rimirarli (b); affinché nondimeno la continuazione di una stessa cosa non ci rechi noja, dopo tre mesi li cambia, e vuol, che la terra comparisca ornata con altri mobili senza paragone più ricchi, e più pomposi nell'autunno, in cui ella ci fa un esibizione di frutti sì universale, ed abbondante, che direbbesi, che tutte le creature stendono la mano per farvi un regalo: ciascuna del suo particolar frutto: sembra, che tutta la terra sia divenuta un generale festino: preparato dalla Divina Sapienza, cui ella inviti ciascuno a venir a prendere le sue delizie: *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod misui vobis: Venite tutti alla mia tavola, mangiate il pane, che vi ho preparato in tante messi, che ho fatte maturare espressamente per voi; bevete il vino, che vi presento in tutte le cantine, che vi ho aperte, non profondamente sotterra, ma in alto su i pergolati, e sulle colline, nelle quali senza che abbiate bisogno di coppe, vi tengo più di cento milioni di pampini pieni di vino*

eccellente, e di ogni specie, sì ben conservato, che non se ne perderebbe neppur una goccia. Venite, mangiate i miei frutti, de' quali vi faccio servire in tal abbondanza, che le mani, alle quali comando di presentarveli, talora ne sono sì cariche, che si piegano sotto il peso, e verso di voi s'incurvano per invitarvi a sollevarle.

In altra stagione gli occhi possono contentarsi dalla vista di un' infinità di bellezze che loro si presentano: ma quì tutti i sentimenti possono ritrovare la loro intera soddisfazione. Volete voi il piacere degli occhi? Non vi è frutto, che non abbia la sua figura, la sua forma, la sua differente grandezza, e ciascuno la sua tinta sì dolce, e sì viva, che nulla vi ha di più bello a vedersi (c). Volete contentare l'odorato? Rari sono i frutti, che non abbiano il lor odore così soave, che va a rallegrar il cuore di una maniera molto più piacevole, e naturale, che tutti i profumi composti. Cercate voi il piacere del gusto? Questo in particolare sovrabbonda d'innocenti delizie nell' innumerabile moltitudine di differenti sapori, che i frutti vanno a recargli fin dentro il palato, contenti della sola sua approvazione. In fatti dopo averli tutti con egual gradimento gustati, noi non sapremmo dire, qual ci dia maggior piacere, se non che ciascuno ha la sua particolar eccellenza, che lo rende ammirabile. Volete eziandio il piacer del toccare? Noi vediamo, che le mani astento si trattengono dal portarsi sopra un frutto; gli uni sembrano vestiti di velluto, altri sono liscj come il marmo, altri vi si mostrano con un tinto sì bello, che c'invita a pigliarli tra le mani per rirguardarli più da vicino, e tutti hanno un fresco naturale, che piace alla mano, e la contenta.

Le sole orecchie sembra che prive sieno di qualche soddisfazione; eppure in qualche modo, elle sono le più accarezzate: imperciocchè sebbene i frutti non abbiano per se stessi alcuna voce, invitano però gli uccelli dell'aria, quei piccioli musici della natura, ad unirsi per fare piacevoli concerti; per-

met-

(a) *Psal. 126.*

(b) *Le bellezze dell'autunno, in cui la terra è un generale festino.*

(c) *Tutti i sensi trovano la loro soddisfazione.*

mettendo loro di partecipare delle delizie per gli uomini preparare, affinché si tengano obbligati a pagare anch'essi la loro spesa.

Possibile però, che in veduta di tutto questo gli uomini non sollevino punto le loro menti a Dio, per riconoscere, ed ammirare la gran sapienza, che tutto ciò dispone con sì bell'ordine, e con tanta magnificenza (a)? Possibile, che non abbiano punto d'amore per sì buon Padre, che loro dà tutto con tanta abbondanza, e che non solamente provvede così ai loro bisogni, ma fino alle loro delizie? *Usque ad delicias emamur*. Sarà dunque vero, ch'è tanti benefici non sieno capaci di guadagnare il loro cuore, e testino così ingrati, che, nemmeno pensino a ringraziarlo? Se noi mandiamo a' nostri amici un cesto di frutti, pretendiamo di dar loro una prova della nostra amicizia, ed aspettiamo, che almeno ci ringrazino. E noi pensiamo di non essere obbligati a ringraziar incessantemente quel gran Benefattore, che continuamente cava tante ricchezze de' suoi tesori per darcele; senza che nemmeno ci pigliamo l'incomodo di dimandargliele? Deh! almeno rendiamogli la sola cosa, che da noi richiede, e che ci è così facile, cioè il ricordarci di lui, lodarlo, ed amarlo; e stupiamoci, che tale, e tanta sia la sua bontà, ch'egli solo sia capace di darci tante ricchezze a sì buon mercato.

Ciò per altro, che mi sembra un gran soggetto di ammirare vieppiù l'incomprendibile Sapienza di Dio in tutti i frutti (b), è il vedere, che non ve ne ha alcuno, che non porti il suo padre nel cuore: imperciocchè, che cosa è quel picciolo seme, che conserva in mezzo di se stesso, se non l'albero medesimo, che l'ha prodotto? Senza che nulla apparisca agli occhi nostri la Sapienza del Creatore ha saputo racchiudere là dentro la radice, il tronco, i rami, le foglie, i fiori, i frutti di un grande albero. E chi potrebbe mai concepire con qual artificio si faccia questo? Qual prodigio da tenerci sospesi in una profonda am-

mirazione, se ci fosse nuovo, e se non avendo noi veduto giammai questo miracolo della natura, alcuno tenendo in mano un grano di un pomo, o di un agrume, e mostrandocelo ci dicesse.

Sapete voi, che cosa sia questo? Io tengo un segreto per far uscir dalla terra una colonna come di bronzo, dalla quale farò nascer rami di diverse figure, che avrà ciascuno più braccia, e da questi rami, che saranno tutti verdi, farò nascere un'abbondanza di fiori, che saranno tutti bianchi, e che avranno un odore sì grato, che ne caverò più di cento libbre d'acqua fragrante, e di poi ne farò uscire cinquecento pomi d'oro, che avranno un sugo, ed una dolcezza mirabile (c). Il mio segreto è così sicuro, che il farò cento, e mille volte, come una sola, senza mai mancarla una volta. Da quale stupore verremo noi sorpresi all'udire la prima volta un uomo vantarsi di una tal cosa, che non avessimo mai udita? Noi non potremmo trattenerci dal dimandargli? di qual macchina vi servite voi? Quanti opera vi abbisognano? che fatica, quanto tempo impiegherete per riuscire sì gran disegno? Ma non resteremmo noi ancor più stupiti, quando ci rispondesse: io non ho bisogno di alcuno, non mi costerà la menoma fatica, nè userò altro artificio, che di gettar nella terra ciò, che tengo nelle mani senza più pensarvi: questo picciolo grano ha tanta abilità, ch'egli solo farà tutta quella grand'opera, che tutti gli uomini insieme non potrebbero fare, e se dopo tutto questo noi ne vedessimo l'effetto, senza averlo mai nè veduto, nè pensato, non resteremmo noi fuori di noi medesimi?

Conciosiachè dimanderemmo: qual intelligenza, qual mirabil sapienza ha potuto dare a quel picciol grano tanta industria, tanta forza, tanta condotta, che face a egli solo ciò, che a tutti i più potenti Monarchi del mondo è impossibile, e ciò, che più bei talenti uniti insieme con tutta la loro scienza non saprebbero neppur comprendere! Deh! infinita Sapienza del gran-

(a) Grazie che dobbiamo a Dio.

(b) Tutti i frutti portano il loro padre nel cuore.

(c) Gran meraviglia, se fosse nuova.

de Architetto del mondo, ben vedo, che voi sola avete potuto fare sì belle opere: vi ammiro, e vi adoro, amabil Sapienza del mio Iddio, che tanto risplendete in questa maraviglia. Se voi non l'aveste fatta, che una sola volta in tutti i secoli, tutto il mondo vi ammirerebbe; ma perchè incessantemente ne fate o delle simili, o delle più grandiose per tutta la terra, non vi si pensa, e nessuno vi considera. Sembra, che voi non siate più nè osservata, nè ammirata, perchè in ogni cosa siete troppo ammirabile. Le cose anche più preziose perdono il loro valore, se diventano troppo comuni: per questo motivo è tempo, o Divina Sapienza, che leviate questo grande apparato, che avevate steso sopra la terra durante l'autunno: perchè quantunque sia egualmente delizioso, che ricco, se ne godremo lungo tempo, non ne faremo più conto.

Eccovi in fatti come ella cangia la faccia del mondo per la quarta volta: ma noi ci vedremo una gran distruzione: impieciocchè arrivando l'inverno (a) sembra, che faccia fare un divorzio tra il sole, e la terra, come tra il marito, e la moglie; e tutta questa gran casa della natura, che la loro armonia rendeva felice, eccola desolata, e mesta. Il sole per sua parte si ritira e come se avesse concepito un gran dispetto contro la terra, più non si degna di rimirarla, se non di traverso. Se pure le fa qualche visita, ella è così breve, che appena comparso già sparisce: e sovente ancora si tiene nascosto sotto il velo di molte distese nuvole senza favorirla di un raggio della sua luce. La terra per sua parte sembra, che molto contribuisca a questa malintesa: poichè ella mostra sempre una faccia malinconica, e trista, e quando altre volte compariva liberale, e molto obbligante, ella non dà più nulla ad alcuno, e si restringe tutta in se stessa; diviene dura ed insensibile; si tiene sempre il cuore chiuso al sole, come se fosse determinata di non usargli mai più compiacenza alcuna, affetta per fino di restarsene in un'estrema negligenza, senza più volersi adobbare d'

alcuno dei suoi ornamenti, onde in altro tempo era sì sollecita di abbellirsi.

Quando tutte le potenze del mondo s'interponessero per togliere questi dissapori, e riconciliarli, pendente l'inverno non potrebbero mai impedire, che non vi sia sempre tra loro molta freddezza; ed essendo sì mal insieme il padre, e la madre (b) di questa gran casa della natura, tutti i domestici, e tutti i figliuoli ne soffrono molto: gli alberi si trovano spogliati, e restano tutti così nudi durante il gran freddo; gli uccelli pare, che non abbiano più lingua, e se ne stanno in un gran silenzio tutti afflitti per questo disordine; e come se tenessero di dispiacer alla terra, più non salutano il sole al suo levarsi, come altre volte facevano. Tutti gli animali più non ritrovano i loro ordinarij alimenti; perchè la terra ha ritirato tutte le sue provvisioni, a tanto ella è di cattivo umore, che non degnasi più di pigliarsi veruna cura del lor nutrimento. In una parola i suoi rigori sono sì grandi, e sì crudeli, che fanno tremare anche i più animosi.

Ma e non farete voi qui comparire, come altrove, le maraviglie della vostra sapienza, adorabile Creatore del mondo! Venite a vederle, ma osservatele ben bene, e confesserete, che non rispondono meno in queste universali mancanze della natura, che nelle altre stagioni dell'anno. Ella movendosi a pietà della terra a vederla così nuda, e spogliata d'ogni sorta di ornamenti, la copre di un tappeto bianchissimo per segno della sua innocenza per dimostrare, ch'ella non è colpevole di tutto il male, che fa soffrire agli uomini. La veste di un abito come di lana, che fa cadere a fiocchi dal Cielo: *Dat nivem sicut lanam*: e che senza cuciture si unisce, e si adatta sì bene al suo corpo, che copre egualmente i monti, e le valli, le praterie, e le campagne, affinchè apparisca agli occhi vostri da per tutto vestita dello stesso ornamento: e si dice; che questo arredo quantunque giudicato freddissimo non lascia di riscaldarla.

Altre volte poi la Divina Sapienza si com-

(a) Le maraviglie dell'inverno.

(b) Tutto è in disordine in una casa, quando il padre, e la madre sono mal insieme.

compiace di farle portare un abito tutto di cristallo, e di perle con guerniture, che fa pendere dai rami degli alberi, così delicate nella lor materia, così diverse nelle loro figure, sì bizzarre nella lor novità, e sì gradevoli, e curiose a vedere, che tutti gli artefici di un regno travaglierebbero in vano per tutta la loro vita per fare alcuna cosa un poco somiglievole alla menoma parte di ciò, che ella produce sopra tutta la terra in una sola notte; senza che le tenebre l'impediscano di compiere sì bell'opera con giustezza, e proporzioni ammirabili.

Ma dove troveranno con che vivere gli uccelli? Ove prenderanno di che nodrirsi tutti gli animali, mentre la terra resta così seppellita sotto la neve, o serrata in una prigione di cristallo, ed apparendo come morta niente ha con che nodrire i viventi? Questa è la cura vostra, o Divina provvidenza, voi ben saprete provvederli di tutto ciò, che è lor necessario, con premure più particolari, e più amorose, che non ha una madre pel suo figliuolo. Voi sapete, ove sono i magazzini, ne' quali conservate le robe, e ben saprete farne la distribuzione secondo i loro bisogni con industrie incomprensibili, come put vediamo ogni giorno.

Ma dopo questi riflessi non avremo noi un'intera confidenza nelle cure amorose della paterna provvidenza del nostro Iddio (a)? Egli ci mette dinanzi gli occhi questo sensibile esempio, rimproverando nel suo Vangelo la nostra diffidenza (b): *Respiciet vobis ovis casus, quoniam non congregant in horrea, & Pater vester celestis pascit illa*:

Non vedete voi che gli uccelli del Cielo non si faticano punto a fare grandi provvisioni ne' loro granai? Si applicano solamente a cantar del continuo le laudi del lor Creatore: ed il vostro Padre Celeste si piglia cura del lor nodrimento. Or non gli siete voi senza paragone più cari? Perché dunque vi logorate voi con tante fatiche, ed inutili sollecitudini per cumulare superfluità, e cose non necessarie? Non vi basterebbe una cura moderata delle cose?

Ah! se voi cercaste primieramente il regno di Dio, se vi applicaste principalmente a procurar la sua gloria, e trattare la vostra eterna salute; il vostro Padre celeste, che vi ama, e che ha più cura di un solo di voi, che di tutti gli animali insieme, niente vi lascerebbe mancare di quanto v'è necessario.

Questi avea lungamente parlato, e dette più cose, di quante avesse intenzione di dire: ma put non avea annojata la compagnia, perchè avea esposte cose sì belle, sì curiose, e sì capaci di sollevare lo spirito alla cognizione, ed ammirazione della sapienza di Dio nelle sue opere, che gli altri avrebbero desiderato, che seguitasse più lungamente. Ma egli medesimo volendo imparare altre cose, che non sapeva, lasciò campo agli altri di parlare. Fu il primo a pigliar la parola il pittore, e disse loro molte osservazioni, che avea fatte nello studio dell'arte sua, sopra le maraviglie della Sapienza di Dio, che non cedevano in bellezza a quelle, che già aveano udite. Voi il vedrete, e ne darete giudizio.

ARTICOLO II.

1. La sapienza di Dio apparisce mirabile nella pittura. 2. La natura si fa giuoco dell'arte, che non può giammai eguagliarla.

È Gli è pur vero il proverbio, che la bocca parla sempre di ciò, che abbon- da nel cuore. Questo Signore ci ha piacevolmente scoperte le maraviglie della Divina sapienza, che ha osservate nella sua agricoltura, alla quale vedesi, che si applica con gran piacere nelle quattro stagioni dell'anno. Quanto a me, che ho rivolti i miei studj, e le affezioni alla pittura, confesso, che mi ha dato luogo d'osservarne dell'altre, che mi sembrano ancor più piacevoli, e più ammirabili (c). Ed a vero dire, quando rifletto a tutte le arti, non so vederne una, che sia più nobile, più favorita da Dio, più universalmente praticata, ed

(a) Noi dobbiamo confidare nella provvidenza di Dio.

(b) Matth. 6.

(c) Lodi della pittura.

al mondo più necessaria della pittura. Sembra, che ella non sia fatta, che per risplendere da per tutto le più grandi maraviglie dell' infinita sapienza di Dio.

Conciosiachè qual gloria per la pittura, se si considera, che Iddio medesimo è il primo pittore (a), e che non ha occupazione più sublime, nè più piacevole trattenimento in tutta l' eternità, che dipingere incessantemente se stesso! La sua immensità è la tela distesa, ma sì a largo, che egli medesimo non ne vede il termine: la bellezza, che tiene d' avanti agli occhi, e vuol rappresentare, e la sua essenza: i colori sono le sue adorabili perfezioni, che tutti gli sono necessarie, ed assolutamente adopera senza riserva: il pennello è il suo Divino intelletto, con cui non fa giammai, che un sol tratto: e la sua opera, che non ha giammai incominciata, nè finirà giammai, ma che produce sempre attualmente in tutta la sua perfezione, è l' unico suo Figliuolo, che San Paolo chiama *Immagine di Dio invisibile* (b). Or che fa egli mai questo ammirabile pittore, se non dipingerci la sapienza? Noi tutti sappiamo, che il Verbo eterno è la sapienza di Dio. Eccovi la gloria incomparabile della pittura: Dio Padre è il primo pittore, e la sapienza increata è tutto ciò, che dipinge in se stesso. Non ho io dunque avuta ragione di dire, che quest' arte importa quest' insigne vantaggio sopra tutte le altre, essendo singolarmente destinata a far risplendere le maraviglie dell' infinita sapienza Divina.

Ma per farci vedere più sensibilmente l' alta stima, che fa Iddio di quest' arte, dopo d' essersi dipinto fuori di se stesso nelle creature, ha voluto, che queste medesime creature; qualunque di condizione molto differenti, e di qualità, e d' impieghi conformi al ragno, che tengono nel mondo, tutte fossero pittori, e che ad esempio di Dio Padre non cessassero mai di dipingere se stesse (c). E infatti ve n' ha forse una sola di qualunque siasi condizione, purché sia visibile, che non faccia di quest' arte una

profession sì particolare, che come se fosse inseparabile dal suo essere, non si possa impedire di dipingersi del continuo, e rappresentarsi da per tutto, dove può, senza distruggerla? Ella, a dire il vero, il fa con tali segreti, ed industrie sì particolari, che vi osserviamo nell' esercizio dell' arte sua quattro prodigi, i quali non solamente non sono imitabili, ma che si scorgono vere maraviglie della Sapienza di Dio totalmente incomprensibili.

Primieramente non vi è creatura, o sia oggetto visibile, che non sappia esprimere la sua perfettissima simiglianza nella sua specie, o sia nella sua immagine (d). Questa immagine non è, che un semplicissimo accidente, ed una leggera qualità, che ogni creatura, ogni oggetto tramanda fuori di se in tutto lo spazio, diafano, che il circonda fino al termine da dove può esser veduto: dico in tutto lo spazio, in maniera che non ve n' ha un sol punto, che non ne resti ripieno: ed egli fa tutto questo con sì picciolo rumore, che nessun se n' avvede; con sì poca pena, che non gli costa veruna fatica; in sì poco tempo che gli basta un sol momento: ed il suo ritratto riesce sempre così perfetto, e finito, che resta impossibile il rappresentarlo meglio di quanto fa esso in quella specie, chiamata da Filosofi specie intenzionale. Se voi ne dubitate, cercate alcun luogo in tutto quello spazio, in cui voi possiate situarvi per rimirare quella creatura, o sia quell' oggetto; e voi vedrete, che non avete sì tosto volto lo sguardo verso di lui, che già si è dipinto negli occhi vostri. Chi gli ha insegnato ad esercitare quest' arte sì perfettamente in un batter d' occhio, che il più saggio dipintore del Mondo non arriverebbe ad imitare dopo molti anni di lavoro? Chi non vede esser questo uno de' vostri grandi miracoli, o sapienza?

In secondo luogo quelle specie, o sia immagini degli oggetti visibili, non hanno alcun colore; eppure fanno vedere tutti i colori (e); non hanno alcuna grandezza,

Y

CS.

(a) Iddio è il primo pittore.

(c) Tutti gli esseri visibili sono Pittori.

(d) Prima maraviglia delle specie intenzionali

(e) Seconda.

(b) Colos. 1.

essendo indivisibili, eppure fan vedere tutte le grandezze; non hanno nè figura, nè forma; eppure rappresentano perfettamente tutte le figure, e le forme; E che prodigio è mai questo? Congregate tutti i pittori del mondo, e dite loro: Io voglio, che mi facciate un bel ritratto; ma non voglio, che vi serviate d'alcun colore: voglio che rappresenti una piramide alta cinque cubiti; ma non voglio che le diate alcuna altezza: voglio che apparisca tutta carica di trofei, d'arme, di festoni, di piccioli fiori, e d'ogni sorta d'ornamenti, ma non voglio che diate alla vostra pittura alcuna figura, nè forma: non vi risponderebbero tutti, esser una cosa affatto impossibile, che nemmeno può cader in pensiero ad un uomo? Chi dunque ha insegnato ad ogni oggetto visibile a far sù l'immagine perfettissima di se stesso negli occhi vostri rappresentante al naturale tutti i suoi colori, la sua grandezza, e le sue positure, senza servirsi d'alcun colore, senza dare nè grandezza, nè figura al suo ritratto? Voi sola, o ammirabile Sapienza di Dio, voi sola comparite incomprensibile in ogni anche menomo oggetto. Deh! onde avviene, che tutto il mondo non osservi questi prodigi, che terrebbero in un ammirazione continua delle grandezze di Dio!

Per terzo, tutte quelle specie degli oggetti visibili sono sì circospette, che non s'incomodano di nulla l'une le altre (a): e quantunque sieno infinitamente moltiplicate, e tanto differenti di condizione, quanto sono diverse le cose, che le producono; ciascuna però è attenta a fare pacificamente il suo lavoro, senza impedire quello dell'altre. Vorrei pregarvi, Signori Pittori, di farmi un ritratto, che rappresentasse un gran paese, in cui vi fosse ogni sorta di cose, di montagne, di rupi, di foreste, di campagne, di praterie, di fiumi, di uccelli, di ville di fiori, di frutti, di greggie, di uomini, e che per rappresentar tutto ciò vi fossero tanti colori, de' quali può servirsi la pittura; ma vorrei, che tutto ciò fosse dipinto in uno spazio sì piccolo quanto è la testa di uno spillo. Dio buono! che di-

mandate voi mai? risponderebbero, sarebbe impossibile, che tanti colori opposti, il nero, il bianco, il giallo, l'azzurro, il rosso, il verde, e tutti gli altri non si confondessero, e s'imbregliassero gli uni gli altri, essendo tutti insieme, in spazio sì stretto: ciò non sarebbe che una confusione, in cui nulla si potrebbe distinguere.

Or qualora voi rimirate un gran paese, in cui vi sono cento cose diverse, ed un numero innumerabile di differenti colori; si confondono forse questi nella pupilla de' vostri occhi, nella quale sono tutti dipinti, la quale pure ha poco più di grandezza della testa di uno spillo? non discernete voi distintissimamente il bianco dal nero, e tutte le diverse disposizioni di quegli oggetti, senza la menoma confusione? chi è dunque quel gran pittore, che ha saputo trovare questo gran segreto, e l'ha insegnato a tante creature sensibili, ed insensate? oh adorabile Sapienza di Dio! quanto siete elevata sopra ogni nostro intendimento! perchè non rapite voi con tante maraviglie tutti i cuori egualmente, che tutti gli umani intelletti.

Io osservo ancora un quarto prodigio della Sapienza di Dio in questa sorta di pittura (b), che non mi sembra meno sorprendente, nè meno incomprensibile degli altri, vale a dire, come mai tutti questi pittori naturali possano dipingere incessantemente se stessi, senza mai stancarsi, e senza consumarsi. Non mi sorprende, che Iddio Padre, quel pirore primo, ed eterno dipinga sempre la sua Divina immagine, e tutto intero si comunichi a lei, struggendosi totalmente, senza consumarsi giammai per produrla in grandezza, e perfezione a se eguale; perchè essendo la sua fecondità infinita, resta inesaurita; ma che ogni oggetto visibile, per debole ch'egli sia, imiti la fecondità del Padre celeste sì fattamente, che comunichi incessantemente la sua specie, e la sua perfetta immagine fuori di se, e la stenda anche molto al di là del suo essere, senza consumarsi giammai, senza faticarsi, e senza indebolirsi col tempo; chi non confesserà esser questa una maraviglia

(a) Terza.

(b) Quarta.

glia, che supera il nostro intendimento, e che dee farci ammirare le grandezze di Dio.

E più ancora, se noi consideriamo, con qual forza tutti quegli oggetti visibili tramandano le loro specie agli occhi nostri: conciosiachè non essendo queste se non meri accidenti, che esigono necessariamente qualche sostanza, cui si attacchino, e che li sostenga; convien che si attacchino, all'aria, che sta in mezzo tra l'oggetto, ed i nostri occhi. Or d'onde avviene, che essendo l'aria potentemente agitata dai venti, coteste specie nondimeno stan sempre immobili, che noi vediamo lo stesso oggetto senza vacillare, come se l'aria fosse tranquilla? Quando noi studiassimo gli anni interi, non potremmo scoprire la menoma parte dei segreti, che la Sapienza di Dio ha insegnati anche alle più misere creature.

Che se voi considerate, quando era necessario, che la Sapienza del nostro Creatore facesse così, voi avreste ancora molto più di che ammirare le sue maraviglie (a): imperciocchè a che si ridurrebbe il mondo, se Iddio avesse interdetto a questi pittori l'esercizio della lor pittura? Noi non vedremmo neppur uno degli oggetti, che ci sono visibili, perchè essi non dipingerebbero più le loro immagini ne' nostri occhi. E se non riempissero delle loro specie tutto lo spazio dell'aria, che le circonda, ma sol qualche parte qua, e là, lasciando vacue le altre; come mai poterle vedere? bisognerebbe necessariamente andar cercando alla ventura quel punto di vista, ove sarebbero le specie; e qual noja, e qual fatica sarebbe la nostra? e se non ispandessero queste loro specie del continuo, ma solamente in certe ore del giorno, o non dipingessero in un istante negli occhi nostri la loro immagine, così che bisognasse aspettare, che facessero l'opra loro adagio, come chi facesse dipingere un ritratto per mano di un uomo; qual pazienza vi andrebbe a soffrirlo? Che se quei pittori dovessero servirsi di colori, qual quantità sarebbe necessaria? dove li piglierebbero? Se i

loro ritratti avessero qualche grandezza, o figura, come potrebbero entrare negli occhi nostri? e di più ancora, se quelle specie fossero visibili, se occupassero qualche luogo, se si urtassero l'une l'altre, e si mischiassero insieme; come potremmo noi vedere tanti oggetti differenti, distintamente, con un sol colpo di vista senza sentire negli occhi nostri nè incomodo, nè ripienezza?

Per esimerci da questo gran numero d'inevitabili inconvenienti bisognava inventare un'arte di pittura (b), colla quale i pittori potessero dipingere sempre in ogni luogo, senza fatica, in un'istante, senza colori, senza pennello, senza figura, senza forma, senza ostacolo, e senza essere impediti da altri pittori, che volessero dipingere nello stesso tempo, e luogo un gran numero di altri ritratti sopra lo stesso soggetto, cioè sopra la pupilla degli occhi nostri. Chi, o gran Dio, sarebbe stato capace d'inventare una tal arte, se non lo spirito di un Dio onnipotente? e come l'ha potuta sì perfettamente insegnare a tutti gli oggetti visibili, che eccellentemente la praticano senza studio alcuno, nel medesimo istante, che son creati? Se in questo noi non vediamo sensibilmente le maraviglie dell'infinita Sapienza di Dio, se non le ammiriamo, se non le benediamo, non saprei, che cosa dir si possa per farcele meglio conoscere.

Tuttavia per rendersi ancor più visibile, ella ha voluto, che molti uomini amassero quest'arte della pittura, e si sforzassero non di garreggiare con lei, non d'inventare segreti ammirabili, come essa, ma di copiarle le sue belle opere, a travagliar dietro a lei sopra tutti gli oggetti visibili, che sono al mondo: imperciocchè nulla ha fatto Iddio colla forza dell'onnipotente suo braccio, che la pittura non intraprenda a fare, ed a rappresentarlo, come se i pittori fossero dopo lui secondi Creatori del mondo (c). E vero che le loro copie son ben lontane dall'eccellenza degli originali: ma non è forse un tratto ammirabile dell'infinita

Y 2

Sa-

- (a) Riflesso per far meglio vedere la Sapienza di Dio.
 (b) La sola Sapienza di Dio ha potuto inventare una tal arte.
 (c) I pittori riproducono tutto ciò, che Iddio ha prodotto.

Sapienza di Dio lo aver dato all' uomo una mente, colla quale ha potuto inventare un' arte così ingegnosa, che semora, che voglia affrontarsi colla stessa morte, e rendere a suo dispetto gli uomini in qualche modo immortali? Dopo ch' ella ha sfigurato il volto di quel grande uomo colle malattie, dopo, che ha corrotta la sua carne, e ridotto in polvere tutto il suo corpo nel sepolcro; la sua faccia comparisce ancor maestosa nelle compagnie, e la sua presenza risveglia ancor da per tutto il rispetto, conservando la sua memoria; perchè la pittura il tiene sempre presente nelle gallerie, e ne le sale.

E la fa ancor di vantaggio, conciossiachè in qualche maniera il rende più presente dopo la sua morte, che non durante sua vita; poichè allora non avea che una sola presenza, e non poteva essere, se non in un sol luogo nello stesso tempo. Ma la pittura fa moltiplicare la di lui presenza, e farlo comparire in più case, in più Città, in più Regni nel medesimo tempo; e se ella vuole, potrà non solamente renderlo abitatore di tutta la terra, ma conservare la sua presenza, e memoria tra i viventi fino alla consumazione de' secoli. Non è forse così che Iddio tratta i suoi servi fedeli? E non è egli conveniente che la memoria del giusto sia eterna, sia in mille luoghi presente, e da per tutto sia onorato nelle sue immagini? Egli si è sforzato di essere sconosciuto fra gli uomini; egli avrebbe vo luto nascondersi nel profondo abisso del suo nulla, tanto l' umiltà faceale credere abietto agli occhi suoi. Or la Divina Sapienza, per cui amore si era renduto insensato al giudizio dei prudenti del secolo, seppe ritrovar questo mezzo per farlo sempre vivere sopra la terra, a dispetto della sua morte, e così renderlo tra mortali immortale.

Egli cercava le tenebre, e la Divina Sapienza il mette alla luce: s' industriava di essere sconosciuto, ed ella lo espone alla vista di tutto il mondo (a): fuggiva le lodi, ed ella il fa colmare d' onori, volendo che non solo la sua persona, ma le sue

immagini stesse, sieno riverite, coronate di fiori, ornate con magnificenza, e da per tutto si faccia di loro un panegirico. Non è una gran gloria della pittura di servir d' istromento a Dio per esecuzione de' suoi grandi disegni, ed essere come la voce del Verbo, per fare onorare sopra la terra quel che egli onora ne' cieli? L' eresia ha voluto altre volte bandire da tutta la Chiesa le pitture, e le immagini: non sarebbe stato ciò un imporre silenzio ad un' infinità di predicatori, che parlano agli occhi di tutto il mondo, e pubblicano agli ignoranti le lodi di Dio, e la gloria de' Santi? Quindi gli antichi Padri della Chiesa volevano che le immagini si collocassero molto basse, e comode allo sguardo, acciocchè potessero essere rimirate da vicino, ed anche con rispetto bacciate, assicurandoci, che avevano una particolare virtù per imprimere grandi sentimenti di Dio, se vengono considerate con divota attenzione.

I pittori, che devono tanto onorare le opere loro, potrebbero forse concepirne una gloria vana. Quando si vuol biasimare alcuno di qualche sciocca vanità, dicesi: egli è glorioso come un pittore: ma la sapienza di Dio loro provvede per altra parte molti motivi di umiliazione (b): imperciocchè qual confusione per loro, al vedere, che il più ingegnoso tra loro non potrà mai arrivare ad imitare perfettamente la menoma di tutte le opere di Dio? Non vorrei proporre loro, che una coda di pavone. La vedranno tutta coperta di occhi, si sforzino di fare una cosa sola. Si bella, quando la menoma di tutte quelle che porta. Dopo che avranno impiegata tutta la loro scienza, la fatica, ed i colori più fini, e più vivi, dovranno confessare, che non vi son giunti, nè potranno arrivarvi giammai. Conciossiachè ove piglieranno quel lucido, quel brillante, quella maestà, e quel non so che di vivo, e di animato, che risalta agli occhi di chi il riguarda? Quando quell' uccello si gonfia di gloria, e per far pompa di sue bellezze espone al sole le sue piume, tutti corrono per vederlo, si fermano a considerarlo con piacere, e tutti lo ammirano.

Ma

(a) Iddio si serve della pittura per far vivere sempre la memoria dei suoi servi.

(b) Ciò, che umilia i Pittori.

Ma chi vi ha, che vedendo questa maraviglia di bellezza non solleva lo spirito al Cielo per adorarne l'autore? chi mai, o mio Dio, ha potuto fare un'opera sì bella? Forse quell'uccello, che non ha intelletto, nè sa che cosa si faccia? Forse gli uomini, che l'ammirano, e confessano, che non saprebbero con tutti i loro artifizj far cosa, che si avvicinasse alla perfezione di un sì bel capo d'opera? Questo è vostro lavoro, o Divina Sapienza, ed è un essere affatto cieco a non vedere, che con tanti occhi quella sapiente mano, che l'ha travagliato. E non sembra che voi abbiate messi tanti occhi nella coda di quell'uccello per farvi vedere, per far riconoscere le vostre maraviglie da tutti gli uomini? Noi pur troppo ci contentiamo della soddisfazione de' nostri occhi corporei, e passiamo leggermente sopra tutte le opere di Dio senza farvi riflesso. Sarà da stupirsi, che essendo noi creati per elevare a Dio l'anima nostra, ci strasciniamo sempre sopra la terra?

Salomone non è stato tanto savio, se non perchè si studiò di riconoscere le maraviglie nella Divina Sapienza nelle sue opere. Questo è, che vuol indicarci la sagra Scrittura, quando ci dice, ch'egli ha filosofato sopra d'ogni cosa dal cedro del Libano all'isopo, che cresce sopra le muraglie, cioè dalle cose più grandi fino alle menome. Dopo d'aver sperimentato il gran profitto ch'egli stesso ne avea cavato, giudica questa sorta di studio sì necessaria, che ci dà quell'avviso (a) *Filii mi, ne effluant haec ab oculis tuis*: Figliuol mio, non lasciar passar così leggermente gli sguardi sopra le opere di Dio: fermati a considerarle con attenzione; studiane a bell'agio l'artificio; tu vi ritroverai tali bellezze, che ti rapiranno, e quando le avrai ammirate, ricercane l'autore, e rendigli mille lodi, ringrazialo di tanti benefizj, ed eccitati ad amarlo con tutto il tuo cuore. Non vi è una sola delle sue creature, che non ti serva, se vuoi, di direttore fedele per insegnarti a contemplare da per tutto le grandezze di Dio.

Questo pittore avea espresse le sue idee

con colori assai vivi per piacere alla compagnia, onde tutti se ne dichiararono molto soddisfatti. Non vi fu che il medico, che le trovasse un pò superficiali; conciossiachè essendo un'uomo riflessivo, e molto studioso, il suo genio era di approfondarsi molto negli oggetti, a quali si applicava, senza fermarsi nell'esterno, che può cadere sotto i sensi, s'internava più volentieri, nelle cose occulte, che non in quelle, che poteva facilmente conoscere. E come tutti il ravvisavano di tal umore, furono contenti di ascoltare ciò che ravvolgeva nella sua mente. Udite dunque, come loro parlò.

ARTICOLO III.

1. *Iddio si compiace nel farci vedere, quanto sia incomprendibile.* 2. *Molte maraviglie della natura, che vediamo, e delle quali non ne sappiamo la ragione, ci fanno ammirare la sapienza di Dio.*

IO fo un gran conto de' vostri lumi; e confesso, che possono darci qualche cognizione delle grandezze di Dio: ma amerei meglio le tenebre di una profonda ignoranza, che non mi lasciasse conoscere altro, se non che egli ci è assolutamente incomprendibile. So infatti, che i Teologi dicono, che Iddio è molto meglio conosciuto dagli uomini per una dotta ignoranza, che per tutte le loro scienze ignoranti: e che delle due strade che noi abbiamo per avvicinarci a lui, una chiamata negativa, consistente nel sapere ciò, che non è, l'altra affermativa, la quale consiste nel sapere, ciò, ch'egli è: la prima è più sode, e più sicura. Permettetemi dunque, ch'io cammini per questa, e vi dica non ciò, che so, e comprendo, ma ciò che non so nè mai potrà comprendere delle grandezze di Dio.

1. Se osservo il totale del mondo non so comprendere, come Iddio avendolo fatto per sua gloria, soffra poi, che non serva quasi ad altro, che a fargli ingiuria, ed insolentemente combattere la sua gloria quasi da per tutto, e quasi sempre

Y 3 (a).

(a). Impericciocchè se vi è un uomo, che il conosca qualche poco, e faccia di tanto in tanto qualche picciola azione a sua gloria, e servizio; ve ne sono mille, che nol vogliono conoscere, lo sprezzano, e sembra che non vivano, se non per offenderlo continuamente: se si fa un'opera buona a sua gloria, si commettono dieci mila peccati enormi nel medesimo istante, che l'oltraggiano: e poi vi è più di male in un sol peccato mortale, che non vi sia di bene in tutte le opere buone dei giusti, che sono stati dalla creazione del mondo, e saranno fino al fine de' secoli: perchè un sol peccato mortale è un male infinito, e tutte le opere buone dei Santi unite insieme sono un bene finito. Iddio solo è un bene infinito, come il solo peccato, che gli è opposto, è un male infinito.

Se Iddio avesse creato il mondo espressamente per riceverne ingiuria, avrebbe ottenuto il fine propostosi; ma l'ha creato per sua gloria, e vedendo, che il combatte perpetuamente, non lascia di conservarlo, e colmarlo di beni (b). Mantiene tutte le creature al servizio de' più gran peccatori con tali cure di sua provvidenza, che talora sembra, che pensi a favorire più i peccatori, che l'offendono, che i giusti, che li servono. Eccovi ciò, che non comprendo. Si compiace forse Iddio di vedersi offeso? Gli spiace anzi tanto il peccato, che lo odia con un odio infinito, e gli costerebbe di meno il produrre un nuovo mondo pieno di creature innocenti, che sopportare un peccato anche veniale, che si commetta dinanzi gli occhi suoi. Perchè dunque soffrire tanti enormi delitti, che ad ogn' ora si commettono alla sua presenza sopra la terra? Forse non potrebbe impedirli, se volesse?

Non può fors' egli levare a tutti i peccatori quel libero arbitrio, che ha dato loro, giacchè si indegnamente se ne abusano, e lasciarli vivere da bestie, poichè così vogliono? Non può egli severamente punirli per ciascun peccato, che commettono, poichè ne sono degni? Un rigoroso castigo li renderebbe più saggi. Oppure non potreb-

be egli dare a tutti grazie sì forti, e sì efficaci, che infallibilmente concepissero tal orrore di loro colpe che ne facessero penitenza condegna: Allora ogni uomo sarebbe ripieno della gloria di Dio, in cambio ch'egli è pieno di peccati, di orrori, e di abominazioni. Perchè dunque nol fa?

Ma e mi prenderò io l'ardimento di domandarglielo (c)? *Quis potest dicere ei: cur ita facis?* Spera forse a me lo entrare nei consigli della provvidenza Divina per dimandarli ragione di ciò, ch'ella vuol fare? E' vero, che nol comprendo: ma da questo appunto incomincio un poco a conoscerlo; adoro la sua grandezza, il riconosco per mio Dio, perchè il vedo incomprendibile. S'egli non fosse se non ciò, che posso comprendere, non sarebbe un gran che, e non potrei credere, che fosse Dio: ma i suoi consigli mi sono impenetrabili; vedo la sua Divina Sapienza elevata sulla cima della sua eternità, onde contempla in un batter d'occhio tutti gli avvenimenti delle cose, e regola il tutto secondo i suoi disegni, che sono infinitamente giusti: e quando ne vedo l'esecuzione, che sembra, che offenda i miei sensi, e che supera l'intelligenza della mia picciola ragione; invece di aver la temerità di censurarli, adoro ciò, che non posso comprendere, ed alzando gli occhi, e le mani al cielo dico: o Divina sapienza, quanto mai siete incomprendibile!

2. Se vengo più in particolare a considerare gli avvenimenti straordinari occorsi di tempo in tempo nel giro de' secoli, che sembrava, che dovessero sobbissare il mondo, non posso comprendere, come resti sempre lo stesso, e che tante rovine apparentemente universali non l'abbiano potuto guasar in nulla in sei mille anni, che esiste. Or un diluvio universale, or terremuori spaventosi per tutto un gran paese, or inondazioni del mare, or guerre sanguinose, che pareva, che dovessero fare un general macello di tutto il genere umano; quando pestilenze crudeli, che devastavano tutto; quando fami quasi universali, che minacciavano tutti i viventi, ed altre volte

cam.

(a) In quali cose la Sapienza di Dio apparisce incomprendibile.

(b) Li peccati, che sopporta.

(c) Noi non dobbiamo dimandare a Dio la ragione di ciò, che fa.

cambiamenti d'imperj, e di stati, incessanti oppressioni di popoli, e un infinità di funesti accidenti, e quante volte si è sentito gemere tutto il mondo, e dire: tutto è perduto; convien, che il mondo perisca (a)? Contuttociò nulla è ancor perduto; il mondo cammina sempre sullo stesso piede, senza che apparisca di aver sofferta la menoma rovina: *Ex quo enim patres dormierunt, omnia sic perseverant ab initio creatura* (b). Chi potrebbe comprendere questo? un milione d'uomini durano gran fatica nel riparare le rovine di una sola città, di un piccolo paese, quando venne devastato da un incendio, o da un terremoto; e voi sola, Divina Sapienza, ristabilite ogni cosa nel suo bell'ordine con più di facilità, che noi a muovere un granel di sabbia; voi vi fate giuoco di tutte le distruzioni più spaventose, che fanno tremare i mortali. *Ludens in orbe terrarum* (c). Ove è l'intelletto, che possa comprendere i raggi della vostra mirabile condotta, la quale non solamente non permette, che tutte le grandi rovine cagionino nel mondo la menoma rovina, ma di più sa servirsene per rimettere ogni cosa in miglior stato? O sapienza infinita del mio Dio! come è possibile, che voi non siate risguardata da tutti gli occhi, lodata da tutte le lingue, ammirata da tutte le genti, e sopra tutto ardentemente amata da tutti i cuori degli uomini? non siete voi tanto più amabile, quanto più incomprendibile?

3. Egli è vero, che Iddio ci ha lasciati alcuni vestigi delle sue grandezze, e principalmente della sua Divina sapienza in tutte le sue creature; ma nulla vedo, in cui ella mi sembri più ammirabile, quando nelle industrie, ch'egli donò agli animali, de quali mi pigliai alcuna volta il piacere di scoprire il genio, e gli artifizj (d). Molti ve ne sono, i quali sembra, che imitino le massime, ed i ragionamenti de' più savj politici del mondo. Sanno gli strattagemmi della guerra, e le astuzie della caccia;

osservano una polizia, ed una specie di governo, di cui gli uni pigliano la condotta, gli altri ubbidiscono; hanno le loro leggi e la lor disciplina, i lor castighi, e le lor ricompense. Chi ha insegnato lor tutto questo, se non voi, ammirabile sapienza di Dio, che li governate?

Ve ne ha degli altri che mostrano molto maggior saviezza, e prudenza degli uomini stessi; voi direste, che sono Astrologi, e che prevedono il buono, e cattivo tempo, molto più, che quelli, che compongono gli almanachi. Chi ha insegnata lor questa scienza (e)? Chi ha detto agli orsi, che quando vedono comparire il sole, ed un poco di serenità in Cielo nel giorno della Purificazione, non hanno, che rinserrarsi nelle loro caverne, nè più uscire per quaranta giorni, perchè vi sarà un grand'inverno? Eppure il sanno, l'osservano, ed in questo son maestri degli uomini. Quanti altri han istrutti i medici, gli uni a cavar sangue, altri a dar purganti, altri a conoscere l'erbe? Tutti sanno il tempo del lor passaggio, quando debbono cangiar aria, qual clima sia lor più favorevole, qual cibo sia loro proprio, quando sono sani, e quando sono malati. Chi dà loro questo intendimento, che supera di molto quello degli uomini? *Quis sapiens, & intelliges hæc?* Siamo noi ragionevoli, se non riflettiamo a queste maraviglie? ma non bisogna esser ciechi per non vedere, che vi è una sapienza infinita, che li dirige così giustamente, che non mancano mai, perchè non avendo volontà propria per contradirgli, ella ne fa tutto ciò, che le piace? e dovrà dunque la nostra propria volontà esserci tanto pregiudiziale, che ricusando d'abbandonarsi alla condotta dello spirito di Dio, ci faccia fare tanti spropositi?

Eppure quanto ho detto finora, non è ciò, che più ammiro. Vengo meno, e rimango come stupido, qualora vedo certi piccioli animali spregievoli, e vilissimi, aver segreti così stupendi, che resta impossibile

Y 4 bile

(a) Nelle rovine del Mondo.

(b) 2. Pet. 3.

(c) Prov. 8.

(d) Negli istinti degli animali.

(e) Scienza degli Orsi.

bile all' umano intelletto il concepirla. V'è forse cosa più misera, e più da niente, che un ragno? (a). Or ve ne ha una certa specie, che nasce dalla polvere, e quasi non si vede; eppure egli è uno de' maggiori prodigi del mondo, che pubblica altamente le grandezze di Dio: imperciocchè questo picciolo insetto pungendo un uomo, senza farlo morire, e senza cagionargli quasi alcun dolore, gli trasfonde per quella leggiera ferita un veleno così strano, che subito si spande in tutto il suo corpo: e l'effetto, che produce, è di cagionargli una languidezza, e poi una malattia, che sembra condurlo ai confini della morte; nè può esserne guarito, anzi nemmeno alleviato da veruna sorta di medicamento. Quando vediamo quest' effetto, ci accorgiamo, che dee essere stato punto da quel picciolo ragno chiamato Tarantola: ed il solo rimedio, che può guarirlo, è il danzare: e di fatto ne sente in se stesso inclinazione sì forte che ne muore di desiderio; ma il veleno sì fortemente lo abbatte, che gli resta impossibile il muovere nè piedi, nè mani.

Convien dunque preparargli il suo medicamento; ma con queste quattro circostanze, che sono sì strane, che coloro stessi, che le vedono co' propri occhi, hanno ancor difficoltà di credere, che sieno vere. La prima è, che bisogna, che senta il suono di qualche stromento: le voci umane più dolci, e più piacevoli non sono capaci di fargli la menoma impressione. La seconda, che non ogni sorta di tuono, e di cadenza gli è propria; non ve ne ha che una tale, la quale finchè siasi incontrata, punto non si muove: trovata però quella, tosto che la sente, sembra, che ripigli uno spirito nuovo, subito si vede muovere l'estremità de' piedi, e delle mani sopra il letto, in cui giace; dopo muove le braccia, e le gambe in cadenza; quindi si lancia tutt' in un colpo fuori del letto, e mettersi a danzare in mezzo alla piazza con un' agilità ammirabile, ancorchè fosse un vecchio decrepito pesante, e senza forze. Ciò poi, che fa la terza circostanza affatto stupenda; è che quantunque fosse un villano, che non avesse mai imparato un sol passo di danza

in tutta la sua vita; quel veleno il rende sì dotto, che segue la cadenza e che fa tutti sì passi con più di giustezza, che se avesse avuti ad istruirlo i più gran maestri. Finalmente la quarta circostanza è, che non si stanca mai di danzare fin tanto che ha qualche parte di quel veleno nel suo corpo perchè questo è, che gli dà le forze. E quando il veleno è totalmente dissipato per sudore, e fatica, cade come morto; ma è guarito: altro non si fa se non riporlo sul suo letto, in cui non ha, che a ripigliare le ordinarie sue forze. Chi crederebbe mai una tal sorta di malattia, ed un tal rimedio, se non si vedesse?

Nondimeno non è poi guarito ancora per sempre; poichè mentre vive la tarantola, che lo ha ferito, quantunque sia lontana cento leghe, il suo veleno conserva sempre la sua virtù, e vi resta sempre nel ferito un certo lievito, o sia reliquia, che fermentando in certi dati tempi occupa di nuovo tutto il suo corpo, e ritorna a produrre lo stesso effetto: morta però la tarantola, guarisce nel medesimo istante, anche senza il solito rimedio.

Or io dimando: qual maestro di danza ha questo animale? e come mai quel veleno porta seco quel arte, e l'insegna senza studio a colui, che punge? Come mai dona esso tanta forza ad un vecchio quasi incapace di camminare di ballare, saltare, vogliersi in aria con più di agilità di un giovane robusto? come in somma un insetto sì picciolo ha forza, e virtù di far muovere di tal fatta un uomo grave eziandio come un Senatore, e senza pigliarsi l'incomodo d'avvicinarsi a lui, il fa così ballare anch'è lontano cento leghe? meditate quanto volete: studiate per tutta la vita, e vedete di comprendere questo stupendo segreto, che la Sapienza infinita del Creatore ha rinchiuso in quel picciolo animale. Non sembra, che abbia voluto confondere la presunzione delle menti più grandi con sì picciola cosa? pare che voglia dirvi, pensereste voi forse di poter comprendere tutte le maraviglie delle grandezze di Dio, voi che non potete concepire il prodigio, che vedete in un picciolo ragno? *Ne laboratis, neque*

(a) *Maraviglie della Tarantola.*

neque enim comprehenderis. O grande Idio! chi siamo noi, misera polve di terra, per aver ardimento di alzar gli occhi verso di voi? Noi non pretendiamo conoscere, quale voi siete: pur troppo grand'onore ci fare nel premetterci di ammirarvi, adorarvi, ed amarvi.

Ma quanti altri animali hanno delle proprietà sì sorprendenti, che mettono tutto il mondo in ammirazione (a)? Chi può capire, per qual virtù un rospo, che non può alzarsi da terra, possa far la caccia in aria? onde avviene, che altro non facendo se non aprire la sua esosa gola, tira una donnola, che sta sopra di un albero tanto elevato sopra di lui? Quel povero uccello è in piena libertà, sembra che niente l'impedisca dal fuggirsene; egli vede il suo nimico fargli la guerra, vede prossima la sua morte, il suo sepolcro aperto nella gola di quell'orribile animale, prova estreme ripugnanze, ed una mortale paura di avvicinarsi: si dibatte per difendersi da un nimico, che non lo rocca; va, viene, ascende, discende, geme, fa mille sforzi per salvarsi dal periglio, e finalmente va a gettarsi da se medesimo in quell'abisso avvelenato, in cui perisce. Chi mai vide un tal cacciatore, che prenda un uccello senza cacciarlo, senza correrli dietro, senza aver bisogno nè di rete, nè d'altro artificio, che di aprire sol la sua gola? Se voi vedeste un uomo, che allargando solamente la mano, avesse l'arte di legare la libertà degli uccelli, che volano per l'aria, ed obbligarli a rendersi a lui, voi direste subito ch'egli usa qualche sortilegio. Chi ha dunque insegnato a quell'animale sì pesante, e sì stupido quel naturale incantesimo per tirare sì da lungi la sua preda? O gran Sapienza di Dio, quanto siete ammirabile nelle opere vostre anche minime!

Quando voi foste presente a quel combattimento, non potreste mai impedire, che la donnola non cada in quel precipizio: ma mettete solamente tra i due nemici un ramo di ruta, erba del vostro giardino; eccovi nell'istante medesimo terminata la guerra, e ciascuno andarsene per la sua strada. Studiate quanto vi piacerà per com-

prendere il fondo di tutti questi segreti, e voi sarete forzato ad alzare gli occhi verso il cielo, ed esclamare: o grande intelligenza! o sapienza infinita, che vi spandete, come vi piace, sopra le opere vostre! Quante meraviglie ci nascondete voi in tutte le creature, che non conosceremo mai! Quando a forza di studiarle ne scopriamo alcuna, che ci riesce nuova, ci sentiamo trasportar dalla gioia, perchè vediamo qualche picciolo raggio di vostra bellezza: che sarà dunque, o Dio, di bonrà, qualora vedremo alla scoperta, e nel pien mezzo giorno della vostra gloria gl'impenetrabili segreti della stessa vostra Divina Sapienza? Noi la vedremo tutta intera, e le nostre menti saranno inabissate nel torrente delle vostre proprie delizie. Noi la vedremo, e i nostri cuori saranno felicemente sommersi nel grande oceano de' vostri Divini contenti. Deh! quando sarà ciò? Quando vedremo noi quel felice momento? O eterne bellezze, non vi paleserete ancora agli occhi nostri? Noi vi cerchiamo qui da per tutto, e non ritroviamo, se non picciole scintille, che accendono in noi sempre più grandi desiderj di vedervi. Deh! che facciamo noi qui? ci lascerete voi ancor lungo tempo sopra la terra, languenti per la noia, e sospirando sempre dietro al vostro caro possesso.

Questo buon servo di Dio parlando molto più col cuore, che colla bocca, tanto innanzi si lasciò trasportare ne' suoi buoni sentimenti, che perdetto la favella, e rimase come immobile cogli occhi fissi al cielo. Niuno ardì disturbarlo, tutti compiacendosi del suo silenzio, quanto si erano dilettrati di sue parole. Quella positura di volta li toccò sì forte, che non poterono contenersi di mandar de' caldi sospiri al cielo; e ciò diede motivo al quarto di continuare, e concludere tutta la conferenza. Avendo egli finora osservato un profondo silenzio, perchè non udiva parlare, se non di cose, che corrono sopra la terra, e compiacendosi egli nello studio delle cose celesti, al vedere che eransi fin là sollevati, incominciò a parlar loro così.

. AR.

(a) *Maraviglioso combattimento d'un rospo con una donnola.*

ARTICOLO IV.

1. *La Divina Sapienza apparisce più mirabile nel Cielo, che in tutte le altre sue opere.* 2. *Ella ha voluto, che la terra ricevesse le sue istruzioni dal Cielo, e che lo imitasse per diventare un altro Cielo.*

ME ne rimaneva sorpreso, Signori, vedendo che applicati a cercar Iddio con tanta premura in tutte le sue creature, voi non abbiate ancor sollevati i vostri pensieri fino al Cielo. Non sapete voi esser esso il trono della sua gloria, ove si compiace regnare, e la sua corte, nella quale fa comparsa di se medesimo agli occhi dei beati con tutti i più luminosi splendori della maestà sua! Se avete sì gran desiderio di contemplare le maraviglie della Divina Sapienza, perchè l'andate cercando altrove? Non vi dice fors' ella stessa, che appunto lassù nel Cielo fa la sua dimora? *Ego sapientia in altissimis habitavi (a).* Non vi dice, che è dessa, che ha preparati i Cieli, rotondate le azzurree loro volte, ornata la superficie di tanti astri, e che ha preseduto da per tutto a quell'opera sì pomposa della mano di Dio? *Quanto praeceperat Caelos, aderam cum eo cuncta componens (b).* Ella non si vantò punto delle altre sue opere, per incitarci a considerarla principalmente in questa.

Giacchè noi vediamo che tutta la terra paragonata col Cielo non è molto più grande di un pisello, ben possiamo giudicare, che le maraviglie della sapienza di Dio, che osserviamo in tutte le creature di questo basso mondo, quantunque ci pajano grandi, e sieno realmente ammirabili, son nondimeno quasi niente paragonate con quellè, che ha fatte risplendere con maestà nella fabbrica de' Cieli. Ma noi ne siamo tanto discosti, che appena possiamo portarvi gli sguardi; e non ne avremmo mai conosciuto cosa alcuna, se il dito di Dio non fossesi compiaciuto di scrivere le maraviglie

di questa Divina Sapienza in que' gran libri con caratteri sì grandi, e sì risplendenti, quanto il sono le stelle. Non tutto il mondo sa leggere in quella scrittura; anzi è cosa pericolosa il volervisi approfondire con curiosità eccessiva; poichè forse impareremmo una sorta di scienza, che porterebbe lo spirito in certi abissi, ne' quali molti si sono perduti. Tuttavia chiunque ha occhi per rimirarle, anche senza sapere, che cosa significhino, ha altresì e mente per ammirare le grandezze di Dio, ed anima per adorarlo, e cuore per amarlo, e questo gli basta.

Fui altre volte molto curioso della scienza dell' Astrologia, e mi pensava di vedervi delle grandi maraviglie: ma confesso, che presentemente mi spiace d' avervi perduto molto tempo, e non mi ha servito, che a riempirmi la testa di molte vane curiosità, le quali in vece d' essermi di profitto, m' han messo a pericolo di lasciarmi cogliere dagli incantesimi di quella scienza diabolica, chiamata Astrologia giudiciaria, sì sovente condannata da' Santi Padri, da' Concilj, e dalla Chiesa, che perfino gli antichi Filosofi un po' più sensati han disprezzata, e con estremo orrore detestata. Ne fui disgustato dalla mia stessa speranza, che me ne fece vedere l' inganno, e la vanità; ma più ancora pel gran tedio, che ispiravami delle cose di Dio. Non poteva però liberarmi dall' affezione di contemplar il Cielo, e studiar la scienza degli astri che mi sembravano, come effettivamente il sono, le più belle di tutte le creature puramente corporee. Mi determinai di non più studiarli, come curioso filosofo, ma come cristiano zelante della gloria di Dio, e della propria salute: ho perciò voluto uno studio particolare di una astrologia cristiana (c): onde senza curarmi d' imparare la scienza degli oroscopi, la virtù delle costellazioni, le proprietà singolari de' pianeti, m' occupai singolarmente a considerare ciò, ch' era capace d' avanzarmi nella cognizione delle grandezze di Dio, ed animarmi all' amore della sua infinita bontà. Vero è, che

(a) *Eceli. 24.*

(b) *Prov. 8.*

(c) *Astrologia cristiana.*

che in questo studio, la Sapienza di Dio, la sua onnipotenza, la sua bontà mi apparvero così grandi, e sì ammirabili, che mi sarebbe impossibile lo esprimere ciò, che ne concepisco.

Qual mirabil sapienza infatti del grande Architetto nel fabbricare questa gran macchina sì pomposa, e nella sua grandezza sì prodigiosa, ha saputo incastrare tutti quegli immensi globi gli uni negli altri, come chi mettesse insieme le ruote di un orologio, ed ha situato ciascuno nel suo luogo con tanta fermezza, che gli uni pur tirandogli altri con moto violento, questi avendo un moto contrario, l'altro obliquo, l'altro un moto di trepidazione, che il fa andare, a venire; tutto ciò nondimeno si accorda sì bene, che quella gran macchina gira incessantemente sopra le nostre teste, o piuttosto vola senza ale con una celerità soavissima, e sì precipitosa, che passa l'immaginazione, facendo fare al primo mobile circa venti milioni di leghe nello spazio di un'ora; e non per tanto dopo sei mille anni, che quell'immensa macchina corre perpetuamente con un moto sì rapido, senza giammai essersi fermata per un momento, nulla sì è imbrogliato, si è sconcertato nulla, tutto va giusto, e con tanta puntualità, che si potrebbero fare le effemeridi perpetue, per predire l'incontro degli astri, le eclissi del sole, e della luna, e tutto il resto, che dipende dal movimento de' Cieli, così accertatamente, che in dieci mille anni non fallirebbersi di un'istante. O Divina sapienza del mio Dio, che regolare tutto questo, quanto siete giusta, e puntuale in tutte le opere vostre!

Ma a dir di più, come può darsi, che tutte le gran ruote di quell'orologio celeste non sieno tutte infuocate, essendo tirate da un movimento sì continuo, e sì violento? Noi vediamo per isperienza, che il moto corporale cagiona calore; e quanto più è violento, e di lunga durata, tanto più riscalda. Quando una nave solca in alto mare le onde a vele spiegate, e corre per quelle strade cristalline con più di velocità, che un'uccello nell'aria, si vede talvolta, che la forza di quel moto sì rapido vi ac-

cende il fuoco all'intorno, e se non fosse non solamente prossima al rimedio, ma nello stesso rimedio, cioè nell'acqua, sarebbe in pericolo di venir bruciata dal fuoco, che cava dal moto del suo proprio corpo. D'onde avviene dunque che i globi celesti, i quali corrono più presto in un'ora, che tutte le navi dell'oceano in un'anno, non sono tutto fuoco? perchè non s'inceneriscono, non avendo acqua da rinfrescarsi? La Sagra Scrittura ci dice, che vi sono acque sopra de' Cieli, e le invita a lodare il nome del Signore: *Aque omnes quae super Calos sunt, laudent nomen domini* (a). Saranno forse là espressamente per rinfrescare le ruote di quel grande orologio del mondo, e per impedire, che il continuo loro moto sì violento non le infiammi? Ma no, poichè per quelle acque, che son sopra de' Cieli, gli interpreti comunemente intendono le nuvole, e quelle piogge che di tempo in tempo dal Cielo versano sopra la terra. Dunque noi non vediamo il perchè i globi celesti non vengano riscaldati, e del tutto infiammati dal loro moto, se non per un maggiore segreto della Divina Sapienza, che ci è incomprendibile.

Non è poi forse un prodigio, che supera il nostro intendimento, che quei gran corpi corrano con tanta velocità senza faticar mai? che sieno portati da un movimento così continuo, e restino sempre nel medesimo sito? che sempre sieno in azione, e riposino sempre pacificamente nel loro centro? che dopo un corso di tanti secoli non sieno più stanchi del primo momento, in cui han cominciato? Onde è ciò, mio Dio, se non perchè la beatitudine, ed il riposo di tutte le creature consiste nel fare la vostra volontà? Ah! ben conosco da questo, che tutto ci affatica, tutto ci tormenta, e ci serve di supplicio, qualora siamo fuori delle vie di Dio, occupati a cercare le nostre proprie soddisfazioni: quando una gran fatica è un gran riposo per un'anima, che altro non istudia, se non di fare la volontà di Dio; ella respira tra le fatiche, mentre gli altri si faticano, e s'infastidiscono nel riposo stesso delle loro immaginarie con-

con-

consolazioni. Voi l'avete così ordinato, o mio Dio, con una condotta ammirabile della vostra Divina sapienza, cioè che niuna cosa possa trovare nè contento, nè riposo, se non nel suo proprio centro. Noi non abbiamo altro centro, che voi, e ci resta impossibile di trovare nè riposo, nè una soddisfazione, che ci contenti, se non in voi solo.

Tutto consiste in questo solo punto, che niuno abbastanza considera: essere nel suo centro, o fuori del suo centro; essere in Dio per sua grazia, e per una perfetta sommissione a' suoi voleri, oppure essere fuori di Dio pel peccato, e per un' attacco alla nostra propria volontà. Siete voi fuori di Dio? Fate ciò che vi piace; ma voi non avrete, riposo giammai: siate Monarca, abbiate tutte le ricchezze, tutti gli onori, tutti i piaceri, che possiate idearvi, studiatevi di prendervi tutti i vostri comodi, quanto vi piace; voi non siete nel vostro centro, invano sperate di trovare riposo; tutte le creature insieme non sono capaci di darvelo e tutto ciò, che vi parerà riposo, non sarà per voi, che un vero travaglio in maniera, che non potrete durarla senza una gran fatica, che vi farà morire di noia.

Ma siete voi in Dio, unicamente attratto alla sua adorabile volontà: voi non potete avere, che una perfettissima quiete, qualunque cosa facciate, perchè voi siete nel vostro centro. Quando per supposizione dovete fare una fatica continua come quella de' Cieli: quando foste tirato per forza contro le vostre proprie inclinazioni, come i Cieli inferiori sono tirati nel primo mobile, fin tanto che sarete nel vostro centro, non sarà mai turbato il vostro riposo. Il primo mobile tira per forza tutti i Cieli, o che sono al disotto di lui, e fa loro fare un movimento contrario a quello, che lor sarebbe naturale, non ostanti però quei due movimenti, e quella continua violenza godono di un riposo così perfetto, che pel corso di sessanta secoli, che sono in quello stato, non si sono mai nè strancati, nè annojati, nè logorati; e la sola ragione, che se ne può dare, è che sono nel loro centro, e fanno la volontà di Dio (a). Co-

si per l'appunto: se Iddio permette e vuole, che vi occorran dei dispregi, e delle confusioni, e se vi fa camminare con queste con passi contrari alla natura, la quale non vorrebbe, se non gloria, ed onori: se la sua adorabile volontà vi conduce per una strada tutta piena di amarezze, di travagli, di croci, e di tribolazioni, anche allora che la natura vorrebbe condurvi per una via dolce, e comoda seminata di rose, voi non lascerete di godere un dolce riposo, se starete fisso in Dio, perchè sarete nel vostro centro: perchè una delle più ammirabili disposizioni della Divina Sapienza, è di avere ordinato, che quando una creatura è nel suo centro, e fa la volontà di Dio, qualunque cosa le accada, ella goda di un perfetto riposo, che la renda felice, quanto il può essere.

O sorgente eterna, ed inesaurita di verità, adorabile Sapienza del mio Dio, che avete stampato quest'oracolo nell'espressione de' Cieli con caratteri indelebili, e luminosi, affinchè avendoli noi sempre dinanzi agli occhi, ne fossimo penetrati, e convinti, come di un punto fondamentale, dal quale dipende la nostra felicità sopra la terra: imprimetelo sì profondamente nella mia memoria, che non me ne scordi mai: stampatelo sì altramente nel mio cuore, che io non abbia più altro affetto, nè altro desiderio, se non di stare nel mio centro, che siete voi solo, ed in una perfetta sommissione alla vostra adorabile volontà. Fate in seguito di me tutto ciò, che vi piacerà: nulla vi sarà giammai, che possa impedirmi dal godere un perfetto riposo, ad essere sempre felice, essendo sempre in voi, mio Dio, mio supremo bene.

Conciosiachè qualora sarò oppresso da afflizioni, malattie, povertà, dispregi, in una parola da tutte le miserie, che possono molestar la vita di un uomo mortale, se sarò nel mio centro, starò bene, se in mezzo a tutte quelle avversità posso avere questa fiducia: io sono in Dio, ch'è il solo centro della mia felicità; la sua eterna volontà si compiace, e resta glorificata di questo stato, in cui mi mette; se io gusto questa verità, ne sono penetrato, e mi occupa la

men-

(a) *Gran segreto per vivere sempre contento.*

mente, ed il cuore, le mie amarezze mi sono dolcezze; la mia fatica un perfetto riposo e i miei dolori mi sono piaceri, insomma tutte le mie miserie mi sono una gran felicità, della quale sono pienamente contento, nè vorrei averne altra. Anzi tenersi per certo, che se i dannati potessero dire con verità: io sono in Dio, ch'è il mio vero centro, ed io faccio le sue sante volontà: se dicessero vero; così parlando, e gustassero bene questa verità godrebbero di un perfetto riposo, e sarebbero beati a dispetto di tutti i loro supplizj.

Dopo la scoperta di questa gran verità finirono la loro conferenza queste quattro persone trovandosi piene di una nuova cognizione delle grandezze di Dio, e di un maggior desiderio di dedicarsi unicamente al suo servizio. Ma perchè non è possibile di arrivare ad un fine sì eccellente senza pigliare i mezzi; udite la bella osservazione, che fatta avea un dì loro, e che lor lasciò congedandosi. San Dionigi Areopagita (a), disse, ammirava i gran lumi dello spirito, ed i sublimi sentimenti del cuore di San Joroteo, che fu suo maestro, e suo intimo amico: dopo aver imparato ciò da lui medesimo, dice a noi ch'egli era giunto a quell'alta perfezione, con tre eccellenti mezzi: 1. *ex multa lustratione circa sacram Scripturam*. Internavasi in tutto ciò che leggeva nella Sacra Scrittura: le maggiori difficoltà, che incontrava lo animavano di vantaggio ricercarne lo spirito, e l'intelligenza. Eccovi il suo primo mezzo. 2. *Diviniore inspiratione doctus, non solum discens, sed patiens Divina*: Vedendo, che lo studio delle sagre lettere non gli bastava applicavasi all'orazione, e consultava con Dio, affin d'imparare da lui medesimo a conoscerlo, ed amarlo; ma benchè molto attento, si teneva passivo nella sua orazione, più pronto a ricevere da Dio ciò, che

dargli volea, che premuroso nel fare atti verso Dio. Finalmente il terzo mezzo era; *Ex compassione ad ipsa, qua doceri non possunt*: cioè un ardente passione, che avea di conoscere Iddio; ciò che niun altro, che Iddio stesso poteva insegnargli: questo acceso desiderio fu il principale maestro, che il rendette sapiente. L'amore è un'ammirabil dottore, che senza strepito di parole sa ispirare all'anima sublimissime cognizioni, e sopra tutto stampar nel cuore le eccellenze dell'oggetto, che ama. Amiamo Iddio ardentemente, e saremo dotti abbastanza (b).

Noi siamo soliti a dire, che abbiamo desiderio di conoscere Iddio per amarlo, ma intanto non vi arriviamo: conven forse stupircene, se non ne pigliamo i mezzi? Primo, noi non abbiamo, desiderio, ed affetto per le cose di Dio; vi passiamo sopra leggermente e come per cerimonia; quando all'opposto ci portiamo con ardore verso quelle del mondo. Secondo, noi non usiamo abbastanza dell'orazione, che è la vera scuola, nella quale lo Spirito Santo insegna alle anime a conoscere, ed amare Iddio, ci lasciamo anzi riempire lo spirito d'ogni sorta di vane curiosità, che tengono l'anima in una profonda ignoranza, e maggior nausea di Dio. Terzo, finalmente noi non amiamo abbastanza lo studio delle sante Scritture, nè la lettura de' buoni libri; o se si apre un buon libro, spesso si guarda correndo, e superficialmente, senza internarsi, senza ruminarlo con attenzione, senza gustare ciò, che insegna. Come dunque arrivare alla cognizione, ed all'amore di Dio, se non pigliamo i mezzi, che vi conducono? Così disse costui: tutti però si accesero di desiderio, di applicarvisi, e con questa buona risoluzione si ritirarono.

CON-

(a) *De Divi, nom. cap. 2.*

(b) *Tre eccellenti mezzi per arrivare a Dio:*

CONFERENZA XXIII.

Della Santità di Dio.

LA santità non è una perfezione in Dio; ma ella è Iddio medesimo. E' impossibile, che l'intelletto si formi qualche idea della Divinità, senza concepirla come una santità infinita. Sarebbe parlare improprio il dire: Dio ha la santità: ma bisogna dire: Dio è la santità stessa. Se col profferire questa proposizione: *Iddio è la santità*: noi intendessimo, che il suo essere, e la sua santità fossero due cose distinte, la nostra proposizione sarebbe falsissima, perchè la santità non è come gli altri attributi di Dio. Qualora diciamo, che Iddio è eterno, immenso ec., il nostro intelletto può idearsi qualche picciolo fondamento di distinzione tra il suo essere, e la sua eternità, immensità ec.; ma quando mi formo qualche idea di Dio, non concepisco, se non una santità infinita: tutto il suo essere è la santità, e la santità è tutto il suo essere, giura la bellissima sentenza del divino Arcopagita: (a) *Sanctitas, & omnino immaculata munditia Deus est*: di modo che Iddio, e la santità infinita sono due termini sinonimi, che significano la stessa cosa, come a dire: Dio è Dio.

Quindi il cantico ammirabile (b), che tutta la Corte celeste canta eternamente nel Cielo, non consiste, che a render gloria alla sua santità, per farci intendere, ch'ella sola esprime la Divinità tutta intera cioè l'essenza, e tutte le perfezioni di Dio. Ma come, se le tre persone Divine fossero gelose di questo augusto titolo, i cantori celesti tre volte il ripetono: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*; e poi aggiungono una sola volta *Dominus Deus Sabaoth*: volendoci esprimere, che Iddio è tre volte Santo. Il Padre è Santo, il Figliuolo è Santo, e lo Spirito Santo è Santo. Ciascuno possiede in se stesso tutta l'infinità della Santità; perchè possiede

tutta la Divinità, ch'è la santità medesima: e tutti tre non sono santi se non per la medesima santità, che loro è comune; come tutti tre non sono Dio, se non per la stessa Divinità, la quale è unica e indivisibile in tutti tre. Or quelle tre adorabili Persone, nelle quali sussiste la Divinità, secondo il nostro modo d'intendere, rendono una testimonianza triplicata alla santità di Dio; Imperciocchè il Padre è Santo, perchè è Padre onnipotente; il Figliuolo è Santo, perchè è la sapienza infinita di Dio suo Padre: lo Spirito Santo è Santo, perchè è la bontà per essenza, e la perfezione della santità.

L'onnipotenza del Padre rende una sicura testimonianza alla santità di Dio; perchè essendo onnipotente non può peccare. Può sibbene il tutto, ma non può il niente. Può produrre tutto l'essere, sia l'increato, in se stesso, producendo il Figliuolo, e lo Spirito Santo; sia il creato, fuori di se stesso, che produce il mondo, e può produrre innumerabili altri perchè è onnipotente: ma non potrà mai produrre il niente, e massimamente il niente del peccato, perchè il peccato non è effetto di una potenza attiva, ma il difetto di una potenza, che soccombe come vera impotenza, la quale non può darsi in Dio. Egli è dunque santo, e non può peccare, perchè è onnipotente.

La Sapienza infinita del Figliuolo rende altresì una magnifica testimonianza alla santità di Dio; perchè essendo infinitamente saggio, non può mai fare la più grande di tutte le pazzie, come è il peccato. Penetrando egli la profondità dell'essenza e delle perfezioni Divine, e vedendovi bellezze infinitamente amabili, conviene, che di necessità infinitamente le ami: per conseguen-

(a) *De Divin. nom. cap. 12.*

(b) *Parè non vi sia altro cantico in Cielo se non il trisaggio.*

guenza resta impossibile, che se ne separi per un sol momento: resta dunque impossibile, che pecchi; perchè ogni peccato è una separazione da Dio. Inoltre questa stessa infinita Sapienza vede nel peccato degli orrori infiniti; convien dunque, che infinitamente li detesti: resta perciò impossibile, che se le avvicini: consentirebbe piuttosto di non esser Dio, che consentire ad alcun peccato. Dunque egli è infinitamente santo, perchè infinitamente saggio.

Finalmente la bontà infinita dello Spirito Santo rende anche una chiara testimonianza alla santità di Dio, perchè essendo di sua propria natura la bontà essenziale, lascerebbe piuttosto d'essere ciò, che è, che soffrire in se stesso un menomo difetto di bontà. Egli è dunque impossibile, che si approssimi a lui il peccato, perchè è un male infinito. La santità infinita di Dio viene dunque attestata da questi tre illustri testimonj, che non ne fanno che uno, e che sono, come tre basi eternamente immobili: l'onnipotenza del Padre, la sapienza del Figliuolo, e la bontà dello Spirito Santo, sopra de' quali, è appoggiata: *Tres sunt, qui testimonium dant in cælo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus; & hii tres unum sunt* (a). Niuno è santo, come Iddio, dice Iddio Spirito Santo. A voi solo, Signore, spetta di esser santo da voi medesimo, e niun altro il può essere, se non per voi.

Ciò non ostante Iddio ci dice, che noi dobbiamo esser santi, perchè egli è santo: *Scriptum est: sancti eritis, quid ego sanctus sum* (b). Come se dicesse: voglio, che abbiate l'essere, perchè io sono: voglio altresì, che siate santi, perchè io son santo (c). E' impossibile, che noi abbiamo l'essere naturale, che ci distingue dal nulla, senz'aver qualche picciola partecipazione dell'esser di Dio; non dico già dell'esser Divino, ma di un essere, che ci viene da Dio. Ed è egualmente impossibile, che abbiamo l'essere sovranaturale della santità, che ci distingue da' peccatori, e dai

reprobi, senza aver qualche partecipazione della santità di Dio. Io niente vorrei dell'essere naturale senza la santità; perchè a che mi gioverebbe? Io non avrei in tal caso, se non un essere sgraziato, che mi lascerebbe privo di Dio per tutta l'eternità. Ma come potremo noi arrivarvi? Se la santità di Dio sussiste sopra la sua onnipotenza, sapienza, e bontà infinita, come sopra tre alti monti, che sono infinitamente elevati sopra di noi, che possiamo noi fare, se non rimirla da lontano, ed ammirarla? Sarebbe una gran temerità per noi, che non siamo se non infermità, ignoranza, e miseria, pieni d'inclinazioni malvagie, il pretendere di avvicinarsi.

Ma no, non è una temerità: anzi siccome, quando la voce di Dio chiamò tutte le creature dal fondo del nulla per farle passare all'esistenza, sarebbe stata temerità il non volerlo ubbidire col pretesto che siavi un'infinita distanza dallo stato del nulla, in cui erano, allo stato di essere, cui si compiacea chiamarle, così sarebbe una gran temerità la nostra, se lo stesso onnipotente Iddio parlandoci dal trono della sua gloria per chiamarci alla santità con voci altrettanto moltiplicate, quante sono le parole della sagra Scrittura: *Vocavit nos vocatione sua sancta, ut essemus sancti* (d): noi ricusassimo d'ubbidirlo col pretesto, che siamo troppo miserabili, e che vi è un'infinita distanza dalla nostra puramente natural condizione alla partecipazione della santità sua. Eh! andiamo, ubbidiamo senza riguardo alla nostra infermità, e senza badare al termine, in cui siamo: aspiriamo, e tendiamo, ove ci chiama, persuassimi, che la voce, che ci chiama, e che può cavare cento milioni di mondi, è potente abbastanza per condurci ove ci chiama.

Chi è, che non sentirà l'anima sua elevarsi sopra tutte le cose terrene per rimirla con disprezzo? E chi non avrà il suo cuore animato da un invincibil coraggio per superare tutte le difficoltà, venendo assicurato, che l'onnipotente Monarca, il quale l'ha

(a) 1. Joan. 5.

(b) 1. Petr. 1.

(c) Iddio vuole, che siamo santi.

(d) 2. Tim. 1.

l'ha di già cavato dal fondo del nulla con una parola, il chiama con un'altra più potente, e più amabile ad uno stato sì sublime, cioè ad esser partecipe della sua santità; *Sancti eritis, quoniam ego Sanctus sum (a)*: e vuole assolutamente condurvelo, s'egli stesso non si oppone ai disegni, che l'infinita sua bontà ha formati sopra di lui?

Non allegare la vostra infermità naturale; Iddio, che la conosce meglio di voi, non lascia di chiamarvi alla santità; perchè vuole, che la sua onnipotenza sia il sostegno della vostra debolezza. Non iscusatevi sopra la vostra ignoranza (b); Iddio, che la vede, saprà dissipare tutte le vostre tenebre coi lumi della sua Divina sapienza. Insomma non perdetevi di coraggio sentendo in voi tante cattive inclinazioni alla santità contrarie; Iddio, che le sa, e ne ha compassione, saprà correggere i difetti del vostro cattivo naturale colle copiose profusioni di quella bontà infinita, di cui è la sorgente. Mirate soltanto con occhio fermo il modello della santità di Dio, che vi propone, come termine de' vostri desideri, e delle vostre speranze. *Inspice, & fac secundum exemplar*, Mirate, aspirate, travagliate.

M'industrio in questa conferenza di darvi un'idea dell'infinita santità di Dio, non qual è in se stessa, essendoci ciò impossibile, ma tale, quale noi possiamo concepirla: procuro nello stesso tempo di addurvi forti motivi, che vi diano coraggio ad aspirarvi; e voi troverete dei mezzi efficaci, e tuttavia facili per arrivarvi. A voi tre l'indirizzo. 1. A voi, che diffidate per la vostra debolezza. 2. A voi, che vi querelate della vostra ignoranza. 3. A voi, che vi perdetevi d'animo per le opposizioni del vostro cattivo naturale. Parlerò all'uno dopo l'altro. 1. A voi infermo, per farvi vedere la santità appoggiata all'onnipotenza di Dio, che vi porge la mano per sostenere la vostra debolezza. 2. A voi ignorante, per dimostrarvela appoggiata alla sapienza infinita di Dio, che porta la luce della sua cognizione nelle tenebre dell'

anima vostra. 3. A voi in fine, che vi sentite inclinato al male, per farvela considerare sostenuta dalla bontà infinita di Dio che dei sassi più sodi ne fa dei figliuoli d'Abramo. Parlerò dunque all'uno dopo l'altro, ma a condizione, che ascoltiate tutti insieme.

ARTICOLO I.

1. *A Dio solo appartiene lo esser santo per se stesso, perchè egli solo è onnipotente.*

2. *L'uomo tanto è santo, quanto è appoggiato sopra l'onnipotenza di Dio.*

LA santità di Dio, quando si considera come infinita, ha un non so che, che riempie l'anima non solamente di un altissima stima, e di un profondissimo rispetto per la sua maestà; ma di un'unzione tutta particolare, di un sapore tutto Divino, che cagiona un desiderio amoroso di approssimarsi a lui per parteciparne alcuna cosa. E per verità, se ben si riflette, la santità ha un allettativo, che tira tutto dietro a se, anche negli uomini, che non ne hanno se non un picciolo ruscello. I lions l'hanno onorata in tanti solitarij, che vivevano seco loro nelle foreste (c) Le tigri l'hanno rispettata in tanti martiri, che negli anfiteatri lor si abbandonavano, acciocchè fossero divorati, non osando avvicinarsi a toccare i loro corpi. Il mare l'ha servita in tanti personaggi col rendersi sodo, come il marmo sotto i lor piedi, e stimandosi felice di portar sul suo dorso la lor santità in trionfo. Noi vediamo, che i popoli corrono in folla dietro ad un uomo, se il riguardano come un santo, si tengono molto fortunati, se possono baciargli i piedi; se hanno qualche picciolo pezzo de' suoi abiti, il conservano caramente come una preziosa reliquia: in una parola, ogni menoma cosa, che ha rapporto ad un santo, è santa, e degna di venerazione.

Or se noi vediamo, che un leggero atomo di santità, che apparisce nelle creature, ha dei vezzi così potenti per trarre tutto die-

(a) *La veduta della nostra impotenza non deve disanimarci.*

(b) *La santità è onorata da tutte le creature.*

(c) *La santità di Dio dovrebbe rapire tutti i cuori.*

dietro a se, che sarà dunque, o mio Dio, della vostra santità infinita, in confronto alla quale tutta quella delle creature unita insieme è meno di un grano di polvere paragonato al sole? O santità infinita del Santo dei Santi (a)! Se foste conosciuta, se foste ben considerata, qual durezza, o qual insensibilità potrebbe resistere alle vostre lusinghe? Perchè mai tutte le creature non corrono dietro a voi? Perchè tutti i cuori degli uomini non sono appassionati di voi? Perchè non bacciamo noi con rispetto tutto ciò, che vi appartiene, e per fino le pietre, che sono opere vostre, come bacciamo con riverenza le menome reliquie de Santi? Il faceano in fatti tanti santi, contemplandovi, e riconoscendovi in tutte le vostre creature.

Io mi sforzo di conoservi; o santità infinita del mio Dio (b); ma la vostra maestà mi opprime: poichè considero, che se lo esser santo consiste nello avere della bontà, voi siete una bontà infinita; dunque voi siete infinitamente santo. Se lo esser santo vuol dire esser giusto, la vostra giustizia è infinita; dunque voi siete infinitamente santo. Se egli è esser santo l'amare Iddio perfettissimamente, o pienamente godere di Dio; voi vi amate infinitamente, e possedete il gran tesoro infinito della Divinità; dunque voi siete infinitamente santo. S'egli è esser santo lo aver grandi perfezioni, voi le avete tutte, e tutte sono in voi infinitamente infinite; voi dunque siete infinitamente Santo. Se lo esser santo significa lo esser intimamente unito a Dio, chi più unito a Dio di Dio stesso? il Padre è tutto nell'unico suo Figliuolo, l'unico Figliuolo tutto nel Padre, lo Spirito Santo, in tutti due, e tutti due nello Spirito Santo, e tutti tre non solamente sono unitissimi insieme, ma non sono se non una semplicissima unità dell'essenza Divina; voi dunque siete infinitamente santo. O grand' abisso di Santità! in voi tutto è Santo: santa è la vostra eternità santa la vostra immensità, santa la vostra misericor-

dia, e voi solo siete santo per la vostra propria essenza, e tutte le opere vostre sono sante (c): *Non est sanctus, ut est Dominus; neque enim est alius extra te*: Niu- no può esser santo come voi, e nessun al- tro può avere la menoma partecipazione della santità, se non per voi.

Quantunque però la santità di Dio mi- rabilmente risplenda in tutte le sue ado- tabili perfezioni; nondimeno San Tommaso considera l'onnipotenza come la ragione principale di lei; ed eccone il ragiona- mento (d): *Ideo Deus peccare non potest, quia est omnipotens*: Iddio è infinitamente santo, perchè è infinitamente opposto al peccato, il quale è il contrario della santità; in ma- niera che non può peccare, or la ragione, per la quale non può peccare: è, perchè egli è onnipotente: imperciocchè poter pec- care altro non è, che poter mancare nelle proprie azioni; or poter mancare non è una potenza, ma un'impotenza, l'impotenza è incompatibile coll'onnipotenza di Dio: non avendo Iddio impotenza alcuna, in nulla può mancare; non potendo mancare, non può peccare; non potendo peccare, è infi- nitamente lontanato da ciò, che è opposto alla santità, cioè dal peccato. Dunque es- sendo Iddio onnipotente, è assolutamente necessario, che sia infinitamente santo.

Solleviamo quì i nostri pensieri, e sfor- ziamoci di concepire, ove ci porti questa sublime verità, considerando l'onnipotenza di Dio come il grande appoggio della sua santità infinita. Noi sappiamo, che l'on- nipotenza di Dio riguarda il nulla per di- struggerlo: (e) ma vi sono due sorta di nulla: uno è il nulla dell'essere, l'altro il nulla del peccato: questi sono due abissi in- finitamente profondi, da' quali, chi viene inghiottito, non ne può mai uscire, se non per la virtù infinita dell'onnipotenza di Dio. Ma uno di quei abissi è innocente, l'altro è reo: uno non contiene se non cre- ature possibili, che Iddio può produrre; l'altro non contiene se non peccati, che Id-

Z dio

(a) La Santità di Dio dovrebbe rapire tutti i cuori.

(b) Idea generale della Santità di Dio.

(c) 1. Reg. 2.

(d) 1. q. 25. a. 3.

(e) Due nulla riguardano l'onnipotenza di Dio.

dio può produrre; l'altro non contiene se non peccati, che Iddio non può commettere: tuttavia l'uno, e l'altro riguardano l'onnipotenza di Dio, la qual sola può portar la mano nel fondo di questi abissi per cavarne ciò, che vorrà. Ella difatto porta la mano nell'uno, e nell'altro: dal nulla dell'essere ne tira fuori tutte le creature, e ne compone questo grande universo; dal nulla del peccato ne cava i peccatori, e ne fa dei santi. Ma ella però tanto diversamente sopra l'uno, e sopra l'altro, che ci fa sensibilmente vedere essere senza paragone più facile il produrre un mondo intero pieno di un'infinità di esseri naturali, che il fare un sol santo.

Portate il vostro braccio, o onnipotente Creatore nell'abisso del nulla dell'essere per cavarne tutto ciò questo gran mondo, e fatemi vedere lo sforzo, che fate. Non fo grande sforzo, mi dice; una parola mi basterà, il mio Verbo, che è il primo termine della mia fecondità, porta in se stesso i semi di una fecondità infinita; per poco che ne spanda sopra i vasti abissi del nulla, ne farà nascere tutto ciò, che vorrà; parli soltanto, e tutto ciò sarà fatto: (a) *Ipsè dixit, & facta sunt; ipse mandavit, & creata sunt.*

Ma portate altresì la mano nell'altro abisso del nulla del peccato per indi trarne dei santi, affinchè io veggia, come opererete. Ah! questa non è opera così facile a farsi. Sarà, è vero, la mia parola, lo stesso mio Verbo, che li produrrà; ma bisogna, ch'egli vada in persona, che scenda egli stesso fino al fondo di quell'abisso, che s'immerga, e si annichili in mezzo a' peccatori, per cavarneli; altrimenti non ne usciranno mai (b). Ma e quando sarà in quel fondo, Signore, che dovrà fare quel Verbo onnipotente, che con una semplice parola crea dei mondi, quando gli piace? Esso porta in se stesso tutto il tesoro della santità infinita di Dio; bisognerà che loro apra questo prezioso tesoro, e lor il presenti, affinchè ne pigliino, e divengano tutti santi, se vogliono. Essi non ne vorran-

no; e per obbligarli a riceverlo, converrà che gli preghi, che gli esorti, e con ogni sorta di maniere li persuada. Gli ne costerà un travaglio di tutta la sua vita, e dovrà impiegargli le sue vigilie, i suoi sudori, le sue lagrime, le sue orazioni, i digiuni, la predicazione, e i miracoli, e nulla dovrà risparmiar per cavarli dal profondo abisso dei lor peccati.

Nè tutto ciò sarà bastante: bisognerà, che si carichi egli medesimo di tutte le loro miserie, affine di liberarneli; bisognerà, che prenda la lor debolezza per comunicare loro la sua forza; si vesta della loro umanità per comunicare loro la sua Divinità, che pigli sopra se stesso tutti i loro peccati, per dar loro la sua santità; e finalmente dovrà assoggettarsi alla loro propria morte, per far loro godere dalla sua vita. Così per gli sforzi di quell'onnipotente Verbo non avranno più nè miserie, nè debolezze, nè peccati, nè morte: ma in cambio avranno tutto aperto il gran tesoro della santità di Dio; potran pigliarne, quanto vorranno ad arricchirsi; e se consentono solamente di ricevere i beni inestimabili, che lor si porteranno fin nelle mani, e nel cuore, usciranno con gioia dal profondo nulla delle lor colpe, e diverranno tutti santi.

Oh Dio mio, quanto mai vi volle per cavar un uomo dall'abisso de' suoi peccati, e farne un santo! Quali profusioni della vostra santità furono necessarie (c)! Dio di misericordia! Bontà ineffabile! Quanto vi ho costato per cavarmi dal nulla de' miei peccati! Io solo vi ho costato più, che non la creazione di cento mille mondi; e voi non avete tanto faticato, se non per fare di un peccatore un santo, di un meschinissimo nulla un figliuolo di Dio, ed un erede del vostro eterno regno. Voi il volete in fatti, Signore, voi il volete, ed io non ne posso dubitare, avendo voi faticato tanto per questo: parlano le vostre azioni, parlano ancor più alto i vostri patimenti, ed efficacemente mi provano, che voi avete fatto più per farmi un santo, che non fa-

(a) Psalm. 148.

(b) La prodigiosa difficoltà di cavarne un Santo dal nulla del peccato.

(c) Riconoscimento a Dio per averci cavati dal nulla del peccato.

facea d'uopo per fare cento mille mondi. Non sarei io dunque bene sconoscente, e miserabile, se rendessi inutili tanti vostri travagli, e se disprezzando questa gloriosa qualità di santo, e di vostro figliuolo, che mi avete comprata a sì caro prezzo, m'immergessi di bell'nuovo nell'abisso infame del peccato, da cui m'avete cavato con sì potente sforzo del vostro braccio, e coll'abbondanza delle vostre grazie?

Non debbo più dire adunque, che la santità sia uno stato troppo eminente per me miserabile, e che non ardisco aspirarvi. Son sicuro, che Iddio mi vi chiama, e conduce; poichè a fatto tanto a questo fine. Son certo, ch'egli vuole, che io vi aspiri, e faccia tutti i miei sforzi per arrivarvi: altrimenti gli dispiaccio sommamente, e mi punirà con pena eterna. Ma in fine che cosa vorrò io essere, se non voglio esser santo? Nulla essendovi di mezzo tra questi due termini di santo, o di reprobato, dovrò io piuttosto veler esser un reprobato, ed un dannato?

Non occorre più ch'io dica: son troppo debole per pretendere di divenir santo. So benissimo che niente sono da me stesso, se non miseria, e fragilità: ma so altresì, che il mio Redentore ha risparmiato nulla per farmi un santo; ha preso sopra di se le mie infermità per rivestirmi delle sue forze; onde posso dire col grande Apostolo: io posso ogni cosa in colui, che mi conforta. Che cosa debbo dunque fare per esser santo veramente secondo le intenzioni di Gesù Cristo, che alla santità mi chiama? (a) Debbo rivestirmi di lui medesimo, come me l'insegna S. Paolo: (b) *Induimini Dominum Jesum Christum*. Vi ha forse cosa più facile, purchè io abbia un po' di buona volontà? Tutto l'a' bigliamento Divino, che egli stesso è venuto a recarci dal Cielo in terra, consiste in tre soli punti, povertà, disprezzi, patimenti: se voglio vestirmene per esser santo, mi sarà tanto facile, che non vi troverò opposizione: anzi tutto il mondo m'ajuterà grandemente;

non avrò altri nemici di combattere, se non le mie naturali ripugnanze; e se veramente avrò buona volontà, facilmente le vincerò: conciossiachè quanto la volontà superiore ajutata dalla grazia di Dio è ardente, e forte, l'inferiore, cioè quella dei sensi, e delle naturali inclinazioni, resta debole, e facilmente si vincono le sue ripugnanze.

Se per esser santo si dovessero cumulare grandi ricchezze, s'incontrerebbero molti ostacoli; perchè moltissimi disputano tra loro per volerle: (c) ma trascurarle, e disprezzarle, lasciandole volentieri a chi le vuole, e stimarsi più ricco, e più felice nello avere, e nello amare la povertà ad esempio di Gesù Cristo, che nel possedere tutti i tesori del mondo; contentarsi del puro necessario, che la provvidenza del nostro Padre celeste non lascia mai mancare ai suoi servi, e ciò, che non vi metterà mai in lite con alcuno, e che liberandovi da cento, e mille sollecitudini vi conserverà la pace interiore, ed esteriore, con un' ammirabile libertà di attendere a Dio. E questo è già un gran passo per arrivar alla santità; senza paragone più facile, che il suo contrario: *Possidere omnia, nemo potest*, *quisque potest* (d).

Se bisognasse, per esser un gran santo, venir innalzato a gradi onori con luminosi impieghi, e possedere le prime cariche; la santità costerebbe tanto, che moltissimi non potrebbero giammai arrivarvi; ma menar una vita umile, e nascosta, non aspirare ad esser innalzato per comparire sopra gli altri, amare uno stato di abbiezione, e ricevere di buon cuore i disprezzi, quando ci si presentano, ricordandovi, che furono il più prezioso cibo di Gesù Cristo, *Saturatus sum obprobriis*, e de suoi santi Apostoli, che andavano colmi di gioja, perchè erano trovati degni di essere ben disprezzati per gl'interessi del loro Divino Maestro, *Quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*: questo è quello, che niuno v'invidierà, (e) vi costerà molto poco, anzi sarete provveduto di tal sorta di

Z 2 vi-

(a) Per esser santi, convien rivestirsi di Gesù Cristo. (b) Rom. 3.

(c) Lo stato della povertà si possiede facilmente.

(d) Senec.

(e) Lo stato di abbiezione non è soggetto ad invidia.

vivande a buonissimo mercato, e se sapeste ritrovarvi un po' di qual gusto, che le faceva sentire sì saporite ai Santi, vivreste felici, e molto contento, ed avreste già fatto due gran viaggi per avanzarvi verso la santità.

Finalmente se per esser un gran santo fosse necessario il nuotare nei piaceri, voi dovrete fare una gran fatica per cercarli: vi converrebbe fare delle grandi spese, caricarvi di sollecitudini, dipendere da molte cose; e spesso non trovereste se non amarezze, dove speravate piaceri, e dolcezze. (a) Ma disprezzare i piaceri dei sensi; esser contento di soffrire tutte le croci, che sono inseparabili dalla condizione umana; amar meglio una vita penosa, difficile, austera, e penitente, che deliziosa; questo non vi costa nè cura, nè spesa, nè dipendenza. Se voi amate di soffrire, troverete da per tutto con che facilmente contentare i vostri desideri; poichè tutto è pieno di croci sopra la terra, e tanto, che voi non saprete dove voltarvi senza trovarne: se voi le amate, siete felice; elleno vi somministreranno un mezzo potente per esser santo, perchè essendo attaccato alla croce, sarete conforme all'immagine di Gesù Cristo.

E come, mio Dio? sarà dunque tanto difficile il ridursi ad amare queste tre cose, avendole tanto amate Gesù Cristo stesso, e consistendo in loro l'essenziale della santità della vita cristiana? presentandosi sovente a noi queste tre cose, povertà, disprezzi, e croce, noi ne concepiamo un orrore estremo, come di nostri mortali nemici; ma in sostanza non dovremo cortesemente accoglierli come amici, dacchè ci portano nelle lor mani la santità, la beatitudine, il cielo? Egli è vero, che le ripugnanze naturali, che sentiamo, sono grandi, e forti; ma la grazia di Gesù Cristo, che viene in nostro aiuto, non è forse senza paragone più potente? Ella è che, come una quintessenza del suo Divino Spirito, porta le massime, ed i sentimenti in un'anima, che la riceve, per farle amare ciò, che egli ha amato, a per vestirla di una forza Divina,

onde abbracci quelle cose, che per inclinazione naturale ella fuggirebbe. E diffatto quanti santi, uomini come noi, e della stessa condizione nostra, sono stati più contenti della loro povertà altissima, che i più ricchi del mondo co' loro tesori? Quanti han gustate maggiori consolazioni tra le maggiori umiliazioni, ed i disprezzi, che i più ambiziosi del mondo tra i più alti onori? Quanti han sentito maggior gioia, e contento nel vedersi carichi di croci le più penanti, che non i voluttuosi del mondo ne' loro più gran piaceri.

O vita cristiana, non sei conosciuta; per questo così pochi fanno stima di te. O santità della vita cristiana, tu sei rimirata con orrore; perchè si crede, che tu sii amara, dura, severa, e quasi insopportabile: ma ciò proviene dal non averti sperimentata. Ah! chi ti gustasse un poco, confesserebbe esser più facile, e senza paragone più piacevole il vivere la vita de' santi, che quella dei peccatori; vedrebbe, che la tirannia delle passioni è infinitamente più dura, che l'impero di Gesù Cristo (b). Ponderate ben questo voi, che diffidate della vostra debolezza, che non ardite di aspirare alla santità perchè vi pensate, ch'ella vi sia impossibile; riguardate i grandi disegni, che Iddio ha sopra di voi, ed il potente soccorso delle sue grazie, che vi offusisce; e sarà impossibile, che non ne siate altamente incoraggiato. Vengo adesso a voi, che vi lamentate dalla vostra ignoranza.

ARTICOLO II.

1. Iddio essendo infinitamente saggio, per necessità dee essere infinitamente santo.
2. Nino può esser santo, se non è guidato dai lumi di questa Divina sapienza.

LE tenebre, la pazzia, il peccato, e l'inferno sono quattro cose inseparabili, che concorrono a fare il sommo infortunio della creatura ribelle al suo Dio. Le tenebre le nascondono la via della verità, e gl'impediscono di eleggerla: la pazzia

(a) Lo stato di sofferenza non vien contrastato da alcuno.

(b) E più faci le esser santo, che peccatore.

zia pervertisce il giudizio, e le fa prendere il male per bene: il peccato è il mostro, che la pazzia le fa preferire al bene supremo, e che la mette in un'opposizione infinita con Iddio: l'inferno finalmente è la eterna prigione di fuoco, in cui ella dimora per sempre sobbissata nella profondità delle sue tenebre, e della sua pazzia, e dei suoi peccati.

All'opposto la luce, la sapienza, la santità, ed il Paradiso sono inseparabili in Dio, e questo è il colmo supremo della sua gloria, e delle sue grandezze. Iddio è una luce purissima, e senza tenebre, come dice la Sagra Scrittura: è una luce infinita, che riempie tutta l'estensione dell'intelletto paterno per fargli conoscere ogni verità in se, e fuori di se; per questa fecondissima luce produce l'eterna sapienza, ch'è il suo unico Figliuolo, e questa sapienza è la sua vita, poichè è la sua intelligenza, essendo verissimo, che l'intelligenza è la vita degli esseri intellettuali; come dice il Filosofo (a); *In intelligentibus intelligere est vivere*. E questa vita Divina è la sua santità infinita; poichè per lei gode della sua propria Divinità, e perfettamente la possiede. Infine questa luce, questa sapienza, e questa santità infinita fa il paradiso di Dio; poichè ivi si riposa contento, e immutabilmente felice.

Or possiamo noi dubitare, che essendo Iddio tutto luce (b), *Quoniam Deus lux est*, non sia altresì tutto santità, e che la sua luce infinita non sia la infinita sua santità, vedendo, che tutto l'essenziale della santità dei santi immersi negli splendori della Divina sua gloria, consiste nel loro lume (c)? Quanto di lume hanno essi per vedere chiaramente l'essenza Divina, altrettanto hanno di santità; chi più ha di questo lume, è più gran santo, e se per impossibile alcuno tanto ne avesse, quanto ne ha Iddio stesso, sarebbe altresì santo, quanto Iddio. Ma pretende il lume del maggiore tra santi, prendete il lume di tutti i santi, e di tutti gli Angie-

li insieme, e fatene una sola gran luce, a confronto della luce infinita di Dio ella è ancor di meno della menoma scintilla di fuoco paragonata col sole. Quindi la santità di tutti i santi insieme non è, che un atomo di comparazione di quella di Dio. O santi del Cielo, come riguardate i vostri lumi, e la vostra santità al cospetto di quella di Dio? Ah! ch'egli è facile a comprendere, che voi vi scordate di voi stessi, e tutti rapiti fuori di voi, tutti trasportati di gioia, e d'ammirazione nel vedere quegli impenetrabili abissi della luce, e della santità infinita di Dio, voi non cessate giammai di cantargli quel cantico di lode: *Sancius, Sancius, Sanctus Dominus Deus Sabaoth*.

Or se la santità di Dio, e quella dei santi consiste in quella luce Divina, come mai, noi miseri mortali possiamo aspirare alla santità, nulla avendo di quella Divina luce? Che dite voi di aver nulla dei lumi Divini sopra la terra. Che cosa è dunque la fede che c'insegna qual in terra le cose medesime, che si veggono in Cielo (d)? Egli è vero, che noi abitiamo nella regione dell'ombra di morte; ma una gran luce ci apparve dal Cielo per illuminarci. Questa vera luce, che illumina ogni uomo, che viene al mondo, è il Verbo adorabile del Padre, il quale è il tesoro in cui sono raccolte tutte le ricchezze della scienza, e sapienza di Dio. Or non è egli venuto espressamente in persona per riempire la terra della cognizione, e della santità di Dio? Non abbiamo, che aprire gli occhi verso colui, che grida, e c'invita dicendo: *Ego sum lux mundi*: io sono la luce del Mondo. Mondo cieco, non ti lamentare delle tue tenebre, nè dir più, ch'elleno ti conducono tuo malgrado nei precipizj. Tu non avrai più nè tenebre, nè peccati, se non per una malizia; guardami io sono la luce del mondo: i peccati, che amano sol le tenebre, sono incompatibili, con questa luce, ma la santità n'è inseparabile: aprì il tuo cuore, e tu da lei ne caverai nello stes-

Z 3 so

(a) *Arist.*

(b) *1. Joan.*

(c) *La santità dei santi consiste nel loro lume.*

(d) *Noi possiamo esser santi pel lume della fede.*

so tempo e la luce, e la santità Divina.

Non sarebbe da stupire, se vi fossero uomini, i quali dicessero di aver gli occhi, e vedessero nulla nel pien mezzogiorno? Eppure d'onde avviene, che vi son tanti cristiani, i quali facendo professione di aver la fede, ch'è l'occhio dell'anima, non pertanto nel pien mezzo di dei gran lumi, che Gesù Cristo spande sopra tutta la Chiesa, camminano, come ciechi (a), senza vedere l'orrore del peccato, la bellezza della virtù, la vanità delle cose temporali, l'importanza delle eterne, preferendo un'atomo di bene caduco a tutta l'immensità degli ineffabili beni del cielo, un momento di piacere leggerissimo a tutto l'oceano delle delizie del paradiso; e per dir breve, sono sì ciechi, che amano più il peccato, che la santità; la schiavitù del demonio, che la libertà de' figliuoli di Dio, l'inferno, che il Paradiso? Come è possibile che la stessa luce eterna, ed infinita, per la quale Iddio vede tutte le sue bellezze, e ne va beato, e tutti i Santi del Cielo veggono gli splendori della sua gloria, e ne vanno incantati; venga ad esporre agli occhi di tanti cristiani tutte quelle bellezze, tutti quei beni sì eccellenti, e non guadagni loro il cuore, anzi nemmeno ne sieno tocchi, non ne facciano verum caso, e sembri che nemmeno li veggano?

Deh! come? Sole Divino adorabile Gesù, eterna Sapienza, che racchiudete in voi tutti i tesori della cognizione di Dio; e che siete venuto a bella posta in questo mondo per esporli agli occhi nostri, come mai questo? non siete voi la luce del mondo! Non dite voi, che voi illuminate ogni uomo, che viene in questo mondo? sì; ma di qual mondo pensiamo noi, che parli? Io concepisco tre sorta di mondi molto diverso uno dall'altro (b): il primo è il mondo naturale; il secondo è un mondo colpevole; e il terzo un mondo cristiano. Ciascuno di questi mondi ha il suo sole. Il sole del mondo naturale, è quell'astro, che incessantemente gira sopra di noi per fare

in ciascun giorno il circolo di questo grande universo, spandendo dappertutto, ove passa, i torrenti di una luce sensibile, ed ogni animale, che ha gli occhi nel corpo, viene rischiarito da questa luce.

Il sole del mondo colpevole è il Demonio, che il Vangelo chiama: *Princeps hujus mundi* (c). Il mondo colpevole, di cui il demonio è il sole, è il secolo, contro del quale Gesù Cristo ha tante volte inveito nella sua predicazione, fino a trattarlo da scomunicato, a caricarlo di maledizioni, e dire ch'egli non era di questo mondo, e che i suoi parimenti non ne erano. Questo mondo sgraziato non ha altro sole, che il principe delle tenebre; e siccome questo sole è eclissato, non può più spandere lumi per rischiararlo, e fargli vedere la verità; ma solamente tenebre profonde d'ignoranza, di errore, e di malizia ad accecarlo, ed immergerlo in un'infinità di enormi colpe. Egli è infatti, che fa le leggi del mondo, che inventa le sue mode, che stabilisce tutte le sue massime direttamente opposte a quelle del Vangelo, e che talmente autorizza il libertinaggio, che antepone ad ogni virtù tutti quanti i vizj.

Io non so comprendere, come mai un'anima, che si professa cristiana, abbia tanto coraggio di dichiararsi del mondo, di studiare le sue massime, di voler, che si dica di lei, che fa bene il suo mondo, di osservar le sue leggi, farsi esatissima in seguirne le mode, e farne più casso, che degli oracoli del santo Vangelo (d). Non so capire, come possa portarsi il nome di cristiano, farsi professione della religione cristiana, e persuadersi, che si può vivere collo spirito del secolo, cioè colla vanità, colle ricchezze, coi piaceri, onori, divertimenti, e colla più alta mondanità. Purché si procuri di non commettere alcun peccato mortale, il qual sia manifestamente contro i comandamenti di Dio, si ardisca dire, che si è buon cristiano, quantunque siasi del mondo: che non si fa professione di esser

un

(a) L'accecaimento de' cristiani è un prodigio.

(b) Tre mondi, che hanno tre Soli.

(c) Il demonio è il sole del mondo colpevole.

(d) Vergogna di un cristiano, che fa professione di essere del mondo.

un santo da canonizzare; ma non si lascia però di avere della coscienza al pari d'ogn' altro, e che in ogni sorta di condizioni si può operare la sua salute. Ma a che giova parlar in questo modo, quando le azioni, che gridano più alto, e fan meglio veder la verità, che le parole, dicono chiaramente ciò, che la bocca del più arduo avrebbe orrore di profetire? Che vuol dirsi con ciò, se non che: io porto il nome di cristiano; ma infatti son servo, serva del Demonio: egli è mio principe, vivo sotto il suo impero, osservo le sue leggi, mi governo secondo le sue massime, son fedelissimo a seguir le sue mode, mi accomodo quanto posso al suo spirito: dono l'esterno, e qualche apparenza a Gesù Cristo; ma infatti dono il mio cuore, la mia stima, e i miei affetti al mondo suo nimico? Ma chi parlando coi fatti così, penserà di fare la sua salute? oh Dio! non farebbe orrore l'udir tali parole? Chi vi ha dunque, che praticando in effetto ciò, che sarebbe orribile a dirsi, spererà di far la sua salute?

Gesù Cristo non è la luce, nè il sole di questi due mondi; ma è la luce del mondo cristiano (a). Questo mondo ha leggi, massime, sentimenti, pratiche tutte Divine; ma i soli lumi sovranaturali di quel sole Divino possono farne conoscere la bellezza, il di lui solo spirito può farne gustar la bontà; que', che ne sono privi, son ciechi, e niente ci vedono. Voi avreste un bel dire ad un cieco nato della bella disposizione del mondo, dell'ampiezza de' cieli, degli splendori della luce, della varietà, e vivacità de' colori di tutti i rari ritratti, che sono in una bella galleria, e mille altre cose: vi ascolterà con qualche soddisfazione, e crederà, che tutto ciò sia effettivamente molto bello; ma nulla ne potrebbe comprendere. All'incontro gli dia Iddio per miracolo la vista; un sol picciol raggio di luce gliene farà comprendere più in un quatto d'ora, che non avreste voi fatto in molti anni; vedrà/egli stesso ciò, che non avrebbe mai potuto idearsi, e sarà rapito da tutto ciò, che vedrà.

Allo stesso modo si ha bel parlare ad un'

anima della bellezza del mondo cristiano, della santità delle sue leggi, della sublimità delle sue massime, dell'eccellenza delle sue pratiche, della nobiltà de' suoi sentimenti, che Gesù Cristo stesso ha concepiti nel suo cuore adorabile; insomma della eminente perfezione di questa vita tutta Divina, la quale egli ha scelto per se medesimo, come la sola degna di lui, e che tutti i Santi han seguita, come l'unica strada, che conduce gli uomini alla perfetta felicità, cui aspirano: potrà ben dirsi, che l'intelletto si sottometterà a credere, che in tutto ciò siavi qualche cosa di grande: ma l'anima non ne gusterà punto, e non ne comprenderà niente, ella non resterà convinta, nè guadagnata per abbracciarla, e praticarla, finantochè quel Divino sole del mondo cristiano non le apra gli occhi, e la rischiari con qualche raggio della Divina sua luce. Ma s'egli degnasi di favorirla, ah! ella vede in un momento bellezze tali; che la rapiscono, e ch'ella non avrebbe potuto mai idearsi; imperciocchè nulla è di tutto ciò, che può cadere sotto de' sensi, niente di tutto ciò, che può comprendere l'umana ragione. Ella vede tutte le cose di un'altra maniera.

Un giovine di qualirà, che era stato molto mondano, e tutto dato alla vanità del secolo, fu tocco da Dio con una di quelle potenti grazie, che si fanno sempre ubbidire (b). Fece dunque risoluzione di pensar seriamente alla sua salute; e per disporvisi si ritirò per cinque, o sei giorni in un monistero per dimandar a Dio la grazia della sua vocazione. Il suo amabile Redentore, che l'avea condotto in quella solitudine per parlar al suo cuore, facendogli sperimentare ch'egli era la luce del mondo cristiano, fecegli veder chiaramente tanta bellezza nella vita Divina, ed infusegli tanto orrore per la vita del secolo, che è il mondo colpevole, che in poco tempo si trovò tutto cambiato. Tutte le cose gli sembravano totalmente diverse da quello, che aveale altre volte vedute, come se vedesse il nero, ove avea veduto il bianco. Ne rimase perciò così sorpreso, e stupefat-

Z 4 to,

(a) Gesù Cristo è il sole del mondo cristiano.

(b) Esempio di un mondano illuminato da Dio.

to, che non comprendendo ciò, che in lui passava, si portò a ritrovar il suo confessore, uomo detto, e molto illuminato nella via di Dio.

Padre mio, gli disse, io penso d'esser insensato; trovo il mio spirito così alterato, e rovesciato, che tutte le cose mi appaiono diverse da quello, che l'ho vedute nel mondo, ove lungo tempo mi trattenni per conoscerle. Io ho sempre stimati felici que', che hanno grandi ricchezze, vivono nei piaceri, e passano allegramente il lor tempo; que', che posseggono le prime cariche sono in un'alta stima, e si fanno rendere grandi onori: ho veduto, che tutto il mondo è di questo sentimento; questa è la voce pubblica, e i savj stessi ne convengono. Ciò non ostante non so dove sia andato il mio giudicio, o quale stravolgimento s'ami avvenuto: convien dire, che sono insensato; poichè nulla più vedo in tutto ciò, se non illusioni, bassezze, e miserie.

Risguardo i ricchi come tanti sgraziati, i più ricchi come i più infelici, perchè mi appaiono come schiavi incatenati con catene d'oro sopra una galera, che remigano incessantemente per giugnere al porto della felicità, al quale non arriveranno mai. Non fo vedere, qual vantaggio ricavino dalle loro grandi ricchezze, se non che han maggiori fastidj, più di fatica, maggiori cure, più d'inquietudini, e più nemiche, che li consumano, e li tradiscono. A che dunque loro giova tutta quella zoba, mentre non hanno che un solo corpo a nodrire, e vestire, come il resto degli uomini, e dopo il tormento, che si danno, convien, che rientrano poveri, e nudi nel sen della terra lor madre, come tutti gli altri. Io nulla vedo nella lor condizione, che non sia più da temere, che da desiderarsi; eppure altre volte io stesso ne faceva tanto caso. Era forse cieco, in quel tempo, o il son divenuto adesso?

I voluttuosi, che sono immersi nei piaceri dei sensi, non mi sembrano meno miserabili; conciossiachè mi appaiono come bestie, che non pensano, che ad ingrassar la lor carne: anzi ancor più che bestie,

che i bruti medesimi; poichè questi ingrassano i loro corpi per gli uomini, ed essi ingrassano per li vermi. Qual vergogna lo aver un'anima spirituale, e renderla tutta carnale; marcirsi per le malattie, e le lorde, e perdere sovente la metà della lor vita, per seppellir l'altra nella vita delle bestie? Ciò mi sembra sì orribile, che ne resto confuso.

Quei superbi poi, che si pascono di vento, e si ubbriacano di fumo, mi pajono ancor più stravaganti, e più ridicoli di tutti gli altri. Conciossiachè ciò, che si chiama onore, non è, se non una pura immaginazione, che dipende dalla fantasia degli altri, i quali la cangiano, come lor piace, ed ella non può nè dare; nè togliere il menomo merito. In somma nulla più vedo di quanto finora avea tanto stimato nel mondo, che non mi sembri degno d'un gran disprezzo.

Ma ciò, che mi sorprende di più, è che tutte quelle cose, alle quali avea grand' aversione pel passato, come la povertà, i disprezzi, i patimenti di una vita austera, adesso non mi dispaciono più; anzi vi vedo una non so qual bellezza, che m'innamora. Donde mai mi viene questo stravolgimento d'intelletto, che mi fa pensare in maniera tanto differente dal resto degli uomini? Se al presente conversassi col mondo, nello stato, in cui mi ritrovo, non converrei di sentimento con alcuno. Per verità ditemi, padre mio, non so io, divenuto insensato.

Il confessore rapito dal veder in quel giovane sì gran cambiamento fatto dalla destra dell'Altissimo, lo abbraccia, e gli dice: sì, figliuol mio, ben vedo, che siete divenuto insensato; ma è di quella savia follia, che San Paolo desidera a tutti i cristiani (*ad*) dicendo loro: *Si quis inter vos videtur esse sapiens, stultus fiat, ut sis sapiens*: se alcun tra voi è savio di quella falsa saviezza del mondo, che il fa pensare come i prudenti del secolo, procuri di perdere quella saviezza, e divenga stolto per esser savio della vera saviezza del Cielo, che ha massime, e sentimenti totalmente contrari a quei del mondo. Ringraziate il

Si-

(a) Esser insensato secondo il mondo, è la gran sapienza di Dio.

Signore, che vi ha rischiarato con un picciol raggio del gran sole dell'eternità, il qual dice il Vangelo: io sono la luce del mondo. Questa Divina luce fa egualmente vedere, e gli orrori del mondo colpevole, e le bellezze del mondo cristiano. Voi avete di già veduto così, come a traverso di nebbia l'uno, e l'altro: ma il vostro lume non è, che un crepuscolo; crescerà, e farà nella vostra anima un pieno mezzo giorno. Seguite questa luce, e vedrete, che a misura, ch'ella crescerà in voi, vi farà mirabilmente gustare le dolcezze di una vita tutta soprannaturale quantunque le sue pratiche appariscano amare ai sensi, ed ella stabilirà sodamente in voi la santità della vita cristiana.

L'allegrezza di un cieco nato, che ricevesse la vista per veder tutto in un colpo le bellezze del mondo naturale, che non avrebbe mai potuto idearsi sì piacevoli, quai le vedrebbe, non si avvicina neppure al giubilo di un'anima, cui il Divin sole del mondo cristiano Cristo Gesù degnasi di rischiarare con qualche raggio di quella luce celeste, che fa vedere, e gustare le eccellenze della vita cristiana. Tutto le sembra sì bello, sì nobile, sì amabile, sì consolante, che preferirebbe un giorno di questa vita, quantunque tutta crocefissa, tutta abbeverata, ed amara ai sensi, ad un intero secolo della vita più contenta del mondo. Ma senza qualche raggio di colui, che dice: io sono la luce del mondo, non vi vediamo niente; perchè i nostri naturali lumi, non essendo che tenebre, non possono vedere le sue bellezze.

Voi dunque, che vi lamentate dalla vostra ignoranza, e che non ardireste intraprendere il cammino, che conduce alla santità, perchè non avete i lumi dei dottori, che vi guidano, persuadetevi, che quando voi aveste una mente vastissima, e possedeste tutte le umane scienze, che s'insegnano nelle scuole, tutto ciò vi servirebbe pochissimo, e forse vi sarebbe un ostacolo per arrivar alla santità della vita cristiana. Ma esponetevi ai raggi di quel sole Divino, che è la luce del mondo cristiano, e che insegna in un momento ciò, che tutti gli

uomini non possono insegnare in molti anni; avvicinatevi a lui, e sarete illuminati. Domandategli con ardenti sospiri, e replicati gemiti, che rischiarisca le vostre tenebre: *Deus meus, illumina tenebras meas*: come faceva il Real Profeta; oppure come il cieco nato: Signore, fate, che io veggia la luce, egli è più pronto ad accordarvelo, che voi a dimandarlo: e siate certi, che voi tanto vi avvanzerete nella vera santità, quanto avrete di questa Divina luce, che fa i Santi.

ARTICOLO III.

2. *La bontà infinita di Dio, che è il colmo della sua santità, è la sorgente di tutta la santità dei giusti.* 2. *Essa desidera più di comunicarsi a noi, che noi di riceverla.*

TRA le Divine persone la terza porta il nome di santa per eccellenza: conciossiachè quantunque sieno tutte tre egualmente sante di una stessa santità infinita loro comune; nondimeno non si dice il Padre Santo, nè il Figliuolo Santo, ma lo Spirito Santo. I Teologi ne danno molte ragioni; ma io ne apporterò tre sole, che mi sembrano più proprie pel nostro argomento. La prima è, che la terza persona è l'ultimo compimento, la somma, o sia la pienezza di tutte le Divine emanazioni (a). Questa, secondo il nostro modo d'intendere, compie tutta la perfezione della santità di Dio: imperciocchè siccome noi non possiamo discorrer di Dio, se non a nostro modo, il qual è infinitamente al di sotto dell'eccellenza del suo essere; così noi concepiamo la suprema beatitudine di Dio, come incominciata nell'atto, che Dio Padre si conosce per la produzione del suo unico Figliuolo, e come ultimata nello amarsi per lo Spirito Santo, che è la terza persona. Se dunque noi giudichiamo della santità di Dio in qualche maniera, come di quella degli uomini, e non diciamo, che questi sieno gran Santi: perchè abbiano gran cognizione di Dio, ma perchè hanno gran amore di Dio; pensiamo che l'amore

(a) *Perchè la terza persona si chiama Spirito Santo.*

amore sia quello, che faccia il formale, e, come l'essenziale della santità. Dunque non convien dimandare, perchè la terza persona dell'adorabil Trinità porti il nome di santa piuttosto, che l'altre: poichè ella è tutta amore. Ella dunque mette l'ultimo compimento alla santità infinita di Dio; e le tre Divine persone non sarebbero, come sono, uno spirito infinitamente santo, se per impossibile non avessero il Santo Spirito.

La seconda ragione più plausibile della prima è, perchè la bontà viene a lui particolarmente attribuita. Siccome al Padre si attribuisce la potenza, al Figliuolo la sapienza; così si attribuisce la bontà allo Spirito Santo. Or la bontà è come la sostanza, e l'anima della santità. Non si è mai riguardata una persona come santa, se non perchè aveva della bontà: e intanto stimasi più gran santo uno, che l'altro, in quanto uno più, che l'altro, ha di bontà; e colui, che avesse una grandissima bontà; sarebbe un grandissimo santo. Pensate quindi a quale delle Divine persone si poteva dare più convenevolmente il nome di santa, che a quella, che noi riguardiamo come la bontà infinita. Il Padre è Spirito, ma non è lo Spirito Santo; il Figliuolo è altresì spirito, ma non è lo Spirito Santo; dunque non vi è, se non la terza Persona, che porti per prerogativa il nome angusto di Spirito Santo, perchè a lei sola si attribuisce la bontà, come sua particolare eccellenza.

Ma una terza ragione, che dee entrarci nel fondo del cuore, è che la terza Persona dell'adorabile Trinità, il tesoro infinito, ed inesaurito della bontà, porta il nome di Spirito Santo, perchè essendo il colmo della santità di Dio, è altresì la feconda sorgente di tutta la santità dei giusti. Qual gloria per noi di adorare un Dio infinitamente santo! Ma qual consolazione in vedere, che la santità sua infinita, è nella sua infinita bontà, e che quel grand'oceano di bontà non desidera se non di comunicarsi, e spandersi per far dappertutto altrettanti santi pieni di bontà, quanti cuori troverà aperti, e vogliosi di riceverla! O Dio d'

amore, qual sodo appoggio delle nostre speranze, che ci dee ben incoraggiare, per miseri che siamo, ad aspirare alla santità, ed a prometterci di facilmente arrivarvi, se il vogliamo! Poichè eccovi un riflesso, che mi sembra ben consolante.

La bontà cerca di comunicarsi: questa è un' inclinazione essenziale alla bontà; e più ella è grande, più vuole essere comunicata. Io veggio Dio Padre pieno di una bontà, e di una santità infinita; questa pienezza il porta sì potentemente a comunicarsi ad un'altra Persona, che, se per impossibile il volesse, non potrebbe trattenerla nella sua Persona sola: bisogna necessariamente, che si spanda, e per una felice necessità la comunichi tutta intera all'unico suo Figliuolo, cui infatti produce pieno della stessa bontà, e della infinita santità stessa, restandone però anch'esso ripieno. Questa bontà non è punto sminuita per essersi comunicata dal Padre al suo Figliuolo; poichè ella è la stessa in tutti due: ella dunque niente ha perduto di quella forte inclinazione di comunicarsi; in maniera, che quando per impossibile volessero ritenerla nelle sole loro Persone, non potrebbero a niun conto: bisogna per necessità, che la comunichino, ancor ad una terza, e questa è lo Spirito Santo, nel quale versano tutta la loro bontà, e santità infinita senza veruna riserva: il quale perciò trovasi tanto ripieno di bontà, e di santità, quanto il Padre, ed il Figliuolo, essendo certo ch'essi niente hanno che non sia in lui.

Ma questa bontà, che è nel Padre, e nel Figliuolo, non avrà ella niente perduto della sua abbondanza per essersi comunicata allo Spirito Santo? No senza dubbio. Dunque ella niente ha diminuito di quella nobile inclinazione di comunicarsi ad un'altra Persona. Verissimo. Ma il farà ella? Il potrà ella fare nello Spirito Santo? No certamente: conciossiachè quantunque questa bontà sia ella tanto ricca in grandezza, ed in perfezione in questa terza Persona, quanto nelle altre due: con tutto ciò ella è arrestata colla pienezza della sua abbondanza, senza che le sia possibile il produrre una quarta Persona Divina (a). È la ragione
è,

(a) Perchè non possa darsi la quarta Persona in Dio.

è, perchè Iddio è uno Spirito; or lo spirito non ha se non due vite da comunicarsi, l' intelletto, e la volontà: quando questo adorabile spirito si spande per l' intelletto, produce la Persona del Figliuolo; quando si comunica per la volontà, produce la Persona dello Spirito santo. Ammetto, che questa bontà infinita sia tanto ricca, e tanto abbonante nella Persona dello Spirito santo, quanto nell' altre due: ma ella non ha più, ove spandersi al di dentro di Dio; perchè lo spirito non ha che due potenze, l' intelletto, e la volontà: l' una e l' altra sono impiegate a produrre il Figliuolo, e lo Spirito santo; elleno dunque non possono far divantaggio.

Come dunque? dovrà forse questa infinita bontà restar eternamente sterile nella Persona dello Spirito santo? E quella nobile inclinazione, che gli è naturale, di comunicarsi, resterà ella sempre frustrata di ciò ch' ella si ardentemente desidera? *Numquid quæ alios parere facio, ipsa non pariam* (a)? Vedete, considerare le mirabili invenzioni di questa bontà: ella non può comunicarsi di più al di dentro di Dio; ma saprà produrre un Dio uomo al di fuori di Dio. Nè ciò basta per contentarla; farà nascere un numero innumerabile d' uomini, che avranno l' anima formata ad immagine di Dio. Tutte queste anime saranno spirito, come Dio. Questi spiriti avranno come egli due facoltà, l' intelletto, e la volontà; e lo Spirito santo si spanderà per queste due potenze in quelle anime per riempirle di bontà, e di santità; soddisfacendo così alle sue più care inclinazioni con tanta gioia, che ben possiamo dire, che se il Padre comunica con infinito piacere tutta la sua bontà all' unico suo Figliuolo; se il Padre, ed il Figliuolo comunicano con infinito piacere tutta la loro bontà allo Spirito santo; la suprema gioia altresì dello spirito santo è di comunicare la sua bontà, e la sua santità a tutte le anime, che non metteranno ostacolo a riceverla; perchè la

sua abbondanza il preme, non dimandi: se non vasi vuori per riempirli d' olio, che non cesserà mai di sgorgare, se noi non cesseremo di volerlo ricevere.

Egli, è che ci parla ne' sagri Cantici, e con tant' amore sollecita le anime nostre, *Aperi mihi soror mea sponsa* (b): Sorella mia, mia sposa, mia diletta, aprimi la porta del tuo cuore, affinchè io lo riempia della mia presenza, di mia bontà, e di mia santità. Egli è, che grida nell' Apocalissi (c): *Ego sto ad ostium, & pulso*: Io sto alla porta, sto picchiando la porta, batto, perno con ispirazioni frequenti; non aspetto altro, se non che mi si apra; entrerò nell' anima vostra, e la riempirò di grazia, e di santità. Egli è, che si dichiara nei proverbi; *Delicia mea esse cum filiis hominum* (d): le mie delizie, la mia gioia, il mio piacere, è di essere nel vostro cuore; questo è il mio tempio, il mio santuario, il mio paradiso al di fuori di Dio, e dopo le infinite delizie della mia Divinità, non ne ho altre più dolci, che di riposare nella vostr' anima, e riempirla di santità (e). Contentate i miei desiderj, ed io riempirò i vostri: fatemi godere in voi stessi di questo delizioso paradiso, che mi è più caro di tutte insieme le corporee creature, ed io vi farò eternamente godere del paradiso della mia propria Divinità. Oh se noi sapessimo, quanto ardentemente la sua bontà gli fa desiderare di spandersi nell' anime nostre per riempirle dell' abbondanza della sua santità! Mettete insieme tutti i desiderj delle creature le più appassionate, formatene un solo; siate certi, che questo non sarebbe, che freddezza, e indifferenza a confronto del suo.

Or dopo tutto ciò crederemo noi di non dovere aspirare sì alto, e che sia temerità per noi miseri il pretendere di arrivare ad una santità, dalla quale siamo così lontani? Ma consideriamo, che noi non possiamo contristare di più lo Spirito Santo, che col ricusare il gran dono, che ci presenta con

tanto

(a) Isa. 66

(b) Can. 5.

(c) Apoc. 3.

(d) Prov. 8.

(e) Iddio ci sollecita ardentemente ad esser santi.

tanto amore; consideriamo, che il rinunciare alla santità cristiana è lo stesso, che giudicare noi medesimi indegni dell'entrata nel Cielo, e che è assolutamente necessaria questa alternativa, o essere un santo, o essere un dannato; non vi è mezzo tra queste due cose: basta non essere santo, per essere eternamente dannato. Ah cuor pusillanime, anima pigra, ed indegna d'essere onorata coi gloriosi caratteri della simiglianza di Dio, perchè dunque hai tu ricevuta quella mente sì nobile, quell'intelletto immortale, quella volontà sì vasta, che non può giammai essere riempita, se non dal solo possesso del bene infinito? Egli è forse per non aver pretese più alte di quelle delle bestie tutte immerse nei sensi, e sol capaci di una felicità animale! Se tu dovevi sì indegnamente strascinare te stessa nella polvere, non bastava per questo un'anima da bestia, che morisse insieme col corpo? Tu durerai eternamente per vedere eternamente durare i tuoi supplizj; poichè non avendo avuto coraggio, ed ambizione per aspirare ad essere un santo consentisti ad essere un dannato.

Ah Cristiano vile, ed indegno di essere stato privilegiato coll'onorifico carattere de' figliuoli di Dio nel tuo battesimo, che risponderai a quella voce, che mille volte ti ferirà il cuore, rinfacciandoti quel *Quoties volui, & nolui* (a). Quante volte ho io voluto condurti alla santità della vita cristiana, e per la santità al possesso de' beni eterni, e tu non l'hai voluto giammai? Non ti ho per questo creato capace di conoscermi, di amarmi, e di entrare al godimento delle mie eterne delizie? ti rinfaccierà l'onnipotenza di Dio Padre (b). Non poteva io forse farti un sasso, una pianta, un animale privo di ragione, se non avessi avute per te intenzioni più graziose! Quante volte ti ho fatto sentire una nausea dei falsi beni della terra, ed una sagra fame de' veri beni del cielo? Quante volte ti vi ho voluto condurre, e tu non hai voluto giammai?

Non è forse per questo, che ti ho comprato col prezzo della propria mia vita? ti rinfaccierà la Sapienza incarnata, il Figliuolo di Dio tuo Redentore. Avrei io potuto aver tanto amore per te, annichilarmi nell'abisso delle tue miserie, soffrire fatiche sì lunghe, tutta la mia vita, tormenti sì crudeli, confusioni sì vergognose, dar tutto il mio sangue, e finalmente morire, se non avessi voluto con ardente volontà condurti alla santità della vita cristiana, e per la santità al regno eterno del mio Padre? Ti ho avvertito in tempo, fuori di tempo, internamente, esternamente, or con croci, or con consolazioni; tu ho lasciato aperti nei sacramenti tutti i tesori delle mie grazie: insomma nulla ho risparmiato, per vedere di farti un santo, e tu non l'hai voluto giammai. *Quoties volui, & nolui*?

Non ti ho io santificato fin dall'infanzia a questo fine? ti rinfaccierà l'infinita bontà dello Spirito Santo. Non ti ho io adottato per figliuolo di Dio, dandoti colla grazia di questa gloriosa adozione i semi della più alta santità della vita cristiana, cioè gli abiti delle virtù infuse, Fede, Speranza, e Carità, affinché in loro ti esercitassi nel corso della tua vita? Quante volte ti ho stimolato con sollecitazioni amorose, e tu non l'hai giammai voluto? Ma che risponderai a questi tre illustri testimonj della santità di Dio, l'onnipotenza del Padre, la sapienza eterna del Figliuolo, l'infinita bontà dello Spirito Santo, che ti rinfaccieranno gli sforzi, che han fatto, per farti un santo, ed un beato, e tu non l'hai voluto? *Quoties volui, & nolui*?

Fratello mio, che direte voi a tutto questo? Che ben il vorreste in verità, ma che sentire in voi sì grandi opposizioni alla santità, che non avete coraggio di combatterle, nè forza, nè speranza di vincerle? Ma è perchè riguardate voi solamente la vostra debolezza? Alzare gli occhi verso dei monti, e mirate il potente soccorso, che dall'altro Iddio vi presenta. Se siete deboli,

(a) Li rimproveri eterni, che farà Iddio ad un'anima, che non avrà voluto esser santa.

(b) Luc. 13.

(c) Li disegni di Dio, che noi siamo santi, sono così sensibili, che ... possono negare.

ie, eccovi l'onnipotenza del Padre, che si offerisce a sostenervi. Se siete nelle tenebre, aprite gli occhi verso quello, che vi dice: io sono la luce del mondo. Se sentite delle inclinazioni al male eccovi i tesori delle grazie dello Spirito Santo, che cerca di diffondersi in voi, per riempirvi dell'abbondanza della sua bontà, e santità. Che cosa può mancarvi, se voi date l'ingresso allo spirito di Dio nell'anima vostra? Egli è uno Spirito di forza, che sosterrà la vostra fiacchezza, uno Spirito di verità, che rischiarerà le vostre tenebre; uno spirito di amore, che purificherà il vostro cuore da tutto ciò, che può opporsi a Dio.

Non sapete voi, ch'egli è venuto a bella posta dal Cielo, e dimora sopra la terra per santificare tutta la Chiesa, apparendo sopra gli Apostoli, che n'erano il primo fondamento, in forma di lingue di fuoco, per farci intendere, ch'egli è una lingua, che parla all'anima, un fuoco, che illumina la mente, un organo, che dona al cuore il gusto delle cose del cielo? Gustate, e vedete, quanto sia dolce il Signore, e troverete maggior soavità nel travagliare infaticabilmente nelle pratiche conducenti alla santità della vita cristiana, che i più voluttuosi nel correr dietro agli ingannevoli piaceri del secolo.

Non istate a replicare, che vi sarebbero troppe cose da riformare in voi per farvi un gran santo: perchè le grazie del Cielo

sono onnipotenti per trasformarvi in breve tempo in un'altro uomo. Avete mai considerata la parabola della semente (a) riferita da San Luca (b)? Questa semente è la grazia: il seminatore, ch'è Gesù Cristo, la getta da per tutto; una parte cade sopra le pietre, un'altra sulla strada, un'altra tra le spine, ed un'altra sopra la buona terra. E' forse per perderla, che così la getta sopra tanti soggetti incapaci di profittarne? No risponde il Crisostomo; perchè egli ben sa, che quella Divina semente ha la virtù di cangiare le pietre, e le spine in buona terra (c): *Possibile enim est saxa, & spinas fieri terram bonam*. Ella è una virtù ammirabile della grazia che San Giovanni chiama *Semen Dei* (d); imperciocchè ella può produrre il suo simile, ovunque sia ricevuta. Ricevetela soltanto nel vostro Cuore, conservatela bene, e con vostro contento vedrete ch'ella produrrà in voi il suo simile: vi troverete tutto cangiato di un peccatore in un santo, di un nimico in un Figliuolo di Dio. Quanti altri, che erano più lontani, che voi dalla santità, vi sono arrivati? Non è abbreviata la mano di Dio; sperate in lui, aspirate a lui, e non cessate di sforzarvi di giungere a lui. Ricordatevi di quella gran proposizione: *Bisogna necessariamente essere o santo, o dannato*: niente vi ha di mezzo. Eleggere.

CONFERENZA XXIV.

. Della Bellezza di Dio.

Come potremo noi parlare della bellezza di Dio, non avendola veduta mai? Cuoro, che l'han veduta o di passaggio in questa vita, come la Beatissima Vergine,

e fors'anche l'Apostolo San Paolo, secondo l'opinione di Sant'Agostino (e), e di S. Tommaso (f); o coloro, che la vedono con occhio fisso, e continuo come i Beati,

(a) Parabola della semente.

(b) Luc. 8.

(c) In catena aurea.

(d) 1. Jo. 3.

(e) Aug. lib. 11. de genes. a. lit.

(f) D. Thom. 2. 2. q. 146. a. 2.

ti, comechè nel pien mezzo giorno della sua gloria, non hanno mai potuto spiegarla agli uomini, che cosa sia quella suprema bellezza. Come dunque formarne qualche idea noi, che siamo più lontani dai loro lumi, di quanto il sia la mezza notte dal meriggio. Ma nei gran soggetti basta il solo sforzarsi di conoscerli, giusta l'antico Proverbio: *la magnis voluisse sat est*. Non lasciamo il dire balbuziando ciò, che avremo potuto imparare dalla Teologia, e da' Santi Padri: noi non ne sapremo dire sì poco, che non sia sempre molto per nostro profitto; essendo verissimo non esservi soggetto più capace per dolcemente, ed efficacemente insinuare sentimenti d'amore di Dio nelle anime nostre, quanto il concepir alcuna cosa della sua bellezza infinita.

Tutte le perfezioni, che noi possiamo considerare in un soggetto, sono capaci di farcene concepire un'altra stima; ma la bellezza ha un non so che di particolare; che lor dona un impero tale sopra dei cuori, che resta impossibile rimirarla, e non amarla. Oh! se la bellezza di Dio ci fosse nota, non ci bisognerebbero ulteriori esortazioni per obbligarci ad osservare perfettamente il gran precetto della legge. Tu amerai il tuo Iddio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Basterebbe ch'ella si manifestasse, e sarebbe impossibile il ripararci dalle sue attrattive. Si vedrebbero nell'istante tutte le anime volarsene dietro a lei con tanto ardore, che niuna cosa del mondo potrebbe fermarle. Se dunque noi potessimo una volta formarci qualche idea di questa sì amabil bellezza così, ch'ella restasse fortemente impressa nel nostro spirito, basterebbe questo; noi potremo chiudere le orecchie a tutte le umane parole, chiudere tutti i libri di divozione, e fermarci solamente a contemplare quella suprema bellezza: ogni cuore verrebbe riempito di stima, di riverenza, d'amore, e ne resterebbe anche colmo di gioia, dicendo tra se: io la vedrò un giorno quella bellezza infinita, sì la vedrò alla scoperta, e la godrò eternamente.

Quando piace a Dio d'insinuar in un'

anima una certa nausea della vanità del secolo per attraccarla fortemente a se, il fa sovente coll'imprimerle qualche idea della sua infinita bellezza (a). Io voglio parteciparvi un trattenimento di tre buoni servi di Dio, i quali dopo aver passati alcuni anni nella schiavitù delle mortali bellezze, ricevettero in diversi tempi tali grazie, che li disingannarono di quelle vanità, colla veduta di un'altra bellezza infinitamente più amabile. Uno di questi essendo venuto a visitar gli altri due, li trovò, che conferivano insieme circa i mezzi di sollevare l'afflizione d'uno de' loro amici, cui la gelosia rodeva giorno e notte, e rendeva sì misero, che avrebbe mosso a pietà i suoi amici stessi. Dopo dunque di averli ascoltati per alcun tempo a narrare diversi funesti accidenti, che già gli erano occorsi, e a parlar di altri ancor più molesti, ne' quali era sul punto di cadere, gl'interruppe dicendo loro: io so un rimedio eccellente per guarir hen presto il vostro amico, se volesse pigliarlo. Eh! qual rimedio? risposero gli altri: è appunto ciò, di cui siamo in fastidio.

La gelosia, disse loro, è la figliuola primogenita dell'amore: questa sta attraccata unicamente agl'interessi del suo Padre (b). La passione, ch'ella ha di conservargli il possesso di tutto l'oggetto, che ama, è sì forte, che ogni menomo sospetto, che alcuna voglia rapirglielo, o anche solamente dividerlo, la mette in furia: ella si torce, si lagna, s'inquieta, si agita, rovescia ogni cosa, nè può lasciar il mondo in riposo. Voi direste, ch'ella è quel pozzo dell'abisso, che S. Giovanni vide nell'Apocalissi, da cui usciva un fumo sì denso, che facea un velo al sole, oscurando la sua luce, e dal mezzo di quel fumo usciva un innumerevole moltitudine di locuste, le quali si spandeano sopra la faccia della terra, per roderne tutte le piante. Qual fumo è più oscuro dei sospetti, dell'ombra, delle triste immaginazioni, che involuppano uno spirito, in cui sia entrata la gelosia? Ne il sole della ragione, nè l'astro della verità possono più rischiarar quella mente; ed il

peg-

(a) *Occasione, e soggetto della conferenza.*

(b) *Li mali, che cagiona la gelosia.*

peggio è, che dall'orrore di quelle folte tenebre ne esce una legione di noje, di fastidj, di collere, di furori, di cattivi disegni, i quali scoppiano sovente in parole ingiuriose, in azioni violente, in intraprese irragionevoli, e temerarie, che fanno un devastamento generale di tutto ciò, che potrebbe essere dolce, e piacevole nella vita, nè vi lasciano se non desolazioni, e miserie.

La gelosia è un mostro arrabbiato, di cui bisogna necessariamente sbrigar sene, se si vuol avere riposo: ma per affogar questo mostro non vi è, che un mezzo. Uccidete il suo padre, e nel medesimo istante voi l'avrete estinta (a): togliete da quel cuore il cattivo amore, che produce questa gelosia; altrimenti i rimedj più potenti saranno inutili. Tutti i frutti hanno il loro verme, che li rode fino al cuore; e tutti gli amori sono soggetti ad una disperata gelosia, che li tormenta, e li divora fin nel più intimo delle viscere. Sia che amiate gli onori, sia che amiate le ricchezze, sia che amiate i piaceri, sia che v'abbandoniate all'amore di qualche mortale bellezza; dappertutto voi troverete degli altri, che vogliono rapire ciò, che voi amate, nè voi potrete difendervi dalle inquietitudini della gelosia inseparabile da questi amori; e vostro malgrado non avrete mai riposo, finchè abbiate distaccato il vostro cuore da tutte quelle cose.

Non vi è, che un solo amore, che non sia soggetto alla gelosia, ed è l'amore di Dio (b). Quando tutti gli altri amori hanno la gelosia per loro primogenita, la quale vorrebbe proibire a tutto il mondo il possesso dell'oggetto amato per conservarlo tutto intero a quell'amore, che è suo padre; l'amore di Dio all'opposto produce un santo zelo, il qual non ha passione più forte, che di avere molti rivali, e tirare tutto il mondo, se fosse possibile, ad amare, e possedere l'oggetto stesso, ch'egli ama, e possiede. Conoscendo ch'esso è infinitamente amabile, e non bastando il suo cuore per amarlo tanto, quanto vorrebbe, il

suo maggior desiderio sarebbe, che tutte le creature si cangiassero in altrettanti cuori per amarlo, quanto merita. E in fatti vi è da stupirsi, che il cuore umano essendo sì affamato d'amore, che languisce, e muore, se non ama, venga cercando in Dio solo di che contentare i suoi desiderj? Che cosa può cercar di amabile, che nol trovi in quel grande oceano di bontà, come nel suo principio? Se vuole dei beni, e degli onori, la gloria, e le ricchezze sono nella sua casa: se brama consolazioni, egli ne versa torrenti inesauriti dal suo seno: e se desidera di amar una bellezza; Iddio è la bellezza essenziale, eterna, immortale, irrimediabile: esso è quella ineffabile bellezza, che tiene tutti gli occhi del Cielo attaccati a lei con un rapimento continuo, senza che possano distrarsene giammai per un solo momento; e quanto a me confesso, che niente mi lusinga, quando vedo l'infinita bellezza di Dio.

Ma l'avete voi veduta? chiesero gli altri due. Sì l'ho veduta, rispose loro, e la veggio ogni giorno con una soddisfazione, che riempie l'anima mia di gioja, e voi la potete parimente vedere, se vi riflettete. Volete, ch'io vi dica, dov'ella mi sembra ammirabile?

ARTICOLO I.

La bellezza di Dio apparisce segnata, quantunque molto imperfettamente, sopra tutte le creature esposte agli occhi nostri.

Quel famoso pittore, che il Re Abagaro mandò a bella posta in Giudea, affinché gli facesse il ritratto di Gesù Cristo, mentre conversava tra gli uomini, fu talmente abbagliato dagli splendori di quell'ammirabile bellezza, che uscivano da quella faccia Divina, che non potè mai delinearne un sol tratto. Se non che il Salvatore del mondo, per un movimento di sua ordinaria bontà compassionando il pittore, e volendo contentare la divozione del Principe, (c) ed anche mostrare a tutti

(a) Per liberarsene bisogna far morir il suo padre.

(b) Il solo nome di Dio è senza gelosia.

(c) Il ritratto di Abagaro.

ti i secoli, che le pitture, e le sagre immagini gli sono gradite, imprime egli medesimo sopra la tela del pittore col sol rimirarla il bellissimo suo volto. E questo è quel ritratto miracoloso; che ancor oggi vedesi in Roma nella Chiesa di San Silvestro. Or se non vi erano nè pennelli, nè colori, nè arte sufficiente per dipingere la bellezza dell'umanità sagrosanta del Figliuolo di Dio, mentre sulla terra viveva in corpo mortale; dovremo noi stupirci, se non abbiamo nè pensieri, nè sentimenti, nè lumi, nè parole sufficienti per dipingere l'infinita bellezza della sua faccia nella sua propria Divinità? Dio Padre si è dipinto nell'unico suo Figliuolo, il qual è lo splendore della sua gloria, e la compitissima immagine della sua infinita bellezza: ma quest'immagine si conserva nel tempo della sua gloria, e non si mostra se non ai Beati, che dimorano nella santa Chiesa. Vi è un velo, che la tiene nascosta alla nostra veduta. Ma intanto, Signore, vedremo noi niente delle bellezze dell'adorabile vostro volto? *Osten- de nobis faciem tuam, & salvi erimus.*

Sì, noi vediamo, che la Divina bontà si è degnata di soddisfare in qualche cosa li pietosi desiderj delle anime buone, che lo amano, il desiderano, e sono appassionate di vedere la sua bellezza; ed il fa col delinearcene egli stesso qualche vestigio nelle creature (a). E' ben vero, che ciò non è come il ritratto, che il Salvatore mandò ad Abagaro: le creature non sono sue immagini perfette, che ci rappresentino i maestosi splendori del suo volto; sono solamente le sue ombre; e le orme de' suoi piedi: nondimeno hanno tanta attrattiva, che rapiscono le menti, che le considerano; e loro fanno almen conghietturare alcuna cosa di grande della bellezza di Dio.

Se fisso i miei sguardi sopra un prato smaltato di fiori nella primavera; egli è un riso lusinghiero della natura, che per gli occhi guadagna il cuore: ma altrettanti occhi mi si presentano, per farmi vedere la bellezza del lor Creatore, quanti vi sono differenti fiori. Egli è una gala innocente, colla quale la mano di Dio abbelli-

sce la faccia della terra, che si veda tutt'arida durante l'inverno: ivi vedo tutt'in un colpo tante maravigliose bellezze da considerare, che non so a qual dare la mia prima attenzione. La forma, e la figura di quei fiori è stupenda nella lor varietà, e ciascun ha la sua particolar bellezza, che non è nell'altro. I colori diversi così ben distribuiti, e con finezza grande mischiati, sono ammirabili nella loro vivacità, ed ognuno va dipinto con sì particolare artificio, che non apparisce negli altri: il loro smalto, ed il loro lustro è sorprendente nella sua bella pompa; e tutti insieme fanno una bellezza sì maestosa, che Salomone stesso con tutta la sua magnificenza non ne andava vestito sì bene. Chi siete voi, sorgente inesaurita di bellezze, che con mano sì larga le spandete sopra quelle deboli creature, che non sono, se non fieno destinato per gli animali? Ove è quel tesoro, da cui cavate tutte quelle ricchezze, che in ogni anno spargete con tanta profusione sopra la terra, senza mai diminuirle? Ohi! chi potrebbe comprendere, qual sarà dunque la vostra propria bellezza; poichè i soli piccioli atomi, onde appaite le più vili vostre creature, sono sì ammirabili? *Quanto his Dominator eorum speciosior est (b)?* Tutte le altre bellezze, che mi lusingano, sono laidezze a vostro confronto.

Se alzo gli occhi verso il Cielo, e rimiro quella vasta estensione in tempo sereno; quante bellezze, o mio amabil Creatore? Egli è un campo di azzurro arricchito di un'infinità di astri, come di torchie accese, per far vedere a tutti gli esseri la maestà di quel gran palazzo del supremo Monarca del mondo. E' vero, che l'usanza di vederlo ne diminuisce l'ammirazione, ma se un cieco nato ricevesse tutto in un colpo la vista, e subito la portasse a quell'oggetto sì elevato, sì vasto, e pomposo non caderebbe egli in estasi oppresso dalla maestà della gloria, che gli apparirebbe?

Ma principalmente quando venisse a vedere il sole, quella gran face del mondo, quello specchio splendentissimo delle Divine bel-

(a) *Iddio si compiace di dipingere la sua bellezza nelle creature.*

(b) *Sap. 3.*

bellezze, che incessantemente cammina con sì magnifico treno, portato da' celesti globi, come in un carro trionfante, accompagnata da tutti gli astri, che gli fanno corte, coronato dalla propria sua gloria, e circondato dagli sfavillanti raggi della sua luce, la quale da per tutto versa e sparge a torrenti; portando nelle sue mani tesori inesauriti di influenze, di virtù segrete, di sensibili calori, di attività prodigiose, onde anima tutta la natura, la quale a lui apre il suo cuore, e il riceve con gioia, quando ascende sull'emisfero. Oh Dio! chi non resterà rapito dall'ammirabile bellezza, che risplende nella fronte di quel grand'astro? Egli ha guadagnati tanti grandi ingegni, che quasi non vi è persona, che non gli abbia fatti i suoi elogi; se ne sono anzi trovati, che l'anno odorato come Dio. Siete voi dunque il Dio, che debbo adorare; o bell'astro, che tanto avete di maestà, e di gloria? Non, vi risponde, io sono opera delle sue mani, la quale egli espone agli occhi vostri per illuminarvi; ed io v'illumino affin di condurvi a lui. Ma e non vi ha egli fatto depositario di tutta la sua bellezza? No, io non ne ho se non un picciolo raggio.

Se voi raddoppiaste cento mila volte lo splendore, la gloria, la maestà, e tutte le bellezze del sole per farne una sola bellezza, ben giudichereste, che sarebbe ammirabile; or raddoppiate di nuovo quest'unica bellezza cento milioni di volte, e fatene di tutte une sola: tutte le menri degli Angeli, e degli uomini non arriverebbero a comprendere la sua eccellenza; e tuttavia ella non si avvicinerrebbe alla bellezza di Dio, quando la terra si avvicina al Cielo.

Ricominciate a far così durante un giorno, e se volete, anche un secolo intero, raddoppiando ad ogni momento questo accrescimento incomprendibile di bellezza; potreste voi finalmente giugnere ad eguagliare la bellezza di Dio? Non mai: e la ragione è che tutto ciò, che voi potreste dire, o immaginarvi, è finito, potendosi sempre aggiungere; e la bellezza di Dio è infinita; e non mai il finito, che che si faccia moltiplicandolo, giugnerà fino all'in-

finito. Dunque, o mio Dio, per qualunque sforzo, che io faccia, non potrò mai comprendere, quanta sia la vostra bellezza. Appunto, io non la comprenderò giammai; ma ella comprenderà me. La mia mente si perde in questi grandi abissi, o bellezza sopra tutte le bellezze; l'anima mia s'innamora, e vien meno per l'ammirazione, la riverenza, il desiderio; la passione di vedere le vostre maraviglie; ella niente più vede di amabile fuori di voi; ella languisce di noia, se non l'incoraggiato con dirle: anima mia, quell'infinita beltà ti promette, e ti assicura, che tu la vedrai, purché tu l'ami.

Io non so, che cosa debba ammirar di vantaggio, o che un leggero atomo di bellezza, che ci apparisce nelle creature, abbia tanto d'impero sopra de' cuori; o che la bellezza infinita di Dio faccia sì poca impressione nelle anime nostre. Per quanta bellezza si osservi nel resto delle creature, sarà sempre vero, che vi è l'uomo solo, che abbia la gloria di esser fatto ad immagine di Dio: quindi sembra, ch'egli porti un non so che di divino nel suo volto, di maniera, che cagiona timore, e rispetto in tutti gli animali, così che non possono sopportare la gravità del sembiante. Egli è un teatro assai ristretto nella sua estensione, ma sì vasto, e sì magnifico nelle maraviglie, che ci rappresenta, che non ve n'è un'altra tra le opere di Dio, sopra la quale siasi compiaciuto di far comparire le sue Divine bellezze con tanta profusione.

Chi non ammirerà, che d'un milione di volti (a), che tutti hanno le stesse parti (le quali non son poi molte) a stento se ne veggano due che sieno in tutto simili; e nondimeno ciascuno ha la sua picciola porzione di beltà, che non hanno gli altri? Questa porzione non è in verità in tutti eguale; ve ne son di quelli, che ne sono più ricchi di molti altri insieme. Ma datemi la più ricca bellezza del mondo: ciò, che ella possiede, è molto poco paragonato a tutto ciò, che è compartito a tutte le altre bellezze, che sono sopra la terra: ciò non ostante chi potrebbe comprendere l'ammirabil potenza di una sola picciola beltà

A a per

(a) La bellezza di Dio si vede espressa principalmente nell'uomo.

per piegare i cuori, e cattivarli sotto al suo impero? Bersabea non era nè un lionne, nè un orso, nè un Golia; e la sua bellezza più forte di tutti questi atterrà colui, che srozzava i lions, sbranava gli orsi, e calpestrava gli atterrati giganti. Giuditta non era già un'armata di cento mille uomini; ed appena comparsa con quella, incomparabil bellezza conferitale da Dio, e con gli ornamenti, ch'ella a bella posta vi aggiunse, ha già disarmata l'immensabil nullità degli Assiri, che più non hanno mani per combattere, ma solamente occhi per rimirla, e cuori per dichiararsi schiavi di quella sola beltà. Chi non, isprimerà questo popolo, dicean tra loro, chi non farà gran conto di questa nazione, che ha, don, di una bellezza sì lusinghiera? Avremo noi una goccia di sangue nelle vene, che non, dobbiamo spargere per mettercene al possesso? Ma la vittoria di quella beltà non, terminò già nè semplici soldati, Oloferne, quel gran Generale di tutta l'armata; quel formidabil nimico del popol di Dio, al primo vederla ne resta preso per gli occhi: *Captus est in oculis suis Holofernes*. (a): Non ha più cuore, non ha più braccio, non ha più senno, e ben presto non avrà più neppur il capo; una sola beltà trionfa di tutto un impero.

Sarebbe difficile il raccontare anche i soli nomi di tanti altri, che si son trovati tutt'ad un tratto così rapiti dalla veduta di una bellezza mortale, che divennero prodighi de' loro beni, che non han fatto caso di esporre la lor vita, han perduto il senno, han fatto un vada dell'onore; e ciò, che è l'ultimo eccesso ha prostituita la lor eterna salvezza, abbandonando l'anima propria al demonio, e la lor coscienza ad ogni iniquità, incantati dalla bellezza di una creatura. Testimonio la moglie di Putifarre, ita fuor di se stessa per l'amor di Giuseppe suo schiavo: testimonio Ammone alienato da ogni buon senso, ed infermo per l'amor di Tamar sua Sorella: testimonio Salomone, quel miracolo di sapienza divenuto il più insensato degli uomini, renduto idolatra della beltà della figliuola di Faraone. Tutte le sagre, e le profane storie son piene di simili esempi, che fan ve-

dere, qual dee esser la forza, e la tirannia della bellezza per dominar sovra i cuori.

Ma, mio Dio, sarà vero, che una fragile beltà, la quale non è, quanto un atomo paragonata alla vostra, eserciti ogni giorno un imperio sì assoluto sopra il cuore umano; e che voi, o bellezza infinita, bellezza eterna, oceano immenso di tutte le bellezze non innamoriate di voi tutti i cuori degli uomini? Possiamo noi lagnarci di non vedervi? Ma e non vi presentate voi da per tutti agli occhi nostri? Voi vi mostrate a noi in tutti gli oggetti, che hanno qualche scintilla di bellezza: imperciocchè onde l'hanno essi ricevuta, se non da voi, che ne siete la sorgente, e l'insauito tesoro? Gli uomini sono sì ciechi, che si fermano sopra di quei piccioli punti di luce, senza portar gli occhi loro fino a quel gran sole di tutte le bellezze, che n'è il glorioso principio. Dov'è la tua ragione, o uomo? Se una mediocre bellezza ti sembra amabile, non sarà dunque ancor più amabile un'altra maggiore? Or una bellezza suprema, infinita, che inabissa in se stessa tutte le bellezze, in qual maniera dovrà amarsi? Non la vedi tu co' tuoi occhi delineata con tanti caratteri, quante sono le creature, che ti fan vedere qualche bellezza? Leggila da per tutto, studiala; ma non ti fermare sopra i caratteri, che di lei ti pariano, come fanno i fanciulli sopra le lettere di un libro, che non sanno leggere: comprendi bene le verità, ch'essi t'esprimono: *Quanto his dominator eorum speciosior est?* Essi ti dicono, che vi è una bellezza sopra tutte le bellezze, alla quale tu debbi tenere incessantemente fissi gli occhi dell'anima tua, per contemplarla da per tutto, a fine di sospirare sempre dietro a lei, ed amarla con tutto il cuore.

Non sarebbe un essere stupido affatto, il non voler considerare una rara bellezza, se non ne' suoi piedi, senza far caso del suo volto? Or San Tommaso dice, che tutte le creature, nelle quali noi pensiamo vedere le bellezze sì lusinghiere, non sono che i soli vestigi del Creatore: *Vestigia Creatoris*. Se una Dama di eccellente beltà passeggiaando sulle spiagge del mare, ed imprime-

i suoi.

i suoi piedi nella sabbia vi avesse lasciate le orme di una bellezza sì ammirabile, che i Re della terra adunassero armate, e desser battaglie per mettersene al possesso; che i più avari dessero volentieri i lor tesori per comprarle, e che insomma tutti gli uomini lasciassero ogn'altra occupazione per aver unicamente il piacere di risguardarle, mettendo in ciò l'ultima loro felicità; che giudizio fareste voi di quella Dama, vedendo, che le sole sue pedate avrebbero tanto di attrattiva da sconvolgere tutto il mondo? Non direste voi? questa dee essere un prodigio, un miracolo di bellezza, che supera tutto ciò, che potrebbe cadere nell'immaginazione degli uomini.

O Dio d'amore, che dobbiamo dunque noi pensare della vostra ineffabil bellezza; poichè tutti gli uomini infaticabilmente travagliano, combattono, si levano la vita incantati dalle orme de' vostri piedi? Perchè mai i Re, e gl'Imperadori guerreggiano, se non per arrivar al possesso della grandezza, e gloria umana? Ma e che cosa sono le grandezze, i regni, le ricchezze tutte de' Principi del mondo, se non le vestigia de' vostri piedi imprresse sopra la terra: *Vestigia Creatoris*? Perchè tanti avari corrono per mare, e per terra cercando oro, e pietre preziose, se non perchè son appassionati della beltà di quelle cose? Eppure esse non sono altro, che orme de' vostri piedi imprresse sopra una corruttibil materia (a), *Vestigia Creatoris*. Perchè i Filosofi, ed i bei talenti del mondo hanno in ogni tempo trovato tanto di allettativo nei segreti della natura, se non perchè vi vedevano bellezze, che li rapivano? Ma che cosa sono tutte quelle bellezze, se non qualche vestigio de' vostri piedi imprpresso sopra le creature, *Vestigia Creatoris*?

Se dunque la sola impressione de' vostri piedi ha tali bellezze, che innamorano tutti, tali splendori, che accendono tutte le passioni, tai lusinghe, ed attrattive, che incatenano tutte le menti, cattivano tutti i cuori, e sconvolgono tutto il mondo; chi può concepire, che cosa sia vedere la vostra faccia, o inesaurita sorgente delle bellezze? *Valde mirabilis es, Domine; facies tua*

plena gratiarum. E chi c'impedisce di vederla, e di contemplarla del continuo cogli occhi della fede, aspettando quel felice momento, in cui chiaramente la vedremo col lume della grazia? O bellezza infinita di Dio, che dovete fare la mia eterna beatitudine, quando mi userete voi la misericordia di svelarmi la vostra faccia, che porto altamente impressa nell'anima mia? Siate almeno per ora sempre presente alla mia memoria, siate l'unico oggetto di tutti i miei desiderj: se penso sovente a voi, vivrò sempre elevato sopra il mondo: sarà impossibile, che il mio cuore concepisca nè stima, nè affezione per le cose mortali. Così quel primo espose, in qual maniera vedea di continuo la bellezza di Dio nei piccioli raggi, ch'ella getta sopra le creature.

ARTICOLO II.

La bellezza infinita di Dio apparisce più maestosa negli esseri spirituali.

UNo dei due, che ascoltavano questo primo, trovò, che troppo material cosa era il considerare la bellezza di Dio in tai maniera, e che s'ella appariva con qualche lustro sopra dei corpi, che per altro sono sì lontani dall'eccellenza dell'esser Divino, avrebbe maggior splendore di molto, se si mirasse negli esseri spirituali, che l'approssimano di vantaggio: volendo perciò elevare più in alto le lor considerazioni, così loro parlò.

Egli è vero, che vi ha qualche picciolo tratto di beltà sopra i fiori, negli astri, e principalmente sul volto dell'uomo; ma che cosa è questa bellezza, che incanta i cuori con tanto allettamento? Questo non è, che un pezzo di terra animato, ed un po' colorito; cui se voi togliete quella sottilissima cuticola, che ne porta tutto il colore, resta un mostro sì orribile, che niuno potrebbe soffrirne la deformità. La bellezza di tutti i corpi è niente a confronto di quella dell'anime, sostanze puramente spirituali: e se voi separate un corpo dall'anima, resta un cadavero, la cui vista fa orrore:

A a 2

ciò,

(a) *Le orme de' piedi di Dio hanno tanta bellezza: che sarà del suo volto?*

ciò, che fa vedere, ch'esso dall'anima trae tutta la sua bellezza: ma intanto il corpo, cui l'anima dà tutta la sua bellezza, ci nasconde la bellezza dell'anima.

Qual umiliazione per questo spirito immortale il dimorare in una carne corruttibile! Egli è come un Re imprigionato in un carcere di fango, e di lordure (a). Tuttavia la sua bellezza è sì viva, e sì penetrante, che non può dimorare racchiusa senza farsi conoscere per mezzo dei sensi. Ella getta scintille di vita, e di luce per gli occhi; dipinge il vermiglio del tinto sulle guancie; spande la grazia, e la maestà sopra tutto il viso. Se apre la bocca; e pronuncia qualche parola per spiegare i pensieri della mente, o esprimere gli affetti del cuore; queste sono spirituali bellezze, che fanno svanire tutte le corporali: tanto le superano in nobiltà, ed eccellenza. Chi vedesse un'anima separata cogli ornamenti delle sue perfezioni puramente naturali, vi vedrebbe nello stesso tempo maggiori bellezze, di quante ve ne sieno in tutti insieme i corpi, che sono al mondo; confesserebbe ch'ella è una viva immagine della prima bellezza; poichè è vero, che se le orme de' piedi del Creatore appariscono impresses sopra le altre creature, sulla fronte dell'essere spirituale quel grande Architetto del mondo si è compiaciuto di delineare: i più bei tratti del suo volto medesimo, giusta le parole del Salmo: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine* (b).

Quando quest'anima abbraccia tutti i tempi, si ricorda del passato, prevede il futuro, considera il presente, e passa eziandio più oltre de' secoli; non è questa una bell'immagine dell'eternità di Dio, il qual racchiude, e supera tutti i tempi? Quando ella ragiona sulle cose universali, concepisce le verità di tutte le scienze, e contempla fin l'infinito; non è egli questo un qualche tratto della sovrana sapienza di Dio? Quando ella inventa tante fabbriche differenti, forma disegni di tante opere di qualità diversa, i quali tutti si sforzano d'imitar la natura; non è questa una picciola ombra dell'onnipotenza di Dio? In somma noi ve-

diamo, che quest'anima unica, e semplice nella sua sostanza ha tre potenze, che derivano dalla sua essenza, memoria, intelletto, e volontà, e che, la memoria sempre seconda somministrando all'intelletto gli oggetti di sua cognizione, egli quindi ne produce in se stesso un'immagine, che li rappresenta, e che la volontà compiacendosi in quell'opra dell'intelletto produce un'amore, che la contenta. Ma e non è egli questo un'immagine viva di un Dio in tre persone, dove il Padre contemplando la sua essenza produce il Verbo, il quale ne è l'espressione, e la viva immagine; e l'uno e l'altro per un respiro di giubilo producono un amore infinito, uno Spirito Santo, che li colma di gioia?

Che se un'anima separata dalla materia considerata nel suo stato puramente naturale ha tanta bellezza, che farebbe vergogna a tutte le corporee beltà; che cosa dovremo pensare della sovranaturale bellezza, ch'ella riceve dalle virtù, e della grazia? ma e che dovrà dirsi poi di quella bellezza eterna, e Divina, ch'ella riceve nella gloria, quando viene immersa nel seno di Dio? ella fa una comparsa sì grande, e sì piacevole, che se noi vedessimo un'anima beata nella maestà della sua gloria, cadremmo nell'istante per terra abbagliati dagli splendori di una luce sì sflogoreggiante, e crederemmo di aver veduto Iddio medesimo. Che se un'anima sola ha tanta bellezza nella natura, nelle grazie, e nella gloria; che sarà dunque il vedere tutta insieme la bellezza di quel numero innumerabile d'anime, che Iddio ha creato, che santifica colle sue grazie, e glorifica in Cielo?

Rappresentatevi collo spirito le bellezze della santa Città, ove tutte le anime beate, delle quali è sì grande il numero, che San Giovanni dice non potersi contare, sono situate in un bell'ordine come tanti purissimi specchi, nè quali il gran sole dell'eternità si compiace dipingere le bellezze del adorabil suo volto con una professione di lumi, che le rivestono delle bellezze di Dio medesimo, e le fanno comparire come altrettanti Dei. Qual rapimento.

nel

(a) La mirabile beltà dell'anima.

(b) Psal. 4.

nel vedere tutte quelle bellezze unite insieme! Questo è un giardino, ed una prateria smaltata di fiori ben diversa da quella, che vedesi in terra nella stagione di primavera. Eppure che cosa è tutta quella bellezza, se non un picciol raggio dell'infinita bellezza di Dio? *Quanto hic Dominator eorum speciosior est?* L'onnipotente Autore stesso, la medesima sorgente inesaurita di tutte quelle bellezze non dee essere senza paragone più bella, più ammirabile, più amabile? Or onde avviene, o mio Dio, che sapendo noi tutto questo non sospiriamo continuamente dietro a voi, non ci compiaciamo di pensare a voi, non siamo accesi tutti per amore di voi?

Sebbene tutto questo non è che poco, o Dio d'amore che alta idea concepiremmo noi della vostra infinita bellezza, se potessimo portare gli sguardi sopra le sovrimenti bellezze delle creature puramente spirituali, come sono gli Angeli, che non hanno verun commercio colla materia (a)? Noi li vedremmo disposti in ordinanza sì bella, che uno non è eguale all'altro, possedendo ciascuno qualche grado di perfezione, e di beltà sopra dell'altro. Or egli è sentimento di molti gran Teologi, esser sì grande il loro numero, ch'essendo distinti in nove cori, l'ultimo, e l'infimo in perfezione, ed in moltitudine supera di gran lunga il numero di tutti insieme gli uomini: ed ogni coro supera l'altro in numero, in eccellenza, in beltà a proporzione della più sublime sua elevazione; di maniera che a misura che sono di ordine più eminente, più grande altresì è il grado di bellezza, che ha il superiore sopra del suo inferiore.

Or farevi di questa maraviglia una misteriosa scala, come quella di Giacobbe per ascendere alla cognizione dell'infinita bellezza di Dio: e per incominciare ad elevarvi sopra la terra ponete per sicuro principio, che l'ultimo degli Angeli supera in beltà tutte le anime ragionevoli, come la bellezza dell'anime supera quella de'corpi (b). Per secondo passo considerate che

l'Angelo, il qual precede l'ultimo, il supera tanto in bellezza, quanto egli supera le anime ragionevoli, e poi, che il terzo ha la stessa elevazione proporzionata sopra il secondo, il quarto sopra il terzo, e così di grado in grado. Ascendete così tanti innumerabili gradini, quanti sono gl'individui di tutta l'Angelica natura, il numero de' quali supera incomparabilmente tutti gl'individui della natura corporea secondo San Tommaso (c), il quale seguendo in ciò il sentimento del sublimissimo S. Dionigi Areopagita (d), insegna esser ragionevole, che le sostanze puramente spirituali, cioè gli Angeli oltrepassino fuor di misura tutte le sostanze materiali: *Excedunt secundum multitudinem quasi incomparabiliter*. Quando voi avrete concepita nell'ultimo degli Angeli una bellezza superiore a quella delle anime ragionevoli, e nel secondo, che immediatamente il precede, una maggior bellezza, e nel terzo anche più grande, e poi lo stesso nel quarto, nel quinto, e così di grado in grado; non è egli vero, che prima, che voi giugneste al centesimo, la vostra mente resterebbe oppressa dalla grande idea, che doveste formarvi per concepirne tutta la bellezza? Chi dunque potrà comprendere la bellezza del cento millesimo, o pure del cento mila millesimo? E chi potrà giugnere a raffigurarsi l'ammirabile bellezza del primo degli Angeli?

E nondimeno quando voi foste salito fino al termine di così sublime elevazione, e che rischiarato da un lume infusovi da Dio aveste concepita un'idea della gran bellezza di quest'Angelo, non bisognerebbe già fermarvi quì, nè persuadervi di aver concepito alcuna cosa della bellezza di Dio; voi ne sareste ancora infinitamente lontano. Imperciocchè egli ne possiede un tesoro sì grande, e sì incomprendibile, che quand'anche creasse tanti altri milioni di Angeli, quanti vi sono atomi nell'aria, grani di arena sulle sponde del mare, e fili d'erba sopra la terra, ed ornasseli di eccellenze, e perfezioni sì rare, che l'ultimo di tutti supe-

A a 3 ras-

- (a) La bellezza di Dio risplende negli Angeli.
(b) Scala del Cielo per ascendere alla bellezza di Dio.
(c) D. Thom. 1. p. q. 50. ar. 3.
(d) Dion. de Cal. Hier. cap. 14.

rasse in bellezza il primo di que', che già sono creati, in vano voi ergereste un'altra scala, la quale elevandovi incomparabilmente più alto nella considerazione di questa quasi infinita bellezza, vi portasse fino alla bellezza di Dio; perchè, quando foste all'ultimo gradino, ed aveste ammirata quell'immensabile moltitudine di bellezze l'une dell'altre sempre maggiori; voi potreste dire, e direste vero, che sono infinitamente più lontane da quella di Dio, di quanto il seno della deformità della più orribile creatura: *Quanto hic Dominator eorum speciosior est.*

O ineffabile bellezza, incomprendibile al tutt'altri, che a voi stessa! O bellezza tutta amabile, ed infinitamente ammirabile! Se un picciolo atomo di bellezza, che ci apparisce nelle creature, ha tanto di attrattiva per farsi amare; perchè dunque tutta l'immensità dell'infinita bellezza, che voi racchiudete nel vostro seno, o mio Iddio, non rapisce tutti i cuori degli uomini? Non bisogna in fatti essere del tutto cieco, e non aver lume nè di fede, nè di ragione, anzi neppur dei sensi stessi per non amarvi? Ov'è la tua fede, o uomo, che ti vanti cristiano, se tu non credi quella infinita bellezza, che tiene eternamente l'intelletto Divino applicato a contemplarla con infinito piacere, e che tiene sospesi tutti i Beati, che sono in Cielo in un rapimento continuo, senza che possan distraersene per un solo momento? Ella è dunque niente questa bellezza? Pigli tu dunque questa gran verità per una favola, ed una pura immaginazione? Ma e non t'insegna forse la tua fede, che una sola bellezza contenta infinitamente il Creatore, e sovraneamente tutte le creature, che la vedono; e che tu sei creato per lei, che essa dee essere la tua possessione, e che la vedrai chiaramente durante il gran giorno dell'eternità, sol che tu l'ami, e la cerchi: Ah! se tu credesti fermamente questa verità, quali sarebbero i desiderj del tuo cuore, ed i movimenti dell'anima tua? Potresti tu esserne indifferente, ed insensibile, come sembri?

Ma se la tua fede è morta, dove sono almeno i lumi della tua ragione, se non concludi, che bisogna necessariamente, che l'Autore di tante bellezze distribuite tra le creature sia senza paragone più bello di tutte le opere sue, e che conviene che egli abbia tesori inesauriti di bellezze per poterle spandere di continuo, e sì largamente sopra tutti gli esseri (a)? Dove è la tua ragione, se tu non giudichi, che se il Creatore dona tante bellezze agli esseri materiali, e transitorj, e l'espone a tuoi sensi per contentarli, vi dee dunque essere qualche altra bellezza su di tutte quelle che appariscono agli occhi corporei, molto più elevata di quanto l'anima tua spirituale, ed eterna, per cui la riserva, è elevata sopra del corpo? Non vedi tu, che tutte queste fragili, e transitorie bellezze, dietro le quali tu corri, sono incapaci di contentarla, e ch'ella ha dei desiderj, che la fanno sospirare dietro una bellezza eterna, immensa, ed invariabile? Perchè dunque non segui questi nobili sentimenti dell'anima tua, per concepire un'altra idea della bellezza infinita di Dio, che te la faccia desiderare, e cercar di continuo, come la sola cosa capace di contentarla?

Tu non hai dunque effettivamente nè lume di fede, nè lume di ragione, quando non sei tocco da verun sentimento di rispetto, ed amore per la bellezza infinita di Dio. Avessi tu almeno qualche lume nei sensi? Non hai tu occhi per vedere le bellezze del tuo Creatore imprresse da per tutto sopra le creature? Notò l'Angelico Dottore (b), che Iddio avendo dato agli animali un corpo curvo, ed una testa inclinata verso la terra, non dovendo essi cercare, se non un nodrimento corporale, che per terra ritrovano, diede all'uomo un corpo diritto, ed un capo elevato verso il Cielo, ove porta gli occhi come due astri di luce, che può volgere facilmente da una parte, e dall'altra per vedere tutto ciò, che il circonda, perchè più si pasca della bellezza delle opere del suo Creatore, che di cibo terreno (c). Perchè mai questa bel-

la.

(a) La ragione fa conoscere la bellezza di Dio.

(b) 1. p. q. 91. art. 34.

(c) Li sensi sono situati nella testa per vedere da per tutto la bellezza di Dio.

la disposizione? Perchè gli occhi, le orecchie, e tutti i sensi nella testa, e questa testa portata come il trionfo sulla sommità di un corpo diritto, che non tocca la terra, se non colla punta dei suoi piedi; se non perchè l'intenzione del Creatore fu di elevarvi dalla bellezza visibile alla cognizione dell'invisibile? *Us ex omnibus intelligibilem colligeret veritatem?* Convien lasciare di essere uomo, camminare curvo verso la terra, come gli animali, e rendersi simili a loro, se non si vuole dalla bellezza delle creature elevarsi alla cognizione dell'infinita bellezza del suo Creatore: e chi non la vede, chi non l'ammira, chi non l'ama, fa chiaro vedere, che non ha nè lume di fede, come cristiano, nè lume di ragione, come uomo, nè lume di sensi, come ragionevole creatura; dunque egli è come una bestia.

Noi sperimentiamo, che i nostri occhi sono i più nobili dei nostri sensi, perchè sono i più vivi, e più continuamente in esercizio, e tutta la loro passione è di vedere oggetti belli; di modo che si può dire, che la bellezza è la singolare lusinga, e l'unica felicità degli occhi. Il cuore, che va con loro d'accordo, segue facilmente la loro inclinazione, e si lascia guadagnare dalla bellezza, che ha rapiti gli occhi: ond'è, che le sensibili bellezze inviolano sovente a Dio il suo tesoro, ch'è l'amore del nostro cuore, di cui si dichiara nelle sue scritture sommamente geloso. Or egli è difficilissimo il conservargli questo prezioso tesoro, qualunque diligenza si usi a vegliare alla guardia de' nostri sensi, se un'anima con lungo abito di contemplare le grandezze, di Dio non ha riempita la sua mente di una sì chiara idea, e sì alta stima della bellezza del suo Creatore, che le cagioni un'indifferenza, una nausea, ed anche un disprezzo di tutti quei piccioli atomi di bellezza, che può vedere nelle creature. Ah! che un'anima non ha più curiosità per mirare le bellezze del mondo, dopo che Iddio le ha fatta la grazia di farle vedere alcun poco la sua infinita bellezza.

Un generale di un'Ordine santissimo facendo la sua visita in Francia, e trovando-

si in Parigi, che viene stimato un compendio delle maraviglie del mondo, era molto sollecitato di portarsi a vedere certe rarità delle quali la magnificenza e la bellezza rapiva tutti gli stranieri; ma egli si liberò da questa importunità con due sole parole: *Putehriora vidi*: Già ho vedute cose più belle; dopo le bellezze, che ho vedute, delle quali conservo nella mia mente le idee, non sono già più curioso; tutte le altre anche più rare, che potrei vedere, non mi sembrano se non bassezze. Questo era un'uomo di grand'orazione, che contemplava del continuo le grandezze di Dio, e che avea concepita un'idea sì eccellente della di lui bellezza, che facea tutta la gioia del suo spirito, di modo che di niun'altra cosa poteva gustare (a). Ah! noi vivremmo pur contenti e felici; noi saremmo liberi da una legione di vane sollecitudini, nelle quali c'imbrogliamo del continuo per trovare alcuna cosa, che ci soddisfaccia; e la pace dell'anima nostra sarebbe profonda, se l'avessimo ripiena di un'alta impressione delle grandezze di Dio, se la sua bontà, la sua immensità, la sua eternità, e sopra tutto una forte idea della sua infinita bellezza fosse sempre alla nostra mente presente. Noi siamo sempre in mezzo a tutte le sue Divine perfezioni, elleno sono in noi, ci riempiono, ci penetrano, e starebbe solo da noi lo esser beati, come i Santi del Cielo; non abbiamo noi gli occhi della fede? so che non sono così rischiariti; ma sono egualmente sicuri, quanto la visione beatifica. Oh se ci applicassimo sovente a mirare quelle vaghe bellezze cogli occhi della fede, non sarebbe un godere già di Dio? non sarebbe un incominciare la nostra beatitudine in questa vita?

Questo avea parlato della bellezza di Dio di una maniera più elevata, e più sensibile del primo; ma il terzo superò gli altri due. Essendo egli molto dorro, e spirituale non si fermò a considerarla solamente nelle creature materiali, come il primo, nè come il secondo negli esseri spirituali: ma si elevò fino a rimirarla in se stessa, come se avesse voluto far loro un ritratto di Dio

A a 4 col-

(a) Noi saremmo beati, se volessimo.

colle più sfolgoreggianti bellezze della sua Divinità. Uditè come parlò loro.

ARTICOLO III.

La bellezza di Dio considerata in se stessa nell'ammirabile armonia de' suoi Divini attributi.

LA bellezza non è una semplice qualità, ma ella è un lustro, che risulta dall'accoppiamento di molte perfezioni insieme unite. Dipingendoci Sant' Agostino la bellezza corporale, la fa consistere principalmente in due cose: in una giusta proporzione di tutte le parti del corpo, ed in una dolce vivacità della tinta: *Omnis corporis pulchritudo est partium congruentia, cum quadam coloris suavitate* (a). Or egli è vero, che pigliando la bellezza in questa maniera, non ve n'è in Dio, perchè non ha corpo; egli è un puro spirito, che non può avere nè differenza di parti, che il compongono, nè colore, che il renda visibile. Ma possiamo concepire qualche picciola idea della sua infinita bellezza, la quale come quella del corpo consiste in due cose (b): la prima in una armonia, un'accordo, una consonanza ammirabile delle sue perfezioni, le quali, secondo il nostro modo d'intendere, sono a riguardo della Divina essenza ciò, che sono le parti rispetto al corpo: la seconda nella vivacità infinita del suo essere, cioè nello essere egli tutto vita, tutto atto, ma atto puro, e necessario, ch'è come il colore, che dà tutto lo splendido, e che fa tutta la maestà di quella infinita bellezza.

Quando al primo, la corrispondenza delle Divine perfezioni, è sì ammirabile, che tiene sospesi in un rapimento perpetuo tutti gli Angioli, e i Beati. E qual bellezza infatti a vedere l'armonia della sua eternità colla sua immensità? Una riempie tutti gli spazi, l'altra abbraccia tutti i tempi: l'immensità ci fa concepire Iddio presente in ogni luogo senza essere racchiuso da alcuno; egli è tutto nella menoma parte di

ciascun luogo senza essere raccorciato, e tutto fuori di ogni sorta di luogo senza essere steso. La eternità cel fa ideare possedente il suo essere in tutti i momenti del tempo, senza poter essere misurato dal tempo, e racchiudente in un sol momento tutta la successiva durazione de' secoli senza avere alcuna durazione successiva. L'immensità di Dio non ha nè termine, nè quantità; e la sua eternità non ha nè principio, nè durazione, nè fine, come i nostri tempi: ma una è nell'altra senza essere nè divisa, nè confusa coll'altra. L'immensità è eterna, e l'eternità è immensa. O Dio! quegli occhi, che veggono la beltà di questa sì perfetta consonanza, quanta dolcezza conviene, che provino nel riguardarla?

Qual bellezza in vedere la corrispondenza ammirabile della misericordia, e della giustizia di Dio! La misericordia tiene nelle sue mani corone, che distribuisce sempre con giustizia; e la giustizia tiene supplici, che non ordina senza misericordia (c). Eterna è la misericordia nelle sue ricompense, ed eterna ne' suoi castighi la giustizia. La misericordia va a pigliare nel cuore di Dio medesimo le benedizioni, e le grazie, che largamente spande sopra gli uomini; e la giustizia va a pigliare nel cuore de' peccatori la materia della loro condanna: *De suo bonus, de nostro justus*. Ciò non ostante si accordano così bene in tutto ciò, che fanno, che gli effetti della misericordia sono infinitamente giusti, perchè convengono alla bontà infinita di Dio; e gli effetti della giustizia sono infinitamente misericordiosi, perchè ella ricompensa i giusti sempre oltre i loro meriti, e punisce altresì i peccatori molto meno di quanto han meritato.

La misericordia, e la giustizia, comunque sembrano aver un tuono contrario, nondimeno fanno un'armonia sì bella, che noi non potremmo separarle senza turbare la musica, che canta la gloria di Dio, e senza che l'uomo metta in gran pericolo la sua salute. Il peccatore canta incessantemente sopra la terra: misericordia, misericordia.

(a) Lib. de Civ. Dei 12. cap. 19.

(b) In che consista la bellezza di Dio in se stesso.

(c) L'armonia ammirabile della misericordia, e della giustizia di Dio.

dia infinita del mio Dio, io spero in voi; e mentre che la giustizia tace, egli pecca sempre contro la giustizia. Verrà un tempo, in cui griderà egli eternamente nell'inferno: giustizia, giustizia, giustizia implacabile di Dio, che mi schiacciate sotto il peso de' vostri castighi: ma non vedrò giammai risplendere sopra di se verun raggio di misericordia. Ma è perchè l'avete voi separate per cantarle sol ora dopo l'altra? Perchè non avete fatto il concerto; e l'armonia delle due insieme, come ha fatto il Re Profeta: *Misericordiam, & judicium cantabo tibi, Domine*: Io lodo, o mio Iddio, ed amo egualmente la vostra misericordia, e la vostra giustizia: una mi fa tremar per timore; l'altra mi anima colla speranza: non presumo di offendervi impunemente; perchè so, che voi siete infinitamente giusto, e cesserete piuttosto di esser Dio, che lasciar un sol peccato senza castigo: ma non dispero altresì di ottenere da voi la remissione de' miei peccati per quanto sieno enormi, ed in gran numero; perchè so, che siete infinitamente misericordioso. Oh bellezza incomparabile di quest'armonia! Misericordia di Dio, quanto siete giusta! Giustizia di Dio, quanto siete misericordiosa! Non separiamole giammai l'una dall'altra; ma risuonino del continuo alle nostre orecchie l'una coll'altra; e la dolcezza di quest'armonia sosterrà mirabilmente la gloria di Dio, e l'innocenza dell'anime nostre.

Se noi fissiamo gli occhi sopra la convenienza, e proporzione ammirabile del Divino intelletto colla sua volontà, quante bellezze ci rapiranno (a)? Nell'uno voi vedrete un lume infinito, che penetra in un momento eterno tutta l'estensione, e tutto l'infinito, profondo della verità, che è in Dio, ed in tutti gli esseri. Nell'altra voi vedrete un ardore infinito, che ama con un amore eterno tutto ciò, che è buono tanto nell'essere increato, quanto in tutti gli essere creati. L'intelletto conosce tutte le creature, non perchè elleno sono, ma affinchè sieno tali, quali le conosce;

la volontà le ama, non perchè sono buone: ma per farle tanto buone, quanto essa le ama. E ciò, che è più ammirabile, le tre Divine Persone non hanno se non lo stesso intelletto. Il Figliuolo, e lo Spirito Santo conoscono altrettanto, che il Padre: e nondimeno il solo Padre produce col suo intelletto quel termine adorabile della sua cognizione, che è Dio, come egli, e che noi chiamiamo suo Verbo. Tutte le tre Persone non hanno altresì, che la stessa volontà: il Padre, ed il Figliuolo non hanno più d'amore, che lo Spirito Santo; e tuttavia queste due sole Persone producono colla loro volontà quel termine adorabile del loro amore, che è Dio come essi, e che noi chiamiamo Spirito Santo, il sagro respiro, il giubilo de' loro cuori, il vincolo eterno dell'uno, e dell'altro. L'intelletto Divino, il qual non è altro, che luce, non ama: e nondimeno è tutto infiammato d'amore: e la Divina volontà, la qual non è se non amore, non conosce; e tuttavia ella è tutta risplendente dei lumi infiniti dell'intelletto Divino. O Dio! se la bellezza consiste nella convenienza, e nella proporzione delle cose, qual bellezza è quella di Dio? Noi ne parliamo senza sapere ciò, che ci diciamo come i ciechi parlerebbero dei colori; ma siamo sicuri, che tutto ciò è vero, perchè ce lo insegna la fede, e beati sono gli occhi, che le vedono. Deh quando, Signore, quando saprò, che le vedremo anche noi.

Volete voi vedere la bellezza di Dio con un altro sguardo? Ella vi comparirà sì vezzosa, ed ammirabile, che sarete sforzato a gridare trasportato di gioia, e d'amore: (b) *Valde mirabilis es, Domine, & facies tua plena gratiarum*. Portate i vostri riflessi sopra l'accordo incomprensibile dell'unità dell'essenza, e della Trinità delle Divine persone (c). Come può darsi, che l'unità Divina non confonda punto la Trinità, e la Trinità non divida l'unità? Una essenza fa, che tre Persone non sono, che un solo Dio, e tre Persone fanno, che una sola

(a) L'accordo dell'intelletto, e della volontà di Dio.

(b) Ester. 25.

(c) L'unità, e la Trinità fanno in Dio una bellezza infinita.

sola essenza è un Dio in tre Persone. L'unità eguaglia perfettamente le tre Divine persone nelle perfezioni assolute, e la Trinità le distribuisce perfettamente nelle perfezioni relative. L'unità fa, che Iddio è solo; ma la Trinità, fa che non è solitario; e così quella maestà infinita possiede l'unità, senza solitudine, e la Trinità senza moltitudine. Oh quanti miracoli, che ci sono incomprensibili: Quante bellezze rapiscono eternamente i Beati, che le vedono alla scoperta nel pieno giorno della gloria! Quanti profondi misteri hanno fatto stupire in ogni tempo le menti di tutti i contemplativi! Il Divino Areopagita, il più elevato di quanti ne conosciamo: dopo un volo di spirito su quegli alti monti ci lasciò queste grandi parole, che potrebbero servire di trattenimento ad un'anima durante tutta la sua vita. (a) *Ex pulchro isto omnium concordia, amicitia, & communio sunt.* Questo gran bello, questa bellezza infinita è il principio di tutte le concordie, di tutte le amicizie, e di tutte le comunicazioni, che fanno la felicità del mondo, e tutte le bellezze del tempo, e dell'eternità. La concordia è l'armonia di molti, che hanno un medesimo spirito, e convengono ne' lumi stessi. L'amicizia è l'unione di molti che hanno una stessa volontà, e gli affetti medesimi. Ed in fine la comunicazione è una mutua corrispondenza di azioni, una donazione reciproca di beni, che divengono comuni tra le persone unite coi legami dell'amicizia, e della concordia.

San Tommaso spiegando quelle parole di San Dionigi, dice, che queste tre cose non solamente appartengono alla bellezza, ma che le sono essenziali, poichè consistono nell'armonia, e nella consonanza delle parti, e più vi è di concordia, di amicizia, di comunicazione nelle cose, più esse hanno di perfezione, e di bellezza. (b) Or chi può abbastanza ammirare la concordia infinita, che eternamente sussiste tra le tre Divine Persone? Essa fa, che non solamente sono d'accordo nei lor sentimenti,

ma che hanno tutte uno stesso lume, una medesima scienza, ed uno spirito stesso, Chi non sarà rapito al considerare quella stretta amicizia, che le lega insieme; mentre non solamente hanno gli stessi affetti per amare nella stessa maniera tutte le stesse cose; ma tutte tre non hanno se non un solo amore, ed una sola volontà medesima? E finalmente chi non sentirà l'anima sua tutta trasportata dalla gioia, e dall'amore, se attentamente considera le ricche profusioni di quella comunicazione infinita delle Divine Persone, che si donano l'una all'altra tutto il loro essere, che le lor perfezioni, e tutta la loro gioia, senza divisione, senza diminuzione, e senza veruna confusione? Senza divisione: poichè elleno non dividono la Divinità tra loro, ma ciascuna delle tre la possiede intera nella sua persona: senza diminuzione; poichè niente esse hanno di diviso tra loro, ma tutte tre non sono che un solo Dio: senza confusione; poichè esse sono sempre così distinte una dall'altra, che è impossibile, che una sia l'altra. Qual bellezza ammirabile, la cui sola vista fa tutta la vita e tutta la gioia di Dio medesimo! O bellezza eterna, onde sgorga quel torrente d'ineffabili delizie, che dolcemente inebria tutti i Beati, e sì tranquillamente li fa riposare in seno a Dio! Se voi foste un po' conosciuta dagli uomini sopra la terra, sarebbe impossibile, che facessero la menoma stima delle vanità, che li trattengono, e miseramente li seducono. Conciossiachè chi mai non sentirebbe in cuore un ardente desiderio di più chiaramente conoscervi, di vedervi, e di possedervi? Voi ci siete promessa, o bellezza infinita, noi vi vedremo un giorno in piena luce. Ma deh! quando verrà quel felice momento? *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?*

Che se noi avessimo coraggio di alzar ancor una volta gli occhi per ravvisare la bellezza di Dio nell'ammirabile convenienza, che lega perfettamente l'immutabilità colla libertà di Dio, chi potrebbe sopportare i lampi della sovrana beltà, che vedrem-

(a) *De Div. nom. c. 4.*

(b) *La concordia, l'amicizia, e la comunicazione fanno la bellezza di Dio in tre Persone.*

dremmo uscire da questa maraviglia la più incomprendibile (a)? Qui è, dove i più dotti Teologi confessano la loro incapacità di concepire, e molto più ancora di nettamente spiegare questo profondo mistero. Noi vediamo in fatti, che nelle creature l'immutabilità, e la libertà sono incompatibili: poichè ciò, che è immutabile, non può giammai cambiarsi; e ciò, che è libero, può mutarsi sempre. Ciò non ostante la fede c' insegna, che l'una, e l'altra si perfettamente s'accordano in Dio, che non sono se non la stessa cosa: ma concepire com'esse si accordino, è un abisso agli occhi nostri impenetrabile.

Conciosiachè dire, che Iddio è immutabile per le cose, che sono in lui stesso, e nella sua propria essenza, ma che è libero per le cose, che sono fuori di lui, rispetto alle sue creature, che se la sua eterna immutabilità, e la sua libertà fossero due cose differenti; e che per una parte fu immutabile, ma non libero; dall'altra fu libero ma non immutabile, questo non si può dire senza far ingiuria alle sue infinite perfezioni. L'immutabilità di Dio, e la sua libertà sono totalmente inseparabili, e non sono, se non una stessa cosa; esse gli sono talmente essenziali, che chi volesse separarle, distruggerebbe la sua Divinità. Convien dunque confessare questa grand verità, che c' insegna la fede, ed adorarla senza comprenderla: cioè, che Iddio è eternamente libero, ed eternamente immutabile: è libero nel punto sempre attuale, e sempre costante della sua eternità riguardo a tutti gli esseri, che sono fuori di lui: perchè non li vuole necessariamente; ma liberamente; o per parlare più giusto, l'elezione libera, che ne fa sempre attualmente, non l'ha giammai incominciata, nè interrotta, e non cangia giammai, e non finirà altresì giammai. Non fu mai la sua volontà indeterminata; ma sempre determinata, come ha voluto, e come vuole liberamente.

Quindi tutti i Teologi insegnano, che gli eterni decreti di Dio sono sempre liberi, quantunque sieno sempre invariabili; e quella libertà di Dio, che mirabilmente sus-

siste colla sua immutabilità, conserva altresì interamente la nostra libertà (b). Un uomo è sempre libero per portarsi o al bene, o al male. Quando egli è giusto, Iddio lo ama; e lo odia, quando è peccatore; ciò, che comunemente si cita di Sant' Ambrogio: *Iddio saprà riuocare la sua sentenza, se tu vuoi emendare la vita*, è verissimo, e comprova l'intera libertà dell'uomo: ma tutto questo non pregiudica punto all'immutabilità dei Divini decreti; perchè tutto il cangiamento si fa nell'uomo, che volontariamente si è posto alla sinistra nel numero dei reprobì col suo peccato, ed ivi si ritrova l'oggetto dell'odio, e delle maledizioni di Dio: dopo usando meglio della sua libertà, aiutato della grazia si cangia, e dalla sinistra passa alla dritta cogli eletti per la penitenza, e diviene l'oggetto dell'amore, e delle benedizioni di Dio; e così Iddio lo ama, e poi lo odia, senza che si faccia cambiamento veruno in lui; perchè la volontà eterna, che ha di amar il bene, e di odiare il male, è invariabile.

Se vero è, che trovisi quella proposizione in alcuno de' Ss. Padri, come da qualcuno citasi di Sant' Agostino, in cui però confesso di non averla letta: *Se tu non sei predestinato, fa in modo, che tu venga predestinato*, si può intendere facilmente; imperciocchè è per l'appunto, come se dicesse: se tu non sei alla destra cogli eletti, perchè il tuo peccato ti tiene alla sinistra, passa alla dritta colla tua conversione: tu il puoi fare, non istà, che a te, poichè Iddio vuole, che tu sia salvo, e il vuole con una vera volontà, poichè è morto per te, e la sua grazia non ti manca.

Vi è dunque un accordo ammirabile tra la libertà di Dio sempre attuale, e la sua immutabilità sempre eterna. So, che l'unione perfetta tra queste due cose è verissima, perchè la fede me lo insegna; ma non ne so la maniera, perchè questa è il segreto di Dio incomprendibile ai mortali. So bene, che la corrispondenza ammirabile dell'una, e dell'altra è l'infinita bellezza di Dio, la cui vista rapirà eternamente i Beati; ma non posso formarvene un'idea

per

(a) La libertà, e l'immutabilità si accordano in Dio.

(b) Come si accordi la libertà, e l'immutabilità di Dio con la nostra.

per concepirla; perchè ella non sarebbe infinita, come è, ne incomprendibile, se io la potessi concepire. Io l'adoro in silenzio, son contento di non conoscerla perfettamente, purchè io l'ami ardentemente. Ah! che bramerei meglio vederla, che descriverla! Non vorrei però passar più oltre: se non che per aver qualche leggera cognizione di Dio è necessario lo aggiugnere ancora alcune parole sopra ciò, che può esser il tinto di quella ineffabil bellezza; avendoci insegnato Sant'Agostino, che due cose contribuiscono per fare una perfetta bellezza: la proporzion delle parti, ed il colore: la convenienza delle Divine perfezioni può passare per la proporzion delle parti; resta dunque a dire alcuna cosa del colore. Che cosa è dunque questo colore?

ARTICOLO IV.

Che cosa sia il tinto, che dà il lustro all'infinita bellezza di Dio.

E' ciò, che Iddio stesso volle mostrar a Mosè allo splendore de' lumi di quell'ardente rovetto, cui vietò di avvicinarsi, quando mandollo nell'Egitto ad essere il Dio di Faraone, dicendogli quella gran parola: *Ego sum, qui sum*: io sono quegli, che sono. Eccovi ciò, che fa il tinto, il lustro, e tutta la gloria della bellezza di Dio: *Egli è colui, che è*: cioè a dire, egli è un puro atto, che possiede attualmente tutta la pienezza dell'essere (a); ma così puramente, che non può ammettere in se stesso niun mescolamento di non essere. Per comprenderlo più facilmente riflettete sopra tre cose, cioè alle creature puramente possibili, alle creature attuali, ed a Dio: ed il loro confronto potrà farvi concepire in qualche maniera, come bisogna intendere, che Iddio è un atto puro.

In quale stato sono presentemente le creature puramente possibili, cioè quelle, che Iddio non ha cavate dal nulla, ond'elleno sarebbero pronte ad uscire, se loro comandasse con una parola (b)? Elleno son tutte immerse nel puro non essere, di modo,

che niente hanno dell'essere attuale: ma sono solamente esseri possibili; niente è attuale in loro, ed esse non sono altro, che una pura possibilità.

Considerate quindi, in quale stato ben differente sieno le creature, che Iddio ha cavate dal nulla colla creazione. (c). Esse han tutte qualche picciola scintilla di esser attuale: ma questo è sì poco a confronto di ciò, che loro manca, che ben si può dire esservi una distanza infinita tra ciò, che sono, e ciò, che non sono. Possiamo ben dire, che sono in atto, poichè attualmente sono; ma non sono un puro atto, perchè van circondate, e tutte mescolate di tanto non essere, che il picciolo atomo dell'essere, che possiedono, è quasi niente a riguardo di quello, onde son prive. Pigliate per esempio il sole, che è una creatura sì bella: è vero, ch'egli è attualmente qualche cosa; ma il suo essere è sì poco, paragonato col non essere, ch'è il circonda, che in una parola voi potete dire ciò, che è, e non direte in più giorni ciò, che non è. Ditemi, che cosa è quel bell'astro: è il sole, ecco detto tutto. Ma ditemi ciò, che non è. Voi non la finirete per lungo tempo; imperciocchè egli non è il Cielo, non è gli Angeli, non è gli uomini, non è le piante, non è gli animali, non è i pesci, non è l'aria, non è gli uccelli. Numerate a lungo tutte le creature, egli non è alcuna di quelle creature, non è altro, che il sole. Oh Dio, quanto è poco l'essere, che possiede il sole, paragonato con quello, di cui è privo.

Che se voi usciste fuori di questo mondo, voi vedreste un'infinità d'altri mondi possibili, che sarebbero ripieni d'un numero innumerabile d'altre creature. Or il sole non è tutto questo. Non vedete voi dunque, quanto egli sia poco a confronto di ciò, che non è? Oh quanto è adunque lontano dall'essere un puro atto senza mescolanza di non essere! Si aggiugne a tutto ciò, che quel poco di essere, che possiede è stato preceduto da un niente eterno, in cui giacea innanzi, che non fosse cavato dall'onnipotenza del suo Creatore: anzi può

ezian-

(a) Come si può comprendere, che Iddio è un atto puro.

(b) Le creature possibili sono niente in atto.

(c) Le creature attuali hanno più di possibilità, che di atto.

eziandio esser seguito da un altro niente eterno, a cui sarebbe ridotto nell'istante, che il suo Creatore cessasse di conservarlo. Che se il sole per aver molto splendore, e vedersi situato in molto onorevol luogo, volosse vanagloriarsi dell'eccellenza del suo essere, non potremmo noi umiliarlo fino agli abissi con una sola parola? Mira potremmo dirgli, mira, picciola creatura, ciò, che non sei: tu hai occhi molto chiari, e penetranti; ma non potrai giammai penetrare tutta la profondità del niente, che ti circonda: tu vedrai solamente, che sei così poca cosa, che la picciola porzione dell'essere, che possiedi, è quasi niente paragonato coll'immensa estensione dell'essere, di cui sei privo.

O come vorrei, che tanti superbi del mondo, i quali si credono tante divinità da esser adorati, facessero un po' qualche sforzo per vedere, se potessero venir a termine di conoscere tutto ciò, che non sono! e quando avessero impiegati dieci giorni interi in tal fatica, vedendo che non sarebbero ancor alla metà della loro ricerca, permetterei loro di rimirare ciò, che sono in mezzo a quell'infinità di cose, che non sono! O qual motivo di umiliazione per loro al veder sensibilmente, che sono sì poca cosa, e che il posto, che tengono tra il resto degli esseri, è sì poco considerabile, che, quando venissero a mancare, il mondo non se ne accorgerebbe di più, di quanto farebbe l'aria, se perdesse uno de' suoi atomi! Ah! che convien pur essere ignorante, e cieco per esser superbo, e per crederci d'esser qualche gran cosa! Tale dunque è la condizione della creatura, che bisogna spiegare così, per far concepire in qualche maniera ai più semplici ciò, che bisogna intendere, quando si dice, che Iddio è un atto puro. Veniamo ora alla considerazione di questo atto puro.

Iddio è. Non fa d'uopo di aggiunger altro per spiegare ciò, che è Iddio, si è detto tutto, quando si è detto ch'egli è: e se si aggiugne, ch'egli è un atto puro, è per farci intendere, ch'egli non è come la creatura, la quale non ha se non una leggerissima porzione dell'essere preceduta, seguita, e tutta circondata da un'infinità di non essere: ma Iddio possiede attualmen-

te tutta la pienezza dell'essere, senza mescolanza di privazione, nè di alcuna possibilità. Iddio è: così, che non ha giammai potuto essere, non potrà mai essere, e adesso non può essere: ma egli è attualmente senza principio, senza fine, senza successione, e senza veruna alterazione: ed eccovi ciò, che si dice un atto puro. Iddio è: così, che non fu, nè sarà, per quanto lo essere stato significa qualche cosa di passato, il dover essere significa qualche cosa di futuro: non vi è nè passato, nè futuro in Dio; ma egli è attualmente, cioè a dire, egli è un puro atto. Iddio è: così, che non è nè questo in particolare, in quanto non è un essere limitato; ma è un essere infinito, che racchiude in se tutta l'estensione dell'essere: egli è dunque tutto l'essere, ed è niente di tutti gli essere creati; come spiega eccellentemente San Gregorio Nazianzeno in una di quelle eloquenti parole: *tu omnia, tu nihil rerum*. Così è, egli è un puro atto. Iddio è: così, che non è da un certo tempo a questa parte, e non è fatto Dio da un altro; ma egli è un essere eterno, un essere necessario, un essere da se stesso: conciossiachè, chi gli avrebbe dato il suo essere, s'egli è la sorgente degli esseri? Chi avrebbe limitato il suo essere, se non l'ha potuto ricever d'altri? Egli è il solo essere infinito, ed indipendente, che bandisce da se ogni non essere. Ed eccovi ciò, che si vuol dire, quando si dice, ch'egli è un puro atto. Ma le nostre menti son troppo limitate per concepirlo, e le nostre espressioni son troppo grossolane per parlarne, essendo egli infinito in tutto, e non potendo noi nè concepire, nè dire alcuna cosa, che non sia finita.

Or questa attualità infinita del suo essere è il tinto spirituale, pur così spiegarmi, che da il lustro, e perfeziona tutta la bellezza infinita di Dio: e come il tinto si spande universalmente sopra tutte le parti del volto per animare la sua bellezza, la quale resterebbe languente senza la vivacità di quel tinto; così l'eccellenza incomparabile di essere un puro atto si stende sopra tutti i Divini tribuiti, che fanno la bellezza infinita di Dio. L'onnipotenza è bella; ma la sua bellezza consiste in ciò, ch'ella è un atto puro, che non può esser mischiato d'alcu-

na.

na impotenza. La giustizia di Dio è bella; ma la sua bellezza consiste in essere un atto sì puro, che non può essere mescolato con veruna ingiustizia. La eternità di Dio è bella; ma la sua bellezza è l'esser un atto sì puro, che non può avere la menoma successione di tempo. Così del resto delle perfezioni di Dio, delle quali la gran bellezza consiste in essere un atto infinitamente puro, che non può essere mescolato colla sola ombra del menomo difetto.

Ma in vano noi faremmo mille sforzi per formarci qualche idea, che si avvicinasse alle eccellenze di quella ineffabil bellezza. Isaia dice, che vide i Serafini a velarsi le faccie colle loro ale alla presenza dell' augusta Maestà Divina: e San Gregorio esponendo questo testo d' Isaia dice, che così faceano, perchè non poteano sopportare lo splendore della gloria di quella Divina bellezza: *Non ferentes radios illinc proficiscentes*. Ma che dico io de' Serafini? Io veggio qualche cosa, che meglio mi fa conoscere gli splendori infinitamente vivi della bellezza di Dio, quando considero, che il piacere di contemplare quella bellezza fa tutta l'occupazione di Dio nell'eternità. Che cosa faceva egli avanti la creazione del mondo? se non godere le infinite delizie della sua propria bellezza? Or io osservo in ciò tre cose totalmente ammirabili. La prima, che la veduta di quell'unica bellezza rapisce tutto lo Spirito di Dio, sebbene infinito, e il colma di tanta soddisfazione, che se l' tiene inseparabilmente attaccato, senza che possa divertirne gli sguardi giammai. La seconda, che ella riempie il cuore di Dio di una gioia sì abbondante, che quantunque immenso, non è capace di concepirne un'altra maggiore. E la terza, che quest'ammirabil bellezza ha tanta forza sopra la volontà onnipotente di Dio, che la necessità ad amarla, ed amarla con un amore eterno, infinito, attuale, ed insomma di un amore sì necessario, e sì perfetto, che produce un termine, che è Dio, ed è lo Spirito Santo. Se noi potessimo dire che quest'adorabil persona avesse un padre, ed una madre; noi diremo che le altre due persone Divine sarebbero suo padre e che la bellezza infinita di Dio sarebbe sua madre; conciossiachè egli è certo, che

è pel solo rapimento, che hanno il Padre, ed il Figliuolo alla veduta di quella bellezza, che producono quel giubilo del loro cuore, quel respiro d'amore, quell'allegrezza della lor volontà. Sant'Agostino sembra, che abbia la bocca tutta ripiena di quella soavità stessa, che gustano le Divine persone, quando ne parla nel libro sesto della Trinità: *Est Spiritus Sanctus Genitoris Genitique suavitatis ingenti largitate, atque ubertate perfundens omnes creaturas*. Dice, che lo Spirito Santo è la soavità, la dolcezza, la gioia, il supremo piacere del Padre, e del Figliuolo, i quali dalla veduta della lor ineffabil bellezza sono necessitati ad amarsi reciprocamente, ed a produrre con quell'amore un Dio a loro eguale; ma che la sovrabbondanza del piacere, di cui ella li riempie, sollecita la sua bontà a far profusioni d'amore sopra le creature per dare loro l'essere, e per renderle capaci di amare con loro quella medesima bellezza, che vedono infinitamente amabile.

Che facciamo noi dunque, se abbiamo ricevuto l'essere per un fine sì nobile, se siamo favoriti di uno spirito capace di contemplare, e di una volontà capace di amare quella stessa infinita bellezza, che Iddio contempla, ed ama eternamente con infinito piacere? Che facciamo noi? Perchè lasciamo le anime nostre rivolgersi nella polvere della terra? Perchè soffriamo noi, ch'elleno si trattengano tra le bagattelle dei fanciulli? O Dio, quale stupidità, qual insensibilità a non sentire nè amore, nè desiderio, nè premura per la bellezza infinita di Dio!

Egli è certo, che, se un sol dannato avesse unita nel suo cuore tutta la rabbia, e tutto l'odio contro di Dio, che è diviso nella maligna volontà di tutti i dannati, e l'avesse anzi rinforzata, e moltiplicata in ogni momento per sei mill'anni; basterebbe, che vedesse il menomo raggio della bellezza di Dio, che vedreste nell'istante tutta quella immensità di odio, e di furore sbandita dal suo cuore: tutta la sua rabbia sì radicata, e sì grande, in un momento sarebbe cambiata in rispetto, in adorazione, in amore; si troverebbe subito a necessariamente avamparsi d'amore per quella ineffabil bellezza, che più non sentirebbe le

fiam-

fiamme divoratrici del suo inferno; consentirebbe anzi di buon cuore, che se le raddoppiassero cento mila volte, piuttosto che venir privato di quell'abbondanza di gioia, che sentirebbe il suo cuore nel veder la bellezza infinita di Dio.

Siamo, noi dunque in istato tanto di quell'infelice peggiore, che la bellezza di Dio si manifesti a noi in tante maniere, sopra gli esseri materiali, e visibili, sopra gli esseri spirituali, ed invisibili, nei lumi sì chiari, che ci dà la sede per conoscerla; e noi non curando di considerarla,

e di affezionarci, non abbiamo occhi, ed affetti, che per le transitorie bellezze? O Dio di bontà, o nostro amabile Creatore! abbiate pietà del nostro accecamento; dissingannate le illusioni de' nostri sensi, e per dissipare le nostre tenebre imprimerete nelle anime nostre un'idea grande della vostra ineffabil bellezza; stampate nel nostro cuore un ardente desiderio di vederla, di cercarla da per tutto, di non istimare, nè pensar, che a lei, di adorarla, di ammirarla, ed in fine di vederla chiaramente per tutti i secoli dei secoli...

CONFERENZA XXV.

Se Iddio possa esser amato, come egli ama.

DOpo di aver considerata l'infinita bellezza di Dio nella precedente conferenza, non potremmo dispensarci di parlare delle profusioni di amore, che quella ineffabil bellezza spande largamente dal suo seno ne' nostri cuori, e vuole che i nostri cuori reciprocamente a lei rimandino. Finsero già gli antichi, che Cupido era figliuolo di Venere; or se noi leviamo il velo alla favola, scopriamo una bella verità, che ci hanno insegnata, ed è, che l'amore nasce dalla bellezza, come il frutto dal fiore, e come il calore dal sole. In ogni cosa la bellezza e l'amore, sono inseparabili, ma singolarmente in Dio. Vedendo egli la sua propria infinita bellezza, la quale riempie di dolcezza il suo spirito, è impossibile ch'egli non l'ami con un'amore infinito: quest'amore riempie altresì la sua volontà di un'abbondanza di gioia, che pienamente il contenta, in maniera, che la prima bellezza non solamente produce l'amore, ma il mette tutto in fuoco, ed in fiamme, dicendoci la Sagra Scrittura, che il nostro Dio è un fuoco consumante. Ma e che cosa consuma egli questo fuoco tutto Divino? Non già se stesso, nemmeno le creature prive di ragione, incapaci di riceverne le impressioni, e di concepirne gli ardo-

ri: sono dunque le anime nostre, ch'egli consuma, ma non le consuma distruggendole, come il fuoco materiale distrugge la sua materia, ma perfezionandole, e trasformandole in Dio.

Il nostro Dio è un fuoco consumante, ma è un fuoco, che ha una sola fiamma, quantunque nasca da due fornaci. Il Padre, ed il Figliuolo contemplando la lor bellezza infinita, ch'è la stessa in entrambi, non producono, che uno Spirito Santo. E' impossibile, che il Padre non ami infinitamente il suo unico Figliuolo, in cui vede tanta bellezza; ed è del pari impossibile, che il Figliuolo non ami altrettanto il suo Padre, in cui vede la stessa beltà. Or io non resto sorpreso, che una bellezza infinita sia amata con un'amore infinito: ciò che mi riesce ammirabile, e che dovrebbe infiammare tutti i nostri cuori di un'ardentissimo amore di Dio, è, che quelle due divine persone ci amino collo stesso amore infinito, e per lo stesso Spirito Santo, per cui esse si amano l'una l'altra (a). Benchè noi da noi stessi non siamo, che un puro niente, e non abbiamo nè bontà, nè bellezza, nè cosa veruna di amabile, è veruna di amabile, è vero nondimeno, che il Padre, ed il Figliuolo ci amano per lo

stesso

(a) Iddio ci ama collo stesso amore, ond'è amato se stesso.

stesso Spirito Santo, cioè collo stesso amore infinito, col quale reciprocamente essi si amano: questa è dottrina espressa di S. Tommaso oracolo delle scuole: *Pater, & Filius dicuntur diligentes Spiritu Sancto, & se, & nos* (a). Qual felicità per noi lo essere amati da sì gran Monarca! E qual prodigio di bene lo essere amati collo stesso infinito amore. col quale Iddio ama se stesso!

Deh! che cosa sono io mai, o mio Dio, per meritare, che voi vi affezioniate a me con tutto il vostro cuore? posso io convincermi di posseder sì gran bene? Questa verità è stupenda, e veramente difficile a comprendersi: ma e non ne avete voi delle prove sì forti, e sì evidenti, che vi resti impossibile il dubitarne? Ma qualora voi vedete il vostro Dio farvi un dono infinito, potete voi dubitare, che giavi nel suo cuore un'amore per voi infinito? Or sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret (b). Misurate il suo amore dal dono, che vi fa: misurate il dono che vi fa dall'amore, che il porta a farvelo: l'uno è grande, quanto l'altro; di regalo è un Dio di valore infinito; e l'amore, che il dà, è un Dio di prezzo infinito. Quanto mai convien che vi ami! Nel ricevere questo dono infinito dubitate voi dell'infinito suo amore? Qual'altra prova più chiara ne vorreste voi?

Se per impossibile il Padre fosse capace di ricevere un dono dal suo Figliuolo, e quest'unico Figliuolo un dono dal suo Padre, eguale all'amore infinito, che si portano l'un all'altro, non si potrebbero dar niente di più prezioso di ciò, che danno a voi per prova del loro amore; egli è dunque indubitato, e dalla grandezza dei doni voi evidentemente vedete, che vi amano collo stesso amore, col quale amano se stessi. E sarà possibile, che nè un tal dono, nè un tal amore facciano impressione ne' nostri cuori? Oh mio Dio, quanto è mai cieca un'anima, se non vede, che voi siete tutto amore per lei! Quai fiamme non dovrebbero uscire da questo principio per incitarci all'amore di Dio?

Eppure io non so per qual mancamento di fede, o per qual difetto di confidenza noi abbiamo tanta difficoltà di convincerci di essere così amati dalla sua bontà infinita. Noi pensiamo sempre d'essere più sicuri dell'amore, che noi portiamo a lui, di quello, ch'egli porta a noi: e questa debolezza si è veduta fin nei santi. Santa Elisabetta, Figliuola di Andrea Re d'Ungheria sentendo nel suo cuore un gran fuoco di amor di Dio, ebbe per lungo tempo questo medesimo pensiero (c): le pareva, che sarebbe stata felice, se fosse stata assicurata, che Iddio l'amasse tanto, quanto ella amava lui. Fu necessario addurle molte ragioni per disingannarla di questa falsa persuasione, e farle vedere evidentemente essere impossibile, che la creatura renda al suo Dio un amore eguale; anzi neppure un'amore, che si avvicini un tantino a quello, che Iddio ha per lei. Il che diede luogo ad una bella conferenza, ch'ella ebbe con un santo Religioso, dell'ordine di San Francesco, il quale era suo Padre spirituale. Ella è riferita nelle Croniche de' Frati Minori. Comunque però lo storico niente noti in particolare di ciò che egli disse a lei, io esporrò alquanto a lungo ciò, che poteva dirle, e ciò, che dee convincere ogni intelletto: e vale a dire, che quando avessimo noi soli tutto l'amore di tutte insieme le creature, ci sarà sempre impossibile di rendere a Dio un'amore corrispondente a quello, onde per un eccesso delle sue grandi misericordie egli ci previene.

ARTICOLO I.

1. Egli è molto più per noi lo esser amati da Dio, che da tutte le creature.
2. Egli solo più sensibilmente ci dimostra il suo amore, di quanto saprebbero fare tutte insieme le creature.

Non saprei credere, Padre mio, disse S. Elisabetta al suo direttore, che Iddio mi ami, quanto l'amo io stessa. Sigo-

(a) 1. p. q. 37. art. 2.

(b) Jo. 3.

(c) Occasione, e soggetto di questa Conferenza.

gnola, le rispose quel santo religioso, se tutti gli uomini, che sono presentemente sopra la terra; tutti quei, che l'hanno abitata fin dalla creazione del mondo, e quei che debbono rimirla ne' secoli futuri, si unissero insieme in uno stesso sentimento, di amarvi con tutta l'estensione delle loro forze; direste voi, che voi amareste più di quanto sareste amata (a)? E se tutti vi desiderassero maggiori beni, che potessero cadere loro in pensiero, onori, ricchezze, piaceri, dignità supreme, e quanto possa bramare il cuore umano e se non solamente vel desiderassero, ma vel procurassero, e ve ne mettersero effettivamente al possesso comprandovelo a loro spese, così, che gli uni dessero i loro beni, gli altri la lor libertà; questi sacrificassero i loro occhi, quei soffrissero ingiurie, dispregi, prigionia, tormenti, e dolori, in fine dessero il sangue, e la vita, stimando la maggior lor felicità di veder voi nel godimento di tutti i beni del mondo: al vedervi voi circondata da tante fiamme di amore, che vi premerebbero per ogni parte, voi non potreste contenervi dall'amare quel numero infinito di persone, che vi prevenissero con sì grand'amore: ma qualunque cosa voi poteste far per amarli con tutto il vostro cuore, potreste voi dire, che amereste più di quanto sareste amata? Potreste voi superarli tutti insieme? ciascuno in particolare di loro vel contrastarebbe, e vi proverebbe sensibilmente, che il vostro amore per lui non sarebbe da paragonare col suo, facendo egli per voi molto più di quanto voi fareste per lui. E dove piglireste voi infatti, con che rendere il reciproco a tanti milioni di persone, non avendo di che soddisfare una sola? Ed essendo il vostro cuore così vinto da un solo, a che si ridurrebbe assediato da un'infinità di cuori sì amanti? Ardireste voi dire di amare più di quanto sareste amata?

Or pensate tra voi stessa, che cosa sarebbe tutto ciò paragonato all'amore, che Iddio vi porta, ed ai benefizi, dei quali incessantemente vi colma. Primieramente non sarebbe, se non cuori umani sempre limitatissimi, benchè senza numero moltiplicati. Or questi potranno forse paragonarsi

al cuore di Dio infinito, ed immenso nella sua grandezza infinito nella virtù di amare, producendo un Dio, che gli è eguale, infinito nella sua bontà, possedendone un tesoro sì ricco, ch'egli medesimo non può evacuarlo con tutte le profusioni, onde ne colma le sue creature? Questo è il gran cuore, che vi ama. Come voi dunque avere in pensiero di amarlo voi più di quando egli vi ama? Abbiate voi pur cento volte più di amore per lui, di quanto ne avete, raddoppiate eziandio cento mille volte tutto quell'amore; ricominciate quindi a raddoppiarlo cento mila milioni di volte; dopo tutto ciò voi non arriverete giammai ad eguagliare l'amore ch'egli vi porta.

Di più, tutti quei cuori umani, da' quali voi sareste amata, non avrebbero per voi che un'amore inefficacissimo: poichè io voglio concedervi, che vi desiderassero i maggiori beni, de' quali potessero formarne pensiero; ma questi non sarebbero, che desiderj vani, ed inutili, non potendo mettervene al possesso; e quand'anche ve ne dessero il possesso, sarebbero però sempre beni transitorj, di poca considerazione, e che una volta necessariamente bisognerebbe perdere. Deh! che cosa è tutto ciò a confronto dell'amore, che Iddio vi porta! Un'amore sì efficace, che basta, che vi voglia del bene per darvelo in effetto; un amore sì liberale, che vi dà tutti i beni naturali colla creazione, e vi arricchisce di tutti i beni della grazia colla redenzione, e dopo tutto ciò vi prepara i beni della gloria per l'eternità: non vedete voi, che quest'amore supera infinitamente quello, che tutte insieme le creature potrebbero portarvi? Se dunque voi confessate che a stento potreste soddisfare, e rendere un perfetto reciproco ad una sola creatura, che vi amasse con tutto il suo cuore: ardirete voi pensare, che non solamente rendete il reciproco a Dio, ma che voi l'amiate più di quanto voi siate amata? Ah! quanto voi siete lontana dal corrispondere all'amore, eh' egli nodrisce per voi? Dovevete persuadervi, che il siete infinitamente.

In fie se voi vedeste tutti gli uomini insieme amarvi con tanta cordialità, che

B b des-

(a) Più vediamo di esser amati, più veniamo incitati ad amare.

dessero di buon grado per voi fin la loro vita; confessate, che sareste vinta, e vi sarebbe impossibile di amare quanto sareste, amata, ma e che sarebbe mai tutto ciò? Quando tutte le creature, che Iddio ha cavate dal nulla, fossero sacrificate, è ridotte in cenere, non sarebbe anche ciò meno di un'atomo paragonato coll'essere di un Dio onnipotente, colla vita di un Dio eterno sacrificato per vostro amore, per acquistarvi col prezzo del suo sangue il possesso di un bene infinito? Non vi riconoscerete voi dopo tali riflessi, non confesserete di esser vinta, e che vi resta assolutamente impossibile di amare Iddio, quanto egli vi ama? Ah conviene, pur dire, che l'amore che ci porta, oltrepassa infinitamente tutti i nostri pensieri, avendo fatto a nostro favore tutto ciò, che ha fatto!

Mesa Re di Moab, assediato nella sua Metropoli dagli Israeliti, e già ridotto agli ultimi estremi, nell'ultima disperazione, prese egli stesso il suo figliuolo primogenito erede della sua corona, e sacrificollo di propria sua mano sulle muraglie della sua Città (a); e quest'azione stupenda sembrò spaventosa all'esercito d'Israele, che l'assediava, che ne rimase inorridito, perdette il coraggio, gli caddero le armi di mano, e se ne partì confuso, e vinto; ma vinto non dall'arme del Re di Moab, ma dell'inedidil sua passione di conservare il suo Regno, amandolo più che il proprio sangue, e questo prodigioso amore, che giunse a sì alto segno, trionfò de' suoi nemici. Or non è forse cosa infinitamente più stupenda, che il supremo Monarca del mondo, il gran Dio vivente, abbia sacrificato, ed abbandonato alla morte il suo unico figliuolo incitato veramente da' suoi nemici, che sono i peccatori, non per disfarsene, e perderli, ma per guadagnarli, e farli suoi amici? Non per passione di conservarsi il proprio suo regno, ma per ardente desiderio di darlo loro? Chi è mai giunto a dar tutti i suoi beni a' suoi nemici, anzi a sacrificare l'unico suo figliuolo in lor presenza, a fine di ottenere da loro, che accettassero, e ricevessero i suoi beni, come se di-

cesse loro: eccovi l'unico erede di tutti i miei beni: gli tolgo la vita, affinché voi entriate al possesso della mia eredità, voi stessi, che siete miei grandi nemici. Un' amore sì trionfante non ci strapperà dalle mani le arme per renderci a Dio con tutto il nostro cuore, e per dirgli, voi avete vinto, o Dio di bontà, a voi solo appartiene lo amar di tal sorta.

Lo Spirito Santo ci notò espressamente nella Scrittura l'azione del Re di Moab, affinché fosse lo stupore di tutti i secoli; (b) che sarà dunque il vedere scritto negli annali dell'eternità, che l'autor della vita sacrificò l'unico suo figliuolo per acquistarci la vita eterna, che ha piantata sulla sua testa la corona di spine per metterci al possesso del proprio suo regno, e che, acciocchè noi arriviamo a gustar le delizie della sua vita Divina, ha voluto, ch'egli soffrisse per nostro amore tutte le amarezze della morte? Si sforzino pure tutti gli abitatori del Cielo d'avvampar d'amore verso di sì gran bontà, non potranno mai dire, che amino più di quel, che sieno amati.

Quando il gran sacrificio dell'unico figliuolo di Dio si fece la prima volta sopra il Calvario, tutte le creature ne rimasero sì spaventate, che il sole si nascose per confusione, impallidì il Cielo per l'orrore, tremò la terra, si spaccarono i monti, si aprirono i sepolcri, e diedero libertà ai morti, e gli stessi carnefici se ne ritornarono pentiti battendosi il petto. Il veder però noi questa verità anche solamente nella storia evangelica non dovrebbe bastare per batterci del continuo il petto, come per sacrificare tutto il nostro interno a Dio, o per rompere a forza di colpi la pietra del nostro cuore, e per cavarne fuoco?

E pur noi la vediamo ogni giorno co' nostri propri occhi: quel Divin sacrificio si rappresenta, e si rinnova ogni giorno sui nostri altari. Noi vediamo ogni giorno l'unico Figliuolo di Dio immolato agli occhi del suo Padre. Deh! gran Monarca, che regnate nel Cielo, che fate voi? perchè sacrificate voi l'unico vostro figliuolo

- (a) Stupendo esempio del Re di Moab. 4. Reg. 3.
 (b) Ciò, che fa Iddio, e senza paragone più stupendo.

to in vostra presenza? Ben veggio, che per gl'interessi del vostro regno; ma non è già per conservarlo a voi medesimo, sibbene per darlo a noi; e noi non confesseremo di esser vinti dall'infinita potenza di questo grand'amore, che prevale sopra Iddio medesimo, e il sacrifica pei nostri interessi? Non diremo noi trasportati fuor di noi stessi, come Sant' Agostino: *Dilexisti me, Domine, plusquam te, quia mori voluisti pro me (a)*? Come può darsi questo, mio Iddio? Non comprendo ciò, che veggio io stesso, e ciò, che la sperienza m'obbliga a confessare. E sarà vero, che voi m'abbiate amato più, che voi stesso, avendo voluto morire per amor mio? E dopo tutto ciò potrà cader in pensiero ad una creatura, ch'ella abbia più d'amore per Iddio, di quel che Iddio n'abbia per lei?

Non siamo noi privi d'ogni buon senso, e di tutti i sentimenti d'un'anima cristiana, se non usciamo fuor di noi stessi per inabissarci totalmente in Dio, vedendo ch'egli è uscito fuor di se stesso per immergersi nelle nostre miserie, come se fosse ebbro per l'eccesso d'amor, che ci porta: San Dionigi Areopagita considerando questo grand'eccesso, che ha fatto scendere la maestà di Dio dal trono delle sue grandezze, e il fece cadere come languente nelle nostre mani, non sa con quali termini parlare di sì stupendo prodigio. Il chiama un'estasi sopraeminente, che tira fuori di se colui, che non può entrare in se stesso, perchè non può separarsene: *(b) Amore trahitur secundum extasim facientem superabundantiam ejus virtutem a se ipso ingressibilem*. Qua potenza è stata capace di ridurlo a tale stato (c)? Veggo Abramo uscir dal suo paese; ma per suprema autorità di Dio, che glie ne fa il comando. Veggo Giuseppe uscir dalla casa paterna, ed andarsene in Egitto; ma è per la malizia de' suoi fratelli, che l'hanno venduto schiavo ai Madianiti. Veggo Davide uscire dal suo palazzo, ed abbandonare la sua Gerusalemme; ma è per forza, affm di

fuggire la persecuzione di Assalonne suo figliuolo. Ma qual comando, qual tradimento, qual persecuzione vi fa uscire fuor di voi stesso, o gran Monarca dell'universo? Ah! ben veggio, che il solo vostro amore vi comanda, vi tradisce, e vi perseguita. Egli è, che vi fa uscire dal Cielo, e vi esilia sopra la terra: egli è, che vi porta dal trono della vostra gloria sopra le ignominie della croce; dagli Angeli, che vi lodano, tra i ladri, che vi bestemmiano; da sopra le stelle del firmamento, sulle spine della vostra corona. Voi siete in estasi, Signore, voi siete fuor di voi stesso per l'eccesso dell'amore, che ci portate. Ed un'anima, che voi amate fino a questo segno, potrà aver in mente di amarvi più di quanto voi l'amate.

Qui fu, che quella buona Principessa riconobbe, e confessò esser impossibile, ch'ella avesse più d'amore per Iddio, che Iddio ne avesse per lei. Tuttavia ella sentiva sì gran fuoco abbruciarle tutta l'anima, che sembrava, che le dilatasse il cuore fino ad una specie d'immensità: misurando però i suoi pensieri col suo zelo, restavale difficoltà a persuadersi, che, non avendo limiti il desiderio, che ella sentiva di amare Iddio, l'amore, che Iddio avea per lei, eguagliasse l'amore, ch'ella aveva per lui; il che obbligò il suo Padre spirituale a soggiugnerle quanto segue.

ARTICOLO II.

L'amor delle creature verso Dio non può giammai paragonarsi coll'amor del Creatore verso loro, nè per parte del principio, nè per parte dell'oggetto

Quando per impossibile, continuò il dotto direttore, voi aveste tanto amore per Iddio, quanto ne ha egli per voi, sarebbe però sempre vero, che voi lo amareste infinitamente meno di quanto egli vi ama, sia che riguardiate la cosa dalla parte del principio che ama, sia che la considerate dalla parte dell'oggetto amato.

B b 2 Con

(a) *In solis.*

(b) *De Divin. num. 6. 4.*

(c) *Iddio è uscito fuori di se per amore di noi.*

Conciossiachè se voi pensate da una parte, chi è quegli, che vi ama, e dall'altra, chi siete voi, che lo amate: quegli, che vi ama, è un Dio eterno, ed il suo amore verso di voi è eterno, come il suo essere; l'amore, ch'egli vi porta, non ha giammai incominciato, come appunto l'amore, che porta a se stesso: l'uno, e l'altro sono egualmente eterni, quantunque uno sia necessario, e l'altro sia libero (a). Inoltre quegli, che vi ama, è un Dio immenso nella sua grandezza, e l'amore, che vi porta, ha la stessa grandezza del suo essere, poichè vi ama con tutta la sua volontà, non con una parte sola; poichè egli è un tutto, che non ha parti: or la sua volontà è tanto grande, quanto la sua essenza, perchè ella è una stessa cosa con questa Divina essenza: l'essenza di Dio è immensa; dunque la volontà Divina è altresì immensa; dunque l'amore, che vi porta, e che riempie quell'adorabile volontà, è del pari immenso. Vedete se voi potete comprendere l'estensione dell'amore, che ha Iddio per voi. Di più, quel Dio, che vi ama, è un Dio onnipotente; e l'amore, che vi porta, non ha altra forza, che la stessa sua onnipotenza: imperciocchè stando l'onnipotenza di Dio nella sua volontà, e questa Divina volontà essendo tutta piena dell'amore, che vi porta, bisogna dire, che la sua onnipotenza è tra le mani dell'amore, che vi porta. Quindi vediamo, che l'onnipotenza di Dio non si è impiegata in tutto ciò, ch'ella ha fatto; se non per contrassegnarvi l'amore che vi porta: Quando ella ha cavato dal nulla tutto il mondo visibile colla creazione, fu per l'amore di voi; tutte le innumerabili creature, delle quali è ripieno, sono altrettanti servi, che ha prodotti per voi, e che mantiene al vostro servizio; e quanto ella ha cavato il proprio Figliuolo di Dio dal seno del suo Padre per darlo a voi, rendendolo simile a voi secondo l'umana natura, che è la maggiore, e la più nobile opera dell'onnipotenza di Dio, voi ben sapete, che fu pel grand'eccesso d'amore, che vi porta, di modo che se considerate,

che e quegli, che vi ama, troverete, che è un Dio, il cui amore ha questi tre incomprendibili vantaggi, cioè è eterno nella sua durazione, immenso nella sua grandezza, onnipotente nel suo operare.

Venite ora a voi stessa, e mirate, chi siete voi, che amate Iddio. Voi siete una creatura di pochi anni, una creatura molto, limitata nel vostro essere, ed una creatura che per quanto sia potente, ha però sempre molta debolezza: confrontate ora l'amore, che voi portate a Dio, con quello ch'egli vi porta, nella sua durazione, nella sua estensione, nella sua forza: e vedete voi stessa, se può giugnere a qualche eguaglianza con quello di Dio (b). Voglio, che abbiate incominciato ad amare Iddio dal primo istante del vostro essere, senz'aver interrotto l'attuale esercizio di quest'amore fino al momento presente: questa durazione sì breve del vostro amore può ella mettersi in paragone coll'amore eterno di Dio? Non vedete voi, che ciò è molto meno, che se voi paragonaste un momento di tempo colla durazione di tutti i secoli? Voglio, che sia vero, che voi amiate Iddio con tutto il vostro cuore, di maniera, che non siavene una menoma particella, che non ne sia tutta piena, tutta infiammata, tutta avvampante di quest'amore: ma la grandezza del vostro cuore può ella pareggiarsi coll'immensità del cuore di Dio, o della Divina volontà tutta ripiena dell'amor, che vi porta? Non vedete voi, che sarebbe molto meno, che se voi paragonaste un picciol grano di polvere a tutta l'ampiezza del mondo? Voglio in fine, che voi amiate Iddio con tutte le vostre forze: ma che cosa saranno tutte le vostre forze bilanciate coll'onnipotenza di Dio? Si avrebbe molto più ragione di assomigliare le forze di una mosca con quelle di un'armata di cento mila uomini.

O Dio d'amore! come mai dunque una creatura mortale può aver pensiero di amarvi, quanto voi l'amate? Ah! ch'egli è vero, Signore, che superate infinitamente le vostre creature: e che tutto l'amore, che

el-

(a) Tre condizioni ammirabili dell'amore che Iddio ci porta.

(b) Il nostro amore verso Dio ha tre condizioni opposte.

elleno possono rendervi in ricognizione del vostro, quand'anche fosse l'amore de' più alti Seraphini del cielo, non è, che un picciolo niente in vostra presenza.

Ma convien qui aggiungere un'altra supposizione. Quando per impossibile voi aveste nel vostro cuore molto più di amore a Dio, che egli n'abbia nel suo per voi, sarebbe tuttavia vero, che voi gli restereste sempre debitrice di un'obbligazione infinita (a): e la ragione è evidentissima, se ascoltate il grande Apostolo, che vi domanda: *Quid habes, quod non accepisti?* Che cosa avete voi, che ricevuta non l'abbiate da Dio? conciossiachè da voi stessa, che siete un niente, dove pigliereste quest'amore, il qual è una cosa soprannaturale, tutta Divina, e preziosissima? Il poter amar Iddio è anzi una grazia particolarissima, ed il maggiore di tutti i favori. Dunque voi restereste sempre infinitamente obbligata a Dio, se vi facesse grazia di amarlo più, ch'egli vi ami; perchè voi non fareste altro se non pagare i vostri debiti co' suoi propri beni; voi non gli rendereste, se non quanto vi ha dato; ed in fine, quanto più ne pagaste, tanto più restereste obbligata della singolar grazia, che vi farebbe di amarlo con sì perfetto amore. Tutt' all'opposto Iddio piglia nel suo proprio cuore tutto l'amor, che vi porta; voi non glielo avete dato; egli sel provvede tutto da se medesimo: per conseguenza voi gli siete doppiamente obbligata e dell'amore, ch'egli vi porta; e di quello, che voi gli restituite, perchè l'uno e l'altro è suo proprio bene. Ed eccovi come resta verissimo, che se si considera l'amore dalla parte del principio, che ama, è impossibile, che Iddio non superi infinitamente tutto l'amor delle sue creature.

Se poi volete esaminare la cosa per parte dell'oggetto amato: oh Dio, quanto questa verità apparisce più evidente! Imperciocchè qual grado vi si dee avere, che voi amiate un Dio, il qual conoscete infinitamente amabile (b)? Un Dio, la cui bontà rapisce tutti i cuori degli Angeli, e de' Beati, che sono in cielo; sarà forse una

maraviglia, che rapisca anche il vostro? Un Dio, la cui bellezza apparisce sì lusinghevole a quei, che la veggono, che gli impegna necessariamente ad amarla; v'è forse da stupirsi, che il vostro cuore venga altresì portato ad amarla? Un Dio insomma, le cui infinite perfezioni sono degne dell'amore infinito di un Dio; che fate voi coll'amarlo, se non ciò, che è giusto, ciò, siete obbligata a fare, ciò, che non potreste tralasciare senza una grave ingiustizia? Se voi quindi aggiungete, che non solamente è un Dio infinitamente amabile; ma vostro gran benefattore, che vi ha colmata, e non cessa di favorirvi con un numero innumerabile di benefici; anche per questo solo titolo non sareste voi tenuta ad amarlo sommamente, quantunque non fosse in se stesso sommamente amabile? Quando voi aveste mille milioni di cuori per amarlo, voi l'amereste però sempre meno di quanto egli è amabile.

Se quindi voi riflettete a ciò, che Iddio ama, amando voi, qual motivo per ammirare le profusioni dell'infinita sua bontà? Egli ama un oggetto, che non solamente non è obbligato ad amare; ma che in se ha nulla di amabile, se non quanto vi merite egli medesimo amandolo. Conciossiachè essendo verissimo, che voi da voi stesso siete un puro niente, e che il niente nulla ha di amabile in se stesso; se egli si mosse ad amarvi, ed amandovi volervi con una volontà efficace, e darvi in effetto i beni di natura, e di grazia, e quei della gloria, che vi tien preparati; chi ha potuto obbligarlo a questo, se non la sua mera bontà, della quale in nessun modo voi eravate degna? Così quando voi l'amate, voi fate giustizia al suo merito; perchè egli n'è infinitamente degno: quando egli vi ama, vi fa una grazia singolarissima; perchè per nessun capo voi il meritate. Ne siegue dunque, ch'egli non vi resta obbligato, se lo amate; perchè lo amate sempre meno di ciò, che merita: ma voi gli restaste infinitamente obbligata, allorchè vi ama; perchè è un puro effetto della sua misericordia lo amarvi egli, non essendone voi degna.

B b 3 Egli

(a) Noi non possiamo render a Dio, se non l'amore ch'egli ci ha dato.

(b) Se noi amiamo Dio, è giustizia; s'egli ci ama, è misericordia.

Egli è per altro ancor poco il dire solamente, che voi non ne siete degna: il più stupendo è, ch'egli vi ama, essendovi voi positivamente renduta indegna del suo amore per li vostri peccati. Quando voi amate Iddio, amate il vostro amico, il vostro benefattore: ma quando egli ama voi, ama una sua nimica, che l'offende, e che non merita se non il suo odio, e i suoi castighi. O Dio di bontà! o misericordia infinita! Nello stesso tempo; in cui noi irritiamo i vostri sdegni, voi ci fate provare le tenerezze di un cuore paterno. O amore ardentissimo, che tutte le acque della nostra ingratitudine, e delle nostre ribellioni non possono estinguere! *Aqua multa non potuerunt extinguere charitatem* (a). O amore onnipotente! che trionfate di nostra malizia come un fuoco artificiale, che raddoppia le sue forze, ed abbrucia con maggior ardore in mezzo ai ghiacci; qual dee esser mai la freddezza di un'anima, cui le vostre sagre fiamme non hanno forza di riscaldare?

Tutti i secoli han sempre ammirate le tenerezze del cuore del Santo Re Davide. Il suo figliuolo Assalonne solleva contro di lui le arme, e tenta, e prendete di toglierli il regno, e la vita. Il padre più ricco in bontà, che il figliuolo perfido in malizia, con suo gran dispiacere spedisce la sua armata ad opporsi all'attentato di quel parricida: ma ama sì teneramente colui, che combatte, che dà i suoi ordini ben espressi a tutti i capi dell'esercito, acciocchè gli salvino Assalonne (b) *Servate mihi puerum Absalom*. Guardatevi sopra tutto di far alcun male al mio caro figliuolo Assalonne. Ma come, padre troppo indulgente? voi amate sino a tal segno il più indegno tra' figliuoli? Voi gli avete data la vita, ed egli vorrebbe rapirvi la vostra; e mentre che coll'arme alla mano egli vuol farvi perire, voi stendete le mani a' vostri Generali, come supplichevole, e li pregate di conservarlo? Egli con una rabbia disperata macchina la vostra rovina, e voi con una bontà più che paterna date i vostri ordini in suo favore? Ah! voi dite col cuore in-

tenerito, colle lagrime agli occhi: Sopra tutto mi si conservi il caro figlio Assalonne; amerei meglio di veder la disfatta delle mie truppe, che la perdita di sua persona.

Voi restate sorpresa di tali tenerezze nel cuore di un padre offeso dal proprio figliuolo: ma che cosa è ciò, se non una picciola scintilla a confronto di quel grand'incendio d'amore, e d'amore immenso, che regna nel cuore del nostro Padre Celeste, mentre noi suoi indegni figliuoli teniamo le arme alla mano contro di lui, mentre noi facciamo, quanto possiamo, per rapirgli la corona, strappargli lo scettro, levargli la vita, e la sua propria Divinità se fosse capace di perderla (c)? Conciosiachè commettere un peccato è un metterlo sotto de' piedi per ultimo disprezzo, e un rinunziarlo da padrone, e voler che non sia più Dio. Se egli fosse capace di alterazione, non sarebbe egli questo un dargli motivo di contristarsi infinitamente, e per conseguenza di perdere la sua beatitudine? Ecco le sue armate tutte pronte a cadere sopra di noi: tutte le creature ardon di un incredibile zelo di vendicar la sua ingiuria, e sterminarci nell'atto medesimo, che l'offendiamo. Quel miracolo però della Divina bontà! Voi, o Padre di misericordia, o tesoro inesaurito di bontà, voi siete, che le fermate, e comandate loro di risparmiarci: *Servate mihi puerum Absalom*. Qual eccesso d'amore per tal parricida?

Il comando di Davide non impedi che Gioabbo trafiggesse il cuore del traditore Assalonne, e il facesse miseramente perire. Ma chi può comprendere, sin dove arriva l'eccesso delle vostre bontà per me, o mio Padre Divino! per me, che sono quel parricida, che voi vedete armato contro di voi, qualora vi offendo! voi medesimo venite a trafiggere il mio cuore con tre lance, cioè colla vostra compassione, colle vostre misericordie, e col vostro amore; le quali ben lontane dal farmi perire, mi danno la vita. Voi avete un amore infinito, che patrocina per me nel vostro cuore; men-

tre.

(a) Cant. 8.

(b) La tenerezza di Davide per Assalonne.

(c) Le tenerezze del cuore di Dio più grandi delle ribellioni del peccatore.

tre i miei delitti gridano vendetta contro di me davanti al tribunale della vostra giustizia; e vinto dalle persuasive di quell'onnipotente avvocato, voi dissimulate, pazientate, e mi aspettate a penitenza; voi anzi mi cercate, e mi accarezzate per guadagnar il mio cuore, con tanta premura, per così spiegarvi, come se la vostra beatitudine dipendesse dal guadagnarvi le mie affezioni. Chi può considerer questo, e non uscire fuori di se stesso? Sant'Agostino va così rapito dalla considerazione di questa verità, che crede, ch'ella medesima trasporterà d'ammirazione, e d'amore tutti i Beati verso di sì gran bontà, vedendo ch'egli gli amava, allorchè se n'erano readuti più indegni. Io l'offendeva, ed egli mi amava; io meritava che mi facesse perire, ed egli mi ha colmato di misericordia. O bontà infinita, chi potrà non amarvi? *Memoriam abundantiam suavitatis tue eructabunt (a).*

A tutto ciò io vi aggiungo quest'ultima considerazione, che fa sensibilmente vedere, quanto noi siamo lontani dal poter render a Dio un amore simile a quello, con cui ci previene. Qual è il poter dell'amore? Chi non sa, ch'è di abbassar la grandezza, ed innalzar la bassezza, togliere tra gli amanti gl'ineguaglianza (b), e porvi una comiglianza tale, che, se uno dei due avesse una sovrana maestà, la depona, e la dissimula, e se l'altro fosse immerso nelle miserie, gliele leva, e lo innalza fin sul trono, allorchè ciascuno dei due dir possa; il mio amico è un altro io stesso? Deh! qual felicità per voi, vilissimo nulla qual siete, allorchè Iddio vuol discendere ad amarvi, e che voi reciprocamente l'amiate! Questo amore sembra, che tolga l'infinita ineguaglianza, che vi è tra il creatore, e la creatura; v'innalza fino a lui, si abbassa fino a voi; qual dei due è più ammirabile? Sia, che l'amore innalzi il nulla della creatura fino alla suprema grandezza del suo Iddio; sia, che l'amore abbassi la sovrana grandezza di Dio fino al nulla della sua creatura; l'uno e l'altro sembra egualmente incomprendibile. Ma quale stu-

pore dovrebbe sospendere ogni mente in un ammirazione eterna, al vedere, ch'egli ha fatto l'uno, e l'altro insieme, umiliando l'infinita Maestà di Dio fino al nulla della sua creatura, affin di elevare quel misero nulla fino al trono dell'infinita maestà di Dio! *Deus factus est homo, ut homo fieret Deus.*

Questo è un commercio totalmente maraviglioso, che l'amore introduce tra gli amici, in cui uno dà il suo cuore, per comprare quel dell'amico; e questi reciprocamente dona il suo per acquistare quello dell'altro (c). Ma non vuole bilancia; non si ferma a ponderare, qual sia di maggior valore: ciascun di loro è contento, e crede di aver sì ben guadagnato nel suo negozio, che si stima felice. E non è già, che non vi sia sovente un'ineguaglianza grandissima; ma l'amore è cieco, e non ne vede. Che fate voi, o sacro amore, allorchè trattate questo ammirabil commercio de' cuori tra Dio, e la creatura? Voi acciecate l'uno e l'altro fino a tal segno, che sembra che non si avvegano dell'ineguaglianza infinita de' cuori, de' quali fanno il cambio. Ma chi non rimarrebbe sorpreso al vedere, che Iddio si avvanza il primo, premuroso di fare questo traffico coll' uomo, come se dovesse profittarvi di molto? Egli domanda il cuore umano pel suo cuore Divino: *Fili, praebe mihi cor tuum*: Figlio, vuoi tu donarmi il tuo cuore pel mio? E come? Maestà adorabile, non vedete voi, che non vi è proporzione, e che voi date un bene infinito per un niente? Così è per l'appunto; ma l'amore non vede ineguaglianza tra gli amici. Dall'istante, che lo lo amo, mi è sì prezioso, che il tratto come un Dio, perchè lo amo col lo stesso amore, con cui amo Iddio, non avendo io due amori, e senza considerare, che non ne è degno. E che si può dire, ciò vedendo, Signore? Direi, se non temessi di dire una bestemmia, che convien, che l'amore vi acciechi.

Ma quando Iddio previene così l'uomo, dimandandogli il cuore in cambio del suo,

B b 4

li un-

(a) In Psal. 14.

(b) L'amore sembra, che levi la ineguaglianza tra Dio, e la creatura.

(c) L'amore fa un cambio ammirabile dei cuori.

l'uomo sarà forse tanto stupido di non vedere il guadagno infinitamente grande, che se gli presenta in questo commercio (a)? Deh consenti, o uomo, dona volentieri ciò, che ti si dimanda, che è niente; e ricevi ciò, che ti offerisce, che è tutto. Così è veramente: ma se egli il fa, l'amore lo acceca a segno, ch'ei più non vede l'ineguaglianza infinita. Egli pensa soltanto, che gli dona un cuore per un cuore, che ama ed è amato, e che dà a Dio, quanto da Dio riceve. Questo è l'incantesimo dell'amore; egli si avvanza a pretendere di stabilire l'eguaglianza tra gli amici: e senza aver riguardo nè alla grandezza, nè alla picciolezza, nè alle ricchezze, nè alla povertà, nè al merito, nè al demerito, non rilletta ad altro, se non che è un traffico fatto tra due amici, di cui entrambi sono contenti. Egli ha il mio cuore, ed io possedo il suo. Egli ha giudicato, che ciò, che ha ricevuto, voleva ciò, che mi ha dato, poichè n'è rimasto contento; ed io ho un sentimento tutto simile; io l'amo, ed egli mi ama: l'amore ci fa camminare con passo eguale. Questo è un acciecameuto dell'amore, che perde il rispetto, e si dimentica dell'infinita ineguaglianza tra il Creatore, e la creatura; che lusinga un'anima, e la persuade di poter rendere a Dio un amore eguale. Or questo acciecameuto sarebbe colpevole, se non fosse, per così dire, un prestigio del sacro amore, il qual niente può fare, che dispiaccia a Dio.

Ma e non sarò io dunque colpevole, disse sopra di ciò Santa Elisabetta, nello aver avuto pensiero di amar Iddio tanto, quanto egli mi ama? No. Signora, rispose il Padre spirituale, voi eravate ingannata, ma non colpevole. L'amore Divino, da cui era posseduto, e tutto animato il vostro cuore, era quello, che v'incantava. Dirovi però di più per vostra consolazione, che facendo l'amor sacro questo commercio, e questo miracoloso cambio di cuore per cuore, non è già Iddio, che guadagna in questo traffico; voi sola ne riportate tutto l'ineestimabil vantaggio; imperciocchè se il vostro cuore è tutto suo, il suo cuore viene

da voi posseduto: ciò, ch'egli riceve, è un poco a confronto di ciò, che voi ricevete. Oh Dio! quanto è grande l'azione dell'anima vostra, allorchè voi fate un'aspirazione amorosa verso il Cielo, e dite: mio Iddio, io vi amo con tutto il mio cuore; conciossiachè di quel cuore nuovo, ch'egli vi ha dato, niente può farsi di più grande in tutta la vita, che amare Iddio in tal maniera; poichè è amario collo stesso cuore, ond'egli ama se stesso.

Questo andrebbe bene, rispose Santa Elisabetta, se fosse vero, che il cuore di Dio per le Leggi della reciproca amicizia fosse mio, e che la sua Divina volontà collo Spirito Santo, il quale ne è il prezioso tesoro, fosse veramente la mia possessione, allorchè io amo Iddio (b). Ma come mai persuadermi di una felicità sì grande? Crederci piuttosto; che quell'albero, che voi vedete piantato dall'altra parte del fiume (erano allora sulle sponde di una corrente) passasse da questa, che credere, che Iddio volesse fare quell'ammirabil cambio di darmi il suo cuore pel mio. O miracolo della Divina bontà! nell'istante medesimo, ch'ella ebbe pronunziate queste parole, l'albero con tutte le sue radici visibilmente da mano invisibile fu sradicato, trasportato, e poi trapiantato dalla parte, ove era la Santa Principessa per darle una prova così sensibile, e così manifesta di questa gran verità, ch'ella non potesse dubitarne.

A questa veduta, chi potrebbe dire, com'ella sia restata, quai movimenti siensi eccitati nel suo cuore, dove sia stata trasportata l'anima sua? Ella svenne, e restò senza sentimento, senza parola, senza respiro, e poco mancò, che morisse di gioia, e di amore. Rinvenuta però dopo alcun tempo, il Padre spirituale pieno di altri gran lumi sopra il soggetto, di cui facevan la conferenza, seguì a parlare, come udirete.

AR

(a) *L'amore acceca gli amanti.*

(b) *Prova miracolosa dell'amore di Dio verso la creatura.*

ARTICOLO III.

1. *Quando per impossibile noi amassimo Iddio tanto, quanto egli ama noi, noi gli resteremmo tuttavia debitori.* 2. *Le ricchezze inestimabili di un'anima, che ama Iddio.* 3. *Ella fa con Dio una specie di usura infinitamente lucrosa.**

IL prediletto discepolo del Signore, dottor dei dottori principalmente nella scienza dell'amore di Dio, non ha trovati motivi più stringenti per obbligarci ad amare Iddio, che il dirci, ch'egli ci ha amati il primo: *Et nos diligamus Deum, quia ipse prior dilexit nos (a).* Egli è sì gran vantaggio lo aver prevenuto alcuno co' benefici, e coll'amore, che propriamente non se ne può rendere un reciproco perfetto (b). Sarà sempre vero, che l'uno fu il primo ad amare gratuitamente, e senza niuna obbligazione, e l'altro non ha fatto se non render per giustizia ciò, che non ha potuto negare senza ingratitudine. Or Iddio ci previene con un amore eterno: per quanto perciò noi possiamo fare, gli saremo sempre debitori di tutta l'eternità, che ha preceduto il primo momento, in cui noi abbiamo incominciato a conoscerlo, ed amarlo; così, che quand'anche non fossimo per desistere mai più dall'amarlo durante tutta l'eternità avvenire: ciò sarà tutt'al più un pagar il corrente, non mai soddisfar pel passato. E quanto fosse vero, che noi l'avessimo anche amato durante tutta l'eternità precedente; e egli avrebbe però sempre sopra di noi questo gran vantaggio, cioè di averci amato il primo, allorché noi n'eravamo indegnissimi.

Or San Tommaso insegna quella bellissima Teologia, che il rende a colui, che ci ha prevenuti con un beneficio, solamente un altro beneficio eguale, non è soddisfare alla sua obbligazione: per disobbligarci affatto la giustizia vorrebbe, che si rendesse qualche cosa di più, per ricompensare la

grazia di essere stato prevenuto dal suo benefattore; *Rocompensatio gratiae semper tendit, ut pro suo posset aliquid majus retribuatur (c).* O bontà infinita! Chi vi ha obbligata a prevenirci di tal maniera? O amor ineffabile! non eravate voi abbastanza contento nel godimento infinito della vostra sola Divinità? Qual bisogno avevate voi di abbassare gli occhi vostri sul profondo abisso del nulla, in cui non essendovi cosa, che meritasse i vostri affetti, nè che fosse capace di aggiugnere un atomo alla vostra gloria, di volere per un puro effetto di vostra bontà cavarne una creatura, ed espressamente formarla a vostra immagine, per associarla con voi nel possesso dello stesso bene infinito, che fa la vostra beatitudine? Qual profusione delle vostre Divine liberalità! ma che voi l'abbiate amata subito, che avete amato voi medesimo per volerle quel bene fin dall'eternità; qual trionfo del vostro amore sì antico, come voi medesimo! Ed in fine; che io sia quella felice creatura, che voi voleste favorire fino a questo segno; deh il potessi almen comprendere! potessi ben gustare questa verità! Qual obbligazione di amarvi infinitamente, e più che infinitamente, se ne fossi capace! Ma qual distanza tra la picciolezza del nostro amore, e la grandezza infinita del vostro?

Tuttavia trovo di che consolarci un poco nel lume, che il Divino Areopagita ha su di ciò ricevuto da Dio, e che ci ha lasciato nel libro de' divini nomi, dove dice; che l'amore di Dio è un circolo (d), il quale parte dal supremo bene, come da suo principio tendente a farci del bene per sua propria inclinazione; e che termina a ricondurci al supremo bene, come a nostro ultimo fine, non avendo altro disegno sopra di noi se non di metterci al possesso del bene infinito. In questo circolo io veggio di che potentemente incoraggiarsi, se desideriamo efficacemente di rendere a Dio qualche reciproco amore; perchè io trovo, che tutto il Divino amore è uno stesso circolo. Dico tutto il Divino amore, così quello con cui

(a) 1. Jo. 4.

(b) *Maraviglioso vantaggio di colui, che ama il primo.*

(c) 2. 2. q. 106. a. 6.

(d) *L'amore di Dio è un circolo mirabile.*

cul Iddio ci previene, come quello che ci dà per renderglielo. S'egli mi ama, il suo amore parte dalla sua bontà, come da suo principio; e se io l'amo con un amore sovranaturale, che non può essere una produzione della sola mia volontà naturale, parte della sua stessa bontà, come da suo principio. Eccovi dunque il cominciamento del circolo, ch'è lo stesso in tutti due gli amori. Dopo questo, se il suo amore tende a farmi del bene per sua liberale inclinazione; il mio amore verso di lui non tende, se non a fargli del bene, cioè a procurar la sua gloria. Eccovi la continuazione del circolo, ch'è la stessa in tutti due: che se vi è qualche differenza, sembra un maggior vantaggio alla creatura il procurare la gloria di Dio, che non a Dio il procurare la gloria della sua creatura. In fine, se l'amore di Dio si termina a ricondurre al supremo bene, come a mio ultimo fine, ed a volermi mettere al possesso del bene infinito; il mio amore verso di lui termina altresì a volergli il supremo bene, e metterlo al possesso della sua propria Divinità, se per impossibile non l'avesse. Eccovi dunque il fine del circolo, ch'è lo stesso in tutti due gli amori; e se non che io posso volere più di bene a Dio, di quando egli può volerne a me (a): conciossiachè egli non può volere, che io sia Dio, ed io possa volergli la sua Divinità, e rallegrarmi, e compiacermi, che la possenga. So benissimo, ch'è ciò non è, se non una volontà inefficacissima, perchè non posso dargli ciò; che gli posso volere; ma di ciò medesimo me ne fo un gran contento rallegrandomi di non potergli dare la sua Divinità, e tutte le sue grandezze, possedendole egli necessariamente da se stesso.

Ma sopra tutto, se l'anima mia si consola nello aggirarsi in questo Divin circolo dell'amore del suo Dio verso di lei, e dell'amor reciproco, ch'ella desidera di rendere a Dio, vedendo, che parte dallo stesso principio, tende allo stesso fine; e si ferma nello stesso termine; la sua gran gioja però è il vedere, ch'ella dee tutto a Dio: con-

ciossiachè, ella si vede due volte infinitamente obbligata, e di tutto l'amore, che ella riceve da Dio, e di quello, ch'ella gli rende, essento l'uno, e l'altro un dono della sua mera bontà. Sì, mio Signore, io riconosco, e confesso, che vi debbo infinitamente, ma confesso altresì, che soddisfarmi non posso: impadronitevi di colui, che vi dee questa gran somma, e mettetelo nelle prigioni del vostro santo amore, nè lasciatelo più uscire, anch'è non vi abbia esattamente pagato tutto ciò che vi dee: *Donec red. Lat. usque ad novissimum quadrante(m) (b)*. S'io sicuro, che vi resterà eternamente senza giammai avere interamente soddisfatto: egli consente, Signore, anzi brama di esser vostro eterno prigioniero; questo è il maggior suo desiderio.

Noi dobbiamo infatti fare tutti i nostri sforzi, durante questa vita per pagare i nostri debiti, col mezzo dei tesori che Iddio ci dona espressamente per soddisfarlo, e scaricarci quanto potremo verso di lui (c). Quindi Sant' Ambrogio esponendo quella sublime teologia, che il Divin Salvatore nel capo vii. di S. Luca insegnò a Simone Fariseo nella sua casa, allorchè perdonò i peccati alla Maddalena dicendo, che a colui, che meno ama, meno si perdona: *Cui minus dimittitur minus dilegit*: conchiude: *Reddamus ergo amorem pro debito*. Niente altro dunque mi resta a fare, se non amare Iddio, e con ciò ho soddisfatto alla sua infinita Maestà per tutti i miei debiti. Ho ricevuto l'essere da lui per la creazione; me ne lascia l'uso già per più anni colla conservazione: gli debbo dunque tutto ciò che sono: che posso io pagare per sì gran debito? se lo amo, egli è soddisfatto. Ho ricevuti da lui benefizi, e grazie senza numero; me ne colma di nuove ogni giorno: che cosa gli renderò io per tante obbligazioni? se io l'amo con tutto il mio cuore, io l'ho pienamente soddisfatto. Egli si è dato tutto intero per me; ha consegnata la sua vita, i suoi travagli, le sue azioni, i suoi patimenti, il suo corpo, il suo sangue, l'anima sua, infine ha consentito di esser

sa-

(a) Io posso voler più di bene a Dio, ch'egli a me.

(b) Matth. 5.

(c) L'amor solo soddisfa per tutti li nostri debiti.

sacrificato, e di morire per me sulla croce: come potrà io soddisfare a tutti questi debiti, che sono infiniti? *Reddamus amore pro debito*: se io ho nel mio cuore amore da presentargli, ciò basta, egli è soddisfatto.

Ah, che le ricchezze di un'anima, che possiede l'amor di Dio, sono preziose più d'ogn'altra più stimabili cosa! ella trova in questo tesoro con che facilmente soddisfare tutti i suoi debiti (a). Quanto voi aveste digiunato, pregato, praticate cento austerità, e patiro fino alla morte, quanto aveste distribuiti in limosine tutti i vostri beni, senza avere l'amore di Dio, voi avete fatto niente: e se niente di tutto ciò voi aveste potuto fare; purchè abbiate un poco di amore nel vostro cuore da presentare a Dio voi avete soddisfatto a tutto. Oh Dio di bontà! chi sapesse il valore di questo prezioso tesoro, darebbe volentieri tutto per averlo. Pigliatevi tutto, Signore, beni, onori, piaceri, amici, sanità, e la stessa mia propria vita; sia pur io privo di tutto; purchè possegga l'oro prezioso del vostro amore, sono ricco abbastanza. Conciossiachè udite gl'infiniti vantaggi, che se ne possono ricavare. Se fossero ben ponderati renderebbero ogni uomo sì appassionato, sì avvampante di desiderio, di possederlo, che a suo confronto la passione più ardente degli avari, non sarebbe che freddo ghiaccio.

Io diceva, che quest'amore è un pagamento generale per soddisfare facilmente tutti i nostri debiti: ma dirò meglio, ch'è una certa usura infinitamente lucrosa, la quale facciamo con Dio. Io faccio un atto d'amore di Dio, e tutti i miei peccati mi son perdonati, quantunque fossero in maggior numero, che i capelli della mia testa, e le stelle del Cielo. Un solo di questi atti basta per vincere, in un momento tutta quella moltitudine di colpe. Non è questa una grande usura? Faccio un atto di amore di Dio, e l'enormità delle mie colpe, per quanto sia grande, e annichilata. Quando tutte le creature adoperassero tutte le loro forze per liberarmi da un solo mediocre peccato da me commesso, non po-

trebbero farlo. Or sia incolpevole di un milione dei più abominevoli; se io offerisco a Dio un solo atto del suo santo amore, egli mi rimette tutta l'immensa somma de' miei debiti. Io non faccio se non un atto solo di amor di Dio, e tutte le pene eterne, che aveva meritate per li miei peccati, mi sono rimesse. Chi può stimare il profitto, che ricavo da una tal usura? Io produco un solo atto d'amore di Dio, e glie lo presento; ed egli accresce in me il suo amore, e mi dona lo Spirito Santo; e quanto più egli riceve da me di quell'oro prezioso del suo amore; che gli presento, e che egli non rifiuta mai; più me ne dona, e ne divengo sempre più ricco. Possiamo noi idearci una usura, che apporti maggior profitto ad un'anima? In fine faccio solo uscire dal mio cuore un atto di amore, che dura un momento; ed acquisto un nuovo grado di gloria, che possederò in virtù di quest'atto durante tutta l'eternità. Chi può immaginarsi un'usura più ammirabile? Per dir tutto in una parola, non vi è miseria, da cui non possa liberarmi; non vi è sorta di spiritual bene, di cui non possa arricchirmi; non vi è corona sì preziosa nel regno eterno di Dio, della quale non possa promettermene il possesso, se ho nell'anima mia l'oro puro della carità, e sappia ben negoziare con queste ricchezze. Non dovremo dunque concludere con Sant' Ambrogio: *Vobis mihi, si non dilexero*? Guai a me, guai a chi non ama Iddio!

Quella povera vedova carica di debiti, e in sul punto di vedersi venduti schiavi i suoi figliuoli da suoi creditori, ebbe ricorso al Profeta Eliseo (b). Quest'uomo di Dio la provide con tant'abbondanza di olio, ch'ella soddisfece pienamente, e ne conservò ancora con che sostentar la sua vita, e quella de' suoi figliuoli. Mentre ch'ella versò di quest'olio l'aumentò sempre più, e subito che cessò di versare, l'olio finì di aumentarsi. Sant' Agostino stima, che quest'olio fosse simbolo dell'amore di Dio, bastando esso solo per isgravare un'anima da tutti i suoi debiti, ed arricchirla. Su ciò così

(a) *Niente soddisfa senza l'amore.*

(b) 4. Reg. 4.

così parla: *Considerate fratres, deficit oleum, & debitum crevit: crevit oleum, & perit debitum* (a). Vedere voi, fratelli miei, la maraviglia? Quando manca l'olio, noi siamo aggravati di debiti: quando abbiamo abbondanza di olio, noi dobbiamo più niente. Noi non potremmo sgravarci dei debiti verso di Dio se non coll'olio della carità santa; s'ella ci manca, saremo venduti, e condannati alla eterna schiavitù della Divina giustizia. Se abbiamo l'olio di questa carità non cessiamo mai di versare, cioè di esercitarne gli atti, e verso Dio, e verso il Prossimo: dando noi così ci sgraviamo e ci arricchiamo (b): più ne diamo, più ce ne resta; nè aggiungiamo mai tanto al nostro tesoro, quanto allorchè ne caviamo di più. Deh! ch'egli è pur dolce, e facile il pagar così i suoi debiti? Ma qual sarà il tormento de' reprobì nell'inferno, a dover soffrire un fuoco divoratore durante l'eternità, per non aver voluto sopra la terra scaldarsi un poco con fiamme sì dolci.

Che avvenne a due figliuoli di Aron, Nadab, ed Abiù, quando misero ne' loro incensieri fuoco profano piuttosto, che sacro? Il fuoco sacro era sempre acceso sopra l'altare; potevano pigliarne facilmente, e questo gli avrebbe santificati. Vollero usare piuttosto il fuoco profano: sta scritto, che furono divorati dal fuoco sacro: *Egressus ignis a Domino devoravit eos*. Onde avvenne, che non fu il fuoco profano, che li divorò, tenendolo essi fra le mani? Sembra, che sarebbe stato più facile. Un grave autore (c) ne dà questa eccellente ragione dicendo, che Iddio volle far vedere l'immagine della morte eterna dei reprobì colla morte temporale di questi infelici. Abbrucià questi non col fuoco, che avevano usato, ma con quello, che avevano disprezzato, per farci intendere, che i dannati saran tormentati più dal fuoco sacro, che dal profano, più dal fuoco del Cielo, che da quel dell'inferno, e che il maggior loro supplicio non sarà tanto lo avere amate le creature, quanto il non aver voluto amare Iddio.

Deh qualora si ricorderanno, che avevano ricevuto un cuore capace di amare, che loro era sì facile lo amare, che infatti si compiacevano di amare, e si sono abbassati ad amare, perfino i vizj stessi, degni di niente altro, che d'odio, e non avranno voluto amare un Dio infinitamente amabile, che tanto amavali, e colmavali di benefici: *Egressus ignis a Domino devoravit eos*: sentiranno quel fuoco del Signore, come un torrente, che sgorgnerà sopra loro, e li divorerà. Si vedranno privati per sempre del possesso di Dio per non averlo voluto amare: si vedranno obbligati ad abbruciare tra quelle fiamme divoratrici per non aver voluto ammettere nel loro cuore le dolci fiamme del sacro amore. Ah! qual cocente incremento, qual sensibile dolore! Ah sacro fuoco, tu sei, che mi tormenti più che quello dell'inferno. Mi furono esaltate tante volte le tue dolcezze, sapeva che il tuo imperio era sì amabile, e non ho voluto aprirti il mio cuore: quindi mi divorano eternamente codeste fiamme: qual rabbia, qual disperazione! E come mio Dio? non ci renderemo noi una volta saggi in veduta della follia dei dannati? Venite sacro fuoco, venite, fiamme Divine, pigliate possesso del mio cuore. Amo meglio di abbruciare adesso de' vostri celesti ardori, che ardere eternamente tra le fiamme dell'inferno.

ARTICOLO IV.

Eccellente pratica per amare Iddio perfettamente, quando sentiamo di non potere amare Iddio.

ERa mettere il cuore di quella santa Principessa in una tortura crudele, lo esprimerle sì sensibilmente l'eccellenze dell'amore di Dio: conciossiachè per una parte ella ardeva di un'incredibile desiderio di possedere sì ricco tesoro; dall'altra si sentiva arrestata da una disgustosa impotenza che la faceva gemere di rammarico. Non mancò per tanto di farne i lamenti ordi-

(a) *Serm. 206. de temp.*

(b) *L'olio della carità sgrava, ed arricchisce.*

(c) *Rodolph. in Luc.*

dinari a tutte le anime buone, che vorrebbero amare Iddio, quanto i Serafini del Cielo, e si pensano di non potere. A che mi giova, disse ella al suo direttore, lo aver vani desiderj, quando in effetto faccio niente, e non vengo alla pratica? Ebbi tutto il torto a dirvi da principio, che non poteva persuadermi, che Iddio amasse me, quanto io amo lui. Veggio benissimo adesso, che a Dio solo appartiene lo amare da vero, e che mi ama infinitamente più di quel, che io possa concepire; e confesso, che non sono altro, che vilrà, e fiacchezza; nè saprò mai amare Iddio.

A queste parole temendo il suo Padre spirituale di averla alquanto disanimata, tre eccellenti massime le diede per sua consolazione, e per facilitare la pratica dell'amore di Dio nel tempo stesso, in cui ella si sentisse più impotente ad amarlo; e questa fu la conclusione, ed il frutto della loro conferenza.

La prima è, che non convien dire di aver de' soli vani desiderj, essendo indubitato, che desiderar di amar Iddio è un veramente amarlo; come all'opposto desiderar di commetter un peccato è veramente commetterlo (a). Non dicono forse i Teologi, che il nostro amore di Dio sopra la terra non è se non un amore di desiderj, e di ricerche, non possedendo noi ancora ciò, che amiamo, come i Beati del Cielo, l'amor de' quali è un amor di riposo, e di godimento, perchè posseggono il bene infinito, che amano? Non affliggetevi per tanto col pensiero di non avere se non desiderj: voi non avrete mai altro, mentre sarete in questa vita mortale; e i vostri desiderj non saranno mai appagati, se non quando entrerete al possesso di Dio: ma non chiamateli desiderj vani; perchè non sono come i desiderj de' mondani, che son sempre vuoti, nè mai ottengono interamente, quanto desiderano. I santi desiderj di un' anima buona, che aspira all'amore di Dio, sono sempre pieni di ciò, ch'ella desidera; essendo impossibile ch'ella abbia un vero desiderio di amare Iddio senza possedere lo stesso amore di Dio. Che s'el-

la cresce in questi desiderj, cresce altresì in questo possesso: e più ella desidera di amare Iddio, più lo ama. La speranza ben le fa vedere, che i suoi desiderj non sono vani; ma in fatti la riempiono di ciò, che bramano; poichè ella prova, che i suoi buoni desiderj, quanto potranno esser ardenti, non la inquietano mai, o la rendono infelice. Questa prima massima dee farvi amare i vostri buoni desiderj, e contentarvene sempre più, quanto più li sentirete aumentarsi in voi.

La seconda massima (b), che le diede ancor più consolante, è ch'ella poteva amare Iddio, non solamente con tutto il suo cuore, ma col cuore di tutti coloro, che l'amano in Cielo, ed in terra. Ah! che l'amore è pur un ammirabile conquistatore! egli stende la sua potenza, ovunque vada. Egli sa, che le anime amanti di Dio sono altrettanti ricchi tesori pieni di quell'oro prezioso, in comparazion del quale tutte le ricchezze della terra sono più vili del fango: egli perciò vi porta la mano, senza che nessuno possa impedirlo, e se ne mette al possesso, senza privarne quei, che il posseggono: tutti quei beni degli altri sono suoi, senza lasciar di essere di color, che li hanno. Imperciocchè se il grande Apostolo scrisse come un articolo di fede, che non solamente quei, che commettono un peccato, son colpevoli dinanzi a Dio, ma anche tutti quei, che consentono al peccato dagli altri commesso, sono degni di morte; perchè non sarà anche vero, che quei, che consentono all'amore, che tutte le anime buone portano a Dio, sieno stimati, che lo amino con loro?

Non era forse questa la pratica del Santo Re Davidde, allorchè adorando ogni mattina il suo Dio, tutto dedicava al suo servizio, egli sacrificava il suo cuore, acciocchè venisse consumato dal sacro fuoco? Rincrendogli di non aver abbastanza di amore per un Dio infinitamente amabile, stendeva i suoi desiderj sopra tutti i cuori, che l'amano in Cielo, ed in terra per unirsi a' loro, e consentire a tutti i buoni sentimenti, che aveano per Iddio: (c) *Parti-*

ceps

(a) *Prima massima.* (b) *Seconda.*
(c) *Psal. 118.*

ipsa ego sum omnium mentium te, & custodientium mandata tua. Or chi v'impe-
disce, che non facciate ogni giorno, ed
anche tutte le ore del giorno la stessa pra-
tica? nol potete voi ogni qualvolta il Si-
gnore ve ne darà il lume? e non potrete
voi farvene anzi un abito tale, che sempre
l'abbiate quasi attuale! Qual motivo più
capace d'intoraggarvi, allorchè vi sentite
repida, e fredda, e nell'impotenza di amare
Iddio? O bontà infinita, voi siete sì ar-
dentemente amata da tutti i Serafini del
cielo, da tutti gli Angeli santi, da tutti i
Beati che sono nella gloria; voi siete sì
perfettamente amata da tutte le buone ani-
me, che sono sopra la terra: io desidero
di amarvi con tutto quell'amore, ch'essi
vi portano; io consenso a tutti i loro buo-
ni sentimenti; unisco il mio cuore a tut-
te le loro volontà; ricevete questo grand'
incendio, come se uscisse dal mio cuore,
poichè il desidero. Non vi è, che Iddio
solo, il qual sappia, quanto questa santa
pratica vi farà avanzare a gran passi nelle
vie del Divino amore.

Ma la terza massima, che le lascio, su-
pera di molto le altre due. Egli è certo,
che Iddio non ha create le nostre anime,
se non per lui. Tutte le creature inferiori
sono create per noi, e ciascheduna è de-
stinata al suo fine particolare: ma l'anima
nostra non è, che per Dio solo; ed
ella non ha ricevuto l'essere se non per
conoscerlo, ed amarlo. Or questo fine è
soprannaturale: io non posso rendervi, mol-
to meno arrivarvi colle mie solo forze.
Non posso amarvi mio Dio, se voi stesso
non mi date tutto l'amore, che mi co-
mandate di avere; siete però sempre voi,
che vi amate colla mia volontà, quando
voi le date l'amore, con cui vi ama. A
voi propriamente appartiene lo amarvi.
Non vi sarà mai vero amore di Dio, sia
increato, sia creato, se non quello, che
procede da voi. Voi vi amate eternamen-
te ed infinitamente in voi stesso col vostro
proprio cuore. Ma vi piace ancora di

amarvi fuori di voi medesimo per mezzo
delle vostre creature. Voi avete dato lor-
un cuore, acciocchè serva di organo a que-
sto eccellente, e tutto Divino amore, che
voi stesso volete praticare verso voi stesso,
imperciocchè siete sempre voi stesso, che vi
amate nelle vostre creature; poichè voi siete
il primo principio di questo amore, ed esse al-
tro non fanno, se non rendervi ciò, che
voi vi compiaccete di dare loro. Che mi
resta dunque a fare, se non lasciarvi fare
tutto ciò, che vi piacerà del mio cuore.
Io l'abbandono dunque intieramente alla
potenza del vostro amore; fatelo servire,
quanto vi piacerà, al fine, per cui l'avete
creato.

Amatevi dunque voi stesso, o mio Id-
dio; ma amatevi ogn'ora più per mezzo
della vostra creatura, dacchè questo è l'uni-
co disegno, onde l'avete cavata dal nulla.
Io so benissimo, che voi non potete amar-
vi in voi stesso di più, di quanto vi ama-
te nell'eternità: ma voi potete amarvi
sempre più fuori di voi per mezzo delle vo-
stre creature. Deh Signore, voi ben vede-
te, che siete infinitamente più amabile, di
quanto siete amato; amatevi dunque di
più, o Dio di bontà. Perchè negherete
voi a voi medesimo ciò, che vi è dovuto?
Sapreste voi fare cosa più eccellente, che
amarvi sempre di vantaggio? Voi nol po-
tete fare col vostro proprio cuore; ma il
potete fare con quello, che m'avete dato.
Eccovelo, Signore, io ve lo abbandono,
affinchè lo imbieghiate a questo uso degnis-
simo: e se esso avesse il menomo attacco,
che v'impedisce di farne tutto ciò, che vi
piacerà, io il detesto, il rinego, e vi ri-
nuncio per sempre. Io metto dunque il
mio cuore tutto libero nelle vostre mani
per amarvi con lui sempre di più, e fino
all'ultimo momento della mia vita.

Chi non confesserà, che queste tre massi-
me ben imprresse in un'anima le daranno
una gran consolazione, ed anche una faci-
lità grande per la pratica dell'amore di
Dio.

C O N F E R E N Z A XXVI.

Del supremo dominio, che ha Iddio sopra di noi.

UN cortigiano ritornando di corte trovò nella foresta di San Germano un Religioso suo amico; ed al solito delle persone di qualità il salutò abbracciandolo con affabilità, e cortesia. Ma in vece, che la comune degli uomini ha per massima di parlar a ciascuno delle cose, che riguardano la sua condizione; costui avea la mente sì piena delle grandezze, e delle magnificenze del nostro Monarca (a), che d'altro parlar non sapeva. Dicea però, che tutto il mondo osservava un non so che di sì augusto, e sì divino nella faccia di questo incomparabil Principe, che bisognava confessare, ch'egli era tanto elevato sopra gli altri Re, quanto questi il sono sopra i loro popoli: che molti giudicavano, che vi fosse qualche cosa di soprannaturale nella maestà sì straordinaria, che il Cielo gli aveva data, e che per quanto a se, se la religione non gli proibisce di usare quei termini, il chiamerebbe un Dio visibile. La sua presenza diceva, mette tanto timore, e rispetto, che resta difficile il tener lungo tempo gli occhi fissi sopra di lui, e conviene abbassarli per riverenza. Ad ogni menomo sguardo, o gesto si fa ubbidire da tutto il mondo. Non so, se mai altro Monarca si è fatto amare tanto insieme, e temere.

Voi dite vero, gli rispose il Religioso, che in questo convien, che vi sia qualche cosa di Divino, e soprannaturale. Conciosiachè onde avviene che un uomo, il qual è della stessa natura degli altri, e che dee dire ciò, che di se stesso disse Salomone: io son mortale simile o tutti gli uomini, della stessa condizione del primo, che fu formato dal limo della terra dalla mano di Dio; fui concepito, ed organizzato poco a

poco nel seno di mia madre formato d'una stessa materia, e nella stessa maniera, che gli altri uomini. Quando son nato, ho respirata l'aria stessa comune a tutti i mortali, fui accolto sulla stessa terra, sono entrato nel mondo piangendo, e lamentandomi, come tutti i fanciulli. Ne uscìrò povero, e spogliato di tutto per rientrare nel seno della terra, ed esser mangiato dai vermi, come tutti gli altri, non essendovi altra porta per far entrare i Re nella vita, o per uscirne, che quella, per la quale passano tutti i popoli: *Nemo enim ex Regibus aliud habuit natiuitatis initium: unus ergo introitus est omnibus ad vitam, & similis exitus* (b)? Onde avviene, dissi, che un tal uomo è riverito da tanti milioni di suoi simili, come se fosse qualche Divinità tanto elevata sopra di loro, quanto è il Cielo elevato sopra la terra? Se non che i Re, che sono immagini del supremo Monarca del mondo, partecipano qualche cosa di quell'onnipotente dominio, ch'egli ha sopra tutte le creature; e che Iddio imprime (c) nelle lor fronti qualche raggio della sua maestà, facendoli così e temere, e rispettare da tutti i popoli.

Ma se i Principi della terra solamente per aver un'ombra dell'assoluto potere, che ha Iddio sopra di noi, fanno tremare i loro sudditi; che sarebbe di noi, se potessimo ben concepire l'idea di quell'infinita potenza, che il supremo Monarca del mondo ha sopra tutti gli esseri? Mentre che quanto più grande, e formidabile è la potenza, dalla quale noi dipendiamo, tanto, più ella c'imprime di timore, e di rispetto, e noi tanto più dobbiam tremare sotto la sua potente mano. Confesso, che quella dei Re è grande; ma quella di Dio è in-

(a) *Il Re di Francia.*

(b) *Sapient. 7.*

(c) *Iddio imprime qualche raggio di Divinità sopra la faccia dei Re.*

è infinita. Quando voi faceste una sola potenza di quella di tutti i Re, che han regnato, e regneranno sopra la terra, ciò non sarebbe se non un leggero aroma a confronto di quella di Dio: se dunque noi tremiamo alla presenza di un Re, e se niuno ardirebbe disubbidire ad un comando, che gli facesse di propria bocca; che non faremmo noi alla presenza della maestà di Dio, il quale ha una potenza infinita sopra di noi, se avessimo gli occhi aperti per risguardarla?

L'immaginazione è bella. In verità, ripigliò il gentil uomo; ma trovo ch'ella è buona per voi altri, che siete fuori del mondo: e che non potete aver gran soddisfazione nella vita umana (a). Voi fate bene a pascervi di coteste speculazioni del vostro intelletto. Voi vi rappresentate Iddio come un gran Monarca, che tiene sempre gli occhi a noi rivolti; quindi tremate alla sua presenza: voi gli fate la vostra corte più volte il giorno, il vedete invisibilmente, gli parlate in gran silenzio, e nello stesso modo egli vi risponde: pensate ch'egli vi dia i suoi ordini segreti, e vi credereste sgraziati, se non foste fedeli a puntualmente eseguirli: e quando voi avete adempito bene a ciò, che esige da voi vi credete d'essere de' suoi favoriti, e ciò vi contenta. Vi confesso che tutto ciò è immaginato assai bene, e nissuno può biasimare questi sentimenti nelle persone che son fuori del mondo.

Ma noi, che siam nel mondo, vogliam qualche cosa di più reale, e più sensibile. Noi non vediamo abbastanza chiaro quella suprema Maestà, che a voi imprime tanto rispetto: noi non ci accorgiamo di quella grande autorità, che voi dite aver esso sopra di noi. All'opposto noi vediamo il Re, riceviamo i suoi ordini, osserviamo lo stabilimento della fortuna di coloro, ch'egli onora de' suoi favori. Eccovi il sodo, che ci attacca. Io per me non so altrimenti che cosa sia il pascermi di pensieri d'immaginazioni.

Queste parole toccarono il cuore del Religioso di un gran sentimento di compassio-

ne sul poco lume, che vedeva nell'anima del suo amico; il qual per altro era un bel talento, e che avrebbe avute assai buone inclinazioni, se il mondo non l'avesse un po' depravato. E come, gli disse, pigliate voi per mere immaginazioni tutto ciò, che non cade sotto de' sensi (b)? Bisognerebbe dunque che Iddio fosse una pura immaginazione, perchè non può scorgersi da veruno dei sensi; bisognerebbe, che la vostra anima fosse una pura immaginazione, perchè da niuno de' vostri sensi può essere conosciuta; bisognerebbe, che tutte le scienze, le verità universali, i beni eterni, e tutto l'essere spirituale fosse una mera immaginazione, se voi nulla stimate di reale, e di sodo, se non ciò, che cade sotto de' sensi. Anzi è tutto il contrario; nulla vi è di men vero, è di men sodo di ciò, che cade sotto dei sensi. Conciossiachè se la verità ha i suoi gradi egualmente, che l'essere, e, se bisogna dire, che l'essere, e la verità camminano sempre con passo eguale, giusta la massima della Filosofia: *Ens, & verum convertuntur*: egli è certo, che l'essere universale, il quale non cade sotto dei sensi, è molto più nobile dell'essere singolare, il quale vi cade: l'essere, e la verità vanno di un passo eguale; dunque è sicuro, che le verità, le quali non cadono sotto de' sensi, sono senza paragone più forti, e più sode di quelle, che vi cadono.

Osservate adesso le belle conseguenze, che seguono da quel principio. Dunque è molto più vero, che voi avete un'anima immortale, che non sia vero, che voi avete un corpo mortale. Dunque è ancor più vero, che Iddio è presente, che non sia vero, che voi siate presente a voi stesso. Dunque l'assoluto dominio, che ha Iddio sopra di noi, e molto più vero, che la sovrana potenza, che un Monarca esercita sopra i popoli del suo impero. Questa è quella gran verità, di cui vorrei, che foste ben persuaso. Datemi un ora di vostra compagnia: l'occasione è favorevole; poichè la provvidenza ha disposto, che qui v'incontrassi. Il luogo sì piacevole, che non dee recarvi noia: spero altresì, che ciò, che

son

(a) Immaginazione delle persone di mondo.

(b) Quanto sono sicure le verità invisibili.

son per dirvi, non vi dispiacerà. Cid det-
to entrarono in una bella, e profonda Con-
ferenza sopra l' assoluto dominio, che ha
Iddio sopra di noi, e sopra l' indispensabile
obbligazione, che noi abbiamo di ubbidir-
gli, e la Conferenza incominciò così.

ARTICOLO I.

1. *Il dominio assoluto di Dio sopra le sue creature è fondato su quattro principj.*
2. *Tutti questi principj fanno vedere, che è più dipendente da Dio, che come il resto degli esseri creati.*

Tutte le cognizioni, che noi abbiamo di Dio, sono sì leggere, e superficiali, che ordinariamente fanno pochissima impressione nel nostro spirito. Noi non tremiamo sotto l' onnipotente mano di Dio, non siamo tocchi da un profondissimo rispetto alla presenza di un principe, che è nostro supremo Monarca, perchè non abbiamo giammai seriamente considerato, nè ben penetrato, fin dove vada il supremo potere, ch' egli ha sopra tutti gli esseri creati. Noi vedremo infatti, che sta fondato sopra quattro principj sì sudi, che piuttosto lascerebbe di esser Dio, e tutte le creature ci ridurrebbero al nulla piuttosto, che esser movibile il supremo dominio, che egli ha sopra di loro da tutta l' eternità. Primieramente egli è l' onnipotente Creatore, che loro ha dato l' essere: secondo, è il loro conservatore: terzo è il supremo Monarca, che le governa; in fine egli è la guida, che all' ultimo lor fine le conduce. Spiegherò in quest' articolo il primo di questi quattro principj, e i seguenti serviranno alla spiegazione degli altri.

Essendo vero, che Iddio è l' onnipotente Creatore del Cielo, e della terra, e di tutte le cose visibili, ed invisibili, come dice il primo articolo del nostro simbolo della fede; ne segue, ch' egli ha un dominio così assoluto sopra tutte le opere delle sue mani, che niente avendo esse, se non ciò, che hanno ricevuto da lui, niente hanno altresì di che non gli sieno debitrice: e non essendo altro, se non ciò, ch' egli ha voluto, che fossero,

niente altresì debbono fare, se non ciò, ch' egli vuole. Non mi ammetterete voi, che la dipendenza di un effetto dalla sua cagione è sì naturale, e necessaria, che quanto più ha ricevuto da lei, tanto più ne dipende? Se dunque le creature han ricevuto tutto il loro essere da Dio, (dico tutto senza veruna riserva) ne segue che dipendono in tutto, e per tutto da lui senz' alcuna limitazione.

Un artigiano non pretende forse giustamente di aver una tal autorità so l' opera sua da poterne fare a suo talento? Se ne cambia la disposizione, se l' aumenta, la diminuisce, la distrugge, dopo di averla fatta, chi può ricercargli perchè ne usi così? E se la stessa sua opera potesse, e volesse lagnarsene, non le direbbe forse, s' mia, ti ho fatta come ho voluto; onde potessi fare di te ciò, che mi piace: eppur l' artigiano non ha data alla sua opera se non la semplice forma; perchè la materia, sopra la quale lavora, non è sua produzione; onde l' opera non ha che mezza dipendenza dal suo artefice: nondimeno questi pretende di esserne padrone sì assoluto da poterne disporre a suo capriccio. Or quanto maggiore è la dipendenza, che ha la creatura dal suo Creatore, avendole egli dato tutto l' essere, avendola egli cavata dal nulla, in cui ella non avea nè materia, nè forma, nè niente, tutto ciò, ch' ella ha di essere, il tiene talmente da lui solo che s' egli si ripigliasse, quanto le ha dato, ella non ne avrebbe più se non il puro niente.

Sopra questo riflesso è per l' appunto, che il grande Apostolo fa quel forte ragionamento, il quale atterra l' orgoglio dell' umano intelletto, e lo sforza ad annichilarsi sotto la potente mano del suo Creatore: *Quid habes quod non accepisti (a)?* Avrai tu dunque coraggio, vil creatura, di sollevarti contro di Dio, di recusare di ubbidirlo, e di fare piuttosto la tua volontà, che la sua? Che cosa tu hai, che non abbia ricevuta da lui? Tu hai un corpo fornito di tutti i suoi organi, di tutti i suoi sensi, e delle sue facoltà; te lo sei forse fatto da te medesimo? Hai un' anima nobilitata di spirituali potenze, d' intelletto,

C c di

di volontà, di memoria; ti sei tu stessa fatto codesto regalo? Tu possiedi forse qualche talento naturale di corpo, e di spirito, hai qualche vantaggio di nascita, o di beni temporali, qualche buona inclinazione, qualche virtù, qualche grazia soprannaturale; hai tu forse tutte queste cose da te medesima? Esistevi tu forse prima di nascere da poter dire: io voglio avere una tal anima, e un tal corpo, nascere di tal condizione, aver tali vantaggi di corpo, e di spirito, o tal grazia, o tali inclinazioni? Non vedi tu, che sono pure liberalità del tuo Creatore, che te l'ha date, senza che tu potessi avere nemmeno pensiero di dimandarglielo? Or da questo discorso mirabilmente conchiude San Paolo: *Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non accepisti?* Se dunque tutto ciò, che hai, lo hai ricevuto da Dio, perchè ti glorii, come se tutto ciò fosse tuo, ed avessi diritto di usarne, come ti piace? Tu ti avanzi a dire: mio corpo, mia anima, miei occhi, mia mente, mie mani; son mio, posso fare quel, che vorrò. Ma se Iddio si ripigliasse tutto ciò, che gratuitamente ti ha dato senza niuna obbligazione, e senza che tu abbi il menomo diritto di possederlo, e ti lasciasse solamente ciò che non hai avuto da lui; che cosa ti rimarrebbe, se non il puro niente, l'ultima miseria, ed il peccato? Eccoli la tua parte, e di quanto tu poi gloriarli, e concepire alti pensieri di te stessa. Mio Dio, convien pur esser cieco per esser superbo (a). Io so benissimo, che tutti naturalmente abbiamo una forte inclinazione all'innalzamento, alla gloria, all'indipendenza. Ma datemi uno spirito un pò ragionevole, che rifletta sopra questa gran verità, che la consideri, e la penetri bene; sarà impossibile, ch'egli stesso non condanni la sua ridicola ambizione, che non si confonda fin nell'abisso del suo nulla, e che non riconosca da vero, che la dipendenza, la qual egli ha da Dio, va fino all'infinito.

Il gentiluomo, che era molto sensitivo nell'onore, come sono tutte le persone, che volano per l'aria del mondo, che cre-

do, che la lor particular professione, la qual li distingue dal resto degli uomini, debba essere di amare la gloria, come se avessero intrapreso d'imitare *Lucifero Re de' superbi*, e non Gesù Cristo umile, ed annichilato per loro amore; vedendo benissimo, che il ragionamento del grande Apostolo fetiva vivamente la sua vanità, volle difendersi, disse perciò, che veramente era ben giusto di vivere nell'a dipendenza da Dio: ma tuttavvia soggiunse, noi non siamo già dipendenti da lui, come le altre creature; imperciocchè non abbiamo noi la nostra libertà, che ci lascia nelle mani del nostro consiglio per fare ciò, che vogliamo? Io posso fare delle belle azioni, quando vorrò; e se le faccio perchè a farle mi sarà portato da me stesso per la mia libertà, posso dire, che sono mie: Se Iddio, che tutto fa sapientemente, avesse voluto rendermi dipendente da lui egualmente che le altre creature, perchè darmi egli quel libero arbitrio, che mi rende padrone di me medesimo, avendolo negato al resto degli altri esseri non decorati par a me di ragione, e d'intelligenza?

Ch'quanto al rovescio voi pigliate le cose, tipigliò su di questo il Religioso, nel dire, che Iddio ci ha onorati della libertà per renderci più indipendenti da lui, che il resto delle creature! egli è anzi tutto l'opposto. Il privilegio della nostra libertà ci rende più dipendenti da Dio (b), che tutti gli esseri, che ne sono privi. Non abbiamo noi posto già per massima indubitabile, che la dipendenza di un effetto dalla sua cagione essendo essenziale, quanto più l'effetto riceve dalla sua cagione, tanto più dipende da lei? Vedete ora, se vi ha un solo tra gli esseri creati, che abbia ricevuto da Dio tanto, come noi. Ma quando noi sopra gli altri non avessimo, che l'incomparabile privilegio della libertà, egli è questo sì eccellente, sì nobile, sì prezioso, che si tiene molto più obbligati a Dio, e molto più da lui dipendenti di tutta insieme la natura corporea: imperciocchè che cosa è il libero arbitrio, che Iddio ha da-

ta

(a) Quanto sia ridicolo il superbo ne' suoi ragionamenti.

(b) La nostra libertà ci rende ancor più dipendenti da Dio.

to all'uomo come una corona di gloria, la quale lo innalza sopra le altre creature più che non sia elevato un Re sopra i popoli suoi soggetti?

Questo è un raggio di Divinità, che risplende nell'uomo; egli fa portare una certa immagine delle sovranità, e indipendenza naturale al primo degli esseri. E' un diritto assoluto di disporre di se medesimo, di governarsi colla sua volontà, di determinare se stesso o al bene, o al male, di eleggere liberamente, tra un'infinità di cose, quella, che gli piace, rigettandole une, approvando le altre senza alcuna violenza. E' finalmente un' autorità suprema, onde non può esser forzato a niente, ma può volere liberamente tutto ciò, che gli piace, e non volere ciò, che non gli aggrada. Questo potere è così assoluto, che non vi è potenza creata nè in cielo, nè in terra, nè nell'inferno, che abbia forza di piegarlo, o di obbligarlo a cosa, che non voglia. Ma il più stupendo è, che Iddio stesso, quantunque possa di sua suprema autorità necessitare, cattivare, incatenare, e strascinare la libertà di quest' arbitrio; non pertanto nol fa giammai: dopo d'averla data una volta all'uomo gliela conserva inviolabilmente. *Reliquit hominem in manu consilii sui* (a). Questo è l'incomparabile privilegio, di cui ha voluto favorire l'uomo sopra tutti gli esseri creati di questo basso mondo.

Or io vi dimando: dovrà forse per questo stimarsi l'uomo meno obbligato a Dio, o men dipendente da lui, che il resto delle creature? Dovrà abusarsi di questo gran dono, per rivoltarsi contro del suo Benefattore, e dirgli insolentemente: io non vi obbidirò così puntualmente, come le altre creature vostre, perchè voi mi avete data la libertà di fare ciò, che voglio? Dovrà dimostrarsegli più ingrato, perchè è più favorito dal suo Creatore? Giacchè è vero, che ha ricevuto di più, non gli dee forse di vantaggio! Da che gli è più obbligato, non gli dee essere più ubbidiente, e fedele? Anzi quando tutto il resto degli esseri creati si sollevasse contro del loro Autore, non

dovrebbe egli esser l'ultimo nella di lui fedeltà, e dipendenza? Qual acciecamiento, ed ingratitudine sarebbe mai il dire: io non sono tanto dipendente da Dio, perchè egli mi ha decorato del privilegio della libertà? Non è già per questo fine, ch'egli vi ha dato il libero arbitrio: ve l'ha dato, affinchè voi gli rendiate un'ubbidienza più nobile, che il resto degli esseri (b): perchè voi non vi venite tirato dalla necessità, come essi, ma vi ci portate da voi medesimo con libertà, ed affinchè prestando gli omaggi volontari, che potreste non prestargli, abbia campo di ricompensarli con giustizia. In secondo luogo ve lo ha dato, affinchè possiate adempiere i doveri della religione, riconoscendo la sovra grandezza di Dio, e rendendogli i supremi onori, del che le altre creature sono incapaci. Per terzo affinchè essendo egli Dio in se stesso per sua propria volontà, fosse altresì Dio fuori di se stesso per l'elezione volontaria, che voi faceste di lui, sottomettendo a lui di vostro buon grado quella libertà, che avete ricevuto. Quarto, affinchè essendo voi servito da tutti gli esseri privi di ragione, come da schiavi tirati per necessità all'ubbidienza, venisse anche servito da voi, come da un Re, che non ha altra violenza, se non quella del suo amore, e della sua buona volontà. Finalmente ve l'ha dato per mettervi in istato di meritavi lo essere eternamente beato, se volete fare buon uso del vostro libero arbitrio prevenuto, sostenuto, fortificato, e potentemente aiutato dalle sue grazie; e che in cambio che il resto delle creature non si attiene a lui, per così dire se non per un filo, tenendolo egli in sua mano come sue creature; voi possiate attaccarvi più strettamente con più volontarie, ed amorose catene, con buoni desiderj, con voti, con un'infinità di atti d'amore, d'ubbidienza, di fedeltà, di lodi, d'adorazione, che fossero come altrettanti legami raddoppiati, e moltiplicati, che vi tenessero strettamente, ed inseparabilmente attaccato a lui nel tempo, e nell'eternità. Non vedete voi dunque, che la nostra libertà ci fu data, affinchè noi fossimo più dipenden-

Cc 2

ti da

(a) *Ecc. 15.*

(b) *Cinque fini, per i quali Iddio ci ha data la libertà.*

ti da Dio, che tutto il resto degli esseri creati?

Posto dunque, che noi siamo infinitamente dipendenti da Dio, non solamente per una dipendenza naturale, e necessaria, fino al menomo atomo del nostro essere, avendolo ricevuto tutto da lui; ma che il dobbiamo anch' essere per un' innumerabile moltitudine di dipendenze volontarie, e libere, per le quali noi ci sottostiamo a lui più assolutamente, che il resto delle creature: ardiremo noi aprir bocca per querelarci di lui, comunque gli piaccia disporre di noi? Se ci affligge, o ci consola, se c'innalza, o ci abbassa, se ci distrugge dopo d'averci procurati senz'altra ragione, che per esser tale il suo piacere; chi può dimandargli, perchè così egli faccia? Non siamo noi suoi? Non siamo noi l'opera delle sue mani? non ha egli infinitamente più di padronanza sopra di noi, che l'artefice sopra la sua opera per disporne a suo piacimento?

Il Santo Giobbe spogliato de' beni, privo de' figliuoli, tutto coperto di ulceri, e quasi ridotto al niente nel suo letamaio, ben lungi dal querelarsi di essere con sì severa maniera trattato da Dio, confessò anzi, che ben poteva egli aggiugnere ancora altri mali, e moltiplicar le sue piaghe senz'altro motivo se non perchè così vorrebbe: *Multiplicabis vulnera mea etiam sine causa* (a).

Quando ci rimandasse nel nulla, onde colla sua potenza ci ha tratti; quando gli piacesse di precipitarci vivi nel fondo dell'inferno, che ragione avremmo noi di lamentarci, essendo opere delle sue mani, delle quali è assoluto padrone? Se il vasaio, come dice il grand'Apostolo, ha la libertà di far de' vasi ad ogni sorta di uso come gli piace, non avrà egli il supremo Creatore infinitamente più di libertà di disporre delle sue creature come gli piacerà?

Tuttavia egli ha tanta bontà per noi, che ben lungi dal volerli distruggere dopo di averci fatti, vuole perfezionarci; ben lontano dal volerli annientare, o precipitare nell'inferno, vuole all'opposto elevarci sopra gli altri, e metterci al possesso della sua gloria (b). Così è, cel promette, e

ce ne assicura; vuole anzi, che il crediamo fermamente come un articolo di fede, cioè ch'egli non ha mai dato l'essere ad un uomo, se non per farne un Beato, colmarlo di beni, e dargli il godimento delle sue proprie delizie per tutta l'eternità, purchè voglia corrispondere ai disegni, che il suo amore ha formato sopra di lui. O Dio di bontà! che cosa ho io meritato dinanzi gli occhi vostri, che vi obbligasse a venirmi a ricercare fin nell'abisso del mio nulla, e destinarvi ad un sì nobile fine? Quando voi non mi aveste fatto se non l'ultima delle vostre creature, non era forse un grand'onore per me lo esser opera delle mani d'un Dio sì grande, e di dipendere dalla vostra sola potenza? Voi voleste che io fossi un'uomo superiore a tutte le materiali creature; voi mi avete data un'anima immortale, superiore a tutta la durazione dei tempi; voi mi avete data una libertà, che mi rende indipendente da tutto ciò, che non è voi, in maniera che niuna potenza creata la può costringere. Quando le vostre Divine liberalità quì fossero terminate, non vi sarei obbligato più io solo, che tutt'insieme il resto delle vostre creature? E non debbo io dunque riconoscermi più dipendente da voi, che tutte le altre insieme?

Ma a tutto ciò che cosa voi aggiungete? Per colmo delle vostre bontà ineffabili aggiungete il farvi da me conoscere, darmi le vostre grazie, i sentimenti di servirvi, e di amarvi; e finalmente mi destinate ad un fine sì glorioso, d'associarmi all'eterno possesso del vostro regno, della vostra vita, e della beatitudine vostra. Oh eterna bontà! bontà ineffabile! che potrà io rendervi per tanti benefizi, se non riconoscermi infinitamente dipendente dalla vostra potenza, infinitamente debitore alla vostra bontà, infinitamente obbligato di essere unicamente per voi? Ah! quando avessi cento mille lingue per lodarvi, ne avrei troppo poche; e quando avessi cento mille cuori per amarvi, ciò non basterebbe. O mio Dio, quanto mi reputo felice nel dipender da voi in tutto e per tutto! quanto

(a) Job. 9.

(b) Con qual bontà Iddio dispone di noi.

to amo, e stimo quel supremo dominio, che voi avete sopra di me, come mio Creatore! servitevi, Signore, del vostro pieno potere sopra di me, come vi piace; compite tutti i vostri disegni sopra la vostra creatura; non soffrite, che io mi discosti da quella totale dipendenza, che debbo avere alla vostra potenza; desidero di averla intera, inviolabile, ed eterna: se potessi averla ancor maggiore, la vorrei di tutto cuore.

Questo solo principio potrebbe bastare per tenerci nella sottomissione, e fedele ubbidienza, che dobbiamo a Dio. Egli è nostro Autore, e noi siamo opera sua. Noi dipendiamo in tutto da lui: ma uditene un secondo, che ve li farà vedere ancor più evidentemente.

ARTICOLO II.

1. *Iddio ci conserva in ogni momento della nostra vita.*
2. *Concorre con noi in tutte le nostre azioni.*
3. *Quanto siamo colpevoli in volerci usurpare la indipendenza.*

SE nell'istante medesimo, in cui fummo scavati dal nulla, avessimo avuto un perfetto intendimento per conoscere la grazia, che Iddio ci faceva a preferenza di tante altre creature, che non erano di peggior condizione di noi; avremmo creduto di esser obbligati assai a ringraziarlo con dire: mio Dio, e mio Creatore, io vedo chiaro, che vi sono infinitamente debitore: riconosco, e confesso, che dipendo assolutamente da voi, e ne dipenderò eternamente; poichè io era niente senza di voi: sperimento ciò, che fate per me, e sento, che sarei niente senza di voi. Or se in quel primo momento della nostra creazione noi avremmo avuto giustissimamente un tal sentimento; e perchè adesso, che abbiamo cognizione, non abbiamo la stessa riconoscenza dello stesso beneficio, che Iddio continua a farci in tutti i momenti della nostra vita?

Conciossiachè non è già di noi, come di un ritratto, che non ricerca la mano del

pittore, se non per ultimarlo; il che fatto non ha più bisogno di lui, e si conserva da se, senza che alcuno vi pensi (a): noi siamo come i raggi del sole, i quali non possono sussistere un momento, se egli medesimo attualmente non li versa dal suo seno. Non basta, che l'amore di un Dio ci abbia cavati dal seno del nulla con sì potente virtù, che niun altro avrebbe potuto farlo; bisogna che la stessa influenza dell'onnipotente suo braccio duri sempre colla virtù medesima per tutto quel tempo, che gli piace di conservarci l'essere, che ci ha dato: altrimenti se per un sol momento sospendesse quella influenza, noi ricadremmo in quell'istante nel medesimo niente, da cui non siamo usciti, se non perchè ci ha cavati l'onnipotente braccio di Dio: e forse a fine di farci comprendere questa verità, disse Giobbe (b): *Qui appellit terram super nihilum*: Iddio tiene la terra sospesa sul nulla. Rappresentatevi ciò, che avverrebbe, se voi teneste un gran sasso sospeso per un filo sopra la bocca di un abisso: non sarebbe necessario di sostenerlo sempre colla stessa forza? Certo che sì, poichè se desistere per un sol momento, precipiterebbe subito nel fondo dell'abisso. Or così per l'appunto questa gran massa del Mondo vien sostenuta dalla mano di Dio sopra gli abissi del niente, ond'egli l'ha cavata. Se per un batter d'occhio cessasse di sostenerla, ritornerebbe nel primo abisso.

Poichè dunque la conservazione del nostro essere è come una continua creazione, se il primo istante, in cui ha incominciato a crearci, ci ha renduti onninamente dipendenti da Dio; il secondo istante, che raddoppia questa creazione, non debbe altresì raddoppiare la nostra dipendenza? E il terzo non la dee rendere tre volte più grande, e il quarto ancor più grande (c)? Così tutti gli istanti di nostra vita, ne quali Iddio ci conserva l'essere, che ci ha dato, la qual cosa è come se col desso di nuovo, raddoppiano, ed aumentano sempre la nostra dipendenza. Non sarebbe dunque

Cc 3

giusto

(a) *La conservazione è una creazione continua.*

(b) *Job. 26.*

(c) *Noi siamo più dipendenti da Dio per la conservazione, che per la creazione.*

giusto di aumentare sempre altresì i nostri sentimenti, e raddoppiare incessantemente le nostre riconoscenze, la nostra fedeltà, l'amore, e l'attaccamento alla sua bontà infinita? Noi ingrati non vi pensiamo, e sembra che siam persuasi, che la conservazione del nostro essere ci sia dovuta, come se non fosse vero, che non abbiamo più di diritto di possederlo, di quanto ne abbiamo avuto per riceverlo. Se il nostro Creatore ce lo ha dato per sua mera bontà, senza che avessimo alcun merito, che l'obbligasse a farci di niente ciò, che siamo; e se cel conserva per la stessa bontà, senza che abbiamo alcuna ragione di posseder un bene, che ben possiam chiamare bene altrui, non avendolo noi da noi medesimi; che torto ci farebbe egli, quando ad ogni momento volesse ripigliarsi un bene, che gli appartiene? Se cel conserva per lungo tempo, non è questo come una nuova donazione, che ci fa del continuo, e che dovrebbe altresì trarre da' nostri cuori continue triconoscenze? Ah! se noi comprendessimo bene l'infinita dipendenza, che da colui abbiamo in tutte le cose, fino al menomo atomo del nostro essere, e fino al menomo momento della nostra durazione, noi diremmo con affetto cordiale, e sincero, come il Reale Profeta (a): *Animas meas in manibus meis semper*: mio Dio, l'anima mia è sempre nelle mie mani io la ricevo attualmente da voi, e sono altresì sempre pronto a rendervela: ripigliate, Signore, quando vi piacerà, ciò, che vi appartiene; e se vi piace di conservarmela, non permettete, che me ne abusi contro i vostri santi voleri.

A questa continua conservazione, che è come una creazione continua, aggiungete quell'altra maraviglia, quell'inestimabile privilegio, che a preferenza di tutte le altre creature vi accorda; vale a dire, che non avendol'essere da voi stesso, vi dà però il potere operare da voi stesso, e far tutto ciò, che vi piace. Egli si obbliga volontariamente per le leggi di sua a nobile provvidenza, di prestarvi tutta l'assistenza; e le forze necessarie col suo attuale concorso, affi-

chè possiate fare non sempre ciò, che piace a lui, ma sempre ciò, che piace a voi: e questo con tanta puntualità, fedeltà, e assiduità, che voi non fate giammai azione, senza ch'egli sia sempre presente, metta la sua mano con voi, e vi ajuti a farla, come se fosse a vostro soldo, ed obbligato a servirvi in tutto ciò che vi piacerà d'impiegarlo anche contrario a suoi voleri, ed in cose, che l'offendono. S'egli vi negasse questo concorso, voi non potreste fare la menoma delle vostre azioni: conciossiachè se non potete essere senza di lui, nemmeno potete operare senza lui. Chi può dunque concepire, fin dove vada la dipendenza, che abbiamo da Dio? Non posso aver l'essere, s'egli non mel dona; non posso possederlo, se non quanto a lui piace di conservarmelo; non posso far la menoma cosa, non potrei respirare, nè dir una parola, nè formare un pensiero, nè muovere un dito, s'ei non mi ajuta col suo concorso; qual dipendenza in tutto, quantunque mi lasci la libertà di determinarmi a qual azione più mi piaccia, senza negarmi mai il suo concorso, qualora io la voglia fare.

Dunque interrompe il gentiluomo, egli è il medesimo Iddio, che si è mosso in qualche maniera nella mia dipendenza. Conciossiachè, poichè ho la libertà di determinare me stesso a quella, o a quella tale azione, che vorrò, e determinandomi determino altresì il suo concorso, che sempre mi dà, quando voglio operare (b): sono dunque io stesso, che faccio sempre di lui ciò, che voglio; quando egli non fa sempre di me ciò, che vuole. Sembra dunque, ch'egli più dipenda da me, che io da lui. La dipendenza dunque delle altre creature prive di ragione, e di libertà, è senza comparazione molto maggiore, esercitando egli sopra loro un potere molto più assoluto: egli le determina a ciò, che gli piace; ed esse non fanno mai, se non ciò, che vuole, che facciano per l'esecuzione de' suoi voleri. Dunque egli n'è padrone molto più assoluto; per conseguenza la lor dipendenza è molto più intera, ed assoluta che la nostra.

A que-

(a) *Psal.* 118.

(b) *Sembra che Iddio siati voluto render dipendente dall'uomo.*

A queste parole il religioso mandò verso il Cielo un profondo sospiro, e parlò a Dio così: deh, Signore, perchè avete voi voluto dispensare la più nobile delle vostre creature da quella sì assoluta dipendenza, nella quale tenete le altre? Esse hanno l'insigne vantaggio di non mai dispiacervi, nulla mai facendo contro la vostra divina volontà; e l'uomo è essai disgraziato per dispiacervi, e spesse volte offendervi. Egli è ben vero, che facendogli voi l'onore di crearlo a vostra immagine, era gloria dell'opera vostra di dargli la libertà, ch'è il più bel carattere della vostra simiglianza: è vero ancora, che destinandolo alle eterne corone, le quali volevate, che si meritasse; bisognava, che potesse operare con libertà, per operare con merito: è vero in fine, che trattando le altre creature da schiavi, e stabilendo l'uomo come un Re per la sua libertà, era maggior gloria per voi l'esser servito dai Re, che dagli schiavi; ma nol sapevate voi, Signore, ch'egli sarebbersi abusato de' suoi grandi vantaggi per rivoltarsi contro di voi, per offendervi, e rendersi egli medesimo la più miserabile di tutte le creature, ritirandosi dalla vostra dipendenza, nella quale le altre dimorano fedeli, e vi trovano la loro felicità.

Parvegli quindi, che Iddio gli rispondesse: egli è vero, che ho preveduto il cattivo uso, che l'uomo avrebbe fatto della libertà, che gli dava; ma bisognava o privarlo di questa libertà, e così lasciarlo incapace di possedere un bene infinito, come le altre creature, o dargli la libertà per renderlo capace di divenire Beato. Negandogli la libertà non m'avrebbe mai offeso, come il resto delle creature; ma non sarebbe altresì stato capace di beni eterni, che voglio dargli: e dandogli la libertà, può offendermi è vero, negandomi la sua ubbidienza; ma può altresì essere eternamente felice, volontariamente ubbidendomi. Ho dunque amato meglio di esporre i miei interessi, e soffrire di esser da lui offeso per renderlo capace di possedere un bene infinito, che metterlo nell'impotenza di offendermi, e lasciarlo incapace del godimento de' beni eterni, che gli ho preparati. O

bontà ineffabile! O misericordia infinita! questa sola considerazione, se fosse ben pensata, e gustata, come merita, non dovrebbe ella rapire i nostri cuori, e farli avvampare d'amore verso sì gran bontà.

Ma Signore, essendo vero, che voi avete tanta bontà per l'uomo, non sapevate voi, che quella libertà, che gli davate, doveva riuscirgli pregiudiziale, e che la maggior parte abusandosene miseramente doveva rendersi eternamente infelice? Il sapeva, dice Iddio, ma che non ho io fatto affinché l'uomo non cadesse in tal precipizio? (a) Primieramente gli ho data una legge, che gli servisse, come di face a condurre i suoi passi, e gli insegnasse a camminare diritto nelle vie della giustizia. Secondo gli ho minacciata una morte eterna, se ne traviava, affinché il timore gli servisse di freno a ritenerlo ne' suoi doveri; ed affinché pigliasse orrore al peccato gli ho messe sotto gli occhi le orribili punizioni, eh' egli si tira dietro durante tutta l'eternità. Terzo gli ho promesse immortali corone, in premio della sua ubbidienza, affinché la vista di quelle magnifiche ricompense l'animasse ad essermi fedele. Finalmente gli presento del continuo agli sguardi l'esempio di quella sì esatta ubbidienza, che mi prestano tutte le creature prive di ragione, affinché conoscendo benissimo di essermi egli più obbligato di tutte loro insieme, si vergognasse di essermi più ingrato, e meno ubbidiente. Non sono questi ritegni assai forti, per trattenerlo dall'abusare di sua libertà; e se li rompe tutti per ritirarsi mio malgrado dalla mia ubbidienza, non è forse il più colpevole, ed il più indegno di tutti gli esseri.

Per altro non occorre, che si figuri di esser men dipendente delle altre creature a cagione della sua libertà: tutto anzi all'opposto, egli è per ogni modo molto più dipendente. Conciossiachè s'egli usa bene della sua libertà, ciò non sarà se non per volontariamente sottomettersi ad ubbidirmi in ogni cosa; e così oltre la dipendenza naturale, ed essenziale, che gli è comune con tutti gli altri esseri, ne aggiungerà un'altra libera, e volontaria, e saranno due

Cc 4 in

(a) Quattro motivi per tenere il libero arbitrio nella retitudine.

in una. Se si abusa della libertà per rivoltarsi contro di me, ed offendermi, non solamente si rende ancor più dipendente; ma diviene schiavo primieramente del peccato, ch'è l'abominevol mostro, che mi ha preterito: *Qui facit peccatum, servus est peccati*: 2. del demonio, ch'è l'indegno padrone, cui amò meglio di ubbidire, che a me: 3. della mia giustizia, dalle cui mani non si caverà giammai, se io per misericordia nol ritiro. Ed eccovi come resta sempre vero, che il libero arbitrio dell'uomo, anziché dargli indipendenza, il rende sempre, che che si faccia, più dipendente da Dio, che tutto il resto delle creature. Vi concedo, ch'egli abbia il potere di determinare il concorso di Dio a quella tale azione, che gli piacerà di fare; ma oltre che non ha il potere, di obbligarlo a dargli quel Divino concorso, se Iddio non volesse; se ne serva pur egli come vuole pel bene, o pel male: ciò non sarà mai, se non per rendersi sempre più dipendente da Dio, sia volontariamente ubbidendolo, e raddoppiando con ciò egli stesso la sua dipendenza, sia disubbidendolo, e cadendo a suo dispetto in una schiavitù miserissima.

Ma non convien proporre questi motivi di timore ad un'anima generosa (a). Io non vorrei se non considerare il grand'onore che si procura una anima mettendosi volontariamente nell'a maggiore dipendenza da Dio, che le sia possibile. Vedo che il Santo Re Davide stimava poco la sua corona, quanto pensava di esser servo di sì gran Monarca. Risguardava la sommissione alle sue Divine volontà, la sua fede e ubbidienza, e tutti i servizi che gli prestava come una grandissima ricompensa (b): *Facilius est enim ad faciendas justificationes suas in eternum proptertributionem*: Voglio, mio Dio, servirvi eternamente a cagione della ricompensa. Ma se serve eternamente; quando avrà egli la ricompensa? Egli la trova sì grande nella sua attuale servitù, e nella sua perfetta dipendenza da Dio, che l'anima sua ne resta

più colma di gioia, che se possedesse tutte le ricchezze del mondo: *In via testimoniorum tuorum, delectatus sum sicut in omnibus divitiis* (c). Più mi compiacio nell'ubbidirvi, e vivere nella vostra dipendenza, che non farei, se fossi al possesso di tutti i tesori della terra.

Quando Abramo ricevette il comando da Dio di sacrificargli il suo figliuolo Isacco, si sentì il cuore sì colmo di gioia, che si dimenticò di quella, che cagionavagli il suo unico figliuolo: si alzò di notte per eseguir prontamente quel comando, il quale dovea sembrare sì duro, ma facile, e gastosissimo ad un'anima, che ha ben concepita la gran felicità, che si trova nella totale dipendenza da Dio. Per qual motivo pensate voi, che non ne volle dir parola a Sara sua Moglie? E' perhè a ragione temeva ch'ella fosse per opporvele. Egli è mio figliuolo come vostro, ella avrebbe detto, non soffrirò giammai, che muoja così; Iddio non me l'ha comandato. E questa sarebbe stata una scusa apparentemente assai legittima per Abramo per dispensarsi dall'ubbidienza, e serbarsi il suo Figliuolo (d). Ma egli non ne cercò scuse per ritirarsi dalla dipendenza da Dio, e dispensarsi dall'ubbidire. Al'opposto le fugì, e volle rompere tutti gli ostacoli, tanto stimò sua somma felicità, ed una perfetta consolazione l'ubbidire a Dio nella cosa la più difficile. Qual vergogna è la nostra, allorchè andiamo mendicando frivoli pretesti per dispensarci dall'ubbidire a Dio in cose anche facilissime! Ma noi non comprendiamo ancor abbastanza il dominio assoluto, ch' Iddio ha sopra di noi, e l'indispensabile obbligazione, che abbiamo di ubbidirgli. Eccoci perciò un terzo principio, che potrà forse darcene una maggior cognizione.

A R.

(a) Il grand'onore di sottomettersi a Dio.

(b) Psal: 118.

(c) Ibidem.

(d) Lo zelo di Abramo per ubbidire a Dio.

ARTICOLO III.

Iddio governa tutti gli esseri colle leggi invariabili della sua provvidenza: ma la più forte delle sue leggi è data all'uomo.

Egli è pur un bello spettacolo l'ordine che la Divina Sapienza ha stabilito in tutto questo gran mondo. Ma questo bell'ordine oivverrebbe una confusione, se tutte le creature, che il compongono, non fossero sottomesse all'ubbidienza di quelle leggi, che han sempre osservate; perciò l'osservanza fedele di queste leggi conserva la bellezza del mondo. Mirabil cosa il vedere come tutte le creature anche inanimate, e senza senso, sentono sì bene il supremo dominio, che il lor Creatore ha sopra loro, e si mostrano sì puntuali, ed esatte nell'ubbidienza, che gli debbono, che non mai alcuna si è scostata un sol punto dall'osservanza di quella particular legge, che una volta ha ricevuta dalla sua bocca.

Dappoi ch'è il sole ha ricevuto il comando di girare continuamente con un'incredibile velocità per portar la luce del giorno in tutto l'universo, e cacciar sempre davanti a se le tenebre, le quali corrono sì veloci, come egli, per togliere la sua presenza, e rifugiarsi perpetuamente nella parte del mondo, dalla quale egli è assente, senza che giammai l'abbiano potuto raggiungere: dopo che ha ricevuto l'ordine dal suo Creatore di metter ordine alle nostre stagioni, di misurare gli anni, i giorni, e le ore, non si è più trascurato un momento; non ha giammai più cessato di correre all'ubbidienza per ricondurci successivamente il giorno, e la notte, l'inverno, e l'estate, regolare i nostri tempi, far in una parola tutto ciò, che il suo Creatore gli ha comandato: *Ordinatione tua perseveras dies, quoniam omnia serviunt tibi* (a). Quanto è bello il vedere questa fedele ubbidienza perseverare dopo tanti secoli, senza giammai aver mancato di un istante! Che se avesse mancato, qual general confusione vedrebbesi in tutto l'universo.

Dopo, che la terra ha ricevuto una so-

la volta quel comando dalla bocca del suo Creatore: *Germinet terra herbam virentem*: Produca la terra erbe, piante, ed alberi, ciascuno de' quali produca fiori, e frutti secondo la loro natura (b); ella non ha mai più cessato di aprir il suo seno per produrci incessantemente dell'erbe, de' fiori, e dei frutti sì diversi nella loro grandezza, nel colore, nel gusto, nell'odore, nella bellezza, qualità, e nel sapore, ch'è un continuo miracolo il vedere, come un'elemento stupido, e senza vita, grossolano, e sterile di sua natura, avendo per sue qualità naturali il freddo, ed il secco, che sono principj di sterilità, al dire de' naturalisti, un'elemento senza gusto, senza beltà, senza verun sapore, come è la terra; è, dico, un continuo miracolo il vedere, come ella produca continuamente dal suo seno colori sì vivi, sì diversi, sì piacevolmente mescolati, come gli ammiriamo sopra tutti i fiori, nella primavera, e nell'estate: come produca erbe, e piante di virtù sì differenti, con qualità sì opposte, con proprietà sì strane, figure, odori, simpatie, ed antipatie sì stupende, come le vediamo nei semplici: vedere, com'ella ci provvede in ogni anno di quella moltitudine innumerevole di frutti di diversa natura, ma con gusti, e delicatezze sì maravigliose, e moltiplicate; che noi crederemmo mai, se colla sperienza non vedessimo, che un solo elemento di una sola natura, e che niente ha di ciò, che dona, può somministrare di che produrre tutti gli anni questa infinità di maraviglie. Dove mai piglia la terra questi tesori, de' quali è sì prodiga, e che non si sono mai evacuati dopo la creazione del mondo? Chi può dirlo, se ella stessa nol sa? Basta, ch'ella abbia ricevuto una sola volta questo comando dal suo Creatore. La sua parola, ch'è tutta feconda, racchiude in se stessa i semi d'un'infinità di maggiori maraviglie. La terra ha ricevuta questa parola nel suo seno; ella ne conserva la virtù; ella farà per ubbidienza tutto ciò che le venne ordinato, nè mancherà giammai fino alla consumazione de' secoli.

Guar-

(a) *Psal.* 118.

(b) *L'ubbidienza di tutte le creature confonde la nostra disubbidienza.*

Guardate tutte le altre creature; il mare i fiumi, gli astri, gli uccelli, gli alberi, gli animali, in una parola tutti gli esseri creati; voi non ne trovate neppur uno, che non dimogi immobile nella stessa fedeltà, senza stancarsi giammai, e senza mancare in un punto di fare un omaggio continuo della sua ubbidienza all'impero assoluto, che il Signore supremo ha sopra di lui. O mio Dio quanti testimonj si solleveranno contro di me nel gran giorno del vostro giudizio, che mostrandomi la lor fedele ubbidienza a vostri Divini voleri, mi rinfaccieranno le mie continue disubbidienze! Quanti giudici, che mi condanneranno, facendomi vedere, che avendo io solo ricevuti maggiori favori dal nostro comun Creatore, che non tutti essi insieme; ed essendo obbligato perciò ad una maggiore riconoscenza, ed a termini più di loro sortomesso alle sue leggi, sarò riconosciuto il più ingrato! essendo stato il più accarezzato, sarò stato il più insensibile! essendo stato il più amato, sarò stato il meno condiscendente a' suoi voleri! Oh mio Dio, sola speranza mia, liberatemi dalla estrema confusione, che potrebbero cagionarmi tutte le creature alla presenza vostra: e per perseverarmene tenetemi sempre ben sommessi, e non permettete più, che io m'allontanassi un'apice dall'ubbidienza, che debbo a' vostri Divini voleri: fate, che da tutte le creature io impari ad obbedirvi.

Ma quando torno a considerare la loro obbidienza, ella mi sembra ammirabile in ciò, ch'elleno si tengono nel loro rango, e ciascuna dimora contenta nel luogo, in cui è situata, nella condizione del suo essere, e del suo particolare impiego, quantunque non sia il più nobile (a). La terra non vuol esser il sole; ella si contenta di essere la più bassa, e sotto i piedi di tutti, perchè ivi voi, mio Dio, l'avete collocata; si contenta di essere disprezzata, e tiranneggiata, e che tutti le facciano richiesta, e di esser perpetuamente obbligata a nodrire tutti gli animali, perchè voi le avete ordinato così. Il mare, che si trova in un'agitazione continua, sempre battuto dalle

tempeste, sempre commosso dai venti, ed in una continua confusione di flussi, e riflussi, che si premono l'un l'altro, si mischiano, e si separano, senza giammai aver riposo; non ha invidia alla terra, cui vede in una profonda pace, ed immobile consistenza: si contenta di essere sempre turbato; perchè voi avete ordinato così. L'Isopo, che striscia per terra, non ambisce di esser un cedro, che tanto s'innalza verso il Cielo. La rovere, che non produce, se non ghiande proprie a nodrire i più immondi animali, non desidera di esser la vite, che produce quel prezioso liquore, che fa la delizia dei festini dei Grandi della terra. In una parola, tutte le creature sono così contente del rango, in cui le ha poste il lor Creatore, e dell'impiego, che loro ha dato, sia grande, o picciolo; e per se disprezzevole, ch'esse non voglion mai nè essere altra cosa, nè fare altro, se non ciò, che a lui piace, trovando la loro felicità nell'intera dipendenza, e perfettissima loro sommissione.

Ah! questo è pur un ammirabile esempio, che quelle insensibili creature ci danno, se avessimo spirito d'imitarle (b)! Che forte mezzo avremmo per viver felici, se sapessimo contentarci dello stato, in cui piace a Dio di collocarci? Che bel sacrificio di noi stessi, e qual eccellente omaggio renderemmo all'assoluto dominio, che ha Iddio sopra di noi, se volessimo restarcene pacifici nel luogo, nel rango, nell'impiego, che siamo applicati dalle disposizioni della sua provvidenza, senza proporci altra felicità in questo mondo, se non di stare sempre sommessi a' suoi Divini voleri! Che bello spettacolo per viver felici, interamente contentarci di ciò, che contenta lui medesimo! Ma e non potremo noi mai esser meglio, che ove ci colloca la mano di Dio? Penseremo noi di essere più intelligenti, per saper meglio di lui ciò, che ci è più vantaggioso? Lasciamolo fare di noi ciò, che vorrà, e mettiamo il nostro paradiso nel riposarci in una perfetta sommissione alla sua volontà. Se le creature prive di ragione non fossero più sagge degli uomini; se

cia-

(a) Tutte le creature sono contente della lor condizione.

(b) Modello da imitare.

ciascuna volesse usurparsi quello dell'altra, pigliar il di lei luogo, rango, ed impirgo, che orribile confusione si vedrebbe nell'universo? E donde vengono in fatti tutte le turbolenze tra gli uomini, se non perchè la maggior parte non vuole essere, come piace a Dio? Quasi niuno è contento della sua condizione, e ciascuno si raggira per cambiare, e per procacciarsi la condizione altrui.

Portiamo di nuovo i nostri pensieri sopra la mirabile sommissione, che tutti gli esseri rendono al lor Creatore, e vi vediamo cose, che ci rapiranno. Osservano i Teologi due sorta di disposizioni, per le quali le creature son sempre pronte a fare tutto ciò, che piace a Dio: una chiamano naturale, l'altra ubbidienziale (a). La sommissione naturale è quella, della quale fin adesso abbiamo parlato, e consiste in un'esatta fedeltà di ubbidire sempre puntualmente alla legge, che han ricevuta una volta dal lor Creatore, ciascuna secondo la sua natura. Ma l'ubbidienziale è tutt'altra; poichè questa è una disposizione, che hanno di ubbidire a Dio nel momento, che loro fa il comando non solamente nelle cose, che sono secondo la loro natura, ma anche in quelle, che sono, e sopra, ed anche contro la loro natura. Questa è un'ubbidienza tutta miracolosa, e che non fa se non prodigi per dimostrar lo zelo, dirò così, che hanno di ubbidir al lor Creatore, quando lor comandi cose, che si giudicherebbero impossibili. Chi non giudicherebbe impossibile al fuoco (b) la cui natura è di abbruciare tutte le cose combustibili, il rinfrescare come un soave zefiro? Eppure quando piacque a Dio di comandarglielo, seppero contro sua natura rinfrescare come un delizioso venticello, i tre giovani, che furono gettati nella fornace di Babilonia. Chi non giudicherebbe impossibile, che un fuoco materiale abbruciasse gli spiriti, che sono di natura superiore alla sua? Nondimeno se Iddio gliel comanda, senz'aver ri-

guardo alla sua naturale impotenza saprà abbruciare i demonj, che sono spiriti.

La balena è un mostro marino, che digerisce subito, quanto divora, a cagione del suo eccessivo calore, che la fa sempre stare nel mar ghiacciato del Nord, in cui fuma come la bocca di una fornace (c). Chi non crederebbe impossibile, che conservasse un uomo tre giorni, e tre notti vivo nel suo ventre? Tuttavia, quando piacque al suo Creatore di così ordinare, seppero inghiottir Giona tutto vivo, non per cibarsene, ma per nodrirlo, e conservargli la vita tra l'ombre della morte; non per annegarlo nell'acque, nelle quali era inabissata ella stessa; ma per servirlgli di nave a preservarlo dal naufragio; non per renderlo muto come un pesce, ma per essergli un tempio vivo, in cui cantasse le laudi Divine; per essergli un solitario deserto, in cui facesse la sua penitenza, un sapiente maestro per insegnargli la maniera di ubbidire, indirizzandolo pel cammino di Ninive, onde contro la Divina volontà si era sviato. Non è questa una mirabile potenza ubbidienziale?

Non si giudicherebbe impossibile, che un leone, il qual è un animale senza ragione, ed avidissimo di carne, potesse pascersi di spirituale vivanda, come un Angelo (d)? Ma nulla vi è d'impossibile all'ubbidienza, ch'egli è pronto a rendere al suo Creatore. Va, gli dice Iddio, va in Samaria; vi incontrerai per istrada un Profeta, che se ne ritorna sopra di un asino, dopo di aver disubbidito al mio comando (e); leva a quel ribelle la vita. Va il leone, uccide il Profeta, e si trattiene vicino al lui cadavero morendo di fame: senza mangiarlo, siccome nemmeno l'asino, che l'aveva portato. E San Giovanni Grisostomo ammirando la docilità di questa bestia feroce, e la di lui miracolosa sommissione agli ordini del suo Creatore scrive: *Egredietur leo non ut commedat, sed ut ostendat, quod mandatum Dei audiat: usus est pro delictis junio, abstinens a devoratione ejus, qui non* abe-

(a) La potenza ubbidienziale delle creature.

(b) Il fuoco.

(c) La balena di Giona.

(d) Il leone del Profeta.

(e) 3. Reg. 13.

obedierat. Quel leone, dice, mostrò che non era venuto per mangiare, ma per ubbidire al comando di Dio: non vuol contentare la sua fame naturale; ma fa le sue delizie del digiuno, astenendosi dal toccare il cadavero del Profeta disubbidiente per far trionfare la sua ubbidienza; dimostrando, che l'inclinazione, che aveva di saziar la sua fame, non era sì forte, come il desiderio, che sentiva di ubbidir al suo Creatore. Oon direste voi, che, come un Angelo, egli mette la sua somma felicità nella sommissione, che dee al suo Dio? E non è questa una miracolosa potenza ubbidienza?

Le acque di loro natura liquide divengono sode, come il marmo: le montagne immobili trovano piedi per camminare: le rupi divengono sensibili: in una parola tutte le creature sono sì gelose della sommissione, che debbono al lor Creatore, che son sempre pronte a far miracoli per render omaggio alla suprema potenza, ch'egli ha sopra loro. Deh! che grande Iddio, che si fa rendere ubbidienze sì miracolose da tutti gli esseri! o potenza infinita, che esercita sì assoluto imperio sopra tutte le opere delle sue mani! o dominazione suprema, alla quale tutto serve, tutto ubbidisce sì puntualmente, che nulla si scosta da' suoi voleri! *Quoniam omnia serviunt tibi.* Sebbene troppo è giusto, e non è gran meraviglia, che siate così glorificato, riconosciuto, ed onorato da tutti gli esseri attuali. Se io portassi i miei pensieri fin nell'abisso del nulla, vi vedrei innumerevoli creature possibili, che non sono altro, se non una mera possibilità, pronte ad ubbidirvi alla prima parola, che uscisse dalla vostra bocca, al menomo segno dei vostri Divini voleri. Dio vivente, quanto è grande l'autorità vostra! quanto ci è incomprendibile la vostra infinita potenza!

Se ritornando voi da una profonda meditazione, in cui aveste veduto per una parte il supremo dominio di Dio sopra tutte le creature, dall'altra la fedelissima sommissione, nella quale esse sotto a lui si tengono, vi si dicesse: non sapete voi, che fra queste creature ve ne ha una, la qual

non vuol sottomettersi a quell'onnipotente Iddio, ed anzi ha l'insolenza di rivoltarsi contro di lui? Che sentimento d'indegnazione concepireste contro di lei? Non direste voi: convien che ella sia qualche mostro, o qualche larva spaventevole da tutti gli altri esseri avuta in orrore: convien dunque, che tutti l'abbiano in odio, e gli sieno addosso per isterminarla (a). Ma e se vi dicesse di più; sapete voi, che questa sola disubbidiente creatura è la più obbligata di tutte ad ubbidirlo? Ella è stata la più favorita di tutte le altre; fu colmata dei maggiori beneficj; fu elevata al maggior onore; viene amata più teneramente; ed è quella, alla quale ha preparati beni infiniti per l'eternità; quella insomma, ch'egli riguarda come il centro delle sue liberalità. Non vi è, che questa sola ingrata, e ribelle, che ricusa di ubbidirgli, mentre vede tutte le altre fare per fin l'impossibile per non mancare giammai all'ubbidienza. Non basterebbe ciò per rendere stupido ogni spirito, e senza parola ogni bocca dell'orrore, che si sentirebbe di cosa sì stupenda? Ah! tu sei, o uomo, quella indegna, ed ingrata creatura. Tu stesso hai motivo d'innorridirti di te medesimo. Tu debbi concepire una grandissima indignazione contro di te, ed un orrore estremo delle tue vili disubbidienze; poichè tu sei il solo tra tutte le creature, che ti rivolti contro di Dio, l'offendi, lo sprezzzi, gli fai mille oltraggi: e se pur ve n'ha alcun altra, che ardisca di offenderlo, non son che i demonj, co' quali cammini del pari.

Non intendi tu punto, come tutte le altre creature si sollevano contro di te sdegnate di vedere, che tu sei solo, che disonori il lor supremo Signore, ch'esse si sforzano di glorificare? *Erubescit Sidon, ait mare.* Il mare, la terra, il Cielo, gli astri, gli elementi, e tutte le creature ti gridano con potente voce: vergognati, o uomo, al vedere tutte noi in una sì gran sommissione al nostro comun Creatore; mentre tu solo, che sei di tutte la più nobile, e dovresti superare tutte le altre nella sommissione a lui, ti rendi la più mostruosa, e la più indegna, ricusando di ub-

bi-

(a) *Quanto sia mostruosa la disubbidienza dell'uomo.*

Bidigli: *Per vos erubescite, qui per vos peccastis* (a). L'inferno stesso con tutti i dannati ti sgridano con tuonante voce: muori di confusione, o uomo mortale, essendo sì vile di abbandonarti agli stessi peccati, pe' quali ci vedi eternamente soffrire spaventevoli supplizj: avendo ricevuto il soavissimo comando di amare il tuo Iddio, tu lo sprezzì, e preferisci a lui oscenità, che ti obbligano a nasconderti per rossore: potendoti vivere come un monarca, attaccandoti alla fedele ubbidienza, che debbi a Dio, al qual servire è un regnare, ami meglio renderti schiavo delle tue passioni, de' tuoi vizj, de' tuoi peccati, de' demonj medesimi. Ah! se noi avessimo la libertà di sottomettere le nostre volontà a Dio, e di osservar la sua legge! Se avessimo il potere di osservar il gran precetto del suo santo amore, che tu stimi sì poco, le fiamme, che ci divorano, non sarebbero sì ardenti, come le bragie di quest' amore ne' nostri cuori.

Erubescite super viis vestris, domus Israel, dicit Dominus (b): Casa d' Israele, cara porzion del Signore, anima cristiana, vergognati, e confonditi sopra l' indegnità di tua condotta: grida Gesù Cristo dall' alto della sua croce. Veder un Dio eterno, una maestà infinita abbassata fino a quel segno per tuo amore; veder il suo sangue, che versa a torrenti; veder le innumerabili piaghe, dalle quali tutto è stracciato il suo corpo; veder il suo cuore aperto, che ti parla con voci sì tenere, e sì amorose, che farebbero spezzar le pietre; e rimaner ostinato nel vizio (c)? Mira la mia ubbidienza, l' ho portata fino alla morte per riparare le tue mortali disubbidienze, dice Cristo: impara dal mio esempio, come convenga ubbidire a Dio, quand' anche dovesse costare la vita. Se il tuo Iddio ha fatto questo per amor di te, che non debbi tu fare per amore di lui? Ah! non perdere per la disubbidienza di un momento di vita i beni infiniti, che ti ho acquistati colla mia ubbidienza fino alla morte. Considera, e dì a te stesso: ecco tesori ineffabili,

li, che mi sono aperti, e son sicuro di possederli eternamente, se voglio vivere nella sommissione al mio Creatore, e nella fedele ubbidienza a' suoi Divini voleri: il suo gingo è soave, facili sono i suoi comandamenti; altro non mi comanda, se non di amarlo: ove sarebbe la mia ragione? Avrei io un cuore, avrei io l' ombra sola del comun senso, se mi rivoltassi contro di lui per viver da schiavo sgraziato sotto la tirannia de' miei vizj, e delle passioni, per esser mandato quindi a pena eternamente in compagnia dell' anime ribelli? Oh Dio! questa sola considerazione non dovrebbe farci tremar per l' orrore? questo solo pensiero non basta per farci morire di confusione.

La nostra gloria, ed il nostro supremo bene consiste nell' esser noi più dipendenti da Dio, e più sottomessi a' suoi voleri, di tutto il resto degli esseri creati. S' egli è lor Creatore, lo è altresì di noi, ma in una maniera molto più nobile: se li governa colle leggi inviolabili della sua provvidenza, governa altresì noi con una legge molto più amabile: finalmente se gli indirizza al loro fine coi mezzi proporzionati alle lor differenti nature, destina altresì me ad un fine incomparabilmente più sublime, e più eccellente. Ma mi è impossibile lo arrivarvi? senza una perfetta soggezione a' suoi voleri: questo è il quarto principio, su cui appoggia il supremo dominio, che ha Iddio sopra di noi, e l' ultimo, che mi resta ad esporvi.

ARTICOLO IV.

1. Ogni creatura è destinata al suo fine, al quale Iddio la conduce per vie, ch' ella è necessitata a seguire.
2. L' uomo solo non ha altro fine, che Iddio, e vi è tirato per una legge d' amore, che il lascia nella sua libertà.

SI ha gran ragione di dire, che l' uomo, il qual porta l' immagine di Dio invisibile, è come il Dio visibile di questo basso

(a) *Aug. de vera & falsa poenitentia cap. 10.*

(b) *Ezechiel. 46.*

(c) *Il rimprovero, che ci fa Gesù Cristo delle nostre disubbidienze.*

basso mondo. Tutte le creature, che il riempiono, son fatte per lui, se ne serve come vuole, loro comanda, ne dispone, come gli piace; ed il fine, per quale il supremo Creatore lor diè l'essere (non dico già il fine ultimo, essendo la gloria di Dio il fine ultimo di tutti gli esseri; ma il fine immediato di tutte le creature inferiori) è l'uomo. Non ve n'ha una sola, che non sia destinata a servirlo ne' suoi bisogni. Iddio le ha fatte in grandissimo numero, perchè moltissimi sono i nostri bisogni. Ha dato loro proprietà, ed industria indifferentissime, perchè era necessario, ch'elleno ci soccorressero in più maniere. Egli le formò, come era necessario che fossero; egli lor conserva l'essere, che loro ha dato, le tiene come affidate a nostro servizio, come un Principe, che forma la corte all'unico suo figliuolo, e ne paga tutti gli ufficiali. Egli ha dato a ciascuna la sua capacità, ma con obbligazione d'impiegarla in nostro vantaggio; di sorta, che elleno risguardano l'uomo come loro Dio visibile, ma Dio debole, che ha bisogno di loro per mantenersi. Quindi esse sono niente, e fanno niente, se non per lui; perchè tal ordina han ricevuto dal lor Creatore.

Le une son destinate per nodrirlo, altre per vestirlo, altre per illuminarlo, altre per iscaldarlo, altre per rinfrescarlo, altre per portare i suoi fardelli, altre per difenderlo, altre per sanarlo infermo, altre per ricerrarlo malinconico, altre per eccitarlo a lodare Iddio, altre per punirlo, quando ha peccato: *Omnia subieciisti sub pedibus ejus* (a). La sacra Scrittura ci dice che Iddio ha messo tutto sotto i suoi piedi dell'uomo; che vale a dire, ha sottomesse tutte le inferiori creature al suo dominio, dandogli un poter assoluto di farne tutto ciò, che vorrà. E in fatti qual diritto avrebbe l'uomo d'imprigionare gli uccelli, d'incatenare i cani, di uccider le bestie selvatiche, di strappar i frutti dagli alberi, di estrarre i pesci dal loro elemento, di usar, come gli piace, di tutti gli animali, scannar gli uni, tonder gli altri, sbranar questi, scorticar quelli, caricar altri di pesanti somme, e poi stramazzarli con colpi, ab-

bruciar legna, cavar piante, infine disporre a capriccio di tutte le creature, come se ne fosse egli l'autore, se Iddio non le avesse sottomesse al suo potere? perciò può farne ciò, che vuole. Cosa mirabile! si son veduti talvolta gli uomini servirsi: perchè gli aiutassero a far penitenza per placare le giuste collere di Dio.

Non voglio, dice il Re di Ninive spaventato dalle minacce del Profeta Giona, non voglio, che gli uomini, e gli animali di Ninive mangino, o bevano per tre giorni: tutti piglino il sacco, e la cenere, e gemano dinanzi a Dio. Ma che peccato han commesso i poveri animali per condannarli ad un digiuno sì lungo, e ad una penitenza sì rigorosa? E' vero sono innocenti; ma siccome sono miei, posso servirmele, come voglio: voglio perciò, che mi aiutino a far penitenza? grideranno pietosamente verso il Cielo, quando saranno incalzati dalla fame, mentre che gli uomini col e loro lagrime bagneranno la terra, afflitti dal dolore de' loro peccati; e forse ascolterà Iddio le gemebonde voci dei padroni; e dei servi. Vedete voi il potere, che Iddio ha dato all'uomo sopra tutte le altre creature? Loro comanda, come gli piace, e quando queste hanno ubbidito hanno anche ottenuto il fine, per cui furono create.

Ma per arrivar a questo fine, considerate, quali leggi debbon soffrire. Convien, che portino il peso del dominio dell'uomo, il quale è spesso tirannico, e senza pietà. Con qual durezza vediamo noi in fatti l'uomo a trattare il suo cavallo? gli mette un freno di ferro alla bocca, e lo sforza ad ubbidirlo in tutto ciò, che vuole. Vuol, che l'intenda senza parlargli; e se non sa-gue i suoi capricci, li carica di colpi, e gli ferisce i fianchi. Se gli vien voglia di volare, come un uccello, per giugner presto, ove vuol andare, sforza quel povero animale, che il porta, a correre senza posa, e senza riguardo; lo spinge sopra le di lui forze, non ha pietà della sua miseria, e il riduce a crepare sotto di se. Se la vanità, o l'interesse lo induce a seguire un'armata, costringe quel povero animale, che non

(a) Psal. 8.

non ne ricava nè profitto, nè gloria, ad esporsi a mille morti, che se resiste alcun poco, l'uccide egli stesso a forza di battiture. Il carica di tutto ciò, che vuole l'espone ad ogni sorta di pericoli, il lascia languir di fame, e di sete, i. tiranneggia in mille maniere senza veruna compassione, perchè ha tutto il dominio sopra di lui.

In che maniera esercita egli il suo dominio sopra un cane, che pur è un animal sì fedele? di giorno lo incatena come uno schiavo, e di notte vuole, ch'egli vegli per avvingli di sentinella, e di corpo di guardia (a). Il fa combattere contro i lupi, i tori, ed i cinghiali; e se vien ferito a morte, il lascia perire sulla piazza, nè si piglia più l'incomodo di rimutarlo. Quando è sfinito di forze per servir il suo padrone, e languisce di fame, gli dà un osso da rosicchiare, e qualche tozzo di pane insipido, e duro, e dell'acqua a bere; e finalmente quando diviene sì vecchio, che non può più servire per tutta ricompensa della sua fedeltà, e de' suoi buoni servigi il getta in un fiume. Quanto è mai duro, e senza pietà il dominio dell'uomo sopra gli animali, che gli son soggetti.

Ma e ne usa forse meglio con quelli, che sono i più mansueti, ed amabili? Un povero agnellino, che è il simbolo dell'innocenza, e la mansuetudine stessa, non prova egli più d'ogni altro la crudeltà dell'uomo? Lo scanna, lo scortica, lo smembra, li mette al fuoco, e indi sel mangia. Generalmente tutti gli animali domestici, che son nel suo gregge, qual trattamento ricevono da lui, se non rigori, battiture, e finalmente la morte? E l'uomo crede eziandio di aver ragione ad usarne così, nè che alcuno possa biasimarnelo; perchè egli è il loro supremo Signore, e sono per lui. Eppure, che grande, che nobile fine è poi finalmente questo di servire l'uomo così; che bisogni, che creature innocenti soffrano leggi sì dure, sì crudeli, e tiranne?

Oh Dio! se noi riflettessimo, che non è tanto vero, che tutte le creature son fatte per noi, quanto è vero, che noi siamo creati pel solo Dio; se riflettessimo, che l'ulti-

mo fine, per cui noi abbiamo ricevuto l'essere, ed al qual aspiriamo, è tanto più nobile del fine di tutte le altre creature, quanto Iddio è più nobile dell'uomo; non dovremmo noi esser disposti; per arrivar a questo fine sì desiderabile, a subire leggi infinitamente più rigorose di quelle, che le altre creature sono obbligate a soffrire per arrivar al loro? se in fine noi considerassimo, che l'uomo è l'animale il più indomabile, e che il suo cuore è un abisso d'iniquità, che contiene egli solo più di malizia, che tutti gli altri animali insieme: poichè questi non saprebbero commettere un sol peccato, ed un uomo solo ne commette a centinaia: avremmo noi motivo di lagnarci, quando Iddio, che conosce la depravazione delle nostre volontà, imposte ci avesse gravissime, e rigorosissime leggi per contenerci ne' nostri doveri?

Non avrebbe egli potuto metterci catene di bronzo al collo, e reggerci con verghe di ferro? (b) Voglio dire, non avrebbe egli potuto imporci durissime, e severissime leggi, ed obbligarci ad osservarle a qualunque costo, e dirci: veglio che passiate tutta la vostra vita in un'austerità grandissima; voi non vivrete, che di solo pane, ed acqua; dormirete sopra la nuda terra, o sopra i sassi, non vi vestirete, se non di un pungentissimo cilizio, o di una ruginosa corazza; ogni giorno vi caverete dalle vene il sangue con discipline crudeli; vi distillerete il cervello per gli occhi a forza di lagrime; consumerete in fine i vostri giorni nell'austerità delle più orribili penitenze: altrimenti non arriverete giammai al fine, per cui vi ho creati, vale a dire, al possesso de' beni eterni; ma eternamente perirete? e dopo di averci imposta una legge sì dura, non poteva egli tenere sempre alta la mano a castigarci senza pietà, tosto che avessimo mancato all'osservanza?

Quando così ci avesse trattati, dimando, chi è, che avrebbe potuto querelarsene con giustizia? Noi usiamo una grandissima severità sopra le creature, che ci sono soggette, e pretendiamo, che niuno ci biasimi, perchè abbiam sopra di loro il dominio.

(a) Con qual durezza l'uomo tratta le creature, che gli sono soggette.

(b) Iddio poteva darci durissime leggi, e niuno potrebbe lagnarvene.

nio. Ma abbiamo noi più di autorità sopra di loro, che Iddio sopra di noi? Lasciamo da parte quest' autorità: l' ultimo fine, al quale aspiriamo, e speriamo di giugnere, che è il godimento eterno de' beni infiniti, non meriterebbe egli forse, che noi portassimo il peso di una legge quattro volte ancor più rigorosa, e vi fossimo ligati per lo spazio di cento, e mille anni, se Iddio avesse voluto, che noi potessimo conseguire, se non a queste condizioni? Ma lasciamo ancora la considerazione di questo ultimo fine: i peccati, che abbiamo commessi, e che commettiamo ogni giorno, non meriterebbero forse un trattamento assai rigoroso, essendo degni di un inferno eterno? Egli è dunque indubitato per ogni capo, che Iddio avrebbe potuto esercitare il supremo dominio, che ha sopra di noi coll' imporci rigorosissime leggi, se avesse voluto, e niuno avrebbe avuto ragione di lamentarsene.

Ciò non ostante, o bontà infinita! o eccesso di dolcezza, e di misericordia! Iddio non ha per noi, se non tenerezze, e cordialità di vero padre pe' suoi figliuoli. In cambio di una catena di ferro, che le ribellioni del nostro libero arbitrio avrebbero meritato, se ne dà un'altra d' oro. In vece di una legge di sangue, di rigore, di severità, colla quale avrebbe dovuto esser castigata la nostra insolenza, non ci dona se non una legge d' amore. O uomo ingrato a tutti i suoi benefici, disubbidiente, e ribelle a' suoi voleri! Dopo tutti gli oltraggi, che tu gli hai fatti, che dovrebbero irritare il suo giusto sdegno; dopo tutti i tuoi peccati, che avran meritato mille volte l' inferno; ritorna a lui, amalo solamente, ma amalo con tutto il tuo cuore, ed egli è contento. Ma e come, mio Dio? così voi vi vendicate delle nostre insolenti ribellioni? Questa è dunque tutta la ri-

parazione d' onore, che da me pretendete? E' dunque in fin questa tutta la legge, che m' imponete per soddisfare alla vostra giustizia per tutti i miei peccati, e meritarmi il vostro eterno possesso? Purchè io v' ami, voi siete contento, mi assolvete da tutti i miei debiti, e come se anzi mi restasse debitore, mi promettete ricompense eterne?

O Dio mio, bontà infinita! a qual eccesso vi trasporta il vostro amore verso di noi? Quando io vi avessi servito con tutta la fedeltà d' Angelo durante un secolo, potreste voi darmi una ricompensa più ricca, più preziosa, e più onorevole, che lo stesso amore, che mi dimandate per tutta la riparazione delle offese, che vi ho fatte? Purchè io vi ami, voi siete contento? E qual altra cosa potrebbe contentare di vantaggio me stesso? Qual maggior bene, o qual maggior onore posso io avere, che di esser vostro intimo amico? Ah Padre celeste, e veramente Padre; egli è pur indegno d' esser vostro figliuolo, chi ricusa d' amarvi! Padre di misericordia, vera sorgente di tenerezza, e di bontà per noi miseri, quando il vostro prodigo ritorna a voi dopo di aver dissipata ogni sua sostanza, ed avervi fatta l'ultima ingiuria; voi gli aperte le vostre braccia, v' intenerite sopra di lui, voi il collocate fin dentro il vostro cuore, il colmate di beni, e gli fate mille carezze, senza rinfacciargli nulla di tutte le sue passate mancanze: *Sic amor vindicatur* (a): così si vendica il vostro amore? così voi usate del supremo dominio, che sopra di me avete? Deh Signore, qual gioia per me di aver sì buon Sovrano, e di dipenderne per sempre! Regnate, onnipotente mio Iddio, regnate, Dio di bontà, e di amore, ma regnate assolutamente sopra tutto me stesso durante tutti i secoli de' secoli. Così sia.

CON-

(a) *D. Chrysost.*

CONFERENZA XXVII.

Del supremo dominio, che ha Iddio sopra di noi.

Quantunque noi non abbiamo sempre sublimi sentimenti della Divinità; non dimeno non possiamo soffrire, che se ne parli, se non con termini, che denotino gran rispetto. Dicendo noi, che Iddio è geloso, che fa vendetta, si pente, e cose simili; sì fatte espressioni ci appaiono poco convenevoli. Noi vorremmo meglio, che si dicesse, ch'egli regna da Sovrano, ch'egli è grande, che viene adorato dagli Angeli, e dai Beati, che dinanzi a lui tremano tutte le creature. Questo è un istinto, che ci è naturale, come il sentimento della Divinità: noi amiamo di sentir parlare nobilmente delle grandezze di Dio.

Una Dama di gran condizione, e di una rara pietà, la qual rendeva sempre famelica del pane della Divina parola, il che è uno dei segnali di predestinazione, avea chiamato un Sacerdote a predicare nella campagna, ov'ella dimorava (a). Adempi questi sì degnamente il suo ministero, che tutti ne rimasero edificati. La sola Dama si vide uscir dalla predica mal contenta, e tutta infastidita, perchè il predicatore trattando quel testo dell' Esodo (b): *Ego sum Deus zelotes*, esalò molto la gelosia, che ha Iddio per le anime nostre, dalle quali vuol essere amato solo, ed avea fortemente provata l' obbligazione, che abbiamo di conservargli sì fedelmente il possesso di tutto il nostro cuore, che ne resti appagata la Divina sua gelosia; e che altrimenti altro non possiamo noi aspettarci, se non di esser trattati coi rigori, e colle vendette, che sono ordinarie alla gelosia.

Questa dottrina, quantunque ottima, contrastò non poco lo spirito della Dama, non solamente perchè sembravale, che questo fosse un parlare troppo indegnamente di Dio, e fargli un'atroce ingiuria, dicendolo geloso; ma perchè, quantunque molto sa-

via, trovavasi tuttravia nella trista circostanza di aver un marito molto geloso: ed essendosi trovato anch'egli al sermone, temeva ella, ch'egli ne caverebbe vantaggio, o per meglio dire, ne riporterebbe la disgrazia di confermarsi sempre più nel suo vizio, e pigliarlo per virtù, persuadendosi di non mancare imitando Iddio, che è parimente geloso. In fatti ella non s'ingannò; poichè appena usciti dalla Chiesa, egli incominciò ad esprimerle la straordinaria soddisfazione, che avea ricevuta nella predica, vantando la bella gelosia di Dio, come sì soave, ed amabile, che volea in appresso farne la sua principal divozione.

Ma, Signore, ripigliò la Dama, potete voi soffrire, che vi si parli di Dio in una maniera sì bassa, e sì indegna della sua grandezza? Dirci, ch'egli è geloso, non è un dirci, ch'egli è misero? Fuvvi mai un geloso, che non abbia portato in se stesso un gran tormento? La gelosia, che è un difetto sì biasimevole in un uomo un po' ragionevole, sarà ella una stimabile perfezione in Dio? Sarà egli questo un bel motivo da proporci per ispingerci ad amare Iddio con tutto il nostro cuore, dirci, ch'egli è geloso? Quanto a me, mi persuado sempre, che non sia geloso, se voglio impegnar il mio cuore ad amarlo: perchè se pensassi, che di me fosse geloso, non so, come potrei risolvermi ad amarlo. Il rimerei come un nojoso, che mi renderebbe infelice, costringendomi a vivere in una pena continua, per timore che prendesse delle ombre per ogni menoma cosa.

Ella diceva tutto questo con un aria, e con un tuono di voce molto acceso, che ben facea veder al marito, che la sua divozione per la gelosia di Dio non le piaceva: e dichiarandogli, che avrebbe avuta difficoltà di amare Iddio, se veramente fosse geloso, era sua mira di fargli intendere,

D d che

(a) Il caso di un predicatore, che avevo detto esser Iddio geloso.

(b) Exodi 20.

che se la pigliava male per conciliarsi gli affetti del suo cuore col dimostrare tanta intenzione per la gelosia. Il marito volle difendersi con alcune parole un po' forti, che senza dubbio gli impegnavano in una amara, e fastidiosa contesa; quando il predicatore, che seguivasi da vicino, accorgendosi, li sovraggiunse, ed accordolli, dissipando quelle nuvole, che contro sua intenzione avea sollevate nelle loro anime, lor parlando della gelosia di Dio. Pacificò tutto, for esponendo in che cosa ella consista, facendo lor vedere, che ella non ha alcuno di que' difetti, che sono inseparabili dalla gelosia umana; e dimostrando con ragioni palpabili, ed evidenti, che non vi è cosa, che spinga più sensibilmente un'anima a dar tutto il suo cuore a Dio, quanto il considerare il grande zelo, ch'egli ha per lei, e le ricerche, ch'egli fa della lei amicizia. Disse loro sopra di ciò verità così sode, sì profonde, e sensibili, che entrambi non potean saziarsi di farlo parlare: tanto nell'udirlo eran rapiti. Ed eccoci, come incominciò.

ARTICOLO I.

1. *Perchè la Scrittura sagra parli alcuna volta di Dio con termini, che sembrano indegni della maestà sua.* 2. *Come bisogna intendere, che Iddio ha della gelosia per le anime nostre.* 3. *Questa Divina gelosia cagiona la nostra gran felicità.*

Questo termine di gelosia di Dio vi è sembrato un pò sorprendente, perchè significa piuttosto un difetto, che una perfezione, secondo il nostro modo d'intendere: eppure è un linguaggio dello Spirito Santo, il quale nelle sue Divine Scritture si è voluto servire di tante altre parole, che sembrano molto più indegne della grandezza di Dio. Quando ci vien riferito nella Genesi, (a) che Iddio penetrata dal dolore fin nel fondo del cuore, dice: *mi pento d'aver fatto l'uomo*. Quando Isaia (b) il più

eloquente tra' Profeti dice, che *Iddio è mal contento di pigliar la sua consolazione nel vendicarsi de' suoi nemici*. Quando il saggio ne' proverbj (c) dice, che Iddio si burlerà, e riderà alla morte del peccatore, che si è burlato di lui durante il corso di sua vita: *Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsanabo*. Tutte queste maniere di parlare di Dio sembrano indegne della sua Maestà, se striamo al nostro giudizio.

Ma lo Spirito Santo le ha inserite nella Scrittura per due ragioni: la prima per adattarsi alla debolezza degli uomini, che non sanno parlare di Dio, se non imperfettissimamente; come un padre, che vedendo il suo fanciullo non poter ancor formar le parole, soffre, che gli parli balbettando, e si serva di termini impropri; anzi si abbassa egli medesimo a balbettar con lui, ed imitar il suo linguaggio per compiacerlo, e mostrar, che l'intende (d). Questo è un prestigio dell'amore di un padre, che il fa diventare fanciullo col suo fanciullo. Così Iddio parla come noi, perchè noi non possiamo parlar come egli: se non ci fosse permesso di parlare di Dio, se non con termini proporzionati alla grandezza della sua Maestà, noi saremmo ridotti ad un perpetuo silenzio; imperciocchè chi è, che possa parlare degnamente di Dio? o chi può perfettamente esprimere con parole le sue adorabili grandezze, se non egli solo?

La seconda ragione, che pigliò da Sant' Agostino, è, che quando lo Spirito Santo ha voluto adoperare termini, che sembrano poco degni della suprema Maestà di Dio, ha fatto questo per farci intendere; che tutte le altre parole, le quali noi giudichiamo le più onorevoli per esprimere al vero le sue grandezze, sono egualmente indegne, che le più improprie: *His etiam verbis uti voluit, quæ apud homines in vitio esse solent: ut admonerentur, etiam illa, quæ cum aliqua dignitate Dei se putant homines dicere, indigna esse illius majestate*. In qualunque maniera noi possiamo parlare Dio, è sempre indegnamente: anzi ardisco dire

(a) Gen. 6.

(b) Isai. 1. v. 42.

(c) Prov. 1. v. 26.

(d) *Perchè la Scrittura parlando di Dio usa talvolta termini impropri.*

dire, ch'è falsamente, se pretendiamo di esprimere al giusto ciò, ch'è vero di lui, colle parole più magnifiche delle quali ci serviamo: perchè le nostre parole non possono esprimere se non i nostri concetti, e noi non concepiremo mai Iddio, come egli è in se stesso: altrimenti bisognerebbe, che i nostri concetti fossero infiniti, come quello dello Dio Padre; e fossimo Dio, come egli.

Non bisogna sempre fermarsi alla lettera che uccide. Quando noi diciamo, che Iddio è geloso di un' anima, ch' egli ama: questa proposizione, quantunque sia nella sacra Scrittura, sarebbe falsissima, e contraria all' intenzione dello Spirito Santo, se noi concepiamo in Dio qualche sorta di gelosia tale, qual è negli uomini, con quelle inquietudini, diffidenze, noje, e coi furori, che sono inseparabili da quella passione, quando ella è fortemente accesa in uno spirito. La gelosia di Dio è pura, e tranquilla, senza passione, e senza movimenti; imperciocchè ella consiste in una volontà retta, pacifica, invariabile, ed onnipotente, per la quale vuole essere unicamente amato da un' anima, che ha creata unicamente per se. E questa volontà racchiudendo un decreto eterno di vendicarsi severissimamente dell' ingiuria, che gli fa un' anima infedele, la quale vilmente ad altri prostituisce il suo cuore in affetti da lui alieni, ci rende la gelosia di Dio amabilissima, e formidabilissima: amabilissima, perchè egli ci ama; formidabilissima, perchè ci prepara eterni castighi, se reciprocamente non lo amiamo.

Oh Dio! qual consolazione per un' anima il sapere, ch' ella merita d'essere amata da Dio, e che Iddio stesso le dà questo merito espressamente per amarci! Ma qual gloria per lei il vedere che Iddio l' ama fino alla gelosia, non volendo soffrire, che alcun altro fuori di lui la possedga, quasi come giudicando, che niun' altro amante sia degno di lei, se non egli solo! Ed è pur vero, anima mia, che tu possiedi quest'onore! E' vero, che tu hai la bella sorte di essere amata da Dio fino ad essere di te geloso, così, che non può soffrire, che altri ti possedga?

Il sai tu bene? il comprendi? Gusti tu bene questa mirabile verità, ch'è tanto certa, quanto Iddio stesso? Ah se tu la penetraassi ben bene, e ne fossi ben persuasa; porresti tu avere occhi, e cuore per altri, che per quella infinita maestà sì gelosa di sua bellezza? Ah! tu diresti a tutte le creature, che ardissero presentarsi a te per lusingarti, come diceva Sant' Agnese a tutti coloro che si mostravano appassionati della sua gran beltà: *Discede a me pabulum mortis, quia jam ab alio amatore praevenit sum*; levarti di quà, pascol di morte; perchè già un' amante immortale da lungo tempo mi possede, ed egli solo mi possederà eternamente.

Siccome però il predicatore pronunziava queste parole con gran fervore di spirito; il marito, che già udendolo predicare avea concepita qualche stima della gelosia di Dio quantunque in una maniera assai sregolata, incominciò a sentire altri movimenti nel suo cuore: e come se già avesse appreso a soffrire ciò, ch'egli facea soffrire ad un' altro, gli dimandò: ma padre mio, come mai la gelosia di Dio tratta comunemente un' anima della quale è geloso (a)? La ama rispose il Religioso, con un amore senza paragone più forte, e più ardente di quello, con cui tutti insieme gli uomini del mondo potrebbero amare. Egli è vero che quest'amor perfettissimo non gli fa sentire alcuno di quegli irregolari movimenti che nascono dalla gelosia umana; ma nondimeno produce effetti non solamente simili, ma molto più potenti, i quali vanno molto più avanti di quelli, a' quali l'umana gelosia porta i suoi. Conciossiachè, siccome vuole essere unicamente amato da quell' anima; così la separa senza pietà, e senza misericordia da tutto ciò, che non è egli: non è contento, ch' ella abbia lasciati tutti i peccati fino al momento; vuole, che lasci il mondo col disprezzare le sue vanità, ed abbandoni i beni temporali con un perfetto distacco del suo cuore: vuole, ch' ella faccia un divorzio eterno dai vani onori del secolo, dalle pretenzioni di fortuna, dagli ingannevoli piaceri dei sensi, in una parola da tutto ciò, che anche per poco

D d 2

po-

(a) Come Iddio tratta un' anima, di cui è geloso.

potrebbe dividere il suo cuore; perchè egli n'è geloso, e il vuole tutto intero,

Quindi egli tratta le anime buone con quell'apparente severità, che vengono credute sgraziate da coloro, che giudicano soltanto naturalmente delle cose: conciossiachè le priva di consolazioni, e lor manda delle traversie, e le spoglia de' beni temporali, e le riduce a povertà: le allontana dagli onori, e le fa cadere in disprezzi; fa lor perdere gli amici, gli appoggi, tutte le speranze mondane, e le riduce sovente all'ultima miseria, in maniera, che niente più resta loro, che egli solo: e non è giammai contento, ne le lascia giammai in riposo, finchè elleno sieno unicamente sue senza riserva. Per soddisfare pienamente a questa gelosia di Dio, bisogna, che un'anima si renda solitaria ch'ella non si diletta più di trattenersi colle creature, e che non dissipi i suoi pensieri, ed affetti da una parte, e dall'altra, ma si compiaccia di Dio solo, come Iddio vuole compiacersi di lei. Bisogna insomma, ch'ella possa dire con verità come la Sposa de'sagri Cantici: *Il mio diletto è tutto per me, ed io sono tutta per lui*, e che si guardi bene dal dargli la memoria ombra, perchè è geloso.

Vi sembra, che tutto ciò debba recare una gran noia ad un'anima, e che la gelosia di Dio sia più crudele di quella degli uomini (a): ma così pare a coloro, che non hanno ancora sperimentato, che un'anima col soddisfare così alla gelosia di Dio, ritrova il centuplo di più di quanto ella è obbligata a lasciare; cento volte più di beni, di onori, e di sode consolazioni, come egli ha promesso nel Vangelo: *Centes tum, nunc in tempore hoc* (b). Ma faccia ella ciò, che vuole; non mai saran riempiti, e contenti i desiderj del suo cuore, finchè ella non giugnerà a questo segno; nè giammai il potrà credere, finchè lo sperimenti.

Sant' Agostino disse a questo proposito una sentenza propria ad incoraggiarci: *Intelligamus totam spem salutis nostrae esse ze-*

lum Dei (c). Vuole che fondiamo tutte le nostre speranze sopra lo zelo di Dio; cioè che mettiamo tutta intera la nostra confidenza nella Divina gelosia, ch'egli ha per l'anima nostra, rimirandola, come la sorgente di tutti i beni, che ci possono render felici. Conciossiachè qual vantaggio per noi, che la gelosia di Dio non si termini, che alla sola nostr' anima, come se egli amasse lei sola fuori di lui? per lei ha fatto il tutto, e a lei sola vuole donarsi: sembra che non abbia occhi, mani, e cuore, se non per lei. Li suoi occhi sono per lei; perchè ei la riguarda come il centro de'suoi favori, come s'ella fosse (dopo di lui) l'ultimo fine di tutte le sue opere esteriori; ciò che fece dire a San Tommaso (d), sembrare, che l'uomo sia Dio di Dio. Le sue mani sono per lei; poichè niente ha fatto fuori di se, se non per suo servizio, fino a tal segno di metter se stesso tra le sue opere, facendosi uomo per venir tutto sacrificato per lei. Il suo cuore è per lei; poichè ella è la sola creatura di questo basso mondo, cui imponga il gran precetto dell'amore, cui dimanda tutto il cuore, ed a cui vuole altresì dare tutto il suo: il che è la gran pretensione della sua gelosia. O anima troppo felice, se sapesse conoscere questo suo gran bene!

Qual meraviglia capace a rapire tutti i cuori degli uomini, se considerassero, che Iddio non ha fatto il mondo per avarizia, per arricchire i suoi tesori; poichè non restò già egli nè più grande, nè più ricco dopo la creazione dell'universo, di quanto il fosse nell'eternità senza le creature: ma l'ha fatto per pura liberalità, col solo fine di avere a chi fare il bene, nulla ricevendo egli per quanto sparga abbondantemente fuori di se! Le sue opere però non sono inutili; sono troppo ricche, e troppo belle; debbono servire ad alcuna cosa. Non essendo, però egli in istato di coglierne per se stesso i frutti a cagione della sua infinita pienezza, sostituisce in suo luogo l'anima nostra, ch'è sua immagine? la fa come

(a) *La gloria di Dio ci è vantaggiosa.*

(b) *Marc. 10.*

(c) *Lib. contra Adim.*

(d) *In opus.*

me sua intendente generale sopra questa gran casa della natura, e vuole che tutto la serva, e da tutto ne cavi profitto, e questo profitto resti a lei. Ecco la gloria della sua liberalità, che non termina, se non a lei.

Tutto il conto, che glie ne dimanda, è, che il paghi in oro, cioè in amore; e purchè ella lo ami, la tiene assoluta da tutto (a). Ma poi per un'eccezione incomprendibile della sua infinita bontà non si tiene assolto egli medesimo, quando si vede amato; ma di questo pagamento per ogni capo a lui dovuto, egli se ne fa un debito, che volontariamente si obbliga di pagare. Pagate dunque, Signore, aprite i tesori della vostra onnipotenza, che sono nel nulla, e cavatene ciò, che vi piacerà per iscaricarvi del debito, che avete verso quest'anima, per l'amore, ch'ella vi porta. No, niente egli ritrova ne' vasti abissi del nulla, neppure in tutta la moltitudine degli esseri creati di assai ricco per soddisfare il suo debito. Mette dunque la mano nel suo proprio tesoro, e consente di darsi egli stesso tutto intero in pagamento dell'amore di un'anima, che gli ha dedicato tutto il suo cuore. Ma e che cosa è questa: mio Dio? Di qual natura è l'anima mia, sicchè voi vi degnate di trattarla in tal maniera? non è ella uscita dallo stesso nulla, da cui cavaste il resto degli esseri? Non è ella sempre in una distanza infinitamente lontana da voi, quantunque sia la più nobile delle creature? Non è forse vero, ch'essendo venuta dal nulla, nulla può fare da se medesima? Che stupendo privilegio adunque, che di niente, ch'ella era, voi l'abbiate fatta sì nobile, sì grande, che tutti i vasti spazj del nulla, ne quali voi potreste portare l'onnipotente vostra mano, non potrebbero provvedere di che riempirla, nè tutta la moltitudine degli attuali esseri creati sono cosa alcuna per lei. Così è, ella si sente capace, ed è avida del possesso del bene infinito, e quantunque ella si veda sulla porta del suo nulla, onde per sua natural condizione ella è infinitamente lontana da voi; ella tuttavia ardisce di aspirare al possesso di voi: ed il vostro infinito amore, il vostro ardente zelo, la vostra Divina gelosia per essa si degnano oltrepassare tutto lo spazio di quella distanza infinita per raggiungerla, e dare ad essa tutto voi stesso, riempirla della vostra propria gloria, e pienamente contentarla. Sì voi stesso, mio Iddio, la vostra propria sostanza si dona a lei per essere il di lei caro possesso per un'eternità.

Non diremmo dunque noi, che ella non è uscita dal nulla, come le altre creature incapaci di sì gran bene, ma ch'è derivata dalla vostra propria essenza, come una persona Divina; poichè non le bisogna meno per contentarla, che lo stesso infinito bene, il cui eterno possesso rende beate le Divine persone? O anima sedotta dagli incantesimi del mondo, fin dove tu ti abbassi, qualora cerchi alcuna cosa, che non è Dio? Non dovresti tu esser molto più gelosa di Dio, se il potessi, che Iddio di te? Se ti ha fatta tanto perfetta, e bella per amarti gelosamente; non è anch'egli assai bello, e perfetto per meritare, che tu reciprocamente lo ami, non dico già con amore eguale, perchè ciò si è impossibile, ma almeno con tanta gelosia, che tu non soffra nel tuo cuore un solo atomo di amore, che non sia suo?

ARTICOLO II.

1. Il gran precetto dell'amore, che Iddio impone, è un bellissimo effetto dello zelo, ch'egli ha per le anime nostre. 2. A qual sublime perfezione ci obbliga questo comandamento.

NOI ci avvanzeremmo di molto, se potessimo entrar ben bene nell'intelligenza di quell'oracolo del sublimissimo Arcopagita (b): *Amor non permisit Deum sterilem in se ipso manere*. Dice, che l'amore non permise a Dio di restare in se stesso sterile (c). Qual autorità ha dunque sopra di lui l'amore, per non permettergli,

D d 3

o per

(a) La nostr' anima paga in oro; e Iddio paga di nuovo quest'oro con se stesso.

(b) De Div. nom. cap. 4.

(c) L'amore non permise a Dio di restare sterile.

o per proibirgli di rimanersi sterile? E' egli dunque superiore a Dio, medesimo? No, non fu per imperio, o per autorità alcuna; ma quando si dice, che non gli può permettere di restarsi sterile, si vuol dire, eh' egli sollecita la sua bontà a dare della sua abbondanza, a comunicarsi, a produrre le creature, ed a far loro delle splendidezze per mera sua liberalità. Siccome l'amore infinito è prodotto, ed egli produce niente al di dentro di Dio; se producesse anche niente fuori di se, egli, che sembra il principio di tutte le produzioni, se restasse sempre sterile, vi apparirebbe qualche cosa contro la sua naturale inclinazione, e come una specie di violenza, comunque come Dio ch' egli è, fosse contentissimo della sola sua Divinità.

E' sempre vero però, che l' amore non permette a Dio d'esser contento in se stesso talmente, che faccia niente fuori di se: il sollecita a spendere i suoi tesori sopra le sue creature: e siccome è cosa ordinaria, che ciascuno produca il suo simile; così noi possiamo dire con sicurezza, che tra quella moltitudine di opere, che ci sembrano sì differenti, l' amore non ha preteso altra cosa, che produrre l' amore.

Creò da bel principio questo grande universo; ma non vi vedea niente, che fosse capace di produrre l' amore di Dio; onde non era, se non una disposizione, e come un bel giardino preparato per piantarvi l' albero, dal quale volea cogliere quel delizioso frutto di tutte le opere sue. L' uomo è quest' albero, il formò a posta di sua propria mano, il fornì di un' anima spirituale, intelligente, ragionevole, affinchè fosse capace di esser rischiarato dalla sua cognizione; nobilitandolo di una volontà libera, e di un cuore capace di amarlo, e per colmo di tutto arricchendolo col tesoro delle sue grazie, le quali, come Divini semi gli daranno la virtù di produrre il Divino amore. Indi avendo ridotta l' opera sua fino a quell' ultimo punto di perfezione, la Scrittura sacra ci dice, che ei riposò come nel suo centro: *Requievit ab omni opere*: non volendo più far altro, che raccogliere in pace i frutti dell' amore, come pretese da tutta questa gran macchina degli esseri creati.

Così è sacro amore: ecco un' anima im-

mortale, ed intelligente, che può conoscere le vostre grandezze, con una volontà libera, così, che può rendervi amor per amore. L' amore Divino è l' ultima perfezione del mondo; e purchè voi raccogliate questo sol frutto dell' opera vostra, voi siete contento. Ma e non vi sarà pericolo, che quest' anima, essendo situata in mezzo a tante creature, che le faranno corte come a loro regina, non le guadagnino il cuore, e vi rubino il suo amore? Senza dubbio questo potrebbe occorrere: la vista perciò di questo pericolo eccitò la gelosia di Dio, e l' obbligo d' attaccar la nostr' anima con quella catena d' oro, con quella legge d' amore, e con quel gran precetto: *Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua, con tutte le tue forze*. Tutto vuole; senza riserva tutto il cuore, tutta l' anima, tutte le forze, in una parola tutto l' amore senza divisione. Si diede mai gelosia simile? Andatevene dunque, creature, pretendete niente; egli è un frutto vietato per voi: Iddio vuole tutto per se senza riserva, perchè è geloso di quest' anima, e se ne dichiara altamente con questo gran precetto.

Ma qual bisogno vi era di farle questo comando? Non bastava forse il dargliene una inclinazione naturale, la qual avrebbe la portata verso di lui, come verso il suo centro? Non bastava, ch' ella sapesse, che tutto avea ricevuto da Dio solo, e ch' ella gli dee tutto, ch' egli è infinitamente amabile, e che tutto ciò, che è meno di lui, è indegno di lei? Non avrebbe egli fatto abbastanza in darle anche solamente la permissione di aspirare all' onore della sua amicizia, essendo ciò per lei una gloria tanto elevata sopra la sua natural bassezza, che dee fuor di dubbio rapirla, e trasportarla? Perchè fargliene sì espresso comandamento, e minacciarla del fuoco eterno, se ella ricusa di amarlo? Prometterle altresì eterne corone, se ella gli è fedele, com' egli desidera? Chi mai vide una tal premura?

Non occorre stupirsene: imperciocchè egli è geloso dell' anima nostra più di quanto possa cadere nell' umana immaginazione. Non vi sono ricerche, colle quali non la prevenga; non vi sono carezze, che non le faccia; non v' han beneficij, de' quali non

la ricolmi; non v'ha obbligazione, precetto, e ligame sì forte, con cui non se la incateni. Non si contenta di averle comandato una volta di amarlo unicamente: per tre volte le ripete, che vuole tutto per se, tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze; altrimenti sono inevitabili all'anima gli eterni tormenti. Qual uomo al mondo avrebbe potuto portare più innanzi la sua gelosia, o esprimerla con più di forze?

La Dama, che da lungo tempo gemea sotto la durezza della gelosia umana, tremava ascoltando queste parole, che le faceano chiaramente vedere, che quella di Dio per le anime nostre va senza paragone più lungi; disse perciò: come dunque contentar la Divina gelosia, o sperare la nostra salute? Qual persona vi ha al mondo, che non abbia altro amore nel suo cuore, fuorchè il purissimo amore di Dio? Chi è colui, che non abbia l'anima sua un pò ripartita? Ove ritrovar alcuno, che in fatti l'ami con tutte le sue forze. Io ho sempre creduto, per metter l'anima mia in riposo, esser questa una perfezione, alla quale Iddio non obbligava tutti: che questo era buono per le persone, che Iddio chiama allo studio della perfezione nei chiostri; ma che per noi, che siamo involuppati negli impacci del mondo, in rigore ci bastasse di amar Iddio in maniera, che non soffrisimo mai peccati mortali nelle nostre coscienze; e che tutti i cristiani sono veramente obbligati ad amare Iddio, ma non con quell'alta perfezione.

No, Signora, rispose il Predicatore; questo è un grand' errore, ed uno strano acciecoamento insinuatosi nel mondo, che regna tra' cristiani. Questo Divino precetto obbliga egualmente tutti gli uomini d'ogni qualunque condizione; ed essendo il massimo precetto della legge, comanda loro non semplicemente l'amore di Dio, ma gli obbliga ancora ad amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze loro. Chi dice tutto, eccettua niente; e chi dà un comando obbligativo, non dà

precisamente un consiglio, che sia permesso di seguire, o non seguire. Non credete a me, ma credete a San Tommaso giudicato da tutta la Chiesa per oracolo della Teologia.

Propone egli stesso questa questione, cioè, se la perfezione cristiana, la quale senza dubbio consiste nell'amore di Dio, sia comandata, o solamente consigliata; se ella consista (per usar le sue stesse parole) nei precetti, o nei consigli. Quindi risponde in questi termini: *Dilectio Dei, & proximi non cadit sub praecepto secundum aliquam mensuram, ita ut quod est plus, sub consilio maneat* (a): Vale a dire, l'amore di Dio, e del prossimo non è comandato in parte, e consigliato pel resto; perchè la legge non dice: Tu amerai Iddio con una parte del tuo cuore; e se vuoi osservare i consigli di perfezione, lo amerai con tutto (b). Ma il comando dichiara in termini espressi, che obbliga indiff. erentemente tutti ad amarlo con tutto il loro cuore, con tutta l'anima, e con tutte le loro forze cioè, ad amarlo con tutta la perfezione dell'amore. Quindi Gesù Cristo medesimo aggiugne quelle grandi parole: *Hoc est maximum, & primum mandatum*. Ecco il primo, ed il massimo precetto della Divina legge; e chi non l'avrà osservato, non può sperare salute.

Ed è così vero, che questa è la dottrina di S. Tommaso, ch'egli aggiugne nello stesso luogo queste parole, che sembrano strane: *Perfectio Divina dilectionis universaliter adit sub praecepto, ita quod etiam perfectio Patria non excludatur* (c). La perfezione dell'amore di Dio ci vien comandata universalmente, ed in tutta la sua estensione, fino a tal segno, che questo gran precetto racchiude anche quella sublime perfezione di amore, con cui Iddio viene amato dai Beati nel Cielo (d). E questo vien detto con gran ragione; poichè noi non facciamo, se non incominciare in terra l'osservanza dello stesso precetto, che continueremo eternamente nel Cielo, ove ameremo Dio con tutto il nostro cuore,

Dd. 4

(a) D. Th. 2. 2. q. 174. a. 3.

(b) La perfezione dell'amore di Dio è comandata a tutti i cristiani.

(c) Ibidem ad 2.

(d) Noi siamo obbligati ad amare Iddio come i Beati nel Cielo.

re, siccome è anche vero, che noi non possederemo giammai più alto grado d'amore in Cielo, di quello, che avremo avuto sopra la terra: ciò, che dovrebbe stimolarci a travagliare infaticabilmente, per fare sempre nuovi acquisti di questo preziosissimo tesoro in ogni momento di nostra vita; poichè dopo non acquisteremo mai più un menom grado di vantaggio.

Mentre, che il buon religioso esponeva queste importanti verità, alcune persone, che se gli erano adunate intorno per ascoltarlo, ne rimasero sovrapprese altamente, come se fosse una dottrina tutta nuova, e fino allora inudita, quantunque sia ella tanto chiaramente nel Vangelo insegnata: conoscendo perciò meglio la grandezza delle loro obbligazioni, la forza del precetto, e l'incredibile gelosia di Dio per le anime nostre, la qual non avevano mai considerata, confuse si riguardavano l'una l'altra, e sotto voce diceano: ma e che faremo noi dunque? Noi siamo dunque ben lontani dal regno di Dio: conciossiachè chi è, che soddisfaccia a tutto rigore all'obbligo di questo gran precetto? Egli è un precetto, non ne possiamo dubitare; nel resto sappiamo, che necessariamente conviene osservare i comandamenti per esser salvo.

Uno tra loro, che credevasi un gran casta, disse ad alta voce: io per me non mi maraviglio niente allo intendere questa dottrina, perchè ho letto in molti buoni autori, che questo precetto non ci obbliga già a racchiudere tutta l'immensità dell'amore di Dio nel nostro cuore; altrimenti ci comanderebbe l'impossibile (a): imperciocchè sarebbe come un dir ad alcuno: io voglio, che rauniate tutta l'acqua del mare in una conchiglia: basta, che noi ne mettiamo nell'anima nostra, quanto ne può contenere: anzi mi venne insegnato, non esser necessario di dare tutta l'estensione del nostro cuore all'amore di Dio in maniera, che ammettiamo giammai altro amore, che quello di Dio: conciossiachè non possiamo noi forse amare senza peccato

i nostri parenti, i nostri beni, gli amici, la sanità, la riputazione, e tante altre cose? Basta dunque lo amare Iddio con tutta la preferenza del nostro cuore, di modo, che noi non abbiamo alcun amore nè contrario, nè maggiore, nè eguale all'amore di Dio. Anzi questa è anche dottrina di S. Tommaso, il qual dice, che l'osservanza del gran precetto della carità ha molti gradi, e che in rigore l'ultimo basta per esser salvo: *Est autem infimus dilectionis gradus, ut nihil supra eum, aut contra eum, aut aequaliter ei diligatur (b)*.

L'accordo, replicò su di questo il predicatore; so benissimo, che per adempiere il precetto, basta in rigore di dare la preferenza a Dio: ma bisogna almeno, che veramente non siavi nel nostro cuore alcun amore, che superi, nè che combatta, nè che sia eguale all'amore di Dio: altrimenti noi non siamo sulla strada della salute (c). Or per sapere, se siamo veramente in questo stato, non bisogna credere ai nostri soli pensieri, ed alle nostre parole; a veder se sia vero, che noi preferiamo Iddio a tutto, consideriamo bene ciò, che avviene, quando vi è della subordinazione nelle cose. I Filosofi danno questa regola infallibile, che anche la spienza rende manifesta: *Quod est supremum infimi, non est infimum supremi*: quando due cose subordinate, il più alto grado dell'inferiore non arriva fino al più basso grado del superiore: per esempio vi è della subordinazione tra la statua, ed il suo piedestallo: or il più alto piano del piedestallo è sempre più basso della pianta de' piedi della statua. Or voi confessate, che siamo obbligati di dare tutta la preferenza a Dio sopra tutto ciò, che non è Dio; bisogna dunque, che vi sia una tale, e sì assoluta subordinazione nella nostra stima, e nel nostro amore tra Dio, e tutto ciò, che non è Dio, che il più alto grado dell'inferiore, cioè, ciò che ci sembra più considerabile nelle creature, resti a basso, e posposto alla menoma cosa, che riguardi Dio: come sarebbe il preferire una

pra-

(a) Se basti amare Iddio con tutta la preferenza del cuore.

(b) *Ibidem supra ad 2.*

(c) Cosa sia lo amare Iddio con tutta la preferenza del cuore.

pratica di religione, un'atto d'amore di Dio alla conquista di un Impero. Ma il facciamo noi?

Essere sì ardente, sì premuroso, e tutto fuoco per le cose del mondo; tepido, pigro, ed indifferente per quelle della virtù, sarà un dare tutta la preferenza a Dio? Dar tutto il tempo, e tutto il travaglio all'acquisto de' beni terreni senza giammai annojarsi di tal fatica, purchè vi sia da sperare alcun picciolo lucro, e non potere star un ora in riposo con Dio nell'orazione senza infastidirsene, e svenire di noja, sarà egli un dare tutta la preferenza della stima, e dell'amore a Dio? esser insaziabile dei piaceri del senso, del giuoco, de' divertimenti, della vanità, della conversazione cogli amici; esser così sensibile per ciò, che tocca i loro interessi, ed i nostri, che si andrebbe fino al fine del mondo, s'intraprenderebbe tutto, si esporrebbe fin la propria vita; e poi rimirare le pratiche di pietà come un' obbligazione pesante, per la quale non si sente se non ripugnanza, abbandonare gli interessi di Dio fino a dire: questo non mi riguarda, non è mio affare, se ne mischino coloro, che sono obbligati: si chiamerà forse ciò preferir Iddio a tutto? Aver sempre la mente occupata in pensieri di mondo; e dimenticarsi di Dio sarà questo veramente uno stimare, ed un amare Iddio con preferenza? Non è un volontariamente accecare se stesso, ed ingannarsi il persuadersi, che si ama Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze, come comanda la legge, e che pienamente contentiamo la gelosia, che ha Iddio per l'anima nostra: quando vediamo benissimo, ch'egli è sì lontano dal nostro cuore, che è l'ultimo delle nostre cure, ed il menomo de' nostri pensieri?

Eppure il mondo vive così senza scrupolo, e senza credersi di operare contro il massimo dei precetti, purchè non si senta di aver alcun peccato mortale sulla coscienza: come se quella gran dimenticanza di Dio, quella pigra indifferenza, quella funesta insensibilità per un Dio infinitamente buono, che siamo obbligati ad amare con tutto il nostro cuore, non fosse un gravissi-

mo peccato, Ma l'abuso generale ha persuaso alla maggior parte degli uomini, che tutto consiste nell'evitare i maggiori peccati, e che si ama Iddio abbastanza, quando non si offende (a); come se il precetto significasse; tu non offenderai il Signore: quando anzi ci dice in termini espressi: tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore. Chi dirà mai, che il non offendere una persona, ed amarla sia una cosa stessa? Sarà pur dunque verso, che lo essere noi abituati in una vita puramente naturale, e tutta immersa nei sensi, non ci permetta quasi più il concepire nemmeno l'idea di quell'altra preferenza, e preferenza infinita, che dobbiamo avere di Dio nella nostra stima, e nel nostro amore sopra tutto ciò, che non è Dio? E che in vece, che dovremmo studiare d'infiammarci nell'amore di Dio, come i Serafini del Cielo, poichè la sua legge cel comanda, ed egli tanto il merita; noi non abbiamo di mira, che il non offenderlo; e dimandiamo ad ogni ora: che male vi è in questo? Noi posso io fare, poichè non è peccato? O Dio d'amore! così dunque voi siete riguardato; siete considerato come un tiranno, che non si ardisce di offendere, perchè non si vuol incorrere nella sua indignazione; e non come un Padre, di cui si dee cercare l'amore, e procurar di compiacere in tutte le maniere. O Dio geloso dell'amor delle anime nostre! sarete voi contento delle loro sì vili infedeltà e dei sentimenti tanto indegni, ch'elleno hanno per voi.

Non vi fu alcuno della compagnia, che non restasse tocco da compunzione, udendo verità sì evidenti, che conoscevano ancor meglio per lor propria esperienza, che per le parole del predicatore. Conciossiachè erano costretti a confessare, che così si vive nel mondo, senza farvi riflesso, e che noi medesimi non riconoscavamo per nostro amico un tale, che operasse a nostro riguardo, come noi facciamo con Dio. Ma non potevano comprendere, perchè Iddio, il qual è una maestà infinita più elevata sopra di noi, che non sia il Cielo sopra di un atomo, si abbassi fino a cercare la nostra amicizia, come se gli fosse necessaria, e non

(a) *Ingianno del mondo, che pensa di amare Iddio qualora non l'offenda.*

e non potesse viver beato senza lei: siccome neppur comprendevano, perchè le anime nostre gli sieno sì care, che le anni fino ad averne tanta gelosia: e fu sopra di ciò, che gli fecero molte interrogazioni, alle quali rispose, come udirete.

ARTICOLO III.

1. *Perchè Iddio abbia tanto zelo per le anime nostre.* 2. *Se è per li suoi interessi o per li nostri, che tanto desidera, che noi unicamente l'amiamo.*

Sarebbe in vero cosa stupenda, che un Monarca facesse la corte ad un suo famiglia, il colmasse di beneficij, con mille carezze cercasse continuamente la di lui amicizia senza poter giugnere a guadagnar il suo cuore. Ma ella è cosa ben più sorprendente, che Iddio corra dietro a noi, ci solleciti con tanto ardore, assiduità, e premura a far con lui un'intima amicizia, e noi possa da noi ottenere. Egli si è degnato dichiararci questa sua passione nella sagra Scrittura, ove ci dice quelle dolci parole (a); *Fili, prae mihi cor tuum*: mio figliuolo, mia creatura, cara opera delle mie mani, guardami, ama il tuo creatore, che così perfettamente ti ama; non negarmi quel cuore, che ti ho dato; io desidero più d'ogni altra cosa la tua amicizia; e tutto ciò, che ho fatto fuori di me, e di che ti ho fatto sì magnifico regalo, non fu per altro, che per conseguirla (b).

Come, onnipotente Creatore del mondo, voi così mi parlate? Voi, maestà infinita, cercate, e dimandate il mio cuore! Voi, immensa grandezza, a me, che non sono, se non misera polvere, ed un vilissimo atomo agli occhi vostri? Ah! io vedo, che i Grandi del mondo tengono la lor gravità, e si rendono inaccessibili: son circondati da una folla di vani adoratori, che son loro eguali in natura; e ben lungi dallo scendere dai lo-

ro troni per abbracciarli, ed accarregarli si fan pregare per degnarsi di abbassar gli occhi a riguardarli. E voi, gran Monarca del mondo, vi rendete come supplichevole alle creature vostre, fate loro la corte; sembra, che vi mettiatè ai lor piedi per dimandar il lor favore, la lor buona grazia, la lor amicizia: voi pregate, voi comandate, promettete, minacciate, e impiegate tutto per guadagnar il loro cuore. Non direbbsi quasi, che la vostra felicità dipenda dallo stringer con loro un'intima amicizia? O Dio d'amore, qual incomprendibile eccesso delle vostre bontà ineffabili!

Ma *Quid tibi ego sum, Domine*, dovremmo sciamare coi profondi stupori del gran Padre Sant'Agostino (c), *ut amari te jubeas a me, & nisi fecerim, mineri ingentes miseriae! Parva ne est miseria, si non amem te?* Chi sono io dunque, o mio Dio? In qual considerazione sono io dinanzi a voi, che non solamente mi permettiate d'amarvi, ciò che sarebbe un onore troppo grande per me, al quale non avrei mai osato aspirare: ma mi comandate sì espressamente, che ne facciate il maggiore de' vostri precetti? Anzi molto di più ancora voi fate (d): mi promettete un regno, ed eterne corone, se vi amo, come se in amarvi io vi obbligassi di molto: e non contento di animarmi colla speranza, voi mi premete ancora col timore, e mi minacciate di un inferno eterno, e di condannarmi ad abbruciare per sempre in un fuoco divoratore, se io ricuso di abbruciare del sagra fuoco del vostro amore. Ah non sarei io punito anche troppo da me medesimo, e non porterei una pena più crudele dell'inferno stesso, se fossi privo dell'inestimabile felicità di amarvi con tutta l'anima mia?

Non è questo, ch'io dimando, interruppe alcuno della compagnia: so benissimo, che Iddio vuole, che noi l'amiamo unicamente (e). Ma dimando, perchè mai egli desidera sì ardentemente di farsi amare da l'anima nostra? Vorrei sapere, perchè adoperare

(a) *Prov. 23.*

(b) *Qual prodigio, che Iddio cerchi la nostra amicizia.*

(c) *Conf. lib. 1. cap. 3.*

(d) *Miracolo della bontà di Dio.*

(e) *Perchè Iddio desidera, che noi lo amiamo.*

pera tanti mezzi, e le getta al collo tante catene per cattivarsela. Qual intesse? Qual profitto? Qual vantaggio glie ne viene, se viene amato? E qual disavvantaggio, se non è amato dai nostri cuori? Sarà egli per questo più grande, e più beato? O sarebbe egli meno Dio di quel, che è, se tutto il mondo se ne dimenticasse, e venisse annichilato?

Noi, a dir vero, rispose il predicatore, non vediamo, che ne ritragga alcun vantaggio, poichè egli basta a se medesimo; possedendo tutta l'infinità dell'essere, non può ricevere alcun aumento dalle creature. (a) Nulladimeno convenien dire, che vi è qualche cosa di ben prezioso nell'amore del nostro cuore, che noi non conosciamo; poichè egli è così geloso di possederlo tutto intero, e se ne contenta come del solo frutto di questa grand'opera, che ha prodotta fuori di se. Bisogna, che sia ben prezioso, poichè il dimanda come l'unica riconoscenza, che erige da noi per tanti benefici, onde ci ha colmati. Ci ha dato tutto questo grand'universo per nostra abitazione, durante il tempo della vita presente: non aspetta, che noi gli rendiamo un altro simil mondo in pagamento: desidera solamente, che per riconoscenza noi l'ammiamo. Ci ha privilegiati sopra il resto delle creature, dandoci un'anima spirituale, ed immortale, sola capace di possederlo eternamente: non aspetta da noi, che glie ne diamo un'altra simile; desidera soltanto, che la impieghiamo tutta in amarlo. E' venuto egli medesimo a dedicarsi tutto intero al nostro servizio, calando espressamente dal Cielo sopra la terra, vestendosi della nostra umanità, e sacrificando di buon cuore la propria vita per nostra salute: poteva ben egli in ricompensa dimandare la nostra: non sarebbe stata cosa giustissima? Egli si contenta, che noi l'ammiamo. Questo adunque è il solo frutto, ch'egli desidera cogliere da tutte le immense profusioni di bontà, che ha versate sopra di noi.

Noi non sappiamo, che cosa vaglia l'amore dell'anima nostra; ma Iddio il sa, e ne fa tanto conto, che è il solo pagamen-

to, che pretende da noi, per averci compartiti i suoi tesori (b). Amiamolo soltanto con tutto il nostro cuore, ed egli si tiene pienamente contento, fino ad assolverci da tutto il nostro debito. Questo nostro amore gli vale tanto, non solamente quanto tutto l'universo, il qual ci ha dato, ma tanto, quanto tutti i parimenti, e travagli, che ha sofferti per trattare la nostra salute: tanto, quanto il Divino sangue; la preziosa vita, che ha sacrificata sopra la croce per noi. Non ha fatto, nè sofferto tanto, se non per ottenere il nostro amore; e purchè noi gliel diamo, e l'ammiamo con tutto il nostro cuore, egli è soddisfatto, e ci rimette ogni cosa. Or qual ingratitudine è mai la nostra a negargli questa giusta riconoscenza, che possiamo sì facilmente dargli? Qual ingiustizia di defraudarlo di un salario tanto giustamente dovutogli che a noi costerebbe sì poco! Qual cecità lo stimare noi sì poco il prezzo del nostro amore, che il gettiamo come alla ventura, e lo scialacquiamo ogni giorno intorno a creature indegne, che non ne fanno maggior caso di noi; mentre Iddio il tiene sì caro, cel dimanda, e il cerca con tanto ardore senza poterle ottenere!

Se voi aveste al vostro servizio tutti gli uomini, che son sopra la terra, e questi si fossero impiegati, e consumati fino a morte di fatica per li vostri interessi, e vi avessero servito con tale attività, che vi avessero elevato sopra un trono, e fatto monarca del mondo; e che dopo tenendo voi nelle mani un fiore, od un frutto, vel dimandassero colle più ardenti preghiere, come unica mercede di tutte le loro pene, e voi potendo darglielo facilmente, aveste la durezza di negarglielo, per gettarlo in lor presenza ad un animale; non sareste un vero mostro d'ingratitudine? Non meriteste di divenir il disprezzo, e l'orrore di tutti i mortali? Qual ingiustizia! qual crudeltà! Or giudicate voi medesimo, se noi non facciamo peggio, qualora neghiamo il nostro amore a Dio.

Conciosiachè, che cosa sono tutti gli uomini del mondo in confronto di Dio, che

(a) Iddio ci dona tutto, e non domanda, se non il nostro amore.

(b) Il valore inestimabile del nostro amore.

che tutto intero si è dedicato al nostro servizio, fino a morire tra le fatiche, e i dolori per nostro interesse? E che cosa avrebbero fatto tutti gli uomini nello elevarci sopra di un trono, in comparazione del regno eterno, che Iddio ci ha comprato col prezioso suo sangue? Or egli ci dimanda per salario delle sue fatiche, e per intera ricognizione de' tanti beni, che ci ha fatti, non un fiore, od un frutto, che saremmo obbligati d'andar a cercare nel nostro giardino; ma qualche cosa, che ci costa ancor meno, e possiamo dargli ancor più facilmente, perchè nasce in noi stessi, cioè il nostro amore. E noi siamo sì crudeli di negarglielo per gettarlo in sua presenza ad immondi animali? così chiamo le passioni brutali, i piaceri infami dei sensi, che non ci vergogniamo d'amare ad onta di Dio. Non è questa la più colpevole, e la più enorme di tutte le ingratitudini, ed un meritarsi di esser guardati con esecrazione da tutte le creature? Ah grande Apostolo Paolo, voi avete tutta la ragione di fulminare anatemi, e maledizioni eterne contro chiunque non ama Gesù Cristo: *Qui non diligit Dominum Jesum, anathema sit (a)*. Sì, che giustamente è dovuto l'inferno per castigo di un tanto delitto. Misero dannato, perchè bruci tu crudelmente in quelle fiamme divoratrici? Perchè soffrirai durante tutta l'eternità quegli orribili tormenti? Non volesti amare un Dio infinitamente amabile; ben il meriti adunque: e chi ti compatirà di tua disgrazia?

Sebbene io vedo ancor qualche cosa molto più sorprendente. Noi non penetriamo abbastanza il fondo di questa gran verità: noi non parliamo giusto, qualora diciamo, che non occorre stupirsi, se Iddio ricerca l'amore dell'anime nostre con tanto ardore, come il solo frutto, che raccoglie da tutte le opere uscite dalle sue mani. Dimando: è forse egli, che coglie questo frutto? il mette egli ne' suoi tesori per farsi più ricco con tale acquisto (b)? No, non è Iddio, che riceve il frutto del nostro amore; e il nostro proprio cuore: non è Iddio, che diviene più ricco, siamo noi stessi. Con-

sultiamo su ciò i Teologi, e c' insegnano, che vi ha una grandissima differenza tra l'amore, che Iddio ci porta, e l'amore, che noi portiamo a Dio: l'amore di Dio verso di noi passa al di fuori di lui: ma il nostro amore verso di Dio dimora sempre in noi stessi.

Insegnano i Teologi, che l'amore, che Iddio ci porta, non è un di quegli atti, che si chiamano *immanentes*, cioè che si producono in Dio, e si terminano in Dio stesso, come quell'amore infinito, che procede eternamente da lui medesimo verso di lui, e si termina nella produzione di una persona Divina, che è lo Spirito Santo. L'amore, ch'egli ci porta, a dir il vero, è un atto di quella stessa volontà, dalla quale procede il suo infinito amore verso di se; e di cui lo adorabil termine è lo Spirito Santo: dicendo San Tommaso in chiari termini, che il Padre, ed il Figliuolo ci amano collo stesso amore, con cui amano se stessi: *Pater, & Filius dicuntur diligere Spiritu Sancto & se, & nos*. Ma quest'amore, in quanto si stende sopra di noi, non si ferma in Dio, e non si termina nel produrre eos' alcuna dentro di lui stesso. Che cosa è dunque.

E' un' effusione amorosa del suo cuore verso di noi: è un sacro spargimento della sua bontà sopra di noi, che si termina in noi, e in noi produce tutti i più graziosi effetti. Quel prezioso amore, che è la sorgente inesaurita della nostra felicità, ha il suo principio nel cuore di Dio: ma è come quella fontana salutare, che sorgeva in mezzo al paradiso terrestre, e quindi dividevasi in quattro fiumi, i quali portavano la fecondità per tutta la terra, per far del bene a tutte le contrade del mondo, senza giammai ritornare al luogo della prima loro origine. Così l'amore, che Iddio ci porta, ha il principio nel suo cuore, e va a spandere largamente sopra tutte le creature l'abbondanza dei beni della natura, della grazia, della gloria, del tempo, e dell'eternità, come altrettanti gran fiumi, che procedono dalla stessa sorgente. Ma egli: niente giammai riceve, nè diventa più ric-

co.

(a) 1. Cor. 16.

(b) Dio riguarda solamente il nostro interesse nel comandarci di amarla.

co. Tale è la natura dell' amore, che ci porta; tutto ridonda a nostro profitto, e non al suo.

Il nostro amore però verso di lui è tutt' altro; poichè è un'atto, che si produce in noi, si termina in noi, e niente produce fuori di noi. Nè dico già, che l'amore di Dio non ci porti a produrre molte opere buone esteriori, anzi egli ne è un principio sì fecondo, che ne sembra insaziabile. Ma quelle sante pratiche, non sono già l'amore medesimo, ne sono sibbene gli effetti, ed i frutti; ma se voi riguardate precisamente l'amore troverete, ch'esso è un figliuolo invisibile del cuore, che nasce senza uscire giammai dal suo principio: fa di sua culla il paiazzo di sua dimora, e la tomba di sua morte. E' un atto immanente, che non produce il suo termine fuori della sua cagione, della quale è l'effetto; poichè è un'atto d'amore di Dio non si termina immediatamente, se non ad aumentare l'amore di Dio nel cuore, che il produce: è un figliuolo, che nutrice il suo padre, il fortifica, e il fa crescere. Così in cambio che l'amore, che Iddio ci porta esce sempre fuori di Dio, e viene a produrre tutti i beni in noi; l'amore, che noi portiamo a Dio, non esce punto fuori di noi, e non produce mai alcuna cosa in Dio. D'onde dunque avviene ch'egli è sì geloso dell'amore della nostr'anima, se non ne riporta mai alcun profitto.

Qui è dove apparisce di vantaggio il miracolo della bontà di Dio verso di noi, se potessimo comprenderlo. Se egli desidera sì ardentemente, che noi lo amiamo, non è per suo interesse, è pel nostro. E' vero, ch'egli non diviene più felice, se noi lo amiamo; ma sa, che noi non possiamo esser felici, se non amiamo lui. Se egli non ci amasse, non ci comanderebbe con tanta forza di amarlo con tutto il nostro cuore: ma perchè perfettamente ci ama, ci vuole il bene supremo. Ma egli sa, che per arrivarvi non basta, ch'egli ami noi, bisogna altresì, che noi amiamo lui: altrimenti il solo suo amore non ci renderà felici. Cosa stupenda a dir vero, non è precisamente l'amore, che Iddio ci porta, il quale faccia la nostra felicità suprema, e

che ci assicuri il possesso di Dio, è l'amore, che noi portiamo a lui medesimo.

Questa proposizione, sembra a primo sguardo sì sorprendente, che sarebbe capace di scandalizzare le anime semplici, le quali forse la piglierebbero per una bestemmia; ma ella è così vera, e porta a tal segno la grandissima obbligazione, e la necessità assoluta, che noi abbiamo di amare Iddio, che sarebbe d'uopo il pubblicarla con voce di tuono per tutto l'universo, e farla ben intendere a tutti i mortali, affinché si guardassero, e restassero ben persuasi, che la loro felicità dipende dall'amare Iddio con tutta la loro anima. Tutto l'amore, che Iddio mi ha portato, mi è inutile, se io non l'amo con un'amore Divino, e soprannaturale, con cui io gli consacro tutto il mio cuore; ed è tanto da lungi, che il suo amore verso di me faccia da se solo la mia felicità, che anzi sarà il maggior motivo della mia eterna disgrazia, se sarò stato sì ingrato di non amarlo. Donandomi un essere sì nobile, un'anima immortale, capace di poterlo eternamente, confesso, che mi ama più di verun'altra delle sue creature: ma a che mi giova questo, se non per essere un di eternamente sgraziato, se io non l'amo; Essendo egli sceso dal Cielo per amor mio, tanto avendo sofferto, essendo morto per me sul Calvario, mi ha amato più, che la propria sua vita: ma a che mi giova tutto ciò, se io ricuso di amarlo? io rinuncio all'essere, ed egli piuttosto mi annienta, perchè io non ho che fare dello essere egli discende dal Cielo, e della sua passione: tutto ciò non mi è che di danno, se non ottengo l'ultimo supremo bene, che mi renda utile tutto questo. Or quest'ultimo bene non consiste nell'amore, ch'egli mi porta, ma nell'amore, ch'io porto a lui.

Questo è, che mi mette al possesso di tutto il resto de' suoi beni, e sopra tutto di lui stesso, ch'è il mio supremo bene. Questo amore è, che mi rende profittevole il suo amore, ed è la sorgente immediata, e la misura di tutta la mia felicità. Questo è dunque il maggior interesse, o per meglio dire, il solo interesse, che noi abbiamo nel tempo, e nella eternità (a).

Mol-

(a) Il nostro solo, e vero interesse si è di amare Iddio; tutto il resto è niente.

Molto poco c'importa, che tutto il resto delle cose del mondo vadano bene, o male, che siamo poveri, o ricchi, sani, ho infermi, onorati, o disprezzati, se noi amiamo Iddio, con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima, e con tutte le nostre forze, noi siamo sicuri di esser felici, e beati a dispetto di tutte le disgrazie, che ci possano occorrere. Ah! se noi fossimo ben persuasi di questa sola verità, che tanto c'importa di ben conoscere, cioè che l'amore di Dio è la sorgente seconda di tutti i beni dell'eternità, che speriamo, ed il vero rimedio di tutti i mali, che nel tempo tolleriamo; saremmo noi sì nemici, del nostro bene, per farne sì poco caso, come ne facciamo? Ah cecità maledetta! oh funesta ignoranza! che c'impedisce di gustare, come bisogna, quest'ammirabile verità! vale a dire che il menomo grado di amore di Dio, ed anche un solo atto di quest'amore vale di più, che tutti gl'imperi del mondo.

ARTICOLO IV.

1. Quanto Iddio sia glorificato da un'anima, che lo ama puramente per se stesso.
2. Le indicibili consolazioni di chiunque studiassi di contentare la gelosia di Dio, amandolo.

LA compagna persuadendosi, che il predicatore avesse incalzati i suoi ragionamenti sopra l'eccellenza dell'amore delle nostre anime verso Dio, e sulla materia della sua gelosia, quando innanzi mai si potesse, restò molto sorpresa al sentirlo soggiungere: v'è qualche cosa di molto più ammirabile, ancora nella qualità di quest'amore, di cui Iddio è geloso. Sapete voi, che la nostra anima può in qualche maniera amare Iddio più che Iddio medesimo possa amare l'anima nostra? Sapete voi essere impossibile, che tutte insieme le creature amino tanto l'anima nostra, quanto l'anima Iddio? Sapete voi, che per poco, che l'anima nostra ami Iddio, s'ella veramente l'ama, è impossibile, che non l'ami più, che se stessa? Queste proposizioni, che

sembravano, in parte chiare, ed in parte oscure lor faceano tralucere un non so ch' di grande, che lor sembrava incredibile: e ciò fu, che li rendette attenti per arrivarne all'intendimento: ed eccovi, come egli le sviluppò, mettendole al chiaro con tanta evidenza, che ne rimasero persuasissimi.

Dico primieramente, che la nostra anima può amare Iddio più in qualche maniera, che Iddio possa amare lei medesima: conciossiachè siccome amare non è altro se non voler del bene: *Amare est velle bonum*: io posso voler del bene a Dio più ch'egli possa volerne a me (a); poichè io posso volergli la sua Divinità, e rallegarmi, e compiacermi, ch'egli la possegga; ma egli ancorchè onnipotente non può desiderare, che io sia Dio, e procurarmi la sua Divinità. Dunque è chiaro, che io posso voler più di bene a lui, ch'egli a me; e poichè amare significa voler del bene, l'anima mia può dunque in qualche maniera amare Iddio più; che Iddio l'anima mia.

Ma voi direte: l'amore che l'anima nostra porta a Dio, è così sterile, e a Dio inutile, che non può mai dargli alcun bene: ed all'opposto l'amore, che Iddio porta alle anime nostre, è sì fecondo, e sì vantaggioso, che da lui solo è, che tutti ricevono i loro beni. Io ve l'accordo, e questo dimostra bene, che l'amore di Dio dà tutto, ed il nostro dà niente. Ma siccome l'essenziale dell'amore non consiste nel dare, ma nel voler del bene: *Amare est velle bonum*: e siccome si può dare senz'amare, come si può amare senza dare: così un'amore impotente non lascia di essere un vero amore. Non risguardiamo le mani, ove noi non vediamo, se non le testimonianze, o le produzioni dell'amore; ma risguardiamo il cuore, ove sta l'amore, che consiste in voler del bene; e misuriamo la grandezza dell'amore dalla grandezza del bene, che si vuole a colui, che si ama: e bisognerà confessare, che quello, che vuole più grandi beni, dee srimarsi amor più grande per lo meno nella sua estensione.

Un'anima buona non può ella dire a Dio con profondissimo rispetto, ma con quel san-

(a) La nostra anima può amare Iddio più che Iddio ess' anima.

santo ardere, che le dà l'amore: Signore, io non sono che polve, e cenere; mi avanzo però a parlare alla vostra augusta maestà, e dirvi, che vi amo ancor più, che voi possiate amare me stessa; poichè io vi voglio maggiori beni, di quelli, che voi possiate volere a me: io vi voglio la vostra Divinità, vi voglio la vostra eternità, immensità, onnipotenza, sapienza, giustizia, misericordia; vi voglio tutte le vostre grandezze, e tutta l'infinità delle vostre adorabili perfezioni, e vi voglio tutto questo con una volontà sì forte, sì risoluta, e sì determinata, che se per impossibile voi non aveste da voi stesso tutta quella pienezza di beni infiniti, e fosse in mio potere il darvela, io ve ne darei il possesso tal, quale l'avete.

So benissimo, o mio Dio, che il mio amore è totalmente inefficace, e vi è inutilissimo. ma questa stessa impotenza mi piace, perchè procede da due principj, che fanno tutta la mia gioia: il primo è, che voi siete tutto; il secondo, che io sono niente. Perchè siete tutto da voi stesso, voi potete ricever niente dalle vostre creature: or io mi compiacio, e godo, che voi abbiate da voi stesso tutte le vostre grandezze, infinitamente più che se io medesimo ve l'avessi date. E perchè da me stesso sono niente, non posso darvi il bene infinito, che amandovi io vi voglio (a): ma il mio amore per voi, il quale mi fa provare tanto contento nel vedere, che voi siete tutto, mi cagiona altresì una gran compiacenza al vedere, che io non sono se non ciò, che a voi ha piaciuto, che io fossi. Stimò poco tutto ciò, che mi avete dato, a confronto di avermi dato il poter amarvi, nel che metto talmente la mia felicità, e la mia gloria: cho se io solo avessi tutto ciò, che il vostro braccio onnipotente ha dato a tutte le creature, ne sarei molto minor contento, che dell'instimabile bene, di amarvi per un sol momento: perchè amandovi con purissimo amore, cioè per puro amore di voi stesso, il che fa, che io vi voglio con sincera, e seria volontà tutto il bene infinito, che posse-

dete, io vi amo in qualche maniera, come voi amate voi medesimo; poichè vi voglio lo stesso bene, che voi vi volete, e non potete volere a me, non essendo nè possibile, nè giusto.

Io non so, che cosa vaglia l'amore di un' anima verso il suo Dio, quando è così puramente per lui, che gli vuole amorosamente, ed ardentemente la sua Divinità: ma quando considero, che il peccatore, il quale disprezza Iddio, e almeno indirettamente vorrebbe annichilarlo, se fosse possibile, gli fa un ingiuria infinita, e che quell'ingiuria pesata a giusta bilancia vien giudicata degna di tutti i supplicj dell'inferno per tutta l'eternità; non posso dubitare, che all'opposto un'anima che ama Iddio con amor così puro, ch'ella non riguarda, che la sola sua gelosia, e gli vuole la sua Divinità, e glie la darebbe, se potesse, e insomma, per quanto ella può, il fa Dio nel suo cuore: non posso dubitare, dico, ch'ella non gli renda infatti un onore infinito, quantunque in verità egli non riceva alcun vantaggio della sua buona volontà. E chi dubita, che quest'onore pesato alla giusta bilancia di Dio non sia giudicato degno delle eterne corone; quantunque non consista, se non in una volontà inefficace.

Bastò questo per rischiare la prima proposizione. La seconda, che dice essere impossibile, che tutte le creature insieme amino tanto l'anima nostra, quanto l'ama Iddio, e molto più facile a verificarsi. Sarebbe cosa veramente capace d'infiammare tutti i cuori degli uomini, quand'anche fossero di ghiaccio, se attentamente considerassero, che l'infinito amore, col quale reciprocamente si amano, l'un l'altro, il Padre, ed il Figliuolo, è lo stesso, col quale amano noi, piccioli nulla; non perchè ne siamo degni, ma a fine di farcene degni. Imperciocchè vi è questa gran differenza tra l'amore, che noi portiamo a Dio, e quello, che Iddio porta a noi, che il nostro amore verso di lui suppone in lui una bontà infinita, la quale ci resta impossibile di amare tanto, quanto è amabile: ma il suo amore per noi non suppone in noi veruna bon-

(a) La bellezza, e la preziosità dell'amore di un'anima verso di Dio.

bontà, ed egli medesimo coll' amarci ce la mette, e ce la dona; perchè noi, niente abbiamo di amabile, prima ch' egli ci ami.

Deh! che vedeva egli in noi, mentre eravamo nel nulla, che l'abbia potuto obbligare ad amarci fino a darci un essere più nobile, che a verun'altra delle sue creature (a)? Che vede in noi di amabile, quando siamo in peccato, per conseguenza oggetti del suo odio infinito? Dove piglia i motivi per amarci, malgrado tutto ciò, fino a lavarci nel suo prezioso sangue, e di suoi nemici adottarci per suoi figliuoli? Qual eccesso di bontà nel così amare cotanto indegni? No, non è così gran maraviglia, che il Padre, ed il suo unico Figliuolo si amino l'uno l'altro con un'amore infinito, poichè sono infinitamente amabili; come egli è un prodigio capace di rapire in estasi ogni mente, che il consideri, il vedere, che collo stesso amore amino noi, vil polvere della terra, noi indegni aborti del nulla, noi ingrati, e ribelli ai loro voleri, che siamo incomparabilmente più degni del loro odio, che del loro amore.

Egli è ben vero, che amandoci Dio collo stesso amore infinito, e per lo stesso Spirito Santo pel quale il Padre, ed il Figliuolo si amano nella Divinità, non ci ama tanto, quanto egli ama se stesso; ma pur ci ama con un'amor sì nobile, sì sublime, sì eccellente, che quando tutte insieme le creature, tutti gli Angioli del Cielo; e tutti gli uomini del mondo unissero insieme tutto il loro amore per amare la vostr'anima sola, per desiderarle, ed anche procurarle tutti i beni, che sono in lor potere, ciò sarebbe un bel niente, in comparazione del mirabile amore, con cui Iddio onora l'anima vostra.

Conciosiachè essi non potranno mai amarvi per lo Spirito Santo, ch'è un'amore infinito; non potranno mai darvi, un sol atomo di grazia, che vale più di tutta insieme la natura; non potrebbero mai mettervi al possesso di un sol picciolo raggio di gloria eterna, nè elevarvi al godimento di quel bene infinito, che fa la beatitudine di Dio medesimo. A Dio solo

appartiene lo amare l'anima nostra, fino a quel punto; il solo di lui amore è la sorgente feconda, ed inesaurita, che spande sopra di noi tutti i beni della natura, della grazia, e della gloria, del tempo, e della eternità; e come se questo non bastasse per contentarci, si dà egli stesso tutto intero a noi, senza pretendere altro, se non che noi ci diamo interamente a lui. Sarà forse questo un esiger troppo? potremo noi dire, esserci permesso di fare ciò, che ci piace del nostro amore? potremo noi distrarlo altrove, come se qualcun altro il meritasse più di lui? avremo noi la libertà di dividerlo a capriccio, quasi ne avessimo troppo per lui solo? Eh! andatevene, creature; ne state a pretendere giammai, un solo atomo dell'amor del mio cuore. Il mio Dio n'è geloso; il vuole tutto intero; ne merita infinitamente più di quanto io possa dargliene. Deh! quanto è giusta la sua gelosia nel comandarmi, di amarlo con tutto il mio cuore, con tutta l'anima mia, con tutte le mie forze! Guai a me, se non faccio tutti i miei sforzi per contentarla, ubbidendo, quanto meglio possa a quel gran precetto della sua legge.

Ci resta da mettere al chiaro la terza proposizione tutta piena di coraggio, e di consolazione per noi: ella dice, che per poco, che l'anima nostra ami Iddio (s'ella veramente lo ama) è impossibile, che non l'ami più, che se stessa, e che tutte le creature (b). Per comprendere questo conviene notare, che il nostro cuore è capace di concepire più sorta d'amori: un'amor peccaminoso un amore naturale, ed un'amore soprannaturale. L'amor peccaminoso è bandito da un cuore dalla menoma picciola scintilla d'amore soprannaturale, allo stesso modo, che le tenebre son cacciate da ogni menomo raggio della luce del sole. L'amore naturale non è totalmente bandito; perchè non è totalmente incompatibile in un cuore coll'amore soprannaturale ma resta eclissato, e come assorbito nell'amore soprannaturale: come la luce di una picciola face resta tutta sommersa negli splendenti lumi del sole. Subito, che l'amor soprannaturale regna in

(a) Noi non siamo amabili prima che Iddio ci ami.

(b) Tre sorta d'amori.

un' anima, poco, o niente ella considera l' amor naturale.

Bisogna notare ancora, che noi possiamo amare Iddio con un amor soprannaturale in due maniere: o con amor di speranza, o con amor di carità (a). Io l'amo con amor di speranza, quando il riguardo come mio supremo bene, e come mio ultimo fine, il cui solo possesso può rendermi felice nel tempo, e nell' eternità. Questo amore è eccellentissimo, a dir vero, perchè è prodotto da una virtù teologale, ed infusa, la qual Iddio espressamente mi ha data, affinchè lo ami per me stesso: e chi volesse biasimare questa sorta d' amore, come un difetto nelle anime, che attendono alla perfezione, non avrebbe ragione; poichè la fede, la speranza, e la carità sono egualmente virtù infuse, tutte necessarie per la nostra salute.

Tuttavia è vero, che l' amor di speranza è un amor proprio (b): non già quell' amor proprio vile, animal sì dannoso, che la natura produce da se medesima, e che porta l' anima a desiderare vanità, piaceri, e beni transitorj; il che è un amor falso, ed un vero odio; essendo scritto ne' salmi (c), che chi ama l' iniquità, odia l' anima sua: ma è un amor proprio tutto Divino, che ci è comandato dalla legge di Dio. Imperciocchè quando ella ci comanda di amare il nostro prossimo, come noi stessi, egli è visibile, che ci comanda anche di amare noi medesimi. Or, che cosa è lo amare noi stessi, se non un volerli del bene? E qual vero bene possiamo noi volerli, se non è il bene infinito? Iddio mi ha data la speranza affinchè io lo ami per me; a me termina veramente quest' amore, e non a Dio: sono i miei interessi, che mel fanno amare così, e non i suoi. Ma egli vuole, e mi permette di amarlo così. Non sol mel permette, ma mel comanda. I più gran Santi l' hanno amato con amor di speranza; e quest' amore è il più forte nella maggior parte de' Cristiani, che al-

tro non han di mira nelle opere buone, che praticano, che di assicurare la lor eterna salute: onde possiamo dire, che non operano quasi mai, se non per li loro interessi, e per amor proprio; ma un amor proprio santissimo, e che a Dio non dispiace, purchè non escluda l' amore della pura carità, che ama Iddio per se stesso.

Nondimeno, rigorosamente parlando, non si può dire, che un' anima ami veramente Iddio, se non lo ama per se stesso, e se il suo amore non si termina a lui per volergli del bene (d); poichè l' essenza dell' amore consiste in voler del bene a qualcuno: *Amare est velle alicui bonum*. Se io l' amo con puro e vero amore, gli voglio tutto il bene increato, ch' egli possiede; gli voglio tutti i beni creati, de' quali è l' autore; gli riferisco tutto, come al solo principio di tutto; gli voglio gli omaggi, i servigi, le adorazioni di tutte le sue creature. Sopra tutto voglio me stesso unicamente per lui; voglio, che sia l' assoluto padrone del mio cuore, e di tutto me stesso, e che faccia di me tutto ciò, che vuole per sua gloria, senza riguardare altri interessi, che quei soli della sua Divina maestà. Ecco ciò, che si chiama amare Iddio veramente, e con amore puro. Or chi non confesserà, che un' anima, la quale lo ami di tal maniera lo ama infinitamente più, che se stessa, e che tutte le Creature? Vorrei piuttosto un' atomo di quest' amore, che tutti gl' imperj del Mondo.

Quanto è mai felice in fatti un' anima, che ama il suo Iddio in questa maniera, vale a dire, senza alcun suo proprio interesse (e)! Si può dire; ch' ella già gode le delizie del Paradiso tra le miserie della vita presente. La speranza infatti ci fa vedere, che quando noi amiamo un altro, quanto noi stessi, noi ci rallegriamo dei beni, che possiede, come se li possedessimo noi medesimi; e se l' amiamo più, che noi stessi, poco c' importa lo esser

E e noi

(a) L' amor di speranza è ottimo.

(b) L' amor di speranza è un santo amor proprio.

(c) Psal. 10.

(d) L' amore della pura carità è il solo vero amore.

(e) La gioia di un' anima, che ama Iddio senza proprio interesse.

noi miseri, purchè l'amato sia felice: il sentimento delle nostre miserie resta assorbito dal contento della felicità di colui, in cui il nostro cuore si trova più, che in noi stessi. Oh Dio! qual sarà dunque l'eccesso della gioia di un'anima buona, che ama Iddio più, che se stessa? Vedendo ella, che egli è infinitamente ricco in grandezze, in perfezioni, in beatitudine, che sarà eternamente Dio, e che nulla gli può mancare; ella si abbandona ad un giubilo interno, agli applausi, alle compiacenze delle sue ineffabili grandezze; e dice tra se.

Che m'importa il non essere se non poverà, e miseria: poichè colui, che io amo infinitamente più, che me stessa, è il tutto? O mio Iddio, io non penso punto alla mia poverà, tanto son piena di gioia per la vostra abbondanza. Che importa, che la vostra povera creatura sia sofferente, abbietta, disprezzata, e perseguitata; poichè voi siete infinitamente beato nel godimento eterno, ed invariabile della vostra Divinità? O Dio mio, quanto godo di vedervi così ridondante di delizie! Io le adoro, le ammiro, ne gusto la gioia, come se le possedessi io stessa, perchè vi amo infinitamente più di me stessa. Io so, che voi siete infinitamente contento nella contemplazione delle vostre grandezze, e nell'amore della vostra infinita bontà, e che tutto ciò, è una cosa stessa colla vostra essenza. Io sono sempre in mezzo a voi; ne sono tutta penetrata; non ne posso uscire. Oh felicità infinirà per me!

Quando non potrà amare Iddio, nè aver alcun buon sentimento di lui nel mio cuore, considererò le fiamme adorabili, che accendono le Divine Persone, e mi vi getterò dentro con tutto il mio cuore per ardeze con loro, e come esse: e quando sarò malinconica, mi ricorderò della gioia di Dio, e gli dirò: mio Dio, io rinuncio con tutto il mio cuore ad ogn' altra allegrezza, e mi contento di quella, che voi stesso possedete nella vostra Divinità. Non crederemo mai, quanto sorda, e durevole sia la gioia di un'anima buona, che ama Iddio con questo vero, e puro amore, fin-

chè l'avremo sperimentato alcun poco.

Non ti cura adesso di amar il tuo Dio, cenere, e polvere della terra: non fa conto delle amorose ricerche, ch'egli fa di tua amicizia: disprezza la Divina gelosia, ch'egli ha pel tuo cuore (a); e fa più conto di amare il tuo cagnolino, che di dar le tue tenerezze, i tuoi rispetti a quella Mestrà angusta, che con tant'amore te li dimanda. Abbandonati tutta intera alle bagattelle mondane: rompiri il capo a studiare i mezzi per far la tua fortuna sopra la terra, piuttosto, che raccogliere la tua mente verso i beni infiniti, che ti si presentano: affaticarti inutilmente dietro le vanità passeggiare, in cambio di procurarti l'eterno Regno preparato ad un'anima, che ama il suo Iddio: riguarda come grandi affari gli impacci del mondo, che finiscono in fumo, e non lasciano se non pentimenti, e tristezze, puerostoso, che applicare l'anima tua a quell'unico importante affare, per cui Iddio ti ha creata, e ti ha dato un cuore più vasto di tutto il mondo.

Ohimè! tu non sei stata cavata dal nulla dall'onnipotente mano di Dio, se non per imparare a conoscerlo, ed amarlo nei brevi giorni della presente tua vita, e poi continuar a contemplare, ed amar il tuo Dio durante tutta l'eternità. Eppur cieca, ed inconsiderata, che sei, questo è il menomo de' tuoi pensieri. Ah! quanto ti crucierà il non aver amato, quando non potrai più amare! Quasi, e quanti rimordimenti di aver sì male impiegato il tuo amore, quando non potrai più volgerlo a Dio! Qual disperazione al vederti eternamente dannata per non aver voluto amare un Dio, amabile infinitamente!

Deh! se il volessi adesso almeno, sei ancor a tempo: Iddio è pronto ad accerrarlo; anzi tel dimanda, tel cerca, e t'ne scongiora con tutte le tenerezze del suo cuore: schiaccia il tuo dalla schiavitù, che l'incatena; sbrigliar da tante inutilità, che ti trattengono; disprezia, ed abbandona generosamente tutto ciò, che ti abbandonerà, e ti disprezzerà tuo malgrado, quando ti bisognerà partire da questo mondo. Ascolta, ed.

(a) Rimprovero sensibile di un'anima, che non ama Iddio.

ed ubbidisci alla voce del tuo Dio, che non tuo cuore: deh caro figliuolo, non mi ne cessa di dirti interiormente: *Fili, praebe mihi cor tuum*: Mio figliuolo dammi il

gare il tuo cuore!

CONFERENZA XXVIII.

Dello zelo delle anime nostre per Dio.

NOi vediamo ogni giorno così sorprendenti effetti della simpatia, e dell'antipatia secreta, che trovansi in quasi tutte le creature, che se non ci fossero così frequenti, ed ordinari, noi le piglieremmo per tanti prodigi (a). Le civette odiano tutti gli altri uccelli, e tutti gli uccelli odiano le civette. Il ferro, e la calamita all'opposto hanno tanta attrattiva l'uno per l'altro, che quantunque non abbiano nè anima, nè vita, nè senso per tutto il resto, vediamo, che si cercano, ed hanno delle reciproche compiacenze, fino a muoversi, far degli sforzi, e dimostrare una visibil passione di unirsi, così, che i filosofi han dubitato, se sia la calamita, che corra al ferro, o il ferro alla calamita. Non v'ha quasi creatura alcuna, nella quale, se vogliamo osservare, non vi si scoprano delle inclinazioni, o delle avversioni a qualcun'altra. E perchè noi non sappiamo scoprirne la cagione, diciamo, che sono simpatie, ed antipatie segrete, che sono termini, che significano niente; se non che fanno vedere la nostra ignoranza; poichè è, come se dicessimo: sono segreti, che ci son nascosti.

Ciò non ostante questa segreta intelligenza della natura, che in tal maniera mantiene le corrispondenze, e le opposizioni tra le creature per via d'ordini, che ci sono incogniti, c'innalza alla cognizione degli ammirabili ligami della grazia, la quale attrae, ed unisce le anime nostre a Dio per segrete virtù, e lusinghe onnipotenti, che ci sono incomprendibili (b). Tutte le sim-

patie naturali, che noi osserviamo nelle creature, sono un niente a confronto della simpatia soprannaturale, che Iddio mantiene tra se, e l'anima ragionevole. Ci protesta per sua parte, ch'egli prende con lei le sue delizie: *Deliciae meae esse cum filiis hominum* (c). Ed ella sperimenta dal suo canto, che non può giammai avere riposo, nè contento, se non in lui (d): *Fecisti nos ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Iddio cerca perpetuamente l'anima nostra, e la sua misericordia c'inseguisce, come dice la Scrittura, in tutti i giorni di nostra vita. La nostra anima altresì cerca sempre Iddio in tutto ciò, che fa, ed anche quando ella il fugge, e l'offende; e questo, perchè ella è ingannata, come osserva Sant'Agostino, e piglia per suo Dio ciò, che non lo è: imperciocchè ella cerca sempre qualche bene, che ama, e che preferisce ad ogni altro bene. Or il bene preferibile ad ogni altro è il solo Iddio; dunque è Iddio, ch'ella cerca, anche qualora più se ne allontana. Ma ella sente benissimo ch'è ingannata, quando in cambio della piena soddisfazione, che si prometteva, non prova, che inquietudine, nausea, ed amarezza ne' suoi peccati.

Insomma questa simpatia tra Dio, e l'anima nostra è così forte, che non solamente fa tutto il nostro riposo, od inquietudine durante questa vita; ma si può dire ch'ella farà il nostro paradiso, o il nostro inferno durante tutta l'eternità (e). Conciossiachè, che cosa è il paradiso d'un Beato,

E a to,

(a) *Maraviglie della simpatia.*

(b) *La maggiore di tutte le simpatie è tra Dio, e l'anima ragionevole.*

(c) *Prov. 8.*

(d) *Aug. Conf. 1.*

(e) *Il Paradiso è una simpatia contentata, e l'inferno una simpatia frustrata*

to, se non una simpatia contentata, allorchè un'anima riposandosi in seno al suo Dio, Iddio sarà contento di posseder un'anima, ch'egli ama, e l'anima sarà colma di gioia nel vedersi unita con Dio, ch'ella ama? Che cosa è altresì l'inferno, se non una simpatia priva, e defraudata per sempre di quel Dio supremo suo bene, cui l'anima necessariamente aspira con ardentissimo desiderio, il qual le resta essenziale, ed inseparabile, essendo ella creata unicamente per lui?

Ella è una maraviglia il vedere gli effetti, che produce questa simpatia di un'anima buona con Dio: non solamente ella lo ama, e il cerca; ma ama altresì, che le altre anime lo amino, e il cerchino come essa. Quindi la conformità dei lor sentimenti, che le rende tutte simpatiche con Dio, cagiona altresì tra loro un'altra simpatia, di maniera che elleno si amino, e senza nemmeno conoscersi cercano di unirsi insieme: onde avviene, che sarebbe difficile il ritrovare una Città cristiana, nella quale questa simpatia non abbia prodotta qualche unione particolare, qualche società, o qualche specie di congregazione pubblica, o segreta tra più persone, più della comune, dedicate alle pratiche di pietà; le quali spontaneamente si uniscono per gli interessi della gloria di Dio, o per la salute de' prossimi, o per animarsi, e reciprocamente ajutarsi a crescere, ed andar innanzi nella virtù; e si può dire, che la Divina simpatia è la madre di tutto quelle sane unioni.

Se ne fece una; non ha gran tempo, di un assai picciol numero di persone; ma tutte eminenti in ispirito, in zelo, in divozione. Un buon Ecclesiastico, cui scelse aveano per diriggerli, e per essere tra di loro come l'Angelo del Signore, fece loro una breve, ma ardente esortazione sopra quelle parole dell'Apostolo San Jacopo: *Ad invidiam concupiscit spiritus, qui habitat in vobis*; nella quale loro dimostrò, che lo Spirito Santo, che gli animava, doveva portarli tutti ad una santa emulazione tra loro, a chi sarebbe più fedele, e più fervente nel procurare la gloria di Dio, ed avanzarsi nella perfezione del Divino amore (a).

Io non so, diceva loro, se debbo esortarvi ad avere tra voi la gelosia, o se debbo dirvi di non averla. Per una parte so, ch'egli è l'ammirabil privilegio del solo amore di Dio, lo esser così lontano dall'aver gelosia, che un'anima buona in vece di temere, che vi sieno altre anime amanti di Dio sue rivali; la sua maggior passione è di animar tutto il mondo ad amarlo molto più di lei. Due potenti motivi le fanno concepire questo buon sentimento, l'interesse di Dio, ch'ella ama sopra tutto, e l'interesse del prossimo, ch'ella ama come se stessa; sebbene sovente si trova eccitata anche dal proprio interesse, che in ciò ella vi vede molto bene stabilito. Imperciocchè sapendo benissimo, ch'ella non può amare Iddio quanto egli è amabile, desidera, che tutto il mondo l'aiuti ad amarlo di più: ella vorrebbe, che tutti i cuori bruciassero dello stesso amore; affinchè essendo intimamente unita con loro, ella lo ami non solamente col proprio cuore, ma col cuore di tutti coloro, che lo amano. Ed ecco ciò, che bandisce infinitamente lontana la gelosia dall'amore di Dio.

Per altra parte essendo vero, che un'anima, la qual conosce esser Iddio infinitamente amabile; vorrebbe amarlo infinitamente, se potesse; non vedo, com'ella possa volontariamente cedere ad un'altra, ed esser contenta, ch'altri l'aminò più di lei. E non è già, ch'ella sia per voler diminuire il loro amore, ma perchè vorrebbe sempre far mille sforzi per aumentare il suo, e superarli. E non è questa una grandissima gelosia? Eppure sembra, che sia lo stesso Spirito Santo, che l'ispiri, secondo le parole di San Jacopo: *Ad invidiam concupiscit spiritus, qui habitat in vobis*. "Chi può dire, che questa gelosia non sia santissima, e non renda un'anima sommamente piacevole a Dio? Altro io non posso concludere, se non che, o abbiate, o non abbiate questa sorta di gelosia, siate persuasi, che le anime vostre non possono giammai aver abbastanza di zelo per Iddio."

Que-

(a) *Esortazione ad avere, e non aver gelosia.*

Questa esortazione animolli tutti in maniera, che dopo di aver deliberato sopra qualche cosa, che riguardava il soggetto della lor assemblea, incominciaron a trattenerli sopra i sentimenti, che aveano concepiti, e sopra le risoluzioni, che voleano prendere di esercitar il loro zelo per Dio. I lor sentimenti furono molto differenti, ma tutti degni di esser notati, come udirete.

ARTICOLO I.

Conservare tutto l'amore dell'anima sua per Dio solo; di modo, che niuna creatura ne distraga la menoma parte.

QUANTO a me, disse il primo, io vado niente, in che sia più obbligato a dimostrare il mio zelo per Dio, come in conservargli fedelmente tutto l'amor del mio cuore. Egli mi comanda espressamente nella sua legge; ed io non voglio cercare tante spiegazioni, che me ne diminuiscono l'obbligazione. Voglio osservarla letteralmente quanto potrò (a); e purehè io l'adempia da vero, avrò fatto assai. Imperciocchè mi assicura il grande Apostolo, che, se vi ha alcun altro precepto, sta rinchiuso in questo solo della dilezione; così, che osservato bene questo, avrò osservati tutti gli altri: *Si quod est aliud mandatum, in hoc verbo insinuat* (b). Affine dunque di adempirlo con fedeltà esatta; e metter il mio zelo in pratica, eccovi ciò, che voglio fare.

1. Bandir dal mio cuore tutto l'amore, che può dispiacer a Dio, non solamente tutti i peccati fino al menomo, e tutte le volontarie imperfezioni (c); ma voglio bandirne tutto l'amore del mondo, per quanto leggero, ed innocente possa sembrarmi. So, che ciò, che si domanda *mondo*, non sono peccati enormi; poichè ciò sarebbe piuttosto nominare l'inferno, che il mondo: ma è l'amor de' piaceri, l'amor degli onori, l'amor delle ricchezze. Per poco, ch'io abbia di questo pernicioso amore nel mio

cuore, non piace a Dio: *Si quis diligit mundum, non est charitas Patris in eo*. E come potrò io dire con verità, che amo Iddio con tutto il mio cuore, se in lui conservo una parte d'amore, che gli è contrario? Voglio dunque bandirlo tutto intero fine al menomo atomo, e non sard contento dei sentimenti dell'anima mia, finchè ella abbia concepito un vero amore per le croci, per le umiliazioni, per la povertà, che son direttamente contrarie allo spirito del mondo; se non le avrò in effetto, ed in pratica, almeno voglio averne la stima, e l'amore. Ecco la prima cosa, nella quale voglio esercitare il mio zelo per Iddio.

2. Voglio bandir dal mio cuore tutto l'amore puramente naturale; non perchè il creda colpevole, e contrario a Dio; ma perchè è troppo basso, ed indegno di albergar in un cuore, che dee esser tutto dedicato all'amore soprannaturale del suo Iddio (d). So, che una vita puramente naturale potrebbe bastare per regolar la vita di un Pagano, il qual è nato una sola volta dal seno di sua madre: ma ella non è sufficiente per un cristiano nato la seconda volta dal seno della Chiesa pel Santo Battesimo. Siccome per questa seconda nascita egli ha ricevuta una vita soprannaturale, debbe amare soprannaturalmente tutto ciò, che ama: poichè fin tanto, che si lascia condurre da un amore puramente naturale, è troppo chiaro, ch'egli decade dalla sua condizione di cristiano.

Non già, ch'io ricusi d'amare tutto ciò, che la natura mi obbliga d'amare, i parenti, gli amici, i beni temporali, la riputazione, la sanità, ed il resto, che è necessario nella vita umana: ma non voglio amare tutte queste cose con un amor puramente naturale, come potrebbe fare un Ateista: voglio amarle in Dio, per Dio, e tanto, quanto piacerà a Dio: voglio darvi tutta quell'applicazione, che conoscerò piacer a Dio; ma voglio esser pronto a perderle, sempre che piacerà a Dio. Ed amandole così con un amore tutto Divino,

E 3

e so-

(a) *Mezzi per amare Iddio puramente.*

(b) *Rom. 3.*

(c) 1. *Bandir dal cuore tutto l'amore cattivo.*

(d) 2. *Bandire tutto l'amore puramente naturale.*

• soprannaturale, le amerò incomparabilmente, meglio, con un'amore più costante, più sodo e stabile, di quello, con cui tutta insieme la natura può amarle.

Egli è un errore il persuadersi, che quei che amano Iddio con tutto il loro cuore, debbano studiare di amare niente altro, e che per esser ben divoti, bisogna far professione di essere indifferente, ed insensibile a tutto. Egli è anzi tutto l'opposto. Niente vi ha di più ristretto di un cuore, che non ama Iddio: egli ama poco, e malamente lo ama (a). Ma niente v'ha di più amante, che un cuore posseduto dall'amore di Dio. I santi, che perfettamente amavano Iddio, avevano un cuore più largo, che tutto insieme il mondo, per alloggiarvi e Iddio, e tutto ciò, che appartiene a Dio. Essi non amavano solamente i loro amici, ma perfino i lor più grandi nimici; non solamente i lor congiunti, e compatriotti, ma gli stranieri, ed incogniti, e perfino i più grandi scellerati: nessuno era escluso dall'immensa estensione del loro amore. Erano tutto dolcezza, tenerezza, ed affabilità per tutti gli uomini, sempre pronti a dare il loro sangue, e la vita per gli interessi della carità. E ve ne furono in fatti che l'hanno data, con più di gioia, che se avessero gustate tutte le consolazioni della terra. Dite quindi se il maggior amor naturale sia da paragonarsi a questo; e se si può dire, che si faccia professione di amar niente, quando si ama Iddio.

Per disarmar dunque dell'amor naturale, quanto potrà, voglio astenermi dalle carezze, dalle compiacenze, dai vezzi, dalle lusinghe, alle quali mi sentirò portato da un' inclinazione puramente naturale; siccome debbo anche guardarmi dalle durezza delle scorrette, dalle fedezze, dai tratti villani, a' quali potrebbe portarmi il mio mal umore, se mi lasciassi reggere dalla inclinazione naturale (b). L'amor soprannaturale non comporta mai rigori che possano cagionare amarezza nel prossimo. Tutto all'opposto, fa professione di *sofferire tutto il mondo, e non far soffrire ad alcuno*. Egli ha le

sue ricerche, e le sue obbliganti carezze: ma siccome non le misura coll' inclinazione naturale capricciosa, bizzarra, ed inconstante, così tutti senza eccezione ne sono partecipi; ed in ogni tempo, ed occasione possiamo assicurarci di sperimentarne sempre la dolcezza. Questa dunque è la seconda cosa, in cui voglio esercitare il mio zelo verso Dio nella persona del prossimo, amandolo nobilmente, come egli mi comanda, non con amore naturale, ma soprannaturale, per non avere nel mio cuore, per quanto potrà alcun sentimento, che non sia Divino.

3. Voglio portar ancor più lungi il mio zelo per conservare fedelissimamente l'anima mia a Dio. Imperciocchè sapendo, quanto egli ne sia geloso, voglio avere una continua attenzione sopra me stesso. Per non dargli perciò la menoma ombra non voglio compiacermi nella conversazione delle creature, nè cercare veruna consolazione fuori di lui (c), perchè non è un'amarlo sopra d'ogni cosa, se vi ha ancor qualche cosa, che mi piaccia più di lui; non è amarlo unicamente, se desidero alcun'altra cosa fuori di lui, che mi contenti. Intorno non posso dire con verità, che lo amo con tutta l'anima mia, se io lo divido tra lui, e le creature. Ma e come si può vivere al mondo, ove siamo, in mezzo alle creature senz'aver nè commercio, nè corrispondenza con loro più, che se fossimo in fondo d'un deserto? La specolazione è bella, ma la pratica non è impossibile.

E' vero, che la pratica di una profonda solitudine incarna, nella quale un'anima dimora sola con Dio solo, senza lasciar dissipare la sua attenzione, e i suoi affetti intorno al tumulto delle creature, come se non vi fosse al mondo, se non essa, e Dio, sembra impossibile alle anime, che non hanno nè cognizione, nè amore di Dio, e che tutte immerse nella carne pensano, che non siavi altra cosa al mondo, la quale debba occuparle, se non ciò, che cade sotto i loro sensi. Per queste concedo, che sia impossibile.

E' ve-

(a) *Li più vistuosi amano di più.*

(b) *Pratica per disarmar dell'amor naturale.*

(c) *Ritirarsi dal commercio delle creature.*

E' vero, ancora, che sembra assai difficile a quei, che non hanno, se non una leggera cognizione, ed un' amore di Dio solamente mediocre; perchè questi vogliono sempre dividere il loro cuore tra Dio e le creature. Non vogliono già rinunziare a Dio: hanno anzi qualche poco di religione per lui; ma non ne hanno abbastanza per risolversi a rinunziare totalmente al mondo. Vorrebbero servire questi due padroni, senza mancare in niente di quanto pensano dovere all' uno, ed all' altro, ed in questa divisione trovano, che il mondo invola quasi tutto, e si poco resta loro della lor attenzione, e del loro amore per Dio, ch' essi medesimi ne restano confusi, e se ne affliggono (a). Pio' stanno essere contro la loro intenzione, e che ben vorrebbero ricordarsi più sovente di Dio, ed amarlo di vantaggio; ma che insensibilmente sono strascinati altrove contro la loro idea. E quando si parla loro di un raccoglimento interno, che tenga l'anima sempre attenta a Dio, trovano essere una violenza, ed una tortura insopportabile, e che niente vi ha di più difficile al mondo. La maggior parte di coloro, che hanno qualche divozione, sono in tale stato: vorrebbero camminare alla Divina presenza, e lor sembra difficilissimo.

Ma in realtà nulla vi è di così facile, nè di così piacevole ad un' anima, la quale sia ben persuasa di questa verità della fede, che Iddio è tutto, ed il resto non è, se non un' ombra, che passa. Imperciocchè mirando ella tutte le creature come un sogno, e non avendo per loro, se non del disprezzo, non le degna di sua attenzione, sentendosi tirata da un altro oggetto, che ella preferisce infinitamente (b). Nulla vi ha di più lusinghevole ad un' anima buona, quanto il tenersi unicamente applicata a Dio solo, dopo ch' ella ha ben gustata una volta la dolcezza di quel grau precetto, che ci obbliga ad amarlo con tutto il nostro cuore, con tutta l' anima, e con tutte le forze: dopo ch' ella sta bene informata, ch' egli è sì geloso di lei, che vuole, che non abbia più nè occhi, nè cuore, se non per lui so-

lo, ed ella si è prefissa di voler contentare quella Divina gelosia a qualunque costo; dopo ch' ella ha sperimentato quanto sia vero, che egli prende le sue delizie con lei, e che ella reciprocamente trova in lui delizie infinitamente maggiori di quelle, che tutto il mondo insieme potrebbe darle. Ah! ben lungi, che un' anima di questa sorta provi fastidio o violenza nello stare raccolta con Dio solo nel santuario del suo interno; all' opposto ella è annojata da per tutto altrove, e soffre una fastidiosa violenza, fin tanto che sia ritornata a lui, ed in lui riposi, come in suo centro.

Rappresentatevi due intimi amici, che ritirati soli nel lor gabinetto, godono agiatamente la dolcezza della lor amicizia, spandendo il loro cuore l' uno nell' altro, e comunicandosi i più segreti pensieri. Se in mezzo del lor trattenimento viene alcun' altra persona per trattare qualche importante negozio, oh Dio, che fastidio! Aspettatemi un momento, dice l' uno all' altro, presto ritorno: va con rincrescimento; anzi non va, ma vi è come strascinato suo malgrado; spedisce, quanto più presto può l' affare, sta sempre col cuore, ove è il suo amico; e tosto ch' è libero, ritorna correndo a godere del suo paradiso; e per breve, che sia stata la separazione, gli sembra, che per un secolo l' abbia lasciato (c). Questa non è, se non una grossolana pittura della fedeltà di un' anima, che essendosi tutta dedicata a Dio solo, tratta con lui nella solitudine del suo cuore come un amico col suo amico: ed oh qual amico! tutti gli amici del mondo insieme non sono a suo confronto, se non tanti indifferenti: ed a proporzione, che l' amore di quest' anima è grande, o maggiore le delizie, ch' ella gusta nel suo trattenimento, sono anche più abbondanti.

La condizione dell' umana vita sovente la costringe a distrarsi alcun poco per trattare colle creature; ma questo è il suo tormento: imperciocchè siccome ella fa nessuna stima di tutto ciò, che non è Dio; così non trova altro piacere in tutto ciò, che tratta,

E e 4

se

(a) Difficoltà di star raccolto in Dio.

(b) Quanto sia facile ad un' anima buona lo stare raccolta in Dio.

(c) Un' anima buona da per tutto si trova male, eccetto in Dio.

se non di fare la volontà di Dio. Nelle occupazioni esterne il suo desiderio la tira all' interno; frequentemente si rivolge al suo diletto, ed il suo cuore non l' abbandona giammai. Tosto, che è cessata la violenza, ed ella si vede libera dagli affari, non le bisogna sforzo per ritornare a Dio; ella vi si porta con più di velocità, che un sasso al suo centro, quando la mano, che tenevala in aria sospeso, cessa di sostenerlo. Altrove ella si sente da per tutto afflitta, nè può ritrovare contento, se non è nel Divino suo centro. Le sembra d' esser come i figliuoli d' Israele, mentre gemeano nella cattività di Babilonia. Appese questi le loro arpe, e tutti gli stromenti di Musica ai salici, altro non faceano, che piangere continuamente il tristo loro esilio della loro cara Gerusalemme: ed esortandoli gli abitanti del Paese a rallegrarsi, e cantare; essi gemendo, e sospirando rispondeano loro: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena.* (a)? Come potremo pigliarci il menomo piacere lontani come siamo dalla nostra patria? Così per l' appunto, non è possibile, che un' anima la quale ha gustata una volta l' inestimabil dolcezza di godere di Dio nel suo ritiro interiore, possa gustar altrove alcun piacere. Le par sempre di esser male, se ivi non si ritrova.

Eccovi dunque la mia risoluzione: così io concepisco di dover praticare lo zelo dell' anima mia verso di Dio, dedicandogliela tutta intera con osservare queste tre cose: cioè, non voglio ammettere nel mio cuore verun amore, che possa dispiacerli: niente voglio amare con amore puramente naturale. Voglio separarmi, quanto potrò, almeno interiormente da tutte le creature; e non ricercare consolazioni, se non con Dio solo.

ARTICOLO II.

Avere un grande zelo di indur tutto il mondo ad amare, e servire Iddio.

Questo è molto ben fatto, ripigliò un altro: io approvo il vostro zelo, e vorrei imitarlo; ma non vorrei, che termi-

nasse in me solo; vorrei stenderlo sino al mio prossimo, ed animarlo, quanto potessi al servizio, ed all'amore di Dio. Io penso, che sia difficil cosa, che un' anima abbia molto zelo per Dio, senza che si senta fortemente animata ad estenderlo anche al suo prossimo; poichè S. Tommaso c'insegna, che essendo medesimo l'amore, con cui amiamo Iddio per se stesso, ed il nostro prossimo per amore di Dio, ne segue necessariamente, che quanto più un' anima ha di zelo per Dio, tanto più ne ha pel suo prossimo: quindi ella si s'orza di portarlo a Dio quanto se stessa; perchè è per lui, ch'ella lo ama; e che quanto più ella travaglia per farlo amare, tanto più gli dimostra il suo amore: *Cum ex charitate diligitur proximus propter Deum, quanto aliquis magis diligit Deum, tanto etiam magis ad proximum dilectionem ostendit* (b).

Io considero, che la carità è un fuoco. Qualora Iddio confermò gli Apostoli nel suo Divino amore nel giorno della Pentecoste, loro diede lo Spirito Santo in forma di fuoco. Non si contentò d' infiammare i loro cuori; ma mandò i ro lingue di fuoco, che andarono a posarsi sopra le loro teste, come sopra tanti troni, e gli invidi in appresso a portare il Vangelo per tutta la terra (c), come per metter fuoco a tutto il Mondo, ed infiammare tutti i cuori degli uomini collo stesso fuoco, che li consumava. Non parlò mai sì alto, nè così chiaramente, per farci intendere, che lo zelo di un' anima per Dio si converte in lingua, ed in fuoco: in lingua per parlare continuamente di lui, e pubblicar da per tutto le sue grandezze; in fuoco, per riscaldar tutto, tutto accendere, ed animar tutti gli uomini ad amarlo con tutto il loro cuore.

La carità è un fuoco Divino, che ha le stesse qualità del fuoco naturale. Or la natura del fuoco è di esser insaziabile, e di non dir giammai basta: voi vedere il fuoco vicino ad un pezzo di legno: se voi sapeste, quali siano le sue intenzioni, e i disegni, per avventura ne rimarreste sorpresi. Che

(a) Psal. 139.

(b) 2. 2. 9, 26. a. 8.

(c) *Cum qual equipaggio Iddio manda gli Apostoli per tutta la terra.*

Che cosa volete voi fare, o picciol fuoco? Voglio bruciare tutto quel legno. Ma è vi contenterete voi di questo? No; voglio bruciare anche la camera, ove egli si trova. Vi fermerete voi qui? Non mi fermerò altrimenti, voglio ancora incendiare tutta la casa. Ma sarete voi soddisfatto dopo d'averla incenerita? Niente meno, manderò tutta la Città in fiamme, e poi sarà egli finito lo sterminio? Anzi; aumenterò, e stenderò i miei ardori in ogni paese vicino, e consumerò tutto ciò, che mi verrà d'incontrare. Ma e non sarete voi sazio ancora? Di peggio; dai luoghi vicini mi stenderò fino ai più lontani, e divamperò tutto ciò che potrà raggiungere, finelli, alberi, messi, foreste, villaggi, uomini, animali, ed ogni cosa, che mi venga in potere. Ma in fine e siete voi risoluto di far un incendio generale di tutto il mondo? Non vi saziarete voi giammai? Non darate mai fine alla vostra fame? Non mai, vorrei anzi potere incendiare il mare, la terra, gli elementi, e non la perdonerei neppure al Cielo, se fosse di combustibil materia, e fin lassù potessi portar le mie fiamme. *Ignis nunquam dicit; sufficit (a).* Ed eccovi il genio, e l'inclinazione del fuoco.

Tali sono per l'appunto i santi ardori della carità: ella vorrebbe convertir ogni cosa in se stessa: ella è, che fa intraprendere sì lunghi, e sì penosi viaggi a tanti santi, e fervidi missionarj, che abbandonano quanto hanno di più caro, ed espongono la loro vita alla discrezione delle onde, e delle tempeste del mare, alla crudeltà di barbare nazioni, all'inclemenza dei più rigidi climi. Che cosa vanno essi a cercare fino negli ultimi confini del mondo? Qual passione li porta fin dove non ha potuto arrivare l'avarizia degli uomini (b)? E' un fuoco, che divorà ogni cosa, e che non dice mai, *Basta*: è una carità Divina, che investe quei cuori apostolici, e che vorrebbe far divampare tutti i cuori degli uomini del medesimo fuoco, che gli infiamma.

Ella sa, che vi sono tante povere anime

nelle tenebre, e nelle ombre di una crudel morte, per le quali lo stesso figliuolo di Dio, ha intrapreso il gran viaggio dal Cielo fino alla terra; e ci ha fatto vedere esserle più care, che la propria vita, avendola per loro di buon genio sacrificata sopra il calvario. Le riesce perciò intollerabile, ehe quei preziosi, tessuti che tanto han costato al Divino Signore, gli sieno rapiti dall'ignoranza, e dall'infedeltà, quindi intraprende tutto, risoluta di esporre la vita, e soffrire ogni cosa per illuminar quelle anime col lume della fede, per liberarle dall'inevitabile pericolo di cader per sempre nel fondo dell'inferno, per farle passare da una funesta morte ad una felice vita. Ma chi non confesserà essere impossibile di esercitare più degnamente il suo zelo, che sacrificando, e consumando se stesso nelle gloriose difficili imprese di questa carità?

Or quando noi vediamo tanti a trionfare nelle pratiche di questo zelo di Dio, l'incomparabil carità de' quali ci riesce ammirabile; non abbiamo noi rossore di noi medesimi, vedendo, che a lor confronto noi siamo di ghiaccio (c)? Come possiamo noi dire di amare Iddio, se non abbiamo punto di zelo per procurar la sua gloria? Come sarà vero, che amiamo il nostro prossimo, se nulla di ardore ci muove a travagliare per la di lui salute? Noi non osiamo parlare di Dio nelle nostre conversazioni: anche qualora il veggiamo offeso, vilmente tacciamo: noi non abbiamo il menomo coraggio per correggere i nostri domestici, i nostri parenti, i nostri amici, che vediamo tepidi, ed indifferenti verso Dio: noi non diremmo loro una parola per guadagnarli a lui, ed obbligarli per ogni via al servizio con fedeltà maggiore.

Noi vedremo il vizio regnar con franchezza, il libertinaggio trionfare con insolenza, tante povere anime de' nostri fratelli perire: gli uni per mancanza di beni temporali abbandonarsi al peccato per un po' di pane: altri per ignoranza inciampar precipiti, come ciechi; altri oppressi dalla malizia di un potente, da cui noi

pos-

(a) Prov. 30.

(b) Gli ardori della carità son come quelli del fuoco.

(c) Noi dobbiamo, orrossirci del nostro poco zelo.

possono difendersi; vedremo tante povere anime innocenti in manifesto pericolo di perdersi, se qualche mano caritativa non li ratiene; e non abbiano la menoma premura d'impiegare i nostri beni, le nostre persone, il credito, gli amici, le cure, la vigilanza, e ciò, ch'è in nostro potere, per soccorrerli.

Ab! e noi avremo ardimento di dire che abbiamo amore, e zelo per Dio? e noi possiamo persuaderci con verità, che amiamo il nostro prossimo come noi stessi, come sotto pena di dannazione cel comanda la legge? Saremo noi dunque pronti a dare le nostre anime per i nostri fratelli, come ci ordina in termini espressi il Discepolo diletto San Giovanni: *Es nos debemus pro fratribus animas ponere* (a)? Noi, che non abbiamo tanto zelo di dare i nostri beni, il nostro credito, le nostre fatiche?

Altre volte i cristiani davano la loro vita per la gloria di Dio; adesso noi dobbiamo darla per i nostri fratelli (b). Altre volte mettevano in campo il loro zelo, predicando la fede; adesso dobbiamo comprovare la nostra, praticando la carità. Altre volte lo zelo, che avevano per Iddio gli animava a combattere contro le vane superstizioni della gentilità per diminuire il numero degli adoratori degli Idoli, ed aumentare quello dei servi di Gesù Cristo; adesso se n'abbiamo anche noi un poco, dobbiamo impiegarlo a combattere la depravazione dei costumi, il rilassamento di vita de' mezicristiani, le dannevoli massime del secolo, per diminuire il numero innumerabile degli schiavi del mondo, ed accrescere il picciol numero dei servi di Gesù Cristo.

Altre volte i cristiani, che gemeano sotto la tirannia de' principi idolatri, non avrebbero creduto di essere in buono stato, se non fossero stati sempre pronti a dare i lor beni, le persone, la libertà, e la vita, per difendere la lor fede, e sostenere gli interessi di Gesù Cristo a traverso di tutti i tormenti: e adesso, che i tiranni, i quali versavano il sangue cristiano, con tanta cru-

deltà, son cessati nella Chiesa, e non gemiamo più, se non sotto la schiavitù del mondo, il quale non perseguita più i veri servi di Dio per levar loro la vita corporale, ma sol per far loro perdere quella dell'anima; pensiamo noi di esser sicuri in coscienza, se non siamo sempre disposti a dare i nostri beni, le nostre persone, la nostra vita, quanto sia necessario per sostenere il vigore dello spirito cristiano, che vediamo estinguersi di giorno in giorno, per difendere la salute delle anime de' nostri fratelli, che periscono nel disprezzo, che fanno delle sante massime del Vangelo, per seguire il Mondo, e le sue vanità.

Il mondo, altre volte tutto idolatra, non sarebbe ancor adesso, se i primi cristiani non fossero stati come tanti Apostoli, accesi di un' incomparabile zelo per farlo divenire cristiano (c)? Adesso, ancorchè non sia più idolatra de' falsi Dei, tutavia è idolatra de' vizj, della vanità, delle sensualità; ed essendo coloro, che portano il nome di cristiano, l'obbrobrio di Gesù Cristo, non sono forse in uno stato egualmente lagrimevole? che importa, che non adorino più i Dei falsi, mentre non adorano il Signore loro vero Iddio, non servono lui solo, non l'amano con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze? Non è egli la stessa cosa, portare apertamente il nome d'idolatra, o averne i sentimenti, e le pratiche?

Or chi dubita, che siccome lo zelo de' primi cristiani ha renduto fedele a Gesù Cristo il mondo idolatra; il nostro zelo, se ne avessimo, potrebbe anche convertirlo, e farlo divenire virtuoso? Ma non si trova più quasi alcuno, che animato da zelo apostolico travagli con fervore all'avanzamento della gloria di Dio, ed al bene spirituale delle anime dei suoi fratelli. Ah se sapessimo, che cosa sia guadagnare un'anima a Dio (d), sia coll'allontanarla da suoi errori, sia col ritirarla dal peccato, sia col farle nauseare il mondo, e gustare le dolcezze della pietà; L'Apostolo San Jacopo

con-

(a) Jo. 3.

(b) Differenza d'impiego degli antichi cristiani, e de' moderni.

(c) Dobbiamo travagliare alla conversione del mondo idolatra

(d) Cosa sia guadagnar un'anima a Dio.

conchiude la sua Epistola con quelle mirabili parole (a): *Fratres mei, si quis ex vobis erraverit a veritate, & converteris quis non scire debet, quoniam qui converti fecerit peccatorem ab errore viae suae, salvabit animam ejus a morte, & operiet multitudinem peccatorum*: miei fratelli, se alcun tra voi si sveria dalla verità, ed un' altro il converta, dee sapere, che chiunque convertirà un peccatore, ritirandolo dall'errore di sua vita, salverà l'anima sua dalla morte, e con ciò coprirà tutta la moltitudine de' suoi peccati. Non è quasi possibile, che una persona, il cui zelo abbia guadagnata un'anima a Dio perda la propria.

Ah! se potessimo: volea continuar questi il suo discorso; quando un' altro impaziente di comunicare i suoi pensieri, l'interruppe, ed incominciò a parlare, come segue.

ARTICOLO III.

Noi non sapremmo dimostrar meglio il nostro zelo per Dio, che col guadagnargli quante più anime possiamo.

Perchè non potremmo noi, se volessimo, imitare lo zelo di tanti buoni servi di Dio, che si sono consumati nello stendere il suo regno? Lo amavano con tanto ardore, che avrebber creduta assai bene impiegata la loro vita, se avesser potuto procurargli anche solamente un po' di gloria esteriore, essendo impossibile aumentargli l'interna (b): e considerando, che il guadagnargli anche un'anima sola, è acquistargli un regno maggiore di tutti gli imperj del mondo; non si proposero, che questo solo oggetto, e lo stimarono più importante di tutte le conquiste, dei Cesari, e degli Alessandri, che misero tutta sossopra la terra per dilatare un poco i loro domini.

Quindi San Giovanni Grisostomo esagerava cotanto al suo popolo lo zelo, che doveano avere per la vicendevole loro salvezza, e dicea, loro: miei cari figliuoli,

consolatemi in una cosa, che fa la maggior delle mie inquietudini, ed il più ardente dei miei desiderj. Ciascuno di voi guadagni solamente uno de' suoi fratelli per farne un buon servo di Dio, e son contento. Dice quindi altrove non considerate voi punto, che un'anima vale più senza paragone, che tutto insieme il mondo materiale? Per conseguenza nulla di più prezioso voi potete dare a Dio, che presentargli un'anima, la quali gli abbiate guadagnata! Convertite solamente un peccatore, e voi avrete fatto di più, che se avete distribuite ai poveri innumerevoli ricchezze (c): *Etiamsi divitias innumerabiles pauperibus erogaveris, nihil tale efficies, quale is, qui animam converteris*.

Se Iddio mi avesse fatta la grazia di convertire anche solamente un'anima in maniera, che l'avessi condotta all'eterna salute, crederei di aver procurata più di gloria a Dio, che se io solo gli avessi renduto tutta la gloria, che possono rendergli tutti Santi sopra la terra per tutti i secoli: e la ragione è, che le lodi, che tutti gli uomini possono rendere a Dio sopra la terra, sono finite in numero, e terminano col tempo, ma le lodi, che questa sola anima renderà a Dio nel Cielo durante tutta l'eternità, sono infinite; non se ne può contare il numero, non se ne potrà mai vedere il termine; oltrechè sono di tutt'altra eccellenza di quelle, che noi possiamo dargli, in questa valle di lagrime, nella quale gemiamo. Che se ella è tanto gran cosa lo avergli guadagnata un'anima sola, che sarà lo acquistargliene molte? Dio vivente! A che pensiamo noi, se amiamo Iddio? Se abbiamo noi dello zelo per la sua gloria, il lasceremo noi sempre dormire? Il terremo sempre ozioso, potendo far sì grandi cose per lui?

Un Santo Eremita chiamato Simeone (d) dopo d'aver passati venticinque anni in un deserto facendo vita da Angelo con eminente perfezione risolse in fin di uscirne per far l'ufficio degli Apostoli: correva perciò per-

(a) *Jadobi 3.*

(b) *Guadagnar un'anima a Dio si è acquistargli un regno.*

(c) *Hom. 4. in 1. Cor.*

(d) *Leontius in vita S. Symonis.*

perciò per le campagne, e pei villaggi tutto infiammato di zelo di guadagnar anime a Dio. L' Abate Giovanni fece tutti i suoi sforzi per dissuaderlo, rappresentandogli, che poteva essere una tentazione diabolica, che spingesselo a ritornarsene al mondo, e che la vita solitaria è sempre la più sicura. Ma egli risposegli con gran fervore di spirito, siamo noi forse nati per noi soli, e non anche pel prossimo? dobbiamo noi forse cercare i nostri soli interessi, e non anche quel di Dio, e de' nostri fratelli? Io per me non crederei di andar al cielo con sicurezza, se vi andassi solo. Vorrei sforzarmi di condurvi meco tutto il mondo, se potessi. Uscì dunque tutto ebbro dello spirito di Dio; sparse da per tutto la sua abbondanza, e ne riportò ammirabili frutti.

San Bernardo, che negli ardori del suo zelo (a) avea nel suo cuore la dolcezza della grazia sì abbondante, che se gli spandea su i labbri, come un fiume di latte, leggendo quelle parole dell' Apocalissi: *Qui audit dicat; ueni* (b): credette, che a se stesso fossero indirizzate, e che lo spirito di Dio l' avvertisse di chiamar tutto il mondo alla cognizione, ed all' amore della Divina infinita bontà. Da quel tempo in poi, come osserva uno degli Abati (c), che scrisse la sua vita, divenne come un fuoco avampante, che divora tutto ciò, che può raggiungere: *Sicut ignis, qui comburit silvam, & sicut flamma combuens montes, sic ignis, quem miserat Dominus in cor servi sui*. Intraprese perciò ad accendere tutti li cuori del fuoco del cielo: convertì in primo luogo i suoi fratelli; poi molti de' suoi parenti; in seguito ebbe gli stessi ardori per la conversione de' suoi amici, e di tutti quei, de' quali avea cognizione, Di là gli stese più oltre, e fece della Francia, e dell' Italia tante regioni dedicate alla santità; ed il suo fuoco divenendo sempre più ardente a misura, che si dilatarava, portò il suo zelo fino alle nazioni infedeli, ed alle più lontane Provincie, animando colle sue lettere coloro, che non poteva istruire col-

le sue parole, sempre insaziabile di guadagnar anime a Dio. E quando i suoi sforzi non aveano il successo, ch' egli bramava, se ne affliggeva, e gemeva dinanzi a Dio, fino a piangere amaramente.

Ma padre, gli diceano i suoi Monaci, di che v' affliggete voi? Voi non avete perduta la vostra fatica; vi avete applicata tutta la cura, e lo zelo, che potevate dal vostro canto: Iddio sarà contento della vostra buona volontà, e vi ricompenserà, come se di fatto aveste convertite quell' anime. Ah! che questa è per me una debbole consolazione, rispondeva. So benissimo, che Iddio non condannerà la mia buona intenzione: *Me tamen minime ista consolabatur mortem filii instantem*. Se io non avessi cercato, che di adempire alla mia obbligazione, ne sarei contento; ma io cercava la salvezza de' miei fratelli, e non l' ottengo: come volete voi, che non ne provi sensibile dolore? Una madre, che si vede morir tra le braccia il suo figliuolo, forse che non si affligge, comunque abbiano avuta tutta la cura, ed abbiano adoperati tutti i rimedj, perchè non morisse? Ed io potrò vedere uno de' miei fratelli morire di morte eterna, malgrado i miei deboli sforzi, senza rattristarmene? Quella pover' anima è perduta per tutta l' eternità. Gesù Cristo vi perde un regno, che avea comprato col prezzo del suo sangue Dio no: ed io perdo un guadagno inestimabile; perchè tengo per indubitato ciò, che disse San Giovanni Grisostomo: *Una anima recuperata poterit aliquis mille defectus abolere* (d). Per una sol' anima, che a Dio avrà guadagnata, egli mi perdonerà mille de' miei peccati,

So benissimo, che tenendoci lo Spirito Santo tutti insieme uniti collo stesso legame della carità santa, siamo tutti obbligati d' aver un grande zelo per la gloria di Dio, e per la salute, gli uni degli altri, nè vi è alcuno, che siane dispensato. Nulla di meno questa obbligazione si raddoppia, ed è molto più stringente per coloro, i quali

o per

(a) Zelo ammirabile di S. Bernardo.

(b) Apoc. 22.

(c) Gugliel. l. c. 3.

(d) In caten. ant.

o per lor condizione, o per officio hanno il carico delle anime. Questi non sono sicuri di loro salute, quantunque sieno sicuri di loro probità personale. L'anima loro corre tanti pericoli di perire, quante son le anime, che hanno sotto la loro condotta.

Il grande specchio degli esempi ha ricavato supra di ciò dalla cronica d'Inghilterra un caso spaventevole assai (a). Un Decano di una Chiesa, che pareva uom d'onore, e di buona condotta, essendo pastore di un gran numero d'anime, per le quali non avea, che assai poca attenzione, cadde infermo: e dopo alcuni giorni riconoscendo d'esser in pericolo, mandò a pregare un santo Religioso suo intimo amico di venirlo a visitare, ed assistere in quel gran bisogno. Viene il Religioso, e tosto che incominciano a parlare delle necessarie disposizioni per quell'ultimo passaggio, ecco, che tutta la stanza diviene in un momento oscura come la notte; risuona una spaventosa voce con sì orribil tuono, e fragore, che voce umana non potrebbe produrre il simile, e dice queste funeste parole: *Surge, surge, sacrilege expoliator Christi, & interfector pauperum, veni, & accipe indumentum*: Alzati, sacrilego ladro dei beni di Gesù Cristo, levati su, carnefice delle anime de' suoi figliuoli, e vieni, vieni a pigliare il manto, che ti si debbe. A questa voce tuonante lo sgraziato percosso come da un colpo di fulmine nell'istante spirò, e vomitò l'anima esecranda, lasciando il suo cadavero nero come un estinto carbone, e fetente come una carogna.

Il Religioso mezzo morto per lo spavento si sitira al suo monistero, e se ne va a gemere davanti a Dio. Quanto; gli dice, quanto spaventevoli sono i vostri giudizj, o grande Iddio! chi avrebbe aspettato mai un tal fine di questo personaggio? Egli non era già scandaloso; apparentemente avea voglia di ben disporli alla morte: perchè mai, Dio mio, l'avete voi fulminato così colla vostra giustizia? Voi siete giusto, e giusti sono i vostri giudizj, ma io non li comprendo. Non potrei io sapere, o mio Iddio, la ragione di sì tragica morte? Lo

esaudi Iddio; volle, che quell'infelice venisse egli medesimo a fargliene la dichiarazione. Comparvegli dunque in una forma sì orribile, che al mirarlo, senza miracolo sarebbe morto di spavento. Vengo; gli disse io medesimo per comando di Dio ad assicurarti, che son giudicato, son condannato, ed eternamente dannato.

Ma e perchè? soggiugne il Religioso: Voi eravate casto, voi vivevate con temperanza, eravate discreto, e prudente, e sembravate uomo dabbene: come dunque siete voi sì miseramente perito? Il dannato gli dice quest'ultima risposta capace di far tremar le montagne: *Non mireris de hoc, sed mirare, quomodo Clericus habens Ecclesiam potest salvari*: Non ti stupire nel veder dannato me, ch'era Decano, e Pastore; meravigliati, se di tutti coloro, che hanno cura di anime, alcuno giunga felicemente al porto della salute. Imperciocchè, oh Dio! quanto fervente debbe aversi la carità! quanto ardente lo zelo per la gloria di Dio, e per la salute de' prossimi! Quanto d'amore conviene avere ad una peggria per caricarne la condotta, ed obbligarsi a rispondere per lei tutta al giudizio di Dio! Chi vi è, che si fermi a ben considerare le parole, che Gesù Cristo disse a S. Pietro, qualora lo istituì pastore di tutta la Chiesa? *Petre, gli disse, amas me? Petre amas me? Petre amas me (b)?* Oh! qual abbondanza d'amore richiedeva egli da Pietro con questa replicata dimanda! Pietro hai tu d'amore per me? Hai tu e' amore per le mie pecore? Hai tu d'amore per te stesso, e per la tua salute? Dopo che San Pietro ebbe risposto con ammirabil fervore, che l'amava, che l'amava, che l'amava, gli diede la commessione di aver cura di pascere le sue pecore: *Pasce oves meas*: non gli disse: pasci te stesso dei frutti delle mie pecore, scorticale, e mangia la lor sostanza, ma pasci le mie pecore, che io a te le confido.

Ah! si corre alle cariche, come se fossero amabili sollievi: godesi, quando si possono ottenere, quasi che sieno mezzi per vivere a bell'agio; e non si bada al peso terri-

(a) Spaventoso esempio di un pastor di anime trascurato. *Exempl. 12. Dist. 9.*

(b) Jo. 21.

terribile, che la persona si addossa (a). Si studia, e si travaglia per montar ben alto, e non si considera, che egli è un cavarsi un precipizio, e quanto più alto si ascende, tanto più pericolosa, e lagrimevole è la rovina, se si viene a cadere. Si lusinga di vivere senza impaccio, quando si sarà gravato d'un gran numero di sollecitudini, e sovente pur troppo quanto più se ne ha, meno vi si pensa. Tutta la briga è per beni temporali, perchè è l'unica cosa, cui si abbia la mira; e si guarda come una cosa secondaria, leggera, e facile la cura delle anime, alla quale non si pensò, che di corsa. Eppure, condottieri ciechi, pastori lupi, e carnefici delle anime, voi udirete un giorno quelle formidabili parole, che v'indirizza Iddio per bocca del suo Profeta (b): *Ululate pastores, & clamate, & aspergite vos cinere, optimates gregis, quia completi sunt dies vestri, ut interficiamini*: Urlare pastori, che siete veri lupi, sclamate, e copritevi di cenere, dopo d'esservi ornati di vanità, e di gloria; son compirti i vostri giorni, siete pieni, ed impinguati abbastanza: tempo è, che siate strascinati al macello per venire scannati dalla irrevocabile giustizia di Dio.

Dove sono le anime, delle quali v'incaricaste? Quai sollecitudini avevate del vostro gregge? Qual uso facevate delle sostanze, che con tanta severità da loro esigete? Ove è il bene spirituale, che in iscambio voi loro rendeste? Altre lasciate perire per negligenza, altre perdeste co' vostri scandali. Or datene conto a quel Signore, che se le comprò col Divino suo sangue: e se per non avervi voi applicata tutta l'attenzione, che si conviene ad un grande zelo, e ad un perfetto amore, una sola n'andò a male, sia per sempre condannata con lei anche la vostra: *Mirare, quomodo clericus habens Ecclesiam potest salvari*.

Costui avea il cuore ripieno ancora d'altri sentimenti da produrre; ma il quarto il fermò, e gli disse: non è a noi, che conviene rappresentare verità sì orrende; poichè per grazia di Dio non abbiamo cura d'

anima alcuna, se non della nostra, e di quelle dei nostri figliuoli, e domestici: ma questo basta per obbligarci a pensare a noi, e per praticar degnamente il nostro zelo per Iddio, se pur ne abbiamo. E su di ciò ascoltate i miei sentimenti.

ARTICOLO IV.

Lo zelo, che ciascuno debbe avere per la salvezza de' suoi figliuoli, e domestici.

S Paventose son le parole di San Paolo nella sua prima a Timoteo: *Si quis suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior*: Se alcuno vi ha, che non abbia cura de' suoi, e principalmente se sieno domestici, digli pure, o Timoteo, che egli ha rinnegata la fede, ed è anzi peggiore di un infedele. Secondo questa regola, della quale non possiam dubitare, essendo di fede Divina, egli è certo, che molti, i quali appajono cristiani, come gli altri, che vanno alla Chiesa, e praticano gli esercizi esteriori della Religione, passano dinanzi a Dio per infedeli. Conciosiachè qual cura si pigliano essi dei lor figliuoli, e de' loro domestici? Non è già, che non abbiano tutta l'attenzione per farsi risperare, per farsi ubbidire, e servir assai bene; ma quali son le loro premure, acciocchè Iddio sia onorato, ubbidito, e ben servito dalla famiglia? Noi siamo anche troppo sensitivi per i nostri interessi; ma quei di Dio comunemente sono abbandonati. Tutto il mondo ha dello zelo per li suoi; tutti i padri, e le madri amano i lor figliuoli; ma non gli amano tutti nella stessa maniera: chi gli ama pel Cielo, chi per la terra, e chi per l'inferno.

Tutti i padri, che sono veramente padri, amano i lor figliuoli pel Cielo (c), e si sforzano d'esser lor padri di una maniera sublime, come Dio Padre lo è dell'unico suo figliuolo nell'eternità: imperciocchè lo averli prodotti quanto alla natura solamente, è un aver de' figliuoli come le

be-

(a) Vide D. Bernard. Ep. 24.

(b) Jerem. 25.

(c) Li buoni padri amano i lor figliuoli pel Cielo.

bestie: quindi cotai figliuoli non hanno grandi obbligazioni a somiglianti lor padri, e madri. Ma produrli spiritualmente, andarli assuefacendo alla virtù con una santa educazione, riempire le loro anime di lumi sovranaturali, e della cognizione di Dio, animare i loro cuori col più nobili sentimenti della cristiana pietà, sforzarsi di farne dei santi: questo è un aver de' figliuoli, come Iddio, il qual produce un Dio simile a se, comunicandogli col suo spirito tutta la sua santità. Questa seconda nascita incomparabilmente più nobile della prima, perchè data per lo spirito, e non per la carne, li rende più veramente loro padri, ed i figliuoli restan loro eternamente obbligati, perchè una tal generazione non può essere se non l'effetto di un amore purissimo, vero, e generoso.

Gli han ricevuti da Dio nella loro famiglia per la nascita naturale; ma li fanno entrare nella famiglia di Dio per questa nascita spirituale. Li fanno eredi dei lor beni temporali, quando li fanno nascere naturalmente; ma li fanno divenire loro coeredi del regno eterno per la nascita spirituale. Li rendono capaci di camminare sopra la terra, di respirare l'aria, e di vivere della vita degli uomini, quando li fanno nascere corporalmente, ma quando li fanno nascere spiritualmente dal loro spirito, li rendono capaci di camminare in Cielo, di respirare l'aria pura della carità santa, e di vivere come gli Angeli.

Quanto è bello il vedere un padre ammaestrare il suo figliuolo sin dalla sua tenera fanciullezza, che questo mondo non è il luogo della nostra dimora, che questa terra non è, che un misero esilio, onde continuamente dobbiam desiderare di uscirne al più presto; che sopra de' Cieli ci ha preparato il Signore Creatore, e Salvator nostro, un deliziosissimo palagio, cui dobbiam incessantemente aspirare! Di qual piacere riesce il veder un padre, che come il santo vecchio Tobia si piglia spesso al fianco, o fra le braccia il suo figliuolino, e si studia d'imprimergli altamente nel cuore, che egli debbe riguardare il comune Padre celeste, come il suo più vero padre, che dee

amarlo con tutto il suo cuore, invocarlo, come l'unica sua speranza, e rifugio, onorarlo, ubbidirlo, e non offenderlo mai per verun bene di questo mondo! Questo figliuolo dal rispetto, che dee al suo Padre celeste, impara il rispetto dovuto al padre visibile, che ne è l'immagine; ed il padre altresì dalla bontà del Padre celeste verso di codesto suo figliuolo, che ha destinato ad un regno, impara a gelosamente custodirlo, come un picciol principe dell' eternità, e nulla ommette per condurlo a quell' alta fortuna, che gli è preparata nel Cielo.

Mb troppo pochi vi sono di questi padri pieni di zelo, e di pietà, che amino pel Cielo i lor figliuoli. La maggior parte non gli amano, se non per la terra, e con un amore puramente naturale, come fanno anche i Pagani. Pretendono di scusare le loro mancanze col velo di una pietà naturale, cui gli obbliga Iddio; ma in realtà, senza aver verun riguardo a Dio, non seguono, che i soli istinti della natura, ed allevano i lor figliuoli, come se non vi fosse altro Dio, che il mondo, nè altra vita da sperare, se non la presente. Conciosiachè a quei mezzi v'appigliate voi per render felici i vostri figliuoli? Convien guardarli dal male, voi dite, e procurar loro del bene, educarli nelle massime del decoro, e dell'onoratezza, e loro mostrar l'amore coi benefici. Benissimo, tutto ciò è necessario per un amore paterno: ma da ciò voi potete giudicare da voi stessi, se quest'amore pe' vostri figliuoli sia naturale, o soprannaturale, Divino, ed umano, da cristiano, o da idolatra.

Da qual sorta di mali vi sforzate voi di difenderli? Voi temete per loro le disgrazie della fortuna, i disonori, la povertà, la miseria; paventate che abbiano alcun male, che sieno contraffatti, deformi, o mojanò (a). Così per l'appunto i Pagani pensano per li lor figliuoli. Ma temere che si rendano viziosi, che dispiaciano a Dio, che commettano il menomo peccato, come il maggiore di tutti i mali, e perdano in fine la vita eterna, ciò, che sarebbe un amarli da cristiani, è forse ciò, che

(a) I mali, che l'amor natura e fa temere.

che veramente sentire in voi stessi. Ah quanto pochi son coloro, che possano dire con verità ai lor figliuoli, come la Santa Regina Bianca diceva a S. Luigi, mentre era ancor tenero fanciullo: voi siete un gran Principe, o mio figliuolo, e Iddio il sa se io vi amo più, che la propria mia vita: con tutto ciò amerei meglio vedervi morto che vedervi commettere un sol peccato veniale; perchè è molto minor male il perder la vita, ed un gran regno, che cadere nel menomo peccato.

Quali beni procurate voi quindi a' vostri figliuoli coll' amore, che lor portate? Voi desiderate loro ricchezze, dignità, impieghi, parentele illustri, e vantaggiose: li premete, acciocchè si facciano gran riputazione, e si portin bene col mondo: gli equipaggiate per la comparsa, gelosi di lor beltà, e buona grazia, e nulla risparmiate, affinchè imparin l' arte di piacer al mondo. Ma e se voi professaste apertamente l' Ateismo, potreste voi amare i vostri figliuoli in altra maniera, o loro procurare i beni di altra natura? Quindi i beni della grazia, la cui menoma porzione vale più, che tutti gli imperi del mondo, le ricchezze delle virtù, i mezzi per far con sicurezza la lor fortuna nell' eternità, sono la menoma delle vostre cure. Dunque voi amate i vostri figliuoli pel mondo.

Ma di qual natura sono le massime, che s' insegnano a' figliuoli? Quelle del Cielo insegnateci da Gesù Cristo sono esse le prime, che ci sforziamo d' imprimere nelle anime loro, oppure li preveniamo di una grande stima delle cose del mondo, che lor sono totalmente contrarie? Dicesi forse loro, che un cristiano debba amar l' umiltà, e compiacersi del dispregio? oppure che conviene acquistarsi gloria, e difendere, e vendicare l' onore? Ci sforziamo noi di persuader loro altamente quella gran massima del Salvatore, che beati sono i poveri di spirito, e di volontà, i quali non hanno attacco ai beni della terra: che lo spogliarsi delle cose del mondo è molto meglio, che possederle, perchè ci rende più conformi all' Uomo Dio povero, di cui dobbiamo

essere imitatori? oppure si mette lor bene in cuore, che convien radunar roba, quanto si può, e che i ricchi sono i soli felici del mondo? si va forse loro ripetendo, che questa vita è una vita di croci, di lagrime, di patimenti, che Gesù Cristo ci obbliga a far penitenza, senza la quale perirem tutti, e che si ha da vivere nella professione di cristiano, come in una religione molto austera? oppure si accostumano fin da piccioli alle delicatezze, ai cibi squisiti, a contentar quanto si può la gola, a pigliarsi tutti i comodi, a guardarsi da ogni menomo patimento, ed accacezzar quanto possono il loro corpo?

O Dio! se i soli padri, che allevano i loro figliuoli, secondo le massime del Vangelo, debbono credersi di avere uno zelo cristiano: e se di questi soli si può dire con verità che amino i figliuoli pel cielo, e non per la terra; quanto pochi sono, che amino i loro figliuoli cristianamente (a)! I padri, e le madri insegnano a lor figliuoli i primi passi sopra la terra: dunque debbono anche loro insegnare a camminare verso il cielo, subito che incominciano ad aver qualche uso di ragione: ed oh! se fin d'allora istillassero loro un gran dispregio del mondo, ed un' alta stima di Dio! quanti santi si vedrebbero al mondo! per ordinario le prime impressioni, che riceviamo nell' infanzia, restano sempre in noi a farci operare. La prima strada, per cui c' incamminiamo, quando siamo accertati, ch' è la buona, e che ci conduce sicuramente, ove desideriamo d' andare facilmente la seguiamo. Ma che possono dire in loro discolpa i padri, e le madri, qualora veggono i loro figliuoli traviare fin da' primi loro anni; se essi medesimi non camminano per la strada del cielo? Che cosa risponderanno a' loro figliuoli, qualora questi loro rinfaccieranno con dire: voi non siete stati nostri padri, ma partecipi, perchè avendoci data una misera temporale vita, ci avete fatta perdere l' eterna? Oh il bell' onore, e la gran consolazione di esser genitori di un dannato!

Eppure ve n' ha un gran numero, che non amano i loro figliuoli, nè pel cielo, nè
per

(a) Confessione di un padre di esser padre di un dannato.

per la terra, ma sol per l'inferno (a). Vede un padre comparire nel suo tenero fanciullo certa inclinazione al male, certi piccioli saggi di collera, di vendetta, di avarizia, di vanità, d'indocilità pertinace, e somiglianti vizi, primi semi del peccato, prodotti naturalmente dalla concupiscenza: che fa egli mai? in cambio di darsi tutta l'attenzione per fermar il male ne' suoi principj; in vece di andar correggendo il fanciullo col fargli apprendere, come un gran delitto, la menomia apparenza di male, col rappresentarglielo, come uno spaventoso mostro, che l'porterebbe a bruciar tutto vivo nel fuoco infernale, affine di fargliene concepire un'orrore, e così ajutarlo a soffocar nella culla il peccato; gli ride in sul viso, esulta nel vederlo fare da malizioso, e le sue astutezze peccaminose si chiamano spirito: si accarezza, allorchè ha fatto vedere alcun po' di sottigliezza nello ingannare qualcun altro: si loda alorchè ha mostrato dell'ardore nel praticar una vendetta, della gloria in voler comparire, e sormontare gli altri. E Dio voglia, che non s'istruiscano, e non si animino anche a tutto questo sul pretesto, che ne' fanciulli ciò non è, che innocenza. Ma non è egli questo un coltivare in quelle tenere anime il peccato, in cambio di gettarvi i primi semi della virtù?

E' vero, ch'eglino in quelle età non sono capaci ancora di partorir il peccato; ma di già il concepiscono. E che potranno quindi partorire col tempo, se non ciò, che avranno concepito nell'infanzia (b)? Non si vuole essere con loro rigoroso, e severo, come contro di colpevoli, perchè non sono che piccioli fanciulli: ma in fatti è un'esser crudele, e dispietato molto più, che se lor si rompersero le gambe, e le braccia, il lasciar loro in cuore i semi fatali del peccato. Altro non si studia, che di accarezzarli, e contentare le loro inclinazioni, perchè si amino: ma qual amor più barbaro di tutti gli odj, poichè si amano per l'inferno, soffrendo per un'empia condiscendenza, che

ne prendano la strada? Poveri figliuoli, che avete dei genitori, che adesso vi adorano, come visibili lor dei, e che fra pochi anni forse vi vedranno in casa come incarnati demonj, ed in fine vi avran fatti eternamente perire? Voi non avete de' padri ma de' parricidi (c): *Parentes sensimus parricidas*.

Quando un padre cumula molti beni altrui, e li lascia a' suoi figliuoli, come loro patrimonio, e legittima, che non restituiranno mai; non si può dubitare, che gli ami, poichè tanto fatica per loro, e consente d'andar egli privo de' quei beni eterni per lasciar loro un'abbondanza di beni temporali. Ma gli ama per l'inferno; poichè non può lasciarli eredi de' suoi latrocinj, senza farli complici de' suoi peccati (d). Padri crudeli, che così amate i vostri figliuoli! Qual è mai il vostro amore, se produce effetti peggiori di un'odio mortale? Ove è il vostro zelo per loro, se le vostre fatiche non terminano, che a renderli eternamente sgraziati.

Quando insomma un padre getta i suoi figliuoli nel gran mondo, gli impegna in certe professioni tanto pericolose per l'eterna salute, che resta difficilissimo il seguirle, e conservar l'innocenza: quando si sforza d'innalzarli a certi impieghi, dei quali ben li conosce incapaci: quando fa loro intraprendere una carriera superiore alla loro portata, che i propri beni non bastano a sostenerla; non resta evidente, che tali padri amano i loro figliuoli per l'inferno.

Va dunque, padre crudele, giacchè vuoi essere il carnefice de' tuoi figliuoli, sialo almeno in una maniera meno colpevole: prendili nel loro uscire dal santo Battesimo, e getta loro un coltello alla gola, loro squarcia il petto, strappa il cuore, strascia le loro viscere, taglia a pezzi i loro piccioli membri, e sazia colla loro carne la tua fame. Almeno non userai crudeltà, che sopra dei loro corpi, e l'anima loro, volerà pura in seno a Dio, per benedirlo eternamente.

F f

te

(a) I padri che amano i loro figliuoli per l'inferno.

(b) Bisogna estinguere nei fanciulli i primi semi del peccato.

(c) D. Cipr. de lapsis.

(d) Innalzar i figliuoli agli onori, si è un odiarli.

te in compagnia degli Angioli. Che se ti sembra, che io ti proponga un' enorme delitto, il cui solo pensiero ti farebbe orrore: considera, quanto più esecrabile tu il commetta, allorché non amando i tuoi figliuo-

li, se non per l' inferno, tu divorerai i loro corpi. e le loro anime per tutta l' eternità: pensa a te stesso, ed impara ad amare i tuoi figliuoli pel Cielo, e non per la terra, tanto men per l' inferno.

CONFERENZA XXIX.

Della vita, della quale dobbiam vivere.

LA vita del corpo si conserva col pane, e col nutrimento corporale: ma la vita delle sostanze spirituali si mantiene colla cognizione. Vivono esse di lumi, e gli oggetti intelligibili sono i deliziosi cibi, con i quali si nodriscono. Esse si pascono della verità (a); e quanto più sublimi sono le verità, che contemplano, tanto più nobile, e deliziosa è la lor vita. Quindi ne segue, che la vita di Dio è infinitamente nobile, ed infinitamente deliziosa, poichè vive eternamente della perfetta cognizione di se stesso, e si nodrisce della suprema sua verità, e delle adorabili sue perfezioni: dice perciò Clemente Alessandrino, che la cognizione dell' essenza Divina è il cibo, e la bevanda del Divin Verbo: *Cibus, & potus Divini Verbi est cognitio divina essentia* (b).

La vita eterna, alla quale noi aspiriamo, non consiste in altro, come medita S. Bernardo, che in un' eccellente partecipazione della vita stessa di Dio: *Premium nostrum est videre Deum, & vivere de Deo*. Noi speriamo di vedere Iddio; dunque speriamo di vivere di Dio, essendo la stessa cosa vedere Iddio, e vivere di Dio. Or noi la vedremo chiaramente; per conseguenza vivremo della stessa sua vita, e saremo nodriti degli stessi cibi, che fanno le sue delizie, e la sua beatitudine per tutta l' eternità. Per altro ciò sarà con questa notabile differenza, che tutta la vita di Dio è rinchiusa in lui medesimo, non essendo ella più grande di lui,

noi all' opposto saremo tutti rinchiusi, ed immersi nell' immensità di quella deliziosa vita, perchè ella è infinitamente più grande delle anime nostre. Quindi nel momento, in cui si apre la porta dell' eternità beata ad un' anima, le si dice: *Intra in gaudium Domini tui*: Vieni buon servo fedele, entra nel gaudio del tuo Signore; poichè tu non puoi farlo entrare tutto intero in te stesso, nè il puoi contenere, bisogna, ch' esso contenga te. Iddio è tutto pieno della sua propria vita: ma un anima beata ne rigurgita, perchè non ha abbastanza d' ampiezza, e di capacità per racchiuderla in se tutta intera. Oh Dio! quando mai noi vivremo così!

Fin tanto che viviamo su questa terra privi della visione di Dio, possiamo con gran ragione lamentarci, come quel cieco della Divina Scrittura: *Quale gaudium est mihi, qui lumen celi non video* (c)? Che allegrezza posso io godere nei giorni miei, non vedendo la luce del Cielo? Qual consolazione può essere la mia nella mia cattività, non vedendo quella gran luce, che risplende nel Cielo, nè la vita beata de' Santi, che soggiornano nella gloria (d)? La prigione del mio corpo dovrà ritenermi sempre in una trista morte, coll' impedirmi di vedere la faccia del mio Dio, e di vivere della Divina sua vita? *Infelix ego homo! Quis me liberabis de corpore mortis hujus* (e)?

E.

(a) *Lo spirito si nodrisce della verità.*

(b) *Lib. 5. Strom.*

(c) *Tea. 5.*

(d) *Durante questa vita noi siamo come morti.*

(e) *Rom. 7.*

Essendo noi privi di quella beata vita saremmo miseri in qualche maniera, come i dannati, se non avessimo tre considerabilissimi vantaggi, che impediscono la nostra disgrazia. Il primo è, che noi abbiamo e il desiderio, e la speranza di entrare finalmente una volta nel godimento di quella felicità ineffabile, che ci è promessa: ella ci è sibben differita, ma non negata per sempre: noi siamo alla porta, e andiam facendo i nostri sforzi per sollecitare, che ci si apra; e come parla Tertulliano, continuamente bussiamo col martello di una santa invidia: *Invidia calum tundimus* (a). L'altro vantaggio maggiore, e pieno di consolazione per noi è, che a dispetto di tutte le miserie di nostra condizione, [possiamo vivere sopra la terra della stessa vita di Dio, se non in una maniera sì consolante, come i Beati, che chiaramente il veggono, almeno in una maniera egualmente certa, e sicura, se siamo veramente uniti a lui coi legami della fede, speranza, e carità, imperciocchè la fede, che cel fa conoscere, è altrettanto certa, quanto il lume della gloria, che cel farà vedere: la speranza, che ci fa aspirare a lui, è altresì sicurissima per parte di Dio, quanto il possesso medesimo: e la santa carità, che fa l'intima unione di Dio coll'anima, e dell'anima con Dio, è la stessa in Cielo, ed in terra.

Non pensatevi dunque, o felici abitatori del Cielo, d'essere i soli a vivere della vita di Dio: quantunque il penoso esilio, ove noi gemiamo, si chiami la regione dell'ombra della morte, noi non lasciamo di vivere della vita di Dio egualmente, che voi. Voi il vedete chiaramente, e noi fermamente il crediamo: la vostra chiara visione è sicurissima, e la nostra fede oscura è altresì certa. Non possiamo essere ingannati più gli uni, che gli altri. Voi amate le chiarezze della vostra visione, che vi sono dilettevoli, e noi amiamo le oscurità della nostra fede, che ci sono utili. Voi, o anime sante, che abitate già la Gerusalemme celeste, voi nel vostro stato possedete Iddio, e noi nel nostro speriamo di possederlo. Il vostro godimento vi stabilisce in un

riposo eterno, e la nostra speranza ci anima a travagliare con piacere per arrivare al vostro godimento. E' vero, che la speranza differita affligge l'anima; ma ella è una afflizione, che consola. Beata quell'anima, che non ha altra afflizione sopra la terra, che di non essere ancor arrivata al perfetto possesso di Dio. Insomma voi Beati del Cielo amate Iddio con un perfettissimo amore, e noi collo stesso amore lo amiamo in terra. Il vostro amore è la misura della vostra beatitudine in Cielo, ed il nostro amore è altresì la misura della nostra felicità sopra la terra. Ma il vostro amore è già in termine, nè può più crescere, ed il nostro è ancora in via, e può sempre crescere, e perfezionarsi.

Sembrerà forse troppo ardimentoso il contrasto, che noi mortali facciamo della vita Divina coi Beati del Cielo; eppure questa sarà la materia della nostra conferenza (b). L'intima unione, che vi ha tra le due Chiese, trionfante, e militante, ed il singolare commercio, che si mantiene tra i Santi del Cielo, e quei della terra, ci dà luogo di formare tra loro un trattenimento sopra i vantaggi della vita Divina, di cui godono gli uni, e gli altri; il quale avrà delle dolcezze per tutte le anime, che amano Iddio, e che aspirano all'eternità beata.

Tra le ragioni, per le quali noi possiamo credere, che la provvidenza Divina ha voluto accompagnare inseparabilmente un Beato del Cielo con un viatore della terra, un Angelo buono con un'anima ragionevole, questa non è delle minori, cioè affinché possano trattare insieme dell'inesprimibile felicità, alla quale uno è di già pervenuto, e l'altro continuamente si avvanza; affinché essendo compagni in uno stesso viaggio, che un fa, e l'altro fa fare, mangino sempre alla stessa mensa, e sostengano la loro vita collo stesso nutrimento, cioè della cognizione, e dell'amore di Dio; e che a guisa di due amici, che si trattano l'un l'altro, e si eccitano a pascersi lauramente, g-reggiano piacevolmente, a chi viverà con più delizia. Questi adun-

F f 2

que

(a) *Tert. de pen.*(b) *La materia, e l'ordine della Conferenza.*

que potrebbero essere i trattenimenti, e la santa emulazione tra un' Angiolo buono, che è un Beato, ed una buona anima, ch' egli guida nella via del Cielo.

ARTICOLO I.

Ciò, che un Angelo beato, ed un' anima buona hanno di comune, o di particolare, riguardo a Dio.

SI può dire in qualche modo, che l'Angelo, e l'anima ragionevole, sono come un fratello, ed una sorella. Essi sono così simili in natura, che entrambi sono sostanze spirituali, ed immortali, capaci di possedere un bene infinito, ma non possono essere contenti, e beati se non pel solo possesso di Dio. Da ciò noi possiamo conghietturare, che se hanno tanta simiglianza nella natura, ne hanno altresì nella grazia necessaria ad entrambi per giungere al loro ultimo fine, e finalmente ne avran nella gloria. Gesù Cristo si è degnato di dircelo egli medesimo nel suo Vangelo (a): *Æquales enim Angelis, sunt.*

Vide il Profeta Isaia la maestà di Dio comparir nel Tempio, e scrive, che vi osservò due soli Serafini, vicini a lui cantare a vicenda (b): *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus, Deus exercituum.* Ella è una maraviglia, che vi fossero due soli Serafini, che accompagnassero la gloria di Dio, essendo apparso altrove con tanta pompa, che migliaia di milioni di Angeli il circondavano, e il servivano (c): *Millia millium ministrabant ei.* Come va egli, mai, che innanzi ad Isaia, si riduce ad averne due soli? Il Cardinale San Pier Damiani ha scoperto questo mistero, e dice, che ne' due Serafini si debbono intendere l'Angelo, e l'uomo; ed eccone la ragione, che ci somministra istruzioni bellissime (d): *Duo Seraphim Angelum, & hominem considera, qui ardetes, & incendentes dicuntur, cum ille ardeat, præsentia hie memoria: I due*

Serafini ci rappresentano l'Angelo, e l'uomo, essendo le due sole creature, che hanno il privilegio di avvicinarsi al trono di Dio, e di poter essere infiammati del suo santo amore.

Questa parola Serafino è un termine ebraico, che significa ardente, ed avvampante. Si dà questo bel nome agli Angeli della prima Gerarchia, e del primo ordine; perchè essendo più profondamente immersi in Dio, il quale giusta la sagra Scrittura è un fuoco divorante, li rende tutti infiammati dello stesso ardore. Or perchè le anime nostre sono capaci di arrivare fino alla suprema felicità delle prime intelligenze, e di avvampare, come esse, di fuoco Divino, potendo amare Iddio egualmente, se esse arrivano fino a quel punto, l'uomo è chiamato Serafino egualmente che l'Angelo.

Che gloria per te, o anima cristiana, e che felicità inestimabile? Tu puoi essere un Serafino fin nella vita presente, essendo verissimo, che puoi amare Iddio così ardentemente, quanto i Serafini del Cielo (e). Ma il prodigio sarà maggiore dalla tua parte, che da quella de' Serafini. Conciossiachè più facilmente si concepisce, che un' Angelo, il quale vede chiaramente Iddio nel cielo, così perfettamente lo ami: dovendo essere i suoi ardori eguali ai suoi lumi. Ma se nelle tenebre della tua fede tu concepirai ardori eguali ai suoi, amando Iddio così perfettamente, quantunque tu nol conosca, che imperfettamente, sarà un trionfo dell'amore senza paragone molto più ammirabile.

Va dunque, Serafino umano, cammina, negli ardori del tuo amore con egual passo col Serafino Angelico; stitene, come egli vicino al trono di Dio, canta con lui e con tuono del par' elevato il cantico della dilezione; e quando tu l'udirai intonare con voce tutta avvampante del fuoco del Divino amore: *Sanctus*, rispondi con eguale ardore: *Sanctus*. Se egli tutto acceso di amore, e di ammirazione delle grandez-

(a) Luc. 20.

(b) Isai. cap. 6.

(c) Dan. 7.

(d) Ciò che significano li due Serafini del Profeta Isaia.

(e) Un' anima buona può esser un Serafino in amore.

dezze di Dio, ripete, *Sanctus*; tu altresì trasportato come egli, e col medesimo sentimento rispondi: *Sanctus*. S'egli per un' eccesso, che il trasporta, ed il fa liquefare di dolcezza nel gaudio di Dio, prosegue: *Sanctus Dominus Deus Sabaoth*; fa tu la tua parte in questa Divina Salmodia, e scattini almeno il secondo coro, e colla stessa forza per mantenere 'l bello, ed il dolce di questa armonia.

Noi vediamo con tanta edificazione, che i ministri del Signore cantano ogni giorno nella Chiesa gli uffici Divini, ove ripartiti in due cori scambievolmente si rispondono, e si animano gli uni gli altri a cantarli con più fervore. Or non tutti i Cristiani sono dedicati a questo divino esercizio: tutti però possiamo comporre per noi stessi altre ore canoniche, per cantarle ogni giorno col nostro buon Angelo sempre pronto a cantarle con noi (a). Non ci manca la Chiesa, assicurandoci il grande Apostolo, che noi medesimi siamo tempj di Dio vivente. Noi abbiamo il tempo, e la libertà di farlo, poichè non è, se non un canico interno, che udito non è, se non da Dio, e dai nostri Angeli buoni, nè può essere interrotto dal rumore, e dal tumulto del mondo. Noi possiamo dirlo senza faticarci, non essendo nè lungo, nè fastidioso, potendolo noi farlo breve, quando ci piacerà; e le preghiere più brevi, ferventi, ed animate dallo spirito di Dio, son quelle, che penetrano i Cieli.

Finalmente se non possiamo fare due cori col nostro buon Angelo, per cantare alternativamente le laudi Divine, noi possiamo cantarle insieme dal fondo del nostro cuore, col lo stesso tuono, ch'egli canta in cielo, invitato ad unirsi con noi, unirci noi stessi con lui colla mente, e col cuore, avere la stessa intenzione, i medesimi affetti, e desiderj di onorare Iddio nella stessa maniera, ch'egli l'onora. Li spiriti celesti cantano dinanzi al trono di Dio senza cessare giammai quel cantico sempre nuovo, *Sanctus*. E di questo cantico noi possiamo comporre un ufficio, per recitarlo col nostro buon Angelo. Sì, Angelo di Dio,

mio fedel custode, io voglio dire con voi per mattutino nove volte, *Sanctus*, affin di lodare Dio con nove cori degli Angioli, e glorificar con loro le sue grandezze. Per le laudi, cinque volte, *Sanctus*, affin di adorare le cinque piaghe di Gesù Cristo, e ringraziarlo dell' infinito amore, che ha dimostrato per me nella sua passione. Per ciascuna ora minore tre volte, *Sanctus*, affine di rendere alle tre adorabili Persone della Trinità augustissima i supremi onori, che loro son dovuti. Pel vespro cinque volte, *Sanctus*, colla stessa intenzione, che per le laudi. Finalmente la sera per compieta nove volte, *Sanctus*, come per mattutino, affine di rimettere il mio spirito a' nove cori degli Angioli, e star con loro tutta la notte, incessantemente lodando Iddio con loro.

Questo Divino canico è a portata di tutti. Sappiamo anche per testimonianza dei Santi Padri, che Iddio ne resta molto onorato. Ma dirlo senza attenzione, e senza penetrarne il senso; sarebbe un contristare il suo Angelo custode, e dispiacere a Dio. Che se all' opposto noi il diciamo con mente raccolta, col cuore fervente, con amorose aspirazioni verso il Cielo; se pensiamo, che il nostro buon Angelo il dice con noi, e ci sforziamo eguagliarlo nella maniera di lodare Iddio: chi sa, che queste ore canoniche sì brevi, e sì facili a recitarsi da ogni qualità di persone anche più semplici, non sieno di maggior valore dinanzi a Dio che l'aver recitato l'ufficio grande del breviario, correndo con poco rispetto, e quasi senza attenzione.

Da questo voi vedete ciò (b); che un beato del Cielo, ed un' anima buona qui in terra hanno di comune: tutti due vivono della vita di Dio; perchè il conoscono, e lo amano: tutti due cantano le sue laudi, ed esaltano la sua gloria. Tutti due stimano lor suprema felicità il godere di lui. Ma e che hanno essi adunque di particolare? Ciascuno ha i suoi proprj vantaggi, ed eccoveli.

1. Un Beato vive della vita di Dio, ed altresì un' anima buona: ma un Beato si

tro-

Ff 3

(a) Pratica divota, e facile per dir l'ufficio Divino coll' Angelo Custode..

(b) In che cosa differiscano un beato, ed un' anima buona..

croya nel godimento di Dio, pacifico, e sicuro, che li tiene in una profonda pace; perchè sa di certo, che nol può più perdere: nella quale cosa la sua condizione è molto più felice di quella di un'anima buona, la quale non ha il possesso di Dio sì fermo ed immancabile. Quindi ella vive sempre in un certo zimpore; che le impedisce la sua piena felicità. Ma per altra parte questa buon'anima vivendo della vita di Dio, e possedendolo per la grazia, e la carità, può sempre crescere in grazia, ed in amore, e quindi arricchirsi di un sempre più ampio possesso di quel prezioso Divino tesoro. Nel che la sua condizione è molto più felice di quella di un Beato, il quale trovandosi in termine non potrà mai accrescere il suo amore, e la sua beatitudine.

2. Un Beato essendo nel termine, e fuori d'ogni pericolo di sbagliar il cammino, essendo arrivato al porto della salute, non teme più le tempeste; essendo confermato per sempre in una santità consumata, non può più cadere nella menoma colpa: nel che il suo stato è molto più vantaggioso di quello di un'anima buona, la quale essendo ancor in via, e sempre in pericolo di smarrire la buona strada, vogando ancora nel mare del mondo, è sempre in pericolo di far naufragio; essendo combattuta dalle tentazioni, sollecitata dalla concupiscenza, è sempre in istato di cadere in qualche peccato. Ma per altra parte un'anima buona, che non è ancor in termine, può sempre avanzarsi, far grandi progressi per l'eternità in tutti i giorni, e momenti di sua vita: essendo obbligata a combattere contro il mondo, l'inferno, le sue passioni, e tutti gli altri nemici della gloria di Dio, e di sua salute, può riportarne gloriose vittorie, ed acquistarsi ad ogni momento segnalate corone. Nel che il suo vantaggio è grande sopra d'un Beato.

3. Egli è vero, che un Beato è pienamente contento, che sono riempiti tutti i suoi desiderj, e che in questo punto la sua felicità supera quella di un'anima buona sempre agitata da nuovi desiderj. Ma da un altro canto quest'anima, che porta sempre più innanzi le sue brame, e dilatando

le le riempie, diviene sempre più grande. Ella travaglia, e coglie incessantemente il frutto delle sue pene, e per questa parte ella è più felice di un Beato. Ella non gli porta invidia al vederlo esente dai patimenti; ella ama le sue croci, perchè sa quanto le sieno profittevoli; ella si tiene tanto felice nel cercare sempre il suo Dio possedendolo, quanto il Beato nel sempre possederlo senza cercarlo.

Fermatevi però, o anima, dirà l'Angelo: voi siete un pò troppo ardita nel pretendere di camminare a passo eguale con un Beato: la vostra incertezza, e la privazione della visione di Dio, nella quale voi vivete, mette il vostro stato fuori di paragone col mio. Voi non sapete, se siate degna d'amore, o di odio, se siate nel numero dei predestinati, o de' reprob; non sapete nemmeno con sicurezza, se viviate attualmente della vita di Dio, o no: che rispondereste voi a tutto questo?

ARTICOLO II.

Che cosa può assicurar un'anima, s'ella viva della vita di Dio, e come ella può confermarci in questa vita Divina.

Egli è vero, che mentre viviamo in questo corpo mortale, niuno sa, se sia degno d'amore, o di odio; se sia morto a Dio, o viva in lui; se il finire di sua vita sarà felice, o sgraziato; se lo aspetta un'eternità di beni, o sarà precipitato in un'eternità di tormenti. Nessun il può sapere senza particolare rivelazione di Dio. Nondimeno un'anima buona ha qualche volta delle congetture sì forti, ed anche delle prove sì evidenti, che le fanno conoscere, ch'ella vive della vita di Dio sì chiaramente, che le resta difficile lo ingannarsi. Uditene quattro principali (a).

a. La prima è il sentimento. E' impossibile di aver il sentimento senza avere la vita. Può ben aversi la vita senza il sentimento, come gli alberi, che vivono della vita vegetativa, e non sentono; ma non può mai aversi il sentimento senza avere la vita (b). Un'anima, che prova in se stessa,

(a) Quattro note, che fan conoscere, se viviamo della vita di Dio.

(b) Il sentimento.

sa, che è sensibile per le cose di Dio, porta un' infallibile sicurezza, che ella vive della vita di Dio. Quando ella teme più di dispiacerli col commettere il menomo peccato; che di perdere la sua propria vita, di soffrire tutti i supplizi del mondo; può ben ella esser sicura, che vive della vita di Dio: imperciocchè la vita puramente naturale non può somministrare questo sentimento. Si sono vedute tante anime sante correre con gioia verso la morte pel solo timore di esser materia dell'altrui peccato, e ritrovare dolcezza in ciò, che faceva l'orrore dei viventi, riguardando la morte come un porto sicuro, nel quale potean salvare la loro innocenza, e metter al sicuro l'integrità dei loro corpi, e delle loro anime. Or questa è una prova sensibile, che viveano mirabilmente della vita di Dio.

Sant'Ambrogio (a) fa mille elogi di una Vergine nobilissima di Antiochia nominata Pelagia (b), la quale scorgendosi vicina a cader nelle mani dei soldati di un Principe idolatra, che pretendevano far preda o di sua fede, o di sua purità, o forse d'ambidue; lontana da ogni umano soccorso, alzati gli occhi, e le mani al Cielo: Mio Dio, disse, non abbandonatemi in questo estremo, fortificate la mia fede, conservate la mia verginità, che a voi ho consecrata: so, che niuno può strappar la fede dell'anima mia, se io stessa non voglio; ma possono far violenza al mio corpo, e mio malgrado macchiare la mia integrità. Che farò io dunque, mio Dio, per conservare l'una e l'altra, e la fede, che mi avete data, e la verginità, che vi ho dedicata: mi rifugierò nelle braccia della morte, un colpo di stile mi sarà favorevole, ed involerà ai soldati la preda, che sperano. So, che i nostri Dottori c'insegnano non esser permesso di darsi da se stesso la morte; ma lasciamoli dire: *Moriamur; etsi nolint licere, moriamur: Deus remedium non offenditur.* Moriamo, malgrado la proibizione degli uomini, facciamo veder a Dio, che l'amiamo più della nostra propria vita; egli non

si terrà offeso da questa prova del nostro amore; una cautela contro il peccato non è peccato.

Frattanto ella è presa dai soldati, e che farà ella? ricorre all'arte assai famigliare a quel sesso, finge amorevolezza per loro, e sol domanda loro per grazia di poter entrare nel suo gabinetto per ornarsi con qualche gioiello la testa; essi al veder che non era scortese, come pensavano, facilmente le accordano ciò, che dimanda, ed ella appena entrata nel suo gabinetto apre la finestra, si precipita sulla piazza, e s'infrange la testa. Oh il bel ornamento di un capo degno di mille diademi! esclama Sant'Ambrogio: *Oh puellam genere quidem feminam, sed animo marem!* Oh bella sposa di Gesù Cristo, che la natura ha fatta nascer femmina, ma la grazia ha renduta uomo, ed un miracolo di generosità tra gli uomini! si potrà forse dubitare, che un'anima, la quale ha fatto sì poco caso della sua vita naturale, non fosse veramente animata dalla vita Divina?

Lo stesso Sant'Ambrogio esalta fino alle stelle la costante risoluzione della madre, e delle sorelle della stessa santa Pelagia (c), le quali vedendosi esposte allo stesso pericolo, che si felicemente ella avea scampato; sorprese alla riva di un fiume si incoraggiavano l'une l'altre, dicendo: Chi c'impedisce, che noi qui riceviamo un secondo battesimo? il primo ci ha fatte nascere alla grazia, e questo ci farà nascere alla gloria; quello ci ha liberate dal peccato originale, e questo ci metterà in sicurezza di non più cadere in veruna colpa attuale. Estinguiamo il fuoco della concupiscenza di questi infami nell'acque, che faranno avvampar di vantaggio il fuoco del Divino amore ne' nostri cuori. Ciò detto, si presero l'une l'altre per mano, e si precipitaron nel fiume, in cui consumarono il loro martirio.

Tanti altri si son gettati nel fuoco, come S. Appolonia, o nelle cloache come la riferita da S. Antonino. Prima di queste, tre fanciulli consentirono di esser gettati nella

Et 4.

(a) Lib. 3. de Virginibus.

(b) Esempi di molti, che si son data la morte per speciale ispirazione di Dio, che non debbono essere imitati senza un particolare impulso dello Spirito Santo.

(c) La madre, e le sorelle di Santa Pelagia.

la fornace di Babilonia, e tutti i Martiri han sofferti orribili supplicj piuttosto, che consentire al menomo peccato. Or chi può dubitare, che sì nobile sentimento di Dio, che regnava in tutte quelle anime, non fosse una prova sensibile, che vivero della vita di Dio? Basta esaminar ben bene noi stessi; più che ci approssimiamo a questo nobile sentimento, pronti a soffrire ogni sorta di tormenti, e di morte piuttosto, che offender Iddio, più abbiamo di sicurezza, che viviamo della vita di Dio: meno abbiamo di questa costante risoluzione, meno siamo sicuri, che l'anima nostra viva di questa amabil vita: e chiunque si trova talmente insensibile per gl'interessi di Dio, che per ogni menoma cosa l'offende, può assicurarsi d'esser morto a Dio.

2. La seconda prova manifesta della vita è la respirazione (a). Mentre San Paolo viveva ancora della vita della sinagoga, dice il sagra testo, che non respirava, se non minaccie, sangue, ed uccisioni contro de' discepoli di Gesù Cristo (b). *Salus adhuc spirans minarum, & cadis in Discipulos Domini*. Ma dopo, che morì alla vita del Giudaismo per quella miracolosa grazia, che il rovesciò a terra per innalzarlo fino al Cielo, la quale il fece morire all'uomo vecchio, per farlo vivere della vita di Gesù Cristo, non respirava più se non di lui (c): *Vivo ego, jam non ego: vivit vero in me Christus*. Volete voi dunque sapere con sicurezza, di qual vita viviate? Osservate bene, qual aria respirate. Se è l'aria del mondo, tenete per costante, che non vivete, se non della vita del mondo: la respirazione, che serve a rinfrescare il cuore, è ricevuta nella più inima, e più segreta parte di voi con gran piacere. Se dunque l'aria del mondo consola il vostro cuore, se gli dà un dolce rinfrescamento; se le vanità, i piaceri, la gloria, e le ricchezze, i passatempi, e tutto ciò, che fa il corpo della mondanità, è per voi un gran respiro; e le pratiche della Cristiana religione, le opere di pietà, e ciò, che riguarda

il servizio di Dio, vi sembra amaro, e disgustoso, e convien farvi gran violenza per abbracciarne l'uso; non cercate altre prove più sicure: che che voi possiate pensare, o dire; per quanta innocenza pretendiate avere; questo è un segno troppo visibile, che siete morto a Dio, e che vivete di una vita puramente naturale. Imperciocchè qual Pagano. Ateista, Infedele non potrebbe vivere di tal maniera?

Ma se voi respirate lo spirito di Gesù Cristo, il qual è più lontano dallo spirito del Mondo, che il Ciel dalla terra; se voi gustate bene le massime del Vangelo, che abbattano tutte le inclinazioni sregolate della natura; se il vostro cuore per rinfrescarsi, e consolarsi, respira l'amor della croce, della penitenza, del distaccamento da tutte le creature, del vero disprezzo di voi medesimo, e di tutto ciò, che non è Dio, o di Dio; voi non potreste aver maggior sicurezza, che la vostra anima vive veramente della vita di Dio, essendo impossibile, che alcuna altra vita, fuorchè la sua, possa far respirar con piacere un'aria così Divina, e sì elevata sopra tutti i sentimenti naturali.

Io conobbi un'anima molto buona, che essendo carica di un gran numero di pesantissime croci, viveva con tutto ciò molto contenta, e pacifica (d). Ella era immersa nella povertà, nei dolori, e nei disprezzi; ma pretendere di sollevarla col proporre consolazioni umane, era un soffocarla, come accadrebbe a chi s'impedisce il respiro: il suo cuore sentiva morali ripugnanze a tutte queste cose; ma se le si parlava delle grandezze di Dio, de' patimenti di Gesù Cristo Crocefisso, della bella sorte di que', che portano la sua croce, o partecipano qualche toia dei dolori, ed annientamenti di sua passione; io stesso la vidi esultare, e risaltare per la gioia; un certo subitaneo trasporto la facea tremare fino all'estremità delle dita, ma con un moto onninamente Divino, e la sua faccia diventava come Angelica. Ciò per altro, che

sem-

(a) La respirazione.

(b) *Act.* 9.

(c) *Gal.* 2.

(d) Un'anima, che non respirava, se non croci.

sembravami il meglio, è, che tutto ciò si facesse senza artificio, essendo un'anima semplicissima, perciò di quella semplicità virtuosa, che non soffre simulazione, frode, o doppiezza, e che è un vero segno dello spirito di Dio. Per poco, che alcuno la vedesse, o l'odisse a parlare, riconosceva subito, ch'ella vivea veramente della vita di Dio, non sapendo respirar altra cosa, che il Divino suo spirito.

Quando vediamo alcuno, che travaglia seriamente per perfezionarsi sempre più nella virtù, diciamo: quella è un'anima, che non respira, se non pietà. E questo è molto ben detto; imperciocchè la vita Divina è una continua respirazione dello spirito di Dio (a). Ma il mondo, il qual non sa, che cosa sia l'aria della pietà, che incessantemente respira un'anima buona, si persuade, che non sieno, se non dolcezza del Cielo. S'inganna perciò assai, non essendo sovente, che amarezze, croci interne, ed esterne, disgusti, tenebre, persecuzioni, dispregi, e tutto l'equipaggio del calvario, in mezzo a cui Gesù Cristo esalò il suo spirito. Ivi è, dove si respira: e se mi dimandate come si può vivere, dove Gesù Cristo è morto; come mai non morire respirando un'aria, che ha fatto morire il Figliuolo di Dio: vi risponderò, che, a dir vero, la natura vi muore, che la vita de' sensi, e del mondo spirano; ma la grazia fa vivere, e fa vivere in tale stato con piacere. Ma o Dio! qual piacere si può trovar nel patire?

Confesso, che questo è un piacere molto nascosto, e conosciuto da poche persone: nondimeno siam forzati a dire, che vi è qualche piacere ben sodo; poichè Gesù Cristo, la sapienza infinita di Dio Padre l'ha ritrovato, e la Scrittura sacra ci dice, che abbracciò la croce pel piacere, che vi trovò: *Proposuit sibi gaudium substituit crucem* (b). Convien dire, che questo piacere sia qualche cosa di grande, e degno della Maestà di Dio; poichè Gesù Cristo l'ha preferito a tutti i piaceri della terra, ed anche alle de-

lizie del Cielo, delle quali privò la sua umanità per farla più patire sopra la croce, e saziarsi del piacere di soffrire, come parla Tertulliano: *L'eluptare patienti saginavit*. Bisogna di più, che questo piacere sia molto delizioso al Dio Padre; poichè Gesù Cristo unico suo Figliuolo ben conoscendo ciò, ch'egli ama, e stima di più, non ha creduto di potergli piacer di vantaggio, che col comparire agli occhi suoi carico di dolori nella sua passione. Oh che bello spettacolo agli occhi del Padre! che sovrano piacere nel cuor del Figliuolo, sapendo, che il Divino suo Padre compiaciavasi di vederlo in tale stato!

Finchè un'anima è tutta immersa ne' sensi, e mena una vita puramente naturale, ella non può concepir verun bene, nè verun piacere nel soffrire: eccovi il perchè ella fugge la croce quanto può, e se se ne sente carica, se ne lamenta, e si stima sgraziata. Quando poi incomincia ad entrarle un po' di cognizione di Dio, e preferisce i lumi della fede a quei della ragione, ella crede benissimo, che la croce è buona, e che bisogna soffrire per esser beato, ma ciò è solamente per sommissione dell'intelletto: ella accetta le croci, che Iddio le manda, e si abbandona alla sua Divina volontà: tuttavia vi sente della ripugnanza. Ma quando piace a Dio di farle sentire il gusto della croce (c), che egli solo può dare, oh Dio! quante dolcezze ella vi scuopre, che la rapiscono! ella ne diviene sì affamata, che non può più viver contenta, se non è tra patimenti. Ella direbbe, come Sant' Andrea: O buona croce sì lungo tempo desiderata, in fine mi venite accordata a saziare l'anima mia. Ella farebbe volentieri, come i Martiri, che correvano ai tormenti, come ai festini. Ella direbbe pell' abbondanza del cuore, come Santa Teresa: *Aut pati, aut mori*, o patire, o morire. Un'anima così adescata dalla croce, che non respira, se non patimenti, è sicura, che vive della vita di Dio; poichè il solo suo spissito può elevarla fino a farle concepire quei

(a) Cosa sia il respirare lo spirito di Dio.

(b) *Hebr.* 11.

(c) Le anime gustano la croce a proporzione del grado di lor vita Divina.

quei Divini affetti, che sono tutti soprannaturali.

ARTICOLO III.

Due altri segni, che assicurano un'anima, ch'ella vive della vita di Dio.

L'alimento è la terza parte della vita. Tutto ciò, che vive, ha bisogno di cibo proporzionato alla condizione di sua vita. Gli uomini carnali, che non vivono, se non pel loro corpo, mettono tutto il loro studio a nutrirlo; e il digiuno è loro un supplicio. Gli uomini spirituali all'opposto, che non vivono, se non per l'anima loro, trovano delizia il digiunare; e la cura, che debbono avere del corpo per provvederlo di cibo, e bevanda, è loro un tormento. La condizione di un'anima buona imprigionata in un corpo mortale è simile a quella dell'Angelo Rafaele accompagnato col giovine Tobia per guidarlo in un lungo viaggio. Mangiavano insieme ad una stessa mensa, usavano in apparenza gli stessi cibi, e sembrava, che l'Angelo visse della stessa vita dell'uomo; ma in realtà la vita dell'Angelo era tutta spirituale, e la vita dell'uomo corporale; i loro nutrimenti erano così differenti, come la loro vita.

Tobia ne fu per lungo tempo ingannato, pensandosi d'esser in compagnia d'un uomo simile a lui. Infatti l'Angelo (a), formato un corpo visibile, e palpabile, camminava, parlava, e mangiava apparentemente delle stesse materiali vivande. Ma finalmente Tobia ne fu disingannato, allorché l'Angelo per farsi conoscere gli disse quelle sorprendenti parole, che ebbero a farlo morir di spavento: *Videbar quidem vobiscum manducare, & bibere; sed ego cibo invisibilis, & potus, qui ab hominibus videri non potest, ut:* Mentre la Divina volontà mi ha tenuto visibilmente in compagnia vostra, vi pareva, che io bevessi, e mangiassi con voi; ma io mi nutrisco di un cibo, e di una bevanda invisibile agli uomini.

Lo spirito ha dunque il suo cibo egual-

mente, che il corpo, e l'anima ragionevole unita col suo corpo, come l'Angelo Rafaele con Tobia, quantunque mangi col corpo, l'accompagna nel suo pellegrinaggio di questa vita mortale, e sembri, che si nutrisca delle stesse materiali vivande; s'ingannano però gli uomini, se credono, ch'ella possa nutrirsi di materiali cibi. Le sono necessari altri alimenti invisibili, e spirituali a mantener la sua vita: e se questi cibi le mancano, ben si può dire, che, quantunque immortale, ella muore di fame: ella vive di lumi, e di ardori: il suo nutrimento sono le cognizioni, gli affetti, i desiderj, gli amori. Quindi la Scrittura ci dice: *qui non diligit, manet in morte*: Un'anima, che non ha né cognizione, né amore, è morta. Ella non vive, se non conosce, se non contempla, se non ama la verità. Or le anime, che non hanno fame, se non delle verità naturali, e sono sì avidi di studio, che non possono levar gli occhi da' libri, fan vedere, che non vivono, se non di una vita puramente naturale (b). Il cibo, onde si pascono, e di cui han tanto appetito, è una prova manifesta, che la loro vita è della stessa natura. Quelle solamente, che sentono una sagra fame delle verità soprannaturali, della cognizione, e dell'amore di Dio, portano in se stesse un'illustre testimonianza di vivere della vita di Dio.

Avendo il Reale Profeta cantato nel Salmo settantesimo settimo, che l'uomo ha mangiato il pane degli Angioli, si applica ordinariamente all'adorabil pane Eucaristico (c): ma stando alla lettera, non è vero, che la Divina Eucaristia sia il pane degli Angioli, non essendo essi sì fortunati di poter mangiare di quel pane: assistono bensì ai nostri Misterj; ma non hanno il privilegio di parteciparne. Essi hanno un altro pane, di cui si nutriscono, ed è la contemplazione della suprema verità, che vedono a faccia svelata, e l'amore perfettissimo dell'infinita bontà, che pienamente godono. Eccovi il lor perpetuo festino, e ciò, che fa la lor vita eterna. In questo senso adun-

que

(a) L'Angelo Rafaele col giovine Tobia.

(b) Le scienze fanno viver l'anima di una vita naturale.

(c) Come si dee intendere: che l'uomo mangia il pane degli Angioli.

que convien dire: *Panem Angelorum manducavit homo*: l'uomo si nutrice del pane degli Angioli, mangia alla loro mensa, e si pasce degli stessi deliziosi cibi, che fanno tutta la loro beatitudine, ogni volta, che si applica a contemplare, ed amare Iddio.

Che cosa fa un'anima, quando per lo spazio di un'ora medita le grandezze di Dio, o la passione di Gesù Cristo per eccitarsi ad amarlo con tutte le sue forze? Assisa alla tavola degli Angioli ella si nutrice coi cibi stessi, che mantengono la loro vita; e con questi si sostenta, e piglia forze per camminare la penosa via del Cielo (a). Siccome il corpo ha bisogno di mangiare per poter vivere, ed alcuna volta vuole anche qualche cibo più squisito; così l'anima di tanto in tanto debbe nutrirsi per mantenersi nella vita della grazia, ed anche è necessario, che alcuna volta si nutrisca di gerti straordinari Divini alimenti.

Infatti ci dice lo Spirito Santo nella Cantica (b), che Iddio prepara alcune volte di questi straordinari festini all'anima, e l'invita a bere di un vino più delizioso fino ad ubbriacarsi: *Bibite amici, & inebriamini carissimi*: Bevete, amici, annegate i vostri sentimenti, e potenze in questo celeste liquore; perdetevi la vostra umana ragione nella dolcezza, che vi presento. Sembra questa un'espressione troppo bassa; la corporale ubbriachezza pare indegna di somigliare cosa sì sublime, ed elevata, come l'intima comunicazione, che Iddio fa di se stesso ad un'anima nell'orazione (c); tuttavia Sant'Agostino la trova mirabile. Voi vedete, dice egli, che l'ubbriachezza corporale toglie l'uomo dal suo stato naturale, e lo abbassa sino a quel delle bestie; gli toglie l'uso della ragione per un tempo, durante il quale egli medesimo più non sa, se sia uomo, o no. Or nella stessa maniera le delizie celesti, che certe volte un'anima gusta nell'orazione, la rubano a se

medesima, e la cavano dal suo stato naturale: per innalzarla a quello degli Angioli; ella perde l'uso de' suoi sensi, della stessa ragione; ella non sa, che cosa sia divenuta, si scorda d'ogni cosa, e fuori di se stessa è tutta perduta in Dio: *Cum accepta fuerit illa ineffabilis letitia, perit quodam modo mens humana, & fit Divina* (d). Non si rinviene mai da questa santa ubbriachezza senza esser cambiata. L'anima vi riceve Divine impressioni, che durano lungo tempo, e talora sì forti, che non si perdono mai più totalmente.

Non è ella cosa degna di amare lagrime (e), che la maggior parte degli uomini essendo invitati da parte di Dio, e sollecitati con tante istanze di parole, di preghiere, di promesse, di minacce, e per tutte le possibili vie a vivere di questa Divina vita piena di felicità, e nutrirsi col pane stesso degli Angioli coll'applicar ogni giorno qualche poco d'ora alla cognizione, ed all'amore di Dio nell'orazione; stupidi, ed inquisiti la disprezzino, ed amin meglio di vivere una vita da bestia coll'anima sempre immersa nei sensi, per cader finalmente nel fondo dell'inferno? O vita Divina, se voi adesso vi presentate ai Demoni, voi gli innalzereste nell'istante dal fondo del loro abisso fino al più alto de' Cieli, e di reprobi, che sono condannati ad eterna morte, voi ne fareste tanti Angioli beati. Qual acciecamiento è il nostro a non farne caso!

Ah! se potessimo udire la voce del rigido dannato, che grida perpetuamente in mezzo alle fiamme, che il divorano, e non dimanda, se non una sola goccia del grande oceano della vita Divina per rimedio di tutti i tormenti, che soffre (f): *Mittas extremum digiti sui in aquam, & refrigeret linguam meam*! Non dimanda già il delizioso vino della mensa di Dio; un pò d'acqua gli basterebbe. Adesso tegli è convinto per una assai sensibile dimostrazione; spe-

(a) Un'anima, che va all'orazione, va alla refezione.

(b) Cap. 5.

(c) Festini, che fa Iddio alle anime.

(d) In Psal. 23.

(e) Il rinovimento di un'anima, che avrà eletta più tosto la vita delle bestie, che quella di Dio.

(f) Luc. 16.

sperimenta egli stesso, che tutto ciò, che ha amato nel mondo in dispregio di Dio, non vale una sola goccia di quell'acqua di vita, della quale a bell'agio potea bere. Noi ne abbiamo l'oceano intero, che si presenta a noi, e c'invita; non ci risolveremo noi d'assaggiarlo pria che ci sia tolto, e siamo ridotti a ramarlicarcene per una eternità intera? La poca appetenza, che noi abbiamo delle Celesti vivande, cioè dell'orazione, della cognizione, e dell'amore di Dio, che cono i soli alimenti capaci a mantenere la vita di un'anima, ci dee far temere, che la nostra non vita della vita di Dio.

4. Il quarto, ed il più sensibile contrassegno di vita è l'azione (a). Voi non potete avere un effetto senza esser sicuro, che vi è una cagione, che l'ha prodotto. Se vedere un frutto, siete sicuro, che vi è un albero, che l'ha formato. Se dunque voi scorgete nell'anima vostra le opere della vita Divina, voi non potete ingannarvi essendo sicuramente, ch'ella vive della vita di Dio. Caviamo l'anima nostra dal labirinto delle rivoluzioni, e della successione de' tempi, portiamola fino nell'eternità, che ha preceduta la creazione del mondo: là ella vedrà Iddio solo, ma un Dio vivente. Or in che consiste la sua vita? Non può essere in cosa alcuna, che sia fuori di lui, poichè vi è niente; dunque è in lui stesso, e da se stesso ha la sua vita: e quando tutto il mondo, che egli ha creato, si riducesse al nulla, non lascerebbe d'essere un Dio vivente di una vita tutta racchiusa in lui medesimo, e questa vita consiste in due grandi, ed eterne operazioni: una nel suo Divino intelletto, che contempla le sue ammirabili bellezze; l'altra nella sua Divina volontà, che ama la sua bontà infinita. Eccovi l'essenza, e tutta la perfezione della vita di Dio.

L'anima nostra è la sola tra tutte le creature di questo mondo inferiore, che abbia l'onore d'essere creata per imitare eternamente le operazioni eterne di Dio, e per partecipare della sua vita Divina, contemplandola, ed amandola. Ma ella è per qual-

che tempo ritenuta sopra la terra, come in una scuola di santità, per farne un saggio, ed imparare ciò, che dee fare eternamente nel Cielo. Ella non è qui a basso, se non per imparare a vivere della vita Divina, perchè ella non sarà lassù in Cielo, che per vivere perfettamente di questa divina vita. Questa vita divina consumata, e perfetta consisterà nel contemplare, ed amare Iddio nell'eternità; e la vita Divina incominciata consiste nel contemplare, ed amare Iddio nel tempo. Non consiste adunque in cosa alcuna esteriore la nostra Divina vita; ma ella è tutta rinchiusa nell'interno, cioè nelle più sublimi operazioni dell'anima nostra; nell'intelletto, quando contempla; nella volontà, quando ama Iddio.

Dee farsi gran conto delle opere esterne; possono essere frutti della vita Divina: ma propriamente non sono la stessa vita divina dell'anima nostra. S'ella non conosce Iddio, che con una cognizione abituale; se non l'ama, che con un'amor abituale, ella non vive altresì, che di una vita abituale, e come addormentata. Se ella il conosce con attual cognizione, applicata attualmente a contemplarlo, e pensare a lui, e se lo ama con amore attuale, così, che sia attualmente occupata a spandere il suo cuore verso di Lui, ella vive di una vita divina attuale, vigorosa; e tutta perfetta. O Dio d'amore, quanto è grande la vostra bontà nell'averci lasciata la maggior cosa, che possiamo fare, sì facile, che per incominciare fin d'adesso la nostra beatitudine, noi non abbiamo a far altro, che applicarci a conoscervi, ed amarvi!

Fra tutti gli esercizi, a' quali può attaccarsi la pietà di un'anima cristiana, non ve n'ha il più facile, il più sublime, il più vantaggioso, ed il più sicuro, quanto l'applicarsi continuamente il più, che può alle pratiche di questa vita Divina (b); niente di più facile, quanto il pensare al suo padre, al suo amico, al suo benefattore, ad un prezioso tesoro, che dobbiamo un di possedere. Or non è forse Iddio tutto ciò, e di più infinitamente? e se vi si pensa,

cscq

(a) L'azione.

(b) Esercizio mirabile della vita Divina.

eccovi mille motivi, che tirano, anzi sforzano ad amarlo: *Memor fui Dei, & delectatus sum.* Or questa è la pratica della vita Divina: pensare a Dio, ed amarlo: ecco ciò che fanno tutti i Beati, che sono nel cielo. E chi può scusarsi di non poterlo fare, se i più deboli ne son capaci, quanto i più forti? se i più ignoranti più lo più ne sono ancora più capaci, che non i più dotti? Se si può applicarvisi interiormente tra ogni sorta di occupazioni, ed in qualunque luogo ci troviamo? Niente dunque di più facile, con un poco di buona volontà.

Con tanta facilità però v'è forse cosa più grande e di maggior importanza, essendo un'imitare in sublimissima maniera le due azioni eterne, ed immanenti di Dio, che fanno la sua vita Divina, e tutta la sua gloria? Tutto ciò, che Iddio produce fuori di se, è un niente a confronto di questa sua occupazione: e tutti i beni esteriori, che voi potreste fere, sono un niente in paragone dell'interiore applicazione a conoscere, ed amare Iddio. Amerei meglio un sol buon pensiero di Dio, ed un solo atto del suo santo amore, che tutti gli imperj del mondo: e se Iddio mi desse l'elezione di creare un nuovo mondo eguale a codesto, o di produrre un solo atto del suo amore, io il preferirei alla creazione di venti mondi. O Dio! se noi sapessimo pesarne il valore, e ne fossimo ben persuasi, ne faremmo noi sì poco conto, come pur ne facciamo?

Prescindiamo dalla sua facilità, ed eccellenza; ponderiamo bene il gran profitto, che questa pratica porta ad un'anima. Ella è sì ammirabile, che supera quanto mai possa dirsi. Un'anima, che ha per suo ordinario esercizio il pensare a Dio, ed adorarlo nel suo interno, e si sforza di trattener il suo cuore il più che può nell'attuale amore della sua bontà infinita, è un'aquila, che colle due ale della cognizione, e dell'amore vola, e s'avanza perpetuamente con incredibile velocità nel più sublime, più profondo, e più ricco possesso di Dio. Che se un'atto solo d'amore di Dio vale una corona eterna, quante corone in un'

ora? quante in un mese, in un'anno, ed in tutta la vita? Io amerei meglio una di queste giornate, che tutte le fatiche, e le glorie dei conquistatori.

Ciò, che finisce di rendere sommamente commendabile l'esercizio interiore della vita Divina, è, che non solamente è facile, sublime, e profittevolissimo; ma è sicuro, ed infallibile. Questo è un tesoro nascosto al quale il mondo, l'amor proprio, la vanità, non può portarvi la mano a rubarlo; perchè non avendo per testimonio, che gli occhi soli di Dio, non si può cercar di piacere, che a lui solo: tutta la bellezza di quest'anima sta nascosta nel suo interno; *Omnis gloria ejus filia Regis ab intus (a)*. O anima mia, che bel segreto avere sopra il cielo in mezzo del secolo, senza che alcun se n'avvegga! Che bell'artificio saper santificarsi in faccia del mondo, senza che verun se ne accorga! Facciamo dunque particolar professione di esercitarci in l'avvenire quanto porremo nelle segrete interiori pratiche della vita di Dio, di camminare raccolti, di tenerci attenti al più importante affare, che possiamo avere sopra la terra; cioè di ricordarci di Dio, di pensare seriamente a lui, di adorarlo, di amarlo, di godere le dolcezze della sua amabilissima presenza nel segreto del nostro cuore. Ecco tutto ciò, che dobbiamo fare per vivere contenti, in questo mondo, essendo tutto ciò, che dovremo fare per esser beati per tutta l'eternità.

ARTICOLO IV.

1. Un'anima, che vive della vita di Dio, incomincia ad esser beata nella vita presente. 2. Come può fare un'alta fortuna per l'eternità.

L'Angelo, che come beato vede chiaramente ne' segreti del cuore di Dio a misura del lume di gloria, che riceve, non può vedere chiaro nella profondità degli abissi del cuore umano. Questo è un santuario velato a tutte le creature, e riservato a Dio solo. Ma conoscendo, che quell'anima buona, ch'egli accompagna, e gui-

guida nel suo pellegrinaggio sopra la terra, vive veramente della vita di Dio, dai quattro segni di vita, che vede in lei, cioè dal sentimento, dal respiro, dal nutrimento, e dall'azione, l'incoraggia, e le fa conoscere il suo bene presente. e la maggior felicità, che l'aspetta.

Quindi egli è impossibile, che un'anima di tal fatta non sia beata anche in questo mondo, perchè ella è contenta. Ma se ella non fosse contenta, direte voi, non sarebbe beata. Non è possibile, rispondo, ch'ella non sia contenta; poichè applicandosi all'attual considerazione di Dio, che l'è presente, ed all'attuale amore della sua bontà infinita, che riempie il suo cuore, ella possiede lo stesso infinito bene, che contenta tutti i Beati, e Iddio medesimo. Ella non è ancora in Paradiso, ma il Paradiso è in lei, secondo quelle parole del Vangelo: *Regnum Dei intra vos est*: Non occorre cercare altrove il Paradiso terrestre, che nel cuore di un'anima buona. Quindi il diluvio di tutti i mali del mondo non può entrare: e purchè ella non mangi del frutto vietato, ella non sarà mai cacciata da quel Paradiso; vale a dire, purchè ella non vada a cercare le sue consolazioni tra le creature, che Iddio gli proibisce d'amare, ella godrà in pace della dolce presenza di Dio nel suo cuore; il che sarà per lei un vero Paradiso.

Un'anima, che possiede Iddio, di qual altra cosa ha ella bisogno per vivere contenta? Fra tutti i beni, che possono amarsi, non v'ha, che Iddio solo, che possa essere veramente posseduto: perchè egli solo entra nel più intimo del nostro cuore colla sua propria sostanza (a). I beni materiali, gli amici, le dignità, e tutto il resto de' beni creati, non sono nell'anima, se non colle loro immagini, e stanno fuori di noi colla loro sostanza. E questa è una delle grandi ragioni per le quali non possono contentare il cuore, non pascendolo, se non d'immagini, e d'immaginazioni.

Un'anima immortale, che sente dei desiderj eterni, vive contentissima: quando ella ha ritrovato Iddio, e il possiede colla

cognizione, e coll' amore. Questo è il solo bene, che può renderla soddisfatta, e felice, perchè è il solo, che niuno può levarle, e di cui non ne sarà mai priva, se ella stessa non prende la risoluzione funesta di privarsene con qualche peccato. Ogni altro bene, che dipende dal tempo, è volubile, e col tempo sen fugge senza che si possa ritenere. O quanto è però sconsigliata un'anima, che si attacca ad altra cosa, che a Dio! essendo sicura, che o presto, o tardi la perderà, si provvede da se medesima la materia di un gran tormento che già la rende misera.

Come mai è possibile, che tutto il mondo non apra gli occhi per vedere la profonda pace, e la felicità presente, che gode un'anima buona, la quale si sforza di vivere della vita di Dio! Bisogna pure, che la sua consolazione sia ben soda, ed abbondante (b); poichè ella tempera le maggiori afflizioni della vita presente di una maniera, che le fa trovare dolcezze, ove gli altri non trovano, che amarezze. Tutto ciò che può fare il tormento più insopportabile degli uomini in questa vita, si riduce principalmente a tre capi. 1. Le croci, delle quali è tutta seminata 'codesta vita. 2. La morte, che dappertutto ci tende lacci, ed il colpo inevitabile, che ci dà anche allora da traditrice. 3. Il terrore del Divino giudizio, davanti al quale necessariamente convenien comparire senza sapersene l'ora. Eccovi le tre persecuzioni della vita degli uomini, che sovente li obbligano a confessare essere miserabilissima la loro condizione.

Or un'anima buona, che ha trovato il segreto di vivere in terra della vita di Dio, da tutte queste cose prende motivo di una mirabile consolazione. S'ella si vede nelle croci (delle quali la vita de' giusti è ordinariamente più attraversata, che quella de' peccatori) ella dice tra se: il mio Dio è crocifisso, e perchè nol farò anch'io con lui? Egli ben sa ciò, che io patisco, il vede; e se ne compiace: non sono io felice, se il contento, amando questa croce per amor suo? che cosa è ciò, che io soffro, paragonato con ciò, ch'egli ha patito, per

ine

(a) Iddio è il solo bene, che veramente si possiede.

(b) Le consolazioni, che gode un'anima buona nelle maggiori amarezze.

me? La sua croce, è stata la felicità di tutto il mondo, e la mia è il particolar mio bene. Se io la porto con rassegnazione, alla sua Divina volontà, ella mi è più vantaggiosa, che se godessi tutt'insieme i piaceri della terra. Queste verità, delle quali ella è persuasissima, la fanno benedire Iddio con una tranquilla pazienza, mentre gli altri si tormentano, empiedo di querela il mondo. Ella anzi abbonda di spirituale gioia quanto soffre di vantaggio.

S'ella rimira la morte, la quale sparge l'orrore nel cuore di tutti i mortali, ella non vi trova, se non vezzi, e dolcezze (a): impieciocchè se la riguarda come la separazione da tutte le cose del mondo, tanto più le piace, quanto più le dispiace l'impaccio delle creature, che l'impediscono di godere del suo Dio: se la considera come la porta dell'eternità beata, ella la trova tanto più consolante, quanto più ardente è il desiderio, ch'ella ha, di vedere Iddio. Ella lascia tremare un million di persone: alla vista del giorno della lor morte, mirandola essa con desiderio, come il porto sospirato delle sue speranze.

Finalmente s'ella porta i suoi pensieri sopra i giudizj di Dio, sa benissimo, che sono formidabili per tutti i peccatori; ma sa altresì, che sono desiderabili per li giusti (b). Ella vede dei capretti alla sinistra; ma vede anche alla destra degli agnelli: ode fulminare delle sentenze di maledizione sopra quelli; ma ode altresì pronunziare rescritti di benedizione sopra questi, e dice tra se: mio Dio, la vostra mano destra mi ha ricevuta, e sempre mi tiene: le vostre grazie mi fanno camminare le vostre vie con timore, per farmi arrivare a voi con sicurezza: quando cadrò nelle vostre mani: non potrò esser meglio; perchè sarò nelle mani di un amico, che mi ama più della stessa sua propria vita; mi ha creata a bella posta per lui, mi ha redenta per lui, e mi ha tirata potentemente a lui.

Vi temo, o mio Dio, ma vi amo ancor di più. Temano pur dunque, alla vista

de' vostri giudizj coloro, che vi temono più, che non vi amino: quanto a me li rimiro con più di voglia, che di timore. Amo, e desidero la mia salute, ma amo, e desidero molto più ardentemente la vostra gloria, che la mia: e come sono sicura, che comunque disponiate di me sarà sempre per vostra maggior gloria, me ne vivo in sicurezza, e pace. S'affannino quanto si vogliono, per lo spavento di non venire glorificati coloro, che amano più la lor propria gloria, che la vostra, senza pensare, che voi sarete sempre glorificato, comunque sia il loro giudizio; io voglio stampare nel fondo del mio cuore quelle amabili parole del vostro discepolo diletto: *In hoc est perfecta caritas Christi in nobis, ut fiduciam habeamus in die judicii* (c). Purchè noi amiamo perfettamente Gesù Cristo, noi possiamo confidare francamente nel gran giorno del giudizio.

In questa maniera un'anima buona, che vive della vita di Dio, vede dappertutto motivi di consolazione. Che s'egli è vero, che le cose più affittive della vita le sono sì dolci, che cosa dovremo pensare delle dolcezze, ch'ella riceve da Dio? Ed eccovi la perfetta felicità, di cui ella gode fin nel misero esilio di questo mondo.

Se poi consideriamo i beni, ch'ella incessantemente acquista, e l'alta fortuna ch'ella fa per l'eternità, non n'andremo trasportati dall'ammirazione, e dal desiderio d'imitarla.

I fondamenti della sua consolazione sono tre verità (d). La prima è ch'ella ama Iddio qui in terra collo stesso amore, col quale esso è amato dai Beati nel Cielo, non essendo la carità santa della terra differente da quella del Cielo. La seconda è, che il suo amore non è ancor al suo termine, ma può sempre crescere, e non è limitato ad un certo grado, oltre il quale non possa avanzarsi, conseguentemente s'ella oggi eguaglia alcuno dei Beati nel grado del suo amore, ella può superarlo di mani, e rendersi eguale ad un'altro più ele-

(a) La morte è dolce ad un'anima buona.

(b) Il giudizio di Dio è consolante.

(c) 1. Joan. 4.

(d) Tre verità che consolano un'anima buona.

elevato, il giorno seguente può superarne altri, e ne' susseguenti ne vantaggerà niolto più a misura, ch'ella crescerà nel suo amore; in maniera, che non v'è alcun de' Beati, al grado del quale ella non possa aspirare, serbandosi fedele nello esercitarsi nelle pratiche della vita Divina.

La terza verità, che la consola, e l'incoraggia, è ciò, che insegnano i Santi Padri, e tra gli altri Sant' Agostino (a), e San Gregorio (b), vale a dire, che non vi sarà divisione, o separazione alcuna in Cielo tra gli Angeli, e gli uomini beati (c): ma non vi sarà tra gli uni, e gli altri, che un solo gregge, ed un sol pastore; cioè una sola grande compagnia di Beati, nella quale tutti gli uomini saranno compagni nella felicità degli Angeli, e terranno il lor posto tra loro più, o meno elevato, a misura del grado del loro amore, di maniera, che gli uni saranno solamente ammessi nel coro degli Angeli, altri ascenderanno a quel degli Arcangeli, altri a quello delle Virtù, e così di mano in mano fino a quello de' Serafini, che tengono il primo rango nelle tre Angeliche Gerarchie. I Santi Padri, che insegnano questa Dottrina, per appoggiarla allegano la testimonianza di Gesù Cristo medesimo nel Vangelo di San Luca: *Erunt sicut Angeli Dei* (d).

Un' anima appoggiata a fondamenti sì solidi, ed una volta ben persuasa di queste tre grandi verità, può incessantemente fare mirabili conquiste di nuovi gradi di beatitudine nel regno di Dio. Conciossiachè rinunciando a tutto il resto per applicarsi nel suo interno alle continue pratiche della vita Divina, sforzandosi di contemplar Iddio attualmente presente, ed amarlo sempre più ardentemente, che le sia possibile, egli è certo, ch'ella cresce del continuo in amore, e per conseguenza cresce ne' gradi del merito, della grazia, e della gloria. Sapere poi il valore anche di un solo di questi gradi è ciò, che supera ogni umana in-

telligenza; e l'esercizio della vita Divina, di cui parliamo, li cumula a centinaia nell'anima nostra, senza che costi quasi niuna fatica.

Dio buono! se un'anima potesse chiaramente vedere i mirabili progressi, ch'ella fa con perseverar fedelmente in questa vita di Dio! Può essere, ch'ella non abbia adesso, che un sol grado d'amore, il quale la mette nel rango degli Angeli, s'ella travaglia fedelmente nell'esercizio della cognizione, e dell'amore di Dio, crescendo sempre ne' gradi di questa cognizione, ed amore ella si avvanzerà fino al rango stesso de' Serafini. E qual consolazione sarebbe la sua, s'ella potesse vedere ciò, ch'ella acquista giorno per giorno!

Iddio però espressamente le occulta la bellezza dell'opera sua, perchè ella diverrebbe troppo premurosa, ed insaziabile di fatica (e); ella abbandonerebbe ogni cosa, e sin la cura della corporale sua vita, nè potrebbe più vivere un momento fuori dell'attuale, e totale applicazione a Dio. Per prevenire sì grandi eccessi bisognò, che quest'anima fosse uno dei due Serafini assistenti al trono di Dio, ciascun de' quali avea soleale: ma con due sole volavano; le due altre lor velavano gli occhi, affinchè non vedessero le bellezze de' lor progressi, e le due altre coprivano loro i piedi, affinchè non conoscessero gli avanzamenti, che faceano nel lor cammino; ma non lasciavano di sempre volare benchè alla cieca, senza saper dove andassero:

Travagliamo però infaticabilmente, mentre n'abbiamo il tempo, nè perdiamone un sol momento. Tutto è prezioso nella vita di un'anima, che vuol esser fedele a Dio, ed a se stessa. Ella non ha se non una tal determinata misura di tempo; s'ella il perde, niuno gliel può compensare. Non lasciamoci però abbattere di coraggio. L'eternità tutta intera basterà per riposarci. Acquistiamo quanto più potremo di quell'oro prezioso del Sacro amore, mentre
sia-

(a) *Lib. 12. de Civ. Dei.*

(b) *Homil. 54. in Evang.*

(c) *In Cielo gli Angeli, e gli uomini non faranno che un solo coipo di Beati.*

(d) *Cap. 20.*

(e) *Perchè si occulti ad un'anima la bellezza delle sue opere.*

siamo sopra la terra, giachè siamo sicuri, che non ne possederemo in Cielo di più, di quanto ne avremo cumulado in terra. L'ultimo momento di nostra vita è il termine del nostro viaggio: da quel momento in poi noi non avanzaeremo più un passo. Tutti gli istanti della vita presente ci porgono continue occasioni di far sempre de' nuovi acquisti, e sì grandi, come vorremo: ma un milione di secoli nell'eternità non ci datà mezzo di asicchirci di un solo nuovo grado d'amore di Dio.

O godimento dell'eternità, quanto sei bello! quanto sei amabile! quanto tranquillo! quanto eguale, e sicuro! Tu niente diminuisce giammai di tua eccellenza; ma altresì non l'aumenti mai. O preziosi acquisti, che si fanno su questa terra, quanto siete utili! quanto importanti! A dir vero, voi non date riposo ad un'anima; ma rendete sì fruttuosa la sua fatica, che non so ben dire, se voi valete il godimento dell'eternità.

Io sommamente vi stimo, o beato godi-

mento del mio Dio nell'eternità, vi desidero, vi amo, e quando l'avrò, mi riposarò in voi, m'abbandonerò tutto a voi, e voi farete tutta la mia felicità. Ma adesso preferisco a voi l'inestimabil ricerca di Dio. Oh preziosa fatica! oh acquisto utile, e dilettevole! Io ti amo, a te mi consacro, nè voglio attaccarmi, che a te solo. Tu farai tutta la mia felicità in ogni momento della mia vita, e mi terrò sgraziato, quando non sarò nell'attuale ricerca di Dio, e più poi quando mi dimenticherò di Dio; ma infelicissimo, quando cesserò di amare il mio Dio.

Mio Divino Signore, non permettere, ch'io perda un solo degli istanti di mia vita senz'applicarmi a voi, senza ricordarmi di voi, senza contemplarvi, senz'amarvi, desiderarvi, e cercarvi: poichè ogni momento impiegato in questi esercizi di questa Divina vita mi produrrà un godimento eterno della vostra bontà infinita per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

CONFERENZA XXX.

Conclusione di tutta quest'opera, ed il frutto, che possiam cavarne.

NON senza mistero Dio ha voluto, che fin che viviamo su questa terra, la tocchiamo solamente colla pianta de' piedi, ed il nostro capo fosse sempre elevato verso il Cielo. Egli ha preteso con ciò d'insegnarci ad aver un total disprezzo per la terra, e portar al Cielo i nostri sguardi, i nostri pensieri, i desiderj nostri. Il grande Apostolo ce ne avverte, dicendo, che la nostra conversazione dee esser sempre nel Cielo (a): *Nostra autem conversatio in Celis est*. E non pretende già San Paolo, che noi c'invogliamo ai mortali, come il Profeta Elia, e ci trasportiamo fino al Cielo, o che pigliamo ale di colomba, e voliamo sopra gli astri.

Siccome neppure fa d'uopo il tener gli occhi, e la mente sempre applicata a contemplare le stelle, come quel Filosofo, che

guardando le stelle, e non badando a' suoi piedi, rovinò in un precipizio. Nulla gioverebbe lo esser sempre astratto, e fuori di se stesso: anzi non abbiain neppur bisogno di cercare il Cielo sopra delle nostre teste, nè cambiar di sito per entrarvi: noi vi siamo in un momento, quando vogliamo, perchè il portiamo in noi stessi (b), e il zeniamo nei nostri cuori. Il Cielo, di cui parla San Paolo, ed in cui vuole, che facciamo la nostra ordinaria conversazione, e Iddio medesimo: il Cielo dunque è in noi: poichè siamo tutti penetrati dall'intima presenza di Dio. I Beati, che godono la sua gloria, non l'hanno più presente di noi: essi il vedono, perciò son beati: noi nol vediamo, perciò siam privi della vera felicità in mezzo al grande Oceano delle felicità.

G g

Onde

(a) *Ad Philip. 3.*

(b) *Noi portiamo il Cielo in noi stessi.*

Onde avviene dunque, che noi non viam contenti, e felici, avendo tutto il Cielo in noi, se non perchè noi non entriamo nel Cielo per goder, del nostro bene? Sant' Efreim ci ha lasciata sopra di ciò un'ammirabil sentenza: *Semper meminieris Dei, dice, & Coelum mens tua evadet.* Entrate solamente in voi, e ricordatevi, che siete tutto ripieno di Dio, ed eccovi in Paradiso: conciossiachè qual abbondanza di gioja, e qual soda consolazione per voi al vedere, che siete tutto ripieno del bene infinito? Ah! se voi gustaste questo contento a misura dell' immenso tesoro, che possedete! che differenza vi sarebbe tra voi, ed un Beato? Non è dunque la mancanza della presenza, e del possesso di Dio; ma la sola dimenticanza di lui, che vi rende misero. Vi ricordate voi di Dio? Gustate voi la dolcezza della sua presenza in voi? Voi siete veramente nel Cielo, quantunque sembri, che dimoriate sopra la terra confusamente col resto degli uomini. Vi scordate voi di Dio? Non gustate niente di sua presenza? Voi dimorate miseramente sopra la terra cogli altri animali, quantunque portiate il Cielo in voi stesso, e siate tutto ripieno di Dio.

Ma da che proviene questa generale obblivione di Dio, che è l' universal cagione dell' infelicità degli uomini? Onde avviene (a), che quegli stessi, che fan professione di qualche pietà, che dicono di amar Iddio sopra d' ogni cosa, e che vogliono cercar lui solo, hanno tuttavia sì poca applicazione a Dio, e se ne dimenticano alle volte gli interi giorni? Tutto il male deriva dalla poca impressione, che hanno della grandezza di Dio, dalla poca cognizione della sua maestà, e delle adorabili sue perfezioni. Si è sentito parlare di lui, ma si leggermente, e di una maniera sì bassa, che non può entrar in capo. Si piglia come un racconto di una cosa, che non si sa, se non per averla sentita dire, di cui nulla se n'è veduto, e di cui non se ne può aver chiara notizia. A forza di sentirne parlare, si piglia per un racconto vecchio, per conseguenza non si bada, più

che tanto. Se ben si considera, si troverà, che pur troppo la maggior parte degli uomini è in tale stato, e che la ragione, per cui si pensa pochissimo a Dio, è, perchè se ne fa poco caso.

Eccovi, mio caro lettore, ciò che mi ha sovente riempito il cuor di amarezza. Io deploro l' accecamento, nel qual viviamo riguardo alle cose di Dio: non posso vedere senza un sensibil dolore, che sia sì poco conosciuto, e sì poco stimato, che nemmen si curino gli uomini di pensare a lui. Eccovi ciò, che mi ha spinto ad esporvi qualche cosa delle grandezze di quella maestà suprema il più chiaramente, ed il più sensibilmente, che mi sia stato possibile. E quantunque sia vero, che ciò siasi eseguito in una maniera infinitamente inferiore alla dignità di sì gran soggetto; nondimeno spero, che ne riporterete gran profitto, se vi applicherete alla lettura di questo libro con vero desiderio di conoscer Iddio. Voglio qui notarvene alcuni dei principali frutti, che voi medesimo meglio conoscerete colla vostra sperienza.

ARTICOLO I.

Primo frutto della lettura di questo libro è cagionare in un' anima nausea per la terra, e farla dimorar in Cielo.

N l'uno è misero, se non chi può essere più felice. Rappresentatevi un uomo chiuso in un carcere stretto, ed oscuro, carico di catene, che sen muova di fame. Che piacer gli farebbe, chi cavandolo di colà, l'introducesse in un bel palazzo, i cui appartamenti fossero magnificamente ornati, e pieni di ricchezze, e glie n' offerisse il possesso, e la dimora, se più gli piacesse la sua prigione? Chi sarebbe sì insensato, che bilanciasse nell' elezione di queste due abitazioni? Or qui si tratta di simil cosa (b).

Un' anima chiusa nella prigione del suo corpo contentasi di un soggiorno sì tristo, ed incomodo; perchè si figura di non poterne aver un migliore. I savj del mondo, e tutti coloro, che non conoscano, se non ciò,

(a) Onde avviene, che ci ricordiamo sì poco di Dio.

(b) La consolazione di un' anima, che si aliena dalle creature.

ciò, che cade sotto dei loro sensi, non comprendono, nè possono concepire, che vi sia un soggiorno in Dio sommamente delizioso per le anime, che vi possono entrare. Sembra loro uo tedio, ed un'insopportabil violenza il tenerci sempre disoccupati dalle creature, raccolti in se stessi, ed applicati a Dio: che questo sia un privarsi di tutti i contenti della vita, ed un vivere sgraziato, come in una perpetua prigionia. Ma in realtà è tutt' all' opposto. Imperciocchè che cosa è lo esser rinserrato tra le creature? Che cosa è una creatura, e tutto il mondo insieme per un' anima, se non una prigione senza luce, nella quale niente vi vede, e sì stretta, che non può neppure stendervisi tutta? La capacità di un' anima è più vasta di tutto il mondo, e Iddio solo è più grande di lei. Conseguentemente l'uscire dal mondo, e dalle creature per entrare in Dio, è un uscire da una prigione per mettersi al largo, e per essere in una piena libertà.

Coloro, che non sono mai entrati nelle vie dello spirito, nulla di questo concepiscono: convien però compatirli, se non istimano ciò, che non conoscono (a). Se avessero una volta veduta la bellezza, la grandezza, la maestà del palazzo, in cui l'anima loro potrebbe fare la sua dimora, non avrebbero più, se non un gran dispregio della prigione, in cui si figurano di esser ben alloggiati, e nella quale si pensano di vivere senza strettezza, ed in gran libertà. Conoscerebbero la differenza infinita, che corre tra lo stare in Dio, e lo star in se stesso, o tra le creature, e che questo è un carcere fastidioso, ed una misera schiavitù, l'altro un augusto palagio, ed un delizioso soggiorno delle anime beate. Deh! apri gli occhi; o anima. Questo libro, che ti parla delle grandezze di Dio, ti apre la porta di quel bel palazzo, esponendoti le maraviglie delle sue adorabili perfezioni, e te ne fa visitare gli apparatmenii. Mirane l'ampiezza, e la beltà, le delizie, e le ricchezze: non ne resti tu rapita al primo aspetto? non senti tu un ardente desiderio di startene ivi? *Quam dilecta tabernacula tua Domine! Concupiscit,*

Deficit anima mea in atria Domini (b). Entra, riposati, godi le dolcezze di questa piacevol dimora, tu vi puoi rimanere, quanto ti piacerà.

Un'anima pura dalle lordure del peccato, libera dagli attacchi del mondo, e veramente desiderosa di Dio, da per tutto trova aperta la porta per uscir da se stessa, e dalle creature, e per entrare nel palazzo bellissimo, e spaziosissimo della Divinità. Questa porta è l'immensità di Dio, che tutto riempie, e vede da per tutto; quindi ogni sorta di luogo, è per lui indifferente: ovunque ella può elevarsi, ed alloggiarsi in quella ammirabil dimora: e qualora vi è entrata, si dimentica di tutto il resto, e tutta s'immerge nell'occupazione di Dio medesimo, il quale altro non fa eternamente, che contemplare le sue perfezioni Divine, ed infinitamente amarle. Sì, dimanderò però, se quell'anima senta il suo cuore pieno di gioja, allorchè essendo in Dio, e facendo ciò, che fa Iddio, ella bee alla stessa sorgente, dalla quale Iddio stesso piglia la sua beatitudine?

Ella si stupisce del suo accecamento, e dell'antica sua miseria nell'essere stata lungo tempo prigioniera nell'oscuro carcere delle creature (c); nè sa concepire, come abbia potuto soffrirne la cattività. Adesso che le rimira dal seno di Dio, ove è alloggiata, le sembrano minori degli atomi in confronto di quel gran palazzo, in cui abita lo stesso Dio con tutti i Beati. Ella compatisce, e piange la miseria di coloro, che si credono liberi, quando hanno la mente dissipata, e vagabonda; e vivono in una continua obliivione di Dio. Ella deplorea la loro schiavitù, qualora le vede in un attaccamento universale colle creature, come se fossero cose tanto grandi, che iu lor confronto Iddio sia un nulla. Perchè i sensi, a' quali si abbandonano, lor non dicono, che vi sia Iddio, null'altro stimano, se non ciò, che è sensibile; tutto il resto reputano mere immaginazioni di spiriti deboli, e maligni.

All' opposto un' anima, che ha trovato l'ingresso nel delizioso palazzo della Divinità, nulla stima di grande. se non ciò,

G g 2 che

(a) La veduta del palazzo della Divinità fa mirare il mondo come una prigione.

(b) Psal. 83. (c) Misera schiavitù d'un' anima prigioniera delle creature.

che le insegna la fede; tutto il resto le sembra un'ombra, che passa, un sogno, che svanisce all'aprir degli occhi, ed anche meno; perchè non è, se non un ammasso di piccioli nulla uscirli dal nulla, e che ad ogni momento se ne tornerebbero in nulla, se non fossero sostenuti dalla mano di Dio. Ella si vergognerebbe di trattenersi con tutti quei nulla, mentre può dimorare in Dio, ove ella trova la sua gloria, il suo riposo ed il suo paradiso. O Dio mio, colui solo vive contento, e felice, che dimora in voi, che vi conosce, e vi ama. *Hæc est vita æterna, ut cognoscat te (a).*

Non è dunque un aprirvi la porta del Paradiso il darvi un mezzo facile di starvene in Dio, di riposarvi nella bellezza delle sue adorabili perfezioni, come in diversi appartamenti di un gran palazzo, in cui avete libertà di entrare, considerarne le meraviglie, e farvi la vostra dimora. per quanto tempo vi piacerà. Ciascuno di questi appartamenti ha le sue ricchezze, e le sue attrattive, che vi rapiranno più, o meno, a misura, che più attentamente le riguarderete.

Già vi avea disposto nel cristiano interiore una picciola pratica per trattenersi alla presenza di Dio nei sette giorni della settimana, dando a ciascun giorno pensieri diversi sopra alcuna delle perfezioni Divine; ma tutto in ristretto, e tanto, che potesse bastare pel trattenimento di un giorno (b). Or eccovi qui qualche cosa di molto più ampio, di cui voi potrete farne un miglior uso pel medesimo fine.

Ciascuna conferenza, che tratta di una perfezione Divina, e molto estesa, e contiene diverse verità per somministrarvi un compito trattenimento per un'intera settimana, se volete dare all'anima vostra campo di gustarle, ed imprimersele bene per cavarne profitto. Voi vi troverete mirabili lumi a contentare la vostra mente, dolci, ed ardenti affetti per consolare la vostra volontà, ed anche riscontri dilettevoli per appagar santamente la curiosità; ma sopra tutto un fondo inesausto di verità Divine, nelle quali quanto più penetrerete, tanto più vi sembreranno ammirabili: vi rincre-

scerà anzi lo stare soli otto giorni in un soggiorno sì delizioso.

Ciò non per tanto voi potrete passare la seguente settimana in un altro, che non avrà inferiori attrattive per voi, ed in cui scoprendovi bellezze tutte nuove, vi darà altresì nuove consolazioni. Quando si passa sopra le cose così leggermente, se ne ricava anche una soddisfazione superficiale, che fa poca impressione, e presto svanisce (c). Qui non si tratta di leggere un romanzo, che a prima vista fa vedere qualche cosa di brillante, che salta agli occhi, ma infine se ben si considera, non veggonsi, che mere immaginazioni. Qui all'opposto si va come ai tabernacoli di Cedar, che nell'esteriore non erano, che grosse tele tutte cariche di polvere, ma nascondevano grandi tesori: queste son verità tutte nude, esposte senza ornamento; tutta la loro bellezza sta nel fondo. Insinuatevi dunque ben avanti, scavate a vostro comodo ben a fondo, e le vedrete.

Cambiando di settimana, cambiate anche stagione, ed entrate nella considerazione di un'altra perfezione Divina. Così facendo avrete passata più della metà dell'anno ricreandovi spiritualmente in quell'abitazione Divina. E quando voi avrete gustata la dolcezza di questo sì piacevol soggiorno, ogni altro vi sembrerà una prigione, e tutto nauseato della terra, e delle creature non potrete più viver contento, e ben adagiato, se non in Cielo con Dio. Questo è il primo frutto, che potete ricavare dalla lettura di questo libro.

ARTICOLO II.

Secondo frutto: coltivare il Cielo piantato nella terra.

NOI domandiamo ogni giorno a Dio, che il suo regno venga a noi: *Adveniat regnum tuum*, e non vogliamo ciò, che dimandiamo, non istando, che da noi, il far discendere il Cielo in terra in cambio, che noi ascendiamo dalla terra al Cielo. In questo senso noi possiamo pigliare le grandi parole, che dice Iddio pel Profe-

ta

(a) Jo. 17. (b) Lib. 3. cap. 16.

(c) Come si può cambiare d'appartamento per stare in Dio con piacere.

ra Isaia (a): *Posui verba mea in ore tuo, ut planes calos, & funderes terram*: Io ho poste le mie parole nella tua bocca, affinché tu pianti i Cieli nella terra, ed appoggi la terra ai Cieli. Piantare il Cielo in terra è avere un mezzo di vivere sopra la terra, come nel Cielo, sempre nel seno di Dio, e sempre occupati nelle Divine sue perfezioni per lungo abito di studiarne le maraviglie: ed appoggiare la terra al Cielo è trattare tutte le cose, come affari della eternità, facendole tutte in Dio, e per Dio, alla presenza di Dio, e come obbligate a renderne un rigoroso conto alla giustizia di Dio.

Quindi io trovo una misteriosissima sentenza nell' Apocalissi (b) *Beati mortui qui in Domino moriuntur; opera enim illorum sequuntur illos*: Beati sono i morti, che muojono nel Signore (c): son morti e muojono. Se non fossero morti non morrebbero: e non muojono continuamente, se non perchè sono attualmente morti. Chi sono questi beati morti, che muojono sempre, se non quelle anime, che han lasciata la terra per entrare in Cielo con una morte universale a tutte le cose del mondo, ed una costante risoluzione di stabilire la loro dimora nel seno di Dio? Già sono morti al mondo, e muojono continuamente a se stessi. Morir al mondo si può fare in un colpo, tutto lasciandolo in una volta, come i solitarij, ed i Religiosi, che si seppelliscono vivi in profondi ritiri separati dal commercio degli uomini; ma morire a se stesso esige una lunga serie di morti a tutte le inclinazioni della natura, e dell' amor proprio, che sempre risorge, e che bisogna far sempre morire con un lungo martirio. Or beati sono questi preziosi morti, che muojono così nel Signore, e per amor del Signore.

Ma la ragione della loro felicità è ammirabile, riguardo a ciò, che dice, che le opere loro li seguono. Vi è gran differenza tra le nostre operazioni, e le nostre opere (d): le nostre operazioni sono le nostre azioni, e le opere sono gli effetti delle nostre azioni. Quanti, che fanno delle operazioni

belle assai, e delle opere abominevoli? Colui, che fabbrica la sua casa, che innalza un bel palazzo a spese del povero, di cui divora le sostanze, fa senza dubbio un'operazione, che ha dello splendido; ma la sua opera è colpevole, ed infame. Per l'opposto quell' uomo solitario disprezzato dal mondo, che rinuncia a se stesso, mortifica le sue passioni, porta il cilicio, e digiuna, fa operazioni, che niente hanno di lustro, e non sono stimete dal mondo; ma le sue opere sono sì grandi, e sì preziose, che vagliono più di tutta insieme la terra, quando anche fosse tutta d'oro finissimo. È che importa? che le sue operazioni sieno oscure, e sconosciute, se saranno tutte eccellenti le opere, che il seguiranno? *Opera enim illorum sequuntur illos*. Né le belle cose, né le belle lettere seguiranno quell' uomo avaro, o ambizioso; sibbene i peccati commessi per acquistarle. I cilici, i digiuni, e tutte le altre mortificazioni di quel solitario non lo seguiranno; ma le opere buone di penitenza, e d'amore di Dio, che l'han portato a praticarle.

Ciò posto giudicare, quanto sia vero, che beati sono i morti, che muojono nel Signore. Rappresentatevi un' uomo, che siasi sbrigliato dal mondo, e da tutte le sue vanità, lasciandole volontariamente per far la sua dimora nel Cielo, cioè in Dio, e nelle Divine sue perfezioni. Che fa egli qui? qual è il suo esercizio? Non solamente gode di Dio stando sempre nell' amoroso suo seno; ma si sforza di rendersi degno di sì augusta dimora, travagliando continuamente a purificare l'anima sua, a morire a se stesso, ed a tutti gli umani sensi; non cessa di far crescere nella sua mente la stima di Dio, che sempre più conosce conversando con lui; ed a proporzione fa crescere il disprezzo del mondo, di cui coll' allontanarsene si scorda. Iddio, e il mondo sono come due bilancie; quando una si abassa, l'altra s'innalza: a misura, che cresce, e s'innalza la stima di Dio in un'anima, si diminuisce, e si perde la stima del mondo, di modo che a colui; cui Iddio, e tutta il mondo è niente.

G g 3

Sa

(a) *Isai. 53.* (b) *Apoc. 14.*(c) *Beati i morti, che muojono.*(d) *Differenza tra le operazioni, e le opere.*

Sa benissimo, che il mondo il disprezza, e che il riguarda come un cacciato dal catalogo dei viventi, inutile, ed anzi d'impaccio al mondo ma egli non ne fa caso, sapendo molto bene, che non sono le sue operazioni, che il seguiranno, ma le sue opere. Or queste sono tutte Divine, perchè sono tutte fatte in Dio, e per Dio, tutte in Dio nascoste, e preziose dinanzi a Dio. Per lui perciò i Cieli sono piantati nella terra: *Ut plantes Celos*. Egli li coltiva indefessamente, passando la sua vita nella considerazione delle grandezze di Dio, e nello studio delle adorabili perfezioni di quella maestà augusta; l'adora, l'ammira, l'ama, e si sforza quanto può di formarsi alla sua simiglianza. Ed eccovi l'unico suo affare, mentre che tanti milioni di mortali si tormentano inutilmente intorno alle cose della terra in una generale obli-vione di Dio.

Questo è il secondo vantaggio, che potete ricavare dalla lettura di questo libro: coltivare con gran cura i Cieli piantati per voi nella terra, e raccoglierne gli ammirabili frutti. Conciosiachè i Beati nel Cielo col lume di gloria altro non vedono, che le stesse Divine perfezioni, che voi col lume della Fede contemplar potete in terra; ma per loro è un Cielo tutto frutti, de' quali senza fatica gustano la pura dolcezza senza però poterne mai più cogliere di vantaggio: per voi è un Cielo piantato, che continuamente vi produce frutti nuovi con una fecondità, che non cessa giammai, purchè voi abbiate grande attenzione a coltivarlo senza stancarvi.

ARTICOLO III.

Terzo frutto, imparar a parlare di Dio, e trattenervisi con piacere.

NULLA v'ha di più compassionevole, quanto l'udire i comuni ragionamenti dei cristiani. Se quel Filosofo il quale disse ad un altro: *Parla, affinché si conosca*, li udisse; li piglierebbe per tanti Ateisti, vedendo, che dalla lor bocca non esce mai, o quasi mai una parola di Dio, se non per

ridere, o per giurare. La loro lingua parla dall'abbondanza del cuore, e siccome son pieni di vanità, e di mondanità, così non parlano, se non di tal sorta di bagarelle.

Se voi lor dimandate: perchè non parlate voi di Dio, e i vostri trattenimenti non sono della sue grandezze, come ordinava il Principe degli Apostoli a tutti i cristiani: *Si quis loquitur, quasi sermones Dei* (a)? vi risponderebbero: come volete voi, che ne parliamo? e che potremo noi dirne, se poco, o nulla il conosciamo? Noi lasciamo quest'incombenza ai dotti, ed a coloro, che han la scienza della Teologia; poichè questa parola *Teologia* significa ragionamento di Dio (b). Or questa scienza non è comune tra cristiani. Ecco il perchè starebbe lor male il parlare di Dio. Niuno può parlar bene di ciò, che non sa.

Ma se questo è il motivo, che vi trattiene dal discorrer di Dio, voi non potrete più addurre questa scusa, se volete applicarvi alla lettura di questo libro: imperciocchè egli v'insegna una Teologia sì famigliare, e sì facile che non v'è persona, la quale abbia un pò di senso comune, che non sia capace d'intenderla; sì sublime tuttavia e sì profonda che tutti i più dotti Teologi, nulla hanno detto di più elevato, e più sortile, che voi nol troviate qui esposto in una maniera a comprendersi facilissima. Quindi non istarà, che da voi lo essere un dotto Teologo (c), e sodamente parlare delle grandezze di Dio, poichè qui avete in epilogo tutto ciò che viene insegnato nella prima parte della Teologia, che tratta di Dio in tre persone.

Questo vi sarà tanto più facile, quanto che il tutto si tratta qui in forma di conferenze, e di conferenze spirituali, nelle quali i lumi, e gli ardori van mescolati insieme; ove la mente trova con che rischiarsirsi, e la volontà di che accendersi. Qui non si parla con enigmi, o con termini inusitati nel comune linguaggio, ma con parole chiare, intelligibili, ed ordinarie nelle conversazioni. Insomma questa Teologia parla, come le persone dabbene costumano di parlare insieme. Tutte le conferenze, che avete in questo libro, non razi-
giona.

[a] 1. Pet. 4. (b) Onde avviene, che gli uomini parlano poco di Dio.

(c) Questo libro fa il suo lettore Teologo.

gionano d'altro, se non di ciò, di che i cristiani, i quali conoscono, ed amano Iddio, potrebbero trattenersi, se volessero conversare insieme cristianamente, e con profitto. Chi v'impedisce d'aver co' vostri spirituali amici dei trattenimenti simili a questi non v'è forse maggior soddisfazione nel parlare insieme di cose buone, che di cattive, o indifferenti? una mente ragionevole non resta ella più appagata nel discorrere di verità eterne, sode, e sublimi, che risguardano la maestà di quel Dio, che adora; che non lo andar sempre carpono per terra in trattenimenti di cose frivole, che la riempiono di vento, di fumo, di favole, d' inutilità, di bugie.

Voi direte: tutto il mondo non ha poi la mente rischiarata di sì gran lumi da poter volare nella regione superiore dell'aria, come le aquile; ciascuno dee mesolarsi secondo le sue forze. Ma dite piuttosto, che tutto il Mondo non ha lo spirito pieno di lumi di Fede, nè il cuore animato da buoni desiderj di conoscere Iddio per amarlo; il che è la sola cosa, che innalza un'anima. Conciossiachè datemi il maggior talento del Mondo, il più vasto, il più vivo, il più penetrante; sin tanto, che non avrà i lumi del Cielo, nè alcun sentimento di Dio, starà sempre carpono per terra, e non saprà parlare, se non della terra (a): *Qui de terra est, de terra loquitur; qui de Celo venit, super omnes est.*

Tutti i suoi discorsi non saranno se non de' piccioli affari, che si trattano tra gli uomini, per gli interessi della terra; quando uno spirito molto semplice, rischiarato dai raggi della luce Divina, ed animato da qualche sentimento d'amore di Dio, parla, come un'Angelo, e i suoi discorsi hanno attrattive, che rapiscono le menti più vaste.

Tutti gli antichi Padri (b) del deserto non erano capaci di governare una Monarchia, comunemente non erano gran Filosofi: la loro vita solitaria, che li ritirava dal commercio degli uomini, non contribuiva ad arricchirli di un gran tesoro di cognizioni? poichè quasi niente sapevano di ciò, che correva nel mondo: ciò non ostante si congregavano di tempo in tempo, e facevano

spirituali conferenze sopra soggetti tutti divini, nelle quali parlavano come gran dottori dell'accademia del Cielo: gli uni di ciò, che avevano letto nella sagra Scrittura; (la quale probabilmente era il solo libro di divozione, che poteano aver tra le mani) gli altri di ciò, che avevano ricevuto da Dio nell'orazione, la quale è un' intima conversazione dell'anima con Dio, in cui ella impara a conoscerlo, e queste conferenze dei Padri parvero sì belle, e sì degne dell'ammirazione dei più grandi ingegni, che S. Tommaso l'Angelico, il quale chiamasi l'oracolo della nostra Teologia, leggevale continuamente: *Collationes patrum assidue pervolutabat.*

Se voi non sapeste parlare di Dio, nè dei soggetti di pietà, non datene la cagione al vostro poco talento, alla mancanza di scienze acquistate. Voi avreste anche troppo d'intendimento, se aveste un poco più di divozione; e voi avreste altresì abbondanza di scienza, se aveste abbastanza di Fede, ed un vivo desiderio di conoscere Iddio. Conciossiachè egli previene coloro, che il desiderano, e non nasconde il suo volto a quei, che il cercano: e per poco, che un'anima (sia pur la più semplice del mondo) conversi con Dio nell'orazione, ella in poco tempo diviene tutta illuminata, e capace di fare coi suoi simili conferenze spirituali, che avranno più di dolcezza, e soavità, che non le conversazioni più piacevoli di coloro, che non sanno parlare, se non del secolo, e delle sue vanità.

Quando voi non aveste altro discorso a fare, che riferire ciò, che avrete letto nelle conferenze, che sono in questo libro; non ve n'ha una, che non possa somministrarvi la materia di una conversazione egualmente piacevole, che vantaggiosa, e che non vi servisse di una spirituale ricreazione più consolante d'ogni altro ragionamento, che potessesi fare (c). Ella è strana cosa il vedere famiglie cristiane applicarsi ad imparare con gran pena una commedia per recitarla insieme, a divertirsi inutilmente di vanità. Perchè dunque non si avrà tanta pietà per imparare a far insieme una spiritual conferenza sopra alcuna

Gg 4

del-

(a) Joan. 3. (b) Le sublimi conferenze de' Padri.

(c) Queste conferenze servono per discorrer di Dio.

delle perfezioni Divine? La maggior parte di quelle, che sono in questo libro, son disposte in maniera, che vi son più persone, che parlano insieme l'una all'altra, e ciascuna espone i suoi lumi, e produce i buoni sentimenti, che ne ha concepiti. Non sarebbe una soddisfazione il riempirsi la mente degli stessi lumi, e rivestirsi dei sentimenti medesimi? Ciascuno potrebbe far la sua parte nella conferenza, e ne ricaverebbe l'insigne vantaggio d'imparare la Teologia con piacere da poterne discorrere con facilità, e trovarsi la mente rischiarata delle verità più sublimi riguardanti la grandezza di Dio, e finalmente di sentirsi col tempo la volontà tutta penetrata dai più santi affetti dell'amore Divino (a). O Dio! qual confusione per noi, e qual sensibile rimprovero dovremmo fare a noi medesimi, al sentirsi inclinazioni sì forti di conversare co' nostri amici, e trattenerci con loro intorno a cose inutili, e non provare il menomo genio di conversare con Dio, e discorrer di lui conversando cogli uomini! Non sarà dunque vero, che noi siamo nabligati sotto pena dell'eterna dannazione di amarlo con tutto il nostro cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze? sarà ciò una favola? questa legge impostaci dalla natura, e da Dio sarà una mera immaginazione? Non sappiamo noi molto bene, esser impossibile di salvarci, se non osserviamo veramente, e fedelmente questo massimo de' precetti? Or non pensar quasi mai a Lui, non parlar mai di Lui, scordarvene con tutta l'indifferenza, potrà mai essere un aver della stima, dell'amore, e del desiderio per Lui? Non vi è affetto sì picciolo nel nostro cuore, verso qualche oggetto, che non ci porti almen qualche volta a pensarvi, e più l'affetto è grande, più occupa i nostri pensieri: perchè ben si sa, che l'amore è un peso, che tira l'anima dalla sua parte. Ah! se noi avessimo un cuore pieno dell'amore di Dio, come siamo obbligati ad averlo, egli è certo, che non potremmo più soffrire nel nostro interno senza violenza altri pensieri, che que' di Dio, nè ci stimeremmo obbligati a parlar di altra co-

sa nelle nostre conversazioni senza grammusca, e fastidio.

Che diremmo noi, se vedessimo molti usignoli lasciare il proprio lor canto, e la dolcezza della loro armonia per gracchiare rozzamente, come i corvi, o per gridare, come civette (b)? Non resteremmo noi spaventati, non li piglieremmo per tanti mostri, o uccelli di mal augurio? non diremmo noi, che non sono usignoli, sebben n'abbiano l'apparenza. Or che altro giudizio possiamo noi fare dei cristiani, quando li vediamo lasciar il proprio loro linguaggio, il qual dovrebbe essere tutto di Dio, e delle cose della loro salute, per parlare il linguaggio del mondo, come i pagani, e non discorrere, se non di vanità, di affari di mondo, e di novelle inutili? non potremmo noi pigliarli per uccelli di mal augurio, e dir francamente: questi non sono cristiani, sebben ne abbiano l'apparenza; perchè i cristiani, che debbono aver la mente, ed il cuore tutto pieno di Dio, cantano d'altro tenore?

Ciò non ostante questi mostri son divenuti così ordinari, che più non sorprendono al vederli; si fanno anzi le meraviglie, qualora si sente un cristiano a parlare di Dio nelle compagnie; si riguarda quasi come uno straniero, che non parla il linguaggio del paese: e come se niun l'intendesse, niun gli risponde per ajutarlo a sostenere una conversazione, che tratta delle cose del Cielo, come se il Cielo fosse una regione incognita. Vedesi in fatti, che chi vuol rendere sospesa una compagnia di gente del mondo, e renderla muta, basta che parli di Dio; ove se ne continui per poco il discorso, voi vedrete subito molti annojarsi, e partirsene. E donde ciò? Se non perchè non si ama di sentir a parlare di ciò, che niente si fa? Non si conosce quasi Iddio; ed il peggio è, che punto non ci applichiamo a conoscerlo. Caro mio lettore, vi sarà molto facile a conoscerlo, se voi volete: applicatevi con affetto alla lettura di questo libro, e voi il conoscerete, e potrete facilmente parlarne, e con piacere. Questo è il terzo frutto, che ricaverete dalla lettura di questo libro.

A R-

(a) Vergognosa cosa lo aver sì poca voglia di conversare con Dio.

(b) Un cristiano, che parla sopra cose di mondo, è un usignolo, che fa la civetta.

ARTICOLO IV.

Quarto frutto: nauseare la lettura dei libri inutili.

Siccome i nostri occhi aman la luce, ed il nostro gusto i buoni sapori; così il nostro intelletto ama la verità, e da per tutto la cerca. Egli riguarda i libri come tesori, ne quali crede ch'ella sia rinchiusa: gli apre, ed ivi la cerca; ma molte volte ne resta ingannato: conciossiachè il mondo è pieno di libri inutili e vani (a), che sono come i diamanti falsi, i quali hanno un certo brillante, che in qualche cosa rassomiglia allo splendore dei diamanti veri; ma non ne hanno il valore. Gli ignoranti restan traditi, ed alcuna volta compreranno a molto caro prezzo un falso diamante, e poi si avveggon, che han niente, che vaglia.

Lo stesso occorre nella lettura dei libri. Non è già una picciola scienza il ben conoscerli, nè una fortuna mediocre lo incontrarne un buono tra tanti inutili, moltiplicati quasi all' infinito: non apriamo quasi mai un libro, se non colla speranza di trovarvi o piacere, o profitto, o l' uno, e l' altro insieme; e pochi ve ne sono, che non ne abbiano qualche apparenza, che a prima vista dà qualche leggera soddisfazione: ma sovente finisce in semplice apparenza. L' intelletto, che cerca riempirsi, ne resta secco, ed annojato, perchè non ha ritrovato ciò, che desiderava; avea fame di una soda verità, e non l' ha trovata, che superficiale.

I Filosofi dicono, che la superficie non è, che un' estensione in lungo, e largo senza profondo; dal che ne avviene, che quando voi poneste una sopra l' altra, mille, e dieci mille superficie, voi non farete mai un corpo sodo, che abbia il lungo, il largo, ed il profondo. Voi potrete leggere cento romanzi, mille storie profane, un cumulo di libri di mondana erudizione per cercarvi con che soddisfare la vostra

mente; (b) voi non vi troverete giammai, se non apparenze di verità, e superficie leggerissime, e non verità sode, che vi appaghin la mente; non essendo ella creata per esser trattewuta, o ingannata dalle apparenze, ma riempita, e saziata dalla verità infinita, che è Iddio stesso. Faccia ella quel, che vuole, non proverà mai soda soddisfazione, finchè non impari sode verità, che riguardino Iddio.

Sant' Agostino (c) ha eccellentemente dipinta la beatitudine in questi termini: *Beatitudo est gaudium de veritate*. Dice che ella consiste nella gran gioia, che riceve lo spirito di aver trovata la verità. Dunque possiamo dir per contrario, che la miseria, e la tristezza dello spirito è di non aver ritrovato, che la bugia. Qual disgusto in fatti di una mente, che naturalmente sente un' avida fame della verità, quando dopo d' essersi faticata, e stancata a leggere, e cercar nei libri con che saziar la sua fame, niente ha potuto trovare, che la contenti, ha perduto il tempo, e la fatica e non ha guadagnato, se non una noja, ed una malinconia, che la opprime! S' ella avesse data le decime parte del suo tempo alla lettura di un buon libro, vi avrebbe goduta una beatitudine vera, e consolante: *Gaudium de veritate*.

La Scrittura Sacra, i Santi Padri, e tutti i libri, che parlano di Dio, sono tanti festini preparati per l' anima, nei quali ella può cibarsi con una piena soddisfazione di tutte le verità, capaci a renderla felice sopra la terra. Io non esalterò troppo questa picciola opera nel dire, ch' ella è di questo numero: perchè tutte le ricchezze, che contiene, e che la rendono commendabile, non sono di mio fondo (d). Questa è la fede, la Scrittura santa, i Santi Padri, la sacra Teologia, in una parola tutto ciò, che la religione cristiana c' insegna di più importante: e infine non parla, se non d' un Dio infinitamente grande ed infinitamente amabile. Se tutto questo non fosse vero, niente vi sarebbe di vero nel mon-

(a) *Differenza tra i buoni, e cattivi libri.*

(b) *Le verità apparenti lasciano lo spirito vuoto.*

(c) *Conf. lib. 10. 6. 23.*

(d) *Il piacere, che si può gustare nella lettura di questo libro.*

mondo; e se vi fosse qualche verità più sublime di questa, vi sarebbe qualche cosa di più grande, che Iddio. L'intelletto adunque non potrà giammai empirsi di altre verità più sicure, più sublimi, più profonde, più utili, e più consolanti di quelle, che sono esposte in queste conferenze: potrà ben fare mille sforzi per penetrare tutta la profondità delle grandezze di Dio, ma vedrà per isperienza, che quanto più pensiamo d'approfondarci, tanto più troviamo essere un tesoro senza fondo, in cui la nostra mente piacevolmente si perde tra gli abissi de' lumi, che le lasciano un'alta ammirazione delle grandezze di Dio, ed una stima infinita della sua augusta maestà sempre incomprendibile.

Quindi poi ne segue, un rapimento di spirito al vedersi oppresso dalla maestà di una gloria, che si pensava comprendere, e da chi resta compreso; si credeva riempirsi, e se ne rigurgita, penetrarla fino al fondo, e si scopre un'infinita estensione di luce, che oltrepassa ogni intendimento.

Quindi una fame sempre nuova, e sempre maggiore di ritornare a vedere bellezze, che han tanta attrattiva, il godimento delle quali sazia i desideri, e li tiene sempre alterati, come gli Angioli del Cielo, che sempre desiderano di contemplare le bellezze ineffabili del volto di Dio, e sempre le contemplano (a): *In quem desiderant Angeli prospicere*. Una volta che un'anima ha provato un pò di gusto nel contemplare le grandezze di Dio, non può più vivere contenta, se non le contempla sempre.

Quindi una generale nausea d'ogni sorta di studio, di trattenimento, che non sia di Dio: tutto il resto a suo confronto sembra basso, e dispregievole: sembra di essere in un altro mondo, e di trovarsi in una regione molto elevata sopra le umane cose, onde si risguardano, ed appaiono piccioli atomi. Per cagione d'esempio tutta la durazione de' secoli sembra un momento, quando si riguarda in mezzo all'eternità di Dio: tutta la mole del mondo visibile apparisce più picciola d'un grano d'arena, quando si contempla rispetto all'immensità di Dio:

tutti i piaceri, le ricchezze, la gloria della terra sembrano disprezzevoli sogni, quando si è ripieno delle grandi idee delle delizie, e della gloria della casa di Dio, il cui immenso oceano è vasto abbastanza per contentare tutti i Santi, che sono nel Cielo, e Iddio medesimo; e così del resto.

Quindi in fine nascono quegli ammirabili ardori della volontà verso di una bellezza infinitamente superiore a tutte le beltà transitorie, ond'ella si sente infiammata, e sempre più vorrebbe infiammarsi. Si dilata perciò il cuore, e s'innalza quanto può. Ma quanto più l'anima si solleva e cresce in amore, tanto più vede Iddio elevato in bontà, ed in gloria sopra di lei: *Accedit homo ad cor altum, & exaltabitur Deus* (b). Quindi tutta rapita dalla compiacenza delle bellezze, delle grandezze, e delle bontà infinite di Dio sovente gli avviene di dirgli: Signore è troppo giusto, che voi mi superiate infinitamente: non vi potrò mai comprendere: ma comprendetemi voi, ed inabissatemi in voi stesso.

Insomma i frutti, che un'anima raccoglie dalla frequente, e profonda contemplazione delle grandezze di Dio, sono tali, ch'ella ben può sperimentarli, ma non raccontarli. Non credete ad altri; gustateli voi medesimi: *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus: beatus vir, qui sperat in eo*.

ARTICOLO V.

Avviso importante per ultima conclusione.

SO benissimo, che lo Spirito di Dio non ha bisogno di ragionamenti del nostro intelletto, per istabilire una volontà nei sentimenti, ed anche nella pratica delle virtù sode, ed eroiche. Vi sono delle anime, che con pochissimi lumi non lasciano d'aver grandi ardori (c). Elleno amano Iddio, senza che possano dare quasi altra ragione dei buoni sentimenti, che concepiscono, se non che sono risolutissime d'essere unicamente per lui, e fedelissime nel suo servizio. Non possiamo dubitare, che questa divozione sia ottima, e tanto mi-

glio-

(a) 1. Pet. 2. (b) Psal. 63.

(c) Un'anima può esser ardente senza esser illuminata.

gliore, quanto che ella è una grazia tutta pura, ed un effetto visibile dello spirito di Dio.

Nulladimeno tutt'altra cosa è, quando i santi affetti della volontà sono appoggiati sopra i lumi dell'intelletto; non dico già solamente sopra i lumi passeggeri delle ispirazioni, e dei lumi infusi delle grazie parimenti, che fanno più d'impressione nell'anima, ma sopra i lumi acquistati con seria meditazione delle grandi verità, che possono fortemente persuadere un'anima ad esser tutta di Dio: perchè allora ella è come un castello fabbricato sopra una rupe, che non si può muovere. I sentimenti della volontà possono talvolta cambiare, poichè ella non è sempre negli stessi ardori sensibili, quantunque possa sempre serbare le stesse risoluzioni, ma queste sono aride, e sembrano deboli, quando sono senza fuoco. I lumi stessi infusi restano talora eclissati, quanto piace a Dio il velarci un tantino il suo amabil volto; perchè questi sono come un raggio, che assolutamente dipende dall'aspetto del sole, il quale tosto, che cessa d'illuminare, ci lascia nelle tenebre.

Ma i lumi acquistati pel ragionamento dell'intelletto coll'ajuto della grazia sono abiti, che restano fortemente attaccati allo spirito: sono come fiaccole, ch'egli tiene tra le mani per guidarsi con sicurezza tra le più folte tenebre. Quando manca ad un'anima la divozione sensibile, e non ha più, se non le fredde risoluzioni della sua volontà, viene potentemente sostenuta da questi lumi acquistati, dai quali essendo convinto, e persuaso il suo intelletto, le servono sempre di buona guida per condurla, ov'ella dee andare; perchè le rappresentano sì sensibilmente la sua obbligazione, ch'ella non può dubitarne.

Per mancanza di questa luce, che non hanno da se le anime semplici (a), vanno altrove a cercarla, dovendosi veder chiaro per camminare con sicurezza, e poter attendere al suo lavoro: subito che siamo a notte, più non si cammina, nè si travaglia. *Venit nox, quando nemo potest operari.* Gesùcristo disse: agli Apostoli, che erano la luce del mondo. Egli, che n'era il

Divin Sole, partendosi dal mondo per ritornare a Dio suo Padre, li lasciò come fiaccole accese dalla sua luce, per illuminare, e condurre il mondo nelle vie del Cielo: e gli Apostoli mancati per la morte loro han lasciato gli stessi loro lumi nei loro successori, nei Dottori della Chiesa, che sono ognora la luce del mondo. A loro noi ci indirizziamo, lor consultiamo, e dirittamente camminiamo sotto la loro condotta. Quindi Santa Teresa a tutte le anime, che aspiravano alla perfezione, consigliava di scegliersi per quanto potevano un direttore non solamente virtuoso, ma anche dotto; perchè la vera luce sopra ogni altra cosa è necessaria per condurci con sicurezza.

Or se i lumi anche sol ricevuti in prestito da un'altro servono tanto ad un'anima per sostenerla, e condurla nelle vie di Dio; che sarà di colui, che gli ha in se stesso? se egli può essere di tanto profitto agli altri, loro dando della sua abbondanza; quanto ne potrà recare a se stesso? Una mente, che vede chiaramente, quanto amabile sia Iddio, da poter persuadere agli altri d'amarlo sopra tutte le cose, non dee ella esserne molto più persuasa? anzi questa persuasione le è continua, perchè le sono dimestici i lumi, che la convincono della gran verità.

Questo è il gran vantaggio, che riportano coloro, de' quali l'unico studio, o almeno il principale è di entrare nella cognizione delle grandezze di Dio. I Teologi dicono, che la chiara visione di quella Maestà suprema rende i Beati impeccabili; ed egli è certo, che un'anima una volta ben penetrata da una gran cognizione di Dio diviene come incapace di stimare, nè di amare giammai altra cosa, per conseguenza d'attaccarsi alla creatura in disprezzo di Dio; nel che consiste il peccato; ma fa d'uopo, che questa Divina luce l'abbia ben penetrata, non bastando la semplice superficiale. Eppure è di questa, che la maggior parte delle anime si contenta, persuadendosi di sapere abbastanza una verità, tosto che la prima volta l'ha risguardata, ed approvata. Il che è come se mi vantassi di conoscere a fondo l'inferno di un'

(a) La divozione appoggiata ai lumi dello spirito è più soda.

un' uomo, per avere una volta fissati gli sguardi sulla sua faccia.

Tre sorta di persone possono parlare di uno stesso paese molto diversamente. 1. Un corriere passato per posta può dire, che l' ha veduto, ma si di fretta, e leggermente, che non potè osservarvi cosa alcuna: perciò può dir niente altro, se non che vi è passato. 2. Una persona, che va a bella posta per contentare la sua curiosità coll' osservare a bell' agio le bellezze del paese, può parlarne con molto più di cognizione, poichè vi si è fermata alcun tempo per informarsi di tutto, e per considerarlo con suo comodo ciò, che era capace di soddisfarla ma ha riguardato tutto ciò, come cose, nelle quali non vi aveva interesse, contenta perciò di avere avuto il piacere di rimirarle, se ne parte, e più non vi ritorna. Ma quando una persona ha abbandonato il proprio paese per andare ad abitare in un' altro, e farvi la sua perpetua dimora, cerca di saperne non solamente la situazione, ma i costumi, le leggi, gli usi; ivi si accomoda di casa, e s' investe del genio, e dell' umor del paese. Costui ne può parlare con perfetta cognizione, perchè vi si è come naturalizzato.

Lo stesso per lo più corre di molti, che parlano molto diversamente delle verità contenute nei libri (a). Un buon numero di spiriti vaghi sono come corrieri, che passano tutto il paese in posta. Presto han divorato un libro, leggendo in tutta fretta; or i soli titoli, or alcune linee, gettando gli occhi quà, e là alla ventura, ed è un bel sentirli a dir francamente di saper benissimo il contenuto del libro per averlo tutto trascorso. Sì, ma voi niente vi avete veduto; trascorrete così tutti i libri di una gran Biblioteca, voi non ne ricavate alcun profitto. Altri (e questi sono il maggior numero dei lettori) leggono un libro per aver il piacere di veder ciò che contiene; il leggono con tutto comodo, approvano, o biasimano ciò che lor piace, o dispiace, quindi il chiudono, e nol rileggono mai più. Molto pochi vi sono,

che trovato un buon libro si affezionino a studiarlo adagio, gustarne con attenzione tutte le verità, digirirle, cibarsene: ed investirsi dello stesso spirito; il che è il solo mezzo per trarne quel profitto, di cui ciascuno è capace.

Non è la molteplicità dei lumi, che rende un' anima più rischiarata; ma bensì la penetrazione degli stessi lumi (b). Amerei meglio una verità ben impressa in un' anima, che cento apprese soltanto superficialmente. Daremi un' albero ben piantato in un fondo salubre, in cui abbia gettate radici, e sia ben coltivato; egli solo vi provvederà a suo tempo dei fiori, e dei frutti molto più, che non cento altri solamente dirizzati sopra la terra da cui appena possono attrarre tanto umido da mantenersi verdi. Quando voi avrete letta alcuna di queste conferenze, voi vi avrete trovata a' cuna verità di vostra soddisfazione, poichè tutto è grande, e sorprendente, nelle grandezze di Dio: ma questo non è, che un' albero posto sopra la terra: se non entra più avanti, se non piglia radice, se non è coltivato, non porterà giammai alcun frutto.

La differenza tra le cose di Dio e quelle del mondo è (c), che queste mostrano subito tutto ciò, che han di bello: ma quando poi si vuole scrutinarle bene, troviamo che il loro fondo è un puro niente. Ma le verità, che riguardano Iddio, hanno un' apparenza, che non subito alletta, essendo cose, troppo superiori alla nostra portata, ma quando poi incominciasi a penetrarle, incominciano anche a stimarsi, e gustarsi: se si entra più avanti, si stimano e si gustano altresì di vantaggio, e più che vi ci insinuiamo, più troviamo, che sono un fondo di maraviglie, che non ha fondo, e che in loro vi è infinitamente più da concepirsi, di quanto il nostro intelletto, e le menti di tutte insieme le creature sono capaci di comprendere; non bisogna perciò giammai persuadersi, che vi sia dell' esagerazione, quando si parla delle grandezze di Dio. Anzi per quanto sappia

esser

(a) Tre maniere di leggere un libro.

(b) Una sola verità ben penetrata vale più di cento superficiali.

(c) Differenza tra le verità, che riguardano Iddio, e le altre.

esser forte l'espressione, di cui ci serviamo, sarà sempre infinitamente al di sotto di ciò, che è realmente.

Tutto ciò, che si è trattato in queste conferenze, che parlano delle perfezioni divine, sono verità di tal natura, che quanto più si studieranno, tanto più vi si scopriranno nove bellezze, che piaceranno di più (a). L'apparenza non è spiccante, l'espressione stessa non è brillante, nè pomposa. Vi sarebbe del pericolo nell'usare termini troppo magnifici, o troppo delicati, che avessero del lusinghevole a trarre la mente a far considerare piuttosto le parole, che le stesse verità (b). *Oratio sit talis, ut res potius, quam se ostendat.* Mi contenterei, che non vi fosse cosa spiacevole, e che chi legge, si avvedesse, che non si ha idea di dir parole, ma di scoprire verità, ed esporle nella loro naturale bellezza, senza far più, che tanto riflesso, se sieno bene, o malamente espresse.

Io desidererei, mio caro lettore, che le grandezze di Dio fossero meglio impresse nella vostra mente, che non lo sono in questo libro, vorrei che le rivedeste ad ogni tratto, che le meditaste, e le penetraste sì bene, che l'anima vostra vi si perdesse, ed inabissasse. Oh qual fortuna,

e qual vantaggio per me nello avervi dato un mezzo di entrare un pò più avanti nella cognizione di Dio! quante lodi ne renderemmo al Signore, e quante grazie per tutta l'eternità, io per aver scritto, voi per aver letto, ed entrambi per aver contribuito alcun poco all'accrescimento della gloria di Dio!

Tutti gli esseri pubblicino pure le vostre grandezze, o supremo Monarca del mondo, vi benedicano tutte le lingue, mi ajutino tutte le creature a ringraziarvi delle vostre grandi misericordie, ed in particolare d'avermi dato alcun buon pensiero sopra l'eccellenza delle vostre Divine perfezioni. Quantunque io conosca, e confessi d'averne parlato indegnissimamente, non credo però d'aver detta cosa alcuna, che non sia conforme alle Cattoliche verità. Quando per errore, e contro mia intenzione ciò fosse, il disapprovo, e il condanno sinceramente, e voglio sottomettere tutti i miei pensieri, e sentimenti all'infallibile giudizio della santa Chiesa Cattolica, Apostolica, e Romana, nella fede della quale voglio vivere, e morire. Piaccia all'infinita bontà del mio Dio di darmene la grazia. Così sia, .

(a) La miglior maniera di enunciare una verità.

(b) Senec. Ep. 73.

REIMPRIMATUR

F. Thomas Nicia Ord. Prædic. Sac. Theolog. Mag. & Vic. S. Officii
Macerata.

T A V O L A

Delle Conferenze contenute in questo volume.

Conferenza I. Le vere delizie dello Spirito consistono in conoscere Iddio.	<u>1</u>
II. Le sovrane delizie della volontà sono d'amare Iddio.	<u>16</u>
III. La più dolce consolazione della memoria si è il ricordarsi di Dio.	<u>29</u>
IV. Dell'essere di Dio.	<u>42</u>
V. Dell'unità di Dio.	<u>59</u>
VI. Della Trinità delle Divine persone.	<u>71</u>
VII. Della persona del Padre.	<u>88</u>
VIII. Della persona del Figliuolo.	<u>105</u>
IX. Della persona dello Spirito Santo.	<u>119</u>
X. Della dimora reciproca delle persone Divine l'una dentro l'altra, che i Teologi chiamano circuminsessione.	<u>136</u>
XI. Dell'eternità di Dio.	<u>150</u>
XII. Dell'Eternità della creatura.	<u>165</u>
XIII. Dell'immensità, e della presenza di Dio.	<u>184</u>
XIV. Dell'Onnipotenza di Dio nella creazione del gran mondo.	<u>199</u>
XV. Della bontà infinita di Dio nella creazione del picciol mondo che è l'uomo.	<u>220</u>
XVI. Della provvidenza di Dio.	<u>236</u>
XVII. Della predestinazione, che è la parte principale della Provvidenza.	<u>253</u>
XVIII. Della Scienza infinita di Dio.	<u>265</u>
XIX. Della giustizia di Dio.	<u>278</u>
XX. Della misericordia di Dio.	<u>293</u>
XXI. Della pazienza di Dio.	<u>310</u>
XXII. Della Sapienza di Dio.	<u>320</u>
XXIII. Della santità di Dio.	<u>350</u>
XXIV. Della bellezza di Dio.	<u>365</u>
XXV. Se Dio possa esser amato come egli ama.	<u>383</u>
XXVI. Del supremo dominio, che Iddio ha sopra di noi.	<u>399</u>
XXVII. Dello zelo di Dio per le nostre anime.	<u>417</u>
XXVIII. Dello zelo delle nostre anime per Iddio.	<u>435</u>
XXIX. Della vita, della quale noi dobbiamo vivere.	<u>450</u>
XXX. Conclusione di tutta quest'opera, e del frutto, che ne dobbiamo cavare.	<u>465</u>

T A V O L A

DELLE MATERIE

DEL TOMO PRIMO

Il primo numero indica la Conferenza, il secondo l'Articolo.

LE NOTE MESSE IN CALCE D'OGNI FACCIA
INDICANO IL PARAGRAFO.



A

A B R A M O

LO zelo ammirabile di Abramo nel rendere la sua ubbidienza a Dio Conf. xxvi. Art. 11.

A D A M O.

Adamo può darsi notizia dell'eternità più d'ogn' altro uomo. Conf. xi.
La sua vita è come la primogenita dell'eternità. ivi.

A D O Z I O N E.

In qual maniera noi siamo adottati figliuoli di Dio. Conf. vii. Art. v.

A E R E.

La natura, l'uso, la necessità, e le meraviglie dell' aere. Conf. xiv. Art. v.

A N I M A.

La gioia di un'anima, che crede fermamente l'essere di Dio. Conf. iv. Art. 1v.
Che vede, ch'ella è opera di un Dio, che l'ama. Conf. v. Art. 11.
Che spera di possederlo eternamente. Conf. iv. Art. 11.
Il desiderio, ch'ella ha di vedere la Trinità. Conf. vi. Art. 11. e Conf. vii. Art. 11.

Perchè Iddio l'ha fatta a sua immagine.

Conf. v. Art. 11., e Conf. xv. Art. 111.
Ella ha quattro ammirabili privilegi. Conf. vi. Art. v.

Ella può fare due sorta d'azioni, interne, ed esterne come Dio. ivi.

Ella le fa sovente in una maniera contraria a Dio. ivi.

Li suoi buoni sentimenti in vista delle opere di Dio. Conf. vii. Art. 111.

La sua fecondità fa vedere quella di Dio. ivi.

Sua riconoscenza nel vedersi cavata dal peccato. Conf. vii. Art. 1v.

Suoi sentimenti circa l'essere Iddio un Padre eterno, onnipotente, misericordioso. ivi.

Sua bellezza, quando ella è in grazia. ivi. Art. v.

Sua intima unione con Dio per la grazia. ivi.

Suoi increscimenti di avere aspettato tardi ad amare Dio. ivi.

Ella fa una grand' opera, quando pensa a Dio. Conf. viii. Art. 21.

Ella è la sola delle creature che può ritornare in Dio, e vivere nella sua vita. ivi.

Tre disposizioni le sono necessarie per ricevere lo Spirito Santo, e quali. Conf. ix. Art. 111.

Ella è Regina quando ha ricevuto lo Spirito Santo. ivi. Art. 1v.

Il suo dolore nel vedere disprezzato un Dio sì grande. Conf. x. Art. 11.

El-

Ella è l'abitacolo delle Divine persone. ivi.
Come ella può facilmente trattenersi diversamente con le Divine Persone. ivi. Art.

• 111.
Ella ha tre capacità infinite. Conf. xii. Art. 1.

Le sue ricchezze quand' ella possiede Dio. Conf. xiii. Art. 1.

La stima che noi dobbiamo farne. ivi. Art. 11.

Dio l'ha prodotta sospirando. Conf. xv. Art. 111.

Quando un'anima è incoraggiata dalla vista del concorso di Dio. ivi. Art. v.

Perchè le anime contemplative non sono distratte dalle cose esteriori. Conf. xviii. Art. 111.

La gran cura, che Dio prende dell'anima nostra. Conf. xxii. Art. 1.

Dio è geloso delle anime nostre. Conf. xxvii.

La bellezza della nostr'anima secondo il suo essere naturale. Conf. xxiv. Art. 11.

La sua maggior bellezza secondo il suo essere soprannaturale. ivi.

Ella è fatta ad immagine di Dio. ivi.

Qual piacere sarà il vedere con un solo sguardo la bellezza di tutte le anime beate. ivi.

La nostr'anima paga a Dio tutto ciò, che gli dee con lo stesso tesoro del suo Divino amore, che egli le dona. Conf. xxvii. Art. 1.

Il tormento di un'anima buona è di non potere amare Dio tanto, quanto ella vorrebbe. Conf. xxv. Art. iv.

Cosa sia il guadagnare un'anima a Dio. Conf. xxviii. Art. 11.

E' più che l'aver dato tutti li suoi beni in limosina, e più che avere fatti tutti li beni, che si fanno nel mondo. Conf. xxviii. Art. 111.

Una buon'anima può essere un Serafino d'amore. Conf. xxix. Art. 1.

Il vero palazzo di un'anima è Dio, di là ella vede il mondo come un orribile prigione. Conf. xxy. Art. 1.

La sua miseria mentre ella dimora prigioniera tra le creature. ivi.

Dio, e il mondo sono ad un'anima, come due coppe d'una bilancia, quando una si alza, l'altra si abbassa. ivi. Art. 11.

Perchè Dio ordinariamente nasconde ad un'

anima la bellezza dell'opera sua. Conf. xxix. Art. iv.

Un'anima non lascia talvolta d'essere ardente, abbenchè non sia illuminata. Conf. xxx. Art. v.

In che un'anima buona su la terra sia differente da un beato, che è nel Cielo. Conf. xxix. Art. 1.

L'anima si nutrice diversamente dal corpo. ivi. Art. 111.

Dio fa alcune volte dei straordinarij festini alle anime, che ama. ivi.

E' impossibile, che un'anima data alla vita interiore non viva contenta, e felice. Conf. xxvii. Art. iv., e Conf. xxix. Art. iv.

La morte, e il Divino giudizio le sono piacevoli. ivi.

Tre cose sommamente la consolano. ivi.

A M O R E .

Il grande vantaggio di chi ama il primo. Conf. xxv. Art. 111.

L'amore accieca gli amanti. ivi. Art. 12.

Li più virtuosi sono quelli, che amano più perfettamente. Conf. xxviii. Art. 1.

Tre sorta d'amori. Conf. xxvii. Art. 1v.

Pratica per isbrigharsi dell'amore naturale, che è troppo basso per un'anima virtuosa. Conf. xxviii. Art. 1.

Le dolcezze dell'amicizia reciproca. Conf. xxviii. Art. 1.

L' AMORE DI DIO VERSO DI NOI.

A qual eccesso si porta Dio per dimostrarci il suo amore. Conf. xiii. Art. 21.

Dio comunica familiarmente cogli uomini, che ama. Conf. 11. Art. 1. Non è mai assente da essi. ivi. Ha della condiscendenza per essi. ivi. E' liberale con essi. ivi.

L'amore di Dio verso di noi è eterno nella sua durazione. Conf. xi. Art. 11.

Il suo inestimabile valore. Conf. xiii. Art. 1. La sua liberalità. ivi.

Ci esorta a ritornare al suo cuore. Conf. xiii. Art. 111.

Vedete tutte due le Conf. xxv., e xxvii. Dio

Dio ci ama col medesimo amore, che ama se stesso. Conf. xxv.

Può amarsi più di quanto si ama, per mezzo del nostro cuore. Conf. xxv. Art. iv.

Le tenerezze, che mostra al peccatore, più grandi di quelle di Davide per Assalonne suo figliuolo ribelle, e in che cosa. Conf. xxv. Art. ii.

Ci prova il suo grande amore col dono, che ci fa del suo unico figliuolo. Conf. xxv. Sacrificandolo per noi. ivi. Art. i.

Dio è uscito fuori di se stesso per nostro amore: noi dobbiamo altresì uscire fuori di noi stessi per amore di lui. ivi.

L'amore sembra, che levi a Dio la sua ineguaglianza infinita con noi. Conf. xxv. Art. ii.

Sembra, che sia cieco. ivi.

Qual miracolo, che Dio ci ami malgrado li nostri peccati, che ci rendono così degni del suo odio. Conf. xxv. Art. ii.

Tre mirabili condizioni dell'amore che Dio ci porta. ivi.

Il nostro amore verso di lui ha tre condizioni opposte. vi.

L'amore di Dio è un circolo, nel quale noi possiamo girare con lui. Conf. xxv. Art. iii.

Egli ha fatta l'anima nostra espressamente per ajutarlo a produrre il Divino amore. Conf. xxvii. Art. ii.

Il Divino amore non può permettere, che Dio sia sterile fuori di se. ivi.

E' maggior gloria per noi l'essere amati da Dio, che se fossimo amati da tutte le creature. Conf. xxv. Art. i.

Egli è un gran prodigio, che Dio corchi la nostra amicizia. Conf. xxvii. Art. ii.

Differenza tra l'amore di Dio, e il nostro. ivi.

L'amore che Dio ci porta, è quello, che ci rende buoni. ivi. Art. iv.

Ma l'amore, che noi gli portiamo, è quello, che ci assicura la nostra salute. ivi. Art. iii.

Dio ci ama più di quando possono amarci tutte insieme le creature. ivi. Art. iv.

IL NOSTRO AMORE VERSO DIO.

Il sommo piacere dell'anima nostra volontà è di amare Dio. Conf. ii.

Tutto quello, che può contentare nell'amicizia, si trova in Dio. Conf. ii. Art. i.

La santa carità produce facilmente li suoi

atti, e con piacere. Conf. ix. Art. iv.

L'amore di Dio non ha alcuno dei dispiaceri delle umane amicizie. Conf. ii. Art. ii.

Varj motivi per eccitare un'anima ad amare Dio. ivi. Art. ii. Conf. ii. Art. iii., e Conf. vi.

Come un'anima s'infiammi nell'amore di Dio, alla vista delle creature. Conf. xiii. Art. iv.

Rimprovero ad un'anima, che non ama Dio. Conf. xi. Art. ii.

Doppia obbligazione, che astringe ad amare Dio. Conf. xv. Art. v.

Ci è impossibile il rendere a Dio un amor eguale a quello, che egli ci porta. Conf. xxv. Art. i. D'onde venga questa impossibilità. ivi. Art. ii. Ella fa la nostra felicità. ivi. Art. iii.

Non vi è cuore sì duro, che non sia spinto ad amare Dio, quando considera, che egli ha sacrificato per noi l'unico suo figliuolo. Conf. xxv. Art. i.

Noi non possiamo rendere a Dio, se non l'amore, che egli stesso ci dona da offerirgli. Conf. xxv. Art. ii.

Ci basta per interamente soddisfare. ivi. Art. iii. Anche per arricchirci, come l'odio della vedova. ivi.

Quando noi amiamo Dio è giustizia, quando egli ci ama, è misericordia. Conf. xxv. Art. iii.

L'amore fa un cambio del nostro cuore con quello di Dio, che ci è molto vantaggioso. ivi.

Io posso amare Dio in qualche maniera più che egli mi ama. ivi. Art. iii.

Le ricchezze di un'anima, che ha l'amore di Dio. Ella fa un'usura con Dio, ella guadagna infinitamente. ivi.

La disgrazia di un'anima, che alloggia nel suo cuore un'amore profano in luogo del Divino. ivi.

Pratica eccellente dell'amore di Dio, fondata sopra tre belle massime. ivi. Art. iv.

Se basti il non avere alcun peccato mortale, per soddisfare al gran precetto dell'amore di Dio. Conf. xxvii. Art. ii.

Tutta la perfezione dell'amore di Dio ci è comandata nella sua legge. ivi.

Come bisogna intendere, che basta amare Dio con tutta la preferenza del cuore. ivi.

Il h Nel

Noi praticiamo eccellentemente il puro amore di Dio, amando la sua giustizia. Conf. xix. Art. iv., e seg. principalmente sul punto della nostra predestinazione. Conf. xvii. Art. iii.

Poehi sono, che amano veramente Dio con amore di preferenza, che per altro è assolutamente necessario per la salute. Conf. xxvii. Vrt. ii.

E' un abuso il credere, che amiamo Iddio abbastanza, purchè non l'offendiamo. ivi. Dio non ci dimanda, se non il nostro amore, per riconoscenza di tutto quello, che ci dà. Conf. xxvii. Art. iiz.

La preziosità inestimabile dell'amore di un' anima buona. ivi. Art. iv.

Quando vi vada de' nostri interessi, nell'amare Dio. ivi.

La nostr' anima può amare Dio, più che Dio possa amarla, ivi Art. iv.

Quanto sia giusto il dare tutto il nostro amore a Dio solo. ivi.

L'amore di speranza è buono. ivi. Ma l'amore tutto puro, è disinteressato, è ottimo. ivi.

Tre meriti, che possono ajutare un' anima ad amare Dio purissimamente. Conf. xxviii. Art. i.

La poca brama, che noi abbiamo di conversare con Dio, è un segno, che non l'amiamo; poichè noi godiamo di conversare con gli amici. Conf. xxx. Art. iiz.

AMOR PROFANO

Come si formi nel cuore. Conf. ii.

Gli amanti equivocano. ivi.

Quello, che è necessario per fare una vera amicizia. ivi.

Molti dispiaceri sono inseparabili dalle umane amicizie. ivi. Art. ii.

ANGELI.

Tutti gli Angeli assieme non potrebbero produrre un filo d'erba. Conf. xiv. Art. i.

La bellezza di Dio risplende mirabilmente negli Angeli. Conf. xxiv. Art. ii.

Tutta la bellezza degl' Angeli, che sono creati, e potrebbero essere creati, è infinitamente inferiore a quella di Dio. ivi.

Gli Angeli ribelli sono stati severissimamente castigati dalla Divina giustizia per

un solo pensiero di superbia Conf. xix. Art. i.

Il bun Angelo, e un' anima, sono come fratello, e sorella. Conf. xxix. Art. v.

Cio, che significano li due Serafini d'Isaia. ivi.

Pratica divota per dire l' ufficio Divino col suo buon Angelo in ogni occasione. ivi.

L' Angelo Rafaele, ed il giovine Tobia. Conf. xxix. Art. iiz.

Come bisogna intendere, che l' uomo vive del pane degli Angeli. ivi.

Non si farà nel Cielo, se non una sola compagnia d' Angeli, e di uomini beati. Conf. xxix. Art. iv.

APOSTOLI.

Perchè erano a sedere quando riceverono lo Spirito Santo. Conf. ix. Art. iv.

Perchè lo riceverono in lingue di fuoco. ivi.

Perchè sopra la testa, e non nella bocca. ivi.

A R A G N O.

La scienza, o l' arte ammirabile dell' Aragno. Conf. xviii. Art. i.

A R T E.

L' arte imita eccellentemente la natura. Conf. xiv. Art. iiz.

A S T R I.

Gli astri pubblicano altamente le grandezze di Dio. Conf. xxii. Art. iv.

La bellezza degli astri non può eguagliar quella di Dio. Conf. xxiv. Art. i.

ASTROLOGIA.

Come possiamo farci un' astrologia cristiana. Conf. xxii. Art. iv.

A T E I S T A.

E' impossibile, che vi siano de' veri ateisti. Conf. vi. Art. iv.

Un uomo dotto non può essere Ateista. ivi.

Un ignorante non può essere Ateista. ivi.

Vi sono molti mezzi Ateisti. ivi.

Nissuno ardirebbe apertamente professare l' Ateismo. Conf. v.

Quelli, che simulano d' essere Ateisti, sono spiriti folletti. ivi.

Molti cristiani vivono come Ateisti, o perchè. Conf. iv. Art. iv.

La

La disgrazia di un' Ateista, e la fortuna di un fedele, paragone. ivi. Art. 111.
Chi si dice Ateista, confessa d'essere un uomo pessimo, che non brama di migliorarsi. ivi.
Un' Ateista convinto, e guadagnato dalla vista di una mostra d'orologio. Conf. v. Art. 1.

BELLEZZA DI DIO

Vedete tutta la Conferenza xxiv.
Imperio meraviglioso della bellezza. Conf. xxiv. Art. 1.
La bellezza è la madre dell'amore. Conf. xxv.
Quanto è importi il considerare la bellezza di Dio. Conf. xxiv.
In che consista considerata in se stessa. Conf. xxiv. Art. 111.
Bel ragionamento di San Tommaso, il quale dice, ch'ella consiste in tre cose: concordia, amicizia, e comunicazione. ivi. Art. 111.
Dio ci ha dipinta la sua bellezza sopra tutte le creature. ivi. Art. 1. E principalmente nell'uomo. ivi.
Li vestigi della Divina bellezza, che vediamo nelle creature, ci conducono ad ammirarla in se stessa. ivi.
La bellezza di Dio apparisce più negli esseri spirituali, che nei corporei. ivi. Art. 11.
Tutta la bellezza corporea non è, che una tela d'organo. ivi.
Come possiamo delle creature farci una scala, per elevarci molto alto nella considerazione della Divina bellezza. ivi.
Ella è infinitamente superiore a quella degli Angeli. ivi.
Bisogna essere cieco per non vedere, ed insensibile per non amare la Divina bellezza. ivi.
Tutte le cose appaiono disprezzevoli ad un' anima, che ha veduta un tantino la Divina bellezza. ivi.
L'attualità perfetta di Dio senza alcuna mescolanza di non essere, e come il tintto della Divina bellezza. ivi Art. 1v.
Se li dannati potessero vedere un picciol raggio della Divina bellezza, l'amerebbero necessariamente; e noi miseri la vediamo e non l'amiamo. ivi.

CIELO.

Di quale natura è. Conf. xiv. Art. 1v.
E' un libro scritto a caratteri di luce. ivi.
Tre grandi meraviglie dei cieli. ivi.
Qual sia il vero Cielo dell'anima nostra. Conf. x. Art. 111.
La madre de' Macabei mostra il Cielo a' suoi figliuoli per incoraggiarli. Conf. xi. Art. 111.
La strada del Cielo sembra stretta, e difficile, ma è larga, e facile. Conf. xiii. Art. 11.
Quando fosse la più disagiata, dovrebbero sempre eleggere. ivi.
Forse persuasione per obbligare un'anima a camminare per la strada del Cielo. ivi.
Perchè tutti li globi Celesti non s'infiammino con li loro moti così precipitosi. Conf. xxii. Art. 1v.
Perchè non sono mai stanchi di correre. ivi.
Noi portiamo il Cielo in noi stessi. Conf. xxx. Come si pianta il Cielo nella terra. ivi. Art. 11. Come si coltiva. ivi.
Incoraggiamento a travagliare per divenire ricchi per sempre nel Cielo. Conf. xxix. Art. vi.
Perchè il Cielo è sopra le nostre teste, e la terra sotto ai nostri piedi. Conf. xxx.

C U O R E.

Perchè Dio l'ha creato. Conf. xv. Art. 1.
Dio si riposa, quando ha creato, il cuore dell'uomo. Conf. xv.

CONFERENZE

Le conferenze dei Padri del deserto, erano sublimissime, ancorchè per la maggior parte fossero persone semplici. Conf. xxx. Art. 111.
Le conferenze, che sono in questo libro, faranno facilmente Teologi, e devoti quelli, che con istudio le leggeranno. ivi.
Elle possono servire per trattenersi insieme con Dio, e con piacere. ivi.

CONSERVAZIONE

In qual maniera Dio ci conservi. Conf. xv. Art. 1v.
Noi siamo più obbligati a Dio per la conservazione, che per la creazione. ivi.

CONTEMPLAZIONE

Conoscere la verità è il supremo piacere dello spirito. Conf. I. Art. I.
Che tempo bisogna dare all'orazione. ivi. Art. III.
L'oggetto della contemplazione nel Cielo sarà la Trinità. Conf. VI. Art. V.
Il suo esercizio in terra è d'imitare la solitudine, e la società di Dio. Conf. X. Art. IV.

CONTRIZIONE

Mezzo per fare conoscere ad un'anima, se ella ha veramente la contrizione. Conf. XXI. Art. IV.

CORPO UMANO

Chi maltratta il suo corpo, consola la sua anima. Conf. XII. Art. II.
Disputa del corpo contro l'anima. Conf. X.
Tre grandi vantaggi, che noi ricaviamo dall'avere un corpo. Conf. XV. Art. II.
Il nostro corpo s'innalza sopra le bestie. ivi. *Sopra gli Angeli.* ivi. *Ci fa avere un commercio particolare con Dio.* ivi. *Goderà l'immortalità.* ivi.
Sovente ci abbassa sotto le bestie. ivi.

CRISTIANI

Mostrano nelle loro opere, che non credono allo Spirito Santo. Conf. IX. Art. II.
Li loro trattenimenti devono essere di Dio. Conf. XIII.
Differenza della vita dei primi cristiani, che avevano zelo, e dei nostri, che non ne hanno. Conf. XXVIII. Art. II.

CREATURE

Le creature paragonate con Dio non sono esseri, ma niente. Conf. V. Art. II.
Bello spettacolo nel vedere le creature uscite dal nulla. Conf. VII. Art. III.
La loro ammirabile fecondità prova quella di Dio. ivi.
Sono aborti, che perdono la vita nascendo. Conf. VIII. Art. II.
Quelle, che sono restate nel nulla, sono gelose della nostra fortuna, e ci rimproverano. Conf. XV. Art. I.
Le creature non possono fare niente senza il concorso del Creatore. Conf. XVI. Art. I.
In qual senso sia vero, che Dio le ha fat-

te per essere suoi ornamenti. Conf. XXII. Art. I.

Dalla bellezza delle creature, che sono i vestigi di Dio, si può conghietturare quante sia la bellezza della sua faccia. Conf. XXIV. Art. I.

Tutte le creature sono fatte per l'uomo. Conf. XXVI. Art. IV.

Le creature possibili sono un puro niente, le esistenti hanno più del niente, che dell'essere. Conf. XXIV. Art. IV.

Le creature con la loro ubbidienza confondono la nostra disubbidienza a Dio. Conf. XXVI. Art. III.

Elleno fanno miracoli per non disubbidire a Dio. ivi.

Elleno ci sono proposte come un modello da imitare nella sommissione a Dio. ivi.

CROCE

Tre cose raddolciscono le croci dei giusti. Conf. XII. Art. II.

Sono più dolci dei piaceri dei peccatori. ivi. *Cosa abbia fatto Costantino Monomaco nel Concilio di Firenze.* Conf. IX. Art. II.
Costantinopoli presa da Maometto secondo. ivi.

Curiosità può fare del bene, e del male. Conf. X.

Descrizione di una campagna carica di messi. Conf. XIII.

Le croci sono più desiderabili, che le consolazioni. Conf. XIX. Art. II.

Il gusto della croce è delizioso a chi l'ha provato. Conf. XXIX. Art. II.

Le buone anime gustano differentemente la croce secondo il grado della loro vita Divina. ivi.

Tutte le croci sono dolci ad un'anima, che ama Dio. ivi. Art. IV.

DANNATI

Quali sono li loro divertimenti, e li loro desiderj. Conf. XII. Art. III. *Si sono dannati senza ragione.* ivi. *Loro rincrescimento.* ivi. *Loro disperazione alla vista dell'eternità.* ivi.

Espressione stupenda, e spaventevole dell'infinita durazione delle pene di un dannato. ivi Art. IV.

Dio vede le pene di un dannato senza pietà. ivi. Art. V.

Li

Li tormenti non hanno rilascio. ivi. Art. vi.
Giammai si accostumano ai loro mali. ivi.

DESCRIZIONE

Della bellezza della primavera. Conf. xlii.
 Art. i.
Della bellezza dell'estate. ivi.
Di una campagna carica di massi. ivi.
Di una spiga di grano, che è un palazzo in aria. ivi.
Della bellezza dell'autunno. ivi.
Della bellezza dell'inverno. ivi.

DESTINO

Cosa è, che si chiama destino. Conf. xvi.
 Art. v.
Destino, o fortuna sono nomi indegni di una bocca cristiana. ivi.
Il destino dei peccatori sono le loro passioni. ivi.

DIO

Perchè Dio è così poco conosciuto. Conf. i.
 Art. ii. *Così poco stimato.* ivi.
Bisogna osservare quattro cose per arrivare alla sua cognizione. ivi.
Dio è un maestro, che insegna facilissimamente. ivi.
Quattro necessarie disposizioni per entrare nella cognizione di Dio. Conf. i. Art. iii.
Si può mettere in questione, se vi è Dio. Conf. iv.
Dio desidera di farsi conoscere da noi. Conf. iv. Art. i.
Non fu giammai, nè mai sarà. ivi. Art. ii., e Conf. xi. Art. i.
Egli è ogni cosa, ed è niente di tutte le cose. Conf. iv. Art. ii.
Non gli conviene alcun nome, e tutti li nomi gli convengono. ivi.
Dio è un essere da se stesso, un'essere da un'altro, e un'essere di tutti gli due. Conf. vi. Art. i.
Due sorta d'azioni in Dio, che differiscono in cinque cose, e come. ivi. Art. v.
Dio non è padre di tutte le creature nella stessa maniera. Conf. vii. Art. iii.
Dio è solo, e non è solitario. Conf. x. Art. iv.
Egli non ha un giorno di durazione. Conf. xi. Art. i. *Non è nè vecchio, nè giovane.* ivi.
Dio è, fu, e sarà sempre. ivi.

Egli è tutto intero nella minima delle sue creature. Conf. xiii. Art. i.

Dio è infinitamente lontano, ed infinitamente vicino di noi. ivi.

Si abbassa, e si annienta per nostro amore. ivi. Art. ii.

Noi abbiamo fastidio nell'udire parlare basamente di Dio. Conf. xxvii. *Perchè la Sacra Scrittura usi talvolta termini, che sembrano indegni della sua grandezza.* ivi. Art. i.

Dio non è mai cagione, che le anime degli uomini si perdono. Conf. xvii. Art. iii.
Ha sete della nostra salute. Conf. xx. Art. iii.

Egli vuole, che andiamo da lui per perlargli. Conf. xviii. Art. ii.

Vuole, che lo conosciamo. ivi. Art. iv.

Dio non è nè occupato, nè distratto dalla contemplazione della sua essenza, dal pensare alle creature. Conf. xviii. Art. iii. *La sua gran bontà nell'abbassarsi a pensare a noi.* ivi. Art. iv.

Egli ci porta scritti nelle sue mani. ivi.

Vede tutti gli uomini, che l'offendono. Conf. xix. Art. i. *A lui solo appartiene il punire giustamente.* ivi. Art. iii.

Dio ci ricompensa sempre oltre li nostri meriti. ivi. *E giammai punisce alcuno, quanto ha meritato.* ivi.

Perchè non dà grazie egualmente efficaci a tutti gli uomini. ivi.

Perchè noi concepiamo le Divine perfezioni come molte, mentre elleno non sono se non una stessa cosa. Conf. xx.

Dio offeso dagli uomini sembra insensibile alla vendetta, e sempre sensibile alla misericordia. Conf. xx. Art. i.

Egli ama sempre il peccatore, quantunque odj infinitamente il peccato. ivi. *La sua maniera di trattare col peccatore è ammirabile.* Conf. xxi. Art. iv.

Come bisogna intendere, che Dio si burla del peccatore impenitente in punto di morte. Conf. xx. Art. iv.

Si compiace d'abbellire la nostra anima. Conf. xxii. Art. i.

Egli è un conoscere bene Dio, il sapere di non poterlo conoscere qual egli è. Conf. xxii. Art. iii.

Tre eccellenti mezzi per arrivare alla cognizione, e all'amor di Dio. Conf. xxii. Art. iv.

Perchè non possa darsi la quarta persona in Dio. Conf. xxiii. Art. 111.

Dio è un puro atto, come questo s'intenda. Conf. xxiv. Art. iv.

DISPUTA

Disputa dei Filosofi pagani. con un Cristiano circa il mistero della SS. Trinità. Conf. vi.

Disputa dell'anima, e del corpo, che mette tra essi il divorzio durante questa vita. Conf. x.

DOTTORE

Tutti li più savj Dottori senza la fede sano, meno, che il minimo cristiano, che ha la fede, per tutta la. Conf. vi.

DOMINIO

Il dominio assoluto di Dio sopra di noi è fondato sopra quattro principj, che fanno vedere quanto noi dipendiamo in tutto da lui. Conf. xxvi. Art. 1.

Dio può disporre assolutamente di noi; come gli piace, e questo è giusto. ivi. Art. 1.

Quanto siano amabili le disposizioni, che fa di noi. ivi. Il suo dominio ci è oneroso. ivi. Art. 11.

Il suo dominio si estende sopra tutti gli esseri attuali, e possibili. ivi. Art. 111.

Il dominio che Dio esercita sopra di noi, è dolcissimo. ivi. Art. 1v.

Quello, che l'uomo esercita sopra le creature, che da esso dipendono, è crudelissimo. Conf. xxvi. Art. 1v.

Noi meriteremmo, che Dio ci trattasse con maggiore severità, di quella con la quale noi trattiamo le bestie. ivi.

Egli potrebbe imporsi severissime leggi senza che noi avessimo ragione di querellarci. ivi.

E

L' ESSERE DI DIO

L'essere di Dio provato dalla conversione del peccatore. Conf. 1v. Art. 1. Dai tormenti della sua coscienza. ivi. E da suoi peccati medesimi. ivi.

L'essere di Dio provato dal niente. ivi. Art. 11. e 111. Dall'essere del mondo. Conf. v. Art. 1. Dal nostro essere. ivi.

Egli si è dipinto in tutti gli esseri. Conf. xiii. Art. 1v.

L'essere di Dio provato, perchè non è impossibile; dunque è necessario. Conf. v. Art. 1.

Dio è semplicemente l'essere. Conf. 1v. Art. 11. La grandezza del suo essere. Conf. xi. Art. 111.

Bisogna necessariamente, che vi sia un'essere infinito: dunque vi è un Dio. Conf. 1v. Art. 11.

Come possiamo formarci un'idea eccellente dell'essere di Dio. ivi.

Le ricchezze dell'essenza di Dio. Conf. x. Art. 11.

L'essere di Dio paragonato all'essere della creatura. Conf. v. Art. 11.

E' impossibile che l'essere di Dio abbia fine. Conf. xi. Art. 111.

ESSERE DELLA CREATURA

E' infinitamente lontano dall'essere di Dio. Conf. 1v. Art. 1. Paragonato all'essere di Dio, e un niente. Conf. v. Art. 11. e Conf. xi. Art. 111.

ETERNITA' DI DIO

Il nostro Intelletto è troppo picciolo per concepire l'eternità di Dio. Conf. xi. Art. 1.

Bisogna rassegnarsene. ivi. Art. 111.

La sua considerazione può dare tra eccellenti perfezioni a tutte le nostre azioni. ivi. Art. 1.

Dio non sa nè il principio, nè il fine della sua eternità. ivi. Art. 11.

Prova dell'eternità di Dio con la ragione. ivi. Altra prova più evidente. ivi.

Cecità dell'uomo quando si sforza di concepire l'eternità di Dio. ivi.

Noi concepiamo due parti nell'eternità di Dio. ivi.

L'eternità ci sembra più bella per essere senza fine, che senza principio. ivi.

Non sapremmo nè parlare, nè tacere dell'eternità. ivi. Art. 111.

La grandezza dell'eternità. ivi. Art. 111.

Suo confronto col tempo. ivi.

Ella è tutta intera adesso. ivi. Cosa sia l'averla tutta intera. ivi.

Incoraggiamento alla vista dell'eternità di Dio. ivi.

ETER-

ETERNITA' DELLA CREATURA

F E D E

Ella non è, se non una mezza eternità.
Conf. XII. *In qual palazzo alloggi l'eternità.* ivi.

La nostra vita non è, che un filo, che ci tiene sospesi sopra gli abissi dell'eternità. ivi.

Discorso molto movente tra un infermo a morte, e un dannato sopra le pene dell'eternità sgraziata. Conf. XIII. Art. III.

Noi non sappiamo cosa voglia dire questa parola, eternità. ivi. *Apostrofe sensibile all'eternità.* ivi. Art. V. *Ella è il nostro bel palazzo.* Conf. XIV. Art. II.

Bisogna fare sovente con lo spirito il viaggio dell'eternità. Conf. XII. Art. VI.

E S E M P J

Stupendo esempio del Re di Moab, che sacrifica il suo figliuolo per conservarsi la Corona. Conf. XXV. Art. I.

Esempio ammirabile di Santa Elisabetta, che fa vedere, che Dio l'amava più, che ella amasse Dio. ivi. Art. II.

Esempio spaventoso di un Pastore, che non avea zelo per le anime, che governava. Conf. XXVIII. Art. III.

Esempio mirabile dello zelo di Santa Pelagia, e della sua madre, e sue sorelle. Conf. XXIX. Art. II.

Esempio di una buon'anima, che non aspirava, se non alla croce. ivi.

E R E T I C I

Gli Eretici orientali combattono lo Spirito Santo. Conf. IX. Art. II.

Hanno avuto l'ardire di scomunicare il Papa. ivi.

La loro conversione fu difficile, e di poca durata. ivi.

Niccolò quinto scrive loro una lettera paterna, e Profetica. ivi.

Fin dove vada la rabbia di un Eretico umiliato. ivi.

E R E M I T A

Fervore di un Eremita, parlando delle bellezze del cielo. Conf. X. Art. I.

Dodici Romiti fanno un' eccellente conferenza del Paradiso, e dell'Inferno. Conf. XII. Art. VI.

Perehè si ha così poca cognizione di Dio per la fede. Conf. IV. Art. IV.

La fede fa preferir Dio a tutto. ivi. *Praticare le virtù.* ivi.

Siamo poco persuasi delle pratiche verità, che la fede insegna. ivi.

Bisogna necessariamente credere qualche cosa. Conf. V.

Celui, che crede Dio, non arrischia niente: chi non crede, arrischia tutto. ivi. Art. I.

Con qual fermezza bisogna credere la verità dell'essere di Dio. ivi.

La fede è infinitamente elevata sopra le scienze. Conf. VI. Art. II.

La fede, e non la scienza rende omaggio a Dio. ivi. Art. III.

La fede sottomette l'intelletto a credere le cose incomprendibili. ivi. Art. IV.

Ella insegna con autorità. ivi. *Ella opera come onnipotente.* ivi.

La fede degli invariabili decreti di Dio dee consolarci. Conf. XIX. Art. V.

Il mancamento di fede ci rende insensibili alle cose di Dio. Conf. XXI. Art. I.

Quanto ci sieno necessari i lumi della fede. Conf. XXIII. Art. II.

FIGLIUOLO DI DIO

La sua generazione è spirituale. Conf. VI. Art. I. *Quanto noi possiamo qui conoscerne.* Conf. VIII. *Ella ci è incomprendibile.* ivi. Art. I.

Riceve tutto da suo Padre, e gli dee niente. Conf. IV. Art. II.

Se bisogna dire, che il Figliuolo di Dio nasce, oppure che è nato. Conf. VIII. Art. I.

L'amore recipraco del Padre, e del Figliuolo. Conf. VII. Art. II.

Quale gloria per noi l'essere figliuoli di Dio. ivi. Art. IV.

Questa gloriosa qualità dee accendere il nostro coraggio. ivi. Art. V.

I sentimenti, che dee avere un figliuolo di Dio verso il suo Celeste Padre. ivi. Art. VI.

F O R M I C A

L'occupazione delle formiche ci fa vedere la
lib 4 ua-

gliuoli. Gli uni li amano per il Cielo: altri gli amano per la terra, e gli altri per l'inferno. Conf. xxviii. Art. iv. Poichè sono li padri, che amano i loro figliuoli da veri cristiani. ivi.

Vi sono dei Padri che dedicano li loro figliuoli all'inferno. ivi.

Rimproverimento di un padre nel vedersi padre di un dannato. ivi.

Quello che fanno li padri, che amano li suoi figliuoli per l'inferno. ivi.

PADRE ETERNO.

L'eterno Padre si vota tutto in un momento, e non è giammai votato. Conf. vii. Art. ii.

Perchè gli sia attribuita l'eternità, più tosto, che le altre due divine persone. ivi.

Egli è sempre nell'atto della sua paternità. ivi.

La sua gioia nell'avere un tal figliuolo. ivi. La sua 'suprema autorità. ivi. Art. iii.

PARLARE

D'onde avvenga, che gli uomini parlano così poco di Dio. Conf. xxx. Art. ii.

Egli è un grandissimo piacere il parlare di Dio. ivi.

Un cristiano, che non parla, se non delle cose del mondo. è un signolo, che la fa da gufo. ivi.

PAROLA

Le stupende maraviglie dell'umana parola. Conf. viii. Art. iii.

Dio solo dice tutto quello che penso in una sola parola. ivi.

Perchè Dio ci abbia vestita la sua parola di un corpo umano. ivi.

Noi possiamo parlare a Dio con la sua propria parola, e come. ivi.

La parola dell'uomo dice, e non fa le cose. ivi. Art. iv. Quella di Dio fa quello, che dice. ivi. La sua prodigiosa potenza. ivi. Le sue ricchezze. ivi.

Dio facilmente ci permette d'avvicinarceli, e parlargli a cuore aperto. Conf. xx. Art. iii.

Dio parla sempre, ed osserva un profondo silenzio. ivi. Art. iv.

Perchè non dica, se non una sola parola. ivi.

PAZIENZA DI DIO

Vedete tutta la Conf. xxi.

Sapere, se la pazienza sia propriamente una perfezione in Dio. Conf. xxi.

La pazienza di Dio col peccatore è un prodigio. ivi.

La lunga pazienza di Dio mostra la grandezza del peccato. ivi. Art. i.

Gran cecità del peccatore, quando si confida nella pazienza di Dio per continuare ad offenderlo. ivi. Art. ii.

Ella è formidabile al peccatore. ivi. E più che la grand'ira di Dio. ivi.

La pazienza di Dio ha bisogno, che l'onnipotenza la sostenga. ivi.

Egli è un continuo miracolo, che la Divina pazienza soffra li peccati degli uomini senza punirli, né perdonarli. ivi. Art. iii. E perchè. ivi.

La pazienza di Dio è un problema, sopra il quale è bene il discorrere sovente. ivi.

Gli ben bene la considera, non può, se non amarla, o temerla. ivi. Art. iv.

Ella fa temere, ed incoraggisce. ivi. Art. iii.

Ragionamento, che spinge il peccatore a convertirsi con la considerazione della pazienza di Dio. ivi.

PECCATO

Perchè il peccato impedisce la cognizione di Dio. Conf. i. Art. iii.

Più difficile il cavare una sol'anima dal peccato, che tutto il mondo dal nulla. Conf. vii. Art. iv.

Il pensiero attuale di Dio ci scuopre tutti li nostri peccati. Conf. viii. Art. ii.

E più difficile il fare il peccato, che praticare la virtù. Conf. xii. Art. ii.

Tutti insieme li tormenti del mondo non potrebbero bastevolmente punire un solo peccato. ivi. Art. vi. L'errore del peccato.

Perchè Dio permette il peccato. Conf. xvi. Art. iv.

Il peccato fa vedere la libertà dell'uomo. ivi. Art. v.

Perdonare un peccato è un maggiore prodigio, che creare un intero mondo. Conf.

xx. Art. 1. Serio, e sodo riflesso su tal punto. ivi. E' più, che creare tutti gli Angeli. ivi.

In qualche maniera è più, che produrre il Verbo eterno, e lo Spirito Santo. ivi.

Il peccato esercita crudelmente la pazienza di Dio. Conf. **xxi.**

Dal trattamento, che fa all'umanato figliuolo di Dio si vede l'ingiuria, che invisibilmente fa alla divinità. ivi. **Art. 1**

Gesù Cristo soffre più per un peccato conservato lungo tempo nel cuore, di quanto abbia sofferto sul Calvario, ivi.

Un peccato conservato nell'anima è un canefice, che continuamente crocifigge Gesù Cristo. ivi.

Stare nel peccato è peggio, che commetterlo. ivi.

Dio odia infinitamente il peccato. ivi. **Art. 11.**

E' la materia dell'ira di Dio. ivi.

E' un miracolo continuo, che il peccato non sobissi il peccatore, che lo porta nel seno. ivi. **Art. 111.**

PECCATORE

Il peccatore dee molto tremare quando si veda nelle prosperità. Conf. **xvi.**

Se Dio annientasse tutti li peccatori, sarebbe giustizia. Conf. **xix. Art. 11.**

Nissuno dee invidiare la prosperità dei peccatori. ivi.

Qual miracolo, che un peccatore convertito divenga subito tempio dello Spirito Santo. Conf. **xx. Art. 1.**

Il peccatore impenitente burlato da Dio al fine della sua vita, ed in qual maniera. ivi. **Art. 14.**

Egli si burla di Gesù Cristo sofferente, quando dimora nel suo peccato. Conf. **xxi. Art. 1.**

Il peccatore è un inferno, che rifiuta li rimedi. ivi. **Art. 1.** E' un vaso d'ira. ivi **Art. 11.** Egli avrebbe orrore di dire quello, che non ha orrore di fare. ivi.

Art. 14.

Dio cerca amorosamente li peccatori. ivi.

PENSIERO

Il pensiero di Dio è una sostanza. Conf. **vi. Art. 1.** E' unico, e semplice. ivi. e

Conf. **vi. 21. Art. 11.** Quanto elevato sopra il nostro. E' eterno, e sempre attuale. ivi. E' viruo. E' il delizioso trattenimento di Dio. ivi. **Art. 111.**

Il pensiero di Dio non reca confusione, ma fa vedere tutto quello, che dobbiamo fare. ivi, **Art. 11.**

PERFEZIONI DIVINE

Tutte le Divine perfezioni mirabilmente si accordano per comporre l'infinita sua bellezza, eternità, ed immensità. Conf.

xxiv. Art. 111. La misericordia, e la giuetizia. ivi. L'intelletto, e la volontà. ivi. L'unità, e la Trinità. ivi. La libertà, e l'immutabilità. ivi.

PERSONE DIVINE

Sono tutte opposte, e sono una stessa cosa. Conf. **vi. Art. 111.**

Hanno tra di esse un'ammirabile trattenimento, e non si dicono, che una sola parola. ivi.

Tutte le tre Divine persone sono Dio Padre onnipotente. Conf. **vii. Art. 111.**

Noi dobbiamo tutto alle tre Divine persone. Conf. **ix. Art. 1.**

Le tre Divine persone non dimorano nella Divina essenza. Perché. Conf. **x. Art. 11.** Elleno dimorano l'una nell'altra, e come. ivi.

E' facile l'accostarsagli, e trattenersi con esse. ivi. **Art. 111.**

Quattro cose fanno la dolcezza della loro società, e quali. ivi. **Art. 14.**

PITTURA

Lodi della pittura. Conf. **xxii. Art. 11.** Dio è il primo pittore, ed ha fatti tutti gli esseri visibili affinché fossero tanti pittori. ivi.

Quattro grandi maraviglie da considerarsi nella maniera di dipingere tutti gli oggetti visibili senza colori, senza pennello, senza tempo, e senza deserti. ivi.

Li pittori riproducono in qualche maniera col pennello tutto quello, che Dio ha prodotto coll'onnipotenza. ivi.

La pittura supera la morte, il tempo, la dimenticanza, e l'assenza. ivi.

Li pittori si vantano di gloria, e non vi è alcuno, che abbia maggior motivo d'umiliarsi. ivi.

Gesù Cristo ha fatto un ritratto, che mandò al Re Abagaro. Conf. xxiv. Art. 1.

PREDESTINAZIONE.

Vedete tutta la Conf. xvii.
Cosa è la predestinazione, e la riprovazione. Conf. xvii.
Se ella supponga il peccato d' Adamo. ivi.
Se ella si faccia in vista dei meriti, o gratuitamente: due opinioni facili ad accordarsi. ivi.
L'incertezza della nostra predestinazione non dee cagionarci inquietudine. ivi. Art. 1.
Tentazione ordinaria del diavolo col motivo della predestinazione, ed il mezzo di vincerla. ivi.
Incoraggiamento ad ogni anima con un forte argomento sopra il soggetto della predestinazione. ivi.
Ellà dee adempirsi con le buone opere. ivi. Art. 11.
Noi possiamo avere sicurezze infallibili della nostra predestinazione. ivi. Art. 12.
Quattro note visibili della nostra predestinazione. ivi.
Perchè Dio vuole, che questo segreto ci sia occulto, e siamo travagliati da' dubbj su questo punto. ivi. Art. 11.
Consolazione di un' anima; che porta le note visibili della sua predestinazione. ivi.
Istoria di un demanio, che si trasformò in Angelo di luce per ingannare un vecchio Eremita circa la predestinazione del suo giovane compagno. ivi. Art. 111.
Nobilissimo sentimento di un' anima, alla quale si disse, che non era predestinata. ivi.

PRESENZA DI DIO

Si può concepire la presenza di Dio in due maniere. Conf. xlii. Art. 111.
Ella ci conserva nell' essere. ivi. Art. iv.
E' il centro del nostro riposo. ivi.
Come li nostri sensi possono servirsi per tenerci da per tutto alla Divina presenza, vedendo le creature. ivi. Art. iv.

P R E G H I E R A .

Spiegazione della preghiera, che si fa per li morti, che già sono giudicati. Conf. viii. Art. 11.

Dio esaudisce le preghiere degli afflitti, se perseverano. Conf. v. Art. 111.

PROVVIDENZA DI DIO

Vedete tutta la Conf. xvi.
Quali persone abbiano maggior bisogno d' applicarsi alla considerazione della Divina provvidenza. Conf. xvi.
Ella scaccia tutti li fantasmi, che turbano la pace dell' anima. ivi. Art. 11.
Ella è inseparabile dalla Divina onnipotenza. ivi. Art. 1.
Ella mette in esercizio tre Divina perfezioni. ivi.
In che consiste la provvidenza. ivi.
Ella si applica a tutto fino alle minime cose. ivi.
Ella fa tutto da se stessa. ivi. Con una giustizia ammirabile.
Ella fa riuscire infallibilmente tutti li suoi disegni. ivi. Art. 111.
La provvidenza umana niente può contro la Divina. ivi.
Esortazione a confidare nella Divina provvidenza. ivi. Ella non ferisce la libertà. ivi. Art. v.
Quelli, che vogliono censurare la condotta della Divina provvidenza, sono pazzi. Conf. xvi. Art. 111.
Quelli, che pensano di negarla loro malgrado la confessano sotto il nome di destino. ivi. Art. v.
La perfettissima confidenza, che dobbiamo tutti avere nella Divina provvidenza. Conf. xlii. Art. 1.

RAGIONAMENTO

Ragionamento, che spinge il peccatore a convertirsi con la confidenza della Divina pazienza. Conf. xxi. Art. 111.
Il ragionare sopra la bellezza delle opere di Dio, sarebbe un' anima savia come Salomone. Conf. xlii. Art. 11.
Bel ragionamento di San Tommaso, qual dice, che Dio è Santo, perchè è onnipotente. Conf. xlii. Art. 1.
Ragionamento, che deve convincere ogni uomo, che Dio vuole, che sia Santo. ivi. Art. 111.
Ragionamento, che dà una grande idea della Divina bellezza. Conf. xlii. Art. 1.

For.

Forse ragionamento per confondere la superbia dell' uomo. ivi. Art. iv.

RIPOSO

Dio sta in un continuo riposo, e sempre opera. Conf. x. Art. iv.

RIMPROVERI

Li sensibili rimproveri, che faranno tutte tre le Divine persone ad un' anima, che non sarà santa. Conf. xxiii. Art. iii.

Rimproveri all' uomo, che non si serve della sua ragione in difetto della fede per vedere, ed amare la Divina bellezza. Conf. xxiv. Art. ii.

Li rimproveri, che ci faranno tutte le creature di esser noi stati li soli a non obbidire a Dio. Conf. xxvi. Art. iii.

Li rimproveri, che ci farà Gesù Cristo delle nostre vili ingratitudini, e disubbidienze. ivi.

Rimproveri sensibili da farsi ad un' anima, che non ama Dio. Conf. xxvii. Art. iv.

RE

Li Re hanno in fronte un picciol raggio della Divina maestà, che costringe a rispettarli. Conf. xxvi.

La loro Maestà è niente al confronto di quella di Dio. ivi.

SAPIENZA DI DIO

Vedete tutta la Conf. xxii.

La sapienza di Dio risplende nelle disposizioni dalla sua provvidenza. Conf. xvi. Art. ii.

Chi vuole censurare la sua condotta, fa come un' ignorante, che non sapendo leggere, vuole giudicare di un libro. ivi. Art. iv.

La sola Divina sapienza ha potuto inventare l' arte di dipingere senza colori, con le specie intenzionali. Conf. xxii. Art. ii.

In che la Divina sapienza apparisca incomprendibile. ivi Art. iii.

Ricogna adorare la sua condotta senza dimandargli la ragione. ivi.

Perchè ella soffra tanti disordini nel mondo. ivi.

Quelli, che sono savj della sapienza di Dio, appariscono stolli a giudizio del mondo. Conf. xxiii. Art. ii.

Di quanta importanza ci sia lo studiare la sapienza di Dio. Conf. xxii.

Dio tiene la sapienza in se stesso, come suo tesoro. ivi. Ella è lo studio eterno de' Beati. ivi.

Le anime buone la studiano con piacere nelle creature. ivi.

Ella apparisce ammirabile nella produzione dei fiori. ivi. Art. i. dei frutti così differenti in tutto, e così moltiplicati. ivi.

Ella sostiene un' infinità di palazzi in aria per alloggiarvi famiglie intere. ivi.

Ella ci prepara un generale festino durante la stagione dell' autunno in cui ella contenta tutti li nostri sensi. ivi.

Ella apparisce ammirabile quando fa nascere gli alberi dai loro frutti, che sono loro figliuoli. ivi.

Ella provvede ammirabilmente ai bisogni di tutti gli esseri nell' inverno. ivi.

Ella apparisce luminosa nella fabbrica de' Cieli. ivi. Art. iv.

SANTITA'

La santità è onorata da tutti gli esseri. Conf. xxiii. Art. i.

Fare di un peccatore un santo, è una maggiore meraviglia, che produrre molti mondi. ivi.

Ci è più facile l' essere santi, che l' essere peccatori. ivi.

Incoraggiamento ad aspirare alla santità. ivi. Art. ivi.

LA SANTITA' DI DIO

Vedete tutta la Conf. xxiii.

La santità di Dio è il cantico eterno del Cielo, ove si canta incessantemente il trisaggio. Conf. xxiii.

Tre illustri testimonj della santità di Dio, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. ivi.

Dio vuole, che tutti gli uomini siano santi. ivi. Egli fa gli uomini santi, comunicando loro la sua bontà. ivi. Art. iii.

Idea generale della santità di Dio. ivi. Art. i.

La vista dell' infinita santità di Dio rapisce tutti li cuori che la considerano. ivi Art. i.

Per essere santo bisogna vestirsi di Gesù Cristo, ch' è il vero de' Santi.

La santità di Dio, è quella di tutti li santi è tutta nella luce. ivi. Art. ii.

Dio

Dio farà acerbissimi rimproveri agli uomini, che non avranno voluto partecipare della sua santità. ivi. Art. III.
Le testimonianze, che Dio ci dà di volere, che noi siamo santi. Conf. XVII. Art. I.

SANTI

Li santi non sono Dei. Conf. v. Art. II.
San Giovanni, la sua elevazione di spirito per esprimerci l'eterna generazione del Verbo. Conf. VIII. Art. I.
San' Anselmo, bel sentimento sopra il desiderio di godere Dio. Conf. XII. Art. I.
San Maccario, sua esortazione patetica sopra il soggetto dell' eternità. ivi. Art. v.
San Francesco lodava Dio con gli uccelli. Conf. XIV. Art. v.

SCIENZA

Vanità delle umane scienze. Conf. XIV.
La nostra mente niente ama più, che la scienza: e la scienza è il suo tormento. Conf. XVIII.
Ciò, che può guarire uno spirito infermo di presunzione della sua scienza. ivi. Art. I. e Art. II.
L' umano intelletto ha ricevuto da Dio un estensione ammirabile per essere il palazzo di tutte le scienze. Conf. XVIII. Art. I.
L' uomo più doto del mondo ignora più cose di quelle, che sa. ivi.
Gli animali in qualebe maniera sono più dotti degli uomini. ivi. *Scienza mirabile dell' aragno.* ivi.

SCIENZA INFINITA DI DIO

Vedete tutta la Conf. XVIII.
Idea generale della scienza di Dio Conf. XVIII. Art. IV.
Quattro cose sono mirabili nella scienza di Dio, la sua estensione infinita. ivi. Art. I.
 1. *La sua perfezza semplicità.* ivi. Art. II.
 2. *La sua facilità incomprendibile.* ivi. Art. III.
 3. *La sua certezza infallibile.* ivi. Art. IV.
Dio sa perfettamente il segreto de' cuori, e tutti li pensieri degli uomini. ivi. Art. I. *E tutte le cose possibili.* ivi.
Dio conosce perfettamente se stesso, che è il supremo colmo della scienza. ivi.
La scienza di Dio è un atto semplice. ivi. Art. II.

Sapere, se vi siano più scienze in Dio. ivi. *La che la scienza di Dio superi quella degli Angeli, e degli uomini.* Conf. XVIII. Art. III. *La sua bellezza.*
La scienza di Dio rinchiede tre infinità. ivi. *Perchè una sola semplicissima scienza basti a Dio.* ivi. *Ella è eterna, ed invariabile.* ivi. Art. IV.
Tre maravigliose eccellenze della scienza di Dio. ivi. Art. IV.

SEMENZA DI DIO

La semenza di Dio nell' anima nostra produce Dio, e come. Conf. XXV. Art. III.

SENTIMENTI

Sentimento di riconoscenza verso la gran pazienza di Dio nel sopportare li nostri peccati. Conf. XXI. Art. IV.
Sentimenti di un' anima convertita, che vuole incominciare a ben servire Dio. ivi.
Sentimento di ringraziamento a Dio, per quello, che provvede delizie innocenti a tutti li nostri sensi. Conf. XXII. Art. I.
Sentimento d' ammirazione, e d' amore, al riflesso delle maraviglie, che Dio fa vedere nella natura. ivi. Art. III.
Sentimento di riconoscenza di un' anima, che Dio ha cavata dal nulla del peccato. Conf. XXIII. Art. I. e Art. II.
Sentimento di gioia di un' anima, che Gesù Cristo ha illuminata colla sua Divina luce. ivi.
Sentimento d' ammirazione, e d' amore alla vista dell' infinita bellezza di Dio. Conf. XXIV. Art. I.
Sentimento tranquillo di un' anima, che si ricorda d' essere in mezzo alle bellezze, ed alle bontà di Dio. ivi. Art. II.

SOLE

Fu il maestro di un selvatico per istruirlo nella fede. Conf. VII.
La sua bellezza, la sua bontà il suo corso ec. ivi. *Egli è la torcia del gran palazzo della natura.* ivi. Art. I.
Egli è una risplendente immagine di Dio. ivi. *Immagine imperfetta della Trinità.* ivi.
Rappresenta la fecondità di Dio il Padre. ivi. Art. II. *La bellezza di questa face del mondo.* Conf. XXIV. Art. VI.

SPEC-

SPECCHIO

Le naturali maraviglie dello specchio, che fanno concepire qualche cosa della generazione del Verbo eterno. Conf. viii.

SPECIE INTENZIONALI

La maraviglia delle specie intenzionali ci è incomprendibile. Conf. viii. Art. 1.
Molte stupende maraviglie delle specie intenzionali. Conf. xxi. Art. 11.

SPERANZA

L'amore di speranza è un amor proprio, buono, che piace a Dio, e ci è molto utile. Conf. xxvii. Art. iv.
Noi non siamo differenziati dalli dannati, (che sono privi di Dio, e patiscono) quasi se non per la speranza, e la pazienza. Conf. xxix.

SPIRITO

Le Ricchezze, ed il piacere di uno spirito pieno della cognizione delle cose naturali. Conf. 1.

Il nostro spirito non può essere contento, se non conosce Dio. ivi. Art. 1. e Art. 111.

Il nostro spirito è secondo, e sterile. Conf. iv Art. 1. *Egli produce pensieri in infinito.* Conf. viii. Art. 11.

Dio solo può vuotare lo spirito umano. Conf. vii. Art. 1111.

La maraviglia del nostro spirito quando parla a se stesso. Conf. viii. Art. 111.

Lo spirito di Dio, (o sia la Divina mente) è secondo, e sterile. Conf. vi. Art. 1.

La picciolezza, e la debolezza dello spirito umano apparisce nella maniera di conoscere le cose. Conf. xviii. Art. 11.

La forza, e l'infinita estensione dello spirito di Dio. ivi.

In che consista la bassenza, e l'elevazione dello spirito. Conf. xxx. Art. 111.

Lo spirito resta voto, e nauseato dopo la lettura di un cattivo libro. ivi. Art. iv. *consolato, e pieno, dalla lettura di un buono.* ivi.

Li grandi vantaggi di uno spirito illuminato. ivi. Art. v.

Lo spirito si pace della verità. Conf. xxix. *Respirare lo spirito di Dio, è vivere di Dio.* ivi. Art. 11. *Quando uno spirito stu-*

dia, vive della vita naturale. ivi. Art. 111. *Quando fa orazione, vive della vita Divina.* ivi.

SPIRITO SANTO

Tre ragioni, per le quali la terza persona della SS. Trinità si chiama Spirito Santo. Conf. ix. Art. 1. e Conf. xxi. Art. 111.

Perchè non si chiama Figliuolo di Dio. ivi. *Come possiamo concepirlo distinto dalle altre due Divine persone.* ivi.

Egli non ama, e non è amato nella Divinità. ivi.

Egli fa in noi quello, che non può fare in Dio. ivi.

Egli non è dato alle Divine persone, ma a noi. ivi.

Egli è uno dono infinitamente prezioso. ivi. *Noi siamo suo tempio.* ivi. Art. 111.

Egli procede dal Padre, e dal Figliuolo. ivi. Art. 11. *E come.* ivi. *E perchè.* ivi.

Perchè non vi sia, se non uno Spirito Santo. ivi.

Istoria dell'eresia degli Orientali toccante lo Spirito Santo. ivi. *Condannata nel Concilio Fiorentino da tutta la Chiesa Orientale, ed Occidentale.* ivi.

Peccare contro lo Spirito Santo è un peccato irremissibile. ivi.

Le maraviglie, che opera secretamente nelle anime, sono innumerabili. ivi. Art. iv.

Egli eccita le nostre anime ad amare Dio. ivi.

La sua ammirabile unione con l'anima nostra. Conf. xv. Art. 111.

Qual prodigio, che lo Spirito Santo venga a dimorare nell'anima di un peccatore, subito che si converte. Conf. xx. Art. 1.

Perchè sia irremissibile il peccato commesso contro lo Spirito Santo. ivi. Art. iv.

STELLE

La grandezza differente, e prodigiosa delle stelle. Conf. xiv. Art. vi.

SIMPATIA

Le maraviglie della simpatia. Conf. xxviii. *Ammirabile simpatia di Dio, e dell'anima nostra.* ivi.

La simpatia contenta fa il Paradiso, e la delusa fa l'inferno. ivi.

SU-

SUPERBIA

L'umana superbia resta confusa con una bella considerazione. Conf. xxiv. Art. 1v.
Un'altra forte considerazione per confondere la vanità, e l'orgoglio dell'uomo. Conf. xxvi. Art. 1.

TARANTOLA

Quattro sorprendenti maraviglie nella tarantola, che non è, che un picciolo animale. Conf. xxiz. Art. 111.

TEMPO

E' un picciol filo di dtrazione, che viene dall' eternità, e se ne ritorna. Conf. xi.
La sua differenza dall'eternità. ivi. Art. 1.
Non può essere la misura dell'eternità. ivi. *Ci divora continuamente, e noi non ci pensiamo.* ivi.
E' una follia l'attaccarsi alle cose, che debbono finire. Conf. xi. Art. 11.
Il nostro tempo paragonato all'eternità di Dio, è niente. ivi. Art. 111.
Perchè abbia un' impero sopra tutte le cose inferiori. Conf. xii.

TERRA

La terra è stupida, ed ingegnosa, povera e ricca. Conf. xia. Art. 111.
Porta, e nutrice un' infinità di creature per nostro servizio. ivi.
La terra nella primavera è meglio ornata, che Salomone in tutta la sua gloria. Conf. xxi. Art. 1.
Ella è insipida, e dà un' infinità di sapori differentissimi, e deliziosissimi ai frutti, che produce. ivi.
Ella non ha, che una mammella comune, e nutrice un' infinità di figliuoli, che tutti hanno gusti molto differenti. ivi.
Ella fa un festino generale a tutti li viventi pendente la stagione dell'autunno. ivi.
Ella porta molti abiti pomposi nell'inverno. ivi.

TESORO

Il peccatore si accumula un tesoro di delitti nel suo cuore, e Dio gli prepara un tesoro di supplizj nell'inferno: confronta stupendo di questi tesori. Conf. iv. Art. 11.

TRINITA'

Questo mistero unilia li dotti, ed innalza gli ignoranti. Conf. vi.
In questo mistero, uno, e tre, non fanno che uno. ivi. Art. 11. *E' un numero senza numero.* ivi.
Una persona ha una autorità suprema sopra l'altra, e non ha alcuna superiorità. ivi.
L'essenza Divina è intta intera nelle tre persone, senza moltiplicarsi. ivi. Art. 111.
Questo mistero è onorato dalla fede, e non dalla scienza. ivi.
Non ha potuto essere inventato dagli uomini. ivi. Art. 1v.
Gran privilegio dei cristiani il conoscere questo mistero. ivi.
Perchè Dio abbia voluto, che fosse predicato il primo, essendo il più incomprendibile. ivi.
Egli fa nascere, e sostiene tutta la Chiesa. ivi.

TRISTEZZA

Le nostre tristezze vengono dalla poca impressione, che abbiamo di Dio nelle anime nostre. Conf. 1. Art. 11.

UBBIDENZA

L'ubbidienza ammirabile, che tutte le creature rendono a Dio: il sole. Conf. xxvi. Art. 111. *La terra. Il fuoco. Li pesci. Li leoni. Tutti gli esseri attuali, e possibili.* ivi.
L'ubbidienza di tutte le creature condanna la disubbidienza dell'uomo. ivi.

VENTI

Le Maraviglie incomprensibili dell' venti. Conf. xiv. Art. v.

VERITA'

Le cose invisibili hanno più di verità, che le visibili. Conf. xxvi.

VITA

Dio ci ha nascoste le strade della vita, sotto le apparenze della morte. Conf. viii. Art. 11.

VITA DIVINA

Vedete tutta la Conf. xxix.

La nostra vita eterna sarà un'eccezionale partecipazione della vita di Dio. Conf. xxix.

In che consista la vita di Dio. ivi. Art. 111.

In che consista la nostra vita Divina. ivi.

Esercizio ammirabile della vita Divina. ivi.

L'alta fortuna, che fa un' anima, che lo pratica fedelmente. ivi. Art. iv.

Un' anima buona può quì garreggiare della vita Divina con li Beati. Conf. xxix.

Quattro note sensibili per conoscere, se viviamo della vita Divina. ivi. Art. 111, e seg.

La vergogna di un' anima, che avrà amato meglio di vivere della vita delle bestie, che di quella di Dio. ivi. Art. 111.

UNITA' DELL' ESSERE DI DIO.

Provata con la moltitudine dei falsi Dei. Conf. v. Art. 11.

Siamo più portati a credere molti Dei, che a credere, che non ve ne sia alcuno. ivi.

Provata, perchè non può darsi, se non un essere supremo. ivi. perchè egli è il gran tutto. ivi.

L'unità di Dio fa la nostra fortuna. ivi.

Un' anima è sgraziata, quando si fabbrica più Dei. ivi. Art. 111.

Un Dio solo è il sollievo di tutte le umane miserie. ivi.

ZELO

Zelo di Dio per le nostre anime. Vedete tutta la Conf. xxvii.

Zelo delle nostre anime per Dio. Vede tutta la Conf. xxviii.

Lo zelo di un' anima per Dio si esercita ad amarlo. Conf. xxviii. Art. 1.

Sforzandosi di spingere tutti ad amarlo. ivi. Art. 111.

L'amore di zelo è come il fuoco, che vuole divorare tutto. ivi.

Il vero zelo dei missionarij.

Noi dobbiamo arrossirci per vergogna del nostro poco zelo.

Zelo ammirabile di S. Simone Eremita. e di S. Bernardo. ivi.

Castigo spaventevole di un Pastore, che non aveva zelo per le anime del suo gregge. ivi Art. 111.

Il grande zelo, che ciascuno dee avere della salute de' suoi figliuoli, e de' suoi domestici. ivi. Art. iv.

Zelo ammirabile di Santa Pelagia della sua madre, e sorelle. Conf. xxix. Art. 12.

VA 1
1529949

68
9
113

1720

172
XVIIII



